

Accademia
delle Scienze di Torino

Fondazione
Cassa di Risparmio di Torino

Storia di Torino

Comitato scientifico

Franco Bolgiani, Rinaldo Comba, Vincenzo Ferrone, † Luigi Firpo,
Roberto Gabetti, Dionigi Galletto, Andreina Griseri,
Marziano Guglielminetti, Umberto Levra, Giuseppe Ricuperati,
Giuseppe Sergi, Giovanni Tabacco, Nicola Tranfaglia, † Franco Venturi

Segreteria di redazione

Francesca Rocci

I

Dalla preistoria al comune medievale

II

Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)

III

Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato
(1536-1630)

IV

La città fra crisi e ripresa (1630-1730)

V

Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime
(1730-1798)

VI

La città nel Risorgimento (1798-1864)

VII

Da capitale politica a capitale industriale (1864-1915)

VIII

Dalla Grande guerra alla Liberazione (1915-1945)

IX

Gli anni della Repubblica

Storia di Torino

VI

La città nel Risorgimento (1798-1864)

a cura di Umberto Levra



Giulio Einaudi editore

© 2000 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

ISBN 88-06-15173-8

Realizzazione a cura di EdiText, Torino

Indice

- p. XXI *Da una modernizzazione passiva a una modernizzazione attiva* di Umberto Levrà
CLXI *Elenco delle abbreviazioni*

La città nel Risorgimento (1798-1864)

Parte prima

Da capitale a periferia (1798-1814)

BRUNO BONGIOVANNI

La conquista francese: epilogo di una insurrezione mancata

- 7 1. Una capitale assediata
12 2. La breve stagione repubblicana

GIOVANNI GOZZINI

Ceti e gruppi sociali nella Torino napoleonica

- 21 1. Nobili, notabili, élite
29 2. Terra, professioni, mestieri
39 3. I poveri

FABIO LEVI

La vita economica tra il 1790 e il 1864 nel contesto piemontese e internazionale

- 47 1. Il contesto internazionale
57 2. Il contesto piemontese
67 3. Condizioni e soggetti della trasformazione

GIUSEPPE BRACCO

- p. 97 **La finanza comunale**
 98 1. Una finanza per le guerre di fine secolo
 100 2. La municipalità repubblicana
 104 3. Fra nuovi consegnamenti e catasti
 109 4. Torino francese
 111 5. Il debito pubblico municipale
 131 6. Oltre i conti

ROSANNA ROCCIA

- 135 **L'amministrazione municipale: continuità, subordinazione, resistenze**
 136 1. Le due municipalità repubblicane nell'anno VII
 143 2. Il ripristino del Consiglio decurionale
 145 3. La terza municipalità repubblicana
 150 4. Le riforme dell'anno VIII: maires, adjoints, conseillers municipaux
 154 5. L'amministrazione di Ignazio Laugier
 158 6. Giovanni Negro, il maire «parfaitement dévoué à la France»

LUCIANO RE

- 171 **Lavori pubblici e sviluppo edilizio**
 175 1. La forma della città
 180 2. La magnificenza civile
 184 3. La ristrutturazione e l'amministrazione
 188 4. L'opera degli ingegneri del Corps impérial des Ponts et Chaussées

MARCO VIOLARDO

- 201 **Istituzioni culturali, circoli intellettuali, editori, almanacchi**
 205 1. I Concordi ed i Pastori della Dora: in difesa della lingua italiana
 208 2. L'università imperiale
 211 3. L'Accademia delle Scienze: centro di ricerca e laboratorio politico
 215 4. I librai torinesi
 219 5. Gli almanacchi: di tutto un po'
 225 6. Conclusione: cultura, compromessi e strategie di non assimilazione ai Francesi

GIUSEPPE TUNINETTI

Organizzazione ecclesiastica, confraternite e vita religiosa

- p. 231 1. L'organizzazione ecclesiastica
 245 2. Le confraternite e le «Amicizie»
 248 3. La vita religiosa

ROBERTO AUDISIO

Il controllo sulla società torinese: polizia, beneficenza, sanità, carcere

- 253 1. L'occhio del governo
 257 2. Le pays des mendiants
 265 3. I sepolti vivi
 269 4. Malpropreté et insalubrité

Parte seconda

Da capitale restaurata a capitale spodestata (1814-1864)

GIOVANNI GOZZINI

Sviluppo demografico e classi sociali tra la Restaurazione e l'Unità

- 279 1. Crescita urbana e immigrazione
 290 2. Crisi politiche e crisi demografiche
 301 3. Povertà ed epidemie
 312 4. Nuovi ceti emergenti
 333 5. Lavoratori e sussistenza

PAOLA SERENO

La rete delle comunicazioni

- 343 1. Mutamenti di scala e riorganizzazione della rete
 348 2. I presupposti della riorganizzazione del sistema
 357 3. L'assetto della rete
 366 4. Torino nella rete stradale
 370 5. La «strada di ferro»

VERA COMOLI MANDRACCI

Urbanistica e architettura

- p. 379 1. Il sovrano restaurato e la città-capitale
 388 2. La costruzione delle «grandes places»
 402 3. La pianificazione della città in espansione
 408 4. La difesa della capitale e dello Stato e la revisione dei piani urbanistici del Comune
 415 5. Dall'urbanistica all'architettura
 427 6. La città dei grandi servizi. Viali e parchi come attrezzatura urbana nella capitale nazionale

ROSANNA ROCCIA

Amministratori e amministrazione

- 437 1. Da un impossibile ritorno al passato al Consiglio elettivo del 1848
 446 2. L'attività del municipio tra il 1848 e il 1864

La vita politica

GIUSEPPE TALAMO

Società segrete e gruppi politici liberali e democratici sino al 1848

- 461 1. Il ritorno di Vittorio Emanuele I
 463 2. Le «congiure nuove»
 468 3. I moti di Torino
 477 4. La repressione dopo i moti
 479 5. La congiura dei Cavalieri della Libertà
 484 6. La «Giovine Italia» a Torino

PIETRO STELLA

Cultura e associazioni cattoliche tra la Restaurazione e il 1864

- 493 1. Religione e legittimismo negli anni della Restaurazione
 497 2. Patriottismo e religione nelle giovani generazioni liberali: il cristianesimo generatore di civiltà
 498 3. L'università: le discipline teologiche in crisi
 501 4. Laicato e clero tra cultura universitaria e cultura seminaristica dal 1831 al 1848

- p. 504 5. La dilatazione del sacro in epoca carloalbertina
 508 6. Conflitti e tensioni fino alla vigilia del '48
 511 7. 1848-1855: gli anni della dilacerazione
 513 8. Dopo il '48: verso la secolarizzazione e il pluralismo religioso
 518 9. La corte, l'amministrazione cittadina e la religiosità cattolica a Torino
 520 10. Associazionismo cattolico e forme di aggregazione sociale

GIUSEPPE TALAMO

Stampa e vita politica dal 1848 al 1864

- 527 1. Dal 1848 alla caduta del secondo ministero d'Azeglio (novembre 1852)
 560 2. Gli anni cavouriani e l'unificazione

La vita e le istituzioni culturali

ESTER DE FORT

L'istruzione primaria e secondaria e le scuole tecnico-professionali

- 587 1. Gli anni della Restaurazione
 596 2. Vita di scuola e di collegio
 601 3. L'avvio delle riforme
 606 4. Il decennio di preparazione
 615 5. Dopo l'Unità

MARCO VIOLARDO

Università ed accademie: le scienze giuridiche, economiche, storiche, filosofiche, filologiche

- 619 1. Studenti «irrequieti e presuntuosi», ristrettezze finanziarie, tentativi riformatori negli anni Venti e Trenta
 628 2. La riforma degli studi giuridici e umanistici nel 1846-1848 e la funzione civile del diritto nel decennio di preparazione
 631 3. Gli studi filosofici, pedagogici, letterari: la lezione dei classici e la critica antirousseauiana
 634 4. Il controllo della memoria, ovvero storia e politica nella storiografia sabaudista
 638 5. Il dibattito sull'economia politica

SILVANO MONTALDO

Università ed accademie: le scienze naturali, matematiche, fisiologiche e mediche

- p. 643 1. L'insegnamento della Chirurgia e della Medicina
 652 2. I collegi delle facoltà scientifiche
 660 3. Dall'egemonia moderata all'organizzazione della ricerca scientifica
 665 4. Gli studenti dell'Università di Torino fra tradizione goliardica e apprendistato prepolitico

ROSANNA ROCCIA

673 L'editoria

- 674 1. Una fervida impresa editoriale
 677 2. Un fiorire di iniziative

FRANCA DALMASSO

La cultura artistica

- 685 1. L'età della Restaurazione
 691 2. Committenza regia e collezionismo privato in età carloalbertina
 698 3. La committenza pubblica e regia negli anni Cinquanta

ANGIOLA FERRARIS

Le riviste, la narrativa, la poesia patriottica

- 703 1. Le riviste
 729 2. La narrativa
 738 3. La poesia patriottica

LUCIANO TAMBURINI

743 Il teatro: compagnie e copioni

- 744 1. I teatri Carignano, d'Angennes, Sutera
 750 2. I teatri Gerbino, Nazionale, Alfieri, Scribe, Nota

GIUSEPPE ZACCARIA

La letteratura dell'emigrazione

- 755 1. La «Mecca d'Italia»
 758 2. Alcuni percorsi esemplari di letterati
 765 3. Francesco De Sanctis

ALBERTO BASSO

La musica

- p. 771 1. Un inglorioso antefatto
 775 2. Una politica teatrale oscurantista
 778 3. Il nuovo corso operistico al Teatro Regio
 780 4. L'attività musicale negli altri teatri torinesi
 782 5. Dilettanti e salotti

PIER LUIGI BASSIGNANA

Le esposizioni

- 787 1. I precedenti napoleonici
 789 2. Una vetrina per il Piemonte

Le identità religiose

GIUSEPPE TUNINETTI, PIETRO STELLA

I cattolici

- 799 1. L'organizzazione ecclesiastica
 820 2. La pratica religiosa nel clima della Restaurazione

AUGUSTO COMBA

I valdesi

- 839 1. Tra i due secoli (1798-1833)
 841 2. La «paroisse» di Amedeo Bert (1833-1847)
 846 3. L'emancipazione e la costruzione del tempio. I valdesi in Torino capitale (1848-1864)
 850 4. Epilogo. Un'epoca di sviluppo sociale ed ecclesiastico (1865-1900)

FABIO LEVI

Emancipazione e identità ebraica

- 858 1. L'emancipazione
 861 2. Le leggi e la Legge
 862 3. Un incontro fra culture
 864 4. L'integrazione nella società
 866 5. Nuove identità

- 869 *Indice dei nomi*

Elenco delle tavole fuori testo

Le vicende istituzionali.

1. Carlo Randoni, *L'incendio della Cittadella la notte tra il 19 e il 20 giugno 1798*, tempera su carta.
Torino, Biblioteca Reale.
2. Anonimo, *Le truppe francesi occupano la Cittadella di Torino il 3 luglio 1798*, disegno a penna e acquerello monocolori.
Ibid.
3. Anonimo, *Il maresciallo Suvarov, entrato in Torino il 26 maggio 1799, pone l'assedio alla Cittadella*, disegno a penna e acquerello.
Ibid.
4. Giovanni Antonio Ranza, stemma per l'Albero della Libertà della «Repubblica del Piemonte», stampa, 1800.
Torino, Archivio Storico della Città. (Foto dell'Archivio).
5. Giuseppe Pietro Bagetti, *Il ritorno dei «felici regnanti» a Torino il 20 maggio 1814*, acquerello.
Torino, Palazzo Reale, Appartamento del Re. (Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali).
6. Giovan Battista Biscarra, bozzetto per il quadro *La promulgazione del codice Albertino*, olio su cartone, 1835.
Torino, Museo Nazionale del Risorgimento Italiano. (Foto del Museo).
7. E. Cerva, *Manifestazione in onore di Re Carlo Alberto*, tempera su cartone, 1847, particolare.
Torino, Museo Nazionale del Risorgimento Italiano.
8. Angelo Capisani, *Ritratto di Carlo Alberto in piedi*, olio su tela, 1848.
Torino, Museo Nazionale del Risorgimento Italiano. (Foto del Museo).
9. Luigi Bernero, *Ritratto di Vittorio Emanuele I e la sua famiglia*, olio su tela, 1817.
Racconigi, castello. (Foto Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici del Piemonte).
10. Michele Gordigiani, *Ritratto di Vittorio Emanuele II*, olio su tela, 1860.
Torino, Museo Nazionale del Risorgimento Italiano. (Foto del Museo).
11. Michele Gordigiani, *Ritratto del Conte di Cavour*, olio su tela, 1862, particolare.
Ibid.
12. Carlo Bossoli, *S. A. R. il principe Eugenio di Savoia Carignano [...] passa in rassegna il battaglione della Guardia Nazionale il 31 maggio 1859*, tempera su carta, 1859.
Ibid.

13. Carlo Bossoli, *Il Cav. Farini presenta a S. M. il Re l'atto di ammissione dell'Emilia il 18 marzo 1860*, tempera su carta, 1860.
Ibid.
14. Carlo Bossoli, *S. M. il Re sottoscrive il decreto di ammissione della Toscana presentato dal Barone Bettino Ricasoli il 22 marzo 1860*, tempera su carta, 1860, particolare.
Ibid.
15. Carlo Bossoli, *Il Reggimento Savoia parte da Torino pel campo il 25 aprile 1859*, tempera su carta, 1859.
Ibid.
16. Carlo Bossoli, *S. M. il Re si reca all'apertura del Parlamento italiano il 2 aprile 1860*, tempera su carta, 1860.
Ibid.
17. Carlo Bossoli, *Arrivo a Torino del Cav. Farini, Dittatore dell'Emilia, il 18 marzo 1860*, tempera su carta, 1860.
Ibid.

La cultura figurativa.

18. Giuseppe Pietro Bagetti, *Paesaggio con cascata (Sottobosco con monaco)*, inchiostro di china e acquerello su carta applicata su cartone, primo-secondo decennio del secolo XIX.
Torino, Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea. (Archivio fotografico dei Musei Civici).
19. Giuseppe Pietro Bagetti, *Assalto alla città di San Quintino*, acquerello su cartoncino.
Torino, Palazzo Reale. (Foto Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici del Piemonte).
20. Massimo Tapparelli d'Azeglio, *Antico sepolcro de' monaci*, litografia a colori, 1829.
Da Massimo Tapparelli d'Azeglio, *La Sacra di San Michele disegnata e descritta dal Cav. Massimo D'Azeglio*, Torino 1829. Torino, Biblioteca Reale. (Foto Riccardo Gonella).
21. Giacomo Spalla, *La liberazione dall'assedio di Torino*, marmo, 1832.
Torino, Armeria Reale, Galleria del Beaumont. (Foto Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici del Piemonte).
22. Francesco Hayez, *La sete patita dai primi Crociati sotto Gerusalemme*, olio su tela, 1833-50, particolare.
Torino, Palazzo Reale, Sala delle Guardie del Corpo. (Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali).
23. Carlo Arienti, *L'imperatore Federico Barbarossa durante il lungo assedio di Alessandria*, olio su tela, 1845, particolare.
Torino, Palazzo Reale. (Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali).
24. Pietro Ayres, *Ritratto di Enrichetta Galateri di Genola*, olio su tela, 1835.
Torino, Collezione privata, già Savigliano, Museo Civico. (Foto Riccardo Gonella).
25. Pietro Ayres, *Ritratto di Annibale Galateri di Genola*, olio su tela, 1835.
Ibid.
26. Pelagio Palagi e collaboratori, *la Sala del Consiglio di Palazzo Reale nell'allestimento della mostra degli Orologi negli arredi di Palazzo Reale* (Torino 1988).
(Foto Riccardo Gonella, su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali).

27. Vincenzo Vela, monumento all'Alfiere dell'esercito sardo, 1856-59.
Torino, Piazza Castello.
28. Pelagio Palagi, monumento al Conte Verde, 1853, particolare.
Torino, Piazza Palazzo di Città.
- Pianificazione e sviluppo urbano.
29. Ferdinando Bonsignore, *Disegno per la nuova Torre fatto di commissione della Municipalità di questo Comune*, 1801.
Torino, Archivio Storico della Città. (Foto dell'Archivio).
30. Giacomo Pregliasco, *Plan démonstratif de la Commune de Turin [...] de l'an X Rep.*, progetto per il concorso del 1802.
Parigi, Archives Nationales.
31. Ferdinando Bonsignore, Michelangelo Boyer, Lorenzo Lombardi, *Nouveau Plan démonstratif de la distribution et destination des sites des fortifications*, progetto per il concorso del 1802.
Ibid.
32. *Plan général d'embellissement pour la ville de Turin*, [1808].
Torino, Archivio Storico della Città.
33. Lorenzo Lombardi, *Piano Topografico delli Terreni delle Soppresses Fortificazioni*, 23 novembre 1816.
Torino, Archivio Storico della Città.
34. Gaetano Lombardi, *Disegno e progetto urbanistico per l'ingrandimento della città*, 1817.
Ibid.
35. Giovanni Battista Maggi, *Stampa della città di Torino con i nuovi «monumenti» della Restaurazione*, 1831.
Ibid.
36. Bartolomeo Marocco, *Proposta di ingrandimento della città di Torino*, 1847.
Ibid.
37. La pianificazione urbanistica in espansione secondo il progetto di Carlo Promis, 1850-51.
Torino, Politecnico, Facoltà di Architettura, Dipartimento Casa-città.
38. Antonio Rabbini, *Catasto, Mappa originale di Torino*, 1858-66.
Torino, Archivio di Stato.
39. Il tempio valdese progettato da Luigi Formento e Charles Beckwith (a partire dal 1848), stampa.
Torre Pellice, Archivio Società di Studi Valdesi.
40. Giuseppe Leoni e Carlo Sada, chiesa di San Massimo, 1844-53.
41. La sinagoga progettata da Enrico Petiti (1880), stampa, 1884.
42. Alessandro Mazzucchetti, *Progetto per la Stazione della Strada ferrata di Torino a Porta Nuova*, 1867.
Torino, Politecnico, Facoltà di Architettura, Dipartimento Casa-città.
43. Giuseppe Polani, *Carcere giudiziario detto «Le Nuove»*, pianta del pianterreno, 1861-70.
Torino, Archivio Storico della Città.

44. *Pianta geometrica della Città*, con gli ampliamenti approvati dal Comune tra il 1853 e il 1864, resi esecutivi con Decreto reale del 27 dicembre 1868.

Ibid.

L'immagine della città.

45. Giuseppe Pietro Bagetti, *Il Valentino*, incisione in rame acquerellata, 1790 circa.

Da Giuseppe Pietro Bagetti, *Vedute del Piemonte*, 1790 circa. Torino, Archivio Storico della Città. (Foto dell'Archivio).

46. G. Castellini su disegno di A. Duquesnay, *Piazza San Carlo*, 1817.

Da *Vedute di Torino*, Reycend editore, Torino 1817. Torino, Archivio Storico della Città. (Foto dell'Archivio).

47. Felice Festa su disegno di Marco Nicolosino, *Veduta di Piazza delle Erbe (attuale Piazza Palazzo di Città)*, litografia, 1820 circa.

Torino, Archivio Storico della Città. (Foto dell'Archivio).

48. Marco Nicolosino, *Portici della Fiera* (Piazza Castello angolo via Roma), disegno a china con ritocchi all'acquerello, ante 1827.

Ibid.

49. Demetrio Festa, *Piazza del Duomo*, litografia a colori con ritocchi a mano, 1836.

Da Enrico Gonin, *Monumenti e siti pittoreschi della Città e Contorni di Torino*, Marietti, Torino 1836. Torino, Archivio Storico della Città. (Foto dell'Archivio).

50. Enrico Gonin, *Piazza Vittorio*, litografia a colori, 1839.

Torino, Archivio Storico della Città. (Foto dell'Archivio).

51. Frédéric Salathé su disegno di Carlo Bossoli, *Veduta generale di Torino, disegnata dal vero dalla villa Morelli dietro al Monte dei Cappuccini*, incisione in acciaio, 1850 circa.

Ibid.

52. Anonimo, *Piazza Castello*, litografia edita a Parigi da Godoni, 1850 circa.

Ibid.

53. *Ponte di ferro sul Po*, fotografia di Giacomo Brogi, in *Vedute di Torino*, 1890 circa.

Ibid.

Cultura e società.

54. François Le Villain, su disegno di Aronne Mauri, *Ritratto di Diodata di Saluzzo*, litografia.

Torino, Archivio Storico della Città. (Foto dell'Archivio).

55. Felice Seghesio, su disegno di Pietro Petronilla, *Ritratto di Angelo Brofferio*, litografia, 1840.

Ibid.

56. *Ex-libris* di Vittorio Alfieri.

Ibid.

57. Copertina della guida di Guglielmo Stefani e Domenico Mondo, *Torino e i suoi dintorni. Guida storico-artistica, amministrativa e commerciale*, Schieppati, Torino 1852.

Ibid.

58. Frontespizio della *Piccola Guida di Torino e dintorni*, Unione Tipografica Editrice, Torino 1860.
Ibid.
59. Francesco Gonin, Demetrio Festa, *Collana d'illustri piemontesi* (dal basso verso sinistra): Carlo Matteo Capello, Giuseppe Grassi, Luigi Rolando, Gian Giulio Sineo, Gian Francesco Napione, Andrea Bonelli, Giovan Battista Balbis, Giacomo Barovero, litografia, 1832.
Ibid.
60. G. Cornand, *Tipografia Favale in via del Gambero I*, incisione in legno.
Da Guglielmo Stefani e Domenico Mondo, *Torino e i suoi dintorni*, Schiepatti, Torino 1852. Torino, Archivio Storico della Città. (Foto dell'Archivio).
61. Gandolfi, *Carlo Bon Compagni e Ferrante Aporti in un'aula scolastica*, litografia, 1843.
Da «Letture di famiglia. Giornale settimanale di educazione civile, morale e religiosa», II (1843). Torino, Archivio Storico della Città. (Foto dell'Archivio).
62. Divise degli anziani ricoverati nell'Ospizio di Carità, bozzetti disegnati per il sarto, 1855.
Torino, Archivio Storico della Città. (Foto dell'Archivio).
63. Federico Blachier, *Abito degl'Indigenti nel ricovero di Mendicità di Torino*, litografia, 1839.
Ibid.
64. Carlo Bossoli, *Processione del Corpus Domini in via Garibaldi (Dora Grossa nel giorno del Corpus Domini)*, tempera su carta applicata su tela, 1847.
Torino, Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea. (Foto Archivio fotografico dei Musei Civici).
65. Scultore piemontese su disegno di Ferdinando Bonsignore, *Modello ligneo della chiesa della Gran Madre di Dio*, [1818].
Torino, Museo Civico d'Arte Antica. (Foto Archivio fotografico dei Musei Civici).
66. Anonimo, *La posa della prima pietra della Chiesa Gran Madre di Dio*, incisione con ritocchi all'acquatinta, 1818.
Torino, Archivio Storico della Città. (Foto dell'Archivio).
67. Paolo Emilio Morgari, *Sant'Anselmo d'Aosta morente*, affresco, 1853.
Torino, chiesa di San Massimo. (Foto Archivio fotografico dei Musei Civici).
68. Paolo Emilio Morgari e Giuseppe Camino, *San Bernardo di Mentone fonda l'ospizio del Monte Pennino*, affresco, 1853.
Ibid.
69. Andrea Gastaldi e Giuseppe Camino, *Sant'Epifanio e San Vittore vescovo di Torino traggono in salvo prigionieri piemontesi*, affresco, 1853.
Ibid.
70. Anonimo, *Concerto per la nascita di un principe [Umberto I] nella sala dell'Accademia filodrammatica* (ora Teatro Gobetti), 1844.
Da «L'Illustration», 10 agosto 1844.
71. Carlo Chiappori e Giuseppe Balbiani, *Veduta del Teatro Nazionale di Torino: serata inaugurale con la Lucrezia Borgia di Donizetti, il 24 aprile 1848*, incisione.
Da «Il Mondo illustrato», II (29 aprile 1848), n. 17.

72. Virginia ed Emilia Lombardi, *Illuminazione del Duomo di Torino*, cromolitografia, 1842.
Da *Ricordi delle Feste Torinesi*, 1844-45. Torino, Archivio Storico della Città. (Foto dell'Archivio).
73. Virginia ed Emilia Lombardi, *Ricordi delle Feste Torinesi nell'Aprile 1842. Suntuosa illuminazione del Regio Arsenale verso la Piazza San Secondo*, litografia a colori, 1845.
Da *Feste Torinesi 1842 per le nozze di S. A. R. Vittorio Emanuele duca di Savoia colla principessa Maria Adelaide arciduchessa d'Austria*, 1845. Torino, Archivio Storico della Città. (Foto dell'Archivio).

Introduzione

Da una modernizzazione passiva a una modernizzazione attiva

1. *La bufera.*

Da una mansarda in affitto al quinto piano di via della Provvidenza (l'attuale via XX Settembre), mentre l'orologio del campanile della chiesa di San Filippo per primo suonava lentamente la mezzanotte e poi dagli altri i rintocchi si rincorrevano sopra la città, scendendo sin dal monte dei Cappuccini, Xavier de Maistre, in una fredda notte del dicembre 1798, indugiava con lo sguardo su Torino illuminata dalla luna, sulla campagna circostante, sulle montagne non lontane. Era il suo, prima della partenza, un ultimo addio, tenero e triste, ai ricordi del passato, consapevole della fine irrimediabile di un mondo e di una società, dopo che «la Rivoluzione francese *era straripata* da tutte le parti, aveva superato le Alpi e si *era precipitata* sull'Italia»: ormai anche la capitale del Regno sabaudo, silenziosa e percorsa quella notte solo da pattuglie armate, stava inerme sotto la minaccia dei cannoni puntati verso le case il 3 dicembre dalla Cittadella, la quale era in mano alle truppe francesi sin dal 3 luglio¹.

Poco lontano, nella reggia, la prima settimana di dicembre aveva visto giungere all'apice una tragedia largamente annunciata. Già dall'estate, ma soprattutto dalla fine di novembre, il Direttorio francese aveva deciso che occorreva completare l'occupazione del Piemonte, non più possibile moneta di scambio al tavolo della diplomazia europea, ma indispensabile baluardo sicuro alle spalle dell'esercito combattente in Italia, di fronte alla minaccia di una nuova offensiva austro-russa. Tanto più che il Piemonte sabaudo era un alleato tutt'altro che fidato, ambiguo e incerto nella sua politica, schiacciato com'era tra Austria e Francia. Carlo Emanuele IV di Savoia seguiva con mille reticenze e riserve l'unica linea possibile, l'alleanza con la Francia che avevano sostenuto i suoi consiglieri più avveduti; ma continuava ad avere in mente i tradizionali rapporti con l'Impero asburgico, che peraltro le vicende re-

¹ X. DE MAISTRE, *Spedizione notturna intorno alla mia camera*, a cura di A. Bruni, Utet, Torino 1953, pp. 85-87, 121-22, 136-39.

centi avevano dimostrato essere un cattivo alleato. Inoltre paventava la rottura tra la Repubblica e il pontefice e la collaborazione dei suoi soldati con i «briganti francesi» miscredenti e rivoluzionari. Il pronipote del grande Vittorio Amedeo II era debole e ad un tempo ostinato, buono d'animo ma durissimo nella repressione di ogni offesa al diritto divino dei re, di corte vedute ma diffidente dei fratelli e dei consiglieri nella gestione dello Stato, inesperto di guerre e sopraffatto dai continui patemi di una religiosità esasperata, che lo poneva alla mercé del confessore e dell'ambiente gesuitico circostante, desideroso sin dall'infanzia di una vita claustrale e affetto da una malattia nervosa che lo faceva passare da attacchi di convulsioni con bava alla bocca a prolungati svenimenti. Subiva, anche negli atti di governo, il forte ascendente della personalità autoritaria ed esaltata, piena di furori ascetici anelanti al martirio cristiano, di una monaca mancata, la regina Maria Clotilde di Borbone, a cui la rivoluzione in Francia aveva sterminato non pochi familiari².

Questi erano i vertici di un Paese stremato dalla guerra, dalla carestia, da imposizioni e requisizioni, di uno Stato il cui ceto dirigente era ormai incapace di reggere l'impatto degli eventi, di un regime che crollava sotto l'usura del tempo. Ad essi l'ambasciatore a Torino Eymar e i generali Clauzel e Grouchy, a nome del generale in capo dell'armata d'Italia Barthélemy Joubert, imposero l'abdicazione, l'allontanamento da Torino, il trasferimento in Sardegna. Nelle prime ore dell'8 dicembre Carlo Emanuele sottoscrisse l'atto, poi firmato anche da Joubert. La partenza da Torino avvenne la notte del 9 dicembre, l'approdo a Cagliari sarà il 3 marzo 1799, dopo un viaggio travagliatissimo.

Lugubre e solenne come l'agonia e la morte fu quest'ultima sera alla famiglia reale nell'avito palagio; per l'aere tenebroso si riversava la pioggia e percoteva le finestre, il vento urlava come una voce disperata; tutto era pronto, non si aspettava che l'ora di salire in carrozza; il re solo col duca d'Aosta e col Balí di San Germano, ritirato nel suo gabinetto, lacerava e gittava alle fiamme alcune carte.

La regina, vestita piú semplicemente di quello stesso che era solita, stavasi a sedere nella sua camera parlando con la duchessa d'Aosta; questa piangeva carezzando i due suoi belli figliuoletti che a lei, quasi sentendo piú grave il bisogno della sua protezione, piú affettuosamente si stringevano [...].

² N. BIANCHI, *Storia della Monarchia piemontese dal 1773 sino al 1861*, II, Bocca, Roma-Torino-Firenze 1878, pp. 428, 502-3, 656-739; C. MANUNTA BRUNO, *Una regina e il confessore. Lettere inedite di Maria Clotilde di Francia regina di Sardegna all'ex gesuita G. B. Senes (1799-1802) pubblicate con documenti e diari inediti*, La Nuova Italia, Firenze 1935, pp. 10, 25, 27-33, 36, 38-39, 42-43, 71-72, 99-108, 119, 135-36, 145, 148-49, 202, 247, 255, 297-99, 401; C. CAVATTONI, *La vita della venerabile Maria Clotilde Adelaide principessa di Francia e regina di Sardegna*, Vicentini e Franchini, Verona 1858.

[Poco dopo] il re porse la mano a Maria Clotilde e, seguiti da tutta la famiglia reale, attraversarono gli appartamenti per condursi al luogo in cui si venera il Santo Sudario, cappella attigua alla cattedrale ed al palazzo. [...]

La cappella del Santo Sudario è un monumento gotico, una volta sorretta da colonne, un vero gioiello in marmo nero cosperso di stelle, velato di fini cesellature in oro, è un religioso pensiero di tristezza scolpito da un valentissimo artista, è una cosa grande e desolata come il *miserere* di Mozart; solo la figura di Cristo potea dominare in questo silenzioso ricetto del dolore e della preghiera.

Migliaia di lumi versavano sulle mura della malinconica cappella una luce che abbagliava, l'organo innalzava voci maestose e dolenti, che le avresti dette i gemiti della terra sconsolata volanti al cielo sulle ali dell'angelo dell'armonia: i vapori profumati degl'incensi impregnavano l'aria di quell'odore inebriante e voluttuoso che nelle cerimonie del culto cattolico rapisce i sensi e l'anima degli astanti.

Monsignor l'arcivescovo Costa, assistito dal suo numeroso clero, in grandi abiti pontificali andò sulla porta della cappella a ricevere lo sventurato monarca; il re fu tocco da questi ultimi onori resi alla dignità regale in un momento in cui da tanti insulti veniva assalita; inchinosi a prendere l'acqua benedetta che gli offriva l'arcivescovo e questi sentì che una lacrima uscita dagli occhi del re era caduta sopra la sua mano. [...]

Il re e la regina si rimasero a lungo prostrati innanzi all'altare, la grata d'oro sochiusa lasciava esposto alla loro venerazione il miracoloso pannolino su cui ancora vedesi impressa la divina e sanguinosa effigie di Gesù Cristo. [...]

Il tempo scorreva, e già era giunta l'ora della partenza allorquando i due sovrani, bagnato il viso di lacrime ed affranti dalla gravità degli affetti si alzarono e si ricondussero ai loro appartamenti ove in fretta si avvolsero in larghi pesanti mantelli³.

Fuori dal palazzo la giornata fredda e nevosa era trascorsa tra lo stupore, lo spavento, la gioia, la trepidazione. La neve infracidiva i manifesti affissi in gran fretta e annuncianti la rinuncia all'esercizio di ogni potere da parte del sovrano deposto, insieme all'ordine ai sudditi, ai funzionari, ai soldati di obbedire ai Francesi. Intanto nobili e capi degli uffici riproducevano nelle dimore e nei ministeri quello che stava avvenendo a Palazzo Reale: ponevano in salvo oggetti preziosi, bruciavano carte, occultavano documenti. Numerose carrozze si dirigevano verso l'imbarcadero sul Po, altri preferivano nascondersi in casa o in campagna. Le botteghe nelle vie principali erano sprangate, pattuglie a piedi e a cavallo percorrevano senza sosta la città, gli assembramenti nelle piazze ingrossavano. Mentre altre truppe francesi entravano in Torino da Porta Susina, qua e là esplodeva qualche grido: «Il tiranno è caduto!»; poi, col passare delle ore, sempre più frequenti esclamazioni di gioia e canti repubblicani squarciavano l'atmosfera irreale, di sospen-

³ A. DUMAS, *La Casa di Savoia. Romanzo storico recato in italiano da M. Pinto*, IV, Claudio Perrin Editore, Torino 1857, pp. 442-46.

sione e di attesa, della mattina. Uomini con lunghe scale abbattevano a colpi di martello gli stemmi reali⁴.

I tonfi per la caduta degli stemmi al suolo e i canti alla libertà si udivano pure nella reggia, da dove i sovrani stavano allontanandosi alle dieci di sera, sotto un cielo plumbeo, accompagnati dalla fioca luce delle torce a vento dei cavalleggeri di scorta alle trenta vetture. Si chiudeva un'epoca. Quella partenza pareva evocare un funerale, non soltanto di un Regno, ma della stessa antica e bellicosa Casa Savoia.

Gli augusti esuli uscirono dagli appartamenti con fermo passo; la calma e la dignità nel loro aspetto; le principesse piangevano, la regina era tranquilla.

Tutti i famigli della reggia eran schierati sul luogo del loro passaggio; sulla faccia d'ognuno era dipinto l'affetto e la costernazione, alcune donne sconsolate andarono a gittarsi ai piedi della regina distemperandosi in lacrime, la regina le rialzò ed abbracciòle teneramente; discesero al chiarore de' torchi le scale del palazzo de' loro avi, quelle scale che non avrebbero mai più risalite.

Traversarono a piedi il giardino già ricoperto di neve; i fanciulli non assuefatti al freddo piangevano sommessamente, la regina tremava ma non lagnavasi punto, una vettura li aspettava alla porta del giardino che mette a via Po; trenta cavalleggeri piemontesi ed un equal numero di dragoni francesi servivano loro di scorta.

Traversando la via, prima di varcare le porte della città, una ragguardevole folla di cittadini, la maggior parte de' quali portava faci onde vedere col lume di esse il re per l'ultima volta, circondò la carrozza sforzandola ad arrestarsi; Carlo non sapendo a che attribuire questo incidente abbassò la stuoia e guardò ansiosamente per vedere quel che si fosse; nello scorgere il pallido viso del suo sovrano il popolo mandò un lungo grido di acclamazione, ultimo grido, ultimo addio che penetrò nel cuore dello sventurato monarca.

Carlo si inchinò rispettosamente e vedendo le lacrime del suo popolo pianse anch'egli⁵.

Nelle stesse ore, dietro le imposte chiuse e le porte sprangate di Palazzo Barolo, correrà più tardi voce che uno dei nobili più in vista e ricchi del Piemonte, esponente di spicco della sociabilità culturale e nobiliare di fine Settecento, si aggirasse solo e fremente per le sale deserte, accennando tra sé e sé un motivo musicale ben diverso da quelli risuonati spesso tra le pareti del palazzo: «Un'aria di cui l'armonia maestosa e vibrante suonava come un grido di minaccia e di libertà: pareva la voce vittoriosa d'un intero popolo prorompente in un inno sublime d'ispirazione e d'entusiasmo»⁶.

Era un canto già udito più volte in pubblico a Torino, nei mesi precedenti, in bocca ai soldati francesi o dagli spalti della Cittadella, nelle

⁴ N. BIANCHI, *Storia della Monarchia piemontese dal 1773 sino al 1861*, III, Fratelli Bocca, Roma-Torino-Firenze 1879, pp. 4-5.

⁵ DUMAS, *La Casa di Savoia* cit., pp. 446-47.

⁶ *Ibid.*, p. 409.

frequenti provocazioni montate ad arte contro i Savoia ed i torinesi a loro fedeli. Sin dal pomeriggio del 16 settembre era risuonato per la città e ancora il 7 dicembre addirittura in piazza Castello, sotto le finestre del Palazzo Reale: un'altra staffilata che si aggiungeva alle molte destinate in quei mesi ai regnanti; per la regina Maria Clotilde di Francia era anche l'inno che aveva accompagnato al patibolo il fratello Luigi XVI cinque anni prima⁷. Sulle labbra del marchese Ottavio Falletti di Barolo, padre del sedicenne Carlo Tancredi e futuro suocero della piissima Giulia Colbert de Maulévrier, la *Marsigliese* quel 9 dicembre 1798 aveva comunque un diverso significato, a prescindere dall'attendibilità della notizia: si trattava dello sfogo di una vivace figura intellettuale ancora animata di spiriti alfieriani perché il tiranno era caduto e si chiudevano gli ultimi anni di sfacelo del Regno sabauda. Perciò egli aderì subito alla neonata Repubblica⁸.

Non era il solo, tra la giovane nobiltà torinese, a pensarla così; mentre altri, ben più numerosi, si tiravano in disparte, o si chiudevano in uno sdegnato rifiuto degli eventi, o seguivano il sovrano nell'esilio, oppure lasciavano la capitale per le più tranquille e defilate dimore di campagna, ove sapevano di essere ancora circondati dall'attaccamento e dalla solidarietà delle famiglie contadine che, magari da tempi lontani, erano alle dipendenze – non vessatorie, non troppo gravose – degli antichi signori del luogo⁹.

Tra i palazzi torinesi in cui quel mesto corteo era stato accolto con sollievo spiccava un altro in particolare, il palazzo abitato dal principe reale Carlo Emanuele di Carignano e della sposa ventenne Maria Cristina Albertina di Sassonia Curlandia, bella, alta, bruna, dai grandi occhi neri, intelligente e colta, disinvolta nei modi tra lo scandalo degli imbalsamati Savoia a Palazzo Reale, sensibile al gusto romantico e non aliena – come il marito – da attenzioni e contatti giacobini. I due erano detestati dal re e dalla regina; uno dei fratelli di Carlo Emanuele IV e suo successore sul trono, Vittorio Emanuele I, nel 1804 la chiamerà «la principessa jacobine de Carignan»; l'altro fratello e futuro re Carlo Felice l'aveva definita «una furia». La giovane sposa, che nelle appassionate settimane successive fu vista ballare la *Carmagnola* sotto l'albero della libertà eretto in piazza Castello, due mesi prima, il 2 ottobre, aveva

⁷ BIANCHI, *Storia della Monarchia piemontese*, II cit., pp. 684-97.

⁸ F. DE GIORGI, *I marchesi di Barolo e la società subalpina del primo Ottocento*, in *I marchesi di Barolo e il loro tempo*, Opera Barolo, Torino 1996, pp. 8-10.

⁹ W. BARBERIS, *La nobiltà militare sabauda fra corti e accademie scientifiche. Politica e cultura in Piemonte fra Sette e Ottocento*, in *Les noblesses européennes au XIX^e siècle*, Università di Milano-Ecole française de Rome, Milano-Roma 1988, pp. 568-70.

dato alla luce il primogenito, a cui erano stati imposti i nomi di Carlo Emanuele Vittorio Maria Clemente Saverio Alberto, tenuto a battesimo, *obtorto collo*, dal re e dalla regina. Nato nei mesi della definitiva rovina della monarchia settecentesca, il piccolo, col nome di Carlo Alberto, farà parlare non poco di sé nella prima metà del secolo successivo¹⁰. Tre settimane dopo, il 24 ottobre, era nato un altro personaggio che ancora incontreremo, Massimo d'Azeglio.

I Barolo, i Carignano avevano tuttavia assunto posizioni con poco seguito, in quelle settimane, tra la nobiltà, rimasta in gran parte fedele a Carlo Emanuele IV, pur con non insignificanti differenze.

Non era così tra parte della borghesia urbana intellettuale, mercantile e delle professioni (avvocati e notai, ecclesiastici, medici e speciali, mercanti, impiegati, militari, artigiani, esponenti di altre professioni liberali), tra cui era andata maturando una volontà eversiva che aveva assunto i connotati decisi seppur confusi di un improcrastinabile mutamento politico. Tale insofferenza e la cacciata del sovrano ad opera dei Francesi si tradussero, nei mesi che seguirono, in un attivismo politico frenetico e in una reale esultanza, vibrante di aspettative, per il cambiamento di regime.

L'esplosione di gioia in città era sincera, nei canti di libertà, nei balli in piazza, nei proclami, negli abbracci festosi alle truppe francesi, che intanto requisivano, rubavano, prevaricavano. Più di un parroco benediceva simboli, coccarde, inaugurazioni, e spiegava dal pulpito che Dio era stato sempre repubblicano e non monarchico, come si era detto per secoli. C'erano, in tale atteggiamento, ragioni culturali e sociali; e c'era pure l'esempio di ossequio al nuovo potere – magari non sincero, ma immediato – venuto dall'alto, dall'aristocratico arcivescovo Carlo Buronzo del Signore, il quale, alla stregua di altri vescovi piemontesi, sin dal 12 dicembre aveva invocato l'autorità di san Paolo per raccomandare «che ognuno si faccia un religioso dovere di essere soggetto fedele e ubbidiente al Governo presente, che [tutti] rispettino ed amino il Governo medesimo».

Nel frattempo anche a Torino si spalancavano le celle delle varie, piccole bastiglie, scoprendo, come nella capitale francese dieci anni prima, che non custodivano perseguitati politici di grande risonanza, ma piuttosto anonimi internati per follia, dissipatori, corrigendi. E i detenuti nella casa di correzione, che chiedevano condizioni di vita più umane e minor rigore da parte degli appaltatori della manifattura interna, furono subito ricondotti all'obbedienza dalla municipalità, *manu militari*.

¹⁰ N. RODOLICO, *Carlo Alberto principe di Carignano*, Le Monnier, Firenze 1948, pp. 1-15.

Numerose erano le aspettative per il nuovo ordine, specialmente da parte di coloro che avevano subito ingiustizie sotto l'Antico Regime. E spesso andarono deluse, per l'oggettiva debolezza dei governanti piemontesi e per la situazione disastrosa del Paese, ma anche per un equivoco di fondo che parecchi – soprattutto in basso – ancora non avevano chiaro: il rivolgimento era politico e istituzionale, non sociale. Poche parole come «libertà» e «eguaglianza» furono tanto ripetute e commentate nel triennio rivoluzionario. I gruppi più moderati non si stancavano di ripetere che libertà non significava licenza e che l'uguaglianza doveva essere giuridica, senza però intaccare le gerarchie sociali basate sul censo e sulla proprietà. I gruppi più democratici, pur volendo riempire di maggiori contenuti il concetto di uguaglianza, raramente si spingevano ad ipotizzare provvedimenti che violassero il diritto di proprietà. Gli uni e gli altri rigettavano inoltre ogni mezzo violento per ridurre le disuguaglianze e redistribuire le ricchezze. Tali erano, pure a Torino, i convincimenti dei negozianti, ex ufficiali, funzionari, avvocati, medici, studenti schierati per il nuovo ordine di cose¹¹.

A livello del primo governo provvisorio repubblicano la linea di fondo moderata appena ricordata era evidente: i repubblicani in minoranza, undici aristocratici su venticinque membri, prevalenza netta della componente che aveva maturato una esperienza di gestione della cosa pubblica nell'età precedente, non pochi elementi di continuità col passato, pur in presenza di innovazioni radicali sul piano politico e istituzionale dopo il crollo dell'Antico Regime sabauda.

Nell'amministrazione municipale, come evidenzia Rosanna Rocca nel saggio della prima parte di questo volume, le varie fasi furono altrettanto emblematiche. Dei diciotto che formarono per meno di quattro mesi la prima municipalità repubblicana, quindici erano volti nuovi e tre ex decurioni dell'Antico Regime: ma di essi cinque erano ex nobili, sei avvocati, uno medico e professore universitario, uno chimico e professore universitario, uno banchiere, due negozianti, uno calzolaio, uno sellaio. I nove membri della seconda municipalità, in carica per meno di due mesi, in sei provenivano dalla precedente e tre erano di nuova nomina, due ex nobili e un banchiere. Anch'essa, come la prima, fu in tensione continua col governo provvisorio per gli enormi vincoli a cui era sottoposta e per le sempre più esose e assillanti richieste finanziarie, che la mettevano nell'impossibilità di governare la città. La parentesi austro-russa ripristinò per tredici mesi il vecchio Consiglio de-

¹¹ U. LEVRA, *Un consenso mancato: torinesi e francesi di fronte*, in G. BRACCO (a cura di), *Ville de Turin 1798-1814*, 2 voll., Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1990, II, pp. 176-78.

curionale. Infine i sedici componenti della terza municipalità repubblicana, tornati i Francesi, erano sette avvocati, quattro ex nobili, due banchieri, un medico, un negoziante, un prete. Trasformato il Piemonte in 27^a Divisione militare, nominato il 28 luglio 1801 *maire* di Torino l'avvocato Ignazio Laugier con al fianco sei *adjoints*, quando il 20 aprile 1802 il prefetto nominò i trenta membri del nuovo Consiglio municipale, essi erano un misto di uomini nuovi rappresentanti il commercio, la finanza, la piccola industria, la proprietà immobiliare e di uomini delle professioni liberali ed ex nobili, già esponenti delle municipalità precedenti¹².

Inoltre la storia dell'amministrazione comunale di Torino negli anni repubblicani¹³ e in quelli napoleonici non potrà ignorare, quando si approfondiranno le ricerche, le molte frizioni, l'ossequio a parole e i tentativi di resistenza moderata, nei fatti, alle più macroscopiche ingerenze del nuovo ordine di cose, le incomprensioni tra il potere politico e quello municipale, le poco esibite ma frequenti difese fin dove possibile del vasto e antico potere della città. È probabilmente essa dovrà anche tentare una lettura in un'ottica «autonomistica» e di tutela di antichi assetti ed equilibri di potere contro l'eversione e la modernizzazione provenienti da un mondo nuovo e imposte dall'alto; senza dimenticare peraltro i limiti consentiti da uno Stato accentrato come quello e dalla condizione di essere terra di occupazione¹⁴.

Se questa era la situazione della testa del Paese, la parte più avanzata, ben altre, eccetto qualche *enclave*, erano l'estraneità e l'ostilità ai repubblicani e ai Francesi del resto del corpo, le campagne delle insorgenze, dei tumulti, del brigantaggio, del clero e dei nobili controrivoluzionari, dei molti sudditi rimasti fedeli ai Savoia. Proseguiva cioè anche in Piemonte quella tendenza che la storiografia oggi propende a considerare come un fenomeno unitario, comprensivo sia delle esplosioni di malcontento prima dell'arrivo dei Francesi, sia delle insorgenze anti-francesi, sia del brigantaggio durante l'età napoleonica; e distribuito su un arco temporale compreso, a livello nazionale, tra il 1790 circa e la Restaurazione, e oltre.

Le imposizioni, le requisizioni, le ruberie, lo sconvolgimento dei modi di vita antichi, l'occupazione militare erano soltanto l'elemento

¹² Si veda anche R. ROCCIA, *Mutamenti istituzionali e uomini «nuovi» nell'amministrazione municipale*, in BRACCO (a cura di), *Ville de Turin* cit., I, pp. 15-36.

¹³ Su essa si veda ora CONSIGLIO COMUNALE DI TORINO, 1798-1799. *La Municipalità repubblicana di Torino nel solco della Rivoluzione francese*, Atti consiliari. Serie storica, con i contributi di G. VACCARINO, R. ROCCIA, L. MANZO, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1998.

¹⁴ È il suggerimento già formulato dieci anni fa in LEVRA, *Un consenso mancato* cit., p. 182.

deflagrante della miscela esplosiva rappresentata dalla tragica situazione economica generale. In essa e nel peggioramento delle condizioni di vita negli ultimi decenni del Settecento convergevano fattori più generali e cause specifiche e recenti. I primi erano correlati all'incremento demografico, all'ascesa dei prezzi, all'estensione della grande affittanza, alla riduzione del regime vincolistico e annonario, all'erosione degli usi civici e dei beni comunali, alla contrazione delle tradizionali attività assistenziali del clero, all'aumento della proletarianizzazione nelle campagne. Le seconde – come evidenzia Fabio Levi nel suo contributo – discendevano soprattutto dalla guerra contro i Francesi dal 1792 al '96, con la drastica riduzione delle tradizionali esportazioni verso la Francia, con la diminuzione delle importazioni e l'aumento delle iniziative autarchiche e dell'autoconsumo, con le enormi spese per la guerra, le quali a loro volta favorirono l'inflazione sempre più galoppante e la pressione fiscale via via più gravosa su larghi settori della borghesia, che guardavano perciò con speranza a un cambiamento di regime; e furono accompagnate dalle devastazioni prodotte dal passaggio degli eserciti, dalla carestia, dalla epizoozia, dall'espandersi dei circuiti alternativi degli illegalismi, delle speculazioni, dell'incetta dei beni di prima necessità. Non stupisce dunque che gli uffici preposti ai soccorsi stimassero, nel 1802, tra un quarto e un terzo dell'intera popolazione torinese le persone veramente bisognose; né che le strutture assistenziali fossero incapaci di far fronte alla vastità della domanda, soprattutto data l'esiguità e l'incertezza delle risorse disponibili¹⁵.

I due problemi centrali del periodo dei governi repubblicani furono dunque quello del rapporto con i vincitori, insediati in Piemonte e forza di occupazione militare, e quello della pressione fiscale e delle misure antinflazionistiche che radicalizzarono una situazione già esplosiva di per sé.

Nel primo governo provvisorio, nominato lo stesso 9 dicembre 1798 dal generale Joubert, erano emerse ben presto tre linee in contrasto, pur nel comune solco repubblicano: una per l'annessione del Piemonte alla Francia (obiettivo che era stato pure del Direttorio francese, ora però frenato per non intralciare lo sfruttamento del territorio occupato); un'altra, sostenuta dalla borghesia moderata che tentava di conciliare la novità repubblicana con la tradizione statuale e religiosa sabauda, proiettata a fare del Piemonte uno Stato indipendente; e infine una terza assai più radicale, favorevole alla fusione politica con la Repubblica cisal-

¹⁵ *Ibid.*, pp. 180-81.

pina e, per taluni esponenti, anche con quella ligure in una prospettiva unitaria e autonoma, o persino piú estesa delle repubbliche confinanti, come nel caso della società detta «dei Raggi».

Nella realtà dei fatti, nessuna delle fazioni riuscì ad essere motore pieno delle varie fasi dei processi in atto, giungendo solo gradualmente a una consapevolezza piú moderna dello Stato e della amministrazione pubblica, attraverso le istituzioni riorganizzate nell'età napoleonica¹⁶. Per questa ragione Bruno Bongiovanni, nel saggio di questo volume, applica anche al Piemonte l'indicazione già resa celebre dal 1801 da Vincenzo Cuoco a proposito di Napoli, che la rivoluzione in Italia fu «passiva» o «riflessa». Era, sin dal 1797, l'opinione dello stesso Napoleone: «Il n'y a pas au Piémont la première idée d'une révolution. [...] Que l'on se convainque bien que si nous retirions d'un coup de sifflet notre influence morale et militaire, tous ces prétendus patriotes seraient égorgés par le peuple». Ed era stata già ben presente ai repubblicani italiani nel triennio 1796-99, consapevoli dell'assenza di una larga e autonoma iniziativa popolare, della funzione determinante svolta dalle armi francesi, dell'isolamento in cui i patrioti dovevano operare, dell'estraneità della stragrande maggioranza della popolazione – in particolare i ceti inferiori – ai nuovi valori e alle nuove istituzioni, della drammatica urgenza di allargare il consenso¹⁷.

La corrente unitaria dei repubblicani piemontesi assumerà peso soprattutto nella loro emigrazione dopo l'invasione austro-russa, la cacciata dei Francesi e l'occupazione di Torino il 26 maggio 1799; ma il suo rilievo sarà di breve durata, anche perché dopo il ritorno dei Francesi, in seguito alla vittoria di Marengo il 14 giugno 1800, il Consolato guardava ora con favore all'annessione del Piemonte. Anche qui la moneta della fedeltà repubblicana appariva sempre meno spendibile presso i Francesi, che a loro volta mostrarono subito una maggiore cautela. Anche qui si cominciava ad avvertire quel processo di ulteriore emarginazione dei democratici a favore dei notabili e degli aristocratici avviato in Francia, il quale si accompagnerà al rafforzamento dell'esecutivo e del potere personale di Napoleone e all'accentramento dell'amministrazione. Perciò dalla prima Commissione di governo insediata a Torino il 23 giugno 1800 furono esclusi gli unitari piú accesi ed inclusi

¹⁶ G. VACCARINO, *Annessionisti e autonomisti piemontesi sotto il Direttorio e il Consolato (1796-1802)*, in BRACCO (a cura di), *Ville de Turin* cit., II, pp. 11-20, 30; G. VACCARINO, *I giacobini piemontesi (1794-1814)*, 2 voll., Ministero per i Beni Culturali e Ambientali - Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Roma 1989, I, pp. 15-19.

¹⁷ L. GUERCI, *I catechismi repubblicani piemontesi dell'anno VII*, in BRACCO (a cura di), *Ville de Turin* cit., II, pp. 33-34.

notabili di condizione sociale ed economica elevata, moderati ed anti-giacobini. Ma ciò non era ancora sufficiente, a causa delle resistenze dei nuovi amministratori piemontesi ai progetti francesi di spoliazione. Il 4 ottobre 1800 una nuova Commissione di governo, guidata da un esecutivo detto poi «il governo dei tre Carli» (Carlo Bossi, Carlo Botta, Carlo Giulio), spostò decisamente in senso annessionistico una linea ormai senza esitazioni filofrancese. E tuttavia anch'esso ebbe vita breve: dal 19 aprile 1801 il governo formato da piemontesi filofrancesi fu sostituito da un amministratore generale nella persona del generale Jean-Baptiste Jourdan, a cui seguì l'estensione al Piemonte dell'organizzazione dipartimentale francese con la costituzione della 27^a Divisione militare e il distacco delle province orientali a favore della Cisalpina. In realtà, dopo Marengo e ancor più dopo l'annessione alla Francia, il repubblicanesimo piemontese aveva concluso la sua breve stagione e sarà sostituito da qualche fermento di costituzionalismo liberale e soprattutto dall'autoritarismo e dalla centralizzazione napoleonica, che imporranno dall'alto i non pochi e decisivi fattori di modernizzazione. Perciò l'annessione definitiva del Piemonte alla Francia, decretata l'11 settembre 1802, esecutiva dal 22 settembre e nota ai torinesi il 21, fu accolta con gioia.

Era l'annessione di un territorio ormai stremato dall'incertezza economica e dalla precarietà politica. Ciò non significa che i non numerosi e già defilati piemontesi repubblicani fossero diventati in blocco favorevoli all'annessione. Tutt'altro¹⁸. Significa soltanto che tutti, anche i contadini e gli altri rimasti fedeli ai Savoia, anelavano a un po' di tranquillità, a qualunque prezzo, nella bufera che ormai da un decennio li trascinava nel proprio vortice:

Le città e i villaggi erano pieni di dissensioni; e in quel subbuglio nessuno si rcapezzava più. I soldati piemontesi, trattati non come camerati, ma come vinti dai soldati francesi, si ammutinavano, disertavano a drappelli con armi e cavalli, e si buttavano alla campagna. I contadini pativano di tutti i mali: dovevano vendere per forza i miseri prodotti dei campi per pagare le imposte; vedevano andar continuamente a ruba fienili, granai, pollai, colombaie e cantine. Da per tutto si diceva che, avvenuta l'unione, i parrochi sarebbero cacciati via, il culto cattolico proibito, la carta moneta abolita senza più, tutti i giovani dai diciotto ai vent'anni mandati a militare di là dai monti¹⁹.

¹⁸ VACCARINO, *Annessionisti e autonomisti* cit., pp. 20-31; ID., *I giacobini piemontesi* cit., pp. 19-29.

¹⁹ E. CALANDRA, *La bufera*, Viglongo e C. Editori, Torino 1989, p. 285.

2. *Da capitale-fortezza dell'assolutismo a città borghese: una modernizzazione passiva.*

Napoleone non proibì il culto cattolico né cacciò i parroci, come temevano i contadini piemontesi raccontati da Calandra, anzi cercò di farne i cappellani dell'imperatore. Ma si prese tutti i giovani e non solo quelli dai diciotto ai vent'anni, con il milione e più di morti, tra militari e civili, di cui lasciò disseminata l'Europa. E tuttavia l'età napoleonica fu anche quella che diede l'avvio al mondo in cui ancora noi oggi viviamo.

Se è giusto, come è stato osservato, non considerare più l'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia in funzione troppo esclusiva del successivo Risorgimento nazionale, è altrettanto necessario non sottovalutare che allora si consolidarono la tendenza piuttosto all'integrazione che alla contrapposizione tra l'aristocrazia terriera e gli strati superiori della borghesia italiana; la formazione di una burocrazia come ceto con caratteristiche peculiari; un diverso rapporto degli intellettuali con lo Stato.

Analogamente nessuno oggi contesta più il significato innovativo in profondità che ebbero, per l'Italia, la legislazione napoleonica, la creazione di una burocrazia preparata ed efficiente, la nascita di molte istituzioni ancor oggi esistenti – dai prefetti alla coscrizione all'istruzione elementare –, l'impianto di un regolare sistema tributario ispirato, nei dipartimenti annessi e negli Stati vassalli, al reperimento di ingenti risorse, soprattutto per mantenere un costoso apparato militare, a scapito dei settori civili da riformare. Questi rapidi accenni e molti altri ancora hanno fatto e fanno utilizzare, a proposito dell'età napoleonica, il concetto di «modernizzazione», ampiamente discusso e discutibile. Nella organizzazione sociale, la dicotomia modernità/tradizione va applicata sincronicamente, fra alcune aree e altre, oppure diacronicamente, fra le stesse aree e il loro passato, oppure con una comparazione bidimensionale? E poi: una organizzazione sociale è fatta di vari segmenti, tra loro assai diversi: all'interno di una stessa area, per alcuni la modernità si presentava come superiorità rispetto all'assetto tradizionale, mentre per altri rimanere fuori dalla modernità continuava a risultare un vantaggio. Così pure è sul piano della comparazione fra aree geopolitiche e geoeconomiche diverse, come adattamento o non adattamento di una collettività più debole rispetto ad altre più forti sul piano economico, politico, culturale. Adattamento dunque per sopravvivere nella competizione, ma adattamento può significare pure assogettamento,

cioè prolungata o stabile dipendenza, al limite disgregazione, e soprattutto può implicare una modernizzazione passiva, cioè l'imposizione di modelli adattati a una convivenza integrata e subalterna con gli assoggettatori, con perdita di indipendenza, di identità culturale, di difficoltà a ricostruire una nuova identità propria, con alle spalle un passato che non c'è più e di fronte un futuro portato da altri ma non ancora fatto proprio.

Pur con tutti i limiti e i dubbi nell'uso del termine, probabilmente resta valida l'applicazione al Piemonte napoleonico del concetto di «modernizzazione passiva», cioè sollecitata e imposta direttamente dall'esterno e dall'alto, a differenza di quella che nell'età cavouriana si potrà definire «modernizzazione attiva». È, in un certo senso, l'estensione dell'idea di Cuoco, già ricordata, di una rivoluzione passiva nel triennio repubblicano, senza però la ulteriore estensione all'intero Risorgimento italiano, che fu di Antonio Labriola prima e di Antonio Gramsci poi.

Con tutto ciò, rimaniamo ancora al livello delle grandi generalizzazioni, che rischiano per di più di essere fuorvianti come criteri di valore. È indispensabile passare ai contenuti, alle sfaccettature, ai limiti, alle contraddizioni, alle carenze di questa modernizzazione passiva a Torino.

Intanto in alcuni aspetti di non poco peso la modernizzazione non vi fu, o fu bloccata dagli stessi meccanismi che la innescavano, o ancora fu la prosecuzione di *trend* già avviati in Antico Regime. Si tratta della lunga durata dei fenomeni demografici, economici, spirituali, culturali.

L'andamento della popolazione fu un primo caso emblematico. Occorre la massima cautela nell'uso delle fonti quantitative dell'epoca, anche se va riconosciuto all'età napoleonica (innovazione entro la non innovazione) il grande sforzo di centralizzazione e di uniformazione della statistica moderna, la quale in Piemonte già aveva trovato un terreno particolarmente fertile per tutto il secolo precedente. L'obiettivo diveniva ora la raccolta sistematica di informazioni di ordine demografico, fiscale, economico, militare, di polizia, secondo due direttrici: omogeneizzare i criteri di rilevazione e di raccolta dei dati secondo griglie classificatorie e categorie interpretative; e sottrarre tale materia al diretto e sino ad allora esclusivo controllo dell'autorità ecclesiastica. E tuttavia, l'analisi dell'andamento della popolazione di Torino, compresi i borghi, tra il 1770 e il 1830 rivela non poche turbolenze. Nell'ultimo trentennio del Settecento si registrò un aumento regolare e costante, sia per la città con i borghi, tra i 70 e gli 80 000 abitanti, sia per il contado. L'ipotesi più plausibile parrebbe quella di un flusso migratorio regolare di giovani maschi verso la capitale. L'andamento divenne alterno dopo la cri-

si della seta del 1787-88, senza però una immediata inversione del ciclo. La tendenza alla crescita si arrestò definitivamente intorno al 1792, in concomitanza con l'inizio della guerra contro la Francia e l'aprirsi della crisi finale del Regno sabauda; e fu dal 1797 al 1802 che si verificò una vera e propria caduta di popolazione, nella città e nei borghi e nella campagna circostante, pari a circa 15 000 unità. Gli anni napoleonici, come sostiene Giovanni Gozzini in questo volume e altrove²⁰, ereditarono una situazione di crisi già delineata in precedenza, acuita dal fuoruscitismo politico di persone e famiglie rimaste legate all'Antico Regime e soprattutto dalla coscrizione militare e dalle guerre. La popolazione torinese rimase attestata su livelli un po' più bassi rispetto a quelli da cui era partito il ciclo espansivo negli anni Settanta del Settecento. Gli abitanti censiti alla fine del 1791 erano 94 489, quelli alla fine del 1813 ammontavano a 65 548.

Oggi non ha più seguito l'ipotesi «ideologica» a lungo formulata dalla storiografia filosabauda di un blocco demografico dovuto alla congiuntura politica, cioè frutto dell'ostilità ai nuovi dominatori dei torinesi rimasti fedeli ai Savoia, dal momento che la rottura del ciclo demografico ascendente e l'accentuazione del saldo negativo appaiono precedenti ai rivolgimenti politici di fine secolo e più legati a fluttuazioni del ciclo economico e a crisi congiunturali della struttura produttiva, pur senza negare l'effetto di accelerazione rappresentato dalle guerre. Così come non è più accettabile la tesi dell'immediata ripresa demografica dopo il ritorno dei Savoia, dal momento che la partenza dei Francesi non determinò una subitanea ripresa del ciclo ascendente, rimanendo la popolazione attestata sino agli anni Venti su livelli inferiori a quelli raggiunti prima della crisi definitiva di fine Settecento. E tuttavia pure questa seconda tesi ebbe una immediata diffusione nei primi anni della Restaurazione, anche grazie a una delle più famose guide della città, quella pubblicata nel 1819 dall'avvocato, fisico, naturalista e letterato Modesto Paroletti, che aveva lasciato le cariche pubbliche ricoperte sotto i Francesi e si era dedicato agli studi sulla storia di Torino, nutrita dalla presenza sovrana dei Savoia, il cui ritorno, in questo caso, avrebbe coniugato il ripristino delle funzioni di capitale dello Stato alla ritrovata felicità e sicurezza dei sudditi, provocando un repentino e considerevole aumento della popolazione²¹.

²⁰ Si veda anche G. GOZZINI, *Uffici di stato civile e popolazione nella Torino francese*, in BRACCO (a cura di), *Ville de Turin* cit., I, pp. 101-18.

²¹ M. PAROLETTI, *Turin et ses curiosités ou description historique de tout ce que cette capitale offre de remarquable dans ses monumens, ses édifices et ses environs*, Chez les Frères Reyceud et C., Tu-

In realtà sarà solo dalla metà degli anni Venti che riprenderà il ciclo lineare ascendente della seconda parte del Settecento, in concomitanza probabilmente col riattivarsi di flussi immigratori di interi nuclei familiari per l'attrazione che la capitale tornava ad esercitare.

Come per la demografia, anche la modernizzazione dell'economia fu assai contraddittoria e, in un certo senso, almeno per le manifatture e gli scambi, parve ruotare su se stessa senza passi in avanti, tra gli stimoli che operavano da un lato e i freni che agivano dall'altro.

Le corporazioni furono abolite nel 1802, con però la proibizione di qualsiasi tipo di coalizione tra operai, di associazione e sciopero e con l'assunzione dal 1803 da parte dello Stato della funzione di controllo e disciplina del mondo del lavoro; il sistema corporativo sarà ristabilito da Vittorio Emanuele I nel 1814 e definitivamente soppresso da Carlo Alberto nel 1844, anche in questo riformatore di un'eredità napoleonica²². Intanto muovevano i primi passi la Camera di commercio, la Borsa e il Tribunale di commercio: nella Torino francese, per intraprendere un'attività produttiva bastava munirsi di «patente» pagando i relativi diritti, per aprire una bottega era sufficiente l'autorizzazione comunale, mentre per dar vita a società anonime occorreva l'autorizzazione del ministro dell'Interno. Inoltre la caduta dei vincoli frapposti agli scambi, l'abbattimento delle barriere doganali con l'annessione nel 1802, i nuovi codici, i miglioramenti nel sistema stradale e delle comunicazioni in genere erano ulteriori fattori destinati a sollecitare il cambiamento, ma anche a permettere l'arrivo di una cultura economica più avanzata e di tecnici, imprenditori, commercianti più dinamici. C'era però anche, e non piccolo, il rovescio della medaglia, che in sintesi, come dimostra Fabio Levi nel suo saggio, può ragionevolmente far parlare di una modernizzazione economica indotta dall'occupazione francese ma bloccata, almeno sul piano manifatturiero e commerciale, dalla subordinazione di tipo coloniale agli interessi della Francia.

Per un verso la situazione disastrosa dei primi anni e l'allontanamento di molti nobili dalla capitale avevano annichilito le produzioni di lusso: oreficeria, orologeria, carrozze, nastri e galloni, stoffe di seta e operate in oro e argento. Per un altro verso, la caduta dei vincoli frapposti agli scambi – fattore innovativo, come si è detto – si era tradotta nei fatti

rin 1819, pp. 27-28; A. GRISERI, *Itinerari a luce radente*, in R. ROCCIA e C. ROGGERO BARDELLI (a cura di), *La città raccontata. Torino e le sue Guide tra Settecento e Novecento* Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1997, pp. 102-3.

²² E. DE FORT, *Mastri e lavoranti nelle università di mestiere fra Settecento e Ottocento*, in A. AGOSTI e G. M. BRAVO (a cura di), *Storia del movimento operaio del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, I, De Donato, Bari 1979, pp. 127-42.

in una inesistente reciprocità, nel senso che i nuovi dipartimenti annessi erano divenuti mercati di sbocco per le merci francesi, mentre la principale ricchezza del Piemonte, la seta filata o ritorta, fu coattivamente – con un dazio molto elevato verso tutti gli altri mercati – orientata soltanto verso Lione, che si garantiva così un semilavorato di altissima qualità a basso costo, anche per la parte poi rivenduta in altri Paesi. Da qui lo strangolamento dei torcitori e filatori piemontesi e la gravissima crisi del settore serico. Alla quale si aggiunsero la pesante politica fiscale, i ritardi nei pagamenti ai lanifici per le forniture all'esercito, e infine le conseguenze del blocco continentale, che colpirono il Piemonte in altre esportazioni verso nemici della Francia e soprattutto ridussero quasi a zero, per anni, l'attività del porto di Genova, ormai sbocco naturale al mare di Torino²³. Né va dimenticato il rimodellamento del territorio piemontese, con la perdita della vasta zona fra Sesia e Ticino a favore del Regno d'Italia, interrompendo gli scambi sul piano locale e limitando i commerci verso est. Insomma, Torino e il Piemonte furono costretti a guardare sempre più a ovest, in direzione della sola Francia.

Tutto ciò fu ben visibile nell'andamento complessivo della bilancia commerciale, attiva prima della guerra delle Alpi, soprattutto nel rapporto con la Francia, fortemente passiva alla fine del periodo napoleonico.

In campo agricolo e di alcune materie prime la modernizzazione ebbe invece effetti positivi e stimolò novità già emerse sporadicamente nella seconda metà del XVIII secolo: di nuovo l'abbattimento delle barriere doganali e il miglioramento delle comunicazioni, e poi l'abolizione di primogeniture e fidejcommessi, la vendita dei beni nazionali, lo sforzo di ricerca sollecitato dal blocco continentale in direzione di colture sostitutive dei prodotti non più importabili, l'introduzione di tecniche più aggiornate, la realizzazione di un nuovo catasto furono tutti elementi che favorirono, attraverso la proprietà terriera, quella integrazione tra aristocrazia e strati superiori della borghesia, già ricordata, e che sarà uno degli elementi di forza del successivo Piemonte risorgimentale. Inoltre incentivarono miglioramenti, innovazioni, colture come quella della barbabietola da zucchero, della patata, del mais quarantino, del guado in sostituzione dell'indaco non più importabile, sperimentazione di nuove varietà di grano, allevamento di pecore merinos e di cavalli da guerra, definitiva sconfitta della lunga e strisciante epizoozia dei bovini.

²³ Si veda anche R. ALLIO, *Le istituzioni economiche: progetti e realizzazioni*, in BRACCO (a cura di), *Ville de Turin* cit., I, pp. 132-34, 146.

Guardando alla complessità delle articolazioni di una struttura economica in lenta trasformazione e sul lungo periodo, fra l'ultimo scorcio del Settecento e l'accelerazione degli anni Cinquanta dell'Ottocento, viene da concludere che l'occupazione napoleonica e anche i successivi anni della Restaurazione (che non potevano piú interrompere il processo in atto) collocarono economie ancora parzialmente chiuse come quella piemontese entro una divisione internazionale del lavoro. Essa, per l'ininterrotto approfondirsi delle connessioni con il piú dinamico mercato europeo, costrinse pure quella piemontese a una progressiva complementarietà e specializzazione. La modernizzazione agricola e la subordinazione manifatturiera e negli scambi rispetto alla Francia impressero al Piemonte una specificità che si ritroverà nella successiva «modernizzazione attiva» degli anni Quaranta e soprattutto Cinquanta. Sarà la specificità di un Paese esportatore di beni primari (seta, riso, vino) e di semilavorati (soprattutto seta filata e ritorta) e di importatore di manufatti (filati e tessuti di cotone, prodotti della metallurgia), la specificità di un Paese agricolo-commerciale, allora non piú in un rapporto di subordinazione alla Francia, ma con l'intero nuovo sistema di scambi affermato intorno alla incontestabile preminenza della Gran Bretagna e con una articolazione via via maggiore delle connessioni esterne per le nuove tecnologie e i nuovi capitali. La condizione del Piemonte allora non sarà piú di puro sfruttamento e dipendenza, ma resterà di netta inferiorità nella gerarchia delle economie europee e con una certa fragilità che renderà piú acuta l'intensità e la rapidità dei movimenti.

Alla svolta degli anni Cinquanta contribuirà non poco un altro elemento nuovo, la ferrovia, che nei decenni successivi rivoluzionerà in profondità il sistema delle comunicazioni. Infatti, dal punto di vista della rete viaria, la struttura portante era già tracciata sin dalla seconda metà del Settecento, quando fu completato il sistema stradale dello Stato con la connessione delle province «di nuovo acquisto» alle scelte antiche di centralità della capitale, e la struttura della rete stradale a stella intorno a Torino fu modellata su quattro assi principali tutti convergenti sulla capitale: un asse longitudinale dalla Savoia verso il Moncenisio, un secondo asse da Nizza e Cuneo, un terzo da Novara e Vercelli, un quarto da Voghera, Tortona, Alessandria, Asti.

In questo caso, il periodo napoleonico, come illustra Paola Sereno, portò con sé un altro tipo ancora di modernizzazione, che si potrebbe definire un reagente tra postulati emersi ma non giunti a maturazione in Antico Regime e sollecitazioni ormai irreversibili da parte del nuovo apparato amministrativo dello Stato. Due premesse sono indispensabili: Torino, intesa piú come sistema di relazioni che non come luogo,

nell'arco di pochi decenni dovette stravolgere più volte il proprio sistema di comunicazioni, col mutare della funzione della città, da capitale di uno Stato assoluto regionale a nodo urbano di transito verso la Francia (entro un nuovo ordinamento territoriale incentrato su Parigi), poi di nuovo a capitale di uno Stato regionale con diversa configurazione territoriale e collocato in un'Europa radicalmente mutata sul piano geopolitico, infine a capitale – seppur per breve tempo – di uno Stato nazionale. La seconda premessa è che la politica delle comunicazioni stradali intensa ed efficace attribuita in genere al periodo napoleonico rimase talvolta incompiuta o allo stato progettuale per mancanza di risorse; e che, nel caso del Piemonte, essa intervenne soprattutto sulla direttrice del Sempione e su quella del Monginevro, come percorso alternativo al Moncenisio verso la Francia. Ma la vera novità fu un'altra: fu l'obiettivo di conciliare, nelle infrastrutture viarie e più in generale nei lavori pubblici, grazie a un apparato centrale di governo del territorio e la classificazione delle strade, le tradizionali esigenze militari con le nuove esigenze di investimenti e manutenzione provenienti da un'utenza rispondente non più solo ad interessi locali ma anche a scambi commerciali su ben più vasta scala.

Anche sotto questo profilo la rete stradale a stella dipartentesi da Torino si avviava a diventare non più quella della capitale-fortezza dell'assolutismo, ma quella di una città borghese. La Restaurazione non potenzierà ma adeguerà parzialmente, senza cancellarlo, tale modello, che sarà invece ripreso e portato al massimo di efficacia ancora una volta nell'età carloalbertina.

Dove invece la modernizzazione napoleonica colpì in profondità ma, oltre una robusta e ormai necessaria sforbiciata, lasciò tracce effimere fu nella vita religiosa e nell'organizzazione ecclesiastica: il contributo di Giuseppe Tuninetti dimostra che anche a Torino la vittoria di Napoleone sulla Chiesa di Roma fu più apparente che reale, e comunque non duratura.

Tra il periodo repubblicano e il crollo dell'Impero tutte le istituzioni ecclesiastiche furono travolte o modificate, il clero secolare, già sovrabbondante nella capitale sabauda, registrò abbandoni e crollo delle ordinazioni. Specialmente negli anni repubblicani, non pochi sacerdoti secolari insofferenti verso la condizione ecclesiastica furono definiti «giacobini» dalle autorità e il fenomeno si intrecciò con quello dei preti «giansenisti», senza però identificarli, dal momento che il giansenismo piemontese ebbe una dimensione teologico-religiosa non esente da aspetti politici, che tuttavia non escludevano l'appartenenza sia al versante regalista sia a quello democratico.

Tuttavia il loro peso reale sulla politica del Piemonte repubblicano e poi napoleonico fu scarso. Tra loro vi furono anche i più convinti oppositori della politica napoleonica, come su un versante opposto lo erano i numerosi aderenti, specialmente nobili, al fenomeno delle «Amicizie», con caratteristiche legittimistiche e di segretezza, per contrapporre alle idee laiche e massoniche principi cristiani, soprattutto attraverso la buona lettura e la stampa.

Nell'ambito invece della vita religiosa organizzata in conventi e monasteri, il decreto generale del 31 agosto 1802, con relativo incameramento dei beni, la azzerò in gran parte, proseguendo però in una tradizione riduttiva che già era stata dei sovrani riformatori, in un contesto di grandi numeri ma di diffusa decadenza spirituale e pastorale, che era un problema ormai per la stessa Chiesa. Pure l'arcipelago delle confraternite, istituzioni ormai secolari e prevalentemente laicali, subì una drastica potatura, mentre già per logiche interne si avviava al tramonto il mondo religioso di cui era stato una dimensione importante nei secoli XVI-XVIII. A Torino esse evitarono tuttavia nel 1811 la soppressione totale, probabilmente per la loro natura laicale e poterono continuare una ridotta attività, pur fortemente ridotte di numero.

Rimane, in conclusione, l'interrogativo sulla effettiva incidenza di tutti questi provvedimenti sulle convinzioni e sulla pratica religiosa dei torinesi, che parrebbe non essere diminuita in modo significativo, per tornare ad essere di nuovo generalizzata dopo la Restaurazione, senza fenomeni vistosi di scristianizzazione come in Francia.

Come rimane un altro interrogativo: se la complessità della vita intellettuale torinese intrecciata a strategie di carriera e di promozione sociale sia stata veramente indisgiungibile da un disegno politico riformista, aristocratico e legittimista, proiettato al di là dell'esperienza napoleonica, come ritiene nel suo contributo Marco Violardo, sulla scia di interpretazioni ottocentesche riproposte poi da attardati epigoni, oppure abbia espresso un effettivo e nuovo punto di compromesso tra vecchio e nuovo, con i Francesi non soltanto preoccupati di ottenere il *rallement* ad ogni costo dell'*intelligenza* subalpina e ciechi e sordi dinanzi a un'operazione di riconquista ideologica ai valori del legittimismo cattolico e monarchico sotto le ali di una distratta o insipiente aquila imperiale.

Certo occorre fare i conti con prestigiosi e insostituibili intellettuali che già lo erano stati nell'Antico Regime, così come, specialmente nei primi anni di occupazione, fu innegabile, soprattutto in provincia, la difficoltà di reclutare persone politicamente fidate e non invise alla maggioranza della popolazione, le quali fossero disponibili a fungere, a

livello amministrativo e istituzionale, da cinghia di trasmissione operativa delle direttive centrali. Ma da alcune ricerche più approfondite e non a tesi precostituite, il quadro parrebbe essere stato assai più variegato. Per esempio, a proposito dell'università negli anni repubblicani e poi imperiali²⁴. Oppure, nella cultura figurativa, in relazione al mutato ruolo dell'artista e al significato delle sue opere nella nuova società e nella cultura, con l'impegno per un verso nella vita pubblica, nelle commissioni di riforma delle istituzioni, nella codificazione degli orientamenti teorici ed estetici, nella traduzione didattica nelle scuole riformate o appositamente costituite, e con la novità per un altro verso rappresentata dal ruolo assegnato alle immagini per la diffusione delle idee e per insegnare una morale civica e l'amore per la gloria della nazione²⁵. Oppure ancora, in campo scientifico, la funzione essenziale svolta nella Francia rivoluzionaria da quel gruppo di scienziati, matematici in particolare, al servizio della ricerca e contemporaneamente della società civile e militare, i cui allievi rappresentarono poi il tramite più diretto per l'introduzione a Torino e in Piemonte delle fondamentali innovazioni scientifiche e tecnologiche elaborate dalla grande scuola parigina, dando vita a un processo di crescita che raggiungerà l'apice nelle successive età carloalbertina e cavouriana, ancora una volta continuatrici delle profonde radici innovative poste nell'epoca napoleonica²⁶. Più in generale, saranno anche le profonde innovazioni tecnologiche e scientifiche dettate dalle esigenze militari napoleoniche a contribuire alla successiva rivoluzione scientifica e tecnologica piemontese²⁷.

Dal primo gruppo di settori in cui la modernizzazione non vi fu o fu bloccata, passiamo ora al secondo gruppo, in cui la modernizzazione passiva fu più visibile, ma a costi elevati o con modesti segnali di movimento: nel controllo sulla società, nell'amministrazione municipale, nella finanza comunale.

Gli illegalismi e la criminalità nella Torino napoleonica non erano diversi da quelli d'Antico Regime: pauperismo diffuso, accentuato dalle radicali trasformazioni delle strutture assistenziali, vagabondaggio,

²⁴ U. LEVRA, *La nascita, i primi passi: organizzazione istituzionale e ordinamento didattico*, 1792-1862, in I. LANA (a cura di), *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino*, Olschki, Firenze 2000, pp. 36-52.

²⁵ G. C. SCIOLLA, *Cultura figurativa a Torino nel periodo francese: nuovi contributi e documenti inediti*, in BRACCO (a cura di), *Ville de Turin* cit., II, pp. 359-70.

²⁶ A. CONTE e L. GIACARDI, *La matematica a Torino*, in BRACCO (a cura di), *Ville de Turin* cit., II, pp. 301-11.

²⁷ V. MARCHIS, *Scienza e tecnica: innovazione e tradizione*, in BRACCO (a cura di), *Ville de Turin* cit., II, pp. 235-36, 247-57, 260-62, 274-80.

mendicità, numerosi furti, illegalità minori contro l'ordine pubblico, abbandono di infanti, inusualità della violenza contro le persone, scarsa presenza del grande crimine, dell'efferato delitto di sangue, della paura generalizzata e senza i comportamenti delle posteriori «classi pericolose» descritte da Frégier. L'accattonaggio continuava peraltro ad essere considerato una colpevole degenerazione di condizioni del tutto naturali, quali la povertà e l'indigenza. La prima era la condizione permanente di chi doveva svolgere un lavoro manuale per vivere ed era nell'ordine delle cose, non richiedendo alcun intervento assistenziale. L'indigente era invece considerato un povero che ciclicamente scendeva al di sotto della soglia minima dell'autosufficienza, cioè della capacità di provvedere il pane a sé e alla famiglia, sia per cause strutturali (vecchiaia, vedovanza, infermità cronica), sia congiunturali (malattia, prole numerosa, disoccupazione involontaria), e che a determinate condizioni meritava di essere soccorso in apposite strutture (le quali peraltro non erano in grado di soddisfare l'ampiezza della domanda), oppure con l'impiego in lavori pubblici o a domicilio. Peraltro, anche in età napoleonica e per tutto l'Ottocento, come in Antico Regime, il possesso di un lavoro anche se al momento perduto, di una famiglia, di un domicilio erano le discriminanti fondamentali tra l'indigente da aiutare e quello da punire.

In tale ambito la modernizzazione napoleonica fu nei principi, come documenta Roberto Audisio nel saggio di questo volume, frenata nell'applicazione dalla mancanza di mezzi, con un ulteriore peggioramento nelle condizioni degli assistiti²⁸. L'intervento sul campo non fu molto dissimile da quello dell'età precedente, la mendicità continuava ad essere considerata reato, salvo quella provvisoriamente certificata e autorizzata. Il fatto nuovo più generale fu, in tutti i campi dell'assistenza, della sanità, dell'ordine pubblico, un grande sforzo organizzativo, di razionalizzazione degli apparati, di centralizzazione del sistema di intervento. Nell'ambito dell'assistenza la novità fondamentale sul piano normativo fu rappresentata dallo sforzo complessivo di secolarizzazione e di assunzione diretta da parte dello Stato, primo decisivo passo verso gli ulteriori provvedimenti del XIX secolo. La beneficenza privata e le opere caritatevoli offerte dalla Chiesa potevano continuare a esistere, ma inquadrare nella strategia complessiva dello Stato di lotta al pauperismo, applicata da organismi pubblici, i Bureaux de bienfaisance, che

²⁸ Per la più ampia trattazione dell'assistenza nella Torino napoleonica si rinvia ora a F. PLATAROTI, *L'albero della povertà. L'assistenza nella Torino napoleonica*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 2000.

centralizzavano le informazioni e disponevano di tutte le risorse, anche private, destinate alla beneficenza.

Va però anche detto che, nella gestione quotidiana, si assistette a una difficile e discontinua applicazione dei principi generali, a una serrata dialettica tra innovazione e continuità col precedente regime, di cui l'episodio più emblematico fu lo scioglimento decretato ma poi ritirato della Compagnia di San Paolo, che, tra l'altro, era pure centro di resistenza politica al nuovo governo. La stessa apertura dal 1809 del Deposito di mendicizia si inserì in una linea di continuità con le esperienze dell'Antico Regime, anche se in essa c'era già la formulazione embrionale di alcuni punti che avrebbero poi trovato sviluppo nel dibattito inglese intorno alla nuova legge sui poveri del 1834, volta non più a rinchiudere la mano d'opera ma a rimetterla in circolazione in funzione di un mercato del lavoro più mobile, libero e flessibile (cioè più consono alle aspettative della borghesia), privo di zone d'ombra assistite. E la conseguenza immediata della modernizzazione dell'assistenza fu il rapido e progressivo peggioramento delle condizioni degli assistiti, a causa delle ristrettezze di bilancio e delle trasformazioni in via di realizzazione, mentre per il generale disagio economico soprattutto dei ceti popolari cresceva la pressione sulle strutture assistenziali e diminuiva il gettito a cui attingeva la carità istituzionale, con in aggiunta una maggiore forza di attrazione della città, avendo le leggi francesi fissato il beneficio dell'assistenza sul territorio solo per chi vi risiedeva da almeno dieci anni. Uno dei contraccolpi più evidenti fu dunque l'aumento del pauperismo a Torino e dei bambini abbandonati, conseguenza, per un verso, delle linee di frattura che percorrevano una società ancora preindustriale, ma sottoposta a robuste sollecitazioni da una modernizzazione dall'alto; e, per un altro verso, dal blocco voluto da Parigi del tetto di spesa comunale per l'assistenza tra i 300 000 e i 400 000 franchi annui complessivi, per ragioni di risanamento dei bilanci, di rinnovamento delle istituzioni, di altre priorità di spesa (quelle della trasformazione della città e quelle militari dell'Impero). In tal modo assistenza e repressione si ponevano in alternativa sempre più netta e abituale, senza più grande spazio per categorie intermedie quali la rieducazione, la correzione, la rigenerazione morale.

Sul versante della repressione operava un ben più innovativo fattore di modernizzazione, la polizia napoleonica, presente in modo assai più capillare che in passato sul territorio, dotata di mezzi e di informatori infiltrati in molteplici ambienti, impegnata nella costruzione di un sapere sulla delinquenza frutto di osservazione continua, minuziosa e metodica della maggior parte degli aspetti della vita cittadina, on-

de attivare strategie di prevenzione e non solo di repressione, giuridicamente supportata da un piú ampio concetto di pericolosità sociale e da una piú articolata individuazione dei soggetti e dei comportamenti pericolosi²⁹.

Pure nel carcere un rilevante fattore innovativo fu l'acquisizione della importanza primaria della funzione correzionale della pena: almeno in linea teorica, la privazione della libertà personale divenne la sanzione penale per eccellenza. Il carcere, che la traduceva in atto, avrebbe dovuto avere come obiettivo l'emenda del condannato, adibendolo al lavoro con una retribuzione, destinata in parte a coprire le spese del suo mantenimento, in parte a formare un peculio con cui egli potesse ricominciare una nuova vita dopo la liberazione. Nei fatti però questi principi restarono spesso lettera morta, per l'incremento dei detenuti (anche per le nuove fattispecie di reato punite dai codici francesi), per la loro promiscuità, per le terribili condizioni igieniche, per la penuria dei fondi e delle strutture necessarie.

Non molto dissimile, seppure meno grave, fu la forbice tra problemi gestionali quotidiani e le forti innovazioni introdotte nei grandi ospedali, con l'accentuarsi del ruolo dei medici e la diminuzione del peso degli ecclesiastici, con la loro migliore definizione come luoghi di cura e di ricerca estranei a compiti eterogenei di beneficenza e assistenza, con la centralizzazione – anche qui – del controllo e l'uniformità dell'amministrazione. Che poi le epidemie improvvise restassero all'ordine del giorno, che Torino fosse di ributtante sporcizia, ammorbata come tutte le altre città da un acre combinarsi di odori, è un ulteriore elemento di quotidiana contraddizione con l'innovazione rappresentata dalla disciplina finalmente rigorosa e precisa nei regolamenti municipali della polizia dei mercati e dei macelli, dei generi alimentari, della nettezza urbana, della prevenzione epidemica, con frequenti controlli. Ma sradicare abitudini antiche e necessità dettate dall'indigenza si rivelò tutt'altro che facile, sia sotto l'aspetto dell'aria malsana da miasmi e scarichi a cielo aperto, sia sotto quello del consumo di cibi avariati e perciò a buon prezzo, sia per l'ostilità e i pregiudizi alla vaccinazione antivaiolosa³⁰.

Né si può dire che l'amministrazione municipale napoleonica fosse di per sé un concentrato di novità: certo il rinnovamento avvenne nelle persone, ma non fu cetuale in misura davvero significativa. Come ha

²⁹ G. NALBONE, *Ordine pubblico e criminalità nella Torino napoleonica*, in BRACCO (a cura di), *Ville de Turin* cit., I, pp. 169-89.

³⁰ R. AUDISIO, *Pauperismo e beneficenza*, in BRACCO (a cura di), *Ville de Turin* cit., I, pp. 163-68.

dimostrato in questa sede e altrove Rosanna Roccia, dopo i 30 membri del Consiglio municipale nominati nel 1802 (rappresentanti il commercio, la finanza, la piccola industria, la proprietà immobiliare, le professioni liberali, la nobiltà) i 15 entrati nel maggio 1806 per il rinnovo di metà del Consiglio inaugurarono un *trend* che proseguirà, quello della diminuzione dei negozianti, avvocati e banchieri e del sensibile aumento degli aristocratici. Ci si stava riavvicinando se non nelle persone nella composizione a un modello antico, con un sindaco e un Consiglio municipale nessuno dei quali era elettivo. Tant'è che non sarà priva di significato la continuità tra l'amministrazione municipale napoleonica e quella della Restaurazione: dell'*élite* ristretta di 127 membri che in tutto il quindicennio francese governò la città, nel 1814 ne furono conservati 22 nel corpo decurionale restaurato, su 60 membri che componevano l'intero collegio; il che significa una continuità pari a ben il 36,6 per cento.

Le vere novità nell'amministrazione municipale furono altre, in particolar modo l'aumento del potere di decisione del sindaco a scapito del Consiglio municipale, dalla fine del 1803 e soprattutto da lì a due anni con l'inizio del lungo sindacato di Giovanni Negro; e la razionalizzazione degli uffici, con riduzione degli organici e recupero di efficienza³¹.

Ben altra fu la razionalizzazione che si abbatté sulla finanza comunale, nell'immediato un duro colpo alla fiscalità torinese, ma rappresentò poi uno degli aspetti del terzo e ultimo gruppo di settori in cui la modernizzazione portata dai Francesi fu radicale, profonda, determinante.

Da secoli la gestione e la riscossione delle imposte dirette in Piemonte era rapportata alle amministrazioni comunali, le quali cumulavano, nella riscossione, necessità locali e richieste statali. In genere provvedevano con una addizionale al tasso, cioè all'imposta fondiaria, l'antica imposta diretta reale, ma con criteri che variavano da luogo a luogo, secondo le possibilità che i singoli Comuni avevano di procurarsi in modo diverso dal fisco il necessario per svolgere i loro compiti, peraltro molto ristretti. Non va inoltre dimenticato che la composizione dei Consigli comunali era fatta per lo più di possessori di beni allodiali soggetti al tributo e quindi attentissimi alle spese, per non dover aumentare il prelievo dalle proprie tasche. Il caso più anomalo ed eclatante era stato quello della Città di Torino, che era riuscita a sottrarsi al tasso offrendo in cambio il gettito di imposte comunali, sotto forma

³¹ Si veda anche R. ROCCIA, *Mutamenti istituzionali e uomini «nuovi» nell'amministrazione municipale*, in *ibid.*, I, pp. 34-50.

di gabelle o imposte indirette, che di fatto per piú di due secoli avevano scaricato il peso fiscale soprattutto sui visitatori piú che sugli abitanti, per il modo in cui erano riscosse. Era insomma, quello piemontese di Antico Regime, un sistema di imposte dirette con notevole autonomia e libertà di imposizione da parte dei Comuni, ma anche con situazioni diverse da Comune a Comune e perciò con forti disegualianze fiscali a parità di cespiti imponibili, in aggiunta alla quasi inesistenza di imposizioni personali, dato il tipico sistema delle immunità d'Antico Regime.

Insomma, come sottolinea Giuseppe Bracco nel suo saggio, attraverso un lungo processo di conquiste e concessioni tra il potere municipale e il potere regio, la città aveva trovato alla fine del Settecento un vantaggioso rapporto finanziario con lo Stato, sia per la perdurante esenzione dal tasso, sia per l'aumento del gettito delle gabelle in seguito all'aumento della popolazione, sia per il monopolio della molitura esercitato dai mulini della città, sia per il reddito fornito da una accorta politica di investimenti immobiliari.

Con le guerre degli anni Novanta, Torino non riuscì piú a sfuggire al pagamento del tasso, applicato anche alla capitale nel 1793, ma ancora come imposta straordinaria. Fu l'occupazione e poi l'annessione alla Francia nel 1802 a introdurre sin dal 1801 un diverso sistema fiscale comunale, decisamente piú moderno, quello di finanziare le spese delle amministrazioni locali con centesimi addizionali della contribuzione fondiaria statale (e poi anche della contribuzione suntuaria e di quella personale), contemporaneamente aggiungendo nuovi e gravosi compiti di pubblica utilità alla macchina comunale: poveri, ospedali, assistenza, polizia, oltre alle spese richieste dalla macchina statale e militare. Ad essi si faceva fronte con i proventi degli *octrois*, cioè delle gabelle.

In buona sostanza – e qui sta l'elemento centrale della modernizzazione –, anche dal punto di vista della finanza comunale avvenne una trasformazione del ruolo della città, dall'antica comunità di cittadini in strumento di gestione amministrativa rispondente alle necessità e ai programmi di un governo centralizzato, da eseguire e non piú da concordare, quasi contrattare, come in passato.

I Francesi conservarono dunque come fulcro del gettito fiscale l'imposta fondiaria; ma introdussero l'esclusiva competenza statale, un sistema centralizzato di imposizione che stabiliva anche le tasse locali, determinando e controllando nello stesso tempo con precisione i compiti, assai ampliati rispetto al passato, assegnati alle amministrazioni comunali. Era un fatto nuovo destinato a durare nei due secoli successivi, ge-

stito attraverso un altro meccanismo ancora vigente, quello dei «centesimi addizionali» all'imposta fondiaria, i quali erano stabiliti dal centro e destinati a far fronte alle spese delle amministrazioni locali, della giustizia e dell'insegnamento pubblico.

Sul piano delle imposte indirette, i Francesi abolirono invece in pratica l'antica gabella del sale, uno dei fulcri del vecchio sistema tributario, conservarono la gabella del tabacco, conglobarono le altre gabelle nei diritti di registro, di bollo, di ipoteca, di segreteria, abolirono infine le vecchie dogane interne tra provincia e provincia, perché d'impaccio al commercio. In pratica, spostarono dai consumi al reddito fondiario il carico fiscale maggiore. E questa fu la ragione principale del colpo forte che si abbatté sui torinesi, i quali, dall'epoca in cui Emanuele Filiberto aveva introdotto il tasso, erano riusciti ad esserne esenti. Ora i Francesi riportavano obbligatoriamente, con un meccanismo assai meno elastico e non piú contrattabile, il peso fiscale principale sulla proprietà fondiaria, che diveniva di totale competenza statale, pur con «centesimi addizionali» a favore dei bilanci comunali: era cioè quanto già avveniva da secoli negli altri Comuni piemontesi, ma non a Torino. Qui però, come ovunque, continuò pure, dopo la legge francese sugli *octrois* del 1798, il prelievo fiscale comunale nella forma delle antiche gabelle, variando una parte dei generi di consumo soggetti, ma introducendo per tutto il primo decennio nuove voci imponibili e aumenti delle aliquote, con un gettito via via piú elevato, destinato sia a coprire i nuovi *deficit* di bilancio soprattutto di origine militare, sia ad ammortizzare lentamente il grosso debito pubblico municipale progressivo, sia a far fronte alle spese di amministrazione, di assistenza, di polizia, per i lavori pubblici (il cui onere piú rilevante fu però sostenuto dallo Stato), per la guardia nazionale, l'istruzione pubblica, il culto e le feste.

A tutto ciò si aggiunse un altro elemento di modernizzazione amministrativa, con la legge del 1802 che introduceva schemi uniformi per la redazione dei bilanci comunali preventivi e dei conti consuntivi e che contribuì, essa pure, attraverso la gestione amministrativa, a sospingere la capitale, dal vecchio ruolo di comunità di cittadini abituati ad obbedire ma anche a contrattare con il potere regio, a strumento di gestione sempre piú vincolato dagli ordini e dalle direttive provenienti da un governo centralizzato: anche a Torino muoveva i primi passi la città borghese dell'Ottocento.

Guardando invece al solo aspetto dei bilanci comunali, la conclusione è che la razionalizzazione di entrate e uscite fu notevole ma costosa, e che a farne le spese fu soprattutto il settore dell'assistenza, co-

sí che il duro prezzo dell'innovazione fu pagato dalla parte piú bisognosa della popolazione³².

Qualcosa, poco, essa ebbe in cambio, secondo una tecnica millenaria: lavori pubblici, a basso contenuto di qualificazione.

Ciò fu la conseguenza di uno degli aspetti del terzo gruppo, quelli di modernizzazione radicale e profonda, cioè della destrutturazione strategica e urbanistica della città di Antico Regime, con l'atterramento delle mura e dei bastioni.

L'editto che Napoleone, dopo la vittoria di Marengo, promulgò da Milano il 23 giugno 1800, relativo alla demolizione delle principali fortezze piemontesi, conservando le sole cittadelle di Torino e Alessandria come presidi militari francesi, aveva piú di un significato, come ha evidenziato in questo volume e altrove Vera Comoli Mandracci³³. Innanzi tutto aveva un significato simbolico, di distruzione dell'immagine della città-fortezza emblematica del potere assoluto sabaudo; ne aveva poi uno tattico, di veloce e radicale disattivazione militare dell'apparato difensivo sabaudo e del territorio appena occupato, secondando processi in atto e ormai irreversibili nell'arte militare, che abbandonava la guerra di assedio in favore della guerra di movimento. Il significato piú importante era però un altro: era l'introduzione per la prima volta nell'architettura della città di un tema senza precedenti, l'idea di un intervento sul territorio come pianificazione programmata e complessiva, il tema di un ampliamento fatto di decostruzione e ricomposizione, promozionale di nuove funzioni di una città non piú capitale-fortezza dell'assolutismo ma borghesemente centro di servizi. Si trattava di una innovazione la quale, eliminando la delimitazione delle fortificazioni che aveva condizionato la struttura urbana in Antico Regime, inseriva il già costruito e il nuovo spazio di relazione in una concezione che, soprattutto negli anni repubblicani, aveva ripreso gli enunciati teorici dell'architettura dell'Illuminismo sulla «città aperta», in sintonia con la natura ma anche con i dettami della scienza per l'igiene fisica e sociale della comunità; e che, negli anni napoleonici, con la pianificazione territoriale del Piemonte e l'eliminazione del sistema fortificatorio alpino, aveva fatto confluire il concetto di «città aperta» nel ruolo di «porta aperta» della Francia. Inoltre, in età imperiale, si aggiungevano altre due fondamentali valenze: una era quella dell'uso del suolo secondo il principio dell'utilità pubblica, stabilita dalla scienza e dalla tecnica al

³² Si veda anche G. BRACCO, *Risorse e impegni per una gestione guidata*, in *ibid.*, I, pp. 55-99.

³³ Si veda anche V. COMOLI MANDRACCI, *Progetti, piani, cultura urbanistica tra Rivoluzione e Impero*, in *ibid.*, I, pp. 191-97, 222, 240.

servizio dell'autorità e dell'organizzazione accentratrice dello Stato; l'altra era la celebrazione del potere anche attraverso la pianificazione del territorio, la concezione dell'arte come mezzo di propaganda civile nella società attraverso «le langage énergique des monuments».

Il quadro della progettazione urbanistica napoleonica, pur limitata nei fatti a poco più della demolizione delle mura – nemmeno completata – e alla costruzione tra il 1810 e il 1813 dello splendido ponte in pietra sul Po, lasciò tuttavia segni irreversibili nella cultura e nella struttura della città, anticipando ancora una volta i successivi processi di modernizzazione in età carloalbertina e poi cavouriana, grazie anche all'efficienza – altro elemento di modernizzazione da non sottovalutare mai – delle amministrazioni civile e militare e dei tecnici piemontesi e francesi.

Il punto centrale era – sottolinea Luciano Re in questo stesso volume – il collegamento tra il progetto di riconversione delle aree risultanti dalle demolizioni e la trasformazione del ruolo di Torino non più capitale, dopo che essa aveva sviluppato per secoli la propria identità di capitale attraverso aggiunte per parti, rispondenti all'incremento dell'efficienza del sistema difensivo e all'allocazione di sedi istituzionali, civili, militari, religiose in aree che lentamente si erano andate poi saturando di edifici privati. Ora l'idea di città era diametralmente opposta, era quella fondante della città contemporanea, cioè del centro di servizi, ed era comune alle altre città italiane oggetto della riorganizzazione napoleonica. La razionalizzazione coinvolse nella quotidianità tutta la città: con l'avvio nel 1802 del catasto comunale figurato, assente per antico privilegio, ma ora indispensabile al nuovo sistema di prelievo fiscale già menzionato; esso sarà concluso soltanto nel 1822 – altro non trascurabile elemento di continuità tra la dominazione francese e l'età della Restaurazione –, con il rilevamento delle proprietà isolato per isolato; con la suddivisione sin dal 1801 di Torino in quattro sezioni o quartieri urbani di Po, Dora, Moncenisio e Monviso, prendendo il nome dalle quattro direttrici di traffico che si irradiavano dal centro della città e superando la tradizionale designazione degli isolati, onde rendere la città più funzionale alla nuova condizione di nodo di transito e di centro dipartimentale; con l'introduzione di fatto dal 1° ottobre 1809 – e la messa fuori legge di tutti gli antichi pesi e misure precedenti – del nuovo sistema metrico unificato di pesi e misure, rispondente a uno straordinario convergere di idee politiche e necessità pratiche, scientifiche ed economiche, secondo i principi rivoluzionari di uniformità, universalità e invariabilità, tali da poter essere accettati da tutti i popoli. La Restaurazione abolirà la legge francese per tornare alle vecchie misure pie-

montesi. Ma le resistenze verranno sia dall'Accademia delle Scienze, di nuovo richiesta di un parere e conscia dei vantaggi e della superiorità del nuovo sistema metrico, di cui cercò di preservare i principi pur ritornando alle antiche misure; sia dalle radici già messe in Piemonte dal nuovo sistema metrico, al punto che le amministrazioni dello Stato, nonostante il decreto di annullamento, continueranno a servirsene, dando vita così a una situazione di caos, truffe e malversazioni. La conclusione di un *iter*, già prefigurato in età napoleonica, si avrà solo dopo l'Unità d'Italia³⁴.

Un ultimo aspetto non secondario della razionalizzazione che coinvolse la vita quotidiana dell'intera città fu l'introduzione tra il 1808 e il 1809 della numerazione civica sul modello di quella realizzata a Parigi tre anni prima.

L'idea già era stata dei repubblicani torinesi, a soli nove giorni dalla partenza dei Savoia, sulla scia di tre progetti sulla toponomastica rivoluzionaria di Parigi discussi tra il 1793 e il 1794 nella Convenzione nazionale: nuove denominazioni semplici, facili da ricordare, sistematiche e veicolo di un pensiero o di un sentimento, con una toponomastica intesa come strumento di morale civile, oppure come geografia storico-rivoluzionaria della Repubblica, o ancora come *pantheon* disseminato sulle pareti della città dell'agricoltura, del commercio, delle scienze, delle arti della nazione e di quanti le avevano illustrate. A Torino le 145 isole erano dal 1679 indicate col nome di un santo scritto a caratteri cubitali, le denominazioni delle vie affidate alla semplice comunicazione verbale e non scritta, i riferimenti per i torinesi stavano nei luoghi istituzionali, regali, militari, religiosi, assistenziali ivi collocati, le case erano indicate col nome del proprietario o di un ex proprietario o di uno dei proprietari.

Il problema che ora si poneva era di eliminare un sistema discontinuo, impreciso, farraginoso e di rendere la città razionalmente intelligibile ai torinesi e ai forestieri, di garantire con ordine e rapidità il riparto fra i proprietari di casa di migliaia di militari francesi di passaggio, di assicurare un più stretto controllo sugli abitanti, applicando allo spazio urbano il principio del «quadrillage», cioè collocando ciascuno entro una casella – lo spazio abitato – all'interno di una serie numerica alla quale non potesse sfuggire. A maggior ragione tale riorganizzazione delle persone entro spazi precisi si sarebbe resa necessaria dopo l'introduzione, dal 17 agosto 1800, di carte di sicurezza e carte civiche per meglio procedere all'identificazione dei cittadini residenti nel capoluo-

³⁴ Su questo aspetto si veda anche CONTE e GIACARDI, *La matematica a Torino*, cit., pp. 312-25.

go e all'autorizzazione al soggiorno in città mediante il rilascio di una carta civica solo a coloro che fossero in grado di possedere ed esercitare un lavoro: l'esercizio di un lavoro diveniva così l'unico titolo alla mobilità sul territorio e all'acquisizione del diritto di residenza.

L'applicazione pratica alla fine del 1798 divenne dunque, agli occhi della municipalità repubblicana, quella di indicare ciascuna isola con un numero romano e ciascuna porta con un numero arabo. C'era poi un ulteriore significato ideologico connesso all'uniformità, al livellamento, al porre sullo stesso piano di un numero il palazzo del principe, la bottega dell'artigiano, la stambergia dell'oste. Tuttavia tale selva di numeri, senza l'ausilio di altri riferimenti, avrebbe reso molto disagiata aggirarsi per la città: da qui l'introduzione anche di una nuova toponomastica, ma solo per poche vie e piazze principali. Dopo la parentesi austro-russa, che ripristinò i santi ma non cancellò i numeri romani e arabi, si tornò ad affrontare il problema: questa volta le quattro sezioni in cui fu divisa la città nel 1801 ebbero il compito di distribuire in modo equilibrato le funzioni amministrative, assistenziali, fiscali, elettorali, giudiziarie, di polizia; ma a complicare il reperimento di un domicilio rimanevano le isole, rinumerate all'interno di ciascuna sezione. Trascorsero tre anni e nel 1804 il nuovo amministratore generale Menou propose di estendere a tutte le piazze e le vie di Torino un nome fisso, inteso come compendio della geografia del Piemonte, senza più i fronzoli civili e patriottici della pedagogia dell'età repubblicana, ma conservando la numerazione di ogni casa urbana e suburbana. L'amministrazione municipale nicchiava, ma dopo un po' anche Torino abbracciò la geniale soluzione adottata a Parigi nell'estate 1805, e sostituì il farraginoso sistema della sezione, dell'isola, della via, del numero rovesciando i punti di riferimento, che sino ad allora erano dei pieni – gli edifici –, nel loro opposto, cioè nei vuoti, le vie che delimitavano i pieni, mentre le case divenivano semplici pareti affacciate con una porta su una via, i loro numeri una pura progressione nella via: il domicilio sarebbe stato da allora in poi il nome della via e un numero. Questa volta però nella toponomastica trionfò la massiccia assunzione delle vecchie denominazioni popolari torinesi, insieme ai nomi di tutte le nuove istituzioni pubbliche, dell'imperatore, dei governanti, di luoghi dell'epopea napoleonica, di piemontesi illustri.

Anche in questo caso la Restaurazione, pur ripristinando agli ormai anacronistici angoli delle isole i nomi dei santi, non potrà più sopprimere le sezioni e il metodo di numerazione. Eliminerà solo i toponimi direttamente legati all'epopea napoleonica, facendo però propria la concezione pedagogica rivoluzionaria quando, negli anni Venti, attribuirà

le denominazioni al giro di piazze e viali progettato intorno alla città in epoca francese e ora realizzato: si tratterà di personaggi di Casa Savoia e di santi, dal momento che ora vie e piazze dovevano inculcare ai torinesi la sottomissione al trono e all'altare. Due modeste messe a punto rispetto a criteri troppo in anticipo sui tempi introdotti in età napoleonica e poi lasciati cadere saranno apportate nell'età cavouriana tra il 1857 e il 1860 (impiego di un solo toponimo per individuare la via in tutta la sua estensione, numerazione delle porte di una via a partire dal centro e non dalla periferia, coordinato alle quattro arterie principali e con avvio da piazza Castello): esse permetteranno di regolare fino ad oggi nel modo più efficace, sulla base dell'impostazione napoleonica, l'orientamento in città e il reperimento del domicilio³⁵.

Ai corollari della razionalizzazione della città borghese sin qui ricordati (nuovo catasto, suddivisione della città in quattro sezioni, introduzione del nuovo sistema metrico di pesi e misure, nuova numerazione civica), va aggiunta la rilevanza istituzionale dei provvedimenti normativi e di controllo dell'attività edilizia, della pratica degli allineamenti viari e della regolarizzazione delle facciate, del decoro e della manutenzione. Va aggiunto infine il non insignificante aspetto compensativo dei drastici tagli introdotti con la modernizzazione dell'assistenza.

Le realizzazioni urbanistiche più importanti dell'età napoleonica a Torino, cioè l'atterramento della soffocante cinta difensiva e la sistemazione come abbellimento urbano dei terreni da essa occupati, aprirono e chiusero l'epoca della dominazione francese. Ebbero tre obiettivi, uno urbanistico e simbolico – sia come distruzione dell'immagine emblematica della capitale-fortezza dell'Antico Regime, sia come celebrazione del potere che insediava la nuova città borghese –; uno militare, con l'avvio immediato delle operazioni di disarmo delle fortificazioni, ma con demolizioni e livellamenti conclusi solo dopo la Restaurazione; uno assistenziale e di ordine pubblico per i lavori sui terreni liberati. Il massiccio avvio operativo nel 1810, dopo lunghi studi ed esitazioni per le difficoltà di bilancio, di questo terzo obiettivo fu dovuto alle sempre più evidenti difficoltà economiche generali e accelerato da una specifica situazione congiunturale: le devastazioni provocate quell'anno dalle straordinarie precipitazioni atmosferiche, le inondazioni, la perdita dei raccolti, la lievitazione del prezzo del pane, che da un costo medio intorno ai 36,5 centesimi per chilo dal 2 agosto 1807,

³⁵ Su questi aspetti il rinvio d'obbligo è al saggio di F. ROSSO, *La numerazione delle case e la denominazione delle contrade nella Torino napoleonica (1798-1814)*, in «Studi Piemontesi», XIV (1985), n. 1, pp. 60-85.

era salito a 42 il 2 giugno 1810, a 65 dal 30 settembre, a 75 dal 29 novembre, a 85 nel febbraio 1811, cioè a oltre due volte il costo di un anno prima. Solo nell'agosto 1812 ritornerà a 45 centesimi e tale rimarrà sino al crollo dell'Impero. All'aspetto locale si sommarono le ripercussioni che proprio da quell'anno il blocco continentale aveva su tutta l'Europa e il panico che accompagnò nell'Impero la riforma monetaria del 1810, facendo esplodere per esempio tra il 1810 e il 1811 una crisi europea della seta che stroncò definitivamente la sericoltura piemontese già in ginocchio.

Agli indigenti sempre più numerosi dalle campagne si aggiunsero in città i disoccupati e i sottoccupati, cioè una massa enorme ed esplosiva di poveri da sostenere, impiegare in qualche attività, tenere a bada con interventi di approvvigionamento e di calmiera dei generi di prima necessità, con beneficenza spicciola, di surrogati alimentari economici. Dal 4 febbraio 1811 iniziarono anche i lavori pubblici di abbellimento, sulla fascia periferica di terreni in precedenza occupati dalle fortificazioni smantellate, impiegando circa 1500 persone, per lo più braccianti non qualificati e in opere che non necessitavano di lunghi lavori di progettazione³⁶.

Nel complesso si verificò anche a Torino il fenomeno registrato nelle principali città italiane, di dare la preferenza a opere di rappresentanza eseguite con numerosa manodopera e a bassa densità di capitale (*promenades*, piazze d'armi, piazze davanti le porte urbane, talvolta giardini), per assorbire la disoccupazione attraverso gli *Ateliers de charité*, senza ricorso a maestranze specializzate. In tale ottica erano dunque escluse le ristrutturazioni urbanistiche troppo incisive sulla maglia viaria, oppure le arginature di fiumi e le opere idrauliche, tanto più che il nuovo regime si guardava bene dall'attaccare il sistema della proprietà fondiaria, prevalentemente in mano alla borghesia moderata e all'aristocrazia, dalle quali la politica napoleonica non intendeva prescindere.

Da capitale-fortezza dell'assolutismo Torino si apprestava dunque a divenire città borghese centro di servizi. Ma quale era il peso della borghesia nella Torino napoleonica? È una domanda alla quale manca ancora una risposta precisa allo stato attuale degli studi, come emerge con chiarezza dal contributo di Giovanni Gozzini in questo volume.

Forse, considerando le molteplici sfaccettature della modernizzazione passiva della città sin qui richiamate, si potrebbe suggerire ai futuri studiosi una pista di ricerca ancora tutta da percorrere e che, con robu-

³⁶ F. ROSSO, *Lavori pubblici e abbellimento urbano: gli «Ateliers de charité» 1810-1813*, in BRACCO (a cura di), *Ville de Turin* cit., I, pp. 299-305.

sto spessore documentario, già è stata saggiata da Silvano Montaldo per la borghesia piemontese nel 1848, la quale aveva peraltro alle spalle un trentacinquennio di ulteriore maturazione: «che il 1848 piemontese “fece” la borghesia di questa regione non meno di quanto fu “fatto” da essa», dandole «gli elementi indispensabili per riconoscersi come classe generale, la sola esistente nel Regno»³⁷.

Non cosí ovviamente era nella Torino napoleonica, anche se in linea generale pure a Torino il passaggio dall'Antico Regime a quello napoleonico significò, sotto il profilo dei ceti, il passaggio da una società di ordini a una di notabili, emersi attraverso i filtri del potere economico, giuridico, amministrativo; cosí a Torino come altrove il governo napoleonico perseguí un disegno di omogeneizzazione imperiale, ben visibile ad esempio – già lo si è rilevato – nella composizione dell'amministrazione municipale. Infine pure a Torino e in Piemonte fu il possesso della terra la cerniera principale per l'integrazione tra la vecchia aristocrazia e i nuovi ricchi di estrazione borghese, tra i quali banchieri e negozianti, imprenditori tessili e figure antiche come quella del mercante-imprenditore serico, già avevano titoli e consuetudini maggiori, anche grazie alla liquidità e alle entrate governative, per l'accesso alla proprietà fondiaria, pur senza estraniarsi da una diversificazione degli investimenti e, nel caso della crisi della seta, da un sostanziale disimpegno dalla sfera piú direttamente produttiva. Fu invece il settore dei professionisti (soprattutto avvocati e notai, anche per la funzione di rappresentanza e cura degli interessi proprietari da loro correntemente svolta) quello che, attraverso l'acquisto dei beni nazionali, sin dalle prime operazioni del 1800, colse l'occasione per la propria stabilizzazione in quanto proprietari terrieri e per il riconoscimento dell'ascesa sociale³⁸.

Fu anche attraverso tale passaggio che si effettuò il *ralliement* piú incisivo e duraturo al regime napoleonico degli esponenti delle professioni liberali, di cui la capitale radunava il maggior numero. Essi erano seguiti, ai livelli alti della scala sociale, dal settore impiegatizio pubblico (magistrati, funzionari, burocrati di Stato), pure esso ben presente nelle vendite di beni nazionali, dopo un discreto sfoltimento o esodo volontario di figure troppo compromesse col passato regime, peraltro ben compensato da un successivo forte aumento numerico, comune a tutte

³⁷ S. MONTALDO, *La borghesia emergente*, in U. LEVRA (a cura di), *Il Piemonte alle soglie del 1848*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1999, pp. 49-99 (la citazione è a p. 99).

³⁸ Per tutti questi aspetti il rinvio d'obbligo è al libro di P. NOTARIO, *La vendita dei beni nazionali in Piemonte nel periodo napoleonico (1800-1814)*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1980.

le altre realtà dell'epoca napoleonica. Nel 1815 gli impiegati pubblici torinesi risultavano raddoppiati rispetto al 1802; e sarebbero ulteriormente aumentati con la Restaurazione, sia per il rientro dell'emigrazione politica, sia per le scelte governative identiche a quelle napoleoniche, di ricerca del consenso attraverso la leva degli impieghi statali. In crescita per quantità e qualità, oltre che nell'occupare un numero non insignificante di garzoni, si collocavano pure i numerosi bottegai e piccoli commercianti, i quali erano in genere grati al nuovo regime per la liberalizzazione complessiva del settore, per la razionalizzazione e la distribuzione dei mercati e dei punti di vendita al dettaglio entro un sistema urbano complessivo di distribuzione e non piú concentrato come prima in alcune aree.

Non dissimili invece dalle dinamiche di Antico Regime rimanevano altre componenti della società torinese, come l'alto numero di domestici e i molti poveri da un lato e indigenti dall'altro, di cui già si è detto.

L'ultimo, non per importanza, aspetto da ricordare della modernizzazione radicale nella Torino napoleonica è quello della codificazione.

La premessa era stata, il 17 dicembre 1798, a soli otto giorni dalla partenza di Carlo Emanuele IV e dall'insediamento del primo governo repubblicano, l'abolizione della tortura e di tutti i vincoli di fidejussione (che sino ad allora prevedeva l'integrità perpetua del patrimonio familiare, salvando così il possesso della terra da parte delle famiglie nobili) e di primogenitura, per cui il titolo nobiliare era trasmesso al solo figlio primogenito.

Ma il vero monumento fu il *Code civil des Français* del 21 marzo 1804, il quale riuniva in un unico *corpus* ben 36 leggi particolari già approvate a partire dal 5 marzo 1803: esso fu il punto costante di riferimento per tutto il diritto dell'Europa continentale dell'Ottocento ed ha conservato una influenza molto rilevante anche fuori dell'Europa sino ai giorni nostri. Pure a Torino la svolta rappresentata dal Codice civile napoleonico fu avvertita immediatamente, nelle aule universitarie, nella pratica forense, nelle pubblicazioni giurisprudenziali.

La novità principale riguardò il diritto di famiglia, il piú ampiamente trattato, dal momento che il codice del 1804 fu il primo a regolare in modo generale e organico la famiglia, dando una impostazione nuova a una materia retta per secoli dal diritto canonico, dalle interpretazioni del diritto romano giustiniano elaborate tra il XII e il XVIII secolo, dalle consuetudini. Anzi rovesciò tale impostazione, che vedeva la legislazione statale soltanto integratrice in qualche punto secondario di una disciplina regolata da altri, ed affermò una impostazione giunta sino a noi, cioè la competenza esclusiva dello Stato a regolare la materia. Que-

sta fu la nuova concezione della famiglia introdotta anche in Piemonte e a Torino dalla dominazione francese e giunta sino ad oggi, con una parentesi nel primo ventennio della Restaurazione, ma poi ripresa nella sostanza – pur con alcune sfumature più moderate – dal Codice civile albertino (un altro tra i tanti nessi tra l'età napoleonica e quella carloalbertina) e ancora nei tempi successivi modificata per singoli aspetti, ma rimasta immutata nel principio di fondo, secondo cui doveva essere compito dello Stato stabilire le regole basilari dell'organizzazione della famiglia, dettandone una disciplina laica e proclamando l'eguaglianza civile tra i componenti.

Le novità introdotte in Piemonte dalla legislazione francese furono eclatanti e radicali, anche se l'adesione ad alcune di esse fu formale ma non sempre sostanziale. Oltre all'obbligatorietà da parte di ogni comune della tenuta dei registri dello stato civile per nascite, matrimoni e divorzi, morti – a Torino l'obbligo iniziò dal 24 settembre 1803 –, la prima grossa novità fu l'introduzione anche nella ex capitale sabauda del matrimonio civile, dal 17 marzo 1803, considerato come contratto di carattere civile e non più come sacramento, affidato al solo ufficiale di stato civile e da effettuare prima di quello religioso eventuale, non escluso, ma irrilevante per lo Stato. Il controllo della famiglia sul matrimonio dei figli era invece, per certi aspetti, persino più rigido di quello previsto dal diritto canonico. A Torino il matrimonio civile fu applicato con regolarità, pur cercando di farlo coesistere con quello canonico. Decisamente minore fu invece l'adeguamento all'altra grande novità, il divorzio. Dal 21 marzo 1803 fu confermato ed esteso pure al Piemonte l'istituto del divorzio, già previsto dalla legge 20 settembre 1792, che in Francia aveva avuto buon seguito, ma non altrettanto avrà in Italia, nemmeno nei territori come quello piemontese annessi direttamente. Qui la linea nei confronti delle non molte istanze di divorzio fu assai restrittiva, e si incentivò piuttosto la separazione personale, che incontrava pure il favore degli ambienti cattolici, dal momento che non portava allo scioglimento del vincolo matrimoniale.

È a proposito della definizione dei ruoli entro la famiglia che, per ragioni storiche, la situazione della Francia appare meno divaricata rispetto a quella piemontese. Mentre in Francia la legislazione rivoluzionaria aveva introdotto cambiamenti radicali nella famiglia d'Antico Regime, il successivo Codice napoleonico rappresentò una netta moderazione della disciplina repubblicana e fu quest'ultimo a introdurre i cambiamenti in Piemonte. Qui della legislazione repubblicana era già stata applicata, come si è detto, l'abolizione del cardine rappresentato dal casato per la famiglia d'Antico Regime, sopprimendo fidecommessi, feudi e diffe-

renze fra primogenito e cadetti. Ma il complesso della disciplina della famiglia era rimasto quello di prima, fino al Codice napoleonico. Quest'ultimo ripristinò per la Francia il potere dell'uomo quale marito e padre nella famiglia, ma tale restaurazione non ebbe effetti in Piemonte, ove la situazione era rimasta immutata; anzi, semmai ridusse in parte o determinò meglio il potere paterno e maritale, mentre in Francia tornò ad estenderlo fortemente rispetto alla legislazione rivoluzionaria.

Le norme piuttosto rigide del codice sulla patria potestà ebbero comunque in Piemonte il pregio di parificare formalmente – sia nei rapporti familiari, sia nei diritti ereditari – la condizione di ogni figlio legittimo (maschio e femmina, primogenito e cadetto, religioso e non), mentre nell'Antico Regime sabaudo le norme erano ancora più favorevoli al padre. Inoltre attribuì alla madre la tutela dei figli, seppure soltanto in mancanza o nell'impossibilità del padre. Dal canto suo la magistratura torinese si impegnò con continuità a contrastare l'ancora forte concezione tradizionale della famiglia d'Antico Regime. Invece la potestà maritale, affermata con vigore dal Codice napoleonico, non trovò in Piemonte alcun ostacolo, dal momento che la situazione di netta supremazia del marito resisteva da secoli e non era neppure stata messa in discussione, come in Francia, dalle affermazioni paritarie dei primi anni rivoluzionari, poi abbandonate dalla legislazione imperiale.

In conclusione, il Codice napoleonico confermò le conquiste rivoluzionarie dell'eguaglianza civile, dell'abolizione di fidecommessi e maggiorascati, del matrimonio civile inteso come contratto, del divorzio. Ma, dopo che la grande Rivoluzione aveva abolito il potere assoluto del sovrano sulla società, il Codice napoleonico ripristinò nella famiglia borghese il potere pressoché assoluto di un capo, il padre-marito, che doveva garantire unitarietà e coesione, sacrificando in questo caso gran parte di quanto l'egualitarismo rivoluzionario aveva stabilito a favore della moglie e dei figli, soprattutto illegittimi.

A Torino l'adesione formale alle innovazioni non mancò, mentre l'adesione sostanziale fu più ridotta, specialmente in alcuni ambiti dove una tradizione secolare e il peso della Chiesa opponevano una più forte resistenza alle innovazioni introdotte dall'alto e dall'esterno: il divorzio fu poco applicato, il regime legale dei rapporti patrimoniali fra coniugi fu spesso aggirato con la conservazione di quello convenzionale della dote, la stessa parificazione delle figlie ai figli incontrò difficoltà³⁹.

³⁹ G. S. PENE VIDARI, *Famiglia e diritto di fronte al «code civil»*, in BRACCO (a cura di), *Ville de Turin* cit., II, pp. 63-91.

Rimane un'ultima domanda, non secondaria: di fronte ai tanti e sfaccettati aspetti di modernizzazione passiva, quale fu il coinvolgimento dei torinesi⁴⁰?

Per tentare una risposta, alcune premesse sono indispensabili. La prima è che un regime come quello, nato dall'intervento dei militari nella vita politica francese e poi sfociato in una dittatura personale, impresse alla società civile i tipici connotati della società militare: autorità, gerarchia, inquadramento, disciplina. Rispetto al triennio rivoluzionario, le peculiarità più significative furono la scomparsa di ogni manifestazione di sovranità popolare e l'atrofia progressiva del potere legislativo, semplice luogo di ratifica delle decisioni di un esecutivo onnipotente e accentratore, trasmesse alla periferia e controllate nell'esecuzione da alti funzionari di carriera, i prefetti in particolare.

La seconda premessa si rifà a un suggerimento formulato sin dal 1978 da Carlo Capra, di studiare più a fondo, a proposito dell'Italia napoleonica, il problema delle istituzioni e della loro interazione con il mutamento sociale, magari scindendo il concetto di società borghese da quello di società capitalistica e intendendo la prima come volta alla creazione, negli anni napoleonici, più di un funzionale apparato politico e amministrativo che non di specifici e nuovi settori produttivi. L'analisi del rapporto tra istituzioni e mutamento sociale e il problema della creazione prioritaria di un funzionale apparato politico e amministrativo pongono però subito una ulteriore questione, che è tale per lo storico oggi, come lo fu allora per i funzionari napoleonici: la questione dell'adesione o meno alle nuove istituzioni, reale e diffusa, oppure fittizia e superficiale, da parte delle popolazioni dei territori annessi o vassalli.

Si tratta, insomma, del problema del consenso al regime napoleonico. E qui occorre una terza premessa. Per un verso sappiamo che l'adesione fu resa ovunque più difficile dal peso delle tasse e delle requisizioni, dal gravoso reclutamento, dalla concorrenza commerciale fatta dalla Francia al resto dell'Impero, dalla preminenza evidente di tutto ciò che fosse funzionale agli interessi francesi. Per un altro verso conosciamo pure, al fine di favorire il consenso e reprimere il dissenso, la forza, l'organizzazione, l'efficienza, la centralizzazione della polizia napoleonica; e anche l'invasività della propaganda ufficiale del regime che, grazie a polizia e censura, spaziò con tecniche assai moderne dalla stampa agli spettacoli teatrali, dalla letteratura alle arti figurative,

⁴⁰ Per tutte le considerazioni che seguono si rinvia a LEVRA, *Un consenso mancato* cit., pp. 175-223.

dalle celebrazioni alle feste, alla beneficenza e così via. Senza dimenticare naturalmente i molti beneficiati dal regime e soprattutto i gruppi e i segmenti sociali che da esso ebbero vantaggi economici e riconoscimento di *status*.

Rimane una quarta premessa, che è piuttosto un insieme di domande, alle quali è difficile – allo stato attuale degli studi – fornire una risposta esaustiva: nella pratica quotidiana e nel microcosmo di una realtà locale non secondaria quale quella torinese, l'apparato amministrativo napoleonico funzionò sempre con l'efficacia che, in linea generale, gli è stata riconosciuta? Oppure cercò, nei fatti, momenti di compromesso tra gli aspetti fortemente innovativi e altri di recupero del passato? E tutto ciò fu magari più evidente nei territori occupati, che mettevano innanzi vischiose resistenze, tradizioni indigene, difficoltà di amalgama, ostilità alla modernizzazione imposta dall'alto?

Per Torino, pur con tutte le cautele del caso, verrebbe da propendere per la seconda ipotesi. Nella città si potrebbero identificare, negli anni di annessione alla Francia, grosso modo tre centri di potere con i quali i torinesi dovevano fare i conti ogni giorno. Essi non erano ovviamente autonomi, perché rispondevano a Parigi, ma avevano – in misura diversa a seconda dei momenti, delle situazioni, degli uomini – larghi spazi gestionali, e altri cercavano di ritagliarsi.

Uno era il potere della municipalità, già incontrato, forte e geloso delle proprie moltissime e antiche incombenze, del disporre di un bilancio a cui i funzionari francesi cercavano spesso di attingere, di un radicamento nella città che invece mancava agli occupanti; un potere che, con lo scorrere degli anni imperiali, tentava di difendere fin dove possibile i propri spazi di autonomia; un potere docile e ossequiente a parole, ma non sempre nei fatti, pur non potendosi permettere alcuna forma di aperta conflittualità.

Un altro di questi poteri era quello militare, delle truppe d'occupazione, brutale, arrogante, indifferente alla popolazione civile, come erano da sempre le truppe in terra di conquista. I torinesi ne avevano paura, la stessa polizia francese se ne teneva a distanza. Quasi mai giungevano denunce pubbliche, nonostante le risse, i ferimenti, le percosse, le ingiurie, i furti fossero all'ordine del giorno. I conti, quando era possibile, venivano regolati nell'ombra, con qualche coltellata o qualche robusto pestaggio; ma per lo più i torinesi preferivano tacere e subire, mentre le autorità civili francesi guardavano con preoccupazione all'animosità sotterranea che montava contro i militari, pur consapevoli del circolo vizioso in cui si dibattevano: quello di un potere civile che traeva la propria legittimazione e il proprio sostegno dalla presenza di un potere mi-

litare, il cui operato non faceva che alimentare quell'ostilità che era compito del potere civile rimuovere.

Il terzo potere era appunto quello civile, comprendente molteplici funzioni e livelli: di essi il segmento piú importante fu la polizia, la quale, nei cinque anni in cui fu autonoma sia dal governo locale sia dalla municipalità e fu gestita da commissari generali inviati da Parigi, rappresentò il primo tentativo, a Torino e in Piemonte, di dare vita (a spese dei contribuenti torinesi) a una nuova forza che cercasse un amalgama con la popolazione, mediasse per essere accettata e obbedita, stimolasse il consenso almeno con lo stesso impegno posto nella repressione del dissenso. Fu un tentativo importante, ma rapidamente fallito, per ragioni esterne (la subalternità di fatto al potere militare e il conflitto col potere municipale) e per ragioni interne: i costi enormi, fuori dalle leggi, imposti dai commissari generali alla municipalità; la corruzione dei funzionari, favorita dal largo margine discrezionale nella percezione di certi proventi; l'eccessiva dilatazione dei poteri, a scapito di quelli comunali ma pure di quelli prefettizi. Quando nel 1806 la figura del commissario generale di polizia di Torino fu definitivamente soppressa, i veri vincitori furono gli amministratori municipali.

Tuttavia la nuova polizia non aveva drenato soltanto ingenti risorse, ma aveva anche portato a Torino, applicando il modello già collaudato a Parigi, elementi tutt'altro che secondari di innovazione entro l'antica struttura cittadina di controllo dell'ordine pubblico e nelle modalità di organizzazione del consenso, anticipando tecniche che saranno fatte proprie dagli Stati dell'Ottocento e in parte ancora del Novecento.

Se ne indicano qui, rapidamente, alcune: l'introduzione di quei formidabili nuovi strumenti di controllo capillare sulle persone, sui loro movimenti, comportamenti e moralità, rappresentati dalla carta civica obbligatoria, l'attuale carta d'identità, dal passaporto interno per gli spostamenti da un dipartimento a un altro, dal permesso di soggiorno per la permanenza in una località diversa da quella di domicilio, dal libretto di lavoro per gli operai.

Inoltre la nuova polizia aveva introdotto pure nella ex capitale sabauda l'organizzazione in commissariati di zona, articolazione ultima di un apparato che, nelle intenzioni, doveva fornire giornalmente, con precisi «mattinali» (gli stessi poi di Carlo Alberto, di molti altri capi di Stato ottocenteschi, fino a Mussolini), lo stato dell'ordine pubblico a tutti i livelli che gli stavano sopra, fino – di sintesi in sintesi – all'imperatore. Il commissariato doveva essere l'occhio vigile spalancato su ciascuna zona della città e il luogo, non segreto né ostile ma protettivo, in cui i cittadini entravano in contatto con la polizia; gran parte degli addetti

vi dimoravano poco, perché erano quasi sempre in cammino per le strade loro affidate, onde conoscere, sorvegliare, riferire. Quelli che invece vi stazionavano dovevano attenersi a nuove e più precise tecniche negli interrogatori degli arrestati e nella verbalizzazione, avevano disposizioni per descriverne i connotati secondo prontuari a stampa, si rivolgevano loro molto spesso in dialetto e, se dovevano dare lettura di qualche provvedimento scritto in francese, lo traducevano direttamente in italiano e lo spiegavano in piemontese.

Un'altra importante occasione per convogliare consenso erano i molteplici tipi di feste civili, rigorosamente regolamentate, sempre finalizzate a creare adesione al regime, modulate secondo i differenti livelli sociali, talvolta sostenute da apposite *clagues* a pagamento: la festa organizzata dalla municipalità per l'anniversario della vittoria di Marengo, le feste per le normali ricorrenze amministrative, i *Te Deum* per le vittorie di Napoleone, la festa del 15 agosto, giorno natalizio dell'imperatore prima e poi anche giorno onomastico, grazie a un improbabile «san Napoleone» dalle origini liturgiche incerte, le feste dei napoleonidi, la festa del maggio-giugno 1811 per la nascita dell'erede al trono.

La nuova polizia interveniva pure con una accorta censura sui testi delle rappresentazioni teatrali, allora il mezzo di comunicazione più diffuso; così come, per i ceti più bassi che non frequentavano i teatri, non mancava di fornire suggerimenti e indicazioni per le prediche dal pulpito ai pastori di anime, ligia al pensiero di Napoleone che diceva di non vedere nella religione il mistero dell'incarnazione ma quello dell'ordine sociale, tanto più in una città ostile e molto cristianizzata come Torino.

Naturalmente fra i propositi e le effettive realizzazioni anche per la nuova polizia stavano non poche discrepanze: la prima era la ridotta disponibilità delle risorse, degli uomini, delle strutture di fronte a un pauperismo in continuo aumento; la seconda era la scarsa propensione dei torinesi a collaborare; la terza era la difficoltà a controllare effettivamente una massa brulicante e sconosciuta in continuo movimento (nel maggio 1803 il commissario generale parlava di circa 10 000 non residenti transitanti ogni mese per la città); la quarta era la scarsa professionalità dei subalterni e degli informatori. Con tutto ciò non si vogliono negare i molti, ulteriori elementi innovativi pure in questo campo.

E torniamo così, in conclusione, alla domanda da cui siamo partiti: da parte dei torinesi vi fu ostilità o consenso al regime napoleonico?

Innanzitutto bisogna mettere da parte come parziale, pur senza negarla, la spiegazione etico-politica già avanzata dalla storiografia otto-

centesca, che sostanzialmente riconduceva l'ostilità alle vessazioni francesi, all'onerosità dei prelievi e alla fedeltà sabauda: motivazioni vere, senza dubbio, ma parziali e riduttive, quando non tautologiche.

Poi sarebbe necessario non limitarsi piú a considerazioni generiche tipo «i piemontesi» o «i torinesi», ma affrontare un discorso per classi e gruppi sociali, specialmente in rapporto ai costi/benefici che ciascuno ebbe dal regime napoleonico, senza comunque ignorare la lunga durata dei dati di mentalità, dei fattori ideali, religiosi, culturali in senso lato.

È noto che i fondamenti sociali di quella «monarchia amministrativa» che fu il sistema napoleonico erano la classe possidente e il ceto cosiddetto delle «capacità», comprensivo di tutti quanti, non piú per nascita privilegiata ma per capacità, erano in grado di servire lo Stato nella pubblica amministrazione, nella magistratura, nella carriera militare e cosí via. La classe possidente, in assenza di un significativo sviluppo industriale e commerciale, coincideva con la proprietà fondiaria, che conservava ben saldo il predominio economico e sociale. La proprietà fondiaria rimase il cardine dell'organizzazione censitaria dello Stato e della società. La corsa alla terra aveva motivazioni valide ovunque, perché questa era un bene sicuro e stabile in un'età di grandi rivolgimenti politici, soprattutto da quando la guerra continentale arrecava danni enormi al commercio e alle attività manifatturiere, mentre il deprezzamento della moneta proseguiva costante; e perché la proprietà terriera era pure il veicolo attraverso cui passava la promozione sociale e l'integrazione sia degli uomini nuovi arricchitisi con gli affari, le speculazioni, le forniture militari, sia degli addetti alle attività pubbliche e alle professioni. Questi due segmenti sociali a Torino furono indubbiamente dalla parte dei Francesi.

Non altrettanto lo fu l'altra grande e media proprietà terriera, quella nobiliare, che in verità nell'età napoleonica iniziava o accelerava quel percorso che avrebbe trasformato il nobile in notabile, compensando la perdita dei privilegi ereditari con una modernizzazione dell'aristocrazia stessa e con un rafforzamento della sua tenuta, come si vedrà nei decenni successivi. E tuttavia poche furono, da parte di questo ceto, nella ex capitale sabauda, le adesioni convinte ed esplicite al nuovo ordine di cose; assai di piú furono le adesioni di circostanza, tiepide, talvolta simulate; molte furono le ostilità – sotterranee per lo piú – a un sistema che aveva significato riduzione dell'appannaggio esclusivo degli alti impieghi dello Stato, rifiuto delle tradizioni autonomistiche, ripudio forzato dell'attaccamento ai Savoia, offesa del sentimento religioso per il trattamento inflitto al pontefice.

C'era poi il clero torinese che aveva ascendente specialmente sulle masse popolari e che spesso era tutt'altro che favorevole a fungere da cappellano dell'imperatore.

Non mancavano infine sparuti gruppi di antichi repubblicani delusi, artigiani di altissima qualificazione abituati a lavorare per la corte e la nobiltà ed ora privati dei cespiti di guadagno più rilevanti, fabbricanti di stoffe danneggiati dal nuovo sistema di scambi.

E tutti gli altri, gli strati più bassi e più numerosi, della società napoleonica torinese? Il loro tenore di vita si era complessivamente abbassato e la disoccupazione aumentata per le modernizzazioni in atto, la coscrizione obbligatoria ricadeva in gran parte sulle loro spalle e li falciava sempre più, i vecchi legami paternalistico-assistenziali con l'aristocrazia, basati sulla disuguaglianza giuridica ma anche sulla solidarietà verticale, erano stati recisi: è evidente che un tozzo di pane per chi aveva fame era preferibile all'essere chiamato *citoyen*.

Né bisogna sottovalutare, per tutti, la portata dirompente di un ulteriore fattore di ostilità, via via più accentuato dopo l'inversione del ciclo ascendente delle fortune napoleoniche, passato l'apogeo intorno al 1807, e l'inizio della fase discendente: il peso delle guerre, sempre più opprimente.

È vero, come hanno ricordato gli storici, che l'esperienza delle armate napoleoniche contribuì ad allargare gli orizzonti mentali, tendenzialmente ad amalgamare uomini di diversa provenienza, a dare loro il senso della partecipazione a un esercito glorioso e a una grande vicenda comune, addirittura ad ispirare ad ufficiali non francesi un sentimento di nazionalità. Ma è vero con il senno di poi e per lo storico. La pesantezza di tale fattore nella coscienza popolare torinese è ben percepibile nella spontaneità e nella ingenua freschezza di una lettera anonima scritta da una giovane donna torinese tra il 1810 e il 1811, cioè prima ancora del precipitare della situazione, con la disastrosa campagna di Russia e poi con la sconfitta di Lipsia e la guerra in Francia. Più di tante argomentazioni essa è molto esplicita su quanto le continue guerre avessero eroso il già scarso consenso dei torinesi ai Francesi:

O caro amato Buona Parte e Napoleone

Se voi lo aveste volsiuto esere discreto neli imperi che avete conquistati a forza di denari e di sangue e di lagrime e di bela carne dolce e bianca e dei ossi amabilisi[mi] di chisheduni che li aparteneva, questi amabili sogetti spiritosi e portati per il ben publico dela società amabile, ed anche la vostra se l'aveste meritata. Al contrario voi fate tuto a forza di vostri strepiti per tenervi drito sul vostro trono che non vi siete mai potuto meritare. Da tanti anni che si parla di voi e che si pubblica a vostro nome e a vostra contenta, non avete mai publicato che delli imposti enormi, crudeli e forsofi, più che li uomini possono guadagnarne travaliando a tuta forza e

a tuto spirito; e delle coscrizione crudele. Ma non siete ancora stanco di vedere tuti li padri e le tenere madri che avevano amabili figli che anno portato in suo seno per 9 mesi e patire per darli la luce e poi allatarli se stese e darli un principio di bono ed umana religione affinché possano godere una volta il padre del cielo, che è padre di tuti i giusti suoi figli creati e che amino il suo sovrano e che lo difendano quando che sono guerre giuste.

O sorge Napoleone per pietà tuti li mie fratelli, i mie cugini tuti morti sul campo di batalia, tuti li piú bei giovani di queste capitali ed imperi sono partiti per lo riscontro della morte.

Bei soldati, bei veliti, brave guardie imperiali, dolcissime coorte, quasi tuti son dati a morte.

De' per pietà, io son e siamo nate per amoliarsi legitimamente, e voi volete derogare questi bei disegni che da tanti milla anni che si eseguiscono in tutto il globo del mondeto.

Io o sempre conservato il pudore e la piú gran verginità e fedeltà per quello che io era destinata per sposa e io son disperata a vederlo per la morte crudele, senza mai aver fato nulla al suo prosimo, a partire, mentre che ce n'è già una che è morta per lui, ma sono cose da fare venire pazza qual che sia testa per ferma che sia e portata per voi amabile. Se li voleste a lasiarci quei bei giovani che fanno crepare il cuore a tuto il genere umano ed anche inumano. De' per carità, io mi credeva che maritandovi con due molie io vi compatisco perché non aveste figli dalla prima per lasciarli il giusto trono [...].

Siamo a milione e milione le belle donzelle da maritare che sarebbero ben disposte per popolare a sua consolazione, vi prego di fare la pace amata e sareste amato per la prima da me. Mandate li soldati a suoi paesi, qualcheduni a sue case, ma pochi perché sono quasi tute distrute mancando quelli che avrebbero fato da capo di casa. Io son cosí aflita al vedere tuto il mondo alla perdizione, vi assicuro che sono i francesi che vogliono a preferenza da tutta altra nazione, ma però con umanità e discrezione. Sor Napoleone non mi sembra possibile che un cuore solo e una testa sola possa farsi ammazzare tanti che lo amavano e desideravano, in data di tanti e tanti anni di coscrizione. Non so dirvene di piú, avete assai di spirito per capirne la forza, tanto piú che vi siete maritato due volte⁴¹.

Ma l'astro del grande Corso era ormai avviato al tramonto. Quel *moloc* immane che egli stesso aveva evocato, di lí a poco l'avrebbe stritolato.

3. *Un maggio radioso.*

Tornarono i Savoia. Quel 20 maggio 1814 la città che attendeva plaudente Vittorio Emanuele I brillava di una luce intensa sotto un cielo azzurro e si specchiava nel Po, coronata dalle montagne, con in primo piano il candido ponte napoleonico in pietra, sul quale sarebbe transitato

⁴¹ ASCT, *Carte del periodo francese*, cart. 179, fasc. 441, lettera anonima da Torino a Napoleone, s.d. [ma databile tra il 2 aprile 1810 e il 20 marzo 1811].

il corteo reale. L'acquerello di Giuseppe Bagetti⁴² evoca alla perfezione la definizione data a caldo da alcuni contemporanei, di «maggio radio-so»: un'espressione che ritornerà nella storia d'Italia 101 anni dopo, riferita alle manifestazioni di piazza degli interventisti, quando il Paese fu trascinato nello sconquasso della Prima guerra mondiale.

I torinesi del 1814 erano invece festanti, assiepati ma ordinatissimi. Il re, prima di attraversare uno dei superbi simboli dell'età imperiale, conservato perché di pubblica utilità e umiliato dall'essere calpestato dai «reali sacri calcagni», probabilmente strabuzzò gli occhi. È vero che, stando alla testimonianza di Brofferio che riferiva un'espressione del sovrano, Vittorio Emanuele andava dicendo di essersi risvegliato da quattordici anni di letargo, avendo dormito durante tutta l'occupazione francese. Ma la Torino che gli si presentava dinanzi ridente proprio non la riconosceva: non era più la solida fortezza cinta dalle possenti mura e dai colossali bastioni che aveva lasciato, era ora una grande *esplanade* ricca di verde, di vasti spazi da edificare, una città aperta e non più rinserrata contro possibili invasori. Era perplesso il buon re, ma la cerimonia doveva continuare, anche per la felicità dei sudditi.

I quali, fin dall'alba, ci dice un testimone oculare, si erano assiepati dietro il triplice cordone di guardie urbane e di truppe austriache predisposto lungo tutto il tragitto. Sceso di carrozza a metà strada tra Moncalieri e Torino e montato a cavallo, verso le dieci del mattino il re fu accolto all'ingresso del sobborgo di Po dallo stato maggiore austriaco e piemontese, dai nobili e dai decurioni della città, che gli porsero le chiavi di Torino. Oltrepassato il ponte e passato sotto l'arco di trionfo innalzato all'inizio di via Po, Vittorio Emanuele entrò in città preceduto e seguito da squadroni a cavallo austriaci e di guardie urbane, a cui si era aggiunto

un innumerevole numero di persone e di contadini ch'erano scesi dalle sovrastanti colline e venuti da circonvicini paesi per essere spettatori di questo ingresso veramente trionfale. Tutte le vie che il Sovrano ha percorse echeggiavano talmente di applausi e di mille e mille reiterati «Viva Vittorio Emanuele», «Viva il nostro Sovrano, il nostro buon Padre», che più non si distinguevano né il rimbombo de' concavi metalli, né il suono generale delle campane, né i tamburi delle truppe schierate.

Speculare ed opposto alla tragica partenza fu il cerimoniale del felice ritorno:

Recossi dapprima il religiosissimo Sovrano alla Cattedrale, ove stava schierato uno scelto drappello di Guardia nobile; assistette ivi al divino ufficio ed al *Te Deum*,

⁴² Si rinvia all'illustrazione n. 5.

che venne cantato dal popolo con tutta quella effusione d'animo che è figlia della piú sincera allegrezza.

Portossi quindi al Santuario, ove si conserva il prezioso pegno di quella tranquillità di cui, in mezzo al generale sconvolgimento d'Europa, godette imperturbabilmente l'avventuroso Piemonte. Fermatosi alquanto il pio Vittorio Emanuele a venerare la SS. Sindone, si degnò appagare di bel nuovo le fervide brame de' fedelissimi suoi sudditi, tornando in mezzo a loro; all'uscire della Chiesa ricominciarono gli applausi e gli evviva, con cui fu accompagnato per tutte le vie per le quali passò per recarsi alla Cittadella, quindi fuori di porta Susina, ove passò la rivista delle truppe, che ivi stavano in ordine di battaglia e che lo salutarono con un triplice sparò di moschetteria, a cui rispose il cannone della fortezza.

Ritornò finalmente S. M. al Reale Palazzo, ove la Guardia nobile fu ammessa all'alto onore di fare il servizio interno. V'entrò l'adorato Sovrano fra le acclamazioni del festoso popolo non mai sazio di contemplare que' tratti del Regio volto da cui spirava la piú tenera commozione e la piú soave bontà. Trovò la M. S. accolto nelle Regie sale il fiore della Nobiltà piemontese, che si era fatta la massima premura di venir deporre ai piedi del Regio Trono l'omaggio di quella fedeltà e devozione ond'essa è animata per l'incomparabile nostro Sovrano e per la Reale sua Famiglia⁴³.

Cinquant'anni dopo, con l'ironia bonaria dell'uomo del Risorgimento che descriveva a fini di pedagogia nazionale – per «gli italianini in erba», come diceva lui – quei tempi di reazione contrapposti alla successiva luce di libertà e unità, Massimo d'Azeglio racconterà, avendola visuta a sedici anni, la stessa scena, facendo ricorso alle pennellate rapide e brillanti della propria tavolozza:

Ma finalmente venne pure quel giorno benedetto della gran nuova, che Napoleone non era piú il nostro padrone, e che eravamo o stavamo per tornar liberi ed indipendenti!

Chi non ha veduto Torino in quel giorno non sa cosa sia l'allegrezza d'un popolo portato al delirio.

Non lo dico senza rammarico, perché nessuno sente piú di me profonda la gratitudine che dobbiamo alla casa di Napoleone! nessuno piú di me conosce il valore d'ogni stilla di quel generoso sangue francese che venne bevuto dalla terra italiana e ne operò la redenzione; ma bisogna lasciarlo dire perché cosí è la verità: vedere andarsene i Francesi fu allora un'immensa, un'ineffabile felicità. [...]

Il 20 di maggio finalmente arrivò questo Re tanto annunziato e benedetto. Io mi trovavo in rango in Piazza Castello, ed ho presente benissimo il gruppo del Re col suo stato maggiore. Vestiti all'uso antico colla cipria, il codino e certi cappelli alla Federico II, tutt'insieme erano figure abbastanza buffe; che però a me, come a

⁴³ *Il nuovo perché, corredata di varj oggetti utili e dilettevoli a chi vive in società, e non isdegna di sapere le cose del mondo, oltre a varie altre interessanti notizie concernenti l'arrivo dall'America del celebre Generale Moreau al campo de' confederati in faccia a Dresda, i fasti importanti che precedettero la di lui morte e che lo faranno brillare nel Tempio dell'immortalità; indi la fiera persecuzione di Bonaparte contro il Venerando Capo della Chiesa e i suoi ministri; e infine la di lui caduta e concentrazione all'Isola d'Elba*, presso Giuseppe Baratta Libraio, Torino s.d. [1815], pp. 78-81 (ASCT, *Collezione Simeom*, f. 523).

tutti, parvero bellissime ed in piena regola; ed i soliti *cris mille fois répétés* accolsero questo buon principe in modo da togliergli ogni dubbio sull'affetto e le simpatie de' suoi fedelissimi Torinesi.

La sera, s'intende, grand'illuminazione; e davvero fu spontanea quanto magnifica. La Corte v'andò, cioè il Re, la regina, le figlie, se non erro, senza seguito affatto, proprio in famiglia. Non so se i cavalli e le carrozze del principe Borghese fossero sparite; piú probabilmente, se pure c'erano, non volle la famiglia reale usarle. So bene che S. M. non avea neppure un legno e un paio di cavalli; onde mio padre gli offrì in dono un carrozzone di gala che avea servito pel suo matrimonio, tutto dorato e a cristalli, cogli amorini idropici sugli sportelli.

In questo cocchio il buon Re con quella sua faccia – via, diciamolo – un po' di babbeo ma altrettanto di galantuomo – e si vide nel '21 – girò fino al tocco dopo mezzanotte passo passo le vie di Torino, fra gli evviva della folla, distribuendo sorrisi e saluti a dritta e a sinistra; il che portava, per meccanica conseguenza, un incessante spazzolare da sinistra a dritta di quella sua coda, tanto curiosa ormai pei giovani della mia età⁴⁴.

A giudicare dalle suppliche che in pochi mesi furono indirizzate da tanti torinesi al sovrano restaurato, perché quale «buon padre» tornato in seno alla sua famiglia riparasse ai soprusi subiti dai Francesi, effettivamente quel faccione bonario dai grossi zigomi e dall'espressione poco mobile ispirava affetto e fiducia. Erano impiegati, bottegai, artigiani, militari, nobili decaduti, domestici che spesso, con lettere semplici ma ispirate ai valori della fedeltà, della dignità, dell'onore, esponevano con pudore le proprie sventure e chiedevano un ricovero o un posto di lavoro, in nome del trinomio Dio-re-patria, magari enfaticamente per la circostanza, ma poggiante su un fondo convinto e sincero⁴⁵.

A tutti questi poco importava del significato anacronistico e retrivo del celebre editto del 21 maggio 1814⁴⁶, che richiamava in vigore le costituzioni del 1770 e i successivi provvedimenti sabaudi fino al 23 giugno 1800, «non avuto riguardo a qualunque altra legge», e che dava inizio nel Regno sardo a una Restaurazione segnata piú di altre dalla grettezza e dall'estremismo reazionario. Essa non mancò di attirare aspre critiche pure da esponenti dello stesso governo austriaco, consapevoli della necessità di stabilire un compromesso con le conseguenze dei grandi avvenimenti che avevano rinnovato la società europea.

In Piemonte invece, escludendo dai pubblici uffici tutti coloro che a livelli di responsabilità vi avevano servito i Francesi, si respingeva in

⁴⁴ M. D'AZEGLIO, *I miei ricordi*, a cura di A. M. Ghisalberti, Einaudi, Torino 1971, pp. 88, 93.

⁴⁵ Alcuni esempi sono citati in U. LEVRA, *L'altro volto di Torino risorgimentale 1814-1848*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1988 (ristampa: 1989), pp. 33-40.

⁴⁶ *Raccolta di regi editti, proclami, manifesti ed altri provvedimenti de' magistrati ed uffizi*, I, Stamperia Davico e Picco [poi Speirani e Ferrero], Torino 1814, pp. 20-22, regio editto 21 maggio 1814.

blocco l'intera classe dirigente espressa nell'ultimo quindicennio. Erano poi ristabilite le corporazioni e richiamate in vita le vecchie magistrature, con giurisdizione fondata sui precedenti e sul diritto romano. Venivano congedati gli ufficiali che avevano militato nell'armata imperiale, talvolta riammessi, piú tardi, con un grado inferiore. Erano allontanate figure illustri dall'università, soprattutto in campo scientifico. Valdesi ed ebrei erano privati delle libertà ottenute e i secondi nuovamente rinchiusi nei ghetti. La nobiltà tornava ad avere una corsia privilegiata nell'ammissione ai pubblici uffici. Rimaneva sostanzialmente in piedi il sistema fiscale napoleonico, con alcuni sgravi paternalistici di imposte e il ritorno a una serie di norme vincolistiche; di lí a poco sarà ripristinata in parte la coscrizione⁴⁷.

L'avversione della vecchia classe dirigente diplomatico-militare a ogni concessione costituzionale – che andrà incontro a gravi conseguenze nel prossimo avvenire – derivava da un concetto politico antico, che uno Stato di così varia composizione storica, etnica e linguistica potesse restare unito solo intorno a un governo assoluto che seguisse criteri unitari di politica e di amministrazione; mentre ogni concessione in senso liberale avrebbe favorito forze disgregatrici nelle varie parti dello Stato, tanto piú dopo la recente annessione di Genova, mercantile, borghese, con salde tradizioni autonomistiche, fresche memorie repubblicane ed ostile senza veli ai Savoia e al Piemonte.

E tuttavia in settori decisivi il nuovo assetto della società piemontese era ormai irreversibile e molte disposizioni per tornare all'antico furono quasi del tutto prive di efficacia. Soprattutto i rapporti sociali erano ormai su un piano diverso da quello auspicato dai conservatori, una piú intima fusione tra le classi e una maggiore mobilità sociale erano realtà di fatto insopprimibili. Il dominio francese era stato inoltre una esperienza di moderna amministrazione, l'espressione di principi, di bisogni, di esigenze prima misconosciuti. Tutto ciò non poteva sparire con la Restaurazione come dimostrano, per primi l'inapplicabilità del ripristino dei fidecommessi o l'obbligato riconoscimento degli acquisti di beni nazionali compiuti sotto il governo francese, il che sanzionava la irrevocabilità dei colpi allora inferti alla grande proprietà ecclesiastica. Ma sul piano del governo della cosa pubblica, a livello politico e a livello amministrativo, vi fu in Piemonte un effettivo ripristino del predominio di casta, che sino allo Statuto peserà non poco sull'inasprimento dei rapporti tra nobiltà e borghesia. Né il cosiddetto partito «riformatore» di governo, di collaboratori già ad alti livelli dei France-

⁴⁷ R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, I. (1810-1842), Laterza, Roma-Bari 1977, pp. 84-85.

si, aveva piú la forza per contrastare complessivamente tale estremismo reazionario:

In fondo, la generazione che già aveva dovuto superare una cosí dolorosa lacerazione interiore, abbandonando un mondo cosí saldo ancora e ricco di valori come era quello del vecchio Piemonte, nel momento in cui aveva dovuto aderire al regime francese; e che adesso era di nuovo costretta a far getto di idee, cultura, aspirazioni maturate nel corso di un quindicennio cosí denso di avvenimenti decisivi: questa generazione era ormai troppo stanca e priva di intima energia per poter vagheggiare un programma politico ampio e coerente allo scopo di combattere efficacemente il ritorno reazionario delle vecchie forze assolutiste, ed instaurare un regime amministrativo e politico piú conforme ai tempi e ai bisogni effettivi del paese. A somiglianza dei murattiani di Napoli (dove, per altro, la politica della Restaurazione ebbe un indirizzo assai piú aperto e illuminato) erano, questi del Piemonte 1815-20, uomini vecchi e disposti ormai, per stanchezza piú che per convinzione, a molti compromessi⁴⁸.

A livello di politica generale, al quadro si aggiungeranno ulteriori sfaccettature piú cupe nel decennio di Carlo Felice, per la volontà di difendere a tutti i costi lo spirito e le forme della monarchia assoluta, con un indirizzo meramente repressivo, un bigottismo gesuitico, un sistema di governo all'insegna dell'immobilità e della diffidenza a ogni proposta di miglioramenti, una reazione non feroce ma gretta e opprimente, invasiva pure della sfera delle convinzioni politiche ma anche religiose e culturali⁴⁹.

La Restaurazione aveva portato con sé un ulteriore aspetto fondamentale. La caduta del regime napoleonico era stata preceduta, come si è detto, da una insofferenza crescente e da molte aspettative per il ritorno dei Savoia. Ne furono immediatamente delusi i settori borghesi che nell'età francese avevano visto aumentare il proprio peso e pure lo fu una parte della nobiltà piú giovane, colta e liberale, diversa per ragioni anagrafiche ma ancor piú nello spirito, nell'energia morale e nell'obiettivo di allargamento degli orizzonti ideali del Paese che erano ormai venuti meno fra gli uomini della generazione precedente, che si identificava sovente con i loro stessi padri. Gli uni e gli altri, borghesi e giovani nobili, non cessarono tuttavia di vedere nella indipendenza restaurata sotto la vecchia monarchia una conquista fondamentale e il punto di riferimento ineliminabile per la nuova vita politica. Tanto quelli che si richiamavano alle tradizioni autoritarie della dinastia; quanto coloro che la consideravano la depositaria della sola tradizione militare esi-

⁴⁸ *Id.*, *Dal Piemonte sabauda all'Italia liberale*, Einaudi, Torino 1964, pp. 9-17. La citazione è a p. 15.

⁴⁹ *Ibid.*, pp. 29-35.

stente in Italia e speravano di guadagnarne alla causa nazionale le ambizioni dinastiche; quanto quelli che, all'opposto, puntavano a supportare i disegni espansivi dei Savoia con il nuovo sentimento nazionale in formazione: tutti concorrevano a far prendere corpo al problema dei rapporti tra la dinastia sabauda e il movimento liberale e nazionale, che dominerà nei decenni successivi la storia piemontese e che solo negli anni Cinquanta giungerà a una soluzione decisiva per l'esito dell'intera vicenda risorgimentale⁵⁰.

In ogni caso, mentre la giovane nobiltà piemontese iniziava quell'avvicinamento a Carlo Alberto che nel '21 porterà a un esito drammatico, il successo della nobiltà liberale rimaneva condizionato all'appoggio della monarchia: era la conseguenza della debolezza politica di quella giovane nobiltà, con una influenza scarsissima sulle masse popolari, abitate da secoli a una rigorosa fedeltà monarchica. E per quanto non tutti, tra gli stessi giovani nobili, fossero disposti a sottoscrivere l'affermazione del moderatissimo Cesare Balbo, che la richiesta di una Costituzione era ammissibile solo da parte dei sudditi imploranti e genuflessi intorno al sovrano, ancora meno la poteva condividere quella parte della borghesia che, liberale o con sfumature più radicali, stava mettendosi in movimento nell'ambito delle società segrete: con programmi, per altro, che apparivano spesso troppo avanzati e non condivisibili da quei giovani nobili liberali che pure miravano anch'essi a sostanziare di contenuti costituzionali una monarchia diversa da quella inefficiente e parruccona della Restaurazione.

Come illustra Giuseppe Talamo nell'apposito saggio di questo volume, esisteva allora a Torino un vivace tessuto di sette, ora convergenti ora antagoniste, eredi – spesso nelle stesse persone – dei numerosi nuclei massonici che al chiudersi dell'età napoleonica erano rimasti aperti agli influssi d'oltralpe, ai fermenti giansenistici, ad aspettative costituzionali, senza necessariamente essere antimonarchici. Accanto a questi, altri centri erano di tradizioni più radicali e giacobine e in gran parte ruotavano intorno al medico Michele Gastone, allievo di Michele Buniva, luogotenente del Buonarroti, fondatore della Chiesa centrale dell'Adelfia in Italia e poi dei Sublimi Maestri Perfetti. Egli aveva fatto di Torino il centro su cui tutti i settari dell'Italia settentrionale convergevano, con il sostanziale obiettivo di armare gli associati e i popoli per costringere i principi ad accettare la Costituzione di Spagna⁵¹.

⁵⁰ ID., *Cavour e il suo tempo* cit., pp. 83-86.

⁵¹ A. BERSANO, *L'abate Francesco Bonardi e i suoi tempi. Contributo alla storia delle società segrete*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1957, pp. 102-5, 110, 223-26; A. GALANTE

Anche il ruolo primario in Italia di Torino nell'ambito delle società segrete, almeno per un ventennio dopo la Restaurazione, era una eredità ineliminabile dell'età repubblicana e napoleonica. Ne facevano parte militari già delle armate imperiali e sottufficiali e ufficiali in servizio, funzionari pubblici, professori, studenti universitari per lo più di Medicina (per tradizioni che risalivano all'epoca repubblicana), ecclesiastici ed ex chierici, nobili, proprietari di esercizi commerciali (specialmente caffè – per esempio Lorenzo Ducco proprietario del San Carlo –, osterie, alberghi, farmacie), banchieri come Barbaroux, il valdese Malan, Vicino, l'ebreo Todros, avvocati e medici, negozianti, mercanti, librai di simpatie liberali come Vaccarino, Botta, Pomba. Neanche queste società segrete avevano carattere veramente popolare, ma certamente allargavano non poco gli spazi associativi e le uniche forme possibili di azione politica.

Venne così maturando nei mesi di gennaio-febbraio 1821, dopo le insurrezioni spagnola nel gennaio 1820 e napoletana a luglio, anche a Torino la decisione di passare all'azione. L'irrequietudine era altissima, nei caffè, nei teatri, in case private, nel passeggio sotto i portici si discuteva senza mezzi termini di Costituzione⁵², le riunioni clandestine degli appartenenti a varie società segrete (massoni, adelfi, carbonari, filadelfi) si erano fatte via via più frequenti e affollate di borghesi, studenti e anche esponenti dei gangli alti dell'apparato statale e militare, i legami internazionali, soprattutto con i settari francesi, si erano intensificati. Le autorità governative apparivano sempre più impacciate e disorientate, paralizzate dal timore delle società segrete e infiltrate di cospiratori appartenenti al medesimo ceto, sovente alle famiglie stesse della classe dirigente. I loro occhi, pur nell'impotenza dinanzi al maturare degli eventi, erano spalancati non a torto soprattutto sull'università e sulle caserme.

Infatti le idee liberali avevano trovato sempre maggiore presa tra giovani intellettuali aristocratici, ispirati a sentimenti romantici di italianità e cresciuti nel culto di Alfieri e Foscolo, su posizioni sostanzialmente moderate; tra molti giovani ufficiali aderenti alle sette segrete

GARRONE, *Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento (1828-1837)*, Einaudi, Torino 1972, pp. 151-207, 335-402; A. SAITTA, *Filippo Buonarroti. Contributo alla storia della sua vita e del suo pensiero*, 2 voll., Istituto storico italiano per l'Età moderna e contemporanea, Roma 1972, I, p. 113; II, pp. 125-33; F. LEMMI, *Il processo al principe della Cisterna*, in *La rivoluzione piemontese dell'anno 1821*, «Biblioteca di storia italiana recente (1800-1870)», XI, Fratelli Bocca, Torino 1923, pp. 8-9, 66-84, 87-95.

⁵² C. TORTA, *La rivoluzione piemontese del 1821*, Albrighi, Segati e C., Roma-Milano 1908, pp. 53-61.

moderate, oppressi dalla gravosità della disciplina, dagli abusi negli avanzamenti di carriera, dalle malversazioni dei superiori, dall'insufficienza del soldo e illusi dagli atteggiamenti filoliberali di Carlo Alberto; tra gli studenti universitari duramente colpiti dalla Restaurazione, specialmente quelli riuniti nel Collegio delle province, centro di irradiazione di idee liberali, e spesso in stretti contatti con gli ufficiali; tra medici e avvocati rimasti di simpatie napoleoniche e filofrancesi; tra funzionari pubblici che si erano visti prima epurare per la collaborazione con i Francesi, poi sostituire da antichi impiegati incapaci, poi di nuovo riassumere per la loro maggiore competenza, ma a livelli inferiori: queste ultime categorie erano su posizioni più radicali delle precedenti.

Le modalità, i tempi, il fallimento dell'insurrezione sono ampiamente illustrati nel saggio di Talamo senza che occorra tornarvi in questa sede. Basti ricordare che la reazione fu dura⁵³, all'interno e sul piano delle relazioni internazionali per l'attività molto ramificata delle sette, ma anche con l'intensificarsi dei controlli di polizia e delle varie censure operanti nello Stato, via via più oppressive e grottesche⁵⁴.

Contemporaneamente si assestava dall'alto una aumentata pressione della Chiesa sulla società torinese. I settori dell'organizzazione ecclesiastica affrontato da Giuseppe Tuninetti, della cultura e associazioni cattoliche e della pratica religiosa analizzati da Pietro Stella si rivelarono come l'eredità forse più debole del periodo francese. Nel senso che, al di là di alcuni interventi richiesti più dall'evoluzione dei tempi che dalla modernizzazione napoleonica, essi apparvero subito quelli con minori continuità rispetto all'età immediatamente precedente.

Con la Restaurazione, l'organizzazione ecclesiastica era ritornata in gran parte alla situazione antecedente l'occupazione francese, con un panorama religioso-pastorale che si differenziava tuttavia da quello del XVIII secolo per un aspetto significativo. Torino appariva ora una città assai meno popolata di conventi e monasteri e assai più di parrocchie affidate al clero secolare, secondo una linea che valorizzava la parrocchia come centro propulsore dell'attività pastorale e che era iniziata già nella seconda metà del Settecento e proseguita con la politica ecclesiastica napoleonica. Dalla Restaurazione in poi tutto il secolo fu caratterizzato

⁵³ Per tutti questi aspetti e per molti altri che seguiranno il rinvio d'obbligo è a N. NADA, *Il Piemonte sabauda dal 1814 al 1861*, in G. GALASSO (a cura di), *Storia d'Italia*, VIII/II, Utet, Torino 1993, pp. 139-61.

⁵⁴ Un interessante florilegio dell'operato della censura, da utilizzare con una certa cautela perché scritto da un abile manipolatore di carte, è in A. MANNO, *Aneddoti documentati sulla censura in Piemonte dalla Restaurazione alla Costituzione*, in «Biblioteca di storia italiana recente (1800-1850)», I, Fratelli Bocca, Torino 1907.

dalla novità della nuova forma di vita consacrata, diversa dalle precedenti e chiamata canonicamente congregazione religiosa. Essa aveva due caratteristiche essenziali: era prevalentemente femminile – mentre prima della rivoluzione era soprattutto maschile – ed era impegnata nella società, nell'insegnamento popolare, nell'assistenza ai malati, agli anziani, agli orfani, ai giovani e alle giovani. La realtà torinese delle congregazioni religiose fu ricca e varia, integrando con nuovi Ordini religiosi il ritorno di molti tra quelli già presenti prima della soppressione napoleonica senza però più raggiungere lo sviluppo precedente. L'unica eccezione fu rappresentata dai Gesuiti, che a Torino, dopo la ricostituzione fatta da Pio VII nel 1814, assunsero il ruolo più influente, specialmente nel campo dell'istruzione superiore, fino al 1848, quando di nuovo la Compagnia fu espulsa dal Regno di Sardegna.

In parallelo, con la Restaurazione, salutata dal clero e dai devoti come un segno del dominio divino sugli eventi umani, riemerse vigorosa nella vita cittadina l'espressione del sentimento religioso; mutò pure il linguaggio, che concorse anch'esso a riaffermare i cardini essenziali della fede e dell'organizzazione ecclesiastica, coniugando strettamente religiosità prevalente e legittimismo. Senza dubbio negli anni Venti la ricerca della tranquillità sociale, la devozione verso la dinastia che i moti del '21 parevano avere incrinato, l'idea della religione cattolica come connettivo sia della patria terrena sia di questa con quella celeste erano a Torino convincimenti diffusi e incentivati in tutti i modi. Verso i ceti più bassi tale connettivo passava per le opere assistenziali che andavano crescendo di numero, poste in atto dalla carità pubblica e privata.

Nelle giovani generazioni aristocratiche e borghesi si andava invece alla ricerca delle radici cristiane del proprio orientamento liberale e romantico, si applicava l'idea del cristianesimo generatore di civiltà nel passato ma anche nel presente. La formazione al sacerdozio avveniva attraverso quattro istituzioni: la facoltà teologica, che conservava il suo prestigio ma che, dopo i moti del '21, con epicentro l'università, l'arcivescovo stava sostituendo con la riorganizzazione dei seminari diocesani, per tenere lontano dall'ateneo il giovane clero in preparazione; è in essi che il periodo d'oro fu il 1820-50, come lo fu per le ordinazioni sacerdotali sotto l'aspetto quantitativo; la terza istituzione formativa fu il Convitto ecclesiastico di San Francesco, sviluppatosi nel contesto gesuitico e delle «Amicizie»; infine sopravviveva l'Accademia di Superga, tipica istituzione d'Antico Regime.

Complessivamente si registrò, soprattutto in età carloalbertina, una espansione del sacro nella cultura cittadina: aumentarono i chierici, si dilatarono le raffigurazioni religiose nelle case private e le medagliet-

te e i piccoli crocifissi indossati, crebbe la produzione libraria devozionale, ci furono vari tentativi – nonostante il declino irreversibile delle corporazioni – di riportare all'antica efficienza gli aspetti assistenziali e devozionali delle confraternite di arti e mestieri; si allargò la cultura della beneficenza, anche con l'arrivo a Torino, per lo più dalla Francia, di nuovi Ordini di religiose e religiosi dediti all'assistenza o all'istruzione.

I punti fermi della pratica devozionale rimanevano la messa festiva, il battesimo, il matrimonio, le esequie, la quaresima predicata nelle più importanti chiese cittadine, l'adempimento del precetto pasquale, la celebrazione della Pasqua e del Natale, la catechesi ai fanciulli. Tuttavia l'espansione del sacro portò con sé qualcosa di più: la riconquista di un ruolo centrale delle principali osservanze religiose, ora incentrate soprattutto sulle parrocchie: la visita di ciascuna famiglia nel periodo pasquale per la benedizione della casa, il controllo dell'osservanza della confessione e della comunione annuale, il rinnovato vigore impresso alle tre più importanti processioni cittadine, della Consolata, di san Giovanni, del *Corpus Domini*. A ciò si aggiunsero, anche tra il laicato praticante, la notevole crescita della comunione eucaristica frequente, della confessione e del ricorso al direttore spirituale.

L'aumentata forte presenza cattolica nella società torinese non poteva, per contrasto, non far risaltare ancora di più la perdita dei diritti subita con la Restaurazione da ebrei e valdesi, che erano ancora piccole minoranze ma che ora non si rassegnavano più, dopo la svolta rappresentata dall'età napoleonica e dalla loro attiva presenza nelle società segrete, ad essere considerati sudditi collocati a un livello inferiore. Inizì, specialmente tra i valdesi illustrati nel contributo di Augusto Comba, una pressione via via più politica, sostenuta anche dalle legazioni a Torino dei Paesi protestanti, sino a giungere a quella emancipazione che, per gli uni e gli altri, sarà uno dei frutti duraturi del 1848.

Tornando alla repressione dopo il '21, è indubbio che essa alimentò ulteriormente un clima culturale soffocante: le testimonianze da più parti sono concordi, da quella del giovane Camillo Cavour a quella di Giacomo Durando iscritti nel '24 all'università, a quella sempre d'effetto ma un po' sopra le righe del tribuno Brofferio:

La reazione, dopo la sommossa del 1821, aveva ripigliata tutta la sua funesta influenza. Il clero e la nobiltà, la Sacrestia e la Corte cospiravano a propagare la servitù e le tenebre. I gesuiti dominavano sul pubblico insegnamento. Miseri studi, sciagurate scuole: catene al pensiero, inganni al cuore; ipocrisie, viltà, umiliazioni, menzogne insinuate, delazioni prescritte, tradimenti obbligati: geli dell'anima, evirazioni dell'intelligenza.

Il piú grande poema italiano era a quei tempi un'*Ippazia* della contessa Diodata Saluzzo; il piú grande letterato era Padre Manera; il piú grande oratore Padre Menini; i libri piú raccomandati erano De Maistre, Bonald e Padre Bartoli; riputazione di Aristotele conseguiva il conte Napione; corona di Eschilo aveva il conte Bagnolo; fama di Cicerone otteneva il cavaliere Boucheron che leggeva ogni anno un discorso in latino con l'obbligo di lodare ufficialmente il Re⁵⁵.

Basti infine pensare allo stupore di un commissario di polizia di Torino, Paolo Gay della sezione Dora, per l'ignoranza di uno dei vertici nel 1829 del Magistrato della riforma, a capo dell'istruzione, il conte Vincenzo Bruno di San Giorgio, il quale si era coperto di ridicolo agli occhi degli studenti chiedendo, con tutta serietà mista a sospetto, chi fosse quel signor *Imprimatur* indicato sul frontespizio delle tesi di laurea⁵⁶.

Tuttavia non in tutti i campi il clima culturale torinese era cosí cupo come quello a lungo descritto (e enfatizzato successivamente dai liberali risorgimentali), soprattutto con riferimento alla cultura umanistica. Non lo era infatti in eguale misura per la cultura scientifica, nella quale, nelle facoltà di Medicina e Chirurgia, dopo la pesante epurazione e il crollo degli iscritti seguiti alla Restaurazione, proprio dopo il '21 iniziò un *trend* di maggiori investimenti per la formazione di medici e chirurghi, affermatosi definitivamente all'inizio degli anni Trenta, anche per le preoccupazioni indotte dall'epidemia di colera in arrivo. Ciò favorí pure un profondo ricambio degli insegnanti, che premiò vari medici formatisi in epoca francese (Schina, Berruti, Griffa), di buona levatura e aperture internazionali, come evidenzia Silvano Montaldo nel suo contributo in questo volume. Cosí pure il settore scientifico della facoltà di Scienze e Lettere – separate poi nel 1848 – annoverava, tra la Restaurazione e l'Unità, i migliori studiosi presenti all'epoca, perché perdurava l'efficace connubio tra le alte tradizioni fisico-matematiche, formatesi a Torino nella seconda metà del Settecento, e gli stimoli per una estensione del sapere scientifico da applicare alle istituzioni militari e civili, derivati dall'età napoleonica e proseguiti senza interruzioni sotto la perdurante influenza culturale francese.

Il rapporto molto stretto con l'apparato statale mise in ombra inoltre numerose contaminazioni politiche e culturali di matrice illuminista e materialista presenti nel codice genetico della scienza torinese. In tal senso agirono non soltanto il filtro politico nel reclutamento dei docen-

⁵⁵ A. BROFFERIO, *Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri*, I, Fontana, Torino 1849, p. 15.

⁵⁶ AST, Corte, *Alta Polizia*, marzo 395.

ti e la repressione del dissenso, ma anche l'egemonia culturale esercitata per un ventennio da Prospero Balbo e Cesare Saluzzo, il mecenatismo regio, il potenziamento delle collezioni museali nell'ottica tradizionale della celebrazione della gloria del sovrano attraverso la scienza, la costruzione di un reticolo di rapporti scientifici e familiari favorevole all'accesso alle istituzioni e alle cattedre universitarie. Tutto ciò porterà gli scienziati torinesi, negli anni seguenti, a collocarsi sul versante conservatore dello schieramento risorgimentale: negli anni Quaranta essi saranno rigorosamente cattolici e monarchici, talvolta moderatamente progressisti ma più spesso apertamente reazionari e clericali.

Modesti e pressoché inesistenti sino all'età carloalbertina furono invece i segnali di novità nei settori più bassi dell'istruzione, quella primaria e secondaria e le scuole tecnico-professionali. Come illustra Ester De Fort nel suo saggio, la Restaurazione ripristinò il sistema scolastico cittadino di fine Settecento, con qualche piccolo residuo non essenziale del periodo francese, riproponendo l'impostazione tradizionale non della scuola elementare per tutti, ma preordinata secondo il livello sociale di appartenenza e propedeutica ai gradi successivi. Diretto quasi esclusivamente ai maschi, l'apparato scolastico municipale era assai scarso e integrato da una fascia di insegnamento privato per la formazione abbecedaria, non quantificabile nella sua ampiezza. Ai livelli scolastici più alti, ove si formava la classe dirigente, il controllo sull'istruzione fu riaffidato in blocco ai Gesuiti. Non mancò neppure il ripristino, sul piano disciplinare e didattico, di caratteristiche della scuola d'Antico Regime, come le molte preghiere, lo spirito di emulazione, la rigorosa contabilità di premi e sanzioni, l'apprendimento mnemonico più che la comprensione.

Com'è noto, le riforme carloalbertine toccarono solo in parte il sistema educativo elementare, e soprattutto per iniziativa di privati. Non bisogna però sottovalutare il rilievo che ebbero la costituzione della Società degli asili, l'istituzione nel 1845 della scuola superiore di Metodo presso l'università, la creazione nello stesso anno delle scuole di Meccanica e di Chimica applicate alle arti, la nascita per iniziativa cattolica di scuole serali e festive e di laboratori, sul nucleo originale degli oratori fondati da don Cocchi e da don Bosco. Ma la vera svolta, anche nell'istruzione, sarà rappresentata dal '48.

Fu in altri ambiti della vita cittadina che una certa continuità tra le età di Carlo Felice e di Carlo Alberto fu più visibile, nonostante per molto tempo la storiografia sul Risorgimento abbia cercato in tutti i modi di evidenziare uno stacco netto, annerendo del tutto la prima per esaltare esclusivamente la seconda.

Continuò la decadenza della politica teatrale del Regio, nonostante l'attenzione di Carlo Felice e l'indifferenza di Carlo Alberto, ma dal 1833 – sottolinea Alberto Basso nel suo contributo – intervenne, per necessità piú che per scelta, un taglio netto col passato, cioè l'arrendersi dell'antica Nobile società dei cavalieri che gestiva il teatro al nuovo corso operistico, dominato dalle agenzie teatrali milanesi e che imponeva una radicale modifica dei rapporti fra palcoscenico e pubblico, l'instaurazione del principio del guadagno anteposto al prestigio, l'affermazione dell'opera di repertorio firmata dai grandi esponenti del melodramma ottocentesco e già presentata altrove. Sotto il profilo artistico era un passo indietro, ma dal punto di vista dell'innovazione era un passaggio insopprimibile che si imponeva pure a Torino.

Anche in un altro campo, illustrato da Angiola Ferraris, nei primi anni dopo la Restaurazione Torino appariva assai piú arretrata rispetto a Milano e a Firenze, non solo sulle due questioni letterarie di maggior interesse politico, quelle della lingua e della acculturazione dei ceti medi, ma nel piú generale movimento di idee della cultura del primo Ottocento, intendendo il Romanticismo anche come l'espressione di esigenze di una borghesia affermantesi come preminente in campo culturale oltre che politico, ma senza piú correre il rischio di una radicalizzazione giacobina della lotta. Ben altra cosa sarà invece Torino dopo il 1849. Per ora l'immagine che ne fornivano le riviste era ancora quella di una città chiusa in un orizzonte provinciale, di un municipalismo geloso alimentato dal rinato orgoglio dinastico, con una impronta fortemente conservatrice ispirata al programma di restaurazione culturale delineato da Gian Francesco Galeani Napione a fine Settecento. A ciò va aggiunta un'immagine libresca e astratta del fare e dell'Italia tra i giovani aristocratici che coltivavano l'idea del Paese salvato dalle lettere, di un regime di libertà ma sorvegliata dalla religione, di una terra in cui andava ulteriormente valorizzata la civiltà contadina, laboriosa, frugale, sottomessa. Eppure questi furono i principi per i quali essi si mossero nel '21 e nonostante – altra innovazione nell'apparente immobilismo – l'industria editoriale, pur in condizioni di inferiorità, desse sin dai primi anni dopo la Restaurazione segnali di non piccola vitalità. Come sottolinea Rosanna Roccia nel saggio sull'editoria, la prima azienda importante a struttura verticale (tipografia, editoria, libreria) fu aperta già nel 1815 da Giuseppe Pomba senza preclusioni per alcun ramo del sapere: alla fine degli anni Venti contava circa cento dipendenti e una buona tecnologia. Nello stesso 1815 ripresero l'attività gli stampatori Reyceud, due anni dopo Felice Festa importava a Torino l'uso della litografia, la quale, sin dall'inizio degli anni Venti, contribuì a favorire

l'ampliamento e l'industrializzazione del settore tipografico. Seguirono poi nel 1825 Giorgio Paravia, nel campo ecclesiastico-devozionale e poi scolastico; e, a ruota, Fontana, Chirio e Mina, Marietti, gli Eredi Botta, Cassone Marzorati e Vercellotti e molti altri ancora tra gli anni Trenta e i Cinquanta.

L'immagine di un clima culturale del tutto cupo e retrivo, dell'immobilismo sino all'età carloalbertina, dell'assenza di fattori di modernizzazione è dunque troppo unilaterale e in parte falsa. I momenti di snodo nella politica agivano poi anche sul piano culturale, già lo si è visto: si potrebbe aggiungere che la poesia patriottica in Piemonte nacque con la rivoluzione del '21, ma fu esangue e sulla scia ormai esausta della tradizione tardo-settecentesca; ben altro fu l'inizio, un decennio dopo, della lirica civile in piemontese di Angelo Brofferio, erede per un verso della grande poesia civile piemontese di Edoardo Calvo negli anni napoleonici, dopo gli entusiasmi giovanili giacobini e repubblicani; e destinata per un altro verso al popolo, tra cui effettivamente fu imparata e cantata almeno sino alla fine del secolo.

Un ultimo, importante elemento di giuntura culturale fra le età feliciane e albertina va ricordato: nella cultura letteraria, la spiccata vocazione alla narrativa storica, anche se i destini del romanzo storico si decisero altrove, nella Milano romantica di Manzoni e Tommaso Grossi. Ma due elementi non si possono trascurare, a proposito di Torino e del Piemonte: l'influsso di Sismondi, che fu decisivo per la formazione dei grandi miti risorgimentali dei Vespri siciliani e della Lega lombarda; e soprattutto il fiorire, dalla metà degli anni Venti, degli studi di storia medievale e del gusto neogotico nelle arti figurative e nell'architettura. E qui si apre un altro suggestivo aspetto di continuità e di discontinuità, affrontato da Franca Dalmasso a proposito della cultura artistica.

Pur con i passi indietro fatti dalla Restaurazione, essa non recise affatto sul piano artistico tutti i legami col precedente periodo napoleonico, per esempio con quel gruppo di alti funzionari dello Stato e di artisti che – pur fortemente impegnati nell'età precedente – furono riammessi a corte e nelle istituzioni. La continuità fra le due epoche fu personificata in modo esemplare da Giacomo Spalla, Giuseppe Pietro Bagetti, Ferdinando Bonsignore.

Inoltre la politica di Carlo Felice troppo spesso bollata come oscurantista non lo fu affatto nel settore dei beni culturali. Bastino pochi accenni: 1824, riapertura ufficiale dell'Accademia di Belle arti, didatticamente improntata ai canoni del neoclassicismo internazionale; contemporaneamente, nello stesso 1824, per ricordare uno solo dei molti interventi architettonico-decorativi, e per lo più realizzati non a Tori-

no, inizio della ricostruzione dell'abbazia di Altacomba in neogotico *flamboyant*, inteso come ritorno alle origini medievali della casata e recupero di un passato prerivoluzionario e cristiano; ancora nello stesso 1824, acquisizione della collezione Drovetti, nucleo fondamentale del Museo egizio; tra il 1827 e il 1831, realizzazione del tempio votivo della Gran Madre di Dio; 1828, avvio dei lavori di ripristino della Sacra di San Michele.

Il gusto neogotico e l'enfasi posta sul passato medievale e cristiano della dinastia furono un significativo elemento di connessione tra Carlo Felice e Carlo Alberto, peraltro con ben maggiore spessore nel secondo⁵⁷. Questi ne fece un segmento importante di una piú generale politica di consenso e di «nazionalizzazione» della dinastia, nel senso che egli ebbe una straordinaria sensibilità per quella che oggi, in linguaggio storiografico, si definisce «invenzione della tradizione», cioè quell'insieme di riti simbolici, monumenti, edifici, quadri e litografie di ampia circolazione, cerimonie pubbliche, ricostruzioni storiche pseudoscientifiche e così via che si propongono di inculcare valori e norme di comportamento legittimate dalla continuità e dalla lunga durata rispetto a un passato remoto, il quale può essere reale ma opportunamente selezionato, oppure fittizio e inventato di sana pianta.

L'operazione carloalbertina non è ancora stata analizzata in tutte le sue componenti, come meriterebbe. Qui se ne possono accennare solo alcune. Una fu, sin dal 1831, la forte accelerazione impressa alle iniziative promozionali reali, con una capillare campagna di commissioni sia architettonico-decorative sia pittoriche: rimodernamento, ridecorazione e arredo in neoimpero e in neogotico delle residenze di Torino, Racconigi, Pollenzo, con aggiunte negli anni Quaranta, secondo spunti politici nazionali, nel Palazzo Reale di Torino; corollario di tale operazione fu l'allestimento dell'Armeria reale, inaugurata nel 1837. Un'altra importante operazione ideologico-artistica fu quella della direzione affidata nel 1832 a Roberto d'Azeglio della «Reale Galleria», da aprire al pubblico, oltre che di tutte le raccolte di quadri e oggetti d'arte esistenti nei palazzi e castelli reali. Gli obiettivi erano di fare di Torino un centro artistico di richiamo europeo, in grado di rivaleggiare con gli altri maggiori della Penisola; di celebrare il mecenatismo dei Savoia in una prospettiva prevalentemente italiana; di fornire una dimostrazione della bravura artistica degli Italiani nei secoli passati e nel presente; di diffondere la cultura artistica con funzione civilizzatrice e ad un tempo

⁵⁷ Su questo aspetto il rinvio d'obbligo è a R. BORDONE, *Lo specchio di Shalott. L'invenzione del Medioevo nella cultura dell'Ottocento*, Liguori, Napoli 1993.

moderatrice delle sempre piú vive passioni politiche, senza trascurare gli esempi di attaccamento dei sudditi ai Savoia⁵⁸. Una terza operazione di rilievo fu quella di dotare Torino di monumenti pubblici, piú di qualsiasi altra città italiana. Fino al regno di Carlo Alberto la città era priva di monumenti, fatta eccezione per la piramide in granito sormontata da un globo di bronzo, innalzata nel 1808 sia a Torino (a margine dell'attuale piazza Statuto) sia a Rivoli per ricordare i punti di misurazione del meridiano da parte dello scienziato Giovanni Battista Beccaria. Nella capitale dell'assolutismo il solo monumento progettato e mai realizzato fu quello del sovrano a cavallo, al centro della piazza Reale, ispirato ai grandi modelli secenteschi delle *places royales*.

Fu l'età carloalbertina a inaugurare l'epoca dei monumenti, proposti a un piú vasto pubblico come una narrazione per immagini della storia civile e dinastica, sottolineandone il piú possibile la funzione educativa e di consenso. Si cominciò nel 1831 affidando a Carlo Marocchetti il monumento equestre di Emanuele Filiberto in piazza San Carlo (inaugurato nel 1838), simbolo cavalleresco e guerriero della nascita del Piemonte moderno e della inscindibile unione tra dinastia e popolo. Il secondo monumento importante fu quello ad Amedeo VI, detto il Conte Verde, commissionato nel 1842 a Pelagio Palagi per celebrare lo strettissimo legame nei Savoia, sin dai tempi delle crociate, tra fede e guerra. Nel frattempo vennero realizzati il busto in bronzo di Pietro Micca, fatto collocare dal sovrano nel 1834 nel cortile dell'Arsenale, dopo la morte dell'ultimo discendente e a simboleggiare la dedizione al re e alla patria dell'umile popolano; e la colonna votiva di ringraziamento eretta dal Corpo decurionale della città in piazza della Consolata dopo l'epidemia di colera del 1835. Il monumento su cui piú accesa fu la discussione fu quello allo stesso Carlo Alberto proposto da un gruppo di privati cittadini nel novembre 1847, da erigere con pubblica sottoscrizione in ricordo delle riforme concesse: l'iniziativa, dopo la morte del sovrano, fu assunta dallo Stato nel dicembre 1849, affidata a Marocchetti e inaugurata il 21 luglio 1861. Ma siamo ormai in un'altra epoca.

Nel decennio preunitario proseguì la statuaria dedicata ai Savoia, soprattutto con un Carlo Alberto di Luigi Cauda nel 1858 e un Vittorio Emanuele II di Vincenzo Vela nel 1866 nel portico d'ingresso del Palazzo civico; e due sculture offerte nel 1858 da un privato cittadino, Giovanni Mestrallet, tra le colonne a lato dell'ingresso del palazzo municipale, raffiguranti una Eugenio di Savoia-Soissons, liberatore di To-

⁵⁸ N. NADA, *Roberto d'Azeglio*, I. (1798-1846), Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1965, pp. 165-227.

rino nel 1706, e l'altra Ferdinando di Savoia duca di Genova, l'eroe della Bicocca morto nel 1855. E tuttavia Torino si arricchì di altri generi di statue: di generali combattenti (Alessandro Ferrero de La Marmora, Eusebio Bava, Guglielmo Pepe); di semplici soldati (l'alfiere di fanteria con la bandiera nazionale offerto nel 1857 dai milanesi all'esercito sardo, la statua «pubblica» al soldato minatore Pietro Micca collocata nel 1864 dinanzi al mastio della Cittadella); di patrioti e politici (Daniele Manin, Cesare Balbo, Vincenzo Gioberti); di scienziati (Giuseppe Luigi Lagrange)⁵⁹.

Una quarta operazione, ad un tempo di autocelebrazione e di organizzazione del consenso dinastico, e di stimolo ai progressi dell'industria piemontese, fu il significato attribuito in età carloalbertina alle pubbliche esposizioni dei prodotti nazionali, riprendendo e accentuando, pure in questo caso, il significato già attribuito loro in epoca napoleonica. Nate infatti nel 1798 con intenti dichiaratamente celebrativi della Repubblica francese e diffuse in tutta l'Europa nel periodo napoleonico, quelle tenute a Torino nel 1805, 1811, 1812 furono però esposizioni prevalentemente di oggetti d'arte e di artigianato di corte, più che esposizioni di oggetti di manifatture, come sottolinea Pier Luigi Bassignana nel suo contributo. Ricominciate nel 1829 con cadenza triennale, i più rilevanti significati ideologici li raggiunsero nell'età carloalbertina. Mentre dall'esposizione del 1850, all'aprirsi del decennio di preparazione e uscita di scena Carlo Alberto, si registrò un notevole mutamento di indirizzo, con l'arretramento delle esigenze dinastiche e del settore artistico, a favore di un maggiore carattere promozionale delle produzioni manifatturiere, soprattutto di uso quotidiano. Si accentuò inoltre la partecipazione degli abituali espositori torinesi alle grandi esposizioni internazionali, che proprio allora iniziavano la loro esplosione. Si stava dunque manifestando, anche in questo settore, la «modernizzazione attiva» dell'età cavouriana.

Un ultimo, fra gli ulteriori aspetti che si potrebbero ricordare della politica carloalbertina della gloria, del consenso e dell'italianità, è quello delle feste pubbliche. Carlo Alberto si rifece al modello napoleonico e al torneo medievale. Per esempio, nel 1834, per le celebrazioni del ventennale del ritorno dei Savoia nei loro domini, fu replicato quasi integralmente – ironia della storia – il programma di festa pubblica messo a

⁵⁹ C. ROGGERO BARDELLI, *Luoghi e architetture di una città in divenire*, in ROCCIA e ROGGERO BARDELLI (a cura di), *La città raccontata*. cit., pp. 253-60; C. LANFRANCO, *L'uso politico dei monumenti. Il caso torinese fra 1849 e 1915*, in «Il Risorgimento», XLVIII (1996), n. 2, pp. 207-73; EAD., *Il Risorgimento e i Savoia celebrati: i monumenti a Torino 1849-1915*, tesi di laurea in Storia del Risorgimento, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino, relatore U. Levra, a.a. 1992-93.

punto il 14 giugno 1801 nel primo anniversario della battaglia di Marengo, poi divenuto uno schema ripreso piú volte durante l'età napoleonica. Era un'idea di festa nuova, coinvolgente l'intera cittadinanza in forme diverse e mutuata dalla «première Olympiade de la République» svolta in Francia il 22 settembre 1796. A Torino nel 1801 e negli anni seguenti furono abbinati rituali patriottici ufficiali, riservati alle autorità e a pochi spettatori, con inno e cantata e poi un ballo di beneficenza riservato ai soli abbienti paganti, nel Teatro Nazionale, ex Regio. Ma a questi momenti e ai tradizionali fuochi d'artificio, ereditati dall'Antico Regime e trasmessi alla Restaurazione e alle epoche successive sino ad oggi, si aggiunsero competizioni sportive piú o meno popolari: corse a piedi, corse di cavalli, regate sul Po (in uso pure durante l'Antico Regime). Infine un ballo pubblico nei Giardini nazionali, già Reali. La partecipazione popolare fu dunque sollecitata, ma anche rigorosamente regolamentata. La novità piú importante era quella di aprire i giardini un tempo del re all'intera popolazione, in teoria: in verità non a tutta, bensì a quella parte che, per censo e «capacità», era in grado di pagare la quota, non elevata, d'iscrizione. I non abbienti poterono accedervi solo in occasioni successive.

Nel 1834 il programma fu replicato tal quale, espungendo solo il ballo pubblico. Quest'ultimo verrà tuttavia recuperato nell'aprile-maggio 1842, nei festeggiamenti per le nozze dell'erede al trono Vittorio Emanuele, quando al modello napoleonico fu aggiunto pure quello neogotico del torneo in piazza San Carlo, con oltre cento partecipanti rigorosamente scelti tra la nobiltà e gli ufficiali, in costumi ispirati al torneo svoltosi nel 1325 quando Giovanna di Savoia, figlia di Amedeo V, giunse a Costantinopoli in sposa ad Andronico Paleologo il giovane, imperatore d'Oriente⁶⁰.

Non pensi il lettore che si voglia qui accreditare l'immagine di un Carlo Alberto piú sensibile alla ricerca del consenso che non all'uso della repressione. Certo la viva sensibilità per l'organizzazione del consenso fu una peculiarità assai moderna del personaggio, che tuttavia, nella sua monarchia amministrativa sino allo Statuto, utilizzò pure tutti gli strumenti repressivi già perfezionati da un'altra monarchia amministrativa a cui guardava come modello, quella napoleonica appunto.

⁶⁰ M. VIALE FERRERO, *Feste e spettacoli*, in BRACCO (a cura di), *Ville de Turin* cit., II, pp. 380-382; *Guida alle feste torinesi per le reali nozze di Vittorio Emanuele e di Maria Adelaide*, Fontana, Torino 1842; *Notizie sul torneo da eseguirsi in Piazza S. Carlo nell'aprile del 1842, seguite da particolari cenni storici e critici sui tornei in generale e sopra altri consimili spettacoli d'armi che in diversi tempi ebbero luogo in Europa, aggiuntevi le loro leggi, coll'elenco dei torneanti*, Stamperia Sociale degli Artisti Tipografi, Torino 1842. Si vedano anche le illustrazioni n. 72 e n. 73.

I compiti di controllo e repressione erano svolti a Torino da tre tipi di polizie. Una era quella facente capo all'antica istituzione cittadina del vicario di polizia, dalle molte e svariate incombenze sovrappostesi per stratificazioni successive nel tempo. Soprintendeva all'annona, ai mercati, al commercio, alle gabelle, all'ordine pubblico e alla repressione delle relative infrazioni – con giurisdizione civile e criminale –, ma aveva competenze anche sulla viabilità, sull'edilizia, sull'igiene e salute pubblica, su incendi, inondazioni, epidemie, cataclismi naturali, sul livello dei prezzi e degli affitti, sulla verifica di pesi e misure, sui mulini, macelli, cimiteri, sulle lotterie, sul manicomio e altre istituzioni assistenziali. Si occupava, insomma, di un po' di tutto, disponendo peraltro di una forza molto esigua per una città in rapida crescita. Ma il Vicariato non si occupava solo, tra le altre cose, di devianza e criminalità comune, bensì anche degli oppositori politici, secondo una categoria del «sospetto» dilatata enormemente prima del '48: l'ufficio indagava e giudicava confidenzialmente le qualità personali degli aspiranti a pubblici impieghi, l'affidabilità degli impiegati e dei maestri municipali soprattutto dopo il '21, la stanzialità degli ebrei nel ghetto, le modalità di insegnamento di qualche insegnante protestante affinché non trasmettesse pericolosi bacilli religiosi agli allievi, le mene – spesso immaginarie – di supposti rivoluzionari contro le istituzioni sabaude. Nemmeno il disordine delle famiglie poteva sfuggire all'occhio della polizia municipale: mariti traditi, coniugi in lite, genitori che volevano troncare relazioni amorose dei figli con donne sposate o separate, fidanzati che intendevano sciogliere promesse di matrimonio, informazioni prematrimoniali, figli discoli, scioperati, ribelli, a cui si provvedeva con *lettres de cachet* in via extragiudiziale, sbrigativamente e senza pubblicità.

Un altro tipo di polizia presente nelle città ma soprattutto nelle campagne del Regno era di nascita recente: il 13 luglio 1814 era stato istituito il corpo dei Carabinieri reali, introducendo anche nel Regno sardo un modello francese già sperimentato, quello della gendarmeria, cioè una polizia stabilmente diffusa su tutto il territorio e diretta dal centro, professionalizzata il più possibile, militarizzata, volta a reprimere i reati e soprattutto a prevenirli, con una presenza fissa e un'opera prima sconosciuta di «infiltrazione» nella società, secondo l'obiettivo di spiare i segni di qualsiasi minaccia al «buon ordine», come allora si diceva. Questo era un concetto più ampio di quello di ordine pubblico e spaziava dal piano dei crimini e delle infrazioni a quello delle idee, della politica, della famiglia.

Il corpo dei Carabinieri, che mostrerà in seguito una straordinaria continuità e aderenza ai caratteri originari, nacque come un corpo scel-

to dell'esercito, reclutato su base volontaria tra le truppe di fanteria e di cavalleria, previ attestati di ottima condotta, di perfetta salute e robustezza, di saper leggere e scrivere, di appartenere a famiglia onesta e di professione onorata, di non avere mai subito processi e possibilmente di essere celibi o senza figli se vedovi. Alla preminenza sugli altri corpi dell'esercito dovevano corrispondere una fedeltà, uno spirito di corpo, un'obbedienza a tutta prova. Inoltre la condizione del carabiniere era intesa come qualcosa di piú della pur ferrea posizione militare: doveva essere una totale dedizione all'Arma, in cui gli individui si annullavano e si sublimavano. Era ad un tempo un modello militare e un modello religioso, la caserma diveniva la casa e la chiesa, fermo restando l'obbligo della messa festiva e del precetto pasquale con relativa certificazione.

La presenza nelle campagne, piú che nelle città, era intesa come una sorveglianza particolarmente attiva su tutto e tutti, con un ampio margine di discrezionalità e di autonomia. Le incombenze andavano dalla ricerca dei disertori alle traduzioni degli arrestati, dalle scorte alla vigilanza su oziosi, mendicanti, vagabondi, dal prevenire o perseguire gli attentati alla sicurezza delle persone, della proprietà, dello Stato, della monarchia allo sventare congiure politiche, sedizioni, organizzazioni ostili al governo, sommosse popolari, dallo svolgere tutte le funzioni di polizia rurale e quelle di polizia giudiziaria, dalla repressione di omicidi, furti, grassazioni e ogni altro genere di reato, dalla sorveglianza sulle operazioni di leva alla scoperta di armi nascoste, degli autori di minacce o di scritti per formare associazioni, provocare rivolte o saccheggi⁶¹.

Il terzo tipo di polizia era quella governativa, con competenze su tutto il territorio dello Stato. Fin dal 1816 e in collegamento con il corpo dei Carabinieri si era proceduto a concentrare in un apposito ministero di Polizia tutte le attribuzioni di polizia proprie, in Antico Regime, di ogni corpo di forza armata: era l'immediata ripresa del modello napoleonico, in un clima di insicurezza e di timore per il proliferare di sette segrete. Dopo l'insurrezione del '21 il ministero di Polizia fu soppresso e il servizio passò alla dipendenza degli Interni, riorganizzato in modo da consentire un controllo capillare di tutto il territorio dello Stato. La struttura rimase invariata fino al 1841, quando Carlo Alberto trasferì il servizio di polizia dal ministero dell'Interno a quello di Guerra e Marina, affidandolo a un ispettore generale di polizia e istituendo Consigli di governo in tutte le città capoluogo di divisione, presieduti dal gover-

⁶¹ Per tutti questi aspetti si rinvia a LEVRA, *L'altro volto di Torino risorgimentale* cit., pp. 189-205.

natore militare della divisione. Nel 1847 infine il servizio di polizia fu trasferito nuovamente al ministero dell'Interno.

Attraverso le lettere confidenziali dei governatori ai ministri dell'Interno tra il 1821 e il 1838, si può avere un quadro della conoscenza che i vertici dello Stato avevano della sicurezza della capitale tra il 1821 e le turbolenze politiche del 1830-34: la situazione doveva loro apparire ampiamente sotto controllo. I piani su cui operava la polizia di Stato erano sostanzialmente tre. Uno era quello della sorveglianza politica di primo livello, su personaggi compromessi nel '21 e su sospetti politici eventualmente di passaggio per Torino, con una particolare intensificazione nel 1830, quando lo stato di allerta salì enormemente in seguito agli avvenimenti francesi, registrando ogni giorno il polso dell'opinione pubblica, ascoltando i discorsi in alcuni caffè e in certe spezierie, schedando sistematicamente gli stranieri, soprattutto cittadini francesi, per lo più mercanti, garzoni, lavoranti in seta, e ribadendo il divieto a tutti gli impiegati pubblici compromessi nel '21 di recarsi a Torino, Genova e Alessandria senza un apposito permesso. Il secondo livello della sorveglianza politica, svolto con agenti regolari e informatori prezzolati, controllava gli studenti e il personale dell'università, la vita privata dei pubblici funzionari, i viaggiatori di passaggio in città, i teatri e i tipografi, annotava eventuali discorsi su fatti di attualità nei caffè e nei passeggi, cercava di individuare gli autori dei frequenti libelli e scritti infamanti, a volte politici. Non mancava neppure di osservare che copricapi indossavano gli studenti nei teatri, se erano simili a quelli che avevano dato origine ai disordini del gennaio 1821 al teatro d'Angennes, annotando diligentemente – per esempio nel '29 – che tre giovani commessi di negozio erano comparsi nel teatrino delle marionette detto «il Gianduja» «tenendo di continuo in capo un berretto rosso colla superficie di color nero, alla foggia dei greci, ostentando un vivo desiderio d'essere dal pubblico ammirati, si traslocavano di quando in quando dalla platea al loggione»: erano i berretti rossi che evocavano i *bonnets rouges* francesi e che erano pure, con l'aggiunta dell'azzurro, i colori della bandiera carbonara.

Il terzo piano operativo era quello della criminalità comune, sulla quale la sorveglianza era altrettanto stretta, ma senza particolari preoccupazioni né zone d'ombra: ladri, vagabondi, prostitute, militari in libera uscita, mendicanti, osterie, addirittura spedizioni militari contro aggressioni e forme di brigantaggio di strada nelle campagne circostanti⁶².

⁶² AST, Corte, *Alta Polizia*, mazzi 394 e 395.

Perdurava tuttavia negli anni Venti una continua preoccupazione nei confronti della Francia che, anche agli occhi di personalità di rilievo, continuava ad apparire un focolaio di diffusione di idee rivoluzionarie attraverso una fitta trama di società segrete⁶³. Non a torto, perché l'incendio tornò ad appiccarsi con le tre gloriose giornate parigine del 27-29 luglio 1830, le quali abbattono i Borboni e portarono sul trono di Francia Luigi Filippo d'Orléans, con una formula che segnava la fine della monarchia di diritto divino e l'inizio di un regime fondato sulla sovranità popolare. L'inizio in Francia dell'età del liberalismo moderato, della monarchia borghese, fu anche il modo per bloccare possibili sviluppi più radicali delle «trois glorieuses», quando per la prima volta scesero in piazza operai e artigiani come forza consapevole di sé.

L'incendio si propagò. Le forze liberali ottennero nei Cantoni svizzeri Costituzioni più democratiche, il Belgio il 4 ottobre dello stesso anno proclamò la propria indipendenza dall'Olanda, moti scoppiarono nel Brunswick, in Sassonia, nell'Assia, la Polonia russa insorse il 29 novembre e proclamò la propria indipendenza il 25 gennaio 1831, poi stroncata dalla repressione zarista. La febbre che scuoteva il continente era giunta pure in Italia all'inizio del 1831: nella notte fra il 3 e il 4 febbraio era insorta Modena, la mattina del 4 Bologna e Parma, a cui seguirono Forlì, Rimini, Ravenna, Ferrara. Dalle legazioni pontificie il moto si estese alle Marche e all'Umbria. Nonostante la durissima repressione austriaca fin dal mese di marzo, tra l'aprile del '31 e la metà del 1832 l'agitazione sotterranea continuò soprattutto in Romagna.

Le forze sociali che in Italia avevano condotto l'azione erano ora un po' più ampie dei ristretti gruppi del 1820-21 ed erano inoltre favorite da un movimento internazionale più vasto. Tuttavia esse erano ancora una troppo limitata avanguardia di quei gruppi patrizio-borghesi che si muoveranno in seguito. Inoltre con esse la crisi dei programmi e dei metodi della Carboneria era giunta al suo estremo limite: era ormai indispensabile coinvolgere forze più ampie; da qui partirono la critica di Mazzini alle vecchie società segrete e la fondazione a Marsiglia nel luglio 1831 di una nuova società segreta, la Giovine Italia, profondamente diversa dalle altre e che all'indipendenza e alla libertà già predicate dalla Carboneria aggiungeva altri due obiettivi fondamentali, l'unità e la repubblica.

A Torino il 27 aprile 1831 moriva Carlo Felice e gli succedeva sul trono Carlo Alberto, nel mezzo di una febbre che aveva appena scosso

⁶³ AST, Corte, *Materie Politiche relative all'interno in genere*, marzo 12, fasc. 4, n. 4.

mezza Europa. Nella capitale subalpina era stata casualmente scoperta pochi giorni prima una società segreta nata alla fine del 1830 sotto l'impulso della parigina Rivoluzione di luglio, formata da giovani ufficiali, da medici e da avvocati, chiamata dei «Cavalieri della Libertà». Essa aveva obiettivi sostanzialmente moderati di libertà costituzionali, ma puntava pure su un'insurrezione generale nella primavera del '31, in concomitanza con una guerra europea ritenuta probabile, onde proclamare l'indipendenza d'Italia, da riunire poi in una federazione di Stati.

Non era un buon inizio di regno per Carlo Alberto, che sin dal '21 era nemico acerrimo delle società segrete e delle congiure. Ma il peggio, dal suo punto di vista, doveva ancora venire. Esso è ampiamente illustrato nel saggio di Talamo e qui ci si limita a pochi richiami.

I moti di iniziativa mazziniana presero l'avvio dal Piemonte, con una rete estesa a vari centri e con l'obiettivo di farli insorgere contro Carlo Alberto. La cospirazione del 1832-33 fu scoperta prima che passasse all'iniziativa, tra aprile e giugno 1833, con la conseguenza di moltissimi arresti, ventisette condanne a morte di cui dodici eseguite, molti esuli tra cui Gioberti. L'organizzazione fu pressoché decapitata. Tuttavia, nell'agosto 1833, di fronte allo smarrimento e alla disorganizzazione dei seguaci, lo stesso Mazzini approvò un tentativo di assassinare il sovrano propostogli da un esule parmense di origine piemontese, Antonio Gallenga. Questi però, constatata di persona la situazione nella capitale, dopo due mesi abbandonò il proposito⁶⁴.

Il fatto è che a Torino l'attività cospirativa della Giovine Italia presentava debolezze e anomalie e inoltre rimase sempre confinata tra le classi medie senza potersi irradiare tra i ceti popolari. Nella capitale le si opponevano resistenze provocate da un preesistente complesso tessuto cospirativo, essendo la città uno dei centri della massoneria e degli Indipendenti, con una non insignificante presenza carbonara e stretti collegamenti con altre sette pinerolesi, canavesane, alessandrine fondate da ex repubblicani o napoleonici⁶⁵. Per un verso è nota l'opposizione della massoneria all'infiltrazione della Giovine Italia; per un altro verso i documenti sequestrati nel 1834 al conte Luigi Favetti di Bosses, i nomi emersi negli interrogatori concernenti la cospirazione del principe della Cisterna, l'improvvisa interruzione dell'interrogatorio appena

⁶⁴ NADA, *Il Piemonte sabauda dal 1814 al 1861* cit., pp. 203-4; A. GAROSCI, *Antonio Gallenga. Vita avventurosa di un emigrato dell'Ottocento*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1979, pp. 45-57.

⁶⁵ F. DELLA PERUTA, *Mazzini e i rivoluzionari italiani. Il «partito d'azione» 1830-1845*, Feltrinelli, Milano 1974, pp. 100-5; E. PASSAMONTI, *I processi politici del 1833 in Piemonte*, Le Monnier, Firenze 1930; AST, Corte, *Alta Polizia*, marzo 207, fasc. 3; mazzi 286, 283, 91, 92, 394 e 103.

affiorati tali nomi, l'immediata scomparsa delle carte relative⁶⁶ potrebbero lasciare adito al dubbio che nella massoneria torinese fossero coinvolti personaggi del Regno di altissimo livello, peraltro secondo una tradizione nobiliare che risaliva alle prime logge massoniche della seconda metà del Settecento⁶⁷. E tale dubbio ne potrebbe portare con sé un altro, che tali personaggi, tutt'altro che lontani dal trono, perseguissero un progetto politico moderato probabilmente costituzionale, come qualcuno già aveva sospettato nel '21.

Mazzini ritentò ancora con un altro moto, il cui fallimento fu l'ulteriore durissimo colpo alla Giovine Italia torinese: una spedizione militare in Savoia nel febbraio 1834, combinata con un'insurrezione a Genova, che non vi fu e da cui fuggì tra i molti, su una nave diretta in America, un altro congiurato condannato a morte in contumacia, Giuseppe Garibaldi.

Intanto qualche momento di tensione sociale, ancora sganciato da tutte queste vicende politiche, ma concomitante, cominciava ad inviare nuovi segnali di allarme alla polizia torinese: per esempio nel gennaio 1834 un tentativo di sciopero per ripristinare le paghe ridotte dal padrone da parte dell'*élite* dei vellutieri dipendenti da Giacomo Garneri, uno dei più grossi e aggressivi proprietari di manifatture seriche a Torino, con uno stabilimento che occupava 550 operai⁶⁸.

A parte uno dei primi esempi di allarme sociale a Torino, la repressione politica dei mazziniani, per quanto dura, non costituì però questa volta l'inizio di una fase reazionaria, come un decennio prima. Anzi Carlo Alberto licenziò bruscamente quei collaboratori che volevano riprendere tale direzione, come il capo della polizia politica Tiberio Pacca e il ministro dell'Interno Tonduti de l'Escarène e nel 1835 ottenne pure la sostituzione dell'ambasciatore austriaco Bombelles, ritenuto il loro ispiratore. D'altra parte la repressione contro la Giovine Italia incontrava il consenso da un doppio versante: dagli esponenti liberaleggianti, che le attribuivano obiettivi molto più eversivi di quelli reali e temevano all'interno l'avvio di una politica di reazione e dall'estero un intervento militare austriaco; ma anche da un personaggio come Buonarroti, ostile alla spedizione in Savoia, giudicata prematura e avventata⁶⁹. Non era però la vecchia organizzazione settaria, ormai agonizzante, a rappre-

⁶⁶ *Ibid.*, marzo 284, fasc. 16; maggio 113, fasc. 20.

⁶⁷ C. FRANCOVICH, *Storia della massoneria in Italia. Dalle origini alla rivoluzione francese*, La Nuova Italia, Firenze 1989, pp. 173-85.

⁶⁸ S. MONTALDO, *Manifatture, tecnologia, gruppi sociali a Torino nell'età della Restaurazione*, Samma, Torino 1995, pp. 121-49.

⁶⁹ GALANTE GARRONE, *Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento* cit., pp. 369-91.

sentare il nuovo ostacolo a una ripresa del mazzinianesimo; erano ora, a Torino, le idee ispirate al liberalismo moderato, incoraggiate dalla cauta politica riformatrice che Carlo Alberto stava avviando ed elaborate pure fuori d'Italia da alcuni esuli già cospiratori, particolarmente amati dagli ambienti colti torinesi, tra cui il già ricordato Gioberti.

Tali idee liberali moderate cominciavano a trovare terreni di applicazione comuni a nobili e borghesi, quello assistenziale, quello educativo, quello del dibattito culturale, quello associativo, che non solo divenne momento di aggregazione e confronto aperto, ma anche strumento di auto-organizzazione e di affermazione di identità da parte delle *élites* emergenti. I rapporti di polizia dei primi anni Quaranta rimandano un'immagine complessiva di tranquillità nella capitale⁷⁰. Dal 1846-47 il clima tornerà a mutare, ma allora si tratterà dell'aprirsi di una nuova fase.

Prima della svolta decisiva degli anni Cinquanta, si può osservare, dalla metà degli anni Trenta e soprattutto Quaranta, un movimento preparatorio più veloce negli uomini, nella società, nell'economia della capitale. Forse anche all'età delle riforme carloalbertine potrebbe essere applicato quel concetto di «modernizzazione difensiva» riferito alla Prussia prima del '48⁷¹. In ogni caso fu un momento non rettilineo, guidato dall'alto e realizzato riprendendo una gran quantità – lo si è sottolineato via via – di elementi già elaborati e applicati nell'epoca napoleonica.

Chi scrive ha coniato per questo processo, quasi vent'anni or sono, l'immagine del fiume carsico:

Si ha l'impressione di un fiume carsico che torni a riaffiorare, tra la metà degli anni Trenta e la metà degli anni Quaranta, via via più impetuoso, seppur non molto ricco d'acqua; il fiume carsico dei gruppi borghesi e nobiliari più attivi, già rafforzatisi durante l'epoca napoleonica ed emancipatisi da atteggiamenti assenteistici settecenteschi, poi interratisi negli anni della recessione economica, della stagnazione, delle epurazioni e del tentativo di riportare all'indietro le lancette dell'orologio.

Questa nuova classe dirigente era l'espressione diretta (spesso si trattava delle stesse persone) sia di quella borghesia agraria e manifatturiera che durante la dominazione francese era giunta senza scontro al potere politico, dopo aver definitivamente acquisito quello economico, sia di quella borghesia intermediaria nel commercio dei prodotti agricoli o di quelli dell'industria rurale, piccola e dispersa nelle campagne, ma attiva e numerosa, sia infine di quella vecchia e solida aristocrazia terriera la cui vocazione agricola si era rafforzata attraverso le profonde trasformazioni economiche della seconda metà del Settecento. Fu l'epoca napoleonica, con l'unione del Piemonte alla Francia, il rovesciamento delle antiche barriere com-

⁷⁰ AST, Corte, *Alta Polizia*, Carte segrete, mazzo 408.

⁷¹ R. KOSELLECK, *La Prussia tra riforma e rivoluzione (1791-1848)*, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 175-86.

merciali, la creazione di una nuova rete di strade, l'impatto del dirigismo economico, il rialzo dei prezzi, gli effetti del Blocco continentale, a rappresentare il battesimo del fuoco per i nuovi gruppi, i quali – alla caduta di Napoleone – per continuare a svilupparsi avrebbero dovuto evitare il ritorno al vincolismo doganale e, passata la fase di recessione e stagnazione, avrebbero avuto comunque bisogno di poter continuare a contare su un mercato più ampio di quello piemontese, tendenzialmente «nazionale». Perciò, quando l'economia piemontese, già come ricaduta su se stessa, tornò a mostrare qualche segnale di una ancor lontana ripresa, in concomitanza anche con l'aprirsi di una nuova stagione politica e con l'avvento al trono di Carlo Alberto, ecco il lento affiorare anche di uomini nuovi e il loro ancor più lento inserirsi nella gestione della cosa pubblica, su posizioni inclini a un costituzionalismo di tipo moderato⁷².

Nel Piemonte degli anni Trenta e soprattutto Quaranta cominciarono a moltiplicarsi vari elementi indicatori di una fase di transizione più rapida dalla recessione e stagnazione dell'epoca precedente alla ripresa economica dell'età successiva. Fu una accelerazione percepibile non soltanto nell'economia ma ancor più nella società.

Con la Restaurazione si era tornati sui collaudati binari del protezionismo, da cui guadagnarono sostanzialmente i proprietari fondiari. Ma dagli anni Trenta, soprattutto dal 1835 con la riduzione della tariffa daziaria generale e in sintonia con un processo sempre più diffuso in vari Paesi europei, mosse i primi passi una politica di tipo liberistico e di larga reciprocità nel rinnovo di numerosi trattati commerciali. Nel suo saggio Levi sottolinea che lo sviluppo del commercio e la soppressione delle corporazioni furono i due fattori principali che fecero da volano, nell'età carloalbertina, all'inizio di quella ripresa economica che divenne forte con la svolta liberista cavouriana degli anni Cinquanta; e che iniziarono l'intensificazione dei rapporti con le economie più avanzate d'Europa. Il peso del commercio era ancora più rilevante nella capitale, perché grande emporio per tutto il Piemonte, per l'assorbimento di prodotti, perché snodo di traffici. Nel 1825 era rinata la Camera di agricoltura e commercio e nel 1850 sarà la volta della Borsa di commercio, entrambe già istituite in epoca napoleonica e soppresse dalla Restaurazione. L'intreccio fra iniziative private e decisioni di politica economica statale fu ugualmente importante nel dare vita a un moderno sistema di credito, dopo la fondazione nel 1844 del Banco di sconto di depositi e di conti correnti e la sua successiva fusione con la Banca di Torino, che diede vita alla Banca nazionale, poi posta al centro di una costellazione di casse di sconto nate a sostegno del commercio e dell'industria.

⁷² U. LEVRA, *Malati, folli e criminali nella Torino carlo-albertina. Premessa: Torino «città malata»?*, in «Rivista di storia contemporanea», XI (1982), n. 3, pp. 354-55.

L'intervento dello Stato si ampliò nel settore delle opere pubbliche, contribuendo ad assorbire in parte l'enorme disoccupazione, ma anche a creare infrastrutture indispensabili e a migliorare le comunicazioni, oltre che a stimolare gli investimenti privati in esse, accanto a quelli pubblici. L'età della Restaurazione era intervenuta sul sistema delle comunicazioni sottoposto alle sollecitazioni napoleoniche più come adeguamento della rete esistente che come potenziamento, conservando sia il modello centralizzato dell'Antico Regime sia i processi di modernizzazione messi in atto dall'occupazione francese. Ma ancora una volta la vera continuatrice di quest'ultima – ricorda Paola Sereno nel suo saggio – fu l'età carloalbertina, quando raggiunse il culmine la nuova concezione della politica statale dei lavori pubblici e perse definitivamente peso il concetto militare tradizionale di strada, per essere sostituito da una organizzazione e gestione delle infrastrutture territoriali legate all'ordinamento della maglia amministrativa dello Stato, mentre il concetto di lavori pubblici si andava identificando sempre più con quello di buon governo inteso come civilizzazione e amministrazione della ricchezza del Paese.

Il fatto è che le aperture alle economie più avanzate d'Europa, lo sviluppo del commercio, il sistema infrastrutturale e il ruolo della capitale stavano ormai diventando quattro aspetti fra loro inscindibili. Il problema delle comunicazioni della capitale con lo Stato diveniva ora quello di innervare i tracciati interni sui grandi assi di comunicazione europei, onde captare i rilevanti flussi commerciali, diminuire i tempi di percorrenza, riorganizzare perciò adeguatamente la gestione più che la rete delle infrastrutture, che in gran parte era già segnata, senza però escludere il compimento di progetti di viabilità avviati dal governo napoleonico. Soprattutto stava emergendo il concetto di nodalità della cultura geografica ed economica e mutava il controllo del rapporto distanza/tempo, con l'obliterazione dei centri minori periurbani, col mutare dei mezzi di comunicazione, con la riclassificazione delle strade. Ancora maggiore fu l'innovazione nel sistema delle comunicazioni in seguito all'apertura della prima strada ferrata e al relativamente rapido sviluppo della rete ferroviaria piemontese, con la conseguenza che la nuova modalità di trasporto rimise in discussione funzioni e organizzazione della rete viaria.

Il fatto che Torino nell'età carloalbertina, tornando per un verso a svolgere il ruolo di capitale senza smettere per un altro verso quelle funzioni gestionali secondo esigenze provenienti dall'alto già assunte in epoca francese, era del tutto sinergico con quanto sottolineato fino ad ora. Perché i processi di trasformazione imposti dall'integrazione del

Piemonte nella politica e nel mercato internazionali andavano rompendo rigidità consolidate e aprendo ai soggetti operanti a livello locale spazi nuovi di autonomia. E perché lentamente andava mutando pure la relazione economica fra la capitale e il resto del territorio, dal rapporto tradizionale in termini di approvvigionamenti e di attrazione di manodopera agricola disoccupata a una nuova centralità di decisioni economiche e politiche, ma anche amministrative, culturali, di comunicazioni. In tal modo la città si apprestava a diventare, grazie alla politica del bilancio dello Stato degli anni Cinquanta, su cui torneremo, non tanto luogo prevalente di destinazione della spesa pubblica, come in passato, ma punto di snodo nell'organizzazione delle nuove attività e delle imprese, delle tecnologie, delle infrastrutture necessarie a renderle possibili.

Si muovevano in tale direzione sia lo sviluppo demografico ripreso dalla metà degli anni Venti e diventato più intenso negli anni Quaranta, toccando il culmine nel quadriennio 1858-61, per poi ridiscendere velocemente negli anni successivi, anche a causa del trasferimento della capitale; sia le caratteristiche delle classi sociali a Torino, analizzate da Giovanni Gozzini in un apposito saggio di questo volume. Negli anni Quaranta si era ormai concluso il processo di stabilizzazione proprietaria e fondiaria di quegli acquirenti borghesi – commercianti, professionisti, impiegati – che all'inizio del secolo si erano massicciamente affacciati alla proprietà della terra. A tale processo va aggiunta la crescita di numero, di prestigio, di influenza delle libere professioni, particolarmente visibile nella capitale ma presente pure in tutte le città minori. L'*élite* economica di proprietari e *rentiers*, nobili e borghesi, conservava un peso di tutto rispetto, travalicando di molto i confini dell'*élite* politica fissati dalla legge elettorale del 1848; accanto ad essa un rilievo non trascurabile era quello dei grandi commercianti, soprattutto nel settore tessile, e dei banchieri. Mentre difficili da quantificare, ma entrambi non piccoli, erano i numeri degli artigiani e dei venditori al dettaglio, nuclei fondamentali della piccola borghesia urbana.

Torino era infine già allora una città di *travet*, per il peso rilevantissimo del pubblico impiego: già quasi raddoppiato nel 1815 rispetto al censimento del 1802 e nonostante la Restaurazione ne avesse pensionato in media uno su cinque per la compromissione con i Francesi, dopo il 1848 esso crescerà ancora, sia per l'inserimento di molti esuli italiani, sia per le funzioni sempre più nazionali e internazionali esercitate dalla capitale. La quale per contro non era ancora città operaia, ma iniziava un lento cammino per esserlo di lì a un po' di tempo: una delle condizioni più massicciamente e stabilmente presenti in tutto il primo

settantennio fu quella dei domestici, circa il 9 per cento della popolazione, per due terzi donne. Essi, sino alla fine degli anni Trenta, corrispondevano all'incirca al numero dei lavoratori nelle manifatture, 10-11 000 unità circa, il 10 per cento dei torinesi. Tuttavia negli anni Cinquanta la tendenza apparirà già invertita, dopo la crisi del settore tessile, con un notevole 26 per cento nel 1858, per due terzi maschi, e con forti incrementi soprattutto nel settore meccanico – specialmente nelle grandi officine pubbliche per le armi e le ferrovie –, ma anche in quello tipografico e nell'edilizia.

D'altra parte Torino stava espandendosi rapidamente non solo sul piano demografico ma anche su quello urbanistico, come evidenza nel suo saggio Vera Comoli Mandracci.

Fin dagli anni Venti fattori diversi concorsero a una notevole ripresa edilizia: una legislazione favorevole, che tentava di risolvere con provvedimenti fiscali la crisi economica dei primi anni della Restaurazione; il nuovo flusso immigratorio verso la città; l'abbassamento del prezzo dei prodotti agricoli, lievitati artificialmente negli anni di guerra, che dirottava investimenti fondiari verso la città e un nuovo interesse per l'insediamento in essa della borghesia rurale; la scarsa propensione della politica governativa verso iniziative industriali diverse da quelle governative; il favore con cui il ceto dirigente guardava a una terziarizzazione della capitale, popolata di impiegati, militari, commercianti, bottegai e altri sudditi fedeli invece che da pericolosi lavoratori di manifatture; la trasformazione di imprenditori in commercianti tendenti a localizzarsi in una città che, ridivenuta capitale, tornava a fruire della propria ritrovata centralità rispetto al mercato piemontese, a sua volta di nuovo protetto da barriere doganali e daziarie e ricco sia di manodopera a basso costo, retaggio della fine delle guerre, sia di tecnici altamente qualificati, per lo più di matrice culturale francese. I nuovi soggetti sociali ed economici intorno a cui ruotava questo intreccio di fattori erano la borghesia postnapoleonica e la nobiltà di campagna inurbata, le quali furono le protagoniste del progetto di espansione della città ottocentesca e della sua realizzazione.

Nei primi anni dopo la Restaurazione, la prosecuzione dei lavori connessi con l'abbattimento delle fortificazioni, di spianamento e colmatatura di quella che era divenuta una circonvallazione esterna furono l'unica opera pubblica realizzata, perché a bassa densità di capitali. E intanto riprese, con Gaetano Lombardi nel 1817, la progettazione urbanistica, non troppo lontana dalla definizione formale ereditata dal piano napoleonico del 1809, ma con l'ipotesi di una più contenuta espansione edilizia e con una prospettiva di netta separazione del *milieu* urbano dalla

zona produttiva dei borghi, secondo linee che saranno proprie della storia successiva, attenta all'economia redditiera della città. Per i nuovi insediamenti urbanistici che si sarebbero realizzati nel primo Ottocento si puntò sulla zona delle previste *grandes places* francesi di proprietà demaniale, in asse col proseguimento delle vie storiche della città d'Antico Regime, integrando come in passato il vecchio e il nuovo. A ciò si aggiungeva la ripresa dei concetti di simmetria e regolarità, richiamo alle matrici della città barocca come idea di continuità dinastica e di rinnovato assolutismo monarchico.

Il punto fondamentale di continuità ineliminabile con la svolta impressa dall'occupazione francese restò tuttavia l'abbattimento delle fortificazioni e il nuovo tipo di città borghese che esso sottintendeva. Di tale linea fu prosecuzione la non realizzazione, nonostante tanti dibattiti e progetti, di una nuova cinta daziaria, da eseguirsi con un muro intorno alla città, per un duplice scopo, annonario di controllo daziario, e politico, di controllo degli ingressi dall'esterno e dell'ordine pubblico all'interno. La capitale-fortezza dell'assolutismo era dunque definitivamente tramontata e non più proponibile.

Tuttavia la Restaurazione, pur aderendo alla cultura urbanistica maturata in età napoleonica, introdusse un cambiamento importante nella concezione della città e nella creazione delle nuove grandi piazze fuori porta, sostituendone l'originaria destinazione ad aree servizio con edifici da reddito, in un processo del tutto privatistico di uso del suolo. Così pure conservò e completò i viali di circonvallazione, ma trasformandoli da luoghi di passeggiate pubbliche in assi portanti di edificazione edilizia privata.

In sintesi, si potrebbe dire che la Restaurazione proseguì in senso borghese il modello organizzativo napoleonico, ma depurandolo dalle componenti di matrice tardo illuminista in esso sopravvissute, mettendo cioè in ombra il concetto di utilità pubblica nella destinazione d'uso del suolo, tipico del periodo francese e sconosciuto al Piemonte precedente.

Infine, dagli anni della Restaurazione e ancora per un lungo periodo successivo, a Torino continuò a prevalere l'urbanistica sull'architettura, anche per la presenza di due direttrici impedita da una oggettiva difficoltà a costruire: nella zona nord-ovest, per la presenza in Borgo Dora delle attività manifatturiere; e nella zona sud-ovest, per i rigidi ed estesi vincoli militari intorno alla Cittadella, eliminati solo negli anni Quaranta. Fu perciò la zona meridionale, oltre ai fulcri urbani delle piazze fuori porta, quella più interessata all'ampliamento della città negli anni Venti-Quaranta: viale del Re, Borgo Nuovo, e anche a sud del viale del Re, ribadendo così l'importanza dell'antico asse nord-sud della città

barocca, ma anche espandendosi sui grandi terreni di proprietà della corona, che trasse ingenti benefici finanziari dalla vendita di essi. A partire dal 1846 l'ingrandimento della città si svolse pure in altre direzioni, verso Porta Susa e Borgo San Donato e verso Vanchiglia.

Siamo in questo modo ritornati ai numerosi fattori propulsivi avviati nell'età carloalbertina e alla funzione preparatoria da essi svolta della successiva «modernizzazione attiva» dell'epoca cavouriana.

Fu lo stesso miglioramento progressivo delle condizioni del bilancio dello Stato a fare da supporto alla importante politica di riforme che, dal 1835 in poi, investì gradualmente i campi dell'economia, delle finanze, degli studi e dell'insegnamento, dei codici, della riorganizzazione degli apparati dello Stato, dell'amministrazione, dell'assistenza.

Uno dei maggiori punti di forza, che da quest'epoca si prolungherà nella successiva, fu il lento emergere di una nuova classe dirigente, formata da una parte della borghesia e dell'aristocrazia, ristretta ma di alto livello, di grande capacità tecnica, di notevole consapevolezza e impegno morale. La superficie esteriore del Regno rimaneva ancora largamente impregnata di formalismo, di pedanteria, di chiusure culturali, di diffidenza poliziesca e clericale. Ma sotto di essa lentamente coagulavano nuovi fermenti, un po' alla volta entravano o rientravano nella vita pubblica, a tutti i livelli, senza traumi né rotture, con un lento processo di osmosi, uomini accomunati da una volontà di ammodernamento, di riforme, di «conservare svecchiando», per non correre anche in Piemonte rischi istituzionali e sociali come quello della parigina Rivoluzione di luglio.

Dietro l'obiettivo di «tout améliorer et tout conserver» confluivano, in una felice sintesi negli uomini, un robusto interesse per quella che era allora indicata in modo onnicomprensivo come «economia politica», a scapito di svolazzi arcadici e retorici; una tradizione e una propensione tutte subalpine al governo attraverso l'amministrazione; un respiro europeo nel tenersi informati sui dibattiti e le iniziative in atto fuori dei confini del piccolo Stato; una capacità pragmatica di commisurare e di adattare, di volta in volta, i modelli stranieri alle reali possibilità del Piemonte; una sensibilità (che in alcuni di questi personaggi non aveva nulla da invidiare ai maggiori esempi francesi) per l'indagine conoscitiva e la statistica, finalizzate a un intervento politico e sociale e in più di un caso realizzate in modo egregio da intendenti, come supporto alla loro azione di governo locale, analogamente ai prefetti francesi; un'attenzione particolare per l'istruzione scientifica, agraria, tecnica e professionale; un grande sforzo di letture, di studio, di assimilazione di libri e periodici stranieri cercati con avidità, raccolti con abbondanza, discussi, divulgati; una capacità degli scienziati sociali di collegare i propri interventi concretamente alle iniziative di riforma, svolgendo nello stesso tempo una funzione di divulgazione presso gli strati medio-alti e di stimolo al loro consenso⁷³.

⁷³ *Ibid.*, p. 354.

Rimane ancora un aspetto da ricordare, accanto ai molti affrontati in questo volume dedicato a *La città nel Risorgimento* e non soltanto alla città *del* Risorgimento. È un aspetto ancora poco studiato e che fa riferimento a due libri pionieristici: uno di Gian Mario Bravo, dedicato nel 1968 alla Torino operaia nell'età carloalbertina⁷⁴, dal quale in questo volume e in quello che seguirà – sul periodo 1864-1915 – sono stati e saranno ripresi molti spunti; e un altro, di chi scrive, dedicato nel 1988 ai «lavoratori poveri» torinesi tra la Restaurazione e il 1848⁷⁵.

Si è trattato, in questo secondo caso, di una lettura in chiave sociale del mondo dei ceti più bassi della Torino risorgimentale, di quelli che costituivano la maggioranza della popolazione ma avevano un peso politico nullo, ben più preoccupati di sbarcare il lunario che non della concessione dello Statuto; che non potevano né al momento intendevano minacciare l'ordine e le istituzioni dello Stato; che erano estranei e indifferenti a quanto si decideva nei palazzi di governo, si dibatteva nei circoli e nei caffè, si elaborava nelle accademie; che vivevano e morivano ancora, almeno in teoria, secondo lo schema di un perfetto ordine immobile.

Applicando la domanda di Bertolt Brecht, «la celebrata Bisanzio aveva solo palazzi per i suoi abitanti?», a un duraturo stereotipo che a Torino ha fatto coincidere il tutto con la parte, cioè l'intera città con quella minoranza colta e dinamica che fece il Risorgimento, chi scrive ha cercato in quel libro – di cui si richiameranno qui soli pochissimi spunti – di rispondere a due interrogativi.

Il primo riguardava la definizione di «lavoratori poveri», cioè una parte vastissima della popolazione, per nulla omogenea, ma anzi espressione di una variegata stratificazione della miseria, una sorta di piramide coincidente con lo strato più basso della società e avente una base molto larga. Era costituita da condizioni tutte di povertà, maggiore o minore, ma assai eterogenee, dal disoccupato all'inabile al lavoro per età o malattia, all'internato in qualche istituzione assistenziale o correzionale, ai numerosissimi mendicanti saltuari o di professione, alle circa 2000 prostitute, ai molti ladri occasionali o a tempo pieno, al ciarlantino e all'imbroglione, al venditore ambulante di mille cose diverse, al lavoratore per conto terzi che però non disponeva di una bottega (facchino, barcaiolo, lustrascarpe, lavandaia, muratore e simili), alla casalinga, all'apprendista, al garzone e alle altre figure residue del sistema corpo-

⁷⁴ G. M. BRAVO, *Torino operaia. Mondo del lavoro e idee sociali nell'età di Carlo Alberto*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1968.

⁷⁵ LEVRA, *L'altro volto di Torino risorgimentale* cit.

rativo, al domestico, ai non molti operai di manifatture, su, su fino a quelli che «lavoratori poveri» non erano, ma potevano diventarlo, come un mastro artigiano improvvisamente impoverito, e poi rimanere tali o riuscire, per quanto piú difficile, a risalire nella condizione originaria. E l'elenco è tutt'altro che completo.

Il secondo interrogativo era: come vivevano, come morivano, che cosa pensavano, come si svolgeva la loro vita quotidiana, qual era il loro ambiente urbano, quanti e quali erano i modi per loro di entrare in contatto con le istituzioni e con le altre classi sociali? E queste ultime che conoscenza ne avevano, quali apparati assistenziali o coercitivi avevano predisposto per contenerli?

Mentre una minoranza si andava aprendo sempre piú in senso europeo e italiano, la maggioranza dalla popolazione restava raccolta e quasi chiusa in uno spazio fisico e in una dimensione mentale antichi. Si trattava di mondi diversi, estranei piú che ostili, non ignoti gli uni agli altri. Come era avvenuto per secoli, ancora alla fine degli anni Quaranta gran parte dei torinesi viveva raccolta intorno alle sue chiese e al suo Palazzo civico, che rimaneva il punto di riferimento per gli abitanti anche in molte incombenze minute della vita quotidiana, in caso di incendi, di epidemie, di oggetti smarriti, di cadaveri sconosciuti da riconoscere.

La città, pur in espansione, era ancora in gran parte compresa entro i grandi viali di circonvallazione progettati dai Francesi sul luogo delle fortificazioni abbattute. Crescevano gli abitanti, ma i 136 849 di Torino nel 1848 corrispondevano a quelli di Copenaghen, alla metà di quelli di Milano, a quasi un quarto dei napoletani; per non parlare dei 444 000 di Vienna, del 1 053 000 di Parigi, dei 2 685 000 di Londra.

Mentre numerose carrozze sfrecciavano velocissime nelle due piazze e in tre o quattro vie centrali, suscitando la preoccupazione di essere arrotati anche in esperti viaggiatori stranieri, a poche decine di metri di distanza, nelle catapecchie addensate intorno al Palazzo municipale, i ritmi di vita restavano quelli di una società tradizionale, ancora contadina, calma, un po' sonnolenta.

Sotto gli eleganti portici di piazza San Carlo si incontravano i rampolli dell'aristocrazia e l'*élite* borghese dei frequentatori del prestigioso Circolo del whist. Dall'altro lato della piazza furoreggiava, per l'anmata vita di relazione che vi si svolgeva, il caffè San Carlo-Vassallo; poco lontano, un altro dei quasi cento caffè della città, il Madera, era sempre affollatissimo di lettori dei 110 giornali di ogni Paese a cui era abbonato. E tuttavia, i protagonisti di questa accelerazione dei modi di vivere e di pensare, per accedere ai locali dovevano farsi largo tra crocchi di

donne sedute sotto i portici di piazza San Carlo a spannocchiare la meliga e la saggina, secondo l'uso antico delle campagne.

Gli orari stessi della giornata riflettevano ancora largamente, per gran parte dei torinesi, ritmi di vita e di lavoro organizzati sulla luce solare e sulle stagioni. Le strade e i molti mercati erano animati in modo pittoresco durante il giorno, ma di sera le vie si svuotavano, perché male illuminate, sino all'introduzione dei primi lampioni pubblici a gas alla fine degli anni Quaranta, e perché poco sicure per i viandanti, oltre che sporche e maleodoranti. Sopravvivevano infatti ancora le «doire», gli antichi rigagnoli d'acqua centrali che raccoglievano non solo le acque piovane, ma anche scarichi domestici e scoli di scuderie, macelli, botteghe.

Orari dunque molto mattinieri e ritmi di vita ancora organizzati su quelli della luce solare e delle stagioni. Tutti – nella dimora più modesta come a Palazzo Reale – si alzavano e coricavano assai presto. I mercati alimentari iniziavano la vendita al levar del sole e chiudevano alle 8 del mattino in primavera ed estate, alle 10 nelle altre stagioni; i funerali si svolgevano tra le 5 e le 6,30 e comunque prima delle 8; le messe domenicali con predica erano alle 5 o alle 6; l'impiccagione attirava sempre una gran folla di spettatori alle 4,30-5 del mattino; le corse dei cavalli si disputavano tra le 6 e le 7; nell'ospedale di San Giovanni alle 4,15 (alle 5,30 in inverno) il sacerdote giungeva nelle corsie con i sacramenti, il pranzo dei ricoverati era alle 10, la cena alle 17. Dal canto suo Carlo Alberto fissava le udienze particolari alle 6, ma si era già alzato da quasi un paio d'ore. Saranno gli anni Cinquanta, con l'accelerazione dello sviluppo, con l'impetuosa vita politica, con la crescita sempre più rapida della città, degli scambi, delle manifatture, della finanza; e con il flusso crescente dell'immigrazione politica dal resto d'Italia a segnare l'inizio – lento, percepibile solo su un più lungo periodo – di un mutamento di abitudini, di comportamenti, di mentalità. E naturalmente esso avvenne prima tra i ceti più elevati, coinvolti in prima persona nella modernizzazione, e in seguito, in modo lento e per ricaduta, sugli strati popolari della città.

Per questi ultimi il primo, fondamentale problema era quello della sopravvivenza. La loro vita era breve e sempre molto faticosa: nella seconda metà degli anni Quaranta, in tutto il Regno una persona su dieci viveva di elemosina, la durata media della vita era intorno ai trent'anni.

L'alimentazione scarsa e povera, aggiungendosi alle pessime condizioni sanitarie protratte a lungo nel tempo, cominciava a mostrare gli effetti sulle nuove generazioni. I baldi coscritti dipinti dall'iconografia risorgimentale, se andiamo a guardare le liste di leva e accantoniamo la tradizionale oleografia, erano in realtà tutt'altro che modelli di prestanza

fisica. Si pensi che circa la metà dei coscritti di Torino nel decennio 1828-37 aveva, per esempio, una statura compresa fra 141 e 162 centimetri; e si pensi che quattro su dieci erano riformati o rivedibili.

Tanto più grave era una situazione come questa, se si pone mente al fatto che essa riguardava i giovani maschi in età di leva, cioè la parte teoricamente più sana della popolazione.

Sotto gli occhi di tutti erano la decadenza fisica di segmenti cospicui di torinesi, la bruttezza aggiunta alla denutrizione, alla bassa statura, alle deformità, a una debolezza organica diffusa. L'igiene personale e delle abitazioni era del tutto trascurata: la pulizia era ancora un lusso accessibile solo a borghesi e aristocratici. Largo era il consumo di vino all'osteria – ne esistevano, di vario genere, quasi 500 –, con ubriachezza e etilismo diffusi, spesso accompagnati da una forsennata passione per il gioco del lotto. Gli orari di lavoro erano sfibranti, protratti di norma dall'alba a dopo il tramonto (da 12 a 14 ore) e alternati a lunghi periodi di disoccupazione, passati tra le bettole e l'accattonaggio. Soprattutto occorre evidenziare l'alimentazione insufficiente – in genere, pane di grano e segala, latticini, legumi, patate, erbaggi mal cotti e mal conditi –, anzi, una sottoalimentazione cronica, per le sistematiche carenze dal punto di vista dell'apporto proteico, vitaminico e calorico, come in gran parte della Penisola. Né va tralasciato il livello dei salari o comunque del reddito, spesso sufficiente a mantenere in vita il singolo lavoratore ma non la sua famiglia, costretta quindi a ricorrere al lavoro femminile e infantile, spesso alla mendicizia, talvolta alla prostituzione e soprattutto alla carità privata e alla beneficenza pubblica. Un ulteriore aspetto era l'insieme formato da superstizione, pregiudizi diffusissimi, analfabetismo popolare elevato, meno che in altre parti d'Italia, ma pur sempre alto: nel 1848 a Torino non sapeva leggere né scrivere il 32 per cento dei maschi e il 49 per cento delle femmine. A tutto ciò si aggiungeva, come ovvio corollario, una minore resistenza degli organismi alla morte e alle malattie, che – soprattutto quelle epidemiche – si abbattevano sulla città come veri e propri flagelli, ad ondate: 1817 il tifo; 1823-24 il vaiolo; 1829-30 di nuovo il vaiolo; 1831 e 1834, «febbri intermittenti»; 1835, con grande terrore, la grave epidemia di colera; 1836, 1840, di nuovo il vaiolo; 1841 e 1842, tifo; tra il 1844 e il 1848 di nuovo più volte il vaiolo. E si aggiungeva anche una mortalità infantile altissima: un neonato su cinque moriva entro il primo anno di vita. Mentre l'altro risvolto della medaglia era, sempre per le tremende condizioni di vita, l'abbandono dei neonati, nuove bocche da sfamare e ancora improduttive per un po' di anni. L'abbandono era tanto più praticato in presenza di bambini illegittimi, molto numerosi (uno ogni quattro nati).

Era questo lo scenario dinanzi al quale si moltiplicarono gli interventi caritativi e assistenziali, pubblici e soprattutto privati, in una città divenuta in breve famosa ovunque come «Torino benefica»: da Giulia di Barolo al Cottolengo e agli altri «santi sociali» di quei decenni; da tanti personaggi illustri ad altri meno noti, i quali però diedero vita tutti insieme a una fitta rete di luoghi della beneficenza, naturalmente strutturata con i limiti e le concezioni dell'epoca.

I luoghi e i momenti del tempo libero e dello svago di questa Torino modesta e quotidiana non erano certo quelli aristocratici e borghesi, il salotto, il teatro, la conversazione, il caffè, il passeggio, ma rimanevano quelli di sempre: la strada, la piazza, l'osteria. Qualche esecuzione capitale a cui assistere di tanto in tanto, parecchie grandi feste religiose, il carnevale (che a Torino allora era ancora cosa modesta). E poi giocolieri e saltimbanchi, suonatori e cantastorie ambulanti, oppure a Porta Susina a vedere le bestie feroci.

Torino era anche stracolma di mendicanti, nelle strade, nelle piazze, sotto i portici, dinanzi ai caffè, agli ingressi delle chiese, persino per le scale delle case, magari con nodosi randelli per stimolare la prodigalità altrui, come ci informa nel 1837 uno dei tanti rapporti di polizia:

Da qualche tempo a questa parte si osserva in questa città una straordinaria affluenza di accattoni provenienti dalle terre dei Contorni, e più specialmente dal Canavese, ed in considerazione dell'universale esistente miseria prodotta dalla carezza de' viveri parvemi intempestivo il farne seguire l'arresto tantopiù che la maggior parte consisteva in donne e fanciulli; e solo si andava ammonendoli a doversi restituire alle proprie case se non volevano essere arrestati. In questi ultimi giorni a dismisura però crebbe il numero di essi e fra di loro molti trovansi di giornalieri adatti e validi, che girano questuando con aspetti e modi aspri, ed incutenti timore per le scale delle case e per le pubbliche passeggiate non solamente di giorno, ma ben anche sull'imbrunire od a notte avanzata; uno fu da me sui pubblici passeggi ieri interpellato, e mi rispose che lavorava bensì nella raccolta del fieno da cui ricavava lire due al giorno, ma che andava anche accattando per farsi un fondo da portarsi a casa onde sollevare la povera sua famiglia dalle estreme angustie in cui era; altro individuo per nome Sartore Domenico fu Francesco d'anni 40 di Quassolo fu ieri sera verso le dieci arrestato nella via Carlo Alberto mentre chiedeva l'elemosina armato di grosso bastone, ed il medesimo asserendo essersi qui recato in cerca di lavoro, che non avendo rinvenuto si diede ad accattare, mi presentò la Carta che qui unisco acciò la S.V. ill.^{ma} veda l'irregolarità con cui fu questa spedita⁷⁶.

Era dunque, questo, un mondo estraneo alla «grande storia», la quale passava per le stesse vie e piazze ove molti vivevano di espedienti, mendicavano, cercavano di sopravvivere. Un aspetto naturalmente non esclude gli altri, un volto poco noto della città coesisteva con altri vol-

⁷⁶ ASCT, *Vicariato*, Corrispondenza, cart. 21, fasc. 35; e anche *Carte sciolte*, 4735.

ti ben piú noti. È sufficiente essere avvertiti che la Torino negli anni del Risorgimento comprendeva anche, analogamente a tutte le altre città italiane – e non solo – sia quelli che vi parteciparono, sia quanti, con una ben diversa dimensione sociale, mentale, di vita, vi rimasero estranei o coinvolti solo indirettamente, spesso con conseguenze per loro negative.

4. *Una rivoluzione moderata preventiva.*

E venne infine il '48. Anche a Torino «l'anno dei miracoli» lasciò tracce incancellabili. Esso fu, com'è noto, il piú rapido ed esteso movimento rivoluzionario dell'Ottocento. Molte rivoluzioni, in precedenza, erano state di maggior portata e anche di maggior successo, ma nessuna si era diffusa cosí rapidamente su un territorio altrettanto vasto.

In un'epoca in cui il piú veloce servizio di informazioni sino ad allora esistente (quello della banca Rothschild) impiegava cinque giorni per portare le notizie da Parigi a Vienna, nell'arco di una settimana nessun governo rimase in piedi in una porzione d'Europa che oggi corrisponde a una decina di Stati. In realtà, insieme a molti altri aspetti, il 1848 fu anche «la rivoluzione del telegrafo». Esso fu dunque un fenomeno molto raro nella storia mondiale di esplosione continentale simultanea. Ma non fu un'unica rivoluzione, bensí la concomitanza di tanti momenti insurrezionali, aventi in comune valori e ideali generali, non gli obiettivi, non le forze, non i collegamenti. Inoltre non coinvolse Paesi europei ancora troppo isolati nella loro storia, o troppo arretrati per avere una significativa presenza di ceti sociali politicamente esplosivi; e lambí appena di riflesso, ma non appiccò l'incendio nei Paesi piú industrializzati e avanzati sul piano parlamentare, come la Gran Bretagna e il Belgio.

La vastissima area rivoluzionaria (Francia, Italia, Prussia e Confederazione germanica, Paesi Bassi, Danimarca, Impero asburgico, Svizera) era poi molto eterogenea, sotto il profilo politico-istituzionale, sociale, culturale, economico. Tra tanti Stati minori governati ancora in modo quasi assoluto, vi era anche una Repubblica, la Confederazione elvetica, che già alla fine del 1847 aveva anticipato l'incendio con una breve ma dura guerra civile; e vi erano pure due grandi potenze mondiali. Una era la Francia, solida, centralizzata, ricca, vitalissima; percorsa da robuste tensioni sociali, ove l'incendio fu piú forte: in soli tre giorni, 22, 23 e 24 febbraio, i parigini insorsero, abbattono la monarchia di Luigi Filippo, proclamarono la Repubblica, con circa 1200 tra morti e feriti. L'altra grande potenza era l'Impero austriaco, «guar-

diano d'Europa» ma pachiderma ancora troppo impacciato da residui feudali e pastoie burocratiche settecentesche, abilissimo nella diplomazia, efficiente nella polizia, poderoso militarmente, ben amministrato, ma fragile all'interno per la mancanza di riforme e solcato da troppe linee di frattura tra i molti e diversi popoli, etnie, culture, confessioni religiose che formavano l'Impero.

Il primo elemento di debolezza delle rivoluzioni del '48 fu dunque la stessa estensione del fenomeno, dalla quale discendeva la molteplicità degli obiettivi e delle direttrici politiche, insieme all'eterogeneità della storia, delle strutture economiche, della vita politica, delle forze sociali dei Paesi coinvolti. Altri ancora furono gli elementi di debolezza, insieme ad importantissimi elementi di forza.

Tuttavia il punto fondamentale fu che nel 1848 l'ordine antico venne attaccato nelle fondamenta e, nonostante la sconfitta nel breve periodo, esso non poté più tornare ad essere quello di prima.

La forte richiesta del suffragio universale pur non accolto subito, le Costituzioni liberali concesse e poi parzialmente ritirate, la libertà di stampa e di riunione ormai incomprimibili, la definitiva abolizione della schiavitù, l'idea di nazione divenuta fattore reale di aggregazione politica (e non più solo mito culturale) in quei Paesi non ancora assurti a Stati indipendenti: tutti questi elementi chiudevano definitivamente l'epoca aperta dal Congresso di Vienna e fornivano alle società europee fonti di legittimità diverse dall'unica fino ad allora riconosciuta, cioè il sovrano inteso come sola figura depositaria del potere di legiferare e governare. Perché il 1848 europeo fu prima di tutto l'affermazione dell'autorità di fare le leggi sottratta ai sovrani e ai consiglieri da loro nominati e attribuita a dei Parlamenti elettivi, ancora su base ristretta e censitaria, ma pur sempre elettivi⁷⁷.

Come un'immensa distesa di stoppie secche attaccata dalle scintille partite da Palermo il 12 gennaio e rafforzata dall'esplosione di Parigi, l'Europa centrale prese dunque fuoco.

L'incendio lambì anche Torino, ma qui, a differenza di molte località, fu, per così dire, rigidamente controllato dall'alto, onde potesse espandersi entro canali prestabiliti e soprattutto non debordasse spontaneamente. Ciò nonostante, molti torinesi furono ben consapevoli della svolta epocale rappresentata dal '48 anche per la città e il Regno sabauda. Basti, per tutti, ricordare le parole di uno dei protagonisti della

⁷⁷ Per un inquadramento molto sommario ma europeo si rinvia, data la bibliografia sterminata, a U. LEVRA, *Il '48 dei re*; ID., *Il '48 delle nazioni*; ID., *Il '48 dei popoli*, in *1848 Torino e l'Europa*, Torino Incontra, Torino 1998.

torinese «rivoluzione moderata preventiva», Roberto d'Azeglio, scritte al ministro dell'Interno Vincenzo Ricci, rifiutando nell'aprile 1848 la nomina a senatore:

La rapidità miracolosa con cui gli avvenimenti politici precipitarono il lor corso e produssero in pochi mesi una condizione sociale che in via ordinaria sol potea svilupparsi da una serie di parecchi lustri, e fors'anco da un mezzo secolo, mi colsero impreparato alle difficili conflittazioni della carriera parlamentare.

Altrettanto esplicita fu la risposta del ministro:

La rapidità, l'immensurabile estensione, la gravezza degli avvenimenti che si succedono sulla scena dell'Europa incolsero alla sprovvista non solo la S. V. Ill.^{ma} ma tutti quanti. È una era novella, a discuterne i cui interessi a poco servono gli studi politici degli ultimi 30 anni di pace trascorsi, e molto a vece varranno la schiettezza e l'ardenza dei sentimenti di amor patrio, il maturo senno, l'autorità conferita dalla benevolenza del pubblico e da un nome riverito ed amato, congiunte a quegli studi letterarj che dan nerbo ed evidenza al discorso⁷⁸.

Non è la storia della città la sede in cui soffermarci sul piú generale movimento italiano per le riforme del 1846-47, accompagnato dall'ondata degli entusiasmi neoguelfi, dopo l'ascesa al soglio pontificio di Pio IX, e durante la grave crisi economica europea del 1846-47. Così come è consentito solo un accenno allo straordinario operato – iniziato in quei mesi e proseguito negli anni Cinquanta – da parte di politici e intellettuali moderati per «formare un'opinione», come allora si diceva, o meglio, prendendo a prestito il titolo di un fortunatissimo opuscolo di Massimo d'Azeglio apparso nell'agosto 1847, per proporre «un programma per l'opinione nazionale italiana». Il quale fu un vero e proprio piano politico con grande risonanza tra i contemporanei, che ne colsero subito l'importanza, di unione giuridica, doganale, monetaria, scolastica fra gli Stati italiani. L'impostazione ideologica che lo sottendeva era esplicita: essere il manifesto, il vero e proprio programma di governo dei moderati, secondo una visione unitaria e omogenea per tutta la Penisola. Partiva dall'assunto, dato per scontato, che i bisogni fossero uguali e comuni a tutti gli Stati italiani, che ovunque si esprimessero le medesime istanze e si chiedessero le stesse riforme; mentre in realtà le idee e le prospettive erano diverse a seconda dei vari gruppi locali e spesso in conflitto fra loro. Così come dava per scontato che tutte le richieste di riforme e ammodernamenti (libero scambio, ferrovie, lega doganale, unifor-

⁷⁸ AST, Corte, *Alta Polizia*, marzo 259, fasc. 5, lettera di Roberto d'Azeglio al ministro dell'Interno 10 aprile 1848 e minuta di risposta del ministro 11 aprile 1848; e cfr. anche C. D'AZEGLIO, *Lettere al figlio* (1829-1862), I. (1829-1849), Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, a cura di D. MALDINI CHIARITO, Roma 1996, p. 913, lettera di Costanza ad Emanuele, 29 agosto 1848.

mità dei Codici, e così via) nascessero, si alimentassero, confluissero in un elemento comune, lo spirito di nazionalità italiana, sorretto dalla auspicata sempre più forte fiducia reciproca fra i principi e il «popolo», i primi concedendo le riforme, il secondo allontanandosi dalle sette e dalle cospirazioni democratiche.

Le cose, a cominciare da Torino, non stavano propriamente così, nonostante l'intensa opera riformatrice di un sovrano autoritario ma non alieno dal trasformare in profondità seppur dall'alto lo Stato. E talmente bene lo sapeva Massimo d'Azeglio che era lui stesso ad organizzare gli «evviva» di studenti e di borghesi ammodo al re quando usciva da palazzo, per mostrargli il consenso dei torinesi alla linea dura tenuta nella primavera del 1846 nella vertenza con l'Austria a proposito dell'aumento del dazio sui vini del Regno sardo⁷⁹. Iniziava dunque un controllo e un uso politico in senso liberal-moderato delle manifestazioni di piazza che di lì a due anni a Torino il fratello di Massimo, Roberto, avrebbe portato a livelli di eccellenza, sconosciuti in qualunque altra parte d'Italia.

Nel 1846 e per gran parte del '47 la polizia continuava tuttavia ad essere vigile, occhiuta e tutt'altro che permissiva, soprattutto in fatto di manifestazioni, di conversazioni nei caffè, di libelli antigesuitici, di accenni liberali fatti da alcune cattedre universitarie col rischio di «produrre un cattivissimo effetto nell'animo della gioventù già per sua natura proclive al male»⁸⁰. Dal canto suo la censura, più rigida di quella del Lombardo-Veneto, non cessava di operare a tutto campo, specialmente contro la poca stampa permessa, considerata strumento di pressione sul governo, luogo della «congiura dei liberali». I quali erano poi quella nobiltà più giovane e quei borghesi delle professioni già largamente incontrati.

La terra rimaneva il collante decisivo tra nobiltà e borghesia moderata. Ma altri segmenti sociali erano andati assumendo un peso che prescindeva dal fattore della proprietà terriera. Nel '48 Torino era soprattutto un centro direzionale, commerciale e finanziario più che luogo di produzione. Da qui il peso dei banchieri-imprenditori, dei commercianti all'ingrosso. Al loro fianco, pur con un minore rilievo sociale, stava il vasto ceto di cerniera tra mondo nobiliare ed economia capitalistica, quello dei professionisti, soprattutto avvocati e medici. Un mondo che andava ben oltre i confini della capitale e che, fin dalle insorgenze giacobine, poi i moti del '21 e ancora le società segrete, oltre che attra-

⁷⁹ M. D'AZEGLIO, *Epistolario (1819-1866)*, III. (1846-1847), a cura di G. VIRLOGEUX, Centro Studi Piemontesi, Torino 1992, pp. 84-85, lettere a ignoto [Giuseppe Cornero], 3 maggio 1846 e a Luisa d'Azeglio Blondel, 8 maggio 1846; AST, Corte, *Alta Polizia*, mazzo 231.

⁸⁰ *Ibid.*, mazzi 228, 230, 231, 243, 408, 409.

verso l'esperienza quotidiana dell'amministrazione dei Comuni, già aveva rappresentato e continuava ad essere il piú fertile *humus* politico della borghesia piemontese, non refrattario inoltre a studi, viaggi, giornali, associazioni. Non si può ignorare poi la «terziarizzazione» già ricordata della città e il peso in essa assunto dalla burocrazia, cinghia di trasmissione, tra l'altro, tra lo Stato e la società. Né sono da sottovalutare il peso e lo spazio occupato all'interno della borghesia piemontese da ebrei e valdesi, minoranze colte e spesso ricche, con stretti contatti internazionali e non piccole spinte all'integrazione.

Infine, in alcune aree circoscritte, operava pure una nuova generazione che stava trasformando il mercante-imprenditore in pioniere dell'industria, con consistenti afflussi tecnico-finanziari da Paesi europei, ma pure con un ruolo non secondario giocato nell'instillare in un mondo di militari, burocrati, proprietari terrieri, la cultura delle macchine e le aspettative di un progresso inarrestabile.

Il movimento liberale anche come collaborazione tra nobiltà e segmenti borghesi aveva fatto il suo debutto a partire dagli anni Trenta nel vasto fenomeno associativo a scopo filantropico, educativo, assistenziale e riformatore, per migliorare le condizioni di vita dei ceti subalterni, applicare loro una «ortopedia morale» intesa come educazione ai valori borghesi, disinnescandone ad un tempo l'eventuale pericolosità sociale. Era stato questo, peraltro già ricordato, il primo passo fondamentale (dopo le anticipazioni napoleoniche), di incontro e di superamento del tradizionale frazionamento della società piemontese in gruppi locali non legati fra loro e collocati in ceti rigidamente distinti. Altri elementi avevano via via aggiunto contributi ad indebolire i valori della rigida separazione, della gerarchia, della distinzione che per lungo tempo erano stati gli strumenti forti in mano alla monarchia e al mondo piú conservatore per contrastare fenomeni osmotici tra i due ceti sociali: lo stemperarsi di divisioni attraverso i matrimoni e la sociabilità, la partecipazione ad attività economiche e finanziarie, i massicci inserimenti soprattutto nell'età carloalbertina negli Ordini cavallereschi e militari (300 nobili e oltre 1000 borghesi, tra il 1814 e il 1851 nel solo Ordine mauriziano), indicativi del venir meno di certe preclusioni, ma anche del sopravvenuto riconoscimento ai già napoleonici talento e capacità dei protagonisti borghesi grandi e piccoli delle riforme, dei tecnocrati, dei sindaci di provincia, degli studiosi.

Tutto ciò non significa che il '48 piemontese sia stato cosí anomalo da registrare un subitaneo superamento del conflitto tra la borghesia e la nobiltà; anzi, come ha sottolineato Rosario Romeo, esso esplose in forme assai vivaci nel corso del 1848-49. E tuttavia le stesse conseguenze

politiche moderate del '48-49 piemontese e lo stimolo proveniente dagli eccezionali eventi italiani ed europei, con le ricadute nel decennio successivo nel Regno di Sardegna, stimolarono contemporaneamente l'acquisizione di una coscienza di classe della borghesia e la prosecuzione con la nobiltà liberale di una linea di governo moderata ma fortemente modernizzatrice.

Nel mese di settembre 1847 a Torino regnava una calma esteriore assoluta, di quelle che preludono l'esplosione improvviso dei violenti temporali. La polizia si affannava a registrare, requisire, cancellare, vietare, disperdere – nella capitale come in tutte le altre città e pure in centri minori – minuscoli scritti anonimi affissi nottetempo ai muri o tracciati con carbone o gesso e inneggianti a Pio IX e accompagnati da giudizi spesso tutt'altro che lusinghieri su Carlo Alberto⁸¹. Continuava ad interpellare i superiori sull'atteggiamento da tenere con chi portava indosso le coccarde tricolori, che erano vietate, e con chi invece aveva sull'abito la coccarda blu col ritratto del re, permessa, ma non sul cappello, perché in quel caso poteva essere considerata il segno di chi convergeva a un assembramento; vietava il canto fuori dalle chiese dell'inno a Pio IX; si agitava intorno a gruppi di persone in luoghi pubblici che potessero avere la parvenza di improvvisati assembramenti; obbediva all'ordine di non accorgersi di acclamazioni a Pio IX o a Carlo Alberto, purché improvvise e isolate; doveva essere inflessibile nel disperdere qualunque assembramento, per quanto di modesta entità. Il tutto, precisava nelle sue continue circolari l'ispettore generale di polizia, «d'ordine preciso di S. M.»⁸². Carlo Alberto, insomma, stava facendo nel mese di settembre un estremo, capillare tentativo per bloccare con i mezzi tradizionali ogni manifestazione politica spontanea. Pure i parroci ricevettero dall'arcivescovo il divieto di accogliere richieste di funzioni sacre che potessero avere significati politici anche indiretti⁸³.

Tuttavia il temporale scoppiò la sera del 1° ottobre, vigilia del compleanno del re, durante una manifestazione di 5000 persone nei pressi del Valentino, che si diceva fosse stata autorizzata, a condizione che si inneggiasse solamente al sovrano e a Pio IX: quando però si alzarono anche evviva a Gioberti e grida contro i Gesuiti, la manifestazione fu sciolta e repressa con inusitata durezza, lasciando sul terreno numerosi contusi e feriti. La tensione si alzò di colpo in città. A livello governa-

⁸¹ *Ibid.*, marzo 247, fasc. 1.

⁸² *Ibid.*, marzo 248, fasc. 17.

⁸³ *Ibid.*, marzo 247, fasc. 2.

tivo le ripercussioni furono altrettanto gravi: il ministro della Guerra, da cui dipendeva ancora la polizia, Emanuele Pes di Villamarina, non avvertito delle disposizioni prese (probabilmente avallate dallo stesso sovrano) si dimise, anche per costringere il re ad uscire dalle tergiversazioni e ad intraprendere la via di riforme politiche piú ampie. Carlo Alberto, che non solo non ammetteva di essere condizionato nelle sue decisioni dalla pressione «popolare» ma nemmeno da quella dei suoi ministri, accolse le dimissioni e contemporaneamente allontanò dal ministero degli Esteri il capo della fazione piú conservatrice, Clemente Solaro della Margarita. La ragione delle doppie dimissioni e della sostituzione con personaggi di scarso rilievo politico consisteva nella volontà di Carlo Alberto di allontanare dal governo i maggiori esponenti dei due partiti contrapposti, affermando ancora una volta il principio che l'esercizio del potere era esclusivamente del re e che le sue decisioni non potevano essere condizionate da alcuno⁸⁴.

In realtà iniziava nella capitale una fase di straordinaria effervescenza sotto la cappa di un cielo di piombo, per usare una bella espressione di Massimo d'Azeglio, una fase destinata a concludersi con l'imponente e ordinatissima manifestazione del 27 febbraio 1848: la fase che faticosamente e pur tra ulteriori resistenze avrebbe piegato Carlo Alberto, costringendolo a passare dalla monarchia amministrativa a quella costituzionale.

In quasi tutte le sere di ottobre la capitale fu percorsa da manifestazioni, talvolta con centinaia, talaltra con migliaia di persone, come la domenica 24, con 5000 assiepati in piazza San Carlo. La piazza torinese cominciava però a mostrare una anomalia rispetto ad altre piazze quarantottesche italiane ed europee, quella di essere una piazza quasi silenziosa e molto ordinata, che – scriveva Costanza d'Azeglio – «si fa vedere ma non si fa sentire»: si inneggiava ancora a Pio IX, se ne cantava l'inno, si gridava assai poco «Viva Carlo Alberto», qualche volta si fischiava sotto la finestre dell'ambasciata austriaca o sotto quelle del governatore militare della città, Vittorio Amedeo Sallier de La Tour⁸⁵.

Massimo d'Azeglio, rientrato a Torino da pochi giorni, con efficaci pennellate ne illustrava l'atmosfera cupa e tesa verso la fine d'ottobre:

Pensa dopo aver veduto Roma e Toscana, trovarmi in questo cimitero! [...] Il Re è sempre l'uomo solito. Gli ultimi fatti – ed altri molti – lo mostrano. Ora su

⁸⁴ NADA, *Il Piemonte sabaudo dal 1814 al 1861* cit., pp. 283-85.

⁸⁵ D'AZEGLIO, *Lettere al figlio*, I cit., pp. 783-85, lettere di Costanza ad Emanuele, 24 e 25 ottobre 1847.

ora giù, credendo di darla ad intendere. Ma oramai tutti sono del segreto. Aveva dato il permesso di cantare l'Inno, poi sull'ultimo lo volle togliere, ma non fu a tempo. Fece assalire la folla, vi furono sette, più o meno feriti. Villamarina al quale non era stato detto nulla rinunziò alla polizia e fu dimesso. Ciò destò tanto fermento che dimesse anche Margherita per paura. Il paese è sotto una compressione che a chi viene d'in giù fa un senso inconcepibile, non giornali, non stampa, una legge contro gli assembramenti uscita ieri, severissima. Quando esce per andare alla manovra le strade piene d'agenti di polizia e gendarmi. Un padre Lolli confessore del Duca di Genova, che intriga a corte. [...] Ecco che uomo è. Insomma qui il malcontento è al sommo, e ho una gran paura che finisca con qualche disturbo, che imbrogli il resto degli affari. Balbo e tutti ed anch'io vediamo un solo rimedio da tentare. Egli è molto sensibile alla lode, e più al biasimo. S'è abbastanza cantati inni per lui. È tempo di parlare con misura e dignità, ma con severità inesorabile. [...] Insomma o scuoterlo con severe lezioni, o andar incontro a disturbi, Dio sa con che conseguenze. [...] Salutami gli amici, e beati loro e te che siete costí e non qui, ove l'aria pare una cappa di piombo. [...] Il re torna indietro assolutamente. È un misto di terrore di perdere una particella d'assolutismo, di paura di cospirazione, e di frodi e slealtà per mantenersi nello statu quo. [...] Oh ci fosse stato in Piemonte almeno un Re leale⁸⁶!

Scritte da un galantuomo, tutt'altro che cortigiano, il quale di lí a un anno e mezzo sarà presidente del Consiglio sotto Vittorio Emanuele II, queste parole rivelano quanta strada e con che rapidità sarà percorsa, pure nel Regno sardo, nell'«anno dei miracoli», grazie anche – va detto – a Carlo Alberto.

Egli però, in quel mese di ottobre 1847, era sempre più pressato dall'opinione pubblica liberale, con manifestazioni frequenti a Torino, Genova e altre città del Regno, sulle quali torneremo; ma anche con un ulteriore mezzo, di non piccola efficacia dato il personaggio, la satira politica clandestina, fatta di sonetti, epigrammi, canzoni e fogli volanti, manoscritti o a stampa, circolanti nei caffè e nei teatri, affissi di notte su palazzi pubblici e privati, sulle porte delle chiese e degli uffici, immediatamente copiati e diffusi anche nei più piccoli centri⁸⁷. La polizia era in fibrillazione, uno ne trovava, cento comparivano altrove.

«Ora su ora giù», diceva del re, privatamente, Massimo d'Azeglio il 22 ottobre. Aveva in mente una delle più graffianti e spiritose poesie di quei giorni, *L'Altalena* o *Re Tentenna* di Domenico Carbone, destinata a un successo duraturo, scoperta a circolare manoscritta insieme ad altre «infami poesie» dai carabinieri il 5 ottobre, senza individuarne l'autore, ma prontamente giunta, con tutta l'altra produzione clandestina, sino sulla scrivania del sovrano:

⁸⁶ D'AZEGLIO, *Epistolario* cit., III, pp. 471-75, lettere a Luisa d'Azeglio Blondel, a Diomede Pantaleoni, a Marco Minghetti, 22 ottobre 1847.

⁸⁷ AST, Corte, *Alta Polizia*, marzo 247, fasc. 2; marzo 248, fasc. 1.

In diebus illis c'era in Italia
 Narra una vecchia gran pergamena,
 Un Re che andava fin dalla balia
 Pazzo pel gioco dell'altalena:
 Caso assai raro nei Re l'estímo,
 E fu chiamato Tentenna primo:
 Or lo cullava Biagio, or Martino;
 Ma l'uno presto, l'altro adagino:
 E il Re diceva presto od adagio
 «Bravo Martino, benone Biagio
 Ciondola, dondola
 Che cosa amena,
 Dondola, ciondola
 È l'altalena
 Un po' piú celere
 Meno, di piú,
 Ciondola, dondola
 E su e giú».

Un dí, racconta quella scrittura,
 Cangiò di pelle come fa l'angue:
 E qui una lunga cancellatura
 Fitta, rossiccia come di sangue:
 E raschia e fissa, quel mio cronista
 Crebbe la macchia, sciupai la vista;
 Del resto ei segue buon matterullo
 Lingua di donna, cuor di fanciullo
 Vantava in aria di caporale
 Non so che impresa d'uno Stivale
 Ciondola, dondola ecc.

Dicea Martino «libera il corso,
 Sire, al gran veltro fin che ci lambe,
 O se la svigna dando di morso,
 E Iddio ci salvi garretti e gambe!»
 Biagio diceva «stringi la corda,
 Cane che abbaia è raro che morda;
 Ma se il guinzaglio per poco smetti,
 Iddio ci salvi gambe e garretti»
 E il Re «ministri siate contenti,
 Un dí si stringa, l'altro s'allenti».

Ciondola, dondola ecc.
 Dicea Martino «via quei volponi,
 Che col pretesto di smoccolare
 Fan spegnitoio de' cappelloni,
 Smorzano i lumi fin sull'altare».
 Biagio diceva «che lumi, o Sire?
 Chiudi le imposte se vuoi dormire.
 Meglio aver sudditi fidi, ignoranti,
 E lascia fare dai Padri santi».

E il Re «sta bene, Lojola inchino
 E mi confesso dal Cappuccino».

Ciondola, dondola ecc.
 Dicea Martino «censori boja
 Dan cesojate contra il pensiero;
 Ma il pensier monco dalla cesoja
 Valica i monti, ritorna intiero».
 Biagio diceva «falla arrotare,
 Caro Tentenna, se vuoi regnare,
 Cerca arrotini di miglior scola,
 Exempli grazia quei di Lojola».
 E il Re «s'affili sí che la lama
 Tagli o non tagli, come si brama».

Ciondola, dondola ecc.
 Dicea Martino «volgiti a Roma,
 L'Austro dà i tratti dell'agonia,
 Via la cavezza, scoti la soma,
 Prendilo a calci di dietro via».
 Biagio diceva «Roma si vanta;
 Non si fa guerra con l'acqua santa;
 Tienti al Tedesco: contro i cannoni
 Eh ci vuol altro che dei crocioni!»
 E il Re «mi provo, se ci riesco.
 Evviva il Papa, viva il Tedesco».

Ciondola, dondola ecc.
 Dicea Martino «movi dal Trono
 Verso chi grida: Viva il Monarca!
 Guai se la musica varia di tuono!
 L'onda è ancora cheta, Sire, t'imbarca».
 Biagio diceva «chiudi il balcone
 Esala un puzzo di ribellione
 Senti: via Biagio, fuori i Tedeschi!
 Per Sant'Ignazio! staremo freschi!»
 E il Re traendo la durindana
 Sguardò dai vuoti della persiana.

Ciondola, dondola ecc.
 Qui dal Cronista non indovino
 Se andasse poscia forte od adagio:
 Diresti a un tratto: vinse Martino.
 Due righe sotto: la vinse Biagio.
 Morí Tentenna, ma ancora incerto
 Di tener l'occhio chiuso od aperto
 E fu trovato, forza dell'uso,
 Con l'uno aperto, con l'altro chiuso:
 Disse in extremis: «fui Giuda e bimbo,
 Andrò in Caina oppure al Limbo?»
 Ciondola, dondola ecc.⁸⁸.

⁸⁸ *Ibid.*, mazzo 247, fasc. 1, 3.

Anche la polizia torinese, per tutto il mese di ottobre, procedette in modo altalenante: talvolta si limitava ad osservare i dimostranti, talaltra interveniva in modo brutale, finendo con lo scandalizzare gli stessi benpensanti, pure quelli meno coinvolti nella richiesta di riforme⁸⁹. Nonostante l'incertezza, una linea di demarcazione operativa era tuttavia chiarissima alla polizia e sempre applicata. A prescindere dall'ampiezza e dai contenuti delle dimostrazioni, la repressione era piú morbida quando i fermati erano borghesi e assai piú dura se si trattava di artigiani, operai o comunque appartenenti ai ceti inferiori. Nel caso dei primi, i rapporti rilevano con cura se si trattava di «gioventú civilmente vestita», di «individui di civil condizione», identificati poi come negozianti, medici, avvocati, studenti, insegnanti, impiegati, sacerdoti. In questi casi li si andava «esortando con belle maniere» a sciogliersi; «osservando loro che il Governo non amava che si cantasse in quella circostanza, [essi] risposero con molta cortesia che ciò ignoravano e cesarono di cantare». Eventuali fermati, tutt'al piú dopo una notte in cella, «d'ordine sovrano» erano rimessi in libertà.

Quando invece si individuavano tra la folla «sette od otto giovinastri della bassa plebe che assai male cantavano una parte dell'inno suddetto [a Pio IX]», oppure che, anziché «Viva il Re», gridavano «Evviva la Giovine Italia», o, peggio ancora, che venivano sorpresi in concomitanza di manifestazioni a parlottare sottovoce in qualche osteria, con indosso la famigerata blusa blu degli operai, ignorando – annotavano con disprezzo i funzionari – «cosa possa essere opinione», essi senza tante esortazioni con belle maniere, o venivano caricati in piazza da pattuglie di cavalleria o di bersaglieri, oppure li si arrestava seduta stante, detenendoli in via amministrativa, e si procedeva a serrati interrogatori e a minuziose perquisizioni delle loro abitazioni per individuare ulteriori complici e prove da mettere eventualmente a disposizione dell'autorità giudiziaria⁹⁰.

Anche a Torino, dunque, prima ancora che iniziasse il '48 vero e proprio, la paura della sovversione sociale era già presente e diversa dall'ostilità o dalle resistenze all'innovazione politica chieste da borghesi e nobili liberali.

Finalmente il 29 ottobre, senza nemmeno sentire il parere del Consiglio di Stato, onde fosse ben chiaro che la concessione veniva dal potere esclusivo del sovrano, Carlo Alberto decise alcune importanti riforme

⁸⁹ D'AZEGLIO, *Lettere al figlio*, I cit., pp. 787-88, lettera di Costanza ad Emanuele, 4 novembre 1847.

⁹⁰ AST, Corte, *Alta Polizia*, marzo 247, fasc. 2, 3.

me politiche, giuridiche, amministrative, sanitarie (i relativi editti furono pubblicati il giorno successivo), seguendo grosso modo quelle già concesse da Pio IX e Leopoldo II. Erano tutte di significativa portata, ma tra esse vanno in particolare ricordate la riforma della censura con la possibilità di pubblicare giornali politici, la limitazione dei poteri della polizia, la promulgazione del Codice di procedura penale, basato sul principio della pubblicità dei dibattiti e senza più distinzioni tra i diversi ceti.

Su *Re Tentenna* pareva essere prevalso Martino anziché Biagio.

Iniziava la transizione verso un nuovo regime, tra l'entusiasmo altissimo nella capitale e in tutto il Regno, con qualche estraneità e smagliatura solo in Savoia e in Valle d'Aosta⁹¹.

Probabilmente fu allora che prese corpo l'auspicio già formulato da Massimo d'Azeglio e da altri con lui, di scuotere il re, di continuare a sospingerlo nel processo riformatore per evitare di andare incontro a guai peggiori, magari facendo leva sistematicamente sulla sua sensibilità per l'approvazione dell'opinione pubblica, dopo che il biasimo pareva aver sortito buoni effetti.

C'erano poi due rischi: che il re si fermasse per la sensazione di essere premuto dalla piazza e che l'entusiasmo generale debordasse in ulteriori richieste più radicali, uscisse dall'alveo in cui i moderati volevano contenerlo, mentre gli ambienti democratici chiedevano ben di più; intanto si annunciavano i primi giornali politici, e la polizia appariva paralizzata, screditata, quasi dissolta, non senza aver lasciato negli ultimi anni alcuni rapporti preoccupati, di questo tenore:

La perniciosissima società dei *comunisti* prende, come è ben noto, sempre più piede in Francia e particolarmente nella classe degli artieri (ouvrières). Essa s'estende in Svizzera e fa progressi in Germania. Ora vengono spesso artieri di quei paesi tra noi, e molti dei nostri vanno in quelle parti; in queste circostanze ed atteso lo spirito di proselitismo di quella pessima setta, credo di non andare errato nel tener per certo che si cerca d'introdurla fra noi, e per *molto probabile* che si possa già esistere in qualche sito⁹².

Si poneva dunque con urgenza il doppio problema della guardia civica a tutela dell'ordine e della proprietà in città (problema da non sollevare in quel momento a Torino) e della regia da esercitare sulle manifestazioni patriottiche, sia per tranquillizzare e incoraggiare il sovrano, sia per evitarne la radicalizzazione.

⁹¹ *Ibid.*, marzo 248, fasc. I; D'AZEGLIO, *Lettere al figlio* cit., I, p. 812, lettera di Costanza ad Emanuele, 10 gennaio 1848.

⁹² AST, Corte, *Alta Polizia*, marzo 408.

Con la consueta lucidità, Costanza d'Azeglio metteva a fuoco la nascita di un'organizzazione di volontari che darà un contributo non secondario alla rivoluzione moderata preventiva piemontese nel 1848:

Dans les provinces, ils sont encore plus échauffés qu'ici, ils font toutes sortes de démonstrations, toutes les villes, tous les villages ne font que courir les uns chez les autres pour fraterniser et se réjouir ensemble, et partout on doit reconnaître que tout se passe sans désordre, sans accident. Ce qu'il y a de remarquable c'est que la police s'est complètement éclipsée, soit à Gênes, soit à Turin pendant bien de jours, plus de patrouilles la nuit. Personne en ayant le droit, ne s'inquiétait de ce qui pourrait arriver. Il a fallu que les personnes, qui désiraient maintenir l'ordre, se réunissent pour faire le guet en amateurs. Quarante individus nobles et bourgeois se partagent les quartiers de la ville et maintiennent la tranquillité sans armes, sans aucune force que la considération personnelle.

Ici c'est ton père qui les dirige et ils n'ont pas de nom. Enfin Lazzari [capo della polizia] s'est réveillé de sa torpeur et leur a dit de continuer l'oeuvre qu'il les soutiendrait au besoin. A Gênes, où ils sont plus hardis, ils ont imité l'association et ils l'appellent Garde de sûreté. C'est une Garde Nationale moins les armes⁹³.

Forza di prevenzione più che di repressione, disarmata, formata dalle élites cittadine, sostenuta da un alto livello di riconoscibilità pubblica e di prestigio sociale, tale organizzazione di volontari torinesi era simile ad altre nate negli stessi mesi in varie città italiane, soprattutto per iniziativa dei moderati, non solo per garantire la difesa dei beni e dell'ordine pubblico ma anche per presentarsi come soggetto pubblico di rilievo, in grado di controllare la piazza nel delicato momento di passaggio dagli apparati dello Stato amministrativo a quelli di uno Stato costituzionale non ancora ben definito. Tutto ciò non era disgiunto dall'ormai ventennale progetto moderato di considerare il municipio come il luogo in cui il potere sociale dei più abbienti si congiungeva all'esercizio locale del potere politico; perciò si correlava alle richieste di elezione del Consiglio comunale, di allargamento delle liste amministrative, di ampliamento delle competenze municipali, ivi compreso l'ordine pubblico. Ma mentre nello Stato pontificio e in quello toscano la guardia civica, sotto le pressioni dei democratici, si andava allargando dalla tutela dell'ordine pubblico a quella di una istituzione presidio anche dell'opinione pubblica, custode delle riforme, baluardo contro possibili minacce straniere, strumento di mobilitazione patriottica alla conquista di nuovi spazi politici, in Piemonte non fu mai presa in considerazione, nemmeno dai democratici, una contrapposizione della guardia civica all'esercito, nazionale e liberale per definizione.

⁹³ D'AZEGLIO, *Lettere al figlio* cit., I, p. 793, lettera di Costanza ad Emanuele, 14 novembre 1847.

Non a caso dunque in Piemonte la proposta politica di Cavour sarà quella vincente: prima lo Statuto e poi la concessione della guardia civica, oltre a una netta distinzione tra ambito politico e ambito amministrativo con la legge elettorale politica del 17 marzo 1848. La milizia comunale sarà pertanto inserita entro un quadro costituzionale già formalmente definito, posta agli ordini delle autorità amministrative ma alle dipendenze del governo, con facoltà al re di sospenderla o distoglierla nei luoghi ove avesse ritenuto opportuno farlo⁹⁴.

Alla luce di queste considerazioni, l'organizzazione di volontari torinesi con a capo Roberto d'Azeglio suggerisce una prima conclusione e un paio di ipotesi, che meriterebbero ulteriori approfondimenti.

La considerazione è che tale organizzazione svolse un ruolo di primo piano, più che nella tutela dell'ordine pubblico, nel promuovere, catalizzare e guidare dall'alto le numerose manifestazioni di piazza che accompagnarono l'*iter* del '48 torinese almeno fino alla concessione dello Statuto albertino: una pressione popolare forte che però non fuoriuscisse da binari moderati e si concludesse in un risultato costituzionale, senza incidenti di percorso a sinistra o a destra e senza possibilità di ulteriori eventuali sviluppi eversivi. Ecco il senso dell'espressione del '48 torinese come rivoluzione moderata preventiva.

La prima delle due ipotesi meritevoli di ulteriori approfondimenti è che a tale gestione non fossero estranei i vertici dello Stato, compreso lo stesso sovrano. Frammenti di testimonianze fornite dalla moglie di Roberto al figlio ci dovrebbero indurre a scavare ulteriormente in tale direzione. La prima è quella, già citata, dell'approvazione giunta dal capo della polizia torinese appena costituito il gruppo di privati cittadini, che si chiameranno tra loro «lance spezzate»: possibile che Carlo Alberto ne fosse all'oscuro? Tanto più che nel pranzo a corte il giorno di Ognissanti egli ringraziò personalmente Roberto per quanto aveva fatto per il mantenimento dell'ordine pubblico durante la manifestazione del giorno prima⁹⁵. La seconda è che Roberto fu avvertito in anticipo che la progettata manifestazione del 5 febbraio 1848 sulla piazza del Palazzo civico, a sostegno della richiesta del re da parte del corpo decurionale e del Consiglio generale della città della guardia civica e di una Costituzione, non sarebbe stata gradita dal sovrano:

On vint prévenir ton père, qui lui aussi trouvait la démonstration inopportune et les mesures répressives encore plus. Il réunit de suite ses *lancie spezzate*, parcou-

⁹⁴ E. FRANCIA, *Le baionette intelligenti. La Guardia Nazionale nell'Italia liberale (1848-1876)*, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 13-56.

⁹⁵ D'AZEGLIO, *Lettere al figlio* cit., I, pp. 790-91, lettera di Costanza ad Emanuele, 4 novembre 1847.

rut les cafés, aborda tous les groupes et persuada tout le monde de se retirer sans mot dire. Mais il resta cinq heures sur la place pour être sûr de son fait⁹⁶.

La terza riguarda le manifestazioni previste il giorno 7 febbraio, al mattino, durante la riunione del Consiglio di conferenza allargato per esprimere un parere sull'opportunità di concedere una carta costituzionale; e al pomeriggio, intorno alle 16, quando il re ricevette freddamente i due sindaci di Torino latori dell'indirizzo del Consiglio comunale richiedente una Costituzione. Di nuovo il sovrano non voleva sentir parlare di manifestazioni che potessero dare l'impressione di esercitare pressioni sulla sua autonomia di decisione. E le manifestazioni, nonostante l'effervescenza in città, non vi furono: i torinesi rimasero tranquilli nelle loro case. Solo la sera si radunarono in piazza Castello e dinanzi al Palazzo Reale:

Il paraît que le peuple est inquiet. Les *lancie spezzate* sont venues prévenir ton père; puis un Commissaire de police est venu l'invoquer. Il s'est rendu à son poste, c'est-à-dire sur la place. [...] Ton père vient de rentrer un moment. Il a couru partout. Il dit que l'esprit est partout excellent. Mais il a fait arrêter trois personnes. Une habillé aux trois couleurs criait «vive la République», mais sans écho; l'autre «vive Charles Albert roi d'Italie», et la troisième je ne sais quoi⁹⁷.

Dunque il privato cittadino Roberto d'Azeglio invocato ad intervenire da un commissario di polizia, addirittura col potere di far arrestare tre manifestanti, senza che in alto loco si ignorasse il tutto?

Non va infine trascurato il fatto che in tutto il Regno, ove non esistevano organizzazioni come quelle di Torino e di Genova, la fabbrica della gloria e del consenso al re che, concedendo le riforme, stava iniziando il cammino verso la monarchia costituzionale, fu attentamente gestita dall'apparato di polizia secondo precise direttive sovrane, le quali avevano stabilito pure la data del 15 novembre 1847 entro cui le manifestazioni avrebbero dovuto avere termine⁹⁸.

La seconda delle ipotesi meritevoli di approfondimento è che pure a Torino il controllo della piazza, sotto la regia di Roberto d'Azeglio, sia avvenuto in cogestione tra moderati e una parte dei democratici, almeno il gruppo di Lorenzo Valerio, sia per le posizioni che esso aveva assunto nella seconda metà del '47, sia per il legame diretto stabilito col sovrano, sia per la testimonianza dello stesso interessato sull'«ordinamento in casa *sua* della polizia cittadina, avendo la polizia cessato di fun-

⁹⁶ *Ibid.*, p. 829, lettera di Costanza ad Emanuele, 6 febbraio 1848.

⁹⁷ *Ibid.*, p. 831, lettera di Costanza ad Emanuele, 7 febbraio 1848.

⁹⁸ AST, Corte, *Alta Polizia*, marzo 248, fasc. 1, 17.

zionare colla speranza di veder nascere disordini»⁹⁹. Potrebbero convergere su tale ipotesi anche ulteriori considerazioni, come la collaborazione precedente già stabilita nelle attività assistenziali (lo ricorda Ester De Fort in questo volume), come la comune adesione alla campagna per l'emancipazione di valdesi e ebrei sottolineata nel saggio di Augusto Comba, come la collaborazione – nell' analogo Comitato dell'ordine istituito nella ben piú radicale Genova – di moderati e mazziniani, di clero liberale e uomini delle piú diverse estrazioni¹⁰⁰. Si aggiunga infine che anche nell'ottica del dibattito sulla guardia civica, pur con i limiti e le peculiarità che essa avrà in Piemonte, qui come altrove essa conserverà precisi caratteri liberali, l'impiego di un criterio misto censo-capacità per l'ammissione, l'elezione diretta di ufficiali e graduati, le garanzie disciplinari offerte ai militi: cioè anche in Piemonte, pur privata del ruolo di contropotere rispetto al governo e all'esercito, rimarrà un luogo di apprendistato civile e politico, con una forte valenza simbolica e patriottica¹⁰¹. Perciò una parte dei democratici potrebbe non essere stata aliena dal partecipare all'organizzazione di volontari capeggiata da Roberto d'Azeglio.

Questi svolse in essa e in tutte le manifestazioni torinesi un ruolo davvero carismatico, soprattutto per l'essere stimato dai vertici dello Stato e contemporaneamente popolarissimo e ascoltato a molteplici livelli sociali: tra i piú poveri, a cui distribuiva insieme alla moglie aiuti in abbondanza; tra artigiani e operai, per i quali era «il padre del popolo», convinto egli stesso che quello dovesse essere il settore di maggior impegno suo; tra commercianti e professionisti, che se lo contendevano ai molti banchetti politici; tra ebrei e valdesi, noto per essere tra i piú decisivi propugnatori della loro causa¹⁰². Su tutto dominava poi, nella Torino popolare e aristocratica, il prestigio di «Casa Zei», come allora si diceva degli Azeglio, nonostante gli ambienti democratici spesso punzecchiassero i due fratelli in politica di averne un terzo gesuita.

Né si può dimenticare l'ottima riuscita, nell'ottica già ricordata, di tutte le grandi manifestazioni popolari che scandirono le tappe del percorso verso lo Statuto, secondo una impostazione che era del tutto congeniale al sovrano, il quale, come sappiamo, da tempo aveva rivolto una

⁹⁹ A. VIARENGO, *I democratici dalla cospirazione alle riforme*, in LEVRA (a cura di), *Il Piemonte alle soglie del 1848* cit., in particolare le pp. 389-90.

¹⁰⁰ B. MONTALE, *Mito e realtà di Genova nel Risorgimento*, Angeli, Milano 1999, pp. 26-27.

¹⁰¹ FRANCIA, *Le baionette intelligenti* cit., pp. 55-56.

¹⁰² D'AZEGLIO, *Lettere al figlio* cit., I, pp. 798, 807, 809-11, 814, 844, 863, lettere di Costanza ad Emanuele, 28 novembre 1847, 19 dicembre 1847, 10 gennaio 1848, 12 marzo 1848, 30 aprile 1848.

attenzione costante alla politica spettacolare e alla minuziosissima programmazione di ogni manifestazione festiva, secondo precisi significati ideologici. E dunque Roberto d'Azeglio utilizzava tecniche ben note al sovrano, per fargli sentire il consenso dei sudditi e nello stesso tempo condizionarlo senza parere, affinché procedesse oltre:

31 ottobre 1847, dopo aver diviso tra le «lance spezzate» il controllo dei quartieri cittadini e dei luoghi piú critici come le sedi dei gesuiti, dell'ambasciatore d'Austria, del governatore della città, migliaia di persone in una Torino la cui illuminazione dei balconi e delle finestre era raddoppiata dalle fiaccole recate dai manifestanti, si radunarono in piazza Castello, totalmente sguarnita di truppe e di polizia, per inneggiare al re che il giorno prima aveva emanato il decreto sulle riforme, poi discesero come un fiume in piena ma in ordine perfetto via Po, fecero il giro di piazza Vittorio Emanuele I e risalirono verso palazzo Azeglio, dinanzi al quale si levarono i cappelli e gridarono per tre volte «Viva Casa Zei!»¹⁰³.

3 novembre 1847, alla partenza del re per Genova, egli vide, col sorriso sulle labbra e tra la commozione delle due ali di folla che assistevano al passaggio della carrozza, i gradini del tempio della Gran Madre di Dio tutti coperti dai bambini delle scuole che agitavano ramoscelli verdi e poi fu accolto, sulla strada da Torino a Moncalieri, da un cordone di fiori nelle mani dei contadini scesi dalla collina e mobilitati dai parroci¹⁰⁴.

3 novembre 1847, benedizione delle bandiere sul Monte dei Cappuccini, riprendendo una tipologia rivoluzionaria nata a Parigi il 27 settembre 1789 con la benedizione delle bandiere della guardia nazionale, ma già esorcizzata in Piemonte da Vittorio Amedeo III in funzione controrivoluzionaria nel 1793.

4 dicembre 1847, rientrando da Genova nella capitale, il sovrano trovò innanzi a sé un arco trionfale come quello che un tempo aveva accolto Vittorio Emanuele I e un corteo disciplinatissimo, alla cui testa marciava Roberto, organizzato militarmente e ancora secondo il modello corporativo. A plotoni, sfilarono i rappresentanti di tutte le corporazioni di arti e mestieri, i rappresentanti delle scienze, degli studenti, degli ebrei, dei Francesi presenti a Torino, delle province dello Stato, tutti con la coccarda azzurra, gridando «Viva il re», «Viva l'Italia», in un

¹⁰³ *Ibid.*, pp. 788-91, lettera di Costanza ad Emanuele, 4 novembre 1847; «Il mondo illustrato», n. 45, 6 novembre 1847, p. 705.

¹⁰⁴ D'AZEGLIO, *Lettere al figlio* cit., I, p. 789, lettera di Costanza ad Emanuele, 4 novembre 1847.

profuvio di bandiere, cantando il popolarissimo, in Piemonte, inno cosiddetto «nazionale» di Giuseppe Bertoldi, *Con l'azzurra coccarda sul petto*¹⁰⁵. La sera dopo, per ironia della storia, un venticinquenne genovese, Michele Novaro, fecondo compositore di musica classica, allora a Torino come secondo tenore e maestro dei cori dei Teatri Regio e Carignano, musicava a casa propria, in un tumulto di entusiasmo e di passione, un altro «canto nazionale», chiamato prima *La benedizione delle bandiere*, poi *Il canto degli Italiani* e infine *Fratelli d'Italia*. Il testo era di un altro ventenne genovese, Goffredo Mameli, che l'aveva ideato tra il settembre e il novembre '47 e quella sera del 5 dicembre l'aveva fatto pervenire tramite un comune amico a Novaro, il quale con altri stava discutendo degli eventi nel salotto democratico, politico e musicale insieme, di Lorenzo Valerio. Cantato per la prima volta nella grandiosa manifestazione di Genova del 10 dicembre, fu immediatamente proibito dalla polizia ma ebbe subito una notevole diffusione in tutta la Penisola. Sarà soltanto nel 1860 che Lorenzo Valerio, commissario straordinario per le Marche, lo proclamerà inno nazionale¹⁰⁶.

31 dicembre 1847, Carlo Alberto aveva voluto conservare all'uso antico – segnale inequivocabile di continuità – il baciamano per l'anno nuovo resogli in forma solenne dai magistrati supremi del Senato e della Camera dei conti, dal corpo decurionale della città e da quello dell'università. Ma, uscito dalla reggia per recarsi al santuario della Consolata, fu accolto da una doppia fila di torinesi schierati lungo tutto il percorso, tra cui primeggiavano gli studenti, plaudenti e inneggianti: il significato della cerimonia precedente voluta dal re era pacificamente capovolto dalla piazza:

Queste dimostrazioni spontanee, pacifiche, decorose onorano tanto il principe che le riceve quanto i cittadini e la gioventù che le fanno; non così quelle notturne, intempestive, disturbatrici della domestica tranquillità, atte solo ad ispirare avversione alla buona causa; poiché non coi soli canti, cogli schiamazzi, col far crocchi in piazza e per le vie si confermano le buone istituzioni di un paese, ma sí col senno, col praticare intanto le virtù cittadine per aspettar tempo all'oprire¹⁰⁷.

14 gennaio 1848, messa solenne, affollatissima, nel tempio della Gran Madre, in suffragio dei milanesi morti sotto le sciabolate austriache la sera del 3 gennaio durante le dimostrazioni contro il fumo. Il tem-

¹⁰⁵ *Ibid.*, pp. 801-3, lettera di Costanza ad Emanuele, 5 dicembre 1847.

¹⁰⁶ MONTALE, *Mito e realtà di Genova nel Risorgimento* cit., p. 26; L. MORABITO (a cura di), *Museo del Risorgimento. Catalogo*, Assessorato alle Istituzioni ed Attività Culturali - Servizio Beni Culturali del Comune di Genova, Genova 1987, pp. 192-94.

¹⁰⁷ «Gazzetta Piemontese», 3 gennaio 1848, n. 2; «Il mondo illustrato», 8 gennaio 1848, n. 1, p. 2.

pio votivo della restaurata dinastia sabauda, già sede delle cerimonie, dei fasti, dei *Te Deum* e delle funzioni funebri della corte negli anni della Restaurazione, tempio dell'espiazione ma anche della celebrazione dinastica come la coeva parigina Madeleine, stava cominciando a caricarsi di nuovi significati patriottici. Accogliendo le manifestazioni religiose connesse alle nuove vicende, diveniva in un certo senso l'«altra» cattedrale, quella cattolica e liberale contrapposta alla cattedrale ufficiale bigotta e reazionaria, dove imperavano i divieti e le chiusure dell'arcivescovo Luigi Fransoni. La stessa polizia, perplessa dinanzi all'esplicito significato antiaustriaco della cerimonia, ritenne tuttavia di non poterla impedire, sotto la pressione che montava¹⁰⁸. C'erano poi anche gli studenti universitari, considerati sin dal '21 un segmento pericoloso e non controllati troppo neppure da Roberto d'Azeglio, che stavano aumentando il fermento e la presenza nelle manifestazioni, in piazza, a teatro, nei centri minori. Si ritenne prudente concedere loro uno sfogo, affiggendo, con la solita tecnica degli avvisi nei caffè e nei luoghi pubblici, un appello con cui erano invitati a portare per quindici giorni il lutto sul cappello, in memoria degli studenti uccisi dalla polizia a Pavia il 10 gennaio¹⁰⁹.

15 gennaio 1848, altra antica tradizione dinastica della festa di San Maurizio: di nuovo il re che si recava al solenne *Te Deum* nella basilica mauriziana fu festeggiato da una folla numerosissima, soprattutto di studenti.

28 gennaio 1848, l'attenzione andava alimentata in ogni modo, anche con piccoli episodi improvvisati. Recita un rapporto di polizia del 29 gennaio:

Mi fu in questo punto riferito che il Sig. Marchese d'Azeglio sortendo ieri sera dalla scuola di damigelle sua particolare che tiene al borgo Po dalle sei alle nove, si mise egli stesso sotto li portici ad intonare l'Inno al Re, al quale canto presero parte le 5 o 6 damigelle che uscendo da detta scuola si trovavano in sua compagnia¹¹⁰.

2 febbraio 1848, una scarica elettrica percorse la città all'arrivo della notizia del decreto del 29 gennaio con cui Ferdinando II di Borbone incaricava il governo di approntare in dieci giorni una Costituzione per il Regno delle Due Sicilie. Intorno alle ore 18 il centro cittadino era illuminato a festa, una gran folla con bandiere, canti e fiaccole si assie-

¹⁰⁸ AST, Corte, *Alta Polizia*, mazzo 257, fasc. 13.

¹⁰⁹ *Ibid.*, mazzo 257, fasc. 13, 14; «L'Opinione», 10 febbraio 1848, n. 8, p. 31; D'AZEGLIO, *Lettere al figlio* cit., I, p. 790, lettera di Costanza ad Emanuele, 4 novembre 1847.

¹¹⁰ AST, Corte, *Alta Polizia*, mazzo 257, fasc. 13.

pava in tutte le strade, mentre una delegazione, guidata da due sacerdoti sconosciuti alla polizia, si recava sotto le finestre dell'ambasciatore napoletano Fulco Ruffo di Calabria, principe di Palazzolo, per manifestare il proprio compiacimento. L'ambasciatore comparve al balcone, con a fianco l'avvocato Brofferio e i due sacerdoti che avevano guidato la delegazione. Fu Brofferio (ulteriore conferma della compresenza di moderati e democratici in queste manifestazioni) a ringraziare con voce stentorea, a nome dell'ambasciatore, i torinesi per la loro partecipazione all'evento, «ponendo avanti le solite idee di progresso, unione, nazionalità». La manifestazione proseguì sin verso le 21 e fu particolarmente intensa davanti al Palazzo civico, uno degli edifici più splendidamente illuminati, al cui indirizzo fu gridato anche «Viva il Municipio», «Viva la Costituzione», «Viva la guardia civica». Parrebbe che in quelle ore fosse cantato in pubblico, per la prima volta a Torino, pure l'inno di Mameli.

Nei giorni seguenti le manifestazioni coinvolsero numerosi altri centri, Genova con un profluvio delle ancora vietate coccarde tricolori, Savona, Mondovì, Ivrea, Vercelli, Pinerolo, Alessandria, dove qualche giorno prima già era stata cantata la *Marsigliese*, Casale, Valenza, Novara, Cuneo. Come scriveva il comandante generale dei carabinieri, «le autorità politiche o si tacquero o negarono, e dove concessero si fu a malincuore, perché non potevano farne altrimenti»¹¹¹.

Non da meno delle piazze e dei caffè erano naturalmente i teatri e i numerosissimi banchetti patriottici, eredità questi ultimi del Piemonte repubblicano e poi napoleonico ripresa direttamente nel '48.

Era venuto, anche per Carlo Alberto, il momento di prendere in fretta una decisione inequivocabile, come sin dal giorno 3 febbraio gli suggerì all'unanimità il Consiglio di conferenza, preoccupato per la situazione creatasi dopo la decisione di Ferdinando II.

È noto, per i brani del diario inedito di Cesare Trabucco di Castagnetto, segretario privato e confidente del re sin dal 1833, pubblicati da Rosario Romeo, e per altre testimonianze, che Carlo Alberto era tutt'altro che disposto a concedere lo Statuto, che in quei giorni era cupo, riluttante per quella che sentiva come una forzatura, deciso piuttosto ad abdicare; che la regina era disperata e si apprestava a fare i bagagli, qualora il marito le avesse consentito di seguirlo nell'esilio; che il duca di Savoia (il futuro Vittorio Emanuele II) ebbe un duro scontro col padre, perché le cose erano state lasciate arrivare sino a quel punto, perché il sovrano ipotizzava di trasferire sulle sue spalle la responsabilità di con-

¹¹¹ *Ibid.*, marzo 257, fasc. 13, 14.

cedere la Costituzione, perché in quelle condizioni non era disponibile ad assumere la corona. Ancora il giorno 4 per Carlo Alberto era irrevocabile la decisione di non concedere la Costituzione e di abdicare¹¹². Eppure il giorno 7 febbraio, nel decisivo Consiglio di conferenza, sia il sovrano, sia i consiglieri piú restii furono costretti dalla situazione ormai senza piú ritorno a capitolare e a decidere la concessione dello Statuto, annunciato il giorno seguente.

Poco dopo le 15,30, quando fu affisso l'editto reale, l'intera città era in subbuglio, come tutte le altre del Regno, via via che giungevano i corrieri con il testo. A Torino la folla radunatasi intorno alle 19 in piazza Vittorio era immensa, la città illuminata e pavesata, la partecipazione di tutti gli strati sociali vivissima. Ancora una volta Roberto d'Azeglio guidò la folla sino dinanzi al Palazzo Reale a manifestare la riconoscenza al re, poi al Palazzo civico per rendere omaggio ai sindaci; quindi vari flussi si dispersero in piú direzioni: uno, forse il piú consistente, si fermò in contrada Dora Grossa dinanzi al collegio dei gesuiti, in un lungo, ostentato silenzio e con le bandiere capovolte.

Anche Costanza d'Azeglio, prima di andarsene pure lei a cantare per le strade *Fratelli d'Italia*, aveva scritto al figlio emozionata e raggiante per questa rivoluzione moderata preventiva:

En effet n'est-ce pas heureux qu'une revolution aussi complète ait pu s'opérer sans qu'on ait eu besoin d'arrêter un individu? [...]

Il y a du surnaturel dans tout ce qui se passe chez nous. C'est ce qui me donne confiance. Ceux qui agissent sont poussés par une force irrésistible et n'ont pas les tems de se rendre compte de ce qu'ils font. Dio protegga l'Italia. [...]

Ici, on a beaucoup pleuré dans la rue; on s'est beaucoup embrassé sans se connaître le moins du monde. On ne pourra pas dire que c'est un petit nombre de meneurs qui a conduit les événemens. L'assentiment a été général¹¹³.

Qualche voce fuori dal coro non mancava, in Savoia dove si rimpiangeva apertamente l'annessione alla Francia e addirittura si esponevano bandiere e si cantavano canti napoleonici, altrove, dove si insultavano le autorità accusate di non essere calate ancora nello spirito costituzionale, a Torino, dove il 16 febbraio un ciabattino in piazza Susina aveva gridato «Viva Radetzky», «Viva l'Austria» ed era stato immediatamente afferrato per la collottola da un impiegato di passaggio, so-

¹¹² R. ROMEO, *Carlo Alberto inedito. L'amaro Statuto*, in «La Stampa», 16 aprile 1974, p. 3; C.-A. COSTA DE BEAUREGARD, *Les dernières années du roi Charles-Albert*, Plon, Paris 1895, pp. 82-87, 91-100; D'AZEGLIO, *Lettere al figlio* cit., I, pp. 831-832, lettere di Costanza ad Emanuele, 7 e 8 febbraio 1848.

¹¹³ *Ibid.*, pp. 830, 832, 833, lettere di Costanza ad Emanuele, 6, 8 e 13 febbraio 1848; «Il mondo illustrato», n. 6, 12 febbraio 1848, pp. 81-82.

noramente bastonato e poi consegnato a due soldati presenti al fatto¹¹⁴. Ma erano casi isolati e ancora privi di significato.

In verità l'amalgama tra borghesia e nobiltà liberale già piú volte menzionato stava procedendo e rafforzandosi. Una delle piú efficaci descrizioni per Torino in quei mesi ci è stata lasciata da quella acutissima osservatrice che fu Costanza d'Azeglio:

Quoique nous autres Piémontais soyons les plus calmes et les plus sérieux parmi nos voisins, cependant un esprit de vitalité s'est réveillé aussi chez nous. Nous donnons moins dans les parades; mais une animation inaccoutumée se voit en tout. On parle, on va, on remue, on aborde, on se réunit. On voit les gens de bonne humeur, expansifs. Les préjugés de caste se neutralisent par ce besoin de se fortifier dans l'union. La classe moyenne est la plus démonstrative et le peuple va par instinct, sans bien comprendre ce qu'on a accordé, sans se rendre compte clairement des avantages qu'il peut en retirer, il sent qu'il y peut gagner et se réjouit. Nous avons aussi les boudeurs et les peureux, surtout dans notre caste, il faut bien l'avouer, et ils rendent dans ce moment la société désagréable; ils tiennent de mauvais propos, calomnient les intentions et les actes, pronostiquent toutes sortes de malheurs, provoqueraient les collisions si les autres n'usaient d'une prudence et d'une débonnairété tout à fait remarquable, mais ce parti est minime et sans rangs, s'éclaircissent tous les jours, c'est drôle de les voir revenir et on les reçoit sans leur témoignage ni surprise, ni dédain¹¹⁵.

Immediatamente era iniziata la preparazione di quella che intendeva essere la piú importante manifestazione tra tutte quelle svolte sino ad allora e che fu, a Torino, l'unica vera «festa» del 1848, intesa come celebrazione spettacolare e cerimoniale. Denominata in vario modo, la «festa nazionale» fu affidata a una «Commissione del popolo», ancora una volta presieduta da Roberto d'Azeglio. In questo caso l'organizzazione incontrò varie difficoltà: le principali vennero dal re, che aveva dichiarato di non volere «ni remerciements ni fêtes» e che si era rammaricato per aver visto sostituire, in città, la coccarda tricolore «à notre ancienne et glorieuse cocarde bleue». La coccarda tricolore andava di pari passo con la diffusione del cosiddetto «costume italiano», che sin dal 17 gennaio faceva bella mostra di sé su un manichino esposto nel caffè Nazionale: calzoni di velluto nero ampi e non attillati, giubba anch'essa alla cacciatora, cintura di foggia militare, corto mantello, cappello a punta alla calabrese, con una penna di pavone, che molti – memori dell'inno di Mameli – avrebbero preferito vedere sostituita da una penna d'aquila. Gli organizzatori, insieme agli amministratori comunali, dovettero poi

¹¹⁴ AST, Corte, *Alta Polizia*, marzo 257, fasc. 14, 23; «L'Opinione», 18 febbraio 1848, n. 15, p. 60.

¹¹⁵ D'AZEGLIO, *Lettere al figlio* cit., I p. 799, lettera di Costanza ad Emanuele, 29 novembre 1847.

fare i conti con la necessità di rispettare, accanto alla volontà del re, la correttezza istituzionale del messaggio politico da trasmettere, l'ordine estremo con cui la festa doveva svolgersi e il carattere al tempo stesso militare e di tipo corporativo che ad essa si voleva imprimere. Pur abolite nel 1844, molte corporazioni si erano trasformate in sodalizi mutualistici, nettamente prevalenti tra le 62 corporazioni partecipanti alla festa. Infine la manifestazione di giubilo e di ringraziamento doveva rappresentare tutto lo Stato, non la sola capitale. Ma ringraziamento a chi? A un sovrano che aveva «concesso» lo Statuto e non voleva essere ringraziato? Il problema fu risolto ringraziando il «Rex gloriae», con uno spettacolare *Te Deum* cantato all'aperto sulla gradinata della Gran Madre.

Torino era stata inondata da *Te Deum* politici nell'età napoleonica, proseguiti poi nell'età della Restaurazione con più discrezione e soprattutto con un significato diverso, di connessione diretta tra il trono e l'altare. Il *Te Deum* del '48 fu apparentemente in linea con quelli della Restaurazione, in realtà la coreografia e le modalità dell'esecuzione furono la ripresa di una funzione sacra come strumento di propaganda politica degli anni napoleonici.

Tutte queste complicazioni costrinsero gli organizzatori a rinviare dal 13 al 27 febbraio la manifestazione, attribuendone la colpa al cattivo tempo. In verità sappiamo, dai dati forniti dalla Specola dell'Accademia delle Scienze e giornalmente pubblicati sulla «Gazzetta Piemontese» che il 13 febbraio il cielo fu sereno con poche nuvole e la temperatura oscillò tra $-0,9^{\circ}$ e $+4,8^{\circ}$; mentre il 27 il cielo fu da sereno a velato e la temperatura tra $+3,8^{\circ}$ e $+10,2^{\circ}$. Non furono tuttavia quei pochi gradi in più a fare il successo della festa, con centomila partecipanti e diecimila bandiere a formare un corteo ininterrotto lungo circa due chilometri, in drappelli di venti persone su due file, tutti con la sola coccarda azzurra sul petto e la bandiera nazionale, secondo l'esplicita volontà del sovrano. Il corteo era formato dai membri delle deputazioni inviate dalla capitale e dagli altri centri del Regno e dalle rappresentanze delle corporazioni d'arti e mestieri, delle unioni, delle varie società, secondo un ordine rigorosamente stabilito sin dal 22 febbraio. Il primo posto, per acclamazione, era stato assegnato al drappello dei valdesi, circa 500, «non ricchi», scesi dalle loro valli; li seguivano gli esuli lombardo-veneti, vestiti a lutto e senza bandiera; poi tutti gli altri.

La sfilata, accompagnata dal rombo dei cannoni, tra due ali di cittadini acclamanti ed entusiasti, iniziò tra le ore 9 e le 10, percorse le attuali vie XX Settembre, San Quintino, Carlo Alberto, di Po, sino alla piazza Vittorio Emanuele, ai piedi della gradinata della Gran Madre. Ai quattro angoli del ponte napoleonico sul Po quattro bellissimi mo-

delli lo italianizzavano, rappresentando i fiumi Po, Arno, Tevere e Sebeto. Alle ore 11, da un altare eretto nel pronao del tempio venne intonato il *Te Deum*: mentre i primi drappelli erano giunti nella piazza, la coda era ancora davanti alla chiesa della Madonna degli Angeli in via Carlo Alberto. Terminata la funzione religiosa il corteo, lungo via Po, raggiunse verso le 12,30 piazza Castello, sfilando per tre ore davanti al re ai suoi due figli e al principe Eugenio di Carignano, tutti a cavallo, circondati dallo stato maggiore. Intorno alle 15,30 la festa ufficiale poteva dirsi terminata, con i fuochi artificiali e il canto dell'inno nazionale – beninteso quello di Bertoldi –, la folla stava per disperdersi, quando si realizzò un'apparizione in piazza Vittorio ideata all'ultimo momento da Roberto d'Azeglio. Preceduto da una fila di giovani a cavallo, vestiti all'italiana, comparve il Carroccio tirato da quattro buoi bardati, con sopra alcuni guerrieri in armatura e una grande croce alla quale erano attaccate una enorme bandiera sabauda che scendeva fino a terra e una campana suonata a stormo da un monaco. Seguivano come scorta numerosi altri uomini abbigliati all'italiana. Fu uno straordinario *coup de théâtre*, che voleva simboleggiare l'accordo della religione con la libertà e che provocò un immenso entusiasmo collettivo. Intorno alle 18 iniziò una sfarzossissima illuminazione della città e di tutti gli edifici pubblici. Sulla Gran Madre fiammeggiava l'iscrizione «Viva lo Statuto», in cielo un globo aerostatico era ornato di fuochi di bengala. Intorno a mezzanotte la città era tornata «cheta e silenziosa come un deserto»¹¹⁶. La prima «festa nazionale», come tante che seguiranno¹¹⁷ era stata pubblica ma non popolare: nessuno spettacolo gratuito, nessun ballo, distribuzione di pane ai poveri come sempre, autorizzazione – in via eccezionale – ai militari di stanza a Torino a parteciparvi, con distribuzione di una gratifica, quattro lotterie di commestibili in quattro piazze cittadine, con 1500 biglietti messi a disposizione delle persone bisognose, a cura del Comune, che recuperava così un'altra tipologia napoleonica. La festa era comunque riuscita alla perfezione, secondo gli intenti degli organizzatori: peccato che, mentre il corteo torinese si svolgeva ordinatissimo, fosse giunta a pochi la notizia dell'insurrezione di Parigi, dell'abbattimento della monarchia, della proclamazione della Repubblica.

¹¹⁶ M. VIALE FERRERO, *Feste politiche e politica della festa*, in U. LEVRA e R. ROCCIA (a cura di), *Milleottocentoquarantotto. Torino, l'Italia, l'Europa*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1998, pp. 56-63; AST, Corte, *Alta Polizia*, marzo 257, fasc. 8, 13; D'AZEGLIO, *Lettere al figlio* cit., I, pp. 836, 840, lettere di Costanza ad Emanuele, 28 febbraio e 5 marzo 1848.

¹¹⁷ I. PORCIANI, *La festa della nazione. Rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, Il Mulino, Bologna 1997.

Il '48 europeo riceveva una accelerazione fortissima. A Torino, come si è detto, il testo dello Statuto albertino e l'editto sulla milizia comunale furono pubblicati contestualmente il 4 marzo. Già la sera del 1° un assembramento di cittadini aveva chiesto al Consiglio decurionale la distribuzione di armi, sotto l'impressione della rivoluzione di Parigi, per il timore che essa potesse scatenare una guerra europea, per prevenire disordini annunciati contro i Gesuiti (la cui cacciata fu deliberata dal Consiglio dei ministri il giorno dopo). La richiesta era stata accolta, ma in una forma ancora ibrida, piú simile alle precedenti «lance spezzate», nel senso che gruppi di cittadini, sempre con il solito Roberto d'Azeglio, furono messi a presidiare luoghi che potevano essere minacciati da manifestazioni, questa volta con dei fucili, ma senza cartucce. D'altra parte la questione di chiedere al re una guardia civica armata era già stata dibattuta in senso sostanzialmente favorevole nella Congregazione municipale del 31 gennaio e posta all'ordine del giorno del Consiglio generale della città del 5 febbraio, quando essa fu però superata dalla ben piú ampia proposta di Pietro De Rossi di Santa Rosa, sollecitato da Cavour, di una Costituzione¹¹⁸. Il 2 marzo avvenivano contemporaneamente la chiamata alle armi degli ufficiali provinciali e dei militari in congedo di varie classi di leva e la pubblicazione di un invito dei sindaci ai proprietari, commercianti, capi di botteghe e officine con i loro figli, impiegati, militari in ritiro, tra i 21 e i 55 anni, a presentarsi dal giorno successivo per essere iscritti in appositi registri e ordinati in compagnie provvisorie. Dalla sera del 4, pubblicato l'editto sulla milizia comunale, oltre 600 torinesi, radunati sotto i portici di piazza San Carlo e divisi in varie squadre al comando del colonnello Giacomo Durando, iniziarono a perlustrare le vie cittadine.

Dopo l'effervescenza dei mesi precedenti, scoppiata all'improvviso sotto un cielo di piombo, la «festa nazionale» del 27 febbraio aveva chiuso una fase. Se ne apriva un'altra, quella dell'inquietudine e dell'azione. Il clima di intesa nazionale si era dissolto di colpo.

Pensando all'insurrezione di Parigi e alla repubblica, da Costanza d'Azeglio scriveva al figlio il giorno dopo la pubblicazione dello Statuto albertino:

C'est un crescendo de révolutions qui fait tourner les têtes. Aux premières nouvelles, nous sommes restés comme des gens à qui la respiration manque, ne sachant

¹¹⁸ C. PISCHEDDA e R. ROCCIA (a cura di), 1848. *Dallo Statuto albertino alla nuova legge municipale. Il primo Consiglio comunale elettivo di Torino*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1995, pp. 11-42; D'AZEGLIO, *Lettere al figlio* cit., I, pp. 840, 842, lettere di Costanza ad Emanuele, 4 e 6 marzo 1848; «L'Opinione», n. 27, 4 marzo 1848, p. 108.

quelles conséquences de si graves événements auraient sur nos destinées. On entrerait dans l'inconnu. C'était l'affaire de l'Europe au lieu d'être celle de l'Italie. [...]

Notre police, qui consistait en un directeur, quatre commissaires ayant dix-huit hommes à leurs ordres, suffisait pour ne rien faire, tant qu'a duré la calme plat; mais compromise avec la troupe cet automne, pour avoir voulu empêcher de chanter l'hymne de Pie IX, elle a complètement disparu. L'action du Gouvernement ne se fait sentir nulle part et nous pourrions entreprendre tout ce que nous voudrions pendant cette époque de transition. Heureusement que la masse de la population est excellente, mais nous voyons paraître maintenant, comme dans les momens de crise, de ces figures sinistres qui surgissent on ne sait d'où, que personne ne connaît, mais dont les intentions et les actes ne sont pas douteux. [...]

Que va-t-il arriver? Je n'en sais rien. Je le présagerais plus facilement si nous étions comme il y a huit jours, tous dans la même pensée et un même élan. Mais je sens un mauvais souffle. Il foudrait que tout ce qui veut sincèrement l'ordre se ralliât autour du Roi, et fit une masse compacte pour résister aux exagérés. Mais les uns outrent les prétentions, les autres, hostiles ou peureux, sont aises que les embarras ou les désordres viennent justifier leurs antipathies. Dieu peut encore nous aider et nous remettre dans sa bonne voie, mais ce ne sera pas sans que nous mettions de notre part union et confiance. A Paris on a aboli les titres; toutes ces choses-là ont un retentissement ici et montent les têtes¹¹⁹.

Era dunque una drammatica vicenda europea quella che iniziava, non piú solo italiana, come osservava Costanza. E, giorno dopo giorno, i fatti le daranno ragione. Aveva appena fatto in tempo ad essere parzialmente tranquillizzata dall'insediamento il 16 marzo del primo ministero costituzionale presieduto da Cesare Balbo (sulle cui vicende e su quelle politiche successive e della stampa si sofferma Giuseppe Talamo nell'apposito saggio di questo volume), quando giunsero a Torino il 19 le prime notizie delle insurrezioni di Vienna, di Budapest e soprattutto di Milano¹²⁰. Lo stesso giorno il Consiglio dei ministri deliberava l'invio immediato di un corpo d'osservazione di 30 000 uomini sulla frontiera orientale. Fu Roberto d'Azeglio a comunicare alla folla trepidante queste determinazioni, accolte «con grido universale di entusiasmo».

Era la guerra, dichiarata all'Austria il 23 marzo: l'obiettivo dei moderati, spesso ripetuto, era quello di dare vita a un solo Stato forte sul Po. Lo stesso giorno sul «Risorgimento» compariva il celebre articolo di Cavour:

L'ora suprema per la monarchia sarda è suonata, l'ora delle forti deliberazioni, l'ora dalla quale dipendono i fatti degli imperii, le sorti dei popoli. In cospetto degli avvenimenti di Lombardia e di Vienna, l'esitazione, il dubbio, gl'indugi non sono piú possibili; essi sarebbero la piú funesta delle politiche. Uomini noi di mente fred-

¹¹⁹ D'AZEGLIO, *Lettere al figlio* cit., I, pp. 839-41, lettera di Costanza ad Emanuele, 5 marzo 1848; e anche pp. 841-42, lettera di Costanza ad Emanuele, 6 marzo 1848.

¹²⁰ *Ibid.*, p. 846, lettera di Costanza ad Emanuele, 16 marzo 1848.

da, usi ad ascoltare assai piú i dettami della ragione che non gli impulsi del cuore, dopo di avere attentamente ponderata ogni nostra parola, dobbiamo in coscienza dichiararlo: una sola via è aperta per la nazione, pel governo, pel re. La guerra! La guerra immediata senza indugi¹²¹!

Mentre il 25 i primi reparti piemontesi varcavano il Ticino e intanto Milano già si era liberata da sola degli austriaci, seguita dalle altre città lombarde, e il 22 Venezia aveva costituito un governo provvisorio ridando vita alla Repubblica di San Marco, il governo sardo per un verso cambiava repentinamente atteggiamento nei confronti di Garibaldi di ritorno in Europa, offrendo molti supporti a lui e ai suoi volontari¹²²; e per un altro verso sollecitava i governatori delle divisioni di tutto il Regno a stimolare il fronte interno e a promuovere l'entusiasmo popolare alla guerra¹²³.

A Torino le truppe in partenza per il fronte erano accompagnate da ovazioni interminabili e cantavano *Finalment i souma a bote*¹²⁴. Nonostante le privazioni e la disorganizzazione, il loro coraggio, la fedeltà, la sopportazione, persino l'entusiasmo resistettero almeno sino alla fine di maggio, quando la guerra ormai entrerà in una fase di stallo¹²⁵.

Non così era lo stato d'animo della capitale, divenuta improvvisamente silenziosa e impaurita¹²⁶.

Intanto erano in molti consapevoli di essere entrati in guerra del tutto impreparati: «con le braye sui garet», cioè con i calzoni sui calcagni, colti alla sprovvista¹²⁷. C'erano poi gli aggravi finanziari crescenti provocati dalla guerra a tutti i livelli sociali, per cui andava a rilento la stessa adesione al prestito nazionale¹²⁸. Ma soprattutto cresceva la paura sociale con l'arrivo delle notizie da tante parti d'Europa: si sapeva che la capitale era interamente sguarnita di truppe (e Roberto d'Azeglio fu fatto restare a Torino per vigilare sulla sicurezza)¹²⁹; si era parteggiato per gli insorti di Milano, ma contemporaneamente era aumentata la preoccupazione per la piazza in rivolta¹³⁰; operai in blusa che, per lo piú di-

¹²¹ «Il Risorgimento», 23 marzo 1848, n. 74, p. 293.

¹²² AST, Corte, *Alta Polizia*, marzo 259, fasc. 6.

¹²³ *Ibid.*, marzo 259, fasc. 15.

¹²⁴ D'AZEGLIO, *Lettere al figlio* cit., I, p. 855, lettera di Costanza ad Emanuele, 2 aprile 1848.

¹²⁵ *Ibid.*, pp. 858, 863, 867, 872-73, 879, lettere di Costanza ad Emanuele, 17 e 30 aprile, 16 e 26 maggio, 11 giugno 1848.

¹²⁶ *Ibid.*, pp. 857, 864, lettere di Costanza ad Emanuele, 17 e 30 aprile 1848.

¹²⁷ *Ibid.*, p. 837, lettera di Costanza ad Emanuele, 28 febbraio 1848.

¹²⁸ *Ibid.*, pp. 855, 864-65, lettere di Costanza ad Emanuele, 2 e 30 aprile 1848.

¹²⁹ *Ibid.*, pp. 854-55, lettera di Costanza ad Emanuele, 2 aprile 1848.

¹³⁰ «L'Opinione», 23 marzo 1848, n. 43, p. 169.

soccupati, si aggiravano in numero crescente per le vie, erano sorvegliati a vista e immediatamente arrestati se sprovvisti di tutti i documenti prescritti dal precedente regime non costituzionale¹³¹. Addirittura se ne ipotizzava l'arruolamento volontario per un anno nei bersaglieri, per tutti quelli sprovvisti di lavoro¹³². Con un classico atteggiamento che si ripeterà nella successiva storia d'Italia, la polizia arrivò addirittura a supporre che fossero segnali di sovversione sociale innocui segni di identificazione tracciati sulle abitazioni dai collettori di elemosine¹³³. E poi, nel mese di aprile, ebbe luogo in Savoia il tentativo sventato di una grossa banda di operai repubblicani disoccupati partiti da Lione e detti «Voraces» per occupare Chambéry. Non è questa la sede per entrare nei dettagli di una vicenda tutt'altro che insignificante. Basti rilevare, nell'ottica di Torino, l'immediato assommarsi di più paure: la preoccupazione per la forte disoccupazione dei setaioli piemontesi emigrati in Francia qualora fossero rientrati in patria, aggiungendo ulteriori tensioni; il timore del contagio politico repubblicano, proveniente al solito dalla Francia; il sospetto verso i volontari che dalla Francia si recavano in Lombardia per combattere gli austriaci, passando per il Piemonte e magari depositandovi germi sovversivi; e, sopra tutto, un ulteriore elemento di paura sociale¹³⁴.

Con l'avvicinarsi dell'estate, lo spirito generale in città peggiorò ulteriormente. Mentre in tutta l'Europa cominciava ad appassire la «primavera dei popoli», anche a Torino il calo di tensione si faceva sempre più evidente (l'entusiasmo ormai era da tempo alle spalle). Intanto cresceva l'ansietà per l'andamento delle operazioni militari, da quando a metà maggio i piemontesi cominciarono ad essere immobilizzati intorno a Peschiera, mentre dal fronte filtravano voci sempre più frequenti di perdurante disorganizzazione e di sempre più palesi incapacità dei generali, nonostante la fedeltà e la pazienza di truppe ormai stanche¹³⁵. Non avevano giovato poi i contraccolpi dell'allocuzione di Pio IX del 29 aprile e della controrivoluzione napoletana del 15 maggio. Che poi a

¹³¹ AST, Corte, *Alta Polizia*, mazzo 259, fasc. 23.

¹³² *Ibid.*, mazzo 259, fasc. 28.

¹³³ *Ibid.*, mazzo 254, fasc. 14.

¹³⁴ Su tutta la vicenda si rinvia al classico studio di P. GUICHONNET, *L'affaire des «Voraces» en avril 1848*, in *Miscellanea del Centenario*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano - Museo Nazionale del Risorgimento, Torino 1949. Cfr. anche AST, Corte, *Alta Polizia*, mazzo 257, fasc. 14 e 16; mazzo 259, fasc. 31, 32, 34; «L'Opinione», 6 aprile 1848, n. 55, pp. 217, 220; n. 57, 8 aprile 1848, pp. 227-28; n. 75, 29 aprile 1848, p. 208; D'AZEGLIO, *Lettere al figlio* cit., I, p. 858, lettera di Costanza ad Emanuele, 17 aprile 1848.

¹³⁵ *Ibid.*, pp. 869, 873, 876, 884, 887-88, 894, lettere di Costanza ad Emanuele, 17, 27 e 30 maggio, 2, 11 e 17 luglio 1848.

Torino il 21 maggio Ferdinando II fosse stato impiccato in effigie era stato l'aspetto su cui piú aveva insistito la stampa, estrapolando dalla manifestazione il solo versante politico e patriottico ed ignorandone quello altrettanto palese di protesta sociale, sul quale pure Roberto d'Azeglio si era affannato a gettare acqua sul fuoco¹³⁶. Di nuovo la manifestazione dei disoccupati si ripeterà il 28 e ancora una volta Azeglio cercherà di tenerli tranquilli¹³⁷. Il fatto era che nella seconda metà di maggio, per il prolungarsi della guerra, molte attività economiche si andavano ormai fermando, la disoccupazione era in repentina crescita, mentre si preannunciavano scioperi per aumenti salariali nei settori in espansione grazie alle commesse militari¹³⁸.

A tutto ciò va aggiunta una situazione di stallo a livello governativo, che aumentava le incertezze generali e divenne via via piú grave tra la fine di maggio e la fine di luglio. Dopo la fusione con la Lombardia, il governo Balbo espresse l'intenzione di presentare le dimissioni, anche perché occorreva tenere conto della nuova situazione a livello rappresentativo. Le difficoltà del momento indussero il sovrano a soprassedere sino alla terza decade di giugno – quando le dimissioni furono formalizzate –, incaricando Ottavio Thaon di Revel e Vincenzo Ricci di formare un nuovo gabinetto. Tuttavia essi comunicarono alla Camera il 6 luglio la rinuncia all'incarico. Così il governo Balbo rimase dimissionario ma in carica (e sostanzialmente esautorato e impotente) fino alla sconfitta di Custoza, il 23-25 luglio, quando si dimise definitivamente. Pertanto tutta la fase peggiore della prima Guerra d'indipendenza fu gestita da un governo dimissionario ma in carica e nella sostanza paralizzato.

A Torino stavano intanto aumentando le prese di distanza dall'idea nazionale, dopo la presentazione alla Camera, il 15 giugno, del progetto di legge governativo per l'approvazione della convenzione stipulata con i delegati della Lombardia e di quattro province venete, per l'unione di questi territori al Regno sardo. Secondo l'articolo 8, la Lombardia accettava l'unione con gli Stati sardi a condizione che fosse convocata a Milano entro il 1° novembre 1848 una assemblea costituente eletta con suffragio universale. Nella capitale sabauda si cominciava a temere che tale assemblea potesse mettere in discussione il regime monarchico e deliberare il trasferimento a Milano della capitale del nuovo Stato.

¹³⁶ AST, Corte, *Alta Polizia*, mazzo 259, fasc. 49; «L'Opinione», n. 94, 22 maggio 1848, p. 373.

¹³⁷ D'AZEGLIO, *Lettere al figlio* cit., I, p. 876, lettera di Costanza ad Emanuele, 30 maggio 1848.

¹³⁸ *Ibid.*, pp. 867-71, 880, 882, lettere di Costanza ad Emanuele, 16, 17 e 26 maggio e 11, 24 giugno 1848; AST, Corte, *Alta Polizia*, mazzo 259, fasc. 41.

Dalla metà di maggio circolava tale timore, acuito dalla frequente accusa ai milanesi di essere ingrati ed eccessivamente esigenti, ai genovesi di mestare nel torbido per puntare su una forma repubblicana di governo, agli altri territori liberatisi dalla dominazione straniera di chiedere troppo al Piemonte, in termini di uomini e di denaro: «en vérité, nous voyons pas trop à quoi sont bons les fratelli Lombardi. Au lieu de nous faire devenir italiens, les italiens feraient mieux de devenir piémontais», scriveva spazientita Costanza d'Azeglio dopo essere stata a lungo favorevole all'unione. Dopo vivacissime polemiche, per opportunità politica la Camera approvò il 28 giugno e il Senato il 6 luglio la fusione, rinviando però la deliberazione sui modi di esecuzione: era un compromesso destinato a ulteriori strascichi e polemiche¹³⁹.

Il calo della temperatura patriottica in città si sommava all'effetto di logoramento esercitato pure sul fronte interno dal lungo e sempre più inutile assedio di Peschiera e, dai primi di giugno, dalla vittoriosa controffensiva austriaca: «beaucoup de monde voudrait la fin de cette guerre»¹⁴⁰. Le sempre più modeste adesioni al prestito nazionale per la guerra all'Austria ne erano un ulteriore indicatore.

In un simile contesto non si può dire che la sconfitta di Custoza giungesse in città come un fulmine a ciel sereno, con le prime notizie, ancora confuse, comunicate ufficialmente intorno alla mezzanotte del 27 luglio. Il dolore, lo scoraggiamento, le preoccupazioni per l'immediato futuro furono generali¹⁴¹. Ma altrettanto diffusa era la consapevolezza dell'incapacità a condurre la guerra ai livelli più alti e intermedi dell'ufficialità, della disorganizzazione, delle ostilità politiche a una inchiesta sulla conduzione del conflitto. Mentre i fischi erano riservati ai comandanti che rientravano nella capitale, l'affetto e la commozione erano tutti per la truppa lacera, affamata, ferita, sbandata, demoralizzata che tornava:

Nos soldats se sont battus tant que les forces physiques ne leur ont pas manqué, mais la faim, la soif les ayant décimés, la démoralisation s'en est suivie. Quarante huit heures sans nourriture et puis exiger que les troupes poursuivent l'ennemi qu'elles viennent de battre; ces malheureux soldats arrivent ici et dans toutes les provinces à la débandade. Il faut les voir. Ce sont de véritables momies, la peau noire

¹³⁹ *Ibid.*, mazzo 259, fasc. 1; «L'Opinione», n. 123, 27 giugno 1848, pp. 487-488; D'AZEGLIO, *Lettere al figlio* cit., I, pp. 867, 871, 883, 885-86, 892, 900-1, lettere di Costanza ad Emanuele, 16 e 26 maggio, 24 giugno, 2, 16, 30 luglio 1848.

¹⁴⁰ *Ibid.*, p. 885, lettera di Costanza ad Emanuele, 2 luglio 1848.

¹⁴¹ *Ibid.*, pp. 896-99, 909, 911, 915-16, lettere di Costanza ad Emanuele, 28 e 30 luglio, 10 e 29 agosto, 9 settembre 1848; «L'Opinione», n. 151, 29 luglio 1848, pp. 593-94; n. 152, 31 luglio 1848, pp. 597-99.

et desséchée, le regard fixe, on voit les tortures qu'ils ont dû subir. Pour la tenue je n'en parle pas et ceux qui sont sous les armes sont de même¹⁴².

Le forti manifestazioni svoltesi in piazza Carignano e in piazza Castello dinanzi alla Camera e al Senato il 28, 29 e 30 luglio parrebbero aver espresso questa volta una convergenza tra reazionari antiparlamentari e moderati liberali, ostili al nuovo ministero Casati-Pareto, formato non del tutto da democratici ma appoggiato – nei quindici giorni in cui rimase in vita – dalla democrazia, in quanto ritenuto sostenitore della politica di guerra nazionale. Le grida antiparlamentari e contro i vacui parolai mentre la patria era in pericolo si mischiarono a quelle a favore della concessione dei pieni poteri al sovrano per tutta la durata della guerra, colla facoltà di cambiare i ministri a sua volontà, ma restando questi ultimi responsabili di fronte al Parlamento. Cavour stesso si pronunciò per la concessione dei pieni poteri, e la legge fu approvata il 29 luglio a maggioranza, col voto contrario di 42 democratici¹⁴³.

Intanto tra i moderati crescevano le preoccupazioni per la sovversione sociale, anche sotto il timore di un ritorno in Savoia di bande repubblicane e socialiste, dopo che a Parigi il generale Cavaignac aveva stroncato in un bagno di sangue le cosiddette «giornate di giugno» della rivolta operaia dal 23 al 26 di quel mese. Il 3 agosto a Torino fu mobilitata in massa la guardia nazionale, ma distribuendo pochissimi fucili in rapporto al numero degli iscritti nei ruoli; contemporaneamente si fece ricorso ai parroci per stimolare il patriottismo e si diede vita nella capitale a un Comitato di sicurezza pubblica, ancora una volta guidato da Roberto d'Azeglio¹⁴⁴.

Tra mille incertezze e molti errori stava iniziando anche a Torino la stagione politica dei democratici, nella speranza di sostituire la «guerra di popolo» alla «guerra regia» sconfitta, mentre però in molte parti d'Europa già si affacciava la fase involutiva dell'esplosione di energie del '48 e si allargava la paura dei rossi.

Nella capitale subalpina, sempre più silenziosa e racchiusa in se stessa, la borghesia di tendenze liberal-democratiche e democratiche pure

¹⁴² *Ibid.*, n. 162, 11 agosto 1848, p. 637; n. 184, 6 settembre 1848, p. 726; n. 203, 29 settembre 1848, p. 799; AST, Corte, *Alta Polizia*, marzo 260, fasc. 17; D'AZEGLIO, *Lettere al figlio cit.*, I, pp. 905-8, lettere di Costanza ad Emanuele, 9 e 10 agosto 1848.

¹⁴³ R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, II. (1842-1854), Laterza, Roma-Bari 1984, pp. 334-338; C. PISCHEDDA, *1848. Il vecchio Piemonte liberale alle urne*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1998, pp. 83-84.

¹⁴⁴ AST, Corte, *Alta Polizia*, marzo 257, fasc. 14; «L'Opinione», 8 giugno 1848, n. 108, p. 427; n. 155, 3 agosto 1848, pp. 610, 612; n. 156, 4 agosto 1848, pp. 613-14; D'AZEGLIO, *Lettere al figlio cit.*, I, pp. 893, 899-900, 903, 908, lettere di Costanza ad Emanuele, 16 e 30 luglio, 6 e 9 agosto 1848.

polemizzava con il nuovo ministero moderato Alfieri, poi Perrone, contro cui scendeva in piazza Castello le sere del 19, 20 e 21 novembre e per la prima volta dopo mesi truppa e guardia nazionale tornavano a ferire cittadini inermi¹⁴⁵; proseguiva sui giornali una polemica durata mesi contro gli uomini del vecchio regime carloalbertino e contro le fortissime resistenze dell'apparato burocratico ai cambiamenti in senso costituzionale, soprattutto nelle province; protestava con durezza contro il conte di Castagnetto, accusato di eccessive ingerenze nella conduzione fallimentare della guerra e nel tentativo di involuzione in senso conservatore; invocava a più voci un ministero Gioberti¹⁴⁶. Né l'andamento delle vicende parlamentari era meno burrascoso, tra le discussioni sull'armistizio e l'eventuale ripresa della guerra, l'erario a secco, la legge sull'immigrazione italiana nel Regno sardo, il dibattito sul sistema di prelievo fiscale, le polemiche sulle cause della disfatta militare, la crisi di fiducia interna ed esterna all'esercito, la riforma della pubblica sicurezza, dell'amministrazione comunale, della pubblica istruzione con le richieste di modifiche alla regolamentazione di Bon Compagni dell'istruzione universitaria, e così via.

Nella città intanto gli studenti manifestavano contro il nuovo regolamento che agli articoli 16 e 17 vietava ogni riunione di più di 20 di loro, ogni forma associativa anche letteraria, scientifica o educativa. Adirittura nottetempo comparivano piccoli cartelli in cui si accusava il re di essere la causa di tutti i mali e si invocava la repubblica. Mazzini stava tentando pure nella capitale di riorganizzare le file già disperse¹⁴⁷.

Il 15 dicembre prendeva vita il nuovo ministero Gioberti. Iniziava un'altra fase, destinata a chiudersi il 23 marzo con la «fatal Novara» e l'abdicazione di Carlo Alberto.

Pure a Torino terminava l'«anno dei miracoli». Costanza d'Azeglio ne tirava un bilancio amaro ai primi di gennaio del '49: «Nous sommes dans un état d'attente fébrile, comme nous étions l'an passé à cette épo-

¹⁴⁵ «Il Mondo Illustrato», 19 agosto 1848, n. 33, p. 528; n. 47, 25 novembre 1848, pp. 740-741.

¹⁴⁶ «L'Opinione», 26 agosto 1848, n. 175, p. 688; n. 177, 29 agosto 1848, p. 698; 1° settembre 1848, n. 180, p. 710; 5 settembre 1848, n. 183, p. 722; 7 settembre 1848, n. 185, p. 729; 20 settembre 1848, n. 195, p. 770; 27 settembre 1848, n. 201, p. 791; 29 settembre 1848, n. 203, p. 799; 30 settembre 1848, n. 204, p. 803; 4 ottobre 1848, n. 207, p. 816; 11 ottobre 1848, n. 213, p. 839; 19 ottobre 1848, n. 220, p. 870; 8 novembre 1848, n. 237, p. 936; 5 dicembre 1848, n. 260, p. 1025; 7 dicembre 1848, n. 262, p. 1033; 14 dicembre 1848, n. 268, p. 1057; 18 dicembre 1848, n. 271, pp. 1069-70; AST, Corte, *Alta Polizia*, marzo 260, fasc. 17.

¹⁴⁷ «L'Opinione», 25 novembre 1848, n. 252, p. 996; C. PISCHEDDA, *L'azione mazziniana in Piemonte e il governo sardo nel settembre-ottobre 1848*, estratto dalla miscellanea *Scritti vari*, I, a cura della Facoltà di Magistero di Torino, Gheroni, Torino 1950; D'AZEGLIO, *Lettere al figlio* cit., I, p. 920, lettera di Costanza ad Emanuele, 24 settembre 1848.

que; mais l'an dernier nous étions soutenus par l'espérance. Cette année il n'est question que de ne pas rouler au fond de l'abîme»¹⁴⁸. Questa volta tuttavia l'acutissima osservatrice era troppo poco distaccata per ricordare l'insieme delle grandi novità lasciate dal '48 anche a Torino¹⁴⁹.

La prima fu lo Statuto e la connessa vita parlamentare, concessi a malincuore da Carlo Alberto, ma poi conservati da lui e dal figlio Vittorio Emanuele II, nonostante le turbolenze dei mesi successivi e i molti inviti ad abrogarli, come invece avvenne in tutti gli altri Stati italiani che nel '48 avevano intrapreso la via costituzionale. Essi furono, con tutti i loro limiti, uno dei grandi punti di forza del Piemonte successivo.

L'altra fu l'improvviso irrompere della politica nella vita quotidiana dei ceti alti, medi, medio-bassi e in parte artigiani e operai. Essa irrompeva nelle vie e piazze con ancora i vecchi nomi, prima che dal 1860 si cominciasse a celebrare nella toponomastica cittadina gli eventi iniziati nel 1848. Quella di Torino non fu tuttavia, come abbiamo visto, la piazza delle barricate, bensì la piazza guidata dall'alto per sostenere e stimolare una rivoluzione moderata preventiva. Non vi fu, nella capitale sabauda, alcuna conquista sostanziale della piazza a sanzionare una rottura o un passaggio di fase¹⁵⁰. La politica irrompeva poi nei giornali – analizzati nel saggio di Giuseppe Talamo –, giunti con fatica dalla fine del '47 a trattare con relativa libertà le questioni politiche; irrompeva nei ritrovi e nei caffè, non più spazi appartati e quasi clandestini di discussioni studentesche intorno alle 6 del mattino, come negli anni Trenta¹⁵¹, ma divenuti spazi pubblici di aggregazione spontanea, di informazione e formazione di un'opinione collettiva, al posto degli spazi privati e selettivi già rappresentati dai circoli e dai salotti. Irrompeva tra gli studenti universitari, prima sottoposti a un controllo soffocante, il quale ne ritardò probabilmente la maturazione politica, ma che da ora in poi riceverono una massiccia e rapida politicizzazione, che contribuirà a farne la futura classe politica e li porterà pure da volontari – ricorda Silvano Montaldo – sui campi di battaglia della prima e della seconda Guerra di indipendenza, fino alla clamorosa manifesta-

¹⁴⁸ *Ibid.*, p. 961, lettera di Costanza ad Emanuele, 7 gennaio 1849.

¹⁴⁹ Per tutte le pagine che seguono, salvo gli espliciti riferimenti ai saggi contenuti in questo volume, si rinvia ai molti contributi pubblicati LEVRA e ROCCIA (a cura di), *Milleottocentoquarantotto* cit.

¹⁵⁰ Si rinvia, in generale, a M. ISNENGI, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Mondadori, Milano 1994.

¹⁵¹ Biblioteca Comunale di Genova, *Archivio Ricotti*, III.2.9 (35). E, *contra*, per i caffè del '48, cfr. ad esempio tra le tante le testimonianze di D'AZEGLIO, *Lettere al figlio* cit., I, pp. 829, 831, lettere di Costanza ad Emanuele, 6 e 7 febbraio 1848.

zione del 1864 contro la politica scolastica governativa e l'occupazione per alcuni giorni dell'ateneo. La politica irrompeva (altra occasione epocale di svolta sottolineata nel contributo di Luciano Tamburini) tra i palchi, nelle platee, sulle scene dei teatri, tanto per i contenuti nuovi delle rappresentazioni, anche grazie all'allentamento della censura, quanto per la vitalità delle grandi compagnie e dei nuovi locali che iniziarono allora il cammino. La politica esibiva inoltre se stessa in forma spettacolare, adattava a obiettivi ad un tempo dinastici, patriottici e di conciliazione sociale rituali già rivoluzionari come la festa in piazza, il ballo pubblico, la benedizione delle bandiere, il banchetto patriottico.

La regia di Roberto d'Azeglio della piazza torinese mediò, come si è detto, tra varie esigenze: utilizzare o impedire le manifestazioni per «formare un'opinione» in senso prevalentemente moderato, premere sul re senza però farlo sentire condizionato, sostenere le pressioni dei giornali e del corpo municipale per la concessione di una Costituzione. Un quarto obiettivo è ancora da ricordare: sollecitare e coinvolgere anche il clero nel nuovo assetto istituzionale. Perché il '48 torinese, come sottolinea Pietro Stella, fu anche un decisivo momento di svolta nella pratica religiosa, con la riaffermazione di alcuni principi basilari quali la separazione fra Stato e Chiesa, la libertà di coscienza con il riconoscimento delle altre confessioni cristiane, la libertà di opinione pure in materia religiosa.

Alcuni contraccolpi furono immediatamente visibili, specialmente nella partecipazione collettiva alle pratiche eucaristiche: l'apertura di negozi e laboratori artigianali alla domenica e negli altri giorni di precepto ridusse la partecipazione religiosa al giorno festivo, a cui i vescovi cercarono di reagire mettendo in campo varie iniziative per persuadere i fedeli a rispettare comunque il riposo. Un'altra pratica eucaristica coinvolta dalla laicizzazione e dalla secolarizzazione fu quella del viatico portato solennemente dalla chiesa alla casa del morente. La pratica dopo il 1848 continuò incerta e via via venne sostituita da una forma privata senza segni esteriori, senza chierichetti in abito liturgico e ceri in mano, senza il suono del campanello per avvertire i passanti.

Va comunque evitato, in generale e per Torino in particolare, il rapporto meccanico tra '48 e laicizzazione o, peggio, scristianizzazione. E infatti, tra tanti altri aspetti, continuò l'antica pratica della Quaresima predicata nelle chiese, così come rimase fitta la rete di altre celebrazioni religiose. L'importanza del '48 consistette soprattutto nell'inizio del trapasso dal conformismo religioso generale a una religiosità frutto tanto della tradizione quanto della libera adesione di individui e di nuclei familiari.

Quando dalla prima fase di entusiasmo, effervescenza, ansia febbrile si passò a Torino alla seconda fase, con l'entrata in guerra, di inquietudini crescenti tra aprile e luglio; e poi alla terza, dall'estate in avanti, dopo la sconfitta di Custoza, con i timori per il futuro e per l'ordine pubblico interno, con le prese di distanza dagli ideali patriottici e nazionali, con la delusione per il primato prima assegnato alla politica fatta «in diretta», come noi diremmo oggi, quest'ultima cominciò a ritirarsi dalla piazza e tornò a concentrarsi nei luoghi tradizionali ad essa deputati – corte, ministeri, Senato – e in quelli nuovi per eccellenza, anch'essi frutto del '48: la vivacissima Camera dei deputati e il Consiglio comunale divenuto elettivo. A proposito di quest'ultimo, il saggio di Rocchia illustra gli effetti dell'editto del 27 novembre 1847 e del decreto legislativo del 7 ottobre 1848. Essi introdussero un Consiglio eletto dai cittadini maschi con 21 anni compiuti e appartenenti a una delle tre categorie previste: i proprietari immobiliari contribuenti all'imposta prediale piú facoltosi (i «maggiori imposti»); i dipendenti statali civili e militari e i professionisti (le «funzioni o capacità»); i negozianti, artigiani, industriali e fittavoli con un tenore di vita civile rappresentato dall'affitto dei locali di abitazione e di lavoro (il «valore locativo»). L'elettorato passivo era riconosciuto a tutti gli elettori che non fossero privati dei diritti civili, esclusi i minori, le donne, i ministri del culto, i dipendenti del Comune. Alla prima iscrizione nelle liste si presentarono tuttavia solo 15 elettori ogni 1000 abitanti, l'1,5 per cento della popolazione. Fu questo il primo corpo elettorale cittadino, che votò una amministrazione con un carattere assai piú borghese e un'età media piú bassa del decurionato precedente; era un'amministrazione nel complesso profondamente rinnovata negli uomini e rimasta con tale sostanziale fisionomia sino alla legge del 23 ottobre 1859, che ridisegnò l'ordinamento comunale e provinciale del Regno¹⁵².

La sconfitta militare e il crollo delle speranze della primavera non significarono tuttavia disarticolazione della città. In essa la vita produttiva – manifatturiera e di scambio – continuava, sebbene con difficoltà. Proseguivano pure trasformazioni lente, non percepibili nel solo anno 1848, nonostante il segno lasciato anche su esse. Erano in fase di trapasso l'amministrazione della giustizia e il sistema carcerario; la tradizione corporativa stava fluendo verso l'associazionismo di mestiere; l'organizzazione ecclesiastica illustrata da Tuninetti e la cultura e l'associazionismo cattolico trattati da Stella misero in evidenza un momento di

¹⁵² Si rinvia anche a PISCHEDDA e ROCCIA (a cura di), 1848. *Dallo Statuto albertino alla nuova legge municipale* cit.

svolta compreso nell'arco di alcuni anni, tra il 1848 e il 1855, pur con la cesura netta rappresentata nel '48 dalla cacciata dei Gesuiti. Analogamente nell'istruzione, ricorda Ester De Fort, il 1848 iniziò, con la legge Bon Compagni del 4 ottobre, che laicizzava ed estendeva il controllo statale a tutta l'istruzione, un processo che si svolgerà negli anni seguenti. A partire dal '49 si cominciò con le subito affollatissime scuole serali comunali, per l'insegnamento professionale agli adulti, e con l'apertura della prima scuola pubblica femminile; e, con gradualità, nel decennio cavouriano il processo si sviluppò, più per impulso dall'alto del governo che per iniziativa primaria dell'amministrazione civica.

Altri sconvolgimenti innescati dal '48 saranno invece visibili solo negli anni successivi. Uno fu la riorganizzazione dell'esercito dopo la sconfitta. Un secondo fu rappresentato dall'emancipazione dei valdesi e degli ebrei. I valdesi, sottolinea Augusto Comba, iniziarono sin dal luglio 1848 l'attività di evangelizzazione e la pubblicazione di un mensile; nel luglio 1849 avvenne l'incorporazione della comunità torinese nella Chiesa valdese; iniziò poi nell'ottobre 1851 la travagliata vicenda della costruzione del tempio di Torino, inaugurato nel dicembre 1853. In ogni caso, dalla metà degli anni Cinquanta ai primi Sessanta, la situazione della comunità valdese sarà anche tormentata da forti tensioni interne. L'epoca del robusto sviluppo sociale ed ecclesiastico sarà posteriore, tra il 1865 e la fine del secolo, anche con importanti presenze nella finanza, nell'industria, nel commercio, nelle professioni, nella massoneria.

Ancor più complesse e travagliate furono le conseguenze dell'emancipazione degli ebrei. Fabio Levi illustra che essa avvenne tra contrasti e ostilità molto vivaci sia entro il gruppo dirigente sia entro le stesse comunità israelitiche diffidenti verso la prospettiva dell'apertura al mondo circostante. Ma l'emancipazione fu anche la conseguenza di un processo di integrazione in atto da tempo di piccoli gruppi di ebrei più intraprendenti, all'interno della stessa classe dirigente riformatrice piemontese. L'emancipazione peraltro non fu la realizzazione di un progetto istituzionale organico, ma prioritariamente il venir meno di limitazioni più che l'introduzione di prescrizioni – che non vi furono – intese a riorganizzare la vita degli ebrei. L'emancipazione inoltre fu parte di un più generale processo di liberalizzazione e di secolarizzazione che metteva anche l'accento sui risvolti individualistici e sull'insofferenza verso regole troppo rigide, come erano le norme comunitarie e religiose degli ebrei, permeanti ogni aspetto della vita degli individui. Se si considera che negli anni Cinquanta Torino sarà una capitale molto dinamica, non si può trascurare l'effetto di attrazione che essa eserciterà almeno su quella parte della minoranza ebraica che già da tempo aveva rifiutato la prospettiva

dell'isolamento e dell'autosufficienza come unica possibile. Probabilmente quegli anni e tale passaggio imprimeranno alla storia degli ebrei piemontesi una svolta radicale. Una parte di essi, partecipe con convinzione all'apertura all'esterno, sarà permeata sempre piú dalle correnti culturali dell'epoca, variamente rielaborate e assimilate attraverso la cultura d'origine, e dimostrerà una forte capacità – soprattutto come intellettuali – inserirsi in molteplici campi, dalla cultura del Positivismo al nascente socialismo, dalle professioni alla scuola all'apparato dello Stato. Ma vi sarà anche un'altra parte non insignificante che, dopo il '48, vorrà continuare a conservare una identità tradizionale di tendenziale separatezza.

In sostanza, il periodo dell'emancipazione e quello immediatamente successivo contribuirono anche a rimodellare piú identità dentro al mondo ebraico torinese e nelle zone di confine tra esso e i non ebrei.

Vi furono però anche molti altri aspetti della città che la svolta del '48 sottopose in qualche modo a verifica.

In linea generale e pur nella provvisorietà del giudizio, si potrebbe dire che la comunità scientifica, artistica ed economica torinese si presentò all'appuntamento di metà secolo con alcune punte già di eccellenza nel panorama nazionale e internazionale e con altri settori in movimento, ma ancora a metà del guado.

La chimica, per esempio, aveva ormai un posto rilevante nella rete culturale italiana ed europea, per l'impronta ad essa impressa da figure quali Avogadro e Sobrero, per la penetrazione in altri campi disciplinari, per le applicazioni industriali, tecniche e agricole, tra i cui fautori si collocava pure il giovane Cavour. Altrettanto affermati erano l'indologia, gli studi semitici, l'egittologia, con alle spalle personaggi del calibro di Gaspare Gorresio, Tommaso Valperga di Caluso, Amedeo Peyron, e una collezione dell'importanza di quella di Bernardino Drovetti. Cosmopolita era pure la cultura giuridica, con i suoi due filoni, quello tradizionale francese e quello tedesco dagli anni Venti. Nel Corpo reale d'artiglieria e negli arsenali continuava una grande tradizione di militari-scienziati, con però una sempre maggiore connessione alla realtà economica e alle trasformazioni tecnologiche su scala europea, lo sguardo rivolto soprattutto all'Inghilterra, al Belgio, alla Svezia: due snodi fondamentali, intorno al '48, furono rappresentati dall'approvvigionamento all'estero di armamenti e dalla figura di Giovanni Cavalli.

Continuavano a supportare queste punte di eccellenza (ma anche altri settori scientifici) il ruolo svolto dall'Accademia delle Scienze, dalla Scuola di applicazione per le armi dotte, dall'Arsenale; ma ad esso si erano aggiunti gli intensificati viaggi di studio, la diffusione di libri e riviste specializzati, il peso avuto dal secondo congresso degli scienziati ita-

liani, tenuto a Torino nel 1840, con larga partecipazione di studiosi italiani e stranieri. L'università aveva invece un peso scarso; tuttavia la riforma del 1846-48 la stava predisponendo al rinnovamento nel successivo decennio.

In una fase di passaggio e di mutamento di prospettive apparivano le scienze matematiche, tra la difesa della tradizione settecentesca lagrangiana e il nuovo modo di Felice Chiò di affrontare l'analisi, sulla scia di Cauchy. Per la zoologia il marzo 1848 fu una data importante, con l'arrivo da Milano sulla cattedra già di Gené di Filippo De Filippi, che riannoderà la tradizione evoluzionista bonelliana e che sarà il paladino italiano del darwinismo. A sua volta la medicina torinese era assai attenta alla pratica clinica e al metodo sperimentale francesi, recependone – con una libertà in altri campi impensabile – le suggestioni del materialismo e dello sperimentalismo, i quali saranno da metà Ottocento la strada maestra del progresso medico. Nella mineralogia intanto Angelo Sismonda stava intensificando i rapporti con i geologi francesi, svizzeri, inglesi; mentre la botanica non riusciva ancora a superare un livello floristico-morfologico-descrittivo.

Segni di frattura o di accelerazione erano pure visibili altrove: nelle arti figurative, ove convergeva l'azione dei privati, riuniti nella Società promotrice delle Belle arti, e della politica carloalbertina, per far uscire dall'ambito locale l'educazione artistica aprendola a italiani e europei, e magari accentuando intorno al 1848 il carattere nazionale e di manifesto politico di alcune commissioni pittoriche, plastiche e decorative. Pure il collezionismo privato di arte antica e contemporanea, aristocratico e borghese, concorreva a dilatare l'estensione degli interessi artistici, rendendone possibile poi la fruizione, in genere su semplice richiesta.

La finanza a sua volta, figlia del mondo della seta, accentuava il proprio ammodernamento e stabiliva una sorta di bipolarismo tra Genova e Torino. Erano nate intanto, soprattutto negli anni Quaranta, nuove attività manifatturiere di un certo peso, spesso introdotte dall'estero o con tecnologie straniere. La moda restava francese per l'abito femminile, inglese per quello maschile, e tuttavia nel '48, seppure in modo effimero, conobbe un evidente innesto italiano e «patriottico».

Di nuovo il peso delle vicende del 1848-49 fu rilevante nelle questioni urbanistiche, come sottolinea in questo volume Vera Comoli Mandracci, ed aprì una fase compresa tra il 1848 e il 1852.

Per un verso, la precaria situazione politico-militare del Piemonte successiva al 1848-49 interferì con l'espansione della città, attribuendo all'autorità militare il controllo e le decisioni sulle questioni urbanisti-

che della capitale. Per un altro verso, la separazione dei poteri sancita dallo Statuto albertino ebbe una ricaduta positiva anche sull'*iter* di approvazione dei piani urbanistici, cancellando nel 1851 il controllo del ministero dei Lavori pubblici e aumentando quindi il potere del Consiglio comunale, il che da un lato affermava la possibilità per la città di maggiore autodeterminazione delle forme del proprio sviluppo, e dall'altro lato aumentava il peso decisionale dei ceti borghesi emergenti, collegati al nuovo carattere elettivo del Consiglio comunale.

Le esigenze militari di difesa della capitale prevedevano un campo trincerato formato da una linea di fortini esterni e da una linea interna di fossati, mai realizzati né gli uni né gli altri. Esse condizionarono tuttavia la pianificazione urbanistica tra il 1848 e il 1852, contenendo la progettazione dell'abitato a una notevole distanza dalle fortificazioni ipotizzate, con una scelta progettuale operata soprattutto da Carlo Promis, di integrazione strutturale dei nuovi assi rettori degli ampliamenti ottocenteschi con i precedenti assi prefigurati già tra fine Cinquecento e Seicento, secondo i tre criteri degli angoli retti, degli isolati di ampiezza ragionevole, delle misure simmetriche uguali. Tale scelta definì per la città coordinate urbanistiche irreversibili per l'intero Ottocento ma pure per la dimensione attuale, anche se la rigorosa impostazione del piano Promis cominciò a sfaldarsi prima con il definitivo abbandono sin dal 1852 dei progetti di difesa militare della capitale, poi con la disattivazione fisica e funzionale della Cittadella dallo stesso 1852, e ancora con il nuovo clima liberistico dell'età cavouriana e il più permissivo nuovo regolamento d'ornato del 1862, più aperto alle sollecitazioni dei costruttori.

In un libro recente, già richiamato, su Torino nel 1848, si è tentato di dare una risposta sfaccettata anche a un ultimo interrogativo, mai affrontato prima per la città nel momento di svolta epocale a metà Ottocento: quale era allora l'immagine di Torino che circolava fuori di Torino?

Non è questa la sede per entrare nei dettagli, ma almeno alcune conclusioni generali possono essere riprese¹⁵³.

L'immagine di Torino che circolava nel resto d'Italia parrebbe essere stata modesta e discontinua, almeno sino alla fine di marzo e all'inizio della guerra all'Austria.

Fu infatti la guerra ad attirare sulla capitale sabauda gli sguardi dalla penisola, pur con ottiche diverse. A cominciare dalla seconda città del Regno sardo, quella Genova da decenni antipiemontese, estranea e osti-

¹⁵³ Le considerazioni che seguono sono tratte dalla *Introduzione* di LEVRA e ROCCIA (a cura di), *Milleottocentoquarantotto* cit.

le, arroccata nell'opinione di essere sacrificata e oppressa. E proseguendo con Parma e Modena, piú interessata a Genova la prima, a Roma e a Pio IX la seconda; ed entrambe costrette dal nuovo dislocarsi dei rapporti di forza a una maggiore attenzione e consenso per la capitale subalpina, salvo ritornare sui propri passi dopo la sconfitta, quando però esponenti non secondari del ceto medio liberale daranno l'avvio a una sotterranea opera di riorganizzazione del consenso, sostenuta dal Piemonte, i cui risultati si vedranno nel decennio successivo. A Napoli poi, Torino era pressoché sconosciuta, salvo ai dotti e agli appassionati di teatro. Anche Palermo la ignorava, anzi ne diffidava per l'attaccamento a Carlo Alberto, considerato il possibile alfiere di una transizione moderata al costituzionalismo e dunque ostile alla febbre rivoluzionaria palermitana. Ben altra era l'attenzione riservata a Genova, insofferente di Torino e della politica carloalbertina, come Palermo lo era di Napoli, fedele alla dinastia borbonica.

La seconda componente dell'immagine di Torino diffusa in altre capitali italiane nel '48 era quella moderata. A Milano e a Firenze, oltre al perdurante rispetto per la cultura scientifica torinese, nel corso degli anni Quaranta e soprattutto dopo il biennio riformatore del 1846-47, l'immagine della città misoneista, bigotta e militare si era venuta trasformando per i liberali moderati in un simbolo di progresso graduale e socialmente inoffensivo, a guida agrario-aristocratica. Persino alle gerarchie ecclesiastiche di Roma, Torino rimandava l'immagine rassicurante di una città immune da turbolenze rivoluzionarie, fedele nella grande maggioranza della popolazione ai valori tradizionali della religione, compatta dietro al sovrano.

Altrettanto discontinua, ma con un'accelerazione analoga a quella italiana in prossimità del '48, sembrerebbe l'immagine della città al di là delle Alpi, con alcune importanti sfaccettature. Se non desta stupore che a San Pietroburgo e nell'immenso Impero zarista Torino fosse, e solo per pochi, un puntino remoto su una carta geografica, tanto piú che la città non era toccata dal *tour* romantico dei viaggiatori russi in un'Italia indefinita, ancora terra delle rovine antiche e delle reminiscenze letterarie, un primo elemento di discontinuità giunge dai viaggiatori e intellettuali tedeschi della prima metà dell'Ottocento. Eccezion fatta per qualche prussiano, ora erano anch'essi divenuti estranei a una città non romantica, geometrica, periferica, piú francese che italiana, giudicata arretrata, salvo che per l'esercito e l'amministrazione. Come negli Stati italiani, pure nel variegato mondo germanico l'attenzione crebbe poco prima del '48 e si rafforzò in larga misura con la guerra all'Austria e con l'opzione moderata-costituzionale e priva di tensioni rivoluzio-

narie rappresentata dal Piemonte; essa aumenterà negli anni seguenti. Anche da Madrid si cominciò a guardare alla città nel 1848, con un giornale che addirittura seguiva quasi giorno per giorno le vicende torinesi, desumendole tuttavia, come allora avveniva di frequente, dall'organo ufficiale del governo piemontese.

Ma le sfaccettature di maggior rilievo sono quelle fornite dallo sguardo di Londra e di Parigi su Torino. Nel primo caso è evidente la sproporzione in tutti i campi tra il piccolo Regno sardo e la Gran Bretagna, per cui alla sempre più diffusa anglofilia torinese negli anni Quaranta non corrispondeva una analoga attenzione da parte inglese. Essa era accentuata dalla relativa indifferenza di allora della classe politica britannica per gran parte dell'Europa e dal senso di superiorità e di autocompiacimento del primo Paese al mondo. Tutt'altro che sconosciuta al ceto colto inglese, Torino continuava ad essere considerata luogo di transito verso le altre regioni italiane, capitale di un Paese retrogrado, persecutrice dell'ammirato Mazzini, inferiore al peso di Genova col suo porto e la rete di scambi. Pure in Francia operavano i due piani della politica e dell'opinione pubblica, ma non erano sostanzialmente convergenti come in Gran Bretagna. Per ora i politici continuavano a coltivare la prospettiva tradizionale del Piemonte-cuscinetto rispetto all'Austria e non ne incoraggiavano le iniziative. Intanto però gli emigrati politici piemontesi si sforzavano di erodere a livello di opinione pubblica tale chiusura, ed erano aiutati dall'infittirsi degli interventi di giornali e riviste dopo il 1846, e da una maggiore attenzione per Torino degli operatori economici francesi, dei tecnici, degli studiosi, di artisti e letterati.

Un'altra sfaccettatura nell'immagine di Torino è quella fornita dal punto di vista del nemico. La città subalpina rimaneva per lo più ignota agli austriaci, ma non al governo, consapevole delle ambivalenze politiche piemontesi, ma anche degli stretti rapporti di parentela fra le due case regnanti, dell'alto livello delle relazioni diplomatiche, della presenza a Torino di un ancora robusto partito austrofilo. Fu di nuovo il '48 ad avere un effetto di rapida accelerazione dell'attenzione verso il nemico e la sua capitale, addirittura accentuandone il peso, con l'identificarli – da parte conservatrice – come i soli possibili scardinatori dell'egemonia austriaca sull'Italia intera e, specularmente, dai radicali, come l'incarnazione delle speranze di tutta la Penisola.

In altri due contesti, infine, furono gli scambi commerciali a divulgare l'immagine di una città moderata e in via di modernizzazione. Per i Belgi, che fino al '48 non ricambiavano l'attenzione loro riservata dai torinesi colti, fu l'ingente quantità di armi acquistate presso le loro fabbriche dall'esercito piemontese, in occasione della guerra, a far cresce-

re l'attenzione per Torino. Mentre gli Statunitensi, alla ricerca di scambi e di tecnologie, si rivelarono acuti e solidali osservatori del rilievo militare e del peso moderato piemontese nelle vicende del '48 italiano. Ai loro occhi la città era un porto di stabilità in una penisola di difficile comprensione e i piemontesi venivano considerati gli *yankees* d'Italia.

Dunque, anche nell'ottica di Torino fuori di Torino il 1848 fu uno spartiacque, tra un prima fatto di sostanziale estraneità e un dopo di crescente attenzione. Certo si trattò, pure in questo caso, della rapida accelerazione impressa alla storia europea dall'«anno dei miracoli». Ma si trattò anche della collocazione moderata e costituzionale-dinastica, della rivoluzione moderata preventiva realizzata nel '48 nella capitale del Regno sabauda.

5. *Una modernizzazione attiva.*

Sul cosiddetto «decennio di preparazione» la produzione storiografica è insieme sterminata e scarsa. Sterminata per fonti, memorialistica, monografie, biografie, analisi settoriali e così via prodotte con le più svariate caratteristiche da un secolo e mezzo; e scarsa sotto il profilo dei lavori d'insieme recenti e attendibili, i quali invece si contano sulle dita di una mano e tra essi il principale punto di riferimento rimane il *Cavour* di Rosario Romeo, uno dei capolavori della storiografia del Novecento, il quale apre, pur nell'impostazione biografica, enormi e stimolanti sguardi su tutta l'epoca.

Non è quindi neppure pensabile, nell'introduzione a una storia della città di Torino, poter sintetizzare in poche pagine il quadro complessivo entro cui si realizzò lo sviluppo della città in quel periodo, anche perché – in questo caso – non disponiamo ancora di ampi lavori d'insieme quali quelli già realizzati per la Torino napoleonica e per quella quarantottesca.

Sarà dunque giocoforza limitarci a poche considerazioni molto generali per collegare allo sfondo da esse fornito i risultati delle ricerche su Torino in quegli anni, che il lettore poi incontrerà nei saggi di questo volume.

Gli anni Cinquanta si possono definire in vari modi; per riprendere, pur nei limiti già segnalati, il concetto di modernizzazione, potremmo definire quel periodo di «modernizzazione attiva», per la presenza di un vertice statale piemontese dotato di forza propulsiva, di iniziativa e organizzazione; per il sostegno alla sua politica da parte di gruppi sociali ascendenti o dominanti; per l'identificazione, postulata dall'*élite* mo-

dernizzante, di se stessa con la collettività, che – pur con varie sfumature – sostanzialmente la accettò; per una certa unitarietà complessiva e coordinazione strategica del processo, in parte reale e in parte rappresentata anche soltanto idealmente; per una cultura mista tradizionale-innovativa. Le forze sociali non furono dunque, nelle loro parti più vitali e dinamiche, trascinate dall'alto, ma operarono come soggetti attivi, protagonisti delle iniziative, partecipi di un progetto più generale. In questo senso la «modernizzazione attiva» dell'età cavouriana fu diversa da quella «passiva» dell'occupazione francese, peraltro già ripresa in quel movimento preparatorio, dalla metà degli anni Trenta e soprattutto Quaranta, più veloce negli uomini, nella società, nell'economia, che è stato ricordato, e che preparerà e confluirà nella svolta decisiva degli anni Cinquanta.

Ora non si trattava più di un fiume carsico, ma dell'irrompere, dopo lo Statuto e il Parlamento subalpino, di un fiume impetuoso talvolta, quasi immobile talaltra in larghe anse, ma comunque ormai forte e ricco d'acqua in un alveo sempre più largo e di notevole portata.

La classe dirigente liberale piemontese negli anni Cinquanta sarà parte di una *élite* europea di politici, di uomini di cultura e di affari legati da una volontà di riforme anche radicali per spazzare via l'edificio dell'Antico Regime, in vari aspetti ancora intatto oppure restaurato nei decenni precedenti, e per prevenire fin dove possibile ogni manifestazione di lotta sociale. Il primo momento di forza dello sviluppo liberale e del graduale riformismo cavouriano, tra alti e bassi e senza che il processo avesse quella linearità e consequenzialità attribuitegli talvolta *a posteriori*, fu la laicizzazione dello Stato, dal momento che la Chiesa e le istituzioni ecclesiastiche erano l'asse intorno a cui ruotavano tutte le componenti essenziali del vecchio mondo subalpino rimodellato tra la Restaurazione e il '48. Tale laicizzazione portò inoltre al definitivo superamento del ben più moderato riformismo carloalbertino, con la rottura tra le forze liberali costituzionali e la destra conservatrice e con l'avvicinamento tra le prime e la sinistra moderata anticlericale, cioè tra le due ali portatrici dei valori ideali e dei principi della cultura laica e liberale del Risorgimento e della lotta per la nuova Italia, dopo il biennio rivoluzionario 1848-49 e dopo il fallimento della mediazione giobertiana, quando per un momento era sembrato che tradizione cattolica e movimento nazionale potessero incontrarsi. Altri momenti di forza furono l'ammodernamento legislativo; l'allargamento della partecipazione a una politica di progresso civile e di libertà maggiori; le radicali innovazioni sul piano economico e fiscale. Ad essi si aggiunsero, in conseguenza della politica economica e delle riforme istituzionali realizzate, sia trasfor-

mazioni di rilievo nel senso della piú rapida «borghesizzazione» della società piemontese, sia – grazie a un afflusso crescente di immigrati di alto livello culturale e spesso di censo elevato, e attraverso l'impegno governativo sullo scenario internazionale – la realizzazione del disegno del gruppo dirigente piemontese di fare del Piemonte il centro di aggregazione delle forze piú vive della Penisola e il rappresentante dell'Italia al cospetto dell'Europa¹⁵⁴.

Alla modernizzazione degli anni Cinquanta collaborarono – come già era avvenuto in precedenza in alcuni settori durante le riforme carloalbertine – uomini anche politicamente assai distanti, magari militando gli uni tra i moderati e gli altri tra i democratici. Tale convergenza tra oppositori politici sulla linea di fondo dell'ammodernamento complessivo fu una delle novità da non sottovalutare dell'età cavouriana, grazie all'efficacia del collegamento (ancora impensabile sino a pochi anni prima) stabilito tra un liberalismo laico orientato in senso nazionale, l'operato nel Parlamento e nel governo delle forze liberali pur con differenti sfumature e le aspettative ideali e politiche dei ceti medi che si venivano rafforzando nella vita economica e nelle professioni.

All'interno del periodo complessivo sono individuabili grosso modo quattro fasi.

La prima coincise con gran parte del biennio 1848-49, tumultuoso e insieme fondante per molti aspetti di vita politica e istituzionale. Alle difficoltà già ricordate, si aggiunsero quelle di avvio delle nuove istituzioni parlamentari e l'emergenza continua in cui furono costretti ad operare i cinque governi che si succedettero in meno di due anni. Si aggiunse pure lo scarsissimo peso decisionale delle due Camere nelle questioni concernenti la guerra e l'esercito, rimaste saldamente, come in passato, nelle mani del re e della casta militare. A tutto ciò facevano da corollario, tra molti moderati, l'inquietudine per la forte avanzata elettorale dei democratici, il timore di conflitti sociali, l'ansia per i pericoli che si vedevano correre dalla religione baluardo dello Stato, la paura di rompere, con la guerra e l'annessione di nuovi territori, equilibri sociali, istituzionali, culturali antichi, identificati con il lealismo dinastico, aristocratico e cattolico. Intanto il nuovo sovrano non mancava di dimostrare che intendeva la fedeltà alle istituzioni costituzionali come prevalenza dell'esecutivo e in senso restrittivo del regime parlamentare, con la nomina del ministro De Launay, con l'impedimento a che la

¹⁵⁴ ROMEO, *Cavour e il suo tempo* cit., II, pp. 528-29, 534-43, 548-49, 557-69, 605-6, 627-30, 632, 639, 643-46, 736-51; ID., *Cavour e il suo tempo*, III, (1854-1861), Laterza, Roma-Bari 1984, pp. 70-71, 103-50, 261-68, 416-28.

Camera fosse informata delle vere cause della disfatta di Novara, con il ricorso in cinque mesi a due consultazioni elettorali (sotto l'intimidazione dei due proclami di Moncalieri e con una pesante ingerenza governativa, approvata dallo stesso Cavour), onde avere un'assemblea più moderata e più docile a sinistra e a destra, la quale infine approvò dopo una dura ostilità l'onerosissimo trattato di pace già sottoscritto dal re con gli Austriaci. A molti pareva allora di essere in un clima non lontano dal colpo di Stato antistatutario.

È vero che lo Statuto albertino aveva significato volontario spossamento da parte del sovrano di molti poteri e privilegi antichi ed apriva la strada alla vita parlamentare piemontese. Ed è altrettanto vero che esso, conservato insieme al regime parlamentare da Vittorio Emanuele II, fu il principale punto di forza su cui fecero leva, forzandolo nella prassi, i protagonisti della successiva vicenda politica e istituzionale. Ma è altresì vero che in esso coesistevano la prospettiva di una monarchia costituzionale pura, teoricamente spinta sino al modello, tipico del liberalismo parlamentare, del re che regna ma non governa, e la presenza di fatto di molte componenti delle monarchie amministrative dell'età della Restaurazione, nelle quali la corona conservava dell'Antico Regime un ruolo centrale ed attivo, investita della titolarità del potere esecutivo e partecipe in misura determinante all'attività del potere legislativo e di quello giudiziario, con tutti gli altri organi istituzionali in posizione subalterna¹⁵⁵.

L'unico Statuto che sopravvisse alla restaurazione del 1849 e divenne poi quello del Regno d'Italia aveva nella contraddizione di fondo tra le prospettive di monarchia costituzionale e i robusti residui delle monarchie amministrative la sua aporia principale, foriera di non pochi problemi negli anni e nei decenni successivi. Fu merito dei governi Azeglio e soprattutto Cavour, del Parlamento subalpino e dell'opinione pubblica più aperta se, come in Francia sotto Luigi XVIII, fu avviata nella prassi, per quanto non nella norma, una trasformazione del regime costituzionale in regime parlamentare, anche se ancora rappresentativo dei soli notabili per censo e capacità. Il complesso dislocarsi dei rapporti tra esecutivo, prerogativa regia e prerogativa parlamentare, le pressioni crescenti delle forze di opposizione, i mutamenti in atto nella società allargheranno lentamente la rappresentatività del suffragio elettorale nel cinquantennio successivo all'Unificazione.

¹⁵⁵ C. GHISALBERTI, *Storia costituzionale d'Italia. 1849-1948*, Laterza, Roma-Bari 1974, pp. 36-41; U. ALLEGRETTI, *Profilo di storia costituzionale italiana. Individualismo e assolutismo nello Stato liberale*, Il Mulino, Bologna 1989, pp. 364-79.

La contraddizione di fondo di tale carta costituzionale, concessa dall'alto, consisteva nel dare vita a due centri di potere, il monarca e un ristretto corpo elettorale, stabilendo al contempo che il primo, in linea di principio, era arbitro nei conflitti fra se medesimo e l'altro centro di potere, e si valeva anche a tale scopo di un organismo pensato sin dall'inizio come antagonista della Camera dei deputati, con la quale però, e col re, costituiva il potere legislativo: il Senato insomma, tutore ad oltranza delle prerogative sovrane. Il carattere «attenuato» del bicameralismo sancito dallo Statuto albertino era perfettamente visibile nella diversa natura costituzionale delle due Camere: il Senato formato per cooptazione, composto cioè di membri nominati a vita e in numero illimitato dal re, oltre che dai principi della Casa reale, e la Camera dei deputati formata invece per competizione, e quindi elettiva.

Com'è noto, il testo dello Statuto carloalbertino, non diversamente dalle altre tre costituzioni italiane coeve, si ispirò in modo sostanziale alla Costituzione francese del 14 agosto 1830 e in subordine a quella belga del 7 febbraio 1831, cioè di fatto agli ordinamenti della Carta francese del 1814, che furono alla base di quella del 1830, e agli aggiornamenti apportati da quest'ultima e da quella belga ad essa ispirata. Scegliere il modello costituzionale della Restaurazione francese comportava in concreto il rifiuto delle tradizioni rivoluzionarie e di quelle italiane napoleoniche, e significava la lontananza dalle Costituzioni di tipo anglosassone, inglesi e nordamericane. E voleva dire varie altre cose: innanzi tutto si trattava di una Costituzione monarchica *octroyée* e non approvata da un'assemblea o consentita pattiziamente dal sovrano; vi era poi la permanenza di poteri e prerogative reali di portata non ben definita, ma che si aggiungevano al forte rilievo costituzionalmente conservato dalla monarchia; il Parlamento era bicamerale, con una Camera di nomina regia e una elettiva, mentre il re manteneva ampi poteri sulle due Camere; i diritti dei cittadini erano limitati a quelli delle libertà classiche, con l'aggiunta della libertà di riunione; le istituzioni giudiziarie e amministrative rimanevano in linea con la tradizione dell'Antico Regime, entro un modello di Stato accentratore; la posizione della Chiesa cattolica restava forte e centrale; infine la Costituzione era flessibile ma ambigua circa l'evoluzione o meno verso la forma parlamentare di governo.

La prospettiva perseguita dai costituenti subalpini, e più in generale europei tra il 1830 e il 1849, era di dare vita a un bicameralismo con fattori correttivi del suffragio elettorale, con poteri bilanciati, uno dei quali era appunto eretto a difesa dell'ordine costituito e degli interessi dell'istituzione monarchica, e avrebbe dovuto operare contrapponendo

la qualità al numero, l'equilibrio alla instabilità e agli eccessi delle passioni politiche. Tale prospettiva aveva nel 1848 come riferimento storico più significativo l'esperienza costituzionale della Monarchia di luglio: al di là delle anglofilie teoriche (poi riprese nel dibattito politico degli anni Cinquanta), si guardava in concreto al regime orleanista, al modello parlamentare di Luigi Filippo, a non molti giorni dalla sua dissoluzione.

Iniziò, con l'estate del 1849 e il primo ministero Azeglio, la seconda delle quattro fasi interne al periodo complessivo, la quale durò sino alla metà del 1855 quando si aprì il lungo ministero Cavour.

Fu una fase molto travagliata e combattuta, nella quale si è posto fin troppo spesso in ombra l'operato del primo presidente del Consiglio, «araldo della vigilia», per enfatizzare quello del secondo, Cavour:

Non sarebbe male liberarsi una volta per sempre del troppo abusato, anche se pittoresco, *cliché* di un Massimo d'Azeglio galantuomo e gentiluomo, ma, in politica, dilettante, senza troppo grandi capacità, chiuso in una sua ristretta concezione d'angoloso moralismo e con una insufficiente comprensione dei tempi, degli uomini, delle necessità. Si ha spesso la sensazione, leggendo anche recenti ricostruzioni di quella che fu l'età sua, che gli autori, giunti al fatidico novembre 1852, si lascino scappare un mormorato ma soddisfacente «Finalmente Cavour!». D'accordo, finalmente Cavour. Ma quest'ultimo entra in scena quando l'altro, il piacevolone del De Sanctis, ha lavorato duro per sgombrargli la strada¹⁵⁶.

Iniziava infatti con Azeglio un periodo di ricostruzione sulla base del rispetto severo delle istituzioni e della legalità conservatrice e riprendeva, intensificandosi, l'amalgama tra aristocratici e borghesi.

Lo scontro politico sino al 1855 fu aspro e duro, tra le resistenze tenaci di un composito mondo conservatore tutt'altro che scomparso col '48 (dall'alta burocrazia ai vertici ecclesiastici, dal Senato all'esercito, alla diplomazia) e i gruppi democratici ora meno combattivi, perché presi in mezzo all'alternativa di assecondare la politica di Azeglio e poi di Cavour oppure di aprire ancor più le porte alla reazione. I due momenti più alti di conflitto furono la legislazione laicizzatrice e il «connubio» Cavour-Rattazzi, dai quali uscirono vittoriose le forze modernizzatrici, ma molti altri non mancarono, con alterne vittorie degli uni o degli altri: sulla politica finanziaria e fiscale, sull'indipendenza e l'inamovibilità della magistratura, sui redditi dei corpi morali e di manomorta (ove il Senato, in conflitto con la Camera, introdusse pure la tassazione degli asili infantili), sull'esercito e l'ordine pubblico, sulla stampa, sulla

¹⁵⁶ A. M. GHISALBERTI, *Massimo d'Azeglio un moderato realizzatore*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1953, p. 6 e anche pp. 20, 30-52, 89-93.

scuola. Furono pure gli anni dei frequenti interventi di Vittorio Emanuele II, il quale, nella speranza di continuare ad esercitare, sotto il manto costituzionale, parte dei poteri del sovrano assoluto, e non disposto ad abbandonare l'uso discrezionale della prerogativa regia, portava avanti una propria politica personale, recepiva le pressioni dei circoli clericali e dei settori burocratico-nobiliari piú retrivi, entrava non infrequentemente in conflitto con il governo e con la Camera¹⁵⁷.

La questione delle riforme ecclesiastiche fu uno degli aspetti centrali della «modernizzazione attiva» degli anni Cinquanta, perché fu il momento forse piú alto di scontro tra le forze, le idee, i valori, gli interessi legati all'edificio non ancora smantellato del tutto dell'Antico Regime e le nuove forze che, con la vittoria nella crisi Calabiana dell'aprile-maggio 1855, vinsero questa volta in modo non piú provvisorio ma definitivo.

La battaglia la iniziò, tra il febbraio e l'aprile 1850, il governo Azeoglio con la presentazione e la discussione parlamentare di un complesso di provvedimenti poi noti come le tre leggi Siccardi. Non c'era nulla di particolarmente eversivo, perché si dava soltanto applicazione a principi statutari e a una linea giurisdizionalistica ormai scontata in gran parte dell'Europa cattolica, e tutt'altro che sconosciuta al Piemonte d'Antico Regime. Inoltre il governo, rivendicando allo Stato la competenza sovrana nella materia dei rapporti civili e allontanandosi da una prospettiva di ritorno sulla vecchia via dei concordati con la Chiesa, era nel solco del liberalismo classico dei gruppi costituzionali, pur aggregando su tali temi il consenso della sinistra anticlericale. Dal canto loro molti ecclesiastici non facevano mistero dell'opportunità di abolire tali relitti del passato, cosa che però la Santa Sede non era disposta ad accettare, perché avrebbe significato acconsentire al diritto dello Stato di modificare unilateralmente i concordati, anche se nel caso piemontese le trattative erano state intavolate da molto tempo. Tanto meno la destra conservatrice poteva approvare una politica che in questo caso era appoggiata dalla sinistra, né acconsentire all'abolizione di diritti – trattandosi della Chiesa – considerati acquisiti in modo inalienabile e comunque intoccabili senza il consenso della medesima, perché appartenenti, secondo gli oppositori, alla sfera del dogma, della morale, del culto e non della potestà civile.

Nella capitale e in tutto il Regno la stampa si scatenò, i vescovi attizzarono il fuoco, il Parlamento fu inondato da petizioni pro e contro, risuonarono minacce apocalittiche, si giunse ad evocare i fantasmi del-

¹⁵⁷ ROMEO, *Cavour e il suo tempo* cit., II, pp. 594-99.

la rivoluzione giacobina, i mille e cinquecento anni di vita del privilegio ecclesiastico (anteriore – fu fatto notare – all'esistenza stessa di Casa Savoia), lo spettro del socialismo aggirantesi per l'Europa, la dissoluzione delle famiglie e dello Stato, lo scisma, l'asservimento del Piemonte agli stranieri. E tuttavia le leggi Siccardi furono approvate. Rimaneva però un clima politico molto teso, da scontro frontale, con manifestazioni di giubilo nelle piazze torinesi represses con estrema durezza dal governo, con profonde lacerazioni delle coscienze, con proteste violentissime dell'episcopato, che culminarono nell'arresto dell'arcivescovo di Torino monsignor Fransoni.

Sulla politica di laicizzazione la tensione rimase alta sino al 1855, perché i contendenti erano ben consapevoli che quello era il terreno su cui, al di là dei contenuti dei singoli provvedimenti, si giocava la partita complessiva tra il vecchio e il nuovo, tra immobilismo e sviluppo con riforme liberali, grazie anche all'allargamento della base parlamentare realizzata dal «connubio». Tanto più che si trattava di un terreno, a differenza di tutti gli altri, su cui il vecchio poteva mobilitare (e lo fece) due forze di grande peso: una deterrente, ed erano le masse contadine aizzate dai loro parroci, ed una determinante, cioè il re, che tra il 1852 e il 1855 agì contro il governo, sotto il peso della virulenta agitazione clericale, delle pressioni psicologiche della madre e della moglie devotissime, della diretta e personale disapprovazione pontificia, dei lutti familiari abilmente strumentalizzati per far leva sulla sua sincera ma anche rozza e superstiziosa religiosità. A fare da moltiplicatore delle tensioni contribuì il difficilissimo momento economico e finanziario, soprattutto nell'autunno-inverno 1853-54, quando la crisi annonaria per il cattivo raccolto cerealicolo e per le difficoltà di approvvigionamento dalla Russia si avvitò sui segnali di recessione e sul robusto aumento della pressione fiscale, destinata a risanare il bilancio ma che esasperava le popolazioni contadine ridotte alla fame, mentre gli accaparramenti di grani da una parte, e dall'altra le spinte speculative minavano una borsa già in crisi in seguito al conflitto russo-turco nel Mar Nero. Peraltro Cavour, malgrado il suo realismo, era restio a provvedimenti d'emergenza, restava fedele ai principi liberistici e contava sulle leggi naturali dell'economia che avrebbero da sole normalizzato la situazione, seppure in tempi più lunghi. Fu dunque facile per i clericali – a cui si associò Brofferio – aizzare contro il conte i ceti popolari torinesi esasperati, tra i quali era stato fatto circolare a piene mani il sospetto che egli, attraverso i mulini di Collegno, speculasse sulla carestia: la sera del 18 ottobre 1853 poche decine di persone, subito disperse, tentarono l'assalto di palazzo Cavour in odio al presunto affamatore e chiedendo pane.

L'episodio fu immediatamente enfatizzato a fini politici e tale rimase a lungo nella storiografia liberale. Ben di peggio doveva però accadere di lì a qualche settimana nella Vandea del Regno sardo, cioè in Valle d'Aosta e in Savoia. Ha scritto Romeo che

la resistenza al nuovo indirizzo assumeva poi un rilievo sempre più grave in Savoia, sino a minacciare l'unità stessa della monarchia. Il sentimento di estraneità alla politica italiana e agli emigrati che avevano assunto tanta parte nella vita degli Stati sabaudi, l'avversione del clero, influentissimo, all'orientamento anticlericale del governo, la povertà del paese, la crisi, nel nuovo ordinamento statutario, dell'antico sentimento di fedeltà alla dinastia nel ducato che si vantava di esserne stato la culla, unite alla rinnovata forza di attrazione della Francia conservatrice di Luigi Napoleone, introducevano nel secolare rapporto dei domini transalpini con le province italiane elementi di instabilità che non potevano non preoccupare tutti gli osservatori. Accadeva, nel piccolo Stato plurinazionale dei Savoia, qualcosa di analogo a ciò che nel tempo stesso si delineava nei più vasti domini degli Hohenzollern e degli Asburgo: dove antiche convivenze etniche venivano messe in crisi dall'affacciarsi dei movimenti nazionali che rimuovevano la base morale e culturale su cui quelle convivenze per secoli si erano rette, avviando la monarchia danubiana su una strada senza uscita e creando, nei rapporti tra la monarchia prussiana e i suoi sudditi polacchi, problemi non troppo diversi da quelli che ora nascevano tra i Savoia e i loro sudditi d'oltralpe¹⁵⁸.

La povertà dei due territori, la fiera ostilità all'aumento del carico fiscale prodotto dalla politica cavouriana, l'avversione al regime costituzionale, la reazione contadina contro il governo della borghesia urbana e liberale, l'opposizione a una politica di nazionalità italiana, il legittimismo, il separatismo amministrativo nei confronti di Torino, l'attaccamento al trono e all'altare, mediato dai parroci e da una *camarilla* reazionaria e paternalista inserita negli alti gradi dell'amministrazione sabauda e nel Senato, favorirono l'esplosione di una dura e fanatica *jacquerie* contadina di alcune migliaia di persone armate di fucili, roncole e tridenti nei mesi di novembre e dicembre 1853, alle grida di «viva il Re», «abbasso lo Statuto», «abbasso le gabelle e le imposte».

Caduto il secondo ministero Azeglio su un moderato progetto di legge sul matrimonio civile, il nuovo presidente del Consiglio, Camillo Cavour, si era dovuto impegnare col re a non porre su esso la questione di fiducia, pur sapendo quanto la scontata bocciatura avrebbe indebolito il governo, dato il significato che il provvedimento aveva sulla strada della laicizzazione dello Stato e della sua separazione dalla Chiesa. Ancora una volta l'operato della corona si era rivelato l'aspetto più visibile di un complesso di resistenze che, sul piano della vita sociale, del costume, della cultura, si opponevano alla spinta rinnovatrice del più mo-

¹⁵⁸ *Ibid.*, pp. 543-44 e anche 694-723.

derno liberalismo piemontese, ormai tutto rappresentato negli uomini del «connubio» parlamentare Cavour-Rattazzi. Esso fu un altro degli assi portanti della modernizzazione. Com'è noto, consistette nella confluenza del centro-destro e del centro-sinistro e nella loro separazione dalle estreme, dal febbraio 1852, per contrastare un equilibrio che si andava spostando sempre più a destra, verso la prevalenza di quegli elementi di immobilismo e di conservazione via via più forti entro il gabinetto Azeglio. Essi, nei timori di Cavour, avrebbero potuto vanificare quanto si era fatto in Piemonte nella ricostruzione in seguito alla sconfitta del 1849, soprattutto dopo che il colpo di Stato di Luigi Napoleone Bonaparte in Francia, il 2 dicembre 1851, parve sanzionare la definitiva vittoria dell'Europa conservatrice proprio là dove, nel febbraio 1848, era esplosa l'ondata rivoluzionaria.

Le elezioni del dicembre 1853 diedero a Cavour una maggioranza molto più forte e uno sfaldamento delle due ali estreme.

Ma nel Paese il quadro era assai meno roseo. La ripresa della crisi economica, aggravata dal colera nell'estate 1854, la forte impopolarità del ministero agli occhi dei ceti popolari prostrati dal carovita, le resistenze e le ostilità che il nuovo regime liberale continuava ad incontrare in larghi settori della vecchia classe dirigente arroccata nella burocrazia, nella magistratura, nel clero, nel Senato (come aveva appena ricordato l'ennesima dura reazione alla legge sull'attività anticostituzionale del clero), erano lì a dimostrare che la trasformazione del Piemonte richiedeva la mobilitazione di forze assai più ampie di quelle rappresentate dal liberalismo moderato. Da ciò la necessità politica del governo Cavour-Rattazzi di allargare la propria base nell'unica direzione possibile in senso liberale, cercando cioè ulteriori consensi a sinistra, e trasformando la lotta sui due fronti condotta nei primi anni in uno scontro a senso unico con la destra conservatrice, come prosecuzione dei passaggi precedenti del «connubio» e della politica di laicizzazione. Da qui la decisione, in un momento particolarmente grave, di presentare la legge cosiddetta «sui conventi», cioè di soppressione di comunità religiose contemplative e mendicanti, e di incameramento dei loro beni, a fronte di una pensione vitalizia accordata ai monaci e di supplementi di congrua ai parroci bisognosi, per risparmiare un po' meno di un milione l'anno di spese sul bilancio dello Stato, ma soprattutto per spingersi a un ulteriore punto di rottura con conservatori e clericali, al fine di acquisire nuovi e più numerosi alleati tra quanti, pur tra riserve e perplessità, non potevano permettere che il ministero cadesse su un problema di questo genere, aprendo la strada a quel governo Revel al quale il sovrano stava nascostamente lavorando.

Il calcolo si rivelò azzeccato alla Camera, dal momento che la legge passò con 117 voti favorevoli e 36 contrari. Ma non così al Senato, la cui ostilità era peraltro largamente prevista, e non poté esprimersi in un voto contrario solo perché il gabinetto si dimise prima, anziché questa volta ritirare la legge. Esso peraltro aveva fatto di tutto per evitare uno scontro col re, portando avanti per molti mesi inutili trattative con la Santa Sede, che non era disponibile, nel caso del Regno sardo, a derogare dalla tradizionale politica concordataria. Dal canto suo il sovrano, duramente colpito da una gragnuola di lutti familiari su cui cinicamente speculavano vari sacerdoti, e combattuto tra l'ostilità al provvedimento e la volontà di reagire alle dure preclusioni romane, agì contro la legge pure attraverso quella che considerava una propria maggioranza personale al Senato, nello spirito con cui era nata la Camera alta e secondo la dottrina dell'esclusiva responsabilità dei ministri nei confronti del re, ma in spregio a una pratica costituzionale ormai irreversibile. Altrettanto incostituzionale fu l'iniziativa di un gruppo tra i più autorevoli senatori cattolici, subito fatta propria dal sovrano e dai vescovi piemontesi, e passata alla storia come crisi Calabiana, di offrire l'equivalente in denaro del fabbisogno di bilancio per le congrue ai parroci, a fronte del ritiro definitivo e incondizionato della legge.

La mossa di Cavour delle dimissioni e il fallimento della soluzione di ricambio tentata dal re, con la conseguente necessità di richiamare il conte, misero Vittorio Emanuele con le spalle al muro, in una situazione di crescente tensione nell'opinione pubblica e di contrapposizione muro contro muro.

Dopo essersi pericolosamente scoperta in un momento di estrema delicatezza ed aver dato – anche agli occhi del grosso pubblico – un colpo al mito del «re galantuomo» costruito da Massimo d'Azeglio, la corona ricevette in questa circostanza una sconfitta di importanza storica dalle forze liberali, le quali peraltro fecero di tutto per coprirne la grave iniziativa. La legge, con un ulteriore emendamento, fu così approvata.

Nonostante la scomunica maggiore lanciata da Pio IX contro tutti coloro che avevano proposto, approvato e sanzionato la legge, la portata politica della vicenda andò ben al di là di essa.

La legge fu cioè il più duro colpo inferto al Piemonte conservatore e cattolico della Restaurazione e di Carlo Alberto, con durature conseguenze anche nella vita politica futura dell'Italia unita. Si trattò veramente della resa dei conti, pur non definitiva in tutti gli aspetti, tra il vecchio mondo subalpino, le cui componenti ancora assai potenti ruotavano tutte intorno alla Chiesa e alle istituzioni ecclesiastiche, secondo i due pilastri del trono e dell'altare, e una duplice nuova realtà: il fa-

tosico spostamento, dopo il 1848-49, dei rapporti di forza politici e istituzionali a favore del movimento liberale piemontese, sostenuto dai nuovi ceti medi e rappresentato in Parlamento nel «connubio» Cavour-Rattazzi, e l'apporto fornito alla nuova cultura politica dall'immigrazione, che aveva portato nel vecchio Regno sabaudo il meglio delle energie intellettuali e morali emerse negli ultimi decenni nella Penisola.

Pure Vittorio Emanuele uscì ridimensionato nella sua propensione al governo personale e nei continui ostacoli che con la propria politica aveva sino ad allora frapposto all'operato dei ministeri liberali: svanita la fiducia riposta in lui dai clericali, andò dissolvendosi anche la solidarietà potenziale fra la monarchia e la conservazione da essi incarnata che da anni campeggiava sullo sfondo della vita politica; e contemporaneamente al re non rimase che prendere atto che solo con l'appoggio del movimento liberale avrebbe potuto proseguire una politica estera antiaustriaca, espansionistica o nazionale che fosse. Perché qui appunto la crisi politica si intrecciò con un'altra vicenda che cattizzò l'attenzione dei piemontesi negli stessi mesi, dal dicembre 1854 al maggio 1855, dello scontro tra liberalismo e monarchia, la vicenda cioè dell'intervento nella guerra in atto in Crimea, dal re voluto ad ogni costo, ma ostacolato dalla destra favorevole all'Austria e ostile a un aumento delle spese militari, e reso possibile invece dall'unificazione realizzata da Cavour di tutto lo schieramento liberale moderato sulla prospettiva di inserimento in un contesto di dinamismo europeo della questione italiana (beninteso limitata per il momento all'Italia padana), sotto l'egemonia piemontese.

La sinistra, che aveva non pochi dubbi sui contenuti e le modalità del trattato, a sua volta fu assai condizionata a non spingere sino in fondo l'ostilità sulle scelte in politica estera dal timore che, dato lo scontro in atto sui conventi, la caduta senza ritorno di Cavour segnasse la fine del regime liberale nel Regno sardo.

Cavour era uscito dalla prova della crisi Calabiana come il vero vincitore e l'uomo più potente del Piemonte, con il controllo assoluto di una maggioranza parlamentare che sempre meglio si riconosceva nella sua politica, al punto che da più parti di lì a non molto si sarebbe identificata questa egemonia parlamentare con una specie di dittatura.

Questo è lo sfondo su cui i due contributi di Pietro Stella e quello di Giuseppe Tuninetti collocano il momento di rottura e di svolta torinese tra il 1848 e il 1855: il calo drastico dopo il '48 e per tutti gli anni Cinquanta delle ordinazioni sacerdotali, di intensità pari solo a quella del triennio giacobino, la crisi della facoltà teologica dopo la legge Bon Compagni, la soppressione nel 1855 dell'Accademia di Superga, la chiusura

del Seminario di Torino sino al 1864, per quanto concerne l'organizzazione ecclesiastica. Pure sul versante della cultura e delle associazioni cattoliche, già nel '48 era avvenuta una saldatura della classe politica liberale con larghe fasce della popolazione cittadina; e lo stesso Statuto, pur proclamando il cattolicesimo religione di Stato, portava ineluttabilmente al pluralismo religioso (con la concessione dei diritti civili a ebrei e protestanti) e per molti altri versi alla secolarizzazione della società.

Non va tuttavia trascurato che negli stessi anni tanto la corte quanto l'amministrazione cittadina continuarono nelle loro intense dimostrazioni di sensibilità religiosa e di fede cattolica; e si sviluppò ulteriormente una cultura della solidarietà religiosa e filantropica non incline a seguire la via dell'ostilità fra religione e politica, ma sensibile piuttosto alle ricadute sul tessuto sociale cittadino, una tendenza che proseguirà pure negli anni Sessanta, senza alcuna cesura rappresentata da tale punto di vista dal 1864.

Più mosso, ma anche più difficile da mettere a fuoco, pare essere stato il quadro complessivo della pratica religiosa tra gli anni Cinquanta e Sessanta. Le preferenze collettive sembrerebbero essersi spostate dall'ascolto dei quaresimali a quello delle prediche del mese di maggio in onore di Maria, favorito anche dal crescere dell'editoria mariana dopo la definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione. Pratiche simili si andavano aggiungendo in altri mesi: in marzo, in onore di san Giuseppe, a sostegno del senso cristiano della famiglia e di un maggiore ancoraggio della Chiesa al mondo artigiano e operaio; in ottobre, dedicato agli angeli custodi; in novembre, in suffragio dei defunti.

Intanto la pratica della comunione eucaristica generale, settimanale o infrasettimanale e pasquale (l'adempimento del precetto era rimasto comunque sempre molto alto), si avviava a diventare sempre più una libera manifestazione collettiva di fede. Si diffondeva pure a Torino l'usanza della *Via Crucis* quaresimale.

La pratica religiosa, nel senso più ampio del termine, rimaneva dunque massiccia, favorita anche dalla presenza a Torino di numerose personalità carismatiche e attivissime in importanti iniziative spirituali, operative e di vissuto quotidiano: Lanteri, Cottolengo, Rosmini, Murialdo, Cafasso, don Bosco, Domenico Savio, con molti altri intorno.

Non si può dunque non condividere la conclusione di Pietro Stella:

Torino è certamente il primo laboratorio in Italia di una religiosità che sperimenta il trapasso dallo Stato confessionale cattolico allo Stato laico; e dopo il '48 anticipa e inaugura il passaggio dall'unanimità religiosa e conformista alla religiosità di coscienza in clima di libere opinioni e di società proiettata verso la più totale secolarizzazione.

La terza delle quattro fasi interne al periodo complessivo fu quella del lungo ministero Cavour, dal maggio 1855 al luglio 1859 e poi di nuovo, dopo la breve parentesi La Marmora, sino alla morte il 6 giugno 1861. Fu la fase del formidabile ammodernamento del Paese, di aggregazione delle forze piú vive della Penisola, di aumentata parlamentarizzazione del regime costituzionale, della sempre piú rapida mobilitazione di energie: tutti fattori che corrodevano e mettevano in crisi la vecchia società. Dopo il Congresso di Parigi, l'identificazione della politica piemontese con la causa nazionale divenne cosí estesa ed impegnativa da eliminare ogni alternativa alla politica del conte, la cui maggioranza parlamentare era ormai solidissima, il consenso e la popolarità crescenti, il potere enorme.

Da parte sua Cavour evitò accuratamente dopo il 1855 il terreno del riformismo ecclesiastico e fu costretto dalle difficoltà finanziarie a mettere la sordina alle riforme nel settore economico, orientandosi sempre piú, anche per l'evolversi della situazione italiana ed europea, verso la politica estera e la questione nazionale, con cui teneva legati al governo ampi settori della sinistra democratica. Va però anche detto che in politica estera il Parlamento continuava e continuerà ad essere chiamato a intervenire *a posteriori*, rispetto alle iniziative del governo; e che la storia galoppante dell'Unificazione italiana nel triennio 1859-61 si svolse in gran parte al di fuori delle Camere e spesso dello stesso Consiglio dei ministri, nelle iniziative dirette e nei contatti personali messi in atto dal presidente del Consiglio.

Il processo di modernizzazione era comunque ormai inarrestabile, grazie anche alla ricaduta degli effetti dell'onda lunga della politica di sviluppo economico, di sollecitazione finanziaria, di ammodernamento istituzionale, di potenziamento delle infrastrutture, che a loro volta aumentavano le relazioni con i Paesi stranieri.

Il saggio di Fabio Levi evidenzia l'intensificarsi a Torino dei rapporti con le economie piú avanzate d'Europa, senza che ad essi corrispondesse però una convergenza di portata analoga con le altre aree della Penisola italiana, nemmeno con il contiguo Lombardo-Veneto. Cioè, ancora negli anni dell'Unificazione mancava una complementarità tra aree a vocazione diversa ed erano scarse le comunicazioni fra le diverse Italie economiche, con una eterogeneità, su questo piano, superiore a quella esistente sul piano politico-istituzionale. E ciò è ben noto, anche rovesciando il punto di vista: che nel Risorgimento fu piú rilevante e prioritario il processo di avvicinamento culturale e politico fra i vari gruppi dirigenti rispetto a quello economico, senza per questo sottovalutare le correnti di scambio tra le singole realtà italiane.

Altri due fattori, nell'ottica economica, furono fondamentali, per la capitale e per il Regno, negli anni Cinquanta: la rete ferroviaria, che portò il Piemonte alle soglie dell'Unificazione ad avere il sistema di comunicazioni più avanzato d'Italia; e la politica di bilancio, con l'attribuzione all'amministrazione pubblica di una funzione propulsiva anche a scapito dell'equilibrio del bilancio statale, in una forma del tutto inedita per il Regno sardo: la portata innovatrice della politica cavouriana da questo punto di vista fu ben più complessa di un liberismo puro, e meglio la si comprende confrontandola con le molte resistenze e vischiosità incontrate.

Se si guarda alla struttura produttiva torinese alle soglie dell'Unificazione, si può osservare che la seta già degli anni Trenta aveva conosciuto una ripresa, soprattutto nella tessitura di manufatti di qualità relativamente modesta e già nel 1835 contava ben 2500 lavoratori impegnati nella lavorazione della seta, per quattro quinti nella tessitura, specialmente in dodici grandi stabilimenti, che per dimensioni potevano competere solo con altre due fabbriche torinesi, quella di maiolica dei Richard e quella di vetture dei Rossi. Gli operai della seta, soprattutto i tessitori, vivevano per lo più in città con le loro famiglie ed erano percepiti come una presenza sociale ben visibile e talvolta minacciosa, nonostante il loro piccolo numero sul totale complessivo della popolazione. L'altro grande gruppo di lavoratori presente in città era quello degli operai dell'edilizia, circa 4000, ma in gran parte non residenti, bensì immigrati temporanei e stagionali. Assai meno rilevante della seta era a Torino la presenza della lavorazione della lana e del cotone, pur essendo raddoppiati complessivamente nel primo sessantennio del secolo i lavoratori nel settore tessile, ma essendo anche scesi dall'inizio del secolo in percentuale rispetto al totale della popolazione lavoratrice, per la persistente immigrazione dalle campagne attratta dalla capitale, intesa come centro di servizi rivolti al Regno nel suo insieme e non già perché nel frattempo avessero preso il sopravvento altri settori industriali. Il peso della siderurgia e della meccanica continuava ad essere assai relativo, eccetto alcuni grossi stabilimenti dello Stato (Fabbrica d'armi di Valdocco, Regio Arsenale, Regia officina di materiale d'artiglieria di Borgo Dora, officine delle Strade ferrate dello Stato). Solo alla fine degli anni Cinquanta nelle produzioni meccaniche si comincerà a registrare un aumento degli addetti, accanto a un ulteriore rafforzamento della tradizionale industria tipografica e ai primi segni di crescita delle produzioni chimiche. Nell'insieme però le conseguenze della svolta liberista cavouriana, per come essa fu impostata, non furono favorevoli a uno sviluppo propriamente industriale e, tuttavia, Torino si presentò all'ap-

puntamento del 1861 con un apparato produttivo un po' piú sensibile alle sollecitazioni del mercato interno e internazionale.

Resta il dato di fatto che il processo di industrializzazione torinese dispiegatosi alcuni decenni dopo l'Unità non andrebbe solo approfondito nei suoi prodromi all'indietro nel tempo, ma analizzato pure negli effetti indotti sulla città dal rapido cambiamento della sua collocazione nell'ambito delle relazioni internazionali; dai processi di spostamento verso la capitale di un flusso di immigrati dalle aree circostanti; dal ruolo svolto dallo Stato nella vita economica della capitale e del Regno.

Anche Paola Sereno richiama l'attenzione sull'ampliamento di scala che negli anni Cinquanta si accompagnò alla dilatazione del ruolo nazionale e internazionale del Piemonte e poi al processo di Unificazione. Così come fa rilevare il mutare delle condizioni europee della produzione e degli scambi, e il nuovo assetto territoriale che dopo il Congresso di Vienna aveva assunto lo Stato sardo, con l'acquisizione della Liguria e la concentrazione su Genova dello sbocco al mare, per un verso, e, per un altro verso, con la conferma del possesso del Novarese e la conseguente prospettiva di captazione dei flussi commerciali tra l'Europa renana e il Mediterraneo. Sono tutti fattori, questi, che misero in discussione il ruolo di esclusivo *carrefour* di Torino e il millenario vantaggio della posizione geografica della città, ormai non piú rapportabile a una scala soltanto o prevalentemente regionale, per quanto la centralità della capitale costituisse ancora per lungo tempo un capitale fisso e la premessa per una successiva riconfigurazione della città in regione urbana. La ferrovia diede naturalmente un contributo di primo piano, e non a caso sin dal 1847 Cavour lo paragonava alle conseguenze dell'invenzione della stampa o della scoperta dell'America. Dal 1844 furono poste le basi del sistema ferroviario piemontese, con il collegamento di Torino con Genova attraverso Asti e Alessandria, e di Genova con il lago Maggiore passando per la Lomellina e Novara, onde evitare un collegamento esclusivo del polo genovese con la Lombardia. Anche da questo punto di vista il 1848 era stato un anno di svolta, con l'apertura del primo tronco da Torino a Moncalieri; l'*exploit* avvenne tuttavia nel decennio successivo.

Se infine, a quanto sottolineato da Levi e Sereno, si aggiungono le grosse ricadute – ricordate da Vera Comoli Mandracci – sullo sviluppo edilizio pubblico e privato del ruolo nazionale e internazionale assunto da Torino negli anni Cinquanta, è evidente come tutto ciò fosse il *pendant*, sul piano economico, produttivo e infrastrutturale dell'iniziativa politico-militare di fare del Piemonte il centro di aggregazione delle forze piú vive della Penisola, come era negli obiettivi del nuovo gruppo di-

rigente. E che favorì l'avvio di trasformazioni non subito interamente percepibili ma profonde negli antichi equilibri della società subalpina, a favore degli strati legati al commercio e alle professioni, ai redditi mobiliari e ai valori borghesi, all'incremento della popolazione urbana, delle relazioni di mercato, dell'abbandono delle regioni montane. Tali trasformazioni interagivano poi in senso sinergico con l'emigrazione politica in Piemonte, che tra il 1850 e il 1858 significava da 20 000 a 30 000 persone, molto influenti nella vita parlamentare, amministrativa e soprattutto giornalistica e culturale (di essa si occupa il saggio di Giuseppe Zaccaria), anche grazie ai mezzi cospicui di cui disponevano, tra i moderati, gli aristocratici, i grandi intellettuali, i politici, i militari, espressione di gran parte della classe dirigente italiana dell'epoca. Essa fu modestamente assorbita nella struttura dello Stato regionale sabauda, ma svolse soprattutto una funzione di italianizzazione del Piemonte e della sua politica, per il momento ancora rigorosamente limitata alla Pianura padana: da qui la virulenza dell'ostilità all'influenza dei rifugiati politici da parte del municipalismo piemontese.

Tale ostilità aveva pure un'ulteriore motivazione, messa in luce nel saggio di Montaldo. E cioè la consapevolezza del proposito cavouriano di rompere un tessuto sano ma conformista, soprattutto nei campi dell'alta cultura giuridica, economica e delle scienze della natura, rendendo l'istruzione superiore luogo di mediazione tra politica e cultura, cassa di risonanza della modernizzazione attiva, strumento della costruzione del consenso, pilastro dell'ideologia liberale, polo di aggregazione per l'intellettualità italiana.

Non va dimenticato infine l'impegno che l'amministrazione civica pose nell'ingrandimento e ammodernamento della capitale, ampliando le proprie competenze, nonostante le difficoltà finanziarie. Un supporto, ricorda Rosanna Rocchia, venne pure dalla nuova legge Rattazzi sull'ordinamento comunale e provinciale del 23 ottobre 1859, la quale ridusse l'ampiezza del Consiglio e dei poteri del sindaco, trasferendone molti alla Giunta, nuovo vero organo esecutivo del Comune. Il suffragio amministrativo fu ulteriormente allargato dalla legge, accrescendo però anche la categoria degli ineleggibili. La linea di tendenza nella composizione del nuovo Consiglio rimase tuttavia quella già emersa nel '48: un carattere più spiccatamente borghese e un robusto ricambio degli uomini.

Mentre il Parlamento si chiudeva, iniziava la guerra del 1859, tra molti entusiasmi nazionali e unitari in Italia e a Torino, ma pure non poche aspettative, specialmente nell'aristocrazia piemontese, limitate alla costituzione di un Regno dell'Alta Italia, con timori di essere fagocitati dai lombardi, con rigorosi atteggiamenti annessionisti e non unio-

nisti, con ostilità all'«alleanza del Re di Sardegna colla rivoluzione», a proposito della presenza dei volontari garibaldini.

La semivittoria o quasi fallimento di Villafranca fu, com'è noto, più apparente che sostanziale, e il dato vero consistette nel crollo definitivo dell'egemonia austriaca in Italia, dovuto all'intervento della potenza militare francese reso possibile dalla diplomazia cavouriana. Era la prima volta dal 1815 che l'Europa dei trattati veniva sconfitta dall'Europa delle nazionalità, col risultato che il movimento nazionale italiano, garantito dal coinvolgimento non più ritirabile della Francia, aveva acquisito una libertà di movimento impensabile prima della guerra. Certamente, senza la resistenza dei governi provvisori dell'Italia centrale e senza la spedizione garibaldina, la successiva Unificazione non si sarebbe realizzata, ma essa avvenne anche grazie alla barriera antiaustriaca eretta dalla guerra del 1859. In tal modo, a guerra appena terminata l'iniziativa poteva passare al movimento annessionistico, come avvenne nell'estate.

Le annessioni erano tuttavia sempre meno configurabili come parti del Regno dell'Alta Italia, che moltissimi ancora avevano in mente; apparivano piuttosto segmenti di un nuovo disegno politico *in fieri*, incerto e talvolta oscuro. Intanto tutto un vecchio mondo tramontava, la Savoia e il circondario di Nizza passavano alla Francia, un nuovo scenario di rottura si apriva, con la spedizione garibaldina nel Mezzogiorno. Riemergeva l'antitesi di tutto il Risorgimento: lo scenario dell'alternativa d'iniziativa popolare e democratica nella questione italiana, ratificata dai plebisciti come patto fra popolo e corona, rispetto alla linea sino ad allora realizzata, moderata, diplomatica, dinastica, delle annessioni solo confermate dai plebisciti.

Tra Garibaldi e Cavour molti torinesi non ebbero dubbi, sia che fossero stati ostili in passato alla politica del conte, sia che ne avessero appoggiato l'azione liberale. Quanto a loro premeva era ciò che poi avvenne, il fallimento di una rivoluzione di popolo, anche se però non potevano più rifiutare la presenza e l'operato di uno dei due termini opposti, che per dieci anni si erano sforzati di tenere fuori dalla loro azione, il movimento popolare appunto. Ma quanta angoscia, quanta trepidazione in privato, quanta ostilità a quell'Italia che per loro doveva arrestarsi al Tronto o al Volturno, ed era già sin troppo: dai garibaldini «banda di filibustieri, come li chiama, e non a torto, il Governo Napoletano, dal suo punto di vista», che era poi, per Sclopis, anche quello del diritto internazionale, a «ce diable rouge de Garibaldi qui ne lui inspire pas toute confiance» di Costanza d'Azeglio, all'agitazione di Roberto, che per un verso ammirava la figura dell'eroe classico lea-

le e patriottico, ne esaltava le doti di guerrigliero, ma ne era terrorizzato per un altro verso dal pensarlo portatore di una Repubblica comunista e d'«une imbécillité politique la plus achevée et la plus parfaite idoneité à saisir avec enthousiasme les mesures plus immédiatement propres à renverser l'édifice qu'il veut construire, et à épouvanter l'Europe, après en avoir si justement excité l'admiration». Su tutto, però, aleggiava il rimpianto per il vecchio Piemonte che andava dissolvendosi, anche agli occhi di piemontesi che nel decennio di preparazione erano stati tutt'altro che appiattiti sulla difesa dell'assetto antico, anzi avevano approvato spesso le robuste spallate ad esso date da Cavour. Se per Massimo d'Azeglio fondersi coi napoletani era come «mettersi a letto con un vajoloso», un parroco di Moncalieri spiegava dal pulpito che i meridionali erano simili a «certi cristian ca bsogna mandè an paradis a pügn e a causs».

Iniziava la quarta ed ultima fase, gli anni dalla proclamazione del Regno d'Italia al trasferimento della capitale da Torino a Firenze, tra il 1861 e il 1864.

A Torino e in Piemonte si sfaldarono lentamente e con fatica le intransigenze di quanti ancora erano restii ad accettare lo straordinario nuovo evento. Scomparsa all'improvviso, tra la costernazione generale e il dolore veramente sentito, l'unica figura in cui gran parte dei torinesi ormai si riconosceva, quella di Camillo Cavour, i «generali di Alessandro», per usare le parole di Giuseppe Ferrari, non parvero all'altezza di assumerne l'eredità. E tuttavia, tra conflitti e incertezze, i governi Ricasoli, Rattazzi, Farini e Minghetti che si susseguirono fino ai tumulti del settembre 1864, affrontarono i problemi del riconoscimento internazionale del nuovo Regno, dell'unificazione legislativa e amministrativa, del miglioramento delle comunicazioni e della creazione di infrastrutture, del disavanzo finanziario, dell'organizzazione militare, del brigantaggio meridionale che era spia eloquente della ben più ampia e irrisolta questione contadina, delle relazioni sempre più tese col garibaldinismo, dei rapporti tra Stato e Chiesa e della questione romana. Questi ultimi – ripresa dell'iniziativa garibaldina e questione romana – furono occasione della più grave crisi prima del 1864, quella seguita allo scontro dell'Aspromonte il 29 agosto 1862, e solo parzialmente conclusa con le dimissioni del ministero Rattazzi.

Date le modalità con cui si era realizzata l'Unificazione del paese, il Regno d'Italia fu uno Stato nuovo per il carattere nazionale, ratificato formalmente dal consenso popolare espresso nei plebisciti che sancirono le annessioni, le quali in tal modo non furono atti rivoluzionari e nemmeno atti di conquista. Ma il Regno d'Italia fu anche la continua-

zione del Regno di Sardegna, da cui ricevette la dinastia, lo Statuto e parti cruciali dell'ordinamento legislativo, amministrativo, militare, finanziario, burocratico, scolastico. Ciò comportò, soprattutto nei primi tempi, una forte preponderanza del modello statale e dell'elemento piemontese e una diffusa ostilità ad essi da parte di esponenti di altre regioni, che si sentivano conquistati e non assimilati e riprendevano timori e polemiche già presenti negli anni preunitari. Per contro molti piemontesi reagirono a tale ostilità temendo sia lo stravolgimento di un modello istituzionale ritenuto l'unico possibile in quei frangenti, sia la perdita di peso dell'apparato subalpino. Questa fu la contrapposizione tra «antipiemontesismo» e «piemontesismo» che esplose nel modo più lacerante in seguito alla Convenzione di settembre, ma che già negli anni precedenti aveva avuto numerose occasioni di manifestarsi. D'altra parte anche il liberalismo cavouriano era stato ben consapevole, nel tornante decisivo del 1859-60, di dover fare assegnamento ben più sulle nuove forze italiane di recente acquisto che non su quelle tradizionali piemontesi, le quali pure avevano avuto così larga parte nella ripresa politica dopo il 1849. Il «piemontesismo», ai livelli più alti e colti, si identificava con l'idea del «vecchio Piemonte», la piccola patria assunta a simbolo di virtù civiche e militari, fedeltà di sudditi, attaccamento alla tradizione, devozione alla fede cattolica, morigeratezza di vita, contenimento delle ambizioni, limitatezza degli orizzonti. Era, in sostanza, la posizione di molti che avevano subito l'Unificazione d'Italia senza comprenderla, che fino all'ultimo avevano sperato di non andare oltre un «grande Piemonte», un Regno dell'Alta Italia limitato alla Pianura padana, che erano molto restii ad accettare la dissoluzione etica e civile del vecchio Stato regionale nel nuovo Stato nazionale, e che dinanzi alle tremende difficoltà del Regno d'Italia ritenevano la neonata costruzione incapace di resistere e destinata a trascinare nel suo crollo le istituzioni, la dinastia, e soprattutto quel patrimonio di civiltà accumulato nei secoli e disperso nell'amalgama con altre realtà, specialmente del Mezzogiorno d'Italia.

Il «piemontesismo» non era tuttavia solo una categoria politica che immediatamente si faceva canone d'interpretazione finalistica, dinastica e moderata della storia del presente e del passato, per i colti, per un po' di senatori sopravvissuti, per uno stuolo di aristocratici e di borghesi subalpini; era pure un comune sentire tra gli umili soldati che durante la campagna del 1859 non riuscivano a comprendere come il Piemonte fosse in Italia. Ed era anche la bandiera di concreti interessi municipalistici di bottegai, artigiani, impiegati, proprietari di case, ceti medio urbano, tutti dipendenti dalla funzione di capitale di Torino, dalla pre-

senza della corte e dell'apparato ministeriale e burocratico. Già nel 1848, dinanzi alla prospettiva di unione con la Lombardia, avevano preso corpo le prime paure, che nel 1860 erano ingrossate e che nel settembre 1864 esplosero nella trentina di morti e nei piú di cento feriti in violenti tumulti antigovernativi. Fu quando in città si diffuse la notizia della Convenzione firmata il 15 settembre col governo francese per il trasferimento della capitale a Firenze entro sei mesi, a fronte del ritiro in due anni delle truppe di Napoleone III che presidiavano Roma.

L'autorevolissimo Federico Sclopis di Salerano scriveva nel *Diario segreto*, in un certo senso, l'epitaffio finale di Torino capitale dell'unificazione italiana: «Forse i nostri vecchi avevano ragione, quando si vantavano quasi di non essere italiani, e volevano essere considerati come una stirpe media tra italiana e francese»¹⁵⁹.

¹⁵⁹ F. SCLOPIS DI SALERANO, *Diario segreto (1859-1878)*, a cura di P. Pirri, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1959, p. 379 (21 ottobre 1864).

Elenco delle abbreviazioni

Collane

- DBI *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Treccani, Roma 1960 sgg.
MIGNE *PL* J. P. MIGNE, *Patrologiae Cursus Completus, Series Latina (PL)*, Parisiis 1884 sgg.

Riviste

- «BSBS» Bollettino Storico Bibliografico Subalpino
«BSSV» Bollettino della Società di Storia Valdese

Archivi e biblioteche

- AAT Archivio Arcivescovile di Torino
ACS Archivio Centrale dello Stato, Roma
ACT Archivio Capitolare di Torino
ACVT Archivio della Chiesa Valdese di Torino
ANP Archives Nationales de Paris
AROMI Archivio della Regia Opera della MendicITÀ Istruita
ASCT Archivio Storico della Città di Torino
ASNo Archivio di Stato di Novara
AST Archivio di Stato di Torino
ASUT Archivio Storico dell'Università di Torino
ASVa Archivio Segreto Vaticano
BAST Biblioteca dell'Accademia delle Scienze di Torino
BCT Biblioteca Civica di Torino
BMNRT Biblioteca del Museo Nazionale del Risorgimento di Torino
BNF Biblioteca Nazionale di Firenze
BNP Bibliothèque Nationale de Paris
BNT Biblioteca Nazionale di Torino
BRT Biblioteca Reale di Torino
ENPC École Nationale des Ponts et Chaussées
MNRT Archivio del Museo Nazionale del Risorgimento di Torino

Storia di Torino

Volume VI: La città nel Risorgimento
(1798-1864)

Parte prima

Da capitale a periferia (1798-1814)

BRUNO BONGIOVANNI

La conquista francese: epilogo di una insurrezione mancata

1. *Una capitale assediata.*

All'inizio dei grandi rivolgimenti negli spazi italiani vi era stata la politica estera espansionistica del Direttorio, vale a dire del governo francese che, nell'anno III (1795), superata anche la fase «termidoriana» della convenzione repubblicana, era stato modellato da una nuova Costituzione che aveva restaurato il carattere censitario del sistema elettorale. La Rivoluzione francese, dopo aver posto termine alle convulsioni della fase giacobina, e dopo aver imposto una svolta moderata e insieme oligarchica, inseguiva ora la pace interna e ancor più la sicurezza internazionale. Nel grande scenario europeo, segnato dall'inedita metamorfosi bellico-rivoluzionaria dell'antico conflitto continentale e geopolitico tra l'Ovest (la Francia) e il Centro-Est (l'Impero), si era avvertita con forza, da parte francese, la necessità di frontiere che in qualche modo fossero «naturali». Il Reno e le Alpi disegnavano, come già in passato, il percorso essenziale di tali frontiere. Per meglio contrastare l'Austria e i suoi alleati era però considerato urgente, sul terreno appunto della sicurezza, creare degli «Stati cuscinetto» che svolgessero una funzione di intercapedine tra gli eredi repubblicani di Francesco I e quelli imperiali di Carlo V.

La rivoluzione moderata del Direttorio non aveva tuttavia cessato, agli occhi dell'Europa, di essere una rivoluzione. E la stessa fase «giacobina» della parabola rivoluzionaria, pur largamente superata dai nuovi sviluppi politici, era diventata una sorta di mito (negativo-terroristico o positivo-emancipazionistico) e continuava a suscitare ovunque spavento, ma anche, in misura decisamente minore, speranze di libertà e soprattutto di eguaglianza. Gli «Stati cuscinetto», dopo il crollo traumatico in Francia dell'Antico Regime, erano così destinati a diventare, nelle attese dei simpatizzanti italiani della causa rivoluzionaria, non terra di conquista, ma «repubbliche sorelle»¹. La tradizionale guerra «diplomata», alimentata dal nuovo e inarrestabile *esprit* rivoluzionario,

¹ C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Utet, Torino 1986, pp. 99 e sgg.

si era dunque a sua volta dimidiata, trasformandosi in guerra di conquista della Repubblica francese, e, insieme, per una parte invero non maggioritaria degli italiani, in guerra di liberazione dall'Antico Regime e dalle preponderanze straniere. Le folgoranti vittorie italiane del ventisettenne Bonaparte contro eserciti che contavano il doppio degli effettivi e che erano molto meglio equipaggiati di quello francese avevano poi dato contestualmente inizio all'epopea napoleonica. Trionfale del resto era stato l'ingresso a Milano delle truppe di Bonaparte, tanto che Stendhal, ancora molti anni dopo, nel 1817, ebbe a definire la data di tale evento, il 14 maggio 1796, un episodio formidabile «nella storia dello spirito umano»². Per lo scrittore francese non vi era nulla che meglio potesse rappresentare la grande civiltà europea: da una parte la libertà universalistica disseminata dalla politica repubblicana dei Francesi, dall'altra l'intelligenza, la cultura e l'arte degli italiani.

Lo Stato sabaudo, nell'impatto con la guerra che inevitabilmente esportava la rivoluzione, non era però stato immediatamente abbattuto. Si poté così assistere ad una sorta di sovranità limitata, di stentata esistenza politica e di lenta agonia che prolungò fino al dicembre del 1798 l'Antico Regime³. Negli anni precedenti, d'altra parte, Torino e il Piemonte erano stati, con qualche imbarazzo e non poche preoccupazioni negli ambienti stessi della corte di Vittorio Amedeo III, centro di accoglienza, o di passaggio, per non pochi *émigrés* francesi, anche illustri, tra cui principi di sangue reale (il conte di Artois, futuro Carlo X), aristocratici e uomini di Chiesa. Costoro avevano poi preferito prendere la via di Coblenza, o di Roma, o della Spagna, o dell'Inghilterra, o dei territori dell'Impero, tracciando i confini di quella geografia dell'emigrazione che non poco contribuì a diffondere le dottrine della controrivoluzione⁴. Anche Torino, dunque, fu in qualche modo raggiunta dall'irradiarsi del pensiero controrivoluzionario, un pensiero, va ricordato, «impensabile» senza la svolta rivoluzionaria, della cui energia si nutrì, e quindi radicalmente diverso dal tradizionalismo assolutistico e dal di-

² «Le 14 mai 1796 fera une époque remarquable dans l'histoire de l'esprit humain. Le général en chef Bonaparte entra dans Milan; l'Italie se réveilla, et pour l'histoire de l'esprit humain l'Italie sera toujours la moitié de l'Europe» (STENDHAL, *Rome, Naples et Florence en 1817*, in *id.*, *Voyages en Italie*, ed. Gallimard [Bibliothèque de la Pléiade], Paris 1973, p. 140). Cfr., in generale, M. VOVELLE, *Il triennio rivoluzionario italiano visto dalla Francia*, Guida, Napoli 1999.

³ G. RICUPERATI, *Il Settecento*, in P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX e G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabaudo. Stato e territori in età moderna*, in G. GALASSO, *Storia d'Italia*, VIII/I, Utet, Torino 1994, pp. 439-904, in particolare pp. 741 sgg.

⁴ D. GREER, *The Incidence of the Emigration during the French Revolution*, Harvard University Press, Cambridge [Mass.] 1951 e J. GODECHOT, *La controrivoluzione (1789-1804)*, Mursia, Milano 1988 [ed. orig. 1961].

spotismo, illuminato o meno, d'Antico Regime. La rivoluzione stava infatti dettando le regole del gioco alla stessa controrivoluzione. Nella prima metà degli anni Novanta, inoltre, non erano mancate, sulla scia delle «nuove di Francia», agitazioni rivoluzionarie, moti repubblicani, spietate repressioni, «congiure» cui avrebbero, secondo le fonti di polizia, partecipato esponenti del clero toccati dallo spirito giansenistico, uomini dediti a professioni «borghesi» (tra cui non pochi medici) e persino qualche nobile influenzato dalla cultura illuministica⁵. Torino pareva dunque potersi proporre come una sorta di laboratorio in grado di produrre una cultura politica in sintonia con i tempi tumultuosi, sia sul versante «giacobino» che su quello controrivoluzionario. Una precisazione si rivela comunque necessaria. Le stesse repubbliche «sorelle» vennero definite «giacobine» quasi esclusivamente dai sostenitori del trono e dell'altare. In realtà si ispirarono tutte, con la parziale eccezione della Repubblica partenopea, alla Costituzione francese moderata e censitaria del 1795⁶, esplicitamente antigiacobina. L'aggettivo stesso «giacobino», e ancor più il sostantivo, salvo qualche rara eccezione⁷, non godevano, nel corso del triennio repubblicano (1796-99), che la storiografia, prigioniera della mitopoietica del secolo successivo, definirà poi appunto «giacobino», di una buona stampa, tanto da essere identificati soprattutto con lo scriteriato estremista, ma anche con «l'Ateo, l'Assassino, il Libertino, il Traditore, il Crudele, il Ribelle, il Regicida, l'Oppressore, il Pazzo fanatico, e quanto sinora vi fu di scellerato nel mondo»⁸. A Torino, poi, non fu praticamente mai insediata una vera e propria, e duratura, «repubblica sorella». Sino agli ultimi mesi del 1798 la città, rappresentata da un'opinione pubblica incerta e talvolta maldestramente ambigua⁹, era stata come assediata dal Piemonte circostante, parzialmente occupato dai Francesi e duramente provato, nel

⁵ AST, Corte, *Materie politiche relative all'interno in generale, Informazioni di polizia su sospetti di giacobinismo*. 23 maggio 1794, marzo 5, fasc. 1/7, ms, c. 73v.

⁶ *Costituzione della repubblica francese del 5 fruttidoro anno III (22 agosto 1795)*, in A. SAIITA, *Costituenti e costituzioni della Francia moderna*, Einaudi, Torino 1952, pp. 152-84.

⁷ L. MARTINI, *Dialoghi fra un curato di campagna e un cittadino suo popolano relativi al nuovo ordine politico della Toscana con una lettera dello stesso curato a un altro parroco* (1799), in D. CANTIMORI e R. DE FELICE (a cura di), *Giacobini italiani*, II, Laterza, Bari 1964, p. 411.

⁸ [L. I. THJULEN], *Nuovo vocabolario filosofico-democratico indispensabile per ognuno che brama intendere la nuova lingua rivoluzionaria*, I, Andreola, Venezia 1799, p. 21. Sulla *Begriffsgeschichte* in merito al triennio repubblicano è assolutamente fondamentale E. LESO, *Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano del triennio rivoluzionario 1796-1799*, Istituto veneto di scienze lettere ed arti, Venezia 1991.

⁹ L. GUERCI, *Due giornali torinesi alla fine dell'Ancien Régime*, in U. LEVRA e N. TRANFAGLIA (a cura di), *Dal Piemonte all'Italia. Studi in onore di Narciso Nada nel suo settantesimo compleanno*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1995, pp. 71-103.

contado, dalle requisizioni e dalle esazioni legate alla guerra e all'occupazione militare¹⁰. Il contrasto tra la città di Carlo Emanuele IV, ormai inutile alleato del Direttorio, e il retroterra provinciale e rurale sembrò, ma fu un'illusione, dover venir meno con l'allontanamento, senza spargimento di sangue, del sovrano, e con la creazione di un governo provvisorio piemontese, naturalmente repubblicano, da parte del generale Joubert, comandante in capo dell'Armata d'Italia.

Il governo fu composto da quindici membri di tendenza decisamente moderata, cui vennero aggiunti in seguito dieci membri piú radicali, provenienti in buona parte dalle province, vale a dire dai luoghi dove le tensioni, legate all'indigenza e alle difficoltà annonarie, erano state piú forti. Le misure antinflazionistiche, probabilmente inevitabili, non placarono certo le tensioni sociali ed anzi radicalizzarono la situazione, sospingendo i «rurali» verso forme anche cruente di rivolta, che in un primo tempo, quasi estremizzando l'agitazione «giacobina» e non disdegnando l'esibizione di coccarde tricolori, assunsero un volto prevalentemente antisignorile. I repubblicani, a loro volta, si divisero, non senza qualche confuso e repentino cambiamento d'indirizzo, in annessionisti, vale a dire in quanti ritenevano irrinunciabile – anche finanziariamente – l'annessione del Piemonte alla Repubblica francese, in indipendentisti, vale a dire in sostenitori dell'autonomia piemontese, e in «unitari», vale a dire in sostenitori di una causa in qualche modo «italica» e di una consociazione con le altre repubbliche sorelle¹¹. Questi ultimi – indipendentisti e unitari – erano propriamente i «giacobini», definiti in modo sprezzante *anarchistes* dal Direttorio e dai Francesi¹², con il che s'intendeva denunciare un manipolo di fautori del disordine e di nemici del governo, e talvolta anche di complici, «oggettivi» o volontari, della reazione austro-russa. Va notato, del resto, che solo nel 1840, con Proudhon, la parola *anarchie* cominciò ad assumere, per il pensiero libertario, un sia pur controverso significato positivo. I cosiddetti «giacobini» (parola sottoposta, come si è detto, ad una sorta di ancora recente *damnatio memoriae*), per definirsi, prediligevano invece ricorrere al termine «patriota» (o «patriotto»), che significava amico del popo-

¹⁰ G. VACCARINO, *Introduzione* a ID., *I giacobini piemontesi (1794-1814)*, I, Ministero per i Beni culturali e ambientali. Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Roma 1989, pp. XLI-XLIII, in particolare p. XLIII.

¹¹ ID., *Annessionisti e autonomisti piemontesi sotto il Direttorio e il Consolato (1706-1802)*, in G. BRACCO (a cura di), *Ville de Turin 1798-1814*, 2 voll., Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1990, I, pp. 9-31.

¹² G. VACCARINO, *I patrioti «anarchistes» e l'idea dell'unità italiana*, Einaudi, Torino 1955, ora in ID., *I giacobini piemontesi (1794-1814)* cit., pp. 115-351.

lo, avversario degli aristocratici, amante della libertà, sostenitore della causa pubblica e non di particolaristici interessi.

Non poche riforme, eversive dell'Antico Regime, vennero invero effettuate dal governo provvisorio¹³, il quale, tuttavia, con il prevalere degli annessionisti (ossia dei moderati), pensò bene, il 1° febbraio 1799, di offrire al Direttorio l'unione del Piemonte con la Francia, facendo altresì approvare tale decisione, non senza pressioni, a suffragio universale¹⁴. Ancora forte, del resto, era il timore di una restaurazione sabauda, oltre che di una qualche opportunistica ripetizione francese di Campoformio. Independentisti-separatisti e «unitari»-italianisti (i più radicali, questi ultimi) ovviamente si opposero, riuscendo, in alcuni casi, peraltro soffocati, a trasformare il malessere economico delle campagne in agitazioni a sfondo democratico. Non mancavano inoltre società clandestine, sulla cui consistenza quantitativa e sulla cui fisionomia non è facile pronunciarsi in assenza di fonti attendibili, che si proponevano di cospirare appunto per l'indipendenza e per la unità nazionale, come la «lega nera» e la «società dei Raggi»¹⁵. Diffusa, comunque, e pienamente realistica, fu la convinzione, ripresa come indicazione già storiografica da Vincenzo Cuoco a proposito di Napoli, che la rivoluzione in Italia era stata una rivoluzione passiva o «riflessa»¹⁶. L'aspetto pedagogico, cui furono particolarmente sensibili ancora una volta i «giacobini», fu così percepito come un fattore di centrale importanza in una situazione in cui il popolo, non di rado considerato preda, docile e «naturale», dell'oscurantismo clericale, aveva subito, assai più che provocato, il cambiamento di regime. La pubblicistica pedagogico-politica, stilata spesso nella forma del catechismo o del dialogo (da leggere oralmente al popolo analfabeta con l'intenzione di addestrarlo

¹³ Su tutto il periodo *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria*, 2 voll., Ministero per i Beni culturali e ambientali. Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Roma 1991. Per un aspetto particolare, e assai rilevante, delle nuove «mentalità» emergenti, cfr. E. STRUMIA, *Un giornale per le donne nel Piemonte del 1799. «La vera repubblicana»*, in «Studi Storici», xxx (1989), n. 4, pp. 917-46.

¹⁴ Per un pacato contrasto tra diverse opinioni, cfr. M. PARELLETTI e P. RICCATI (*Sull'unione del Piemonte alla Francia*), in «Il Repubblicano piemontese», 23 febbraio - 2 marzo 1799 [5-12 ventoso VIII], e in R. DE FELICE (a cura di), *I giornali giacobini italiani*, Feltrinelli, Milano 1962, pp. 308-11. Si veda anche, per un parere favorevole di un personaggio di notevole rilievo, il vercellese Giovanni Antonio Ranza, *Discorso del repubblicano Ranza sopra l'unione del Piemonte alla Francia*, Fontana, Torino 1799. Sul personaggio cfr. V. CRISCUOLO, *Riforma religiosa e riforma politica in Giovanni Antonio Ranza*, in «Studi Storici», xxx (1989), n. 4, pp. 825-72.

¹⁵ G. VACCARINO, *Crisi giacobina e cospirazione antifrancese nell'anno VII in Piemonte* (1952), in *Id.*, *I giacobini piemontesi (1794-1814)* cit., pp. 35-82, in particolare p. 40.

¹⁶ G. BOCALOSI, *Dell'educazione da darsi al popolo italiano* (1797), in CANTIMORI e DE FELICE (a cura di), *Giacobini italiani* cit., p. 173.

all'*égalité*), fu così talvolta il febbrile surrogato cartaceo, confezionato dalle *élites* repubblicane, di un'azione non sempre facile e in alcune aree impossibile¹⁷.

2. La breve stagione repubblicana.

Strettissimo, tuttavia, e quasi introvabile, doveva rivelarsi, nella particolare congiuntura in atto, il sentiero politico praticabile a Torino dai «giacobini». Con la primavera del 1799, infatti, e con l'avanzata vittoriosa delle truppe austro-russe sotto il comando del generale Suvarov, l'agitazione rurale, adeguandosi a quanto era avvenuto e avveniva nei restanti spazi italiani, divenne aperta insorgenza antifrancese: la coloritura democratica, non sempre così decisa, scomparve rapidamente e le bande armate di contadini, come la feroce «Massa Cristiana» di Branda de' Lucioni (ex ufficiale austriaco di origine italiana, «commissario dell'Imperatore e del Re», nonché «messo di Dio»), diventarono facile ostaggio della propaganda controrivoluzionaria, sabaudistica (ma la corona spodestata era tiepidamente sostenuta, e di fatto osteggiata, dagli austriaci) e sanfedistica¹⁸. Il 2 aprile 1799 il Direttorio, incrinando un'intesa mai troppo cordiale tra Francesi e torinesi¹⁹, ritenne, mentre la situazione si faceva critica, di dover fare a meno della mediazione politica del governo provvisorio. Il 26 maggio gli Austro-russi entrarono in Torino e costrinsero i Francesi a ripiegare su Genova. Circa un anno durò la restaurazione austro-russa²⁰, che si concluse il 14 giugno 1800 con la vittoria a Marengo di Napoleone, rafforzatosi in patria con il *coup d'état* del 18 brumaio (9 novembre 1799). Nel corso del periodo della effimera restaurazione vennero abrogate tutte quelle disposizioni che avevano portato alla dissoluzione dell'Antico Regime. Vennero tuttavia

¹⁷ L. GUERCI, *I catechismi repubblicani piemontesi dell'anno VII*, in BRACCO (a cura di), *Ville de Turin 1798-1814* cit., I, pp. 33-61. Cfr. anche L. GUERCI, «Mente, cuore, coraggio, virtù repubblicane». Educare il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799), Tirrenia Stampatori, Torino 1993 e ID., *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Il Mulino, Bologna 1999.

¹⁸ P. NOTARIO, *Il Piemonte nell'età napoleonica*, in ID. e N. NADA, *Il Piemonte sabauda. Dal periodo napoleonico al Risorgimento*, in G. GALASSO, *Storia d'Italia*, VIII/II, Utet, Torino 1993, pp. 3-25. Cfr., per un panorama complessivo, A. M. RAO (a cura di), *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, Carocci, Roma 1999.

¹⁹ U. LEVRA, *Un consenso mancato: torinesi e francesi di fronte*, in BRACCO (a cura di), *Ville de Turin 1798-1814* cit., I, pp. 175-223.

²⁰ Sull'unica popolazione contadina che resistette e che, negli spazi italiani, non cedette mai alla causa controrivoluzionaria, cfr. G. SPINI, *I rivoluzionari valdesi e il Piemonte del 1799*, in R. ZORZI (a cura di), *L'eredità dell'Ottantanove e l'Italia*, Olschki, Firenze 1992, pp. 423-38.

mantenute, ed anzi assai accentuate, solo le misure, decisamente poco popolari, volte al risanamento della finanza. L'Antico Regime, accogliendo *in toto* la logica pienamente mercantile dell'avversario, faceva cioè a meno di quell'«economia morale» che gli aveva fornito, soprattutto nelle campagne, sacche, sia pure decrescenti, di autentico consenso popolare. I prezzi, così, subirono un notevole rialzo e le quotazioni degli Austro-russi un notevole ribasso. E se in precedenza l'azione dei «giacobini», nonostante i distinguo degli «unitari» e degli *anarchistes*, era stata collegata dal popolo alla rapacità dei Francesi, ora la predicazione controrivoluzionaria veniva associata alla fame, e alla vita di stenti, patite sotto il «Consiglio supremo per Sua Maestà» istituito dagli Austro-russi.

Una fonte utile per conoscere una parte almeno di coloro che avevano tenuto una condotta favorevole ai principi rivoluzionari, pur essendo tale fonte assai inattendibile dal punto di vista dell'attribuzione delle patenti ideologiche specifiche, è l'inchiesta sui «giacobini» sollecitata ai governatori delle province dal Consiglio di Stato «austro-russo» del 1799. Non è purtroppo presente nell'Archivio di Stato la documentazione sulla città di Torino, ma i dati relativi alle province (ivi compresa quella di Torino), pur confermando informazioni e intuizioni da tempo acquisite, risultano comunque di notevole interesse²¹. Al primo posto, tra i sospetti di giacobinismo, o di ciò che gli inquirenti ritenevano essere giacobinismo, risultano avvocati e notai: seguono gli ecclesiastici, i medici e gli speciali, i mercanti, gli artigiani, gli impiegati, gli esponenti di altre professioni liberali. I soggetti ritenuti pericolosi, dunque, sarebbero quanti, con grossolana approssimazione sociologizzante, potrebbero essere definiti «intellettuali» e «borghesi». La storiografia, nei secoli successivi, arriverà, in molte circostanze, a conclusioni non dissimili da quelle della polizia al servizio degli Austro-russi. Molti, moltissimi, peraltro, all'approssimarsi delle truppe della reazione, avevano scelto la fuga e l'esilio. Tra questi, la figura più interessante, e la più significativa per il giacobinismo torinese, fu Felice Bongioanni, nato a Mondovì nel 1770, avvocato a Torino, membro del governo provvisorio (capo degli Affari interni) dopo il dicembre 1798, dimissionario dall'incarico (unico nel governo) per aver manifestato, insieme a Pietro Riccati²², la propria contrarietà all'unione con la Fran-

²¹ G. VACCARINO, *L'inchiesta del 1799 sui giacobini in Piemonte*, in «Rivista Storica Italiana», LXVII (1965), n. 1, pp. 27-77.

²² P. RICCATI, *Riflessioni sopra alcune conseguenze che risulterebbero dalla riunione del Piemonte alla Repubblica Francese nelle attuali circostanze*, Denasio, Torino 1799.

cia²³. Egli, in collegamento con elementi lombardi e toscani, si fece infatti sostenitore di una prospettiva italico-unitaria. Riparato in Francia, scrisse a Marsiglia, nel corso dello stesso 1799, i *Mémoires d'un jacobin*, rimasti inediti sino al 1958²⁴. Si tratta di un testo certo prolisso, verboso, minuzioso, sicuramente non destinato alla pubblicazione, ma assai interessante, sia per la ricostruzione di molti eventi coevi, sia per il fatto di contenere nel titolo il «maledetto» sostantivo *jacobin*, che tanti sospetti, per non dir peggio, aveva suscitato nello stesso triennio repubblicano. Un sostantivo, peraltro, che almeno in questo caso risultava giustificato dai contatti dal Bongioanni intrattenuti in Francia, su cui il testo è piú allusivo che esplicito, con elementi «estremistici» o «esagerati», vale a dire con persone che erano state vicine a Babeuf e al babuvismo.

Dopo Marengo, tornati gli esuli, e tra loro il Bongioanni, il cammino già assai stretto e accidentato dei «giacobini» praticamente s'interuppe. Il Piemonte, governato dai «tre Carli» (Botta, Bossi, Giulio), con un annuncio del 19 aprile 1801, e con una delibera del senatoconsulto dell'11 settembre 1802, fu annesso alla Francia, una Francia napoleonica ormai decisamente diversa da quella certo per molti aspetti moderata, ma ancora pienamente repubblicana, del Direttorio. Felice Bongioanni, l'ultimo «giacobino», abbandonò allora la politica attiva e, pur aspirando all'insegnamento universitario²⁵, ricoprì incarichi amministrativi, sino a diventare procuratore imperiale prima a Ceva e poi a Genova. La Torino del governo provvisorio era lontanissima. L'*anarchisme* di fine secolo, con tutte le sue impazienze, veniva sostituito, nell'impossibilità di trovare una «terza via» militante e radicale tra Antico Regime e autoritarismo napoleonico, da un piú pacato, e pur storicamente fondamentale, appigliarsi al costituzionalismo liberale. Il 1821, quando metterà a frutto contro l'Europa di Metternich l'ansia di libertà maturata nell'Europa di Napoleone, era ormai piú vicino del 1796-99. Al tempo in cui l'ex imperatore era all'Elba, comunque, un manipolo di «giacobini» piemontesi, tra cui Felice Bongioanni, sperò ancora, per un breve istante, secondo un'informativa poliziesca, di legare Napoleone

²³ F. BONGIOANNI, *Osservazioni del cittadino Felice Bongioanni sopra l'unione del Piemonte alla Francia. In seguito al discorso del cittadino Ranza*, Denasio, Torino 1799.

²⁴ F. BONJEAN, *Mémoires d'un jacobin* (1799), Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1958 e in VACCARINO, *I giacobini piemontesi (1798-1814)* cit., pp. 499-747. Per un'esposizione cfr. A. GALANTE GARRONE, *L'albero della libertà. Dai giacobini a Garibaldi*, Le Monnier, Firenze 1987, pp. 30-34.

²⁵ Sui sistemi d'istruzione pubblica e sull'Università imperiale in Piemonte, cfr. R. BOUDARD, *Expériences françaises de l'Italie napoléonienne*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1988, pp. 359-477.

alla causa dell'indipendenza italiana, una causa che, grazie a uomini come Bongioanni (morto a Savona nel 1838), e al risveglio del triennio rivoluzionario, portava e porta stimate inequivocabilmente repubblicane. Un poema, rimasto inedito, in sedici canti di ottave, la *Giandujeide*, composto tra il 1814 e il 1819 (a restaurazione sabauda pienamente avvenuta), di non alto valore letterario, ma estremamente significativo sul terreno dei contenuti politici, testimonia l'immutata fede repubblicana del Bongioanni. Basti qui riportare la saporosa, non importa se stilisticamente un po' goffa, denuncia dell'istituto monarchico, e in particolare dell'assolutismo regio:

Se un sovrano sapesse veramente
 (e il non saperlo ell'è ignoranza crassa)
 Che di quanto egli tien, dritto ha su niente,
 Perché proprietà è della massa,
 A cui rubollo scelleratamente
 Un antenato suo boja e fracassa,
 Ci smungerebbe almeno con creanza
 E non col soprappiú dell'arroganza²⁶!

Nella geografia controrivoluzionaria delle insorgenze italiane, «militarmente» talvolta in sintonia con quel brigantaggio «guerrigliero» che aveva costituito una caratteristica endemica degli Stati d'Antico Regime, Torino e il Piemonte hanno occupato uno spazio di notevole rilievo, ma certo minore, sul piano dell'omogeneità «ideologica», in rapporto ad altre aree italiane. La permanenza, in un contesto peraltro costantemente turbolento nelle campagne, sino al dicembre del 1798, e cioè dopo l'armistizio di Cherasco e il trattato di Parigi, e dopo la morte di Vittorio Amedeo III, dello Stato sabaudo di Carlo Emanuele IV, aveva reso assai piú complessa e variegata la situazione. Il carattere controrivoluzionario delle insorgenze contadine e provinciali fu evidente con nettezza in occasione dell'avanzata e della effimera vittoria degli Austro-russi, ma l'opposizione della Casa d'Austria al ritorno del sovrano legittimo, riparato nel frattempo in Sardegna, indebolí politicamente i fondamenti autoctoni della controrivoluzione, che fu dunque «passiva», o «riflessa», tanto quanto la rivoluzione. O ancor piú. E cosí, se a Torino, sul piano dell'azione, i «giacobini» veri e propri avevano svolto un ruolo, sia pur importante, ma tutto sommato secondario e subalterno, gli stessi controrivoluzionari veri e propri, compromessisi

²⁶ F. BONGIOANNI, *Giandujeide*, volume manoscritto nella trascrizione del discendente, giudice Emilio Bongioanni (mancano i primi sei canti), conservato dalla famiglia Bongioanni, Torino, canto IX, ottava 37, p. 138, citata in G. VACCARINO, *Premessa a BONJEAN, Mémoires d'un jacobin* cit., p. 544.

prima con la Francia repubblicana (1796-98), e penalizzati poi dall'Austria imperiale (1799-1800), non ebbero né il modo, né il tempo, di assumere una fisionomia politica rilevante. A causa dunque dell'inefficacia effettuale di *jacobins* e *royalists* furono favoriti prima gli annessionisti e poi l'amministrazione municipale della Torino napoleonica e francese²⁷. Intanto, però, un consistente e pur lontano brandello di Antico Regime continuava a sussistere in Sardegna, dove Carlo Emanuele IV abdicò nel 1802 in favore del fratello Vittorio Emanuele I e dove nel settembre 1799, mentre a Torino vi erano gli Austro-russi, aveva assunto il governo dell'isola, nella qualità di viceré, il futuro re di Sardegna Carlo Felice, un assolutista rigido, ma non alieno, nel governo dell'isola, dal tentare la strada delle riforme.

Dalla periferia occidentale dello Stato sabaudo, vale a dire dalla sua culla storica, scaturì tuttavia uno dei momenti più significativi, anche dal punto di vista dello spessore concettuale, dell'intera riflessione controrivoluzionaria europea. Joseph de Maistre, figlio del secondo presidente del Senato della Savoia (un borghese nobilitato nel 1770), era infatti, primo di dieci figli, nato a Chambéry, in Savoia, nel 1753. Laureatosi a Torino nel 1772, entrò nella magistratura, desiderò ardentemente diventare senatore e aderì, con forte spirito mistico, alla massoneria, abbandonata nel 1791. Gli sviluppi della Rivoluzione francese lo guadagnarono infatti alla causa della controrivoluzione. Nel 1792, insieme agli altri nobili, fuggì da Chambéry all'avvicinarsi delle truppe francesi. Si trasferì nel 1797 a Torino, dove rimase sino alla caduta della monarchia. Tornato a Torino qualche tempo dopo gli Austro-russi, fu dal re (allora in Toscana) nominato reggente della Cancelleria in Sardegna, dove giunse, primo funzionario dell'isola dopo Carlo Felice, e con uno stipendio di 20 000 lire, solo nel gennaio 1800. Carlo Felice, cui «spiacevano le sue arie da oracolo»²⁸, non lo apprezzò per niente e fu ben contento quando Maistre passò dalla magistratura alla diplomazia e fu inviato, mentre Torino era ormai francese, in qualità di ambasciatore sardo, a San Pietroburgo, dove soggiornò dal 1803 sino al 1817, anno in cui, su pressione dello zar Alessandro, che mal lo tollerava e l'aveva definito «orateur de salon»²⁹, se ne tornò a Torino, ridiventata

²⁷ *All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814)*, 2 voll., Ministero per i Beni culturali e ambientali. Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Roma 1994 e M. VIOLARDO, *Il notabilato piemontese da Napoleone a Carlo Alberto*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1995, pp. 17-102.

²⁸ F. LEMMI, *Giuseppe de Maistre*, in «Torino», xv (1935), n. 2, p. 7.

²⁹ *Id.*, *Giuseppe de Maistre in Sardegna*, in «Fert», III (1931), n. 3-4, p. 19.

da tre anni sabauda, e dove morì nel 1821³⁰. Tra le sue molte opere, anche per l'essere state pubblicate anonime, a Neuchâtel (egli era allora in Svizzera), nel periodo del conflitto tra il Piemonte e la Repubblica francese, e cioè nel 1796, restano comunque fondamentali le *Considérations sur la France*, primo tassello di una coerente dottrina controrivoluzionaria. La rivoluzione vi viene vista come la conseguenza, tutt'altro che illogica, della decadenza morale e religiosa dell'intera Europa. La rivoluzione, tuttavia, innescando un processo astratto che mira alla *tabula rasa*, assume poi una forza e una meccanica proprie e procede implacabilmente ben oltre le intenzioni dei suoi promotori, destinati a cadere l'uno dopo l'altro. La stessa Costituzione dell'anno III, pur anti-giacobina e moderata, è per Maistre, antiliberal e antiriformatore nei suoi scritti teorico-teocratici, da condannare per la sua astrattezza. Vi si trovano peraltro, in queste argomentazioni, spunti che già aveva proposto Burke, allora popolarissimo tra i conservatori, e che si troveranno poi – la rivoluzione come reazione a catena – in Marx e in Tocqueville. Comincia, tuttavia, ad emergere, e lo si troverà nelle opere successive, un piano «divino» in tutto ciò, vale a dire una concezione provvidenzialistica della storia. La rivoluzione, infatti, è stata, oltre che un castigo impartito dall'Onnipotente ad un secolo blasfemo, un «miracolo»³¹, che, pur incarnandosi nelle forze sataniche del male, si è incaricato di spazzare via un regime, che era sí antico, ma che non era più in grado di sviluppare gli anticorpi atti a sconfiggere le nefaste infezioni dell'età dei Lumi. Di qui deriva l'autentica, ed audace, teoria della controrivoluzione, l'unica forse che ha saputo cogliere la radicalità «epocale», ed irreversibile, della rivoluzione stessa, misurandosi con essa a viso aperto e non limitandosi a contrastarla e ad auspicarne l'affossamento. Il controrivoluzionario, infatti, scriverà Maistre in diverse occasioni, e anche nel ricco epistolario, non può, davanti alle istituzioni create dagli avversari, che diventare un rivoluzionario. Le rivoluzioni del 1789, del 1793, del 1795, del 1799, del 1804 – Maistre vedrà in vari scritti una implacabile coerenza nello svolgimento delle varie tappe rivoluzionarie e cesaristiche –, non sono state che uno strumento, mano-

³⁰ Su Maistre la bibliografia, soprattutto sul terreno filosofico-politico, è vastissima. Per un profilo del personaggio resta insuperato lo studio di A. OMODEO, *Un reazionario. Il conte Joseph de Maistre*, Laterza, Bari 1939. Per una riconsiderazione, dal punto di vista dell'appartenenza e della specificità «sabaudo-torinese», in garbata polemica con Omodeo, cfr. F. BURZIO, *Anima e volto del Piemonte*, Palatine, Torino 1947, pp. 163-88.

³¹ C. GALLI, *Joseph de Maistre*, in B. BONGIOVANNI e L. GUERCI (a cura di), *L'albero della rivoluzione. Le interpretazioni della rivoluzione francese*, Einaudi, Torino 1989, pp. 411-17. Per una lettura attenuatrice e anestetizzatrice, che si ritrae dalla radicalità sulfurea di Maistre, cfr. D. FISICHELLA, *Il pensiero politico di de Maistre*, Laterza, Roma-Bari 1993.

vrato nichilisticamente dal furore, atto ad aprire la strada ai veri rivoluzionari, che sono poi i controrivoluzionari, i quali riporteranno l'ordine senza riproporre la corruzione dell'Antico Regime. Tutto così si capovolge. I rivoluzionari sono stati in realtà gli inconsapevoli controrivoluzionari e i controrivoluzionari saranno i veri, e forse anch'essi inconsapevoli, rivoluzionari. La teoria della controrivoluzione, paradossale incunabolo antimoderno della moderna *droite révolutionnaire*, ha ben poco a che vedere con la semplice restaurazione ed è a sua volta una teoria della rivoluzione.

Grande scrittore, e atletico pensatore, Maistre, che premise un «De» al proprio cognome per non sfigurare nei circoli legittimistici di San Pietroburgo, dove passava per un brillantissimo conversatore, nelle sue corrispondenze diplomatiche risultò in realtà assai incline a varie forme di compromesso con la Francia imperiale e suggerì addirittura al governo sardo, per *Realpolitik*, per fedeltà agli interessi del sovrano, o anche per ambizione travestita da machiavellismo, una politica di riavvicinamento a Napoleone, e cioè alla rivoluzione, in funzione antiaustriaca. Una cosa, tuttavia, erano le relazioni diplomatiche, un'altra il piano divino, e transpolitico, della storia. Maistre rappresentò, comunque, in quel periodo, quasi un *unicum*. Savoiaro di nascita, torinese per necessità e per ragioni di carriera, egli si sentì, e si chiamò, un «europeo». A fianco di una corte sabauda, confinata nella marginalità cagliaritana, e che poco o nulla apprezzò i suoi slanci teologico-politici e le sua audacia diplomatico-compromissoria (riscoperta nel 1859, ai tempi della guerra franco-sabauda contro l'Austria), egli, immerso in una realtà politica dominata da ultraconservatori, fu – filosoficamente – un vero controrivoluzionario, vale a dire uno dei pochi, autentici «estremisti» del pensiero che l'area subalpina riuscì ad esprimere. Nel tempo breve vinsero gli ultraconservatori. Nel tempo lungo, tra tante metamorfosi politiche, la destra controrivoluzionaria europea, come Maistre aveva intuito, saprà, diventando plebea e moderna, e con risultati assai inquietanti, recepire le lezioni ineludibili della rivoluzione.

GIOVANNI GOZZINI

Ceti e gruppi sociali nella Torino napoleonica

1. *Nobili, notabili, élite.*

Da sempre l'analisi storiografica delle dinamiche sociali innescate dalla dominazione francese in Italia appare controversa e sembra risentire fortemente del giudizio piú complessivo sui legami che in quella congiuntura raccordarono a Parigi gli Stati della penisola conquistati da Napoleone. Com'è noto, per lungo tempo ha dominato una *vulgata* interpretativa che ha insistito sulla sottomissione economica alla Francia, sul blocco da essa imposto ad ogni svolgimento economico indipendente, sulla rottura dei fili autoctoni che legavano il Settecento riformatore al futuro Risorgimento. Viceversa, la revisione successiva ha posto l'accento sulle innovazioni giuridiche e amministrative introdotte dal periodo francese, sulla rivalutazione delle correnti giacobine, sulle trasformazioni degli assetti proprietari e l'affermazione di nuove *élites* borghesi e censitarie¹.

A questa regola non scritta del dibattito storiografico Torino non fa eccezione. I fulmini della Restaurazione si erano da poco placati che già si levavano gli scongiuri contro le «rivoluzioni» del recente passato.

Vestivano in altra guisa, e piú modestamente, né potevano rivalizzare nello sfoggio con le classi superiori, la loro inferiorità essendo manifesta anche nelle apparenze. Nasceva da questa distinzione una piú utile separazione, poiché non avendo luogo tra queste classi un'abituale comunicazione o corrispondenza, si conservavano le abitudini de' diversi ceti, e risultava verso le persone piú distinte della società un maggior rispetto [...]. La rivoluzione produsse fra gli innumerabili altri mali quello di distruggere questa base, e d'introdurre una totale confusione delle diverse classi. L'oro divenne allora il principale oggetto delle universali sollecitudini [...]. Divennero ricche persone delle classi inferiori, e quelle specialmente cui la delicatezza e i sani principi d'educazione non erano famigliari [...]. Tutti volevano arricchirsi presto, o seguire almeno il costume dei ricchi².

¹ Per un riesame bibliografico generale cfr. C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Utet, Torino 1986, pp. 691 sgg.

² *Parere del Consiglio di commercio in ordine ai quesiti posti dal ministero degli Interni per determinare i provvedimenti atti a frenare il lusso e l'eccessivo guadagno in alcuna classe di negozianti*, 9 aprile 1823, citato in S. MONTALDO, *Manifatture, tecnologia, gruppi sociali a Torino nell'età della Restaurazione*, Samma, Torino 1995, p. 18.

Scopertamente funzionale alla polemica politica piú immediata e contingente, una tale equiparazione della parentesi napoleonica a un sommovimento sociale di incalcolabili proporzioni conobbe però l'opposizione di intellettuali anche non moderati che attribuivano alla Francia importanti meriti modernizzatori nel campo dei codici e delle leggi. Scriveva Luigi Cibrario qualche lustro piú tardi:

Perduta l'indipendenza nazionale, ridotto a provincia, spopolato dalla coscrizione, fu per altro di piú perfetti ordini amministrativi, e di buone leggi ristorato, e come ritemperato ne' quattordici anni che rimase sotto al dominio straniero³.

Tuttavia la delimitazione al campo giuridico e amministrativo del lato positivo dell'esperienza francese non avrebbe cancellato negli anni a venire la «grande paura» per la rivoluzione che allora era stata pericolosamente sfiorata. Nella seconda metà del secolo, in termini appena piú pacati di quelli usati nel vivo della Restaurazione, Nicomede Bianchi si incaricò di riproporla:

L'istinto della gerarchia dominava da secoli nel Piemonte l'intera società dalla Corte al trivio. Le divisioni generali, espresse coi nomi di *nobiltà*, *borghesia*, *popolo* e *plebe*, si dividevano in altre minori classificazioni [...]. La classe degli avvocati si teneva da piú di quella dei medici, e l'una e l'altra si credevano superiori di condizione sociale ai negozianti ed agli industriali, coi quali anche i pubblici impiegati si affiatavano con tuono di supremazia. Alla loro volta, i mercanti all'ingrosso guardavano d'alto in basso i rivenditori al minuto. Nella plebe esistevano le stesse ripugnanze di aderenze e di contatto. Caduta la Monarchia, la borghesia si trovò in possesso del posto di classe dirigente la cosa pubblica. Ma aveva assunto un carico superiore alle sue forze. Non pochi di coloro che la rappresentavano nei maggiori uffizi di Governo, erano uomini di sufficiente coltura, amici sinceri di una libertà tranquilla ed onorata, e dotati di nobile cuore. Mancavano però di esperienza amministrativa, seguaci appassionati com'erano di idee imparate sui libri e sulle gazette e tenute per ottime, ma non mai messe in pratica. Inoltre, essi avevano pregiudizi ed avversione intensa contro il ceto nobile, ed erano in preda ad una esaltazione di mente, che li traeva a farsi instancabili parolai di libertà, mentre la servitù straniera pesava inesorabilmente sopra tutti e su tutto⁴.

Si venne cosí fissando una tradizione interpretativa nazionalista, dinastica e antirivoluzionaria, destinata a una duratura fortuna nel corso del Novecento, che mise tra parentesi l'infelice servitù napoleonica e rinviò all'età carloalbertina il pieno avvio di una trasformazione capace di portare alla ribalta nuovi uomini e nuovi gruppi sociali. A questa tradizione si contrappose poi, nel secondo dopoguerra, la storiografia di orientamento gramsciano che sottolineò le origini europee – e non

³ L. CIBRARIO, *Storia di Torino*, 2 voll., Fontana, I, Torino 1846, pp. 495-96.

⁴ N. BIANCHI, *Storia della Monarchia piemontese dal 1773 sino al 1861*, III, Bocca, Torino 1879, pp. 166-67.

soltanto sabaude – del Risorgimento italiano, analizzato in chiave comparativa con la Rivoluzione francese. Ma in buona sostanza fu soltanto con la stagione di studi fiorita attorno al centenario dell'Unità che un approccio di ricerca piú mosso e articolato riuscì ad approfondire questo classico punto di vista etico-politico, scavando nelle dinamiche storiche della demografia, dell'economia, del diritto e delle strutture amministrative.

Accanto al dato indubbio del collasso commerciale, provocato dal blocco continentale e dalla subordinazione del Piemonte agli interessi produttivi e alle esportazioni francesi, furono allora collocati i vantaggi provenienti dall'apertura di nuovi mercati liguri e dalla partecipazione ad un'esperienza nuova di intervento dello Stato nei piú diversi settori della vita civile ed economica⁵. La dominazione napoleonica si inserì in una dialettica di «impulso e contrasto» con le forze locali favorevoli al superamento dell'Antico Regime⁶.

Ma quali erano queste forze? Per molti anni la risposta a questa domanda è sembrata chiara, legata a un preciso schema interpretativo della transizione dal feudalesimo al capitalismo: furono i ceti mercantili e finanziari che, nel corso del Settecento, si resero protagonisti di un moto di ascesa sociale che incrinò il potere assoluto dell'aristocrazia, organizzò e trasformò il lavoro artigiano nelle manifatture e nelle reti di lavoro a domicilio, mise in moto la borghesia agraria delle campagne⁷. Come si sa, questa visione solidamente classista della Rivoluzione francese e del trapasso tra Sette e Ottocento è passata attraverso il fuoco di una critica devastante che, utilizzando categorie nuove come quelle di *élite* e *notabili*, ha sostituito al concetto di rivoluzione in quanto scontro tra borghesia e nobiltà quello del passaggio da una società di ordini a una società di notabili, selezionati attraverso le leve del potere economico, giuridico e amministrativo⁸. Sono cosí emerse differenze e articolazioni all'interno di blocchi sociali prima ritenuti monolitici, assieme a processi molecolari di osmosi e integrazione tra ceti, gruppi e professioni fino ad allora considerati antitetici e non comunicanti.

⁵ L. BULFERETTI, *L'economia del Piemonte nel periodo napoleonico*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XLIV (1957), nn. 2-3, pp. 315-26; ID. e R. LURAGHI, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1790 al 1814*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1966.

⁶ F. VALSECCHI, *Lo stato e la società piemontese da Emanuele Filiberto alla dominazione napoleonica*, in *Storia del Piemonte*, 2 voll., Casanova, Torino 1960, I, pp. 275-311, in particolare p. 307.

⁷ L. BULFERETTI, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte nel secolo XVIII*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1963, in particolare p. 375.

⁸ C. CAPRA, *Nobili, notabili, élites: dal «modello» francese al caso italiano*, in «Quaderni storici», XIII (1978), n. 37, pp. 12-42.

A Torino, come nel resto d'Italia, il governo napoleonico scelse uomini ed alleanze con l'attenzione e la cautela di chi persegue in terra straniera un arduo disegno di omogeneizzazione imperiale, muovendosi accortamente tra le necessità impellenti e primarie di rifornimento dello sforzo bellico in Europa e quelle – secondarie ma non meno importanti – di garantire comunque consenso e stabilità alla propria dominazione. La rappresentazione del regime francese come tappa di un processo lineare e univoco di affermazione delle borghesie commercianti contro l'antico potere delle nobiltà terriere lascia così il posto a un quadro piú mosso e complicato. Sostiene Carlo Capra:

Se ai vertici della società lo Stato napoleonico promosse la ricomposizione e il rafforzamento di una classe dominante che conservò una prevalente impronta aristocratico-terriera, ai livelli intermedi fu all'origine di quella valorizzazione della componente burocratica e professionale, a scapito dei ceti commercianti e industriali, che rimarrà anch'essa come una peculiarità della storia italiana⁹.

Come si vede, si tratta di un giudizio storiografico impegnativo che coinvolge essenzialmente i due distinti piani di analisi della rappresentanza e degli interessi: vale a dire della scelta degli uomini alla guida dell'amministrazione cittadina e delle scelte di governo effettivamente realizzate sul terreno della politica economica e sociale. Quali fonti documentarie abbiamo a disposizione per verificarne l'attendibilità?

Per quanto concerne il primo dei due piani, disponiamo della serie nominativa delle cariche in seno alla municipalità torinese tra il dicembre 1798 e il maggio 1814 – con l'esclusione, naturalmente, della parentesi austro-russa tra il 1799 e il 1800 – attentamente ricostruita da Rosanna Roccia¹⁰. Su 127 cittadini nominati in periodo francese furono 16 (esattamente un ottavo) le persone che sotto l'Antico Regime avevano fatto parte del corpo decurionale, il Consiglio generale di sessanta membri posto alla base dell'amministrazione da Carlo Emanuele III nel 1767: ben nove di esse appartenevano alla seconda classe, quella dei borghesi¹¹. Il ricambio era quindi stato piú che significativo, anche se non assoluto: dopo il 1814 questi sedici amministratori torinesi sarebbero stati reintegrati nel decurionato, assieme ad altri sei (di cui solo due nobili di prima classe) ascesi per la prima volta alla vita pub-

⁹ ID., *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia 1796-1815*, Loescher, Torino 1978, p. 243.

¹⁰ R. ROCCIA, *Mutamenti istituzionali e uomini «nuovi» nell'amministrazione municipale*, in G. BRACCO (a cura di), *Ville de Turin 1798-1814*, 2 voll., Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1990, I, pp. 15-53.

¹¹ La carica di decurione era vitalizia e non retribuita. Notizie sulla struttura amministrativa torinese d'Antico Regime in G. P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di Stato 1762-1837*, I, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1988, pp. 173 sgg.

blica attraverso l'esperienza francese ma conservati in carica dal sovrano restaurato. Le informazioni sulle professioni e condizioni delle nomine napoleoniche, registrate con particolare cura dall'amministrazione, sembrano testimoniare una composizione sociale assai articolata del governo municipale. La presenza aristocratica, che si rafforzò particolarmente sotto l'Impero, copriva quasi un terzo del totale (41, pari al 32 per cento); ad essa facevano riscontro minoranze consistenti di professioni liberali e soprattutto di avvocati (32, pari al 25 per cento), di «negozianti», cioè di imprenditori-commercianti, particolarmente concentrati nel settore tessile e in quello dei metalli (15, pari all'11 per cento), di banchieri (14), di proprietari (11). Comparve anche un ristretto nucleo di artigiani: due tintori, un calzolaio, un fabbricante di stoffe e uno di selle.

Un rapido e sommario raffronto con alcuni dati non omogenei, relativi ad altri ambiti giuridici e amministrativi e quindi comparabili solo in via indicativa – ad esempio quelli relativi ai collegi elettorali, ai prefetti e ai massimi organi del Regno d'Italia, alle file della nobiltà di nomina napoleonica¹² –, ci restituisce invece una presenza aristocratica sempre superiore alla metà e spesso vicina ai tre quarti del totale. Sembrerebbe quindi che la misura del *ralliement* con l'antica nobiltà sia stata a Torino minore che altrove, almeno per quanto riguarda il nodo della rappresentanza politica al livello del governo cittadino. Al tempo stesso le nomine torinesi, con il loro ampio coinvolgimento di avvocati, sembrano fornire una prima conferma all'ipotesi di una valorizzazione del ceto delle professioni e della burocrazia di Stato rispetto ai gruppi sociali emergenti sul terreno più propriamente economico. Bisogna aggiungere che le fonti archivistiche torinesi non lasciano molti dubbi sulla consapevolezza soggettiva di queste scelte. Scriveva nel 1810 il prefetto del Dipartimento del Po ai sindaci posti sotto la sua giurisdizione:

Il termine di *borghese* vuole indicare in senso generale una classe di cittadini che si trova solo nei grandi comuni. Gli uomini di legge e di medicina, i benestanti che vivono di rendita, in un parola la maggioranza di coloro che non sono artigiani, né contadini, né braccianti, né salariati e che *la natura dei propri mezzi di sussistenza* o la cultura richiesta dalla propria professione annovera in una classe differente, sono compresi in quella dei *borghesi*¹³.

¹² C. CAPRA, *Una ricerca in corso. I Collegi Elettorali della Repubblica italiana e del Regno italiano*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», XXXVI (1971-1972), n. 23-24, pp. 475-97; L. ANTONIELLI, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, Il Mulino, Bologna 1983.

¹³ Nota del prefetto A. Lameth ai sindaci dei Comuni del Dipartimento del Po, 9 febbraio 1810, citata in P. NOTARIO e N. NADA, *Il Piemonte sabauda. Dal periodo napoleonico al Risorgimento*, Utet, Torino 1993, p. 57.

Nella primavera del 1802 la nomina dei trenta membri del Consiglio municipale incontrò difficoltà e resistenze, rifiuti e dimissioni motivati con le più diverse argomentazioni ma comunque riconducibili alla diffidenza e alla sfiducia nei confronti dei nuovi padroni stranieri. Lo stesso *maire* della città, l'avvocato Ignazio Laugier, ebbe vita difficile e scontò un sostanziale isolamento che, tra l'aprile 1802 e il settembre 1805, lo indusse a presentare per ben cinque volte le proprie dimissioni, sempre peraltro respinte da Parigi. Al momento di sostituirlo, il ministro dell'Interno Champagny sottolineò i requisiti politici della nuova nomina, chiedendo espressamente «un uomo perfettamente devoto alla Francia [...] capace non solo di rappresentare ma di amministrare, che riscuot[esse] pubblicamente stima e fiducia»¹⁴. Il generale Menou, che dirigeva l'insieme dei dipartimenti subalpini, tradusse le direttive parigine in una significativa equazione tra ricchezza, prestigio e moralità: il nuovo *maire* «deve essere ricco, generalmente stimato, avere un carattere fermo e onesto»¹⁵. Ma il prefetto Loysel non esitò a far presenti le contraddizioni pratiche di una tale equazione:

Tutte le fortune considerevoli appartengono o a delle persone molto vicine alla Corte di Sardegna o alla classe dei banchieri. I sentimenti delle prime sono troppo poco affidabili e la considerazione della seconda troppo debole¹⁶.

Alla fine però la scelta cadde su Giovanni Negro, qualificato alternativamente come «negoziante» e come «banchiere» nella documentazione francese che lo riguardava e già abbondantemente sperimentato nella vita pubblica sotto il governo francese. Si trattava di una scelta significativa non solo per l'estrazione sociale del nuovo *maire* – a Firenze, ad esempio, la scelta cadde su Emilio Pucci, discendente di una delle famiglie aristocratiche più antiche della città – ma anche perché la rendita annuale di Negro venne stimata tra i 10 000 e i 15 000 franchi: di gran lunga la più modesta tra quelle dei candidati presi in esame. A dispetto dell'identificazione proposta da Menou tra ricchezza e ascendente, quindi, il criterio seguito fu quello dell'affidabilità politica sollecitato da Parigi. E i risultati non tardarono ad arrivare. L'attivismo di Negro inaugurò una sorta di nuovo corso e il rinnovo parziale del Consiglio cittadino effettuato nel maggio 1806 quasi non incontrò resistenze.

¹⁴ Lettera del ministro dell'Interno al prefetto del Dipartimento del Po, 5 ottobre 1805, citata in ROCCIA, *Mutamenti istituzionali e uomini «nuovi»* cit., p. 37.

¹⁵ Lettera del generale J.-F. Menou al ministro dell'Interno, 8 ottobre 1805, *ibid.*

¹⁶ Lettera del prefetto P. Loysel al ministro dell'Interno, 11 ottobre 1805, *ibid.*

In misura assai maggiore di quelle precedenti, le nomine attinsero allora all'ambiente nobiliare: la presenza di aristocratici passò da 5 a 11 consiglieri, quella dei banchieri da 5 a 2, gli avvocati da 6 a 4, i negozianti da 8 a 6. La trama del *ralliement* con le classi di Antico Regime si fece quindi piú stretta, sollecitata per contrasto dalla scelta di rottura operata con la nomina di Negro ma anche dalle incertezze e dall'evidente *deficit* di consenso della gestione precedente. Per di piú, le nuove nomine poterono appoggiarsi alle liste dei cittadini *plus imposés*, diligentemente compilate a Torino, come in tutto il resto dell'Impero¹⁷. A differenza di quanto accadde altrove, quest'ultima fonte – che dei cento maggiori contribuenti torinesi raccoglie il nome, l'età, lo stato civile, il numero di figli, la professione, l'ammontare della rendita personale annuale e delle tasse versate dentro e fuori il Dipartimento – censura però la qualifica di nobile. Vi si trovano infatti 43 «proprietari», 34 «ex militari», 10 «negozianti», 10 «avvocati», 2 «consiglieri municipali» e un «agente di cambio»; ma diversi di questi nomi appartenevano senza dubbio all'universo aristocratico della città. Ben 29 di questi contribuenti maggiori avrebbero fatto parte a vario titolo dell'amministrazione municipale e, al momento di prendere possesso delle proprie cariche, a 18 di essi sarebbe stata restituita la qualifica originaria di nobile: nella lista dei *plus imposés* 8 erano stati indicati come proprietari, 7 come ex militari, uno come uomo di legge, uno come negoziante e un altro come consigliere municipale¹⁸.

Dal punto di vista dei patrimoni, la lista torinese ci restituisce un quadro considerevolmente addensato verso l'alto. I redditi stimati oltre 20 000 franchi sono 45, quelli oltre 50 000, 12; solo 9 sono quelli inferiori a 5000 franchi. Sarebbe una distribuzione della ricchezza abbastanza simile a quella registrata da una fonte omogenea e coeva in un'altra città italiana, vicina per dimensioni a Torino, come Firenze¹⁹. Altre indagini condotte non piú su realtà urbane ma su interi diparti-

¹⁷ La «Liste des cent plus forts Contribuables de la Ville de Turin», resa nota il 1° maggio 1812, si trova in AST, *Carte del periodo francese*, cartella 31, fasc. 1.

¹⁸ Si trattava nell'ordine di Giuseppe Coardi di Bagnasco, Filiberto Costa della Trinità, Giuseppe Cotti di Brusasco, Carlo Gromis di Trana, Michele Provana del Sabbione, Felice San Martino della Morra, Alessandro Sclopis di Salerano, Cesare Valperga (proprietari); Franco Avogadro di Valdengo, Giuseppe Barel di Sant'Albano, Pier Luigi Bertalazzone di San Fermo, Giovanni Brucco di Sordevolo, Modesto Gauthier, Giovanni Lascaris di Ventimiglia, Spirito Nicolis di Robilant (ex militari); Silvestro Brondelli di Brondello (avvocato); Antonio Ripa di Meana (consigliere); Giuseppe Morelli (negoziante).

¹⁹ A Firenze i redditi sopra 20 000 franchi erano 47, quelli sopra 50 000 erano 7, quelli sotto 5000 erano 2 (cfr. G. GOZZINI, *Le cento famiglie: patrizi e notabili fiorentini sotto Napoleone*, in «Studi storici», xxvi [1985], n. 2, pp. 389-409).

menti lombardi hanno invece fotografato situazioni diverse e opposte tra loro, con percentuali di rendite annue sopra i 20 000 franchi che oscillano tra piú di metà e meno di un terzo del totale, assieme a presenze sporadiche – se non assenze complete – di redditi sotto i 5000 franchi²⁰. Per quanto possano valere questi raffronti tra realtà non omogenee, è tuttavia interessante notare che gli studi condotti a tappeto su fonti analoghe in terra di Francia indicano una distribuzione delle ricchezze comunque molto piú articolata verso il basso, con piú dell'80 per cento delle rendite comprese al di sotto dei 5000 franchi e appena l'1 per cento sopra i 20 000²¹. La stessa lista di sessanta *plus imposés* compilata nel 1806 dal Dipartimento della Senna registra solo due maggiori sopra i 50 000 franchi e ben 34 sotto i 5000²². Anche da un terreno di ricerca friabile e scivoloso come quello offerto dalle fonti fiscali sembra dunque confermarsi l'ipotesi di una differenza strutturale di assetti patrimoniali tra la Francia e l'Italia di primo Ottocento, con la pronunciata prevalenza di grandi possedimenti della seconda contrapposta alla forte maggioranza di piccoli notabili della prima.

A Torino questa maggiore potenza economica delle *élites* sembra legata in misura piú forte che altrove alla proprietà della terra. Nell'ambito delle imposte dirette attivate nel Dipartimento dall'amministrazione napoleonica per il 1806, il gettito dell'imposta fondiaria copriva una percentuale superiore ai due terzi²³: una quota maggiore di quella registrata qualche anno dopo a Firenze e vicina a quelle francesi²⁴. Era il segno di una maggiore e piú consolidata presenza effettiva della proprietà terriera oppure di un accentuato accanimento fiscale del governo francese?

²⁰ C. ZAGHI, *Proprietà e classe dirigente nell'Italia giacobina e napoleonica*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», XXXVI (1971-72), n. 23-24, in particolare pp. 128 sgg.; F. ARESE, *Patrizi, nobili e ricchi borghesi del Dipartimento d'Olona secondo il fisco della Repubblica Cisalpina*, in «Archivio storico lombardo», CI (1975), serie X, vol. I, pp. 93-159. Ho convertito le lire lombarde in franchi secondo il cambio di 0,78 lire per un franco fissato il 21 dicembre 1807: cfr. G. BOCCOLARI e A. SELMI (a cura di), *Monete e cambi nel Ducato di Modena dal 1819 al 1959*, in «Archivio economico dell'Unificazione italiana», III-IV (1957), n. 3, p. 17.

²¹ L. BERGERON e G. CHAUSSEINAND NOGARET, *Les masses de granit. Cent mille notables du Premier Empire*, EHESS, Paris 1979.

²² L. BERGERON, *Banquiers, négociants et manufacturiers parisiens du Directoire à l'Empire*, EHESS, Paris 1978, p. 20.

²³ Nel 1806 su un totale di contribuzioni dirette pari a 1 414 803 franchi, l'imposta fondiaria ne produsse 966 601 (68 per cento), quella personale, sulla ricchezza mobiliare e sul lusso 207 536 (15 per cento), quella sulle patenti 168 800 (12 per cento), quella su porte e finestre 71 866 (5 per cento): cfr. *Annuaire statistique du Département du Po pour l'an 1806*, Morano, Torino 1806, pp. 104-5.

²⁴ La percentuale corrispondente nel 1810 a Firenze superava di poco il 60 per cento; in Francia si avvicinava ai due terzi del totale. Cfr. GOZZINI, *Le cento famiglie* cit., p. 407, nota 49; L. BERGERON, *Napoleone e la società francese*, Guida, Napoli 1975, p. 50.

2. *Terra, professioni, mestieri.*

La scarsità e l'aleatorietà delle fonti disponibili rendono assai difficile una risposta sicura. Il censimento torinese del 1802 ricostruito in anni lontani da Muttini Conti, che classificò le professioni con i criteri del 1936 e quindi esercitò una indubbia violenza contemporaneistica sulla documentazione, ci restituisce la cifra di 1691 «benestanti e proprietari» (pari al 3 per cento della popolazione)²⁵, che sale a 1978 con l'aggiunta dei sobborghi e del contado adiacente alla città²⁶. Il deliberato mimetismo statistico napoleonico cancellò il dato della presenza nobiliare, che venne confusa e assimilata con la proprietà fondiaria borghese. Com'è stato più volte sottolineato, il termine di «proprietario» si dilatò nell'uso per coprire l'appartenenza agli ordini di Antico Regime e simboleggiare la più dinamica equazione tra ricchezza, prestigio e moralità. Il possesso della terra costituì la cerniera principale, il «lasciapassare» decisivo per l'integrazione tra vecchia aristocrazia e nuovi ricchi di estrazione borghese²⁷. Tuttavia la cifra ricostruita da Muttini Conti è comunque una cifra molto alta se raffrontata ad altre rilevazioni urbane del periodo²⁸, ed è ridimensionata sensibilmente dalle guide nominative della città di Torino compilate negli anni immediatamente successivi alla Restaurazione, che ci parlano di circa un migliaio tra nobili e possidenti, per un'incidenza di poco superiore all'1 per cento sul totale degli abitanti²⁹. A prima vista, dunque, non parrebbe potersi confermare l'ipotesi di una più diffusa presenza di proprietà terriera, sia aristocratica che borghese, a Torino.

D'altra parte, i dati forniti dalla vendita dei beni nazionali in Piemonte, che invece tornano a distinguere proprietari nobili e proprieta-

²⁵ Si veda G. MUTTINI CONTI, *Un censimento torinese del 1802*, Giappichelli, Torino 1951, pp. 136-37.

²⁶ ID., *Un censimento dei sobborghi e del contado torinesi nel 1802*, Stabilimento tipografico editoriale, Torino 1958, p. 76.

²⁷ Per osservazioni ancora interessanti sulla categoria giuridica di proprietà come elemento di rottura della tradizione giusnaturalistica e strumento politico di assimilazione tra nobili e borghesi in epoca napoleonica, si veda L. DAL PANE, *Economia e società a Bologna nell'età del Risorgimento*, Zanichelli, Bologna 1969, pp. 418 e 455.

²⁸ Nel censimento fiorentino del 1810 i possidenti erano 559, pari allo 0,8 per cento della popolazione (cfr. G. GOZZINI, *Firenze francese. Famiglie e mestieri ai primi dell'Ottocento*, Ponte alle Grazie, Firenze 1989, p. 117).

²⁹ *L'Indicatore torinese ovvero pianta della città di Torino con elenco alfabetico e categorie delle persone in essa abitanti, distinte per loro qualità, rango, impiego, professione, negozio ed arte*, Reycend, Torino 1815, che rileva 772 possidenti e 342 nobili (pari all'1,2 per cento su un totale di 88 287 abitanti). La stessa pubblicazione per l'anno 1821 registra 1048 possidenti e 245 nobili (1,4 per cento su 89 194 abitanti).

ri borghesi, non sembrano attestare un particolare dinamismo dell'aristocrazia sul fronte dell'acquisto di nuove terre. La presenza nobiliare tra gli acquirenti risulta infatti piú contenuta che altrove, non solo in termini di mera quantità delle persone fisiche ma anche e soprattutto in termini di entità degli acquisti. I nobili corrispondono a un sesto del numero di acquirenti di cui si conosce l'estrazione sociale (due terzi del totale), ma a poco piú di un dodicesimo dell'intera massa monetaria immobilizzata durante la dominazione francese³⁰. Pur nel contesto della «rivoluzione fondiaria» napoleonica che innescò quasi ovunque un arretramento della grande proprietà nobiliare, quella piemontese segnò dunque un'incidenza particolarmente debole e abulica³¹. La sua fisionomia interna era in larga misura quella di un ceto tradizionale, legato alla terra, alla corte e all'esercito, fortemente in ritardo sulla strada di una diversificazione quantomeno parziale delle proprie attività e delle proprie entrate.

Al suo fianco si fece invece progressivamente sentire la presenza di una proprietà terriera borghese ormai consolidata, che tallonava da vicino quella aristocratica, sia per numero di acquirenti sia per estensione e valore delle terre comprate. Ma a giocare la parte del leone in questa corsa alla terra furono senz'altro negozianti e professionisti, che fin dalle prime vendite si trovarono nella posizione di poter sfruttare la propria maggiore liquidità e le proprie «entrate» nel governo francese. La loro presenza congiunta arrivò a sfiorare un terzo del totale dei compratori ma coprì circa la metà del totale di ettari venduti in Piemonte e del loro complessivo valore monetario. Tra di essi troviamo diversi imprenditori torinesi – soprattutto del comparto tessile – come i mercanti di moda Festa, Morand e Caire, i fabbricanti di cappelli Alligio e Dubois; ma anche gioiellieri come Colla e banchieri come Moris, Giani e Nigra, tutti e tre coinvolti nel governo cittadino in periodi diversi dell'amministrazione francese.

Nonostante l'esplicita e decisa penalizzazione voluta da Parigi a tutto vantaggio delle manifatture lionesi, nell'ambito dei negozianti torinesi fu ancora la produzione serica a detenere il posto piú importante.

³⁰ P. NOTARIO, *La vendita dei Beni Nazionali in Piemonte nel periodo napoleonico 1800-1814*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1980, in particolare p. 265.

³¹ Per un rapido bilancio della vendita dei beni nazionali in territorio italiano, cfr. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone* cit., pp. 465 sgg., cui possono aggiungersi i dati dei 3 dipartimenti toscani, che segnano una presenza nobiliare pari a un quarto degli acquirenti e ad un terzo del denaro speso (cfr. F. MINECCIA, *La vendita dei Beni Nazionali in Toscana: i dipartimenti dell'Ombrone e del Mediterraneo*, in I. TOGNARINI [a cura di], *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, Esi, Napoli 1985, p. 544).

Qualche decennio piú tardi la *Descrizione di Torino* scritta da Bertolotti per gli scienziati adunati a congresso in città avrebbe raffigurato incisivamente il ruolo della capitale piemontese come terminale – e nel contempo collettore di ricchezza – di un ciclo produttivo avviato nelle campagne.

La prima creazione di ricchezza appartiene agli agricoltori, la seconda ai filanti d'ogni generazione, la terza è quasi esclusivamente spettanza de' negozianti torinesi [...]. I banchieri di Torino forniscono in tutto o in parte il denaro ai filanti di provincia, i quali mandano a questi le sete loro, commettendo o di venderle greggie o di farle lavorare od anche di spedirle sulle piazze del commercio straniero³².

Fin dalla seconda metà del Seicento, il filo di seta piemontese conquistò un posto di prim'ordine sui mercati europei e nelle esportazioni del Regno sabauda. I mercanti-imprenditori torinesi organizzarono il lavoro a domicilio nelle campagne, con ottimi risultati sul piano dei profitti ma con forti ritardi, nonostante le attenzioni assidue del governo, sul piano della lavorazione manifatturiera di prodotti finiti³³. Nel 1787 la centralità della seta nell'economia torinese ebbe modo di manifestarsi in modo drammatico: il pessimo raccolto di gelsi di quell'anno si ripercosse duramente sugli equilibri sociali della città, innescando una duratura recessione demografica che in realtà precedette – e non seguì, come si è spesso erroneamente sostenuto – le vicissitudini politiche del Regno³⁴. Piú di metà dei circa tremila lavoratori serici torinesi rimase allora senza lavoro e la successiva annessione alla Francia non poté che peggiorare ulteriormente le cose, soprattutto a partire dal 1810, quando le esportazioni italiane di seta greggia vennero dirottate in terra francese. Del migliaio di telai battenti in Piemonte ne rimasero attivi circa la metà e solo negli anni Venti la produzione serica della regione sarebbe tornata ai livelli precedenti il 1787³⁵.

Le regole corporative, che fin dal 1730 avevano fissato a 4 il numero massimo di telai per opificio, subirono negli ultimi decenni del Settecento un processo di crescente erosione che l'abolizione delle corporazioni, decretata dal governo francese nel febbraio 1802, sanzionò stabilmente. Ma il cammino intrapreso non fu ascendente, verso una concentrazione industriale del lavoro operaio, bensí discendente, ver-

³² D. BERTOLOTTI, *Descrizione di Torino*, Pomba, Torino 1840, pp. 337-38 e 339.

³³ MONTALDO, *Manifatture, tecnologia* cit., pp. 13-14 e la bibliografia ivi contenuta.

³⁴ G. LEVI, *Gli aritmetici politici e la demografia piemontese negli ultimi anni del Settecento*, in «Rivista storica italiana», LXXXVI (1974), n. 2, pp. 201-65, in particolare pp. 236-37. Sul dibattito suscitato dalla crisi del 1787, cfr. ROMAGNANI, *Prospero Balbo* cit., pp. 105 sgg.

³⁵ Cfr. la serie elaborata da R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo 1842-1854*, Laterza, Roma-Bari 1984, p. 59.

so una crisi occupazionale dell'intero settore. Per tutto il periodo napoleonico diminuì costantemente il numero di telai, insieme a quello dei maestri e apprendisti dell'arte – ruoli maggiormente legati agli ordini corporativi –, mentre salì quello dei lavoratori³⁶: indizio probabile di un rigonfiamento delle sacche di lavoro a domicilio presenti in città, insieme al loro contenuto di lavoro precario e sottopagato, strutturalmente relegato a diretto contatto con le fasce più miserabili del pauperismo urbano. Già per tutta la seconda metà del Settecento dai lavoratori della seta continuò stabilmente a provenire il numero di gran lunga maggiore di suppliche per soccorsi rivolte all'Ospedale di Carità di Torino³⁷. Scrivevano nel marzo 1811 i commissari al prefetto del Dipartimento del Po:

I manifatturieri del settore stoffe in seta hanno loro portato, all'epoca delle visite che essi fanno mensilmente, i più vivi reclami sulla situazione disastrosa delle loro fabbriche, che di giorno in giorno si fa più disagiata per mancanza di lavoro, di modo che il numero dei telai diminuisce ad ogni istante, e gli operai sono senza occupazione e senza mezzo di sostenere le loro famiglie, nella maggior parte dei casi assai numerose³⁸.

Questo tracollo non impedì a banchieri e negozianti, che nel comparto della seta avevano costruito le proprie fortune, di diversificare gli investimenti, dai titoli pubblici ai beni nazionali. Il fatto che tra gli imprenditori della seta torinesi indagati con scrupolo da Montaldo nel periodo della Restaurazione sia comparso soltanto un nome già emerso nel periodo francese – ossia quello della famiglia Righini – sembra autorizzare l'ipotesi di un sostanziale disimpegno dei banchieri e negozianti della seta dalle sfere più direttamente produttive nel momento della crisi più acuta.

Il ceto finanziario, peraltro, mantenne per tutto il periodo una propria costante visibilità, testimoniata dal censimento del 1802 che registrò più di un migliaio tra negozianti, commercianti, venditori e mercanti, distinguendoli sia dalla rete cittadina di vendita al dettaglio e di pubblici esercizi sia dal settore del credito e della intermediazione com-

³⁶ Si veda il grafico ricostruito da MONTALDO, *Manifatture, tecnologia* cit., p. 76.

³⁷ S. CAVALLO, *Patterns of poor-relief and patterns of poverty in eighteenth-century Italy: evidence from the Turin Ospedale di Carità*, in «Continuity and Change», v (1990), nn. 1-2, pp. 61-98, in particolare p. 90, che esamina le suppliche rivolte all'Ospedale negli anni 1743, 1753, 1763, 1773, 1783. Quelle rivolte dai tessitori di seta sono 78 – cui vanno aggiunte quelle delle filatrici (17) e delle incannatrici (15) – e precedono in graduatoria quelle dei calzolari (39) e dei sarti (9).

³⁸ Lettera dei commissari prefettizi al prefetto del Dipartimento del Po, 20 marzo 1811, citata in D. MALDINI, *Classi dirigenti, governo e pauperismo 1800-1850*, in A. AGOSTI e G. M. BRAVO (a cura di), *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, I, De Donato, Bari 1979, pp. 185-217, in particolare p. 190.

merciale³⁹. Ma anche le guide nominative degli anni successivi permettono di distinguere i negozianti del settore serico (123 nel 1815 e 145 nel 1821) da quelli delle altre lavorazioni tessili (rispettivamente 69 e 181), dal settore della intermediazione commerciale e finanziaria (64 e 93) e da quello della vendita al dettaglio sia di prodotti alimentari (453 e 363) sia di altri generi (331 e 266)⁴⁰. Come si è detto, l'altra grande presenza sul fronte dell'acquisto dei beni nazionali era rappresentata dalle libere professioni, primo gruppo in ordine di importanza per estensione e valore delle terre comprate. La loro composizione interna (178 avvocati, 124 notai, 69 medici) riflette una predominanza del mondo giuridico che Paola Notario spiega plausibilmente con la funzione di rappresentanza e cura degli interessi proprietari svolta correntemente dalle professioni forensi e notarili, talvolta sotto forma di veri e propri prestanome. Il gruppo dei professionisti è quello che in misura maggiore si avvicinò per la prima volta al possesso fondiario (solo 45 su 406 risultano già proprietari di terre) e che fin dalle prime vendite del 1800 colse al balzo l'occasione per la propria stabilizzazione proprietaria e nobilitazione sociale. Ingenti risorse finanziarie e politiche – era nutrita, l'abbiamo visto, la rappresentanza di avvocati tra i consiglieri municipali scelti in periodo francese – vennero investite in questa direzione. Si trattò di un *ralliement* meno significativo e problematico di quelli avviati dalla dominazione napoleonica in direzione dei ceti nobiliari e finanziari, ma che si collocò nell'ambito di un più generale moto di adesione al nuovo regime da parte di intellettuali, le cui aspirazioni riformatrici erano state frustrate dalla dinastia sabauda. Ne facevano parte «aritmetici politici» come Prospero Balbo, scienziati come Franco Andrea Bonelli, medici come Michele Buniva, letterati come Gian Francesco Galeani Napione.

Di questa intellettualità Torino era il centro, per qualità ma anche per quantità. Le fonti censuarie rilevano infatti una presenza delle professioni liberali assai più diffusa che in altre città del tempo, pure sedi di corte e di accademie⁴¹. Il mondo giuridico era di gran lunga il più rappresentato e nella doppia veste di avvocato e procuratore giunse a co-

³⁹ Compresi i sobborghi e il contado, i negozianti erano 1503, i venditori di generi alimentari 1914, quelli di generi non alimentari 780, i banchieri 53, gli addetti al credito (vi figuravano anche spedizionieri, sensali, magazzinieri, ecc.) 185, gli addetti ad esercizi pubblici (osti, albergatori, ecc.) 872 (cfr. MUTTINI CONTI, *Un censimento torinese* cit., pp. 122-23; ID., *Un censimento dei sobborghi* cit., p. 70).

⁴⁰ Per le fonti cfr. *L'Indicatore torinese* cit.

⁴¹ Nella città, borghi e contado del 1802 si rilevavano 1305 appartenenti alle arti e alle professioni liberali, pari a quasi il 2 per cento della popolazione. A Firenze nel 1810 erano 462, pari allo 0,6 per cento.

prire piú di un terzo (471 su 1305) del complesso delle professioni liberali. Seguivano a notevolissima distanza medici e chirurghi (215), notai (116), ingegneri e architetti (54). E questa incidenza nel tessuto sociale torinese dell'universo dei professionisti, unita a questa apparentemente immutabile gerarchia interna, avrebbe seguito ad essere fotografata dalle guide della Restaurazione⁴². Soltanto alla metà del secolo sembrò avviarsi – secondo quest'ultima fonte, ma il dato è confermato dalle rilevazioni statistiche del 1858 e del 1861 – una sostituzione dei medici agli avvocati come professione-guida nel mondo torinese⁴³.

Strettamente contiguo al *milieu* delle professioni si presentava il settore impiegatizio pubblico, che accorpava magistrati, funzionari, burocrati di Stato e che naturalmente si concentrava nel capoluogo. Anch'esso ricoprì un ruolo importante nelle vendite di beni nazionali, analogo per peso e presenza a quello dei professionisti privati. La parentesi francese ne decretò il pensionamento anticipato di una larga frazione⁴⁴, principalmente per motivi di ordine politico; ma anche così rimaneggiata – occorre infatti aggiungere l'esodo volontario di molti *grands commis* troppo compromessi con il passato regime – la presenza del quadro burocratico rimase una presenza importante, esclusivamente di sesso maschile, che si collocò a pieno titolo sui gradini alti della scala sociale torinese. La Restaurazione ne avrebbe gonfiato ulteriormente le fila – che già nel 1815 risultavano raddoppiate rispetto al 1802⁴⁵ – sia per il rientro spontaneo dell'emigrazione politica sia per le scelte deliberate del governo sabauda alla ricerca di consenso attraverso la leva degli impieghi statali.

A fare da corredo a queste alte sfere della società torinese, detentrici delle risorse economiche e culturali necessarie per entrare in dialettica con i nuovi governanti francesi, stava l'apparato variegato e multiforme del servizio domestico. Pur senza raggiungere il caso limite dei marchesi di Barolo, che ne avevano ventidue alle proprie dipendenze⁴⁶,

⁴² Nel 1815 gli avvocati registrati su *L'Indicatore torinese* cit. erano 297, nel 1821 erano 254; i medici rispettivamente 147 e 157; i notai 36 e 51, gli ingegneri e gli architetti 60 e 55.

⁴³ *Guida di Torino. Almanacco pel 1842*, Cassone e Marzorati, Torino 1842, che fornisce un totale di 154 avvocati, 184 medici, 70 notai e 82 tra ingegneri e architetti; *Guida di Torino 1857*, XI (1857), serie II, Marzorati, Torino 1857, che registra 178 avvocati, 213 medici, 61 notai, 65 ingegneri e architetti. Nel 1861 il *Riassunto statistico del movimento professionale e industriale avvenuto in Torino nel quadriennio 1858-61*, Botta, Torino 1863, tavola b, pp. 18-19, rilevava 1071 tra avvocati e notai, 1164 medici (di cui 125 donne, mentre nessuna donna è avvocato o notaio), 445 ingegneri e architetti.

⁴⁴ Circa un quinto del totale, secondo MUTTINI CONTI, *Un censimento torinese* cit., p. 134.

⁴⁵ Il censimento del 1802 rilevò 501 impiegati pubblici; *L'Indicatore torinese* cit. del 1815 ne riportava 949, quello del 1821 addirittura 1599: una cifra confermata dalla *Guida di Torino* cit. di Marzorati del 1842 che ne calcola 1607.

⁴⁶ MUTTINI CONTI, *Un censimento torinese* cit., p. 129.

la presenza di domestici è documentata in modo costante dalle rilevazioni statistiche del tempo. Fin dalla seconda metà del Settecento la condizione di domestico coinvolgeva una fetta di società torinese che si avvicinava alla decima parte del totale degli abitanti e che conobbe una relativa flessione (calando al 6-7 per cento) soltanto all'inizio degli anni Venti, per poi risalire ai livelli abituali⁴⁷. Secondo lo studio di Muttini Conti relativo solo alla città, senza borghi e contado, i nuclei domestici che tenevano servitori in casa erano più di quindici su cento – una quota in linea con altri esempi conosciuti⁴⁸ – e come accadeva anche a Firenze una larga maggioranza di queste famiglie (vicina ai due terzi del totale) si avvaleva di un solo domestico. Solleva tuttavia più d'un dubbio la tesi avanzata da Muttini Conti di uno stretto rapporto di proporzionalità diretta tra benessere, numero di figli e numero di domestici⁴⁹. In realtà, anche se non si conosce la scomposizione degli aggregati domestici per condizione del capofamiglia, numero di figli e numero di domestici, un indizio valido per verificare questa tesi può essere rappresentato dal numero di famiglie senza figli. A ben vedere, le percentuali di coppie senza figli erano abbastanza vicine agli estremi opposti della scala sociale, per possidenti e professionisti, da un lato, artigiani, domestici e commercianti, dall'altro⁵⁰. Per di più, il dato di una crescita congiunta di numero di figli e numero di domestici è ricavato da Muttini Conti su base proporzionale ed appare viziato dalla quantità ovviamente decrescente di famiglie con molti figli. In cifra assoluta, infatti, il numero di domestici conviventi con i propri datori di lavoro diminuiva nettamente con l'aumentare del numero di figli.

Occorre però dire che resta ancora priva di un'indagine specifica la condizione sociale dei domestici torinesi⁵¹, la loro provenienza geografica probabilmente rurale, la lenta transizione dei loro rapporti contrattuali con i padroni da una condizione servile di coabitazione più o

⁴⁷ Si veda la tabella riassuntiva in U. LEVRA, *L'altro volto di Torino risorgimentale. 1814-1848*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1988, p. 46, tavola 2.

⁴⁸ A Firenze i domestici rappresentavano il 9 per cento degli abitanti e le famiglie con servitori erano il 12 per cento del totale (cfr. GOZZINI, *Firenze francese* cit., pp. 117 e 171).

⁴⁹ MUTTINI CONTI, *Un censimento torinese* cit., p. 56: «Erano dunque le famiglie più abbienti quelle che davano, al tempo del censimento, secondo la presente elaborazione, il maggior numero di figli. Figli e benessere erano dunque a quel tempo due fenomeni che non si elidevano a vicenda, ma che, anzi, andavano di pari passo».

⁵⁰ Le coppie senza figli erano 157 su 389 (40 per cento) famiglie di possidenti, 180 su 557 (32 per cento) famiglie di professionisti, 780 su 2200 (35 per cento) famiglie di artigiani, 594 su 1373 (43 per cento) famiglie di domestici, 678 su 1928 (35 per cento) famiglie di commercianti.

⁵¹ Per ricerche condotte in altri ambiti urbani cfr. il numero di «Quaderni storici», XXXIII (1988), n. 68; M. CASALINI, *Il servizio domestico femminile nella Firenze dell'Ottocento*, in «Passato e presente», IX (1990), n. 23, pp. 135-49.

meno forzata – con tutte le implicazioni che questa comportava, ad esempio in termini di ritardo del matrimonio per le donne – a una condizione salariata piú libera, la loro collocazione nelle gerarchie economiche e civili della città. Del tutto arbitraria appare comunque la categoria di «persone di servizio e di fatica» che compare nello studio sul censimento del 1802 e che mette assieme occupazioni del tutto eterogenee: la componente femminile del servizio domestico vero e proprio con mestieri piú qualificati e retribuiti come quello di cuoco, professioni femminili affatto particolari come quella di levatrice con professioni maschili altrettanto distinte come quella di cocchiere.

Su questo versante di cerniera intermedia negli assetti sociali della città si collocava anche l'ampia rete delle botteghe e dei negozi. È vero che nella Torino napoleonica il gettito proveniente dal rilascio di licenze per esercizi pubblici, pur rappresentando piú del doppio di quello derivante dal possesso di immobili urbani, rivestiva un peso percentuale quasi dimezzato rispetto a quello rilevato per esempio a Firenze (12 per cento contro il 22), a tutto vantaggio della tassa personale che colpiva indiscriminatamente ricchi e poveri e che a Torino esercitò un'incidenza triplicata (15 per cento contro il 5) rispetto al capoluogo toscano. Ma è difficile interpretare questo dato come il sintomo di una minore presenza urbana: il censimento del 1802 attribuì al piccolo commercio un peso grosso modo pari al 5 per cento degli abitanti e anche sul fronte dell'acquisto delle terre secolarizzate dal governo francese il ceto dei piccoli commercianti esercitò un proprio ruolo contenuto ma significativo, molto spesso assente in altre situazioni del Regno italico. Il regime napoleonico segnò una liberalizzazione complessiva del settore, razionalizzando e distribuendo i mercati all'aperto nella toponomastica del centro cittadino⁵². I punti di vendita al dettaglio si dispersero all'interno della «città quadrata», superando l'originaria concentrazione in Dora Grossa,

la strada principale – come alla fine del Settecento la definirono i viaggiatori di passaggio in città – la piú popolata, quella di maggior traffico e animazione, abitata da mercanti, piena di negozi, senza portici, ma larga e allegra⁵³.

Rispettando la propria estrema frammentazione merceologica, tipica di Torino come di tante altre città tra Sette e Ottocento, il sistema distributivo urbano fu protagonista di un processo di crescita in quan-

⁵² Si veda v. COMOLI MANDRACCI, *Introduzione* a A. JOB, M. L. LAUREATI e C. RONCHETTA (a cura di), *Botteghe e negozi. Torino 1815-1925*, Allemandi, Torino 1984, in particolare p. 16.

⁵³ È la definizione dell'abate spagnolo Juan Andres, il cui *Viaggio in Italia* in 5 volumi fu pubblicato tra il 1791 e il 1793, citata in G. ARPINO e R. ANTONETTO, *Torino altrui. Notazioni, giudizi, ricordi di forestieri su Torino*, Piazza, Torino 1981, p. 76.

tità e qualità, nel cui ambito si stabilizzarono via via percorsi individuali e familiari che vivevano a cavallo tra la città e le campagne circostanti e che passarono dal piccolo e spesso abusivo commercio ambulante al posto fisso nei mercati di quartiere, alla conquista di una rivendita stabile. Di tale processo, il dato piú appariscente che rimaneva impresso agli occhi degli osservatori esterni era senz'altro quello dei «caffè», dei ritrovi pubblici per clientele diverse di ogni ordine e grado.

A Torino, prima, c'erano gli acquavitai (ce n'è menzione fino dal 1628 nell'assegno della gabella sull'acquavite all'Ospedale maggiore) i quali servivano nelle loro botteghe anche il caffè, precisamente come ora i caffettieri [...]. A Torino al caffè si va assai meno per sorbire la bevanda arabica ed a leggervi i giornali [...] si possono leggere l'Illustration, il Monde Illustré, Unter Land und Meer, Illustrierte Zeitung, The Illustrated London News, L'Illustrazione Italiana, il Pasquino, il Fischietto [...]. Il Caffè Madera in via Lagrange ne contava 110⁵⁴.

A metà Ottocento si contavano a Torino 150 caffè, ma accanto alle loro insegne vistose si erano ormai moltiplicati e specializzati i mercati all'aperto: le granaglie in piazza Carlo Felice, il vino in piazza Carlina, le erbe, le patate, gli asparagi al ponte di Borgo Dora, i pesci di fiume in piazza Emanuele Filiberto, quelli di mare in via Argentieri⁵⁵. Le botteghe di strada riflettevano lo stesso grado di polverizzazione: in città – nei borghi e nel contado il numero di negozi era in proporzione molto minore – il censimento del 1802 fu in grado di distinguere 92 macellai, 11 agnellai, 154 salumieri, 51 pollivendoli ma anche 11 venditori di uova, 87 ortolani e 70 fruttivendoli ma anche 12 venditori di limoni. La rete di vendita al dettaglio alimentava uno strato non indifferente di garzoni (358 su 1697 dettaglianti di generi alimentari, 301 su 798 gestori di locali pubblici), che testimoniava la proliferazione di rapporti lavorativi esterni ai vecchi vincoli corporativi e privi di protezioni e garanzie.

Per fare un esempio, gli acquavitai e confettieri – punto di partenza, secondo la guida Stefani-Mondo, della tradizione torinese dei caffè – erano una delle pochissime professioni della vendita al dettaglio in grado di vantare la propria antica Università corporativa. Nel 1792 la *Consegna degli esercenti arti e mestieri* ne registrava a Torino 419, di cui 129 «mastri o padroni» e 290 «lavoranti e apprendisti»⁵⁶. Dieci anni dopo il

⁵⁴ V. CARRERA, *Un caffè*, in «Esposizione nazionale di belle arti e congresso artistico nazionale», 25 aprile 1880, p. 317.

⁵⁵ G. STEFANI e D. MONDO, *Torino e suoi dintorni. Guida storico-artistica, amministrativa e commerciale*, Schiepatti, Torino 1853, p. 349.

⁵⁶ Si veda il prospetto in E. DE FORT, *Mastri e lavoranti nelle università di mestiere fra Settecento e Ottocento*, in AGOSTI e BRAVO (a cura di), *Storia del movimento operaio* cit., pp. 89-142, 0, particolare pp. 125-26.

censimento napoleonico rilevava nei due mestieri scomposti un totale di 183 padroni e 144 lavoratori: la tendenza speculare e paradossale di crescita dei primi e di diminuzione dei secondi sembra l'indizio di un processo di espansione che avvenne comunque, a dispetto delle congiunture belliche e politiche, ma anche di un processo parallelo di espulsione di forza-lavoro dipendente. Il garzonato della rete distributiva segnò così il punto di ingresso nel mondo del lavoro precario, retribuito giornalmente in forme ibride che spesso sostituivano il salario con il vitto o l'alloggio.

La fisionomia produttiva della seta, che abbiamo visto contraddistinta dalla dispersione del lavoro a domicilio, non si estendeva infatti a tutto l'universo cittadino del lavoro artigiano. Nel 1802 Torino conservava ancora un pallido retaggio della concentrazione per strade delle botteghe di mestiere di origine corporativa. Laboratori di oreficeria e pellicceria erano nati e cresciuti anche al di fuori delle vie Orefici e Pellicciai poste nel quartiere Dora. Scriveva nel 1835 Michele Benso di Cavour:

Gli operai della Capitale si dividono in due classi: nella prima si comprendono quelli impiegati nelle botteghe, gli operai addetti agli scavi e costruzioni di fabbriche e simili lavori, li quali ascendono al numero di circa quattro mila; nella seconda tutti gli operai in drapperie e stoffe d'ogni genere, e specialmente in seterie, nastri ed oggetti di moda, il di cui numero potrà ascendere dalli 2500 alli 3000⁵⁷.

Benché formulato a più di vent'anni di distanza, il quadro tracciato dal Vicario torinese conserva una sua pregnanza, applicabile anche all'età napoleonica. Con le armi del diritto, nel febbraio 1802, il governo francese decretò la morte delle corporazioni, ma già la *Consegna* effettuata dieci anni prima aveva raccolto le avvisaglie di un processo di svuotamento interno delle antiche magistrature tenute ostinatamente in vita dal sovrano sabauda. Dei diecimila censiti che componevano il mondo del lavoro torinese (la decima parte degli abitanti della città) più di un terzo non apparteneva ad Arti regolarmente formalizzate e negli anni a venire – come abbiamo visto nel caso dei setaioli e degli acquavitali – anche gli iscritti alle antiche Università avrebbero potuto constatare di persona l'incapacità delle proprie strutture a reggere gli urti della crisi.

⁵⁷ Lettera del vicario al primo segretario di Stato per gli Interni, 10 agosto 1835, citata in MONTALDO, *Manifatture, tecnologia* cit., p. 12.

3. *I poveri.*

Nel gennaio 1801 l'amministrazione francese ancora in via di strutturazione richiese a tutte le parrocchie della città un elenco dei mendicanti «in servizio»⁵⁸: il risultato fu una lista nominativa di 308 persone, per meno di un terzo (101) nate a Torino e fortemente addensate nelle classi di età più anziane (215 di loro avevano più di cinquant'anni). Ma l'informazione più interessante per le autorità riguardava il mestiere esercitato in precedenza dai questuanti: solo due di essi dichiararono di aver chiesto l'elemosina tutta la vita e altri 28 denunciarono occupazioni generiche di fatica come «servant ambulante» e «porte-faix». Una larga maggioranza relativa (64) proveniva dalle lavorazioni tessili e in particolare da quella della seta; seguivano braccianti e contadini (45), domestici (39), garzoni di bottega e negozianti (32), artigiani del legno e della paglia (19), sarti (9), ex militari (7). A giudicare da questo primo campione, dunque, solo in parte la realtà del pauperismo torinese assomigliava a quella di altre grandi metropoli europee, dove era principalmente il frutto di masse di manodopera disoccupata e dequalificata in perenne movimento tra città e campagna fino alla concentrazione in sobborghi sovraffollati e degradati⁵⁹. La percentuale di mendicanti che venivano da fuori era alta – più vicina a quella di Parigi che non a quella di Firenze – ma assai inferiore a quella registrata in città mezzo secolo prima⁶⁰. La scomposizione per mestieri dei poveri ammessi nel Deposito di mendicità aperto nel 1809 conferma la forte incidenza dei flussi immigratori ma anche l'estrazione, per così dire, qualificata del pauperismo torinese: le professioni più rappresentate sono quelle contadine (112), cui fanno seguito quelle tessili di filatore e cardatore (76), i domestici (33), i cal-

⁵⁸ Il *Tableau individuel des mendiants de la Commune de Turin*, 9 gennaio 1801, si trova in AST, *Carte del periodo francese*, cartella 147, fasc. 1, assieme alla corrispondenza preparatoria intercorsa con le parrocchie.

⁵⁹ L. CHEVALIER, *Classi lavoratrici e classi pericolose. Parigi nella rivoluzione industriale*, Laterza, Bari 1976, pp. 236 sgg. [ed. orig. 1968]; G. STEDMAN JONES, *Outcast London. A Study in the Relationship between Classes in Victorian Society*, Clarendon Press, Oxford 1971 [trad. it. *Londra nell'età vittoriana. Classi sociali, emarginazione e sviluppo: uno studio di storia urbana*, De Donato, Bari 1980, pp. 64 sgg.].

⁶⁰ A Parigi nel 1829 i capifamiglia assistiti in quanto indigenti e nati in città erano meno del 30 per cento; a Firenze nel 1810 i questuanti con licenza di mendicare nati in città superavano l'80 per cento. Ma a Torino nel 1740 erano appena un decimo, per lo più appartenenti a classi di età giovani, sotto i trent'anni. Cfr. CHEVALIER, *Classi lavoratrici e classi pericolose* cit., p. 584; GOZZINI, *Firenze francese* cit., p. 188; G. LEVI, *Mobilità della popolazione e immigrazione a Torino nella prima metà del Settecento*, in «Quaderni storici», VI (1971), n. 2, pp. 485-502.

zolari (26), i vellutai e i lavoranti della seta (26), i sarti (12), gli imbianchini (10)⁶¹.

Da un lato, i poveri di Torino erano essenzialmente contadini impoveriti che la città attraeva in quanto «attivo catalizzatore del pauperismo rurale»⁶² attraverso le proprie strutture caritative e la più diffusa presenza di ricchi elemosinanti. Dall'altro, erano lavoranti non generici, legati ad occupazioni dai contenuti professionali specifici che formavano il cuore dell'economia e della forza-lavoro cittadina (manifatture tessili, servizio domestico, commercio al dettaglio) ma relegati in una fascia di impiego strutturalmente precaria e vulnerabile, priva di tutele corporative e pronta ad essere espulsa in ogni momento critico del ciclo economico. Non appare, quest'ultima, una caratteristica congiunturale del pauperismo torinese: quarant'anni più tardi, l'estrazione professionale degli ammessi al Ricovero di mendicizia non sarebbe stata troppo diversa e avrebbe denunciato le stesse linee di parentela tra povertà e lavoro qualificato precario che già i ricoverati all'Ospedale di carità avevano mostrato per tutta la seconda metà del Settecento⁶³.

In ossequio agli orientamenti parigini, le autorità municipali ricavarono dalla loro prima inchiesta un'attenzione repressiva particolare nei confronti dei fenomeni di vagabondaggio e urbanesimo. «La plus part de ces indigens sont étrangers» gridò il prefetto Loysel⁶⁴ e contro le migrazioni dei lavoranti saltuari venne presa una serie di misure, la più nota e importante delle quali fu, nel febbraio 1804, l'introduzione del libretto di lavoro, come strumento di controllo della mobilità operaia⁶⁵. In parallelo si dispiegò l'ampio fronte dell'azione statale, che da una parte ricorse alle armi tradizionali delle opere pubbliche per creare lavoro – in primo luogo l'abbattimento della cinta muraria e l'intervento urbanistico nella zona di via Po e del nuovo ponte di Pietra⁶⁶ – e delle

⁶¹ D. MALDINI, *Il Dépôt de Mendicité del Dipartimento di Po: analisi di una struttura assistenziale nel Piemonte napoleonico*, in G. POLITI, M. ROSA e F. DELLA PERUTA (a cura di), *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*, Biblioteca statale e libreria civica, Cremona 1982, p. 341.

⁶² La definizione è di LEVRA, *L'altro volto di Torino* cit., p. 51.

⁶³ R. ROCCIA, *Il Ricovero di mendicizia di Torino nel 1840-1846*, in «Studi piemontesi», x (1981), n. 1, pp. 72-92, in particolare p. 88; CAVALLO, *Patterns of poor-relief* cit., p. 90.

⁶⁴ Lettera del prefetto del Dipartimento del Po al *maire* di Torino, 1° aprile 1805, citata in R. AUDISIO, *Pauperismo e beneficenza*, in BRACCO (a cura di), *Ville de Turin* cit., I, pp. 147-68, in particolare p. 148.

⁶⁵ Si vedano le osservazioni di E. DE FORT, *Mastri e lavoranti* cit., pp. 128 sgg. È questa una delle innovazioni francesi mantenute dalla Restaurazione: cfr. G. NALBONE, *Carcere e società in Piemonte (1770-1857)*, Fondazione Cavour, Santena 1988, p. 90.

⁶⁶ M. PASSANTI, *Lo sviluppo urbanistico di Torino dalla fondazione all'Unità d'Italia*, in V. COMOLI MANDRACCI (a cura di), *La capitale per uno stato. Torino. Studi di storia urbanistica*, Celid, Torino 1983, pp. 54 sgg.

distribuzioni gratuite di pane, ben presto sostituite dalle piú economiche zuppe Rumphord, a base di fagioli e patate⁶⁷. Secondo i piú consolidati rituali d'Antico Regime, si consegnavano ai parroci dei buoni validi per l'acquisto nei forni convenzionati di un chilo di pane a testa, magari alla presenza di fucilieri «i quali vegli[asser]o al buon ordine e alla sicurezza degli accorrenti»⁶⁸. Spiccava, tra i nomi dei cittadini preposti alla distribuzione dei buoni per le zuppe, quello di Giuseppe Pomba, «ligatore di libri nella contrada di Po», che fin dal 1801 prestava la propria opera nel Comitato di beneficenza stabilito dalla nuova amministrazione⁶⁹.

D'altra parte, l'amministrazione combatteva senza successo la propria battaglia per lo scioglimento della Congregazione di San Paolo, centro di resistenza politica al nuovo governo ma anche potente ostacolo ad ogni disegno di centralizzazione e coordinamento delle strutture assistenziali⁷⁰. Ne risultava cosí indebolita e contrastata l'istituzione nell'aprile 1802 dei quattro Comitati di beneficenza (uno per ogni sezione della città), poi riuniti nell'unico Ufficio centrale a partire dall'aprile 1806, mentre naufragavano gli ambiziosi progetti di «Maison d'industrie» a gestione mista pubblica e privata, destinati ad occupare gli indigenti e smaltire le scorte di materie prime. L'*Etat des pauvres* che venne compilato a Torino – come in molte altre città italiane – nel 1808 trasmise a Parigi la cifra di oltre 16 000 cittadini (un quarto del totale) assistiti dall'Ufficio di beneficenza: una cifra alta, ma non lontana da quella rilevata per esempio a Firenze⁷¹. L'accento del tutto particolare

⁶⁷ Si veda il decreto, 23 febbraio 1801, in AST, *Carte del periodo francese*, cartella 22, fasc. 37. Sul filantropo americano Benjamin Thompson conte di Rumphord (1753-1814), ideatore della zuppa omonima, cfr. S. J. WOOLF, *The Poor and how to Relieve Them: the Restoration Debate on Poverty in Italy and Europe*, in J. A. DAVIS e P. GINSBORG (a cura di), *Society and Politics in the Age of the Risorgimento. Essays in Honour of Denis Mack Smith*, Cambridge University Press, Cambridge 1991, pp. 55 sgg.

⁶⁸ Lettera del Comitato di beneficenza della sezione Dora al *maire* di Torino, 21 settembre 1802, in AST, *Carte del periodo francese*, cartella 22, fasc. 37.

⁶⁹ Si veda l'appello del Comitato di beneficenza pubblica, 11 dicembre 1801, in AST, *Carte del periodo francese*, cartella 22, fasc. 37.

⁷⁰ R. ALLIO, *Le istituzioni economiche: progetti e realizzazioni*, in BRACCO (a cura di), *Ville de Turin* cit., I, pp. 119-46, in particolare pp. 130 sgg. Nel 1802 il bilancio della Congregazione di San Paolo (148 364 lire di entrate) corrispondeva a quasi quindici volte quello della Congregazione di San Giovanni Battista, la massima organizzazione caritativa privata di Firenze: cfr. G. GOZZINI, *Il segreto dell'elemosina. Poveri e carità legale a Firenze 1800-1870*, Olschki, Firenze 1993, p. 40.

⁷¹ D. MALDINI, *Pauperismo e mendicizia in Torino nel periodo napoleonico*, in «Studi piemontesi», VIII (1979), n. 1, pp. 50-64, in particolare p. 53; GOZZINI, *Il segreto dell'elemosina* cit., pp. 37-38. In generale su questo tipo di fonte si veda S. J. WOOLF, *The Poor in Western Europe in the Eighteenth and Nineteenth Century*, Methuen, London 1986 [trad. it. *Porca miseria. Poveri e assistenza nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1988, cap. iv].

posto dall'Ufficio sulla natura «vergognosa» della povertà riferita ad artigiani senza lavoro – altrove il termine di «poveri vergognosi» era rigorosamente circoscritto ai nobili decaduti – conferma autorevolmente la natura endogena, strutturale e, per così dire, «rispettabile» del pauperismo torinese. Suona un progetto di regolamento dell'Ufficio di beneficenza:

È necessario un riguardo particolare per questi infelici individui e per le loro famiglie, le quali ridotte alla miseria dalla malasorte o da disgraziate circostanze, soffrono una giustificata vergogna nel domandare aiuto agli altri. Il Comitato deve rispettare questa vergogna, nasconderla agli occhi di chiunque e provvedere a che questi infelici siano soccorsi con tatto e circospezione⁷².

Questa consapevolezza urtava frontalmente con la tradizionale distinzione, fatta propria anche dai Francesi, tra «poveri involontari» meritevoli di soccorso perché inabili al lavoro e «poveri volontari» meritevoli di reclusione coatta perché «evitano l'occasione di lavorare e preferiscono a una vita attiva e laboriosa le malattie dell'ozio e della pigrizia»⁷³.

Proprio sull'uso di queste categorie di ordine morale e non economico si fondava l'istituzione del Deposito di mendicizia, prescritto per legge in tutto l'Impero dal luglio 1808 e aperto a Torino nel settembre dell'anno successivo. A differenza di altre realtà urbane, per il capoluogo piemontese la scelta dell'internamento dei poveri non era nuova: fin dalla metà del XVII secolo l'Ospedale di carità e le sue strutture interne di rieducazione al lavoro si affermarono come cellula centrale del sistema assistenziale cittadino. Non insorgevano quindi le resistenze di stampo liberista che invece manifestavano altrove la propria contrarietà all'intervento statale in campo caritativo⁷⁴. Nel quadro continentale del dibattito e delle esperienze urbane di lotta alla questua, la Torino sabauda – fin dalle misure di «sbandimento della mendicizia» del 1716 – sembrava più vicina al modello asburgico dei contenitori con fini rieducativi che non al cosiddetto sistema inglese di Speenhamland fondato sull'*out-door relief*, attraverso sussidi finanziari a domicilio automaticamente adeguati al prezzo del grano e finanziati per via fiscale⁷⁵.

⁷² Articolo 3 del *Projet de règlement pour le Bureau général de Bienfaisance*, s.d., citato in MALDINI, *Pauperismo e mendicizia* cit., p. 53.

⁷³ Circolare del prefetto del Dipartimento del Po, A. Lameth, ai sindaci del Dipartimento, 27 maggio 1809, citata *ibid.*, p. 54.

⁷⁴ È il caso ricordato di Firenze, ma anche di Amburgo: cfr. M. LINDEMANN, *Patriots and Paupers. Hamburg 1712-1830*, Oxford University Press, Oxford 1990, in particolare p. 140.

⁷⁵ Sul modello prussiano cfr. CH. SACHSSE e F. TENNSTEDT, *Geschichte der Armenfürsorge in Deutschland vom Spätmittelalter bis zum Erste Weltkrieg*, I, Kohlhammer, Stuttgart 1980, in parti-

Per parte sua, la politica sociale napoleonica, messi nel cassetto i furori rivoluzionari della Convenzione che *ante litteram* aveva proclamato il *welfare state* e i diritti sociali⁷⁶, ripiegò su una linea mediana che rifiutava sia le tasse sui poveri sia il liberismo integrale, dando un involucro teorico nuovo – il paradigma contrattualista dell’assistenza come servizio pubblico fornito in cambio del lavoro – alle vecchie distinzioni tra poveri oziosi e poveri meritevoli. Ne derivarono, a livello locale, interventi variamente graduati per determinazione e incisività ma volti comunque a dotare lo Stato di nuove istituzioni e forme di azione, in contrasto con le consorterie aristocratiche e le strutture ecclesiali, da sempre depositarie esclusive della materia. A Torino questo tentativo di rottura laicizzante conobbe il suo culmine – e la sua sconfitta – con la battaglia che si svolse attorno al decreto poi rimangiato di scioglimento della Congregazione di San Paolo. Viceversa, l’apertura del Deposito di mendicizia si inserì in una linea di continuità con le esperienze realizzate dall’Antico Regime sabaudo e scontò l’assoluta inefficacia operativa delle vecchie categorie morali che equiparavano la disoccupazione all’ozio. Infatti, come puntualmente accadde quasi dappertutto, il Deposito si riempì fin dall’inizio di anziani, invalidi e bambini, perdendo le proprie ambizioni di luogo temporaneo di rieducazione professionale al lavoro e di centro produttivo modello per l’intera base economica della città, sostanzialmente equiparandosi ai vecchi ospedali, contenitori mascherati di indigenza prima che luoghi di cura.

Ma le motivazioni che dettarono al governo francese la scelta dei Depositi di mendicizia non possono essere appiattite sul passato⁷⁷. Né possono comporre i quadri statici di una storia – troppo ideologica e troppo uguale nel tempo e nello spazio – delle «istituzioni totali» e del «grande internamento» di foucaultiana memoria: indagati da vicino, depositi

colare pp. 123-25; A. ANNONI, *Assistenza e beneficenza nell’età delle riforme*, in A. DE MADDALENA, E. ROTELLI e G. BARBERIS, *Economia, istituzioni e cultura in Lombardia nell’età di Maria Teresa*, III, Il Mulino, Bologna 1982, pp. 897-990. Sullo *Speenhamland system* la bibliografia è sterminata, ma si vedano comunque R. ROMANELLI, *Ritorno a Speenhamland. Discutendo la legge inglese sui poveri (1753-1834)*, in «Quaderni storici», XVIII (1983), n. 53, pp. 625-78; P. MANDLER, *The Making of the New Poor Law Redivivus*, in «Past and Present», XXXV (1987), n. 117, pp. 131-57.

⁷⁶ Si ricordi l’articolo 21 della Costituzione del 1793: «L’assistenza pubblica è un sacro debito. La società deve assistenza ai cittadini sventurati o fornendo loro lavoro, o fornendo i mezzi di sussistenza a coloro che non sono in grado di lavorare», citato in C. LIS e H. SOLY, *Poverty and Capitalism in Pre-Industrial Europe*, The Harvest Press, Santa Cruz (Cal.) 1979 [trad. it. *Povert  e capitalismo nell’Europa preindustriale*, Il Mulino, Bologna 1986, p. 276]. Una ricostruzione interessante dei nessi tra morale cattolica e cultura politica della Convenzione in PH. SASSIER, *Du bon usage des pauvres. Histoire d’un th me politique (XIV^e-XX^e si cle)*, Fayard, Paris 1990, pp. 185 sgg.

⁷⁷ Questa mi pare invece l’accentuazione di AUDISIO, *Pauperismo e beneficenza* cit., in particolare p. 156.

e case di lavoro mostrano una realtà assai più variegata e complessa del semplice controllo repressivo e, soprattutto, la presenza attiva e relativamente determinante dei soggetti che vi vennero reclusi⁷⁸. A ben vedere, il rigore che accompagnò l'istituzione del Deposito di mendicità torinese non fu solo furore repressivo: «Il regime più severo dei Depositi, e soprattutto la privazione della libertà, sicuramente obbligheranno molti a mettersi da soli a guadagnare il proprio pane con il proprio lavoro»⁷⁹.

In realtà si trattava della formulazione, certo ancora embrionale e inconsapevole, di alcuni principi teorici che avrebbero trovato pieno sviluppo nel dibattito inglese sulla nuova legge dei poveri, poi realizzata nel 1834. Anche allora il deterrente delle *workhouses* sarebbe servito a reimmettere la manodopera in circolazione: sarebbe stato cioè pensato come funzionale all'attuazione di un mercato del lavoro più libero ed omogeneo, privo di zone d'ombra assistite, e di una società più mobile e borghese, dove lavoro e proprietà fossero a portata di tutti⁸⁰. Di questa «grande trasformazione» il governo francese anche a Torino anticipò alcuni tratti.

⁷⁸ M. IGNATIEFF, *Total Institutions and Working-Classes. A Review Essay*, in «History Workshop», IX (1987), n. 15, pp. 167-73.

⁷⁹ *Tableau du mouvement de la population et du produit des ateliers dans le Dépôt de mendicité*, aprile-giugno 1813, citato in AUDISIO, *Pauperismo e beneficenza* cit., p. 156.

⁸⁰ K. POLANYI, *The Great Transformation*, Holt, Rinehart and Winston, New York 1944 [trad. it. *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino 1974, in particolare pp. 282 sgg.].

FABIO LEVI

*La vita economica tra il 1790 e il 1864 nel contesto piemontese
e internazionale*

1. *Il contesto internazionale.*

A piú riprese, in particolare a partire dall'inizio degli anni Sessanta, gli storici si sono cimentati nel tentativo di rintracciare le origini del poderoso sviluppo industriale del Piemonte contemporaneo; assumendo un punto di vista programmaticamente unilaterale, si sono dimostrati in genere piú attenti alle prove iniziali dei «pionieri»¹ dello sviluppo o all'incerto apparire di comportamenti solidali e antagonistici dei primi gruppi di operai² che non alla complessa articolazione di una struttura economica in lenta trasformazione. Volendo ora andare al di là di tali approcci – che potremmo definire tendenzialmente «industrialisti» – e scoprire non solo le ragioni della crescita economica manifestatasi prima dell'Unificazione, ma anche le cause dei ritardi, dei limiti e delle particolarità di quel processo, sarà bene in primo luogo non scegliere come termine *a quo* un passaggio, pur decisivo per le novità che ne derivarono, come l'avvento al trono di Carlo Alberto, e allargare invece il campo d'indagine a un periodo piú ampio: procedendo quanto meno a partire dall'ultimo scorcio del Settecento. Infatti, se si guarda alla storia del Regno di Sardegna in una prospettiva internazionale, non si può non tenere conto di un primo dato, che assume un rilievo essenziale proprio per la fase in cui si accentua la crisi del vecchio ordine, un dato evidente per chiunque consideri i parametri principali dell'andamento economico: e cioè la consistente perdita di velocità del Piemonte – cosí come dell'Italia nel suo insieme – fra l'ultimo quarto del XVIII secolo e il primo venticinquennio del XIX rispetto alle aree piú avanzate dell'Europa³.

¹ G. QUAZZA, *L'industria laniera e cotoniera in Piemonte dal 1831 al 1861*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1961; V. CASTRONOVO, *L'industria laniera in Piemonte nel secolo XIX*, Ilte, Torino 1964 e ID., *L'industria cotoniera in Piemonte nel secolo XIX*, Ilte, Torino 1965.

² G. M. BRAVO, *Torino operaia. Mondo del lavoro e idee sociali nell'età di Carlo Alberto*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1968.

³ A. CARACCILO, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, III. *Dal primo Settecento all'Unità*, Einaudi, Torino 1973, pp. 509-693, in particolare p. 512.

Nella nostra penisola, e in particolare nelle sue regioni nord-occidentali, lo sviluppo sarebbe arrivato solo assai piú tardi e sarebbe stato inoltre profondamente segnato dalle importanti conseguenze imposte sul terreno economico, ma anche su quello sociale e politico, proprio dal grave ritardo accumulato nel periodo precedente, dal quale dunque non è in alcun modo possibile prescindere.

Questo non toglie tuttavia che in quel medesimo lasso di tempo il piccolo Regno posto a cavallo delle Alpi fosse partecipe in forma sempre piú profonda delle trasformazioni in atto in vario modo nel piú ampio contesto europeo: risultando condizionato da processi, come quelli relativi all'andamento demografico, o da dati strutturali, come quelli connessi alla conformazione geografica del Nord Italia nel suo insieme, che prescindevano in larga parte dai mutevoli confini fra gli Stati; o anche rimanendo direttamente coinvolto in avvenimenti di portata internazionale, come quelli successivi alla Rivoluzione francese, destinati ad esaltare viceversa la dimensione piú propriamente politica delle vicende economiche. E se la storia del Piemonte sabauda si andava facendo in quella fase sempre piú intimamente europea, anche le distanze della sua capitale – oggetto piú specifico di questo studio – dalle altre grandi città del continente si riducevano progressivamente, secondo forme e modalità che tuttavia, in assenza fino a questo momento di un ampio lavoro di scavo su fonti di prima mano se non per aspetti ancora troppo particolari, debbono essere in buona parte dedotte da un'analisi attenta e mirata dei fenomeni d'insieme in cui la città si trovò inserita.

Le sollecitazioni imposte dalla dominazione francese.

Il primo passaggio decisivo fu la guerra delle Alpi contro la Francia rivoluzionaria. Il Piemonte vi era giunto con un'economia caratterizzata da significativi elementi di novità: se infatti da un lato su gran parte del territorio l'autoconsumo poteva ancora ritenersi «relativamente elevato» e il capitale commerciale e finanziario locale risultava indubbiamente assai «debole»⁴, il commercio con l'estero svolgeva tuttavia un ruolo importante, laddove «l'elemento determinante nella modificazione dei rapporti economici» era dato dall'«esistenza di un mercato internazionale del riso e della seta e [dal]l'orientamento speculativo della produzione agricola»; tutto questo in presenza di una tendenza genera-

⁴ R. DAVICO, *Populations marginales et développement industriel: l'économie du Piémont à la fin du XVIII^e et au début du XIX^e siècle*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», XIX (luglio-settembre 1972), p. 482.

lizzata al rialzo dei prezzi, di un incremento della popolazione globale, ma anche «di una diminuzione della popolazione attiva e di un abbassamento dei salari reali nel quadro di un processo di proletarizzazione nelle campagne e di concentrazione della produzione agricola e industriale»⁵. Il conflitto, con le sue alterne vicende, agì in forma contraddittoria: da una parte contribuì a rallentare gravemente le esportazioni e a bloccare il commercio piemontese, dall'altra le necessità della guerra, la diminuzione degli arrivi dall'estero e l'inflazione contribuirono ad accrescere la domanda di beni di provenienza locale, alimentata peraltro da una rinnovata iniziativa del governo in chiave autarchica e produttivistica; anche se, alla lunga, «la drammatica situazione economica che caratterizzò [poi, per forza di cose] il periodo francese schiacciò il Governo Provvisorio e la Municipalità [di Torino] fra le requisizioni, le richieste di contributi dei Francesi e la miseria della popolazione»⁶.

Ma gli effetti piú rilevanti del drammatico impatto sul Regno di Sardegna degli sconvolgimenti internazionali si fecero sentire quando via via venne consolidandosi il dominio francese e lo stesso territorio piemontese fu rimodellato secondo le volontà e gli interessi dei nuovi conquistatori. In particolare la perdita della vasta zona compresa fra il Sesia e il Ticino a favore del Regno d'Italia contribuì a interrompere, in una forma «innaturale»⁷, gli scambi sul piano locale; piú in generale contribuì a limitare gravemente i commerci verso est e a separare Torino e l'insieme del Piemonte da un'area manifatturiera di un certo rilievo come era già allora quella di Intra. E non furono certo sufficienti il pur fiorente contrabbando lungo la nuova frontiera e il trattato commerciale con il vicino Regno d'Italia stipulato nel 1808 a compensare il generale riorientamento dei traffici imposto dalla nuova situazione politica.

Infatti Torino e il Piemonte erano ormai costretti a guardare sempre piú in direzione della Francia. Ma le aperture verso il mercato d'oltralpe facilitate dalla caduta di numerosi vincoli frapposti agli scambi e dall'abbattimento delle barriere doganali in seguito all'annessione del 1802, se consentivano vantaggiosi contatti con ambienti caratterizzati da una cultura economica piú avanzata e favorivano l'arrivo da fuori di agronomi, commercianti e imprenditori di piú larghe vedute, costringevano pur sempre i nuovi dipartimenti del Nord Italia in una posizio-

⁵ *Ibid.*, p. 480.

⁶ R. ALLIO, *Le istituzioni economiche: progetti e realizzazioni*, in G. BRACCO (a cura di), *Ville de Turin 1798-1814*, 2 voll., Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1990, I, pp. 119-46, in particolare p. 126.

⁷ L. BULFERETTI e R. LURAGHI, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1790 al 1814*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1966, p. 139.

ne subalterna. Essi divennero mercato di sbocco per le merci francesi; quanto alle esportazioni, la produzione della seta, sin lí una componente essenziale del commercio estero piemontese, venne coattivamente orientata verso Lione anche per la parte poi rivenduta in altri paesi che non fossero la Francia; piú in generale, con il passare degli anni, quasi tutte le voci attive della bilancia commerciale subirono una caduta vistosa: oltre alla seta, costretta per di piú a fare i conti con la grave crisi del 1811, dovettero registrare un decremento significativo anche il riso e il bestiame.

A pesare in quel senso non fu soltanto il forzato mutamento di direzione imposto ai traffici dalla conquista francese. Un'ulteriore e grave ragione di turbamento fu rappresentata dal blocco continentale aggravato dalla tariffa del Trianon, la quale mirava a interdire l'ingresso nei paesi napoleonici delle derrate coloniali inglesi. In realtà il Piemonte patí soprattutto per gli impedimenti posti dai nemici della Francia alle sue esportazioni, in quanto era stato fino a quel momento un paese dalla bilancia commerciale tendenzialmente in attivo e quindi meno dipendente di altri dall'importazione di prodotti dall'estero. E il blocco ebbe da quel punto di vista effetti devastanti, in particolare per i rischi che correvano i trasporti marittimi; il porto di Genova, divenuto ormai lo sbocco naturale di Torino verso il mare, rimase praticamente bloccato per anni, costringendo una volta di piú il commercio con l'estero a passare attraverso la Francia.

Se dunque si considerano nel loro insieme gli anni della dominazione francese, le numerose sollecitazioni al cambiamento indotte dall'esterno finirono per agire in modo contraddittorio. Alcune diedero ulteriore respiro alle novità che già si erano manifestate nella seconda metà del XVIII secolo; in tal senso agirono, oltre ai fattori già rilevati intesi a facilitare i commerci e a far crescere la cultura in campo economico diffusa nel paese, le misure adottate dal governo francese – su cui avrò modo di ritornare – riguardo a materie come l'abolizione di primogeniture e fidecommissi, la vendita dei beni nazionali, la realizzazione di un nuovo catasto, l'emancipazione degli ebrei, la promulgazione di nuovi codici, il miglioramento del sistema stradale e in genere delle comunicazioni. Altre invece agirono in modo tale da bloccare il cambiamento e lo sviluppo, come se l'economia piemontese, pur resa piú vitale anche dalla comparsa di un primo piccolo gruppo di investitori locali grazie alle nuove condizioni venutesi a creare in età napoleonica, fosse costretta a «ricadere su se stessa»⁸; ad andare incontro cioè ad un'*impasse* in-

⁸ DAVICO, *Populations marginales* cit., p. 497.

superabile. A rendere evidente un tale sviluppo del complesso intreccio venutosi a determinare a cavallo del nuovo secolo fra fattori interni e internazionali è l'andamento della bilancia commerciale piemontese. Attiva prima della guerra delle Alpi, in particolare nel rapporto con la Francia – tanto da rendere l'annessione economicamente assai conveniente per Parigi –, divenne fortemente passiva alla fine del periodo napoleonico, a dimostrazione dei pesanti costi pagati negli anni precedenti e di un momento di grave difficoltà, per superare il quale sarebbe stato necessario un lungo processo di riadeguamento del restaurato Regno sabauda al nuovo ordine internazionale scaturito dal Congresso di Vienna e al nuovo sistema di scambi affermatosi grazie al ruolo di incontestabile preminenza conquistato nel frattempo dalla Gran Bretagna.

Relazioni più complesse con l'Europa.

A partire dal 1814 il rapporto del Piemonte con l'universo circostante tornò a percorrere per lunghi anni i collaudati binari del protezionismo per poi svoltare, a partire dagli anni Trenta e via via con sempre maggiore determinazione negli anni Quaranta e Cinquanta, verso opzioni liberiste. Ma sarebbe del tutto insufficiente considerare oggi l'evoluzione di quel rapporto rimanendo prigionieri, come troppo a lungo lo è stato il dibattito nell'ambito della storia economica del nostro paese, dell'alternativa appunto fra liberismo e protezionismo. Come ha scritto Alberto Caracciolo:

Si dovrà dunque tener conto degli indirizzi adottati in politica commerciale in modo diverso da come poteva farsi ancora per il Settecento, lacerato anche in Italia fra tradizione mercantilistica e aperture liberoscambiste, guardando di più, attraverso una certa struttura degli scambi, all'articolarsi dei «costi comparati» su scala internazionale e agli effetti più o meno frenanti o stimolanti che di conseguenza ne deriva[ro]no per singoli settori o produzioni merceologiche⁹.

Infatti, in seguito all'approfondirsi rapido e ininterrotto delle concessioni del mercato europeo, «le economie nazionali parzialmente chiuse [dovettero] progressivamente cedere alla complementarità e specializzazione internazionale»¹⁰.

E da questo punto di vista il Piemonte seppe sviluppare una propria inconfondibile specificità: esso infatti era già da tempo un paese esportatore di beni primari (seta, riso, vino) e di semilavorati (in particolare

⁹ CARACCILO, *La storia economica* cit., p. 571.

¹⁰ F. SIRUGO, *La «rivoluzione commerciale»*. Per una ricerca su Inghilterra e mercato europeo nell'età del Risorgimento italiano, in «Studi storici», II (1961), n. 2, p. 269.

seta filata e ritorta) e viceversa importatore di manufatti (filati e tessuti di cotone, prodotti della metallurgia, ecc.). Su quelle basi seppe via via sviluppare in forma sempre piú consapevole ed esplicita una propria vocazione grazie soprattutto al lucido contributo di un personaggio come il conte Camillo di Cavour. Egli infatti, sin dalla metà degli anni Trenta, vedeva i rapporti fra il Piemonte (e l'Italia), da un lato, e l'Inghilterra, dall'altro, come rapporti da paese agricolo-commerciale a paese industriale. Non che Cavour ritenesse del tutto irrealistico un avvenire industriale per il Piemonte, ma già allora pensava che «notre pays manque d'un élément essentiel au développement complet de l'industrie, il n'a pas de combustible à bon marché»¹¹: niente industrie pesanti quindi, ma al massimo uno sviluppo limitato delle produzioni «leggere» come quelle tessili, in funzione comunque subalterna rispetto alla crescita di un'agricoltura e di un commercio moderni.

Proprio in ragione della progressiva assunzione da parte del Piemonte di una precisa fisionomia nel quadro della divisione internazionale del lavoro le connessioni con l'esterno divennero col passare degli anni sempre piú articolate. Se ad esempio nel periodo francese, in particolare a Torino – la capitale –, erano giunti da fuori in prevalenza militari e funzionari attornati da occasionali speculatori, nel periodo successivo i forestieri furono portatori preferibilmente di nuove tecniche, di nuovi brevetti e magari anche di capitali da investire. L'integrazione con i circoli finanziari di Parigi, Lione, Ginevra, Zurigo e Bruxelles procedeva inarrestabile e così pure si sviluppavano le relazioni dirette con la grande banca internazionale dei Pereire, dei Rotschild e degli Hambro. Su tutt'altro terreno un ceto non piú così esiguo di studiosi, amministratori, filantropi, pubblicisti desiderosi di aggiornare le proprie conoscenze in sintonia con quanto avveniva nelle aree piú avanzate d'Europa guardava con attenzione crescente agli avvenimenti internazionali e partecipavano direttamente alle tendenze innovatrici, tanto che negli anni Cinquanta stavano ormai maturando le condizioni a livello locale perché gli apporti dall'estero potessero trovare un terreno piú favorevole e occasioni piú propizie per lasciare tracce significative. Le relazioni con i maggiori paesi europei non erano piú solo o in prevalenza relazioni di puro sfruttamento da parte del piú forte e di mera dipendenza del piú debole.

È necessario non dimenticare però le difficoltà e i limiti residui di una condizione pur sempre di netta inferiorità. I tentativi messi piú vol-

¹¹ Cavour a Hippolyte De la Rüe, 8 novembre 1836, in C. CAVOUR, *Epistolario*, II, 1841-1843, a cura di C. Pischedda, Zanichelli, Bologna 1968, p. 58.

te in opera da Cavour intesi ad emancipare il Regno di Sardegna dalla tutela finanziaria dei Rotschild nel corso degli anni Cinquanta esemplificano in modo molto chiaro quale fosse oramai il grado di integrazione dell'economia sabauda nel contesto internazionale e quale la sua ambizione di indipendenza; nello stesso tempo però il sostanziale fallimento di quei progetti in ragione del crescente indebitamento dall'estero nel corso di tutto il decennio danno un'idea assai precisa della effettiva posizione del Piemonte nella gerarchia dei paesi europei. E ancora, la stessa politica liberista imboccata con sempre maggiore intransigenza a costo a volte di peggiorare le conseguenze delle crisi – come nel '53 –, se pure contribuì indubbiamente in misura straordinaria ad aprire il Regno di Sardegna alle correnti dei traffici internazionali e a svecchiare l'apparato economico del paese, non può tuttavia non essere valutata anche per le distorsioni strutturali che finì per produrre, a scapito ad esempio di un possibile sviluppo dell'industria siderurgica o di quella delle macchine a vapore e delle navi in ferro.

Paradossalmente una misura assai efficace delle relazioni dell'economia piemontese con il contesto internazionale è data dalle forme che assunsero volta per volta le varie crisi succedutesi a partire dal primo decennio dell'Ottocento: quella del '16-17, in occasione della quale anche nel Regno dei Savoia si rese evidente il forte peso che, accanto all'andamento dei raccolti, poteva oramai giocare sull'economia la concorrenza dei prodotti stranieri; e poi quella del '47, quando la carestia estesa a buona parte d'Europa non fu solo conseguenza delle avversità stagionali o del normale avvicinarsi di buoni e cattivi raccolti, ma deve essere posta in relazione – quanto meno per i suoi aspetti di particolare gravità nell'insieme della penisola – con «particolari rigidità e carenze del sistema» connesse alla «persistenza di ordinamenti di tipo protezionistico e con un relativo impoverimento delle regioni italiane a fronte dei paesi industriali in ascesa»¹². Lo stesso discorso può valere per gli anni Cinquanta, segnati da due momenti difficili assai diversi fra loro: la crisi del '53 peculiare all'economia piemontese, costretta a subire in condizioni di fragilità assai maggiore che non quelle di paesi come la Francia e l'Inghilterra le conseguenze dei cattivi raccolti di grano, uva e cereali minori, nonché i pessimi risultati della campagna serica; e ancora l'altra crisi del '57-58, prodottasi questa volta per cause di natura eminentemente esterna da ricondursi alla crescita della circolazione monetaria conseguente alla scoperta di nuove miniere aurifere negli Stati Uniti.

¹² CARACCILO, *La storia economica* cit., p. 607.

Oramai dunque la vita economica del Piemonte era strettamente collegata a quella degli altri paesi; con in più un tanto di fragilità che rendeva particolarmente acuta l'intensità e la rapidità dei mutamenti. Come ha scritto Roberto Bachi, nei territori sabaudi

lungo il decennio cavouriano la dinamica economica [fu] assai più pronunciata che altrove, poiché alle altre cause di variazione si aggiun[s]e l'effervescenza politica, l'attesa di decisivi mutamenti nel reggimento politico d'Italia; la trasformazione profonda nell'assetto economico del paese, in molte istituzioni, nell'organizzazione del movimento degli affari; i mutamenti di indirizzo nell'azione dello stato e specialmente nella politica commerciale; la mirabile rapida rinnovazione del materiale umano dedito alle attività dei traffici, delle produzioni, delle banche; il sorgere di una nuova mentalità economica¹³.

La distanza dalle altre «Italie economiche».

All'intensificarsi dei rapporti con le economie più avanzate d'Europa non corrispose invece una convergenza della stessa portata con le altre aree della penisola italiana. Anche con il vicino Lombardo-Veneto, che pure aveva con il Piemonte affinità strutturali ed era percorso da analoghi fermenti innovativi tali da farne un'area anch'essa fra le più avanzate della penisola e dunque decisiva per lo sviluppo futuro, pesarono a lungo ragioni di competizione e a volte di aperto conflitto, come quando nel '46, per ritorsione contro le forniture piemontesi di sale al Canton Ticino, l'Austria triplicò il dazio sul vino in entrata dalla frontiera occidentale. Che si trattasse di economie in larga parte divergenti è confermato dal fatto che le nuove linee di trasporto realizzate nella prima metà dell'Ottocento, piuttosto che attraversare i confini fra i due Stati, andavano dal loro interno verso i porti e i valichi alpini; quando ad esempio, il 20 febbraio 1854, venne ufficialmente inaugurata la ferrovia fra Genova e Torino, qualsiasi connessione diretta con le strade ferrate della Lombardia era ancora di là da venire.

Certo, è stato più volte sottolineato – per primo da Emilio Sereni¹⁴ – l'innalzamento verso livelli considerevoli dell'indice medio di covarianza dei prezzi del grano, in particolare per il decennio precedente all'Unità, come segno di uno scambio ormai normale fra i vari centri produttivi della penisola; ma a questo non corrispondeva una consistente crescita degli investimenti né una positiva connessione fra produzione

¹³ R. BACHI, *La crisi economica 1853-54 nel Regno di Sardegna*, in «Rivista di storia economica», I (1936), n. 2, pp. 119-43.

¹⁴ E. SERENI, *Capitalismo e mercato nazionale in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1966, pp. 51 sgg.

di beni primari e industria di trasformazione; come dire che ancora negli anni intorno all'Unificazione mancava una vera complementarità fra aree a vocazione diversa e risultavano di conseguenza assai scarse le comunicazioni fra le diverse «Italie economiche» di cui il Piemonte non era se non una fra le altre. Può sembrare un paradosso, ma nel 1861 fra i diversi Stati italiani si notavano forse minori eterogeneità sul piano istituzionale – mi riferisco qui fra l'altro ai vari codici allora in vigore, alle strutture della pubblica amministrazione, alla formazione e alla cultura del ceto dei funzionari – che non su quello più propriamente economico.

D'altra parte, nel corso del Risorgimento, senza sottovalutare le correnti di scambio tra le singole realtà italiane – per il Piemonte esse furono in ogni caso sempre nettamente inferiori a quelle con la Francia o la Gran Bretagna¹⁵ –, era stato il processo di avvicinamento sociale e culturale più che non economico fra i gruppi destinati a costituire la futura classe dirigente dell'Italia unitaria ad aver avuto un ruolo decisamente prioritario. Se guardiamo alla vicenda della Lega doganale italiana non possiamo ad esempio non rilevare il prevalente carattere extraeconomico delle sue origini: i nuovi ceti in ascesa nei vari Stati desideravano prima di tutto rendersi partecipi del nuovo clima favorevole alle riforme creatosi nella seconda metà degli anni Quaranta e su quelle basi estendere il proprio campo d'azione, magari anche alla sfera dell'economia. Come pure c'è da chiedersi se l'impatto immediato di quell'iniziativa non debba essere valutato più sul piano politico che non per i risultati che essa riuscì a conseguire nei settori del commercio e della produzione, in questo sommandosi ad altre spinte tutte orientate nella stessa direzione: quella verso l'integrazione e l'omogeneizzazione culturale – con un preciso se non unico centro di riferimento a Torino e in Piemonte – della nuova classe dirigente in formazione. Penso qui ai Congressi degli scienziati – a partire da quello di Pisa del '39 – come occasione di confronto scientifico e culturale; o al dibattito sulla «questione ferroviaria» così ampio e appassionato nei vari Congressi, come banco di prova non solo della spinta a creare le condizioni utili per uno sviluppo moderno, ma anche della capacità di realizzare effettivamente un processo di avvicinamento fra realtà ancora molto diverse; o ancora al fenomeno dell'emigrazione politica nel Piemonte costituzionale, come importante occasione di addestramento comune per patrioti, intellettuali e futuri quadri provenienti dalle più diverse regioni italiane.

¹⁵ R. LURAGHI, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1848 al 1861*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1967, p. 236.

Torino capitale dello Stato sabaudò.

Per l'intero periodo che stiamo esaminando, il luogo delle decisioni principali anche in materia economica fu naturalmente Torino. Ad essere mediate dalla capitale, tanto piú in uno Stato fortemente accentrato come il Regno di Sardegna, erano prima di tutto le relazioni verso l'estero: in quell'ambito ben poco veniva infatti affidato all'iniziativa locale. A parte i limitati traffici di frontiera o il contrabbando organizzato per eludere le barriere doganali decise dal governo, anche le iniziative agricole e manifatturiere avviate con sempre maggior decisione in varie parti del Piemonte facevano in prima istanza riferimento a Torino e di lí semmai estendevano la loro portata oltre i confini. Forse soltanto Genova, forte della propria tradizione portuale e di commercio, poteva aspirare a una parziale autonomia.

Ma il ruolo della capitale in quanto punto di mediazione fra quel che accadeva dentro e fuori dallo Stato non fu sempre lo stesso. Il primo momento di svolta coincise non a caso con il periodo francese. La sconfitta dei Savoia significò infatti immediatamente per Torino la perdita proprio di quel ruolo di preminenza. Le grandi decisioni, ma anche i piú ordinari provvedimenti di governo venivano ormai presi altrove e secondo logiche e strategie che non tenevano granché conto degli interessi e dei confini piemontesi. Questo fatto ebbe numerose conseguenze, di cui una in particolare mi preme sottolineare qui perché aiuta a capire come l'intreccio fra vita cittadina e politica dello Stato si sarebbe fatto ancora piú stretto per il periodo successivo. Tenuto conto dei cambiamenti imposti dalle pressioni francesi alla gestione delle entrate e delle spese dell'amministrazione comunale del capoluogo piemontese, Giuseppe Bracco ha osservato come a partire dal 1806 la città fu costretta a lasciare

il suo modello precedente. In una qualche misura si può affermare che abandon[ò] il vecchio ruolo di comunità dei cittadini per trasformarsi in uno strumento di gestione rispondente sempre alle necessità e ai programmi di un governo centralizzato. Un'amministrazione locale esecutrice di ordini che vengono dall'alto, non piú una Comunità che era abituata sí ad obbedire ma anche a comandare, quasi a contrattare¹⁶.

Viceversa, nel periodo di Carlo Alberto, Torino seppe riappropriarsi in modo crescente del suo prestigio di restaurata capitale del Regno di Sardegna, grazie alla «complessità di funzioni ivi concentrate dal processo di modernizzazione attraversato dallo Stato sabaudò, per la vo-

¹⁶ G. BRACCO, *Risorse e impegni per una gestione guidata*, in ID. (a cura di), *Ville de Turin* cit., I, p. 91.

lontà del sovrano di rendere Torino il centro di un'amministrazione via via piú ricca di funzionari, di una corte che attirava e controllava i nobili, di un'economia in sviluppo»¹⁷. E questo in un quadro caratterizzato da alcune tendenze «in sostanziale continuità con quelle già operanti nel corso di tutto il secolo precedente, quando la città aveva rappresentato il centro di attrazione di un flusso eterogeneo, continuo ma non rilevante, di persone che ivi ritenevano – anche solo per un breve periodo – di poter soddisfare i propri bisogni elementari, che la campagna non poteva piú appagare; perché nella capitale era garantito l'approvvigionamento costante dei generi alimentari, perché i viveri costavano meno, grazie alla politica di controllo dei prezzi, perché la pressione fiscale era minore, perché nettamente superiore era la qualità e la quantità della beneficenza erogata»¹⁸. La continuità riguardava le ragioni per cui Torino attraeva popolazione dalle campagne, ma non l'intensità dell'immigrazione, che nei primi decenni dell'Ottocento fu incomparabilmente maggiore, accomunando almeno su quel terreno la città piemontese alle altre grandi capitali d'Europa¹⁹.

I cambiamenti avviati da Carlo Alberto negli anni Trenta si resero tanto piú evidenti nel periodo successivo e questo proprio grazie alle sollecitazioni imposte dall'integrazione crescente del Regno sabauda nella politica e nel mercato internazionali. Ora il ruolo e la struttura economica della capitale, ma anche la composizione sociale dei ceti emergenti dai processi di trasformazione andavano articolandosi progressivamente, rompendo rigidità consolidate da molto tempo e aprendo ai soggetti attivi sulla scena locale spazi nuovi di autonomia. Ed è proprio di questo che ci occuperemo fra breve. Prima però dovremo ancora considerare le influenze che su Torino vennero esercitate da un altro contesto piú vicino e piú intimamente collegato alla sua vita di tutti i giorni: quello dell'area piemontese.

2. *Il contesto piemontese.*

Le campagne nel periodo francese.

Alla guerra contro la Francia l'agricoltura piemontese giunse potendo contare sui significativi progressi realizzati nel corso del Settecen-

¹⁷ U. LEVRA, *L'altro volto di Torino risorgimentale. 1814-1848*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1988, p. 49.

¹⁸ *Ibid.*, pp. 48-49.

¹⁹ *Ibid.*, pp. 41 sgg.

to²⁰. L'ascesa costante dei prezzi, la non eccessiva pressione fiscale sulla terra, le migliorie realizzate nel corso dei decenni precedenti – si pensi ad esempio alle bonifiche e alle opere di canalizzazione delle acque –, la progressiva riduzione dei vincoli feudali e altri fattori ancora avevano favorito un consistente incremento della produzione, cui si era accompagnato un mutamento rilevante nelle forme di conduzione della terra: in presenza di una forte parcellizzazione delle proprietà, si era manifestata una diffusa crisi della mezzadria ed erano invece cresciuti l'affitto (da tre a dodici anni, ma mediamente nove) e la «schiavenza»; lo «schiavandaro» era nello stesso tempo salariato agricolo (per la produzione del grano e della vite) e colono parziario (per gli altri prodotti), era in una posizione tale cioè da rendere vantaggiosi per il proprietario eventuali investimenti innovativi sul fondo²¹.

Però, malgrado le favorevoli condizioni di partenza il periodo francese non fu un momento felice per l'agricoltura del Piemonte: negli anni migliori si toccarono al massimo i quantitativi di produzione già raggiunti in passato. Questo non deve farci tuttavia trascurare gli importanti cambiamenti introdotti nelle colture e nell'allevamento. I campi a granturco e a patata subirono un'ulteriore espansione. Inoltre il blocco continentale, malgrado gli effetti disastrosi indotti sul settore manifatturiero destinati a ripercuotersi indirettamente anche su quello agricolo, sollecitò uno sforzo di ricerca – cui peraltro contribuirono agronomi e chimici d'oltralpe – inteso a sperimentare prodotti sostitutivi come i surrogati dell'olio di oliva, la barbabietola da zucchero e i succedanei dell'indaco o ad acclimatare colture non tradizionali come il tabacco e il cotone. Ma il settore più promettente fu senza dubbio quello del riso, dove i rendimenti erano alti, il costo della manodopera relativamente basso e gli interventi del governo napoleonico seppero contrastare efficacemente le limitazioni imposte a suo tempo allo sviluppo delle colture dai sovrani sabaudi, contribuendo in tal modo a un rafforzamento del capitalismo agrario in particolare nel Vercellese.

Alla base delle novità di cui si è appena detto vi erano il persistente «regime di alti prezzi instauratosi [...] dagli ultimi decenni del Settecento, l'apertura del grande mercato francese, il rifacimento dei castelli e l'esigenza di ricostituire i margini di profitto e di rendita as-

²⁰ CH. D'OLEIRAS, *Relazione sugli Stati Sabaudi*, in L. BULFERETTI, *L'assolutismo illuminato in Italia (1700-1789)*, Ispi, Milano 1944, pp. 422-59, in particolare pp. 423 e sgg.

²¹ P. NOTARIO, *Il Piemonte nell'età napoleonica. Dal periodo napoleonico al Risorgimento*, in N. NADA e P. NOTARIO, *Il Piemonte sabauda*, in G. GALASSO (a cura di), *Storia d'Italia*, VIII/II, Torino, Utet 1993, pp. 3-91, in particolare p. 66.

sottigliati dall'imposta fondiaria»²². Ma, sottolinea giustamente Paola Notario,

soprattutto, agì come catalizzatore la redistribuzione della proprietà fondiaria avvenuta sia in seguito all'abolizione di primogeniture e fidecommissi, sia soprattutto con la vendita dei beni nazionali, che rappresentò una forza dirompente nello statico mercato fondiario piemontese²³.

Si trattò di un'operazione di grandi dimensioni e distribuita su tutto il territorio²⁴. Alla fine del periodo francese, nel 1814, le terre della Chiesa si sarebbero ridotte a meno di un terzo. In tutto il Piemonte sabauda furono stipulati più di 10 000 contratti per un totale di ben 7500 acquirenti, molti dei quali non avevano mai posseduto beni fondiari. Ad accaparrarsi oltre il 70 per cento delle terre messe in vendita furono essenzialmente individui appartenenti ai ceti medio-alti: nobili, proprietari terrieri, commercianti e negozianti, professionisti.

Tuttavia si verificò in Piemonte un fenomeno sconosciuto altrove, e specialmente in quelle parti d'Italia dove le vendite cominciarono più tardi, quando il legame ceti abbienti - sistema napoleonico si era fatto ormai strettissimo: la presenza, nei primi mesi, di numerosi contadini e agricoltori, favoriti dalla lottizzazione estrema e dal decentramento delle vendite²⁵.

Molti dopo breve tempo rivendettero in tutto o in parte la terra acquistata, ma la grande maggioranza ne mantenne il possesso dando vita a un significativo allargamento dei ceti proprietari che favorì un lento processo di trasformazione dei rapporti di produzione e dei sistemi di conduzione. L'origine borghese di un consistente numero dei nuovi proprietari e la volontà di far rendere i capitali investiti nella terra contribuirono a stimolare l'introduzione di nuove coltivazioni, il ricorso a tecniche agronomiche più aggiornate, la messa a coltura dei terreni ancora incolti; ne risultarono altresì accelerati la crisi già in atto da tempo della mezzadria e lo sviluppo dell'affitto e della schiavitù. Senza dimenticare però gli ostacoli che pure si frapposero sulla via di un rapido sviluppo dei processi di cambiamento, come la presenza fra gli acquirenti di beni nazionali di nobili e di speculatori poco propensi all'innovazione o il peso negativo delle cattive condizioni congiunturali del periodo in questione.

²² C. CAPRA, *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia. 1796-1815*, Loescher, Torino 1978, p. 194.

²³ NOTARIO, *Il Piemonte nell'età napoleonica* cit., p. 68.

²⁴ ID., *La vendita dei beni nazionali in Piemonte nel periodo napoleonico (1800-1814)*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1980.

²⁵ ID., *Il Piemonte nell'età napoleonica* cit., p. 70.

Piú in generale le trasformazioni indotte dai provvedimenti napoleonici di alienazione dei beni ecclesiastici e di eversione del vecchio ordine vanno situate in un contesto tutt'altro che lineare e soprattutto di ben piú lungo periodo: ad esempio, già nel 1797 gli stessi Savoia avevano abolito alcune antiche prerogative feudali e avviato la vendita dei beni dell'Ordine Mauriziano; viceversa il generale Menou, pur acceso bonapartista, nominato nel 1803 amministratore generale della Ventisettesima divisione e quindi responsabile delle cose piemontesi, si schierò apertamente in difesa degli interessi della nobiltà terriera, che nei territori dell'antico Regno sabaudo aveva conservato, a differenza che in Francia, gran parte della sua ricchezza fondiaria e, grazie ai mutamenti in corso nel clima politico del momento, cercava di rioccupare almeno in parte le vecchie posizioni. Come dire che anche in Piemonte il passaggio del testimone nelle campagne dall'antica nobiltà terriera a nuovi soggetti piú aperti e aggiornati non fu allora semplice conseguenza dell'essere o meno questi ultimi divenuti proprietari di terre, ma dipese dalle «situazioni insieme economiche, culturali e storiche nel senso piú ampio»²⁶ in cui si trovarono inseriti coloro che possiamo definire «nuovi borghesi».

Le trasformazioni in agricoltura.

La funesta crisi del 1816 mostrò chiaramente tutti i limiti delle politiche vincolistiche ristabilite dai Savoia al loro ritorno sul trono di Torino. Di fronte alla scomparsa del grano dai mercati in conseguenza della gravissima siccità si scartò in ogni modo l'eventualità di far affluire grani esteri per soddisfare le necessità dei consumatori. Anzi, di tutte le misure adottate dai Francesi e viceversa abolite in blocco all'atto della Restaurazione, l'unica che non venne toccata fu proprio quella che stabiliva i dazi di protezione sui grani. Quei dazi, negli anni successivi, furono fra alterne vicende ulteriormente aggravati e accompagnati da forti limitazioni all'esportazione. A guadagnare da una tale politica erano in primo luogo i proprietari fondiari, cui vennero oltre tutto concessi anche consistenti sgravi fiscali. La tariffa fu poi drasticamente ridotta solo il 17 febbraio 1834, quando, fra le durissime proteste degli agrari e provocando un acceso scontro di opinioni all'interno stesso dell'amministrazione, Carlo Alberto decise di inaugurare una nuova politica liberista, intervenendo in primo luogo proprio sul grano. Era infatti evidente che la protezione non serviva ad altro se non a scaricare sui

²⁶ CARACCIOLLO, *La storia economica* cit., p. 555.

consumatori, attraverso l'incremento dei prezzi, un costo eccedente pari se non superiore all'ammontare delle imposte pagate dai proprietari terrieri.

Anche su un altro versante Vittorio Emanuele I, al suo ritorno nel 1814, aveva tentato di reimporre una logica vincolistica mettendo un freno ai cambiamenti avvenuti sotto i Francesi: quando aveva ristabilito i limiti settecenteschi allo sviluppo della conduzione per affittanza. In questo caso, tuttavia, l'intervento di Prospero Balbo era valso ad allargare abbastanza presto le maglie del blocco. La vicenda è però significativa del modo attraverso cui la corte di Torino riuscì per lunghi anni a condizionare in senso conservatore la vita economica dell'intero paese, fin nei più lontani recessi della società rurale. Tanto più che gli ostacoli posti alla diffusione dell'affitto rappresentavano anche una difesa indiretta di un sistema come la mezzadria, in crisi da decenni, ma ancora assai diffuso e capace di costituire – come sottolineava allora giustamente l'Eandi²⁷ – un potente ostacolo all'innovazione: infatti il mezzadro non disponeva di capitali e il proprietario del fondo non sapeva o non aveva interesse a impiegarli.

È un fatto comunque che la svolta liberista di Carlo Alberto nel '34, insieme alla fondazione dell'Associazione agraria subalpina nel '42 nell'intento di favorire la modernizzazione delle campagne, rappresentarono, non solo sul piano simbolico, due passaggi decisivi in vista del cambiamento: il primo sul terreno più generale della politica economica, il secondo su quello della libera e attiva partecipazione al progresso degli uomini di cultura e di scienza a stretto contatto con gli operatori economici e gli amministratori pubblici. Non a caso la fine della lunga depressione iniziata con la crisi del '16 e l'avvio della consistente espansione dell'economia agraria del Regno di Sardegna vanno situati proprio nel periodo compreso fra quei due avvenimenti. Dal 1840 infatti, nonostante che varietà e rese dei prodotti rimanessero in ogni caso più basse che negli altri paesi dell'Europa sviluppata, cominciarono a risalire in misura consistente la produzione del granturco, associato al grano nella rotazione biennale dalla fine del Settecento, del vino, del gelso e del baco da seta.

Nella pianura irrigua – in particolare nelle aree risicole del Vercellese – si affermò pienamente grazie allo sviluppo il nuovo ceto dei grandi affittuari: alacri, informati, ricchi, esercitavano una forte influenza sulla vita locale e nello stesso tempo detenevano molta parte del capitale

²⁷ G. EANDI, *Statistica della provincia di Saluzzo*, I, Lobetti-Bodoni, Saluzzo 1833-35, 2 voll., pp. 45-46.

circolante del paese. Nel resto della pianura crebbe la produzione per il mercato con importanti effetti sulle scelte produttive – i vigneti di cattiva qualità ad esempio dovettero essere sostituiti –; aumentò anche lì il numero degli affittuari, nel ruolo prevalente però in quelle aree di intermediari fra i proprietari e i contadini – questi ultimi molto spesso ex mezzadri rovinati –; si svilupparono aziende capitalistiche soprattutto nelle situazioni a maggiore specializzazione produttiva. Quanto alle zone di collina, dove era tradizionalmente diffusa la piccola proprietà, particolarmente adatta alla produzione viticola, le aziende di meno di 5 e di 10 ettari si consolidarono, garantendo ai contadini condizioni alimentari forse migliori che non in pianura o in montagna; quest'ultima, la parte più consistente, ma anche la meno popolata, la più povera e la più refrattaria all'innovazione di tutto il territorio piemontese. E tali tendenze continuarono a operare, a parte le battute d'arresto imposte dai momenti di crisi, nel corso degli anni Cinquanta. Si svilupparono così le produzioni per il mercato: meno quelle granarie caratterizzate da un andamento stagnante, a un saggio annuo elevato, invece, quelle risicole e viticole e l'allevamento di bestiame. «Si può dunque dire, – con Romeo, – che l'agricoltura subalpina, una volta superato lo scossone determinato in molti settori dalla politica liberista, offr[ì] un panorama di generale progresso, avviandosi ad assumere quei caratteri espansivi che [sarebbero stati] il contrassegno del primo ventennio unitario»²⁸.

In quel contesto un posto speciale spetta alla produzione del gelso e dei bachi da seta. Nel periodo francese vi era stato un vero e proprio crollo di quella che era oramai diventata una delle massime risorse per l'esportazione. Nel 1812 il prefetto del dipartimento del Sesia affermava con toni allarmati:

L'Angleterre est aprovisionnée et ne fait plus de demande; Lyon qui était la principale ressource du Piémont et de l'Italie, travaille peu parce que les ordres de l'Empereur de Russie ont fermé un débouché très avantageux, et la guerre avec ce Souverain prolonge les obstacles qui s'opposent à la consommation des soyes²⁹.

La rovina sembrava completa e solo la caduta dell'Impero napoleonico e la fine dell'artificioso sistema del blocco continentale avrebbe potuto ridare fiato all'agonizzante commercio delle sete piemontesi.

E fu effettivamente così: una volta superata la gravissima crisi dei primi anni del secolo, che aveva toccato il punto più basso nel '15, nel quindicennio successivo la produzione giunse a raddoppiare, tanto che

²⁸ R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, II. (1842-1854), Roma-Bari, Laterza 1977, p. 746.

²⁹ «*Courrier de Turin*», VIII (1812), n. 80, p. 2.

la seta, fra bozzoli e trattura, nel 1840 rappresentava un valore che tra i prodotti del Regno veniva subito dopo i cereali ed i vini. Nel periodo successivo le cose andarono ancora meglio, soprattutto nel corso degli anni Cinquanta quando una crescita del tutto eccezionale fece della seta «in un certo senso la chiave della situazione monetaria piemontese in rapporto ai piú importanti mercati esteri ed influiva direttamente su tutta l'economia del Piemonte»³⁰. Si andava insomma affermando una tendenza già rilevabile per altre produzioni come quelle del riso o del vino, anch'esse in sensibile aumento: alcune zone del Piemonte cioè stavano diventando capaci di produrre ricchezza in rapporto con il mercato interno e internazionale e potevano quindi acquisire una propria autonomia fisionomia e un ruolo specifico nella vita del Regno. Ma le aree dove piú era concentrata la produzione del baco da seta presentavano una conformazione produttiva e sociale del tutto peculiare: esse infatti, grazie allo sviluppo della trattura, associavano a una struttura tipicamente agricola gli embrioni di uno sviluppo piú propriamente industriale.

Torino al centro del Piemonte.

Tutto questo comportava necessariamente cambiamenti importanti nei rapporti fra quelle aree, l'insieme del contesto regionale e il centro rappresentato dalla capitale del Regno. Tradizionalmente la relazione fra Torino e la campagna circostante si era posta prima di tutto in termini di approvvigionamenti. Il problema si era fatto particolarmente acuto in occasione della guerra delle Alpi e delle vicende immediatamente successive. Nel periodo francese la situazione era stata ulteriormente aggravata da un incremento del costo delle derrate, costantemente maggiore rispetto a quello dei prezzi dei prodotti industriali³¹.

Successivamente le cose si erano in parte assestate, compatibilmente con l'alternò andamento della congiuntura: nel corso della crisi del '16, ad esempio, la carenza di grano aveva costretto il governo a provvedimenti straordinari per garantire la sopravvivenza della popolazione torinese. Ma ben presto era assurta a problema centrale del dibattito economico la contraddizione seguente:

La preoccupazione di sostenere coi dazi i prezzi a favore dei produttori nazionali s'accompagnava con quella parzialmente opposta di tenere bassi i prezzi [...] dei generi di consumo fondamentali (pane, pasta, carne [...] a Novara anche salumi, lardo, olio, burro, riso, candele, legna, ecc.) tanto piú che in mercati ristretti i

³⁰ LURAGHI, *Agricoltura, industria e commercio* cit., p. 147.

³¹ S. PUGLIESE, *Due secoli di vita agricola*, Bocca, Torino 1908.

prezzi tendevano a oscillare ancor piú ampiamente (specie al rialzo) al minimo sentore di difficoltà³².

Il protezionismo insomma, fra le altre conseguenze, rischiava di accrescere il disagio in particolare dei ceti piú poveri, pericolosamente presenti soprattutto nei centri fortemente urbanizzati.

In realtà in Piemonte l'unica grande città era Torino. Nel '39 infatti solo il 15 per cento della popolazione viveva in agglomerati urbani, tutti – esclusa la capitale – di dimensioni molto limitate: per ottenere un numero di abitanti equivalente a quello di Torino (127 072) piú quello di Alessandria (39 374) bisognava sommare addirittura la popolazione degli altri 18 maggiori centri della regione. E se la crescita di Torino continuò fino a raggiungere e superare i 204 000 abitanti nel 1861, un incremento analogo non avvenne – per di piú con gli stessi ritmi – nelle altre città. Così, l'incremento della popolazione che pure caratterizzò il Piemonte nel suo insieme nei primi decenni del secolo risultò senza dubbio inferiore a quello della capitale; quest'ultimo infatti fu il frutto piú che altro di un costante flusso di immigrati sollecitati a muoversi dalle risorse e dalle opportunità di sopravvivere che solo la grande città poteva offrire.

Dunque Torino, oltre a procurarsi dalle campagne piemontesi quantità crescenti di derrate per mantenere senza problemi di ordine pubblico una popolazione in forte crescita, attraeva appunto anche forti contingenti di manodopera, anzi – come sottolinea Umberto Levra – tendeva ad accoglierne in una quantità assai maggiore di quanto poi non riuscisse effettivamente ad impiegare³³. Ma la capacità di condizionamento della capitale sul territorio circostante si esercitava anche in altri modi: sull'area strettamente limitrofa, stimolando produzioni specializzate come quelle del fieno e della paglia, molto utili alla vita della città, o favorendo lo sviluppo di agglomerati abitativi nelle zone di periferia, ad uso dei lavoratori che intendevano sfruttare le risorse della campagna, pagare affitti piú bassi e nello stesso tempo non volevano rinunciare ai vantaggi della beneficenza cittadina; sull'insieme dell'economia regionale, proponendosi come centro finanziario, commerciale e culturale dell'intero paese, in grado ad esempio di sostenere ogni anno le campagne seriche, di garantire la circolazione delle merci dentro e fuori dal Regno o di promuovere un'istituzione come l'Associazione agraria subalpina tanto piú importante ed efficace in quanto largamente dif-

³² BULFERETTI e LURAGHI, *Agricoltura, industria e commercio* cit., pp. 192-93.

³³ LEVRA, *L'altro volto* cit., pp. 41 sgg.

fusa in tutte le principali province. Ma su tutto questo avrò modo di ritornare piú avanti.

La rete dei trasporti.

Le relazioni fra la capitale e le altre parti del Regno erano mediate da un sistema di trasporti che, nel periodo considerato, subí anch'esso importanti trasformazioni, destinate a favorire il progressivo superamento della tradizionale frammentazione del territorio in una serie di comunità locali scarsamente o per nulla collegate fra loro. Un primo contributo in tal senso fu dato dall'attenzione posta da Napoleone al miglioramento delle strade: «Occorreva che dalla Francia si potessero inviare [...], in qualunque momento e con la massima rapidità, rinforzi militari»³⁴; un'attenzione dunque dovuta essenzialmente a ragioni strategiche e orientata da una visione dei rapporti con l'Italia che assegnava al Piemonte la funzione piú che altro di zona di passaggio. Nella medesima prospettiva venne ripensato e riorganizzato in forma fortemente centralizzata il sistema di gestione e manutenzione della rete stradale.

Il lavoro fu poi proseguito negli anni della Restaurazione e soprattutto da Carlo Alberto, il quale, piú che estendere il sistema viario togliendo dall'isolamento molte zone ancora costrette fuori dai traffici, si preoccupò di migliorare le strade esistenti utilizzando le nuove tecniche costruttive messe a punto dall'inglese McAdam e riorganizzando il servizio del Genio civile. Prese anche vigore in quegli anni la discussione sulla «questione ferroviaria» fra i fautori, da un lato, di una rapida diffusione della nuova forma di trasporto e la fiera opposizione, dall'altro, delle autorità militari, timorose di indebolire le difese di Genova e di aprire la strada a pericolosi interventi del capitale straniero, e degli stessi ingegneri del Genio civile convinti che il treno fosse un mezzo antieconomico.

Al di là del dibattito sull'utilità o meno delle strade ferrate, il problema vero divenne ben presto a quali linee dare la precedenza. E le varie risposte a tale quesito sottendevano ognuna una diversa concezione dello sviluppo del paese e della sua collocazione presente e futura nel contesto internazionale. Per tutti il perno di un moderno sistema ferroviario piú che non Torino doveva essere Genova con la sua struttura portuale, da valorizzare in alternativa sia a Marsiglia, sia a Trieste. Ma un tale accordo di fondo non escludeva interessi divergenti: da una par-

³⁴ F. BORLANDI, *Il problema delle comunicazioni nel secolo XVIII, nei suoi rapporti col Risorgimento Italiano*, Treves-Treccani-Tumminelli, Pavia 1932, p. 137.

te quelli dei genovesi che puntavano sullo sviluppo delle relazioni commerciali con Milano e dall'altra la tendenza, prevalente nella capitale, a voler potenziare i rapporti con la Francia e con i paesi del Nord in funzione chiaramente antiaustriaca. Anzi, nella prospettiva delineata da questo secondo orientamento, uscito alla fine vittorioso dallo scontro, Piemonte e Liguria sarebbero dovuti diventare addirittura un passaggio privilegiato per le relazioni commerciali fra l'Europa sviluppata e l'Oriente. Così,

la rete ferroviaria sabauda, delineata nelle Regie Lettere Patenti del 18 luglio 1844, realizzava nel suo stesso disegno le due direttrici antiaustriache: la Torino-Genova pareva destinata a migliorare enormemente le comunicazioni fra la Francia e l'Italia centrale e meridionale; la Genova - Lago Maggiore [...] costituiva l'importantissimo tronco meridionale di una grande ferrovia, volta a collegare il Mediterraneo alla Valle del Reno, i paesi dello Zollverein al Regno di Sardegna³⁵.

In realtà, malgrado i grandi progetti discussi per oltre un decennio, dal '53, quando finalmente fu portato a termine l'asse Torino-Genova, e fino al '58, il sistema ferroviario ligure-piemontese resterà privo di ogni collegamento internazionale: con la Lombardia per ragioni politiche, e con la Francia e la Svizzera per l'ostacolo non ancora vinto delle Alpi. In tal modo il gran disegno di far convergere sugli Stati sardi il commercio fra l'Europa occidentale e l'Oriente era destinato a restare sulla carta; e non solo perché i traffici mondiali continueranno a gravitare non sul Mediterraneo ma sull'area nord-atlantica, in relazione agli scambi crescenti tra i paesi industrializzati, ma anche perché quel disegno si rivelerà in ritardo, nella concezione economica e nella impostazione tecnica, in confronto al movimento unitario. Alla sua origine c'era infatti, conforme alle radici moderate da cui derivava, un limite regionalistico [...]; e di fatto la realizzazione dello Stato nazionale cambierà profondamente i termini del problema, allargandolo a tutta la penisola. La questione dei trafori alpini si porrà allora in un quadro del tutto diverso, come diverse saranno le prospettive di sviluppo del porto di Genova, che vedrà finalmente avviato alla preminenza il raccordo con Milano, a suo tempo escluso dal piemontesismo della politica carloalbertina a favore del collegamento con Torino, e soggetto a gravi ritardi a causa delle tensioni austro-sarde del decennio³⁶.

In parte lo sviluppo che la rete ferroviaria avrebbe avuto dopo l'Unità era stato anticipato, già verso la metà degli anni Quaranta, da Cavour, la cui politica ferroviaria era chiaramente diversa da quella tradizionalmente perseguita dai Savoia: essa puntava sí sull'importanza della linea del Moncenisio, verso cui da sempre la corte di Torino aveva mostrato le proprie preferenze, ma nello stesso tempo guardava piú verso occidente che non verso nord e soprattutto, come risulta da

³⁵ G. GUDERZO, *Vie e mezzi di comunicazione in Piemonte dal 1831 al 1861*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1961, p. 19.

³⁶ ROMEO, *Cavour e il suo tempo* cit., II, p. 736.

una famosa recensione dello statista piemontese all'opera del Petitti sulle ferrovie³⁷, era percorsa da una decisa avversione per la vecchia politica di guerra commerciale nei confronti di Milano e della Lombardia. Sulla base di quelle idee si sviluppò in seguito la straordinaria capacità di iniziativa del conte di Cavour nel corso degli anni Cinquanta, quando egli riuscì a realizzare, in stretta connessione con un sistema stradale in crescita, un'articolata rete ferroviaria, integrando l'impianto di base nelle mani dello Stato con una serie di linee secondarie gestite da privati. Considerando tutto questo possiamo cogliere la dimensione del salto che condusse il Piemonte ad avere, alle soglie dell'unificazione, il sistema di comunicazioni più avanzato di tutta l'Italia. Ma possiamo anche misurare il grado di centralità che in quegli stessi anni la capitale piemontese venne ad assumere nel contesto – non ancora sufficientemente collegato, però, con le aree circostanti – dell'Italia nord-occidentale, rafforzando così senza dubbio la sua posizione di preminenza, ma adeguandola solo in parte alle nuove esigenze di uno sviluppo moderno.

3. *Condizioni e soggetti della trasformazione.*

Tenuto conto dei condizionamenti subiti dal contesto internazionale e dell'evolversi delle relazioni con le diverse realtà del Piemonte, consideriamo ora i soggetti che contribuiscono, modificando nel contempo il proprio ruolo e a volte anche la propria natura, a trasformare la realtà economica torinese nel corso del periodo fra la fine del Settecento e l'Unità d'Italia.

Le politiche economiche fino all'Unità.

Considerato nel suo insieme il periodo francese non fu certo un momento di crescita per l'economia piemontese e questo essenzialmente per due ragioni: il prevalere a Parigi – e quindi anche a Torino – di «una politica di frontiera dettata da interessi principalmente strategici e imperialistici e [di] una politica commerciale di rottura dapprima di tutte le arterie tradizionali del traffico subalpino, poi, col Blocco continentale, addirittura di quello di tutto il continente»³⁸. Ciononostante non

³⁷ C. CAVOUR, *Des chemins de fer en Italie*, nell'edizione degli *Scritti del Conte di Cavour*, II, a cura di D. Zanichelli, Zanichelli, Bologna 1892, pp. 3-53.

³⁸ BULFERETTI e LURAGHI, *Agricoltura, industria e commercio* cit., p. 234.

mancarono, ad opera del governo napoleonico, numerose iniziative che contribuirono a modificare in misura decisiva e irreversibile il contesto istituzionale entro cui si svolgeva la vita economica del paese: penso qui alla vendita dei beni ecclesiastici, all'abbattimento di importanti intralci al commercio, alle iniziative di incoraggiamento dell'agricoltura e della manifattura, all'introduzione di una legislazione commerciale moderna, allo sviluppo delle vie di comunicazione e dei lavori pubblici, ecc. La rottura imposta dalla conquista francese alla continuità delle istituzioni statali aprì spazi rilevanti al cambiamento, anche se, in mancanza di un consistente sviluppo economico e di un profondo rivolgimento della vita sociale, ne derivò alla fine un apparato istituzionale in parte più moderno, efficiente e centralizzato, ma non per questo meno saldamente ancorato agli interessi della proprietà terriera.

Quando i Savoia riconquistarono il trono nel 1814 e decisero di cancellare con un sol tratto di penna le nuove misure adottate dai Francesi escluse quelle in materia fiscale, l'assetto del potere riprese i connotati del predominio di casta a favore della nobiltà e lo Stato riassunse per quasi vent'anni un carattere assai simile a quello della Francia assolutistica-centralizzatrice; dovendo scontare però la sostanziale incapacità dell'autorità costituita a cancellare nei fatti i nuovi equilibri venutisi a determinare nella società lungo i quindici anni precedenti. Grettezza ed estremismo reazionario finirono dunque per coniugarsi con un tanto di impotente velleitarismo.

Solo con Carlo Alberto, all'insegna del «conservare svecchiando» e in presenza di tensioni più o meno latenti nella classe dirigente, riprese con cautela l'azione riformatrice: si pensi, per rimanere in ambito economico, alla riduzione del dazio sul grano, alla soppressione del divieto di esportazione della seta greggia, ai miglioramenti introdotti nella finanza e nel bilancio dello Stato o all'appoggio fornito a nuove istituzioni culturali e scientifiche. Ma «la preoccupazione di fissare agli sforzi di rinnovamento limiti che garantissero la tutela inalterata degli equilibri preesistenti»³⁹ finì per rendere l'ispirazione generale della politica carloalbertina inaccettabile per i circoli liberali più attivi e consapevoli: pesavano ad esempio la ridotta percentuale di spesa pubblica destinata ad appoggiare lo sviluppo economico o la chiara diffidenza del governo verso le speculazioni del capitale privato, tradottasi fra l'altro nelle esitazioni e nelle incertezze con cui venne affrontato il problema delle ferrovie o nelle misure intese a stabilire limiti assai ristretti alla circolazione degli effetti cambiari.

³⁹ R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, I. (1810-1842), Laterza, Roma-Bari 1977, p. 772.

Carlo Alberto dunque introdusse parziali anche se significative innovazioni con lo sguardo però decisamente orientato al passato. Viceversa Cavour, pur affermando la necessità di evitare qualsiasi rottura traumatica nella vita dello Stato sabaudo, si rivolse prima di tutto e con coraggiosa determinazione al futuro. Per lui al primo posto doveva venire la libertà di commercio, stimolatrice del progresso tecnico ed economico. Ma ad una riforma doganale chiaramente indirizzata in senso liberista doveva accompagnarsi anche la creazione di strutture e di istituzioni tali da garantire l'effettiva capacità dell'economia di cogliere le opportunità offerte dallo sviluppo dei mercati. Servizi postali, strade, trasporti ferroviari, istituzioni bancarie e altro ancora dovevano poter essere apprestati e sostenuti dal governo anche a costo di compromettere e rinviare l'equilibrio del bilancio statale: un'idea quest'ultima che suscitò le aperte critiche di liberisti «puri» come Carlo Ignazio Giulio o Francesco Ferrara, ostili a qualsiasi forma di «protezione» statale; un'idea d'altra parte che avrebbe invece aperto la strada a una profonda trasformazione nel ruolo della politica economica fra l'inizio degli anni Cinquanta e il momento dell'Unificazione, attribuendo all'amministrazione pubblica una funzione propulsiva in una forma del tutto inedita per la storia del Regno di Sardegna.

Proprio le politiche di bilancio costituirono allora – e rappresentano ora agli occhi dello storico – un interessante terreno di verifica del ruolo dello Stato nei vari momenti della vicenda economica piemontese e anche – tenuto conto delle finalità specifiche di questo saggio – della posizione particolare nella vita del paese della città di Torino, vista sia come fonte di risorse per le pubbliche finanze, sia viceversa come luogo di destinazione della spesa. Così non si può non ricordare come nell'ultimo scorcio del XVIII secolo tutti i governi via via succedutisi avevano dovuto fronteggiare pesanti necessità finanziarie: di conseguenza i Savoia, ancora nel 1793, avevano deciso di por fine al privilegio sin lì concesso alla capitale di essere esentata dal «tasso», giungendo ad esigere anche nella prima città del Regno un'imposta fondiaria; quanto ai Francesi, essi avevano poi decretato fra l'altro l'imposizione a Torino dei cosiddetti «octrois», cioè dei dazi d'entrata sulle merci coi quali finanziare – anche se non solo – la beneficenza pubblica. Queste e altre misure erano state adottate nel contesto di un mercato finanziario a lungo turbato dalle forti ondate speculative provocate dalla guerra e dalle generali condizioni di instabilità, cui tanto le autorità francesi quanto poi i governi della Restaurazione avevano dovuto fare fronte attraverso politiche di risanamento. Solo con l'avvento di Carlo Alberto finalmente si era giunti a riordinare il debito pubblico e il mercato finanziario piemontesi; a quel punto

il primo [il debito pubblico], prescindendo dal debito fluttuante che in sostanza era ancora latente, si mostrava per buona parte consolidato e, nonostante le peripezie trascorse, non eccessivamente appesantito. Il secondo [il mercato finanziario], sebbene ancora incerto, cauto e dominato da una mentalità in arretrato di cent'anni almeno, appariva ormai guarito dalle antiche ferite⁴⁰.

Erano dunque date le condizioni, peraltro complicate dalle forti spese sostenute per la guerra del '48, perché potesse affermarsi la nuova politica di Cavour: una politica che aveva proprio nella gestione del bilancio uno dei suoi punti di snodo essenziali. Sul versante delle entrate innanzitutto, laddove lo statista piemontese avviò un generale riordinamento delle imposte fondato su alcuni principi di fondo: in primo luogo che fosse legittimo, in sintonia con un orientamento da qualche tempo faticosamente affermatosi nel Regno, «chiamare il commercio e l'industria a contribuire ai pubblici carichi collo stabilimento di qualche tassa diretta»⁴¹; ancora, che dovesse essere in parte ridotta l'imposizione indiretta gravante essenzialmente sui ceti popolari; che infine dovessero essere chiamati a contribuire al bilancio i ceti terrieri e professionali giunti al potere dopo lo Statuto; e qui un posto di rilievo spettava a quei settori di borghesia cittadina che a Torino e in genere nei vari contesti urbani avevano acquistato un peso tutto particolare. Ma fu proprio su quest'ultimo versante che la politica di Cavour incontrò gli ostacoli maggiori, visto che la riduzione nell'introito delle imposte indirette non fu alla fine compensata da un gettito corrispondente della tassazione diretta, tanto che il governo fu costretto a contrarre continui prestiti all'estero. «La malavoglia del pagare continua sotto il governo libero come sotto la monarchia assoluta»⁴² scrisse in proposito un contemporaneo, stigmatizzando l'indisponibilità in particolare dei ceti medi ad offrire un solido e convinto appoggio alla politica liberale, resa quindi più debole sia sul piano politico sia su quello economico.

Il persistente *deficit* di bilancio che caratterizzò la situazione del Regno di Sardegna nel corso degli anni Cinquanta avrebbe infatti costituito per il futuro dell'Italia unita una pesante eredità di cui non sarebbe stato facile liberarsi. Sul più breve periodo esso si tradusse invece, grazie anche all'afflusso di ingenti finanziamenti dall'estero, in uno stimolo importante allo sviluppo e alla trasformazione dell'economia, orien-

⁴⁰ V. PAUTASSI, *Gli istituti di credito e assicurativi e la borsa in Piemonte dal 1831 al 1861*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1961, p. 177.

⁴¹ AST, Corte, *Ministero di Finanze, Contribuzioni, Imposte dirette e Catasto*, mazzo 63/1, *Relazione del Ministro di Finanze al re*, 18 marzo 1848.

⁴² A. SCIALOJA, *I bilanci del Regno di Napoli e degli Stati Sardi*, Guigoni, Torino 1857, pp. 40-41.

tati e sostenuti ancora una volta dalla straordinaria capacità di iniziativa di Cavour e del suo *entourage* di funzionari pubblici, banchieri e uomini d'affari. Da questo punto di vista l'*Elenco delle spese straordinarie fatte negli Stati Sardi dal 1848 in poi*⁴³, pubblicato nel 1858, rappresenta una testimonianza eccezionale dello sforzo cui l'economia fu sottoposta sia per rispondere alle esigenze di ben due campagne militari – la guerra contro l'Austria e quella di Crimea –, sia per realizzare ferrovie, strade, fortificazioni, linee telegrafiche, attrezzature portuali, edifici pubblici, canali e altro ancora; con al centro la capitale del Regno, non tanto come luogo prevalente di destinazione della spesa, ma come punto nevralgico di organizzazione delle nuove attività e delle imprese necessarie a renderle possibili.

La gestione del bilancio statale dunque come terreno di verifica, ma anche come risultante delle varie politiche adottate nel corso degli anni e destinate ad influire sui più diversi ambiti del rapporto fra le istituzioni e la società. E qui il passaggio fra un «prima» e un «poi» nella storia dello Stato sabaudo nel cinquantennio che precedette l'Unità assume un significato nodale per lo storico. Per il «prima» si pensi essenzialmente al rigido vincolismo reimposto dai Savoia negli anni della Restaurazione in una forma tale da costringere imprenditori agricoli, commercianti e industriali ad operare «in una condizione economica mortificante»⁴⁴: «I traffici impediti, le strade malsicure, le comunicazioni difficili, ogni passo, anche dei negozianti, spiato e sospettato»⁴⁵ denunciò allora con un atteggiamento di insofferenza più che giustificata David Levi, rampollo di una delle più ricche famiglie di industriali del Regno. Ma quel vincolismo non era più come in passato il risultato necessario di una organica politica mercantilistica a scopo nettamente produttivistico o finanziario, quanto piuttosto l'effetto relativamente incoerente di spinte parziali profondamente radicate nella realtà sociale del paese: ad esempio di preoccupazioni annonarie, di esigenze fiscali più o meno pressanti o ancora di richieste di singole categorie di produttori; non si trattava insomma esclusivamente – come per molto tempo ha ritenuto la storiografia sul Risorgimento – di una manifestazione dell'immobilismo reazionario dei governi della Restaurazione.

Viceversa volendo guardare al «poi», se si considera la politica di Cavour, che non può – come abbiamo visto – essere racchiusa entro i con-

⁴³ In *Atti del Parlamento Nazionale*, Camera dei Deputati, 17 maggio 1858, n. 216, pp. 822-23.

⁴⁴ S. MONTALDO, *Manifatture, tecnologia, gruppi sociali a Torino nell'età della Restaurazione*, Samma, Torino 1995, p. 19.

⁴⁵ Citato in CASTRONOVO, *L'industria cotoniera* cit., p. 125.

fini di un liberismo «puro» ma fu qualcosa di assai piú complesso e ambizioso, se ne comprende appieno la portata innovatrice proprio quanto piú la si confronta con i vincoli, le persistenze e le viscosità del rapporto che lo Stato sabauda continuava a intrattenere malgrado tutto con la società piemontese. Infatti gli sforzi – che avrò modo di analizzare meglio piú avanti – di adeguare le istituzioni agli obiettivi di sviluppo perseguiti dallo statista piemontese furono piú e piú volte frustrati dalle opposizioni in Parlamento, dalle resistenze dell'amministrazione, dalla ristrettezza della base sociale del riformismo liberale; tanto che i margini di libertà conquistati in quegli anni dalla politica economica – in grado fra l'altro di imporre un segno indelebile di modernità al clima culturale di una città come Torino – risaltano a maggior ragione nella loro eccezionalità. Mentre si confermano vere una volta di piú valutazioni, come quelle svolte fra gli altri da Bulferetti e Luraghi quasi quarant'anni fa, secondo cui

in Piemonte, l'impulso nel campo tecnico ed economico, ad un avviamento alla rivoluzione industriale, s'accrebbe gradualmente, piú per imitazione di quanto avveniva altrove, per suggerimento di spiriti lungimiranti, per ambizione di dirigenti, che per irresistibile impulso dal basso, per moto cosciente di larga opinione pubblica direttamente interessata e, meglio che di avviamento alla rivoluzione industriale, potrebbe forse dirsi di un riformismo sempre piú accelerato e diffuso e, se vogliamo, consistente, nel quale certo l'elemento politico stimola quello economico piú che esserne stimolato⁴⁶.

La crisi delle corporazioni.

La fine delle corporazioni rappresentò forse l'unico punto di rottura drastico e definitivo nell'organizzazione sociale e produttiva torinese della prima metà dell'Ottocento. Istituzioni tipicamente cittadine, le università di arti e mestieri, a parte qualche eccezione a Chieri per i «fabbricatori di stoffe di cotone», ad Altare per i vetrai, a Racconigi per i tessitori di seta e poco altro, erano concentrate nella capitale e assolvevano al duplice compito di organizzare la produzione in molti settori decisivi della vita economica e, insieme, di garantire al potere politico un adeguato controllo sul mondo delle professioni. Anzi, nel Piemonte settecentesco questa seconda funzione era particolarmente sentita, tanto che, proprio con quell'intento, lo stesso sovrano si era fatto promotore in prima persona di alcune università anche in assenza di una precisa spinta dal basso a costituirle.

⁴⁶ BULFERETTI e LURAGHI, *Agricoltura, industria e commercio* cit., p. 206.

Le singole arti risultavano dunque assoggettate a rigidi vincoli organizzativi che riguardavano la qualità del prodotto, i salari, l'accesso alla professione, ma anche le abitudini, la mentalità e soprattutto l'etica del lavoro di tutti i soggetti coinvolti:

Dagli apprendisti si voleva ubbidienza e fedeltà al mastro [...]. Dai mastri si esigeva un impegno continuo per migliorare le proprie competenze tecniche, istruire, educandoli, gli allievi, trovando pieno appagamento nella soddisfazione morale per la perfetta esecuzione di un manufatto. Infine dai mercanti si pretendeva, in accordo alle teorie del mercantilismo, che essi rinunciassero a conseguire il «forte utile» derivante dall'importazione dei manufatti esteri, accontentandosi del modesto ma giusto guadagno che potevano avere commissionando le merci alle manifatture nazionali⁴⁷.

In tutto, fra mastri o padroni da un lato, lavoranti e apprendisti dall'altro, nel 1792 le corporazioni organizzavano 6428 artisti su un totale di 10 125 censiti in città, come dire che quasi alle soglie del nuovo secolo esse avevano ancora un ruolo assai rilevante⁴⁸.

Con questo non vanno tuttavia sottovalutati gli evidenti segni di crisi che da diversi decenni avevano cominciato a caratterizzare il sistema corporativo. In particolare a partire dalla fine del XVIII secolo le ragioni di quella crisi parevano provenire più che altro dall'esterno, da una società cioè meno immobile, il cui ordine tradizionale era soggetto a fenomeni di progressivo sgretolamento. Così, per le università, una delle principali minacce era data dai lavoratori stagionali e dagli immigrati provenienti dalle campagne; la loro presenza in città accresceva la quantità di manodopera che si muoveva fuori dal controllo corporativo e rendeva quindi tanto più evidenti le debolezze di un sistema incapace di organizzare tutti i mestieri e tanto più tutti i lavoratori di uno stesso mestiere. Ma la vicinanza delle campagne rappresentava una seconda importante minaccia anche per un altro motivo: attività produttive che, oltre a voler sfuggire agli affitti troppo alti della città, intendevano valersi della manodopera del circondario, meno costosa proprio per il fatto di essere svincolata dalle università incapaci di esercitare la propria influenza oltre le mura di Torino, si insediavano in numero crescente intorno alla capitale, potendo peraltro contare a volte – come nel caso di varie manifatture – sull'approvazione ufficiale del sovrano. Senza parlare poi dei lavoratori cosiddetti «abusivi», che, privi di bottega, lavoravano presso il proprio domicilio per una piccola

⁴⁷ MONTALDO, *Manifatture, tecnologia, gruppi sociali* cit., p. 67.

⁴⁸ F. A. e C. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle Leggi e cioè Editti, Patenti, Manifesti, ecc. emanati negli Stati di Terraferma sino all'8 dicembre 1798 da Sovrani della Real Casa di Savoia, dai loro Ministri, Magistrati, ecc.*, Davico e Picco, Torino 1818 sgg., XVI, XXIX, pp. 67-68.

cerchia di clienti e riuscivano a sottrarsi ad ogni controllo pur restando in città.

Tutto questo finiva per ripercuotersi all'interno delle corporazioni provocando gravi difficoltà e a volte un vero e proprio snaturamento di tali istituzioni. Si facevano acute ad esempio le tensioni fra mastri e lavoranti sul numero dei nuovi apprendisti da reclutare: i lavoranti infatti temevano la concorrenza dei molti giovani desiderosi di venire ammessi, mentre i mastri premevano per una maggiore apertura perché volevano evitare qualsiasi strozzatura nella disponibilità della manodopera. Quanto al periodo di apprendistato, esso venne allungato non già per migliorare il processo di formazione ma per tenere a distanza le nuove leve. Per parte loro i lavoranti erano destinati per la maggior parte a non diventare mai mastri: questo perché i padroni tendevano ad accrescerne il numero oltre misura, non rispettando i limiti imposti dal sovrano alla quantità di manodopera impiegabile in ogni singola bottega – come quello deciso nel 1730 per i tessitori di seta, che non potevano avere più di quattro telai –; pertanto essi cominciarono ad organizzare autonomamente il mutuo soccorso e in genere la difesa dei propri interessi minando l'unità delle varie arti. Sul versante opposto va registrato che nelle università le cariche tendevano sempre più difficilmente a passare di mano, a conferma del diffuso processo di irrigidimento e polarizzazione in atto da tempo al loro interno. E ancora, per difendersi dagli abusivi o per giustificare i limiti imposti ai nuovi ingressi nelle professioni, le corporazioni si appellavano per propria naturale vocazione alla necessità di difendere l'alta qualità dei prodotti, quando invece il mercato dimostrava non di rado di preferire merci di livello più scadente.

La stessa corte, stretta fra la sua funzione di supremo garante del sistema corporativo e la necessità di riadeguarlo via via ai cambiamenti avvenuti nella produzione e nella società, intervenne più volte contribuendo di fatto ad accelerare la crisi: quando ad esempio impose che fossero iscritti gruppi di abusivi con il pagamento di quote ridotte in cambio di un minor numero di privilegi, al prezzo di un ulteriore sgretolamento della compattezza delle università; o anche – a partire dagli anni Settanta del Settecento – quando decise la semplificazione del capo d'opera, la dispensa dall'obbligo di presentarlo o l'esenzione dal pagamento dei diritti dovuti dai nuovi ammessi. Tali pratiche non fecero alla lunga che incentivare la disapplicazione dei regolamenti, spingendo ad esempio molti lavoranti a cambiare sempre più spesso padrone, alla ricerca di paghe migliori e sollecitando d'altra parte un numero crescente di mastri a mettersi, per poter sopravvivere, nelle mani dei mer-

canti piú ricchi e intraprendenti, in posizione decisamente subalterna. Addirittura poteva accadere, in occasione delle crisi – come quella gravissima della seta nel 1787-88 – quanto scrisse un osservatore contemporaneo: «Il piú de mastri, o sono nella dura situazione di portarsi in altro dominio per vivere, lavorando, o sono costretti, per ragion delle loro numerose famiglie di qui rimanere in condizione mendica, dopo alienati perfino i propri mobili, ed utensili della loro professione»⁴⁹. Lavoro subordinato, emigrazione o magari anche arruolamento nell'esercito finivano dunque per essere l'esito inevitabile dello svuotamento del sistema corporativo.

Date tali tendenze di fondo l'ultimo decennio del Settecento rappresentò un punto di svolta decisivo. Da un lato persisteva nei Savoia la tendenza a fare delle università il principale strumento di controllo su un punto nevralgico del sistema economico dello Stato, «specialmente nei tempi presenti»⁵⁰, in un periodo cioè di grave instabilità per ragioni interne e internazionali. Dall'altro l'estensione delle manifatture, ma ancor piú la guerra produssero un'accresciuta mobilità della forza lavoro, cosí come l'inflazione favorí una sensibile diminuzione dei salari: fattori questi che contribuirono a minare la residua solidità del sistema corporativo. Finché, con i Francesi, non venne sferrato un colpo decisivo: nel 1802 il governo provvisorio decise infatti di abolire definitivamente le università.

Quella misura – sostiene Ester De Fort – costituí, nonostante lo stato di avanzata decadenza del sistema corporativo, «piuttosto che la presa d'atto d'un processo di disgregazione interna, un atto d'imperio, mosso dalla volontà di sopprimere qualsiasi corpo intermedio che si potesse fra l'individuo e lo stato». D'altra parte,

la «libertà» che si voleva restituire ai lavoratori, con la soppressione della maggior parte delle norme vincolistiche e limitatrici della loro attività, era [...] fortemente viziata dalla proibizione di qualsiasi tipo di coalizione, permanente o temporanea, associazione o sciopero: nello stesso momento in cui si eliminava una anacronistica istituzione, ci si preoccupava di impedire il sorgere di altri tipi di organizzazione, legati a piú moderne forme produttive⁵¹.

Infatti con la legge del 22 germinale dell'anno XI (12 aprile 1803) lo Stato assunse su di sé il compito di regolare rigidamente i rapporti di la-

⁴⁹ AST, Corte, *Materie economiche*, marzo VIII d'addizione.

⁵⁰ Citato in P. NEGRI, *L'università dei minusieri, ebanisti e mastri di carrozze*, Vogliotti, Torino 1899, p. 12.

⁵¹ E. DE FORT, *Mastri e lavoratori nelle università di mestiere fra Settecento e Ottocento*, in A. AGOSTI e G. M. BRAVO (a cura di), *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, I, De Donato, Bari 1979, pp. 89-142, in particolare pp. 127-28.

vorò; venne istituito fra l'altro un «libretto», obbligatorio per ogni operaio che lavorasse come *compagnon* o *garçon*, quale strumento di controllo in primo luogo sulla mobilità dei lavoratori e quindi anche sui flussi migratori che interessavano la capitale.

In quelle condizioni il «garzone» era sí privo della tutela accordatagli a suo tempo dall'università, ma aveva piú possibilità rispetto a prima di esercitare in proprio la professione. D'altra parte chi svolgeva un lavoro alle dipendenze di altri non fruiva piú in alcun modo delle norme che in passato ne avevano difeso il salario ostacolando la libera concorrenza sul mercato del lavoro. Fu cosí che, al momento della Restaurazione quando i Savoia decisero di ristabilire il vecchio sistema, i mastri guardarono nell'insieme con favore al ritorno delle corporazioni. Il periodo francese era stato infatti troppo breve e l'economia troppo depressa perché i lavoratori «liberati» dal governo provvisorio avessero potuto ottenere significativi e stabili vantaggi. Le università, ristabilite peraltro in numero assai ridotto, sembravano dunque poter garantire il rassicurante ritorno a un consolidato sistema di protezione.

In realtà si trattava ormai di istituzioni che alternavano una rinnovata aggressività nel rivendicare il proprio monopolio sulle arti con una sostanziale incapacità a riprendere il ruolo tradizionale, per le numerose esenzioni via via concesse alle forze imprenditoriali emergenti, per i flussi crescenti di immigrati nella capitale e – come vedremo meglio in seguito – per l'affermarsi di nuove forme di produzione in aperta contraddizione con il rigido regime vincolistico su cui si fondavano le corporazioni. Cominciavano nel frattempo a circolare proposte di nuova soppressione delle università, tutte accompagnate però da norme intese a garantire un controllo efficace e capillare della manodopera, come quello sancito poi nel '29 con l'estensione del libretto di lavoro a tutto il Regno. Quanto al potere centrale, preoccupato soprattutto che l'ordine non venisse turbato in alcun modo, esso puntava allo svuotamento del sistema piuttosto che ad una sua drastica abolizione; cosí nel '38 fu decretata la fine del capo d'opera e solo nel '44 quella delle università nel loro insieme. La loro persistenza, caldeggiata ancora a lungo dalla corte di Torino quanto meno come strumento di coesione sociale, era divenuta oramai del tutto superflua e superata dai fatti.

Lo sviluppo del commercio.

Alla crisi del sistema corporativo come piú in generale al rinnovamento della vita economica contribuí in misura decisiva lo sviluppo del commercio, uno sviluppo tuttavia assai contrastato e tutt'altro che li-

neare. Già si è detto nelle pagine precedenti delle spinte contraddittorie che nel periodo francese agirono sulle direzioni e sulla dimensione degli scambi: la mutilazione del territorio piemontese verso est, gli interventisti tesi a potenziare e a facilitare le correnti di traffico verso la Francia, le disastrose conseguenze del blocco continentale. Qui vorrei invece sottolineare alcune delle conseguenze più significative degli sconvolgimenti indotti dai mutamenti venutisi a determinare nell'assetto delle relazioni internazionali, dalla rottura istituzionale imposta da Napoleone al Piemonte sabauda e, non certo ultime in ordine di importanza, dalle vicende belliche all'origine di tutto questo.

L'inflazione in primo luogo: essa contribuì ad esempio a rendere aleatori i contratti a termine tanto da alimentare speculazioni e controversie; sommata alle crescenti difficoltà di approvvigionamento e alle misure decise dalle autorità per farvi fronte – come l'istituzione nel 1798 di «magazzini obbligatori» – fu causa di diffusi fenomeni di imboscamento non certo compatibili con un tranquillo sviluppo delle relazioni commerciali. Le stesse forniture a credito commissionate in Piemonte dall'esercito francese – come quelle di panni per divise rivolte ai lanieri di Biella nel 1802 –, di cui rimase a lungo incerta la data del pagamento, introdussero gravi elementi di aleatorietà. Per non dire poi delle forti sollecitazioni in senso autarchico proposte dai governanti lungo tutto il periodo che, al di là di qualche innovazione significativa – come la barbabietola da zucchero – o effimera – come l'olio di colza –, produssero più che altro comportamenti artificiosi e intralci ulteriori alla libera concorrenza.

In un tale contesto nemmeno le pur importanti novità in campo istituzionale, come l'adozione di nuovi codici, la costituzione nel 1802 della Camera di commercio e della Borsa o la creazione di un tribunale appositamente concepito per dirimere le controversie nel campo degli affari, o, su tutt'altro versante, provvedimenti come l'emancipazione degli ebrei, in grado di liberare un quoziente non irrilevante di energie imprenditoriali, riuscirono a compensare i limiti di un'attività di scambio fortemente ridotta e le carenze di ceti mercantili tradizionalmente assai deboli. Essi infatti non subirono in quegli anni una sensibile espansione, né fruiro di un consistente spostamento di ricchezza a loro favore; semmai si affermarono figure singole di speculatori o di appaltatori di lavori pubblici e di forniture per l'esercito, non solo piemontesi ma anche di provenienza transalpina. E se da alcuni documenti fiscali del 1800 risulta che nel mondo degli affari della capitale i redditi allora più consistenti erano di gran lunga quelli dei «banchieri, negozianti in seta», seguiti a notevole distanza dai «negozianti in telerie» e dai «mer-

canti e fabbricanti di panni»⁵², è assai probabile che nel 1814 la situazione non fosse sostanzialmente diversa se non per un certo ridimensionamento subito dai setaioli in ragione della gravissima crisi del loro settore. Si era dunque aggravata la situazione già ben nota a fine Settecento, per cui anche nella seta – l'ambito cioè nel quale il Piemonte era piú forte – il ceto commerciale era troppo debole e privo di risorse proprie per non dover ricorrere, volendo agire sui mercati internazionali, a commissionari e agenti di Livorno, Venezia, Augusta o Francoforte.

Che dire invece del periodo successivo? Qui sembra utile riprendere un tema già ampiamente dibattuto, soprattutto a partire dal 1830, fra i fautori del protezionismo e i loro avversari liberisti: se cioè la progressiva caduta delle barriere doganali fu o non fu la condizione decisiva per lo sviluppo del commercio piemontese. Sollevando tale interrogativo non si vogliono in alcun modo trascurare tutti i fattori che su altri versanti della vita economica – lo sviluppo del credito, il progresso delle attività produttive, l'ammodernamento dei trasporti, ecc. – favorirono l'incremento degli scambi; si intende piú che altro valutare se la politica doganale rappresentò o meno il fulcro essenziale su cui vennero impostate con sempre maggior convinzione le politiche economiche del governo di Torino da Carlo Alberto in avanti.

Pur nella consapevolezza che le ricerche svolte sinora in proposito non sono tali da consentire affermazioni definitive, è un fatto che tutto il periodo caratterizzato dal progressivo aggravamento della protezione doganale, a partire dal mantenimento nel '14 del dazio sul grano – piú un'eredità napoleonica che dell'Antico Regime – fino alla tariffa del Trenta – la piú alta fino a quel momento –, fu segnato da un costante torpore del commercio piemontese, testimoniato anche dai numerosi fallimenti. D'altronde va tenuto conto che le politiche di protezione intervennero in un paese in cui il mercato era ancora fortemente segmentato e gli stessi prezzi tenuti alti dalla persistenza di forti tariffe doganali non contribuivano certo a stimolare e a rendere piú elastica la domanda. Non a caso, ancora nel '45, il Petitti avrebbe perorato la causa dello sviluppo ferroviario con argomenti attinenti proprio alla scarsa integrazione economica che caratterizzava il territorio del Regno: quando ad esempio parlava di facilitare l'approvvigionamento delle «popolazioni piú agglomerate» di Torino e Genova, di accrescere «le transazioni commerciali tra l'una e l'altra provincia», di accelerare «il giro dei capitali accorren-

⁵² L. BULFERETTI, *I Piemontesi piú ricchi nell'ultimo secolo dell'assolutismo sabauda*, in *Studi in onore di Gioacchino Volpe per il suo ottantesimo compleanno*, Sansoni, Firenze 1958, pp. 39-91, in particolare pp. 73-76.

ti sempre in maggior copia là dove sono piú certi di poter trovare utile collocazione», di agevolare «il modo d'attendere personalmente alla cura de' propri affari, col recarsi piú prontamente da un luogo all'altro senza piú dover ricorrere all'opera di un mandatario, sempre costoso, talvolta trascurato o men fedele» e ancora di stimolare all'attività «popolazioni or neghittose, sia per le piú frequenti occasioni ad esse offerte di spiegare quell'attività, e sia per l'esempio piú evidente e piú vicino di altre popolazioni piú solerti ed attive nel procacciarsi guadagno»⁵³.

Viceversa la consistente riduzione della tariffa generale, operata da Carlo Alberto nel 1835, sembrò inaugurare un decennio di notevole prosperità, nel corso del quale furono peraltro stipulati con numerosi paesi non solo europei trattati commerciali fondati, al di là delle differenze contenute in ognuno di essi, sul principio della «libertà e reciprocità di commercio e di navigazione»⁵⁴. Anche se in realtà il problema non è soltanto di verificare l'esistenza allora di una relazione diretta – che pure in varia forma vi fu – fra l'abbassamento delle barriere doganali e lo sviluppo dei traffici. Si tratta piuttosto di definire lo spirito e le caratteristiche del modello di sviluppo perseguito e realizzato dai liberisti e in quel contesto valutare il peso e il significato delle politiche commerciali da essi proposte. E qui l'attenzione va necessariamente e in prima misura alla politica di Cavour, il maggiore artefice del cambiamento.

Egli, già in occasione del rinnovo del trattato commerciale con la Francia nel '43, era intervenuto contro la strenua opposizione dei protezionisti sostenendo una linea di netta intransigenza, secondo la quale ogni riduzione dei dazi era da ritenersi vantaggiosa anche in mancanza di una piena reciprocità. Piú tardi, quando all'inizio degli anni Cinquanta riuscì a imporre definitivamente la svolta liberista, non venne meno al senso profondo della sua impostazione iniziale. Convinto, come gli esponenti della «Concordia», che il Piemonte «non sarà mai un paese di grandi industrie, e non si deve renderlo industriale per forza. Non si devono desiderare altro che quelle industrie che possono vivere e fiorire sostenendo la concorrenza dell'estero»⁵⁵, egli con la sua persistente intransigenza diede – come ha scritto Rosario Romeo – «alla sua battaglia una coerenza e un significato etico-politico che la innalzava a battaglia di civiltà e che mancava invece alla spregiudicatezza degli avversa-

⁵³ C. I. PETITTI, *Delle strade ferrate e del miglioramento di esse. Cinque discorsi*, Tipografia Elvetica, Capolago 1845, pp. 282-84.

⁵⁴ *Raccolta dei trattati e delle convenzioni commerciali in vigore fra l'Italia e gli Stati stranieri, compilata a cura del Ministero degli Affari Esteri di S. M. il Re d'Italia*, Favale, Torino 1862.

⁵⁵ «La Concordia», 9 ottobre 1850.

ri, incapaci [...] di dare alle proprie tesi una espressione concettualmente e politicamente unitaria»⁵⁶. Come pure la radicalità con cui nel '53 la riforma doganale venne portata a compimento fino a cancellare anche la residua protezione granaria «dimostra che la forza determinante dell'indirizzo liberista, – sempre secondo Romeo, – non era tanto l'influenza dei settori economici interessati quanto la spinta di un generale movimento politico, di cui il liberismo economico era parte integrante non meno delle aspirazioni nazionali e liberali»⁵⁷.

Sottolineare l'ampio respiro della politica cavouriana non deve però condurci a sottovalutarne gli effetti concreti sulla vita del Piemonte e della sua capitale. E dunque, nel contesto di un generale e forte incremento dei traffici per tutto il cosiddetto decennio «di preparazione» – a parte le crisi del '53 e del '57 –, accennerò qui almeno a due aspetti di particolare rilievo. Il primo riguarda il peso del commercio nella vita economica torinese. A questo proposito va considerato che la capitale del Regno godeva di una considerevole rendita di posizione dovuta al fatto di essere una sorta di grande emporio cui tutto il Piemonte era costretto a rivolgersi, sia perché essa assorbiva una massa crescente di prodotti in ragione del progressivo aumento della popolazione, sia in quanto era il punto essenziale di snodo dei traffici nazionali e internazionali. Fu così che nel 1825 nacque la Camera di agricoltura e commercio e nel 1850 la Borsa di commercio, due istituzioni già comparse in età napoleonica ma spazzate via dalla Restaurazione; e questo subito dopo che alle elezioni del '48 era stato riconosciuto ai negozianti un inedito peso politico in sintonia con la tendenza a voler trasformare il regime monarchico istituendo «un meccanismo di contrappesi, di controlli sull'esecutivo, di apertura alle iniziative borghesi, mobiliari, periferiche»⁵⁸. Fu anche così che nel corso degli anni si trasformò il vasto settore della vendita al dettaglio: man mano che la rete commerciale cresceva insieme alla città, le botteghe dei vari mestieri erano sempre meno legate a una singola strada o a un luogo definito; si precisava la struttura dei mercati all'aperto viepiù decentrati verso la periferia; aumentava altresì la precarietà delle attività connesse all'intermediazione dei prodotti per il pubblico grazie anche all'incremento della popolazione fluttuante presente ai margini della vita urbana.

Il secondo aspetto riguarda la relazione fra sviluppo del commercio e condizioni delle classi popolari. Il primo a vantare i benefici che sa-

⁵⁶ ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, II cit., p. 469

⁵⁷ *Ibid.*, p. 476.

⁵⁸ CARACCILO, *La storia economica* cit., p. 611.

rebbero derivati per i consumatori dalla riduzione generalizzata dei dazi fu proprio Cavour, il quale, nel suo discorso al Parlamento del 10 giugno 1854⁵⁹, calcolò in non meno di 60 lire l'anno le economie per una famiglia operaia o contadina grazie alla riforma doganale: il che avrebbe favorito un considerevole incremento dei consumi. E senza dubbio, nel corso degli anni Cinquanta, qualcosa accadde in tal senso, se si registra ad esempio un notevole incremento negli acquisti di zucchero o nell'impiego di prodotti in cotone e di calzature da parte dei ceti tradizionalmente piú poveri, cosí come era accaduto decenni prima nei paesi maggiormente sviluppati. Anche se una tale realtà confliggeva – quanto meno secondo i primi calcoli proposti da Romeo – con l'opposta tendenza dei salari agricoli a decrescere lungo lo stesso arco di tempo e a spingere verso il basso le paghe dei lavoratori non qualificati impiegati nelle industrie o nelle mansioni di livello inferiore diffuse in città.

La nascita di un moderno sistema di credito.

L'intreccio fra le decisioni di politica economica dello Stato sabaudò e l'iniziativa dei privati, cosí importante – come si è appena visto – per lo sviluppo del commercio, fu altrettanto rilevante, anche se in forme molto diverse, nel determinare la nascita di un moderno sistema del credito; una novità quest'ultima di portata considerevole nell'universo delle istituzioni economiche piemontesi di primo Ottocento. Ma procediamo con ordine.

Ancora nel 1828 la Camera di commercio di Genova aveva espresso parere negativo di fronte alla proposta di istituire una banca di sconto patrocinata dal conte Lascaris, vicepresidente della Camera di commercio di Torino, perché, a suo avviso, non se ne sentiva alcun bisogno: «Bisogno, – essa affermava, – che non può verificarsi nei tempi in cui l'abbondanza di numerario fa tanto aumentare il valore di stabili, fa sormontare al di là del pari quello dei fondi pubblici e non trova tampoco sufficiente impiego nelle stesse speculazioni commerciali»⁶⁰. Quel giudizio era stato espresso a fronte di una situazione economica stagnante, ma anche di una persistente iniziativa del governo tesa a risanare il mercato finanziario attraverso un efficace sforzo di riordino del debito pubblico. In assenza dunque di iniziative al passo con i cambiamenti che si manifestavano in altri paesi piú avanzati, dopo le alterne vicende del pe-

⁵⁹ BULFERETTI e LURAGHI, *Agricoltura, industria e commercio* cit., p. 215.

⁶⁰ AST, Corte, *Materie economiche*, categoria 3^a, marzo 4, 1828, *Pareri sullo stabilimento proposto di una Banca di Sconti*.

riodo francese che pure avevano visto lo sviluppo di forti tendenze speculative e l'affermazione, accanto ai ricchi di un tempo, di alcuni uomini nuovi, l'offerta di credito – concentrata per lo più nella capitale – era sostenuta essenzialmente da una rete assai capillare di banchi privati: fra di essi spiccavano quelli dei Vicino, dei Capello, dei Mestrezat, dei Casana o dei Duprè, capaci di una visione degli affari meno angusta di quanto non fosse stato nella tradizione settecentesca, e due istituti più grandi degli altri, la «Barbaroux e Tron» e la «Nigra e fratelli e figli» – che, a lato dell'attività creditizia rivolta al pubblico, si occupavano di operazioni inerenti il debito dello Stato; un peso non secondario avevano inoltre i banchieri ebrei, costretti tuttavia, dopo la breve parentesi di libertà concessa da Napoleone, a dover limitare nuovamente le proprie attività dall'avvenuto ristabilimento, all'atto della Restaurazione, delle antiche interdizioni contro gli israeliti.

Un ruolo assai originale aveva anche la Compagnia di San Paolo, la quale, fino alla riforma del 1853 che ne avrebbe favorito per il futuro la trasformazione in un vero istituto di credito, finanziava – esclusivamente su capitali propri – rinnovamenti agricoli e costruzioni edilizie, attraverso mutui concessi alla nobiltà vecchia e nuova. Quanto alla Cassa dei censi, prestiti ed annualità, nata nel 1795, chiusa nel 1800 e risorta nel 1816, essa si proponeva come istituto misto di assicurazione e di credito, con un programma che abbracciava l'emissione di titoli del debito pubblico, la gestione di alcuni rami di assicurazione sulla vita e – a partire dal 1827, quando nacque nel suo seno la Cassa di Risparmio di Torino – la raccolta del risparmio popolare. Fino al '49 la Cassa dei censi avrebbe sostenuto in misura decisiva le iniziative del Comune – come ad esempio la risistemazione di piazza Vittorio e la costruzione della chiesa della Gran Madre di Dio –, mentre la Cassa di Risparmio, destinata a sopravvivere alla Cassa dei censi oltre il '49, avrebbe assunto il ruolo prioritario di strumento di previdenza a favore delle classi più bisognose; né avrebbe abbandonato tale finalità neppure con il nuovo regolamento del 1853, con il quale si sarebbe aperto un piccolo spiraglio verso l'impegno in attività prettamente creditizie ma solo fra mille ostacoli e limitazioni. Fatto sta che ancora per buona parte del periodo carloalbertino in Piemonte mancò «un istituto collettore che raccogliesse quell'ampio risparmio che pur v'era e lo mobilitasse, promuovendo iniziative e facendolo fruttare». In assenza di una simile istituzione l'«angustia del mercato creditizio non soltanto non poteva dare incentivi allo sviluppo economico, ma neanche era in condizioni di accompagnarlo»⁶¹.

⁶¹ PAUTASSI, *Gli istituti di credito* cit., p. 296.

E non valse certo a mutare sostanzialmente la situazione la decisione, assunta da Carlo Alberto nel '35, di autorizzare il Tesoro a fare prestiti ai privati. Una tale iniziativa, pur capace ad esempio di porre un argine alle difficoltà congiunturali patite dai setaioli nel '37, e destinata ad essere rinnovata di anno in anno fino al '44, in realtà non faceva che riproporre in un contesto diverso e piú avanzato la pratica settecentesca con cui i sovrani erano intervenuti in prima persona per finanziare il mercato. Cosí pure fu un'innovazione soltanto parziale l'istituzione nel '40 della Cassa di depositi e di anticipazioni di fondi per i lavori pubblici, alimentata con capitali giacenti presso Comuni, province e istituti di beneficenza e destinata a sostenere le iniziative di spesa degli enti locali. Il vero punto di svolta si registrò soltanto nel '44, quando fra mille ostacoli – che ne avrebbero bloccato ogni attività fino all'anno successivo – nacque finalmente in forma di società anonima la Banca di Genova come Banco di sconto, di depositi e di conti correnti⁶². Caratterizzata fino al '49 da una gestione sana e da legami sempre piú stretti con il governo in particolare in occasione dello sforzo finanziario connesso alla Prima guerra d'indipendenza, essa venne imitata da una nuova iniziativa in campo creditizio, la Banca di Torino, di dimensioni minori e destinata ad operare per l'appunto nella capitale dello Stato, in un ambiente cioè meno ricettivo e preparato di quanto non fosse stata fino a quel momento Genova.

Fu cosí che si preferí giungere quasi immediatamente alla fusione fra le due casse e alla nascita della Banca nazionale, un'istituzione senza uguali nelle altre parti d'Italia; neppure in Toscana dove pure si affermarono assai presto forme di credito piú moderne, anche se sulla base di una rete di banche di sconto provinciali. Ancora una volta al centro dell'operazione fu il conte di Cavour. In presenza di un debito pubblico gravato fortemente dalle spese di guerra, nella prospettiva altresí di un'espansione della spesa statale finalizzata a sostenere lo sviluppo, ma anche nell'intento di rispondere alle necessità di un'economia sempre piú aperta agli scambi internazionali si imponeva, a parere dello statista piemontese, l'urgenza di costruire un istituto robusto, unico depositario del privilegio dell'emissione, dotato di saldi legami con il governo e situato al vertice di un sistema del credito piramidale: al livello piú alto doveva stare appunto la Banca nazionale, non tanto però con lo scopo prioritario di regolare i flussi monetari, ritenuto «di minor rilievo rispetto a quelli fondamentali del sostegno al commercio e

⁶² Cfr. REGNO DI SARDEGNA, *Raccolta degli atti del Governo*, XII, Ferrero, Vertany e comp., Torino 1844, numero 437, p. 21.

al Tesoro»⁶³; subito sotto, a metà fra la banca di emissione e il commercio, dovevano porsi invece casse di sconto sul modello dei *comptoirs d'escompte* francesi, con il compito di apporre la terza firma alle cambiali per permetterne lo sconto presso la Banca nazionale.

La prima di tali istituzioni fu la torinese Cassa di commercio sorta nel '52 al «centro, – come recita una memoria del tempo, – di una popolazione di 130 000 abitanti e in aiuto di più di 3000 negozianti, bottegai, manifatturieri e artigiani»; essa venne istituita con lo scopo di mobilitare quelle «quantità innumerevoli di piccoli capitali, che del resto formano somme enormi, [che] rimangono improduttive nelle casse commerciali»⁶⁴. Lo statuto però

allargava la sfera delle operazioni [anche] alle anticipazioni su azioni e obbligazioni di società di strade ferrate e altre industrie. Era questa con ogni probabilità, l'operazione su cui avevano puntato i banchieri privati, impegnati nel finanziamento del vasto progetto cavouriano di costruzioni ferroviarie e di stimolo alle attività industriali, desiderosi di creare un'istituzione che servisse a fornire credito sulle partecipazioni azionarie che andavano assumendo⁶⁵.

Accanto alla Cassa di commercio vennero poi costituite subito dopo istituzioni analoghe, anche se di dimensioni minori, come la Cassa di sconto di Torino e altre ancora.

Il sistema del credito piemontese risultava dunque costituito all'inizio degli anni Cinquanta da una struttura duplice: da un lato la Banca nazionale, sorta di banca centrale, di banca delle banche, al centro di una costellazione di casse di sconto poste a sostegno del commercio e dell'industria. Dall'altro stava invece la Cassa di deposito e anticipazioni divenuta nel Cinquanta Cassa depositi e prestiti, cui era assegnato un destino meno avventuroso:

Essa, attraverso l'apporto recatole dalle Casse di Risparmio, doveva raccogliere soprattutto i frutti della parsimonia del popolo minuto e convogliarli verso gli impieghi, allora sicuri, offerti dalle comunità [locali]. Queste ultime potevano così rassodare le proprie finanze, mentre le Casse di Risparmio vivevano tranquille, in un quadro un po' opaco, ma senza rischi⁶⁶.

Tuttavia, sul primo versante, quello più moderno e propulsivo del sistema, non tutto andò come Cavour avrebbe voluto. Nei ripetuti tentativi di rafforzare il ruolo della Banca nazionale, conferendo ai suoi

⁶³ ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, II cit., p. 506.

⁶⁴ A.-V. SCHNEIDER, *Cassa del Commercio e dell'Industria*, Tipografia Zecchi e Bona, Torino 1853.

⁶⁵ A. POLSI, *Alle origini del capitalismo italiano. Stato, banche e banchieri dopo l'Unità*, Einaudi, Torino 1993, p. 11.

⁶⁶ *Ibid.*, p. 342.

biglietti il corso legale e attribuendole il compito di tesoreria per conto dello Stato, egli si scontrò con la fortissima opposizione di quegli esponenti della classe politica che, come Paolo Farina, in nome della libertà bancaria, erano contrari a qualsiasi misura centralizzatrice; tanto che alla fine dovette rinunciare ad entrambi quegli obiettivi. E questo – ha scritto Romeo – «rallenterà in definitiva l'affermazione della circolazione cartacea negli Stati Sardi, rendendo anche meno esteso e meno efficace il concorso della Banca allo sviluppo economico del paese»⁶⁷. Quanto all'assunzione da parte delle banche di sconto delle funzioni di credito mobiliare – ancora una volta sull'esempio dell'esperienza francese –, dopo una prima fase di aperta opposizione, il governo, pur imponendo molte limitazioni, finì poi per accettare il principio e concedere le prime autorizzazioni; questo allo scopo di favorire il finanziamento di ambiziosi progetti: primo fra tutti il traforo del Moncenisio.

Così nel '56 la Cassa di commercio divenne Cassa del commercio - Credito mobiliare e poté avviare diverse operazioni di finanziamento destinate però a risolversi per lo più in pesanti immobilizzi. Il colpo di grazia venne all'inizio del '57 con il rifiuto del Canton Ticino di approvare la concessione ferroviaria. Il contemporaneo disimpegno di Rothschild e la crisi del '58 fecero il resto, tanto che alla fine la Banca nazionale, cui la Cassa era strettamente legata anche per la presenza degli stessi personaggi – in particolare Balduino e Bomprini – nei rispettivi Consigli, decise di realizzare una vera e propria operazione di salvataggio intesa ad evitare un grave scandalo subito prima della nuova guerra contro l'Austria. Di fatto fu più che altro lo Stato ad alleggerire i pesi dell'istituto in difficoltà inaugurando quella che sarebbe stata in futuro una pratica ricorrente. Il ruolo decisivo che i poteri pubblici avevano saputo conquistare nel corso del processo di ristrutturazione del sistema creditizio piemontese, oltre che nei momenti più favorevoli di espansione dell'economia, veniva dunque confermato anche nei passaggi difficili della congiuntura e anzi proprio in quelle occasioni tendeva a rafforzarsi; ne risultava esaltata una volta di più la sensibilità tutta particolare – quanto meno di una parte della classe politica liberale al potere in quegli anni in Piemonte – alla funzione dello Stato in quanto soggetto ordinatore della vita economica del paese, in questo anticipando alcuni tratti tipici della condotta seguita poi dalla classe dirigente dell'Italia unita.

⁶⁷ ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, II cit., pp. 508-9.

Le attività industriali.

Dovendo ora tracciare un quadro sommario dell'evolversi della struttura produttiva torinese nel periodo considerato, non si può non segnalare alcune difficoltà di fondo. E non mi riferisco qui soltanto ai limiti delle ricerche condotte sinora, che impediscono una visione d'insieme soddisfacente. Le vicende dell'apparato produttivo si proponevano allora come la risultante di fattori innumerevoli – dei quali solo alcuni abbiamo esaminato sin qui – e, d'altra parte, erano il frutto dell'iniziativa di una pluralità di soggetti anche molto diversi fra loro. Anzi, nei settant'anni che precedettero l'Unità d'Italia, uno dei cambiamenti principali consistette proprio nella mobilitazione, nell'articolazione e nella riaggregazione di significativi settori della società, in un rapporto di maggiore autonomia rispetto alle istituzioni tradizionali e allo Stato, anche e tanto più nel campo delle attività economiche. Il discorso rischierebbe dunque di condurci lungo molte direzioni diverse e senz'altro ben oltre i confini assegnati a questo saggio. Di conseguenza sarà forse più opportuno attenersi a qualche notazione descrittiva riferita ai settori principali, nell'intento quanto meno di indicare le tendenze più evidenti e di misurare i ritmi della trasformazione.

Cominciamo allora dalla seta, da decenni il prodotto chiave nei rapporti del Piemonte con l'estero. Dopo la gravissima crisi patita durante la dominazione francese e che aveva condotto a un dimezzamento dell'allevamento di bachi e della produzione di organzini e di tessuti, dalla fine degli anni Dieci si assistette a una ripresa in condizioni comunque non facili: dal '18 al '35 fu infatti imposto il divieto di esportazione del grezzo senza che questo giovasse granché all'industria trasformatrice; d'altro canto bisognava far fronte a una crescente concorrenza della produzione lombarda. A Torino, più della torcitura e della filatura, si sviluppò la tessitura di manufatti in seta di qualità relativamente modesta, come i nastri, le fettucce e i bindelli; ciò avvenne su iniziativa di un certo numero di mercanti i quali, interessati a intaccare il residuo potere delle università di mestiere, «dopo essersi serviti dei fabbricanti non approvati per piegare le forze residue dei mastri che si riconoscevano ancora nell'istituto corporativo, investirono maggiori capitali nella produzione, ormai padroni assoluti della scena»⁶⁸; ne seguì un primo processo di concentrazione reso necessario dagli alti prezzi degli affitti, sempre meno sostenibili per i tessitori singoli, e dal rinnova-

⁶⁸ MONTALDO, *Manifatture, tecnologia, gruppi sociali* cit., p. 94.

mento tecnologico in atto. Si giunse cosí nel '35 a un numero di ben 2500 lavoratori impegnati nella lavorazione della seta, poco piú di 500 nella filatura e il resto nella tessitura, per la gran parte impiegati in dodici grandi stabilimenti, i quali per dimensione potevano competere soltanto con le altre due grandi fabbriche torinesi, quella di maiolica dei Richard e quella di vetture dei Rossi. Da segnalare infine che gli operai della seta vivevano per lo piú a Torino con le loro famiglie ed erano quindi assai piú radicati nel tessuto urbano di quanto non fossero ad esempio i circa 4000 lavoratori dell'edilizia – l'altro grande gruppo presente in città –, in gran parte immigrati temporanei e stagionali; di conseguenza i tessitori venivano percepiti, malgrado il loro esiguo numero, come una presenza sociale ben visibile e a volte anche minacciosa.

Con la liberalizzazione dei mercati avviata nel '35 le cose in parte mutarono. Dopo un iniziale momento di difficoltà e una prima selezione delle imprese per fronteggiare la concorrenza, le esportazioni di seta ritorta crebbero poi man mano fino ai massimi registrati nel periodo 1853-56, subito prima della disastrosa atrofia del baco che avrebbe bruscamente interrotto la progressione positiva. Viceversa risultò penalizzata la tessitura, destinata a cedere il passo ai prodotti francesi, nettamente migliori per qualità e prezzo: in quel settore le esportazioni finirono alla lunga per calare anche in termini assoluti, cadendo dall'8,4 per cento del totale delle esportazioni piemontesi nel triennio 1819-21 al 2,4 per cento nel 1857-59. Tali sviluppi contribuirono a spostare l'asse principale della produzione serica dalle aree urbane, dove – come si è appena visto – era piú forte la tessitura, alle zone agricole, dove invece tendeva a prevalere la torcitura. Anzi, si può forse dire che la politica liberista finí in parte per connotarsi in senso antindustrialista o, piú esattamente, che essa contribuí a frenare i processi di urbanizzazione bloccando sui fondi agricoli una parte della manodopera in eccesso.

Interessanti furono anche gli sviluppi negli altri comparti del settore tessile. Innanzitutto la lana: sfavorita dalla scarsa produzione di materia prima locale, tecnologicamente arretrata ma fortemente protetta in particolare negli anni della Restaurazione, all'inizio dell'Ottocento l'industria laniera riusciva a coprire buona parte del consumo interno; poi piú che altro mantenne una presenza modesta e costante; quando infine furono liberalizzati gli scambi riuscí malgrado tutto a godere di una limitata espansione. Diversa fu invece la storia dell'industria cotoniera. Costretta a lavorare materia prima importata, agli inizi dell'Ottocento seppe crescere grazie alla protezione e all'apporto di tecnologie straniere, ma successivamente riuscí a resistere alla svolta liberista e via via ad approfittarne sia in epoca carloalbertina, sia a maggior ragione nel cor-

so degli anni Cinquanta, tanto che fra il Quaranta e il Sessanta nessun altro settore produttivo piemontese poté vantare incrementi paragonabili delle proprie attività. Quanto alla specifica realtà torinese, lana e cotone ebbero un peso assai meno rilevante della seta. In generale si può dire però che in città, fra il 1802 e il 1858, i lavoratori addetti al settore tessile raddoppiarono di numero in un contesto segnato peraltro da una evidente

continuità di gerarchie interne alla struttura produttiva [...] e in primo luogo [da] una perdurante prevalenza del vecchio e frastagliato mondo dei mestieri legati all'abbigliamento: per tre quarti rappresentato da 15 000 sarte, cucitrici e calzettaie, di sesso femminile e lavoranti a domicilio, alle quali si aggiungevano ristretti nuclei di mestieri maschili più ricchi di tradizioni e di contenuti professionali come i calzolari⁶⁹.

I lavoratori tessili pur raddoppiati di numero risultavano tuttavia, alla fine degli anni Cinquanta, una percentuale molto più bassa che all'inizio del secolo rispetto al totale della popolazione lavoratrice. Questo più che altro per la persistente immigrazione di manodopera dalle campagne attratta dalla capitale intesa essenzialmente quale centro di servizi rivolti al Regno nel suo insieme; non già perché altri settori industriali avessero preso il sopravvento nel frattempo. Basti considerare in proposito l'andamento stentato della siderurgia e della meccanica, per le quali peraltro Torino rappresentava un polo di importanza assai relativa. Già nel periodo di più elevata protezione doganale e fino alla svolta liberista dei primi anni Quaranta la produzione di ferro del Regno sardo non aveva saputo coprire l'intero fabbisogno interno. Quanto alla meccanica, ancora nel '48 le lavorazioni artigianali assorbivano pressoché l'intera produzione, eccetto che per alcuni grossi stabilimenti dello Stato situati nella capitale, come la Fabbrica d'armi di Valdocco con 586 operai, il Regio arsenale con 360, la Regia officina di materiale d'artiglieria di Borgo Dora con 540 e le officine delle Strade ferrate dello Stato con 200-300 lavoratori.

Né la nuova politica sabauda dei primi anni Cinquanta consentì alla siderurgia di emanciparsi dalla sue debolezze strutturali e alla meccanica di stimolare un consistente incremento della produzione locale di metalli ferrosi. Cavour, pur non rifiutando pregiudizialmente la prospettiva di un eventuale sviluppo delle attività extragricole, non credeva che valesse la pena per il Piemonte impegnarsi nella produzione di macchine a vapore o di navi in ferro, quando di tutto questo ci si poteva più

⁶⁹ G. GOZZINI, *Sviluppo demografico e classi sociali tra la Restaurazione e l'Unità*, in questo stesso volume alle pp. 277-340.

facilmente rifornire all'estero. Così, se da un lato si perse allora l'occasione per la crescita autonoma di una produzione ferroviaria nazionale in conseguenza degli orientamenti soggettivi della classe di governo, va anche rilevato come lo sviluppo del trasporto su rotaia fu in realtà assai prematuro rispetto alle capacità del sistema di farsene carico in modo equilibrato, cogliendo appieno le opportunità economiche – e non solo quelle politiche – da esso offerte. Non fu d'altra parte sufficiente a mutare il quadro complessivo il forte incremento delle concessioni minerarie date anche a stranieri nel corso degli anni Cinquanta, ché anzi la rottura delle barriere protezionistiche diede un colpo durissimo a tutti i forni e alle fucine liguri e piemontesi, compresi quelli valdostani destinati per la maggior parte ad un declino da cui non si sarebbero mai più risollepati.

Solo alla fine del decennio si poterono percepire chiaramente alcuni primi segni di novità, limitati però alle produzioni meccaniche. Secondo una statistica relativa al periodo 1857-61⁷⁰ risultavano in forte crescita a Torino il numero dei fabbri e quello degli armaioli e dei meccanici; in una percentuale di molto superiore a quella dell'incremento della popolazione. Nel '61 il numero degli addetti al settore ammontava a 6000 individui con un aumento nel quadriennio di 2000 unità. Nessun altro ambito produttivo, eccetto l'alimentazione, vedeva una presenza così consistente di lavoratori. E d'altra parte una conferma indiretta di quello sviluppo, che naturalmente avveniva ancora su base artigianale, risulta dai dati relativi all'importazione in quegli stessi anni di ferro e di carbone. Se poi a tutto questo si aggiungono il rafforzamento dell'industria tipografica, un settore tipicamente cittadino e fortemente rappresentato a Torino, nonché i primi sintomi di una crescita delle produzioni chimiche – nei campi dell'illuminazione a gas, dei concimi e delle attività farmaceutiche – si ha un'idea più precisa delle dinamiche prodotte dalla politica cavouriana nel complicato gioco di equilibri fra passato e futuro che condizionava la vita economica della capitale sabauda subito prima dell'Unità.

Proprio la lenta evoluzione di quel complesso gioco di equilibri rappresenta d'altra parte il vero filo conduttore delle vicende attraversate dall'apparato produttivo torinese nel periodo considerato. Tentiamo dunque di ricostruirne alcuni passaggi significativi con l'aiuto dei pochi autori che si sono finora cimentati con tale problema. Per il periodo dal '14 al Trenta, gli anni cioè di più rapida crescita della popolazione tori-

⁷⁰ *Riassunto statistico del Movimento Professionale e Industriale avvenuto in Torino nel quadriennio 1858-1861*, Torino 1863.

nese, Umberto Levra sottolinea ad esempio che il panorama offerto dagli *Atti di società* è del tutto deludente per chi cerchi i primi movimenti di una crescita industriale.

Prescindendo dalle piccole manifatture preesistenti, l'andamento del quindicennio fu caratterizzato da un vorticoso movimento di iniziative di brevissima durata, gran parte delle quali erano negozi e botteghe di drapperie, telerie, sete, colori, chincaglierie, commestibili, mercerie, «acquavita e caffettieri», cappellai, librai-legatori, calzolai, droghieri, eccetera. [...] Aumentarono [dunque] i bottegai, come prima considerazione. Quanto alle società di intermediazione, speculazione e appalto di commerci, la tendenza fu a fondarne sempre di meno e a scioglierne ancora di più. L'artigianato parrebbe stazionario, mentre la quantità di società nella categoria «manifatture» oscillò tra un 11 e un 19% del totale delle società costituite e tra un 9 e un 18% del totale di quelle sciolte⁷¹.

Se però si analizza in profondità per gli anni della Restaurazione e il primo periodo carloalbertino la tessitura in seta, principale ramo manifatturiero della capitale sabauda, si cominciano a intravedere alcune delle premesse della vitalità economica destinata a manifestarsi con maggiore intensità nel decennio «di preparazione»:

L'importazione della tecnologia, la nascita di società con strutture complesse e buone disponibilità di capitali, l'accentramento di una parte dei telai in manifatture dalle dimensioni inedite per la città, l'erosione definitiva delle corporazioni di mestiere, la nascita di alleanze fra alcuni settori dello Stato e un'esigua ma intraprendente borghesia manifatturiera, il costituirsi dei primi nuclei operai sono sviluppi che consentono di comprendere meglio anche le caratteristiche che assumerà negli anni a venire l'industria piemontese. Al di sotto di indici economici depressi, quella che si scorge è una situazione fluida, in cui si consumò il declino di istituti e di forze che in passato, per lungo tempo, avevano dominato la scena locale, e la comparsa, incerta, di una realtà diversa. Il nuovo fece in quegli anni un'apparizione entro limiti ancora molto ristretti, tali da non modificare l'aspetto complessivo di una città assai vicina a quella che era stata la capitale settecentesca⁷².

Verso la metà degli anni Trenta la tessitura in seta subì tuttavia una battuta d'arresto per la relativa arretratezza delle tecnologie impiegate e la dipendenza in quel campo dalle conoscenze provenienti dall'estero, per i limiti di una mentalità imprenditoriale ancora agli albori e per gli alti costi della materia prima, le scarse disponibilità di credito e la pesante subalternità rispetto al mercato internazionale. Così il rinnovamento, invece di concentrarsi e svilupparsi ulteriormente in quel settore, tese a diffondersi nell'insieme della struttura produttiva, ma presentandosi nuovamente in forma del tutto embrionale. Una ricerca attualmen-

⁷¹ LEVRA, *L'altro volto* cit., p. 45.

⁷² MONTALDO, *Manifatture, tecnologia, gruppi sociali* cit., p. 172.

te in corso sugli *Atti di società* fra il '37 e il '48⁷³ mostra ad esempio una lenta evoluzione sia negli ambiti di iniziativa – con un lieve cedimento del tessile e la comparsa delle prime grandi imprese nel campo delle costruzioni ferroviarie –, sia nelle forme societarie – con l'avvio di un primo limitato gruppo di anonime –, sia ancora nella composizione dei soggetti coinvolti nelle varie attività economiche con l'affermarsi di un ceto autonomo, pur minoritario, di imprenditori e la crescente disponibilità di appartenenti alle libere professioni e alla nobiltà ad impegnarsi direttamente in società di produzione e di intermediazione.

È un fatto però che, allo stato attuale delle ricerche, è molto difficile delineare con sufficiente chiarezza e articolazione i tratti caratteristici di quell'evoluzione. In particolare per il periodo successivo non si può fare molto di più che registrare da un lato le conseguenze non certo favorevoli a uno sviluppo propriamente industriale – tanto più in una città come Torino – della svolta liberista e, viceversa, prendere atto dei dati che da più parti sono stati raccolti per dimostrare che in ogni caso – come ho accennato poc'anzi – al 1861 la capitale del Regno di Sardegna arrivò con un apparato produttivo meno insensibile alle sollecitazioni del mercato interno e internazionale.

Un organismo in lenta trasformazione.

Da quanto si è detto sin qui credo risulti chiaramente come la questione – sottesa per molti anni a buona parte delle ricerche sulla vita economica del Piemonte nell'Ottocento – delle origini di un moderno apparato industriale debba essere necessariamente affrontata nel quadro di un'analisi d'insieme dei cambiamenti economici e sociali e in una prospettiva di lungo periodo, che consenta di apprezzare sui vari piani anche i passaggi più gradualmente e meno evidenti del cambiamento. C'è anzi da chiedersi se in realtà, per il periodo preso in considerazione in questo saggio, invece di andare alla ricerca sempre più all'indietro dei prodromi di un processo di industrializzazione destinato a dispiegarsi pienamente soltanto alcuni decenni dopo l'Unità, non sia il caso di procedere esplicitamente oltre quel punto di vista riformulando problemi e interrogativi. In particolare, avendo per oggetto della ricerca la città di Torino fino al 1864, credo si tratti – come d'altronde ho cercato di fare nelle pagine precedenti – di descrivere i connotati essenziali e i cambiamenti più rilevanti di quello specifico organismo socio-eco-

⁷³ F. LEONETTI, *Gli atti di società a Torino 1837-1848*, Tesi di laurea in Storia del Risorgimento, relatore U. Levra, Facoltà di Storia e Filosofia, Università di Torino, a. a. 1999-2000.

nomico, tenuto conto dei condizionamenti e delle spinte nazionali e internazionali che gli attribuirono un ruolo sempre piú rilevante nell'Italia di allora.

Questo significa – tanto per riassumere alcune delle osservazioni svolte a proposito della vicenda economica della capitale del Regno sabauda – mettere a fuoco almeno tre questioni principali, sulle quali la ricerca risulta a tutt'oggi ancora in gran parte da fare. In primo luogo varrebbe la pena a mio avviso di analizzare con cura gli effetti indotti sulla città proprio dal rapido mutamento della sua collocazione nel contesto delle relazioni internazionali. Ho accennato all'inizio agli aspetti finanziari, all'incremento degli scambi, agli innumerevoli apporti di conoscenze dall'estero nei piú diversi ambiti, che contribuirono ad ampliare di molto gli orizzonti culturali della classe dirigente risorgimentale. Qui vorrei sottolineare l'importanza che a questo proposito potrebbe avere lo studio delle vicende di singoli individui⁷⁴ o dei gruppi legati a questa o quella istituzione, come occasione per verificare in concreto il modo in cui i vari soggetti seppero sintetizzare gli stimoli e le conoscenze re-sisi via via disponibili. L'attenzione preminente alla personalità di Cavour, cui lo storico è indotto – come il lettore avrà potuto constatare anche in questo saggio – dal ruolo indiscutibile dello statista piemontese ma anche dal magistrale studio di Romeo, non deve far dimenticare la necessità di analizzare piú a fondo i personaggi grandi e piccoli che pure agirono sulla scena del Piemonte preunitario contribuendo a renderne la storia tanto piú ricca e interessante.

Il secondo aspetto cui si dovrebbe dedicare a mio parere una considerazione particolare concerne i processi di spostamento – temporanei o definitivi – della popolazione, che per diversi decenni fecero della capitale sabauda la meta privilegiata di un flusso costante dalle aree circostanti. Già abbiamo avuto modo di sottolineare come il persistente incremento degli immigrati provenienti dalle campagne comportò un corrispondente aumento dei consumi di generi di prima necessità e, in parte, di beni secondari; favorí la rottura dei legami corporativi alterando in modo irreversibile gli equilibri fra le diverse componenti interne alle università di mestiere; contribuí ad allargare e a rendere piú precaria ed instabile la rete del commercio al dettaglio; solo marginalmente interferí nei processi di formazione dei primi nuclei di operai impiegati nelle nascenti grandi manifatture, mostrando come il processo di urbanizzazione solo in piccola parte procedette di pari passo con l'am-

⁷⁴ M. C. LAMBERTI, *Splendori e miserie di Francesco Bal* 1766- 1836, Rosenberg & Sellier, Torino 1994.

modernamento dell'apparato produttivo. Anzi, la sostanziale separazione fra quei due fenomeni rappresentò un altro dato caratteristico della realtà torinese di quel periodo.

E siamo giunti così all'ultimo aspetto su cui è bene riflettere alla luce delle osservazioni proposte sinora: il ruolo dello Stato nella vita economica della città e più in generale – qui la funzione di capitale risulta per Torino tanto più rilevante – nella vicenda del Regno di Sardegna nel suo complesso. Innanzitutto: di fronte alla comparsa di nuovi soggetti attivi nella vita economica e al progressivo allargamento della classe dirigente, le autorità pubbliche approntarono man mano inediti strumenti istituzionali o anche solo nuove modalità e nuovi ambiti di definizione delle decisioni politiche – ricordiamo ad esempio come si trasformò nel corso del tempo la complessa relazione fra politica doganale e gestione del bilancio –, che resero possibile la mediazione fra i diversi interessi in gioco; il tutto in una cornice resa relativamente coerente dalle idee e dalla capacità politica del gruppo dirigente cavouriano.

A questo si deve però aggiungere un dato ulteriore, di natura strutturale, relativo al rapporto fra le funzioni dello Stato e le forme del suo radicamento nella società. Nel periodo considerato si assistette – come abbiamo visto – alla crisi definitiva del sistema corporativo inteso quale strumento capace di garantire al sovrano il controllo sui produttori e sui beni prodotti. Viceversa si affermò una costellazione di nuove istituzioni creditizie che, tanto più nella Torino dove nacque e operò la Banca nazionale, si proponevano come un mezzo efficace e moderno in grado di assicurare, sempre allo Stato, un controllo sulla raccolta e sulla circolazione dei capitali e quindi ancora una volta – certo in forme meno rigide e più astratte che ai tempi delle università di mestiere – sull'insieme della produzione e dei protagonisti delle attività economiche. Questo coincise tuttavia con l'affermarsi della politica liberista che, se pure contribuì in misura considerevole a modernizzare l'economia piemontese, non era certo sostenuta da opzioni di tipo eminentemente industrialista. Per Torino questo comportò una conseguenza ben chiara: l'indebolimento di attività manifatturiere come la tessitura della seta allora in posizione di punta e, in prospettiva, il mancato avvio per ancora molti anni di un effettivo processo di sviluppo industriale tale da produrre le condizioni per una rottura radicale con il modello di città ereditato dalla tradizione settecentesca.

GIUSEPPE BRACCO

La finanza comunale

Verso la fine del XVIII secolo la città di Torino godeva di uno schema tutto particolare nella gestione delle finanze comunali. Esso era il risultato di un lungo processo di conquiste e di concessioni, svolto attraverso molti secoli, nel quale si era travasato il risultato del rapporto singolare fra due poteri, contrapposti ed alleati nello stesso tempo, operanti nel Palazzo sabauda e nel Palazzo comunale.

La Torino medievale, pur godendo dei vantaggi della posizione geografica, passaggio obbligato di uomini e di mercanzie dal Monferrato alla Savoia e quindi luogo privilegiato di pedaggi e di gabelle, non differiva dagli altri Comuni piemontesi nella struttura generale della organizzazione finanziaria. La Torino del tardo Settecento invece non era affatto paragonabile al resto della regione e riuniva, in modo equilibrato, i vantaggi della città capitale, centro di servizi, e quelli derivanti da una esclusiva gestione di impianti produttivi, avendo saputo investire i denari che nel passato era stata in grado di accumulare.

La città aveva potuto crearsi una condizione di privilegio, sin dai tempi di Emanuele Filiberto, «restauratore» dello Stato sabauda e soprattutto autore del sistema di finanza pubblica, nel quale assumevano grande importanza le imposte dirette reali, la cui ossatura sarebbe stata considerata valida sino a tutto il Settecento, pur con il succedersi delle riforme.

Buone capacità amministrative ed accorta applicazione dei canoni mercantilistici avevano consentito ai torinesi di procedere con notevole autonomia alla raccolta dei denari richiesti dalla amministrazione civica e dallo Stato. A fondamento del tutto stava l'esenzione proprio dalla principale imposta diretta reale, il tasso, per la quale avevano pagato fior di denari, riscattandone il peso con Emanuele Filiberto. Essi avevano cercato tutti i mezzi per non sottostarvi. Vi erano riusciti offrendo in cambio il gettito di imposte comunali, nella forma di gabelle o imposte indirette, le quali tradizionalmente erano più a carico dei visitatori della città che non degli abitanti.

Lo sviluppo urbanistico del Seicento e del Settecento, con il correlato aumento della popolazione, ed anche il dilatarsi del numero di coloro che erano attratti dalla capitale del sempre piú vasto Regno sabaudo avevano provocato un costante aumento del gettito delle gabelle, garantendo una gradita e benefica espansione delle entrate nelle casse comunali ed in quelle statali.

La gestione dei mulini cittadini, che la città si era garantita sin dal xv secolo in condizioni di monopolio, vigendo l'obbligo per tutti gli abitanti di macinarvi tutti i grani pagando il diritto di moltura, offriva al bilancio comunale una risorsa eccezionale. Spesso il 50 per cento ed anche piú delle entrate comunali derivava dai mulini.

Una accorta politica di investimenti immobiliari, sempre fra Sei e Settecento, aveva consentito di accumulare un discreto patrimonio, il quale, dato per la maggior parte in affitto, garantiva un altro 25 per cento delle entrate monetarie. L'esempio piú evidente è nello stesso Palazzo comunale, il quale, sin dal momento della sua costruzione nel 1659, fu concepito con dimensioni ben piú vaste delle necessità degli uffici comunali.

1. *Una finanza per le guerre di fine secolo.*

Negli anni Novanta del Settecento la città di Torino vide stravolgere il sistema delle finanze pubbliche cittadine già con l'ultimo periodo del dominio sabaudo. Le necessità della finanza straordinaria di guerra, seguendo uno schema consolidato dei secoli precedenti, avevano toccato Torino piú profondamente che nel passato. In occasione di tutte le guerre succedutesi da Emanuele Filiberto a Vittorio Amedeo III, attraverso il Seicento ed il Settecento, le richieste straordinarie di fondi erano pur state soddisfatte con esborsi di denari, ma senza mai intaccare il principio generale di esenzione dalla imposta reale, anzi ricevendone ogni volta conferma. Nel 1793 Torino non riuscì piú a sfuggire. Con editto 8 marzo 1793:

5. Imponiamo altresì sopra le case della città nostra di Torino e sopra i beni del di lei territorio, comprensivamente a quelli di Grugliasco, sopra le case delle altre città [...] il carico straordinario di lire cinquecentomila, delle quali lire trecentomila dovranno pagarsi dalli possessori delle case della città di Torino e dei beni del di lei territorio e di quello di Grugliasco [...] secondo il riparto che verrà da noi approvato.

6. Durerà questo imposto per anni dieci da computarsi dal primo del prossimo mese di aprile e dovrà essere pagato in fine di giugno del corrente anno per un quartiere e successivamente di semestre in semestre¹.

¹ *Regio Editto, col quale viene stabilita un' imposta straordinaria sulle provincie del Piemonte, del Monferrato e su quelle state perequate coll' Editto del 15 settembre 1775, alla quale imposta debbono*

Naturalmente con le dovute immunità. In verità, l'imposizione fondiaria straordinaria per Torino assumeva caratteristiche non usuali. Infatti, con lo stesso editto, l'intero ammontare di 500 000 lire veniva destinato, per tutti i dieci anni, alla città stessa, «a titolo di dote per l'erezione di tanti luoghi vacabili in accrescimento del Monte di S. Giovanni Battista», strumento ormai antico per particolari forme di prestiti pubblici acquisiti tramite la città di Torino.

Vittorio Amedeo III prevedeva, quindi, di poter ricuperare, in questo modo ed al massimo, una cifra compresa fra i 5 000 000 ed i 5 800 000 lire. L'anno dopo, con editto del 10 gennaio 1794², confermando l'imposizione fondiaria straordinaria, si disponeva anche:

Tutti quelli che possiedono ne' nostri Stati redditi provenienti da acque, da navigli, da moleggi, da piste, da fucine, dalla bannalità de' forni, da pedaggi, pontonaggi, dazi e gabelle, come anche interessi procedenti da prestiti fattisi con istromenti pubblici, e con scritture, e polizze insinuate, per li quali non soggiacciono né a pesi del feudo, né a quelli dell'allodio, dovranno fra tutto il mese d'aprile prossimo aver pagato la quarta parte dell'annuo provento di detto provento di detti redditi, ed interessi³.

A Torino si conservavano, in questo settore specifico, ancora alcuni privilegi, stabilendo:

Esimiamo da questo concorso la città nostra di Torino per li suoi redditi, e per un particolare riguardo alla medesima, anche i di lei creditori per prestiti, e ne saranno parimenti esenti li possessori di filato⁴.

I torinesi non erano certamente più abituati a pagare imposizioni fondiarie e non disponevano neppure degli strumenti indispensabili per procedere a tali imposizioni sin dai tempi di Emanuele Filiberto. Essi, da quel momento, non avevano più provveduto a rinnovare i loro catasti, i quali invece erano redatti con grande cura fra il XIV ed il XVI secolo.

pur sottoporsi le case e beni della città e del territorio di Torino e di Grugliasco, non che le case delle altre città e luoghi cospicui di quà da' monti e colli, si assoggettano ad una particolare contribuzione gli stipendii, le pensioni ed i trattenimenti, e si danno provvidenze per l'erezioni di Monti vacabili e per l'emissione ed il corso di nuovi biglietti di credito (F. A. e C. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle Leggi e cioè Editti, Patenti, Manifesti, ecc. emanati negli Stati di Terraferma sino all'8 dicembre 1798 da Sovrani della Real Casa di Savoia, dai loro Ministri, Magistrati, ecc.*, XXI, Davico e Picco, Torino 1818 sgg., p. 101).

² *Regio Editto, col quale si impone una contribuzione straordinaria sulle diverse provincie dello Stato di qua dai monti e sulla città di Torino, si provvede per la continuazione dell'imposizione di tributi già stabiliti e l'accrescimento di alcuni altri, si assoggettano al tasso ordinario le terre del Vicariato Pontificio e di Desana colle regole di perequazione in esso indicate e si quotano in ragion di focolare altre terre non sottoposte al tasso*, in DUBOIN, *Raccolta cit.*, XX, pp. 969-73).

³ *Ibid.*, p. 971.

⁴ *Ibid.*

Non esisteva piú nella capitale una tradizione consolidata per i catasti, anche se vi vivevano certamente esperti per le operazioni catastali, tenendo conto della notevole esperienza del governo sabaudo nel settore e di tutte le disposizioni regolamentari che da Torino erano state date, nel XVII e nel XVIII secolo.

La nuova imposta avrebbe richiesto la redazione di un catasto, ma con un tempo lungo ed anche una spesa non indifferente. Quando, in tempi di difficoltà finanziarie, i Savoia avevano cercato di indurre i torinesi a pagare imposte reali fondiarie, essi avevano sempre potuto opporre la mancanza di un catasto e le difficoltà di tempo e di spesa per procurarselo. Le necessità impellenti e soprattutto un rapporto privilegiato avevano consentito ogni volta di non farne nulla. Quando, nel 1793, lo stato delle finanze pubbliche sabaude giunse ad un punto disastroso, i torinesi furono costretti ad accettare una imposizione fondiaria e, per soddisfarla, usufruirono di un meccanismo, quello del consegnamento giurato delle proprietà, che era praticato in tempi antichi, ritrovandosi proiettati in pieno Medioevo.

L'incarico di dettare lo schema del consegnamento fu affidato al «Vicario e sovr'Intendente di politica e polizia di Torino», Cesare Leone Radicati di Bruzolo, il quale vi provvide con manifesto del 18 marzo 1793. I torinesi seppero il 5 luglio 1793, sempre con un manifesto del vicario, che avrebbero dovuto pagare, ogni anno, 6 lire e 7 soldi per ogni 100 lire di reddito.

2. *La municipalità repubblicana.*

Il primo arrivo dei francesi a Torino trovò le casse comunali esauste e determinò una rincorsa affannosa per la raccolta dei denari necessari alla sopravvivenza giornaliera dell'amministrazione, alla quale furono richiesti interventi immediati anche per compiti non propri, secondo gli schemi soliti. In tale circostanza non fu certo possibile la elaborazione di un nuovo organico sistema di prelievi fiscali, lasciando spazio ad interventi classici di un potere che in pratica rispondeva a criteri militari di occupazione.

I verbali delle riunioni della municipalità e delle commissioni appositamente costituite, insieme con le lettere scambiate con i rappresentanti del governo francese, sono destinati per la maggior parte ad affrontare i problemi finanziari della città. Le casse vuote dovevano far fronte alle esigenze quotidiane della municipalità, ai pesantissimi oneri per i prestiti contratti in passato e quindi soddisfare le richieste degli occupanti, soprattutto per i militari, bisognosi di alloggi ed approvvigi-

gionamenti, senza dimenticare lo stuolo di poveri e diseredati, che le crisi economiche ricorrenti avevano lasciato nella città, ed il disordine della circolazione monetaria.

È quasi impossibile dar notizia completa di tutto quanto venne all'attenzione degli amministratori per problemi finanziari, senza ridursi a trascrivere quasi completamente i documenti esistenti.

Formalmente, almeno, continuavano ad operare tutti i carichi fiscali previsti dal regime sabaudo. Non esiste praticamente alcun documento sulla contabilità della città di Torino nel primo periodo dell'occupazione francese, dal quale poter trarre un quadro complessivo dell'effettivo svolgersi della amministrazione ed almeno una stima della evoluzione delle entrate e delle spese. Certo traspare come i vecchi compiti amministrativi siano stati in questa fase stravolti da un ruolo richiesto ai torinesi che andava oltre gli stretti ambiti tradizionali. Il venir meno delle antiche strutture amministrative e finanziarie dello Stato centrale portava i nuovi governanti a rivolgersi là ove, nonostante tutto, il permanere di una istituzione pubblica organizzata poteva garantire capacità di intervento.

In passato i compiti della città erano stati ben definiti e non avevano considerato aspetti della vita cittadina ai quali erano proposte altre istituzioni. Valgano, ad esempio, le necessità di approvvigionamento del carcere per il mantenimento dei detenuti e, più in generale, le istituzioni di beneficenza, compresi gli ospedali. Addirittura Torino fu chiamata a dare una mano, per così dire, anche per istituzioni situate fuori dai suoi confini territoriali.

Il breve periodo di ritorno ad un governo sabaudo, con il cosiddetto periodo austro-russo, non provocò certe mutazioni sul sistema fiscale in atto, quello antico, appunto.

Il passaggio del Piemonte alla Francia, con la costituzione della 27^a Divisione militare, richiedeva, fra tante innovazioni, anche e soprattutto il riordino delle finanze pubbliche. Il problema si presentava con molte variabili.

Lo schema preconstituito dal sistema in vigore da molto tempo, consolidato con le riforme settecentesche, era stato modificato nell'ultimo decennio dalle necessità delle guerre e delle crisi economiche concomitanti. Il confronto con l'esistente si presentava, quindi, con una caratteristica preoccupante per i contribuenti, perché le modificazioni francesi facevano riferimento più allo straordinario dei tempi che non alla possibilità di un ritorno alla normalità.

Sin dai tempi più antichi, per la gestione e la riscossione delle imposte dirette, i piemontesi erano stati abituati a rapportarsi alle ammini-

strazioni comunali, le quali vi provvedevano cumulando, nella riscossione, necessità locali e richieste statali. Vi erano una apprezzabile autonomia e una libertà di imposizione dei Comuni, le quali contrastavano con il sistema centralizzato dei francesi, abituati a stabilire anche le imposizioni locali, determinando, nel contempo, con precisione, i compiti delle amministrazioni comunali, tramite un intervento pressante dei prefetti dei dipartimenti. È pur vero che il sistema piemontese aveva determinato situazioni diverse da Comune a Comune, con casi eclatanti di eccezioni, come a Torino, e quindi non tutti i contribuenti piemontesi erano sottoposti alle stesse aliquote fiscali, a parità di cespiti imponibili.

Il rapporto fra imposizioni dirette ed indirette era certamente singolare, con la quasi inesistenza di imposizioni personali, e non era più sostenibile, anche e soprattutto per le modificazioni intervenute nel complesso sistema delle immunità fiscali, reali e personali, dell'*Ancien Régime*.

La situazione richiedeva uno studio attento dell'esistente, prima di assumere le necessarie decisioni sulle trasformazioni atte a garantire omogeneità con il sistema vigente nella Francia, della quale il Piemonte ormai faceva parte, senza rinunciare ad introiti indispensabili e senza eccedere oltre le possibilità dei piemontesi a contribuire. Un esperto francese delle finanze pubbliche, A.-J.-U. Hennet, fu nominato, nell'anno X, «*commissaire extraordinaire du Gouvernement pour l'organisation des finances de la 27^e Division Militaire*»⁵.

Sul finire del 1801 il lavoro di Hennet aveva dato i suoi frutti, stabilendo trasformazioni ed innovazioni, ma i piemontesi non ne furono entusiasti, tanto che sorsero numerose lamentele. Esse giunsero ad un livello giudicato pericoloso dal generale Jourdan, amministratore generale della 27^a Divisione militare, il quale ne chiese conto ad Hennet. L'esperto e responsabile delle riforme fu chiamato a riferire al Consiglio dell'amministrazione generale della 27^a Divisione militare, nella seduta del 14 nevosio dell'anno X (4 gennaio 1804), con un rapporto che

⁵ A.-J.-U. Hennet (Maubeuge 1758 - Parigi 1828) fu personaggio di rilievo fra i funzionari francesi che operarono nel settore dell'amministrazione delle finanze pubbliche. Uomo dai molti interessi culturali, tanto da essere considerato anche fra i letterati, si dedicò in particolare allo studio ed all'attuazione delle grandi operazioni per il catasto della Francia, durante il periodo dalla repubblica all'impero, conservando il suo ruolo, anzi esaltandolo con la Restaurazione. Fu infatti *commissaire impérial pour le cadastre*, e quindi *commissaire royal du cadastre et premier commis de Finances*. Nel 1795 fu uno dei *commissaires de la section de la Butte des Moulins* e nel 1801 fu incaricato di organizzare le finanze pubbliche del Piemonte. Fu autore di importanti pubblicazioni ed ha lasciato numerosi manoscritti (P. LAROUSSE, *Grand Dictionnaire Universel du XIX^e siècle*, IX, Administration du «Grand Dictionnaire Universel», Paris 1865, p. 183 e *Catalogue général des livres imprimés de la Bibliothèque Nationale*, LXX, Bibliothèque Nationale de France, Paris 1919, cc. 565-567).

fu quindi stampato in due lingue, italiano e francese, e trasmesso «a tutte le Autorità costituite»⁶.

Hennet fece il confronto fra i carichi fiscali stabiliti in Piemonte nel 1795 e quelli previsti per l'anno X. Con ogni probabilità la scelta del 1795 era obbligata per la necessità di riferirsi a calcoli esatti, non disponibili per gli anni seguenti, per i quali non vi era certo stato il tempo di giungere alla predisposizione dei conti consuntivi, con tutti i controlli relativi. Il 1795, inoltre, poteva apparire come un anno ancora affidabile per un confronto, non essendo cessati gli scopi e gli effetti di una finanza straordinaria di guerra.

Hennet dimostra di essere stato un attento studioso delle finanze piemontesi, avendone colto gli aspetti più importanti, pur se, ad un certo punto, forzò la mano al proprio ragionare, per giungere alla conclusione più favorevole al regime che serviva. Correttamente egli fece riferimento alle diverse imposte, distinguendo fra dirette ed indirette, e, quindi, paragonò la situazione piemontese con quella della Francia originaria.

Considerando le imposte dirette ordinarie, si rilevava che, secondo i dati «dell'Ufficio del Ministero delle Finanze del Piemonte», nel 1795 la imposta reale fondiaria di competenza statale (la debitura reale) aveva raggiunto il totale di 7 470 000 lire e la contribuzione sui fondi «per la porzione nazionale» dell'anno X era di 7 500 000 lire. Il governo francese aveva pur «aggiunto la contribuzione personale ascendente a ll. 1 000 000» ma, a sostegno, potevano essere richiamate 1 769 000 lire del 1795 per «l'imposta sopra le case, la quarta parte dei censi, stipendj e pensioni [editto del re dell'8 marzo 1793], l'altra sopra gli Affittavoli [editto del 9 gennaio 1790], il Tasso degli Ebrei».

La vera innovazione nelle imposte dirette, sulla quale Hennet si faceva forte per dimostrare il preteso vantaggio apportato dal nuovo sistema, era nella finanza locale, sulle imposizioni comunali. Nell'*Ancien Régime* i Comuni erano finanziati con la cosiddetta taglia locale, secondo criteri estremamente variabili da luogo a luogo e correlati alle possibilità che i singoli Comuni avevano di procurarsi, in modo diverso dal fisco, il necessario per svolgere i loro ristretti compiti. Con i francesi fu stabilito che le spese delle amministrazioni locali, come quelle dei tribunali e dell'insegnamento pubblico, fossero finanziate con «centesimi addizionali» all'imposizione sui «fondi o beni stabili», centesimi che per l'anno X non potevano superare i 10.

⁶ *Rapport du Citoyen Hennet, commissaire extraordinaire du Gouvernement pour l'organisation des finances, sur le contributions de la 27.^e Division Militaire*, [s.e.], Torino 1802.

Per accertare l'ammontare totale di tutte le taglie locali dei Comuni piemontesi sarebbe stato necessario conoscere e spogliare tutti i dati delle contabilità comunali, compito quasi impossibile. Hennes dichiarò di non essere «riuscito a chiarire a qual somma montavano queste nel 1795», ma ritenne di credere di «non elevarle abbastanza calcolandole alla metà della debitura reale», cioè a 4 841 000 lire, mentre, sempre secondo lui, nell'anno X i Comuni non avrebbero potuto imporre più di 1 360 000 lire. In questo modo vi sarebbe stata una minore imposizione globale, per la finanza locale, di 3 481 000 lire.

Considerando ancora che nell'anno X le contribuzioni dirette dovevano essere aumentate di un quinto, calcolato pari a 1 972 000 lire, «sacrificio momentaneo per poter ritirare la moneta erosa-mista [*billon*] che è un vero flagello pel Piemonte», Hennes concludeva che, a fronte di un ammontare di lire 14 080 000 di imposte dirette pagate nel 1795, i piemontesi avrebbero pagato nell'anno X soltanto 12 852 000 lire, con una diminuzione di 1 228 000.

L'errore di Hennes, se così si può definire, stava certamente nella stima delle imposte locali del regime sabauda, le quali erano in realtà enormemente più basse. I ridottissimi compiti amministrativi comunali e soprattutto la composizione dei Consigli comunali, composti in gran parte di possessori di beni allodiali soggetti al tributo, escludevano il ricorso alle imposte reali, se non per lo stretto necessario, con un controllo attento delle spese.

Diverso, certamente, il quadro generale delle imposte indirette.

A parte stavano le variazioni per le gabelle della città di Torino, con una tradizione secolare di diversità dal resto del Piemonte anche in questo campo.

Sulla base di tutti i conteggi si concludeva che i piemontesi avrebbero pagato mediamente 6 lire per testa, meno dei francesi che ne pagavano 7.

Tutto bene per una statistica alla Trilussa, ma le lamentele dei piemontesi si riferivano proprio al modo di ripartire le imposte fra i contribuenti, soprattutto le imposte reali e fondiariae. Hennes se ne tirò fuori in modo singolare, dichiarando di avere suddiviso l'imposta fondiaria sulla base del «ripartimento» che ne aveva fatto il vecchio governo sabauda.

Sapeva o non sapeva Hennes che il problema della ripartizione del tasso fra le comunità piemontesi aveva travagliato le finanze sabaude sin dal tempo di Emanuele Filiberto? A Torino, poi, tutto era diverso.

3. *Fra nuovi consegnamenti e catasti.*

Considerando l'intrecciarsi della finanza comunale con quella statale, sorge immediata la constatazione che i torinesi si trovarono a paga-

re un duro prezzo con il nuovo regime. Come s'è detto, sin dal momento in cui Emanuele Filiberto aveva introdotto il tasso, l'imposta fondiaria, essi ne erano stati esenti e, pur se avevano dovuto sottostare al tributo fondiario del 1793, le sue particolari condizioni di imposta straordinaria non avevano intaccato, almeno sul piano formale, il diritto conquistato nel XVI secolo. In queste condizioni, quando stava per scadere il decennio di validità della disposizione del 1793, non poteva essere gradita l'imposizione francese della contribuzione «foncière». Essa, poi, era di totale competenza statale e non bastavano certamente a renderla più ben accetta i cosiddetti «centesimi addizionali», di cui fu gravata a beneficio dei bilanci comunali.

Ai francesi non si poteva certo opporre il problema derivante dalla mancanza di un catasto, anche perché in Francia i catasti erano ancora lontani a venire. Perso il ruolo di capitale, confusa con tutte le città della grande Francia, Torino non poté resistere di fronte alla richiesta dei francesi di una contribuzione fondiaria. Il 19 brumaio dell'anno X (10 novembre 1801) il sindaco Laugier comunicava ai torinesi il contingente di «contribuzione territoriale», stabilito per loro in ben 646 500 lire, e bandiva l'incanto al miglior offerente per l'esazione.

La velocità di esecuzione non dava il tempo per alcuna operazione catastale ed i torinesi ripeterono l'esperienza del 1793, con un nuovo vero e proprio consegnamento, pur se limitato ai beni immobili.

In Francia, soprattutto nella seconda metà del XVIII secolo, vi era stato un notevole dibattito sulla necessità di dotare tutto lo Stato di un catasto generale, di tipo particellare, sull'esempio dei noti catasti savoiardi, piemontesi e lombardi o teresiani. Al momento della convocazione degli Stati Generali del 1789 il problema era ancora aperto.

Quando i francesi vennero ad occupare Torino e la città fu annessa, la Francia, però, non era ancora pervenuta ad una decisione operativa per la compilazione di un suo catasto, ma stava vivendo una fase di un processo accelerato di passaggio attraverso tutte le tappe che in Piemonte e in Lombardia avevano richiesto secoli di esperienze, prima di giungere alla decisione definitiva per la scelta e la realizzazione dei catasti particellari. Fra il 1789 ed il 1807 si sperimentò il meccanismo del riparto della imposizione fondiaria per contingenti dipartimentali di imposta e quindi, con un procedimento a cascata, per contingenti distrettuali (*arrondissements*), comunali ed individuali. Si tentò una valutazione per campione delle terre, scegliendo 3 Comuni per ogni distretto, per un totale di 1800 Comuni, in modo tale da disporre circa 20 per ogni Dipartimento, ritenendo poi validi anche per tutti gli altri i valori ottenuti. Si percorse, per questo scopo, la strada del rilevamento dei territori per masse di coltura.

Il Piemonte aveva vissuto una fase simile fra la fine del XVII secolo e l'inizio del XVIII, quando Vittorio Amedeo II intraprese e condusse a termine la grande operazione di misurazione e valutazione delle terre nota come perequazione generale. Lo scopo di Vittorio Amedeo II era sostanzialmente eguale a quello dei francesi della prima Repubblica. Occorreva attribuire ai Comuni quote o contingenti di imposta fondiaria proporzionati al reddito reale dei terreni.

Disponendo della valutazione delle terre per masse di coltura, i francesi ritennero di giungere alla determinazione delle quote di imponibile in capo ai singoli proprietari, richiedendo loro la dichiarazione della estensione della porzione da ognuno posseduta all'interno della cosiddetta massa, uniforme per coltura ma indistinta per possesso. Ne derivò una grande confusione, perché nessun dato, sommato, corrispondeva praticamente alla situazione reale registrata nelle misurazioni fatte sul terreno.

Nel 1808 fu finalmente decretata la strada del catasto particellare e si dette avvio alle operazioni.

Torino era stata prescelta nel 1802 a far parte dei 1800 Comuni che avrebbero dovuto essere misurati e valutati con il metodo per massa di coltura, per servire come base di calcolo per la ripartizione fra i Comuni dei contingenti di imposta fondiaria.

L'esecuzione delle operazioni tecniche per Torino era affidata ad un apposito ufficio dipartimentale, diretto da un *arpenteur en chef*, Giovanni Battista Sappa, ed il carico finanziario avrebbe dovuto essere sostenuto da un apposito fondo, sempre dipartimentale, costituito con una parte dei proventi della imposta fondiaria. Non essendo però stati predisposti in tempo gli appositi stanziamenti e soprattutto non essendo state richieste le necessarie autorizzazioni, il prefetto chiese al *maire* di Torino di farsene carico sul bilancio comunale, nelle voci straordinarie, considerando che, con i centesimi addizionali della imposta fondiaria destinati in futuro alla città, si sarebbe potuto procedere alle compensazioni necessarie. La risposta affermativa non rientrava soltanto nella discrezionalità, potendo il prefetto emettere direttamente i mandati di pagamento sulle casse comunali.

Torino aveva certamente interesse a che il suo territorio fosse misurato e valutato per ottenere una quota di imposta fondiaria il più possibile equilibrata e proporzionata. Un interesse maggiore, però, avevano i torinesi a che fossero valutati i beni di ognuno di loro, per potere ripartire correttamente il carico fiscale collettivo. La municipalità, quindi, elaborò un progetto per sfruttare l'offerta occasione di un catasto per massa di colture ed inserirsi nell'operazione con la contemporanea esecuzione di un catasto geometrico particellare. Disponendo della mi-

sura delle masse sarebbe stato sufficiente misurarne l'interno con le singole proprietà. In questo caso si sarebbero ottenuti ben due catasti, uno, per masse di coltura, governativo ed un altro, particellare, comunale. Si ritornava ancora a Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III.

Benché le istruzioni predisposte per il catasto geometrico particellare di Torino stabilissero che gli agrimensori avrebbero dovuto «uniformarsi alle leggi, regole ed istruzioni del governo e del Ministro già emanate ed a quelle che saranno per emanare», la lettura del loro testo evidenzia il richiamo alle norme sabaude via via emanate nel corso del Settecento per tale tipo di catasti. Sarebbe comunque stato difficile in ogni caso seguire regole francesi dal momento che sino ad allora si era stabilito per la Francia soltanto un rilevamento per masse di coltura e non quello geometrico particellare, avviato anni dopo. Così fu imposto l'uso della tavoletta pretoriana, ma conservato lo squadro agrimensorio per la misura degli appezzamenti di superficie inferiore alla giornata di Piemonte e «per levare il piano degl'angoli, dei lati e delle tortuosità». La scala richiesta era quella di 1:2000 «per la più facile correlazione colla scala prescritta dal Governo» di 1:5000.

La municipalità ottenne dal governo le prescritte autorizzazioni e decise di affidare l'esecuzione del «suo» catasto con un vero e proprio appalto.

Si presentarono quattro candidati, meglio quattro gruppi di persone, considerando anche gli aiutanti previsti ed i garanti richiesti. I quattro capofila – Alberto Gatti⁷, Lorenzo Panizza⁸, Eusebio Perratone⁹ e

⁷ Alberto Gatti, originario di Magliano, faceva parte degli agrimensori piemontesi «di provincia», i quali si dedicavano alla redazione dei numerosi catasti geometrici particellari richiesti periodicamente dalle varie comunità. Si può dire che tutta la sua famiglia esercitava il mestiere di agrimensore, senza che alcuno dei Gatti sia elencato fra i noti architetti ed ingegneri piemontesi che si dedicavano anche all'agrimensura. Essi non appaiono nell'elenco, il più completo disponibile sino ad ora, presentato nell'opera di C. BRAYDA, L. COLLI e D. SESIA, *Ingegneri e architetti del Sei e Settecento in Piemonte*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e Architetti in Torino», XVII (1963), estratto. Come si vedrà i Gatti si stabilirono a Torino, od almeno vi tennero un ufficio, tanto da ospitare, fra gli aiutanti e coloro che da loro imparavano il mestiere, un personaggio che sarebbe diventato famoso, Antonio Rabbini. Rabbini era un loro compaesano, essendo nato anche lui a Magliano e tutto lascia supporre una sua venuta a Torino seguendo l'antica abitudine di scegliere una bottega «amica» per imparare il mestiere (A. BOGGE, *Antonio Rabbini, il catasto cavouriano del 1855 e l'uso della fotografia per la riduzione delle mappe*, in *Piemonte Risorgimentale. Studi in onore di Carlo Pischedda nel suo settantesimo compleanno*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1987, pp. 148-50).

⁸ Lorenzo Panizza, «Torino 1771-1847. Architetto Civile approvato dalla R. Università di Torino il 14 agosto 1792 con presentazione di un progetto di tempietto alla dea Giunone» (ms Vernazza, Accademia delle Scienze di Torino). Elencato nel «Palmaverde Almanacco Piemontese» degli anni 1802 a 1846. Nell'Archivio comunale di Torino sono conservati disegni relativi alla sua operosità nel secolo XIX. «17[??] Volpiano - Santuario di Maria Vergine Assunta, altare», in BRAYDA, COLLI e SESIA, *Ingegneri e architetti* cit., p. 54.

⁹ Giovanni Eusebio Perratone, «Graglia 17[??] - Moncalieri 1830. Architetto Civile approvato dalla R. Università di Torino l'8 marzo 1777 con presentazione di un progetto di altare a due

Giovanni Battista Sappa¹⁰ – pur di diversa estrazione sociale ed anche di diversa preparazione tecnica, facevano tutti parte della nutrita schiera degli agrimensori piemontesi, i quali avevano avuto modo di cimentarsi con le numerose occasioni offerte dal continuo rinnovamento dei settecenteschi catasti particellari comunali, previsti dalle norme del 1739, rinnovate nel 1775.

Le loro offerte erano differenziate sia sul piano del compenso che sui tempi e sulle altre opportunità richieste. L'offerta certamente piú vantaggiosa era quella di Alberto Gatti, il quale, pur dichiarando di servirsi della tavoletta pretoriana per il rilevamento, vantava l'utilizzo di un metodo «celerifero», di sua invenzione. L'aggiudicazione avvenne il 12 ventoso dell'anno XII (3 marzo 1804) ed il contratto fu sottoscritto seduta stante da Alberto Gatti. I suoi fratelli Andrea e Lorenzo Gatti sottoscrissero il loro impegno, di «solidairement coobligés pour l'exécution de l'arpentage», il 19 ventoso dell'anno XII (10 marzo 1804), «renonçant expressément à tout bénéfice de division»¹¹.

Con il contratto aveva inizio una vera e propria avventura, di durata quasi ventennale, che sarebbe stata conclusa da Andrea Gatti, l'unico sopravvissuto dei firmatari del contratto, il quale avrebbe apposto la sua firma e dato il suo nome al catasto della città di Torino. I conti in sospeso con l'amministrazione comunale sarebbero poi stati regolati, alla morte di Andrea Gatti, dall'allievo Rabbini, il quale avrebbe così acquistato anche la «piazza» di agrimensore.

Dall'esame delle carte traspare chiaramente che la scelta dei fratelli Gatti non fu gradita dai responsabili dipartimentali delle operazioni in corso per il catasto per masse di coltura. Il responsabile tecnico dell'ufficio dipartimentale era pur il Giovanni Battista Sappa che aveva concorso per il catasto torinese ed egli non fu certo sostenitore dell'opera dei Gatti. Le operazioni a Torino furono sospese piú volte e contorte furono le vicende attraverso le quali fu necessario passare per definire i parametri per l'estimo delle proprietà. Il catasto geometrico particellare di Torino non fu completato durante il periodo dell'annessione alla Francia e i

facce» (ms Vernazza, Accademia delle di Scienze Torino). Elencato nel «Palmaverde Almanacco Piemontese» degli anni 1815 a 1825. «1775 Borgomasino - Chiesa parrocchiale di S. Salvatore, disegno per semplificare la facciata del Vittone abolendone l'atrio, firmato come ingegnere (archivio parrocchiale). 1783 Moncalieri - Chiesa di Maria Santissima», in BRAYDA, COLLI e SESIA, *Ingegneri e architetti* cit., p. 55.

¹⁰ Giovanni Battista Sappa, «ingegnere idraulico, geometra in capo per la misura del Dipartimento del Po, contrada della Consolata 8, sezione Moncenisio» («Palmaverde Almanacco Piemontese», Torino 1804-12).

¹¹ ASCT, *Protocolli e minutari*, 1804, CCXII, cc. 169v-173v.

torinesi dovettero, nel 1806, passare attraverso un altro consegnamento.

4. *Torino francese.*

Nel 1802 si completò il passaggio formale della amministrazione comunale di Torino sotto le regole francesi. L'annessione alla Francia fu resa esecutiva il quinto giorno complementare dell'anno X (22 settembre 1802), dopo essere stata decretata il 24 fruttidoro (11 settembre 1802), e Torino fu chiamata ad applicare le regole amministrative stabilite nell'*arrêt*, dei consoli del 4 termidoro dell'anno X (23 luglio 1802), per il «retablissement d'une sage économie dans les finances des communes», tutti i Comuni francesi.

La legge, articolata in cinque titoli, dettava disposizioni per la formazione dei bilanci comunali e definiva la regolamentazione delle entrate e spese dei Comuni.

La sua applicazione nel Dipartimento del Po fu ordinata dal prefetto La Ville con una circolare del 10 piovoso dell'anno XI (30 gennaio 1803), nella quale si richiedevano sia il conto consuntivo dell'anno X che il bilancio preventivo dell'anno XI, stabilendo le nuove forme con il quale dovevano essere redatti. È questo il momento in cui a Torino si abbandonarono formalmente gli schemi antichi per i nuovi.

La contabilità torinese per gli anni antecedenti a questa riforma risulta quasi incomprensibile, non essendo praticamente possibile ricostruirla sulla scorta della documentazione esistente. Vecchie e nuove imposte si intrecciavano con vecchie e nuove spese, attraverso il succedersi del primo governo repubblicano, dell'intermezzo austro-russo e del ritorno, per così dire, definitivo, dei francesi, senza che i contabili avessero potuto redigere corretti bilanci preventivi e conti consuntivi. Il fatto stesso che i cambiamenti di amministrazione si incrociassero anche con due diversi modi di computare gli esercizi finanziari, alternando calendario repubblicano e calendario gregoriano, rendeva impossibile una normalizzazione.

Con l'anno XI almeno i bilanci preventivi furono redatti con schemi uniformi, pur tenendo conto della caratteristica peculiare della città di Torino, come del resto di qualunque altro Comune, con una ulteriore specificazione nel 1806, quando il governo francese incominciò a fornire direttamente appositi moduli predisposti, uguali per tutti.

Lo schema trasmesso da La Ville stava certamente stretto ai torinesi, ma esso era stato dettato per tutti i Comuni, fra i quali erano prevalenti i piccoli, con pochi e ristretti compiti di amministrazione. Sul modello inviato, fra i redditi comunali da dichiarare, apparivano soltanto

i centesimi addizionali alla contribuzione fondiaria mobiliare e suntuaria, la parte della contribuzione sulle porte e finestre, il ventesimo prodotto delle patenti, le emende di pulizia, il prezzo di locazione di case ed edifici comunali, il prezzo di locazione dei beni rurali comunali, le pensioni e rendite fondiarie non estinte, le concessioni municipali, i diritti di peso e misura, la locazione della piazza del «mercato dei grani (ala)» e la locazione delle piazze per le fiere e mercati, seguiti da un eloquente «ec. ec.».

Altrettanto ridotte le voci previste per le spese con contribuzione fondiaria dei beni comunali di ogni specie, abbonamento al bollettino delle leggi, spese per registri, atti civili e bollo, trattenimento e riparazioni dell'«ala o mercato de' grani», fitto e riparazioni locative della casa comunale «se ce n'è una», legna e lume, inchiostro, carta, penne e spese di qualunque sorta accordate al *maire*, alloggio del maestro di scuola, cancelliere o segretario «se v'esiste o se debba esservene uno», guardia campestre «se ve n'è o se debba esservene una», parte che deve avere il Comune in una spesa comune a diverse municipalità, trattenimento di fontane o acquedotti, cura e mantenimento di bealere. Senza elencare «ec. ec.» si lasciava spazio per le spese impreviste.

La vera innovazione la si trova nella richiesta di far precedere, al bilancio preventivo delle entrate e delle spese, il conto del debito arretrato accumulato dal Comune, con indicazione dell'anno in cui erano state contratte le varie partite debitorie.

Una nuova circolare del 15 fruttidoro dell'anno XI (2 settembre 1803), forniva lo schema da tenersi per il bilancio preventivo dell'anno XII, rivedendo le voci, sulla base di una esperienza che i francesi si stavano pur facendo sul campo. Ulteriore innovazione era nella circolare del 2 complementare dell'anno XII (19 settembre 1804), per il bilancio preventivo dell'anno XIII, con il sopraggiungere di moduli complementari al bilancio per la raccolta di dati sull'organizzazione della macchina municipale.

Negli stessi giorni, il 4 vendemmiaio dell'anno XIII (26 settembre 1804), il generale Menou, in esecuzione di una lettera del 30 fruttidoro dell'anno XII (17 settembre 1804), inviategli dal ministro degli Interni su ordine dell'imperatore, stabiliva che i bilanci preventivi dei Comuni, le cui entrate di bilancio superavano i 20 000 franchi, dovessero essere trasmessi per l'approvazione all'amministrazione centrale dello Stato. Prima l'approvazione era compito del prefetto. Torino, poi, fu compresa in un ristretto numero di Comuni il cui bilancio doveva essere approvato personalmente dall'imperatore.

5. *Il debito pubblico municipale.*

La città di Torino, nei secoli del dominio sabaudo, fra il regno di Emanuele Filiberto e quello di Vittorio Amedeo III, aveva accumulato un grosso debito, soprattutto sotto la forma della costituzione di censi irredimibili e dell'accensione di prestiti, per far fronte a diverse necessità.

In tempi di eventi eccezionali aveva dovuto ricorrere all'indebitamento, per sostenere l'onere della gestione corrente, in situazioni nelle quali era impossibile procedere alla riscossione dei tributi. Valga per tutti il caso delle pestilenze, ma certamente anche quello delle carestie con l'approvvigionamento di grani, sin negli ultimi anni del XVIII secolo.

Per dispiegare la sua politica finanziaria, di anticipazione nei confronti del Savoia ed anche di gestore di cespiti fiscali acquistati dallo Stato, Torino aveva sempre recuperato sul mercato i fondi necessari, con il consueto strumento dei censi e dei prestiti, anche se, di fronte al riscatto dei cespiti da parte del Savoia, con il corrispettivo ottenuto, aveva potuto liquidare buona parte dei debiti contratti. Oneri finanziari erano derivati ancora dalla gestione dei monti di San Giovanni Battista e di San Secondo.

Tutto ciò aveva creato un notevole debito pubblico comunale, il quale pesava sulla gestione corrente, anche se, con il venir meno dell'autorità sabauda e di molte situazioni di privilegio, era stato instaurato per molti dei debiti passati un regime di congelamento, pur con un relativo contenzioso.

Con il bilancio preventivo dell'anno XI si presentava un calcolo per la «dette de la Ville jusqu'au premier vendemiere an XI» (23 settembre 1802) che, per i «capitiaux des rentes constituées & emprunts hypothéqués sur les biensfonds de la Ville, non compris les rentes viagères & tontines», arrivava a 4 356 005 franchi.

L'andamento degli anni immediatamente precedenti vedeva lo svolgimento descritto nella tabella 1, il tutto espresso in moneta di Piemonte, corrispondente, in moneta francese, a ben 584 719,30 franchi.

Nel bilancio preventivo per l'anno XII si calcolava ancora di aver ridotto il debito di 50 000 franchi nel corso dell'anno XI e si aggiungeva quindi il *deficit* dello stesso anno per 292 000 franchi, contabilizzando in fine un debito di ben 826 719,30 franchi. Una lieve diminuzione a 779 429 franchi nell'anno XIII interrompeva la crescita, la quale sarebbe ripresa subito l'anno seguente con 819 900, per giungere ad una situazione preoccupante quando, Napoleone Bonaparte, con decreto del 7

febbraio 1809, stabilì i termini per il consolidamento del debito ed il pagamento dei relativi interessi¹².

Art. 10 – Il sera formé un livre de la dette constituée de la ville de Turin, dans le quel seront inscrits les différens créanciers de cette ville, conformément aux états côtés A. B. C. D. E. F., qui resteront annexés au présent Décret, savoir.

- 1° Rentes rachetables, en principal, un million cent soixante dix neuf mille cinq cent treize francs douze centimes, en intérêts 42 338,25.
 - 2° Capitaux empruntés, en principal trois millions cent cinquante quatre mille huit cent soixante et quinze francs, 43 centimes. Intérêts 110 860,43.
 - 3° Redevances sur deux propriétés acquises par la ville 8831,08.
 - 4° Rentes viagères constituées à divers au principal de cinquante sept mille vingt huit francs, quatre vingt onze centimes, portant intérêts 6392,15.
 - 5° Rentes viagères constituées en tontines 16 582,50.
 - 6° Rentes en loterie susceptibles d'une réduction progressive 3280.
- Total 188 284,41.

Art. 11 – Les intérêts des rentes perpétuelles jusqu'au 11 Janvier 1809 et montant ensemble à huit cent trente quatre mille, quatre vingt dix francs, quatre vingt treize centimes seront également consolidés à trois et demi pour cent à dater du 11 Janvier 1809.

Da quel momento gli amministratori torinesi furono autorizzati ad iscrivere nel bilancio preventivo le somme necessarie a pagare tutti gli interessi così calcolati.

I modelli conseguenti alla legge del 1802 ed alle circolari applicative del prefetto del Dipartimento del Po forniscono un quadro via via più perfezionato delle trasformazioni introdotte e perseguite all'interno del-

¹² ASCT, *Collezione V*, n. 943, *Budjets de la Ville de Turin approuvés par Sa Majesté*, c. 41r.

Tabella 1.

Andamento di bilancio (1797-1802).

Anno	Rentes constituées	Annualités et tontines	Rentes viagères	Dettes diverses pour fournitures	Totale
1797	9 410	150	–	15 350	24 910
1798	12 850	525	–	23 480	36 855
1799	80 944	1 500	–	32 425	114 869
1800	85 320	6 006	2 040	34 380	127 746
1801	60 450	13 200	6 450	19 380	99 480
1802	75 380	20 200	3 550	28 573	127 703
<i>Totale</i>	324 354	41 581	12 040	163 588	531 563

la gestione finanziaria dell'amministrazione comunale di Torino. Come in tutte le occasioni di innovazioni, la mancanza di precedenti modelli di riferimento pose alcuni problemi ai contabili incaricati di redigere il primo bilancio, dell'anno XI, costretti ad indicare stime senza il supporto di serie temporali di dati omogenei. In ordine decrescente di importanza il primo posto era occupato dagli *octrois*, gestiti «en régie», per ben 540 000 franchi, pari al 68,84 per cento di tutte le entrate, calcolate in 784 442 franchi, pur con la limitazione di aver elencato talvolta le singole voci al netto di impegni precedentemente assunti per le rate di debiti garantiti. Era il caso, questo, dei redditi municipali per «moulins, maisons et usines des propriétés de la Ville».

I mulini avevano costituito in passato la fonte più importante dei redditi comunali, usufruendo del privilegio di un monopolio, ora messo in forse dalle nuove disposizioni e comunque eroso dalla consistente diminuzione dei consumi derivante soprattutto dalla diminuzione degli abitanti. Ora fu dato un ammontare netto di 87 480 franchi, calcolato sulla media dei redditi del decennio compreso fra il 1770 ed il 1780, dedotti gli oneri per le rate di debito pubblico garantito dai mulini.

Pur dichiarata in 87 480 franchi, al netto, l'entrata dei mulini si prevedeva ancora come seconda voce, per importanza, delle entrate municipali, mentre nella realtà contabile al secondo posto stavano i 124 050 franchi (15,82 per cento) previsti per i centesimi addizionali della contribuzione fondiaria, suntuaria e personale.

Le altre voci minori erano 9611 franchi per interessi attivi per luoghi di monte posseduti e altri capitali, 8000 franchi per affitto di «ponts & navires» sul torrente Stura, 7926 franchi per affitto di beni rurali, 5000 franchi per affitto «des haies & des glaces», 2900 per pensioni e vendite di acque, 1875 franchi per gli antichi diritti sul Comune di Grugliasco, 1200 per i diritti i pesi e misure ed infine 400 per la vendita del taglio degli alberi.

Antico e nuovo si confondevano, con un perseverare dei torinesi nel continuare ad affermare diritti contestati come, ad esempio, il vecchio vincolo feudale su Grugliasco, per il quale erano stati investiti del titolo comitale. Contemporaneamente si dichiarava, con una sottile vena polemica: «Elle n'exis point pour l'an XI», per la contribuzione su porte e finestre; «il n'est pas encore connu», per il prodotto dei diritti di patente; «depuis l'établissement du Commissariat de Police, n'a jamais entré aucune somme», per le cosiddette emende di polizia.

Il preventivo dell'anno XII vide balzare in alto le entrate, per aver recepito il reddito lordo dei mulini e delle proprietà comunali, stimato a 549 398 franchi, e per l'aumento della previsione per gli *octrois* a

590 250 franchi. Il diritto di patente, di competenza comunale per un ventesimo, era annotato con 4507 franchi, permanendo confermate le altre cifre. Sostanzialmente simili i bilanci dei due esercizi seguenti, con una particolarità fra l'anno XIV ed il 1806, con il ritorno al calendario gregoriano ed un esercizio di durata anomala.

Con il 1807 si può ritenere ormai consolidata la nuova struttura dei bilanci torinesi ed i conti dimostrano anche che fu ottenuta una certa solidità amministrativa, con il venir meno di *deficit* gestionali apparenti. Quelli che si verificavano erano gestiti con un sistema di residui passivi espressi a nuovo sugli anni seguenti¹³.

A far tempo dall'anno XIII, in realtà, l'attenzione del governo si concentrò soprattutto sulle spese della città nel tentativo di determinare con più precisione la politica amministrativa torinese (tab. 2).

«Les octrois», nella forma delle più note gabelle, non erano certo sconosciuti ai torinesi, i quali avevano impiegato questo tipo di imposte indirette sin dai secoli del Medioevo come strumento di prelievo fiscale.

¹³ *Ibid.*

Tabella 2.

Entrate comunali approvate dal governo francese (anno XI - 1814).

Anno	Entrate ordinarie	Entrate straordinarie	Totali
XI	784 442	-	784 442
XII	1 298 640	-	1 298 640
XIII	1 134 704	-	1 134 704
XIV	-	-	-
1806	763 169	145 035	908 204
1807	1 011 019	26 386	1 037 405
1808	1 211 046	-	1 211 046
1809	1 110 415	-	1 110 415
1810	1 122 694	68 269	1 190 963
1811	1 118 203	136 845	1 255 048
1812	1 204 152	215 330	1 419 482
1813	1 115 652	68 512	1 184 164
1814	1 217 255	10 278	1 227 533

Con il governo francese i torinesi si ritrovarono nel loro bilancio municipale i frutti delle gabelle, che non erano piú abituati a gestire, vedendo con ciò sí una dilatazione delle entrate ordinarie ma non una maggiore disponibilità per far fronte alle loro spese tradizionali, in quanto si ritrovarono anche nuovi compiti, ai quali era destinata proprio una parte dei proventi degli *octrois*.

Gli *octrois* erano stati istituiti in Francia, con la legge dell'11 frimaio dell'anno VII (10 dicembre 1798), a favore dei Comuni, denominandoli come «*octrois municipaux et de bienfaisance*». Da essi avrebbero dovuto essere tratte le risorse necessarie per l'assistenza pubblica ai poveri ed i sussidi per la gestione degli ospedali.

Da sempre a Torino vi era stato un intervento municipale per i poveri, con particolari provvidenze per gli esposti e i cosiddetti poveri vergognosi, giungendo sino all'assunzione di medici per i poveri ed anche alla fornitura di medicinali. In tempi normali, esclusi i momenti di pestilenze e carestie, le spese per questi interventi avevano richiesto modesti stanziamenti di bilancio. Poco o nulla era destinato invece alla gestione degli ospedali e per quelli che, con termine generico, erano indicati come *hospices*. Altre istituzioni provvedevano loro, come la Chiesa ad esempio, e le tradizionali forme di intervento privato, secondo i canoni antichi delle comunità che affidavano alla carità l'assistenza. Il venir meno delle strutture antiche in questo campo poneva il problema di un intervento pubblico, il quale non poteva che essere svolto dal Comune.

Gli ordinati delle sedute dei primi Consigli municipali repubblicani sono pieni di dibattiti sul problema della conservazione di un minimo di funzionalità ad ospedali ed *hospices*. Le decisioni piú numerose attingono ad interventi da farsi presso tutte le persone che con il vecchio regime agivano in queste strutture, affinché continuassero a prestarvi la loro opera.

Le antiche gabelle torinesi comprendevano, come oggetto imponibile, l'imbottato, la macina, la carne, la foglietta e l'acquavite, e, per il modo con cui erano riscosse, tendevano a colpire piú i consumi dei visitatori presenti nella città che non gli abitanti residenti. L'evoluzione che le gabelle subirono trasformandosi in *octrois* determinò un impegno diretto di tutti i torinesi, perché via via, con le tariffe stabilite nell'anno XI, nel XII, nel 1807, 1808, 1809, 1811, sempre nuovi generi di consumo furono coinvolti. Dai primitivi generi commestibili, bevande e foraggi si aggiunsero bottiglie, legna, combustibili, cera e caminetti.

Sino al 1807 la cifra di entrata prevista per gli *octrois* oscillava fra i 500 000 ed 590 000 franchi. Nel 1807, oltre l'ampliamento delle voci imponibili, fu deciso anche un aumento delle aliquote, ritoccate ancora nel 1809 e nel 1811 ed il gettito complessivo fu stimato intorno al milione di franchi. Era una cifra enorme che coprì, tra il 1808 ed 1814, dall'82 al 90 per cento di tutte le entrate ordinarie. Per la verità i desideri dei preventivi non corrispondevano poi ai consuntivi, così nel 1810 si riscossero 827 570 franchi anziché 910 000, nel 1811 772 487 contro ancora 910 000 e nel 1812 si giunse ad 844 474 franchi dopo averne previsti 1 000 000. Purtroppo non sono disponibili i consuntivi degli ultimi anni, ma già dai dati dei tre anni citati si vedono chiaramente gli effetti sui consumi della nota crisi economica contemporanea.

L'originaria destinazione del gettito degli *octrois* alla beneficenza non fu la colpevole dell'aumento, perché in tutti gli anni considerati l'imperatore non permise mai che fosse destinata allo scopo una cifra superiore ai 310 000 franchi. In particolare furono garantiti agli *hospices* 250 000 franchi l'anno sino al 1807, 240 000 sino al 1811 e poi 265 000. Al Bureau de Bienfaisance 64 616 franchi nell'anno XII e 60 000 franchi nell'anno XIII; al Bureau de Charité 50 000 franchi nel 1806, 30 000 dal 1807 al 1811 e quindi 25 000; agli Ateliers pour les mendians 20 000 franchi dal 1807 al 1809 ed infine al Dépôt de mendicité 27 000 franchi dal 1810.

L'aumento degli *octrois* a Torino era determinato dall'altro compito che il gettito di queste imposte indirette doveva assolvere: la copertura dei *deficit* di bilancio. Per i bilanci era prevista una norma precisa - «Le déficit ne peut exister que quand la ville propose un moyen de le remplir» - e l'unico modo di intervenire, senza intraprendere la strada pericolosa dei prestiti, era rappresentato dagli *octrois*.

Il continuo ricorso a questi pose Torino in una difficile situazione. Non si trattava soltanto dello stravolgimento totale degli antichi schemi della finanza pubblica cittadina: la vita stessa della città ne fu sconvolta. Il Consiglio comunale ebbe modo di rappresentare tutte le difficoltà e tutte le conseguenze della politica, a dir poco arrischiata, di un'imposizione indiretta sui consumi, in alcune sedute, soprattutto fra il 1813 ed il 1814. La spinta ad accrescere le entrate veniva dalle richieste di nuovi impegni che il governo poneva per far fronte alle sue crescenti necessità, soprattutto di origine militare.

Il continuo ricorso ai dazi sulle merci entrate in città provocava come minimo un flusso di cittadini verso l'esterno della cinta daziaria, per sfuggire alle imposte, determinando in questo modo un meccanismo perverso, di rincorsa fra aliquote sempre crescenti e numero di

consumatori in diminuzione, per conservare un gettito costante. È immaginabile il peso che ne sarebbe derivato, se si volevano incrementare le entrate globali. Secondo il Consiglio comunale già nel 1798 gli alti diritti di moltura e gabelle sulla carne avevano provocato una fuga di cittadini, i quali preferivano andare a stabilirsi al di fuori della cinta daziaria.

Un ulteriore aumento avrebbe fatto riprendere la rincorsa ad uscire dalla città ed avrebbe danneggiato anche i produttori delle campagne circostanti, i quali incontrando difficoltà ad esitare i loro prodotti in Torino, avrebbero dovuto modificare le loro strutture produttive e commerciali. Secondo gli amministratori torinesi il vero problema era nelle spese che la città era costretta ad affrontare, in settori che considerava non suoi, ritenendo che la revisione delle spese e non l'aumento delle entrate avrebbe dovuto essere perseguita.

All'aumento progressivo degli *octrois* corrispose una diminuzione correlata del reddito dei mulini. Essi avevano rappresentato la spina dorsale delle finanze comunali sin dal xv secolo, quando erano stati ottenuti in affitto perpetuo. Il loro reddito era stato garantito, nei secoli, dall'esistenza dell'obbligo di tutti i torinesi di macinarvi tutti i loro cereali, forma di monopolio facilitata da concomitanti pesanti dazi sull'entrata in città di farina e pane.

Il reddito dei mulini era costituito dal diritto di moltura, pagato in natura, pari ad un sedicesimo del prodotto portato alla macinazione, comprensivo quindi dei costi di trasformazione e di una imposizione indiretta dalle caratteristiche particolari, oscillanti fra quelle dell'antica gabella del sale, a prezzi e consumi obbligati, e quelle a prezzi obbligati e consumi liberi. Nei mulini dei paesi circostanti il prezzo richiesto per la macinazione era certamente inferiore.

L'abolizione della gabella sull'entrata delle farine in Torino mise in crisi la gestione dei mulini municipali: «Il reddito dei mulini è assai diminuito perché è tolta la bannalità».

La municipalità non accettò supinamente la decisione di abolire il privilegio e cercò di resistere, senza riuscirci, con pressanti interventi sul generale Jourdan. Il risultato inevitabile fu la diminuzione del diritto di moltura, nel tentativo di conservare almeno un buon numero di clienti. La diminuzione del reddito era in ogni caso accelerata ed accentuata dalla diminuzione della popolazione della città.

Fu conservata la regola della riscossione in natura del corrispettivo da pagarsi da coloro che utilizzavano i mulini comunali, circostanza questa che rendeva ancor più incerto il reddito monetario, sottoposto alle fluttuazioni conseguenti alle variazioni dei prezzi di merca-

to dei grani e delle farine. Talvolta l'elevato prezzo dei grani, conseguente ad una loro penuria, poteva fare sperare in un aumento impossibile dei redditi dei mulini, in quanto a prezzo aumentato faceva da contrappeso una minore quantità di grani macinati. Un certo vantaggio poteva venire attendendo il tempo piú propizio per vendere i grani della moltura, giocando sul caratteristico andamento dei prezzi del grano nel corso dell'anno. I mesi immediatamente antecedenti ai nuovi raccolti vedevano praticati i prezzi piú alti dei grani, i quali potevano giungere a punte massime se vi era la previsione di un raccolto cattivo.

Sin dagli anni Quaranta del Settecento, i mulini della città di Torino erano gestiti direttamente, attraverso la cosiddetta «economia dei mulini», avendo abbandonata l'antica abitudine dell'accensa, con l'intervento di appaltatori privati. Negli anni del governo francese il metodo di conduzione fu rimesso in discussione.

Ho già ricordato come nell'anno XI il reddito dei mulini fosse stimato in 274 699 franchi e fosse chiamato a garantire ben 187 219 franchi per il pagamento di annualità dei debiti comunali. Una azzardata previsione per l'anno XII era giunta sino a considerare in 549 250 franchi il reddito complessivo dei mulini e delle altre proprietà comunali, ma la realtà riprese subito il sopravvento sulle finzioni dei bilanci preventivi.

Già nell'anno XIII si discese a 251 800 franchi per i mulini, a 52 366 franchi per le proprietà edilizie e a 9021 per le *usines*. Nel 1807 si scese ancora a 120 000 franchi per i mulini e 56 940 per il rimanente. Nel decreto imperiale di approvazione del bilancio preventivo del 1807, datato 16 marzo 1807, Napoleone Bonaparte, all'articolo 2, stabiliva: «Les Moulins de la Ville de Turin seront mise en ferme avant le premier Mai» e, all'articolo 3: «On fera connaître en 1808 [...] la cause de la diminution d'environ 100 000 francs sur le produit des moulins, en l'an 1807 comparé à l'an XIII»¹⁴.

Tutti gli effetti indotti dal venir meno del monopolio e dalla diminuzione della popolazione e dei consumi si erano ormai manifestati. In queste condizioni non era nemmeno piú possibile garantire il pagamento delle annualità per i debiti contratti con il pegno dei mulini. Fu necessità procedere ad affidare la gestione dei mulini in appalto e quindi sganciare i debiti dai mulini, così come fece ancora Napoleone con il citato decreto del 7 febbraio 1809.

¹⁴ *Ibid.*

Il governo francese aveva stabilito, sin dal momento del riordino delle finanze nella 27^a Divisione militare affidato ad Hennes, di sostenere le finanze dei Comuni piemontesi, con il trasferimento di una quota delle entrate statali per alcune imposte, attraverso il meccanismo definito dei centesimi addizionali. Inizialmente fu caricata di centesimi addizionali soltanto la contribuzione fondiaria, in seguito anche altre imposte, come la suntuaria e la personale.

I centesimi addizionali ebbero una certa importanza per la città di Torino nei primi anni del governo francese, in particolare fra l'anno XI ed il XIII, quando si prevedero, con l'apposita approvazione governativa, rispettivamente 124 050, 123 448 e 117 692 franchi.

Pare contraddittorio il fatto che, dopo aver introdotto gli *octrois* come fonte di entrata per i Comuni, si disponesse di usare per lo stesso scopo i centesimi addizionali alle imposte governative. Era pur vero che gli *octrois* dovevano, almeno inizialmente, garantire soprattutto le spese della beneficenza e dell'assistenza, ma nel corso degli anni fu prevalente il loro ruolo di principale risorsa finanziaria comunale. A Torino i dati dei centesimi addizionali crollarono a 39 005 franchi nel 1806, a 33 332 franchi nel 1807, proprio quando gli *octrois* balzavano da mezzo milione a quasi un milione di franchi. Negli anni seguenti il gettito dei centesimi addizionali oscillò sempre intorno ai 33 000 franchi.

Nei secoli precedenti, soprattutto fra il XVII ed il XVIII, Torino aveva costituito un rilevante patrimonio comunale, oltre il possesso dei mulini, e ne aveva sempre ricavato un reddito discreto. Questo non venne a mancare neppure nel periodo dell'occupazione francese, oscillando costantemente intorno ai 60 000 franchi. Prima però, durante il governo sabauda, le proprietà comunali non pagavano alcuna contribuzione fondiaria, alla quale ora furono invece sottoposte. Le contribuzioni sulle proprietà comunali raggiunsero il massimo nel 1806, con 70 901 franchi, e discesero rapidamente a 25 000 franchi nel 1807, con la messa in atto dell'appalto dei mulini, a 24 000 franchi nel 1808, a 21 000 nel 1809, a 20 000 nel 1812. Circa un terzo delle entrate per gli affitti delle proprietà comunali era quindi assorbito dalle imposte governative.

Il vero problema, in questo settore, era rappresentato dalla morosità degli inquilini. Nei primi anni del governo francese il fenomeno assunse proporzioni maggiori, anche per la partenza di numerosi inquilini del Palazzo di Città, ma non fu mai annullato. Naturalmente una qualche influenza sulla morosità era esercitata dalla congiuntura

economica. Esemplare, fra i tanti, un documento sullo stato degli affitti del 1813¹⁵.

Su 137 inquilini 39 risultano morosi, parziali o totali. Gli affitti erano certi nel loro ammontare, in quanto erano tutti supportati da un regolare contratto, con il quale si erano stabilite, oltre il corrispettivo, anche durata della locazione e scadenza dei pagamenti. Si contavano tre gruppi: Palais de la Ville, con 76 affittavoli e 18 morosi; Maison dit des Carmes, con 20 affittavoli e 4 morosi; Usines et emplacements, con 41 affittavoli e 17 morosi.

Il Palazzo di Città avrebbe dovuto garantire 39 480 franchi e 50 centesimi e ne risultavano mancanti 4491 e 97 centesimi, pari all'11,38 per cento. Dall'ex convento del Carmine dovevano arrivare 4632 franchi e 30 centesimi, ne mancavano 959 e 44 centesimi, pari al 20,71 per cento. La situazione piú difficile era nel terzo settore, per il quale esistevano contratti per un totale di 15 466 franchi e 43 centesimi e ne mancavano ben 8022 e 43 centesimi, pari al 51,87 per cento. Sul totale generale di 59 579 franchi e 23 centesimi ne venivano quindi meno 13 473 franchi e 84 centesimi, cioè il 22,61 per cento.

Le maggiori difficoltà per i pagamenti erano dimostrate dai gestori dei principali impianti produttivi, quelli che maggiormente risentivano di una pesante crisi economica del settore: Gaetano Pessa non aveva pagato l'intero ammontare di 1000 franchi per il noto «moulin à soie dit Galleani»; Angelo Trombetta aveva pagato solo 500 franchi dei 1300 dovuti per l'altrettanto noto «moulin à soie dit Pinardi»; i fratelli Toton non avevano dato nulla dei 2888 franchi e 73 centesimi per «usine des foulons et frises».

Di poco conto le altre entrate per diritti di patenti, diritti di pesi e misure, affitti di piazze per fiere e mercati, interessi ed annualità dovuti da privati. Rare anche le cosiddette entrate straordinarie, dovute ad economie realizzate in anni precedenti, importanti soprattutto nel 1811 e 1812.

Il cammino imposto all'amministrazione comunale di Torino per trasformare radicalmente la struttura finanziaria delle entrate fu correlato ad una operazione simile per la parte delle spese.

In questo settore l'amministrazione torinese guidata da Laugier oppose maggiori resistenze di fronte ai desideri del governo centrale. Le

¹⁵ ASCT, *Carte del periodo francese*, cart. 54, fasc. 145, n. 20, *Stato delle somme ancor dovute dagli affittavoli delle case, molini, fucine ed edifizii comunali posseduti dalla Città di Torino e portate fra i redditi nel bilancio per l'anno 1813*, s.d.

imposte nuove erano piú facili da attivare, attraverso semplici disposizioni normative. L'organizzazione degli uffici comunali preposti ai diversi settori mostrava invece una maggiore vischiosità di fronte ai cambiamenti ed avrebbe richiesto una volontà decisa per una trasformazione radicale. Gli uomini che vi lavoravano erano del resto per gran parte ancora gli addetti di sempre.

Il passaggio da Laugier a Negro nella responsabilità dell'amministrazione civica coincide con il momento del consolidamento dei cambiamenti richiesti, se non addirittura con i cambiamenti stessi. La ricostruzione della gestione amministrativa sino a tutto il 1805 è addirittura problematica per il continuo intercalarsi di documenti redatti seguendo diverse metodologie, frammiste di vecchio e di nuovo. Soltanto dopo il 1806 il quadro si chiarisce e si comprende come la città lascia il suo modello precedente. In una qualche misura, si può affermare che abbandona il vecchio ruolo di comunità dei cittadini per trasformarsi in uno strumento di gestione rispondente sempre alle necessità ed ai programmi di un governo centralizzato. Una amministrazione locale esecutrice di ordini che vengono dall'alto, non piú una comunità che era abituata sí ad obbedire ma anche a concordare, quasi a contrattare.

I decreti che accompagnano l'approvazione dei bilanci preventivi sono precisi, perentori, e non dimostrano alcuna traccia di un precedente confronto con gli amministratori proponenti.

Le spese previste e possibili erano suddivise in ordinarie e straordinarie. Le prime si articolavano in nove capitoli:

1. Frais d'administration, loyers, contribution et entretien des maisons ou biens communaux, prélèvements divers.
2. Dépenses de police, salubrité, sûreté, grande et petite voirie.
3. Dépenses de la garde nationale, des portiers de la ville et des corps de garde.
4. Travaux publics.
5. Secours public.
6. Instruction publique.
7. Culte.
8. Fêtes publiques et dépenses imprévues.
9. Rentes constituées, intérêts d'emprunts, y compris les intérêts des arrérages consolidés, rentes viagères, tontines et annuités.

Le spese straordinarie riportavano gli stessi identici capitoli, sino al settimo, escludevano la possibilità dell'ottavo e del nono, sostituiti da un generico «dernier», intitolato «De l'Arrières» e accompagnato dalla seguente spiegazione: «Nota. On portera à ce chapitre tout ce qui est relatif à l'acquittement de l'arriéré, s'il y en a» (tab. 3).

Le risorse finanziarie, rese disponibili per l'amministrazione della città, venivano dunque suddivise fra i nove capitoli, dovendo rispondere ad esigenze ineludibili e cercando di soddisfare gli indirizzi generali che provenivano da Parigi.

Obbligate erano certamente le spese previste nel primo capitolo, per garantire il funzionamento della macchina amministrativa e la manutenzione ordinaria del patrimonio. Quelle propriamente destinate all'amministrazione furono occasione di attrito con il governo. La città era infatti accusata di avere un numero elevato di impiegati e a farne le spese fu ancora il *maire* Laugier, obbligato alla fine del suo mandato, nel 1805, ad una riforma radicale.

La cifra disponibile era calcolata secondo parametri generali, fissati dal decreto 17 germinale dell'anno XI (7 aprile 1803), che concedevano stanziamenti in una misura non superiore a 0,50 franchi per abitante. Torino ottenne sempre l'autorizzazione con un piccolo sotterfugio: calcolando 40 000 franchi, pari ad 80 000 abitanti, non avendoli certo all'interno del suo territorio. Comunque la cifra era sufficiente ancora nel 1812, quando si spesero 24 874 franchi e 99 centesimi per gli stipendi del segretario, del capo degli uffici, degli impiegati ordinari, del

Tabella 3.

Spese comunali approvate dal governo francese (anno XI - 1814).

Anno	Spese ordinarie	Spese straordinarie	<i>Totali</i>
XI	1 076 603	-	1 076 603
XII	1 218 336	80 000	1 298 336
XIII	856 877	90 251	947 128
XIV	-	-	-
1806	881 817	-	881 817
1807	915 454	31 825	947 279
1808	858 830	93 975	952 805
1809	1 064 664	44 770	1 109 434
1810	1 066 220	71 508	1 137 728
1811	1 097 004	156 809	1 253 813
1812	1 124 693	293 712	1 418 405
1813	1 126 465	25 265	1 151 730
1814	1 093 052	134 315	1 227 367

portinaio e degli uscieri, ed altri 15 124 franchi e 92 centesimi per tutto il resto.

Qualora gli stanziamenti ordinari dell'anno non fossero stati sufficienti si provvedeva a richiederne uno nuovo, come spesa straordinaria, nell'anno successivo. Ciò avvenne soprattutto per garantire alcune manutenzioni eccezionali e il pagamento di aumenti di imposte. Se ne ebbe l'andamento illustrato nella tabella 4.

Le spese previste nel secondo capitolo, soprattutto quelle per «police» e «sûreté», furono occasione per i maggiori screzi. La città infatti mal gradiva di dover sostenere il costo di un servizio che in realtà non era suo, ma rispondente alle finalità di controllo della società da parte del governo. Oltretutto le spese richieste erano rilevanti. Il contenzioso piú grosso toccò lo stipendio del commissario generale di polizia, il quale, secondo la legge del 17 ventoso dell'anno VIII (8 marzo 1800), avrebbe dovuto stare entro i limiti dei quattro quinti dell'onorario prefettizio, e quindi nei 16 000 franchi, mentre nell'anno XI ammontava a ben 30 000. Fu una battaglia vinta per i torinesi, ma non toccò poi la sostanza della guerra, cioè il controllo di quel delicato settore. Essi pro-

Tabella 4.

Andamento delle spese ordinarie e straordinarie (anno XI - 1814).

Anno	Spese ordinarie	Spese straordinarie	Totali
XI	306 233	-	306 233
XII	300 356	80 000	380 356
XIII	287 850	60 000	347 850
XIV	-	-	-
1806	255 917	-	255 917
1807	395 378	12 800	408 178
1808	362 833	-	362 833
1809	356 310	1 116	357 426
1810	340 766	1 400	342 166
1811	338 516	16 402	354 918
1812	367 963	20 250	388 213
1813	361 339	6 015	367 354
1814	364 346	1 700	366 046

prio non riuscirono ad intaccare la voce delle «dépenses secrètes», sempre intorno ai 10 000 franchi, a disposizione del commissario.

Nel capitolo confluivano comunque anche le spese per la prevenzione degli incendi e per gli interventi in caso di nevicate.

La spesa ordinaria del secondo capitolo ebbe l'andamento illustrato dalla tabella 5.

Pochi furono gli stanziamenti straordinari. Nel 1808 furono richiesti 4750 franchi per rifondere il costo dell'operazione del cambiamento dei nomi alle vie cittadine e conseguente rinnovo dei numeri civici dei fabbricati. Nel 1811 si sostennero gli oneri della eccezionale nevicata del 1810, con 8388 franchi. Nel 1813 si cercò di pagare l'installazione di 17 nuovi lampioni (1462 franchi) e nel 1814 si ricordò che nei due anni precedenti si era proceduto al «loyer du dépôt des instrumens de supplicés» (100 franchi) e che era ancora da pagare «l'inhumation des supplicés» del 1811 e del 1812 (100 franchi).

Il capitolo delle spese di polizia si collocava comunque al terzo posto per importanza delle spese effettuate, dopo le spese generali di amministrazione e quelle per l'assistenza, in concorrenza, dopo il 1809, con gli oneri per le rate di interessi sul debito pubblico cittadino consolidato.

Tabella 5.

Spesa ordinaria del secondo capitolo (anno XI - 1814).

Anno	Spesa
XI	241 925
XII	161 200
XIII	165 050
1806	146 400
1807	148 804
1808	139 535
1809	127 545
1810	119 100
1811	127 200
1812	149 200
1813	156 063
1814	155 709

Stanziamenti e spese per lavori pubblici appaiono modesti nei bilanci comunali, nonostante il grande impegno che determinò un nuovo volto alla città. Gli oneri delle trasformazioni toccarono infatti al bilancio dello Stato mentre il Comune fu impegnato soprattutto nelle manutenzioni straordinarie, le sole previste nei modelli predisposti dei bilanci.

Manutenzione delle passeggiate, i viali alberati sostituiti alla cinta delle fortificazioni, manutenzione dei canali ed acquedotti, delle strade comunali e viciniori, rinnovamenti della pavimentazione sono le voci più ricorrenti e più significative dell'impegno cittadino. Uno degli interventi più significativi «pour les ouvrages de clotûre au jardin impérial», destinato alla cittadinanza, fu di 12 885 franchi avuti sul bilancio del 1808, nella parte straordinaria.

Per i lavori pubblici furono destinati gli importi dettagliati nella tabella 6.

La rilevante cifra del 1812 fu approvata soprattutto per le riparazioni alle dighe del canale della Pellerina (65 000 franchi) e delle altre dighe sul Po, la Dora e la Stura (50 000 franchi), oltre gli interventi sulle strade (16 000 franchi). Le intemperie degli anni precedenti avevano lasciato il segno.

Tabella 6.

Importi destinati ai lavori pubblici (anno XI - 1814).

Anno	Spese ordinarie	Spese straordinarie	Totali
XI	36 945	-	36 945
XII	32 945	-	32 945
XIII	-	10 000	10 000
XIV	-	-	-
1806	23 000	-	23 000
1807	18 277	-	18 277
1808	7 431	88 401	95 832
1809	10 093	-	10 093
1810	13 286	43 577	56 863
1811	13 300	30 432	43 732
1812	11 175	134 591	145 776
1813	51 989	2 414	54 403
1814	17 694	37 338	55 032

Esaminando gli *octrois*, risulta evidente il ruolo imposto ai Comuni per il settore dell'assistenza a poveri ed ammalati. Le imposte dovevano garantire risorse in questo campo, ma col trascorrere degli anni l'aumentare degli *octrois* non determinò certo uno sviluppo dell'assistenza, anzi. Le istituzioni assistenziali torinesi erano gestite da un apposito organismo, parallelo all'amministrazione comunale, ma non integrato con essa, se non per il legame costituito dall'impegno legislativo di fornire denaro, nei limiti permessi ed imposti dal governo centrale.

Non vi era poi concordanza di vedute fra amministratori comunali ed amministratori governativi. Quando Parigi richiedeva di conoscere elementi precisi sulla politica assistenziale, sugli *hospices*, i torinesi rispondevano:

Le Conseil Municipal n'a point parlé, de la partie des hospices dans la discussion du budget. Par des circonstances particulières l'Administration de ces établissements se trouve isolée. D'ailleurs la somme qui leur est due sur le produit de l'octroi ayant été fixée à 300 000 f. par un arrêt, du G.al Jourdan, Conseiller d'Etat, administrateur général de la 27^e Division Militaire, toute délibération deviendrait à cet égard inutile¹⁶.

Si stava preparando il *budget* dell'anno XII. Un intervento risolutore venne nel 1806, con il decreto del 18 settembre, all'articolo 3:

Notre Ministre de l'Intérieur chargera un Commissaire spécial, au quel il allouera, s'il le juge convenable, un traitement, de vérifier la comptabilité des hospices, d'examiner les comptes du Receveur, de le suspendre de ses fonctions, en cas d'inexécution ou abus, de diminuer le nombre des préposés, qui sont presque dans la proportion d'un pour deux malades, et de faire, pour être joint au budget du 1807 un rapport sur le tout¹⁷.

La gestione amministrativa e finanziaria degli *hospices* appare come uno dei grandi problemi della Torino del periodo francese. Innanzitutto essa era appesantita dalla continua esistenza di residui arretrati, sia attivi che passivi, i quali in realtà paiono giustificare contabilmente un *deficit* continuo, prevedibile già in anticipo. Il conto risulta dalla differenza fra i due tipi di residui, come mostra la tabella 7.

Il meccanismo derivava dal fatto che la gestione degli *hospices* disponeva, almeno sulla carta, di redditi propri, i quali evidentemente erano di difficile esazione, ripetendosi, come minimo, il caso delle morosità. Per questo soltanto una parte del gettito degli *octrois* era riservato agli *hospices*. Comunque un *deficit* era già previsto sin dal momento del-

¹⁶ ASCT, Collezione V, n. 943, *Budjets de la Ville de Turin* cit., c. 1r.

¹⁷ *Ibid.*, c. 5r.

l'approvazione dei bilanci preventivi: 243 548,97 nel 1807; 202 222,41 nel 1808; 168 774,38 nel 1809; 218 820,89 nel 1810; 232 079,50 nel 1811; 366 633,84 nel 1812. Il bilancio preventivo del 1813 non fece in tempo a tornare approvato dall'imperatore, ma calcolava comunque un *deficit* di 443 292,25 franchi.

Tabella 7.

Gestione amministrativa e finanziaria degli *hospices*: conto residui attivi e passivi (1807-13).

Anno	Residui attivi	Residui passivi	Saldo
1807	744 261,48	666 564,06	+ 77 697,42
1808	744 261,48	666 564,06	+ 77 697,42
1809	508 308,57	633 272,00	- 124 863,00
1810	534 109,23	629 141,31	- 95 032,08
1811	487 309,96	729 033,66	- 241 723,70
1812	495 600,00	1 401 657,21	- 906 057,14

Tabella 8.

Spese per la guardia nazionale (anno XI - 1814).

Anno	Spesa
XI	25 500
XII	20 000
XII	20 000
1806	6 000
1807	1 200
1808	1 200
1809	2 000
1810	2 400
1811	57 954
1812	56 654
1813	58 654
1814	61 174

Il sistema reggeva grazie alla presenza di un debito consolidato, le cui rate apparivano nel conto annuale, né piú né meno come per il debito consolidato di competenza del solo bilancio comunale. Può stupire che il deteriorarsi della situazione dell'assistenza pubblica non abbia determinato maggiori stanziamenti sul bilancio comunale. Ma altre furono le scelte dettate da Parigi, le quali determinarono una trasformazione della città di Torino, facendo pagare un duro prezzo alla parte piú bisognosa della popolazione e ponendo le basi per un intervento, pubblico e privato, nel settore, che nei decenni della Restaurazione avrebbe assunto connotazioni particolari.

Guardia nazionale, istruzione pubblica, culto e feste erano comprese negli altri capitoli.

Le cifre per la guardia nazionale, presenti nei primi anni, ebbero tendenza ad annullarsi fin al 1810. Dopo vi confluirono richieste di interventi per soccorrere le ingenti spese militari che le cambiate fortune di Napoleone andavano sempre piú richiedendo (tab. 8).

Nell'anno XIII furono stanziati, nella parte straordinaria, 4000 franchi per rimborsarli «aux gardes nationales pour assister au courennement de S. M. I.». Piú consistenti gli impegni per l'istruzione pubblica, come mostra la tabella 9.

Nell'anno XII fu istituito il Liceo di Torino, il quale richiese 130 000 franchi in quell'anno, 40 000 nell'anno XIII e 30 000 nel 1806. Per favorire la frequenza agli studi dal 1809 furono istituite delle borse di studio per il Liceo di Torino ed anche per quello di Casale. Mettendo a disposizione 23 107,50 franchi si osservava «quoique les bourses ne soient jamais occupées». Era una osservazione precisa se nel 1810 e nel 1812 fu possibile riprendere, come residui attivi, nelle entrate straordinarie, rispettivamente 11 568 e 16 294 franchi. Per i professori delle scuole primarie e secondarie si fissava ogni anno una spesa di 16 800 franchi.

Nell'anno XIII si propose la nomina di un conservatore per la Biblioteca civica e, nonostante le perplessità, per il timore della concorrenza della biblioteca dell'università, la si approvò.

Contenute le spese per il culto, nelle quali erano comprese le manutenzioni e riparazioni delle 25 parrocchie cittadine (tab. 10).

Nell'anno XIII fu necessario provvedere «l'ameublement et la fourniture de linge à Monsieur l'Evêque d'Amiens, chargé d'organiser le culte dans la 27.me Division Militaire».

Un capitolo speciale può essere definito quello per le feste, in quanto dagli stanziamenti si evince un fenomeno molto piú ristretto di quanto non fosse in realtà (tab. 11).

Nella realtà era difficile prevedere tutte le occasioni di festa. Queste si celebravano e dopo si tiravano i conti, magari con qualche sorpresa spiacevole per gli amministratori. Nella parte delle spese straordinarie dei bilanci non esisteva il capitolo per le feste e gli oneri relativi.

Tabella 9.

Spese ordinarie e straordinarie per l'istruzione pubblica (anno XI - 1814).

Anno	Spese ordinarie	Spese straordinarie	<i>Totali</i>
XI	50 000	-	50 000
XII	146 000	-	146 000
XIII	60 000	16 251	76 251
1806	52 500	-	52 500
1807	23 795	14 288	38 073
1808	23 830	824	24 654
1809	47 437	11 568	59 005
1810	48 428	8 999	57 427
1811	49 437	9 000	58 437
1812	50 637	2 500	53 137
1813	56 822	-	56 822
1814	56 622	3 856	60 478

Tabella 10.

Spese per il culto (anno XI - 1814).

Anno	Spese
XI	8 000
XII	8 000
XIII	10 460
1806	-
1807	4 000
1808	10 000
1809	6 000
1810	4 000
1811	6 000
1812	-
1813	6 000
1814	6 600

vi venivano confusi con i residui passivi per i quali si chiedeva la copertura.

Pur considerando soltanto le cifre in previsione si nota che in molti anni, soprattutto durante la gestione del *maire* Negro, le feste assorbono maggiori risorse dei lavori pubblici comunali. Senza considerare poi i residui passivi.

Onerosissima fu la festa per la visita di Napoleone Bonaparte nel 1805. Papa Pio VII fu festeggiato nello stesso anno e Napoleone tornò nel 1807. Gran festa per l'insediamento dei principi Borghese e non da meno per la nascita del re di Roma. Divennero feste annuali i giorni di san Camillo e santa Paolina, così come l'agostana festa di san Napoleone. Feste per le vittorie, anche quelle effimere, spendendosi nel 1812 ben 738,10 franchi per un *Te Deum* per la vittoria (*sic!*) di Russia. Nel bilancio del 1811 il prefetto corresse una dimenticanza degli amministratori torinesi, stanziando 22 354 franchi per feste. Il prefetto interpretò l'intervento come «pour la fête à l'occasion du mariage de LL. MM. II. y compris la pompe funèbre du Duc de Montbello». All'approvazione imperiale fu portata la spesa distinta: 19 391,94 franchi per la vera festa e 2962,37 per la cerimonia funebre.

Tabella 11.

Stanziamenti per le feste (anno XI - 1814).

Anno	Spesa
XI	18 000
XII	-
XIII	-
1806	18 000
1807	24 000
1808	24 000
1809	7 800
1810	28 000
1811	27 000
1812	27 000
1813	40 241
1814	35 000

Il governo di Jean Negro pare tutto proiettato a servire la pompa imperiale, badando alla forma esteriore della città a lui affidata.

6. *Oltre i conti.*

L'analisi dei conti finanziari consente di poter conoscere la realtà delle realizzazioni, al di là delle promesse o dei desideri espressi dai governanti. Talvolta consente di verificare promesse e desideri, cercando di capire infine se i bisogni di una comunità, in un certo momento storico, siano stati soddisfatti o no.

Ad una prima lettura pare che molte cose corrispondano alla realtà dei conti. Chiari i due periodi, dei due *maires* Laugier e Negro, con impegni e luci diverse. Il primo ancorato alla città, con il complesso delle sue tradizioni e la coscienza di una sua cultura, che resiste, forse per andare sulla strada di riforme lente e graduali. Il secondo, uomo dei tempi, pronto a privilegiare un pareggio dei conti, pur di far risaltare l'allineamento totale al potere dominante, concedendosi anche ai «circenses», pur in momenti di grave crisi economica. Difficile concludere che la città di Torino si sia ritrovata più solida dopo l'avventura francese. Più bella urbanisticamente certo sí. Molti dei suoi cittadini paiono più poveri, anche se forse parecchi altri si ritrovarono più ricchi. Nel 1814, con la Restaurazione, i torinesi vennero invitati a continuare a contribuire alle necessità finanziarie della amministrazione comunale con un manifesto singolare, emanato il 14 maggio, pochi giorni prima del rientro del Savoia:

Visto il proclama del Consiglio di Reggenza per S. M. in data degli 11 correnti, con cui invita i Sudditi della medesima a pagare prontamente le contribuzioni arretrate onde provvedere a molti gravi oggetti di regio e pubblico servizio;

Considerato che le casse sono esauste e che mancano assolutamente i mezzi onde far fronte alle considerevoli ed urgenti spese che occorrono;

Che la miglior prova che i Sudditi possono dare in questo momento della loro fedeltà e del loro ossequioso affetto all'augusto loro Sovrano si è quella di concorrere tutti con uno spirito della più lodevole emulazione a soddisfare ai bisogni dello Stato;

Che per altra parte non fanno essi che compiere un preciso loro dovere pagando immantinenti le contribuzioni scadute;

Che quand'anche dovessero fare a questo fine degli sforzi e dei sacrificj, non possono essi venire consigliati da un più giusto e più impellente motivo,

Decreta:

art. 1° Tutte le contribuzioni arretrate sino alli 30 aprile ora scorso dovranno pagarsi in tutto il Dipartimento fra il più breve termine possibile e al più tardi fra giorni otto dalla pubblicazione del presente.

Il manifesto era firmato dal prefetto interinale della Prefettura del Dipartimento del Po, ancora il funzionario francese. Portava, però, lo stemma del Savoia.

ROSANNA ROCCIA

L'amministrazione municipale: continuità, subordinazione, resistenze

Gli eventi drammatici che sconvolsero l'Europa dopo la presa rivoluzionaria della Bastiglia ebbero conseguenze sconvolgenti anche sul Regno di Sardegna: dapprima la perdita della Savoia e di Nizza, annesse alla Francia repubblicana nel 1792-93, poi l'armistizio di Cherasco dell'aprile 1796, imposto dal vincitore, il generale Bonaparte, comandante dell'armata d'Italia, e confermato dalla pace di Parigi, che mise il territorio piemontese militarmente nelle mani della Francia, poi ancora i tentativi rivoluzionari interni del 1796-97 e infine l'occupazione della cittadella di Torino, il 3 luglio 1798, da parte di una guarnigione francese comandata dal generale Joubert. Ma tutti questi accadimenti, che ebbero profonde ripercussioni sulla società subalpina, in specie sulla borghesia urbana e ancor più sulla popolazione rurale accentuandone il malcontento, lasciarono indifferente il corpo decurionale di Torino, amministratore della città, obbediente a lunga tradizione di visite a corte, baciamani e rendimenti di grazie, che con singolare miopia non intravide le minacce incombenti sull'Antico Regime, e si mostrò ben più impegnato nella *routine* amministrativa che trascinato dagli avvenimenti esterni¹. E lo prova l'atto finale della sua esistenza, l'ultima seduta, il 7 dicembre 1798, tredicesima Congregazione dell'anno, nella quale i decurioni, risolte alcune questioni contingenti², si soffermarono a discutere un progetto per la «Direzione economica

¹ Il 18 settembre 1798 si deliberò un compenso ai soldati della guarnigione per aver sedato i tumulti della sera del 16; il 29 novembre si accennò a gratificazioni alla truppa (ASCT, *Ordinati*, CCCXXVIII, c. nn.). Per i riferimenti ai fatti politici e alle vicende amministrative di cui tratta il presente contributo cfr. anche G. VACCARINO, *I giacobini piemontesi (1794-1814)*, Ministero dei Beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i Beni archivistici, 2 voll., Roma, 1989; R. ROCCIA, *Mutamenti istituzionali e uomini nuovi nell'amministrazione municipale*, in G. BRACCO (a cura di), *Ville de Turin. 1798-1814*, I, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1990, pp. 15-53; inoltre G. VACCARINO, R. ROCCIA e L. MANZO, 1798-1799. *La Municipalità repubblicana di Torino nel solco della Rivoluzione francese*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1998.

² D'ordine del re in tale adunanza venne deliberata la redazione di un manifesto per la chiamata al servizio di soldati e cannonieri provinciali (*ibid.*, par. 1).

della Regia casa di Correzione», proiettato senza incertezza verso il futuro.

1. *Le due municipalità repubblicane nell'anno VII.*

Nei giorni seguenti, dopo la rinuncia del re Carlo Emanuele IV ai suoi poteri sovrani sugli Stati di terraferma (8 dicembre 1798)³, si realizzò un mutamento radicale delle istituzioni civiche torinesi. Il 9 dicembre fu istituito un governo provvisorio beneviso alla Francia⁴, il quale proclamò subito l'abolizione di «tutti i titoli, divise e distinzioni di nobiltà», impose l'obbligo del «solo titolo di Cittadino» e proibì «l'uso delle livree, trine, armi e stemmi gentilizi»⁵. Il cittadino arcivescovo Carlo Buronzo del Signore inneggiò alla «grande Nazione trionfatrice» in un appello «al Venerabile clero ed amato Popolo della Città e Diocesi»⁶ e il generale Bonaparte scelse i diciotto membri della nuova municipalità torinese, il cui elenco fu reso noto dal governo provvisorio il 12 dicembre⁷: nella lista, accanto a cinque ex nobili, comparvero sei avvocati, un medico, un chimico, un banchiere, due negozianti, un calzolaio e un sellaro⁸; in gran parte uomini «nuovi» eccetto tre veterani, l'avvocato Pinchia, decurione dal 1780, e gli ex conti Adami e Chiavarina, decurioni dal 1794⁹.

³ *Acte de renonciation à l'exercice de tout pouvoir en Piémont émis par S. M. le roi de Sardaigne*, in *Raccolta per ordine di materie delle Leggi cioè Editti, Patenti, Manifesti, ecc. emanate negli Stati di terraferma sino all'8 dicembre 1798 dai Sovrani della Real Casa di Savoia, dai loro Ministri, Magistrati, ecc.*, compilata dagli Avvocati Felice Amato e Camillo Duboin proseguita dall'Avvocato Alessandro Muzio colla direzione dell'intendente Giacinto Cottin, Stamperia Davico e Picco [poi: Editore Vittorio Picco, Tip. di Mancio, Speirani e Comp., Tip. Eredi Bianco e Comp., Tip. Enrico Mussano, Tip. Baricco e Arnaldi, Tip. Arnaldi], tt. I-XXIX, Torino 1818-68, XXIX, pp. 912-13.

⁴ Manifesto del generale Joubert, 19 frimaio anno VII (9 dicembre 1798), in *Raccolta delle Leggi, Provvidenze, e Manifesti pubblicati dai Governi Francese e Provvisorio e dalla Municipalità di Torino unitamente alle Lettere Pastorali del Cittadino Arcivescovo di Torino*, 6 dicembre 1798 - 26 maggio 1799, Stamperia Davico, Torino, pp. 6-7.

⁵ Manifesto del Governo provvisorio, 20 frimaio anno VII (10 dicembre 1798), *ibid.*, pp. 8-10.

⁶ *Ibid.*, pp. 14-16.

⁷ *Ibid.*, pp. 12-13.

⁸ Componevano la municipalità: Giuseppe Astrua, Antonio Bay, Bonifacio Gastaldi, Pietro Pinchia, Giovanni Giulio Robert, Giovanni Chiaffredo Viale, avvocati; Benedetto Costanzo Bonvicino, medico e Giovanni Antonio Giobert, chimico (entrambi professori all'Università di Torino); Giangiacomo Vinai [Vinaj, Vinay], negoziante e banchiere; Paolo [?] Ferreri, negoziante (e avvocato); Clemente Garzone, negoziante in telerie; Giovanni Battista Genesio, calzolaio; Michele Riva, sellaro; inoltre gli ex nobili Giuseppe Matteo Adami di Bergolo, Giovanni Antonio Bongioanni di Castelborgo, Domenico Amedeo Chiavarina di Rubiana, Giuseppe Luigi Cotti di Brusasco e Ottavio Alessandro Falletti di Barolo.

⁹ ASCT, *Ordinati del periodo francese*, I, p. 1; per le nomine decurionali di Pinchia, Adami e Chiavarina, *Ordinati*, CCCX, c. 142r; CCCXXIV, c. 264v.

Il Palazzo municipale riaprì i battenti il «23 frimaio anno VII della Repubblica francese e I della libertà Piemontese» (13 dicembre 1798), alle ore undici di mattina, e la municipalità repubblicana torinese iniziò i lavori. Nella prima giornata fu adottato un regolamento molto conciso¹⁰: l'assemblea doveva designare mensilmente un membro alla funzione di presidente delle sedute – addirittura bigiornaliere – e i due segretari che lo coadiuvavano; la presenza di undici membri era il numero legale necessario per la validità della riunione; le deliberazioni erano adottate a pluralità di voti; le sedute erano segrete e l'esito delle deliberazioni veniva consegnato al segretario sino al passaggio dei verbali agli archivi, dopo un anno. Ogni otto giorni veniva convocata una riunione ordinaria; le altre erano straordinarie, dettate dalle urgenze. Agli estranei era vietato l'ingresso nell'aula: le istanze, sulle questioni più disparate, dovevano essere inoltrate solo per iscritto.

Ma due giorni dopo, il Comitato di amministrazione de' pubblici del governo provvisorio invitò la municipalità di Torino a dividersi subito, secondo il proprio modello, in «comitati», ovvero in gruppi ristretti per la trattazione separata di affari specifici da sottoporre all'assemblea per la deliberazione finale¹¹: suggerì all'uopo cinque ripartizioni nell'ambito delle competenze del Comune e affidò allo «zelo» e al patriottismo di ciascun membro la pronta soluzione della questione. In meno di due giorni l'assemblea cittadina elaborò un nuovo progetto di regolamento, più articolato del precedente, suddiviso in due parti¹².

Nella prima, che illustrava l'«Organizzazione della Municipalità», veniva ribadito il numero dei componenti – diciotto – eletti dal comandante francese, ed era inoltre avallata la proposta del governo provvisorio di accogliere in soprannumero il capo dell'Ufficio di politica e polizia, subentrato al soppresso vicario¹³. Ma per l'avvenire la municipalità riservava a se stessa la scelta dei suoi componenti, pur subordinandola all'approvazione del generale francese e al riconoscimento ufficiale del governo provvisorio.

Secondo le nuove norme, i municipalisti torinesi avrebbero indossato una divisa, che distingueva ed accomunava agli occhi dei cittadini i personaggi preposti alla guida della comunità: abito «turchino carico», con bottoni dorati e l'emblema della libertà, il *gilet* rosso scarlatta, pan-

¹⁰ ASCT, *Ordinamenti del periodo francese*, I, p. 3.

¹¹ ASCT, *Carte del periodo francese*, cart. 3, fasc. 18, lettera del Comitato d'amministrazione de' pubblici del governo provvisorio, s.d. [ma 15 dicembre 1798].

¹² *Ibid.*, *Progetto di Regolamento per la Municipalità*, s.d. [ma tra 13 e 15 dicembre 1798].

¹³ Si trattava di Giuseppe Maria Fantini, avvocato.

taloni azzurri, mezzi stivali, cappello alla spagnola con pennacchio e piume bianche e azzurre, sciabola dorata, cintola in marocchino rosso con ricami in oro.

A questi segni esteriori la seconda parte del regolamento aggiunse quella «divisione della Municipalità» proposta dal governo provvisorio. L'esigenza di razionalizzare le procedure e la necessità di mettere a profitto il patrimonio di cognizioni e di esperienze di ciascuno dei membri imposero i criteri di distribuzione delle varie incombenze nei cinque comitati di «Vigilanza e Politica», di «Istruzione pubblica e Polizia», di «Economia», di «Annona» e di «Milizia»: sin dal 15 dicembre a ciascun comitato fu assegnato un congruo numero di amministratori¹⁴.

Nella ripartizione degli affari nei vari comitati, invero alquanto farraginosa per alcuni accostamenti, furono precisati gli ambiti di competenza nel periodo repubblicano. Al primo comitato – «Vigilanza e Politica» – spettò la corrispondenza con il governo provvisorio, le Segreterie, le aziende, gli uffici economici e le altre municipalità piemontesi, la spedizione dei passaporti e gli alloggiamenti militari. Al secondo – «Istruzione e Polizia» – furono assegnate le questioni concernenti le scuole pubbliche, gli ospedali, le carceri e i cimiteri, i mulini comunali, l'estinzione degli incendi e l'illuminazione notturna. Il terzo – «Economia» – provvide all'amministrazione dei Monti, ai redditi della città e alle questioni economiche. Al quarto – «Annona» – furono affidati la vigilanza sui consumi e sugli approvvigionamenti, la soprintendenza su canali, ponti, strade, edifici pubblici, la nettezza e il decoro del nucleo urbano e del territorio, gli affari di culto e le elemosine. Al quinto – «Milizia» – fecero infine capo la guardia nazionale, l'ergastolo, la direzione dei teatri e le feste pubbliche. All'attività intensa dei comitati collaborò un modesto apparato di impiegati e salariati, dipendenti per lo più dalla vecchia amministrazione e passati senza traumi al servizio della municipalità repubblicana.

Nulla fu innovato, rispetto al primo regolamento, sulla validità delle sedute e sul *quorum* dei votanti. Snellito fu invece l'*iter* dei lavori dell'assemblea plenaria dei membri, il Comitato generale, che prese le sue deliberazioni dopo aver esaminato i rapporti dei cinque comitati ristretti. Parimenti immutata, rispetto al primo regolamento, rimase la funzione attribuita al municipalista di turno designato alla presidenza: semmai ora la sua figura era enfatizzata sia dal tono con cui veniva dichiarato il compito precipuo di assicurare il buon ordine, la «maestà, di-

¹⁴ ASCT, *Ordinati del periodo francese*, I, p. 10; inoltre *Collezione I*, III, p. 4, lettera della municipalità al Governo provvisorio, 25 frimaio anno VII (15 dicembre 1798).

gnità e decoro delle sedute», sia dal ritornello che la retorica rivoluzionaria gli imponeva ad ogni apertura dei lavori: «Morte ai Tiranni e agli anarchisti. Il popolo ci ha affidati i suoi interessi, faremo il nostro dovere». Unico segno esteriore di distinzione, che il Comitato governativo d'amministrazione de' pubblici assegnò al presidente di turno, fu «la fascia in seta bianca e rossa», da portare sulla divisa nelle manifestazioni e cerimonie pubbliche¹⁵.

Mentre il Comitato governativo suddetto trasmise ai Comuni piemontesi ancora privi di amministrazione locale le «Istruzioni per l'organizzazione delle Municipalità», e ne vigilò l'esecuzione corretta¹⁶, il governo provvisorio dispose la costituzione, in ciascuna provincia, di una «Direzione centrale di Finanze»¹⁷. I diciotto municipalisti di Torino furono invitati a esprimere una rosa di trenta candidati (altrove soltanto quindici), insieme ai quali dovevano eleggere o nella lista dei trenta o nel proprio seno cinque elementi, «degni della confidenza del Popolo, sia per le loro conoscenze, sia per il loro patriottismo e virtù Repubblicane», cui sarebbe stata affidata l'importante funzione di controllo delle entrate pubbliche: tra gli eletti figurò Giovanni Negro, futuro *maire* della città nel periodo imperiale.

Alla vigilia della chiusura dell'anno 1798, nella composizione della municipalità torinese si notò un solo mutamento: l'avvocato Robert, destinato dal governo provvisorio ad altro incarico nel Milanese, fu sostituito da un altro avvocato, Angelo Gandolfi¹⁸, scelto all'unanimità dal consesso civico ed approvato dal comandante del Piemonte, generale Grouchy. Dopo venti giorni di lavoro febbrile per darsi un assetto funzionale, la municipalità il 13 nevosio anno VII (2 gennaio 1799) ricevette finalmente l'approvazione governativa¹⁹. Il generale Grouchy, che presiedette la seduta d'insediamento, esaltate le qualità morali dei prescelti, ammoní i Torinesi ad onorare «ces magistrats qui vous sont donnés par la Grande nation» e li blandí con una promessa seducente: «Vous voyant affermis dans les sentiers de la liberté, sans licence, le Gouvernement Français remettra entre vos mains l'entier exercice de vos droits

¹⁵ ASCT, *Carte del periodo francese*, cart. 3, fasc. 18, lettera del Comitato d'amministrazione de' pubblici alla Municipalità di Torino, 26 frimaio anno VII (16 dicembre 1798); inoltre *Ordinamenti del periodo francese*, I, p. 14.

¹⁶ *Raccolta delle Leggi* cit., pp. 26-27.

¹⁷ *Ibid.*, pp. 52-56.

¹⁸ ASCT, *Carte del periodo francese*, cart. 3, fasc. 16, lettera della Municipalità al generale Grouchy, 8 nevosio anno VII (28 dicembre 1798), e risposta nella stessa data.

¹⁹ *Ibid.*, cart. 3, fasc. 18, *Discours prononcé par le général Divisionnaire Grouchy Commandant en Piémont, lors de l'installation de la Municipalité de Turin le 13 nivose an 7 de la république*.

politiques et vous serez appelés, n'en doutez pas, à élire vous mêmes ceux-là qui doivent veiller pour le salut et la liberté de ces contrées». E non tralasciò di eccitare l'orgoglio dell'antica capitale: «Et toi, Comune de Turin, soit fière d'avoir été la première régénérée à la liberté, continue à offrir le spectacle de l'union, de la fraternité, de la sagesse».

Il patriottismo e l'abnegazione dei municipalisti impegnati ogni giorno nei comitati particolari e generali e assorbiti da mille incombenze, imposte soprattutto dalle necessità contingenti, non bastarono a compensare i loro sacrifici, capaci di compromettere la sussistenza delle loro famiglie. Pertanto la municipalità deliberò di corrispondere ai suoi membri una indennità giornaliera di 10 lire, e il governo approvò²⁰. La deliberazione avrebbe provocato non poche polemiche, così come avrebbero dato vita a strascichi gli emendamenti e le integrazioni al regolamento che si sarebbero resi via via necessari per salvaguardare il funzionamento della macchina comunale²¹.

Varie furono le questioni che suscitarono il dibattito in aula: la redazione dei verbali, «storia genuina della municipalità» (Giobert), la loro libera consultazione²², la diversa distribuzione degli affari, la ricomposizione dei comitati (ridotti a quattro dall'abolizione del primo, dedito inutilmente a meri compiti di segreteria)²³, le risposte da dare al governo provvisorio e al comandante militare, che avanzava continue e pressanti richieste per ogni necessità: gli alloggi per le truppe e per gli ufficiali, le stoviglie per la propria tavola, il fieno per i cavalli. Né mancarono discussioni, talora prolisse, su questioni di rilevanza minore, quali la duplice proposta (Falletti) di un giorno di riposo ogni decade (in pratica non messa in atto), e di un «pranzo patriotico» per «solennizzare la concordia» fra i componenti²⁴ (rinviata *sine die* per i troppi impegni del consesso). Nacquero pure attriti con il governo provvisorio, che paventava ogni piccolo segno di autonomismo, come nel caso della corrispondenza diretta fra la municipalità di Torino ed altre municipalità, immediatamente disapprovata dal governo provvisorio e dal comandante francese Grouchy²⁵.

²⁰ ASCT, *Ordinati del periodo francese*, I, pp. 139-62 (sedute 23 e 25 gennaio 1799); inoltre *Carte del periodo francese*, cart. 4, fasc. 19.

²¹ Sull'indennità: ASCT, *Ordinati del periodo francese*, I, pp. 310-11 (seduta 15 febbraio 1799); II, p. 218 (seduta 17 marzo 1799). Su altre questioni *ibid.*, I, pp. 292-93 e 300 (sedute 11 e 13 febbraio 1799).

²² *Ibid.*, I, pp. 153-55 (seduta 25 gennaio 1799).

²³ *Raccolta delle Leggi* cit., pp. 185-86.

²⁴ ASCT, *Ordinati del periodo francese*, I, pp. 219-20 (seduta 31 gennaio 1799); II *bis*, p. 35 (seduta 24 marzo 1799).

²⁵ *Ibid.*, I, p. 203 (seduta 29 gennaio 1799).

A monte di insofferenze e polemiche stava comunque il disagio profondo di una amministrazione impacciata da vincoli e subissata dalle richieste francesi, sempre piú esose, alle quali non riusciva a far fronte. Pertanto la municipalità torinese aderì unanime alla mozione del governo provvisorio, il quale, oppresso dal dissesto finanziario e dallo svilimento della carta moneta, decise di offrire l'annessione del Piemonte alla Francia²⁶, e si fece promotrice essa stessa di una pluralità di missioni nelle diverse province per «esplorare il voto» colà espresso in proposito²⁷. Nonostante il suo grande fervore filofrancese, la municipalità non ottenne di essere rappresentata in seno alla deputazione che il governo provvisorio inviò a Parigi. Profonda l'indignazione²⁸. A placare gli animi non valsero i riconoscimenti espressi dallo stesso governo in recenti «Instruzioni», nelle quali la municipalità di Torino venne fatta segno di distinzione «per la popolazione, per i cospicui suoi redditi, per l'amministrazione di fondi pubblici, e per altri effetti dalla medesima amministrati», nonché per «le funzioni con tanto zelo [dalla stessa] esercitate dopo la rigenerazione del Piemonte»²⁹.

La tensione tra governo e municipio crebbe fra incomprensioni, attese estenuanti, tentennamenti. Il *deficit* comunale spinse l'amministrazione civica a sollecitare ripetutamente l'intervento del governo e a minacciare persino le dimissioni: l'interlocutore se la cavò con labili promesse³⁰. Per timore della bancarotta, il 28 marzo 1799 la municipalità deliberò di inviare essa stessa al generale Grouchy un appello accorato a tutela soprattutto di quella massa di piccoli risparmiatori la cui modica fortuna apparve gravemente minacciata da profittatori nemici della libertà³¹. I municipalisti paventarono, in ciò concordi con il governo provvisorio, allarmismi capaci di aumentare «la fermentation des esprits» e invocarono l'intervento del comandante francese, affinché fossero posti in essere i mezzi necessari per arginare la crisi. Consapevoli delle lacerazioni ormai insanabili tra occupati e occupanti, angosciati dalla crescente sfiducia dei cittadini nei confronti delle istituzioni, essi ammonirono: «Il faut faire aimer la révolution».

²⁶ *Ibid.*, p. 249 (seduta 3 febbraio 1799). Inoltre manifesto della municipalità di Torino al governo provvisorio, 17 piovoso anno VII (5 febbraio 1799), in *Raccolta delle Leggi cit.*, pp. 215-17.

²⁷ ASCT, *Ordinati del periodo francese*, I, pp. 268-69 (seduta 6 febbraio 1799). Furono incaricati i municipalisti Pinchia, Gastaldi, Riva, Chiavarina e Vinai.

²⁸ *Ibid.*, II, p. 23 (seduta 21 febbraio 1799).

²⁹ ASCT, *Editti e Manifesti*, E, I, n. 76, *Instruzioni per le Direzioni Centrali di Finanze, le Municipalità, e li Commissari del Governo Provvisorio*, 26 ventoso anno VII (8 febbraio 1799), art. 15.

³⁰ ASCT, *Ordinati del periodo francese*, II, pp. 9-10, 57 sgg., 116 sgg., 190-91, 258 (sedute 20 e 25 febbraio; 4, 13 e 20 marzo 1799).

³¹ *Ibid.*, II bis, pp. 78r e v.

E intanto, mentre si faceva piú insistente l'eco delle insurrezioni nelle campagne, sul Palazzo comunale si allungò l'ombra degli eventi che precipitavano: al governo provvisorio, incapace di dare soddisfazione alle crescenti richieste francesi in denaro e in natura, e di frenare l'inflazione galoppante, subentrò un commissario politico e civile straordinario, il francese Joseph-Mathurin Musset, il quale, il giorno stesso del suo insediamento, il 13 germinale anno VII (2 aprile 1799), suddivise il territorio piemontese in quattro dipartimenti – Eridano, Sesia, Stura e Dora –, alla cui guida pose un commissario rappresentante l'autorità centrale e una Direzione centrale di cinque membri³². Nello stesso giorno decretò lo scioglimento della municipalità torinese in carica e la nomina della nuova, ristretta a nove membri: rimasero sugli scanni un avvocato, un medico, un negoziante, un artigiano e due ex nobili: accanto ad essi presero posto per la prima volta un banchiere e altri due esponenti della nobiltà abolita³³. L'ex municipalista Giobert mantenne le funzioni di segretario, che già verso la fine di marzo aveva cercato invano di ricusare³⁴.

Come per la prima, anche per la seconda municipalità si pose l'urgenza di distribuire le incombenze e definire le procedure. Innanzi tutto essa ridusse a tre i Comitati: di «Economia», al quale attribuì anche gli affari già dell'«Annona», di «Polizia», cui affidò in piú la competenza sui teatri, e «Militare», ed elaborò un breve regolamento per le sedute, ristretto a definire i tempi e i modi degli interventi e i rapporti tra i Comitati e l'assemblea³⁵.

Applicando il medesimo criterio di razionalità seguito nella suddivisione del territorio piemontese, il 5 aprile il commissario straordinario Musset decretò la ripartizione del Comune di Torino, capoluogo del Dipartimento dell'Eridano, in quattro rioni o quartieri, e a ciascuno assegnò un giudice di pace: tra i designati anche l'ex capo dell'Ufficio di politica e polizia, Fantini, già municipalista in soprannumero³⁶. Con un de-

³² *Raccolta delle Leggi, Providenze, Manifesti ecc. pubblicati dall'attuale Governo*, voll. I-II, Stamperia Davico e Picco, Torino 26 maggio 1799 - 10 giugno 1800, suppl. vol. I, parte II, pp. 65-67.

³³ ASCT, *Editti e Manifesti*, E, I, nota 145. Erano membri della seconda municipalità Antonio Bay, avvocato; Benedetto Costanzo Bonvicino, medico; Clemente Garzone, negoziante; Giovanni Battista Genesio, calzolaio; Giovanni Francesco Rignon, banchiere; gli ex nobili Giovanni Antonio Bongioanni di Castelborgo, Giuseppe Luigi Cotti di Brusasco, Emanuele Ferdinando Ferrero d'Ormea, Ferdinando La Villa di Villastellone. Commissario del governo presso la municipalità era Augusto Hus, con un «onorario del valore di cinquanta quintali di frumento». Il congedo dalla cessata amministrazione e l'insediamento della nuova ebbe luogo il 5 aprile (ASCT, *Ordinanze del periodo francese*, II bis, pp. 136-38).

³⁴ *Ibid.*, pp. 62-63 (seduta 27 marzo 1799).

³⁵ *Ibid.*, pp. 116-17 [ma post. dopo p. 138] e 143-44 (sedute 1° e 5 aprile 1799); inoltre *Carte del periodo francese*, cart. 3, fasc. 18, *Regolamento per le sedute*.

³⁶ ASCT, *Editti e Manifesti*, E, I, n. 153.

creto successivo del 1° maggio 1799 il Musset completò il consesso municipale torinese con altri quattro membri (uno dei quali in sostituzione di Clemente Garzone, ufficialmente dimissionario per l'improvviso aggravarsi della propria infermità): tornò sulla scena il Robert, accompagnato da volti nuovi, il negoziante in ferro Francesco Farò, il fabbricante di panni Giuseppe Maria Tron e l'ex nobile ed ex decurione Giuseppe Ignazio Vigne di Saint-André³⁷.

Permaneva lo stato di incertezza. A fronte dell'incalzare degli eventi – l'avanzata delle forze austro-russe della seconda coalizione e il conseguente inasprimento della crisi del sistema politico – ogni provvedimento apparve inadeguato. Anche il Musset si ritirò. Lo sostituì il 4 maggio il generale corso Pasquale Antonio Fiorella, comandante la piazza e la cittadella di Torino, il quale nominò dal suo quartier generale altri quindici municipalisti, come se bastasse accrescerne il numero per superare immobilismi e resistenze³⁸. Tale fu la confusione tra vecchi e nuovi componenti che la municipalità il giorno successivo rese pubblico lo stato dei suoi membri³⁹: sfilarono ventisette nomi. Anche questa volta varcarono la soglia dell'aula personaggi già noti e altri del tutto nuovi. Ricomparvero alcuni membri della prima municipalità repubblicana e fu restituita la veste di municipalista al Giobert, ridotto al ruolo di segretario nella seconda; altri invece sparirono. Furono volti nuovi cinque uomini di toga, un medico, un banchiere, un negoziante e ancora tre ex aristocratici⁴⁰.

2. *Il ripristino del Consiglio decurionale.*

Gli eventi bellici e la generale incertezza impedirono all'assemblea municipale di governare. Essa fu addirittura costretta a sollecitare «a ti-

³⁷ ASCT, *Carte del periodo francese*, cart. 3, fasc. 17, decreto del commissario politico e civile Musset, 12 fiorile anno VII (1° maggio 1799); *ibid.*, cart. 4, fasc. 21, lettera di dimissioni del negoziante Garzone, 10 fiorile anno VII (29 aprile 1799).

³⁸ *Ibid.*, lettera del generale Fiorella, 15 fiorile anno VII (4 maggio 1799), con la nomina a membri della municipalità in «augmentation» gli avvocati Angelo Gandolfi, Bonifacio Gastaldi, Domenico Marchetti, Pietro Pinchia, Pietro Davide Revelli, Giovanni Pietro Riccati, Felice Settime; il banchiere Carlo Andrea Vianson; i negozianti Clemente Garzone e Vincenzo Vicino; il medico Giuseppe Moriondo; gli ex nobili Giuseppe Matteo Adami di Bergolo, Vittorio Berta, Ottavio Alessandro Falletti di Barolo e Giovanni Cirillo Villa.

³⁹ *Raccolta delle Leggi, Providenze* cit., voll. I-II, suppl. vol. I, parte II, p. 171.

⁴⁰ Nello «stato» dei membri pubblicato dalla municipalità il 5 maggio 1799 mancava il nome di Garzone, dimissionario. Vi erano inoltre i municipalisti nominati da Musset rispettivamente il 2 aprile e il 1° maggio. Mancavano all'appello Bongioanni di Castelborgo, Cotti di Brusasco, Ferrero d'Ormea e Robert, sostituiti dagli ex nobili Amedeo Chiavarina di Rubiana, Cesare San Martino d'Agliè e dall'avvocato Pietro Francesco Borghese.

tolo d'imprestito» doni e somme per far fronte alle «provviste necessarie alla giornaliera consumazione e per tutte le altre spese indispensabili pel pubblico servizio»⁴¹. La ormai esausta cittadinanza ignorò questo ed altri appelli, sino a quando, il 26 maggio 1799, entrarono in Torino le truppe austro-russe del generale Suvarov.

Il 28 maggio si ricostituì il vecchio Consiglio decurionale. La sua prima adunanza, «sistemata sulle precedenti sue leggi e composta dei soggetti stessi che occupavano il posto di decurioni avanti il giorno 8 dicembre 1798»⁴², fu convocata per il pomeriggio. Il Consiglio, prima di «occuparsi senza dilazione degli affari» di sua competenza, espresse la propria gratitudine «alla maggior parte dei membri della già Municipalità» e in particolare attestò solennemente la riconoscenza agli Adami, ai Borghese, ai Chiavarina, ai Pinchia, ai Vigne, passati con disinvoltura dal decurionato all'amministrazione repubblicana, e rientrati in seno al primitivo corpo di appartenenza. Ma il conte Chiavarina e il barone Vigne – e poi anche l'avvocato Luigi Ignazio Masino, non ancora ufficialmente compromesso – sarebbero incorsi a fine anno nella sospensione dalla carica a causa dell'ambiguità della loro condotta⁴³.

Nelle prime adunanze il Consiglio decurionale restaurato, depauperato di alcuni membri, assenti o deceduti, si affrettò a nominare nuovi consiglieri per ricostituirsi immediatamente nel numero e negli equilibri di classe sanciti dalle norme richiamate in vigore – sessanta membri ripartiti in prima e in seconda classe – e provvide inoltre a ristabilire nella loro integrità gli «uffici» decurionali decretati dal sovrano con patenti 8 dicembre 1767 per l'«economica amministrazione» della «fedelissima» capitale dei suoi Stati⁴⁴. Ripresero piena attività gli antichi organi collegiali e individuali, le congregazioni e le ragionerie, e con esse i sindaci di prima e di seconda classe, espressione della nobiltà antica e recente, nonché della borghesia cittadina. Ritornarono le notabilità del decurionato – il mastro di ragione e i ragionieri, l'archivista, l'avvocato, il segretario e il direttore dei mulini – ed anche i «chiavari», che erano «destinati a formare la rosa e proporre li soggetti» da nominare il 31 dicembre nel Consiglio di San Silvestro «per nuovi decurioni».

Venne ripristinato appieno il *modus operandi* dell'Antico Regime: i rituali e il tono delle adunanze, nonché la ricerca di consenso presso il

⁴¹ *Raccolta delle Leggi, Provvidenze* cit., voll. I-II, suppl. vol. I, parte II, pp. 181-83 e 185-86.

⁴² ASCT, *Ordinati*, CCCXXIX, cc. 2r-3r.

⁴³ *Ibid.*, c. 116r (seduta 30 dicembre 1799).

⁴⁴ DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle Leggi cioè Editti, Patenti, Manifesti* cit., IX, pp. 579-592, *Regie patenti che stabiliscono un nuovo regolamento per l'economica amministrazione della città di Torino*, 8 dicembre 1767.

sovrano, mediante missive nostalgiche e adulatrici, che fruttarono ai membri del corpo civico torinese la concessione dell'ambita croce dei Santi Maurizio e Lazzaro, «in testimonianza di paterno affetto»⁴⁵. Nell'anniversario del «felice ingresso» delle «armate liberatrici» quel Consiglio inneggiò al governo austriaco – che aveva peraltro impedito il ritorno del re – e deliberò «in segno di allegrezza» una salva di cannoni. Il 28 maggio 1800 veniva intonato un nuovo *Te Deum*⁴⁶.

3. *La terza municipalità repubblicana.*

Segnò una nuova svolta la vittoria napoleonica a Marengo, il 14 giugno. Il primo console Bonaparte affidò il governo del Piemonte rioccupato dai Francesi ad una commissione di sette membri, posta sotto la tutela del generale Dupont de l'Étang⁴⁷, con l'incarico di riorganizzare la municipalità torinese. L'11 messidoro anno VIII (30 giugno 1800) nominò sedici membri, scelti tra «persone di probità conosciuta e di zelo infaticabile»⁴⁸. La sorte dei decurioni era segnata, ad eccetto dei già noti Pinchia e Borghese, che restarono municipalisti con i colleghi Chiavarina, Vigne e Masino, allontanati in dicembre perché sospetti. Il Masino entrava per la prima volta nell'amministrazione repubblicana; degli altri quattro, il Pinchia e il Chiavarina erano reduci addirittura da entrambe le tornate, del 1798 e del 1799. Accanto a questi e ad altri, non nuovi all'esperienza municipalista, comparvero sulla scena alcuni personaggi sinora sconosciuti, che non mutarono però la fisionomia del consesso; nella terza municipalità repubblicana si contarono sette avvocati, due banchieri, un medico, un negoziante, quattro ex nobili e un prete⁴⁹. Essi entrarono in attività sin dal 1° luglio 1800, accolti nella

⁴⁵ ASCT, *Collezione I*, V, cc. 2v; 31r-32r, lettera dei sindaci al re, 3 giugno e 29 settembre 1799; alla regina, 29 settembre 1799. Inoltre *Collezione Simeom*, C 8220, risposta dei sovrani, 8 e 9 ottobre 1799. Sulla «Decorazione dei Sig. Sindaci ed altri Decurioni della Croce de' S. ti Maurizio e Lazzaro», cfr. *Carte sciolte*, n. 437 e ancora *Collezione I*, V, c. 37r.

⁴⁶ ASCT, *Ordinati*, CCCXXIX, cc. 189r e v, 190v.

⁴⁷ *Raccolta di Leggi, Decreti, Proclami, Manifesti ecc. [e successive varianti]*, voll. I-XLII, Stamperia Davico e Picco, Torino 22 settembre 1800 - 4 giugno 1814, I, pp. 5-7, decreti 4 e 8 messidoro anno VIII (23 e 27 giugno 1800).

⁴⁸ *Ibid.*, pp. 10-11. E inoltre ASCT, *Editti e Manifesti*, E, III, n. 7; IV, n. 8.

⁴⁹ Formavano la terza municipalità repubblicana di Torino gli avvocati Giuseppe Astrua, Pietro Francesco Borghese, Alessandro Capriata, Bonifacio Gastaldi, Giulio Luigi Maffoni, Luigi Ignazio Masino, Pietro Pinchia; i banchieri Stefano Moris e Giovanni Francesco Rignon; il medico Giuseppe Moriondo; il fabbricante di drappi e negoziante Giuseppe Tron; gli ex nobili Domenico Amedeo Chiavarina di Rubiana, Ottavio Alessandro Falletti di Barolo, Carlo Emanuele La Villa di Villastellone, Giuseppe Ignazio Vigne di Saint-André; il canonico Pietro Bernardino Marentini.

consueta aula consiliare dal commissario governativo Innocenzo Maurizio Baudisson, il quale li esortò ad affrontare il compito loro affidato con onestà, intelligenza e fermezza:

La Patria, in tutto il suo bel corpo si trova da tante e sí crude piaghe straziata che poca speranza di salute le rimarrebbe se destre mani di zelantissimi operatori non fossero chiamate a risanarla. A questa malagevol sua cura, per quel massimamente che riguarda il capo di lei che è Torino, invita voi, Cittadini, in quest'oggi la Commission di governo⁵⁰.

Ad un compito eccezionale furono dunque chiamati i sedici municipalisti, scelti per le loro qualità morali. La loro abnegazione, ammonì l'oratore, sarebbe servita «similmente alle altre municipalità piemontesi di luminosa fiaccola e di perfetto modello per conoscere e praticare tutte le piú sublimi virtù Repubblicane».

Al retorico cerimoniale di insediamento seguì un lavoro duro, affrontato giorno dopo giorno, senza sosta, in riunioni mattutine e pomeridiane. Come in passato, le incombenze furono distribuite tra alcuni gruppi di municipalisti, preposti a quattro diverse sezioni: «Economia, monti, case, strade e ponti», «Alloggi, guardia nazionale, sicurezza pubblica», «Annona, ospedali, Opera celtica, spezieria e Ergastolo», «Teatri»⁵¹.

La deliberazione presa dalla commissione di governo il 13 agosto 1800 di destinare «ad altre cariche» il marchese Ottavio Falletti di Barolo e il canonico Marentini determinò il primo rinnovamento parziale ed alcune integrazioni del Consiglio, nonché la revisione del suo apparato funzionale⁵². Sei i nuovi designati, ma quattro soltanto assunsero la carica; gli altri due, assenti alla cerimonia di insediamento, non prestarono il «consueto giuramento di fedeltà al governo Repubblicano ed alle leggi, e di secreto per tutti gli affari che saranno per trattarsi», e ne furono pertanto esclusi. La municipalità risultò infine composta da diciotto membri, che ripartirono tra loro le quattro commissioni, modificandone in parte le competenze⁵³.

⁵⁰ ASCT, *Carte del periodo francese*, cart. 3, fasc. 17, estratto del verbale della «seduta prima» e discorso del commissario governativo Innocenzo Maurizio Baudisson, 12 messidoro anno VIII (1° luglio 1800).

⁵¹ *Ibid.*, estratto del verbale della «seduta seconda»; inoltre, *Ordinati del periodo francese*, IV, pp. 9-10 (seduta 2 luglio 1800).

⁵² ASCT, *Carte del periodo francese*, cart. 4, fasc. 23, copia del decreto 25 termidoro anno VIII (13 agosto 1800); e inoltre *Ordinati del periodo francese*, IV, pp. 175 e 178 (seduta 14 agosto 1800). I nuovi nominati erano Giuseppe Erasmo d'Harcourt e Luigi Guglielmo Incisa di Camerana, ex nobili; Antonio Mossi, Carlo Riccati della Manta, Ferdinando Rondolini, avvocati, e Agostino Usseglio, il quale il 28 termidoro chiese di essere dispensato dalla carica per motivi di salute (*Carte del periodo francese*, cart. 4, fasc. 21).

⁵³ ASCT, *Ordinati del periodo francese*, IV, p. 180 (seduta 15 agosto 1800).

Intanto intervennero mutamenti di grande rilevanza politica: il 15 agosto il generale Jourdan subentrò al generale Dupont quale Ministro straordinario della Repubblica francese in Piemonte. Un po' ovunque serpeggiavano fermenti di indipendentismo, mentre nel Consiglio civico perdurava un'incertezza che lo stesso Jourdan cercò di fugare: diede assicurazione «del suo interessamento per la Nazione Piemontese, della sua buona volontà e sollecitudine per sostenere il credito e l'autorità della Municipalità», alla quale affidò la missione speciale di «vegliare sulla tranquillità Pubblica, e principalmente sugli allarmisti, che sparg[eva]no false novelle»⁵⁴. Furono rivolti severi richiami a «coloro, i quali nella carriera repubblicana non cammina[va]no ancora con passo abbastanza rinfrancato», e si insistette sulle condizioni essenziali – «integrità, capacità e civismo» – che il governo esigeva dagli impiegati pubblici⁵⁵; la città, stretta nelle maglie di un bilancio sempre più esiguo, offrì un esempio di austerità e di solerzia⁵⁶.

In ottobre, motivi politici indussero il generale Jourdan a sciogliere la commissione governativa indipendentista nominata nel giugno e a costituirne una nuova, disposta a preparare l'annessione del Piemonte alla Francia, sulla quale prevalse una commissione esecutiva ristretta, il noto «governo dei tre Carli».

Gli effetti dei mutamenti istituzionali e delle epurazioni al centro colpirono anche il Consiglio, che venne sconvolto il 18 novembre 1800 da un secondo e più massiccio rinnovamento voluto dalla commissione esecutiva⁵⁷. La metà dei municipalisti uscì di scena, mentre altri nove subentrarono «a sollievo di quelli, che già resero alla patria il tributo civico delle loro fatiche». Alcuni avvocati, un banchiere e un ex nobile cedettero il posto ad altri uomini di legge – tra questi Ignazio Laugier, futuro primo *maire* della città –, al già noto Michele Riva sellaro, ad un medico e ad alcuni ex nobili⁵⁸. La commissione esecutiva raccomandò ai nuovi nominati «una scrupolosa economia del pubblico danaro per impiegare a pro della Patria e dei suoi difensori», una vigilanza strettissi-

⁵⁴ *Ibid.* (notizia riferita da Vigne).

⁵⁵ ASCT, *Editti e Manifesti*, E, IV, n. 73.

⁵⁶ ASCT, *Ordinati del periodo francese*, III, pp. 1-2, 26 sgg. e 119 (sedute 5, 7 e 21 settembre 1800); inoltre *Carte del periodo francese*, cart. 3, fasc. 18, *Regolamento per le sedute della Municipalità*, s.d. [5 settembre 1800].

⁵⁷ *Raccolta di Leggi, Decreti, Proclami, Manifesti* cit., voll. I-XLII, II, p. 157.

⁵⁸ Lasciarono l'incarico gli avvocati Borghese, Capriata, Masino, Mossi, Pinchia, Riccati e Rondolini, e il banchiere Rignon; ad essi subentrarono Antonio Maria Cuniatti, Ignazio Laugier, Giovanni Giuseppe Ocella e Gerolamo Spanzotti, uomini di legge; Giovanni Maria Rulfi, medico; Michele Riva, sellaro; Franco Maria Crispino Avogadro di Valdengo e Felice San Martino della Motta, ex nobili.

ma «su malintenzionati e perturbatori della pubblica quiete», e fedeltà assoluta al governo e ai suoi principi⁵⁹. Al solito, la nuova amministrazione riformò le procedure e riorganizzò i comitati⁶⁰. Ma sul tavolo della commissione governativa giunsero una dopo l'altra lettere di rinuncia, che causarono repentine sostituzioni⁶¹. La composizione sociale del consesso rimase però invariata.

La nuova amministrazione civica si affannò ad imitare e compiacere i responsabili dell'esecutivo, con i quali aveva frequentissimi contatti. Essa prestò ora gratuitamente il proprio servizio; decise, come la commissione governativa, di rendere permanenti le sue sedute; accolse l'invito di adottare la lingua francese con gli agenti transalpini; deliberò di eliminare le spese superflue, senza però rinunciare a provvedersi di una divisa «che corrispond[esse] alla dignità d'un magistrato popolare»; accettò di astenersi, secondo i moniti del centro, dallo stendere decreti usando poteri che non le competevano⁶². In apparenza c'era perfetta assonanza fra la commissione di governo e l'amministrazione locale.

Con un altro rinnovamento di tre membri, il 24 febbraio 1801 la municipalità, dopo una girandola di nomine e di ricusazioni, che portarono alla ribalta altri volti, fu ricomposta nei suoi diciotto membri⁶³. Le sole novità furono date dai rientri di Ferdinando La Villa e Clemente Garzone e dalla prima nomina del medico professore Michele Buniva, i quali, accolti come di consueto «dall'abbraccio fraterno» dei colleghi, si tuffarono immediatamente nel vortice di un'amministrazione sempre più travagliata ed incerta, ma al solito attiva e puntuale.

L'armonia tra commissione governativa e municipalità – reale o fittizia – si infranse tra la fine di marzo e l'inizio di aprile del 1801. Un

⁵⁹ ASCT, *Ordinati del periodo francese*, V, pp. 119-21 (seduta 19 novembre 1800).

⁶⁰ *Ibid.*; inoltre p. 126 (seduta 20 novembre 1800); *Carte del periodo francese*, cart. 3, fasc. 18 [distribuzione dei membri in cinque comitati, s.d., ma 19 novembre 1800].

⁶¹ *Ibid.*, cart. 4, fasc. 23, dimissioni di Rulfi, 20 novembre 1800, sostituito dal medico Ottavio Castellar. Inoltre: cart. 4, fasc. 21, dimissioni di Astrua, 23 novembre 1800, sostituito dall'avvocato Carlo Usseglio; di Maffoni, 12 dicembre 1800, respinte; di Carlo La Villa, 17 gennaio 1801, sostituito dall'avvocato Bonaventura Gromo.

⁶² ASCT, *Ordinati del periodo francese*, V, pp. 221, 239-40, 248, 302 e 327 (sedute 20 e 26 dicembre 1800, 1 e 26 gennaio e 6 febbraio 1801); inoltre *Editti e Manifesti*, E, V, n. 199, manifesto della commissione esecutiva del Piemonte, 1° piovoso anno IX (21 gennaio 1801).

⁶³ ASCT, *Ordinati del periodo francese*, V, p. 374 (sedute 24 e 25 febbraio 1801, designazione di Ferdinando La Villa di Villastellone, Luigi Serra di Albugnano e Ignazio Demorri di Castelmagno, ex nobili, in sostituzione di Michele Riva, Gerolamo Spanzotti e Carlo Giovanni Battista Usseglio. Solo il primo, il giorno 25, prestò il giuramento); inoltre *Carte del periodo francese*, cart. 4, fasc. 23: decreto di nomina di La Villa e relativa comunicazione, 23 e 24 febbraio 1801; dispensa di Demorri e surrogazione con Clemente Garzone, decreto e lettera, 25 e 26 febbraio 1801; infine, cart. 3, fasc. 17, nomina di Michele Buniva, 10 e 21 marzo 1801.

provvedimento delle autorità francesi, volto ad escludere la municipalità dall'ispezione e vigilanza sui teatri⁶⁴, provocò le dimissioni di tutto il consesso civico, ad eccezione di un membro. Con un moto di orgoglio – l'antico orgoglio civico mai tramontato – la città rifiutò di perdere una delle sue peculiarità. Invano la commissione esecutiva esortò, e poi ingiunse ai municipalisti ribelli di riprendere «in nome della Patria» le loro funzioni⁶⁵: essi risposero con una sequela di irrevocabili «no». Solo Buniva si arrese agli ordini governativi: questa docilità gli fruttò la presidenza della commissione municipale, che l'autorità centrale nominò il 2 aprile con un decreto che segnava il tramonto definitivo della terza municipalità repubblicana⁶⁶. Del nuovo organismo fecero parte, con Buniva, il medico Costanzo Benedetto Bonvicino, anch'egli docente nell'Ateneo nazionale, e Gian Giacomo Vinai, negoziante e banchiere, entrambi vecchi municipalisti. Vi furono inoltre chiamati Giacinto Vernazza, uomo di legge, e Giuseppe Maganza, commerciante⁶⁷.

Di questi cinque membri era ora più facilmente controllabile la correttezza amministrativa e la condotta politica. Ma anche la commissione esecutiva del Piemonte, come già la terza ed ultima tribolata municipalità repubblicana torinese, aveva le ore contate: il 19 aprile 1801 essa venne infatti soppressa dal generale Jourdan, il quale assunse tutti i poteri con il titolo di amministratore generale del Piemonte, eretto in 27^a Divisione militare con *arrêté* consolare del 2 aprile 1801⁶⁸. Per effetto di tale mutamento, a Torino e negli altri Comuni subalpini sarebbero stati tosto stabiliti un *maire* e alcuni aggiunti, a norma della legge

⁶⁴ ASCT, *Ordinati del periodo francese*, V, pp. 477r-478v (seduta 29 marzo 1801).

⁶⁵ ASCT, *Carte del periodo francese*, cart. 3, fasc. 18, lettere della commissione esecutiva del Piemonte, 30 marzo e 1^o aprile 1801: «[La Commissione esecutiva] si riserva a comunicarvi a suo tempo tutto ciò, che Ella avrà fatto per la vostra riparazione. Intanto Ella v'invita a nome della Patria a restarvi al posto, e continuare le vostre funzioni con quello zelo medesimo, e con quella attività, ed intelligenza con cui le avete fin'ora esercitate»; «La Commissione esecutiva vi ordina in ora di rendervi istantaneamente alla Casa Municipale, ed ivi ripigliare le funzioni amministrative». La replica (in minuta) così suona: «Sotto il velo della legge, si ha in realtà un governo militare, che per nulla conta le vostre stesse leggi [...]; ognuno di noi conosce i suoi doveri verso la Patria ed è pronto ad individualmente servirla con tutti i mezzi e con tutti i sacrifici che sono in suo potere»; in allegato un elenco dei municipalisti con il rispettivo diniego; accanto al nome di Buniva la nota: «Inerentemente agli inviti ed agli ordini della Commissione esecutiva continuo le sue funzioni di municipalista».

⁶⁶ *Ibid.*, cart. 3, fasc. 17, decreto di nomina della commissione municipale, 2 aprile 1801. Inoltre *Raccolta di Leggi, Decreti, Proclami, Manifesti* cit., voll. I-XLII, IV, p. 303.

⁶⁷ ASCT, *Protocolli e Minutari*, CCXI, p. 88, delega ai membri della commissione municipale per la stipulazione dei contratti per conto del Comune, 9 aprile 1801.

⁶⁸ ASCT, *Editti e Manifesti*, E, II, n. 119, *Proclamation* di Jourdan, 29 germinale anno IX (19 aprile 1801); inoltre *Ordinati del periodo francese*, V, pp. 510-11 (seduta 25 aprile 1801).

consolare francese 28 piovoso anno VIII (17 febbraio 1800)⁶⁹, la cui applicazione avrebbe assicurato al governo cittadino maggiore stabilità, uomini nuovi e non poche ricomparse di volti già noti.

4. *Le riforme dell'anno VIII: maires, adjoints, conseillers municipaux.*

Con decreto 9 termidoro anno IX (28 luglio 1801), il primo console Bonaparte nominò *maire* di Torino l'avvocato Ignazio Laugier e pose al suo fianco sei *adjoints*, tutti già sperimentati negli affari municipali, tranne uno, il banchiere ebreo Emanuele Fubini⁷⁰.

«Doveri sacri» e «funzioni importanti» furono attribuiti a queste nuove figure, mutate dall'ordinamento transalpino. Li impegnò l'incarico di «far mettere in dimenticanza i disagi» provocati da «una guerra lunga e disastrosa» e alimentati da «una folla di circostanze non prevedute e difficili». Il primo complementare anno IX (18 settembre 1801) il prefetto Ferdinando La Villa (ex municipalista torinese) trasmise a *maires* e aggiunti del Dipartimento dell'Eridano una sequela di esortazioni⁷¹, interpretando lo spirito della norma alla luce della situazione dei Comuni subalpini sottoposti alla sua giurisdizione:

Siccome il bene de' vostri Concittadini non deriva soltanto da una saggia costituzione, ma eziandio dalla condotta di coloro, che ne sono i ministri, voi dovete seguire le tracce che io vado a mettervi sott'occhio [...]; innanzi tutto siate virtuosi. L'uomo politico più non vive per se stesso, ma per i suoi Concittadini; [ascoltate] amorevolmente, ed attentamente tutte le classi, [giudicate] degli affari, e non le persone.

Consapevole del valore determinante dell'educazione, «la quale deve contribuire a formare lo spirito pubblico, a correggere i costumi, ed

⁶⁹ *Loi concernant la division du territoire français et l'administration*, 28 piovoso anno VIII (17 febbraio 1800), in *Bulletin annoté des lois. Décrets et ordonnances depuis le mois de juin 1789 jusqu'au mois d'août 1830* [...], t. VIII, Paris, 1836, pp. 395-417. Pubblicata per estratto in lingua italiana, il 6 fiorile anno IX (26 aprile 1801), in *Raccolta di Leggi, Decreti, Proclami, Manifesti* cit., voll. I-XLII, IV, pp. 45-50.

⁷⁰ ANP, F^{le} 77, decreto del primo console, 9 termidoro anno IX (28 luglio 1801). Bonaparte scelse su una lista di quattro candidati alla carica di *maire* e undici a quella di *adjoint*, inviata da Jourdan al ministro dell'Interno Chaptal il 13 messidoro anno IX (2 luglio 1801); il documento riporta questa annotazione: «Le cit.en Laugier paraît meriter la préférence pour être Maire, et les citoyens Chiavarina, Astrua, Tron, Garçon, Valperga et Fubini pour être Adjoints». L'insediamento ebbe luogo il 1° settembre 1801; i neodesignati furono subito provvisti «delli abiti d'uniforme prescritti»; gli stivali vennero forniti dal «calzolaio» Genesio, ex municipalista (ASCT, *Carte del periodo francese*, cart. 3, fasc. 18, *Liste e parcelle di provviste fatte* [...], settembre 1801).

⁷¹ *Ibid.*, circolare del prefetto del Dipartimento dell'Eridano, primo complimentario anno IX (18 settembre 1801).

a fondare la libertà sopra basi sode, ed incrollabili», suggeriva: «Vegliate [...] sugli institutori, sulla di loro moralità, capacità, e sul loro civismo». Persuaso che alla società civile dovessero essere garantiti «la tranquillità pubblica, ed il buon ordine», raccomandava: «Reprimete gli sforzi de' fanatici [...], dissipate le trame degli anarchisti, e de' realisti». Convinto poi che ad un buon amministratore si addicessero «la regolarità e il decoro», egli sottolineava l'importanza della correttezza formale e della puntualità nello svolgimento delle pratiche, nella tenuta dei registri, nella disciplina degli uffici, nonché nella vigilanza sugli stabilimenti soggetti all'ispezione dei municipi. Traspariva da queste esortazioni la volontà delle autorità centrali di conferire al governo locale, dopo il confuso susseguirsi di tanti mutamenti repentini, un'immagine nuova, di efficienza e di fiducia, e di garantirne la necessaria stabilità.

Il quadro amministrativo torinese fu completato il 20 aprile 1802, quando il prefetto, applicando la legge 28 piovoso anno VIII (17 febbraio 1800), provvide a nominare i trenta membri del Consiglio municipale⁷². La scelta di La Villa – alla quale non era estraneo il *maire* della città⁷³ – cadde in prevalenza su uomini nuovi, rappresentanti il mondo del commercio, della piccola industria, della finanza, della proprietà immobiliare, ma richiamò anche esponenti delle municipalità passate, appartenenti principalmente alle professioni liberali e alla ex nobiltà⁷⁴.

Alla cerimonia di insediamento, il 10 luglio, soltanto diciannove consiglieri prestarono nelle mani del *maire* il «serment de fidélité à la République» previsto dal decreto consolare 19 floreale anno VIII (9 mag-

⁷² *Ibid.*, cart. 3, fasc. 17, *arrêté* del prefetto La Villa, 30 germinale anno X (20 aprile 1802). Il Consiglio risultava costituito da Gioacchino Brachetti, Gaetano Calliani, Alessandro Casana, Michele Giacinto Farò, Francesco Vittorio Meynardi, Marco Pescarolo, Natale Righini, negozianti; Lorenzo Bogetto e Giovanni Battista Serratrice, tintori; Giovanni Battista Genesio, fabbricante di calzature; Giovanni Gianolio [Gianoglio], Giuseppe Francesco Negri, Giovanni Giuseppe Eugenio Negro, Felice Nigra, Giacomo Richelmy, banchieri (o «negozianti-banchieri»); Giacomo Falchero, Pietro Origlia, Giuseppe Razzetti, Giuseppe Rolando, proprietari terrieri; Pietro Francesco Borghese, Bonifacio Gastaldi, Luigi Ignazio Masino, Pietro Pinchia, Carlo Giovanni Battista Usseglio, avvocati; Giuseppe Antonio Amoretti di Osasio, Carlo Domenico Belli, Vittorio Della Chiesa di Cinzano di Roddi, Ottavio Alessandro Falletti di Barolo, Giuseppe Erasmo d'Harcourt, Giuseppe Ignazio Vigne di Saint-André, ex nobili.

⁷³ AST, *Governo Francese*, marzo 1607, fasc. 2, anno X, lettera di Ignazio Laugier al prefetto del Dipartimento dell'Eridano, 8 pratile anno X (28 maggio 1802).

⁷⁴ Tra gli ex municipalisti spiccavano Borghese, Falletti, Gastaldi, Genesio, Harcourt, Masino, Pinchia, Usseglio, Vigne; Borghese, Masino, Pinchia e Vigne provenivano dal decurionato. Sul reclutamento dei Consigli municipali urbani sotto la dittatura militare si veda J. GODECHOT, *Les institutions de la France sous la Révolution et l'Empire*, Presses Universitaires de France, Paris 1968, p. 598.

gio 1800)⁷⁵. Degli undici assenti, alcuni rifiutarono la nomina per infermità, altri per età avanzata, altri ancora per imprecisate «circostanze imperiose», altri infine per accidenti familiari⁷⁶. Si avviò perciò una ricerca non facile di possibili candidati, che incontrò resistenze individuali, problemi di incompatibilità, nuove ricusazioni. Per effetto di due ripensamenti e di nove surrogazioni, la vicenda sembrò conclusa nella prima decade di novembre⁷⁷: la composizione sociale del Consiglio, nei suoi trenta membri, restò sostanzialmente immutata, perché rispetto alla situazione del 20 aprile crebbero di un'unità i gruppi degli avvocati e dei negozianti, e per contro diminuirono in eguale misura quelli dei proprietari e degli ex nobili (cfr. tab. 1).

Agli ostacoli che il prefetto La Villa e il *maire* Laugier incontrarono, tra la primavera e l'autunno del 1802, per completare il Consiglio mu-

⁷⁵ ASCT, *Carte del periodo francese*, cart. 3, fasc. 18, verbale d'insediamento del Consiglio municipale, 21 messidoro anno X (10 luglio 1802).

⁷⁶ *Ibid.*, cart. 4, fasc. 21, dimissioni (8 luglio 1802) di Della Chiesa, Amoretti, Vigne; (9 luglio) di Borghese; (10 luglio) di Gianolio; (22 luglio) di Bogetto. Inoltre, *ibid.*, cart. 3, fasc. 16, incompatibilità (16 luglio) di Giuseppe Turletti, direttore dei mulini.

⁷⁷ Con provvedimento prefettizio del 26 luglio 1802 furono nominati consiglieri municipali l'ex nobile Felice San Martino della Motta e gli avvocati Giuseppe Martini e Vittorio Giuseppe Paciotti, sacerdote, in sostituzione di Della Chiesa, Gianolio e Amoretti di Osasio (*ibid.*, cart. 3, fasc. 17); il 28 i primi due rinunciarono (*ibid.* e fasc. 21; AST, *Governo francese*, marzo 1607, fasc. 2, anno X) e il 30 luglio il *maire* denunciò il decesso di Origlia e l'assenza di Rolando, Borghese, San Martino e Nigra; costoro vennero sostituiti da Sebastiano Giani e Giovanni Emanuele Ferrero, banchieri; Paolo Bologna, proprietario; Vincenzo Vicino, negoziante; Baldassarre Galvagno, avvocato (*ibid.*; e inoltre ASCT, *Carte del periodo francese*, cart. 3, fasc. 17). Ferrero tuttavia chiese subito di essere esonerato (*ibid.*, cart. 4, fasc. 21), mentre il 6 e il 9 settembre l'avvocato Giacomo Richelmy e il banchiere Negri accettarono l'incarico conferito loro il 20 aprile (*ibid.*, cart. 3, fasc. 18 e 17). Alla ricusazione di Vicino fece poi riscontro, l'8 novembre, la nomina di Felice Giuliano, negoziante, e di Francesco Flaminio San Martino d'Agliè, ex nobile (*ibid.*, cart. 4, fasc. 21; cart. 3, fasc. 17).

Tabella 1.

Composizione sociale del Consiglio municipale nel 1802.

Professione o condizione	20 aprile	8 novembre
Avvocati	5	6
Negozianti	7	8
Banchieri	5	5
Artigiani	3	3
Proprietari	4	3
Ex nobili	6	5

nicipale si accompagnarono altre difficoltà, che minarono la sua capacità di governo. Anche gli *adjoints* nominati nel luglio 1801 diedero segni di inquietudine: richieste di dimissioni, assenze prolungate, rifiuti di responsabilità ridussero via via il piccolo nucleo dei collaboratori del *maire*⁷⁸, il quale palesò a sua volta qualche cedimento⁷⁹. Con le ultime sostituzioni, a fine novembre il drappello degli aggiunti, ridotto a uno, fu riportato poi con fatica a tre membri⁸⁰.

Non furono certo le decisioni individuali a dare origine a tanto travaglio; ogni rinuncia, mascherata da motivi personali, fu generata sí da un probabile dissenso politico, ma anche dalla consapevolezza dell'enormità dei problemi da affrontare e dall'incertezza e incapacità di programmare soluzioni, nella grave situazione deficitaria ereditata dalle municipalità passate.

Per il consesso municipale l'impegno piú importante fu indubbiamente il risanamento del bilancio. Consapevole che «le revenu municipal doit être administré avec sagesse et économie»⁸¹, il Consiglio esaminò con grande attenzione le norme sulla contabilità dei Comuni contenute nell'*arrêté* consolare 4 termidoro anno X (23 luglio 1802). Il provvedimento stabiliva che all'esame del bilancio annuale fosse dedicata una seduta speciale; ma considerando che «le service commun ne doit pas souffrir de la négligence de quelques-uns» consentí eccezionalmente al *maire*, agli *adjoints* e ai consiglieri convenuti, in mancanza del numero legale, di procedere egualmente nelle operazioni di verifica delle entrate e di programmazione delle spese. Il corpo municipale, che non brillava certo per assiduità, sarebbe stato dunque in condizione, sul finire dell'anno X, di esaminare, come voleva la legge, il suo stato finanziario.

Mentre nel Palazzo di Città si agitavano problemi funzionali, istituzionali ed economici, venne decretata l'annessione del Piemonte alla Francia; il provvedimento fu reso esecutivo il 22 settembre 1802, quin-

⁷⁸ Il 28 luglio 1802 il prefetto ordinò al *maire* di respingere le dimissioni degli *adjoints* Tron e Garzone (*ibid.*, cart. 4, fasc. 21). Agli assenti abituali fu imposto di riprendere le funzioni o di presentare un «réfus formel», per consentire nuove nomine (*ibid.*, 2 agosto). Tra questi, Calliani fu invitato a rimanere in carica (*ibid.*, cart. 3, fasc. 18, 13 agosto 1802). In particolare il 4 settembre Valperga, Chiavarina e Fubini furono sollecitati a rientrare (*ibid.*, cart. 4, fasc. 21): ma tutti e tre, in tempi diversi, preferirono rinunciare (AST, Corte, *Governo Francese*, marzo 1607, fasc. 2, anno X, lettera del 5 settembre 1802; inoltre, ASCT, *Carte del periodo francese*, cart. 4, fasc. 21).

⁷⁹ Laugier, che il 29 aprile 1802 aveva presentato una prima volta invano le sue dimissioni (*ibid.*), il 9 settembre «se réveille à peine d'une maladie sérieuse» (ANP, F^{1b} II.Pò 5).

⁸⁰ Masino e Calliani l'11 settembre assunsero «provisoirement les fonctions d'adjoint à la mairie» (*ibid.*; inoltre ASCT, *Carte del periodo francese*, cart. 3, fasc. 17) e il 26 novembre ottennero la nomina definitiva (ANP, F^{1b} II.Pò 5).

⁸¹ ASCT, *Ordinati del periodo francese*, VI, pp. 31-39 (seduta 24 luglio 1802).

to giorno complementare anno X. Il senatoconsulto organico del primo console stabilì: «Il Comune di Torino sarà compreso fra le principali città della repubblica [...]; il numero di queste città sarà di venticinque»⁸²: un riconoscimento importante, è indubbio, ma che, almeno per il momento, non sollevava l'amministrazione dell'ex capitale sabauda dalle sue difficoltà.

5. *L'amministrazione di Ignazio Laugier.*

Secondo i principi del regime consolare (poi imperiale) «administrer est le fait d'un seul»⁸³: ma nella vicenda torinese la «solitudine» del *maire* Ignazio Laugier costituì un problema capace di generare scelte singolari e forti tensioni. Indubbi furono gli sforzi compiuti da Laugier nella conduzione della macchina comunale, soprattutto nel cercare di mettere ordine negli uffici e di rendere efficienti i servizi. Quando il nuovo amministratore generale Menou, dal 21 marzo 1803 subentrato a Jourdan, lo sollecitò a inviargli un rapporto sulle sue funzioni, egli analizzò nei dettagli la situazione della città, sulla quale invocò particolare attenzione⁸⁴. Egli avvertì però la lontananza dal centro, preoccupato del silenzio del governo di Parigi sul credito dovuto per le «somministrazioni state fatte dall'Amministrazione Municipale di Torino alle Armate», causa primaria del dissanguamento delle casse comunali. Ricercò perciò a Parigi, con il consenso del Consiglio, una «persona di probità, e perita nei pubblici affari», la quale «po[tesse] promuovere gli interessi del Comune di Torino, sia vanti il governo che ai Ministri, ed a qualche altra Autorità»⁸⁵.

Dal momento che era improbabile che questo delegato raggiungesse gli obiettivi sperati, Laugier decise infine, tra novembre e dicembre 1803, di recarsi egli stesso nella capitale francese per presentare gli omaggi della città al primo console e per disegnarli soprattutto «un tableau rapide de la situation» del Comune e «de ses besoins»⁸⁶. Lo accompa-

⁸² Art. 5 del senatoconsulto organico pubblicato per ordine del prefetto La Villa il 22 settembre 1802 (*Raccolta di Leggi, Decreti, Proclami, Manifesti* cit., voll. I-XLII, IX, pp. 209-11).

⁸³ GODECHOT, *Les Institutions* cit., p. 597.

⁸⁴ ASCT, *Carte del periodo francese*, cart. 3, fasc. 16, lettera di Menou a Laugier, 8 e 23 germile anno XI (29 marzo e 13 aprile 1803); inoltre *Collezione I*, XV, p. 105, lettera di Laugier a Menou 19 germile anno XI (9 aprile 1803).

⁸⁵ ASCT, *Ordinati del periodo francese*, VI, p. 236 (seduta 12 maggio 1803). La persona designata era un impiegato al ministero delle Finanze di Parigi, cui fu accordata una gratificazione con rimborso spese.

⁸⁶ *Ibid.*, p. 324 (seduta 12 novembre 1803), *adresse* al primo console.

gnava nella missione il consigliere municipale Giovanni Negro, il quale vantava un interessante *curriculum* in regime repubblicano: amministratore delle Finanze nazionali nell'anno VII, membro della Consulta del Piemonte nell'anno VIII, membro della commissione amministrativa degli *hospices* nel 1801, consigliere nel Consiglio generale del Dipartimento di Po⁸⁷. I due emissari torinesi riuscirono a tessere una fitta rete di rapporti e si guadagnarono una particolare considerazione per «la fortune considérable qu'ils possèdent, les talens, la probité»⁸⁸: in dicembre il Comune di Torino poteva «espérer d'obtenir une sensible réduction de dépense»⁸⁹. E per di più poté chiarire il suo rapporto con il Commissariato di polizia: «Rien de plus désastreux pour notre ville qu'un pareil établissement»⁹⁰.

Al proposito, infatti, a Torino si era accesa una dura polemica, anch'essa ancorata all'indisponibilità finanziaria e generata da una interpretazione errata che il commissario di polizia Charron dava al proprio ruolo e alla legge. Indignato per essere stato estromesso dalla redazione e dall'esame del bilancio comunale, egli protestò «comme magistrat, et comme fonctionnaire investi par le gouvernement d'une portion de l'autorité municipale» e denunciò la gestione scorretta delle risorse, a suo parere dovuta allo strapotere del *maire*⁹¹. La sua richiesta di una partecipazione e di un controllo che non gli competevano pervenne ai *bureaux* del ministero dell'Interno e del *grand-juge* ministro della Giustizia, con una serie di osservazioni «sur la nécessité d'établir plusieurs mairies à Turin», che lo stesso Charron poggiava «sur la composition ancienne du corps municipal, sur la population et principalement sur le danger de réunir dans les mains d'un seul Homme un pouvoir trop étendu»⁹². Una secca nota da Parigi, il 4 nevoso anno XII (26 dicembre 1803), pose fine alla diatriba:

Le Commissariat général de police ne fait point partie du conseil municipal ou de l'administration municipale. L'arrêté du Gouvernement du 4 thermidor an 10, dont il invoque les dispositions en sa faveur, l'appelle au Conseil pour y rendre comp-

⁸⁷ ASCT, *Carte del periodo francese*, cart. 3, fasc. 18, scheda individuale di Giovanni Negro, s.d. [ma tra l'8 giugno e il 4 ottobre 1810: si veda *infra* la nota 129].

⁸⁸ ASCT, *Ordinati del periodo francese*, VI, p. 388, copia di lettera del consigliere di Stato Pietro Maria Gaetano Galli della Loggia al «conseiller d'état français de Nantes chargé spécialement de la comptabilité des communes», 8 frimaio anno XII (30 novembre 1803).

⁸⁹ *Ibid.*, lettera di Laugier e Negro al Consiglio municipale di Torino, da Parigi, 26 frimaio anno XII (18 dicembre 1803).

⁹⁰ Si veda la nota 88.

⁹¹ ANP, Fth II.Pò 5, *Observations du Commissaire Général sur l'arrêté des Consuls du 4 Thermidor an 10*, a firma di Joseph Charron e carteggio relativo.

⁹² *Ibid.*

te des dépenses, qu'il a faites et y présenter l'aperçu de celles qu'il aura à faire; mais il ne l'y appelle pas pour régler l'emploi des revenus municipaux. Il est donc entièrement étranger à la formation de l'état de ces revenus et à celle du budget⁹³.

Dunque, era fuori discussione la figura del *maire* unico e la sua diretta dipendenza dal governo. Rafforzata dall'intervento del centro, l'amministrazione Laugier abbandonò le incertezze procedurali. La missione a Parigi aveva giovato al *maire* in carica e ne aveva rinsaldato la posizione, ma nel contempo aveva giovato pure al suo ambizioso collega, consigliere *inter pares*, perché gli aveva aperto in seno all'amministrazione stessa la scalata alle cariche più alte.

Il 14 luglio 1804, con decreto del generale Menou, Giovanni Negro fu nominato provvisoriamente «adjoint au maire de la ville de Turin»⁹⁴: Laugier lo accolse come tale e ne esaltò le qualità intellettuali e la «confiance» che il governo riponeva in lui⁹⁵. Poco dopo la cerimonia dell'incoronazione di Napoleone imperatore, egli offrì al nuovo aggiunto l'occasione di conquistare uno spazio concreto nel governo della comunità. Prima di partire alla volta di Parigi per recare ai piedi del trono l'omaggio della città di Torino⁹⁶, il *maire* Laugier distribuì le deleghe tra i suoi tre *adjoints* in carica, Calliani, Barel e Negro. In assenza del *maire*, Negro si sarebbe occupato degli affari contabili, della distribuzione dei soccorsi, degli stabilimenti di beneficenza, delle feste pubbliche e della corrispondenza⁹⁷. La personalità di Negro non tardò ad imporsi. Il 19 ottobre, nella seduta consiliare che egli stesso presiedette, ricambiò a Laugier, di recente nominato membro del Corpo legislativo, espressioni di apprezzamento per la «sage économie» che aveva saputo imporre al Comune e per le «sollicitudes paternelles» con cui s'era conquistato «les cœurs de ses concitoyens»⁹⁸.

L'ascesa di Giovanni Negro segnò in qualche modo il tramonto di Ignazio Laugier. Tornato da Parigi con la notizia di una visita repentina di Napoleone⁹⁹, Laugier riprese la presidenza dell'assemblea con una nuova

⁹³ ANP, F^{1b} II.Pò 5, minuta di lettera del ministro dell'Interno al *gran-juge*.

⁹⁴ ASCT, *Carte del periodo francese*, cart. 3, fasc. 17.

⁹⁵ *Ibid.*, cart. 3, fasc. 18, *Procès verbal d'installation de Mr Negro, conseiller municipal et administrateur des hospices, à la place de Maire Adjoint de la Ville de Turin*, 11 termidoro anno XII (30 luglio 1804).

⁹⁶ ASCT, *Ordinati del periodo francese*, VI, pp. 505-6 (seduta 5 settembre 1804). Laugier avrebbe rappresentato la città di Torino a Parigi, alla cerimonia d'incoronazione con i *maires* di altre 35 «villes principales de l'Empire».

⁹⁷ ASCT, *Carte del periodo francese*, cart. 3, fasc. 18, *arrêté del maire*, 25 fruttidoro anno XII (12 settembre 1804).

⁹⁸ ASCT, *Ordinati del periodo francese*, VI, pp. 511-16 (seduta 19 ottobre 1804).

⁹⁹ *Ibid.*, pp. 595-96 (seduta 29 marzo 1805).

preoccupazione: reperire prontamente, pur nelle strettezze del bilancio, i fondi per preparare una degna accoglienza al sovrano. Così, col pensiero rivolto alle spese per i festeggiamenti, egli fu indotto dalle esigenze di razionalizzazione, e soprattutto dalle ragioni di economia suggerite dal centro, a ridurre gli organici degli uffici municipali attraverso una sorta di autocensura da parte degli stessi impiegati¹⁰⁰. Questo fu uno degli ultimi atti della tribolata amministrazione Laugier. Egli non intese più rimanere a capo della comunità, nonostante «tout le zèle et le dévouement» che il suo «attachement inviolable» all'imperatore gli ispirava. «Affaires de famille», da tempo abbandonati, una «santé d'ailleurs altérée» che esigeva riposo, un malessere inconfessato per le complicità della cosa pubblica e probabilmente motivi di natura politica lo indussero il 12 settembre 1805 a chiedere al prefetto Loysel di ottenergli le dimissioni da *maire*¹⁰¹.

La Prefettura giudicò inopportuno il passo che Laugier aveva compiuto mentre il Consiglio municipale era riunito per «discuter la situation des finances de la ville de Turin et proposer les moyens d'établir l'équilibre entre les recettes et les dépenses»¹⁰². Ma l'interessato, che in passato aveva visto rifiutata la medesima domanda per cinque volte, insistette, ed ai motivi personali aggiunse una ragione mai dichiarata, certo la più grave: «l'insuffisance des ressources de la Commune»¹⁰³. Il governo centrale, che sinora non aveva dato peso eccessivo alla questione, si fece più attento. Il ministero dell'Interno raccolse da Torino informazioni confidenziali, dalle quali emersero gli errori, «graves à la vérité», compiuti da Laugier:

La manutention des moulins et des boulangeries a exigé une foule d'employés et d'ouvriers dont la surveillance doit être extrêmement difficile. Les produits n'ont pas répondu aux espérances. Voilà l'origine de la clameur publique et de la défaveur jetée sur l'administration municipale.

E poi trasparivano le sue ingenuità: «On a formé les Budjets de la ville d'après ces bases erronées, purement fondées sur des présomptions». Infine misero in luce la sua imprevidenza:

Cet état de choses a causé du désagrément au maire, d'ailleurs souvent absent, même dans des circonstances difficiles, telles que celle de la fabrication extraordinaire du Biscuit pour l'armée¹⁰⁴.

¹⁰⁰ ASCT, *Carte del periodo francese*, cart. 97, fasc. 254, *arrêté del maire*, 1° pratile anno XIII (21 maggio 1805).

¹⁰¹ ANP, F² I.1407, doc. n. 77. Inoltre la comunicazione di Laugier al Consiglio municipale in ASCT, *Ordinati del periodo francese*, VII, pp. 677-79 e 681-83 (seduta 20 settembre 1805).

¹⁰² ANP, F² I.1407, doc. n. 79, lettera del prefetto al *maire*, 15 settembre 1805.

¹⁰³ *Ibid.*, doc. n. 78, lettera del prefetto al ministro dell'Interno, 16 settembre 1805.

¹⁰⁴ *Ibid.*, docc. nn. 76 e 75, lettera del ministro dell'Interno al prefetto e risposta, 21 e 27 settembre 1805.

Questa volta, dunque, le dimissioni di Laugier non poterono essere respinte: l'evidente impossibilità del recupero di credibilità rese inevitabile la loro accettazione. Il suo impegno quadriennale nell'amministrazione civica sarebbe stato premiato, agli occhi del pubblico, con la nomina di procuratore generale nell'Università di Torino e con la carica di tesoriere della 16^a coorte della Legion d'onore¹⁰⁵.

6. Giovanni Negro, il *maire* «parfaitement dévoué à la France».

Sulla sostituzione del *maire* decaduto il ministro non aveva dubbi: «La circonstance actuelle exige un homme parfaitement dévoué à la France», un uomo «capable non seulement de représenter mais d'administrer, jouissant de l'estime et de la confiance publique», capace anche di esercitare sulla cittadinanza «une influence convenable au bien de son service»¹⁰⁶. Anche il comandante generale Menou – facente funzione di governatore generale dei dipartimenti subalpini in luogo del principe Luigi Bonaparte – concordò con l'autorità di Parigi: il nuovo *maire* «doit être riche, généralement estimé, ayant un caractère ferme et honnête, et à l'abri de toute espèce de supçon sur la probité et la moralité». Dal suo osservatorio torinese, Menou intravide la necessità di operare, ancor prima della scelta del primo cittadino, «grandes réformes» all'interno dello stesso corpo municipale che appariva fortemente inquinato, e tracciò il profilo dei consiglieri ideali: «Hommes considérés d'une probité et d'une moralité à toute épreuve, et qui ayent des propriétés considérables»¹⁰⁷.

Il governo parigino, invece, accantonò il suggerimento del generale Menou e rinviò il rinnovamento del Consiglio civico, perché per il momento preferì puntare la sua attenzione sul candidato idoneo e credibile da porre alla guida della *mairie*, ossia sul quarantasettenne Negro, primo della terna proposta dal prefetto Loysel, benché meno facoltoso degli altri due. Il prefetto così si giustificava:

Toutes les fortunes considérables appartiennent ou à des personnes qui tiennent de près à la Cour actuelle de Sardaigne ou à des banquiers. Les sentiments de la 1^{re} classe sont trop douteux et la considération de la 2^{me} trop faible pour que j'ose vous en proposer¹⁰⁸.

¹⁰⁵ *Ibid.*, doc. n. 75.

¹⁰⁶ *Ibid.*, e doc. n. 74, lettera del ministro dell'Interno al prefetto, 5 ottobre 1805.

¹⁰⁷ ANP, F¹⁶ II.Pò 5, lettera del generale Menou al ministro dell'Interno, 8 ottobre 1805.

¹⁰⁸ ANP, F² I.1407, doc. n. 73, lettera del prefetto al ministro dell'Interno, 11 ottobre 1805.

Sulla scelta finale non pesò dunque la modestia del reddito dell'*adjoint* Negro – 15 000 franchi «de revenu» –: il 7 dicembre 1805, dal quartiere imperiale di Austerlitz, ossia pochi giorni dopo la clamorosa vittoria sull'Austria, Napoleone ne decretò la nomina a *maire* di Torino¹⁰⁹. Dopo aver accolto con soddisfazione le congratulazioni del Consiglio e risolte frettolosamente le formalità delle consegne, Giovanni Negro affrontò con determinazione le questioni che il predecessore aveva lasciato irrisolte¹¹⁰.

Nuova linfa all'amministrazione torinese venne apportata dal rinnovamento della metà del Consiglio, nel maggio 1806. Le nomine, che non dipendevano più dalla scelta del prefetto, erano ora regolate dal senatoconsulto 16 termidoro anno X (4 agosto 1802) e dal relativo regolamento 19 fruttifero successivo (6 settembre 1802). Per la formazione dei Consigli municipali urbani fu introdotto il regime censitario: il governo scelse i membri sulla lista dei cento «più carichi di imposte», formata dalle assemblee di cantone; la sorte designò i consiglieri uscenti¹¹¹.

I quindici uomini «nuovi» del Consiglio civico torinese furono nominati con decreto imperiale 15 maggio, da Saint-Cloud¹¹²: in sostituzione di quelli «sortis par la voie du sort» entrarono nel Consiglio personaggi facoltosi di varia estrazione, che ne alterarono in parte la fisionomia. Nella tabella 2 si può notare che erano diminuiti i negozianti, gli avvocati e ancor più i banchieri, mentre risultava sensibilmente accresciuto il numero degli aristocratici appartenenti alla abolita nobiltà subalpina.

La chiamata al governo della città costituì senza dubbio, diversamente dal 1802, un onore: questa volta, infatti, un solo rifiuto giunse

¹⁰⁹ ASCT, *Carte del periodo francese*, cart. 3, fasc. 17.

¹¹⁰ *Ibid.*, lettera del prefetto a Laugier, 9 gennaio 1806; inoltre *Ordinati del periodo francese*, VII, pp. 9-13 (seduta 27 gennaio 1806).

¹¹¹ *Raccolta di Leggi, Decreti, Proclami, Manifesti* cit., voll. I-XLII, IX, pp. 177-87, *Senatus-consulto organico della Costituzione francese* (4 agosto 1802), *Estratto dai registri del senato conservatore*, 13 fruttidoro anno X (31 agosto 1802); inoltre ASCT, *Collezione XII, VIII, Arrêté contenant Règlement pour l'exécution du Senatus-consulte du 16 Thermidor, relativement aux Assemblées de canton, aux collèges électoraux, etc.*, 19 fruttidoro anno X (6 settembre 1802).

¹¹² ASCT, *Carte del periodo francese*, cart. 4, fasc. 23 e *Ordinati del periodo francese*, VII, pp. 92-96 (seduta 30 giugno 1806). Con Francesco Bernardino Bono, banchiere e negoziante in seta; Giuseppe Bertetti, avvocato; Antonio Clary, possidente; Ignazio Donaudi, fabbricante di stoffe; Giuseppe Maria Tron, fabbricante di drappi e negoziante (ex municipalista e ex *adjoint*), furono ora designati dieci aristocratici, Giuseppe Antonio Amoretti di Osasio (cfr. nota 77), Giovanni Benedetto Andrea Brucco di Sordevolo, Antonio Bernardo Leopoldo Ripa di Meana, Giuseppe Maria Luigi Coardi di Bagnasco, Carlo Gromis di Trana, Spirito Nicolis di Robilant, Giuseppe Genaro Saverio Morello, Filiberto Maria Costa della Trinità, Carlo Bartolomeo Richelmy di Bovile, Alessandro Sclopis di Salerano.

nelle mani del *maire*¹¹³. Se formalmente l'adesione immediata fu quasi totale, modesta risultò invece la partecipazione effettiva: alle sessioni, limitate dalla legge a quindici giorni all'anno soltanto, il Consiglio municipale deliberante non fu mai al completo. Rimase affidata al vertice la mole di lavoro più gravosa. Giovanni Negro affrontò le difficoltà con la risolutezza che gli era propria: agli impiegati della *mairie* impose l'osservanza di rigidi mansionari per recuperare l'efficienza degli uffici¹¹⁴, e ai colleghi *adjoints* delegò parte delle attribuzioni che «la multiplicité de ses fonctions» non gli consentiva di espletare¹¹⁵. La città intanto continuava ad essere oppressa dai debiti e sopraffatta dalle richieste dei debitori: Negro decise di rivolgere a nome del Consiglio un'«adresse» all'imperatore:

Les bienfaits que Votre Majesté Impériale et Royal se plaît à répandre sur toute la surface de son Empire, et les bontés dont elle honore particulièrement la ville de Turin, engagent le Corps Municipal à implorer les regards paternels de Votre Majesté sur une partie essentielle des besoins de cette population.

L'état jadis prospère des revenus municipaux de la ville de Turin, ébranlé par les événements politiques de ces contrées, ne présente plus, dès plusieurs années, les ressources nécessaires à acquitter les dettes communales, et les créanciers réclament envain les intérêts mêmes des capitaux qu'ils avaient employés auprès de l'Administration¹¹⁶.

Dopo questo esordio, la supplica proseguiva con l'elenco delle soluzioni ricercate in un primo tempo per uscire dal disordine ammini-

¹¹³ ASCT, *Carte del periodo francese*, cart. 4, fasc. 21. Rinunciò Richelmy (lettera al *maire*, 2 luglio 1806).

¹¹⁴ *Ibid.*, cart. 97, fasc. 254, istruzioni agli impiegati degli uffici, 2 gennaio 1807.

¹¹⁵ *Ibid.*, cart. 3, fasc. 18, *arrêté del maire*, 23 settembre 1807, approvato dal prefetto il 25.

¹¹⁶ ASCT, *Ordinati del periodo francese*, VII, pp. 331r-332r (seduta 15 marzo 1808).

Tabella 2.

Variazioni nella composizione sociale del Consiglio municipale.

Professione o condizione	8 novembre 1802	15 maggio 1806
Avvocati	6	4
Negozianti	8	6
Banchieri	5	2
Artigiani	3	2
Proprietari	3	4
Ex nobili	5	11

strativo e contabile e dei tentativi escogitati poi per far fronte alle istanze. Rivelatasi impropria o inopportuna ogni manovra, la città osò implorare la restituzione delle «*sommes dues par le Trésor publique à la Commune*» e ripose nel sovrano la propria fidente riconoscenza: «*Aucun des peuples protégés par le sceptre de votre puissance n'est plus reconnaissant, ni plus dévoué à Votre Majesté que votre ville de Turin*».

All'*adresse* rispose il silenzio: da Parigi non giunse alcuna assicurazione sui rimborsi dovuti. Pervenne invece un nuovo decreto di Napoleone, che il 18 marzo 1808 riconfermò al suo posto Negro e completò il quadro degli *adjoints* con nuove nomine¹¹⁷. L'ambizione era soddisfatta, ma nel *maire* permase l'inquietudine per le difficoltà che già avevano piegato il suo predecessore e per le altre che si profilavano all'orizzonte. Disturbato da malanni che lo tenevano talora lontano dalla *mairie*, preoccupato per l'abbandono di uno degli aggiunti neodesignati, che lo costrinse a ripartire tra gli altri varie funzioni e a riservare a sé una ancora notevole mole di affari¹¹⁸, egli sentì venir meno la solidarietà del Consiglio. L'assenza di consiglieri impediva troppo sovente lo svolgimento regolare delle sedute e comprometteva il lavoro affidato alle commissioni speciali ristrette, tanto più che le file dei componenti il corpo civico risultavano improvvisamente assottigliate da decessi e da dimissioni informali.

Nell'autunno del 1808 la Prefettura di Torino inoltrò un sollecito pressante per la ricomposizione dell'assemblea, ormai ridotta alla metà¹¹⁹. L'operazione venne ritardata dal passaggio dei poteri prefettizi da Vincent a Lameth. Al nuovo funzionario governativo Negro ritrasmise l'«*État des propositions de candidats pour les places vacantes au Conseil Municipal de la Ville de Turin*», già inviato al predecessore, e lo accompagnò con una lunga raccomandazione: «*Il serait utile, Monsieur le Préfet, que les nominations ne fussent plus longtemps différées, parce que les séances du Conseil Municipal se trouvent toujours manquer du nom-*

¹¹⁷ ASCT, *Carte del periodo francese*, cart. 3, fasc. 17, copia del decreto imperiale, cui sono allegati la comunicazione del prefetto (10 maggio 1808), il verbale di insediamento e il discorso del *maire*: «*Le vœu que forment le maire et adjoints [...] c'est de reporter la Ville de Turin vers son ancien lustre et sa prospérité primitive*». Giovanni Negro era ora coadiuvato da 5 *adjoints*: Gaetano Calliani e Gioacchino Brachetti, negozianti; Ignazio Donaudi, fabbricante di stoffe; Giuseppe Vincenzo Barel di Sant'Albano e Silvestro Brondelli di Brondello, nobili.

¹¹⁸ *Ibid.*, cart. 3, fasc. 18, *arrêté del maire*, 13 maggio 1808, approvato dal prefetto il 24, ove risulta vacante il posto di Donaudi.

¹¹⁹ *Ibid.*, cart. 3, fasc. 16, lettera del prefetto al *maire*, 8 ottobre 1808, con richiesta di predisporre «*une liste de 30 candidats pour compléter le Conseil municipal qui se trouve réduit à 15, les autres étant décédés ou démissionnaires*».

bre de conseillers voulu par la loi»¹²⁰. L'elenco propositivo approdò a Parigi in agosto¹²¹, ma il ministro dell'Interno indugiò a rispondere perché intendeva chiarire i motivi dell'inaudito assottigliamento del corpo civico e formalizzare eventuali rinunce¹²². Finalmente a dicembre Negro poté redigere il quadro effettivo dell'amministrazione¹²³: su quindici membri che, salvo assenze sporadiche, «n'ont point interrompu l'exercice de leurs fonctions», quattro avevano accolto l'invito a rientrare, un quinto non aveva risposto, due avevano presentato per iscritto le dimissioni¹²⁴, un terzo si era dichiarato disposto a riprendere «lorsque la santé et les affaires de sa famille le lui permettront». Degli altri sette, cinque erano deceduti, uno, negoziante, era fallito e l'ultimo era stato chiamato ad altro incarico. Il governo decise di procedere a dieci designazioni¹²⁵.

Le scelte dell'imperatore furono comunicate dal prefetto Lameth il 18 giugno 1810, e tra luglio ed agosto il *maire* accolse i nuovi consiglieri con le consuete procedure¹²⁶. La prontezza e la deferenza di alcuni – «Je suis d'autant plus flatté que ce conseil est présidé par vous»¹²⁷ – appagarono Giovanni Negro, che nel frattempo aveva ricevuto dal sovrano l'ambitissima nomina di membro della Legion d'onore¹²⁸.

Ben presto però cadde l'illusione di poter lavorare con un corpo municipale attivo, compatto e fidato. Invitato a compilare, su richiesta del

¹²⁰ *Ibid.*, *Etat de propositions de candidats* [...], trasmesso al prefetto il 24 giugno 1809; cart. 4, fasc. 23, lettera del *maire* al prefetto, 29 giugno 1809.

¹²¹ ANP, F^{1b} II.Pò 5, *Etat* cit., vistato dal prefetto il 19 agosto 1809.

¹²² ASCT, *Carte del periodo francese*, cart. 4, fasc. 23, lettera del prefetto al *maire*, 22 settembre 1809.

¹²³ *Ibid.*, cart. 3, fasc. 16, *Etat de MM les Conseillers municipaux de la ville de Turin, excités par le Maire à se prononcer, sur leur continuation ou non, dans l'exercice de leurs fonctions*, trasmesso al prefetto il 12 dicembre 1809.

¹²⁴ ANP, F^{1b} II.Pò 5. Si trattava di Michele Farò (22 settembre 1809) e Amoretti di Osasio (21 dicembre), entrambi dimissionari a causa dell'età avanzata.

¹²⁵ *Ibid.*, lettera del prefetto al ministro dell'Interno, 29 marzo 1810.

¹²⁶ ASCT, *Carte del periodo francese*, cart. 3, fasc. 17; *Ordinati del periodo francese*, VIII, pp. 453, 456 e 458 (sedute 11 luglio, 4 e 6 agosto 1810). Si trattava di Roberto Gerolamo Alfieri di Sostegno, Giovanni Agostino Lascaris di Ventimiglia, Michele Saverio Provana del Sabbione, aristocratici; Giovanni Battista Aubert, Giuseppe Saverio Laugier, Giuseppe Rignon, possidenti; Giuseppe Bertalzone Canova, avvocato; Felice Nigra, banchiere; Felice Bracco e Vincenzo Vicino, negozianti (quest'ultimo già municipalista e consigliere).

¹²⁷ ASCT, *Carte del periodo francese*, cart. 3, fasc. 17, lettera di Lascaris di Ventimiglia, 20 luglio 1810.

¹²⁸ *Ibid.*, cart. 4, fasc. 20. La «décoration d'officier de la légion d'honneur» invocata dall'interessato a Torino, in dicembre 1807 presso lo stesso imperatore, e perseguita attraverso richieste di raccomandazioni (cfr. lettera di Negro al conte Bernard-Germain-Etienne de Laville de Lacépède, gran cancelliere della Legion d'onore, s.d.), fu conferita al *maire* nel maggio 1810. Ne diede comunicazione «Le Courier de Turin», 2 giugno 1810, n. 75, p. 303, il quale il 14 giugno 1810 (n. 81, p. 324) informò del dono del principe Borghese a Negro «d'une décoration de la légion d'Honneur garnie en diamans».

ministero, una scheda di ciascuno dei colleghi, per l'applicazione dei meccanismi relativi al rinnovamento periodico della metà del Consiglio, il *maire* fu costretto a denunciare un ritardo dovuto ancora all'indifferenza di «plusieurs conseillers», che non avevano fornito tempestivamente i loro «renseignements individuels»¹²⁹. Ma quando si verificò un'ennesima sostituzione causata da un nuovo esodo, egli, prima di designare ufficialmente la terna di candidati che la legge voleva per ogni posto vacante, prese preliminarmente contatto con gli interessati per formulare correttamente la lista¹³⁰.

La sua ambizione, premiata dal sovrano – Napoleone lo aveva elevato ora al rango di barone dell'impero¹³¹ –, non sopportava il disinteresse che avvertiva intorno a sé. Stimolò i colleghi e ricercò ogni mezzo per dare lustro alla città affidata alle sue cure: tra l'altro colse la disponibilità del sovrano ad accordare «des armoiries spéciales» alla città e stese un progetto, che volle, secondo la tradizione, «un taureau pour emblème», e ottenne dal Consiglio ben ventun consensi¹³². Il nuovo stemma, che al simbolo antico univa «des abeilles et des ornemens propres au rang de Duchesse», che l'imperatore aveva accordato alla «Bonne Ville de Turin», fu consegnato alla città in una circostanza straordinaria: il battesimo del re di Roma, legittimo erede della dignità imperiale¹³³. La delegazione municipale, che tornò da Parigi con il diploma napoleonico e con la suggestione della festante *grandeur* parigina, coinvolse il Consiglio in un atto supremo di dedizione:

Le Corps Municipal supplie Votre Majesté Impériale et Royale de vouloir bien agréer de nouveau les hommages de ses fidèles sujets de Turin. Tous leurs vœux ont pour objet de rivaliser avec les habitans des autres Bonnes Villes de l'Empire, en amour, en soumission et en dévouement à Votre Majesté, à son Auguste Epouse, et à sa famille Impériale.

¹²⁹ *Ibid.*, cart. 3, fasc. 18, circolare del prefetto, 8 giugno 1810; lettera del *maire* 4 ottobre 1810, con cui trasmise al prefetto gli «Stati contenenti li connotati personali delli Membri del Consiglio Municipale di Torino, colle indicazioni della loro nomina, ed installazione in ufficio da ciascuno firmati».

¹³⁰ *Ibid.*, cart. 3, fasc. 16, richiesta del prefetto, 29 settembre 1810; lettere del *maire* a Chiarvarina, Cravosio e Faussone e al prefetto, 15 ottobre e 26 novembre 1810.

¹³¹ Lo annunciò «Le Courrier de Turin», 26 agosto 1810, n. 117, p. 476: «Par décret impérial du 15 août, M. Negro maire de la Ville de Turin et membre de la légion d'honneur a été nommé baron de l'empire». Negro stesso ne aveva dato notizia al prefetto del Dipartimento di Po: «Si mes dispositions physiques me permettaient de suivre l'impulsion de mon cœur, ce ne serait ni par lettre, ni d'autant moins par le secours d'une main étrangère, mais personnellement, que je remplirais, en vous donnant cet avis, les devoirs que la reconnaissance me prescrit et c'est le seul regret qui me reste à cette occasion» (ASCT, *Collezione I*, XXIII, p. 1077).

¹³² ASCT, *Ordinati del periodo francese*, VIII, p. 494 (seduta 11 ottobre 1810).

¹³³ *Ibid.*, IX, pp. 281r-282r (seduta 13 agosto 1811); in *Carte del periodo francese*, cart. 8, fasc. 22, l'originale del diploma.

Negro seppe sollecitare la degnazione del potere per la città che amministrava al fine di esaltarne il ruolo e la dignità, ma nel contempo non esitò a chiedere per sé favori capaci di innalzare il suo prestigio di uomo politico. Quando la morte dell'ex *maire* Ignazio Laugier, nell'agosto 1811, lasciò vacante la carica di tesoriere della 16^a coorte della Legion d'onore, egli si affrettò ad impetrare quell'incarico, remunerato¹³⁴. Scrisse all'imperatore:

Revetu d'une magistrature qui réclame toute la confiance des habitans de Turin je séráis flatté si je pouvais, en obtenant les mêmes honneurs qui ont décoré mon prédécesseur, me présenter aux yeux de mes administrés comme jouissant de la même protection de Votre Majesté Impériale et Royale.

Continuamente alla ribalta, impegnato in nuovi uffici, vincolato ad una partecipazione assidua, nei primi mesi del 1812 il *maire* di Torino si vide obbligato a ridefinire la ripartizione degli affari tra gli *adjoints*¹³⁵: «Je donne des soins particuliers à tout ce que la vigilance personnelle peut atteindre, mais j'ai un indispensable besoin de partager mon travail afin que le service de Sa Majesté et celui de la Commune n'aient pas à en souffrir».

E il governo approvò la nuova distribuzione delle deleghe. Le incombenze dello stato civile furono attribuite senza distinzione a tutti gli aggiunti, i quali individualmente furono invece incaricati dell'ispezione su *octrois*, contabilità comunale e mulini, delle riparazioni e manutenzioni delle proprietà comunali, del catasto e delle contribuzioni, dell'assistenza alle vendite e alle aggiudicazioni per conto del governo, del mantenimento delle strade alberate, della coscrizione, degli arruolamenti e delle materie militari in genere. Oltre alla vigilanza su tutta l'attività comunale, al *maire* restavano l'amministrazione delle entrate, il contenzioso, gli affari riguardanti il culto, l'istruzione e gli ospizi, l'abbellimento della città, le feste e le cerimonie pubbliche, la polizia, la corrispondenza con le autorità superiori.

L'assetto funzionale ideato da Negro riguardava ora un Comune rinvigorito, per opera di un'amministrazione piú accorta e certamente meno tormentata delle precedenti. La persistenza di fenomeni di assenteismo, di facili dimissioni e di condizionamenti interni ed esterni non turbava piú il *maire* di Torino. Nel corso del 1812 egli affrontò i preparativi per il rinnovamento della metà del Consiglio, previsto dalla legge per

¹³⁴ *Ibid.*, cart. 3, fasc. 18, minute di lettere del *maire* a Ferdinando La Villa (Delaville), ora «chambellain de S. A. I. Mad. Mère»; al conte de Lacépède; al principe Borghese e a Napoleone, s.d. [ma *post* 12 agosto 1811].

¹³⁵ *Ibid.*, minuta di lettera al prefetto, 20 febbraio 1812; *arrêté* del *maire*, 2 marzo 1812.

l'anno successivo¹³⁶, ma questo onere straordinario, e le consuete numerose incombenze, proprie del suo ufficio, non gli impedirono di proseguire la scalata alle cariche pubbliche iniziata sin dall'anno VII, né di perseverare nella cura della propria immagine, che egli identificava con l'immagine della città.

Non del tutto appagato dagli alti riconoscimenti ricevuti e dagli incarichi accumulati, tra l'aprile ed il maggio cercò infatti ancora l'appoggio dei potenti e ottenne di essere ammesso a far parte del Corpo legislativo¹³⁷. La consuetudine con personaggi vicini alla corte imperiale, la rete di relazioni accortamente intessuta¹³⁸, i privilegi conquistati presso il governatore generale principe Camillo Borghese¹³⁹ gli consentirono di accrescere il proprio prestigio di fronte ai suoi amministrati e agli occhi dello stesso sovrano. Il 25 marzo 1813 Napoleone lo riconfermò per la seconda volta *maire* di Torino e decretò che, in luogo del tradizionale rituale sbrigativo, l'«*installation se fasses avec solennité*»¹⁴⁰.

La macchina organizzativa di Palazzo di Città si mise in moto con rara efficienza: la sala delle adunanze, trasformata per l'occasione, fu tosto pronta ad accogliere gli invitati, designati da una scelta sapiente. Il 21 giugno, a ricevere il giuramento del *maire* e dei suoi *adjoints* (in parte riconfermati, in parte neominati), giunse nell'aula il prefetto. Gli facevano corona il segretario generale e il consigliere di Prefettura, i giudici di pace, i commissari di polizia, i comandanti militari della città, l'ispettore degli *octrois* e il ricevitore, i rappresentanti del tribunale e della Camera di commercio, del Consiglio degli edili, dei Bureaux de bienfaisance, della commissione amministrativa degli ospizi e del Consiglio di sanità, alcuni membri dell'università, del collegio, dell'Accademia delle Scienze, nonché vari esponenti del Consiglio mu-

¹³⁶ *Ibid.*, e inoltre, cart. 85, fasc. 232: *Droits politiques. Avis del maire*, 25 febbraio 1812. Sul rinnovamento del Consiglio previsto per il 1° gennaio 1813, si veda la circolare del prefetto del Dipartimento di Po, 1° giugno 1810 (*Raccolta di Leggi, Decreti, Proclami, Manifesti* cit., voll. I-XLII, XXXIV, pp. 129-33); inoltre ANP, F^{1b} II.Pò 5, *Tableau relatif au premier renouvellement de la seconde moitié du Conseil municipal dont les fonctions finissent le 31 décembre 1812*, s.d. [ma post 4 agosto 1813]. Tale rinnovamento non ebbe luogo.

¹³⁷ ASCT, *Carte del periodo francese*, cart. 3, fasc. 17, lettera del vescovo di Casale Giovanni Crisostomo De-Villaret, cancelliere dell'università imperiale, 15 maggio 1812 e minuta di risposta di Negro, 25 maggio.

¹³⁸ *Ibid.*, cart. 178, fasc. 437. Giovanni Negro, massone, oltre che con membri della «famiglia» imperiale era in contatto con affiliati al «Supremo Consiglio dei 33 in Francia», dai quali ottenne favori (lettere del 24 novembre 1811 e 24 febbraio 1812).

¹³⁹ *Ibid.*, cart. 3, fasc. 18, lettera del governatore del Palazzo imperiale di Torino Bartolomeo Benso di Cavour al *maire* e risposta, 24 e 27 aprile 1812. Negro fu invitato «pour quelques jours» a Stupinigi e dovette pertanto provvedersi l'«habit de chasse» di rito.

¹⁴⁰ *Ibid.*, cart. 3, fasc. 17, copia del decreto imperiale e lettera del prefetto, 6 maggio 1813.

nicipale¹⁴¹. Nel discorso d'apertura Lameth sottolineò la straordinarietà dell'avvenimento: «L'Empereur a voulu, par une exception qui n'avait pas encore eu d'exemple, que ce Magistrat pût en même temps offrir à la législature le tribut de ses connaissances variées et continuer à exercer des fonctions qu'il avait si honorablement remplies». E proseguiva esaltando i frutti di un'opera infaticabile e la certezza di ulteriori successi:

Les nombreuses améliorations qui ont eu lieu sous l'administration de Monsieur le Baron Negro, la dette de la ville entièrement liquidée, les intérêts religieusement acquittés et assurés jusqu'à l'entier amortissement, l'ordre public maintenu de la manière la plus remarquable, son zèle pour les établissemens de bienfaisance, sa sollecitude et utile concours dans des années de disette, l'activité avec laquelle il nous a secondé pour exécuter les embellissemens de cette superbe ville, nous donnent la mesure de ce qu'on a le droit d'attendre de ce fonctionnaire, honoré pour la troisième fois du choix de Sa Majesté.

Al rappresentante del governo Negro replicò con l'enfasi di una riconoscenza adulatrice per il sovrano, e con l'accortezza che lo distingueva offrì un tributo di ossequio al prefetto, «premier Magistrat de ce Département, qui mûri par une longue expérience de l'administration publique a constamment dirigé ma conduite», nonché un'espressione di gratitudine nei confronti degli *adjoints* suoi collaboratori, e un segno di apprezzamento per il Consiglio municipale, «guidé par des vues sages et réfléchies, lorsqu'il a été appelé à concourir à des résultats importants». Il Consiglio gli rese onore, esaltando le sue qualità di amministratore valente e perspicace¹⁴².

Il voto che Negro aveva formulato dopo il rituale giuramento di fedeltà e di obbedienza – «que le reste da ma vie, quoique affaiblie par ma santé chancelante, soit consacrée à son service» – sarebbe stato mantenuto soltanto per breve tempo: Giovanni Negro comparve in Consiglio per l'ultima volta il 30 ottobre 1813¹⁴³.

Un singolare destino volle che il clamoroso declino dell'«astro» coincidesse con la silenziosa fine del fedele «satellite». Mentre Napoleone subiva l'umiliazione della sconfitta e dell'abbandono, «une cruelle maladie» tenne lontano il *maire* di Torino dal Corpo legislativo¹⁴⁴, che de-

¹⁴¹ *Ibid.*, lettera del prefetto, 26 giugno 1813, cui sono allegati la lista degli invitati, la pianta della sala predisposta per la cerimonia e il verbale di insediamento.

¹⁴² I testi dei discorsi sono contenuti nel verbale di insediamento citato nella nota precedente.

¹⁴³ ASCT, *Ordinati del periodo francese*, X, pp. 128r-129v (seduta 30 ottobre 1813).

¹⁴⁴ ASCT, *Carte del periodo francese*, cart. 3, fasc. 18, lettera del prefetto che invitava il *maire* all'apertura della sessione del Corpo legislativo il 2 dicembre 1813 e risposta, 9 e 11 novembre 1813.

cretò la sfiducia nelle mire imperiali. L'incertezza dilagante si insinuò nel Palazzo di Città, dove si accentuarono fenomeni di assenteismo e di ricusazione degli incarichi, che fiaccarono l'apparato amministrativo, già indebolito dal mancato ricambio dei membri¹⁴⁵. Intanto nell'aula consiliare si annunciavano le «retraites» di impiegati e funzionari, che abbandonavano gli uffici¹⁴⁶ e sul tavolo di Calliani, «adjoint représentant le maire», si ammassarono i problemi. Poche stanze più in là, il 18 marzo 1814, nell'appartamento della casa municipale occupato in virtù della carica, Giovanni Negro, non ancora sessantenne, morì «par suite de marasme»¹⁴⁷. Un silenzio ingrato accolse il tramonto dell'ambizioso primo cittadino: il Consiglio non spese una parola per ricordare il *maire* dei momenti gloriosi.

Travolto dall'incalzare degli eventi, il corpo civico si organizzò in assemblea permanente per «provvedere alle urgenze della Città» negli «ultimi momenti di Dominio Francese»¹⁴⁸ e si preparò ad accogliere il nuovo corso con manifestazioni di «pubblica allegrezza»¹⁴⁹. Il 17 maggio 1814 la Segreteria di Stato per gli Affari interni ripristinò l'amministrazione municipale «sul piede dell'anno 1800»¹⁵⁰; il giorno seguente i decurioni di prima e di seconda classe superstiti, richiamati a palazzo, secondo l'antico costume, dal «reiterato suono della campana», tornarono nella «sala ordinaria» delle adunanze¹⁵¹. Accolto «il comune voto degli abitanti», essi riconobbero

nella persona del signor Calliani un saggio e zelante amministratore nelle molte occasioni in cui si trovò alla testa degli affari di questo pubblico, ma soprattutto negli ultimi difficilissimi tempi, ne' quali seppe combinare i doveri del suo ufficio co'

¹⁴⁵ *Ibid.*, cart. 3, fasc. 17 e 21. Rifiuto, il 15 dicembre 1813, di Gromis di Trana nominato *adjoint* il giorno 6.

¹⁴⁶ ASCT, *Ordinati del periodo francese*, X, pp. 133r-140v (sedute 4 febbraio, 7 marzo, 22 aprile 1814).

¹⁴⁷ ASCT, *Atti di morte*, 1814, XXXI, n. 1295.

¹⁴⁸ ASCT, *Ordinati del periodo francese*, X, pp. 142r e v, 144r (sedute 5 e 7 maggio 1814); inoltre *Carte del periodo francese*, cart. 3, fasc. 18, *Répartition du Conseil Municipal en Sections*, 6 maggio 1814, da cui risultano in carica 26 consiglieri. L'11 maggio il Consiglio di reggenza autorizzò la nomina di ulteriori quattro membri, tutti ex decurioni: Giuseppe Francesco Ferraris di Torre d'Isola, Pietro Francesco Borghese (ex municipalista), Giovanni Battista Arbaudi, Paolo Mazzetti di Saluggia.

¹⁴⁹ ASCT, *Ordinati del periodo francese*, X, pp. 153v sgg. (sedute 12, 13, 15 maggio 1814).

¹⁵⁰ ASCT, *Carte del periodo francese*, cart. 3, fasc. 18, lettera di Calliani, *adjoint* facente funzioni di *maire* ai colleghi, 17 maggio 1814. Cfr. inoltre *Ordinati*, CCCXXX, p. 125.

¹⁵¹ *Ibid.*, pp. 1 sgg. (seduta 18 maggio 1814). Presiedeva l'assemblea Arbaudi, sindaco di seconda classe; tra i presenti 7 decurioni provenivano dall'esperienza «francese»; le nomine di ulteriori membri in surrogazione dei decurioni deceduti avrebbero portato nel decurionato restaurato oltre un terzo degli uomini passati attraverso tale esperienza.

bisogni de' suoi amministrati, e contribuì non poco colle prudenti sue disposizioni a mantenere la pubblica quiete:

decisero pertanto di «annoverarlo fra essi».

L'ingresso dell'ultimo *adjoint*, il ritorno al decurionato di uomini transitati dall'Antico Regime all'esperienza francese, nonché il successivo recupero di alcuni altri membri dei Consigli, ad integrazione di un *corpus* ridotto dagli anni e dagli eventi, per la restaurata istituzione municipale torinese furono insieme segni di continuità e di rinnovamento.

LUCIANO RE

Lavori pubblici e sviluppo edilizio

Noi non riusciamo quasi piú a farci un'idea dei tempi in cui ogni piccola città doveva avere le sue mura e i suoi fossati [...]. Ora anche le grandi città demoliscono i loro bastioni, i fossati dei castelli anche principeschi vengono colmati, le città non sono piú che grandi borgate, e a guardare cosí viaggiando, vien fatto di credere che la pace universale sia assicurata e che ci troviamo alle soglie dell'età dell'oro¹.

Demolizione delle fortificazioni; costruzione del ponte sul Po, col tesoro delle medaglie sigillate nella sua prima pietra, con l'aneddoto dell'«*adventum regis*», quando l'arguzia di Vittorio Emanuele I lo salva dal piccone invocato dai cortigiani piú reazionari. Nella linea dell'osservazione goethiana, vorremmo sostituire questo quadro limitato e convenzionale della Torino napoleonica con la comparazione tra la veduta da oltre Po incisa da Ignazio Sclopis del Borgo nel 1777 e quella edita da Artaria nel 1816.

Nell'immagine settecentesca, la capitale appare un fitto, cristallino aggregato di torri, cupole, palazzi, tetti, strettamente circoscritto dalla multipla cinta bastionata (per quanto ingentilita dalle *promenades* recentemente costituite sul suo circuito sommitale); la campagna, le borgate rivierasche – pur cosí strettamente connesse all'alimentazione della città, di materiali e di derrate – ne sono fisicamente e culturalmente divise, con una separazione costruita ben piú netta di quella naturale del fiume; l'immagine del foraneo si caratterizza in quella eterogenea e precaria del vecchio ponte, le cui arcate, man mano che passano gli anni e le piene, sono sempre piú sostituite da impalcati in legno.

Vent'anni dopo, i relitti del perfetto meccanismo delle fortificazioni, rese superflue dalla nuova tattica, affiorano di qua e di là dalla demolita Porta di Po in un possibile *continuum* territoriale, incardinato dalla grandiosa esedra alberata in capo al nuovo ponte, frequentato vetore dal tratto sicuro e regolare nel luminoso candore della pietra di Cu-

¹ J. W. VON GOETHE, *Die Wahlverwandschaften*, 1809 (trad. it. *Le affinità elettive*, ed. Sansoni, Firenze 1966, parte II, capitolo VIII, p. 186).

miana, fresca di cava²: un'immagine aurorale, quale non si ritroverà più nel corso del secolo, in un paesaggio via via addensato di costruito in trame complesse e talora contraddittorie.

Intercorrono, tra queste immagini, le idee e gli eventi di una trasformazione irreversibile della costruzione e dell'architettura della città, da quando la demolizione della cinta fortificata aveva proposto un tema incomparabile con qualsiasi precedente circostanza: quello di un ampliamento non suggerito da ragioni di ulteriore rafforzamento della capitale-fortezza o dallo sviluppo demografico ed edilizio; un ampliamento di decostruzione e ricomposizione, promozionale di nuove funzioni, nuovi rapporti, nuovi riferimenti, piuttosto che imposto da essi.

Sulle ragioni dell'editto napoleonico di demolizione delle fortificazioni urbane, emesso da Milano il 4 messidoro anno VIII (24 giugno 1800), pochi giorni dopo la vittoria di Marengo, si possono articolare interpretazioni diverse, di là dall'immediata finalità strategica³: da quella dell'umiliante disarmo della capitale vinta, al suo mutato ruolo militare, contestuale alla ristrutturazione della cittadella di Alessandria. La demolizione di quella corona di opere d'arte militare, che aveva costituito ai suoi tempi il maggior vanto della Torino sabauda, pose le premesse alla costituzione della città borghese dell'Ottocento, nell'ideologia e nell'immaginario urbano, in quello che si rivelò un'abile programma di promozione e di manutenzione sociale. Restò solo la Cittadella, nodo logistico dai cannoni puntati verso tutti i lati. Le amplissime aree liberate dalle opere di fortificazione – di cui il decreto del primo console del 15 fiorile dell'anno XII (5 maggio 1804) aveva disposto la vendita come beni nazionali (di quelle esteriori) o la dismissione alla città (di quelle interiori, ossia la cinta bastionata), e che vennero invece salvaguardate dalla nazione e dalla municipalità per svilupparvi il grande disegno degli *embellissemens* e poi lottizzate dalla Restaurazione – furono la «tabula rasa» su cui tracciare i destini della nuova città. I materiali di risulta furono adoperati per le colmate e le regolarizzazioni altimetriche dei nuovi grandi piazzali alberati che sostituivano le vecchie

² Quest'effetto, temporaneo a causa dell'inesorabile ossidazione della pietra, è meglio testimoniato dall'acquarello coevo di Giuseppe Pietro Bagetti (Museo Civico di Torino), dov'è raffigurato il corteo delle carrozze del sovrano sabaudo che valica il Po sul nuovo ponte nel maggio 1814, aprendo l'età della Restaurazione. Cfr. A. PEYROT, *Sguardi sulla Città: guide, almanacchi e vedute*, in G. BRACCO (a cura di), *Ville de Turin 1798-1814*, 2 voll., Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1990, I, pp. 389-427, in particolare p. 426.

³ F. BOYER, *Le Monde des Arts en Italie et la France de la Révolution et de l'Empire. Etudes et recherches*, Società Editrice Internazionale, Torino 1969-70, da ID., *Mélanges en l'honneur de P. La vedan*, s.e., Paris 1954, pp. 253-62; A. BARGHINI, *La fortificazione in periodo napoleonico: Torino e le piazzeforti della 27^a Divisione militare*, in BRACCO (a cura di), *Ville de Turin cit.*, I, p. 241-74.

porte e per le allee che disegnavano un diverso margine della città, aperto tanto al passeggio quanto al rapido trasferimento dei drappelli. I lavori per realizzare tutto ciò, di complessa organizzazione ma di semplici tecniche e prevalente impiego di manovalanza, furono di sussidio ai diseredati dalla dissoluzione delle vecchie strutture caritative, dal difficile bilancio di quelle assistenziali nuove, e ai disoccupati dalla crisi delle attività produttive tradizionali, inquadrati negli *Ateliers de charité*⁴.

I ruoli assegnati in tale processo agli architetti piemontesi del Comune e agli ingegneri francesi del Corps impérial des Ponts et Chaussées attestano la coeva enunciazione di Ledoux, di un'architettura concepita in rapporto all'arte, ai costumi, ai commerci; cui nulla della vita sociale, della produzione del territorio, è estraneo⁵. L'architettura infatti, intesa come progetto di rinnovamento per addizione e modificazione del disegno e dell'organizzazione della città, si identificava nei processi di trasformazione della realtà urbana, sia in quelli che si svilupparono in archi di lunga durata, come l'affermazione della proprietà immobiliare borghese, sia in quelli d'immediata utilità e di soccorso sociale. I piani urbanistici sono designati quali *plans d'embellissements*, quelli edilizi si improntano al perseguimento del *caractère* e della *décoration*⁶ nel costruito e nell'allestimento degli spazi, a loro volta espressione programmatica delle istituzioni e dei nuovi rapporti civili.

Se si pone mente a tali considerazioni, il quadro delle realizzazioni napoleoniche torinesi, convenzionalmente limitato a molte intenzioni, ma nel concreto alla costruzione del ponte di pietra o poco più, si amplia in intensità, varietà, attualità, interesse economico di contenuti, di là dalla produzione tradizionale degli ultimi anni dell'*Ancien Régime*, alimentando lo sviluppo urbano degli anni della Restaurazione e anticipando quei successivi processi di modernizzazione, prima carloalbertina, poi cavouriana, degli Stati sardi.

Le condizioni che consentirono di realizzare tali ampi e irreversibili programmi, nel volgere di poco più di un decennio travagliato da mutazioni sociali ed economiche oltreché da eccezionali avversità naturali ed in particolare dallo sforzo bellico di uomini e di risorse pressoché incessante, sono da cogliere essenzialmente nell'efficienza delle ammini-

⁴ F. ROSSO, *Lavori pubblici e abbellimento urbano: gli Ateliers de charité, 1810-1813*, in BRACCO (a cura di), *Ville de Turin* cit., I, pp. 299-344.

⁵ C.-N. LEDOUX, *Introduction* a ID., *L'Architecture considérée sous le rapport de l'art, des mœurs et de la législation*, Perronneau, Paris 1804.

⁶ G. TEYSSOT, *Types, programmes et régularités*, in *Villes et territoire pendant la période napoléonienne (France et Italie)*, Actes du Colloque, 1984, Ecole française de Rome, Rome 1987, pp. 231-345.

strazioni civile e militare, per merito dei tecnici piemontesi e francesi: i primi riguardo alle questioni d'interesse municipale, i secondi nella gestione di quelle d'interesse nazionale. La divisione di competenze tra ingegneri francesi di Ponts et Chaussées (la cui esperienza, la più avanzata allora d'Europa, si evince – oltreché dalla qualità delle realizzazioni – dalle notizie biografiche e dal contesto in cui si erano formati e operavano) e architetti piemontesi (eredi del locale classicismo settecentesco e non ignari dei nuovi orientamenti del gusto, in quel severo indirizzo che trovava i suoi riferimenti tanto in Piranesi quanto oltr'alpe negli «architetti della rivoluzione») si rileva nei differenti ruoli assunti nelle opere pubbliche; la loro cooperazione in programmi di ampio respiro, quali il *Plan général d'embellissement* del 1808, che temperava in poche, fondanti determinazioni, contestuali all'avvio della loro attuazione, le suggestive e ridondanti previsioni dei progetti di concorso del 1802, inclini ad una figurazione ideologizzante, se non alla divagazione nell'immaginario.

All'intrinseca monumentalità di questi grandi disegni, fa riscontro la magniloquenza delle realizzazioni degli apparati effimeri, e dei numerosi progetti celebrativi rimasti nelle intenzioni. La pompa delle feste civili e poi di quelle dinastiche dell'imperatore sollecitava infatti la partecipazione popolare tra scenografie rappresentative delle nuove virtù e dei nuovi fasti della nazione, tratti non fittizi di un buon governo – almeno quello degli anni dell'Impero e del governatorato di Camillo Borghese – riconosciuto già dall'Ottocento dagli storici piemontesi, quali Goffredo Casalis e Nicomede Bianchi.

Tuttavia, le opere più impegnative e durature si informavano ad altri obiettivi più essenziali e concreti, perseguiti con efficienza e con tutti i mezzi necessari, a costituire, attraverso l'attività degli ingegneri francesi, irreversibili modelli dell'arte e delle procedure. Contestualmente, si delineano nuovi ruoli per gli stessi architetti piemontesi, chiamati a responsabilità civiche nelle istituzioni amministrative locali, in una transizione dall'intensa attività edilizia dell'ultimo scorcio del secolo – inquadrata nella lodata concezione a scala urbana degli interventi – al progetto della nuova dimensione della città, estrinsecato in forme e stilemi localmente inediti, ma sufficientemente aggiornati rispetto agli indirizzi progressivi della cultura e del gusto europei, almeno riguardo alle opere pubbliche.

Di là dall'intrecciarsi delle singole storie – molte delle quali minuziosamente documentate, altre pervenuteci tuttora singolarmente lacunose (come è il caso di molti corredi grafici dei progetti) –, una sintesi delle realizzazioni e delle testimonianze può essere articolata in alcuni

insiemi, in ragione della varietà dei loro obiettivi e del loro riscontro col reale: anche in quanto connessi, nella realtà storica, da interrelazioni talvolta non proprio strette.

1. *La forma della città*⁷.

A seguito dell'intrapresa demolizione delle fortificazioni, appariva necessario stabilire un progetto del territorio atto a dare norma alla riconversione delle aree di risulta in un'ipotesi di estensione della città su tutto il suo perimetro, connessa alla trasformazione del ruolo di Torino, sebbene contestuale ad una congiuntura di decremento della popolazione e delle attività. Si trattava di una circostanza affatto nuova per una città, sviluppatasi fino ad allora nella sua identità di capitale attraverso addizioni per parti definite in ragione della duplice istanza dell'incremento dell'efficienza del sistema difensivo e dell'allocatione di sedi istituzionali civili, militari e religiose, acquisendo aree che si erano saturate di fabbriche private soltanto attraverso lunghi processi di edificazione, per quanto questa vi fosse stata largamente incentivata. Il margine della città doveva restare circoscritto per ragioni daziarie e di controllo sociale; doveva essere assicurata la qualità «parlante» degli impianti di pubblica utilità (gli edifici, ma soprattutto le nuove presenze urbane: il giardino pubblico, gli spazi liberi di piazze d'armi e di festa, le *promenades*, valorizzando anche quelle già impiantate sui bastioni nel tardo Settecento), in una disposizione impressa del segno dei tempi rinnovati e del mutato ruolo della città; l'impianto infrastrutturale doveva poter essere attuato in modo sufficientemente compiuto, tanto da poter significare tutto ciò, con le poche risorse di spesa disponibili. L'istituto del concorso – mutuato dalle Accademie e fino ad allora promosso occasionalmente riguardo a questioni a scala edilizia, come il programma della nuova torre civica –, parve strumento appropriato a quell'istanza di partecipazione, organica all'idea libertaria che sembrava accompagnare l'arrivo dei Francesi, prima di essere sopraffatta dal capillare ed efficiente centralismo dell'amministrazione imperiale.

I termini del problema, che coinvolgeva l'intera struttura urbana, appaiono peculiari per Torino, tra le altre città italiane oggetto della riorganizzazione napoleonica, dove l'idea della città come centro di servizi si realizza per nodi, come il Foro Bonaparte a Milano, piazza San Mar-

⁷ V. COMOLI MANDRACCI, *Progetti, piani, cultura urbanistica tra Rivoluzione e Impero*, in BRACCO (a cura di), *Ville de Turin* cit., I, pp. 191-240.

co e i giardini pubblici a Venezia, piazza del Popolo a Roma, ovvero nei tracciati di allee e percorsi di circonvallazione (osserva Stendhal nelle *Promenades dans Rome*, il 3 dicembre 1827: «Si può star certi che ogni passeggiata alberata esistente in Italia è opera di qualche prefetto francese»): come a Ivrea, come avvenne in concreto anche a Torino, dove però piazzali, rondò e viali si costituivano quali supporti di una possibile, piú estesa strutturazione del territorio.

Disatteso un primo concorso bandito nel 1801, i due progetti noti, tra i quattro presentati in quello successivo del 1802⁸, dimostrano come la tensione verso l'innovazione caratterizzasse in quegli anni gli orientamenti degli architetti piemontesi, riguardo alla concezione della città e a quella degli edifici (sebbene in questi ultimi l'adesione al neoclassicismo ideologico appaia talvolta un po' troppo ostentata; e per contro nella pratica riaffiori, all'occasione, la buona tradizione classica locale del costruire d'ascendenza alfieriana: com'è comprensibile, stante la sostanziale continuità delle tecniche di cantiere, dei materiali disponibili e delle maestranze).

Giacomo Pregliasco, scenografo e paesaggista⁹, impostò il piano come l'inverso del suo precedente ammodernamento del parco di Racconigi, dove natura e storia (immaginarie e romantiche) erano state concentrate entro le preesistenti riquadrature del disegno di Le Nôtre. Qui furono invece l'esistente e l'immaginato ad essere circoscritti entro un rigoroso perimetro rettangolare, costituito da doppie allee in argine ad un ampio canale, valicato alle quattro porte tradizionali della città sostituite da barriere daziarie, con un esito piú simile alla «Città Purpurea» – nel tratto dell'esperto ideatore di *chinoiseries* – che al «castrum» della virtuosa classicità. Un giardino all'inglese si sarebbe sviluppato in estensione del Giardino Reale, sui declivi degli smantellati bastioni: primo suggerimento per l'importazione del nuovo tipo urbano del giardino pubblico. Allo spigolo opposto, la funzione deterrente della Cittadella, intatta, era disattivata dal suo incastonamento. Fuori della città, i viali tra San Salvario e il Valentino avrebbero strutturato il tracciato di tre grandi ellissi (una delle quali costituita da un bacino d'acqua) ornate di monumenti, recinti della nuova sacralità della festa civile. Non si stabiliva nessun altro approccio al resto del territorio,

⁸ Entrambi conservati presso le ANP, *Département des cartes et plans*, N II Pò 1 (progetto Bonsignore, Boyer, Lombardi) e 2 (progetto Pregliasco).

⁹ Cfr. la nota biografica a cura di M. Viale Ferrero in E. CASTELNUOVO e M. ROSCI (a cura di), *Cultura figurativa e architettonica negli Stati del Re di Sardegna 1773-1861*, 3 voll., Regione Piemonte, Città di Torino, Provincia di Torino, Torino 1980, III, pp. 1476-77.

consolidato nella sua condizione storica di foraneo, se non la rettifica del corso inferiore della Dora e la collocazione di un improbabile ponte obliquo sul Po alla Madonna del Pilone, oltre alla conferma di quelli esistenti. Impronta il progetto una sublime paratassi, sdegnosa di modulazioni, fatta di segni assoluti e sincronici, di là da qualsiasi previsione di sviluppo, salva la saturazione dei ritagli compresi tra l'edificato e la cornice.

La proposta degli architetti Bonsignore, Boyer, Lombardi¹⁰ rispondeva meglio anche alle esigenze di ordine pratico, prevedendo una perimetrazione daziaria meno rigida, anch'essa costituita da un canale, ma a tracciato mistilineo, adattato ai suoli e alla lottizzazione della fascia delle fortificazioni. Questa appare allestita a «jardins et vergers», come campiture di un reticolo di produttive allee di gelsi, con nodi costituiti da rondò e slarghi di vario disegno. Per la sua urbanizzazione, la tavola propone un catalogo di sei tipologie di «Maisons Rurales de différent stile», d'imitazione dai modi di Ledoux e degli altri «architetti della Rivoluzione». Il loro carattere severamente ideologizzante è tra gli elementi che più contribuiscono al piglio astratto del piano. Più credibili – grazie appunto all'autorità di Ledoux – sono le barriere daziarie; appaiono invece affini alle invenzioni di Giuseppe Antolini per il Foro Bonaparte a Milano (1801) gli edifici previsti a corona del grande «Champ de Mars» circolare collocato allo spigolo a est della città, attorno al porto fluviale ottagonale da aprire sul Po in Vanchiglia, disegnato sul modello dei concorsi accademici e di alcuni progetti settecenteschi per il porto nizzardo di Lìmpia, e il rivestimento della fronte verso il Po di Palazzo Madama, arieggiante la decorazione progettata da Antolini per il Castello sforzesco di Milano. La «Grande Fontane representant le temple de Neptune» assegnata a piazza San Carlo (e al momento di dubbia credibilità) anticipa quelle più sobrie ideate dieci anni dopo in occasione del progetto dell'impianto di acquedotto urbano; gli archi trionfali esprimono correttamente un genere d'architettura destinato a concretarsi – salvo pochissime eccezioni – solo in apparati effimeri. Appare decisamente inattendibile, per ragioni idrauliche e di accessibilità, il «Pont Triomphal» a tre archi a pieno centro e massicce pile, previsto a sostituzione del cadente ponte di Po: in realtà, la

¹⁰ *Ibid.*, p. 1408; L. RE e M. G. VINARDI, *Ferdinando Bonsignore: l'opera e i tempi*, in *Il tempio della Gran Madre di Dio*, Città di Torino, Consiglio di Circostrizione 22, Torino 1984, pp. 37-46. C. BERGERON, *City planning in Turin, 1800-1865*, Tesi di dottorato, Princeton University, 1972, p. 355, nota 72, attribuisce a Bonsignore un ruolo eminente nell'ideazione, rispetto a quelli dell'ingegnere e architetto Lorenzo (Laurent) Lombardi e dell'ingegnere Michelangelo Boyer.

sua raffigurazione planimetrica ne escludeva poi, opportunamente, le scalinate; tuttavia il tracciato, orientato – come il vecchio ponte di cui occupa il sito – verso il viale secentesco della Vigna del cardinal Maurizio, avrebbe confermato ancora la distinzione territoriale tra città e sponde fluviali. All'interno della città erano previste soltanto modeste rettifiche viarie ed alcuni dignitosi fabbricati simmetrici di attestamento ai siti già delle porte Nuova e di Po: anche qui, il progetto urbanistico si risolveva nel disegno concluso della forma della città.

Il progetto di Bonsignore, Boyer, Lombardi ebbe il consenso dell'Accademia subalpina di Storia e Belle arti, incaricata dal generale Jourdan della disamina dei progetti, su relazione di Carlo Botta, ma finì per arenarsi nella transizione tra l'amministrazione militare di Jourdan e quella del suo successore, il generale Menou, e quindi negli uffici parigini. Il confronto con la realtà portò, congetturalmente, all'abbandono del progetto, di cui tre anni dopo sembra restare soltanto qualche memoria nel *Plan démonstratif pour l'aplanissement des Terrains des Fortifications*, elaborato dal solo Bonsignore, attribuito al 1805, una cui versione enfatica con sontuosi giardini il territorio di Vanchiglia, pur nella riduzione del previsto porto fluviale.

Il procedere delle demolizioni e il passaggio in città dell'imperatore nel 1805 motivarono la stesura di un *Rapport* ad opera dell'*ingénieur en chef* dipartimentale del Corps des Ponts et Chaussées (massima autorità locale in materia di opere pubbliche), Joseph-Henri Dausse¹¹, cui erano allegati un nuovo *plan d'embellissement* e il progetto del ponte sul Po¹². Dausse, giudicando troppo obliquo il tracciato della vecchia Contrada di Po, intendeva gettare il ponte a conclusione di una lunga prospettiva costituita dalla Contrada di Dora Grossa e dalla *rue du Lycée* (via Verdi), marcata alle estremità da due obelischi, uno sito alla *barrière du Mont-cenis*, l'altro oltre Po, demolendo a tal fine quella che – non impropriamente secondo i riferimenti critici del tempo – appariva null'altro che una «Bastille», una «masse informe de bâtiment» con una «façade [...] d'un mauvais genre d'architecture», cioè Palazzo Madama¹³. Più accet-

¹¹ Su Joseph-Henri Christophe Dausse (Gray, Haute-Saône, 1745 - Grenoble 1816), a Torino *ingénieur en chef* e successivamente «Inspecteur de la 8.ème Division des Ponts et Chaussées», cfr. L. RE, *L'opera degli ingegneri di Ponts et Chaussées a Torino e i progetti per il ponte sulla Dora e la sistemazione degli accessi del ponte sul Po (1813)*, in «Atti e Rassegna tecnica della Società degli Architetti e degli Ingegneri di Torino», n. s., XXXV (1981), nn. 9-10, pp. 339-74, in particolare p. 368, nota 23.

¹² ANP, F-14-1013. Cfr. BOYER, *Le Monde des Arts* cit., p. 257, nota 2.

¹³ D'altra parte, fatto salvo il giudizio del «mauvais genre d'architecture» per la facciata juvarriana, che qualsiasi critico neoclassico avrebbe forse condiviso, è da osservare che pochi anni prima il programma che impegnò Quarini e Rana per una totale riconversione dell'edificio a Rea-

tabili dovevano invece apparire ai torinesi (che temevano la distruzione della facciata juvarriana come quella del «seul monument [...] qui existe à Turin») la previsione di una grande *esplanade* rettangolare alberata da Palazzo Reale al Po, di gusto tipicamente francese, e l'allestimento di un canale per la navigazione fluviale della Dora. Ma ciò che conta è il fatto che per la prima volta gli assi strutturanti la città venivano proiettati di là dai fiumi ad innescare l'urbanizzazione del territorio¹⁴. Fu questo un principio che, sulla scorta dei precisi rilievi topografici disposti già dal 1802 contestualmente a quelli del nuovo catasto, costituì i capisaldi della previsione urbana di tutti i piani successivi.

La riduzione del piano, da disegno di forme concluse a sistema di tracciati atti a mediare e proiettare l'organizzazione urbana nel foraneo, discende dal decreto di Napoleone, di passaggio in città il 27 dicembre 1807, di affidare il progetto della costruzione dei ponti sul Po e sulla Dora all'*ingénieur en chef* succeduto a Dausse, Claude-Yves-Joseph La Ramée Pertinchamp¹⁵. La previsione dello sviluppo futuro della città, indefinita a causa della condizione congiunta di trasformazione e decremento demografico, si concentrò nei nodi in corrispondenza delle porte, risolte tutte con piazzali di differenti forme in funzione della determinazione degli assi e dei siti dei ponti e delle allee esterni all'area delle fortificazioni. Fu questa una scelta risolutiva, che attraverso diversi progetti¹⁶ si costituì infine nel *Plan général d'embellissement pour la*

le Castello in estendimento dello scalone juvarriano prevedeva già l'eliminazione delle strutture medievali.

¹⁴ Un disegno, *Plan de la Ville de Turin avec le projet d'un Pont à construire sur le fleuve du Pô et des nouvelles avenues aux bords de cette Commune* a firma di Silvain Compain, 1805 (BNP, *Département des cartes et plans*, Turin, G 1721), segnalato da V. COMOLI MANDRACCI, *Pianificazione urbanistica e costruzione della città in periodo napoleonico a Torino*, in *Villes et territoire* cit., visualizza le linee peculiari del rapporto di Dausse, precisando il previsto canale navigabile come estesa rettifica del corso della Dora stessa. I tratti topografici del foraneo inducono a ritenere che il disegno di Compain si basi sulla *Pianta della Città di Torino* incisa da A. M. Stagnon (1790), nella quale il corso inferiore del fiume appare deviato sensibilmente verso nord: quest'impresione, che trova riscontro in quella di A. Grossi e A. Arghinetti del 1796, concorda tuttavia con l'affermazione – che resta inspiegabile – della perpendicolarità tra la *rue du Lycée* e il Po, a preferenza del tracciato tradizionale della Contrada di Po.

¹⁵ Su Claude-Yves-Joseph La Ramée Pertinchamp, cfr. RE, *L'opera degli ingegneri* cit., pp. 368-369, nota 23.

¹⁶ Si segnalano il *Plan général de la ville de Turin et des sites formant la ci devant fortification avec indication des embellissements nécessaires à la salubrité et à l'agrément de la ville* [...], a firma di Cardone e La Ramée Pertinchamp (ANP, *Sécrétairerie d'Etat Impériale*, Arrêtés des Consuls, Consulat et Empire, AF IV 331 2411) e il *Plan général de Turin avec l'Ensemble des embellissements à y exécuter pour faire suite au projet d'un pont en pierre de 5 arches* [...], ascrivibile a La Ramée Pertinchamp (ENPC, Paris, Centre pédagogique, dossier n. 1402, *Mallet [Le chevalier Ch.], Projet de pont en maçonnerie à construire sur la Doire*). Nel primo, si rilevano gli allineamenti definitivi del ponte sulla Dora (già presente nel disegno di Compain attribuito al piano Dausse, dov'è correlato alla proposta di una più estesa rettifica del corso del fiume) e di quello sul Po, pur essendo i tracciati

Ville de Turin dressé par les ingénieurs composants le Conseil d'Ediles del 30 marzo 1809, ad opera di La Ramée Pertinchamp, Lombardi, Randoni, Bonsignore e Cardone: concreta risposta alle urgenze dei tempi e fondazione della città contemporanea¹⁷.

2. *La magnificenza civile.*

Il grande progetto della nuova dimensione della città appare preminente a Torino su quelli delle singole architetture, che – fatta eccezione per le costruzioni a più spiccato carattere funzionale – non si discostano nella sostanza dai temi tipologici e stilistici del gusto neoclassico, risolti per *caractère* e *décoration* in quelle accezioni di romanità intese a conciliare l'Impero alla memoria delle virtù repubblicane: talvolta convertendo ai nuovi indirizzi del gusto, senza miglior fortuna, programmi già impostati negli ultimi anni dell'*Ancien Régime*.

È il caso dei progetti del 1801 per la ricostruzione della torre civica, l'uno redatto d'ordine della Commissione esecutiva dall'architetto nazionale civile Carlo Randoni, l'altro commissionato dalla municipalità a Ferdinando Bonsignore¹⁸: contributi nei nuovi indirizzi ad una serie che era principata col progetto di ampliamento del Palazzo di Città di Francesco Valeriano Dellala di Beinasco nel 1773 e cui avevano contribuito a concorso tra gli altri Quarini, Viana, Rana, Bonvicini e lo stesso Randoni attorno al 1788.

dei piazzali affatto difforni da quelli successivamente stabiliti, nonché la suddivisione delle aree liberate dalle fortificazioni, sulla linea del canale collettore del fossato, tra quelle cedute alla città per decreto imperiale del 23 maggio 1806 e quelle esterne, rese alienabili dal medesimo decreto (ma tuttavia quelle a levante assegnate all'ingrandimento del giardino imperiale, quelle a mezzogiorno designate quale possibile Campo di Marte). Nel secondo, è tracciato per la prima volta il piazzale semicircolare d'imbocco al ponte con i raccordi alla *rue Marengo* e alla *rue de l'Hôpital* e alle vie longitudinali, mentre manca il ponte sulla Dora e gli altri piazzali sono diversamente difforni dal tracciato definitivo. Si segnala inoltre, in quanto oggetto di attenzione critica già dallo studio di c. BOGGIO, *Lo sviluppo edilizio di Torino dalla Rivoluzione francese alla metà del secolo XIX*^o (comunicazione alla Società degli ingegneri e degli architetti, Torino 4 dicembre 1916), il curioso *Progetto Geometrico di un nuovo Piano della Città di Torino circondato d'Edifizj pubblici tutti atti a manifatture col mezzo dei quali la Capitale resta chiusa* [...], 1815 (AST, Corte, *Carte topografiche secrete*, 7 A VI rosso), liberamente proposto nel 1812 (cfr. COMOLI MANDRACCI, *Progetti, piani* cit., pp. 219-20) e ripresentato «al felice ritorno degli augusti Regnanti» dal misuratore o ingegnere locale Giovanni Dervieux, guardia del Genio e assistente alle fortificazioni e fabbricati militari, nel quale piazzali e allee sono tutti eliminati, i giardini pubblici – paralleli al Po – ne sono separati da maniche edificate, e tutta la città è perimetrata da utopiche schiere ininterrotte di fabbricati per manifatture.

¹⁷ Copia in ASCT, *Tipi e Disegni*, rotolo 13 B.

¹⁸ Cfr. rispettivamente ASCT, *Carte epoca francese*, cartella 95, fasc. 252, n. 1, e cartella 1, fasc. 3, n. 20.

Altrettanto vale per la questione del rinnovamento del vetusto complesso del portico e del «Padiglione» per le ostensioni della Sindone, sito tra la piazza del Castello e la piazza avanti al Palazzo Reale. La ricostruzione, con o senza tempietto, della recinzione era stata prevista già da Mario Ludovico Quarini nell'insieme delle proposte di ristrutturazione e ampliamento del «Reale Castello» studiate nel 1785-1788 in competizione col Rana, e sviluppata in diverse soluzioni, a portico o con una cancellata «sul gusto francese». Nel 1801, la Commissione esecutiva decretò l'abbattimento della galleria che collegava Palazzo Madama alle Segreterie e del suo prolungamento simmetrico dall'altro lato, integrando la piazza attorno al Castello, fino ad allora divisa spazialmente e funzionalmente da questi fabbricati. La demolizione non si estese tuttavia al Padiglione, in sostituzione del quale Randoni aveva redatto il progetto di un portico d'ordine dorico rilevato in asse in un propileo, sul recente esempio della Porta di Brandeburgo di Berlino (ma molto lontano dal suo smalto neogreco), scandito da due padiglioni simmetrici con doppie fontane¹⁹. Il problema si ripropose di necessità nel 1811, quando il Padiglione fu distrutto da un incendio fortuito nel corso dei festeggiamenti per la nascita del Re di Roma. Al nuovo, più contenuto progetto avanzato dal Consiglio degli edili, di un semplice porticato a colonne, si contrapposero quello di una sobria cancellata in ferro, ideata dall'architetto dei palazzi imperiali Giovanni Battista Piacenza e sostenuta dallo stesso governatore Camillo Borghese, ed un altro più sontuoso di Bonsignore, che prevedeva un grandioso arco trionfale isolato posto in asse alla recinzione, costituita da una cancellata sorretta da ornati pilastri cilindrici sormontati da globi e aquile (il disegno, aggiornato nelle simbologie e nelle dediche, venne invano ripresentato al sovrano dopo la Restaurazione²⁰; restando la questione aperta fino al risolutivo intervento di Palagi nel 1836).

Un altro dei disegni destinati a rimanere senza seguito fu quello di arricchire le principali piazze della città di fontane monumentali: un oggetto architettonico affatto nuovo nel paesaggio urbano, che temperava l'austero *caractère* celebrativo della composizione plastica con la presenza dell'elemento naturale, ridondante in getti d'acqua e zampilli. Il progetto fu elaborato nel 1813 da Randoni, a celebrazione di quello dell'acquedotto ad opera dell'*ingénieur en chef* Charles-François Mallet²¹.

¹⁹ ANP, 02.944. La Porta di Brandeburgo era stata costruita da Carl Gotthard Langhans nel 1788.

²⁰ BRT, *Varia* 217, n. 57.

²¹ ASCT, *Carte epoca francese*, cartella 88, fasc. 238, n. 38. Su C.-F. MALLET, cfr. RE, *L'opera degli ingegneri* cit., p. 369. Mallet compì il suo servizio nel Corps des Ponts et Chaussées con l'incarico di ispettore all'approvvigionamento idrico di Parigi, oggetto dei suoi ultimi *Mémoires*.

Col crollo dell'Impero, rimase interrotto anche il concorso per il monumento da erigere al Moncenisio (1813), decretato da Napoleone sul campo di battaglia di Wurschen il 22 maggio 1813 «come una testimonianza della sua riconoscenza verso i suoi popoli di Francia e d'Italia»²². A differenza dei progetti che si conservano a Milano, a Firenze e a Venezia, ad opera di Cagnola, Pistocchi, Manetti, Del Rosso - Cacialli - de Cambray Digny, Selva, Santi, in Torino è segnalata soltanto la memoria della medaglia d'oro che ne fu conferita a Bonsignore²³.

La stessa circostanza fu decisiva anche per l'abbandono del progetto del *jardin chinois*, previsto dal Consiglio degli edili nell'area triangolare posta tra l'allea prevista in fregio alla fronte dei bastioni a mezzogiorno, quella perpendicolare al Po e il fiume²⁴. Il tipo del giardino «ouvert à tous et à chacun»²⁵ sui modelli francesi del Settecento, diffusi da Parigi alle città di provincia, fu importato nelle città italiane dalle amministrazioni napoleoniche: l'acquisizione da parte dei cittadini di ciò che era stato vanto e privilegio dei principi, la riproduzione della natura esaltata da Rousseau, non impressa dai segni della fatica e della trasformazione, appariva – come la felicità per Saint-Just – «un'idea nuova in Europa». A Torino, il tema del giardino pubblico era in effetti già presente nella sequenza dei *plans d'embellissement*, generalmente in forme alquanto impacciate di campiture paesaggiste entro predominanti griglie geometriche, faticose dimostrazioni della nota equivalenza del progetto della città con quello del parco, postulata da Laugier²⁶. Qui invece il disegno, la cui ideazione è attribuita a Giuseppe Cardone, si sarebbe disteso con ricchezza di episodi e varietà di vedute sul panorama della città, dei suoi monumenti, della collina, del fiume. Il progetto è testimoniato in due varianti²⁷. Nella prima, del 1811, il *jardin chinois* appare separato dal fiume dal tracciato sinuoso di due percorsi, alto e basso, che si raccordano all'allea esterna e si prolungano fino al complesso del Castello del Valentino, prefigurando, per più ampia estensione e con

²² L. PATETTA (a cura di), *L'idea della Magnificenza civile - Architettura a Milano 1770-1848*, Electa, Milano 1978, p. 82; L. ZANGHERI, *Firenze e la Toscana nel periodo napoleonico*, in *Villes et territoire* cit., p. 320.

²³ *Fatti principali della Biografia del Cavaliere Ferdinando Bonsignore*, BRT, mss 35-14.

²⁴ *Copie du projet pour l'établissement d'un jardin chinois entre la barrière du Pô et celle du Montenis* [...] (si tratta invece della barriera del Monviso), 2 disegni, ASCT, *Tipi e disegni*, cartella 5, fasc. 1, n. 1; a firme di Brunati, Mallet, Ceroni, Lombardi, Cardone e del *maire* Negro.

²⁵ BOYER, *Le Monde des Arts* cit., in «La vie urbaine», Paris (1954), n. 1, p. 251.

²⁶ M.-A. LAUGIER, *Essai sur l'Architecture*, Duchesne librairie, Paris 1755, Chapitre cinquième, Article II «De la disposition des Rues», p. 222; e ID., *Observations sur l'Architecture*, Desaint, La Haye 1765, pp. 312-13.

²⁷ ROSSO, *Lavori pubblici e abbellimento urbano* cit., pp. 342-43.

tratto sciolto e sicuro come mai in nessun altro dei progetti torinesi, i tracciati e i caratteri del parco romantico. Nel secondo, lo stesso margine è definito rigidamente dall'allea parallela al Po, realizzata conformemente al *Plan général d'embellissement* del 1809, approvato in quello stesso anno 1812 (nel progetto definitivo, del 1813, sarebbe stata abolita invece l'allea parallela ai *remparts* – ovvero i «ripari» –, risalendone il declivio sino a collegarsi direttamente con la *promenade* settecentesca posta a loro coronamento). Il *jardin chinois* era modellato da numerosi rilevati costituiti dalle terre di risulta e dalle macerie dei bastioni e con lo scavo di un vasto lago – alimentato dalle derivazioni irrigue dal canale dell'Arsenale e collocato in posizione baricentrica, là dove il livello del suolo era già depresso –, abbellito da due isole accessibili da «ponte chinois en bois peint», dov'erano collocati rispettivamente una «maison des bains» e un caffè. Le serpentine, le macchie boscate, avrebbero trovato ragion d'essere nella modellazione altimetrica; la stessa presenza del settecentesco cenotafio della Rocca, interposto tra il giardino e il fiume, tra paesaggio immaginato e paesaggio naturale, non sarebbe stata inopportuna (malgrado gli intenti di rimuoverlo o schermarlo con abbondanti piantagioni di alberi a foglie caduche e di sempreverdi), testimoniando in quell'arcadia borghese il sublime monito di quella classica. Frattanto, per merito di Piacenza, era stata annessa ai giardini del palazzo divenuto imperiale l'area delle contigue fortificazioni, destinata a funzioni complementari di *jardin potager*, mentre il giardino alto veniva arricchito di statue e ornamenti recuperati da quello della depredata Venaria e restaurati dallo scultore Giacomo Spalla.

Il compito di significare i nuovi valori, nel processo di riconduzione delle istanze libertarie alla ricomposizione sociale e alla strutturazione politica e amministrativa imperiale, fu affidato in particolare alle architetture effimere degli allestimenti: archi trionfali, macchine per fuochi d'artificio. La festa per l'anniversario della vittoria di Marengo si svolse attorno ad un arco, ideato da Bonsignore e ornato dai rilievi di Spalla, ed all'allestimento pirotecnico a «Tempio della Concordia» del Padiglione, ad opera di Randoni; per quella in occasione del passaggio di Napoleone nell'aprile 1805 fu allestito un altro arco trionfale, ancora su disegno di Bonsignore e ornato dai pittori Fea e Vigna²⁸. L'antica tra-

²⁸ Cfr. per gli archi di trionfo le incisioni ad opera dello stesso Bonsignore, in copia alla Galleria Sabauda, Torino, cartella 22, 2691 e 2692, e per il «Tempio della Concordia» la prima prova d'incisione in ASCT, *Carte epoca francese*, cartella 104, fasc. 268, pubblicate da M. VIALE FERRERO, *Feste e spettacoli*, in CASTELNUOVO e ROSCI (a cura di), *Cultura figurativa* cit., II, pp. 825-26, note 923 e 926 (cfr. anche M. VIALE FERRERO, *Feste e spettacoli*, in BRACCO [a cura di], *Ville de Turin* cit., II, pp. 379-424, in particolare p. 381).

dizione delle «illuminazioni», delle celebrazioni dinastiche, si convertiva agli obiettivi di formazione civile o di organizzazione del consenso, non soltanto come scenario, ma come «quadro [...] entro il quale la festa si svolge e si infiamma, e, insieme, mezzo di coinvolgimento e di mobilitazione, che col linguaggio energico e la subdola retorica delle forme, risveglia e orienta le energie popolari»²⁹; con un'esaltazione della funzione retorica dell'architettura, che si trasmise agli anni della Restaurazione (come testimonia la ridedicazione di alcuni progetti inattuati durante l'Impero) e del Risorgimento.

Dei tanti monumenti proposti, resta così – significativo tributo alla scienza – soltanto il piccolo obelisco posto nel 1808 alla barriera del Moncenisio a ricordo delle misurazioni geodetiche di Giovanni Battista Beccaria.

3. *La ristrutturazione e l'amministrazione.*

I principi onnicomprensivi dell'architettura proclamati da Ledoux trovano piú concreta espressione nell'urgenza dell'organizzazione del territorio e dell'adeguamento della città al suo mutato ruolo – da capitale a capoluogo e nodo delle strade transalpine –, nonché negli interventi a carattere sociale, dal soccorso alla fondazione di una nuova cultura. Appare emblematico il fatto che in parallelo all'utopia del piano del 1802, al progetto della torre civica, all'arco effimero, Bonsignore si applichi al progetto, realizzato, dei forni pubblici della *mairie* nel Borgo di Dora (1802)³⁰, costruzione che nella sua efficienza e nel rigore compositivo, tanto scervo di enfattizzazione quanto da qualsiasi riscontro con la continuità della tradizione, rivela il senso piú autentico della nuova architettura.

La maggior parte degli interventi pubblici restava tuttavia costituita dalle ristrutturazioni ad usi militari e pubblici dei fabbricati delle antiche istituzioni sabaude e dei conventi soppressi ed espropriati quali beni nazionali (di là da quanto venduto ai privati, a costituzione di un nuovo ceto di proprietari, aristocratici d'idee illuminate o esponenti di quella borghesia emergente, di banchieri, imprenditori, professionisti, referenti del consenso alle nuove istituzioni politiche)³¹. Si colloca in

²⁹ F. ROSSO, *Torino architettura e urbanistica - Il periodo francese (1798-1814)*, in CASTELNUOVO e ROSCI (a cura di), *Cultura figurativa* cit., III, p. 1116.

³⁰ Cfr. F. BONSIGNORE, *Pianta ed Elevazione de' Forni pubblici della Mairie di Torino nel Borgo di Dora*, 1802, in ASCT, *Tipi e disegni*, cartella 19, fasc. 1, nn. 19-20.

³¹ ASCT, *Tipi e disegni*, cartella 21, fasc. 3.

questo quadro il progetto per la conversione dell'Accademia militare a Liceo, ad opera di Bonsignore e Lombardi³²; in un insieme che comprende gli allestimenti a caserme del convento di Sant'Antonio e del deposito dei grani presso la Porta di Po; quelli a Borsa del convento di Santa Cristina, ad uffici amministrativi di quello di Santa Teresa, a sedi universitarie di quello di San Francesco da Paola; la collocazione della Scuola di veterinaria nel Castello del Valentino, avvenuta già dal 1802 e confermata dopo la verifica di fattibilità svolta da Bonsignore nel 1811 per un suo ipotizzato trasferimento nell'ex convento dei Serviti a San Salvario³³; la ristrutturazione dei conventi della Maddalena e della Visitazione a dipendenze della manifattura d'armi, in funzione della loro prossimità all'Arsenale³⁴.

Rimasero nelle intenzioni i provvedimenti, previsti nei piani urbanistici, che nella linea tradizionale dei «dirizzamenti» intendevano mettere ordine negli ultimi lacerti dell'irregolare tessuto medioevale tra il duomo e la *rue d'Italie* (via Milano); in particolare rimase inattuata la determinazione del Consiglio degli edili (1809) di sostituire l'isolato conventuale di San Tommaso con un mercato (un altro avrebbe dovuto essere aperto nella *rue des Fourneaux*)³⁵. Il mercato, inteso non soltanto come centro funzionale di alimentazione della città, ma come rappresentazione architettonica dell'«abbondanza pubblica»³⁶, costituito da porticati, cortili lastricati, fontane, era un tema caratterizzante la città illuminista, nei *Grands Prix* accademici, nella trattatistica, nei progetti (Ledoux a Chaux, Le Camus de Mezières a Parigi): un monumento al commercio e alla società urbana nel suo insieme. Il programma di allontanare dai cortili del Palazzo di Città, ampliato nelle sue più estese funzioni amministrative e di rappresentanza, «trippai e venditori al minuto d'ogni sorta di oggetti [...] pesce e burro», prevedeva la costruzione, dalle fondamenta (e ciò era un fatto insolito nella pratica del tempo, supportato qui da una previsione economica di ricavi che avrebbe ridotto l'esborso dell'amministrazione a meno del 15 per cento del costo dell'operazione), di un «edificio di forma quadrata con in mezzo una piazza e ai lati una larga strada. Nel pianterreno sarebbe stato costrut-

³² G. SIRCHIA, *Proprietà e valori immobiliari a Torino alla fine dell'ancien régime*, in «Storia Urbana», XIX (1995), n. 71, pp. 9 sgg.

³³ C. ROGGERO BARDELLI, *Progetti architettonici per la Scuola di Veterinaria in Torino*, in BRACCO (a cura di), *Ville de Turin* cit., I, pp. 275-98.

³⁴ V. MARCHIS, *Scienza e tecnica: innovazione e tradizione*, in BRACCO (a cura di), *Ville de Turin* cit., II, pp. 225-80, in particolare pp. 255-57.

³⁵ BOYER, *Le Monde des Arts* cit., p. 260.

³⁶ F. MILIZIA, *Principi di Architettura Civile*, Remondini, Bassano 1785, tomo II, capitolo XIII.

to un grande porticato a volta, con sopra un terrazzo praticabile, con botteghe a' suoi lati»³⁷: quindi non «un semplice sito di mercato, ma bensì un vero foro [...], una basilica mercuriale» (come Goffredo Casalis descrisse quello, piú grandioso, realizzato da Luigi Orelli a Novara e principiato nel 1817)³⁸.

La ristrutturazione interessava con ammodernamenti e trasformazioni d'uso anche i tradizionali impianti produttivi nelle aree limitrofe al Borgo di Dora, come avvenne in occasione dell'acquisizione al demanio e dell'allestimento in funzione della manifattura d'armi del fabbricato già del filatoio del Martinetto. La trasformazione del rapporto tra produzione primaria e lavorazione dei prodotti, conseguente all'annessione alla Francia e quindi ad una conversione in complementare di una industria fino ad allora impostata in termini di autosufficienza, interessò non soltanto la pratica, ma anche l'attenzione scientifica, tanto che l'innovazione tecnologica assurse non occasionalmente ad oggetto centrale di riflessione e proposta nell'ambito dell'Accademia delle Scienze³⁹.

La razionalizzazione coinvolse tutta la città, non soltanto per l'introduzione del sistema metrico decimale. I provvedimenti in materia di toponomastica, di là dall'ovvio adeguamento al nuovo potere (*Palais Impérial, place de la Réunion, place Impériale, place Napoléon, rue d'Austerlitz, rue de Jena, rue Friedland, rue Pauline, ...*), si inquadrano in un complesso processo di superamento della tradizionale designazione degli isolati, al fine di rendere funzionale la città alla sua nuova condizione di nodo di transito e di centro dipartimentale, attraverso la sua suddivisione nelle quattro Sezioni designate dalle porte d'afferenza (rispettivamente *de la Doire, du Montcenis, du Montviso, de l'Eridan poi du Pô*), disposta già nel 1801, e successivamente la numerazione civica, attuata nel 1808 sul modello di quella realizzata tre anni prima a Parigi⁴⁰.

Ristrettezze dei tempi e mancanza di aree fabbricabili, essendo ormai saturi gli ampliamenti urbani e non essendosi proceduto alla lottizzazione prevista dal decreto del 1804 di quelle liberate dalle fortificazioni (quale fu attuata estesamente dopo la Restaurazione), ridussero gli interventi di edilizia privata pressoché soltanto ad opere di manuten-

³⁷ N. BIANCHI, *Storia della Monarchia piemontese dal 1773 al 1861*, IV. *Dominio francese*, Bocca, Torino 1885, p. 132.

³⁸ G. CASALIS, *Dizionario geografico [...] degli Stati del Re di Sardegna*, XII. *Novara*, Maspero, Torino 1843.

³⁹ MARCHIS, *Scienza e tecnica* cit.

⁴⁰ ROSSO, *Il periodo francese* cit., p. 1120.

zione, decorazione, apertura e chiusura di porte e finestre e altre pratiche di scarsa rilevanza⁴¹. I loro progettisti furono tutti piemontesi, i riferimenti rimasero quelli della tradizione tardosettecentesca, almeno fino all'affacciarsi all'attività professionale di una nuova generazione, com'è il caso di Benedetto Brunati. Tra i progetti conservati, è da segnalare quello della «Tinta alle Case nella Contrada di Po» del 29 germile dell'anno IX, attribuito a Randoni⁴², destinato a suggellare nelle finiture la piú tipica delle palazzate della capitale sabauda, per la quale era previsto anche il collegamento dei portici tra gli isolati, successivamente realizzato da Bonsignore sul lato nord.

Accanto, tuttavia, a questa modesta attività, è la rilevanza istituzionale dei provvedimenti normativi e di controllo dell'attività edilizia, volti a completare e generalizzare la pratica degli allineamenti viari e della regolarizzazione delle facciate, a provvedere al loro decoro e alla loro manutenzione, a prescrivere la preventiva approvazione di ogni intervento da parte del Consiglio degli edili sulla scorta delle numerose ordinanze, che già dal 1801 ci si proponeva di raccogliere in un regolamento.

La realizzazione, tra il 1811 e il 1814, degli amplissimi piazzali alle porte della città, ciascuno caratterizzato nel tracciato, tutti accomunati dalla maestosa disposizione di molteplici filari d'alberi (olmi, ma anche pioppi, castagni, o tigli e platani alternati, per variare nel gusto del pittoresco l'effetto dei fogliami) e connessi da diritte allee articolate da rondò, riuscì infine la sintesi della nuova cultura urbana, di cui la regolarità dei piani, il gusto degli apparati celebrativi, l'efficienza amministrativa in materia di opere e provvedimenti pubblici, costituiscono gli aspetti particolari; con un esito tanto piú sorprendente, quando si considerino il brevissimo tempo di compimento di un tale progetto, «monumento imperituro dell'età napoleonica», tra circostanze avverse per eventi naturali e condizioni storiche, e l'integrazione in esso della soluzione alle drammatiche urgenze sociali, grazie all'attività degli *Ateliers de charité*, all'energia del prefetto de Lameth e alla competenza dei membri del Consiglio degli edili⁴³. L'*embellissement* della città si realizzava, di là dall'utopia, in un'opera che univa i nuovi modelli della costruzione urbana con la frequentazione dei cittadini; costituendo un nuovo margine – non piú rinserrato nella vigilia senza tempo delle fortificazioni,

⁴¹ G. M. LUPO, *Architetti, ingegneri e altri tecnici a Torino nel periodo francese*, in BRACCO (a cura di), *Ville de Turin* cit., I, pp. 345-88.

⁴² ASCT, *Carte epoca francese*, cartella 89, fasc. 239, n. 6.

⁴³ ROSSO, *Lavori pubblici e abbellimento urbano* cit., pp. 299 sgg.

bensì variato e mutevole nelle stagioni, irradiato a connettere i percorsi della città e quelli del foraneo – attraverso la salvaguardia nell'interesse pubblico per ciò che era una irriproducibile risorsa territoriale, ad opera tanto della nazione quanto della municipalità e a profitto dell'identità di Torino e della sua qualità di vita: è appena il caso di soggiungere come la struttura della città moderna tragga ancora ordinamento e relativa efficienza (oltreché la tradizionale perimetrazione del «centro storico») da ciò che resta dell'impianto delle allee napoleoniche.

4. *L'opera degli ingegneri del Corps impérial des Ponts et Chaussées.*

Il sistema degli abbellimenti periferici della città incardinava per la prima volta Torino a quei fiumi, da cui la città traeva identità storica e paesaggistica non meno che risorse ed approvvigionamenti, nei due nodi stabiliti per la costruzione dei nuovi ponti, decretati da Napoleone il 27 dicembre 1807. In particolare, il progetto del piazzale della Porta di Po, strettamente connesso funzionalmente e compositivamente alla determinazione tipologica e alla collocazione del ponte, risulta già definito⁴⁴ prima che tutti gli altri prendano forma. Ciò induce ad attribuirne l'ideazione all'*ingénieur en chef* La Ramée Pertinchamp, autore del ponte, piuttosto che alla determinazione collegiale del Consiglio degli edili. L'immenso piazzale a ventaglio, di quasi trecento metri di raggio, denominato «Cours Impérial» e presentato con vari tracciati di piantamenti e di allestimento delle campiture, oppure circoscritto da un portico a colonne⁴⁵, realizzava, rivolgendola verso la città dall'unico punto di accesso obbligato, quello del ponte, la «place en patte d'oye», tipo urbanistico proposto da Laugier per Parigi come «la plus belle entrée de ville que l'on puisse imaginer»⁴⁶. A differenza degli altri piazzali, la forma non era qui una scelta autonoma, salva la connessione ai tracciati foranei preesistenti, bensì sottintendeva una concezione diversa della città, corrispondente al suo nuovo ruolo. L'antico asse della Contrada di Po vi era esaltato dall'allineamento del nuovo ponte, che lo proiettava ad attestarsi oltre al fiume ai piedi della collina, acquisita agli spazi e ai tracciati urbani (come era già negli intenti di Dausse), sostituendo il vecchio orientamento deflesso su cui si era costruita la prospetti-

⁴⁴ ENPC, *Plan général de Turin* cit.

⁴⁵ C.-Y.-J. LA RAMÉE PERTINCHAMP, *Plan général du Cours Impérial à y exécuter pour faire suite au projet d'un Pont en pierre* [...], 31 luglio 1808, ASCT, *Tipi e disegni*, cartella 39, fasc. 1, n. 76.

⁴⁶ LAUGIER, *Essai sur l'Architecture* cit., pp. 219-20.

va della Vigna del Cardinal Maurizio. Ma, tramite la «patte d'oye», il territorio della sezione *du Montviso* (la secentesca «Città nuova») e la porzione meridionale di quella di Po sarebbero stati direttamente accessibili, di là dall'antica gerarchizzazione viaria accentrata sulla *place Impériale* (piazza Castello). La grandiosità del progetto non aveva quindi nulla d'arbitrario o di ridondante, sostenuta com'era dalla stessa razionalità presaga che ispirava le scelte tipologiche e architettoniche del ponte. Sebbene i successivi ampliamenti della città abbiano qui, come per tutto il sistema degli abbellimenti periferici, immiserito in disposizioni contingenti la grandezza del disegno napoleonico mortificandone la funzionalità e l'evidenza ambientale (la stessa piazza Vittorio Veneto non è per superficie che meno di un terzo del *Cours Impérial* e ne ha disatteso le innovative connessioni multiple con i tracciati urbani), il loro schema strutturale permane almeno in parte a caratterizzare tuttora la forma urbana.

Il sistema del ponte e dei suoi *abords* offre un riscontro puntuale all'affermazione di Napoleone:

J'ai fait consister la gloire de mon règne à changer la face du territoire de mon empire. L'exécution de ces grands travaux est aussi nécessaire à l'intérêt des mes peuples qu'à ma propre satisfaction [...]. Il ne faut pas passer sur cette terre sans y laisser des traces qui recommandent notre mémoire à la postérité⁴⁷.

Non sono, cioè, soltanto il disegno urbanistico, né il pregio intrinseco del disegno dell'opera d'architettura in sé a conferire identità e valore al progetto, bensì la loro necessaria integrazione nei *travaux publics*, razionalizzazione ed *embellissement* del territorio, programma sociale, continuità di esperienze, segno materiale e indelebile.

La dimensione della città si amplia a quella di un territorio, che per Torino, principale città imperiale di qua dalle Alpi, si estende dai valichi alpini al confine della Sesia col Regno d'Italia e agli Appennini. I *travaux publics* della storia della Torino napoleonica sono quindi quelli delle strade transalpine e internazionali (*Routes impériales*, articolate in tre classi) realizzate, rammodernate, compiute in quegli anni. L'*Exposé sur la situation de l'Empire* presentato nel 1813 dal conte di Montalivet, ministro degli Interni, riporta – tra le altre – come la strada

de Paris à Turin par la Maurienne et le Mont-Cenis, celle de l'Espagne en Italie par le Mont-Genèvre, sont entièrement ouvertes [...]. Celle de Cézanne à Fénestrelles par le col de Sestrières deviendra le complètement de la précédente; elle sera ter-

⁴⁷ Lettera di Napoleone al ministro degli Interni Crétet, 14 novembre 1807, pubblicata in «Journal du Génie civil», IV (1829), p. 472; citata in G. SIMONCINI, *Aspetti della politica napoleonica dei lavori pubblici in Italia*, in *Villes et territoire* cit., p. 1.

minée en 1813 [...]. Dans le Appennins, la route de Savonne à Aléxandrie est ouverte. Le projet général est de 4 millions; on a dépensé 2 600 000 fr.

In via di completamento erano altresí la strada tra Porto Maurizio e Ceva, quella tra Alessandria e Genova per il colle dei Giovi e quella da La Spezia a Parma⁴⁸. Oltre a ciò, altre strade importanti – come la Ceva-Savona per il colle di Cadibona e la Torino-Cuneo, con la costruzione del ponte in legno sul Po presso Carmagnola – erano oggetto di determinanti miglioramenti, conferendo continuità ed efficienza ai trasporti, alle comunicazioni postali, al transito militare. Lungo la *Route Impériale de I.e Classe de Paris à Milan* (ovvero, *Route d'Italie*), venivano costruiti i ponti in legno sull'Orco, il Malone e la Sesia, e avviata la rettifica del tratto di attraversamento della Dora Baltea presso Rondissone, con la costruzione di un ponte in pietra da taglio; mentre era in progetto il ponte sulla Dora a Torino e di là dal confine della Sesia era in corso di costruzione il ponte in pietra sul Ticino, su progetto di Stefano Ignazio Melchioni: il primo ponte moderno progettato da un ingegnere italiano⁴⁹. Lungo la *Grande route de 2.e classe N° 99 de Turin à Naples par Aléxandrie et Parme*, venivano realizzati il ponte in pietra sul Po a Torino e quelli in muratura sulla Trebbia presso Piacenza e sul Taro presso Parma, questi ultimi su progetto di Antonio Cocconcelli, funzionario italiano del Corps impérial des Ponts et Chaussées. Con queste opere, la rete stradale dell'Italia nord-occidentale veniva rinnovata in un assetto definitivo, che le attuali strade statali non fanno che confermare: i ponti sul Po, la Dora Baltea, il Taro e la Trebbia sono tuttora efficienti; ed altrettanto quello sul Ticino, convertito già in parte dal secolo scorso, in virtù delle sue caratteristiche tipologiche e della sua solidità, all'uso ferroviario.

I ponti in legno sono invece stati da tempo sostituiti da costruzioni murarie, come previsto, a causa della deperibilità e della necessità di assidua manutenzione caratteristica di quelle strutture, leggere e poco costose; che erano state quindi allestite provvisoriamente in attesa di poter affrontare le spese e i tempi di realizzazione di opere stabili in pietra da taglio o in muratura. Anche qui, si trattava, tuttavia di esempi di tecnologie innovative (ad esempio, nella distinzione tra le stilate di fondazione e quelle fuori acqua, realizzata nel grande ponte della Sesia) e di pregevole disposizione, con precisi riscontri nella più aggiornata trat-

⁴⁸ ID., *Aspetti della politica napoleonica* cit., e P. NOTARIO e N. NADA, *Il Piemonte sabauda. Dal periodo napoleonico al Risorgimento*, in G. GALASSO (a cura di), *Storia d'Italia*, VIII/II, Utet, Torino 1993, p. 78.

⁴⁹ L. RE, *Stefano Ignazio Melchioni e la costruzione del ponte sul Ticino*, in D. BIANCOLINI (a cura di), *Il secolo di Antonelli - Novara 1798-1888*, De Agostini, Novara 1988, pp. 241-57.

tatistica⁵⁰, che costituivano un progresso decisivo rispetto a quelli tradizionali e ai preesistenti «porti natanti».

Oltre alle costruzioni stradali, l'attenzione dell'amministrazione si era rivolta anche al potenziamento in Italia di quella che era in Francia l'altra efficiente rete infrastrutturale, quella dei canali navigabili: Napoleone affermava infatti come «Ce n'est pas de palais ni de bâtiments que l'Empire a besoin, mais bien de canaux et des rivières navigables»⁵¹.

Nel 1805, de Prony, ispettore generale di Ponts et Chaussées, aveva ispezionato il sistema dei corsi d'acqua padani, al fine di accertare la possibilità di svilupparne la navigabilità. Del 1808 è un rapporto di La Ramée Pertinchamp sulla navigazione del Po, con la proposta di un canale tra il fiume e la Stura di Cuneo e di un altro tra Susa e Torino. Ma né questi né il grandioso progetto del prefetto del Dipartimento di Montenotte, l'ingegnere di Ponts et Chaussées Chabrol de Volvic, decretato dall'imperatore nel 1808, di congiungere il Po al mar Ligure attraverso la Bormida e il colle di Cadibona⁵², né l'ampliamento suggerito dall'ispettore Defougères⁵³ nel 1813 del progetto di Ignazio Michelotti per il nuovo Canale dei molini della Madonna del Pilone, così da rendere agibile anche alle barche per il trasporto dell'artiglieria l'approdo in prossimità del nuovo ponte a monte della diga, supplendo alla scarsa portata del fiume fino alla confluenza della Dora, ebbero seguito.

I tre grandi ponti napoleonici piemontesi, quello compiuto sul Po a Torino, quello intrapreso ma ultimato durante la Restaurazione sulla Dora Baltea presso Rondissone, quello progettato e discusso sulla Dora Riparia a Torino, costituiscono un tangibile riscontro del compito affidato da Jean-Rodolphe Perronet, primo direttore dell'Ecole nationale des Ponts et Chaussées, agli ingegneri del Corps: «Donner des chemins à la France et des ponts qui pourront aussi un jour, par leur hardiesse et leur solidité, servir de modèles aux architectes des autres nations»⁵⁴.

Quel giorno non aveva tardato a giungere, a seguito delle armate napoleoniche; la costruzione dei ponti, compimento ed emblema di quel-

⁵⁰ E.-M. GAUTHEY, *Traité de la Construction des Ponts*, Didot, Paris 1809.

⁵¹ SIMONCINI, *Aspetti della politica napoleonica* cit., p. 10.

⁵² C.-Y.-J. LA RAMÉE PERTINCHAMP, *Etat général des ouvrages [...] pour établir une navigation sûre sur la partie du fleuve du Pô traversant les départements de la Stura, du Pô, de la Doire et de la Sesia [...]*, ANP, F/14/1013. Cfr. inoltre BIANCHI, *Storia* cit., p. 126; G. SIMONCINI, *La navigazione interna nell'Italia napoleonica. I canali*, in «L'ambiente storico. Le vie d'acqua», 1983-84, nn. 6-7, pp. 30-33.

⁵³ Su Christophe-Antoine Defougères cfr. RE, *L'opera degli ingegneri* cit., pp. 369-70, nota 23.

⁵⁴ J.-R. PERRONET, *Description des projets et de la construction des ponts de Neuilli, de Mantes, d'Orléans, de Louis XV, etc. [...]*, Didot, Paris 1784, *Discours préliminaire*.

la delle strade che assicuravano agibilità ai transiti e ai commerci dell'Impero, fu uno degli apporti qualificanti dell'età napoleonica alla cultura europea. L'esempio delle realizzazioni del Corps des Ponts et Chaussées in Francia, segnatamente nella seconda metà del XVIII secolo e ad opera dello stesso Perronet e di altri ingegneri di somma levatura, aveva portato a perfezione la costruzione dei ponti, in particolare quelli in pietra da taglio. Si erano costituiti i canoni architettonici e tecnici delle due tipologie fondamentali – le costruzioni ad arcate ribassate a profilo policentrico e quelle ad arcate ribassate ad arco di cerchio –; si erano registrati attraverso la continuità delle applicazioni decisivi progressi nelle tecniche di fondazione, nel proporzionamento delle parti (con la definizione di criteri empirici di dimensionamento in analogia con le prime ipotesi del comportamento statico degli archi, la riduzione dello spessore delle pile, il ribassamento delle arcate in funzione dei livelli di piena), nella stereotomia, nelle disposizioni e nell'impiego delle centine (con la determinazione sperimentale del compenso delle loro deformazioni sotto carico), nella verifica meccanica dei materiali, nelle opere di allestimento e finitura delle sovrastrutture, con l'affermazione tra gli strumenti del rilievo dei siti e del progetto della geometria descrittiva di Gaspard Monge e della sua peculiare tecnica grafica. Il ponte, liberato infine dalla sudditanza alle tradizioni del passato e alle prescrizioni della trattatistica rinascimentale, riassunse quel ruolo eminente tra le opere d'architettura riconosciutogli nell'antichità classica, al tempo stesso in cui la sua progettazione diventava un campo specializzato dell'arte del costruire ed i suoi principi compositivi assumevano un'identità propria pur nella congruenza con gli orientamenti generali del Neoclassicismo:

li gran Ponti essendo Monumenti atti a far conoscere la magnificenza e il genio d'una Nazione, non sarebbe mai stato soverchio l'occuparsi de' mezzi di perfezionarne l'architettura, suscettibile di variazioni nelle forme e nella decorazione compatibilmente col carattere della solidità, che è proprio di questi Edifici³⁵.

La citazione pressoché letterale delle parole di Perronet, addotta da Melchioni nel dichiarare obiettivi e riferimenti del ponte del Ticino, importa la considerazione di quanto le esperienze di Ponts et Chaussées abbiano informato irreversibilmente la teoria e la pratica di un'architettura dei ponti, da allora in poi necessariamente «giacobini» (per riferirci all'arbitraria designazione dell'abusato aneddoto). In particolare

³⁵ Così un passo del *Mémoire sur l'épaisseur des Piles* di Perronet, *ibid.*, nella parafrasi riportata da S. I. Melchioni nel *Rapporto* sulle modifiche apportate al progetto del ponte sul Ticino, 1812 (ASNo, *Provincia*, p. 156, n. 392).

le tipologie di epoca napoleonica contemperano la ricerca spinta ai limiti della tecnica riguardo alla luce delle arcate, al loro ribassamento, alla riduzione dello spessore delle pile, propria del tardo Settecento, con gli obiettivi di economicità e affidabilità tipologica necessari al soddisfacimento di un diffuso e urgente fabbisogno⁵⁶.

Il progetto di Charles-François Mallet per il ponte sulla Dora Riparia (1813), irrealizzato e dimenticato per centosessant'anni, presenta uno dei pochi problemi non appieno risolti della tecnica di quegli anni, a fronte della sua relativa frequenza in un disegno dell'organizzazione del territorio per tracciati rettilinei: l'intersezione obliqua dei fiumi⁵⁷. Il riferimento era agli antichi e al Pont de Trilport, di de Chézy (1775), ma la disposizione adottata era praticabile soltanto per angolature modeste, sì che il progetto appare fortemente condizionato nelle scelte costruttive (soltanto la diffusione, nella pratica della costruzione dei ponti ferroviari, del complesso apparecchio elicoidale delle volte avrebbe successivamente risolto il problema). Il ponte, considerevolmente obliquo per la sua angolatura di 27,68 gradi centesimali, fu progettato da Mallet in funzione dell'allineamento con la *rue d'Italie*, emarginando il vecchio tracciato del Borgo di Dora a favore della previsione di una urbanizzazione sul nuovo asse, l'unica prevista nel piano del 1808, dopo aver scartato quale «projet gigantesque» l'ipotesi dell'arco unico retto traversante di sbieco il fiume (quale venne invece adottata infine da Carlo Bernardo Mosca nel 1823, ad imitazione del non realizzato progetto di Perronet per i due ponti sulla Senna a Melun). Il ponte, a profilo orizzontale, sarebbe stato costituito da cinque archi con direttrice a pieno centro in prospetto (e di conseguenza a sezione normale ellittica rialzata), in pietra da taglio nelle parti sommerse e muratura in mattoni listata in pietra nelle parti emergenti e nella soprastruttura, con fondazioni su grigliati in legno contenuti da palancole perimetrali. Sia per la sua costituzione mista, che trovava pochi riscontri nella tradizione di Ponts et Chaussées, sia per la disposizione obliqua, il progetto trovò tuttavia un parere sfavorevole nella relazione da parte dell'ispettore Defougères, che suggeriva invece il ricorso ad un ponte retto a tre archi, integralmente in pietra da taglio, analogo a quello recentemente realizzato sull'Arve tra Ginevra e Carrouge, previa la rettifica «en équerre» del tratto interessato del fiume. Il *Conseil Supérieur* di Parigi raccomandò quindi il rifacimento del pro-

⁵⁶ GAUTHEY, *Traité* cit., tome I, pp. 180-81.

⁵⁷ ENPC, Mallet (*Le chevalier Ch.*), *Projet de pont en maçonnerie* cit.; RE, *L'opera degli ingegneri* cit., pp. 356-65.

getto; ma era ormai troppo tardi, e la questione rimase aperta per il dibattito tra gli ingegneri piemontesi della Restaurazione, ed infine per l'impegno progettuale di Mosca, *ancien élève* dell'Ecole Polytechnique di Parigi.

Il ponte in pietra sulla Dora Baltea a Rondissone è la maggior opera d'arte dell'allestimento napoleonico del tratto francese della medesima *Route d'Italie*. Sebbene il suo completamento sia da ascrivere agli anni successivi alla Restaurazione, la realizzazione seguì fedelmente la variante disposta nel 1811 dall'*ingénieur en chef* del Dipartimento della Dora, Cavenne, sulla base del progetto disposto dal suo predecessore Mariés (1809). Fu pertanto adottata una struttura integralmente in pietra da taglio, in luogo di quella prevista inizialmente con pile e volte in pietra e timpani in laterizio⁵⁸. Il ponte, contestuale alla rettifica della strada e alla previsione dei ponticelli sui canali derivati dal fiume, è costituito da sette arcate di venti metri di luce, ribassate *au tiers* a profilo policentrico a undici centri (il metodo di tracciamento, il medesimo delle arcate del ponte di Torino, è conforme a quello stabilito da Perronet per il ponte sulla Senna a Neuilly, 1768-74). Il profilo stradale è rigorosamente orizzontale, il rapporto tra spessore delle pile e luce delle arcate è di un quinto, secondo le consuetudini del tempo, la larghezza è di nove metri; i paramenti sono analoghi a quelli del ponte di Torino, a corsi di grandi lastre di pietra *en grand appareil*, legati ai cunei delle volte secondo la disposizione a *bandeaux à crossettes*; in ragione della sua collocazione extraurbana, non vi sono marciapiedi ma soltanto paracarri addossati ai parapetti in pietra.

Il ponte sul Po a Torino, l'unico nel suo genere compiuto in Italia in epoca napoleonica, fu progettato da Claude-Yves-Joseph La Ramée Pertinchamp, *ingénieur en chef* del Dipartimento del Po, a seguito del già ricordato decreto di Napoleone del 27 dicembre 1807⁵⁹. Il progetto fu approvato nell'ottobre 1809 e i lavori vennero iniziati nel novembre successivo. Il 22 novembre 1810, con la cerimonia della posa

⁵⁸ ANP, CP F/14/10171, Dép. Doire; AST, *Tipi*, Sez. IV, n. 0423; L. RE, *Architettura e conservazione dei ponti piemontesi*, Celid, Torino 1996, p. 90.

⁵⁹ ASCT, *Tipi e disegni*, cartella 4, fasc. 1 (una seconda copia analoga è conservata in ANP). Il progetto di Mallet relativo agli *abords* e i disegni che illustrano lo stato dei lavori in pianta al mese di luglio 1811 e in elevazione al 20 aprile 1812 sono in ENPC, Mallet (*Le chevalier Ch.*), *Projet de pont en maçonnerie* cit. Copia coeva del *Devis des ouvrages* e del *Détail estimatif et Avant-Métrage* del progetto di La Ramée Pertinchamp è conservata presso il Laboratorio di Beni culturali del Dipartimento Casa-Città del Politecnico di Torino. Cfr. inoltre F. ROSSO, *I ponti (1805-14)*, in ID., *Torino architettura e urbanistica* cit., pp. 1120-21; RE, *L'opera degli ingegneri* cit.; ID., *La costruzione del ponte napoleonico sul Po a Torino*, in *Villes et territoire* cit., pp. 183-98; L. RE, *I ponti piemontesi. Progetti e cantieri*, Celid, Torino 1999, pp. 31-66.

della prima pietra alla presenza del governatore, il principe Camillo Borghese, La Ramée Pertinchamp, trasferito al Dipartimento dell'Oise, trasmise la direzione dei lavori al suo successore Mallet. La costruzione venne ultimata entro il 1813, ad eccezione di alcune opere complementari, quali i muri di risvolto e le rampe, parzialmente modificati nel progetto degli *abords* redatto da Mallet in quello stesso anno, attuato con ulteriori varianti dopo la Restaurazione. L'impegno costruttivo, l'avocazione del progetto e della sua realizzazione al Corps impérial des Ponts et Chaussées, discendono parimenti dalla sua originaria pertinenza ad una delle principali *Routes impériales* e dalla sua singolare importanza quale unico valico stabile del Po, praticabile in qualsiasi circostanza, fino al suo delta. Il ponte, a profilo orizzontale, di centocinquanta metri di luce e dodici di larghezza, si compone di cinque arcate ribassate a undici centri, di venticinque metri di luce sostenute da pile di cinque metri di spessore, con rostri semicilindrici e semipile alle spalle. Le arcate sono spiccate, secondo le regole, al livello allora delle *basses eaux* (oltre un metro e mezzo al di sotto di quello attuale a monte della diga Michelotti) e i rostri sono elevati sino al livello di massima piena. I suoi riferimenti sono alle esperienze del Corps, ed in particolare ad alcune costruzioni significative, quali il ponte sulla Mosella a Frouard, opera di Lecreulx (1788, distrutto nel corso della Seconda guerra mondiale) e quello tuttora esistente sulla Loira a Roanne, opera di de Varaigne (1789). I suoi contenuti innovativi appaiono evidenti, al confronto con i precedenti progetti redatti attorno al 1805 dagli architetti torinesi Lombardi, Cardone ed un anonimo (forse, per il carattere della decorazione, da porre in relazione al rapporto Dausse), ed in particolare con le due soluzioni proposte da Bonsignore, la *Restauration du Pont actuel*, di discutibile affidabilità, o un rifacimento totale in forme tuttora riferibili alla trattatistica. Per quanto apprezzabili e molto più avanzati di qualsiasi esperienza piemontese in materia, si tratta di progetti lontani non soltanto dalla compiuta sintesi tra costruzione e architettura presente nel ponte realizzato, dalla sua esattezza di proporzioni ed essenzialità di decorazione (questa, tutta affidata alla disposizione della pietra e alla continuità della cornice), ma soprattutto dal suo radicamento territoriale, quale polo morfogenetico. Sono infatti la determinazione dell'allineamento del ponte sull'asse della Contrada di Po, ormai indefinitamente aperta verso la collina a seguito della demolizione della porta guariniana, la scelta – per un'opera sita alle porte ma fuori della città e realizzata dalla nazione e non dalla municipalità – di una sezione e di un allestimento tipici dei ponti urbani (i marciapiedi sopraelevati, il risvolto in *murs de quay* at-

testati a pilastri e seguiti simmetricamente su entrambe le sponde dalle rampe di discesa al fiume, ad accesso agli *abreuvoirs* dei cavalli della guarnigione e ad attracco e alaggio delle barche da carico: funzione cui si connetteva la proposta di Defougères, di sostituire alle rampe a valle delle calate a gradonate, in luogo delle vaghe ipotesi di porti fluviali d'ispirazione accademica), a fare di quest'architettura la prima della città moderna e quella fondativa del suo sviluppo verso la collina. Tutto il celebrato sistema delle piazze neoclassiche, di qua e di là dal fiume, è infatti implicito e discende da quelle scelte territoriali e tipologiche, come riduzione, dimensionale e paesaggistica di quell'incomparabile struttura urbana che – nel suo farsi – ci è testimoniata dalla citata incisione di Artaria.

Nel corso della realizzazione, il progetto di La Ramée Pertinchamp fu oggetto da parte di Mallet di alcune varianti tecnicamente significative, per quanto limitatamente incisive sulla forma. Tra queste, la sostituzione della fondazione *par caissons*, da affondare nel letto del fiume su palificate livellate sott'acqua per mezzo della macchina ideata e descritta nell'*Encyclopédie* dall'ingegnere de Voglie, con la consueta palificazione *par épusement*, e soprattutto la posa a secco, alla maniera degli antichi, dei cunei in pietra delle volte su centine irrigidite, in luogo della pratica francese prevista da La Ramée Pertinchamp, dell'interposizione tra loro di spessi giunti di malta grassa per asscondarne l'assentamento, previo il *surhaussement* delle centine a sbalzo poligonali. Tale disposizione, che Mallet sostenne come innovativa, fu invece anch'essa censurata da Defougères, come arbitraria e regressiva rispetto alla continuità di quell'accumulo di esperienze che connetteva tutte le opere del Corps e faceva sí che ogni costruzione costituisse espressione specifica di una ricerca, i cui obiettivi erano, insieme, l'arte e il contributo all'efficienza e alla prosperità dell'Impero. Il ponte, l'unica tra le realizzazioni torinesi di quegli anni che ci sia pervenuta relativamente integra, nonostante il mancato completamento delle rampe in sponda sinistra e le pesanti alterazioni apportate dall'allargamento e sopraelevazione del 1875 e dalla repressibile qualità degli interventi successivi, che vi hanno introdotto gli spunti di un degrado formale e sostanziale, di cui era originariamente scevro per attenzione progettuale e accortezza tecnologica, resta a testimoniare le decisive determinazioni della cultura urbanistica e architettonica della città napoleonica.

Alla posa della sua prima pietra, il 22 novembre 1810, il prefetto de Lameth aveva concluso – come di consueto in tali occasioni – il suo saluto, affidando alla compagine muraria della prima pila lo scrigno con-

tenente il campione d'argento del metro e le medaglie celebrative delle vittorie napoleoniche, e ricordando come

cependant [...] la durée de ce monument aura un terme: le bronze qu'il renferme, destiné à transmettre aux générations futures les grands événements du règne de Napoléon, sera lui-même usé par le temps. La gloire de l'Empereur est impérissable.

MARCO VIOLARDO

Istituzioni culturali, circoli intellettuali, editori, almanacchi

La ville de Turin forme un carré presque parfait; les rues qui la divisent en 155 îles, se coupent presque toutes à angle droit; elle est arrosée par plusieurs canaux derives de la Doire. Leurs eaux entretiennent la plus grande propreté dans les rues, les rafraichissent dans les chaleurs de l'été et servent à les débarasser de la neige pendant l'hiver. La ville a 1800 mètres de longueur de l'est à l'ouest, et 1200 du nord au sud. Les rues neuves sont bien alignées et larges. Leurs pavés sont de cailloux roulés par les torrens [...]. Les maisons, le plus souvent à 4 et 5 étages, sont bâties régulièrement et en briques. Les rues les plus remarquables [...] sont: la rue du Pô [...], la rue de la Doire [...], la rue neuve [...], la rue de Ste. Thérèse. Les places à distinguer sont: la place impériale dite du Chateau, en face du palais Impérial; la place Napoléon autrefois dite St. Charles, formant un vaste carré long, entouré de beaux hotels¹.

Con queste parole l'almanacco del Dipartimento del Po presentava, nel 1809, l'ex capitale del Regno sardo, divenuta una città imperiale a tutti gli effetti, a cominciare dai nomi delle vie e delle piazze. I drammatici avvenimenti di fine secolo – la malinconica partenza del sovrano Carlo Emanuele IV, l'occupazione francese, l'offensiva delle armate austro-russe, la vittoria di Napoleone a Marengo, preludio dell'annessione alla *Grande Nation*² – apparivano eventi di un passato ormai lontano, in stridente contrasto con il clima di stabilità e di pacificazione che si avvertiva da qualche tempo a Torino e nell'intero Piemonte.

Spenti i «furori» giacobini ed ogni riferimento ideologico alle passioni politiche del Triennio, altri e ben più concreti interessi incalzavano: la compravendita delle proprietà nazionalizzate dal governo, con

¹ BRT, «Almanach du Département du Pô pour l'an 1809», M. A. Morano, Turin, pp. 86-88.

² Per un inquadramento storico del periodo, rinviamo a G. VACCARINO, *Da Vittorio Amedeo III al congresso di Vienna*, in *Storia del Piemonte*, 2 voll., F. Casanova, Torino 1960, I, pp. 258-271. Dello stesso autore, si veda *I giacobini piemontesi (1794-1814)*, I, Ministero per i Beni culturali e ambientali - Ufficio centrale per i Beni archivistici, Roma 1989, pp. 1-34. Sempre utili i classici N. BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese dal 1773 al 1861*, III, Fratelli Bocca, Torino 1879, pp. 1 sgg.; D. CARUTTI, *Storia della Corte di Savoia durante la rivoluzione francese e l'impero*, II, L. Roux, Torino 1892, pp. 21 sgg.

relative occasioni di speculazione immobiliare³; gli appalti delle opere pubbliche⁴; la remunerativa carriera nella gerarchizzata burocrazia napoleonica; i vasti orizzonti commerciali dischiusi dall'inglobamento del Piemonte nell'Impero.

Le austere virtù rivoluzionarie celebrate ai piedi dell'albero della libertà, i balli patriottici⁵, le coccarde tricolori cui i filomonarchici contrapponevano i ritratti dell'ammiraglio Nelson acquistati nella libreria dei fratelli Reycend⁶, avevano ceduto il passo ad una esplosione di mondanità che raggiunse l'apice nelle feste organizzate alla corte del principe Camillo Borghese e della principessa Paolina Bonaparte. Fin dai primi anni del nuovo secolo, in effetti, le gazzette riferivano di acconciature piuttosto ardite, cariche di pietre preziose, esibite a teatro dalle signore dell'alta società⁷. Ma non era solo il gentil sesso ad affollare i saloni dei *coiffeurs* torinesi. Anche i maschi sfoggiavano allegramente le cosiddette «capigliature alla Tito», in voga nella capitale francese.

I ritmi stessi della vita quotidiana erano cambiati. La frenesia speculativa ed affaristica non risparmiava nessuno, dai barbieri⁸ al popolino che tentava la fortuna nelle numerose ricevitorie del lotto aperte in città, ai dentisti disposti a pagare cifre esorbitanti per l'esclusiva di un farmaco per la cura del mal di denti, di cui si annunciava la scoperta⁹.

³ Sulle vendite dei beni nazionali in Piemonte durante l'occupazione francese, cfr. P. NOTARIO, *La vendita dei beni nazionali in Piemonte nel periodo napoleonico (1800-1814)*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1980.

⁴ Circa le occasioni di arricchimento legate agli appalti di opere pubbliche sotto l'Impero, si veda N. QUILICI, *La borghesia italiana. Origini, sviluppo e insufficienza*, Ispi, Milano 1942, pp. 36 sgg.

⁵ Talvolta i balli patriottici si tenevano presso le abitazioni di privati cittadini, che ne curavano dettagliatamente l'organizzazione. I biglietti di invito erano distribuiti ad un numero limitato di invitati, circa 200, e potevano essere estesi anche alle donne, purché cittadine di specchiata moralità. Nelle sale, addobbate con ghirlande e stoffe con i colori della bandiera francese, campeggiava la dea della libertà. Nel corso della serata si distribuivano caffè, pasticcini, cioccolato. ASCT, *Collezione Simeom*, serie C 2504: *Progetto per la festa da ballo da darsi nella casa del cittadino Carignani*, s.d.

⁶ La notizia è riportata dalla «Gazzetta piemontese per l'anno 1798», 28 novembre 1798, n. 48.

⁷ «Gazzetta piemontese», 18 piovoso anno IX (7 febbraio 1801), n. 6. I Torinesi amavano moltissimo il teatro. Esistevano all'epoca cinque sale teatrali in città: il Teatro Nazionale; il Teatro Carignano; il Teatro d'Angennes; il Teatro Ughetti; il teatrino di San Dalmazzo per marionette. Le cronache cittadine riferivano di spettacoli straripanti di spettatori, che si appassionavano a tragedie come il *Caio Gracco* di Vincenzo Monti, oppure a balletti dalla scenografia seducente come *Il Califfo di Bagdad*. Si vedano i resoconti di tali rappresentazioni sull'«Ape subalpina», 1811, n. 24, e sul «Courrier de Turin», 28 febbraio 1812, n. 14.

⁸ Per attrarre clientela i *coiffeurs* ricorrevano spesso alla pubblicità sui giornali. Il barbiere Rosatto, ad esempio, ricordava di essere appena rientrato da Parigi dove aveva appreso tutte le ultime novità in fatto di pettinature. «Courrier de Turin», 22 novembre 1806, n. 37.

⁹ «Courrier de Turin», 16 maggio 1811, n. 67.

Tutto questo si rifletteva in un considerevole aumento del traffico cittadino. Spericolati vetturini percorrevano a rotta di collo le vie cittadine, tanto da indurre il sindaco, barone Negro, a richiamare le sanzioni previste a salvaguardia dell'incolumità dei pedoni¹⁰. Lo sviluppo della scienza e della tecnica, poi, aveva dato vita ad esperimenti ardui, come il volo in pallone aerostatico della coraggiosa madame Blanchard, levatasi in cielo da Torino il 28 aprile 1812 fra l'entusiasmo di migliaia di Torinesi e di turisti, che avevano invaso i viali, le due rive del Po ed i prati attorno al Valentino¹¹.

Sotto l'aspetto della promozione sociale, l'Impero offriva appetitose opportunità, che gli esponenti delle professioni liberali furono pronti a sfruttare. Grazie al controllo di estese reti clientelari e professionali si garantirono, infatti, la nomina negli organismi elettivi napoleonici, simboli di *status*, prestigio e ricchezza: i collegi elettorali di *arrondissement* e di *département*¹².

La classe dirigente che governava la città riassumeva, almeno in parte, i cambiamenti intervenuti con l'arrivo dei Francesi. Tra i trenta membri del Consiglio comunale nominati nel 1802 dal prefetto Ferdinando La Villa, ex municipalista, prevalevano i rappresentanti del mondo del commercio, della piccola industria, della finanza, delle proprietà immobiliari, delle professioni liberali. Tutti uomini nuovi, che sedevano accanto a vecchi amministratori e membri dell'ex nobiltà tornati alla ribalta. Le nomine non furono agevoli. Molti vi rinunciarono, vuoi per ragioni personali, vuoi per dissensi politici, vuoi per le oggettive difficoltà connesse al compito che li attendeva¹³.

Nell'ex capitale sabauda si confrontavano tre distinti centri di potere: la municipalità, gelosa delle proprie numerose ed antiche competen-

¹⁰ «Courrier de Turin», 14 settembre 1810, n. 126.

¹¹ «Courrier de Turin», 30 aprile 1812, n. 59.

¹² Istituiti con il senatoconsulto del 16 termidoro anno X (4 agosto 1802), i collegi elettorali di *département* e di *arrondissement* avevano il compito di attrarre nell'orbita del nuovo regime la nobiltà, i grandi proprietari borghesi, il mondo delle professioni liberali. I membri dei collegi di *département* venivano scelti attraverso uno scrutinio, tra i 600 maggiori contribuenti di tutto il Dipartimento e, pertanto, formavano l'*élite* del notabilato napoleonico. Ai collegi di *arrondissement*, al contrario, poteva accedere, se eletto, qualsiasi cittadino, indipendentemente dal suo reddito. Formalmente ai collegi di *département* e di *arrondissement* era affidato l'incarico di presentare candidati per i seggi vacanti al Corpo legislativo, al Tribunale ed al Senato. Sul senatoconsulto del 16 termidoro anno X, cfr. J. GODECHOT, *Les institutions de la France sous le Consulat et l'Empire*, Presses Universitaires de France, Paris 1951, pp. 496 sgg.; sulla partecipazione alle urne dei *citoyens* piemontesi, M. VIOLARDO, *Il notabilato piemontese da Napoleone a Carlo Alberto*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1995, pp. 34 sgg.

¹³ R. ROCCIA, *Mutamenti istituzionali e uomini «nuovi» nella amministrazione municipale*, in G. BRACCO (a cura di), *Ville de Turin. 1798-1814*, 2 voll., Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1990, I, pp. 15-53, in particolare pp. 29 sgg e *id.*, *L'amministrazione municipale: continuità, subordinazione, resistenza*, pp. 133-68 in questo stesso volume.

ze; il potere militare; la polizia, la quale aveva apportato elementi di innovazione, come la carta civile obbligatoria, il passaporto interno, il permesso di soggiorno¹⁴. L'operato degli amministratori comunali torinesi era poi sottoposto alle continue pressioni dei gruppi favorevoli al nuovo regime e di quanti, invece, non avevano rinunciato alle speranze di una restaurazione sabauda. Ma chi erano gli amici dei Francesi? Certamente la classe possidente che, in mancanza di un significativo sviluppo industriale e commerciale, coincideva con la proprietà fondiaria, ed il ceto delle capacità, cioè intellettuali borghesi e piccolo borghesi, funzionari, quadri della nuova burocrazia.

Per quanto riguarda l'atteggiamento della «accomodante e cerebrale» aristocrazia piemontese¹⁵, le adesioni convinte al nuovo regime furono poche, inferiori a quelle di circostanza ed alle accettazioni passive. Poco omogenea al proprio interno, la nobiltà torinese si riconosceva comunque, sotto il profilo ideologico, nell'azione svolta dai suoi uomini intellettualmente più preparati. Questi ultimi, già animatori dei cenacoli e delle istituzioni culturali in Antico Regime, raggiunsero proprio durante l'Impero le posizioni più elevate in ambito accademico, senza tuttavia rinunciare ad una precisa strategia politica volta a conservare per il Piemonte la maggiore autonomia possibile, secondo una linea cautamente riformatrice e, nello stesso tempo, legittimista. Influenzarono i più importanti centri culturali della città, dall'università alle accademie, dai circoli ai giornali, reimpostando il rapporto tra cultura e politica in termini adatti alle circostanze. Bisognava infatti tenere nel debito conto che il Piemonte era ormai parte integrante della *Grande Nation* e che, pertanto, il dissenso politico non aveva la possibilità di esprimersi in forme troppo scoperte.

Nel corso della nostra indagine avremo ripetutamente modo di incontrare questi personaggi. Per il momento ci occuperemo di una associazione denominata Accademia dei Concordi e formata da giovanissimi, dove si discuteva animatamente di Dante, dell'Alfieri e della lingua italiana, intaccata dal francesismo dilagante. *Divertissement* letterario apparentemente innocuo e giovanile ma che, stando alle testimonianze posteriori dei diretti interessati e degli ascoltatori di siffatte esercitazioni letterarie, assumeva anche altri significati.

¹⁴ U. LEVRA, *Un consenso mancato: torinesi e francesi di fronte*, in BRACCO (a cura di), *Ville de Turin* cit., II, pp. 175-223, in particolare pp. 192 sgg.

¹⁵ L'espressione è utilizzata da Rosalba Davico nel suo suggestivo *L'aristocrazia imperiale: i «citoyens» piemontesi fra Rivoluzione e Restaurazione*, in «Quaderni Storici», 1978, n. 37, pp. 43-72.

1. *I Concordi ed i Pastori della Dora: in difesa della lingua italiana.*

Fondata nel 1804, l'Accademia dei Concordi si radunava pubblicamente nell'abitazione di Prospero Balbo, in via Bogino, 8. I suoi figli, Cesare e Ferdinando, svolgevano rispettivamente le funzioni di presidente e di segretario. Gli altri accademici, tutti giovinetti, erano il cavalier Luigi Provana, Luigi Ornato, il conte Carlo Vidua, l'abate Alesandro d'Angennes, il marchese Casimiro Massimino, il marchese Cesare di Romagnano, il conte Paolo di San Sebastiano, il marchese Carlo Guasco e Giuliano del Melle.

Il 21 giugno 1804, aprendo la seduta inaugurale, Cesare Balbo espone chiaramente lo scopo dell'associazione: lo studio della lingua italiana, grazie al quale essi avrebbero potuto «far[si] largo nella carriera della vita». La lingua, ribadiva il Balbo, era

sia un vincolo nazionale, sia un sicuro contrassegno de' popoli, e l'unico per l'Italia, divisa e soggetta in strana guisa a tanti stranieri dominanti; perché se da Dante in poi i diversi popoli italiani si riconoscono fratelli, lo si fa per questa benedetta armonia che è la nostra lingua. E pensare che a noi ora si vuole togliere perfino questo segno¹⁶!

La produzione letteraria dei Concordi rispettò le linee programmatiche enunciate dal Balbo. Odi, versi sciolti, sonetti di derivazione petrarchesca e bernesca si mescolarono a serie dissertazioni di carattere religioso o patriottico¹⁷. I loro ascoltatori e protettori erano gli elementi di spicco dell'*intelligenza* subalpina, protagonisti della vita intellettuale piemontese fin dai tempi del regno di Vittorio Amedeo III, quando a Torino, tra società ed accademie popolate da arcadi, funzionari, massoni, aristocratici vicini alla corte, sorsero l'Accademia delle Scienze, l'Accademia di Agricoltura ed iniziò le pubblicazioni la «Biblioteca

¹⁶ Il discorso di Cesare Balbo è riportato da W. BARBERIS, *Le armi del principe. La tradizione militare sabauda*, Einaudi, Torino 1988, p. 252. I Concordi si collocavano nel solco delle società letterarie settecentesche, quali la Sampaolina e la Filopatria. Su questi temi, si veda G. RICUPERATI, *Accademie, periodici ed enciclopedismo nel Piemonte di fine Settecento*, in *I primi due secoli della Accademia delle Scienze di Torino. Realtà accademica piemontese dal Settecento allo stato unitario*, 2 voll., Atti del convegno, Torino, 10-12 novembre 1983, Accademia delle Scienze, Torino 1985, I, pp. 81-109.

¹⁷ Sulla produzione letteraria dei Concordi, rinviamo a E. FALCOMER, *La società dei Concordi, in All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-14)*, 2 voll., Atti del convegno, Torino, 15-18 ottobre 1990, Ministero per i Beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i Beni archivistici, Roma 1994, II, pp. 882-92. Circa il contesto culturale in cui nacquero i Concordi, si vedano le bellissime pagine di E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *La giovinezza di Cesare Balbo*, Le Monnier, Firenze 1940, pp. 23 sgg.

oltremontana»¹⁸. Ci riferiamo a Prospero Balbo, Gian Francesco Galeani Napione, l'abate Tommaso Valperga di Caluso, Angelo Saluzzo¹⁹, i quali, a loro volta, si radunavano in un'associazione simile a quella dei Concordi, denominata i Pastori della Dora.

Attivi a partire dai primi anni del XIX secolo, si proponevano di coltivare l'amicizia e «l'onesto letterario trattenimento», come si legge negli statuti del sodalizio, che comprendeva trenta «pastori» residenti a Torino ed altrettanti non residenti. Le cariche più importanti erano quelle di custode, segretario e censore. A quest'ultimo spettava il compito di esaminare le composizioni presentate dai soci e, previo assenso del custode e del segretario, destinate alla stampa. I Pastori della Dora si riunivano in adunanze pubbliche e private. Le riunioni private avvenivano una volta alla settimana, quelle pubbliche si tenevano sei volte all'anno. Ciascun pastore poteva proporre nuovi aderenti, purché conosciuti per meriti letterari e moralità. Sulla loro ammissione si sarebbe successivamente espressa l'assemblea attraverso uno scrutinio rigorosamente segreto²⁰.

Oltre a Balbo, Galeani Napione, Valperga di Caluso, negli elenchi dei Pastori della Dora ritroviamo, fra gli altri, i figli di Angelo Saluzzo, Diodata ed Alessandro, Giuseppe Franchi di Pont, vecchio amico del Balbo, Francesco Regis, docente universitario, Emanuele Bava di San Paolo, Luigi Andrioli, Giacinto Andrà, molti dei quali eredi della Sampolina e della Filopatria²¹. Giacinto Andrà ricopriva in un certo senso il ruolo di «addetto stampa» dell'associazione. Dalle colonne del periodico «Varietà letterarie», uscito nei primi anni dell'Ottocento, pubbli-

¹⁸ Sui fermenti intellettuali durante il regno di Vittorio Amedeo III ed i rapporti tra scienza e politica, innovazione tecnologica e trasformazione sociale nel Piemonte di Antico Regime, cfr. V. FERRONE, *La nuova Atlantide e i lumi. Scienza e politica nel Piemonte di Vittorio Amedeo III*, Meynier, Torino 1988.

¹⁹ Fin dal 1783 figurarono tra i membri della Reale Accademia delle Scienze, presieduta da Angelo Saluzzo. Quest'ultimo incarnava un percorso che, dalle scuole tecniche e pratiche di artiglieria, era approdato a quasi tutte le istituzioni culturali tardosettecentesche. L'elenco dei componenti della Reale Accademia delle Scienze è in T. VALLAURI, *Delle società letterarie del Piemonte*, Favale, Torino 1844, pp. 166-67.

²⁰ ASCT, *Collezione Simeom*, serie C 5632: elenco dei Pastori della Dora nel 1807.

²¹ G. P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo. Intellettuale e uomo di stato (1762-1837)*, II. *Da Napoleone a Carlo Alberto (1800-1837)*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1990, p. 15. I Pastori della Dora erano legati da solidarietà religiose per alcuni, massoniche per altri, sullo sfondo di un comune orientamento politico moderato e legittimista. Galeani Napione, in particolare, dopo la vittoriosa offensiva austro-russa aveva tuonato contro «lo smercio de' libri contrari alla religione, al buon costume, ed al governo che inondano il Piemonte», specialmente all'indirizzo della collezione dei proclami di generali e commissari francesi, opera definita «la più pernicioso e la più antimonarchica per il Piemonte». AST, Corte, *Istruzione pubblica, Regia Università*, marzo 3 di addizione, fasc. 14, *Promemoria del conte Galeani Napione di Cocconato*, 27 giugno 1799.

cizzò con regolarità le iniziative dei Pastori della Dora, non rinunciando a pungenti corsivi, con i quali veniva duramente criticata la filosofia dei Lumi ed esaltate la religione cattolica e la lingua italiana²².

Sebbene con maggiore cautela rispetto ai Concordi, i Pastori della Dora facevano della difesa della cultura piemontese, minacciata dalla francesizzazione in atto, la propria bandiera. Di qui gli inviti a riprendere lo studio della storia patria, che, in un contesto di dominazione straniera, assumeva un chiaro significato politico. Formalmente i Pastori si muovevano nei binari della tradizione arcadica, assumendo nomi convenzionali di origine greca²³ e dilettrandosi su «soggetti che non potessero destare alcun sospetto in chi aveva allora il freno di queste contrade, contentandosi di alcune palliate allusioni»²⁴. Ma nella Torino imperiale la questione della lingua finiva inevitabilmente per confondersi con la questione nazionale.

Su questo punto i Pastori si dimostrarono abili propagandisti, divulgando le proprie tesi sulle riviste letterarie dell'epoca. Oltre a «Varietà letterarie», dobbiamo accennare anche ad altre pubblicazioni, dalla vita spesso effimera, che però si impegnarono con particolare vigore sulla faccenda della lingua, quali la «Frusta» ed il «Corriere letterario», pubblicate all'affacciarsi del XIX secolo, oppure l'«Analitico subalpino» e l'«Ape subalpina», stampate tra il 1810 ed il 1811. Queste ultime non nascondevano un'ambizione europea, ripromettendosi di registrare ogni novità del Vecchio continente in campo letterario e scientifico. Lo spazio maggiore era comunque riservato al Piemonte, con un'attenzione particolare alle rappresentazioni teatrali, alle iniziative accademiche, agli ultimi successi editoriali esposti nelle vetrine dei librari torinesi.

Unitamente alla promozione della cultura italiana, la riorganizzazione del sistema di pubblica istruzione voluta dalle autorità francesi divenne anch'essa un terreno ideale di azione politica. Tale riforma, in effetti, offriva possibilità di manovra e di carriera piuttosto appetibili, specie per quanti, come i ricordati Balbo, Valperga di Caluso, Saluzzo, Galeani Napione, avevano perorato in passato la protezione dei sovra-

²² ASCT, *Collezione Simeom*, serie C 4229: «Varietà letterarie», 1805, nn. 1-6.

²³ Prospero Balbo era «Alcandro», Tommaso Valperga di Caluso «Asterio», Diodata Saluzzo «Dafne», Emanuele Bava di San Paolo «Timonte», ecc.

²⁴ VALLAURI, *Delle società letterarie in Piemonte* cit., p. 301. Il 16 febbraio 1810 Galeani Napione («Lisandro») presentò una dissertazione su *I romanzi italiani*; Alessandro Sclopis («Alcippo»), il sonetto *La ragione vinta dalla bellezza. Il ballo alpigiano*; Diodata Saluzzo («Dafne»), l'ode *Il sonno* ed i sonetti *L'insetto*, *La tortorella*, *Ad un'anima afflitta*; Giuseppe Vagina-Emarese («Niveo») il poemetto anacreontico *Il telegrafo d'amore*. La notizia è riportata dalla rivista letteraria «Analitico subalpino», 1810, n. 4.

ni sabaudi per le loro ricerche scientifiche, sperando in tal modo di sostituirsi alla vecchia classe dirigente composta da aristocratici militari ed alti burocrati.

Il nuovo regime, infatti, forniva loro l'occasione tanto agognata di trasferire nell'università, perno dell'intero sistema scolastico, «un sapere – e per molti versi un potere – per lungo tempo coltivato in enti ed associazioni sostanzialmente privati, quand'anche ufficialmente riconosciuti», portando «in campo aperto, con la legittimità conferita all'educatore da una delega di stato, le idee fino ad allora scambiate nell'inevitabile intimità di una sala di conferenze, sia pure correlata con i molti altri centri dei circuiti accademici e massonici»²⁵. Vediamo, dunque, il modello di università concepito dai Francesi, realizzato dopo infinite discussioni e molti contrasti.

2. *L'università imperiale.*

La rifondazione dell'ateneo torinese, avvenuta nel 1808, ebbe un parto alquanto travagliato²⁶. La riforma procedette a fasi alterne. Tra il 1800 ed il 1803, quando non si era ancora spenta l'eco degli entusiasmi giacobini, vennero elaborati numerosi progetti, alla cui realizzazione, però, si frapposero ostacoli pressoché insormontabili. I protagonisti di questa stagione furono gli uomini del governo provvisorio, e cioè i componenti del primo giurì della pubblica istruzione: Carlo Botta, Francesco Brayda, Sebastiano Giraud, repubblicani convinti e decisi a cambiare radicalmente le strutture politiche dell'ex Regno sabauda, sostenuti nella loro azione dal generale Jourdan, amministratore generale del Piemonte²⁷. Nel biennio successivo, 1803-5, l'annessione del Piemonte alla Francia portò gradualmente alla completa emarginazione degli uomini di governo di orientamento repubblicano, sostituiti nel campo della pubblica istruzione da Angelo Saluzzo, Ottavio Falletti di Barolo, In-

²⁵ BARBERIS, *Le armi del principe* cit., p. 258.

²⁶ Sui tempi e le modalità cfr. G. P. ROMAGNANI, *L'istruzione universitaria in Piemonte dal 1799 al 1814*, in *All'ombra dell'aquila imperiale* cit., II, pp. 536-69.

²⁷ Uno dei primi provvedimenti del governo provvisorio, insediato dai Francesi nel dicembre 1798, fu la riapertura dell'Università di Torino, chiusa da sei anni. Vi furono epurazioni che colpirono specialmente il personale ausiliario, come nel caso del cittadino Forneri, bidello maggiore, il quale ebbe il benservito con queste motivazioni: «Il governo provvisorio non ignora i sentimenti che voi nodrite per la spenta, odiata aristocrazia. Esso giudica inutili i vostri servigi, non partendosi essi da un core acceso dal bel foco di libertà». AST, Corte, *Istruzione Pubblica, Regia Università*, marzo 3 di addizione, fasc. 23, Registro dei provvedimenti del Governo provvisorio sulla pubblica istruzione, Lettera al cittadino Forneri, 6 piovoso anno VII (26 gennaio 1800).

nocenzo Baudisson, che, impegnati nel recupero delle migliori tradizioni dell'università di Antico Regime, trovarono un valido appoggio nel nuovo amministratore generale, il generale Menou, subentrato al Jourdan.

L'atmosfera culturale ed ideologica che circondò la riorganizzazione degli studi in Piemonte è ben sintetizzata dalle parole pronunciate all'università da Francesco Regis, Pastore della Dora e professore di Eloquenza italiana e greca, durante le solenni celebrazioni per l'incoronazione di Napoleone a imperatore. Parlando delle rivoluzioni, dopo aver ricordato ai principi che «la debolezza e la violenza minaccia[no] sempre le case regnanti», ed ammonito i popoli che «l'amore di novità e indipendenza annunzia loro tuttora gravi danni» il Regis si rivolgeva ai nemici della Francia rivoluzionaria, con queste parole:

O Voi già fieramente avversi alla Gran Nazione, i quali avvisando con verità essere il governo democratico per le vaste regioni di lei un chimerico inganno da finire in tempestose guerre intestine, vi consolavate colla speranza di vederla tra poco se non dalle altrui, certo dalle proprie armi punita; voi avreste creduto, ch'ella per bisogno, per istinto, e per abito sarebbe poi con un consenso sí generale tornata da per sé alla Monarchia, e questa ristabilita su basi indarno da profondi scrittori, da virtuosi ministri per lunga stagione invocata?

Al termine il professor Regis esprimeva l'auspicio che la Francia, rientrata con la proclamazione dell'Impero nell'alveo monarchico, stringesse con gli altri sovrani europei legami sempre piú stretti, inaugurando cosí un lungo periodo di pace in Europa²⁸.

La definitiva integrazione del sistema scolastico subalpino in quello francese venne realizzata tra il 1805 ed il 1808, per merito soprattutto di Prospero Balbo. Già ambasciatore e ministro del governo sabauda, nel 1805 fu nominato da Napoleone rettore dell'ateneo torinese, nella speranza di favorire il *ralliement* dell'aristocrazia subalpina all'Impero. Il suo prestigio intellettuale, l'esperienza politica e diplomatica, la conoscenza degli ambienti parigini avevano convinto l'imperatore ad affidargli il prestigioso ufficio, da dove Balbo controllava praticamente tutta la vita intellettuale e culturale del Dipartimento del Po. Oltre all'università, i collegi, la scuola elementare e i licei, dal rettore dipendevano l'Accademia delle Scienze, l'Accademia di Agricoltura, l'orto botanico, l'osservatorio astronomico, la biblioteca, i musei universitari, il pensionato accademico, erede dell'ex Collegio delle Provincie e de-

²⁸ ASCT, *Collezione Simeom*, serie C 7662: *Solemnizzandosi dalla città di Torino l'augusto coronamento di S. M. l'imperatore, Orazione di Francesco Regis, professore di eloquenza italiana e greca detta all'Università degli Studi agli VIII di piovoso dell'anno XIII*, Felice Buzan, Torino s.d.

stinato ad accogliere i rampolli del notabilato piemontese, abile a sfruttare a vantaggio dei figli le borse di studio istituite dal governo²⁹.

L'università imperiale contava, altresì, su nove scuole speciali (Medicina, Chirurgia, Veterinaria, Scienze, Matematica, Diritto, Lingua e antichità, Disegno e pittura, Musica), con trentasei docenti titolari, i quali dovevano prestare giuramento di fedeltà all'imperatore. Ottennero la cattedra intellettuali che provenivano dalla Filopatria e Sampaolina, dalla Accademia delle Scienze, riformata nel 1801, e che avevano partecipato alle riunioni letterarie dei Concordi e dei Pastori della Dora³⁰: Tommaso Valperga di Caluso per le Lingue orientali; Benedetto Bonvicino per la Chimica farmaceutica; Antonio Maria Vassalli Eandi per la Fisica generale; Vittorio Michelotti per l'Idraulica; Giovanni Antonio Giobert per la Chimica e mineralogia; Michele Buniva per la Medicina; Giambattista Balbis per la Botanica; Lorenzo Pecheux per la Pittura. Celebri accademici, come Carlo Denina e Giuseppe Vernazza, vennero chiamati a dirigere il servizio bibliotecario.

In una situazione in cui la mediazione ed una certa ambiguità di fondo dominavano i rapporti tra il governo parigino e gli intellettuali piemontesi, le autorità d'Oltralpe conservarono il monopolio dell'impianto istituzionale scolastico, senza però precludere il cammino a chi, per meriti scientifici e letterari, ambiva a scalare i gradini più alti dell'insegnamento. La ricerca del consenso, poi, imponeva ai transalpini un atteggiamento estremamente elastico nei confronti delle opinioni politiche di quanti, per meri calcoli di interesse, si erano dimostrati attenti verso la politica del *ralliement*. La riforma universitaria, nata all'ombra dell'aquila imperiale, fu dunque salutata con favore da personalità di sentimenti filomonarchici, le quali vedevano perfezionato quel legame tra pubblica istruzione ed Accademia delle Scienze che fin dall'Antico Regime personaggi come il Galeani Napione avevano invocato. È necessario, pertanto, dedicare qualche pagina a questa prestigiosa istituzione culturale, nelle cui sale si discuteva di svariati progetti scientifici, provenienti dagli ambienti più disparati³¹, e si gettavano le basi per brillanti carriere pubbliche.

²⁹ Sull'ex Collegio delle Province, rinviamo a M. ROGGERO, *Il sapere e la virtù. Stato, Università e professioni nel Piemonte tra Settecento e Ottocento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1987.

³⁰ Sul ceto subalpino dell'epoca, gravitante tra Accademia delle Scienze e Concordi, cfr. M. CER- RUTI, *Intellettuali e potere nel Piemonte napoleonico*, in *I primi due secoli dell'Accademia delle Scienze di Torino* cit., I, pp. 121-33.

³¹ Per quanto riguarda lo sviluppo della cultura scientifica in Piemonte durante l'Impero, si veda V. MARCHIS, *L'istruzione (e la cultura) scientifica nel Piemonte in età napoleonica*, in *All'ombra dell'aquila imperiale* cit., II, pp. 570-97.

3. *L'Accademia delle Scienze: centro di ricerca e laboratorio politico.*

Fondata nel 1783, il suo primo presidente fu Angelo Saluzzo, attorno al quale gravitavano personaggi di notevole rilievo intellettuale quali Valperga di Caluso, Balbo e Galeani Napione³². Con lo scoppio della guerra franco-piemontese, nel 1792, l'Accademia era stata costretta a interrompere la pubblicazione delle sue «memorie», per riprenderla soltanto nel 1801, quando era diventata Académie des Sciences, Littérature et Beaux Arts, suddivisa appunto in due «classi», ognuna composta da diciotto membri.

La prima classe comprendeva «tutti i diversi rami delle cosiddette scienze esatte», mentre la seconda riguardava «le scienze morali, economiche, politiche, l'antichità, la letteratura e le belle arti». Le «Memorie» della nuova serie, dedicata al generale Jourdan, rifondatore dell'Accademia, vennero pubblicate tra il 1803 ed il 1804, dopo che i principali esponenti della stessa avevano gelosamente difeso la loro indipendenza da ogni ipotesi di assorbimento nell'Institut de France, che aveva unificato in un unico organismo le più importanti accademie francesi di Antico Regime³³.

L'Accademia fu coinvolta in molteplici iniziative sollecitate dal governo. Nel 1803 Angelo Saluzzo organizzò un corso teorico-pratico di Geometria, da tenersi nelle sale dell'istituzione. Nell'anno successivo, sempre nell'Accademia, venne inaugurata la nuova Scuola per gli agrimensori³⁴, che alcuni mesi dopo domandò l'autorizzazione al rilascio dei diplomi abilitanti per l'esercizio della professione. La direzione della scuola, consapevole dell'importanza che i lavori pubblici andavano assumendo sotto il nuovo regime, richiese che il possesso dell'abilitazione fosse un titolo privilegiato nei rapporti con le amministrazioni civiche. I geometri ordinari, al contrario, avrebbero continuato a lavorare

³² Un'approfondita disamina dei modelli che influenzarono le istituzioni culturali piemontesi tardosettecentesche in G. GIARRIZZO, *Le istituzioni culturali piemontesi nella realtà europea del '700*, in *I primi due secoli dell'Accademia delle Scienze di Torino* cit., pp. 23-36. Sulle personalità che, nel corso del primo centenario di vita, entrarono a far parte dell'Accademia delle Scienze, cfr. G. GORRESIO (a cura di), *Il primo secolo della Regia Accademia delle Scienze di Torino. Notizie storiche e bibliografiche (1783-1883)*, Paravia, Torino 1883.

³³ Tra gli studi pubblicati, introdotti da un *Discours académique sur la littérature* di Emanuele Bava di San Paolo, ricordiamo due *Dialoghi fra morti* di Emanuele Bava di San Paolo, con protagonisti nell'uno Dante e Milton, nell'altro Alcibiade e Boccaccio; saggi critici di vari autori ispirati a modelli arcadici. Il volume della classe di scienze conteneva una *Notice sur la vie et les ouvrages d'Eandi*, scritta da Antonio Maria Vassalli Eandi, seguita dall'elenco delle opere presentate all'Accademia a partire dal 1801. ROMAGNANI, *Prospero Balbo* cit., p. 126.

³⁴ MARCHIS, *L'istruzione (e la cultura) scientifica nel Piemonte* cit., p. 585.

con i privati cittadini³⁵. Inoltre, per venire incontro alle esigenze degli ambienti commerciali torinesi fu istituita, con il concorso dell'amministrazione municipale, una scuola di commercio a pagamento, che iniziò i corsi il 2 novembre 1811. Requisiti indispensabili per l'iscrizione erano la conoscenza della lingua francese e della matematica³⁶.

Tornando alle «Memorie» della Accademia delle Scienze, i volumi XIV e XV uscirono nel 1805. Nella classe di letteratura comparivano saggi di Bava di San Paolo, Galeani Napione, Balbo, Grassi e Cesare Saluzzo sui rapporti tra politica e morale; uno studio, sempre del Napione, sulle origini monferrine di Cristoforo Colombo e un'indagine sulle più recenti scoperte archeologiche³⁷. Il XVI volume, al contrario, tardò quattro anni. Uscì nel 1809 e pubblicò, nella prima classe, dissertazioni mediche e matematiche, mentre nella seconda classe venivano riportate le ricerche presentate negli anni precedenti. Il XVIII ed il XIX volume furono diffusi nel 1811 e contenevano i ritratti dei medici fondatori della Accademia delle Scienze, un saggio di demografia storica di Jacopo Durandi e riflessioni di carattere storico-filosofico di Galeani Napione³⁸.

Ma nelle austere stanze dell'Accademia delle Scienze non si discuteva soltanto di scienza, letteratura, filosofia, storia, archeologia, in un costante e fecondo contatto con gli studiosi dei più prestigiosi centri di ricerca europei. Tra una dissertazione e l'altra, infatti, si tesse strategie che favorissero l'inserimento nel nuovo sistema universitario. Sotto questo aspetto, le carriere dei figli di Angelo Saluzzo, Cesare e Alessandro, appaiono esemplari dell'intreccio tra cultura e politica in età napoleonica. Intreccio che non può essere ridotto ad una vicenda puramente letteraria o, peggio, annoverato tra gli episodi di opportunismo trasformistico.

Cesare Saluzzo, nato nel 1778, si dedicò fin da giovanissimo allo studio del Diritto, conseguendo nel 1795 la laurea presso l'Università di Torino. Coinvolto nei *divertissements* letterari con i Pastori della Dora, il momento decisivo per la sua carriera fu il 1801, quando, in virtù del reticolo di amicizie politiche ed intellettuali del padre, ottenne la nomina a membro corrispondente dell'Accademia delle Scienze.

³⁵ AST, Corte, *Istruzione Pubblica*, Istituti tecnici e commerciali, Scuole di arti e mestieri ed affini (1800-1912), mazzo unico, Richiesta della scuola di geometria teorica e pratica per ottenere l'autorizzazione al rilascio di patenti di abilitazione, 20 giugno 1804.

³⁶ *Ibid.*, Autorizzazione concessa dal prefetto del Dipartimento del Po al signor Eydoux per l'apertura di una scuola di commercio, Torino, novembre 1810.

³⁷ ROMAGNANI, *Prospero Balbo* cit., p. 127.

³⁸ *Ibid.*, p. 136.

Da socio corrispondente Cesare Saluzzo divenne, nel 1806, segretario della classe di letteratura, nelle cui vesti pubblicò studi di filosofia morale. Nel 1810 fu destinato ad un posto di notevole responsabilità, quello di *inspecteur* dell'università imperiale, affiancando quindi Prospero Balbo nel governo della Pubblica istruzione in Piemonte. Tale incarico gli conferì prestigio, autorevolezza ed un notevole potere contrattuale, tanto da consentirgli di superare indenne il crollo del regime. In quello stesso anno si spense il padre, Angelo, ex generale di artiglieria e, come ricordato, tra i fondatori dell'Accademia delle Scienze.

A tre settimane dalla sua morte, Prospero Balbo, nuovo vicepresidente dell'Accademia e direttore della classe di letteratura, propose in assemblea un premio di 600 franchi per la miglior dissertazione su «un punto rivelante della storia del Piemonte». Alla cerimonia, culminata nello scoprimento di un busto alla memoria, era pure presente l'altro figlio di Angelo Saluzzo, Alessandro. Quest'ultimo, pur seguendo percorsi diversi rispetto al fratello Cesare, restò comunque fedele alle indicazioni paterne, coniugando la difesa della lingua italiana e l'interesse per le riforme scolastiche promosse dal governo.

Alessandro Saluzzo, in verità, pareva destinato alla vita militare. Tra il 1792 ed il 1796, in effetti, prese parte a tutte le campagne di guerra contro i Francesi. Ma la sua carriera si interruppe piuttosto bruscamente nei primi mesi del 1800, a ridosso della battaglia di Marengo, e per alcuni anni non si sentì più parlare di lui. Ricomparve, non a caso, sulla scena pubblica all'epoca della riorganizzazione del sistema scolastico piemontese, in qualità di preside del Liceo imperiale di Torino e, in quanto tale, in stretto contatto con il mondo delle più celebrate accademie³⁹. Nel 1810, poi, partecipò, quale unico candidato, al ricordato premio indetto dall'Accademia delle Scienze, risultandone ovviamente il vincitore, con una ricerca dal titolo *L'histoire de la milice piémontaise et des guerres du Piémont depuis l'an 1536 jusqu'au 1747*.

Oltre al premio, consegnato nel 1812, Alessandro Saluzzo fu anche partecipe, insieme ad altri, di una iniziativa che rivelava le vere intenzioni politiche di quel gruppo di intellettuali moderati che dominavano la vita culturale del tempo. Il 15 novembre 1813 davanti a Pascal Rodellono, giudice di pace a Torino, si radunò l'*élite* aristocratica subalpina, cui l'Impero aveva generosamente concesso cariche ed alte onorificenze:

³⁹ BARBERIS, *Le armi del principe* cit., p. 268.

Ottavio Falletti di Barolo, senatore, ufficiale della Legion d'onore⁴⁰; Antonio Maria Filippo Asinari di San Marzano, conte dell'Impero, senatore, ufficiale della Legion d'onore; il conte Carlo Salmatoris di Rossillon, intendente dei beni della Corona nei dipartimenti al di là delle Alpi; il barone Luigi Peyretti di Condove, primo presidente della Corte imperiale di Torino; Tommaso Seyssel d'Aix, cavaliere della Legion d'onore, deputato al Corpo legislativo; Prospero Balbo, consigliere ed ispettore generale dell'università imperiale, rettore dell'Università di Torino. Si trattava, dunque, di personalità eminenti, pienamente inserite negli ingranaggi del nuovo regime, e che godevano di un vasto consenso, suffragato dall'elezione nei collegi di *département*.

La ragione dell'incontro stava nel fatto che alcuni anni prima, il 7 dicembre 1810, la principessa Maria Cristina di Curlandia Saxe, vedova del principe Carlo Emanuele di Savoia Carignano e madre di Carlo Alberto e di Maria Elisabetta, li aveva chiamati a far parte di un *conseil de famille*. Da allora i suddetti nobili si erano presi cura degli interessi della madre e dei due figli, privati dei beni del loro appannaggio dal decreto imperiale del 9 febbraio 1810. Nel 1813, davanti al giudice Rodellono, si compì un ulteriore passo in avanti. Con il consenso della principessa Maria Cristina, fu infatti decisa la nomina di un tutore, che avrebbe completamente sostituito la figura della madre. La scelta, votata all'unanimità, cadde su Alessandro Saluzzo, il quale si trovò così ad esercitare un controllo pressoché totale su adolescenti che un giorno, forse, avrebbero potuto garantire la continuità della dinastia sabauda sul trono sardo. Crollato l'Impero, furono proprio coloro che, attraverso scelte personali e strategie di gruppo, avevano giocato le loro carte sui tavoli della cultura, dell'istruzione e della politica, a raccogliere i frutti sperati, non solo sopravvivendo alla fine del regime, ma anzi rafforzando il proprio potere.

Finora abbiamo parlato delle grandi istituzioni culturali – università, accademie – che costituivano il fiore all'occhiello del nuovo regime e che, è stato più volte richiamato, rappresentavano il terreno ideale sul quale condurre la battaglia in difesa della lingua italiana e gettare le basi per significative promozioni sociali e di carriera. Ideologicamente contrassegnate dal legittimismo, queste istituzioni contribuirono in misura

⁴⁰ I Falletti di Barolo erano tra i più ricchi contribuenti del Piemonte napoleonico. Cfr. L. BERGERON, *La place des gens d'affaire dans les listes des notables du Premier Empire d'après les exemples du Piémont et de la Ligurie*, in *Colloquio internazionale sulla storia dell'Italia giacobina e napoleonica*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», XXXIII-XXXIV (1971-1972), Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1975, pp. 316-17.

rilevante ad influenzare la vita intellettuale di Torino. I collegamenti con i piú vivaci centri culturali d'Italia e d'Europa erano garantiti da un'efficiente rete di grandi librerie, dove si ammassavano migliaia di volumi provenienti da ogni parte. I librai torinesi riuscivano ad accontentare tutte le categorie di lettori, da quelli che richiedevano opere rare e pregiate in lingua latina, a quelli che invece desideravano immergersi nelle previsioni cabalistiche e nei racconti fantastici o, piú semplicemente, necessitavano di informazioni sugli orari di partenza delle carrozze per Milano, Pavia, Piacenza, ecc. Per costoro non vi era che l'imbarazzo della scelta. Bastava acquistare, con una modica spesa, uno dei tanti almanacchi esposti negli scaffali.

4. *I librai torinesi.*

Un copioso catalogo io vi presento di opere latine, italiane e francesi sí antiche che moderne esistenti nel mio negozio. Alle sole però qui descritte non si restringono le opere delle quali io sono in stato di fornire il vostro genio in ogni ramo di scienza, di letteratura, e di arti [...]. Sebbene i prezzi da me nel presente catalogo fissati siano assai discreti, si farà tuttavia luogo ad un competente ribasso in ragione delle compe che si vorran fare⁴¹.

Cosí scriveva, nel 1804, Michele Angelo Morano, la cui libreria, ubicata non lontano dalla chiesa di San Francesco, continuava ad essere una meta quasi obbligata dei lettori torinesi, secondo una consolidata abitudine che risaliva al secolo precedente⁴². Attraverso una fitta schiera di fornitori dislocati da Milano a Venezia, da Ginevra ad Amsterdam, il catalogo del Morano appariva effettivamente in grado di adempiere a qualsiasi tipo di richiesta. Vi si contavano circa 1200 opere in latino – classici della letteratura latina e greca ma anche trattazioni scientifiche del XVI, XVII e XVIII secolo – ed oltre 800 titoli di pubblicazioni in lingua italiana, che spaziavano dalla poesia alla storia, dalla geografia alla chimica, dall'arte militare alla politica ed alla filosofia. In que-

⁴¹ ASCT, *Collezione Simeom*, serie C 10 587: *Libri antichi e moderni vendibili presso Michel Angelo Morano, libraio vicino a S. Francesco*, s.e., Torino 1804.

⁴² L'attività professionale del Morano ebbe un notevole incremento dopo il suo matrimonio con Caterina Pellazza, che gli portò in dote una notevole ricchezza. G. VERNAZZA DE FRENEY, *Dizionario dei tipografi e dei principali correttori ed intagliatori che operarono negli stati sardi di terraferma e piú specialmente in Piemonte sino all'anno 1821*, Stamperia Reale, Torino 1859, pp. 32-33. Sul mercato librario a Torino durante il XVIII secolo, si veda L. BRAIDA, *Il commercio delle idee. Editoria e circolazione del libro nella Torino del Settecento*, Olschki, Firenze 1995. Interessanti indicazioni metodologiche in A. LAY, *Libro e società negli stati sardi del Settecento*, in «Quaderni Storici», 1973, n. 23, pp. 439-69.

ste ultime discipline spiccavano autori come Machiavelli⁴³, Pufendorf⁴⁴, Giannone⁴⁵, Mably⁴⁶, Genovesi⁴⁷, Beccaria⁴⁸.

La maggior parte dei testi in lingua italiana, tuttavia, riguardava argomenti di chimica, agricoltura, veterinaria, meccanica, che inondavano letteralmente il catalogo, in sintonia con la mentalità utilitaristica e scientifica del tempo. Ma pure chi, fedele alle idealità aristocratiche e cavalleresche di un passato prossimo non si rassegnava all'enfasi posta dai nuovi dominatori sui valori borghesi, aveva possibilità di reperire tra gli scaffali qualche libro che appagasse le sue propensioni, come il *Trattato di scherma, ossia modo di maneggiare la spada e la sciabola*, di Paolo Bertelli, pubblicato a Bologna nel 1800 e venduto a 1,15 franchi. Nella vetrina di Michele Angelo Morano, poi, non mancavano opere di contenuto popolare, destinate ad un vasto pubblico, quali *L'elesir della vita, ossia il vero lapis philosopharum per vivere assai e procurarsi una sana e lunga vecchiezza*, edito anch'esso a Bologna nel 1800; oppure *I piaceri degli amanti*, uscito a Londra, sempre nel 1800.

I lettori piú colti, interessati ad approfondire le tematiche filosofiche illuministe, potevano invece soddisfare le loro curiosità semplicemente varcando la soglia della libreria Giraud e Picco, in piazza Castello. Tra le oltre 1500 opere in lingua francese segnalate nel catalogo erano infatti compresi tutti i classici del pensiero dei Lumi: Rousseau, Voltaire, Montesquieu, Locke, l'*Encyclopédie*, Diderot, Hume. I volumi in lingua italiana, oltre 650, sviluppavano al contrario argomenti di ordine religioso⁴⁹. E di letteratura sacra e devozionale abbondava il fornitissimo catalogo dei fratelli Scotto. Negli scaffali e nei magazzini della loro libreria, posta «avanti San Rocco», erano stipati circa

⁴³ N. MACHIAVELLI, *Opere*, Genova 1798.

⁴⁴ S. PUFENDORF, *I doveri dell'uomo e del cittadino tali che a lui dalla legge naturale sono prescritti dalla versione francese di Giò Barbeyrac*, tradotti e illustrati da M. Grandi, s.e., Venezia 1764.

⁴⁵ P. GIANNONE, *Opere postume in difesa della sua storia civile del Regno di Napoli con la di lui professione di fede*, All'insegna della verità, Palmyra [Lausanne] 1760.

⁴⁶ G. MABLY, *Della legislazione ossia Principi delle leggi*, Caffarelli, Genova 1801.

⁴⁷ A. GENOVESI, *Meditazioni filosofiche sulla religione e sulla morale*, s.e., Napoli 1766.

⁴⁸ C. BECCARIA, *Dei delitti e delle pene, col commentario di Voltaire*, Mainardi, Milano 1801. Se nel catalogo del Morano del 1804 i testi di argomento politico e filosofico erano numerosi, in quello del 1790 comparivano opere di Montesquieu, Voltaire, Locke, Muratori. Pubblicazioni scottanti, tanto da indurre il Morano a precisare che i volumi «proibiti non si lasceranno che ai soggetti che si presenteranno muniti della dovuta licenza». ASCT, *Collezione Simeom*, serie C 10 580: *Libri antichi e moderni vendibili presso Michel Angelo Morano, libraio vicino a San Francesco*, s.e., Torino 1790.

⁴⁹ ASCT, *Collezione Simeom*, serie C 10 586: *Catalogue des livres français, italiens et latins chez Pic et Giraud libraires sous les Arcades de la foire S. Germain près de Place Chateau*, Pane et Barberis, Turin 1804.

5000 volumi, sia in lingua latina che italiana, con una grande varietà di vite di santi, breviari, orazioni, prediche quaresimali, racconti edificanti.

A conferma del carattere poliedrico delle proposte editoriali, una parte del catalogo era comunque dedicata a discipline scientifiche quali la medicina, la matematica, l'economia, non dimenticando altresì di sollecitare la fantasia del lettore con libri come *La ninfomania, ossia il furor uterino* (Venezia 1789); *Segreti astrologici* (Venezia 1681); o, ancora, il pedagogico *Obblighi di un marito verso la moglie, e della moglie verso il marito* (Bologna 1794)⁵⁰.

L'attivismo e l'intraprendenza dei librai torinesi, spesso anche stampatori, favorirono indubbiamente la circolazione del libro nella Torino napoleonica. Alcuni, come il già ricordato Michele Angelo Morano, parteciparono in prima persona al dibattito sulla lingua, così ricco di implicazioni politiche. Nel 1810 egli curò l'edizione di una nuova rivista letteraria, l'«Analitico subalpino» che, come dichiarava nell'introduzione al primo numero, era nata per iniziativa di persone «amanti e coltivatrici della letteratura italiana». Il giornale, che sarebbe uscito ogni mese e spedito in abbonamento⁵¹, intendeva unire «l'utile al dilettevole» ospitando poesie e prose inedite, recensioni di spettacoli teatrali, estratti di opere ritenute particolarmente interessanti. Inoltre non sarebbero stati trascurati argomenti cari al «bel sesso», con la sola, tassativa censura di articoli contrari alla religione, ai buoni costumi, al governo.

Se la maggior parte della circolazione libraria passava attraverso le grandi librerie, non vanno peraltro dimenticati i circuiti alternativi. Talvolta erano le ricevitorie del lotto, sempre affollatissime, a fungere da veri e propri intermediari culturali. Andrea Armengia, ad esempio, ricevitore del lotto in via Po, presso l'università, vendeva una «copiosissima biblioteca ricca di libri legali, diplomatici, di varia erudizione, di storia generale e particolare, fra quali moltissimi di storia patria, che hanno pregio di rarità»⁵².

Accanto ai cataloghi dei librai torinesi, i dati sulla produzione editoriale ci forniscono altrettante, precise indicazioni sui gusti letterari del tempo. Dal «Courrier de Turin», giornale politico e letterario che uscì

⁵⁰ ASCT, *Collezione Simeom*, serie C 10 588: *Catalogo de' libri appartenenti al negozio già cantante Francesco Bernardo Bertolero ed esistenti presso li fratelli Scotto mercanti de' libri avanti San Rocco*, Stamperia Corte d'Appello, Torino 1805.

⁵¹ M. A. MORANO, *Al colto pubblico*, in «Analitico subalpino», 1810, n. 1.

⁵² «Gazzetta piemontese per l'anno 1800», 15 febbraio 1800, n. 7.

con una certa regolarità tra il 1805 ed il 1812, apprendiamo che a Torino nel 1811 furono stampate circa 4300 opere, tutte regolarmente depositate alla *direction de la librairie*⁵³. I testi di contenuto popolare occupavano, per quantità, il primo posto. Ben 563 delle oltre 4000 pubblicazioni erano, infatti, almanacchi, ai quali dobbiamo aggiungere 363 effemeridi. I 679 esemplari di volumi classificati nella categoria di *belles lettres*, i 178 romanzi e racconti, e le 183 poesie rappresentavano un genere di evasione, sempre apprezzato. I libri devozionali, 576, testimoniavano anch'essi il permanere, nei gusti del pubblico, di sensibilità antiche, tramandate da generazioni, impermeabili ai rivolgimenti politici ed alle suggestioni culturali dell'epoca. Nelle opere destinate ai lettori colti, al contrario, non era difficile scorgere lo spirito scientifico del tempo. I testi che affrontavano temi di carattere scientifico superavano le 500 unità; 365 furono quelli giuridici; 157 quelli medici. Completavano il quadro 215 cataloghi, 145 opere di «grammatica», 118 di storia, 115 definite di «educazione», 81 di matematica, 58 di geografia, 17 di politica.

La filosofia, dopo i grandi dibattiti del secolo precedente, sembrava avere perduto interesse presso i lettori torinesi, poiché soltanto 7 furono le pubblicazioni edite nel 1811. La stessa sorte toccò, probabilmente, alla teologia, con 9 libri. L'agricoltura, invece, suscitava ancora ricerche e dibattiti, come si evince dai 25 volumi usciti in quell'anno dai torchi delle stamperie, soprattutto per impulso della prestigiosa Accademia di Agricoltura. Fondata nel 1785, la sua attività tra il 1791 ed il 1800 fu bloccata dagli avvenimenti politici e bellici e, di conseguenza, non venne pubblicato alcun volume di «Memorie», finché, nel 1801, i Francesi non ne favorirono la ripresa attraverso un raddoppio dei fondi a disposizione⁵⁴.

L'Accademia di Agricoltura, fra i cui membri comparivano soci dell'Accademia delle Scienze e docenti universitari, svolse importanti compiti di ricerca scientifica, specie sperimentale ed applicata, avvalendosi degli apporti di corrispondenti dalle principali accademie europee. Si discusse, in particolare, dell'introduzione in Piemonte di nuove specie ovine e, soprattutto, delle *merinos*⁵⁵, nonché di bufali da allevare in zone paludose quali i laghi di Candia e di Viverone; della costitu-

⁵³ «Courier de Turin», 16 marzo 1813, n. 37.

⁵⁴ MARCHIS, *L'istruzione (e la cultura) scientifica nel Piemonte* cit., pp. 581-82.

⁵⁵ Proprio l'allevamento delle *merinos* spagnole coinvolse i Cavour in un'avventura economica e commerciale che simboleggiava la riconversione borghese e mercantile di una parte dell'aristocrazia subalpina. R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, I. (1810-1842), Laterza, Bari 1971, pp. 52 sgg.

zione di un museo georgico; del progetto di un'indagine riguardante il territorio, la popolazione e l'estensione delle colture dell'intero Piemonte. Tale progetto fu lanciato dal Vassalli Eandi, docente di Fisica all'ateneo, membro dell'Accademia delle Scienze e, nello stesso tempo, curatore del «*Courrier de Turin*», sulle cui pagine veniva dato conto degli ultimi ritrovati della scienza e della tecnica e, immancabilmente, dell'uscita, attesissima, di qualche almanacco.

5. *Gli almanacchi: di tutto un po'.*

Libriccini di piccole dimensioni, con poche decine di pagine e, talvolta, rilegati in cartone grigio di qualità scadente, gli almanacchi incontravano un larghissimo favore, sia nel pubblico colto sia in quello appena alfabetizzato⁵⁶. Il loro contenuto è ben sintetizzato nel sottotitolo dello «*Zodiaco. Almanacco nuovo per l'anno santo 1800, utile curioso per li tempi presenti*», in cui si ricordava ai lettori che vi avrebbero trovato

il giornale dei santi, le 40 ore, l'entrata del sole ne' 12 segni dello zodiaco, il nascere e diminuire del dí, le grossezze e distanze de' pianeti in riguardo alla terra, il corso delle poste, i santi patroni di ogni diocesi [...] combinazioni per vincere al lotto, i dritti d'insinuazione, e de' sig. notai, con altre particolarità⁵⁷.

Sacro e profano, utile e dilettevole, fantasia e realtà si mescolavano dunque in questi opuscoli, che sul tronco di una solida tradizione settecentesca innestarono racconti fantastici che affascinarono i lettori. Le informazioni riportate negli almanacchi, poi, unite ad altre fonti, costituiscono un formidabile strumento per conoscere le abitudini, le letture, i divertimenti del popolo minuto, acquirente abituale di almanacchi, lunari e calendari, le cui coordinate spaziali erano state stravolte dall'arrivo dei Francesi, solerti nel mutare nome alle maggiori piazze cittadine. Dopo l'annessione alla Francia, altri cambiamenti toponomastici contribuirono ad aumentare la confusione. Piazza Reale era diventata piazza Nazionale; piazza Castello, piazza della Riunione; piazza San Carlo, piazza d'Arme e di Uguaglianza; piazza Carlina, piazza di Libertà⁵⁸. In

⁵⁶ Precise informazioni sulla vendita degli almanacchi nel Piemonte settecentesco in L. BRAIDA, *Le guide del tempo. Produzione, contenuti e forme degli almanacchi piemontesi nel Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1989.

⁵⁷ ASCT, *Collezione Simeom*, serie F 461: «Il zodiaco. Almanacco nuovo per l'anno santo 1800, utile curioso per li tempi presenti», Benfà e Ceresola, Torino 1800.

⁵⁸ BRT, «Annuario repubblicano francese per l'anno XI, ossia calendario della 27^a divisione militare, del Beraudi», Stamperia del Tribunale d'Appello, Torino 1803.

soccorso degli smarriti Torinesi intervennero, allora, almanacchi ed aggiornate guide della città. Nel 1805, un «itinerario per la città di Torino» dedicato alla «Santissima vergine della Consolata» forniva utili informazioni sulla numerazione civica recentemente riformulata, affinché i cittadini non fossero costretti «a vagare per la città invano [...] massime in occasioni pressanti»⁵⁹. Non mancavano aperte critiche ai criteri adottati al riguardo dalle autorità transalpine francesi, giungendo perfino a suggerire denominazioni alternative a quelle ufficiali, troppo ostiche per il «volgo».

Ma non erano soltanto i nomi delle vie, delle piazze ed i numeri civici a disorientare gli ex sudditi sabaudi. Proiettati improvvisamente in una realtà istituzionale inedita, essi dovettero fare i conti con un apparato burocratico efficiente ma complesso e gerarchizzato, strutturato in uffici competenti per determinate pratiche e non per altre. Anche in questo caso un aiuto prezioso giunse dagli almanacchi, precisamente dal conosciutissimo «Palmaverde», che pubblicò la «serie esatta degli impiegati attuali nei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario», stando alla notizia riportata con un certo rilievo dalla «Gazzetta torinese» del 3 gennaio 1801.

Assimilata, con il tempo, la toponomastica d'Oltralpe, il popolino riprese a poco a poco dimestichezza con i suoi itinerari abituali, tentando la fortuna nelle 18 ricevitorie del lotto esistenti a Torino⁶⁰, aggirandosi alla ricerca di un buon affare tra i banchi del mercato di piazza di Porta palazzo, regno incontrastato di rigattieri fornitissimi di «lenzuoli, camicie, calzettoni ed ogni sorta di vestimenta»⁶¹; oppure bazzicando in piazza delle Erbe, dove si vendevano generi alimentari alla portata di tutte le tasche. Per gli sfaccendati, desiderosi di sbarcare il lunario senza troppa fatica, rappresentavano un richiamo irresistibile i Giardini nazionali, dove si praticava «il gioco della palla detto trincotto»⁶² e fiocavano le scommesse clandestine. Per costoro, evidentemente, a poco servivano i sermoni sulla «bellezza della virtù e bruttezza dei vizi» che ogni giorno, dopo pranzo, i predicatori dell'oratorio di San Filippo Neri tenevano nella chiesa di Sant'Eusebio⁶³.

⁵⁹ ASCT, *Collezione Simeom*, serie G 8: «Itinerario per la città di Torino», Ignazio Soffietti, Torino 1805.

⁶⁰ ASCT, *Collezione Simeom*, serie F 464: «Almanacco delle amministrazioni per l'anno XII repubblicano francese, ossia il vero Palmaverde nazionale delle autorità costituite in Torino sedenti», Pane e Comp., Torino 1804, p. 40.

⁶¹ ASCT, *Collezione Simeom*, serie F 462: «Nuovo calendario per l'anno comune 1801, colle corrispondenze al decenario francese anno IX-X colla partenza ed arrivo delle Poste», Pane e Barbes, Torino 1801, p. 53.

⁶² *Ibid.*, p. 81.

⁶³ *Ibid.*, p. 67.

Il popolino viveva i suoi momenti di gloria durante le ricorrenti feste civili, concepite dalle autorità governative alla stregua di un potente mezzo di mobilitazione del consenso e, perciò, particolarmente curate. Alle solenni celebrazioni in Duomo seguivano manifestazioni che toccavano le corde della sensibilità popolare come luminarie, fuochi d'artificio, giochi, regate sul Po, corse di cavalli⁶⁴. Ai piú indigenti erano distribuite migliaia di razioni di cibarie varie e le fanciulle in età da marito venivano gratificate con denaro da utilizzare in dote. Il governo, inoltre, non dimenticava gli sventurati che avevano impegnato effetti presso il Monte di pietà, concedendo loro la facoltà di ritirarli.

Tra una festività e l'altra la lettura degli almanacchi costituiva un'occasione di svago, alla quale i torinesi difficilmente rinunciavano. L'offerta sul mercato librario di siffatte pubblicazioni era notevolissima, facendo spesso gridare allo scandalo gli autori di collaudati almanacchi, i quali lanciavano strali contro testi che si spacciavano per tali. Nelle pagine introduttive de «Il sole in corso, almanacco nuovo utile e curioso per l'anno santo 1800», ad esempio, si stigmatizzava il fatto che troppi «libercoli», per ragioni di cassetta, si fregiassero del titolo di almanacco, dispensando facili previsioni sul futuro, con grave danno per i lettori. A farne le spese era, ancora una volta, il

volgo, che appena sapendo leggere, non che capire un buon almanacco, [vorrebbe] che in esso vi fossero profezie indicanti tutti li futuri sublunari eventi, il giorno e l'ora d'ogni cangiamento atmosferico non solo nell'orizzonte [...] ma anche nel proprio, ove ciaschedun di costoro fa dimora, così pure [vorrebbe] indicati nell'almanacco i numeri del lotto ad ogni estrazione⁶⁵.

⁶⁴ Durante la festa di san Napoleone del 15 agosto 1811 si svolse, davanti al Palazzo Reale, una corsa di cavalli alla quale assistettero, secondo il «Courrier de Turin», ben 50 000 spettatori, con i balconi dei palazzi circostanti occupati da elegantissime signore dell'alta società. «Courrier de Turin», 18 agosto 1811, n. 113.

⁶⁵ ASCT, *Collezione Simeom*, serie F 460: «Il sole in corso. Almanacco nuovo utile e curioso per l'anno santo 1800», Benfà e Ceresola, Torino 1800, p. 35. Pure l'autorevole «Courrier de Turin» intervenne in merito, esortando i compilatori a basarsi sulle ricerche dell'Accademia di Agricoltura piú che sull'influenza della Luna e dei pianeti per le previsioni circa l'andamento dei raccolti. A questo proposito veniva citato quale modello di almanacco scientificamente corretto il «Fa per tutti». «Courrier de Turin», 10 gennaio 1807, n. 151. La maggior parte degli almanacchi in circolazione a Torino erano di origine settecentesca. Le pubblicazioni che, in base alle nostre verifiche, comparvero per la prima volta in libreria in età napoleonica erano le seguenti: «Il lunario ebraico», pubblicato tra il 1799 ed il 1804; «Il calendario mercantile», 1804, 1807, 1810-12; «La bussola dei trafficanti», 1808, 1809; «Il calendario civile», 1809; «La guida. Calendario imperiale per la corte di Torino», 1809-14; «La specula dei pronostici antichi, moderni e perpetui», 1810, 1813; «L'amico dei contadini», 1812; «Il nuovo perché, ossia le guide del tempo», 1812; «Nuovo almanacco delle stelle ossia la chiave d'oro», 1814. I dati riportati sono il risultato di un confronto tra gli almanacchi compresi nella serie F della citata *Collezione Simeom*, e l'elenco degli almanacchi settecenteschi pubblicato da BRAIDA, *Le guide del tempo* cit., pp. 277-82.

Alcuni anni dopo il celeberrimo «Avvocato delle donne» si univa alle critiche nei confronti della faciloneria con cui i novelli compilatori di almanacchi affrontavano una materia così complessa. Essi, infatti, ingannavano il pubblico pronosticando i «cangiamenti dei tempi, che hanno da succedere nell'anno venturo come le piogge, le gragnuole, le brine, i venti e cose simili [...], come pure le malattie diverse, umori, febbri maligne, terzane, quartane ecc.» «Lor venga la quarta, – concludeva, – come è possibile il predir come vere tali cose, qual fondamento hanno mai quei meschini per osservare cose future, e così accidentali, e predire i numeri, che hanno da uscire nella lotteria⁶⁶?

Sempre «L'avvocato delle donne», nel 1810, entrava a pieno titolo nel dibattito che in altre e ben più autorevoli sedi veniva condotto sulla lingua. Il discorso, forse per sfuggire al controllo delle autorità, era inserito quasi di soppiatto in una lunga sequela di consigli rivolti al gentil sesso al fine di preservarne la bellezza e la salute. Oltre ad astenersi da «cibi crudi ed indigesti, dalle uova toste mangiate in eccesso, dall'uso degli alimenti troppo sugosi, da' licori forti, [...] dalla frutta immatura, dalle focacce ed altre pasticcerie», le donne, secondo l'almanacco, dovevano tenersi alla larga dal «furore della lettura».

Sotto accusa era la lingua francese, divenuta «quasi universal», e tutta la produzione letteraria e teatrale che, attraverso le Alpi, si riversava in Piemonte. La passione per la lettura, si sottolineava, era diventata ormai irrefrenabile, al punto che molte donne consumavano sui libri buona parte del giorno e della notte. «Una lettura continuata, – sentenziava «L'avvocato delle donne», – produce malattie nervose: e le veglie, il niun movimento, e la digestione viziata, che è un effetto, finisce di rovinare la loro salute»⁶⁷.

Non devono stupire i toni piuttosto accesi. La polemica contro il francese, in quegli anni, si era fatta particolarmente vivace, non risparmiando neppure la scuola. Nel 1809 al liceo di Torino si verificarono episodi di aperta ostilità all'indirizzo di studenti provenienti dai dipartimenti francesi, ospiti del pensionato accademico per volere di Napoleone, il quale intendeva in questo modo favorire l'integrazione tra le diverse parti dell'Impero. A Torino, tuttavia, l'esperimento non riuscì. Dopo due anni di soggiorno nel pensionato, gli studenti transalpini, in una vibrata protesta indirizzata al *grand maître* dell'università denun-

⁶⁶ ASCT, *Collezione Simeom*, serie F 510: «L'avvocato delle donne. Calendario colle fasi lunari per l'anno 1809», s.e., Torino 1809, p. 3.

⁶⁷ ASCT, *Collezione Simeom*, serie F 511: «L'avvocato delle donne. Calendario colle fasi lunari per l'anno 1810», s.e., Torino 1810, pp. 27 sgg.

ciavano le gravi carenze della struttura che li ospitava, e cioè gli alloggi inadatti e freddi, il vitto scadente, la mancanza di una biblioteca e di una sala di studio, le elevate tasse di iscrizione. Ma la cosa piú grave era l'ambiente ostile in cui essi erano costretti a vivere, sotto la continua minaccia di nuovi Vespri siciliani, come recitavano alcuni versi provocatori affissi nei locali del Collegio⁶⁸.

Non conosciamo, purtroppo, la diffusione degli almanacchi tra gli studenti liceali torinesi. Sappiamo, invece, che almanacchi, lunari e calendari ebbero una notevole funzione acculturante presso gli strati piú poveri della popolazione, insensibile agli sforzi compiuti dal governo nel settore dell'istruzione primaria, che, secondo la legge, avrebbe dovuto garantire l'apprendimento della lettura, della scrittura e dei rudimenti di aritmetica⁶⁹. Per i fanciulli che vivevano nei quartieri degradati della città o nei sobborghi, gli almanacchi acquistati dai genitori diventavano, molto probabilmente, l'unica occasione per sfogliare un testo scritto. I rapporti che, nel 1811, i parroci torinesi inviarono al rettore dell'università, Prospero Balbo, in merito alla situazione scolastica nelle loro parrocchie sono, sotto questo aspetto, piuttosto emblematici.

La nota dominante è la mancanza di maestri abilitati e di locali adatti ad accogliere gli scolari, cui si tentava di sopperire, da un lato, con qualche curato particolarmente zelante, dall'altro con immobili di fortuna annessi alla chiesa parrocchiale. La frequenza, peraltro già salutare, cala vistosamente con la bella stagione, quando urgevano i lavori nelle campagne. Le materie di insegnamento erano significative di una continuità con l'Antico Regime, a dispetto delle nuove norme introdotte dai Francesi, e venivano cosí enunciate da un insegnante dell'epoca: «La dottrina cristiana, la lettura del Vespro, e la maniera di servire la messa, perché resti la parrocchia uffiziata» e questi abitanti, continuava, «sono abbastanza contenti e soddisfatti di tanto, né cercan di piú»⁷⁰.

⁶⁸ ROMAGNANI, *Prospero Balbo* cit., pp. 170-71. La vita all'interno del liceo torinese era disciplinata da regole ferree, che prevedevano ore di studio – specie greco e matematica – alternate a momenti di preghiera. AST, Corte, *Istruzione pubblica, Scuole secondarie e collegi in genere e pratiche complessive*, mazzo 1 da inventariare, Estratti delle circolari del rettore dell'Università di Torino, Prospero Balbo, del 4 maggio 1812, 14 settembre 1812, 2 novembre 1812.

⁶⁹ Sulle riforme dell'istruzione primaria in Piemonte durante il periodo napoleonico, che per la prima volta impostarono un programma organico di diffusione di un sapere elementare tra il popolo, si veda M. ROGGERO, *L'alfabeto e le orazioni. L'istruzione di base nel primo Ottocento*, in *All'ombra dell'aquila imperiale* cit., II, pp. 491-535.

⁷⁰ AST, Corte, *Istruzione pubblica, Scuole primarie, Scuole femminili, Asili d'infanzia*, mazzo 4, Rapporto del curato della Crocetta, don Massa, a Prospero Balbo, 1811. Nel 1811 gli studenti

L'estrema precarietà dell'istruzione primaria del tempo offriva precarie occasioni di lavoro a figure quasi picaresche di docenti, che per sbarcare il lunario battevano le cascine intorno a Torino per insegnare a leggere e scrivere, in cambio di un tozzo di pane. Le difficoltà riguardavano anche i maestri abilitati, come il sacerdote Giovanni Battista Sasseti di Valperga. Benché animati dalle migliori intenzioni pedagogiche, essi dovevano fare i conti con una situazione oggettivamente difficile, aggravata dai severi controlli imposti dai prefetti sulle disponibilità finanziarie dei Comuni per quanto riguardava le spese per l'istruzione. Lo stipendio degli insegnanti veniva perciò a ricadere quasi interamente sulle spalle dei genitori degli alunni, spesso privi di mezzi.

In un manoscritto redatto nel 1813 ed in una lettera inviata in quello stesso anno a Prospero Balbo⁷¹, il maestro Sasseti dava libero sfogo ai propri sentimenti, denunciando un malessere che le recenti riforme, calate in un ambiente poco ricettivo alle sollecitazioni culturali e gelosamente ancorato a vecchie abitudini dure a morire, non erano riuscite a rimuovere. La mancanza dei libri di testo, della carta, dell'inchiostro, delle penne, i locali fatiscenti, il numero estremamente ridotto di allievi durante l'estate, tutto ciò, secondo Sasseti, rendeva l'insegnamento primario una «grande e noiosa fatica», rovinosa per la salute. Gli alunni, poi, figli per lo più di «genitori artisti [cioè artigiani, *n.d.a.*] o negozianti [...] con poc'o niente di educazione in casa», costituivano un vero tormento perché assai indisciplinati⁷².

Il maestro riferiva poi al Balbo i risultati ottenuti con il cosiddetto metodo normale, basato sul testo dell'avvocato Somis, «il primo libro in cui si insegna a conoscere le lettere, a compitare, e leggere». Tale metodo aveva incontrato fortissime resistenze, non solo da parte dell'«ignorante volgo» ma anche di persone «scienziate», che avevano taciato il Sasseti di «novator e riformator delle scuole». I «paesani», a loro volta, erano stati molto più espliciti, invitandolo ad andare in galera o a

che, a Torino, frequentavano le cosiddette *petites écoles* erano circa 600. A questi occorre aggiungere alcune centinaia iscritti nelle scuole private, per un totale di 1173 unità. *Ibid.*, *Nombre des élèves qui fréquentent actuellement les petites écoles communales et particulières de Turin*, 31 décembre 1811. Interessanti testimonianze di parroci delle borgate torinesi impegnati nelle attività di insegnamento sono state raccolte da R. BERARDI, *La vita quotidiana nelle scuole primarie piemontesi dell'età napoleonica*, in «BSBS», XC (1992), n. 2, pp. 594 sgg.

⁷¹ Sulla figura del maestro Sasseti cfr. ROGGERO, *L'alfabeto e le orazioni* cit., pp. 512-13.

⁷² AST, Corte, *Istruzione pubblica*, Scuole primarie, Scuole femminili, Asili d'infanzia, mazzo 4, *Il maestro istruito nelle varie classi delle scuole primarie dell'Accademia di Torino, dalla cognizione delle lettere, dal compitare, e sillabare giusto, al leggere con giusta pronunzia, e scrivere con ortografia la lingua italiana, e la francese, ed al calcolare*. Del sacerdote G. B. Sasseti, maestro di Valperga, manoscritto redatto nel 1813.

«fare scuola alle capre», e definendo il testo dell'avvocato Somis «carta francese [...] odiosa» e «strana». Le polemiche scatenate dai genitori degli allievi contro il maestro Sasseti fecero breccia in una parte consistente degli amministratori comunali, i quali decisero una riduzione del suo stipendio a 350 franchi annui «senza abitazione».

Sconsolato, non gli rimaneva che invocare un maggiore rispetto da parte dei suoi quasi 100 alunni, e, soprattutto, dai loro «padri e madri imprudenti», che, recatisi un giorno a scuola, gli avevano rovesciato addosso «ingiurie contro ogni ragione, alle quali, – sottolineava, – io ho taciuto o risposto con poche e dolci parole»⁷³.

6. *Conclusioni: cultura, compromessi e strategie di non assimilazione ai Francesi.*

L'aspetto che colpisce maggiormente della vita intellettuale torinese negli anni dell'occupazione francese è il suo carattere estremamente complesso, frutto di un intreccio tra elementi più propriamente culturali – pensiamo ai dibattiti sviluppati nell'Accademia delle Scienze e in quella di Agricoltura, alle librerie, alle riviste letterarie – e strategie, individuali o di gruppo, finalizzate alla carriera ed alla promozione sociale. Strategie che, inoltre, non erano disgiunte da un evidente disegno politico di stampo riformatore e, nello stesso tempo, aristocratico e legittimista, proiettato al di là dell'esperienza napoleonica.

La condizione del Piemonte, inglobato nel 1802 nella *Grande nation*, imponeva in effetti una particolare propensione al compromesso ed all'accordo con le autorità francesi, preoccupate soprattutto di ottenere il *ralliement* dell'aristocrazia subalpina all'Impero e, per questa ragione, generose dispensatrici di titoli, alte onorificenze, cariche. Una prospettiva, questa, che non dispiacque ai *maîtres-à-penser* dell'Antico Regime – i Balbo, i Valperga di Caluso, i Galeani Napione, i Saluzzo –, artefici delle più importanti iniziative culturali promosse a Torino durante l'ultimo scorcio del XVIII secolo prima che il precipitare della situazione politica e militare inaugurasse la stagione delle contrapposizioni ideologiche e ponesse fine ad ogni tentativo di riforma dall'alto.

Con il ritorno all'ordine napoleonico, l'*intelligenza* subalpina, profondamente cattolica e sabaudista, partecipò a pieno titolo ai progetti di riforma della pubblica istruzione realizzate dai Francesi, convinta che proprio

⁷³ *Ibid.*, Lettera del maestro delle «piccole scuole», Sasseti, al conte Balbo, rettore dell'Università di Torino, 13 luglio 1813.

nelle istituzioni scolastiche si giocasse una battaglia eminentemente politica, tesa a recuperare al Piemonte gli spazi di autonomia possibile. Con la riorganizzazione dell'università, completata nel 1808 dopo parecchi travagli, l'*élite* intellettuale subalpina ebbe a disposizione ciò che invano aveva inseguito in Antico Regime, e cioè una struttura pubblica che coordinasse l'intero sistema scolastico e, nello stesso tempo, fosse il luogo deputato a svolgere attività di ricerca.

La pratica, dettata dai reciproci interessi, del compromesso con gli occupanti induceva gli esponenti di tale *élite* a spostare la battaglia dal terreno politico, che non avrebbe praticamente avuto possibilità di successo a quello, apparentemente soltanto letterario, dello studio della lingua e letteratura italiana. La riconquista ideologica del Piemonte ai valori del legittimismo monarchico passava quindi attraverso un'operazione culturale che si richiamava alle esperienze tardo settecentesche della Sampaolina e della Filopatria. Oltre alle strutture scolastiche ed agli enti di ricerca, anch'essi rivitalizzati dal nuovo regime, gli intellettuali subalpini aristocratici e legittimisti utilizzarono al meglio gli strumenti che l'editoria metteva loro a disposizione.

Nel fiorire di combattive riviste letterarie, che innalzavano il vessillo della resistenza alla francesizzazione dilagante e della difesa della religione cattolica contro la filosofia dei Lumi, risultano evidenti le tracce di tale strategia, indirizzata peraltro non solo al pubblico colto ed ai circoli culturali piú ristretti, ma anche ai lettori meno acculturati. Il successo fu reso possibile grazie ad un capillare collegamento con il mondo dell'editoria e della distribuzione libraria ed alla fortissima diffusione degli almanacchi, che non disdegnavano di affrontare argomenti rieccheggianti i dibattiti svolti tra i Concordi o i Pastori della Dora.

L'occupazione dei posti chiave nell'università e nelle accademie, l'utilizzo delle colonne dei principali giornali, dove le recensioni degli spettacoli teatrali si ripromettevano di indirizzare i gusti del pubblico verso rappresentazioni collegabili alla tradizione letteraria italiana, consentí all'*élite* intellettuale di acquisire consenso, prestigio, egemonia ideologica e culturale, nonché un forte potere contrattuale. Il che fu evidente quando, dopo il crollo dell'Impero, la Restaurazione riportò sul trono di Sardegna Vittorio Emanuele I, il quale, insieme allo stato maggiore, fece il suo ingresso a Torino imbellettato «all'uso antico colla cipria, il codino e certi cappelli alla Federico II»⁷⁴. I principali protagonisti della vita intellettuale napoleonica rimasero ai propri posti, conti-

⁷⁴ M. D'AZEGLIO, *I Miei Ricordi*, a cura di A. M. Ghisalberti, Einaudi, Torino 1971, p. 93.

nuando ad esercitare alte funzioni pubbliche⁷⁵. Dietro di loro, poi, si intravedeva quel «fiume carsico» di cui ha parlato Levra, e cioè il «fiume carsico» dei gruppi borghesi e nobiliari piú attivi, che, formatisi culturalmente proprio durante l'Impero, si erano emancipati da atteggiamenti assenteistici di matrice settecentesca. Quasi interratisi negli anni Venti, caratterizzati da epurazioni, recessione economica, stagnazione, e dal tentativo di riportare indietro le lancette della storia, essi riaffioreranno tra la metà degli anni Trenta e la metà degli anni Quaranta, contribuendo non poco alle riforme carloalbertine⁷⁶.

⁷⁵ I tentativi di pura restaurazione andarono sconfitti. Ne è una riprova la vicenda che coinvolse l'Accademia delle Scienze, alla quale, secondo gli ambienti piú reazionari, avrebbero dovuto essere ammessi soltanto gli accademici compresi negli elenchi anteriori all'invasione francese. Contro un siffatto disegno si levò la protesta di Galeani Napione, che si dimise dall'incarico di bibliotecario affidatogli subito dopo il ritorno di Vittorio Emanuele I sul trono. Grazie anche all'intercessione di Balbo presso il sovrano, l'Accademia delle Scienze poté riprendere regolarmente le proprie attività di ricerca, contando su un sostanzioso stanziamento di 12 000 lire e sugli uomini che l'avevano guidata negli anni della dominazione napoleonica. AST, Corte, *Istruzione pubblica*, Accademie ed altri istituti scientifici, Accademia delle Scienze di Torino, mazzo 1, Memoria del Conte Galeani Napione alla Segreteria interni, 12 settembre 1815; *ibid.*, Lettera del conte Prospero Balbo alla segreteria degli Interni, Torino, 26 novembre 1815.

⁷⁶ U. LEVRA, *L'altro volto di Torino risorgimentale. 1814-1848*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1988, p. 248.

GIUSEPPE TUNINETTI

Organizzazione ecclesiastica, confraternite e vita religiosa

1. *L'organizzazione ecclesiastica.*

Gli arcivescovi e il clero.

A Torino, il periodo francese-napoleonico coincise con gli episcopati di Carlo Buronzo del Signore (1797-1805) e Giacinto Della Torre (1805-1814). Entrambi aristocratici, ma personalità molto diverse, furono chiamati a reggere la Diocesi in un periodo tra i più burrascosi per l'Europa e la stessa Torino. Il Buronzo, pur sentendosi profondamente a disagio e vivendo in modo drammatico gli alterni sconvolgimenti politici, con il suo comportamento si guadagnò, in parte a torto, l'appellativo di «vescovo girella»; il successore invece non sembrò trovarsi in difficoltà nell'atmosfera di esaltazione napoleonica, meritandosi, più a ragione, l'epiteto di «vescovo cortigiano». Va detto però che la loro condotta, nei confronti dell'autorità costituita, fu in sintonia con quella della quasi totalità della classe dirigente.

Buronzo del Signore (1731-1805)¹, nato a Vercelli il 6 ottobre 1731, aveva compiuto gli studi giuridici nell'Università di Torino ed era stato ordinato sacerdote nella città eusebiana nel 1754. Vicario generale della sua Diocesi e successivamente vescovo di Acqui, dal 1784, e poi di Novara, dal 1791, nel 1797 fu designato dal sovrano sabauda a succedere al grande arcivescovo di Torino, il cardinal Gaetano Costa di Arignano. Non si rivelò una scelta adeguata, nel senso che il nuovo arcivescovo, studioso e intellettuale, non aveva la tempratura del lottatore, che i tempi agitati, in procinto di travolgere Torino, avrebbero richiesto. Da giovane sacerdote aveva nutrito entusiasmi per lo stesso Voltaire, che era passato ad ossequiare in un viaggio di ritorno da Parigi, ed aveva

¹ Su Carlo Buronzo del Signore: T. CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte da 1797 ai nostri giorni*, II, Speirani, Torino 1887, 2 voll., *passim*; G. PIGNATELLI, *Buronzo del Signore*, in DBI, XV, pp. 460-462; G. GAMBINO, *Mons. Carlo Luigi Buronzo del Signore arcivescovo di Torino dal 1797 al 1805*, Tesi di laurea, Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 1977-78, relatore N. Nada (vi ho attinto soprattutto le informazioni sul periodo pretorinese); G. TUNINETTI, *Gli arcivescovi di Torino e la politica ecclesiastica di Napoleone*, in *All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814)*, 2 voll., Atti del convegno di Torino 15-18 ottobre 1990, Ministero per i Beni culturali e ambientali. Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Roma 1994, I, pp. 413-21.

manifestato simpatia per i giansenisti. Dotato di attitudini allo studio, si era trovato a suo agio nell'incarico di sovrintendente all'archivio capitolare di Vercelli, ricco di antichi e rari codici. Appassionatosi agli studi storici, curò la pubblicazione dei manoscritti inediti del vescovo di Vercelli Attone, vissuto nel secolo x, poi accolta nella collana patristica del Migne².

Le sue «poesie»³, di cui molte di carattere autobiografico, ci rivelano un Burzone inedito, non così «girella», come certa opinione pubblica contemporanea e la storiografia successiva accreditarono. Trattandosi di una personalità portata allo studio ed alla vita appartata, diventano comprensibili il notevole disagio, l'acuta sofferenza morale e anche il suo comportamento politico a Torino.

Vescovo dell'*Ancien Régime*, si adeguò verbalmente ed esteriormente, ma con acuta sofferenza psicologica, ai rapidi cambiamenti politici, ossia al passaggio alla repubblica e poi alla Restaurazione austro-russa; tuttavia gli mancò la forza morale di accettare il ritorno dei Francesi. Per questo, fin dall'inizio i rapporti con Napoleone furono tesi. Infatti, un mese prima dell'arrivo del generale corso in Torino, l'arcivescovo nel mese di maggio 1800 lasciò la città, per incontrare a Venezia il neoletto Pio VII, come scrisse l'interessato, o per paura dei Francesi e di Napoleone, come lo accusarono gli avversari. La partenza e la prolungata assenza lo compromisero agli occhi del nuovo sovrano.

Pur con difficoltà, ottenne dal governo francese di rientrare in Diocesi tra la fine di agosto e l'inizio di settembre del 1802. Seppe tenere un atteggiamento meno arrendevole del previsto, incontrando di riscontro scarsa o nulla disponibilità nella controparte francese, che usò pervicacemente nei confronti dell'arcivescovo la legge del taglione. Ad esempio non fu mai presa in considerazione la sua ragionevole e reiterata richiesta di poter riaprire il seminario. A comprometterlo definitivamente nella stima dell'imperatore fu il rifiuto – pur motivato e sofferto⁴ – di recarsi a Parigi per l'incoronazione imperiale.

Infatti, quando all'inizio di aprile del 1805 si presentò alla palazzina di Stupinigi per ossequiare l'imperatore, fu da lui trattato duramente⁵. Fatto sta che l'arcivescovo, dopo un'udienza con Pio VII, anch'egli a Torino di ritorno da Parigi, rassegnò le dimissioni e l'11 giu-

² MIGNE, *PL* 134, coll. 13-916, Parisiis 1884.

³ *Saggio di Poesie*: composte nell'arco di 40 anni circa, non pubblicate, sono conservate manoscritte nella Biblioteca Civica di Vercelli.

⁴ MNRT, *Fondo Gonetti*, 198: la laboriosa stesura della minuta lo rivela eloquentemente.

⁵ CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte* cit., II, pp. 243 sgg.; G. B. SEMERIA, *Storia della Chiesa metropolitana di Torino*, Stabilimento Tipografico Fontana, Torino 1840, pp. 373-74.

gno lasciò Torino per Vercelli, dove morì il 22 ottobre 1806. Se pure non espressamente imposte da Napoleone (ma la cosa non è da escludere), le circostanze inducono a ritenere che esse furono almeno intenzionalmente procurate⁶. Quanto all'arcivescovo, rimasto interiormente fedele ai Savoia e legato all'*Ancien Régime*, le dimissioni rappresentarono un gesto di coerenza e di dignità. Con tale decisione evitava un comportamento servile – come voleva l'imperatore e come era prassi diffusa –, che gli ripugnava, e una lotta che non soltanto non gli era congeniale per ragioni di temperamento, ma che di fatto era impossibile.

A succedere al Buronzo Napoleone chiamò una persona di suo gradimento, il vescovo di Acqui, Giacinto Della Torre⁷, che aveva dato prove indubbie di fedeltà all'imperatore ed alla sua politica. Il nuovo arcivescovo infatti apparteneva a quella schiera di vescovi, che gode-

⁶ Il giansenista don Benedetto Vejluva, il 29 ottobre 1806, scriveva da Asti ad Eustachio Degola: «È morto Buronzo del Signore, il famoso arcivescovo di Torino cui l'Imperatore ha obbligato alla rinunzia. È morto d'accidente, ma era ebete da vari mesi» (P. STELLA, *Il giansenismo in Italia*, I/III, Piemonte, Pas Verlag, Zürich 1974, p. 153).

⁷ Su Giacinto Della Torre: *Eremi sacrae augustinianae pars prima in qua agitur de omnibus augustinianis piscopis italis [...] opus elucubratum a fr. J. Lanteri augustiniano [...]*, Typis Bernardi Morini, Romae 1874, pp. 170-73; CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte* cit., II, pp. 253 sgg.; E. ANNUCCI, *Mons. G. Della Torre: un vescovo dell'epoca napoleonica*, Tesi di laurea, Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 1971-72, relatore N. Nada; G. PEJRONE, *Della Torre Giacinto Vincenzo*, in DBI, XXXVII, pp. 552-55; TUNINETTI, *Gli arcivescovi di Torino* cit. Sono fondate le voci sulla sua affiliazione alla massoneria? Non ho riscontrato cenni nella documentazione archivistica e neppure nella bibliografia consultata. È dimostrata la consistente presenza di massoni nel Settecento tra il clero secolare e regolare. Per Torino, qualche nominativo ricorre nello studio di P. MARUZZI, *Notizie e documenti sui liberi muratori in Torino nel sec. XVIII*, in «BSBS», XXX (1928), n. 1, pp. 115-213; n. 2, pp. 394-514; XXXII (1930), n. 1, pp. 33-100; n. 2, pp. 241-308; circa l'adesione specialmente di monaci benedettini: G. ORLANDI, *Monaci e massoneria nel Settecento italiano*, in F. G. B. TROLESE (a cura di), *Il monachesimo italiano dalle riforme illuministiche all'Unità nazionale (1768-1870)*, Atti del secondo convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Abbazia di Rodingo (Brescia), 6-9 settembre 1984, Centro storico benedettino italiano, Cesena 1992, pp. 555 sgg. Lo studio più completo, per quanto mi risulta, sull'adesione del clero europeo alla massoneria è J. A. FERRER BENIMELI, *Masoneria, Iglesia y ilustración: un conflicto ideológico-político-religioso*, IV, Fundación Universitaria Española, Seminario Cisarar, Madrid 1977, pp. 37 sgg. e 63 sgg.: nonostante le condanne papali, nel Settecento vi risultano (per difetto) iscritti alla massoneria 2000 ecclesiastici circa, di cui 5 arcivescovi, 23 vescovi, 30 vicari generali, 300 canonici, 200 parroci; 560 religiosi, di cui 30 Agostiniani; per l'Italia (calcoli fatti da ORLANDI, *Monaci e massoneria nel Settecento italiano* cit., p. 556, sulla base delle informazioni del Ferrer Benimeli): 97 del clero diocesano, 27 religiosi, di cui nessun Agostiniano, ordine di appartenenza del Della Torre; in FERRER BENIMELI, *Masoneria, Iglesia y ilustración* cit., *Repertorio general*, pp. 63 sgg., i più presenti sono i meridionali, tra cui i vescovi di Cefalù e Catania. Tra i numerosi vescovi francesi spicca il Talleyrand. Il dottor Alfredo Spaccamonti (che ringrazio per la sua squisita cortesia), massone, ricercatore e studioso della massoneria, interpellato personalmente, mi ha risposto che nelle oltre 100 000 schede da lui redatte sui massoni in Italia, dalla prima loggia settecentesca fino alla Seconda guerra mondiale, non compare monsignor Della Torre.

vano dell'approvazione dell'imperatore, in quanto accettavano di essere trattati come ausiliari spirituali della sua politica, che non mirava a distruggere la Chiesa, ma a servirsene. Prima di giungere ad Acqui nel 1797, era stato vescovo di Sassari dal 1789. Nato a Saluzzo il 15 marzo 1747 dalla nobile famiglia Della Torre dei Conti di Luserna, nel 1763 aveva emesso la professione religiosa nell'ordine degli Agostiniani, nel convento di San Carlo in Torino. Ordinato sacerdote a Bologna il 10 marzo 1770, fu lettore di filosofia e di teologia a Cremona. Entrò in corrispondenza e in amicizia con Girolamo Tiraboschi, alla cui *Storia della letteratura italiana* collaborò fornendo notizie sugli scrittori dell'ordine agostiniano. Rientrato a Torino, fu responsabile degli studi e priore del convento di San Carlo e nel 1778 fu ammesso alle conversazioni della Sampaolina; si impose per le sue spiccate doti oratorie. Uomo di cultura certamente, ma anche di azione, non era una personalità insignificante e neppure mediocre il nuovo arcivescovo. Duttile, ma non supinamente arrendevole, stette al gioco del suo padrone politico, adottandone in certo qual modo il machiavellismo: si adattò realisticamente al non esaltante ruolo di fedele (e servile) esecutore della politica ecclesiastica, pensando di poter ottenere in contraccambio vantaggi spirituali per la sua Diocesi: con reiterate richieste ottenne la riapertura del Seminario di Torino; difese con decisione i suoi preti dalle accuse di carattere politico (vedi il caso dell'abate Pio Bruno Lanteri in collegamento con Pio VII, prigioniero a Savona); temporeggiò nella introduzione del catechismo imposto dal sovrano; ricorse a stratagemmi amministrativi, per arginare un certo vandalismo di ascendenza rivoluzionaria francese nei confronti di chiese, erigendo in parrocchie o in succursali di chiese già di religiosi e destinate ad uso profano (la stessa basilica di Superga) o alla demolizione; contrastò il trasferimento della cattedrale, del palazzo episcopale e del seminario in San Filippo e il ventilato progetto di abbattimento della cattedrale rinascimentale⁸, non gli riuscì di salvare l'antica chiesa dei Santissimi Marco e Leonardo, che fu demolita per la costruzione del nuovo ponte sul Po. Contribuì quindi a risparmiare a Torino perdite artistiche irreparabili.

Sebbene i vescovi fossero sotto costante pressione da parte dell'imperatore e della sua burocrazia, usi a trasmettere ordini perentori, tuttavia l'adesione, probabilmente non solo verbale, del Della Torre alla politica napoleonica, sembrò oltrepassare i limiti della decenza e della

⁸ Minuta della lettera a Portalis del 4 agosto 1805 in AAT, 10.7.2, *Registro lettere di S. E. Rev.ma monsignor Giacinto Della Torre, Arcivescovo di Torino*, p. 5.

dignità personale, soprattutto nei panegirici pronunciati in cattedrale, in occasione della festa di san Napoleone⁹.

Ma il momento di piú grave compromissione con il regime napoleonico da parte dell'arcivescovo fu la partecipazione, con la funzione di segretario, nel giugno 1811, al concilio imperiale di Parigi, con il quale l'imperatore intendeva piegare Pio VII, prigioniero a Savona, alla concessione della istituzione canonica ai vescovi da lui nominati.

Quantunque la politica napoleonica abbia condizionato in modo determinante il governo episcopale di Della Torre, tuttavia non sarebbe corretto appiattirlo su quell'unica prospettiva. Proprio mentre la stella di Napoleone stava precipitosamente volgendo al tramonto, l'arcivescovo si spense in Torino l'8 aprile 1814, all'età di 67 anni.

Nessuna istituzione ecclesiastica negli anni 1798-1814 poté evitare di essere travolta o modificata dagli eventi politici, di modo che, nel 1814, il volto di Torino ecclesiastica si presentò profondamente diverso rispetto a quello del 1798.

Cominciò immediatamente il governo provvisorio¹⁰: l'8 dicembre fu occupato e chiuso il seminario metropolitano; il 6 gennaio venne soppressa la congregazione di Superga; nell'università furono eliminate le cattedre di Teologia e di Diritto canonico e fu abolita la cancelleria ecclesiastica, ossia la presenza dell'arcivescovo; la soppressione colpì pure le conferenze cittadine di teologia morale; il 19 dicembre 1798 si privavano i vescovi di ogni potere coattivo esterno in materia religiosa e si eliminava il riconoscimento civile ai voti religiosi; il 6 gennaio 1799 venivano abolite le immunità ecclesiastiche, tra cui il diritto di asilo; il 28 si sopprimevano i tribunali dell'inquisizione e i loro beni erano devoluti alla istruzione. Nuovi decreti abolivano le decime, i diritti di stola, le processioni pubbliche, gli stemmi e gli emblemi vescovili; altri sopprimevano gli ordini della Annunziata e dei Santi Maurizio e Lazzaro e sottraevano l'amministrazione dell'ospedale di San Giovanni ai loro fondatori, i canonici del Duomo. Ridotte drasticamente le feste religiose infrasettimanali, incamerati i beni del clero secolare e regolare, con la sola esclusione delle parrocchie; consegna obbligatoria alla zecca di tutto l'oro, dell'argento e degli oggetti preziosi di conventi e chiese (eccettuate ancora le parrocchie); continuò la si-

⁹ Cfr., ad esempio, *Omelia detta nella chiesa metropolitana di S. Giovanni dal rev.mo Monsignor Giacinto Della Torre arcivescovo di Torino il dí solennissimo del XV agosto 1806*, Presso Botta, Torino 1806.

¹⁰ CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte* cit., II, *passim*.

stematica soppressione di monasteri e conventi con relativo incameramento di beni.

Con la breve Restaurazione austro-russa alcuni provvedimenti furono revocati, ma con il ritorno dei Francesi e l'arrivo di Napoleone rispettivamente il 25 e 26 giugno 1800, furono imposti provvedimenti legislativi con effetti ancor piú dirompenti sulle strutture ecclesiastiche: il decreto di soppressione generale dei religiosi del 31 agosto 1802; la drastica riduzione, da 17 a 8, delle Diocesi piemontesi e la profonda ristrutturazione dei loro confini, con la bolla del 1° giugno 1803; ed infine, nel 1806, l'imposizione della festa di san Napoleone e del catechismo.

Il clero, sia secolare sia regolare, era molto numeroso, anzi eccedeva le necessità pastorali. La città di Torino, nel 1797¹¹, su circa 90 000 abitanti disponeva di 726 sacerdoti secolari, senza contare le centinaia di religiosi. Tuttavia nel primo ventennio del secolo si registrò una vistosa contrazione numerica¹², in quanto nella Diocesi torinese i decessi furono oltre il doppio delle ordinazioni: rispettivamente 560 e 210 nel decennio 1800-9; e 627 e 244 nel decennio 1810-19. Non vanno poi dimenticati gli abbandoni dello stato ecclesiastico da parte di un numero non controllabile di sacerdoti.

La popolazione torinese era suddivisa in 9 parrocchie cittadine: la cattedrale di San Giovanni, il Carmine, San Dalmazzo, Santa Maria di Piazza, San Tommaso, San Filippo, Sant'Agostino, San Rocco e i Santi Processo e Martiniano. Accedendo alle richieste della municipalità, il vicario Emanuele Gonetti¹³ il 4 marzo 1801 eresse quattro nuove parrocchie: Corpus Domini, San Francesco da Paola (già dei Minimi), Santa Croce (già delle Canonichesse lateranensi) e San Carlo (già degli Agostiniani). Inoltre la parrocchia di San Rocco venne trasferita nella chiesa dei Santi Martiri (già dei Preti della Missione, dopo la soppressione dei Gesuiti nel 1773) e quella dei Santi Processo e Martiniano nella chiesa di Santa Teresa (già dei Carmelitani scalzi); alla parrocchia dei Santi Marco e Leonardo, sita lungo il Po, furono assegnati gli abitanti dell'oltrepò. Pertanto nel 1801-2 tutte le parrocchie cittadine erano affidate al clero secolare (o religiosi secolarizzati), pri-

¹¹ *Calendarium liturgicum*, Ex Typographia Pontificia et Archiepiscopali Esp. Petri Marietti, Augustae Taurinorum 1880.

¹² I. TUBALDO, *Il clero piemontese: sua estrazione sociale, sua formazione culturale e sua attività pastorale. Alcuni apporti alla sua individuazione*, in F. N. APPENDINO (a cura di), *Chiesa e società nella seconda metà del XIX secolo in Piemonte*, Piemme, Casale Monferrato 1982, p. 195.

¹³ AAT, II.3.4, *Corrispondenze 1801-2-3; ibid., Provvisori Beneficarie*, anni 1803-19.

vilegiato dalla politica francese e da quella napoleonica rispetto a quello regolare. Il governo, cui spettava la conferma della loro nomina, trattò sempre i parroci alla stregua di funzionari e come potenziali strumenti di consenso tra la gente. Il generale Jourdan, amministratore del Piemonte, che aveva chiesto ai vescovi il controllo sul clero, la rimozione e la punizione del clero contrario al governo, al vicario di Torino, Emanuele Gonetti, che aveva difeso i parroci, il marzo 1801 rispose a sua volta che

plusieurs curés de differens diocèses apportent dans l'exercise de leurs fonctions un esprit d'opposition très formel aux volontés et aux principes du gouvernement actuel, et ils cherchent à éloigner leurs Paroissiens du respect et de la soumission due aux lois et aux autorités¹⁴.

Di fronte a queste pressioni, si comprende perché, almeno in certi casi, i parroci si sottomettessero alle richieste del governo¹⁵.

Il clero giacobino e giansenista e i religiosi.

Con buon fondamento, si può ritenere che la stragrande maggioranza del clero torinese fosse su posizioni ostili alla rivoluzione e alla presenza francese dal dicembre 1798, pur osservando in genere, sull'esempio e secondo le direttive dell'arcivescovo Buronzo del Signore, un atteggiamento di formale accettazione dei fatti compiuti. Non mancarono però i preti apertamente favorevoli, chiamati giacobini. Giorgio Vaccarino¹⁶, sulla base degli elenchi della polizia, redatti dopo la Restaurazione del maggio 1799, ha appurato che su 3157 sospettati di giacobinismo in Piemonte (Torino esclusa) gli ecclesiastici erano 448, ossia il 14,19 per cento, seconda categoria dopo quella degli avvocati, che contava il 14,86 per cento; 298, di cui 41 parroci, appartenevano al clero secolare, 150 a quello regolare (i più numerosi erano i Barnabiti e i Cistercensi). La lacuna di Torino è in parte colmata da un cosiddetto *Stato del clero degli anni 1800-1805*¹⁷ in cui compare

¹⁴ *Ibid.*, *Corrispondenze 1801-2-3*, f. 148.

¹⁵ Cfr. U. LEVRA, *Un consenso mancato: torinesi e francesi di fronte*, in G. BRACCO (a cura di), *Ville de Turin*, 2 voll., Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1990, II, pp. 175-223.

¹⁶ G. VACCARINO, *L'inchiesta del 1799 sui Giacobini in Piemonte*, in *Id.*, *I Giacobini piemontesi (1794-1814)*, 2 voll., Ministero per i Beni culturali e ambientali. Ufficio dei Beni archivistici, Roma 1989, II, pp. 751 sgg. Molto materiale archivistico sul clero giacobino è in AST, Corte, *Carte epoca francese*, marzo 9, 24 e 25.

¹⁷ AAT, 12.6.2, *Stato del clero 1800-1805 con giudizio sui singoli*: si tratta in realtà, nonostante la titolazione recente, di una specie di promemoria redatto nel 1800, riguardante un certo numero di ecclesiastici della Diocesi, secolari e regolari, accusati o sospettati di qualche disordine commesso

un elenco di 238 nominativi di sacerdoti e chierici, secolari e regolari, della Diocesi di Torino, di cui 145 risultano, esplicitamente o implicitamente, accusati di giacobinismo. Sugli altri pendevano accuse di carattere morale e pastorale. Desta stupore il fatto che rispetto alla cifra globale soltanto 26 del clero secolare e 5 di quello regolare (2 Agostiniani scalzi, 2 Cappuccini e 1 Cistercense) fossero domiciliati in Torino e che soltanto 17 del clero secolare fossero espressamente accusati o sospettati. I preti giacobini erano piú numerosi nella provincia, in particolare a Cavour, Barge e Bagnolo, Bra e Savigliano, Rivoli, Lanzo e le sue valli, Cuornè. Non compare nessun parroco della città di Torino. Il viceparroco di San Rocco, don Giovanni Battista Testa, è invece qualificato «particolarmente arrabbiato del sistema giacobino. *Notus*». Erano anche sospettati due canonici della cattedrale, Alessio di Canosio e Filippo Millo; il canonico Ludovico Pagano della Santissima Trinità, rettore del Corpus Domini; professori e dottori collegiati dell'università: il professore di Eloquenza, Francesco Regis, «sospetto per i suoi discorsi all'Università»; Gerolamo Spanzotti, «avvocato collegiato. *Notissimus*»; Innocenzo Baudisson, già professore di Diritto canonico e membro del governo provvisorio; il professore di fisica Antonio Vassalli Eandi, «matematico matto per la democrazia». Millo e Spanzotti furono arrestati nel 1799 dal governo austro-russo e internati con 70 preti giacobini piemontesi nel forte di Verrua. Furono pure arrestati l'abate Valperga di Caluso, il canonico Pagano e l'avvocato Baudisson.

A completare la panoramica del comportamento del clero torinese verso le idee e le istituzioni repubblicane concorre il *Registro dei Chierici 1797-1798*¹⁸: su 408 studenti di Teologia e Filosofia 16 erano accusati di attività rivoluzionaria.

L'insieme della documentazione archivistica disponibile, pur nella sua lacunosità, testimonia il disorientamento che si verificò nel clero con l'avvento della repubblica; in un certo numero, impossibile a quantificarsi, perché non riducibile ai sospettati di giacobinismo, si creò un atteggiamento di insofferenza verso lo *status quo* (anche ecclesiastico); alcuni – non si sa quanti – colsero l'occasione per abbandonare lo stato ecclesiastico; altri indossarono l'abito borghese; altri ancora furono colti da un entusiasmo passeggero per le nuove idee; pochi infine lottaro-

durante la prima repubblica; il documento è stato studiato da O. FAVARO, *Consistenza del clero giacobino nella diocesi di Torino ed opera riformatrice degli arcivescovi Rorà e Costa negli anni precedenti alla rivoluzione francese*, in «BSBS», LXXXIX (1991), n. 1, pp. 189 sgg.

¹⁸ AAT, 12.12.2, *Registrum clericorum 1797-1798*.

no con convinzione per le idee repubblicane. Maggiore ancora fu lo sbandamento tra i regolari, dove gli abbandoni furono numerosi prima ancora della soppressione generale del 1802; e non pochi non rientrarono nei conventi dopo la Restaurazione.

Intrecciato con quello giacobino fu il fenomeno del clero giansenista¹⁹. Anzi tra i migliori preti giacobini, anche sotto il profilo sacerdotale, furono i giansenisti o loro simpatizzanti; a Torino emergevano i già ricordati Gerolamo Spanzotti, Vincenzo Baudisson, Tommaso Valperga di Caluso, Filippo Millo, il filippino di Savigliano Michele Gautier e il parroco di Lombriasco Matteo Losana. Se i due fenomeni si intrecciarono, però non si identificarono, ritiene Pietro Stella, che considera il giansenismo, anche quello piemontese, un fenomeno essenzialmente teologico-religioso, pur rivelando una dimensione anche politica, sia regalista, sia democratica. Una conferma scaturisce dalla situazione piemontese-torinese, nel periodo repubblicano e in quello napoleonico. Infatti la corrispondenza²⁰ dei giansenisti torinesi con i giansenisti Benedetto Vejluva, Eustachio Degola, Paolo d'Allegre, Henri Grégoire (vescovo costituzionale) e altri, prova la loro preoccupazione eminentemente religioso-ecclesiastica e sembra confermare che la loro convergenza con il giacobinismo fosse prevalentemente tattica, in quanto consideravano le nuove istituzioni repubblicane idonee a favorire il rinnovamento ecclesiastico e religioso, che costituiva il loro auspicio e il loro obiettivo. Inoltre tra i giansenisti torinesi si incontrano sia democratici – in maggioranza – sia regalisti. Non pochi furono membri del governo provvisorio e delle Commissioni ecclesiastiche; Spanzotti e Gautier esortarono i sacerdoti ad aderire al clero costituzionale e al Concilio nazionale del clero transalpino. Ma il polemico giacobino Gaspare Morardo, accanito avversario dei giansenisti, li accusò apertamente di adesione strumentale alla repubblica.

D'altra parte il canonico Carlo Tardy, di simpatie gianseniste, fu deportato in Francia al tempo della prima repubblica per la sua ferrea fedeltà alla monarchia e le sue dichiarazioni antifrancesi e antidemocratiche. Esempio quindi di giansenismo regalista; non per nulla fu tra i principali collaboratori a Torino della politica ecclesiastica di Napoleone, che lo premierà con la nomina ad arcivescovo di Vercelli. Il vescovo di Ivrea, Ottavio Pochettini di Serravalle, del clero torinese e di fama giansenista, fu incarcerato nella Cittadella di Torino dal secondo governo

¹⁹ Cfr. FAVARO, *Consistenza del clero giacobino* cit., pp. 201 sgg.; STELLA, *Il giansenismo in Italia* cit.

²⁰ Cfr. *ibid.*, *passim*.

repubblicano con l'accusa di essere avverso ai repubblicani e ai Francesi e di aver simpatizzato con il famigerato Branda Lucioni.

A conti fatti tuttavia il loro peso reale sulla politica giacobina e napoleonica fu scarso; forse piú che strumentalizzare, i preti giansenisti di fatto furono strumentalizzati. Non furono esenti da ingenuità, affidandosi, nel perseguire la riforma soprattutto interiore della Chiesa, a forze culturali-politiche, giacobini e Napoleone, cui certo non importava tale rinnovamento.

Tra i giansenisti ci furono anche i piú convinti oppositori della politica napoleonica. Altri sacerdoti che rifiutarono il consenso furono gli aderenti alle «Amicizie», già oppositori, diversamente dalla maggioranza dei giansenisti, delle idee e della politica repubblicane: l'animatore fu l'abate Pio Bruno Lanteri. Quanto al resto del clero, sono documentati casi di aperta critica al regime; tuttavia le fonti archivistiche non permettono di esprimere un giudizio d'insieme fondato. È certo però che il clero non seguì in massa l'arcivescovo Della Torre nella adesione celebrativa al governo napoleonico²¹.

Col decreto napoleonico di soppressione generale del 31 agosto del 1802 con relativo incameramento dei beni si ebbe l'azzeramento della vita religiosa organizzata. Non era certo un fulmine a ciel sereno, ma anche il risultato finale di un filone culturale, di ispirazione illuministica, che considerava inutili e dannosi i religiosi – specie contemplativi – e che si era tradotto in prassi politica da parte dei governi assoluti. Per contro, non tutto era positivo nel mondo della vita monastica e conventuale di fine Settecento: alla continua espansione numerica (infatti tutti i monasteri e conventi piemontesi e torinesi soppressi tra fine Settecento e inizio Ottocento furono colpiti in piena fioridezza vocazionale) faceva riscontro una diffusa decadenza spirituale e un progressivo distacco dalle strutture pastorali diocesane. Insomma un mondo massiccio e complesso quello monastico-conventuale di quei decenni, bisognoso di riforma e di nuovo slancio, che costituiva un problema per la stessa Chiesa.

Il linguaggio dei numeri è eloquente. Secondo un'indagine governativa²² del 1799, i religiosi in Piemonte erano 9220, di cui 5597 monaci e religiosi, 3623 monache e religiose. Di gran lunga i piú numerosi erano i Minori francescani, distribuiti in quattro famiglie, che contavano

²¹ Si veda in proposito il saggio di LEVRA, *Un consenso mancato* cit.

²² AST, Corte, Serie I, *Carte epoca francese*, mazzi 47, 48; cfr. CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte* cit., I, Torino 1887, p. 218: esiste una certa discordanza nelle cifre delle due fonti.

3217 membri, di cui 1095 Cappuccini; seguivano per importanza numerica gli Agostiniani, i Domenicani e i Carmelitani. Nella sola Diocesi di Torino furono soppressi 80 monasteri e conventi maschili e 21 monasteri femminili. La città di Torino, che su circa 90 000 abitanti contava 777 religiosi e 289 monache, perse tra il 1799 ed 1802, 29 monasteri e conventi, di cui 20 maschili²³.

È doveroso ricordare il costo umano provocato dal colpo di spugna napoleonico: migliaia di persone, anche anziane, specie le monache, si trovarono improvvisamente estromesse dal loro ambiente, sul lastrico o quasi: un puro palliativo costituirono i 4 conventi destinati in tutto il Piemonte ai frati ultrasessantenni e i 6 monasteri riservati alle monache. Si aggiunga che non sempre si usò il guanto di velluto nell'applicare la legge, suscitando le proteste dello stesso mite Buronzo. In qualche caso, per appoggi locali, essa fu vanificata: ad esempio furono risparmiate le Visitandine di Pinerolo; ma a Torino non ci furono eccezioni.

Gravi le conseguenze sul piano pastorale: vennero a mancare forze determinanti, in particolare nel campo della predicazione; ma anche il danno storico-culturale non fu leggero (pur essendosi evitato il vandalismo conosciuto dalla Francia), con la dispersione (se non la distruzione) di biblioteche e archivi, specialmente dei monasteri maschili, degli ordini mendicanti e dei chierici regolari; infine subirono danno grave anche gli studi teologici, coltivati soprattutto dai regolari.

La Chiesa torinese fu ferita e impoverita dalla scomparsa violenta della vita religiosa organizzata e fu privata definitivamente di antichi e importanti ordini religiosi, che non torneranno più, neppure dopo la Restaurazione: i Teatini di San Lorenzo, che con l'architetto Guarino Guarini avevano dato un contributo fondamentale all'architettura barocca della capitale; i Minimi di San Francesco da Paola, che avevano dato un apporto prezioso sulle cattedre universitarie torinesi; e ancora: i Trinitari, i Camaldolesi, gli Agostiniani scalzi e infine i Carmeli-

²³ *Ibid.*, pp. 208 sgg.; AST, Corte, *Carte epoca francese*, mazzi 47, 48, 53. Conventi e monasteri soppressi: *maschili*: Barnabiti di San Dalmazzo, Teatini di San Lorenzo, Filippini di San Filippo, Agostiniani di San Carlo e di Sant'Agostino, Carmelitani del Carmine e di Santa Teresa, Domenicani di San Domenico, Minimi di San Francesco da Paola, Minori conventuali di San Francesco d'Assisi, Minori osservanti di San Tommaso, Minori osservanti riformati di Santa Maria degli Angeli, Cappuccini del Monte e di Madonna di Campagna, Servi di Maria di San Salvario, Trinitari di San Michele e della Crocetta, Camaldolesi dell'Eremo, Cistercensi della Consolata e Preti della missione dei Santi Martiri; *femminili*: Agostiniane di Santa Pelagia, del Santissimo Crocifisso e della Santissima Annunziata, Carmelitane di Santa Cristina, Canonichesse lateranensi di Santa Croce, Clarisse di Santa Chiara, Cappuccine, Visitandine della Visitazione e Francescane di Santa Maria Maddalena, dette Penitenti.

tani calzati, che tanto avevano dato alla facoltà teologica universitaria nei secoli XVII e XVIII con i padri dei conventi di Pino Torinese e del Carmine.

Ma, come è capitato non raramente nella storia, nel crollo generale comparve un segno di vita: nel 1804, in un povero locale del campanile di San Domenico, dove era costretto a vivere in seguito alla occupazione del convento, il padre domenicano Bernardo Sapelli fondava le Suore terziarie regolari domenicane, dette poi Sapelline, con lo scopo di assistere le giovani in difficoltà. Cosa singolare: l'11 gennaio 1813 ottennero l'approvazione del governo napoleonico, per la loro riconosciuta utilità pubblica. Era la prima delle congregazioni religiose femminili di vita attiva che in Piemonte e particolarmente in Torino conosceranno una fioritura eccezionale, in tutto l'Ottocento.

Gli istituti di formazione del clero.

Tra i primi provvedimenti repressivi adottati dal governo provvisorio vi furono la chiusura e l'occupazione militare del Seminario di Torino l'8 dicembre 1798; il tutto confermato poi con decreto di soppressione del 1° dicembre 1800. Riuscite vane le ripetute richieste di riapertura avanzate dall'inviso arcivescovo Buronzo, lo stesso successore Della Torre, pur apprezzato per opposti motivi dal governo napoleonico, fu costretto a tenaci insistenze, per veder accolta la richiesta soltanto il 16 febbraio 1807.

L'arcivescovo con lettera²⁴ del 24 maggio 1808, indirizzata al ministro del culto Portalis, informava, come richiesto, il governo, sullo stato del seminario: i chierici erano 62 (in questi anni compare tra gli allievi il futuro gesuita e teologo del Collegio romano, oggi Università gregoriana, il chierese Giovanni Perrone); 9 erano i professori: 4 di teologia (Teologia dogmatica, Storia ecclesiastica, Morale evangelica e Sacra Scrittura) e due di filosofia (Fisica e Geometria, Logica e Filosofia morale), coadiuvati da un professore straordinario e da due ripetitori. Il giorno precedente, il 23 maggio, l'arcivescovo aveva aderito ad un'importante imposizione imperiale inviando la dichiarazione del clero gallicano del 1682, firmata dai professori. Nel testamento l'arcivescovo lasciò il seminario erede della sua ricca biblioteca.

Come tutta l'attività della Chiesa torinese, anche il seminario era tenuto sotto rigido controllo governativo; prova ne sia che l'arcivescovo dovette sottoporre alla approvazione ministeriale il nuovo regolamen-

²⁴ AAT, 10.7.2, *Registro delle lettere di S. E. Mons. G. Della Torre.*

to²⁵. Ulteriore conferma che l'arcivescovo, piú che il primo responsabile della Diocesi, era considerato il luogotenente dell'imperatore.

Per quanto concerne la formazione del clero, è bene non dimenticare un fenomeno consistente, in Torino e fuori, ossia il «chiericato esterno», costituito da chierici che non vivevano in seminario, ma restavano a casa loro (a Torino erano soprattutto i nobili), seguendo come esterni la scuola. Nella capitale erano tenuti ad iscriversi ad uno dei tre «cleri»: Santa Maria di Piazza, San Filippo e Corpus Domini.

A buona parte dei chierici del seminario la formazione culturale veniva impartita nella facoltà teologica dell'università, le cui vicende nell'ultimo decennio del Settecento²⁶ e nel primo dell'Ottocento furono tutt'altro che tranquille. Chiusa nel 1792, con l'arrivo dei Francesi e l'insediamento del governo provvisorio nel dicembre 1798, se ne decise la riapertura, tosto rinviata in seguito alla rioccupazione del Piemonte da parte delle truppe austro-russe. Soppresso il 15 settembre 1800 dal secondo governo provvisorio, l'insegnamento della teologia fu ripristinato il 1° dicembre, con tre cattedre: Teologia dogmatica, Teologia pratica e Storia ecclesiastica, affidate rispettivamente al parroco di Lombriasco, Matteo Losana, al teologo casalese Guglielmo Leone e a Giuseppe Boyer. A detta di Stella, con Losana, Boyer e Michele Gautier commissario, il giansenismo si era momentaneamente insediato nella facoltà teologica universitaria.

Sopresse nuovamente il 12 dicembre 1802, le cattedre di Teologia furono ricostituite sei anni dopo da Napoleone con decreto del 17 marzo 1808, nell'ambito della generale riforma scolastica dell'impero e all'interno dell'Académie Impériale. Furono riaperte nell'impero le facoltà teologiche chiuse dalla rivoluzione e ne furono istituite altre presso sedi arcivescovili metropolitane: fu il caso di Pisa, Parma e Torino, in Italia. La riapertura di quella torinese fu voluta in particolare dal rettore Prospero Balbo, che propose come docenti quattro ex professori della facoltà: Giuseppe Bruno, Pietro Regis, Matteo Losana e Guglielmo Leone. Negli anni accademici 1810-11²⁷ e seguenti, i quattro professori furono Giuseppe Bruno, decano (Teologia), Giuseppe Bardy (Sacra Scrittura), Giuseppe Bessone (Storia ecclesiastica) ed Evasio Agodino (Mo-

²⁵ *Ibid.*, *Règlement pour le Séminaire métropolitain de Turin*, ora pubblicato in A. GIRAUDO, *Clero, seminario e società. Aspetti della restaurazione religiosa a Torino*, LAS, Roma 1993, pp. 319 sgg.

²⁶ Cfr. G. RICUPERATI, *Il Settecento*, in F. TRANIELLO (a cura di), *L'università di Torino. Profilo storico ed istituzionale*, Pluriverso, Torino 1993, pp. 20 sgg.; G. P. ROMAGNANI, *L'età napoleonica*, *ibid.*, pp. 28 sgg.; G. TUNINETTI, *Facoltà teologiche a Torino. Dalla Facoltà universitaria alla Facoltà dell'Italia Settentrionale*, Piemme, Casale Monferrato 1999, pp. 88-97.

²⁷ ANP, F17, *Instruction publique*, 8825 (microfilm presso AST, Corte, bobina bianca 6).

rale evangelica), già professori nel seminario nel 1807-8. Ai nuovi iscritti, a partire dal 1809, era richiesto il baccellierato in Lettere. Va segnalato il divario tra il notevole numero degli iscritti (in gran parte allievi del seminario ma anche esterni, come il futuro gesuita Luigi Tapparelli d'Azeglio, fratello di Massimo) e l'unica laurea in Teologia conferita in questi anni, quella conseguita il 25 novembre 1813 da Dionigi Andrea Pasio²⁸, poi professore di Teologia, nella stessa università, quindi vescovo di Alessandria e presidente del Magistrato della riforma; sintomo di una diffusa diffidenza verso un insegnamento impartito da professori che avevano firmato la dichiarazione gallicana del 1682?

Tra le istituzioni del passato monarchico che il governo provvisorio qualificò come «memorie della tirannide»²⁹ ci furono la basilica di Superga e la congregazione omonima, entrambe legate al nome di Vittorio Amedeo II e alla vittoria sui Francesi nel 1706. La congregazione soppressa era riservata a 12 dottori in Teologia o Diritto canonico, che attraverso uno studio triennale di Teologia, Morale e Diritto canonico, dovevano prepararsi a ricoprire i principali uffici ecclesiastici del Regno.

Gli avvenimenti politici travolsero anche un'altra significativa istituzione indirizzata al perfezionamento pastorale di tutto il clero in cura d'anime: le conferenze di Teologia morale³⁰, ossia corsi quadriennali di morale pratica, per sacerdoti, istituite in numero di quattro per la città di Torino dal re Carlo Emanuele III nel 1738: all'università, nel seminario, al Collegio delle Province e una quarta nei pressi dello stesso seminario.

La formazione pastorale e spirituale del clero, nonostante i tempi di emergenza difficili da gestire, stette a cuore all'arcivescovo Della Torre. Forbito oratore qual era, non poteva sfuggirgli l'importanza di una buona predicazione o eloquenza, come si usava chiamarla. Per questo nella lettera pastorale³¹ del 26 novembre 1811 stabiliva che i chierici, terminato il corso quinquennale di teologia, frequentassero un triennio di teologia morale pratica e di eloquenza, come *conditio sine qua non* per l'ammissione al ministero della confessione e ad altro ministero. Suggeriva inoltre, nello stesso documento, tutta una serie di norme pratiche, per riuscire validi predicatori.

²⁸ Cfr. CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte* cit., II, p. 286; ASUT, X E 2, p. 170.

²⁹ AST, Corte, Serie I, *Carte epoca francese*, marzo 51.

³⁰ Cfr. M. ROSSINO, *Alle origini del Convitto ecclesiastico della Consolata. Le conferenze di teologia morale*, in *Cultura teologica ed esperienze pastorali a Torino*, in «Quaderni del Centro studi "Carlo Trabucco"», 1995, n. 21, pp. 7 sgg.

³¹ *Hyacinthi a Turre Epistola Pastoralis ad sacrae Eloquentiae Studium in diocesi promovendum*, Typographus Archiepiscopalis Johannes Sebastianus Botta, Augustae Taurinorum 1811.

L'altra iniziativa fu la promozione degli esercizi spirituali³² sia per sacerdoti sia per laici, che erano di difficile attuazione in seguito alla chiusura delle varie case di esercizi. L'arcivescovo assecondò il progetto del teologo Luigi Guala, esponente delle «Amicizie», poi dal 1808 rettore della chiesa di San Francesco d'Assisi in Torino, di avviare corsi estivi di esercizi presso il santuario di Sant'Ignazio di Lanzo: cosa che avvenne nel 1807 con l'aiuto dell'abate Pio Bruno Lanteri (ad un corso del 1813 partecipò anche il giovane Massimo d'Azeglio con il fratello Prospero, ma ne riportò un ricordo molto negativo). Avviò corsi anche nel Seminario di Torino e nel 1813 acquistò da un privato la cosiddetta fabbrica degli esercizi, detta di San Paolo, già dei Gesuiti e poi dei Missionari di san Vincenzo, incamerata nel 1800 dal governo francese.

2. *Le confraternite e le «Amicizie».*

Le confraternite³³.

Anche il mondo delle confraternite – istituzione ormai secolare ed eminentemente laicale – non restò indenne sotto la spinta dirompente della rivoluzione e della legislazione napoleonica e, sotto molti aspetti, tramontò con il mondo religioso-sociale, di cui era stata una dimensione non trascurabile nei secoli XVI-XVIII.

Nel 1797, alla vigilia dei cambiamenti, in Torino erano otto le principali confraternite, quasi tutte con chiesa propria, in genere di notevole valore storico-artistico, che ancora oggi caratterizzano il volto architettonico della città: le arciconfraternite della Santissima Trinità, di Santa Croce (o dei Santi Maurizio e Lazzaro), dello Spirito Santo, di San Giovanni Decollato (o della Misericordia) e le confraternite del San Sudario, di San Rocco, del Santissimo Nome di Gesù e della Santissima Annunziata. Eretta canonicamente nel 1346, Santa Croce era la più antica, seguita dal Santissimo Nome di Gesù, risalente al 1545 circa; tutte le altre erano state fondate nell'ultimo trentennio del Cinquecento, sotto la spinta riformistica del Concilio di Trento, e si erano aggregate a una confraternita omonima o affine di Roma, per usufruire delle

³² Cfr. G. TUNINETTI, *Il santuario di Sant'Ignazio presso Lanzo*, Alzani, Pinerolo 1992, pp. 75 sgg.

³³ Sulle confraternite in Piemonte e a Torino: G. MARTINI, *Storia delle confraternite italiane con speciale riguardo al Piemonte. Studio di Storia di Diritto ecclesiastico italiano*, Tipografia Editoriale Umberto Franchini e C., Torino 1935; molto scarse le notizie sul periodo francese-napoleonico; un po' più informato il CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte* cit., II, p. 304 e *passim*. Anche recenti pubblicazioni su singole confraternite sono povere di informazioni sul periodo.

indulgenze e dei privilegi papali. Se ebbero sempre l'appoggio dei sovrani sabaudi, erano però sorte per iniziativa di fedeli laici, borghesi e aristocratici, confratelli e consorelle, che si prefiggevano un duplice scopo: il perfezionamento cristiano personale, attraverso la preghiera comune e la pratica sacramentaria, e opere di carità o solidarietà cristiana (opere di misericordia corporali e spirituali), richieste da bisogni sociali endemici o di emergenza. Cappa, cappuccio e cingolo, di vario colore e diversa foggia, costituivano la loro divisa, che indossavano anche nelle varie e frequenti processioni.

Probabilmente è da attribuirsi alla loro natura laicale l'evitata soppressione totale con la soluzione di compromesso raggiunta nel 1811, dopo opposizioni e laboriose trattative condotte a partire dal 1808. Anche l'arcivescovo Della Torre non restò inoperoso, rifiutandosi di accettare supinamente le imposizioni³⁴. Infatti dal decreto napoleonico del 30 dicembre 1809, che sopprimeva tutte le confraternite, stabilendo il trasferimento dei loro beni mobili e immobili alle fabbricerie delle parrocchie nel cui territorio si trovavano, si giunse al decreto del 1811, emanato dal generale Lameth e comunicato dalla circolare arcivescovile del 30 aprile: le confraternite erette nelle chiese parrocchiali non erano soppresse e le loro riunioni erano tollerate; era consentita l'esistenza di una confraternita per Comune (da indicarsi dal parroco) e di cinque in Torino.

Nella capitale furono soppresse le confraternite del San Sudario, i cui beni passarono alla chiesa parrocchiale del Carmine; del Santissimo Nome di Gesù, i cui beni furono trasferiti a Santa Teresa, erede dell'antica parrocchia dei Santi Processo e Martiniano, dove era stata appunto eretta la confraternita; dello Spirito Santo, i cui beni furono devoluti alla nuova parrocchia del Corpus Domini, al cui parroco veniva affidata la direzione dell'Ospizio dei catecumeni. Furono risparmiate la Misericordia, Santa Croce (Santi Maurizio e Lazzaro), la Santissima Trinità, San Rocco e la Santissima Annunziata, che fu trasferita dalla chiesa dei Santi Marco e Leonardo alla chiesa parrocchiale omonima. Per Torino si chiudeva l'epoca d'oro delle confraternite, che non poté più tornare, neppure con la Restaurazione.

³⁴ AAT, 10.7.2, *Registro lettere di S. E. Mons. G. Della Torre*: lettera al prefetto del 10 luglio 1808; AAT, 10.7.3, *Corrispondenze con le diverse autorità 1808-1811*, lettera al prefetto del 4 febbraio 1811. Già nel 1802, nella Curia torinese, era stato redatto un *Mémoire présenté au Gouvernement pour le détourner du projet d'aliénation des biens de l'Eglise et des Confréries*, in AAT, 11.3.4, *Corrispondenze*. Dal testo appare evidente che il motivo di fondo che spingeva il governo era finanziario: ridurre il debito pubblico con l'incameramento dei beni della Chiesa e delle confraternite.

Le «Amicizie».

Mentre si verificava la parabola discendente delle confraternite, si affermò in Torino l'associazione delle «Amicizie»³⁵, articolata in «Amicizia sacerdotale» riservata ai sacerdoti, in «AA» estesa ai seminaristi e agli studenti universitari di teologia e in «Amicizia cristiana» prevalentemente laicale, considerata da alcuni storici l'inizio del movimento cattolico in Italia, «un prodotto, un fatto della nobiltà piemontese con carattere decisamente legitimistico»³⁶. Fondate a Torino (poi diffuse in altre città italiane e altre nazioni europee, come la Svizzera, la Francia, l'Austria), attorno al 1780, dall'ex gesuita svizzero, già calvinista, Nikolaus von Diessbach (1732-98), erano nate dalla intenzione di contrapporre alle sette massoniche e poi alle idee rivoluzionarie francesi idee cristiane, soprattutto per mezzo della capillare diffusione di «libri buoni». Il nome stesso e la caratteristica della segretezza dicevano eloquentemente la loro iniziale volontà di concorrenza alla massoneria, le cui logge si andavano diffondendo in varie città del Piemonte. La ricerca della gloria di Dio e l'impegno apostolico attraverso la stampa, cui si impegnavano gli «amici», riflettevano invece la dinamica spiritualità ignaziana del fondatore. Un'intensa vita di pietà, di ispirazione alfonsiana, basata su di una assidua pratica sacramentaria e sugli annuali esercizi spirituali, costituivano la sorgente spirituale del loro apostolato. La fedeltà al papa – e le tristi vicende di Pio VI e Pio VII la cementarono – e l'attaccamento alla monarchia o legitimismo da loro professato fecero delle «Amicizie» uno dei più forti centri di opposizione alle idee rivoluzionarie e alla politica napoleonica. A Torino gli animatori spirituali furono l'abate Pio Bruno Lanteri, fondatore degli Oblati di Maria Vergine, e il teologo Luigi Guala, fondatore del Convitto ecclesiastico di San Francesco, due istituzioni ecclesiastiche importanti per la spiritualità e la pastorale torinesi e piemontesi della Restaurazione. Alle «Amicizie cristiane» aderì il fior fiore della nobiltà piemontese, come i marchesi Cesare Tapparelli d'Azeglio, Giuseppe Massimino, e altri. Ne facevano parte anche donne aristocratiche, le cosiddette «amiche cristiane».

³⁵ Cfr. C. BONA, *Le «Amicizie» Società segrete e rinascita religiosa (1770-1830)*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1962.

³⁶ G. DE ROSA, *Il movimento cattolico in Italia. Dalla Restaurazione all'età giolittiana*, Laterza, Bari 1970, p. 9.

3. *La vita religiosa.*

Napoleone e il suo governo non si limitarono ai cambiamenti istituzionali ecclesiastici; mirarono ad agire in profondità, per plasmare le coscienze. Per questo, il provvedimento piú rivoluzionario e insieme l'espressione piú chiara e piú prepotente di una sistematica e globale politica di ingerenza nella vita interna della Chiesa, fu l'imposizione, nel 1806, di un catechismo unico per tutto l'impero. Fu redatto da monsignor Bernier, uno degli ecclesiastici piú favorevoli a Napoleone, «con l'apparente scopo di uniformare i manuali di insegnamento religioso esistenti in Francia, ma con l'intento reale di inculcare ai fedeli come valore religioso l'obbedienza all'imperatore»³⁷. Infatti dava grande spazio al quarto comandamento e al suo interno si trattava soprattutto dell'obbedienza dovuta all'imperatore, fino a minacciare, con le parole di san Paolo, l'inferno a chi resisteva «all'ordine stabilito da Dio» (ossia a Napoleone). L'arcivescovo Della Torre tergiversò nella adozione, adducendo come motivo la difficoltà della lingua francese, e denunciò nel catechismo «certaines inexactitudes et omissions même graves, que nombre de curés rencontrent dans ce Catechisme auxquelles ils doivent supplire de vive voix»³⁸. Era un modo elegante per dire che molti parroci rifiutavano il catechismo. Restano quindi gli interrogativi se e come l'abbiano usato i parroci negli anni 1809-14.

Nessuna difficoltà fu frapposta da parte dell'arcivescovo a un'altra imposizione non meno grave, che toccava la liturgia. Con decreto del 19 febbraio 1806 (grazie anche all'acquiescenza del debole legato pontificio Caprara e senza l'assenso esplicito di Pio VII) si impose la celebrazione della festa di un presunto san Napoleone³⁹, da celebrarsi il 15 agosto con l'Assunzione di Maria e l'anniversario del concordato. Il messaggio era chiaro: il 15 agosto nelle chiese bisognava celebrare Napoleone Bonaparte l'imperatore. E le cosiddette omelie pronunciate dall'arcivescovo Della Torre il 15 agosto in cattedrale appartengono a pieno titolo al genere panegiristico napoleonico⁴⁰.

³⁷ D. MENOZZI, *Cristianesimo e rivoluzione francese*, Editrice Queriniana, Brescia 1977, p. 180.

³⁸ Lettera a Portalis del 12 settembre 1806 in AAT, 10.7.2, *Registro lettere*, p. 52.

³⁹ AAT, 10.7.2, *Registro lettere*.

⁴⁰ *Ibid.*, lettera dell'arcivescovo al generale Menou del 10 agosto 1807; CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte* cit., II, pp. 289-91. Come è stato scritto, «san Napoleone» appartiene alla storia politica piú che all'agiografia. Nacque infatti come festa laica: nel 1803 fu inserita il 16 agosto nell'*Almanac National* al posto di san Rocco. Il passaggio all'agiografia iniziò nel 1805 con la richiesta dei canonici di Nizza di dedicare un altare a san Napoleone; l'imperatore fece sapere che tale

Resta l'interrogativo sulla incidenza dei provvedimenti legislativi e degli avvenimenti degli anni 1798-1814 sulle convinzioni e sulla pratica religiosa dei Torinesi. Quanto alle convinzioni si possono formulare soltanto ipotesi, tenendo conto di ciò che accadde nei decenni successivi, specie dopo il '48: idee illuministiche contrarie alla Chiesa e al cristianesimo passarono probabilmente in una minoranza di intellettuali e della classe dirigente, aristocratici e soprattutto borghesi. Sulla pratica religiosa le fonti informative sono estremamente lacunose, perché in quel periodo di emergenza non furono compiute le visite pastorali e quindi mancano le corrispondenti relazioni dei parroci; altrettanto si deve dire delle visite *ad limina*, con le relazioni quinquennali dei vescovi alla Santa Sede. D'altra parte non ci sono denunce di un calo della pratica religiosa. Se si verificò, non fu vistoso e fu soltanto passeggero, in quanto, durante gli anni della Restaurazione (contrariamente a quanto accadde in Francia, dove si ebbe pure una diffusa scristianizzazione nelle campagne), la pratica religiosa, anche in Torino, risulterà generalizzata. Una conferma viene dalla relazione⁴¹ inviata a Roma nel 1821 dall'arcivescovo Colombano Chiaverotti. Infatti, se a causa degli sconvolgimenti passati la vita morale ha registrato «in molti» un peggioramento, tuttavia l'arcivescovo «trova i suoi Diocesani degni del nome cristiano, per essere attaccatissimi alla religione cattolica, e nemici di novità nella massima parte, tanto nei dogmi, quanto negli affari politici», «sentono volentieri la parola di Dio, e frequentano le sacre funzioni, e da ogni luogo, in cui si danno gli Esercizi Spirituali, se ne raccoglie gran frutto».

omaggio al suo patrono gli sarebbe stato gradito. Sfruttando l'esaltazione imperiale seguita alla vittoria di Austerlitz, facendo notare che, come la monarchia aveva il suo patrono in san Luigi, così l'impero poteva averlo in san Napoleone, il ministro del culto Portalis il 19 febbraio 1806 stabilì la celebrazione in tutto l'impero della festa di san Napoleone il 15 agosto, festa dell'Assunta e data della firma del concordato. Il legato cardinal Caprara la ratificava ecclesiasticamente il 3 marzo. Restava da provare l'identità del «santo». Se ne assunse il compito il vescovo di Tournai. Si scoprì l'esistenza di un santo martire *Neapolis* nel *Martirologio* di Benedetto XIV; con un'acrobazia filologica si affermò che *Neapolis seu Napoleus* in italiano si diceva comunemente Napoleone: G. MATHON, *Napoleone, santo (?)*, in *Bibliotheca sanctorum*, IX, Città Nuova, Roma 1967, coll. 714-17.

⁴¹ ASVa, *Visite ad limina, Taurinen*, 787 B.

ROBERTO AUDISIO

*Il controllo sulla società torinese: polizia, beneficenza, sanità,
carcere*

1. *L'occhio del governo.*

A minuit tous les agens de police on été mis sur pied; tous les parens et amis du Brigand Pace ont été ou emprisonnés ou gardés à vûe; il devait se trouver dans les prés voisins du Parco Regio où il attendait qu'on lui apportait des souliers, des bas et autres effets qu'il avait demandés; les lieux ont été inutilement explorés; à neuf heures du matin, il dejeunait dans le cabaret du parco; les agens de police y sont entrés; un archer s'est jetté sur lui; Pace s'est armé de son stilet et a cherché à l'en frapper sans vouloir se rendre; un coup de feu a été tiré sur lui et l'a étendu mort. Ainsi le pays s'est trouvé délivré d'un des brigands les plus dangereux¹.

Era piú che legittimo – nel maggio del 1805 – l'orgoglio del commissario generale Charron per questa brillante operazione di polizia. Bande di briganti infestavano le vie d'accesso alla città, i ponti, le strade che portavano ai mulini, spingendosi talvolta ad «entrare a viva forza nelle case, depredare degli effetti e mobili con insultare anche personalmente e maltrattare gli padroni». Serpeggiava inoltre il sospetto di collusioni tra brigantaggio e cospirazione politica:

Si je crois les avis secrets qui m'arrivent de toutes parts, nous sommes entourés de conspirateurs [...]. La ville de Chieri, voisine à Turin, est specialement signalée comme le foyer de leurs machinations.

Il y existait autre fois, dit-on, une bande nombreuse de voleurs soutenus par une noblesse aussi ignorante que féroce, qui leur achetait toutes les rapines.

Il paraît qu'on y retrouverait encore aujourd'hui un grand nombre de ces brigands, ainsi que plusieurs de leurs protecteurs. Ce sont des sicaire qu'on aurait bientôt armés contre nous, en cas d'événement. On peut bien penser, si les Conspirateurs du dehors réussaient à faire quelque explosion qu'ils auraient ici des Prusanes auxiliaires, peut-être même des chefs².

¹ AST, Corte, *Carte dell'epoca francese*, serie I, marzo 46, lettera del commissario generale di polizia all'amministratore generale della XXVII Divisione militare del 22 fiorile anno XIII (12 maggio 1805).

² *Ibid.*, serie II, lettera del commissario generale di polizia all'amministratore generale della XXVII Divisione militare del 22 pratile anno XI (11 giugno 1803). Sulle connessioni tra brigantaggio e rivolta politica, si vedano N. BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese dal 1773 al 1861*, Bocca, Torino 1878, pp. 470-71; G. VACCARINO, *I giacobini piemontesi*, Ministero per i Beni culturali, Ufficio centrale per i Beni archivistici, Roma 1989, p. 30; R. DAVICO, «Peuple» et notables (1750-1816). *Essai sur l'ancien régime en Piémont*, Bibliothèque Nationale, Paris 1981, pp. 65 sgg.

La municipalità s'era vista addirittura costretta ad iniziative radicali e spettacolari, come l'abbattimento di un intero bosco lungo la strada che da Torino conduceva a Volpiano, perché esso era diventato rifugio e base operativa di innumerevoli banditi, briganti e criminali.

Ma il malfattore caduto nell'agguato del Regio Parco – quel Giovan Battista Pace così rispondente all'iconografia classica del brigante: ladro, assassino, evaso, passato indenne tra mille imboscate, che per mesi aveva tenuto in scacco la polizia e terrorizzato i viandanti che aggrediva con stiletto e trombone – era assai poco rappresentativo delle forme di illegalità più diffuse nella Torino di primo Ottocento. L'attività della polizia in quegli anni era soprattutto «une guerre infatigable aux vagabonds et gens sans aveu». E il nemico non aveva i tratti feroci di Pace, ma piuttosto quelli appena un po' beffardi ed arroganti del giovane Giovan Battista Aires di Viú, il quale, opponendo resistenza agli agenti che volevano arrestarlo, dichiarava che egli non aveva fatto altro che seguire l'esempio di tutti i suoi compaesani, avvezzi a trasferirsi a Torino d'inverno per lavorare³.

Ai lavoratori poveri delle campagne, che già nei secoli precedenti migravano periodicamente in città, seguendo il ciclo discontinuo del lavoro agricolo, ora si aggiungevano, in ogni stagione, le masse di miserabili che abbandonavano campagne devastate dalle guerre, taglieggiate dagli invasori, flagellate dalle carestie, terre che non potevano più offrire agli abitanti altro cibo che qualche manciata di crusca o erba inzuppata nell'acqua. Quest'esodo massiccio ed ininterrotto infittiva un sottobosco di popolazione marginale, fluttuante, che viveva di espedienti. Essa era la principale responsabile di una criminalità minore, costituita di furti, borseggi, disturbo della quiete pubblica, violazione delle norme di legge o polizia che regolamentavano l'accesso alle strutture assistenziali, il movimento degli individui entro la città e gli spostamenti tra il centro urbano e l'esterno, l'accattonaggio, la sosta nei luoghi o esercizi pubblici e la loro fruizione. I dati relativi agli arresti e alle detenzioni nelle carceri torinesi sono illuminanti in proposito: mentre omicidi e fatti di sangue erano piuttosto sporadici, il furto ed i reati ad esso connessi, come la ricettazione, erano invece quelli più ricorrenti, secondi solo alla mancanza di documenti e sullo stesso piano delle risse e schiamazzi. Il vagabondaggio da solo rappresentava più dell'11 per cento delle cause degli arresti compiuti dalla polizia torinese nel quinquennio 1806-10⁴.

³ ASCT, *Carte del periodo francese*, cart. 176, lettera al commissario generale di polizia del 22 nevoso anno XIII (12 gennaio 1805).

⁴ Cfr. G. NALBONE, *Ordine pubblico e criminalità nella Torino napoleonica*, in G. BRACCO (a cura di), *Ville de Turin 1798-1814*, 2 voll., Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1990, I, p. 175;

A questa diffusa illegalità contro il patrimonio, alle frequenti turbative dell'ordine pubblico, la polizia rispondeva accentuando e capillarizzando la presenza fisica dei suoi uomini sul territorio urbano, segnatamente nei luoghi e nelle ore più propizi all'esecuzione di progetti criminali. Tre pattuglie di cinque uomini ciascuna erano costantemente di ronda dalle sei di sera alle sei del mattino. A quell'ora il commissariato si trovava invariabilmente stipato di fermati, privi delle carte di riconoscimento e responsabili di risse, alterchi o schiamazzi in caffè ed osterie. Questi ultimi locali, insieme alle locande, erano a loro volta, com'era tradizione, oggetto di particolare vigilanza, in ossequio ad una normativa minuziosa nel prescrivere orari ed obblighi (soprattutto di registrazione e consegna alle autorità dei nomi dei clienti forestieri che pernottavano in città) a carico degli esercenti. Altri punti nevralgici nella mappa della piccola criminalità erano gli ingressi e le vie d'accesso ai teatri, dove nottetempo gli spettatori correvano grave rischio di essere aggrediti. Nelle chiese, soltanto il timore dello scandalo che avrebbe suscitato l'oltraggio alla sacralità dei luoghi impediva alla polizia di fare vere e proprie retate di tagliaborse, per i quali era sin troppo facile operare confusi nella folla di accattoni che, tra le navate come sul sagrato, sollecitavano la compassione dei fedeli.

Non ci soffermeremo su queste linee d'intervento che ricalcavano quelle di Antico Regime, così come lo stretto controllo, ed il coinvolgimento nelle responsabilità dei reati commessi con il loro colposo concorso, su coloro che esercitavano mestieri particolarmente a rischio di contiguità con il crimine: i già citati osti, caffettieri ed albergatori, ma anche i rigattieri e gli orafi (potenziali ricettatori) o i fabbri e serraglieri (capaci di fabbricare chiavi false ed arnesi da scasso). Evidenziamo piuttosto alcuni elementi innovativi, primo fra tutti la volontà di acquisire, tramite la suddetta capillare presenza sul territorio, una massa quanto più possibile ampia, dettagliata e continuamente aggiornata di informazioni sugli individui. Si tentava di costruire giorno per giorno un sapere che rendesse trasparente e prevedibile il comportamento di ogni cittadino agli occhi di un'autorità, quella di polizia, che a sua volta costituiva «l'œil du gouvernement». Un monitoraggio sistematico che si estendeva ai più minuziosi dettagli, poiché «ce qui dans le premier moment parait insignifiant, peut dans certaines circonstances servir à des découvertes très utiles». Questa mole di notizie doveva servire non solo a fini di repressione, ma anche di prevenzione. Dai termi-

nali presenti sul territorio (agenti e commissari), essa doveva dunque affluire ad un unico collettore centrale, il *maire*:

Tout cela méthodiquement enregistré et classé dans mes bureaux de police, forme une masse de matériaux infiniment utiles, dont il est donné communications toutes les fois que vous en avez besoin, et dont je me sers pour diriger et faciliter vos recherches et vos opérations. C'est dans ces bureaux que se mûrissent, se développent et se combinent tous les instructions, toutes les demandes qui vous sont adressées: partie d'un point unique, l'impulsion que vous recevez n'en peut avoir plus d'intensité et de force⁵.

Vediamo qui emergere alcuni tratti caratteristici di tutte le amministrazioni napoleoniche⁶, che ritroveremo anche nei campi dell'assistenza e della sanità: un grande sforzo organizzativo, di razionalizzazione degli apparati, ma anche la tendenza alla centralizzazione, con il connesso rischio di degenerazione burocratica. Era un rischio insito fisiologicamente nella prescrizione di una massa enorme di rapporti giornalieri (da ogni gradino della scala gerarchica a quello superiore). Queste relazioni tendevano a ridursi ad elenchi di passaporti ritirati, fermi ed arresti operati, ad una sempre più stanca reiterazione di lagnanze per la penuria di uomini e mezzi, ad altrettanto prevedibili professioni di zelo. Alle quali, sia detto di sfuggita, facevano talvolta da contraltare carte anonime che raccontavano di qualche episodio di corruzione o malcostume. C'era, ad esempio, quel maggiore che chiudeva un occhio su di una bisca «mediante un piccolo regalo», invece di applicare rigidamente le severe norme contro il gioco d'azzardo. Ma forse egli era solo colpevole di aver troppo letteralmente interpretato certe direttive ufficiose, le quali – attente ad evitare tutto ciò che avrebbe potuto inasprire il malcontento della cittadinanza nei confronti del nuovo regime – temperavano il rigore delle norme con un po' di pragmatica tolleranza. «A Torino si è sempre giocato e sempre si giocherà», sospirava Charron, e l'eccessivo zelo nel proibire questo sfogo a uomini turbolenti per natura ed incattiviti dalla guerra sarebbe servito solo a confermare quel vecchio adagio popolare che recita: «Il meglio è nemico del bene»⁷.

⁵ ASCT, *Carte del periodo francese*, cart. 178, lettera del *maire* di Torino ai commissari di polizia del 29 marzo 1811.

⁶ R. CH. COBB, *The Police and the People. French Popular Protest 1789-1820*, Clarendon Press, Oxford 1970 [trad. it. *Polizia e popolo. La protesta popolare in Francia (1789-1820)*, Il Mulino, Bologna 1976, pp. 35 sgg.]; S. J. WOOLF, *The Poor in Western Europe in the Eighteenth and Nineteenth Century*, Methuen, London 1986 [trad. it. *Porca miseria. Poveri e assistenza nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1988, p. 138].

⁷ AST, Corte, *Carte dell'epoca francese*, serie II, cart. 8, rapporto del commissario generale Charron al generale Jourdan del 2 giugno 1803. Sul problema del consenso dei torinesi al regime napoleonico (ed in particolare sulla funzione della polizia come strumento di formazione del con-

2. *Le pays des mendiants.*

Merita particolare attenzione lo sforzo operato dall'amministrazione napoleonica per introdurre ordine, coerenza ed efficacia d'intervento nel proteiforme mondo della miseria che, in quegli anni, sembrava davvero cingere d'assedio la città. «Turin est le pays des mendiants», lamentava sconsolato Charron: le strade formicolavano di questuanti; di notte le vie erano ingombre dei corpi dei senzatetto, che dormivano accucciati sotto i portici o sul selciato. Inutilmente erano stati allestiti, in piazza Carlina e nei pressi di Porta Palazzo, alcuni baracconi dove i poveri potevano ricoverarsi nelle gelide notti invernali senza morire assiderati, come invece spesso accadeva. I dormitori erano carenti di paglia, sporchi, infestati da insetti, cosicché i mendicanti li disertavano e preferivano continuare a dormire all'aria aperta.

Oltre a quello dei ricoveri notturni, l'amministrazione francese adottò altri palliativi delle sofferenze che affliggevano i più miserabili. Essi ricalcavano, con poche varianti, quelli tradizionali di Antico Regime. Ad esempio, tutti i giorni, alle porte delle chiese di San Carlo e San Domenico, si accalcava una folla di affamati per ricevere una scodella di minestra alla Rumphord, «salubre e nutritivo cibo» a base di carne, riso, farina, patate, fave, cipolle e pan secco. Nei primi undici mesi del 1801 ne furono cucinate 107 210 razioni da 12 onces, più di 200 al giorno: «Le tiers de la population de mon département, – doveva riconoscere il prefetto, – c'est à dire plus de 130 000 âmes, n'a vécu l'année dernière que par le secours des soupes»⁸.

Per mettere sotto i denti qualcosa di più consistente, i poveri torinesi dovevano aspettare il 14 giugno, anniversario della vittoria di Marengo, o il 15 agosto, festa di san Napoleone, giorni di balli, luminarie, corse di cavalli sul lungodora e, soprattutto, generose distribuzioni di pane al popolo. Per festeggiare le nozze dell'imperatore con Maria Luisa d'Austria, si tenne una grande lotteria di commestibili: più di 300 premi, tutti in natura (quarti di agnello e bue, salami e salsicce, polli,

senso), si veda U. LEVRA, *Un consenso mancato: torinesi e francesi di fronte*, in BRACCO (a cura di), *Ville de Turin* cit., II, pp. 175-225.

⁸ ANP, F 11 716, citato in D. MALDINI, *Malati e malattie in Piemonte nel periodo napoleonico*, in «Sanità scienza e storia», 1984, n. 1, p. 77. Cfr. anche *Raccolta di Leggi, Decreti, Proclami, Manifesti [...] pubblicati dalle autorità costituite*, III, Stamperia Davico e Picco, Torino 1801, pp. 314-16, *Metodo di fare le minestre economiche* del 12 aprile 1801; ASCT, *Carte del periodo francese*, cart. 22, fasc. 1, 3 e 25. Un quadro drammatico delle condizioni di miseria delle popolazioni piemontesi si trova nei classici BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese* cit., e D. CARUTTI, *Storia della corte di Savoia durante la rivoluzione e l'impero*, Roux, Torino 1892.

pane e vino in abbondanza). Per chi, come i Francesi, aveva l'esigenza di legittimarsi al potere senza far appello al diritto divino o alla continuità dinastica, era molto importante che le popolazioni associassero i fasti del regime al sapore del pane bianco e del vino sincero⁹. Era quindi ben visto il rispetto della plurisecolare tradizione delle elargizioni pubbliche in occasione di solennità, che però erano esclusivamente civili, in coerenza con uno sforzo complessivo di secolarizzazione ed assunzione diretta dell'assistenza da parte dello Stato.

Beneficenza privata ed opere caritatevoli prestate dalla Chiesa continuavano ad esistere, inquadrare nelle strategie complessive di lotta al pauperismo elaborate dallo Stato ed applicate da organismi pubblici. Elargizioni indiscriminate di cibo ed aiuti ai bisognosi o sedicenti tali avevano carattere di eccezionalità ed erano collegate, appunto, a festività laiche o a calamità naturali, come l'alluvione del 1810. La regola era quella di selezionare le istanze di soccorso, classificare in modo rigido e preciso i poveri, diversificando di conseguenza gli interventi. Anche in questo campo era dunque necessario creare un organo centrale che fosse, ad un tempo, collettore di notizie sullo stato patrimoniale, familiare e morale dei postulanti (e quindi, ancora una volta, depositario di un sapere, una memoria sui cittadini, finalizzata al loro controllo), ed amministratore unico di tutte le risorse, anche private, destinate alla beneficenza. Tale organo doveva essere altresì il motore, altrettanto esclusivo, di ogni iniziativa di soccorso, la quale avrebbe dovuto essere sempre indirizzata ad un singolo bisognoso perfettamente noto e giudicato meritevole d'aiuto in base alle dettagliate informazioni assunte. Quest'organo era il «Bureau de bienfaisance».

Costituiti in Piemonte nel 1802, i Comitati di beneficenza torinesi erano originariamente quattro, uno per sezione (Po, Dora, Moncenisio e Monviso); un decreto del 19 novembre 1803 li riunì in un unico «Bureau Central». Esso godeva di entrate ordinarie (un decimo degli «oc-trois», le decime sugli spettacoli teatrali, le rendite già appartenenti alla soppressa Compagnia di San Paolo, congregazione religiosa di cui il comitato aveva ereditato le incombenze assistenziali) e straordinarie, cioè lasciti, donazioni, «la pia beneficenza de' doviziosi», stanziamenti eccezionali del governo¹⁰.

⁹ Cfr. ASCT, *Carte del periodo francese*, cart. 22, 104 e 105. Cfr. anche M. VIALE FERRERO, *Feste e spettacoli*, in BRACCO (a cura di), *Ville de Turin* cit., II, pp. 379-424. Per l'utilizzo di feste e lotterie a scopo di formazione del consenso, cfr. LEVRA, *Un consenso mancato* cit., pp. 201-2.

¹⁰ *Raccolta di Leggi* cit., VII, pp. 322-23, decreto del 15 germinale anno X (26 aprile 1802). Dell'attività del *bureau* si è occupata anche D. MALDINI, *Pauperismo e mendicizia a Torino nel periodo napoleonico*, in «Studi piemontesi», VIII (1979), n. 1, pp. 50-64.

Il regolamento identificava in maniera tassativa le situazioni personali o familiari che davano diritto all'assistenza, prima fra tutte lo stato d'abbandono in cui versavano orfani, vecchi invalidi, malati incurabili senza mezzi e senza famiglia. Gli orfani erano presi in carico dall'Ospizio di maternità, che li collocava a balia o li dava in affidamento a famiglie di lavoratori nelle campagne; gli altri, se assolutamente inabili al lavoro, venivano rinchiusi in ospizio o soccorsi a domicilio. Caso tipico di abbandono erano «le povere figlie pericolanti, senza nemmeno un fardello», ovvero le giovani orfane in età da marito sprovviste di dote. Rientrava fra i compiti istituzionali del *Bureau* quello di dotarle, dopo aver verificato il possesso dei requisiti che davano diritto al beneficio: età compresa tra i quindici e i ventisei anni, nascita legittima da genitori «de condition honnête», stato di povertà accertato, mancanza di altre fonti di soccorso e naturalmente l'essere una giovane di buoni costumi. La riscossione della dote era subordinata alla effettiva celebrazione del matrimonio; la somma era spesso divisa in due rate, la seconda delle quali erogata solo se la coppia dimostrava di aver destinato la prima a soddisfare i bisogni della famiglia. In tal modo la vigilanza delle autorità sulla solidità e serietà dell'unione poteva continuare anche dopo il matrimonio, il quale veniva celebrato – con il solo rito civile – in occasione di importanti festività laiche. La macchina del consenso suggeriva infatti di collegare questi lieti eventi alla celebrazione delle fortune del regime che, con la sua paterna sollecitudine, li aveva resi possibili¹¹.

Il futuro delle povere «pericolanti» dipendeva in effetti molto dalle vittorie delle armate napoleoniche e dagli stanziamenti straordinari accordati per festeggiarle. La cronica penuria di fondi condizionava infatti pesantemente l'attività del *Bureau*, giungendo talvolta a paralizzarla del tutto. Nel 1807 i funzionari certificarono regolarmente la miseria di più di 20 000 persone e ammisero che non avevano un soldo per aiutarle, mentre l'assedio di creditori e dipendenti senza stipendio non era meno assiduo di quello dei bisognosi. In ristrettezze analoghe si dibattevano le istituzioni assistenziali e sanitarie, alle quali il comitato avrebbe dovuto indirizzare, oltre alle categorie già menzionate, i malati che non potevano pagarsi le cure. La tabella 1 (riferentesi al 1803, ma negli anni successivi la situazione non sarebbe mutata, se non in peggio) illustra in modo eloquente affollamento e dissesto economico degli istituti in questione.

¹¹ Copiosa documentazione in merito alle doti a fanciulle povere si trova in AST, Corte, *Governo francese*, marzo 1581 e 1589; ASCT, *Carte del periodo francese*, cart. 27.

A questa situazione disastrosa sotto i profili sanitario e finanziario, ereditata dal precedente regime ed aggravata dalle condizioni economiche generali del Paese, il governo francese cercò di porre rimedio tramite alcune riforme, che si articolarono lungo due direttrici principali: centralizzare ed uniformare l'amministrazione degli istituti, eliminando l'autonomia statutaria e finanziaria dei singoli stabilimenti (sulla falsariga di quanto già avveniva in Francia); sgravare questi ultimi dalla mole di compiti extrastatutari accumulatisi, per prassi, nel corso dei secoli.

Nel 1801 venne creata la Commissione amministrativa degli ospedali e ospizi civili, da cui dipendevano tutti gli stabilimenti torinesi. Si trattava di un organo che rispondeva direttamente al prefetto e che aveva il compito di dare a tutti gli istituti sanitari e assistenziali «un'am-

Tabella 1.

Ospedali e ospizi di Torino, 1803.

Fonte: *Tableau des Hospices de Turin*, 1803 (AST, *Governo francese*, marzo 75).

Istituto	Letti	Presenze	Deficit
San Giovanni	532	532	60 220,27
Ospizio di carità	1058	1058	255 955,21
Opera Bogetto ^a	68	68	-
Ospedale dei pazzi	218	218	37 592,7
Opera di maternità	85	85	21 903,12
Ospedale degli invalidi e incurabili	677	677	171 175
Ospedale celtico	80	79	37 501
San Luigi	36	30	9 550,44
Ospizio delle orfane	73	73	863,3
Ritiro delle vedove	82	82	1 801,5
Ospizio figlie dei militari	60	60	12 853,7
Generala ^b	288	288	83 224,84
Rosine	238	238	10 000
Opera della provvidenza	70	65	-
Hospice des arts	100	27	2 590,6
Opera del soccorso	50	51	15 877,22

^a Ospedale celtico.

^b Ospizio per gli esposti.

ministrazione semplice ed uniforme», come recitava il decreto istitutivo¹². Essa era solo formalmente autonoma dalla municipalità, in quanto il *maire* ne presiedeva le sedute con diritto di voto e di fatto esercitava in modo penetrante funzioni definite di «sorveglianza immediata» su ospedali ed ospizi (ovvero relativamente allo stato dei degenti, alle cure loro somministrate, al comportamento del personale). La composizione socio-professionale della commissione (formata da cinque membri) rifletteva quella di altre istituzioni cittadine: accanto a uomini nuovi, altri che avevano già occupato cariche nelle amministrazioni d'Antico Regime, con una valorizzazione delle esperienze già maturate nella direzione di istituti assistenziali e con un recupero piuttosto precoce, rispetto ad altri organismi amministrativi, dell'elemento aristocratico a danno di quello della borghesia commerciale¹³.

Tutta l'attività della commissione testimoniava del resto quella serata dialettica tra innovazione e continuità con il precedente regime che caratterizzò la gestione dell'assistenza in età napoleonica. Lo sforzo di centralizzazione e razionalizzazione burocratica venne intrapreso con entusiasmo, ma anche con una certa rigidità nel voler trapiantare il modello francese in un contesto con una sua radicata tradizione assistenziale e diffidente verso le innovazioni imposte dal conquistatore. Si dovevano fare i conti con le resistenze che provenivano dalle congregazioni religiose (come la Compagnia di San Paolo e quella del Santissimo Sudario), spogliate delle loro funzioni e del loro potere all'interno dell'apparato assistenziale, ma con largo credito presso l'opinione pubblica. Le ristrettezze economiche imposero poi di ridimensionare molti progetti e fecero oggettivamente peggiorare le condizioni degli internati, mentre l'opinione pubblica tese ad addebitare alle novità introdotte dai Francesi sia questo degrado sia la riduzione del numero delle accettazioni negli istituti. Lo slancio riformatore finì così per temperarsi negli anni ed interessare pressoché solo gli istituti più importanti, mentre l'organizzazione di quelli minori e periferici non subì sensibili variazioni rispetto al passato. Fu il caso, ad esempio, del San Luigi, il cronicario che continuò a godere di una notevole autonomia amministrativa, a finanziarsi pressoché esclusivamente con le elemosine, ad essere gestito da ecclesiastici. Come vedremo, l'intervento sulle malattie veneree conti-

¹² *Raccolta di Leggi cit.*, V, p. 217, decreto del 12 settembre 1801.

¹³ Si vedano in proposito le tabelle contenute nello studio dedicato alla commissione da F. PLATAROTI, *La riorganizzazione dell'assistenza e della sanità a Torino durante l'occupazione francese. L'attività della Commissione Amministratrice degli Ospedali e degli Ospizi Civili. 1798-1814*, Tesi di laurea in Storia del Risorgimento, relatore professor U. Levra, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli studi di Torino, a. a. 1994-95.

nuò ad ispirarsi a criteri punitivi piú che sanitari, mentre gli studi piú recenti non sono unanimi nel riconoscere l'introduzione di sostanziali modifiche nell'ospedale dei pazzi, dove è controverso se alle dichiarazioni di principio si accompagnassero un vero passo avanti nel trattamento della follia come malattia (e non come fenomeno di disturbo sociale) e una autentica nuova eminenza del medico psichiatra all'interno del manicomio¹⁴.

Al contrario, riforme incisive cambiarono la fisionomia del principale ospedale cittadino, il San Giovanni, che nel 1801 fu dichiarato ospedale nazionale e, come tale, sottoposto direttamente ai poteri ispettivi del ministero dell'Interno. Le cause principali del suo sovraffollamento e dissesto economico vennero individuate nel cumulo di incombenze non statutarie che, assunte secoli avanti «per pietà dei direttori», avevano finito col tramutare l'ospedale in un indifferenziato ricovero di malati (curabili e non), poveri senza tetto, puerpere, lattanti ed esposti. Specialmente il peso rappresentato dall'assistenza a queste ultime categorie di ricoverati era da tempo denunciato come intollerabile per le strutture e le casse del nosocomio. Si provvide perciò, il 20 novembre 1800, a rendere autonomo l'ospedale delle partorienti, cui venne dato il nome di Ospizio della maternità. Lo stabilimento era destinato ad accogliere tre categorie di partorienti: prostitute, povere e giovani donne rimaste incinte «in un momento di debolezza», le quali dovevano poter nascondere agli occhi del mondo la loro vergogna. Lo spazio guadagnato all'interno dell'ospedale maggiore (insieme con quello ottenuto ricoverando gli inguaribili in un'altra, apposita struttura, l'Ospizio degli invalidi e incurabili) fu destinato ai degenti dell'ospedale dei Santi Maurizio e Lazzaro, che venne soppresso. Passò alle dipendenze dell'Ospizio della maternità anche la Generala, ricovero per esposti d'ambo i sessi, fino a quel momento amministrata dal San Giovanni. Alla Maternità fu delegato il compito di collocare gli esposti presso le nutrici, alle quali restavano affidati fino all'età di dodici anni¹⁵. Si sancirono cosí alcuni pun-

¹⁴ Gli elementi di novità sul piano concettuale e normativo sono sottolineati da C. CAGLIERO e P. COLLO, *Il Regio manicomio di Torino: nascita e sviluppo di un'istituzione totale*, e da G. M. AJANI e B. MAFFIODO, *La struttura e il bisogno: organizzazione interna ed evoluzione dell'istituzione manicomiale torinese nei secoli XVIII e XIX*, entrambi in A. DE BERNARDI (a cura di), *Follia, psichiatria e società. Istituzioni manicomiali, scienza psichiatrica e classi sociali nell'Italia moderna e contemporanea*, Angeli, Milano 1982, pp. 37-40 e 47-48. Piú cauto, in riferimento alla prassi custodialistica vigente all'interno dell'ospedale, il giudizio di PLATAROTI, *La riorganizzazione* cit., pp. 934-41.

¹⁵ T. M. CAFFARATTO, *L'ospedale maggiore di S. Giovanni Battista e della città di Torino. Sette secoli di assistenza socio-sanitaria*, Usl 1-23, Torino 1984; S. BALDI, *L'assistenza alla maternità a Torino nel XVIII secolo*, in «Sanità scienza e storia», 1992, n. 1, pp. 123-80; S. CAVALLI, *Assistenza femminile e tutela dell'onore nella Torino del XVIII secolo*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi»,

ti fermi: la specializzazione del San Giovanni come luogo di cura delle malattie curabili e non infettive; l'assoluta estraneità dell'ospedale alla cura dei bambini abbandonati; il principio (poi non del tutto osservato nella prassi) che l'ospizio cittadino era un luogo di «deposito» transitorio degli esposti, i quali dovevano essere allevati dalle famiglie delle nutrici e non da un istituto.

Queste riforme, in concreto, non sembra siano riuscite a cambiare di molto la situazione. Sovraffollamento e penuria di mezzi continuano ad affliggere gli stabilimenti assistenziali e sanitari. La commissione impose economie su vitto, biancheria, spese del personale (talvolta assegnando certi lavori agli internati, come avvenne nell'Ospizio di carità), e tentò inoltre d'introdurre, come si stava facendo nel campo della beneficenza, criteri di controllo più severi sull'effettivo stato di malattia dei ricoverati o aspiranti tali. Crebbe, di conseguenza, l'importanza di coloro che avevano la competenza di formulare la diagnosi che (insieme con la certificazione dello stato di povertà) apriva ai postulanti le porte dell'ospedale: i medici. Il loro ruolo – com'era caratteristico di un'età, quella napoleonica, che tendeva a valorizzare le competenze professionali¹⁶ – si accentuò nella misura in cui scemava quello degli ecclesiastici. Pur senza reali ambiti di autonomia decisionale, più che non in passato i sanitari esercitarono funzioni consultive e propositive (per i regolamenti, ad esempio), di esecuzione delle delibere della commissione, di collaborazione nella definizione dell'organizzazione interna dei singoli stabilimenti. Era anche questo un elemento che confermava come, nonostante i modesti risultati immediati e i molti compromessi con il passato, dettati anche dall'esigenza di puntellare un precario consenso, si stesse comunque battendo la via che avrebbe portato all'ospedale moderno, quello specializzato, caratterizzato esclusivamente come luogo di cura (e di ricerca: si pensi all'apertura della scuola clinica al San Giovanni, alla riforma di quella di ostetricia alla Maternità, alla sperimentazione del vaccino antivaaioloso), estraneo a compiti di beneficenza ed assistenza. Si procedette, anche in questo campo, verso la centralizzazione del controllo, l'uniformità dell'amministrazione («un experi-

XIV (1980), pp. 127-55; R. AUDISIO, *La «Generala» di Torino. Esposti, discoli, minori corrigendi (1785-1850)*, Fondazione Camillo Cavour, Santena 1987, pp. 50-62.

¹⁶ Sulla «révolution médico-politique» in età napoleonica, la quale determinò una crescente affermazione sociale della professione medica, si veda J. LEONARD, *La médecine entre les savoirs et les pouvoirs. Histoire intellectuelle et politique de la médecine française au XIX^e siècle*, Aubier Montaigne, Paris 1981, pp. 42-70; G. COSMACINI, *Storia della medicina e della sanità in Italia*, I, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 296-302. Per il ruolo dei medici nella Torino napoleonica, cfr. PLATAROTI, *La riorganizzazione* cit., pp. 827-75.

mento di nazionalizzazione della sanità», com'è stato definito)¹⁷, l'acquisizione di un sapere quanto più possibile completo ed aggiornato sullo stato di salute della popolazione.

Allo stesso modo, con tutte le difficoltà operative in cui si dibatteva, il *Bureau de bienfaisance* rappresentò un passo importante verso lo Stato ottocentesco che assunse il pauperismo come problema di sua esclusiva pertinenza, esercitando, tramite l'organizzazione dell'assistenza, un potere penetrante sugli individui. Assistere significava conoscere, contare, classificare, premiare e punire, orientare il consenso ed il dissenso, codificare comportamenti, radicare nelle coscienze valori come la famiglia e il lavoro. Proprio di lavoro avrebbe dovuto essere innanzi tutto dispensatore il *Bureau*. Infatti valeva il principio che, se i poveri erano validi, l'unica forma di soccorso cui potevano legittimamente aspirare era il lavoro: «l'Etat en fournissant un moyen de travail a rempli a leur égard tout ce qu'il leur doit»¹⁸. Gli indigenti validi vennero impiegati in lavori pubblici e a domicilio, nel 1807 si aprì una casa di lavoro, a partire dal 1811 nelle sezioni Monviso e Moncenisio funzionarono due *ateliers de charité*, dove i poveri si dedicavano a lavori di sterro, pagati a giornata¹⁹. Negli ospizi, dall'Ospizio di carità a quello celtico e persino in quello degli invalidi, i ricoverati erano adibiti al lavoro.

La regola soffriva però di eccezioni, la più vistosa delle quali interessava i cosiddetti poveri vergognosi, ovvero individui e famiglie che, ridotti in miseria «par la rigueur de la sort ou par la détresse des circonstances, souffrent une honte bien juste en demandant leur subsistence aux autres». Avvezzi a vivere dignitosamente con i proventi del proprio lavoro ed incapaci di tendere la mano che fino qualche tempo prima impugnava vigorosamente un telaio, quegli sventurati ricevevano i soccorsi a domicilio – cibo, letti, denaro, medicinali – in forma riservata («avec prudence et circonspection»), come prescriveva il regolamento del *Bureau*)²⁰. Vecchia di almeno cinque secoli, nata come privilegio di

¹⁷ T. M. CAFFARATTO, *Storia dell'assistenza agli esposti a Torino*, estratto dal «Giornale di Bacteriologia, Virologia e Immunologia ed Annali dell'Ospedale Maria Vittoria di Torino», 1963, nn. 5-8, Tipografia Capello, Ciriè 1963, p. 25.

¹⁸ AST, Corte, *Carte dell'epoca francese*, serie II, cart. 3, lettera del capo della polizia al prefetto del Dipartimento di Po dell'11 febbraio 1811.

¹⁹ Cfr. AST, Corte, *Governo francese*, mazzo 1600, *Projet d'établissement pour la maison d'industrie* del 31 luglio 1807 e *Règlements* del 12 agosto 1807; mazzo 1532, circolare del ministro dell'Interno del 31 ottobre 1809; F. ROSSO, *Lavori pubblici e abbellimento urbano: gli Ateliers de charité 1810-1813*, in BRACCO (a cura di), *Ville de Turin* cit., I, pp. 229-345.

²⁰ AST, Corte, *Governo francese*, mazzo 1581, *Projet de règlements pour le Bureau Général de Bienfaisance* del 6 agosto 1806. Per una storia della povertà vergognosa, cfr. soprattutto G. RICCI, *Povertà, vergogna e povertà vergognosa*, in «Società e storia», II (1979), n. 5, pp. 305-37.

casta accordato a nobili o gentiluomini decaduti, la povertà vergognosa non solo sopravvisse alle rivoluzioni ed ai mutamenti di regime, ma acquisì in età napoleonica i caratteri di fenomeno quasi di massa: già nel 1802 essa assorbiva piú della metà delle risorse devolute dai comitati di beneficenza. La situazione disastrosa delle manifatture torinesi gettò sul lastrico fior di lavoratori specializzati e le loro famiglie; la politica economica del governo, isolando l'economia urbana dai suoi naturali mercati di scambio ed immolando i suoi settori trainanti (il tessile, ed il serico in particolare) alle esigenze di protezione delle manifatture francesi, aveva contribuito a ridurre al silenzio 728 dei 1018 telai battenti in Piemonte prima della guerra²¹. Ed allora i riguardi usati ai poveri vergognosi si spiegavano anche con il bisogno di smorzare un malcontento che sarebbe potuto diventare pericoloso per la stabilità politica del Paese. A differenza dei lavoratori poveri delle campagne, assuefatti da generazioni ad una miseria che li costringeva periodicamente a vivere di carità, artigiani e filatori disoccupati avevano sperimentato, se non l'agiatezza, quantomeno la stabilità economica, il decoro, la gratificazione di essere riconosciuti membri di una categoria importante per la ricchezza del Paese. Perciò non si limitavano a «souffrir dans l'intérieur» o ad arrossire della propria pietosa condizione: sul tavolo delle autorità stavano accumulandosi suppliche, memorie, rappresentanze, tutte contenenti «les plus vives réclamations sur la situation désastreuse des fabriques». Ed il ricordo (o il rimpianto) della munificenza del re alimentava l'insofferenza verso la presente «époque malheureuse»²².

3. *I sepolti vivi.*

Nell'ordine prefigurato e perseguito dalle autorità – un ordine in cui la povertà era frutto di incontrollabili circostanze avverse, gli indigenti erano tutti identificati, registrati e reperibili nella loro dimora urbana, un'unica mano selezionava ed elargiva il soccorso piú acconcio all'indi-

²¹ Cfr. L. BULFERETTI e R. LURAGHI, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1790 al 1814*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, Torino 1966, pp. 136-37; R. ALLIO, *Le istituzioni economiche: progetti e realizzazioni*, in BRACCO (a cura di), *Ville de Turin* cit., I, pp. 133 sgg.

²² ANP, F 12 619, *Mémoire sur les manufactures de draps de la 27ème Division Militaire* del 21 aprile 1801; ASCT, *Carte del periodo francese*, cart. 9, fasc. 6, lettera del prefetto del Dipartimento di Po al maire di Torino del 20 marzo 1802; AST, Corte, *Governo francese*, mazzo 1585, lettera dei commissari prefettizi al prefetto del Dipartimento di Po del 20 marzo 1811; *ibid.*, mazzo 65, lettera del prefetto del Dipartimento di Po al generale Jourdan del 17 marzo 1802 con allegata *Pétition des Maîtres d'étoffe en or, argent et soie* del 5 marzo 1802.

viduo piú meritevole – l'elemento perturbatore erano i mendicanti. La mendicITÀ era considerata reato; erano autorizzati alla questua solo i possessori di regolare certificato di povertà rilasciato dal *maire* del Comune di residenza. Il documento consentiva di chiedere l'elemosina in uno specifico quartiere e per un periodo limitato. Questi limiti ribadivano il concetto che la mendicITÀ era comunque sintomo di depravazione morale, sempre condannabile ed eccezionalmente tollerata. Anzi, la contiguità tra ozio e mendicITÀ, tipico assioma delle società di Antico Regime, diventava ora identificazione assoluta: «Le méndiant proprement dit, – recitava una circolare prefettizia del 1809, – est celui qui évite l'occasion de travailler et qui préfère à une vie active et laborieuse les mal aises de l'oisivité et de la fainéantise». L'accattonaggio, dunque, come scelta di vita deviante, preludio alla criminalità.

Tuttavia, nonostante i divieti, le giornalieri ronde di polizia per rastrellare i mendicanti, le espulsioni, i ricoveri coatti in ospizi già sovraffollati, la lotta contro la mendicITÀ abusiva ottenne magri risultati. Non serví a molto neanche l'apertura, il 1° settembre 1809, di un deposito di mendicITÀ all'Ergastolo, uno stabilimento capace di ospitare 400-500 persone²³. Quest'istituzione della Francia prerivoluzionaria, che ricalcava gli schemi tipici di ospizi e case di lavoro d'Antico Regime, venne riesumata in età napoleonica senza introdurvi alcun elemento di reale novità. Essa restava lo strumento di una politica orientata a sbandire la mendicITÀ mediante la prospettiva intimidatoria della reclusione e del lavoro forzato per dodici-sedici ore al giorno nelle condizioni brutali imposte da appaltatori senza scrupoli. Anzi, in Piemonte il *dépôt de mendicITÉ* sembra rappresentare un passo indietro rispetto ai tentativi settecenteschi d'intervenire con mezzi correzionali, e non meramente punitivi o intimidatori, sulle piú diffuse forme di devianza, specie giovanile²⁴. A prescindere dal loro molto parziale successo, quei tentativi documentavano una sensibilità nuova, che puntava su specializzazione delle istituzioni, istruzione, religione, addestramento professionale (e certamente ancora rigida disciplina) per una rieducazione dei devianti finalizzata al loro reinserimento sociale. In epoca francese, invece, sem-

²³ *Raccolta di Leggi* cit., XXX, pp. 314-16, circolari del prefetto del Dipartimento di Po del 26 luglio 1809.

²⁴ WOOLF, *Porca miseria* cit., pp. 127 e 130; R. AUDISIO, *Pauperismo e beneficenza*, in BRACCO (a cura di), *Ville de Turin* cit., I, pp. 151-56. Per una diversa interpretazione, si può vedere D. MALDINI, *Il Dépôt di mendicITÀ del dipartimento del Po: analisi di una struttura assistenziale nel Piemonte napoleonico*, in G. POLITI, M. ROSA e F. DELLA PERUTA (a cura di), *Timore e carità*, atti del convegno *Pauperismo e assistenza negli antichi Stati italiani*, Annali della biblioteca statale e libreria civica, Cremona 1982, pp. 331-45.

brò riemergere, e radicalizzarsi, la dicotomia netta assistenza-repressione: o la pietà o la forca²⁵.

Eppure proprio nelle leggi francesi – rapidamente estese ai territori conquistati – la funzione correzionale della pena acquisì un'importanza primaria. La privazione della libertà personale divenne la sanzione penale per eccellenza. Il carcere, destinato a tradurla in atto, avrebbe dovuto perseguire l'emenda del condannato, adibendolo al lavoro e garantendogli una retribuzione destinata in parte a coprire le spese del suo mantenimento, in parte ad accumularsi in un peculio che, al momento della liberazione, gli sarebbe stato viatico per la sua nuova vita, onesta e laboriosa²⁶. Di fatto queste oculate prescrizioni normative restarono lettera morta. Le carceri Senatorie, principale prigione cittadina, avevano una capienza di circa 350 detenuti: nel 1800 ne ospitavano circa 700, 549 l'anno dopo, 600 nel 1802, di nuovo più di 700 nel 1803. Quanto alle condizioni di detenzione, nelle celle la paglia era marcia, i parassiti spadroneggiavano, le finestre erano rotte, le latrine intasate e gli escrementi traboccanti²⁷.

Il già dissestato complesso penitenziario torinese venne stritolato dalla tenaglia costituita dall'incremento dei detenuti e dalla penuria dei fondi necessari ad adeguare la ricettività delle strutture alle nuove esigenze. A determinare il sovraffollamento concorsero il moltiplicarsi delle fattispecie di reato punite dai codici francesi con la reclusione, le frequenti traduzioni a Torino di prigionieri provenienti da altre località, il massiccio internamento di mendicanti e vagabondi. Inoltre i tribunali non tenevano il ritmo con cui la polizia procedeva agli arresti: fra le carte d'archivio figurano molte petizioni di cittadini che lamentavano di trovarsi in galera senza nemmeno sapere il perché ed imploravano il processo. Se dobbiamo prestar fede ai «700 e più prigionieri sepolti vivi» che languivano nelle Senatorie, invocando i fulmini della giustizia divina sul capo dei loro persecutori, nelle celle marcivano «tanti poveri sgraziati che tirannicamente pena[va]no da tre, quattro, cinque, sette ed undici anni ingiudicati»²⁸.

²⁵ B. GEREMEK, *La pietà e la forca. Storia della miseria e della carità in Europa*, Laterza, Roma-Bari 1988.

²⁶ *Raccolta di Leggi cit.*, VII, pp. 64-65, *Decreto dell'assemblea nazionale delli 25 settembre 1791 relativo alle pene afflittive ed infamanti*; *ibid.*, XXXV, pp. 15 sgg., *Codice dei delitti e delle pene*, libro primo, capo secondo. Cfr. anche G. NALBONE, *Carcere e società in Piemonte (1770-1850)*, Fondazione Camillo Cavour, Santena 1988, pp. 65-83.

²⁷ ASCT, *Carte del periodo francese*, cart. 41, *Renseignements importants concernant la Statistique Sanitaire des Prisons du Piemont. Département de l'Eridan* del 27 maggio 1802.

²⁸ ASCT, *Collezione Simeon*, C 8260. Reclami e petizioni di detenuti in attesa di giudizio si trovano soprattutto in ASCT, *Carte del periodo francese*, cart. 176.

Ovviamente era impensabile applicare tali larve umane ad un telaio o al banco di lavoro. La municipalità ci provò tuttavia con i giovani discoli dell'Ergastolo, il correzionale minorile. Uniformandosi alle leggi francesi che prevedevano l'appalto a privati delle manifatture stabilite in carceri ed istituti assistenziali, essa affidò, nel 1800, la gestione del riformatorio ai fratelli Alberti, i quali non tardarono a manifestarsi «solo curanti del lucro, posponenti il ben pubblico al privato loro interesse, ed ingorde mire», nonché feroci malversatori dei detenuti. In breve misero in piedi un sordido traffico, rivendendo scarpe, vestiti, coperte, materassi e le derrate fornite dal Comune per il mantenimento dei ragazzi, i quali si sostentavano con pane e due minestre di granturco al giorno, quando non ne venivano privati per punizione. Quanto all'addestramento professionale ed all'insegnamento dell'etica del lavoro, gli internati

ven[iva]no dal loro malvaggio destino condannati quai schiavi negri a dover indefessamente lavorare ad altrui vantaggio, incatenati ad un telaio, camminando con l'inumano ordigno delle pesanti boccie di ferro, che strascina[va]no con lunga catena unita a lor piedi, soggetti ad ogni momento a dover sperimentare sul così detto «cravone» le sevizie di due spietati agozini per ogni benché menomo fallo, e molte volte anche per briga o falso rapporto di qualche preposto a' lavori²⁹.

Il degrado del correzionale era illuminante di un po' tutte le degenerazioni del sistema carcerario piemontese. Le malversazioni di appaltatori e guardie, certo, ma anche la promiscuità di detenuti, in spregio alle norme che stabilivano la specializzazione degli istituti con riferimento ad età, sesso e tipo di condanna. All'Ergastolo convivevano bambini abbandonati e criminali matricolati, alle Senatorie inquisiti e condannati. Le Forzate avrebbero dovuto fungere da casa di correzione per le prostitute, il Martinetto da ospizio celtico per le infette, ma, essendo quest'ultimo sempre al completo, molte malate languivano in carcere.

Sulle iniziative più idonee a prevenire e debellare la piaga della prostituzione (e delle malattie che essa veicolava) si arrovellarono a lungo le autorità politiche e sanitarie. Abortiti i progetti di stabilimenti di lavoro forzato, rimaste sulla carta le ipotesi di case di cura a pagamento, mai realizzati gli intenti di ampliamento, trasferimento, accorpamento del Martinetto con l'ospizio celtico maschile (l'opera Bogetto), l'intervento dei Francesi si sostanziò quasi solo nel rincrudire il regime disciplinare dell'istituto, reso sempre più casa di correzione e sempre meno

²⁹ AST, Corte, *Governo francese*, marzo 1685, *Rapport des malversations et comptabilités des citoyens Alberti résultants par les enquêtes*, 1802. Sulle vicende dello stabilimento dell'Ergastolo, cfr. AUDISIO, *La «Generalà»* cit., pp. 9-42.

ospedale. Un giro di vite motivato anche da ragioni contingenti (episodi di insubordinazione nel Martinetto), certo compiacente verso l'orientamento dell'«esprit public». Ma era un atteggiamento conforme alla filosofia di fondo che – lo abbiamo detto – ispirava tutta la politica assistenziale del governo francese: soccorrere solo i bisognosi meritevoli, castigare chi era causa del suo male. Tant'è che il pragmatico prefetto introdusse una misura empirica ed economica: rasare il capo alle prostitute incallite, deterrente sicuro – egli sosteneva – specie per le sciagurate che stavano muovendo i primi passi sulla via della perdizione.

4. *Malpropreté et insalubrité.*

Nelle condizioni di sovraffollamento, denutrizione e precaria igiene in cui vivevano, i detenuti andavano soggetti a numerose e frequenti malattie. Erano avvelenati dal pane che mangiavano (talvolta ottenuto impastando farina guasta con terra o sabbia), intossicati dall'aria stagnante che respiravano, divorati dai parassiti che si annidavano in camicie che non si cambiavano da quattro, cinque mesi. Nella parte relativa allo stato delle prigioni, i rapporti di Charron sembrano un bollettino di guerra, registrando «une mortalité effrayante qui mène d'atteindre jusqu'au dernier détenu». L'autentico allarme scattava quando, specie d'estate, scoppiavano nelle celle epidemie di «febbri putride pestilenziali» (sorta di febbri tifoidee), che minacciavano di valicare le mura del carcere per aggredire l'intera cittadinanza. La stagione calda era in ogni caso un periodo critico per la salute dei torinesi, per l'intensità dei miasmi che appestavano l'aria.

In materia di nettezza urbana i regolamenti comunali erano in realtà molto precisi e severi. Le strade dovevano essere quotidianamente pulite dagli abitanti stessi entro le sette del mattino d'estate ed entro le otto d'inverno. La spazzatura andava accumulata lungo il rigagnolo che percorreva il centro di ogni via, da dove sarebbe stata rimossa e trasportata fuori città dagli addetti. Purtroppo i cittadini non assecondavano lo zelo delle autorità per il mantenimento dell'igiene pubblica. Infatti «l'interieur de chaque maison offre un aspect dégoutant et devient par suite de l'insuciance et de la malpropreté des habitants un foyer d'insalubrité et de corruption». E, una volta tanto, la sporcizia non veniva bollata come sintomo esteriore dell'intima depravazione delle classi povere:

J'ai remarqué que les ouvriers, les petits marchands, les pauvres gens en un mot se conforment très exactement aux ordonnances de police concernantes le balaya-

ge des rues. Les récalcitrans sont les propriétaires et généralement les gens riches qui sont les premiers à déclamer contre la police³⁰.

Ma davvero non si poteva dire che la polizia stesse con le mani in mano: ogni mattina, dalle sei alle nove, un commissario, accompagnato da una guardia civica, percorreva la propria sezione per controllare se le ordinanze in materia di nettezza urbana venivano rispettate. L'autorità giudiziaria si mostrava invece molto più tiepida, sensibile com'era all'esigenza di conservare o puntellare un vacillante consenso politico, piuttosto che a quella di far spazzare case e cortili, comminando sanzioni che avrebbero finito per «rendre plus odieux le nouveau gouvernement»³¹.

La verità era che, invece di multe, sarebbe stato necessario distribuire lumi, cioè informazione, educazione alla pulizia e all'igiene. Anche con tali scopi divulgativi nacque, nel 1801, il Consiglio superiore di Sanità, che venne a sostituire i soppressi Magistrato di Sanità, dotato di competenza legislativa in caso di particolari emergenze di salute pubblica, e Protomedicato (organo amministrativo). Era composto da undici membri residenti e da membri corrispondenti stabiliti in altre città del Dipartimento, i quali si tenevano in contatto continuo con l'organo centrale. Aveva compiti ispettivi (ad esempio, sugli ospedali ed ospizi) e di controllo sui beni (generi alimentari) e sui luoghi interessanti la salute pubblica (dai cimiteri alle carceri, dagli acquedotti alle botteghe, in particolare quelle dove si esercitavano «arti immonde», come le concerie); nominava i medici delle carceri e quelli dei poveri; regolamentava l'esercizio di medicina, chirurgia, ostetricia, veterinaria. Fungeva infine da collettore delle osservazioni meteorologiche, patologiche e neurologiche del Comune. Più in generale, gli competeva adoperarsi con ogni mezzo per diminuire il numero e la malignità delle malattie, il che si otteneva, appunto, cercando di «produir, exciter, et ranimer les lumières qui font connaître les moyens propres à parer des accidens aussi malheureux»³².

Ancorché predicati e divulgati, i lumi della ragione potevano poco contro le ragioni dello stomaco. Contratto dai crampi della fame, quel-

³⁰ ASCT, *Carte del periodo francese*, cart. 166, rapporto del commissario generale di polizia al prefetto del Dipartimento di Po del 29 frimaio anno XII (21 ottobre 1803).

³¹ AST, Corte, *Carte dell'epoca francese*, cart. 8, rapporto del commissario generale di polizia al generale Jourdan del 29 giugno 1803.

³² *Raccolta di Leggi* cit., III, p. 305, *Decreto della Commissione Esecutiva* del 19 germinale anno IX (9 aprile 1801). Cfr. anche AST, Corte, *Governo francese*, mazzo 102, *Arrête du Conseil Supérieur de Santé* dell'11 termidoro anno XI (30 luglio 1803); AST, Corte, *Carte del periodo francese*, cart. 41, *Rapporto del Consiglio Superiore Militare e Civile di Sanità* del 7 pratile anno X (27 maggio 1802).

lo di molti torinesi reclamava un nutrimento qualsiasi, sia pure pane ammuffito, carne guasta, vino andato a male. I cibi avariati erano un'altra origine frequente di malattie e le affezioni gastrointestinali erano largamente presenti fra le cause di morte. Le autorità cercarono di scoraggiare il consumo di alimenti nocivi: leggi e regolamenti disciplinavano con severità la polizia di mercati e macelli, prescrivevano controlli sulle derrate, in specie sulle carni. Ma vi era anche coscienza dell'ineluttabilità del fenomeno, indotto dalla miseria generale. Infatti si spandevano anche preziosi lumi sul *Metodo per togliere il cattivo odore alle carni macellate*, impastandole con polvere di carbone³³. Basti poi citare un solo esempio per misurare la distanza che separava le lodevoli e sincere intenzioni delle autorità sanitarie dalla realtà: il direttore del San Luigi si vide costretto ad elemosinare dalla municipalità stessa, per sfamare i deboli, i commestibili avariati che la polizia aveva sequestrato sui mercati cittadini³⁴.

Dunque si moriva perché non si mangiava e perché si mangiava, perché faceva caldo e perché faceva freddo. Tifo, pleuriti e polmoniti erano sempre tra le malattie più diffuse, ma la loro incidenza sulla mortalità raggiungeva picchi elevatissimi quando – come durante il durissimo inverno 1812-13 – le temperature scendevano sotto le medie stagionali. Allora anche sindromi a decorso normalmente benigno, come la scarlattina, uccidevano, per complicazioni che i medici imputarono al freddo. Ne fecero le spese soprattutto i bambini: 1140 morti (su un totale di 3823) al di sotto dei tre mesi nel 1813. Per questo stesso biennio, ecco quanto risulta dal *Tableau des mortalités par genre de maladie* (cfr. tabella 2). La scomposizione per classi di età conferma l'altissima incidenza della mortalità infantile, come si evince dalla tabella 3.

Fra le malattie epidemiche, una soprattutto seminava terrore: il vaiolo. Nel 1804 venne istituito in ogni Dipartimento un Comitato di vaccino. Ne facevano parte tre medici, tre chirurghi, tre specialisti, sei cittadini «i più distinti per loro impieghi, fortuna, credito e stima», quattro ecclesiastici. Al comitato competeva organizzare su vasta scala le vaccinazioni, usando il siero scoperto e positivamente sperimentato dal medico inglese Jenner nel 1798³⁵.

³³ «Calendario reale georgico, ossia almanacco d'agricoltura ad uso principalmente degli agronomi piemontesi, compilato e pubblicato d'ordine della R. Società agraria di Torino per l'anno 1791», pp. 127-28.

³⁴ ASCT, *Carte del periodo francese*, cart. 111, lettera di Xavier Scanzio del 20 maggio 1806.

³⁵ *Ibid.*, cart. 187, decreti del 24 germinale anno XII (14 aprile 1804) e del 13 fiorile anno XII (3 maggio 1804). Cfr. anche U. TUCCI, *Il vaiolo, tra epidemia e prevenzione*, in *Storia d'Italia, Annali*, VII. *Malattia e Medicina*, a cura di F. Della Peruta, Einaudi, Torino 1984, pp. 391-428, in par-

Tabella 2.

Cause di mortalità a Torino, 1812-1813.

Fonte: *Stato dei movimenti della popolazione della città di Torino e suoi sobborghi occorsi pendenti gli anni 1812 e 1813* (AST, Corte, *Governo francese*, cart. 1735).

Cause di morte	1812	1813
Inanition d'enfants	451	441
Convulsions et dentitions	229	195
Affections vermineuses	188	148
Petite vérole	82	23
Rougeoles	76	6
Scarlatines	34	160
Pleurésies et pleripneumonies	121	139
Fièvres inflammatoires	395	306
Inflammation du cerveau	1	-
Fièvres putrides	294	250
Phtysies	498	520
Asthmes	34	-
Hydropisies	290	257
Gangrènes	-	84
Dissenteries	121	89
Diarrhées	14	71
Apoplexies	63	47
Atrophies et cachexies	-	55
Obstruxtions	-	31
Femmes mortes en couche	11	18
Asphixies et syncopes	-	9
Blessures et lesions	46	27
Maladies anomaies	77	82
Maladies chroniques	399	305
Vieillesse*	236	184
Suppliciés	-	2
Enfants abandonnés, morts-nés, non déclarés	302	332
<i>Totale</i>	4051	3823

* Dai 55 anni in su.

Il vaccino era stato introdotto in Piemonte nel 1801 da Michele Buniva, il quale lo aveva già impiegato per immunizzare alcuni trovatelli dell'Ospizio di maternità. Quest'insigne figura di medico e studioso, cattedratico e membro di numerose accademie, rivelò in tali circostanze anche doti di infaticabile organizzatore e divulgatore. Infatti, benché fosse ormai sperimentata l'efficacia del vaccino, restavano da combattere molti pregiudizi. Il popolo disertava i centri di vaccinazione istituiti dal comitato, diffidando di un ritrovato contenente pus vaccino, ritenuto potenziale veicolo di trasmissione all'uomo di malattie bovine

ticolare pp. 404-5; T. M. CAFFARATTO, *L'opera di Michele Buniva, l'introduzione della vaccinazione in Piemonte ed il deposito del vaccino presso l'Opera della Maternità di Torino*, in «Minerva farmaceutica», 1972, nn. 11-12 e *Medici e assistenza sanitaria in Piemonte dal 1790 al 1814*, in «Studi piemontesi», VII (1978), n. 2, pp. 408-16.

Tabella 3.

Mortalità a Torino per classi d'età, 1809.

Fonte: *Annales de l'observatoire de l'Académie de Turin avec des notices statistiques concernant l'agriculture et la médecine par le prof. Vassalli Eandi*, *Imprimerie Sociale*, Turin 1809.

Età	Morti
Enfants abandonnés, morts-nés, non déclarés	320
0-3 mesi	581
3 mesi - 1 anno	116
2-7 anni	134
7-15 anni	308
15-25 anni	87
25-40 anni	181
40-55 anni	318
55-65 anni	343
65-75 anni	269
75-80 anni	263
80-85 anni	97
85-90 anni	52
90-95 anni	18
95-100 anni	5
100-105 anni	1
<i>Totale</i>	3094

o addirittura in grado di provocare fenomeni di minotaurizzazione. La Chiesa, almeno in un primo tempo, alimentò (o quantomeno non contribuì a dissolvere) simili fantasie, a sua volta ostile ad un preparato il quale, contaminando linfe umane e bestiali, contravveniva palesemente alle leggi di natura, che erano leggi divine. Non a caso il Comitato di vaccino tentò in ogni modo di guadagnare alla propria causa i parroci, ovvero le voci piú ascoltate dalla coscienza della gente povera ed ignorante. Il prefetto indirizzò loro circolari corredate di informazioni e istruzioni scritte in italiano. Alla buon'ora scese in campo anche l'arcivescovo monsignor Della Torre, il quale – siamo ormai nel 1808 – dovette convenire che il vaccino era un rimedio «dettato dalla ragione, confermato dall'esperienza, e permesso, per non dire anche autorizzato dalla religione»³⁶. Ed allora, con il beneplacito di Sua Eminenza, che ognuno collaborasse all'opera di propaganda: gli istitutori dei licei, gli amministratori degli ospizi, i capi delle manifatture e finalmente tutti i cittadini. I dottori Buniva e Rizzetti vaccinavano gratuitamente due volte la settimana presso il Municipio, mentre il prefetto fece pubblicare «gli esempi piú sorprendenti di preservazione osservati nelle epidemie di vajuolo». Ove non fosse bastata la persuasione, dal 1809 vennero sospesi i soccorsi a domicilio per le famiglie che non avevano fatto immunizzare i figli e dal 1812 non si accettarono a scuola se non bambini vaccinati. Invece medaglie d'oro agli indigenti che portavano i figli ai commissari vaccinatori di cantone (istituiti nel 1812) e premi in denaro per coloro che si segnalavano nella campagna di sensibilizzazione dell'opinione pubblica.

Nel 1813 si colsero ormai i frutti di tanti sforzi: solo 23 morti di vaiolo, contro gli 83 dell'anno prima e le centinaia degli anni precedenti la campagna di profilassi³⁷. Era quanto bastava per meritare dai posteri l'appellativo di «epoca d'oro della vaccinazione»³⁸. Il morbo, dal canto suo, perse le battaglie, attendeva paziente di vincer la guerra ed ottenere la sua Restaurazione: nell'arco di poco piú di un anno, abrogate le leggi francesi, chiusi i centri di vaccinazione, nuovo fiato alle voci piú retrive della Chiesa. E Buniva allontanato da tutti gli incarichi pubblici, radiato dalle accademie, irriso come un ciarlatano.

³⁶ *Raccolta di Leggi* cit., XXVII, pp. 194-205, *Pastorale dell'Arcivescovo di Torino per inculcare ai popoli i benefici della vaccinazione del vaiuolo* del 26 luglio 1808. Si vedano gli esemplari di lettere e circolari inviate ai parroci in AST, Corte, *Governo francese*, marzo 112.

³⁷ AST, Corte, *Governo francese*, cartt. 1735-36, *Stato de' movimenti della popolazione* cit.; *Annales de l'observatoire de l'Académie de Turin avec des notes statistiques concernant l'agriculture et la médecine par le prof. Vassalli Eandi*, Imprimerie Sociale, Turin 1809.

³⁸ M. L. BETRI, *Le malattie dei poveri*, Angeli, Milano 1981, p. 92.

Parte seconda

Da capitale restaurata a capitale spodestata (1814-1864)

GIOVANNI GOZZINI

Sviluppo demografico e classi sociali tra la Restaurazione e l'Unità

I. *Crescita urbana e immigrazione.*

La qual differenza nell'incremento della popolazione per le diverse Province dello Stato conferma un fatto già dimostrato dalle osservazioni fatte in altre contrade, che la popolazione aumenta piú prontamente dove l'industria, le migrazioni, il commercio e le vie di comunicazione aperte lungo il territorio danno luogo ad un piú variato esercizio d'industria; che all'opposto l'incremento della popolazione è minore dove le produzioni del suolo, anche ben coltivato e dovizioso, sono la sola industria degli abitanti¹.

Anche se relegato tra le pieghe dei commenti alle tabelle, il giudizio della Regia commissione per gli Stati di terraferma presieduta dal conte Beraudo di Pralormo poteva rappresentare una spia del mutato spirito dei tempi nel pieno dell'età carloalbertina. Ma, a dire il vero, la commissione stessa e il primo volume di *Informazioni statistiche* da essa prodotto costituivano di per sé un importante segnale di novità ed apertura. Sosteneva Giuseppe Manno in chiusura della sua introduzione:

La scienza statistica se tale può per ora appellarsi, non ha ancora fondato stabilmente tutti i suoi canoni, e si abbisogna ancora di molti esperimenti e replicati confronti per istabilire fissamente dove trovisi la comune regola, e dove l'eccezione. Perciò senza cieca sommissione alle regole e senza vanità di discrepanze, noi abbiamo riguardato i lavori fatti nelle altre contrade, come bramiamo vengano riguardati i nostri, cioè come materiali nella disamina delle piú alte questioni di Stato, le quali male possono definirsi senza questo diremo così inventario delle proprie sostanze².

E del fatto che la commissione si fosse sforzata di fare le cose con cura sembrava difficile dubitare. Erano state costituite Giunte provinciali, cui erano stati inviati moduli precisi per la raccolta delle informazioni. Ma soprattutto – di ciò Manno traeva motivo di particolare or-

¹ Informazioni statistiche raccolte dalla Regia commissione superiore per gli Stati di S. M. in terraferma, *Censimento della popolazione*, Torino, Stamperia Reale, 1839, p. 147.

² *Ibid.*, p. xvii. Su Giuseppe Manno si vedano gli atti della giornata di studi *Giuseppe Manno politico, storico e letterato*, con un'appendice bio-bibliografica e documentaria, Comitato di Cagliari dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Cagliari 1990.

goglio – era stata scelta e battuta con successo la strada di un censimento nominativo piuttosto che meramente numerico: una strada che ancora nel 1831 in Francia era stata scartata per le sue intrinseche difficoltà. Oggi magari la scienza statistica, che nel frattempo i suoi canoni li ha fondati abbastanza stabilmente ed assegna la qualifica di censimento soltanto a rilevazioni dirette, nominative, universali, simultanee e periodiche, faticherebbe a ritenere attendibile la rilevazione piemontese del 1838. Non diversamente da quanto si faceva in passato, sia sotto i Savoia che durante la parentesi napoleonica, per la raccolta delle informazioni nelle grandi città come Torino si era ricorsi alla mediazione dei proprietari di case, la cui pratica regolare di riscossione delle pigioni li metteva nella condizione migliore per conoscere e censire gli abitanti. Per di più, la lunghezza delle operazioni aveva reso praticamente obbligato il criterio «non simultaneo» di considerare la popolazione stabilmente residente anziché quella presente al momento dell'indagine.

Tuttavia, pur con questi limiti, l'avvio delle *Informazioni statistiche* era un fatto importante, destinato a segnare un punto di non ritorno nella storia del Regno sabaudo. Le trattative allora avviate con la Santa Sede per la gestione dei registri di stato civile, che ripercorsero il confronto tormentato tra autorità civili e autorità ecclesiastiche avvenuto al tempo dell'amministrazione francese³, cercarono di superare il semplice ritorno dell'intera materia in mano religiosa decretato all'indomani della Restaurazione e posero capo – con incertezze ed errori su cui torneremo – al secondo volume della collana dedicato al computo di nascite, decessi e matrimoni nel decennio 1828-37⁴. Com'è noto, dalla rilevazione del 1838 e dalla commissione allora insediata prese avvio uno sforzo decisivo per dare regolarità decennale alle indagini statistiche condotte in Piemonte e per allargare l'orizzonte delle rilevazioni al campo elettorale e a quello sanitario, che si concretò nei volumi successivi della collana⁵.

Alle spalle di questa nuova attenzione stava la consapevolezza «di una impetuosa crescita demografica, che appariva incredibile agli stessi

³ Ho ripercorso sommariamente quelle vicende in G. GOZZINI, *Uffici di stato civile e popolazione nella Torino francese*, in G. BRACCO (a cura di), *Ville de Turin 1798-1814*, 2 voll., Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1990, I, pp. 101-18. Le trattative degli anni Trenta sono invece ricostruite da G. MUTTINI CONTI, *La popolazione del Piemonte nel secolo XIX*, Ilte, Torino 1962, pp. 24 sgg.

⁴ Cfr. Informazioni statistiche raccolte dalla Regia commissione superiore per gli stati di S. M. in terraferma, *Movimento della popolazione*, II, Torino, Stamperia Reale, 1843.

⁵ Sul complesso dell'attività della commissione cfr. G. MELANO, *La popolazione di Torino e del Piemonte nel secolo XIX*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1961, pp. 106 sgg.

contemporanei»⁶. Da questo punto di vista il lavoro di Manno e compagni si riallacciava ad una illustre tradizione piemontese: quella di Prospero Balbo e degli altri «aritmetici politici», le cui ricerche pionieristiche sul finire del Settecento si erano scontrate con la sordità della corte sabauda⁷. Già allora era stato messo in discussione il principio popolazionista che identificava la forza degli Stati con i ritmi di aumento delle rispettive popolazioni e le ricorrenti crisi di sussistenza avevano fatto maturare una allarmata coscienza della centralità del rapporto tra numero degli abitanti e risorse alimentari disponibili. Era questo diverso atteggiamento – in seguito legato stabilmente al nome del reverendo Malthus – a dettare la necessità di tenere sotto controllo i movimenti della popolazione, i numeri dei nati e dei morti ma anche quelli dei mestieri e dei consumi.

Scriveva nel 1807 il ministro dell'Interno francese Champagny, anticipando le scelte compiute trent'anni dopo dalla Commissione di statistica sabauda:

Le ricerche relative alla popolazione saranno prive del loro principale interesse se porteranno solo l'enumerazione della popolazione, senza che l'attenzione sia portata nello stesso tempo sui mezzi di sussistenza, sul genere di occupazioni, sui diversi culti professati, ecc.⁸.

Nel 1838 la crescita di Torino era ormai pienamente visibile. A metà degli anni Venti la città, compresi i borghi e il contado immediatamente circostanti, aveva superato la quota-simbolo di centomila abitanti e il 1830 aveva inaugurato una ininterrotta serie positiva – senza precedenti nella storia torinese recente – di eccedenze del computo delle nascite su quello delle morti. Una immediata e perdurante *vulgata* interpretativa attribuiva questa espansione alla Restaurazione della dinastia sabauda e, simmetricamente, identificava la contrazione precedente con il giogo della dominazione straniera. Tuttavia, anche se destinato ad una duratura fortuna, questo appiattimento delle vicende demografiche sulle vicissitudini politiche è stato rivisto criticamente dagli studi più recenti, che ne hanno attenuato i toni⁹.

⁶ U. LEVRA, *L'altro volto di Torino risorgimentale*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1988, p. 41.

⁷ Cfr. G. LEVI, *Gli aritmetici politici e la demografia piemontese negli ultimi anni del Settecento*, in «Rivista storica italiana», LXXXVI (1974), n. 2, pp. 210-41.

⁸ Lettera del ministro dell'Interno J.-B. Champagny al prefetto del Dipartimento del Po P. Loyzel, 1° giugno 1807, in AST, Corte, *Governo francese, Prefettura del Dipartimento di Po*, busta 1735.

⁹ Di «una certa stagnazione sociale» in età napoleonica e, per contrasto, della «reazione» negli anni Venti scrive MELANO, *La popolazione di Torino* cit., p. 56; di «malessere demografico» sotto i Francesi P. NOTARIO e N. NADA, *Il Piemonte sabauda. Dal periodo napoleonico al Risorgimento*, in G. GALASSO (a cura di), *Storia di Torino*, VIII/II, Utet, Torino 1993, p. 50.

Si è potuto dimostrare, in primo luogo, che la città aveva vissuto per tutto il Settecento un ciclo positivo di crescita costante e assai intensa – se raffrontata comparativamente al resto d'Italia e d'Europa – acceleratosi nella seconda parte del secolo¹⁰. Si trattava di una crescita proporzionalmente maggiore di quella vissuta, nel medesimo periodo, dalle grandi metropoli europee del tempo come Londra e Parigi, e largamente dovuta a flussi immigratori che coinvolgevano in particolare maschi giovani¹¹. Proprio questa incidenza di correnti migratorie sessualmente squilibrate era all'origine di un tratto peculiare di lungo periodo degli assetti demografici torinesi: un tasso di mascolinità sensibilmente superiore alla norma generalmente riconosciuta, che prevede una prevalenza numerica di maschi al momento della nascita poi ribaltata da una supermortalità degli uomini rispetto alle donne una volta passati, grosso modo, i quindici anni¹². A Torino, invece, per tutto il Settecento i maschi sopravanzarono largamente le femmine e l'anomalia – rispetto alle altre città dell'epoca ma anche rispetto alla provincia torinese – venne riconosciuta esplicitamente dalla rilevazione del 1838¹³.

Come appare evidente anche dall'analisi della serie di popolazione (cfr. fig. 1)¹⁴, questo ciclo positivo conobbe un primo arresto nel 1783-1784, per effetto della crisi agraria che investì il Piemonte e gran parte

¹⁰ Secondo i dati raccolti da P. CASTIGLIONI, *Censimenti della popolazione di Torino (città, sobborghi e contado)*, in MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, *Censimenti degli Stati sardi, di Lombardia, Parma e Modena*, I, Stamperia Reale, Torino 1862, dal 1702 al 1748 il ritmo medio annuo di incremento degli abitanti torinesi fu pari al 9,1 per mille; dal 1748 al 1792 fu dell'11,2 per mille. Nell'arco dei novant'anni considerati l'aumento ammontò al 115 per cento; in Italia nell'intero XVIII secolo fu del 35 per cento, in Europa del 67 per cento, nell'Italia del Nord del 27 per cento. Cfr. A. BELLETTINI, *La popolazione italiana dall'inizio dell'era volgare ai giorni nostri. Valutazioni e tendenze*, in R. ROMANO e C. VIVANTI (a cura di), *Storia d'Italia*, V/1. I documenti, Einaudi, Torino 1973, pp. 487-612, in particolare pp. 515 e 517.

¹¹ Nel corso del XVIII secolo Londra era passata da 575 000 a 865 000 abitanti, con un incremento pari al 50 per cento; Parigi da 530 000 a 550 000 con un incremento del 4 per cento. Cfr. J. DE VRIES, *European Urbanization 1500-1800*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1984, p. 64. Sull'immigrazione di maschi giovani cfr. G. LEVI, *Mobilità della popolazione e immigrazione a Torino nella prima metà del Settecento*, in «Quaderni storici», VI (1971), n. 17, in particolare pp. 522 sgg.

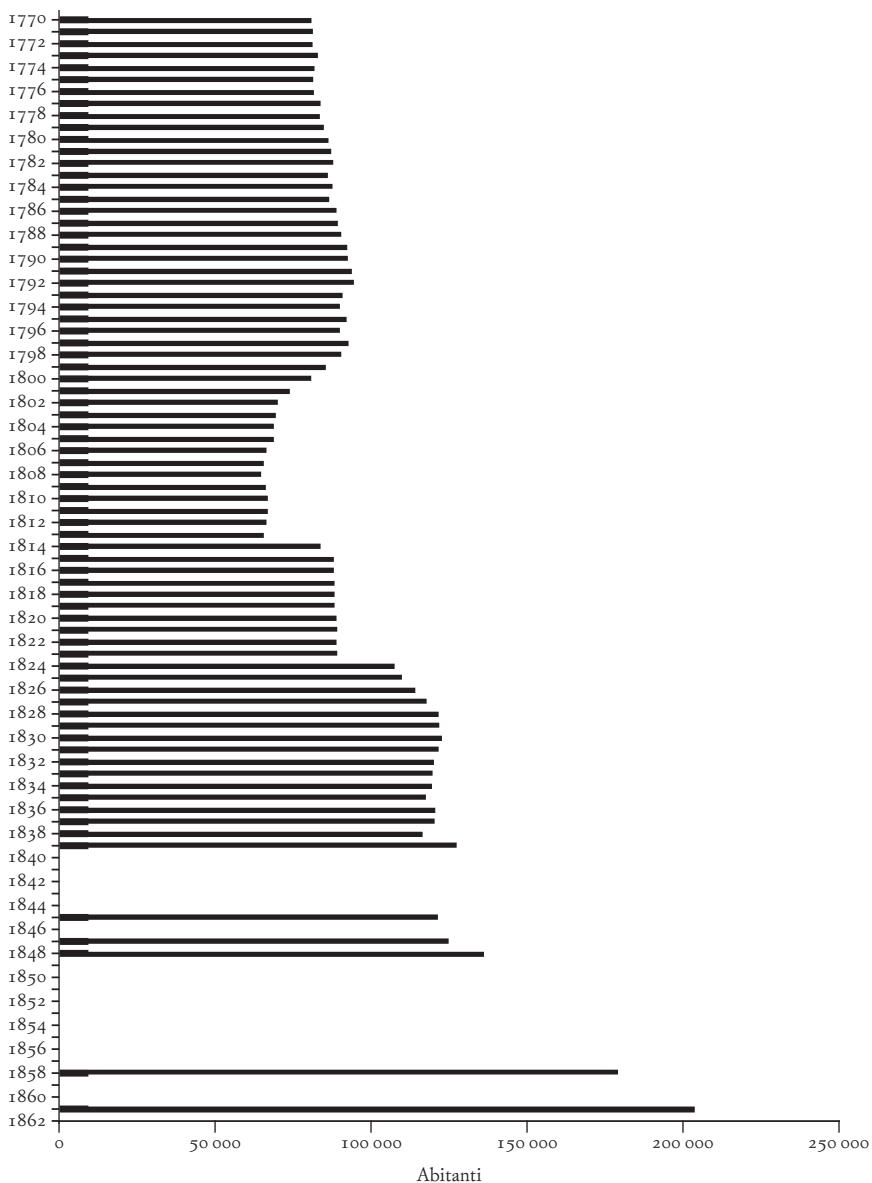
¹² Cfr. R. ZANGHERI, *La popolazione italiana in età napoleonica*, Azzoguidi, Bologna 1966, p. 154.

¹³ Cfr. Informazioni statistiche raccolte dalla Regia commissione superiore per gli Stati di S. M. in terraferma, *Censimento della popolazione* cit., pp. 132-33. Ma si veda anche G. MUTTINI CONTI, *Un censimento torinese del 1802*, Giappichelli, Torino 1951, p. 66.

¹⁴ Le fonti della figura 1 sono MELANO, *La popolazione di Torino* cit., p. 11, che si basa sui dati di CASTIGLIONI, *Censimenti della popolazione di Torino* cit.; ZANGHERI, *La popolazione italiana* cit., p. 144, per gli anni napoleonici; LEVRA, *L'altro volto di Torino* cit., p. 43, tavola 1, per l'età della Restaurazione; *Riassunto statistico del movimento professionale e industriale avvenuto in Torino nel quadriennio 1858-1861*, Botta, Torino 1863, per gli anni successivi.

Figura 1.

Abitanti di Torino negli anni 1770-1861 (città, borghi, contado).



dell'Europa occidentale¹⁵. Il numero degli abitanti risalí negli anni immediatamente successivi – anche per effetto di nuove ondate immigratorie determinate dalla crisi della produzione serica del 1787-88 –, ma la tendenza alla crescita si arrestò definitivamente nel 1792, in concomitanza dell'inizio della guerra con la Francia e ben prima dell'arrivo dei Francesi a Torino. Il governo napoleonico della città non si trovò quindi ad affrontare un blocco demografico, frutto dell'ostilità dei cittadini rimasti fedeli al vecchio sovrano; piú semplicemente ereditava una situazione critica che si era, in buona sostanza, già consumata negli anni precedenti.

D'altra parte, la partenza dei Francesi non determinò – com'era ovvio – una subitanea ripresa del ciclo ascendente. A prima vista, la crisi del 1815-17 non sembrò suscitare nuove correnti di urbanesimo verso la capitale e la popolazione torinese apparve attestata su livelli inferiori a quelli raggiunti prima della guerra, al culmine della crescita settecentesca. In realtà, come si è correttamente osservato¹⁶, l'incongruo scalino verso l'alto del 1824 – pari a piú di 18 000 unità – che insospettí anche i rilevatori del 1838¹⁷, testimoniava un mutamento determinante dei criteri di raccolta e calcolo dei dati, esplicitato nel commento che apparve in calce allo *Stato della popolazione di Torino in fine dell'anno 1824*:

Questo rimarчевole aumento risultò dalle consegne che la Città si procurò dai Parroci; non comparí nei precorsi anni, perché dopo il censo seguito nel 1815, le variazioni nello stato della popolazione si desumevano dal confronto delle nascite coi decessi¹⁸.

La reintegrazione nel computo totale degli abitanti di recente immigrazione rese cosí giustizia ai fenomeni di urbanesimo che la crisi sopravvenuta alla fine del 1815 aveva sicuramente rafforzato. Fu proprio quella crisi – con la carestia di grano, l'eccezionale aumento dei prezzi dei cereali, l'epidemia di febbre petecchiale che l'accompagnarono¹⁹ – a reinnalzare nel corso degli anni Venti dell'Ottocento il tasso di crescita

¹⁵ Cfr. G. PRATO, *L'evoluzione agricola nel secolo XVIII e le cause economiche dei moti del 1792-98 in Piemonte*, in «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», LX (1910), serie II, pp. 33-106, in particolare p. 69.

¹⁶ Cfr. LEVRA, *L'altro volto di Torino* cit., p. 42.

¹⁷ Cfr. Informazioni statistiche raccolte dalla Regia commissione superiore per gli Stati di S. M. in terraferma, *Censimento della popolazione* cit., p. 146.

¹⁸ *Stato della popolazione di Torino in fine dell'anno 1824*, 1º gennaio 1825, in ASCT, *Carte sciolte*, n. 5406.

¹⁹ Cfr. A. FOSSATI, *Origini e sviluppi della carestia del 1816-1817 negli Stati Sardi di terraferma*, Giappichelli, Torino 1929.

del capoluogo, rafforzandone la tradizionale funzione di «attivo catalizzatore del pauperismo rurale»²⁰. Da quel momento l'attenzione ai fenomeni migratori rimase un punto fermo nel lavoro degli aritmetici politici torinesi. Pur rimanendo fedele al criterio della popolazione stabilmente residente – reso obbligatorio, come abbiamo visto, dal carattere non istantaneo né simultaneo delle operazioni censuarie –, già la rilevazione del 1838 introdusse la novità della distinzione ed inclusione nel computo della cosiddetta «popolazione mutabile», vale a dire quella

parte di popolazione che nelle città passa solo una parte e non la maggiore dell'anno, o per diletto o per l'esercizio di una qualche industria che non la tiene continuamente occupata²¹.

Valutata in proporzioni significative ma pur sempre estremamente modeste rispetto per esempio a Genova²², la popolazione mutabile rimase a far parte dei criteri di rilevazione del censimento del 1848, che tuttavia ne precisò e ridusse i termini «ai militari di presidio, agli studenti, ai ricoverati di pubblici istituti, ai manovali con dimora accidentale»²³.

Misurata con queste nuove categorie, la crescita di Torino si concentrò, a ben vedere, principalmente negli anni attorno al compimento dell'Unità d'Italia. Fino al 1838, infatti, l'andamento rimase alterno senza esprimere un chiaro *trend* espansivo, mentre nel decennio 1838-48 il ritmo medio annuo di incremento raggiunse livelli pari al 15 per mille, superiori a quelli settecenteschi. Il tasso di crescita conobbe una ulteriore accelerazione nel decennio successivo (28 per mille), toccando il culmine nel quadriennio 1858-61 (34 per mille), per poi ridiscendere velocemente negli anni a seguire, complice anche – com'è ovvio – il trasferimento della capitale a Firenze.

Tuttavia, calato in un contesto internazionale, il processo di crescita della città di Torino perse molto del carattere affatto peculiare che aveva invece assunto nel corso del secolo precedente. Nella prima metà dell'Ottocento gli abitanti di Londra e Parigi aumentarono rispettiva-

²⁰ La definizione appartiene a LEVRA, *L'altro volto di Torino* cit., p. 51.

²¹ Informazioni statistiche raccolte dalla Regia commissione superiore per gli Stati di S. M. in terraferma, *Censimento della popolazione* cit., p. 103.

²² Nel 1838 la popolazione mutabile di Torino venne calcolata in 9144 unità su 117 072 abitanti (8 per cento), quella di Genova in 29 904 su 97 621 abitanti (30 per cento). Cfr. *ibid.*, p. 103, tavola 11.

²³ Cfr. REGNO DI SARDEGNA, *Censimento della popolazione per l'anno 1848*, Informazioni statistiche raccolte dalla Regia commissione superiore, Stamperia Reale, Torino 1862, p. IX, che riprende la stessa definizione di popolazione mutabile usata dieci anni prima. Nei nuovi limiti la popolazione mutabile corrispose nel 1848 a 6308 abitanti su 136 849 (5 per cento).

mente del 210 e del 138 per cento; Torino sfiorò il 70 per cento. Nella graduatoria delle maggiori città europee a metà del secolo, il capoluogo piemontese passò dal ventottesimo posto, che occupava nel 1750, al trentaduesimo, superato non solo dai centri della rivoluzione industriale inglese come Manchester ma anche da altre capitali minori come Lisbona e Bruxelles, Varsavia e Budapest²⁴.

È difficile farsi un'idea della crescita parallela della regione, in primo luogo per le frequenti variazioni territoriali che incisero pesantemente sul numero degli abitanti²⁵. I dati rielaborati su base comunale da Rosario Romeo ci restituiscono comunque un quadro d'insieme che registra tassi medi annui di incremento vicini al 6 per mille, in linea con quelli italiani ma sensibilmente inferiori alla media europea, per non parlare di quelli inglesi. Il ritmo di aumento era naturalmente lontano da quello torinese, sebbene distribuito in modo più omogeneo anche negli anni Venti e Trenta²⁶. La crescita di Torino, peraltro, non si accompagnava a una tendenza generale all'urbanizzazione del Piemonte e dell'insieme degli Stati sardi, con la parziale eccezione della Liguria. Tra il 1822 e il 1848 la popolazione dei centri piemontesi con oltre 10 000 abitanti rimase sostanzialmente stazionaria, passando dal 15 al 16 per cento (in Liguria dal 18 al 24 per cento). In Gran Bretagna – per un raffronto meramente indicativo – la stessa percentuale crebbe dal 20 per cento del 1801 al 38 per cento del 1851. In sostanza, processi significativi di espansione urbana interessarono soltanto le città di Torino, Novara e Vercelli²⁷.

Anche il dato grezzo della semplice crescita demografica sembra, dunque, togliere legittimità alla tesi «ideologica» della parentesi napoleonica. Ma il dente scavato dal quindicennio napoleonico negli assetti della popolazione torinese ha bisogno di spiegazioni più approfondite: si tratta pur sempre di una contrazione valutabile in cifra assoluta attorno alle 20 000 unità. A determinarla concorsero senza dubbio il fuoriuscitismo politico legato all'Antico Regime e la coscrizione militare, che dal

²⁴ Cfr. P. M. HOHENBERG e L. HOLLEN LEES, *The Making of the Urban Europe 1000-1950*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1985, p. 227.

²⁵ Nel 1819 la superficie del Piemonte era considerata pari a 30 115 kmq, nel 1824 a 28 801, nel 1838 a 30 710, nel 1848 a 30 068, nel 1858 a 28 629, nel 1861 a 29 004 (cfr. MUTTINI CONTI, *La popolazione del Piemonte* cit., p. 34).

²⁶ Tra il 1822 e il 1858 il tasso medio di incremento annuo del Piemonte fu pari al 6 per mille, senza grandi variazioni tra un decennio e l'altro (cfr. R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, II. (1842-1854), Laterza, Roma-Bari 1984⁴, p. 835 [1^a ed. 1977]). La media italiana nella prima metà del XIX secolo era del 6 per mille, quella europea del 10, quella inglese del 13 (cfr. BELLETTINI, *La popolazione italiana* cit., p. 521; M. REINHARD, A. ARMENGAUD e J. DUPAQUIER, *Storia della popolazione mondiale*, Laterza, Bari 1971, p. 453).

²⁷ Cfr. MUTTINI CONTI, *La popolazione del Piemonte* cit., p. 107.

1802 si esercitò su tutti i maschi compresi tra i 20 e 25 anni di età, ad eccezione dei coniugati prima del 1798. Ma è difficile valutare l'entità effettiva del numero dei richiamati a Torino, sia per la possibilità prevista dalla legge della sostituzione previo compenso sia soprattutto per l'incidenza dei riformati, che le fonti del tempo sembrano accreditare in vaste proporzioni²⁸. Il censimento del 1802 ricostruito da Germana Muttini Conti registrava comunque all'interno della piramide delle classi di età un *deficit* significativo di maschi tra i 20 e i 30 anni – grossolanamente ipotizzabile attorno alle 900 unità per la classe 20-24 anni e alle 400 unità per la classe successiva – che sembrerebbe largamente coperto dal numero dei militari sotto le armi²⁹. Proprio questo *deficit* contribuiva a normalizzare l'anomalia tradizionale della distribuzione per sessi degli abitanti di Torino. Già nel 1802 il tasso era tornato «normale» in città (98 maschi per 100 femmine), ma veniva ribaltato da quello dei sobborghi e del contado (103), dove l'incidenza della ferma militare era minore. A partire dal 1807 e fino al 1829, invece, il computo totale degli abitanti tornava stabilmente su tassi di mascolinità vicini a 90 maschi per 100 femmine.

Come abbiamo avuto modo di vedere, questo riequilibrio, per così dire, «artificiale» degli assetti demografici torinesi doveva rivelarsi di breve durata e già la rilevazione del 1838 tornò a stigmatizzare la rinnovata anomalia della città. Stavolta però c'erano tutti gli elementi per documentarne più precisamente le cause e i meccanismi. Gli abitanti di Torino nati fuori della provincia e protagonisti di flussi immigratori nella capitale corrispondevano a una quota più che significativa della popolazione, pari a oltre un terzo, ed erano composti in larga prevalenza da maschi³⁰: una situazione che doveva essersi ormai consolidata da tempo, dato che le statistiche documentavano nel corso degli anni Trenta una prolungata stasi del numero degli abitanti torinesi.

Dieci anni dopo, quando invece la popolazione di Torino era cresciuta di quasi ventimila unità, le proporzioni non erano mutate di mol-

²⁸ Nel Dipartimento di Stura la leva del 1809 registrò percentuali di riformati tra il 50 e il 70 per cento: cfr. I. M. SACCO, *La provincia di Cuneo dal 1800 ad oggi. Qual era sotto il dominio francese*, Peyrot, Torino 1956, pp. 59-60.

²⁹ Cfr. MUTTINI CONTI, *Un censimento torinese* cit., p. 71. Ho calcolato il numero dei maschi mancanti ipotizzando un tasso di mascolinità pari a 100 con le corrispondenti classi di età femminili. Secondo MELANO, *La popolazione di Torino* cit., p. 55, nel 1809 i militari erano 1755.

³⁰ Sui 117 072 abitanti della città, i nati fuori della provincia di Torino erano 45 455 (39 per cento), di cui i maschi erano 24 441 (54 per cento): la differenza tra maschi e femmine in città (3570) era così colmata quasi per intero da quella fra maschi e femmine immigrati (3427). Cfr. Informazioni statistiche raccolte dalla Regia commissione superiore per gli Stati di S. M. in terraferma, *Censimento della popolazione* cit., pp. 80-81, tavola 6.

to³¹. L'assenza di una serie completa dei nati e dei morti a Torino ci impedisce una valutazione precisa dell'entità dei flussi immigratori nel corso del decennio. Ma il prospetto delle professioni dei morti ricostruito dalla *Statistica medica* del 1847 forniva un ulteriore indizio a questo proposito. La condizione di contadino infatti risultò di gran lunga la più rappresentata (quasi un morto ogni sei), ben al di là della sua presenza effettiva in città: segno evidente dell'attrazione esercitata soprattutto dagli ospedali torinesi sulle campagne circostanti³². Tra il 1858 e il 1861, nella congiuntura eccezionale che vide Torino diventare capitale d'Italia, il saldo naturale positivo della città si attestò a poco meno di cinquemila unità, mentre l'incremento di popolazione superò le venticinquemila anime: il che ci permette di stimare il contributo immigratorio attorno a una media annua di cinquemila persone³³. Gian Biagio Furiozzi ha studiato una componente particolare dell'immigrazione torinese: quella legata al fuoriuscitismo politico successivo alla sconfitta del 1848. Nel 1852 la propaganda clericale del tempo, che si scagliava contro gli esuli antipapisti protetti dai Savoia, valutava in 35 000 gli immigrati politici in Piemonte, di cui almeno due terzi sussidiati con cariche e stipendi pubblici dalla corte sabauda³⁴; più modestamente Giuseppe La Farina nel 1857 stimava in poco più di 2000 i rifugiati che avevano ottenuto impieghi statali³⁵. L'elenco degli affiliati alla Società dell'emigrazione italiana nonché quello dei cittadini del Regno lombardo-veneto naturalizzati negli Stati sardi dopo il 1848 – rintracciati da Furiozzi – sembrano dare ragione a La Farina, ridimensionando il numero degli esuli nell'ordine delle centinaia e mettendone in evidenza, allo stesso tempo, la prevalente estrazione operaia, maschile e non anziana. Si trattava, con ogni evidenza di un'élite, le cui caratteristiche erano però indicative anche per il restante universo dell'immigrazione torinese.

I processi di urbanizzazione si ripresentavano insomma come elemento decisivo negli equilibri sociali della capitale. Ma in che modo queste correnti immigratorie, che negli anni Trenta erano valutate per

³¹ Nel 1848 i nati fuori della provincia erano 50 963 (37 per cento), di cui i maschi 27 173 (53 per cento). Cfr. REGNO DI SARDEGNA, *Censimento della popolazione per l'anno 1848* cit., tavola 8.

³² Cfr. Informazioni statistiche, *Statistica medica*, III, parte I, Stamperia Reale, Torino 1847, p. 362.

³³ Cfr. C. BERMOND, *Torino da capitale politica a centro manifatturiero. Ricerche di storia economica, sociale e urbanistica nel trentennio 1840-1870*, Tirrenia-Stampatori, Torino 1983, p. 131, che rielabora dati tratti da G. RIZZETTI, *Statistica medica di Torino per l'anno 1864*, Botta, Torino 1865.

³⁴ Cfr. G. B. FURIOZZI, *L'emigrazione politica in Piemonte nel decennio preunitario*, Olschki, Firenze 1979, p. 44.

³⁵ Cfr. G. LA FARINA, *Scritti politici*, Salvi, Milano 1870, p. 123.

difetto – occorre ricordarlo – per l'assenza degli arrivi in città dalle campagne immediatamente circostanti, si riflettevano sull'età media della popolazione? Torino, in altre parole, era una città giovane o vecchia?

Sia pure con le perturbazioni determinate dagli esodi politici e dalla coscrizione, la distribuzione in classi di età fotografata dal censimento del 1802 rispecchiava abbastanza fedelmente il modello di una popolazione «matura stazionaria»³⁶, a forma di campana – anziché di piramide – con una base assai ristretta di classi di età più giovani e alte percentuali di anziani. Quelli che allora si chiamavano gli «impuveri» (i bambini fino a 14 anni) corrispondevano a un quarto del totale: una quota lontana da quella registrata nel 1806 in tutto il Piemonte – vicina al 50 per cento – e in città più giovani di Torino, come Genova e Bologna, ma vicina ad altre città vecchie dell'epoca come Firenze e Venezia³⁷. D'altra parte, questo modello si sarebbe accentuato nel corso del secolo, denotando una scarsissima capacità di ricambio naturale e, ancora una volta, il ruolo centrale dei flussi immigratori³⁸. Tra il 1802 e il 1861, infatti, il mutamento di gran lunga più significativo riguardò la classe di età tra i 20 e 30 anni, che passava dal 16 al 22 per cento e che nel 1861 vantava il più alto tasso di mascolinità: un mutamento pienamente avviato fino dal 1838, quando la stessa classe era già arrivata a coprire un quinto della popolazione totale.

Sembrirebbe dunque che, fin dagli inizi dell'Ottocento, Torino avesse già consumato il distacco dal modello demografico di Antico Regime, contraddistinto da alti tassi di natalità e mortalità e quindi da una dinamica di forte ricambio della popolazione: fosse diventata, cioè, una città più vecchia rispetto alle sue campagne.

Ma per confermare questa ipotesi occorre scavare più a fondo nei meccanismi naturali all'origine degli equilibri demografici della città. E anche in questo caso occorre ritornare alla parentesi napoleonica: le cifre che abbiamo richiamato per la coscrizione militare e quelle ipotizzabili per il fuoriuscitismo politico sono ben lontane dallo spiegare in-

³⁶ Cfr. M. LIVI BACCI, *Introduzione alla demografia*, Loescher, Torino 1983, pp. 84 sgg.

³⁷ A Genova nel 1838 i bambini sotto i quindici anni erano pari al 33 per cento, a Bologna nel 1811 al 42, a Firenze nel 1810 al 25, a Venezia nel 1810 al 22 per cento. Cfr. G. FELLONI, *Popolazione e sviluppo economico della Liguria nel secolo XIX*, Ilte, Torino 1961, p. 75; A. BELLETTINI, *La popolazione del Dipartimento del Reno*, Zanichelli, Bologna 1965, p. 100; G. GOZZINI, *Firenze francese. Famiglie e mestieri ai primi dell'Ottocento*, Ponte alle Grazie, Firenze 1989, p. 53; ZANGHERI, *La popolazione italiana* cit., pp. 90 e 137.

³⁸ Nel 1802 e nel 1838 i minori di cinque anni corrispondevano all'8 per cento della popolazione totale (nel 1838 in tutto il Piemonte al 12 per cento, a Genova all'11 per cento), nel 1861 al 7 per cento; nel 1802 gli anziani oltre 60 anni erano pari all'8 per cento, nel 1838 e nel 1861 al 7 per cento (cfr. MELANO, *La popolazione di Torino* cit., p. 152).

teramente il calo del numero degli abitanti. Il dominio straniero – oltre che sottrarre giovani con la chiamata alle armi – condizionò in qualche modo l'andamento del ciclo di vita, i ritmi tradizionali dei matrimoni, delle nascite, delle morti? Fu cioè all'origine di un «malessere demografico» espresso da blocco della natalità, elevata mortalità infantile, forte presenza di nuclei familiari formati da solitari e da vedovi, incapaci di procreare?

2. *Crisi politiche e crisi demografiche.*

Si deve anzitutto rilevare che nel corso del Settecento il numero medio di membri per famiglia era calato da 4,24 (rilevato nel 1705) a 3,76 (rilevato nel 1802)³⁹. Questa contrazione degli aggregati domestici non si correlava ad un aumento di celibi e nubili – che anzi diminuirono in percentuale sul totale degli abitanti, passando nello stesso periodo dal 65 al 53 per cento –, né a una crescita particolare di vedovi e vedove (dal 6 all'8 per cento), bensì a un forte aumento dei coniugati che passarono dal 29 al 35 per cento⁴⁰. Le successive rilevazioni condotte in epoca francese confermarono almeno in parte i dati censuari del 1802, attestando una quota stabile di celibi e nubili attorno al 57-58 per cento, con una leggera prevalenza interna di donne (30 per cento) dovuta ai richiami sotto le armi, e una quota altrettanto stabile di vedovi e vedove sul 7-8 per cento, con la forte prevalenza delle femmine (5-6 per cento) sui maschi, che già era stata registrata nel 1802⁴¹. La distribuzione dello stato civile del capoluogo non si discostava da quella dell'intero Dipartimento del Po, che presentava fedelmente la medesima fisionomia, né da quella di altre città del tempo. A Firenze nel 1810 il peso di celibi e nubili era di poco inferiore (53 per cento), con una analoga leggera prevalenza di donne (27 per cento), mentre quello di vedovi e vedove (rispettivamente 2 e 6 per cento) ricalcava da vicino il caso torinese. Nel prosieguo del secolo Torino avrebbe visto una crescita dei celibi – conteggiati in proporzione di 32 su cento sia nel 1838 che nel 1848 – da mettersi in relazione con i fenomeni immigratori dianzi richiamati, assieme a una sostanziale stabilità del quadro già delineatosi in periodo francese.

³⁹ Cfr. ZANGHERI, *La popolazione italiana* cit., p. 88.

⁴⁰ Cfr. MUTTINI CONTI, *Un censimento torinese* cit., p. 88, tavola xxv.

⁴¹ Si vedano i riepiloghi dello stato civile per il periodo 1808-13 in AST, Corte, *Governo francese, Prefettura del Dipartimento di Po*, busta 1736.

Non sembra quindi di poter dire, da questo particolare punto di vista, che gli anni del dominio napoleonico abbiano segnato una alterazione significativa degli assetti della popolazione torinese. Anche i dati estrapolati dal censimento del 1802 e relativi alla tipologia familiare – pur viziati da un alto numero di aggregati domestici (15 per cento) di classificazione poco chiara – non confermano l'impressione di una incidenza straordinaria di famiglie prive di figli. I solitari, sia non sposati che vedovi, equivalevano al 12 per cento delle 13 962 famiglie torinesi – a Bologna nel 1807, per esempio, o a Roma nel Settecento erano di più (rispettivamente 16 e 13 per cento)⁴² – e allo stesso modo la presenza di coppie senza figli non registrava grandi variazioni tra Torino e Firenze (20 per cento contro il 17 per cento). La percentuale assai inferiore di famiglie complesse, patriarcali e plurigenerazionali (4 per cento contro il 15 per cento di Firenze o il 18 per cento di Bologna) spingerebbe invece a mettere in relazione la tendenza secolare alla riduzione del numero medio dei membri di una stessa famiglia con la diffusione di modelli abitativi neolocali: vale a dire con la formazione precoce di nuove convivenze di tipo nucleare (coppia con figli) e bi-generazionale.

Com'è noto, l'amministrazione francese dette un segnale importante – anche se limitato alle famiglie possidenti – in direzione di questa trasformazione dei costumi con l'abolizione del maggiorascato e del fedecommesso. Già nel dicembre 1798, all'indomani dell'insediamento del generale Joubert, il governo provvisorio aveva decretato l'abolizione congiunta della tortura e dei vincoli di primogenitura⁴³.

Al di là dell'enfasi rivoluzionaria, le tendenze demografiche che abbiamo cercato di documentare dimostrano che il provvedimento ribadito nel 1800 e definitivamente sancito nel 1804 con l'entrata in vigore del nuovo codice civile, poi ribattezzato «codice Napoleone» – sembra piuttosto adeguarsi a tendenze demografiche già in atto.

Ma per mettere in discussione l'ipotesi del «malessere demografico» occorre scavare più a fondo. Un ulteriore indizio in tal senso è rappresentato dal tasso di nuzialità: spia di una relativa tranquillità dei comportamenti in una sfera che il nuovo codice civile imposto dai Francesi

⁴² Cfr. M. BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal xv al xx secolo*, Il Mulino, Bologna 1984, p. 172, tabella IV.8.

⁴³ Si veda il bando del 17 dicembre 1798, in *Raccolta delle leggi, provvidenze e manifesti pubblicati dai governi francese e provvisorio e dalla municipalità di Torino unitamente alle lettere pastorali del cittadino Arcivescovo di Torino*, Davico e Picco, Torino 1798, p. 33. Il diritto di maggiorascato prevedeva la trasmissione dei titoli dinastici solo al figlio primogenito, quello di fedecommesso l'integrità perpetua del patrimonio familiare.

nel 1804 riformò profondamente. Secondo le nuove norme, infatti, il rito civile doveva precedere quello religioso ed era obbligatorio il consenso dei genitori per i minori di 25 anni; si affermava il principio della comunione dei beni e lo sposo veniva definito – in netto anticipo sulla prassi del tempo – come usufruttuario, piuttosto che proprietario, della dote della moglie⁴⁴. È vero, però, che il matrimonio poteva costituire un'uscita di sicurezza dagli obblighi militari: assieme ai figli unici e ai fratelli di richiamati, i coniugati avevano diritto agli ultimi posti delle liste di coscrizione. Di qui nasceva la fortuna particolare goduta dall'istituto matrimoniale durante il periodo napoleonico anche in altri contesti urbani⁴⁵.

I dati che possediamo per Torino ci mostrano una diminuzione – non immediata, ma a partire almeno dall'annessione all'Impero, ratificata nel settembre 1802 – dei riti nuziali officiati nel municipio torinese, che cadevano dalla media di circa 800 del ventennio precedente ai 600 scarsi del periodo 1804-12. Tuttavia, per effetto della contrazione del numero degli abitanti, questo calo in cifra assoluta corrispondeva in realtà a un lieve aumento del tasso generico di nuzialità, che passava da una media dell'8,1 per mille nel decennio 1782-1791 alla media dell'8,5 per mille nel periodo 1804-809. A conferma di quanto si ricordava a proposito della fortuna strumentale del rito nuziale in quegli anni, è importante notare che il culmine nell'andamento del tasso di nuzialità (con una media del 10,7) si raggiunse nell'arco di anni compreso tra il 1799 e il 1802 – tra i più turbolenti dal punto di vista politico e militare – con un picco pari al 12,1 nel 1802, quando il potere francese era ormai in via di consolidamento e lo spettro della coscrizione più vicino. I dati che si riferiscono ai periodi successivi, e in particolare quelli relativi al movimento della popolazione torinese tra il 1828 e il 1837, mostrano un ritorno al valore dell'8,1 per mille e quindi confermano indirettamente la relativa anomalia del periodo francese.

Indicatore di perturbazione anziché di tranquillità, il tasso di nuzialità serve dunque a stabilire l'esistenza effettiva di un condizionamento esercitato dal cambiamento politico sui comportamenti demografici, ma senza chiarirne la portata e il senso di tendenza. L'età media degli sposi al primo matrimonio costituisce un'altra variabile utilizzata dai demografi per valutare il grado di apertura e dinamismo di una popolazione.

⁴⁴ Cfr. P. UNGARI, *Storia del diritto di famiglia in Italia*, Il Mulino, Bologna 1974, pp. 92 sgg.

⁴⁵ Cfr. BELLETTINI, *La popolazione del Dipartimento del Reno* cit., p. 131.

Matrimoni precoci creano la possibilità di avere piú figli e suggeriscono un ambiente sociale piú aperto, in cui non è troppo difficile trovare adatti compagni di matrimonio, ed un ambiente economico relativamente in espansione, in cui gli sposi novelli possono trovare presto adatti mezzi di sostentamento, prima della morte dei loro genitori⁴⁶.

Purtroppo l'unico dato che sono riuscito a rintracciare a questo proposito non proviene da ricerche sistematiche condotte sugli atti di matrimonio. Appartiene invece alla penna e alla personale sensibilità di un anonimo funzionario che, in risposta a un questionario inviato da Parigi al «dipartimento de l'Eridano» – e quindi prima della sua trasformazione in Dipartimento del Po, avvenuta nel settembre 1802 –, compilò una dettagliata relazione su Torino. Alla terza domanda del modulo a stampa, relativa al numero degli abitanti maschi sotto i vent'anni non maritati, sintomo ulteriore della sollecitudine francese per il reclutamento militare, la relazione rispondeva così:

La popolazione si può calcolare a settantamila. Il numero dei maritati non eguaglia quello de' celibi sia perché la popolazione è formata di molti pensionari, e di altri individui che vivono di rendite costituite sulli fondi pubblici, conseguenza ordinaria delle città molto popolate. L'età in cui si contraggono li matrimoni si è ordinariamente pelli uomini d'anni 25, per le femmine d'anni 18. La popolazione è diminuita in tre anni, e soprattutto in questi due ultimi, la diminuzione è tuttora costante e progressiva dovendo necessariamente proporzionarsi alla differenza che passa tra una capitale di uno Stato ed il capoluogo d'un dipartimento⁴⁷.

Senza dubbio il tono impressionistico della risposta denunciava da solo la carenza di indagini condotte sul campo e l'informazione relativa all'età degli sposi deve essere presa con le molle. Si trattava infatti di un'età media assai piú giovane non solo rispetto ad altri esempi coevi conosciuti – trent'anni per gli sposi e ventisei per le spose a Firenze tra il 1808 e il 1812, *idem* a Bologna nel 1811⁴⁸ – ma anche rispetto al dato delle città sabaude, esclusa Torino, rilevato nel decennio 1828-37⁴⁹. È tuttavia vero che un'età media così bassa poteva mantenere una propria plausibilità se messa in relazione con la forte incidenza dei feno-

⁴⁶ R. B. LITCHFIELD, *Caratteristiche demografiche delle famiglie patrizie fiorentine dal XVI al XIX secolo*, in *Saggi di demografia storica*, Università di Firenze, Firenze 1969, p. 26.

⁴⁷ DIPARTIMENTO DE L'ERIDANO, COMUNE DI TORINO, *Questioni per la formazione di una Statistica generale del Dipartimento*, AST, Corte, *Carte del periodo francese*, cartella 163, fasc. I.

⁴⁸ Cfr. GOZZINI, *Firenze francese* cit., p. 69; BELLETTINI, *La popolazione del Dipartimento del Reno* cit., p. 136. In entrambi i casi non è estrapolabile l'incidenza delle seconde nozze, che evidentemente vizia per eccesso il dato dell'età media.

⁴⁹ In città l'età media era di 29 anni per gli sposi e di 25 per le spose; nella campagne rispettivamente 29 e 24. Cfr. Informazioni statistiche raccolte dalla Regia commissione superiore per gli Stati di S. M. in terraferma, *Movimento della popolazione* cit., p. 622.

meni di fuga dalla coscrizione, che la chiara correlazione tra punte verso l'alto della serie dei tassi di nuzialità e sommovimenti istituzionali del Regno metteva in evidenza.

Ma, al di là dell'indicatore matrimoniale, il vero regolatore degli equilibri di popolazione era naturalmente il bilancio delle nascite e dei decessi. Da questo punto di vista l'andamento dei tassi di natalità e mortalità rilevati a Torino (cfr. fig. 2)⁵⁰ arricchiva e contribuiva a spiegare il quadro delle fluttuazioni nel numero degli abitanti. In primo luogo si deve notare la sostanziale stabilità del tasso di natalità per tutto l'ultimo trentennio del XVIII secolo, attorno a valori del 35 per mille: un dato sostanzialmente «regolare», che si sarebbe ritrovato anche dopo il 1860 nelle prime statistiche dello Stato unitario relative a tutto il territorio italiano⁵¹. A questo andamento lineare delle nascite si contrapponeva una tendenza fortemente altalenante dei decessi che comunque metteva capo, in buona sostanza, a una situazione «di crescita zero» in cui i segni positivi – soprattutto nel 1772, nel 1776, nel 1787 – e negativi del saldo naturale di popolazione si compensavano a vicenda (cfr. fig. 3) e sulla quale interveniva, come si è detto, il peso decisivo dei flussi immigratori. Fu invece l'avvio della guerra con la Francia a determinare una brusca e pronunciata eccedenza dei morti sui nati. La media del quoziente generico di mortalità passò dal 39,9 per mille del ventennio 1770-89 al 44,7 del periodo 1790-98, che corrispose a un aumento in cifra assoluta del numero medio annuo dei decessi da 3432 a 4116. Il saldo naturale della popolazione torinese volse decisamente al brutto e cominciò a perdere stabilmente tra le 1000 e le 2000 persone ogni anno.

Come si è già ricordato, le rilevazioni dei nati e dei morti condotte in epoca napoleonica soffrirono della battaglia istituzionale intrapresa con le autorità ecclesiastiche per il controllo dei registri dello stato civile. I dati finora reperiti negli archivi torinesi non sono completi e interrompono la nostra serie, ma riescono comunque a dare un'idea delle tendenze generali. Nel turbolento quadriennio 1799-1802 il numero dei decessi raggiunse il culmine: una media del 64,4 per mille, pari a 4964 per anno. Negli anni successivi, che videro stabilizzarsi l'amministra-

⁵⁰ I nati includono gli esposti e i morti comprendono i decessi avvenuti negli ospedali della città, entrambi fenomeni non limitati alla popolazione propriamente torinese: è quindi possibile un'approssimazione per eccesso del calcolo dei tassi. Le fonti della figura 2 sono LEVI, *Gli aritmetici politici* cit., appendice A; AST, Corte, *Carte del periodo francese*, cartella 167, fascicoli 1-2; *ibid.*, *Collezione XII*, volume 189.

⁵¹ La media dei nati vivi per mille abitanti nel trentennio 1861-90 fu 37,4 (cfr. BELLETTINI, *La popolazione italiana* cit., p. 527).

Figura 2.
Tassi di natalità e mortalità (1770-1837).

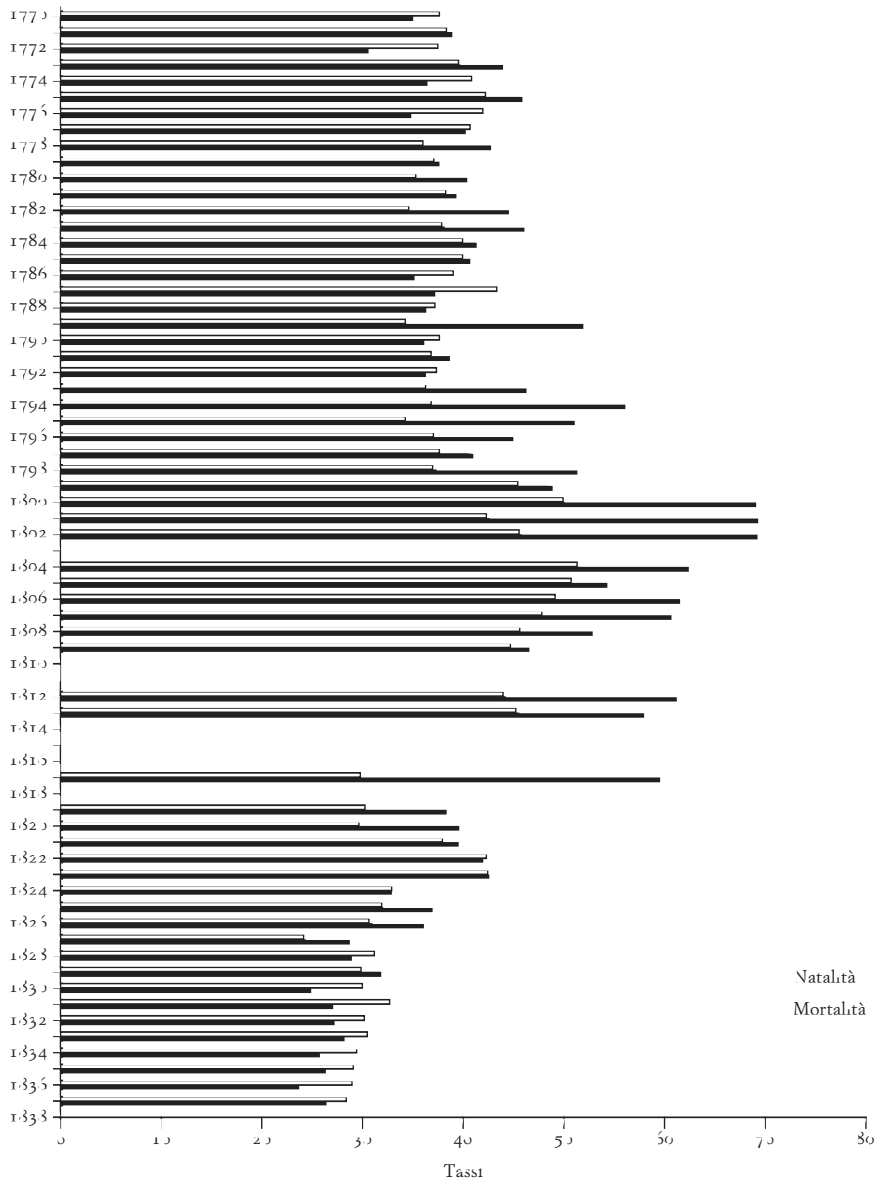
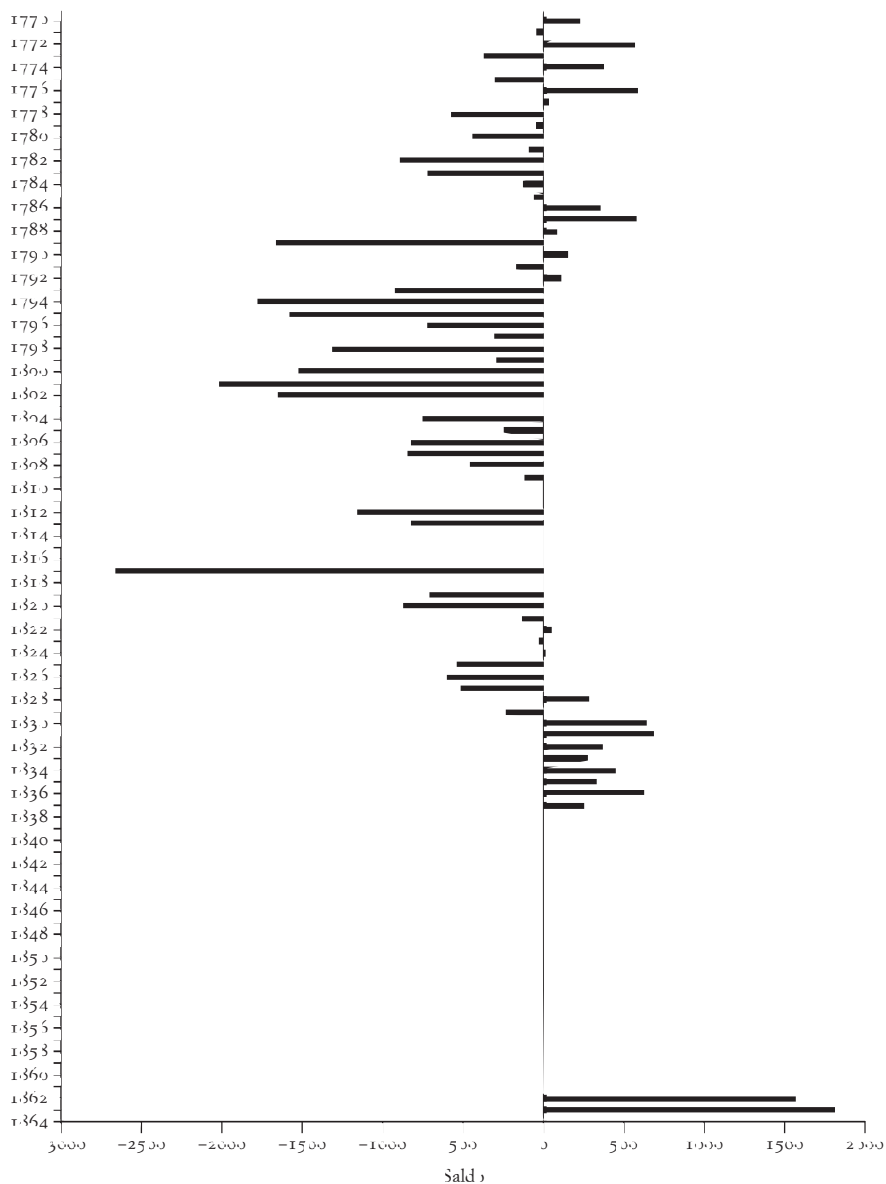


Figura 3.
Saldo naturale della popolazione (1770-1865).



zione francese, il tasso di mortalità rimase elevato (56,7) per effetto del calo del numero degli abitanti, ma i morti diminuirono vistosamente in cifra assoluta (tra il 1804 e il 1809 la media annua fu di 3803) pur rimanendo su un livello sensibilmente superiore a quello del periodo di pace precedente.

Viceversa, il numero medio delle nascite non conobbe significative flessioni per tutto l'arco di tempo considerato. Anzi la media annuale, che era stata di 3299 nel ventennio 1770-89, salì a 3378 nel periodo 1790-98, si innalzò a 3576 nel quadriennio di massima perturbazione 1799-1802 e ridiscese – anche se il tasso di natalità sembra crescere per lo stesso motivo di quello di mortalità – a 3248 negli anni compresi tra il 1804 e il 1809. Si tratta di una linea di tendenza, confermata dalle rilevazioni del 1812 e del 1813, che smentirebbe l'ipotesi di un blocco della natività in epoca napoleonica⁵²; mentre denuncierebbe una incidenza eccezionale della mortalità, lontana anche da altri *case-studies* coevi⁵³. Sembra insomma che non solo durante gli anni francesi, ma – a giudicare dai nostri dati – almeno fino al 1817, Torino abbia riprodotto l'immagine tradizionale della città come distruttrice di popolazione, continuamente alimentata dal flusso di immigrazione dalle campagne, che Giovanni Levi ha applicato alla sua storia tardosettecentesca⁵⁴. Solo verso la fine degli anni Venti dell'Ottocento il saldo naturale della popolazione tornò stabilmente positivo e il quoziente generico di mortalità torinese calò a livelli assai più contenuti, anticipando nettamente le tendenze nazionali che soltanto dopo l'Unità avrebbero visto il declino definitivo della mortalità sotto il 30 per mille.

Quali erano le ragioni di questa particolare incidenza della mortalità?

Naturalmente la risposta è molto complicata. I demografi che studiano l'età preindustriale insistono sulla distinzione fra due grandi modelli di regolazione degli equilibri all'interno di una popolazione. Il primo è rappresentato dal caso inglese ed è caratterizzato da un regime di bassa pressione demografica, con tassi contenuti di natalità e mortalità, che viene regolato dalla nuzialità in rapporto di proporzionalità diretta

⁵² Formulata da MUTTINI CONTI, *Un censimento torinese* cit., p. 70. Nell'insieme del Regno italico nel triennio 1810-12 il tasso di natalità fu calcolato del 39,2 per mille; a Torino lo stesso dato nel periodo 1804-9 fu 48,4 (cfr. BELLETTINI, *La popolazione italiana* cit., p. 520).

⁵³ In una serie di aree urbane italiane (Lodi, Mantova, Venezia, Verona, Livorno, Pisa, Roma, Bari) a cavallo tra Sette e Ottocento i tassi generici di mortalità erano compresi tra 26,4 e 53,9; quelli di natalità tra 32,5 e 45,2 per mille (cfr. E. SORI, *Malattia e demografia*, in *Storia d'Italia. Annali*, VII. *Malattia e Medicina*, a cura di F. della Peruta, Einaudi, Torino 1984, pp. 541-85, in particolare p. 546, tabella 5).

⁵⁴ Cfr. LEVI, *Gli aritmetici politici* cit., p. 230.

con la congiuntura economica. Alle fasi di prosperità corrispondevano così alti tassi di nuzialità, sposi più giovani, maggior numero di figli, crescita della popolazione. Il secondo modello è incarnato dalla Francia e si distingue invece come un regime di alta pressione demografica, con molte nascite e molti decessi, regolato dalla mortalità, che interviene con drammatiche e frequenti crisi di sussistenza determinate dall'andamento dei raccolti. Secondo uno schema molto semplificato, all'origine della classica crisi di sussistenza di Antico Regime si trova sempre un problema di scarsità dei generi di prima necessità e un loro conseguente aumento di prezzo. La minore disponibilità dei mezzi di sussistenza provocava un rialzo della mortalità sia direttamente – per indebolimento organico, inedia, maggiore vulnerabilità alle infezioni – sia indirettamente, spingendo le fasce più povere della popolazione ad abbandonare le campagne e a cercare rifugio nelle città, che a loro volta diventavano focolaio di epidemie.

In realtà, come Livi Bacci ha sostenuto alcuni anni fa, questo rapporto teoricamente diretto e stringente tra aumento dei prezzi e mortalità si dimostra alla prova dei fatti molto debole e contraddittorio⁵⁵. Le ricerche condotte sul campo mostrano infatti una grande indipendenza del diffondersi delle epidemie dai livelli di quantità e qualità dell'alimentazione, insieme a un alto grado di elasticità dei regimi alimentari delle famiglie povere e a una loro forte capacità di resistenza allo «*stress* nutritivo». La conclusione è che le popolazioni con minori tassi di mortalità erano quelle con minore incidenza di malattie infettive – ivi comprese anche le malattie variamente collegate alla mortalità infantile – che solo indirettamente e non sempre erano riconducibili alla scarsità di risorse.

Il caso torinese sembra confermare questa ipotesi di ricerca. Per tutta la prima parte dell'Ottocento il capoluogo piemontese – e l'Italia in generale – ebbero tassi di mortalità nettamente superiori alle medie sia inglesi che francesi⁵⁶. In presenza di quozienti di natalità e nuzialità sostanzialmente stazionari, appare difficile negare alla mortalità la funzione di regolatore determinante degli equilibri demografici: circostanza che comunque definisce un quadro più generale di ritardo di tutta l'Europa mediterranea ad inserirsi nella rivoluzione demografica che negli stessi anni accompagnava nei paesi più evoluti i processi di indu-

⁵⁵ Cfr. M. LIVI BACCI, *Popolazione e alimentazione. Saggio sulla storia demografica europea*, Il Mulino, Bologna 1987.

⁵⁶ Tra il 1800 e il 1850 Inghilterra e Galles oscillarono tra il 22,5 e il 22,4 per mille; la Francia tra il 26,2 e il 23,2; l'Italia tra il 36,1 e il 29,9 (cfr. SORI, *Malattia e demografia* cit., p. 542, tabella 1).

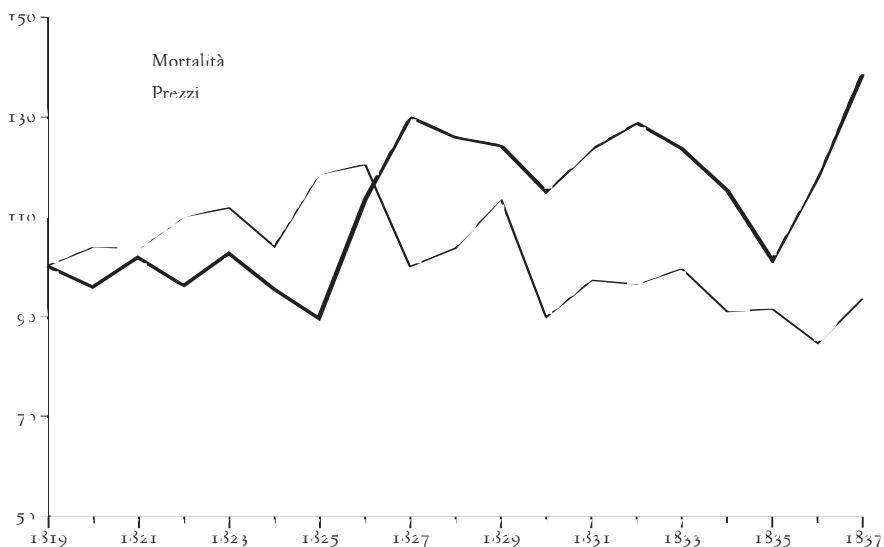
strializzazione e urbanizzazione. Più difficile è invece attribuire un ruolo causale specifico all'andamento dei prezzi nel provocare crisi di sussistenza e picchi di mortalità. Purtroppo le serie di dati disponibili in parallelo coprono un arco temporale molto ristretto (cfr. fig. 4)³⁷ e possono quindi avere un carattere meramente indicativo. In particolare non compare nel quadro la carestia del 1816-17 che in Torino corrispose ad una impennata *record* del prezzo del grano (più del doppio di quello registrato nel 1819) e ad un picco sia del tasso di mortalità (59,8) sia del numero di morti (5300).

Tuttavia il caso del 1817 appare piuttosto isolato, se messo a raffronto con il periodo immediatamente successivo. Ciò che infatti appare a prima vista è una discordanza abbastanza chiara: l'indice dei prezzi mostra una tendenza di fondo al rialzo, quello dei decessi al declino. In diverse occasioni (1820-21, 1824-25, 1828-29, 1832-33) l'andamento è esattamente opposto e il coefficiente di correlazione delle due se-

³⁷ La serie dei prezzi è ricavata da G. FELLONI (a cura di), *I prezzi sul mercato di Torino dal 1815 al 1890*, in *Archivio economico dell'unificazione italiana*, V, fasc. 1, Ilte, Roma 1957; per quella dei morti cfr. nota 50.

Figura 4.

Prezzi medi annui all'ingrosso e morti. Numeri indici (1819 = 100).



rie (- 0,374) indica una debole relazione negativa. Anche se si ipotizzasse, sulla scorta di studi ben piú sistemati e approfonditi⁵⁸, il ritardo di un anno tra l'aumento dei prezzi e i suoi effetti sul numero dei decessi, non si otterrebbe che un aumento della relazione di segno negativo: una conferma cioè dell'esistenza di un rapporto inverso tra prezzi e mortalità. A giudicare dal nostro limitatissimo campo di osservazione, dunque, nella Torino di primo Ottocento l'aumento dei prezzi del grano corrisponderebbe, ma in minima parte, a una diminuzione del numero dei morti.

A distanza di piú di due secoli non siamo riusciti a far altro che verificare quanto Prospero Balbo aveva già indagato e concluso, osservando il numero dei malati degli ospedali torinesi in relazione al variare del prezzo del grano negli ultimi decenni del Settecento⁵⁹. Ma il problema non aveva smesso di colpire l'attenzione degli aritmetici politici che sotto Vittorio Emanuele II proseguivano l'opera di Balbo. Anche la *Statistica medica* pubblicata a Torino tra il 1849 e il 1852 tornò sull'argomento.

Consentanea a quelle del conte P. Balbo sono le conclusioni che si possono dedurre da questa tavola riguardo all'influenza del prezzo del grano sopra il numero dei malati. Di fatto, il numero degli infermi stati ricevuti nel quinquennio di caro prezzo, vale a dire nei cinque anni in cui il prezzo annuale del frumento superò il prezzo medio dell'intero periodo decennale, vinse di 297 la media generale del decennio (4934) alla quale stette inferiore di 296 il quinquennio di prezzo basso; cosí che la differenza numerica dei due quinquenni trovasi essere di soli 593 malati. Orbene, questa differenza sarà vieppiú considerata di poco momento se si avverte che l'anno in cui vi ebbe il numero massimo di malati (1833) non corrisponde all'anno in cui fu massimo il prezzo del frumento (1837); lo stesso dicasi dell'anno in cui il prezzo del grano discese al di sotto del medio minimo annuale (1835), nel quale anno il numero dei caduti infermi toccò quasi la media decennale (4935) [...]. Finalmente, l'anno 1834, tuttoché spettante al quinquennio di basso prezzo, superò di 495 la media decennale: ma forse che questa eccedenza si debbe attribuire all'epidemia della *Grippe*, la quale in quell'anno percorse egualmente il ricco e il povero in questa Capitale. Per le quali cose pare ne vada confermata l'osservazione del conte Balbo, vale a dire che tranne il caso di carestia, che di fatto non ebbe luogo nel decennio, l'alto prezzo del grano non influisca sensibilmente nel numero delle malattie⁶⁰.

⁵⁸ Cfr. E. A. WRIGLEY e R. SCHOFIELD, *The Population History of England 1541-1871. A Reconstruction*, Arnold, London 1981, in particolare pp. 356 sgg.

⁵⁹ Cfr. P. BALBO, *Saggio quinto sopra il numero de' malati. Saggio di nosologia aritmetica*, in «Memorie della regia accademia delle scienze di Torino», XXXIV (1830), pp. 77-87. Il saggio era stato originariamente presentato all'Accademia nel 1791: cfr. G. P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di stato (1762-1837)*, I, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1988, pp. 153 sgg.

⁶⁰ Informazioni statistiche, *Statistica medica*, IV, parte II, Stamperia Reale, Torino 1849-52, p. 506.

3. *Povert  ed epidemie.*

L'osservazione sull'epidemia di influenza del 1834 ci conduce su un altro piano di analisi, necessario per rispondere alla nostra domanda sulle cause della mortalit  torinese: quello del ruolo e della relativa autonomia delle infezioni epidemiche. A Torino la gi  ricordata crisi del 1817 manifest  una drammatica sincronia tra aumento dei prezzi, piccolo del tasso di mortalit  e diffusione del tifo petecchiale – una classica malattia da denutrizione, come gi  allora rilevavano i medici⁶¹ –, che radun  in citt  1580 ricoverati e fece 281 vittime. Ma le ricorrenti emergenze successive persero quasi ogni legame con aumenti dei prezzi significativi. Nonostante la vaccinazione di massa diffusa dal governo francese, nel 1823-24 il vaiolo provoc  la morte di 202 abitanti della citt  e nel 1829 l'epidemia si ripeté contagiando pi  di 4000 persone e mietendo 785 morti, in entrambi i casi all'interno di una fase prolungata di calo dei prezzi. Nell'agosto del 1835 fece la sua comparsa il colera che nel 1830 era giunto per la prima volta in Europa, propagandosi lungo l'asse Mosca-Vienna-Londra-Parigi. A Torino il morbo infuri  meno che altrove – 349 casi contro i 4051 di Genova – pur provocando 220 morti, ma all'origine del suo innesco in citt  non si trovava n  un ciclo di aumento dei prezzi (in fase calante dal 1832) n  un particolare flusso immigratorio: anzi, tra il 1833 e il 1834 si era verificato un piccolo esodo di popolazione, dato che gli abitanti erano aumentati solo di 150 unit , a fronte di un saldo naturale positivo oscillante attorno a 300.

Proprio il colera del 1835 richiam  d'urgenza l'attenzione delle autorit  sui «grumi di miseria»⁶² che si erano concentrati in alcuni quartieri – soprattutto il Moschino, in fondo a Borgo Po – e che rischiavano di essere focolai permanenti di contagi infettivi. Scriveva un medico nel 1851:

Venendo in Torino per il bellissimo ponte di Po a mano destra, varcato il fiume, si osservano, come anacronismo del presente vivere civile, molti abituri accatastati insieme, collocati sull'ima riva del Po, con finestre ristrette, senza cortili, ed a foggia di bugigattoli pi  che di case; questo sito   detto il Moschino. Qui abitano i pescatori e i navighieri, e la parte pi  misera della citt .   impossibile a dirsi lo

⁶¹ Cfr. G. T. RIZZETTI, *Dei danni che derivano dall'insufficiente e cattiva alimentazione delle classi popolari e dei mezzi per rimediarvi specialmente coll'impiego delle carni di cavallo*, Favale, Torino 1857, in particolare pp. 17-18.

⁶² La definizione   di E. GRIBAUDI ROSSI, *Quella Torino. La citt  popolare dal 1850 al 1900*, Longanesi, Milano 1978, p. 109.

schifo che ti prende, quando, o per ufficio di medico o per studio statistico, t'aggi-
ri per quelle immonde viuzze, segregate dal commercio, ignote all'igiene, e direi
umane cloache là esistenti per accusare l'umana ingiustizia, che agli uni tanto con-
cede, e nega agli altri il suolo, l'aria ed il sole⁶³.

Al di là del Moschino, Torino era una città strutturalmente sovrappollata. Il problema di una cronica carenza di abitazioni era già emerso nel corso del Settecento, testimoniato dai numerosi permessi di sopraelevazione dei palazzi del centro allora concessi⁶⁴. Nemmeno l'abbattimento dell'antica cerchia muraria decretato dall'amministrazione napoleonica aveva risolto la questione. Investimenti immobiliari erano stati realizzati nei sobborghi e nell'Oltrepo, ma ancora nel 1838 il numero medio di abitanti per edificio all'interno del nucleo cittadino era di 64: ben sei volte di più rispetto a quanto accadeva, per esempio, nella Firenze del 1810 che, con una popolazione equivalente, contava 8000 edifici contro i poco più di 1000 della capitale sabauda. Vent'anni dopo, nel 1858, il numero di abitanti era cresciuto di quasi due terzi mentre il numero di case di poco più di un terzo, portando la media dei coinquilini nello stesso stabile a 75: una cifra esorbitante per gli *standards* edilizi dell'epoca. La congestione abitativa era probabilmente anche all'origine di un mutamento dei costumi neolocali e di un prolungamento forzato delle convivenze familiari intergenerazionali. Il numero medio di componenti dei nuclei familiari torinesi era infatti risalito ai livelli di inizio Settecento, dai 3,76 del 1802 ai 4,44 del 1838 e ai 4,14 del 1848, una cifra che portava le famiglie torinesi quasi alle stesse dimensioni delle famiglie prevalentemente rurali dell'intero Piemonte (4,87 nel 1838) ma con la distribuzione di 1,4 famiglie per casa contro le 10,8 di Torino.

Come sostenne nel 1851 davanti al Consiglio comunale il sindaco Bellono, il problema non era di scarsità delle case né di blocco edilizio bensì di interessi e speculazioni private.

Non vuoi tuttavia tacere come questo secondo periodo di fabbricazione avesse poi, dopo il 1840, i suoi errori, indi la sua crisi, i suoi disinganni e le sue perdite. L'ardore febbrile, ond'erano compresi molti speculatori illusi dai primi guadagni, trasse non pochi a spingere inconsideratamente le nuove costruzioni oltre ai limiti del bisogno, e sebbene la popolazione e il suo benessere, lungi dal segnare un'epoca di regresso, andassero pure avanzando, tuttavia per ciò soltanto che il movimento ascendente non corrispondeva in essa alla celerità con cui sorgevano nuove abitazioni, ne avvenne una temporanea crisi a pregiudizio di coloro i quali, so-

⁶³ G. VALERIO, *Igiene pubblica. Delle cause che favorirono lo sviluppo del cholera morbus in Piemonte ed in Liguria. Studi medici*, Canfari, Torino 1851, p. 126.

⁶⁴ Cfr. GRIBAUDI ROSSI, *Quella Torino* cit., p. 107.

verchiamente fidenti, avevano convertito capitali immensi in una produzione la quale, anziché soddisfare ad un bisogno presente e riconosciuto, era destinata a servire a bisogni futuri⁶⁵.

In realtà l'espansione di Torino, che dopo il 1820 aveva visto l'edificazione del Borgo Nuovo nella parte sudorientale della città, era avvenuta sulla base di una lottizzazione privata e di una destinazione d'uso prevista per villini monofamiliari e palazzi residenziali destinati ai ceti benestanti. La domanda non era poi venuta del tutto incontro all'offerta e si era avviata una crisi dell'intero settore edilizio; solo nel 1846 si era messo mano al piano di risanamento del Borgo Vanchiglia – l'altro «grumo di miseria» torinese –, sulla base di un disegno organico di costruzione di case popolari. Nel 1850 il numero di vani costruiti nel corso dell'anno passò bruscamente da 245 a 2403, per salire ancora nel 1852 a quasi 5000⁶⁶. Sarà comunque nella seconda parte del secolo che si consoliderà un effettivo processo di espansione edilizia, in grado di allargare nel giro di qualche decennio l'area edificata comunale su uno spazio venti volte più grande di quello occupato nei diciotto secoli precedenti⁶⁷.

Sul rigonfiamento delle convivenze influirono anche le scelte giuridiche della Restaurazione: «l'inconsulto proposito», altrimenti detto il «tristemente celebre»⁶⁸ editto del maggio 1814 di abrogazione di tutte le leggi francesi, aveva ripristinato i vincoli di primogenitura, poi espressamente ribaditi con un editto del 1817. Al di là dei suoi effetti pratici sostanzialmente nulli – le domande di ristabilimento del privilegio furono pochissime – il segnale giuridico era quello di un argine agli eccessi di mobilità delle persone e delle cose: un orientamento di fondo che, come vedremo, guiderà molte delle scelte di governo compiute in quegli anni.

Le statistiche che testimoniavano il sovraffollamento di Torino non erano tuttavia in grado di restituire l'altro aspetto – comune a tutte le grandi città dell'epoca – delle abitudini abitative di allora: la frequenza del tutto particolare dei traslochi, soprattutto nelle classi più povere, e

⁶⁵ ASCT, *Atti municipali*, seduta del 10 gennaio 1851, citato in BERMOND, *Torino da capitale politica* cit., p. 248.

⁶⁶ Cfr. MELANO, *La popolazione di Torino* cit., p. 162.

⁶⁷ Cfr. G. M. BRAVO, *Torino operaia. Mondo del lavoro e idee sociali nell'età di Carlo Alberto*, Fondazione Einaudi, Torino 1968, p. 110.

⁶⁸ Le espressioni sono rispettivamente di R. ROMEO, *Dal Piemonte sabauda all'Italia liberale*, Einaudi, Torino 1963, p. 9; L. BULFERETTI e R. LURAGHI, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1814 al 1848*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1966, p. 7.

la conseguente, diversa considerazione della casa come rifugio temporaneo e anonimo, sprovvisto di mobilia⁶⁹.

A questa esasperata mobilità si collegava l'assenza di un costume e di un senso del domicilio, della privatezza e del decoro: promiscuità e sporczia ne erano le dirette conseguenze. Il senso comune della borghesia torinese tirava un'equazione diretta tra degrado e immoralità, tra bassifondi e criminalità, che alla fine del secolo avrebbe trovato la propria mediocre ma fortunata espressione letteraria nel genere «misterico», inaugurato a Parigi da Eugène Sue⁷⁰. Rappresentato in pittoreschi quadretti dalla voce fuori campo di un autore sempre sospeso tra la denuncia sociale e la satira di costume, il mondo notturno della strada si animava di strani mestieri avventizi, piccoli malfattori, prostitute, espedienti per sopravvivere. Il variopinto universo del pauperismo urbano esprimeva una «cultura della povertà» radicalmente estranea all'orizzonte della legalità e del perbenismo, riprodotta e perpetuata da una condizione reale di marginalità. Marx ed Engels criticarono questa letteratura come l'espressione di un «rapporto ingenuo» tra ricco e povero, definito dalle categorie idealistiche, assolute ed hegeliane, di «avere» e «non avere»: a questa «costruzione speculativa» si contrapponeva la critica dell'economia politica che analizzava la realtà e collegava l'esistenza della miseria alla proprietà privata⁷¹.

Il mondo *underground* dei misteri rimaneva curiosamente a cavallo tra una nuova indagine sociale, capace di determinare salutari traumi nell'opinione pubblica e svolte positive nelle politiche sociali, da un lato, e il vecchio stereotipo del povero come ozioso volontario, colpevole renitente al patto civile del lavoro, dall'altro. Matrimoni precoci, sregolatezza sessuale, ubriachezza, imprevidenza, apatia, bestemmie, brutalità diventavano i sintomi di una devianza sociale in relazione simbiotica con la povertà: un mondo separato non solo economicamente ma

⁶⁹ Cfr. la testimonianza di un anonimo canonico in *Città. Parrocchie. Isole a caduna d'esse spetanti. Popolazione in caduna d'esse isole*. 1831, citato in LEVRA, *L'altro volto di Torino* cit., p. 41.

⁷⁰ Com'è noto l'opera di E. SUE, *Mystères de Paris*, apparsa nel 1841, rappresentò un modello su scala europea. Per Torino si veda A. G. GIUSTINA, *I misteri di Torino. Romanzo sociale*, Pubblicazione del «Romanziere popolare», Torino 1880.

⁷¹ Cfr. K. MARX e F. ENGELS, *Die heilige Familie, oder Kritik der kritischen Kritik. Gegen Bruno Bauer und Consorten*, Rütten, Frankfurt am Main 1845 [trad. it. *La sacra famiglia*, in *Opere*, IV, agosto 1844 - novembre 1845, Editori Riuniti, Roma 1972, p. 62]. Per una critica della letteratura dei «misteri» si veda anche G. STEDMAN JONES, *Outcast London. A Study in the Relationship between Classes in Victorian Society*. Clarendon Press, Oxford 1971 [trad. it. *Londra nell'età vittoriana. Classi sociali, emarginazione e sviluppo: uno studio di storia urbana*, De Donato, Bari 1980, pp. 268-69].

anche e soprattutto culturalmente, incapace di trovare da solo la via dell'emancipazione⁷².

Formulate alle prime avvisaglie della grande epidemia del 1835, le previsioni di alcuni medici di un elevato numero di decessi dovevano essere però clamorosamente smentite dai fatti⁷³. Nel corso dei mesi seguenti il maggior numero di casi di colera si ebbe tra i contadini che abitavano il territorio e i borghi attorno alla città, immuni dai problemi del sovraffollamento ma ugualmente esposti all'infezione. In centro, invece, la diffusione del morbo tagliò trasversalmente classi sociali e gruppi professionali: 26 casi (con 18 decessi) tra i possidenti, gli avvocati e i commercianti, 21 (tutti morti) tra gli indigenti e i mendicanti, 16 (13 decessi) tra i bottegai, 32 (28 decessi) tra i muratori, i falegnami e altri artigiani, 20 (16 decessi) tra i domestici, 36 (17 decessi) tra i lavoranti tessili e delle pelli, 61 (42 decessi) tra le lavandaie e i facchini⁷⁴.

Anche scomposto nei propri meccanismi di propagazione, insomma, il fattore epidemico sembrava sfuggire a una logica socio-economica troppo stringente. Proprio per rendersi conto in modo più preciso dell'esistenza o meno di questa logica, nel 1812 e nel 1813 l'amministrazione francese aveva compilato due accurati elenchi delle cause di tutte le morti avvenute a Torino in quei due anni⁷⁵. Il quadro che ne emergeva non teneva conto né dei nati morti né dei morti appena nati, la cui esistenza veniva registrata – anche se non sempre – dai parroci ma non veniva trasmessa al municipio⁷⁶. Ancora nella rilevazione del 1843 sul movimento della popolazione, il problema del mancato conteggio dei nati morti – insieme ai decessi avvenuti negli ospedali – tornò a farsi sentire fino a rendere necessario un completo ricalcolo a pochi anni di di-

⁷² La categoria di «cultura della povertà» come sistema comunitario di comportamento, proprio dei sobborghi delle odierne metropoli e fondato su assenza di *privacy*, contrazione temporale dell'infanzia, scarsa capacità di programmazione, fatalismo, è stata definita da O. LEWIS, *La vida. Una famiglia portoricana nella cultura della povertà*, Il Saggiatore, Milano 1972 [ed. orig. 1968]. Per una critica dei tratti moralistici e idealistici di questa categoria, cfr. C. SARACENO, *Povertà e cultura della povertà: il dibattito in corso in Inghilterra e negli Stati Uniti*, in «Quaderni di sociologia», xxv (1976), n. 1, pp. 85-101.

⁷³ Lettera del cavalier Calvi al vicario di Torino, 6 agosto 1835, citata in LEVRA, *L'altro volto di Torino* cit., p. 169.

⁷⁴ Tra i contadini i casi erano stati 98 (con 60 decessi). Cfr. S. MONTALDO, *Manifatture, tecnologia, gruppi sociali a Torino nell'età della Restaurazione*, Samma, Torino 1995, pp. 114-15, fig. 11. Ho calcolato i giornalieri al filatoio tra i lavoranti e i giornalieri di campagna tra i contadini anziché tra i salariati.

⁷⁵ AST, Corte, *Governo francese*, Prefettura del Dipartimento di Po, busta 1736.

⁷⁶ Cfr. MELANO, *La popolazione di Torino* cit., p. 62; MUTTINI CONTI, *La popolazione del Piemonte* cit., pp. 26-27.

stanza⁷⁷. Ma anche tenendo conto di questi errori, gli elenchi del 1812-13 sembrano venire in soccorso delle ipotesi formulate ai nostri giorni dalla demografia storica. L'incidenza di gran lunga maggiore era esercitata dalla mortalità infantile, attribuita piú all'inedia e agli abbandoni (18 per cento nel 1812, 20 per cento nel 1813) che alle malattie infettive, rubricate sotto le diverse categorie di *convulsions et dentitions*, *affections vermineuses*, *petite vérole*, *rougeoles*, *scarlatines* (14 per cento in tutti e due gli anni). Nel 1812 le morti sotto un anno di età rappresentavano nel loro complesso il 28 per cento del totale dei decessi, quelle sotto i sei anni raggiungevano il 44 per cento. Vent'anni dopo a Torino (compresi borghi e contado) i decessi sotto un anno di età – ma inclusi i nati morti (10 per cento) – corrispondevano piú o meno alla stessa proporzione (26 per cento) e quelli sotto i sei anni al 39 per cento. Raffrontato al numero dei nati vivi, il tasso di mortalità infantile torinese nel 1812-13 si aggirava attorno al 400 per mille: un dato molto alto che superava quello di tutto il Dipartimento di Po, compreso tra 250 e 300, ma che si avvicinava a quello di altre città del tempo⁷⁸. Vent'anni dopo lo stesso quoziente era sceso al 336 per mille: un declino modesto, lento e graduale, che sembra solo in parte attribuibile ad innovazioni «drastiche» come la diffusione di pratiche vaccinatorie.

Se dobbiamo prestare fede alle rilevazioni francesi, l'abnorme mortalità infantile di Torino andava correlata – prima ancora che a flagelli epidemici – all'abbandono e alla miseria. Nelle statistiche del 1838 il quadro nosografico delle cause di morte era molto piú dettagliato e rifletteva un avanzamento piú generale delle scienze mediche che rendeva meramente indicativo ogni raffronto. Ma la categoria di «anemie e inanizioni», che poteva essere considerata come la piú vicina a quelle che nel 1812 andavano sotto l'etichetta di *inanition d'enfants* e *enfants abandonnés*, esercitava ancora un peso considerevole (18 per cento) sul

⁷⁷ Il dato delle Informazioni statistiche, *Movimento della popolazione* cit., p. 363, che recava solo 4 nati morti nel decennio 1828-37, fu corretto da Informazioni statistiche, *Statistica medica* cit., IV, parte II, pp. 466-67, che ne recava invece 2300. In complesso il dato della mortalità infantile tra zero e un anno fu portato da 4378 a 12 311. Le elaborazioni successive sono condotte su quest'ultima fonte.

⁷⁸ A Firenze nello stesso periodo il tasso di mortalità infantile era pari al 418 per mille, a Milano e Ravenna superava il 300 per mille, a Bologna era attorno al 270. Sono comunque dati molto superiori a quelli coevi di altre aree urbane europee, che in Gran Bretagna superavano di poco il 100 e in Francia sfioravano il 200 per mille (cfr. GOZZINI, *Firenze francese* cit., p. 203; C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Utet, Torino 1986, p. 449; M. W. FLINN, *Il sistema demografico europeo 1500-1820*, Il Mulino, Bologna 1983 [ed. orig. 1981], pp. 179 sgg., tabella 10). Non è possibile un raffronto con i tassi di mortalità (compresi tra 150 e 300) rilevati a Torino nell'ultimo trentennio del Settecento da LEVI, *Gli aritmetici politici* cit., p. 246, appendice B, che escludono esposti e morti in ospedale.

totale dei decessi sotto i sei anni di età. La povertà, insomma, rimaneva elemento determinante di una scarsa considerazione dell'infanzia, all'interno di un contesto culturale che continuava a considerare le nascite un fatto ripetitivo e le morti di bambini una selezione naturale difficilmente contrastabile.

Le informazioni relative ai figli illegittimi, disponibili per lo stesso decennio 1828-37, sembrano verificare questo quadro di fondo: la media del decennio era infatti a Torino (città e borghi, senza territorio) di un illegittimo ogni quattro nati, contro la media di uno ogni dodici rilevata a Genova e di uno ogni tredici in tutte le città del Regno sabauda, nonché quella di uno ogni quattordici registrata in tutta la Francia⁷⁹. Tornava evidente, in altre parole, il ruolo della capitale come catalizzatore del pauperismo rurale: luogo di raccolta, nella fattispecie, dell'infanzia abbandonata e ridotta a «vivere» in condizioni proibitive. Durante lo stesso decennio erano passati dall'Ospizio di maternità torinese quasi tredicimila bambini, di cui oltre diecimila illegittimi. A differenza della mortalità generale, l'inchiesta governativa stavolta accertò un nesso più stretto tra numero delle ammissioni e andamento dei prezzi: la punta massima di ingressi si ebbe infatti nel 1837, in coincidenza del tetto di inflazione raggiunto nell'intero decennio. Questa corrispondenza

senza nulla detrarre all'influenza delle altre cause, permetterebbe di supporre che la miseria abbia potuto contribuire in eguale misura a quel maggior numero di esposizioni. Sinceri contrassegni attestano, al postutto, che una grandissima parte dei bambini che si portano negli ospizii sono coperti dei cenci della miseria, e provengono, giusta l'osservazione del conte di Pralormo, dalle provincie alle quali si distribuiscono maggiori sussidii a domicilio: il perché ne piace concludere [...] non doversi giudicare la specie umana più triste di quello che realmente non è; doversi anzi ritenere che la miseria strappa almeno altrettanti bambini dal seno materno, quanti ne allontana il libertinaggio⁸⁰.

Felici di constatare la prevalenza della povertà sulla licenza, le autorità del tempo non facevano troppi sforzi per sottrarre i frutti di entrambe al loro destino di abbandono. Più di settemila dei ricoverati nell'Ospizio di maternità di Torino – quasi 60 su cento, la percentuale di gran lunga più alta tra i 32 istituti analoghi del Regno sabauda, attestati su una media attorno al 40 per cento – erano morti, sia che fossero rimasti nel ricovero (4602) sia che fossero stati inviati a balia presso famiglie di campagna (2601).

⁷⁹ Cfr. Informazioni statistiche, *Movimento della popolazione* cit., pp. 656-58.

⁸⁰ Informazioni statistiche, *Statistica medica* cit., IV, parte II, p. 575.

Come hanno documentato diverse ricerche⁸¹, per molte famiglie contadine la pratica del «baliatico» era un affare che garantiva una sicura entrata finanziaria in un mondo che ne era sempre affamato, a fronte di una sostanziale assenza di controlli sulla qualità di vita riservata al bambino affidato. Non era raro il caso di traffici di minori «subappaltati» da una famiglia all'altra; spesso la loro morte era tenuta nascosta agli istituti affidanti per continuare a riscuotere il sussidio e quasi sempre le condizioni igienico-sanitarie erano impossibili⁸².

Ancora nel 1853 l'Ospizio di maternità di Torino attirò l'attenzione del Parlamento subalpino: tra il 1841 e il 1845 le condizioni di ricovero erano ancora peggiorate e la mortalità media annua era arrivata a superare quella del decennio precedente (816 contro 760). Dichiarava il deputato Alessandro Bottone:

Io non saprei ben precisare la cifra degli ultimi anni, ma posso, senza tema d'esagerazione, dichiarare che essa è salita ad una proporzione veramente spaventevole. Solo da due anni a questa parte essa è diminuita in seguito a maggior cura adoperata dall'istituto⁸³.

L'Ospizio torinese godeva a ragione di questa sinistra fama. I suoi tassi di mortalità erano superiori non solo a quelli degli altri ricoveri piemontesi, tutti di minori dimensioni, ma anche a quelli di altri istituti che ricoprivano un'equivalente funzione centrale nel sistema di assistenza cittadino e regionale. Lo Spedale degli Innocenti di Firenze, che fino al 1820 sfiorava il 60 per cento di decessi, tra il 1830 e il 1850 rimase stabilmente sotto il 40 per cento⁸⁴. Nella supermortalità torinese non esisteva una differenza significativa tra bambini legittimi e illegittimi: naturalmente i primi entravano all'istituto in misura molto minore dei secondi (2209 contro 10601 nel decennio 1828-37) ma il tasso di mortalità non variava di molto (53 per cento contro 61 per cento).

Certamente le condizioni agghiaccianti dei ricoveri ottocenteschi per l'infanzia non potevano essere trasposte meccanicamente al resto della società. Erano, tuttavia, indicative di un atteggiamento e di una mentalità sedimentati nel tempo e assai poco attenti ai diritti dei minori, in un contesto generale di assoluta precarietà: si pensi alla mobilità abita-

⁸¹ Cfr. F. CAMBI e S. ULIVIERI, *Storia dell'infanzia nell'Italia liberale*, La Nuova Italia, Firenze 1988, in particolare pp. 109 sgg.

⁸² Cfr. E. LE ROY LADURIE, *L'allattamento mercenario*, in «Prometeo», XXXVII (1983), n. 3, p. 62.

⁸³ Atti parlamentari, seduta della Camera dei deputati, 1° giugno 1853, citato in ROMEO, *Ca-vour e il suo tempo* cit., II, p. 751, nota 489.

⁸⁴ Cfr. A. ZUCCAGNI-ORLANDINI, *Ricerche statistiche sul Granducato di Toscana*, III, Tofani, Firenze 1848, p. 433.

tiva d'anziché richiamata. Solo con molta lentezza nel corso dell'Ottocento sarebbe calata l'incidenza della mortalità infantile sulla mortalità generale: ancora all'indomani dell'Unità il tasso specifico di mortalità infantile si aggirava in Italia attorno al 225 per mille nati. Ma più in generale il quadro delle cause di morte, ferme restando le considerazioni sul progresso scientifico e sul mutamento dei criteri di analisi e classificazione della diagnostica medica, non sembrava cambiato di molto. Negli anni del governo francese di Torino, accanto al ruolo preminente delle malattie infantili, spiccava l'importanza delle affezioni dell'apparato respiratorio (tisi, febbri putride, asma, pleurite), che sopravanzavano altre cosiddette febbri infiammatorie (principalmente il tifo) e le infezioni dell'apparato digerente (dissenterie e diarreë)⁸⁵. Vent'anni dopo le statistiche sabaude del decennio 1828-37 attribuivano un analogo peso determinante alle malattie respiratorie (23 per cento), mentre cresceva l'importanza dei morbi dell'apparato digerente (9 per cento) e calava quella delle febbri (5 per cento). Nell'Italia del 1881 le malattie infettive di vario tipo – e in particolare quelle legate all'apparato respiratorio – detenevano ancora la posizione di maggioranza relativa, mentre cresceva al loro interno l'incidenza della dissenteria⁸⁶. Soltanto all'inizio degli anni Novanta, quando l'Italia unita riusciva finalmente ad allungare la vita media oltre i quarant'anni, la graduatoria delle cause di morte mutava sensibilmente. Le malattie dell'apparato digerente si collocavano al primo posto per importanza, scavalcando quelle respiratorie e le malattie infantili retrocedevano dietro quest'ultime: il quoziente di mortalità infantile calava al 175 per mille⁸⁷.

Alle spalle di questo mutamento stava anche un secolo di progressiva medicalizzazione dello spazio ospedaliero, da contenitore mascherato del pauperismo ad effettivo luogo di terapia⁸⁸. In effetti, una ulteriore spia della condizione minorata dell'infanzia per tutta la prima parte dell'Ottocento era data dal fatto che negli ospedali non si trovavano bambini. Nel decennio 1828-37 all'Ospedale di San Giovanni Battista, il maggiore di Torino con una disponibilità di letti fra i tre e i quattro-

⁸⁵ Le malattie infantili coprivano il 33 per cento delle 4051 morti del 1812 e il 34 per cento delle 3823 morti del 1813; le malattie respiratorie il 23 per cento nel 1812 e il 30 per cento nel 1813; le febbri infiammatorie il 10 e l'8 per cento; le infezioni dell'apparato digerente il 3 e il 4 per cento. Seguivano le cosiddette «malattie croniche» (10 e 8 per cento) e la «vecchiaia» (6 e 5 per cento). Per la fonte cfr. la nota 75.

⁸⁶ Cfr. LIVI BACCI, *Popolazione e alimentazione* cit., p. 97, tabella 13.

⁸⁷ Cfr. SORI, *Malattia e demografia* cit., p. 577, tabella 38; LIVI BACCI, *Introduzione alla demografia* cit., p. 174, tabella 8.1.

⁸⁸ Cfr. P. FRASCANI, *Ospedale e società in età liberale*, Il Mulino, Bologna 1986.

cento, morirono 4865 persone, di cui solo 20 avevano meno di sei anni. Negli altri ospedali della città le proporzioni non cambiavano: 19 su 1521 alla Casa della Divina Provvidenza, 1 su 659 al San Luigi Gonzaga, 6 su 480 all'Ospedale maggiore dell'Ordine Mauriziano. In buona sostanza, le cure venivano riservate alla parte attiva della popolazione, quella in età da lavoro, mentre minori ed anziani erano dirottati in altri istituti dove le funzioni generiche di recipiente prevalevano su quelle specifiche di terapia e rieducazione.

Negli ospedali di Torino, invece, quest'ultime funzioni non erano trascurate. Al San Giovanni Battista il tasso di mortalità si manteneva basso, sotto il 10 per cento dei degenti. Affermava con orgoglio la *Statistica medica*:

La quale mortalità puossi con giusta ragione reputare anzichè discreta, segnatamente se se ne faccia ragione confrontandola colla mortalità media nei primarii ospedali d'Italia e di varie altre Nazioni⁸⁹.

Negli stessi anni all'Ospedale di Santa Maria Nuova di Firenze, per esempio, morirono quasi 20 malati su cento, all'Ospedale maggiore di Milano quasi 14, la stessa cifra del complesso degli ospedali parigini. Nel 1853 il maggiore ospedale di Torino poteva vantare una durata media della degenza di venti giorni: un tempo considerevolmente basso, che verrà raggiunto dal resto d'Italia solo verso la fine del secolo, e che costituiva la migliore riprova del progressivo abbandono delle funzioni di collettore del cronicismo da miseria. La spesa *pro capite* sostenuta giornalmente per i pazienti (lire 1,14) rappresentava l'equivalente della giornata di salario di un manovale dell'edilizia torinese, all'epoca considerato come leggermente superiore al minimo di sussistenza vitale⁹⁰.

È difficile, in conclusione, ritenere la mortalità e la morbilità di Torino come un semplice riflesso «spasmodico» – per usare l'aggettivo che Thompson attribuisce polemicamente ai tumulti per il pane in epoca preindustriale – delle crisi di sussistenza legate all'andamento dei raccolti e alle fluttuazioni dei prezzi. A rendere meno stretto e meccanico il rapporto tra malattia, morte ed economia contribuiva non solo «l'autonomia relativa», per così dire, dei fatti epidemici ma anche l'emergere di fattori latamente definibili come «culturali», che andavano dall'atteggiamento nei confronti dell'infanzia alla crescente specializzazione delle professioni e delle strutture ospedaliere. A fronte di questi pro-

⁸⁹ Informazioni statistiche, *Statistica medica* cit., IV, parte II, p. 512.

⁹⁰ Cfr. G. LEVI, *I salari edilizi a Torino dal 1815 al 1874*, in *Miscellanea Walter Maturi*, Giappichelli, Torino 1966, pp. 333-405, in particolare pp. 341 e 383.

cessi stava, però, l'attenzione di filantropi e osservatori del tempo, che si focalizzava sulle novità del mondo produttivo e sulle «nuove» malattie ad esso collegate.

Le malattie poi che osservansi negli operai che lavorano in tali fabbriche [le manifatture di tabacchi] nulla hanno a che fare con l'azione specifica del tabacco. Esse sono le malattie comuni a tutti gli operai e dipendono, ora dall'eccesso di fatica, ora dalla mancanza di esercizio, ora dalla protratta dimora in luoghi sovente bassi e umidi, ora dalle vicende di caldo e di freddo, ora da vizi nella quantità e qualità degli alimenti e delle bevande, ora da altre cause simili [...]. Nelle donne e nelle ragazze che lavorano nelle fabbriche dei tabacchi, come in quelle che lavorano in altre fabbriche, concorrono a produrre la magrezza e il pallore la mancanza d'esercizio corporeo e sovente la miseria⁹¹.

In genere l'accento cadeva sui problemi circolatori, sulle idropisie e le ostruzioni che derivavano dalla posizione obbligatoria dei lavoratori ai telai, così come sulle oftalmie e sulle affezioni alle vie respiratorie provocate da ambienti di lavoro malsani⁹². Com'è noto, in quest'opera di denuncia sociale si distinse Lorenzo Valerio, singolare figura «olivetiana» *ante litteram* di *manager*, filantropo, editore:

La quantità di olio e di grasso impiegato per facilitare il moto delle macchine, il fumo che esala dall'olio per lo più di qualità inferiore adoprato per l'illuminazione diurna e notturna, il difetto di nettezza comune a questa specie di operai, la prossimità delle latrine ed il non essere le medesime tenute monde abbastanza, impregnarono l'aria dello stabilimento di esalazioni nocive, e mentre nella stagione invernale e nelle lunghe sere il fumo esalante dei lumi nuoce alla respirazione e dispone all'asma, nell'estate le febbri intermittenti, le affezioni gastriche e nervose, si vedono non di rado regnare in essi, e se qualche epidemia viene a manifestarsi essa imperversa molto di più in questi che in altri siti⁹³.

Ma le denunce dei medici dell'epoca si scontravano con la diffusa sensazione – raccolta anche dagli storici – di un miglioramento della qualità di vita nella capitale sabauda: di una sua espansione ed apertura crescenti, che ne mutavano insieme natura e vocazione da rappresentazione fortificata e militare dell'assolutismo monarchico a metropoli multiforme, ricca di traffici ed attività diverse⁹⁴. All'inizio del secolo, notava

⁹¹ G. S. BERRUTI, *Sull'uso del tabacco e sulla sanità degli operai che lavorano nelle fabbriche dei tabacchi*, Mussano, Torino 1846, pp. 7-8 e 11.

⁹² Cfr. B. BERTINI, *Igiene speciale degli artigiani. Articolo II. Delle professioni nelle quali gli operai sono sottoposti alle malattie per la mancanza d'esercizio*, in «Letture di famiglia», II (1843), n. 17, p. 131.

⁹³ L. VALERIO, *Igiene e moralità degli operai di seterie*, Baglione, Torino 1840, p. 16. Di Valerio si veda L. FIRPO, G. QUAZZA e F. VENTURI (a cura di), *Carteggio 1825-1865*, I, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1991.

⁹⁴ Per giudizi complessivi di questo tenore cfr. ROMEO, *Dal Piemonte sabauda* cit., p. 74; V. COMOLI MANDRACCI, *Cultura e produzione nella città del primo Ottocento: Torino 1799-1825*,

con orgoglio nella sua guida Davide Bertolotti, Torino aveva solo due bagni pubblici, che quarant'anni dopo erano diventati sei⁹⁵. La sua tradizionale natura di «emporio del Piemonte», rafforzata dalla «ardita innovazione» di decentrare i mercati all'aperto in periferia, la poneva al centro di un grande flusso di merci, soprattutto beni di consumo: alimenti, bevande, animali, prodotti delle manifatture tessili e di quelle meccaniche, oro e pietre preziose, carta e legno, vetro e cristalli. Se nel 1848 i torinesi che non sapevano né leggere né scrivere erano 40 su cento, soltanto dodici anni dopo erano calati a meno di 27 su cento⁹⁶.

4. *Nuovi ceti emergenti.*

Dal punto di vista storiografico, questo giudizio ottimistico dello sviluppo torinese si poneva in rapporto con la piú generale valutazione, altrettanto positiva, dell'età carloalbertina come epoca dell'ascesa di nuovi ceti sociali non nobiliari alla guida degli affari, come «graduale fase di trapasso dal potere aristocratico a quello dei ceti medi»⁹⁷. Non occorre ricordare come questa valutazione positiva vantasse alle proprie spalle un'intera tradizione di studi legati sia alla storiografia politica del Risorgimento sia alla cosiddetta scuola economico-giuridica – Rodolico, Prato, Fossati –, pronti a vedere nelle riforme carloalbertine il punto d'avvio del moto nazionale e dello sviluppo liberistico dell'economia.

La dissacrante revisione della «leggenda» di Carlo Alberto compiuta da Omodeo nel lontano 1940⁹⁸ ha però aperto la strada a nuove direzioni di ricerca che hanno messo in luce i perduranti legami del regno carloalbertino con la tradizione aristocratica e militarista della dinastia sabauda assieme ai ritardi e agli ostacoli incontrati dalle prime intraprese industriali⁹⁹. Per Torino questo ha significato anche l'emergere di un

in ID. (a cura di), *La capitale per uno stato. Torino. Studi di storia urbanistica*, Celid, Torino 1983, pp. 163 sgg.

⁹⁵ Cfr. D. BERTOLOTTI, *Descrizione di Torino*, Pomba, Torino 1840, p. 19.

⁹⁶ I dati sull'alfabetismo si trovano in REGNO DI SARDEGNA, *Censimento della popolazione per l'anno 1848* cit., pp. 226 e 250-51, rispettivamente tavola 9 e 14; MELANO, *La popolazione di Torino* cit., p. 154.

⁹⁷ E. ROSSI e G. P. NITTI, *Introduzione a Banche, governo e parlamento negli stati sardi. Fonti documentarie (1843-1861)*, I, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1968, p. LIV. Del 1830-31 come «periodizzazione canonica» dell'ascesa borghese a Torino parla anche BRAVO, *Torino operaia* cit., p. 27.

⁹⁸ Cfr. A. OMODEO, *La leggenda di Carlo Alberto nella recente storiografia*, Einaudi, Torino 1940.

⁹⁹ Cfr. ROMEO, *Dal Piemonte sabauda* cit., in particolare p. 60. Ma si veda la recente messa a punto di NOTARIO e NADA, *Il Piemonte sabauda* cit., pp. 182 sgg.

«altro volto» della città: il volto di una città malata e indigente, criminalizzata o blandita dalla beneficenza, che si celava dietro la lunga continuità – durata almeno fino alla metà del secolo – del ruolo burocratico e parassitario di capitale politica del Regno, di centro commerciale e finanziario deputato a consumare ed amministrare ricchezze in larga parte prodotte altrove¹⁰⁰.

Ma qual è la rispondenza di questi giudizi retrospettivi con il senso comune del tempo, con la coscienza che ne ebbero gli uomini di allora?

Sappiamo che per tutta la prima parte del secolo non mancarono voci preoccupate attorno al mutamento e al destino della città. Sono stati spesso richiamati gli ammonimenti di osservatori stranieri che comparavano la trasformazione di Torino a quella di altre metropoli europee. «Io non credo lontana in questo paese una lotta delle classi» scriveva nel 1847 l'inviato inglese Abercromby, con gli occhi di chi conosceva Manchester e il futuro industriale. Gli faceva eco l'inviato di Napoli che invece aveva negli occhi i fasti dell'assolutismo borbonico:

Qui la lotta è tutta fra i nobili e i non nobili, fra l'aristocrazia e la borghesia dappoiché sino a questi ultimi anni ancora, questa era da quella tenuta in nessun conto: la prima occupando tutte le cariche, godendo tutti i possessi privilegiati, tenendosi interamente separata dalla seconda, dalla quale si distingue, cosa singolare, sino per il modo di parlare¹⁰¹.

Era chiaro che l'annessione di Genova e della Liguria, decretata dal Congresso di Vienna, non poteva non accendere i timori di chi ne valutava le conseguenze in termini di rafforzamento ed ascesa dei ceti mercantili, a tutto discapito delle nobiltà d'Antico Regime. D'altra parte l'emergenza del colera nel 1835 aveva attirato l'attenzione su altri pericoli non meno gravi, dai «grumi di miseria» e di contagio cresciuti dentro la città alle turbe di poveri e di lavoranti messi in movimento dalle carestie. Negli anni immediatamente precedenti la solerte polizia sabauda aveva scoperto diverse cospirazioni politiche ma non aveva potuto appurare nessun contatto tra i congiurati e questi focolai di rivolta sociale. Eppure i disordini provocati dagli operai della vicina Lione nel 1834 rappresentavano un drammatico avvertimento a non allentare la guardia: ma il Regno di Sardegna era già corso ai ripari.

Nel 1830 intento il Regno Governo a prendere le misure che la condizione de' tempi consigliava, onde tutelare la pubblica quiete, giudicando che a questo im-

¹⁰⁰ Cfr. LEVRA, *L'altro volto di Torino* cit., in particolare pp. 242 sgg.; BERMOND, *Torino da capitale politica* cit., pp. 196 e 288.

¹⁰¹ Citati in N. RODOLICO, *Carlo Alberto negli anni 1843-49*, Le Monnier, Firenze 1943, pp. 7-8, e ripresi da ROMEO, *Cavour e il suo tempo* cit., II, p. 82.

portante oggetto potesse nuocere la quantità degli operai stranieri, i quali recavano in ne' Regi Stati per esercitarvi la loro professione, avvisò al mezzo di scemarne il numero, e venne quindi generalmente proibito l'ingresso nei Reali Domini a tutti gli artieri dell'estero che in appresso si fossero presentati alla frontiera per entrarvi. In seguito a questa disposizione, che fu messa in vigore verso la fine di settembre di quell'anno, parecchi operai della Lombardia avviati in questo Regno ne furono respinti¹⁰².

Il controllo dei confini, com'è noto, non si limitava alle persone ma si estendeva alle cose. Le tariffe del gennaio 1830 segnarono, infatti, il culmine del vincolismo doganale della Restaurazione, e alla crisi, già abbondantemente consumata, delle esportazioni piemontesi di prodotti alimentari, minerari e metallurgici si aggiunse quella dei prodotti tessili e in particolare della seta ritorta – i famosi «organzini» – che da sola rappresentava più della metà del commercio estero sabauda¹⁰³.

Il determinato angolo di visuale dell'impostazione economico-giuridica ha sempre colto in questo passaggio la massima espressione dei limiti imposti a forza da un potere politico oscurantista sul libero sviluppo delle forze produttive. In realtà i provvedimenti liberisti poi adottati da Carlo Alberto tra il marzo 1834 e l'aprile 1835, con la riduzione ad un terzo del dazio sul grano e la liberalizzazione del commercio delle sete, non sprigionarono nessuna prorompente energia fin allora repressa. Fino dagli anni Venti i prodotti asiatici e francesi, ma anche quelli lombardi, avevano occupato i mercati europei e la riapertura delle frontiere precipitò, anziché alleviare, la crisi della sericoltura piemontese: al punto che nel 1841 Carlo Ignazio Giulio dovette intervenire per rintuzzare rinnovate spinte protezionistiche¹⁰⁴. Ad una osservazione più attenta non sfuggiva che i progressi realizzati negli anni Trenta riguardavano l'agricoltura e alcuni ristretti nuclei manifatturieri, come quelli concentrati nel Biellese: l'avvio di un effettivo decollo industriale doveva ancora farsi attendere. Come suona un citatissimo giudizio di Romeo, nelle grandi città del Regno ancora alla vigilia del 1848 fabbriche e opifici erano

fenomeni di eccezione su uno sfondo dominato dal piccolo esercizio commerciale, dall'artigianato e dal lavoro a domicilio a servizio del «fabbricante» o mercante imprenditore, che dalla città si ramifica nelle campagne vicine¹⁰⁵.

¹⁰² Rapporto non firmato, Ministero degli Interni, 1835, citato in MONTALDO, *Manifatture, tecnologia, gruppi sociali* cit., p. 27.

¹⁰³ Cfr. R. ROMEO, *Gli scambi degli Stati sardi con l'estero nelle voci più importanti della bilancia commerciale 1819-1859*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1975, in particolare pp. 48-49, tavole III h e IV.

¹⁰⁴ Cfr. BULFERETTI e LURAGHI, *Agricoltura, industria e commercio* cit., p. 111.

¹⁰⁵ ROMEO, *Cavour e il suo tempo* cit., II, p. 72.

Alla prova dei fatti lo schema analitico forze produttive/vincoli imposti si rivelava troppo indistinto e deterministico.

La scuola economico-giuridica era invece riuscita a ben documentare le trasformazioni che, a partire grosso modo dalla metà del Settecento, avevano interessato le campagne piemontesi: l'aumento costante del prezzo della terra e della produzione cerealicola, la crescita lenta ma costante della resa per ettaro, il frazionamento delle proprietà che nel giro di un secolo aveva superato il livello della Lombardia e delle altre regioni del Nord Italia, la progressiva prevalenza del contratto di affittanza e di «schiavenza» su quello di mezzadria, con la conseguente proletarianizzazione dei contadini e – nelle fasi di congiuntura – la loro violenta immissione sul mercato del lavoro urbano¹⁰⁶. Grazie a questi mutamenti le classi fondiarie erano riuscite a superare faticosamente le ricorrenti crisi che avevano fatto seguito alla grande carestia del 1816-17, a metà degli anni Trenta e Quaranta: una resistenza di cui si è colto in genere il momento politico-istituzionale culminante con la fondazione dell'Associazione agraria subalpina, avvenuta nell'agosto 1842, grazie all'opera di alcuni uomini chiave di quel tempo: Cavour, Alfieri di Sostegno, Petitti di Roreto.

Proprio la composizione interna del numero non indifferente di iscritti all'associazione – 1600 il primo anno, 2700 il secondo – fotografava da vicino il momento di passaggio vissuto dal Regno sabauda e dalla sua capitale. Alle figure sociali tradizionali di nobili (348) e possidenti (156) faceva riscontro un nutrito stuolo di professionisti: soprattutto avvocati (218), funzionari pubblici (189), medici (89), ingegneri e architetti (76), commercianti e industriali (68). Un filo non troppo nascosto legava queste categorie agli acquirenti borghesi che all'inizio del secolo si erano affacciati alla proprietà della terra, profittando delle vendite di beni nazionali decretate nel corso della dominazione francese: anche allora commercianti, professionisti, impiegati avevano recitato un ruolo importante, addirittura prevalente, per estensione e valore delle terre comprate, rispetto a quello degli aristocratici¹⁰⁷.

La loro diffusa presenza nell'associazione agraria rappresentava così il punto d'arrivo di un processo strutturale di stabilizzazione pro-

¹⁰⁶ Cfr. S. PUGLIESE, *Due secoli di vita agricola. Produzione e valore dei terreni, contratti agrari, salari e prezzi nel Vercellese nei secoli XVIII e XIX*, Bocca, Torino 1908; G. PRATO, *Fatti e dottrine economiche alla vigilia del 1848. L'Associazione Agraria subalpina e Camillo Cavour*, Bocca, Torino 1921, che sono variamente ripresi da BULFERETTI e LURAGHI, *Agricoltura, industria e commercio* cit., pp. 41 sgg.; ROMEO, *Cavour e il suo tempo* cit., II, pp. 5 sgg.

¹⁰⁷ Cfr. P. NOTARIO, *La vendita dei Beni Nazionali in Piemonte nel periodo napoleonico 1800-1814*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1980, in particolare p. 265.

prietaria e fondiaria avviato all'inizio del secolo. Al tempo stesso, la loro partecipazione assumeva un segno politico in qualche modo rispondente a questa dinamica di cooptazione sostanzialmente subalterna nelle fila della vecchia aristocrazia terriera: una sorta di «via agraria allo sviluppo» che evitasse i costi sociali della rivoluzione industriale inglese e conservasse alla grande proprietà terriera il ruolo di garante dell'ordine e della stabilità. Rispetto alle ragioni della conservazione sociale cadevano in secondo piano anche le esigenze del progresso tecnologico e produttivo: le scelte allora caldeggiate – ma sulle quali torneremo – in favore della trattura della seta e della libera esportazione della seta ritorta rispondevano a un disegno di penalizzazione delle manifatture urbane e di blocco sui fondi agricoli della forza-lavoro in esubero, senza preoccupanti esodi verso le città. Come Cavour scrisse nel 1841, le «imperfezioni tecniche» della gelsicoltura tradizionale affidata ai contadini erano ampiamente ricompensate dai «numerosi vantaggi d'un ordine morale»; al contrario la ricerca del profitto su scala industriale ad ogni costo

romperebbe i legami di simpatia e di affezione che esistono tra coloro che possiedono e quelli che coltivano le terre; vincoli che in questo secolo piú che mai dobbiamo sforzarci di mantenere e di rendere piú forti, anche a costo di alcuni sacrifici¹⁰⁸.

Sulla questione della seta, proprio per la sua posizione cruciale a cavallo tra agricoltura e industria, si sarebbero scaricate per tutta la prima parte del secolo le tensioni maggiori tra innovatori e conservatori. Ma ciò che per il momento importa notare è che l'ascesa dei ceti borghesi non avveniva all'insegna di un progetto alternativo di crescita, né puntava a scalzare il perdurante ruolo centrale della nobiltà d'Antico Regime.

A Torino la crescita di numero, di prestigio, di influenza delle libere professioni era un fatto evidente, registrato con sufficiente fedeltà dalle guide nominative della città (tabella 1)¹⁰⁹ che di per sé rappresentavano già un sintomo e uno strumento, per così dire, «pubblicitario» di quella ascesa. Non vi si faceva menzione, naturalmente, del mondo sotterraneo ed anonimo del lavoro a domicilio o del servizio domestico,

¹⁰⁸ C. CAVOUR, *Sull'economia rurale del Piemonte, e specialmente sull'allevamento dei bachi da seta a domicilio*, citato in R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, I. (1810-1842), Laterza, Bari 1969, p. 572.

¹⁰⁹ Le fonti della tabella 1 sono: *L'Indicatore torinese ovvero pianta della città di Torino con elenco alfabetico e categorie delle persone in essa abitanti, distinte per loro qualità, rango, impiego, professione, negozio ed arte*, Reycend, Torino 1815 e 1821; *Guida di Torino. Almanacco per 1842*, Cassone e Marzorati, Torino 1842; *Guida di Torino 1857*, I I (1857), serie II, Marzorati, Torino 1857.

ma dei nomi e degli indirizzi degli studi professionali, degli esercizi commerciali, delle ragioni sociali, che componevano l'altro mondo – nominativo per eccellenza – della borghesia torinese. Tuttavia, pur nel loro

Tabella 1.

Professioni e ditte di Torino (1815-1857).

	1815	1821	1842	1857
Lavoranti metalli	281	275	115	198
Edilizia	51	66	5	27
Lavoranti tessili	88	72	26	21
Lavoranti del legno	313	308	47	219
Lavoranti delle pelli	80	117	61	74
Meccanica fine	123	100	91	143
Sartoria	179	188	79	129
Calzolari	136	144	27	89
Abbigliamento	354	217	120	158
Stamperie	9	14	27	47
Altri	62	259	29	107
Negozi alimentari	453	363	99	262
Altri negozi	331	266	204	308
Negozianti di seta	123	145	73	85
Negozianti tessili	69	181	121	98
Mediatori commerciali	64	93	46	113
Osterie e alberghi	183	175	103	254
Caffettieri	77	89	96	267
Levatrici	19	12	17	70
Avvocati	297	254	154	178
Notai	36	51	70	61
Ingegneri e architetti	60	55	82	65
Medici	147	157	184	213
Impiegati pubblici	949	1599	1607	977
Possidenti	772	1048	-	-
Nobili	342	245	-	-
<i>Totale</i>	5598	6493	3483	4163

carattere parziale e strumentalmente informativo, le guide restituivano l'idea di una gerarchia di qualità – prima ancora che di quantità – che negli anni della Restaurazione vedeva al vertice le funzioni urbane legate alla tradizione della corte sabauda: burocrazia di Stato, possidenza terriera, nobiltà. A partire dagli anni Quaranta le ultime due categorie saranno cancellate, per effetto di una scelta editoriale di contrazione complessiva e di specializzazione funzionale dei nomi censiti. Ma anche la piú volte citata guida di Bertolotti seguirà nel 1840 lo stesso criterio, omettendo la qualifica di nobile nel prospetto di «Alcune categorie della popolazione di Torino» e preferendole la circonlocuzione piú prosaica e materiale di «Proprietarij viventi de' loro beni stabili» e «Individui viventi unicamente del prodotto di rendite in danaro (compresi i pensionarij)». Annacquata nel mare delle rendite di diversa natura, la presenza aristocratica perdeva cosí la propria specificità ma conservava saldamente, secondo Bertolotti, una posizione preminente in città: 2500 i proprietari immobiliari, 2100 i *rentiers*¹¹⁰.

La categoria di nobili venne invece riutilizzata nel prospetto delle professioni dei deceduti in città e negli ospedali durante il decennio 1828-37, che comparve nella *Statistica medica* del 1847¹¹¹. La percentuale di aristocratici censita in quell'occasione sul totale delle condizioni conosciute era considerevole, ma impallidiva al confronto di quella dei benestanti, che saliva a una quota talmente superiore a quella rilevata nel 1802 sul totale degli abitanti vivi da far dubitare seriamente della propria attendibilità¹¹². La presenza dell'aristocrazia venne comunque nascosta di nuovo dalle rilevazioni del 1858 e del 1861, i cui criteri rispondevano piú da vicino a una necessità di classificazione della popolazione attiva. I «proprietari di case, di terre, di opifizi» e i «renditieri» (stavolta distinti dai «pensionari civili e militari») tornarono ad occupare un peso vicino al 3 per cento sulla popolazione torinese, sostanzialmente identico a quello calcolato agli inizi del secolo¹¹³.

¹¹⁰ Cfr. BERTOLOTTI, *Descrizione di Torino* cit., p. 16.

¹¹¹ Cfr. Informazioni statistiche, *Statistica medica* cit., p. 362.

¹¹² I morti nobili erano 359 su 19 653 deceduti di cui era nota la professione, pari a poco piú dell'1 per cento; i benestanti erano 2295, pari a piú dell'11 per cento. Il censimento francese del 1802, che naturalmente ometteva la qualifica di nobile, calcolò i «benestanti e proprietari» in ragione di 1978 su 70 147 abitanti (2,8 per cento).

¹¹³ Al 1° gennaio 1862 i proprietari erano 4915 (2276 maschi e 2639 femmine), pari al 2,4 per cento sul totale degli abitanti; i renditieri 929 (171 maschi e 758 femmine), pari allo 0,5 per cento. Rispetto al 1858 i primi erano diminuiti in cifra assoluta (- 747) e in percentuale sul totale degli abitanti (- 0,75 per cento), i secondi erano aumentati in cifra assoluta (+ 129) e diminuiti in percentuale (- 0,06 per cento). Cfr. *Riassunto statistico del movimento professionale e industriale* cit., pp. 12-13, tavola A.

Appare degno di nota il fatto che, misurata in tali proporzioni, l'*élite* economica di possidenti e *rentiers* travalicava di gran lunga i confini dell'*élite* politica torinese, così come erano stati fissati dalla legge elettorale del 1848. La *Statistica degli elettori politici e amministrativi per l'anno 1850*, infatti, attribuiva il diritto di voto politico nei sette collegi di Torino a poco più di 3000 persone: 1493 perché paganti un censo annuo di almeno quaranta lire, 336 perché esercitanti cariche pubbliche e 1677 per il valore dei loro immobili¹¹⁴. Eppure, come sappiamo dalle ricerche di Sardo e Brofferio, la presenza di nobili e proprietari sui banchi delle prime legislature del Parlamento subalpino non fu affatto una presenza schiacciante e anzi sicuramente inferiore a quella dei liberi professionisti e in particolare degli avvocati¹¹⁵. Del resto, non ci aiutano a definire ulteriormente peso e modalità della presenza aristocratica a Torino le fonti fiscali, se non paradossalmente per assenza. Infatti «l'enorme sproporzione tra entrate dirette e indirette»¹¹⁶ portava a carico dei consumi dei ceti meno abbienti circa l'80 per cento del carico tributario: ancora nel 1840 la tassa sul macinato rappresentava nella capitale la maggiore voce di entrata del bilancio statale¹¹⁷. Così i ritardi e le resistenze che i progetti di riforma fiscale – non ultimi quelli avanzati da Cavour – incontrarono in sede parlamentare potevano al massimo rappresentare una testimonianza in negativo della perdurante influenza dei ceti più ricchi nel difendere vecchi criteri di reperimento delle risorse pubbliche.

Al di là di tali indicazioni, che possono avere soltanto un valore meramente impressionistico, è importante sottolineare il lento mutare dei criteri di classificazione. Fu il censimento del 1838 a stabilire una esplicita distinzione, poi integralmente ripresa dalla rilevazione del 1848, tra possidenti, cariche pubbliche e coltivatori diretti¹¹⁸. Il che corrispondeva, in altre parole, all'avanzare di una consapevolezza nuova del ruolo socialmente discriminante esercitato dal lavoro e dalla proprietà rispetto ad ogni altra logica di appartenenza ereditaria e cetuale: ciò che nei termini della teoria sociologica si è soliti definire come il passaggio

¹¹⁴ Cfr. Informazioni Statistiche raccolte dalla Regia Commissione Superiore, *Statistica degli elettori politici e amministrativi per l'anno 1850*, Stamperia Reale, Torino 1853, pp. 218-19.

¹¹⁵ Cfr. A. BROFFERIO, *Storia del Parlamento subalpino iniziatore dell'unità italiana*, I, Belzini, Milano 1865, pp. xxxii-xxxiii; G. SARDO, *Le assemblee elettive del '48*, in N. RODOLICO (a cura di), *Storia del Parlamento italiano*, III, Florio, Palermo 1963, pp. 297-98.

¹¹⁶ Cfr. ROSSI e NITTI, *Introduzione* cit., p. L.

¹¹⁷ Cfr. BERTOLOTTI, *Descrizione di Torino* cit., p. 60.

¹¹⁸ Cfr. Informazioni statistiche raccolte dalla Regia commissione superiore per gli Stati di S. M. in terraferma, *Censimento della popolazione* cit., p. LXI.

da categorie «ascrittive» a categorie «acquisitive». Le rilevazioni condotte negli anni della Restaurazione testimoniano bene questo passaggio. Fino al 1848, infatti, gli stati annuali della popolazione torinese mantenevano in vita tradizionali suddivisioni – in vigore fino dal Settecento – che davano grande rilievo alle strutture ecclesiastiche e sopponevano gli abitanti in lavoranti e servi, confondendo tutto il resto delle figure sociali nelle «condizioni diverse». D'altra parte, inchieste speciali come quella del 1822, espressamente dedicate alla base produttiva e suddivise per materie prime e prodotti derivati – secondo l'impostazione già sperimentata con l'inchiesta napoleonica dei «tre regni»¹¹⁹ –, ricalcavano da vicino in tutte le manifatture gli antichi ruoli corporativi di maestro, garzone e lavorante¹²⁰. Ma la logica ascrittiva di appartenenza ai registri corporativi lasciava il passo nel censimento del 1838 alla considerazione delle modalità di formazione della ricchezza attraverso il lavoro e l'impiego di capitali: in altri termini – quelli che Marx avrebbe usato di lí a qualche anno – secondo la logica ferreamente economica dei rapporti di produzione, della proprietà dei mezzi di produzione e del rapporto salariale di retribuzione della manodopera.

La gente di mestieri non debbe confondersi né coi lavoranti alla giornata, né coi negozianti. I lavoranti prestano l'opera loro; gli uomini che fanno un mestiere fabbricano un oggetto materiale, che altri paga loro. La gente data ai mestieri non debbe né anche confondersi coi trafficanti: quelli vendono l'opera della propria industria, questi le cose acquistate coi propri capitali. Si è anche formata una categoria speciale per i manifattori. Questa è destinata a coloro, che coi propri capitali, e colla propria direzione impiegano parecchi lavoranti a fabbricare un qualche prodotto¹²¹.

Com'è noto, Vittorio Emanuele I si era affrettato nell'agosto 1814 a restaurare le corporazioni abolite dal governo francese, anche se in numero assai minore rispetto a quello osservato ancora nel secolo precedente¹²². Fino al suo scioglimento proclamato da Carlo Alberto nell'agosto 1844, il regime corporativo agì in sintonia con le più generali scelte ruraliste del ceto politico sabauda, ostacolando la libera espansione del-

¹¹⁹ Su questo tipo di fonte cfr. S. J. WOOLF, *Towards the History of the Origins of the Statistics: France 1789-1815*, in J.-C. PERROT e S. J. WOOLF (a cura di), *State and Statistics in France 1789-1815*, Harvard Academic, London - New York 1984, in particolare pp. 77 e 109.

¹²⁰ Cfr. G. BRACCO, *La statistica delle arti e manifatture del 1822 negli stati di terraferma del Regno Sardo*, in «Studi piemontesi», I (1972), n. 1, pp. 86-93. Ma si vedano anche le minute delle tabelle di statistica riguardanti il commercio, le arti e i mestieri che si esercitano in Torino, in ASCT, *Carte sciolte*, n. 3868.

¹²¹ Informazioni statistiche raccolte dalla Regia commissione superiore per gli Stati di S. M. in terraferma, *Censimento della popolazione* cit., p. LXV.

¹²² Sulle corporazioni torinesi cfr. I. M. SACCO, *Professioni, arti e mestieri in Torino dal secolo XIV al secolo XIX*, Editrice libreria italiana, Torino 1940.

le manifatture urbane. La regola del «capo d'opera», cioè dell'esame di qualità del prodotto come prova necessaria per essere ammesso nell'arte professionale – definitivamente abolita solo nel 1838 –, funzionava da strumento di controllo morale e sociale della concorrenza, regolando e limitando fortemente la crescita di nuove energie imprenditoriali, bloccandone l'accesso alla proprietà e alla produzione¹²³. D'altro canto, il divieto giuridico veniva aggirato nella prassi da una politica delle dispense, deliberatamente attivata dalle autorità per ribadire il potere assoluto, discrezionale e paternalistico, del sovrano¹²⁴. Nei primi anni della Restaurazione i vincoli giuridici operarono con efficacia soprattutto nel settore serico, che divenne rapidamente il terreno di scontro principale tra vecchio e nuovo. Il numero di maestri ufficialmente approvati conobbe una crescente contrazione, accompagnata da un parallelo aumento degli artigiani costretti a una pesante attesa: la dispensa tanto agognata e alla fine concessa diveniva, in questo caso, un potente strumento di consenso¹²⁵.

Ma anche nel resto dell'universo produttivo torinese i limiti imposti al libero sviluppo del mercato si fecero sentire: nel 1816 fu proibito il commercio di cappelli usati e nel 1824 quello delle scarpe non prodotte in città, nel 1817 ai sarti venne vietata la vendita di abiti nuovi già confezionati. Una delle poche innovazioni introdotte dai Francesi che si salvò dai fulmini della Restaurazione fu l'obbligo del libretto di lavoro – confermato nel giugno 1814 – che nel gennaio 1829 venne esteso agli apprendisti e alle donne su tutto il territorio degli Stati sardi di terraferma. Con la firma del datore di lavoro e il visto necessario delle autorità di polizia – previo certificato di buona condotta – il libretto era in realtà una sorta di passaporto e quindi un mezzo determinante di controllo della mobilità e dei flussi immigratori in città. Appena un mese trascorso senza occupazione iscriveva d'ufficio il possessore nella lista dei cittadini sospetti¹²⁶. Oltre che da strumento di controllo della mobilità, il libretto di lavoro agiva quindi da selettore sociale, funzionando da filtro obbligato sull'incerto confine tra il lavoro salariato e il pauperismo assistito, tra il povero meritevole e il povero ozioso, tra l'onesto operaio e il deviante pericoloso. In realtà, la differenza che assai spesso

¹²³ Cfr. MONTALDO, *Manifatture, tecnologia, gruppi sociali* cit., pp. 66-67.

¹²⁴ Cfr. E. DE FORT, *Maestri e lavoratori nelle Università di mestiere fra Settecento e Ottocento*, in A. AGOSTI e G. M. BRAVO (a cura di), *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, I. *Dall'età preindustriale alla fine dell'Ottocento*, De Donato, Bari 1979, pp. 137-38.

¹²⁵ I maestri setaioli approvati, che nel 1814 erano 105, furono 91 nel 1819 e 85 nel 1821; quelli non approvati rispettivamente 20, 30 e 109. Cfr. *ibid.*, p. 133, n. 129.

¹²⁶ Cfr. BRAVO, *Torino operaia* cit., pp. 49-50.

correva tra i primi e i secondi non corrispondeva affatto a queste astratte categorie morali, ma era invece la conseguenza delle leggi economiche di un ambiente produttivo dove l'eventualità di un mese senza lavoro era assolutamente frequente in un contesto generale di totale precarietà dei rapporti di lavoro e di accentuata stagionalità di molte lavorazioni, come ad esempio l'edilizia.

Oltre l'uso paternalistico delle dispense corporative e quello repressivo del libretto di lavoro, tra le leve di consenso a disposizione del potere sabauda figurava anche il pubblico impiego, la cui consistenza straordinaria a Torino era ben fotografata dalle guide nominative della città. A differenza di nobili e possidenti, questa variegata categoria di cittadini continuava ad esercitare un peso largamente prevalente ed anzi crescente per tutta la prima parte del secolo. All'indomani della Restaurazione si trattava sia del frutto naturale delle riacquisite attribuzioni amministrative di capitale politica del Regno sia dello strumento per ripristinare i legami con intellettuali e professionisti interrotti dalla parentesi francese: quella «piccola borghesia degli impieghi a caccia di un posto e di una stabilità sociale che il regime restaurato avrebbe dovuto assicurarle»¹²⁷. Già nel 1815 i funzionari pubblici risultavano quasi raddoppiati rispetto al censimento francese del 1802, nonostante che Vittorio Emanuele I ne avesse decretato il pensionamento anticipato di circa uno su cinque come punizione per la compromissione con il dominio straniero¹²⁸.

Ai gradini più alti e qualificati del pubblico impiego l'articolo terzo della riforma elettorale del marzo 1848 attribuì i diritti di voto: espressamente ai professori di università, accademie e scuole regie, ai magistrati, agli ufficiali dell'esercito «giubilati» e agli impiegati in pensione che percepivano gli emolumenti più alti. Dopo il Quarantotto subentrarono anche le necessità di accoglienza e mantenimento attraverso stipendi e pensioni degli esuli italiani cacciati dalla reazione e, infine, il grande aumento dei ruoli burocratici legato all'ascesa a centro nazionale del nuovo Stato unitario. Nel momento cruciale di questo passaggio, tra il 1858 e il 1861, a Torino, magistrati, funzionari, impiegati, scriturali e uscieri passarono da circa quattromila a più di seimila; militari e personale ausiliario da quasi ottomila a quasi diecimila. Quest'ultima presenza, purtroppo non quantificabile in epoca anteriore¹²⁹, appariva

¹²⁷ LEVRA, *L'altro volto di Torino* cit., p. 39.

¹²⁸ Cfr. MUTTINI CONTI, *Un censimento torinese* cit., p. 134.

¹²⁹ L'unico dato che sono riuscito a rintracciare riguarda i decessi avvenuti in città e negli ospedali nel decennio 1828-37: i militari erano 1194 su 19653 morti di cui si conosceva la professione, pari al 6 per cento (cfr. Informazioni statistiche, *Statistica medica* cit., III, parte I, pp. 362 sgg.).

come uno dei tratti di lungo periodo del Regno sabaudo. Ancora nel 1858, nonostante la forte riduzione delle spese per l'esercito avviata negli anni Cinquanta¹³⁰, la carriera militare continuava a rivestire nella capitale piemontese un'importanza affatto particolare. Del resto, era una tradizione che veniva di lontano. Nel corso dei decenni precedenti le spese militari avevano esercitato sul bilancio dello Stato un peso stabilmente attestato attorno al 35-40 per cento delle uscite, che non conobbe riduzioni nemmeno all'avvento di Carlo Alberto e che anzi ne costituì uno dei più significativi legami col passato¹³¹. Tra le file degli iscritti all'Associazione agraria, il gruppo composto da militari e funzionari pubblici veniva secondo per numero ed importanza, subito dietro a quello delle professioni liberali. Ma anche tra gli eletti al Parlamento, ufficiali dell'esercito e cariche pubbliche tornavano a ricoprire un ruolo importante, quasi di cerniera tra la componente aristocratica e quella, largamente maggioritaria, formata dagli avvocati e dalle altre professioni private.

Di «partito degli avvocati», com'è noto, a Torino si cominciò a parlare molto presto, già all'indomani del Quarantotto¹³², e della pronunciata vocazione politica di questa categoria professionale faceva fede la composizione sociale degli eletti al Parlamento, che tra il 1849 e il 1853 ebbe nella professione forense la componente di gran lunga maggioritaria¹³³. I banchi della Camera rappresentavano, in questo caso, il punto d'arrivo di un processo avviato all'alba del secolo, quando avvocati, procuratori, causidici – insieme a medici e notai – colsero al volo l'occasione delle vendite dei beni nazionali per investire nella proprietà della terra le ampie disponibilità finanziarie derivanti dai compensi delle loro parcelle. Il gruppo delle professioni liberali rivestì in quell'occasione un ruolo maggioritario per estensione e valore dei fondi acquistati: era il

¹³⁰ Tra il 1850 e il 1858 il peso percentuale delle spese militari sul totale delle uscite del bilancio statale passò dal 24 al 29 per cento (cfr. ROSSI e NITTI, *Introduzione* cit., p. XLIX).

¹³¹ Cfr. S. ALES, *L'armata sarda nella Restaurazione 1814-1831*, Ufficio storico dello Stato Maggiore, Roma 1987; G. GUDERZO, *Finanza e politica in Piemonte alle soglie del decennio cavouriano*, Fondazione Cavour, Santena 1973.

¹³² Cfr. ROMEO, *Dal Piemonte sabaudo* cit., p. 107.

¹³³ Durante la quarta legislatura del Parlamento subalpino, inaugurata nel 1849, si succedettero 96 avvocati, 37 militari, 36 nobili, 15 medici, 13 magistrati, 12 docenti di diritto, 11 ingegneri e architetti, 9 ecclesiastici, 7 docenti di filosofia, lettere e matematica, 7 tra negozianti, industriali e banchieri, 5 funzionari statali, 1 notaio, 1 baccelliere, 7 senza qualifica (cfr. SARDO, *Le assemblee elettive del '48* cit., pp. 429-39). Nella legislatura che si aprì con le elezioni del dicembre 1853 furono presenti 79 avvocati, 34 nobili, 28 tra magistrati e docenti, 27 militari, 13 medici, 8 ingegneri, 7 tra banchieri, industriali e commercianti, 6 giornalisti, 4 ecclesiastici, 2 agricoltori, 1 notaio, 1 capitano marittimo (cfr. ID., *Dall'ingresso di Cavour nel governo alla crisi Calabiana*, in RODOLICO [a cura di], *Storia del parlamento* cit., pp. 404-11).

frutto di una pratica consolidata svolta da avvocati e notai nelle funzioni di rappresentanza e cura degli interessi proprietari, ma anche e soprattutto il prodotto di un *ralliement* affatto particolare con il governo francese, testimoniato dalla preponderanza della professione forense nelle file dei consiglieri comunali torinesi¹³⁴.

Inizì allora un processo parallelo di cooptazione nel ceto proprietario e di avvicinamento alla politica, che trovò ancora nell'Associazione agraria – dove gli avvocati erano di nuovo maggioranza – un altro dei propri punti di snodo. Le professioni forensi diventarono così il nucleo più forte ed avanzato di una intellettualità sia tecnica sia umanistica, che si raccolse attorno all'università torinese, mantenendo aperti, anche dopo il 1814, i collegamenti con la cultura europea più avanzata e partecipando a pieno titolo alla preparazione del moto risorgimentale¹³⁵. La figura dell'avvocato assunse un ruolo centrale nella borghesia delle professioni, grazie al proprio ruolo di mediazione e collegamento tra capitale culturale e capitale sociale, tra preparazione umanistica e reticoli di contatti e frequentazioni civili¹³⁶.

Le guide nominative della città raccolsero il dato di una presenza articolata, costante negli anni, quantitativamente consistente delle professioni liberali e, nel loro ambito, di una larga preponderanza degli avvocati almeno fino agli anni Trenta¹³⁷. Le prime statistiche unitarie misurarono in più di un migliaio il numero degli avvocati e dei notai torinesi, dando conto di un forte processo di espansione della professione in cifre assolute avvenuto gradualmente nel corso degli anni precedenti e non strettamente legato alla trasformazione in capitale del Regno d'Italia¹³⁸. Questo incremento, tuttavia, corrispondeva a un riequilibrio in favore delle professioni mediche – non solo dovuto all'inclusione tra di esse, praticata fin dal censimento del 1838, di mestieri oggi con-

¹³⁴ Cfr. NOTARIO, *La vendita dei Beni Nazionali* cit., pp. 255 sgg.; R. ROCCIA, *Mutamenti istituzionali e uomini «nuovi» nell'amministrazione municipale*, in BRACCO (a cura di), *Ville de Turin* cit., I, pp. 15-53.

¹³⁵ Cfr. PRATO, *Fatti e dottrine economiche alla vigilia del 1848* cit., in particolare pp. 433 sgg.

¹³⁶ Cfr. H. SIEGRIST, *Gli avvocati e la borghesia. Germania, Svizzera e Italia nel XIX secolo*, in J. KOCKA (a cura di), *Borghesie europee dell'Ottocento*, Marsilio, Venezia 1989, pp. 357-89.

¹³⁷ Nei decessi del periodo 1828-37 gli avvocati furono 226, i medici 62, gli architetti 24, i professori 13 (cfr. Informazioni statistiche, *Statistica medica* cit., III, parte I, pp. 362 sgg.; BERTOLOTTI, *Descrizione di Torino* cit., p. 16, riportava nel 1840 le cifre di 125 avvocati, 120 procuratori e notai, 180 medici e chirurghi).

¹³⁸ Nel 1861 avvocati, causidici e notai erano 1071; medici, farmacisti e levatrici 1164, ingegneri e architetti 445. Tutte e tre le categorie erano aumentate di poche unità (rispettivamente 9, 24 e 4) rispetto al 1858 (cfr. *Riassunto statistico del movimento professionale e industriale* cit., pp. 18-19, tavola B).

siderati *a latere* come quelli del farmacista e della levatrice – che appariva documentato anche dalle guide nominative ed era probabilmente collegato, in misura maggiore di quanto non accadesse tra gli avvocati, alla crescita demografica dell'intera città.

Piú difficile da riconoscere e valutare era il cammino compiuto in questa prima parte del secolo dal ceto finanziario e imprenditoriale: il «cuore» di una certa rappresentazione classica della borghesia ottocentesca, ma concretamente assai variegato e complesso. Il censimento francese del 1802 – almeno nella rielaborazione che ce ne ha consegnato Germana Muttini Conti – distingueva il termine di «negoziante» sia dalla rete distributiva cittadina di vendita al dettaglio sia dal settore del credito e della intermediazione commerciale. Nella fattispecie il negoziante era sostanzialmente identificato con la figura del mercante-imprenditore che, come poi sostennero le istruzioni per i censimenti del 1838 e del 1848, non andava confuso né con gli artigiani che usavano la propria forza-lavoro, né con i manifattori, «che coi propri capitali, e colla propria direzione impiegano parecchi lavoranti a fabbricare un qualche prodotto». Il negoziante usava invece i propri capitali per comprare e rivendere merce prodotta da altri, come accadeva nel caso principe della lavorazione delle sete, per larghissima parte organizzata sulla base del lavoro a domicilio.

Le guide nominative della Restaurazione mantennero queste distinzioni e nelle loro pagine era possibile trovare le ragioni sociali dei grandi commercianti, concentrati nel settore tessile, separate da quelle dei fabbricanti e da quelle dei rivenditori. Non vi si trovavano i banchieri, che furono invece contati nel 1840 dalla guida di Bertolotti in numero di 160: una cifra considerevole che triplicava il conteggio effettuato nel 1802. Al contrario delle altre guide, Bertolotti utilizzò le categorie di negozianti all'ingrosso e al minuto – 440 i primi, 1800 i secondi – ma rimase solo nell'adozione di questo criterio. Tra i membri dell'Associazione agraria si trovavano 12 banchieri e 68 fra commercianti e industriali, mentre la scomposizione per professioni dei decessi avvenuti in città, che fu compilata dalla *Statistica medica* del 1847, ricorrendo alle classificazioni adottate dagli stessi uffici dei censimenti della popolazione, riportava i totali di 27 banchieri, 60 sensali, 7 corrieri e 452 negozianti, ben distinti da 848 dettaglianti di 12 specie diverse (erbaioli, fruttaioli, merciai, pollaioli, macellai...). Paradossalmente piú confusi furono invece i criteri adottati nel 1861, che rinunciarono a un'articolazione interna del settore commerciale e annegarono commercianti e bottegai, agenti di cambio e merciai in un unico *mare magnum* intitolato ai «negozianti», forte di piú di 7000 unità.

Nel gennaio 1825 la fondazione della Camera di agricoltura e commercio di Torino rappresentò un primo, importante momento di formalizzazione istituzionale dell'influenza esercitata in città dal ceto commerciante. Dell'organismo direttivo facevano parte cinque mercanti, quattro proprietari, quattro manifattori (di cui due impegnati nella lavorazione della seta) e due banchieri¹³⁹. Da allora in poi, com'è noto, le esposizioni e i «Giudizi» della Camera di commercio torinese costituirono un osservatorio cruciale dei progressi compiuti sulla via dell'industrializzazione dallo Stato sabaudo, tra i quali è rimasto a ragione famoso quello compilato da Carlo Ignazio Giulio nel 1844¹⁴⁰.

Era singolare che nemmeno un decennio più tardi Cavour dovesse lamentare le resistenze protezionistiche proprio dell'istituto di Torino contro i progetti di un deposito di merci estere da installare in città¹⁴¹. Il fatto era che la crescita stessa del ceto commerciale torinese era avvenuta all'insegna di una rendita di posizione: quella che faceva di Torino «l'emporio del Piemonte» e il luogo privilegiato di consumo delle merci prodotte altrove. La nuova politica cavouriana di sostegno allo sviluppo attraverso infrastrutture create dallo Stato – come i *docks* o le ferrovie – incontrava l'appoggio dei grandi gruppi finanziari interni e internazionali ma suscitava le diffidenze degli operatori economici locali troppo piccoli per sostenere rischi così grandi. Tuttavia il peso politico dei «negozianti» era stato riconosciuto esplicitamente dalle leggi elettorali del 1848, che agli «esercenti commerci, arti, ed industrie» attribuirono il diritto di voto nelle elezioni politiche, a condizione che il valore locativo dei locali di esercizio della loro impresa superasse un determinato livello. Gli imprenditori che furono iscritti nelle liste elettorali in base a questo articolo furono poco meno di mille, pari a circa un quarto del totale: una quota tutt'altro che irrilevante, che tallonava da vicino quella degli ammessi in base al censo. Ciò nonostante banchieri, negozianti e imprenditori rimasero – come abbiamo visto – uno sparuto drappello sui banchi del Parlamento, perlomeno fino agli anni Cinquanta.

Immediatamente al di sotto di questa *élite* stava la rete urbana della vendita al dettaglio: una presenza massiccia, che già il censimento del 1802 aveva valutato in un 5 per cento sul totale dei cittadini, la cui

¹³⁹ Cfr. BERLOTTI, *Descrizione di Torino* cit., p. 350.

¹⁴⁰ Cfr. C. I. GIULIO, *Giudizio della Regia Camera di Agricoltura e di Commercio di Torino e notizie sulla patria industria*, Stamperia Reale, Torino 1844, p. 170.

¹⁴¹ Cfr. G. BRACCO, *Commercio, finanza e politica a Torino da Camillo Cavour a Quintino Sella*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1980, in particolare pp. 35 sgg.

corposità andava di pari passo con la lontananza dal potere e dalla politica. Ma – come accadeva anche altrove – sia pur esclusi dalle *élites* dirigenti, i bottegai con le loro botteghe, veri e propri centri di *sociabilité* informale, erano quelli che tenevano in piedi le relazioni di strada e di quartiere, che rappresentavano il cuore della piccola borghesia urbana, che insomma davano il tono a tutta la città¹⁴². Il governo francese aveva avviato una politica di liberalizzazione del settore, che la Restaurazione non cancellò del tutto: i mercati all'aperto furono razionalizzati da un provvedimento del dicembre 1828 che ne fissò calendari e specializzazioni merceologiche. L'autonomia dei ruoli e dei circuiti commerciali da quelli direttamente produttivi ne fu rafforzata e le guide commerciali dell'epoca rendevano l'idea di un radicamento capillare del sistema distributivo torinese insieme a quella di una sua estrema frammentazione, dove trovavano posto rigorosamente separati erbaioli e fruttivendoli, macellai e pollaioli. Nelle guide scompariva invece l'universo del commercio ambulante, piú minuto ed irregolare, che arrivava giornalmente in città dalle campagne piú vicine ma solo in pochi casi fortunati raggiungeva l'agognato traguardo di un fondo fisso. Cosí come scompariva tutta la fascia di personale avventizio, di garzonato precario, che gli esercenti assumevano senza garanzie e licenziavano senza problemi a seconda delle congiunture e delle stagioni dell'anno. La raccolta degli atti di società indagata da Umberto Levra testimonia di una vorticosa vitalità (e mortalità) della rete di botteghe e piccole imprese commerciali costituite e sciolte in città fino agli anni Trenta¹⁴³.

Vista agli estremi opposti dell'arco di tempo considerato, la struttura urbana della vendita al dettaglio sembrava crescere di pari passo con la città, senza perdere e anzi rafforzando i caratteri di precarietà del proprio mercato del lavoro. Tra il 1802 e il 1861, ad esempio, i macellai passavano da 125 a 394 ma conservavano un peso proporzionale pressoché identico (da 0,17 a 0,18 per cento) sul totale della popolazione; nello stesso modo i fornai salivano da 585 a 2016 ma in percentuale solo da 0,83 a 0,98 per cento. Entrambi i rami commerciali, però, mantenevano un nutrito stuolo di garzoni largamente superiore nel 1862 ai due terzi degli addetti totali¹⁴⁴. Il dato piú vistoso di questa crescita parallela, registrato da tutte le guide turistiche, era quello dei locali pub-

¹⁴² Cfr. G. SHAW, *The Study of Retail Development*, in J. BENSON e G. SHAW (a cura di), *The Evolution of Retail Systems*, c. 1800-1914, Leicester University Press, Leicester 1992, pp. 1-14.

¹⁴³ Cfr. LEVRA, *L'altro volto di Torino* cit., p. 45.

¹⁴⁴ Cfr. *Riassunto statistico del movimento professionale e industriale* cit., p. 51, tavola D.

blici, come il caffè Calosso che inventò la «chicchera» con il manico per evitare le scottature¹⁴⁵. Negli anni Quaranta i caffè raggiunsero la cifra di 200, tutti illuminati a gas; tra il 1802 e il 1861 il numero dei caffettieri torinesi passò da 326 a 1269, con una crescita percentuale comunque leggera sul totale degli abitanti (da 0,46 a 0,64 per cento).

La rete distributiva della città – come peraltro tutte le categorie fin qui esaminate – venne sistematicamente ignorata dagli stati annuali della popolazione torinese rilevati fino al 1848. In questa documentazione seriale la parte attiva dei cittadini veniva divisa tra gli ecclesiastici, i domestici, i lavoranti e le «condizioni diverse». Tra le categorie usate per definire la popolazione non manifatturiera, quella del servizio domestico esercitava di gran lunga il peso maggiore nella struttura sociale torinese: un peso che, esaminato nell'arco di settant'anni, manteneva una sua sostanziale stabilità. Anche dopo i rivolgimenti unitari, nel 1861, i domestici privati corrispondevano al 9 per cento della popolazione totale – una quota sostanzialmente analoga a quella ricoperta nel 1790 (10 per cento) – e conservavano una predominanza interna del sesso femminile, che si aggirava stabilmente attorno ai due terzi del totale per tutto il periodo considerato. Solo all'indomani della carestia del 1816-17, il ceto dei domestici torinesi conobbe una flessione significativa, riducendosi alla quota di sei-sette servitori ogni cento cittadini: sintomo evidente della crisi che attanagliava le campagne e la capitale. Ma nel 1835, nonostante la drammatica emergenza del colera, la percentuale del servizio domestico era già risalita al 9 per cento e negli anni successivi rimase stabile su questi livelli, accompagnando in cifra assoluta – i domestici passarono dai diecimila del 1836 agli oltre diciassettemila del 1861 – la crescita generale della città. Il numero di servitori, non più alto di altre città del tempo, serviva così da spia del relativo benessere, della «fondamentale stabilità sociale» e della «linea di sostanziale continuità» vissuta dal Regno sabaudo e dalla sua capitale¹⁴⁶.

È da notare il fatto che, almeno a giudicare dai dati in nostro possesso, i domestici furono il gruppo di cittadini più sollecitato ad utilizzare i libretti della Cassa di Risparmio aperta nel 1827 – facendo da esempio ad altri ceti moderati¹⁴⁷ – con lo scopo filantropico di sollecitare la previdenza

¹⁴⁵ Cfr. GRIBAUDI ROSSI, *Quella Torino* cit., p. 174.

¹⁴⁶ Le espressioni appartengono entrambe a ROMEO, *Cavour e il suo tempo* cit., II, p. 77.

¹⁴⁷ Si veda ad esempio R. LAMBRUSCHINI, L. DE RICCI e C. RIDOLFI, *Sulle Casse di Risparmio. Lettera ai compilatori del Giornale Agrario Toscano al Direttore dell'Antologia*, in «Antologia», XXXII (1828), pp. 149-62. A Torino cfr. A. CRESTADORO, *Della organizzazione delle Casse di Risparmio, dei Monti di Pietà, e delle banche in generale*, Missan, Torino 1843; G. EANDI, *La Cassa di Risparmio nei regi Stati di terraferma*, Accademia delle Scienze, Torino 1844.

nelle classi popolari: nel 1836 su 750 libretti ben 354 appartenevano a servitori e solo 121 ad operai¹⁴⁸. È probabile che tale propensione al risparmio dei domestici fosse il frutto sia della particolare configurazione sessuale del mestiere – le donne frequentavano meno le osterie, principale voce delle «spese imprevidenti» dell'epoca – sia delle particolari condizioni normative del rapporto di lavoro, che spesso prevedeva vitto e alloggio presso il padrone e la possibilità di essere retribuiti mediante versamento sul libretto di deposito. Piuttosto che il frutto di un'istituzione filantropica come la Cassa, i cui effetti sociali furono in realtà estremamente limitati, il risparmio sembrava quindi il riflesso di determinati vincoli paternalistici, in qualche modo legati agli aspetti, per così dire, pedagogici e culturali della relazione servo-padrone.

Per alcuni aspetti la medesima osservazione poteva essere applicata anche alla classe dei lavoratori. Storicamente la funzione di controllo pedagogico e culturale era stata svolta dalle università di mestiere e, in particolare, dalle rigide regole che fissavano l'apprendistato e spesso prevedevano l'alloggio del garzone presso l'abitazione del maestro. Le corporazioni, cioè, rappresentavano l'altra faccia di una «economia morale» che coniugava l'esame delle capacità professionali con quello dell'etica individuale: al garzone si chiedeva obbedienza e rispetto, al maestro il perfezionamento tecnologico, al negoziante l'osservanza delle regole mercantilistiche che rifiutavano il «forte utile» ottenuto dalle speculazioni sui mercati esteri. Fuori da questo universo formalizzato stava l'esercito degli «opranti in camera», dei lavoratori a domicilio esclusi dal mondo corporativo, costretti in una condizione semilegale a stretto contatto con i poveri oziosi e colpevoli.

Ma soprattutto nell'industria serica – di gran lunga la maggiore di tutto il Regno per volume di esportazioni¹⁴⁹ – la ripresa successiva alla carestia del 1817 mise in grave crisi tutta questa impalcatura giuridica e la volontà restaurativa antifrancese, che era prevalsa nel 1814, lasciò ben presto il posto ad un ampio dibattito sulle necessità di modernizzazione e liberalizzazione degli istituti corporativi¹⁵⁰. L'innovazione assunse la forma dei telai *jacquard*, che permettevano imitazioni pressoché perfette delle stoffe francesi impiegando solo un operaio e lascian-

¹⁴⁸ Tra i possessori di libretti comparivano anche 195 senza professione, 32 impiegati, 17 negozianti, 15 studenti, 7 militari, 6 sacerdoti, 3 causidici (cfr. BRAVO, *Torino operaia* cit., p. 159).

¹⁴⁹ Tra il 1750 e il 1850 la percentuale delle esportazioni di seta piemontese sul totale del commercio estero passò da due terzi a metà del totale; ma all'indomani della crisi del 1815-17 era di appena un terzo (cfr. ROSSI e NITTI, *Introduzione* cit., p. XVIII, nota 15; ROMEO, *Dal Piemonte sabauda* cit., p. 11).

¹⁵⁰ Cfr. DE FORT, *Mastri e lavoratori* cit., pp. 134 sgg.

do sostanzialmente inalterata la produttività. Nonostante il loro alto costo – grosso modo valutabile in circa 500 lire piemontesi – le nuove macchine trovarono a Torino un mercato assai più ricettivo che altrove, soprattutto per opera dei negozianti e banchieri che univano la produzione al commercio. Gli investimenti nel settore furono all'origine della forte ripresa che portò i 450 telai battenti in città nel 1817 agli oltre 1600 del 1827; ma anche del processo di proletarizzazione di molti setaioli non più in grado di reggere la concorrenza e obbligati a trasformarsi in salariati, di cui Silvano Montaldo ha ripercorso alcune significative storie familiari¹⁵¹. L'università di mestiere si mostrò del tutto impreparata a gestire la congiuntura, incapace di garantire sussidi ai lavoratori impoveriti e di assecondare l'espansione: nel 1827 i maestri non approvati erano ormai il doppio di quelli regolari e possedevano il doppio dei telai, compresi 269 *jacquard* su un totale di 882. Ma il caso della seta non poteva non estendersi al resto della base produttiva torinese: già a metà degli anni Venti il tracollo delle corporazioni era un fatto evidente.

L'uso invalso, massimamente in Torino, di tener botteghe o luoghi dove si riuniscono più operai artigiani, per esempio sarti, falegnami, minusieri, serraglieri ed altri esercenti arti meccaniche, per lavorare, senza che il padrone abbia una parte se non che una semplice e larga direzione. Dal che ne nascono vari inconvenienti, fra i quali i seguenti: 1. Che sommamente modico e scarso è il guadagno degli operai, garzoni o lavoratori, ed è per contrario considerevole quello che ne ritraggono i padroni, i quali con questo mezzo mentre mantengono gli operai nella miseria accrescono di tal modo il loro patrimonio e la loro fortuna che mutano affatto il loro stato e la loro condizione. È da questo ne deriva altro inconveniente grave sotto l'aspetto politico, quello cioè che un individuo di tal sorta esercente un'arte meccanica può con sí egregio guadagno, gareggiare nello spendere e negli agi della vita coi possessori de' più cospicui patrimoni, e co' primari impiegati dello Stato¹⁵².

Particolarmente autorevole e lungimirante, il giudizio del ministro dell'Interno coglieva il senso di un mutamento generale, che nella manifattura serica – e più in generale nel comparto tessile – conobbe il più importante banco di prova. In effetti, il ciclo espansivo della seta torinese avviatosi dopo il 1817 doveva rivelarsi più effimero del previsto. La guerra del 1848 invertì bruscamente e stabilmente la situazione, determinando una contrazione del numero di addetti e del volume di merci esportate, cui si aggiunse la tariffa doganale liberistica del 1852 e la devastante concorrenza dei prodotti stranieri: il *Riassun-*

¹⁵¹ Cfr. MONTALDO, *Manifatture, tecnologia, gruppi sociali* cit., pp. 74 sgg.

¹⁵² Lettera della Regia segreteria di Stato per gli affari dell'Interno al capo del Consiglio di commercio, 11 gennaio 1823, citata *ibid.*, p. 71.

to statistico pubblicato nel 1863 dipingeva la sorte dell'industria serica come «pericolante di catastrofe»¹⁵³. Un flusso migratorio consistente di lavoratori stagionali (soprattutto dell'edilizia e dei metalli) si attivò fin dai primi anni Trenta in direzione della Francia¹⁵⁴ e le manifatture tessili torinesi persero per sempre l'importanza che avevano all'inizio del secolo.

Paradossalmente il declino della lavorazione della seta accompagnò la crescita della base manifatturiera torinese. Il popolo dei lavoratori, che gli stati annuali della popolazione valutavano fino alla fine degli anni Trenta sulle 11-12 000 unità, corrispondenti al 10 per cento degli abitanti, senza apprezzabili variazioni nella composizione sessuale (per circa due terzi maschile), nel 1858 era cresciuto a più di 45 000 individui, pari al 26 per cento dei cittadini di ogni età¹⁵⁵. Per quanto potesse apparire arbitrario l'accostamento di statistiche così eterogenee, il raffronto condotto su base più omogenea tra i censimenti del 1858 e del 1861 toglieva almeno qualche dubbio su questa crescita così appariscente: in una delle fasi di massima espansione demografica della città – 25 000 persone in quattro anni – l'aumento della popolazione lavoratrice fu di 7000 unità e sopravanzò di un punto percentuale l'incremento degli abitanti. A prestar fede ai parallelismi elaborati da Claudio Bermond tra il censimento del 1802 e quello del 1858 – ma la cautela è d'obbligo – nell'ambito delle manifatture torinesi si confermava la caduta del settore tessile, che nell'arco di mezzo secolo raddoppiava i propri addetti ma dimezzava il proprio peso percentuale sul totale della popolazione lavoratrice. Per il resto il raffronto metteva in evidenza una plausibile continuità di gerarchie interne alla struttura produttiva della città e in primo luogo una perdurante prevalenza del vecchio e frastagliato mondo dei mestieri legati all'abbigliamento: per tre quarti rappresentato da 15 000 sarte, cucitrici e calzettaie, di sesso femminile e lavoratori a domicilio, alle quali si aggiungevano ristretti nuclei di mestieri maschili più ricchi di tradizioni e contenuti professionali come i calzolai. Stabilimenti come il calzaturiero di Giambattista Gullia, che negli anni Quaranta vantava sessanta dipendenti, o la fabbrica di cap-

¹⁵³ Cfr. *Riassunto statistico del movimento professionale e industriale* cit., p. 55.

¹⁵⁴ Cfr. S. MASTELLONE, *La composition sociale de l'émigration italienne en France 1816-1847*, in «Rassegna storica toscana», VIII (1962), n. 2, p. 230.

¹⁵⁵ Ma la statistica del 1858 includeva tra i lavoratori anche la classe cosiddetta dell'alimentazione (albergatori, caffettieri, bottegai), pari a 5974 addetti, che con ogni probabilità non compariva tra i lavoratori degli stati di popolazione. Altre fonti parlano di 44 413 addetti all'industria su 136 849 abitanti (32 per cento) nel 1848 (cfr. BULFERETTI e LURAGHI, *Agricoltura, industria e commercio* cit., p. 115).

PELLI Varrone e Montú, di dimensioni analoghe, rimanevano insomma un'eccezione.

A sottolineare la staticità del mondo produttivo torinese, al secondo posto nella scala delle professioni veniva ancora – nel 1802 come nel 1861 – la rete distributiva delle botteghe e dei pubblici esercizi, solo impropriamente definibile come produttiva. E poi il legno, ancorato come cinquant'anni prima alla medesima polverizzazione artigianale di piccoli laboratori con una media di quattro addetti ciascuno¹⁵⁶. Anche in questo caso i segnali di organizzazione piú moderna e centralizzata del lavoro, che pure non mancavano – prima fra tutti la falegnameria Moncalvo con piú di cento maestranze –, rimanevano alquanto isolati.

Era dunque evidente la continuità di un modello di sviluppo della città, legato essenzialmente al suo ruolo di capitale politica e di sede di corte nonché di polo di consumo parassitario, che le piú generali scelte di politica economica in senso liberista e antindustrialista contribuivano ad allontanare dalla strada di uno sviluppo produttivo autonomo. Almeno parzialmente diversa era invece la realtà di un altro settore manifatturiero – quello meccanico – dove crescevano il volume dei capitali impegnati, l'impiego di motori a vapore e la dimensione media dei luoghi di lavoro. Era in questo settore che nel quadriennio 1858-61 si registrava il massimo aumento di addetti (duemila sui settemila operai in piú di tutte le manifatture)¹⁵⁷.

Nella sua composizione interna, il comparto meccanico condensava bene la compresenza di vecchio e nuovo nel complesso dell'intera industria torinese. Ancora nel 1861, circa metà degli addetti totali del settore (5924) risultava polverizzata nei mestieri tradizionali a base artigianale che già nel 1802 ne costituivano le lavorazioni principali – magnani, chiodaiuoli, coltellinai, calderai – con una media di due-tre lavoratori per officina. Accanto a questa costellazione di piccole botteghe stavano le manifatture piú grandi, concentrate nel settore tradizionale della meccanica fine – le fabbriche di armi bianche, come quella di Sickling con 267 operai e un motore a vapore da otto cavalli – e in quello nuovo delle fonderie, legate soprattutto al grande anche se tardivo impulso dato allo sviluppo delle rete ferroviaria del Regno: quasi novecento chilometri di binari costruiti in poco piú di un decennio. Proprio il reparto delle grandi officine meccaniche era quello che mostrava con maggiore evidenza la «mano visibile» dello Stato, dalle antiche fabbri-

¹⁵⁶ Nel 1861 su 3621 falegnami si contavano 697 maestri e 2924 operai (cfr. *Riassunto statistico del movimento professionale e industriale* cit., p. 67, tavola M).

¹⁵⁷ *Ibid.*, p. 62.

che d'armi dell'Arsenale, di Valdocco e di Borgo Dora all'officina delle strade ferrate, che già nel 1848 – appena ultimati i primi otto chilometri della Torino-Moncalieri – contava tra i due e i trecento addetti.

5. *Lavoratori e sussistenza.*

Quali erano gli effetti di queste trasformazioni sulle condizioni di vita delle classi popolari? La dissoluzione del sistema corporativo rendeva particolarmente urgente la questione: «i legami di simpatia e di affezione» che legavano signori e sottoposti nelle campagne, tanto difesi da Cavour, in città ormai non esistevano più.

Gli operai portano le scarpe oppure vanno a piedi nudi? Possono provvedersi una minestra calda? Le camere in cui sono alloggiati sono loro affittate settimanalmente? Gli operai possono sfamare sé e i loro bambini? Fatti vecchi e infermi è loro conservato un tozzo di pane? Per quegli a cui il cuore non batte più concitato a queste interrogazioni o le trova basse e ridicole non abbiamo parola o pensiero che non sia di profondissima commiserazione¹⁵⁸.

Nel 1836 cappellai e parrucchieri chiesero a Carlo Alberto il permesso di fondare una società di mutuo soccorso tra colleghi di lavoro per sussidiare quelli rimasti senza lavoro: le rispettive università di mestiere, che affondavano le proprie radici in tempi lontani, erano ormai ridotte a gusci vuoti privi di potere e di risorse. Il permesso venne negato, in ossequio al principio di conservare le associazioni già esistenti ed evitare la proliferazione di nuove poco controllabili ed esposte alla penetrazione di idee pericolose. Ai poveri doveva pensare la sollecitudine caritativa delle classi alte, in forma privata e spontanea. Osservò in quello stesso anno Cavour:

I legami feudali sono distrutti, i ricordi, le tradizioni non hanno più potere; non ci saranno ben presto, altri rapporti tra le classi ricche e le povere, se non quelli dell'interesse o della beneficenza. Possa il potere di questi ultimi acquistare ogni giorno nuove forze. Noi dobbiamo desiderarlo non soltanto per amore del bene e per spirito religioso; ma di più per il nostro ben inteso interesse; perché senza l'influenza che la carità esercita sulle classi disagiate, queste non si sottometterebbero a lungo pacificamente alla loro sorte, in uno Stato in cui si è rinunciato all'azione della forza materiale come azione di governo¹⁵⁹.

¹⁵⁸ L. VALERIO, *Interrogazioni proposte a chi intende visitare le manifatture*, Botta, Torino 1841, p. 11.

¹⁵⁹ Lettera di C. Cavour a J.-J. de Sellon, marzo 1836, citata in D. MALDINI, *Classi dirigenti, governo e pauperismo 1800-1850*, in AGOSTI e BRAVO (a cura di), *Storia del movimento operaio* cit., I, p. 211.

Non furono solo parole. Durante il decennio cavouriano la media annua delle spese per opere pie quadruplicò rispetto alla media degli anni Trenta e Quaranta. Ma le domande sollevate da Valerio, che era stato direttore di un setificio, rimanevano senza risposte. La sensibilità degli intellettuali del tempo era colpita soprattutto dal dato del lavoro infantile, che da solo riassumeva le storture della moderna libertà industriale insieme alla scomparsa delle corporazioni e del ruolo anche moralmente protetto dell'apprendista. Nella sua celebre memoria Petitti valutò in quasi un quinto degli addetti totali la presenza di fanciulli sotto i quindici anni nei setifici di Torino: una percentuale che allora era considerata in linea con quanto accadeva in Europa¹⁶⁰.

Le domande di Valerio, però, investivano l'insieme della condizione operaia, sia sotto il profilo del potere d'acquisto dei salari reali che sotto quello della stabilità del posto di lavoro e quindi della regolarità delle retribuzioni. Da tempo la ricerca storiografica ha cercato una risposta – nella scia della scuola economico-giuridica – attraverso l'approccio econometrico di calcolo dei minimi di sussistenza vitale ed il raffronto di questi con le serie di salari disponibili¹⁶¹. Tuttavia queste stime sono possibili solo grazie alla moltiplicazione assolutamente teorica per 290-300 giorni all'anno di una paga giornaliera, che invece veniva corrisposta giornalmente o, al massimo, settimanalmente: sono possibili, cioè, solo grazie alla presunzione di una sicurezza dell'impiego che tutte le fonti dell'epoca sono ben lontane dal documentare. Ma non solo: tali stime presuppongono una natura esclusivamente finanziaria delle remunerazioni, contraddetta invece nei fatti da una estrema varietà delle forme di pagamento che andavano dal vitto e alloggio alla fornitura di biancheria e a paghe in natura, all'apertura di linee di credito o – come abbiamo visto per i domestici – a versamenti in libretti di risparmio¹⁶². Così come non possono che ignorare le multiformi strategie di resistenza alla penu-

¹⁶⁰ Cfr. C. I. PETITTI DI ROETO, *Del lavoro dei fanciulli nelle manifatture. Dissertazione* (1841), in ID., *Opere scelte*, I, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1969, pp. 680-81; L.-R. VILLERMÉ, *Discorso sulla durata troppo lunga del lavoro dei fanciulli in molte manifatture*, in «Annali universali di statistica», LVI (1838), pp. 249 sgg.

¹⁶¹ Cfr. A. FOSSATI, *Lavoro e produzione in Italia dalla metà del secolo XVIII alla seconda guerra mondiale*, Giappichelli, Torino 1961, in particolare pp. 136 sgg.; PRATO, *Fatti e dottrine economiche* cit., pp. 352-53; BULFERETTI e LURAGHI, *Agricoltura, industria e commercio* cit., pp. 118 sgg. Ricapitola questi calcoli N. LISANTI, *La nascita del movimento operaio 1815-1860*, in AGOSTI e BRAVO (a cura di), *Storia del movimento operaio* cit., I, pp. 238 sgg.

¹⁶² Cfr. BRAVO, *Torino operaia* cit., p. 81. Ma si veda anche E. P. THOMPSON, *The Making of the English Working Class*, Gollancz, London 1963 [trad. it. *Classe operaia e rivoluzione industriale in Inghilterra*, I, Il Saggiatore, Milano 1969, pp. 248 sgg.]; W. REDDY, *The Rise of Market Culture. The Textile Trade and French Society 1750-1900*, Cambridge University Press, New York 1984.

ria messe in atto dalle classi popolari di ogni epoca: dall'impiego di minori alle piccole economie di autoconsumo, alla questua, alle solidarietà parentali o di vicinato. Non a caso tutti questi calcoli si scontrano con il paradosso di salari quasi sempre inadeguati non solo a soddisfare il costo stimato di bisogni secondari, come il vestiario, le cure mediche o l'istruzione, ma anche di quelli primari della nutrizione e dell'affitto.

Piuttosto è possibile ricostruire plausibilmente altri aspetti della condizione operaia torinese e, in primo luogo, quello di una gerarchia salariale dei mestieri, che raffronti effettuati in epoche diverse sembravano accreditare in maniera costante. La Torino degli anni Trenta vedeva ai primi posti i tipografi compositori (21 lire a settimana) e i lavoratori di oreficeria (20 lire). Seguivano argentieri (18), conciatori delle pelli (18), bindellai (18) e serraglieri (18); poi i capimastro dell'edilizia (16). Agli ultimi posti venivano i garzoni di fornaio (7) e caffettiere (9) e appena più sopra i calzolai (12) e i tessitori (12)¹⁶³. Per ogni categoria, comunque, si trattava dei salari massimi, riservati agli operai più anziani e qualificati: in genere le paghe minime delle categorie ricordate arrivavano appena ad un terzo di quelle citate. Nella scala, inoltre, nemmeno compariva la giungla retributiva dei lavoratori tessili a domicilio, quasi sempre pagati a cottimo e soggetti all'alea dei rifornimenti di materia prima da parte del mercante imprenditore.

Vent'anni dopo, nelle grandi officine meccaniche attive in città attorno al 1860 si dispiegava un ventaglio remunerativo che copriva da un estremo all'altro l'intera scala salariale cittadina degli anni Trenta: le maestranze specializzate pagate a cottimo riuscivano a prendere quanto un tipografo (21 lire a settimana), gli operai semplici appena 9 lire. Nelle tipografie era comparsa la nuova qualifica degli impressori o macchinisti – legata alla diffusione dei torchi meccanici – che adesso guidava la gerarchia salariale interna con 23 lire rispetto alle 20 dei compositori e alle 19 dei torcolieri. Ma anche nei cantieri edili le disparità dei livelli salariali erano enormi: nella Torino degli anni dell'Unità si andava dalle 15 lire settimanali del capomastro alle 9 – ma per i garzoni erano solo 6 – dei manovali¹⁶⁴.

A queste fortissime sperequazioni si aggiungeva il vento della congiuntura che faceva fluttuare i salari nel tempo, rendendo ancora meno

¹⁶³ I dati sono tratti dalla serie dei salari settimanali conservata presso la Biblioteca Reale di Torino, *Miscellanea di storia patria*, 170, riportata in BULFERETTI e LURAGHI, *Agricoltura, industria e commercio* cit., p. 120. Concordano con quelli giornalieri forniti da G. EANDI, *Statistica della provincia di Saluzzo*, II, Lobetti-Bodoni, Saluzzo 1833, p. 243.

¹⁶⁴ Cfr. E. SOAVE, *L'industria tipografica in Piemonte. Dall'inizio del XVIII secolo allo Statuto Albertino*, Gribaudi, Torino 1976, p. 171; LISANTI, *La nascita del movimento operaio* cit., p. 257.

attendibile ogni calcolo economicistico fatto a tavolino. La serie dei salari corrisposti nei cantieri edili dell'amministrazione pubblica torinese ricostruita da Giovanni Levi ci consente di avere un'idea dell'andamento diacronico delle retribuzioni quanto meno in questo osservatorio particolare (cfr. fig. 5)¹⁶⁵. Il momento di gran lunga piú critico – l'unico in cui il costo della vita superò ampiamente i salari – si verificò in concomitanza della crisi del 1817, mentre si notavano i segni dell'espansione edilizia degli anni Trenta: il 1834 segnò infatti il record positivo dell'intera serie fino all'Unità. In seguito la grave crisi di sovrapproduzione edilizia della prima metà degli anni Quaranta trascinò la media dei salari verso il basso, fin quasi ai minimi storici, per poi risalire sensibilmente dopo il 1859 e seguire da vicino l'accelerata espansione della città diventata capitale italiana. Il raffronto delle due serie sembrerebbe così tracciare una sequenza parzialmente diversa rispetto a quella descritta da Gian Mario Bravo¹⁶⁶. Sia pure con alti e bassi, la fase successiva alla carestia del 1817 appare in effetti come una fase prolungata di segno positivo per il potere d'acquisto dei salari, destinata invece ad entrare in seria crisi soprattutto nelle congiunture del 1846-1847 e del 1855-57.

Su un risultato, comunque, le stime econometriche sembrano concordare: l'impossibilità di un singolo salario a sostenere il carico di un'intera famiglia. Era una verità ben nota anche allora.

Un'operaia lavorando mediocrementemente in una fabbrica di tabacchi guadagna abbastanza per procurarsi un vitto salubre se è sola; ed in tale caso essa mantiensene sana e vegeta come osservansene molte. Ma se essa ha padre o madre vecchi od infermi; se ha figli, al sostentamento dei quali essa debba provvedere, allora essa col suo lavoro non può guadagnare che quanto basta appena per vivere a stento¹⁶⁷.

Nell'*Etat de la Mendicité* da lui scritto nel 1834, Cavour confermò questo giudizio, all'interno di una riflessione che – proprio per la sua attenzione alla realtà concreta dei fatti economici – si allontanava sensibilmente dagli schemi moralistici del tempo e sosteneva la necessità della «carità legale», del coordinamento tra Stato e privati sul fronte della beneficenza e della lotta al pauperismo¹⁶⁸. La realtà era che per

¹⁶⁵ La fonte della figura 5 per la serie dei salari è G. LEVI, *I salari edilizi a Torino dal 1815 al 1874*, in *Miscellanea Walter Maturi* cit., pp. 382-83, tabella 9. Per quella dei prezzi cfr. la nota 57.

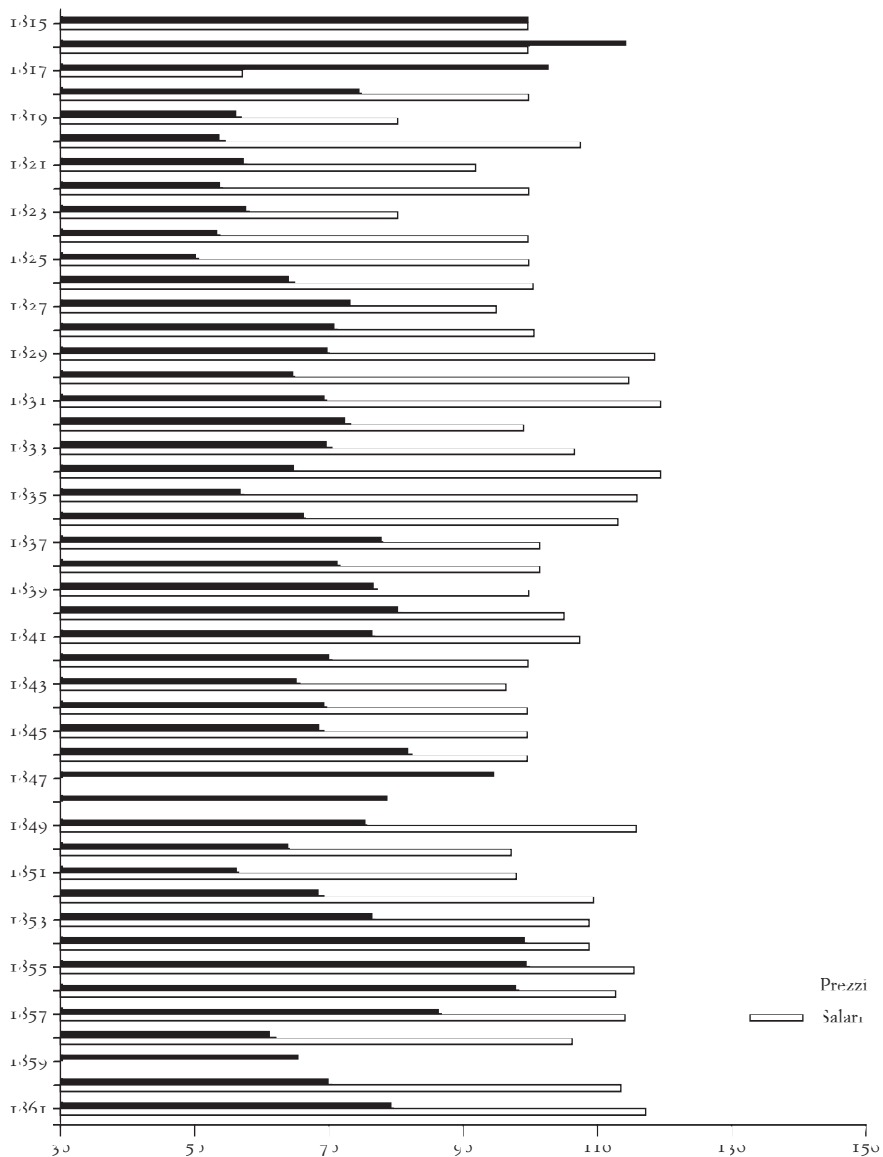
¹⁶⁶ Cfr. BRAVO, *Torino operaia* cit., p. 80.

¹⁶⁷ BERRUTI, *Sull'uso del tabacco* cit., p. 11. Per giudizi storiografici convergenti cfr. BRAVO, *Torino operaia* cit., p. 98; R. LURAGHI, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1848 al 1861*, Comitato di Torino, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1967, p. 172.

¹⁶⁸ Cfr. ROMEO, *Cavour e il suo tempo* cit., I, pp. 419-20.

Figura 5.

Prezzi medi annui all'ingrosso del frumento e media annua dei salari dell'edilizia. Numeri indici (1818 = 100).



una larghissima parte di lavoratori il livello dei salari *nominali* era già di per sé vicinissimo ai minimi di sussistenza e che le sole spese alimentari ne coprivano circa tre quarti: una percentuale che nel Regno d'Italia sarebbe rimasta a lungo invariata, senza apprezzabili differenze tra città e campagna, fin quasi alla fine del secolo¹⁶⁹. Sosteneva ancora Cavour:

Dalla stima che abbiamo fatto in precedenza dei guadagni dell'operaio a giornata, e ad annata, si vede che guadagno e spesa si bilanciano esattamente. È sufficiente il minimo disordine, o la minima disavventura a ridurre l'operaio in miseria e a fargli contrarre debiti [...]. Malgrado tutto il risparmio possibile, se i raccolti sono stati cattivi e di conseguenza le derrate sono care, gli sarà quasi impossibile arrivare sino alla fine dell'anno senza far ricorso alla carità dei suoi vicini o degli abitanti del suo comune¹⁷⁰.

Sfidando le distinzioni etico-politiche del tempo che facevano discendere la povertà dall'ozio e dall'imprevidenza, Cavour denunciava la «razionalità» della questua in un contesto di precarietà esasperata delle occupazioni e dei salari. In genere, i mendicanti abili al lavoro che accendevano le ire delle autorità di polizia non erano criminali senza voglia di lavorare; l'accattonaggio non era l'ultima spiaggia della depravazione morale. Era piú semplicemente una risorsa strategica estrema, perennemente a portata di mano e utilizzabile in prima persona dai disoccupati oppure dai membri altrimenti improduttivi – i vecchi, i bambini – di nuclei domestici in lotta per la sopravvivenza. Scriveva il vicario:

Uno fu da me sui pubblici passeggi interpellato e mi rispose che lavorava bensì nella raccolta del fieno da cui ricavava lire due al giorno, ma che andava anche accattando per farsi un fondo da portarsi a casa onde sollevare la povera sua famiglia dalle estreme angustie in cui era¹⁷¹.

Ma le categorie che guidavano l'azione di governo erano ancora quelle settecentesche, che tentavano di «sbandire» la mendicizia criminalizzando la questua e l'elemosina: ad esse si ispirò il decreto carloalbertino del dicembre 1836 e l'apertura nel gennaio 1840 del nuovo Ricove-

¹⁶⁹ Nei bilanci di 51 famiglie rurali di 16 province italiane nel 1878-79 le spese alimentari corrispondevano al 75 per cento; in quelli di 36 famiglie di muratori di Napoli nel 1895 al 74 per cento. Per un'idea di raffronto un'inchiesta condotta nel 1964 su 13 235 famiglie italiane ha accertato un peso percentuale delle spese alimentari pari al 45 per cento per quelle non agricole e al 55 per cento per quelle agricole. Cfr. s. SOMOGYI, *L'alimentazione nell'Italia unita*, in ROMANO e VIVANTI (a cura di), *Storia d'Italia*, V, *I documenti* cit., pp. 839-87, in particolare p. 844.

¹⁷⁰ C. CAVOUR, *Etat de la Mendicité et des pauvres dans les Etats sardes*, in *Id.*, *Tutti gli scritti*, a cura di C. Pischedda e G. Talamo, I, Centro Studi Piemontesi, Torino 1976, pp. 463-64.

¹⁷¹ Lettera del vicario al primo segretario di Stato per gli Interni, 11 giugno 1837, citata in LEVRA, *L'altro volto di Torino* cit., p. 81.

ro di mendicITÀ, che doveva restituire al lavoro e alla societÀ i fannulloni sani e robusti. Alla fine dell'anno, perÒ, quasi due terzi dei 380 ricoverati risultarono operai disoccupati, mentre l'altro terzo era formato da «inoperosi» ma anziani e malati. Quasi metà dei reclusi negli anni successivi, di cui si conosceva l'occupazione precedente, veniva dalle file delle manifatture cittadine: tessitori e filatori, sarte e cucitrici, calzolai e falegnami, magnani e muratori. L'altra metà faceva parte del garzonato delle botteghe e dei negozi oppure dello strato dei servitori domestici: alcuni addirittura avevano prestato la loro opera nella pubblica amministrazione. Solo un'esigua minoranza, pari a un decimo, poteva essere definita come manodopera generica e dequalificata, composta da facchini e ambulanti¹⁷².

Poveri e classe operaia, che gli intellettuali del tempo – Cavour e Pettiti, ma in fondo anche Marx – si sforzavano in tutti modi di separare, erano invece facce diverse di una stessa realtà. Tra la decadenza delle antiche corporazioni di mestiere e la nascita delle nuove associazioni di mutuo soccorso si era aperto un vuoto, che a Torino non era colmato da una massa fluttuante di proletari, messi in movimento dal bisogno disperato di lavorare e senza altra risorsa se non le proprie braccia. Dal Ricovero di mendicITÀ passava invece la fascia piú debole e meno protetta del mercato del lavoro cittadino, espulsa durante le congiunture e riassorbita nei periodi di espansione. L'area del pauperismo urbano non corrispondeva a una linea di distinzione dualistica tra settori arretrati e settori avanzati, tra settori in declino e settori in crescita, bensì tagliava trasversalmente l'insieme dell'economia cittadina, interessandone tutti i settori chiave: le manifatture, il servizio domestico, la rete distributiva. Esattamente come le *workhouses* della nuova legge inglese sui poveri, le istituzioni benefiche torinesi servivano a mantenere questa frangia di lavoratori occasionali sul mercato, in una costante posizione di deferenza e disponibilità. Il marchio dell'assistenza e dell'internamento era il vincolo coercitivo extraeconomico che li predisponeva ad accettare una condizione lavorativa irregolare e strutturalmente precaria.

Nell'ottobre 1853 un corteo formato da queste persone, esasperate da un ennesimo rincaro del pane, tentò di assaltare la residenza di Cavour. Una sassata ruppe il vetro di una finestra, la polizia fece degli arresti, un dimostrante si ruppe un braccio. Alla manifestazione parteciparono anche alcuni membri dell'Associazione torinese degli operai, fon-

¹⁷² Cfr. R. ROCCIA, *Il Ricovero di mendicITÀ di Torino nel 1840-1846*, in «Studi piemontesi», x (1981), n. 1, p. 88.

data nel 1850, cui il pagamento della quota sociale di un quarto di lira a settimana dava diritto alle cure mediche gratuite e al sussidio di una lira e mezzo al giorno in caso di malattia. Quando la cosa si riseppe al congresso delle società di mutuo soccorso che negli stessi giorni si teneva ad Asti, la presidenza e i dirigenti della stessa Associazione torinese – di cui peraltro faceva parte uno stretto collaboratore di Cavour come Giuseppe Boitani – emisero un duro comunicato di condanna degli incidenti¹⁷³. Ma il fatto esemplificava bene la commistione di vecchio e nuovo che condizionava i primi passi del nascente movimento operaio torinese: tra le pieghe del piú classico rituale di Antico Regime, il tumulto annonario, si nascondevano i primi sintomi di un mutamento organizzativo e politico destinato a segnare la città nel profondo. Al tempo stesso, i progenitori dei lavoratori torinesi non potevano – e non volevano – essere disgiunti dalle turbe di «sottoproletariato» cencioso e miserabile alla perenne ricerca di un tozzo di pane.

¹⁷³ Cfr. E. R. PAPA, *Origini delle società operaie. Libertà di associazione e organizzazioni operaie di mutuo soccorso in Piemonte 1848-1861*, Lerici, Milano 1967, p. 67.

PAOLA SERENO

La rete delle comunicazioni

1. *Mutamenti di scala e riorganizzazione della rete.*

Nel febbraio 1817 il Consiglio della comunità di Rivoli affrontava in una delle sue riunioni il problema della costruenda nuova strada di Torino per la Francia e decideva di trasmettere in proposito una supplica al re, con la quale chiedeva modifiche sostanziali al progetto per quanto riguardava il tracciato del tronco stradale nel territorio rivolese¹. Tale progetto è ben illustrato dalla memoria che sulla strada reale di Susa stilerà nell'ottobre dello stesso anno l'ispettore del Genio civile Giuseppe Cardona, incaricato a ciò probabilmente proprio a seguito della protesta di Rivoli, e da una carta del «Tronco della nuova Strada di Susa da Rivoli a S. Antonio di Ranverso» senza data e senza firma, ma certamente collegata alla memoria Cardona e alla vertenza che si era aperta. L'innovazione decisa dall'Amministrazione ponti e strade consisteva in una modificazione del tracciato antico, passante entro l'abitato di Rivoli, mediante la costruzione di un tronco stradale più rettilineo, lungo la Dora, esterno ai centri abitati di Rivoli ed anche, sia pure a minor distanza, di Sant'Antonio di Ranverso, «unico tratto che ancora rimane imperfetto della gran via di Francia», come scrive il Cardona nella sua relazione.

Le proteste della comunità di Rivoli indussero l'Amministrazione ponti e strade a rimodulare parzialmente il progetto, nel tentativo di

conciliare il pubblico vantaggio e il privato interesse, ancorché persuasa che Rivoli per la sua posizione non troppo lontana dalla capitale non poteva considerarsi come luogo di tappa ai viaggiatori indispensabile, e che nel fondo il commercio particolare non era esposto ad un sensibile discapito, quando si eccettuino alcuni osti, e bottegai.

Pertanto «per modo conciliativo si propone di formare l'angolo di risvolto dallo stradone di Rivoli non ad un mezzo miglio al di qua secondo la traccia prima, ma bensì contro la prima casa di Rivoli, essendo ve-

¹ AST, Corte, *Materie Economiche*, Strade e Ponti, mazzo 5 da inventariare, fasc. 1.

ro, che tanto vale toccare un paese, quanto attraversarlo intieramente di fianco».

L'interesse statale per quell'opera pubblica è certificato dagli stanziamenti di bilancio dello stesso anno 1817: la strada reale di Francia da sola assorbí quasi un quinto della somma totale stanziata, pari a lire 1 710 000, percentuale che sale ad oltre il 66 per cento se si rapporta la spesa a quella delle sole nuove costruzioni, detraendo dal totale le somme iscritte a bilancio per la manutenzione ordinaria e straordinaria dell'intera rete statale delle strade reali e dei suoi ponti².

Il Consiglio della comunità di Rivoli si oppose però anche al progetto modificato, perché la cittadina avrebbe perso comunque i flussi di traffico connessi alla presenza della strada e in particolare i vantaggi di posizione fino ad allora goduti per essere la «Casa dell'Oste Piattino», nella regione del Borgo Nuovo, stazione di posta su una strada reale; rilanciò pertanto una controproposta che fece illustrare anche in un tipo, o carta, commissionata a Giovanni Barone, non senza ricordare la fedeltà dei rivolesi alla casata dei Savoia «riflettendo che gli abitanti di Rivoli sono gl'unicì, che abbiano vegliato, ed ottenuto la conservazione intatta di uno dei Principali, e Reali Castelli». Il loro progetto, che avrebbe mantenuto anche «un facile accesso al Reale Castello di Rivoli», prevedeva una tortuosa triangolazione del nuovo tracciato al fine di mantenere il transito nell'area urbana, pur evitando la strettoia a cui era costretto il vecchio tracciato: giudicando infatti ormai

impraticabile il passaggio delle Vetture, e Carri nel tratto, che dalla Piazza del Fieno framezzo alle case d'esso Luogo conduce alla Piazza del Mercato, o Comunale, ed ascende successivamente sino in prossimità della Casa dell'Oste Piattino nella Regione di Borgo Nuovo, si potrebbe facilmente dall'angolo di detta Piazza del Fieno e della Capella di S. Rocchetto praticare una strada, fra mezzo alle case ivi adjacenti, e la contrada tendente al Pozzo di S. Paolo, formante angolo colla strada di Alpignano, e seguitando da questo Ponto si potrebbe con facilità praticare attraversando le corti e giardini di alcuni particolari condurre detta Strada in sito piano, ed in retta linea in prossimità di detta Casa dell'Oste Piattino, ove essa rientrerebbe in quella che in oggi esiste.

A sostegno della proposta di variante al progetto, la supplica della Comunità faceva leva anche su un altro argomento, che in quel momento storico-politico si riteneva evidentemente forte, insieme con quelli già spesi della dimostrata fedeltà alla Corona e del mantenimento dell'accesso al castello di Rivoli sull'asse di una strada reale, come per le altre residenze sabaude, «corona di delitie» attorno la città capitale:

² AST, Corte, *Materie Economiche*, Strade e Ponti, marzo 5 da inventariare, fasc. non numerato.

che se la medesima [strada] poteva conciliarsi coi mezzi, e colle viste politiche del cessato Governo, e particolarmente del Capo d'esso, il quale tendeva alla dominazione di tutta l'Italia, essa non corrisponderebbe all'attuale avvantaggio, che se ne attende colla sola piú facile comunicazione della Capitale dei Regi Stati con una delle provincie dipendenti dal felice Dominio di Sua Maestà³.

Con siffatta argomentazione in realtà gli amministratori rivolesi, se pur toccavano corde sensibili, davano prova di miopia geopolitica: nulla infatti era piú uguale a prima, né la Restaurazione poteva riportare il tempo della storia e l'assetto della sua geografia all'Antico Regime. Nella sua rete di relazioni con l'esterno, concretate territorialmente nella rete stradale, Torino passò nel giro di pochi decenni da capitale di uno Stato assoluto regionale a nodo urbano, di transito verso la Francia, in un ordinamento territoriale incentrato su Parigi, a capitale nuovamente di uno Stato regionale che tuttavia si collocava in un'Europa profondamente mutata negli assetti geopolitici, ai quali partecipava a sua volta con diversa configurazione territoriale, per divenire infine ancora, benché per breve tempo, capitale di uno Stato nazionale. Nel periodo compreso tra la Restaurazione e l'Unità, il problema dell'assetto delle comunicazioni nello Stato non poteva piú consistere soltanto nel garantire il collegamento dei territori «al di qua e al di là dei Monti», vale a dire del Piemonte con il Nizzardo e la Savoia, «una delle provincie dipendenti dal felice Dominio di S. M.», il collegamento di Torino con la quale è una delle ragioni che piú hanno pesato nel determinare, in tutta l'Età moderna, le fortune durevoli dell'asse del Moncenisio rispetto a quello del Monginevro; il problema si era bensí fatto quello di innervare i propri tracciati interni sui grandi assi di comunicazione europei, al fine di captare i flussi commerciali rilevanti, di riuscire a diminuire – di conseguenza – i tempi di percorrenza tra nodi di destinazione e nodi di partenza, dopo aver garantito quindi la circolazione potenziale con un'adequata riorganizzazione non soltanto della rete delle infrastrutture, in gran parte già segnata, quanto della sua gestione, obiettivi per raggiungere i quali non ci si esimeva dal dare compimento a progetti di via-

³ La Comunità, nel lodare i tempi antichi della dinastia regnante in contrapposizione al governo francese, citava in proposito anche una carta della progettata strada che sarebbe stata formata dal Durieu «sotto il cessato governo» e dalla quale si evincerebbero i limiti del progetto in relazione all'ambiente: la nuova strada in sostanza, con poche modifiche, avrebbe insistito sul tracciato di quella che era esistita anticamente e che era stata resa impraticabile dai terreni paludosi che attraversava: si fa osservare infatti che «il terreno percorso da detta antica strada, e sopra di cui si vuol far transitare quella nuovamente progettata ricevendo le acque pluviali dalle adiacenti colline, è di sua natura molto palludoso, dimodoché impraticabile si rende la medesima, salvo col mezzo di enormi spese per la dissecazione di detto terreno». Pertanto «tale impraticabilità si fu il motivo, per cui li predecessori di S. M. entrarono in determinazione di fare formare quella, che attualmente esiste».

bilità non ancora conclusi, avviati dal governo napoleonico in Italia. Potremmo assumere a simbolo di questa non eccezionale ripresa di progetti del «cessato Governo» durante la Restaurazione il primo ponte in pietra costruito sul Po a Torino in cinque arcate dal Mallet a partire dal 1810, su disegno di Pertinchamp, collegamento della città alla nuova strada per Casale-Alessandria attraverso la collina torinese, aperta alla fine del secolo precedente: quel ponte sul quale si narra Vittorio Emanuele I riluttasse a transitare il 20 maggio 1814, in occasione del suo ingresso nella restaurata capitale dello Stato, ma che una celeberrima guida della città di pochi anni dopo celebrava tra i segni degli interventi illuminati del sovrano, che ne aveva curato il completamento e l'abbellimento «par l'exécution de quatre grands murs projetés à ses côtés, pour le prolongement des quais»⁴.

Al di là della cronaca ordinaria e degli interessi personali di «alcuni osti, e bottegai» rivolesi, sostenuti dagli amministratori locali, l'episodio è in grado di suscitare qualche riflessione di ordine generale, poiché, nel rinviare all'emergere del concetto di nodalità nella cultura geografica ed economica già del primo Ottocento, a partire soprattutto da celebri pagine del Cattaneo⁵, contiene tutti gli ingredienti della politica in tema di rete stradale messa in opera dopo la Restaurazione: la ripresa di alcuni progetti napoleonici, la riclassificazione delle strade, in particolare quelle reali, l'adeguamento della maglia della rete tanto alle nuove esigenze economiche e politiche quanto al mutare dei mezzi di comunicazione, il ruolo di obliterazione dei centri minori periurbani che alcuni nodi della rete⁶, *in primis* la città capitale, esercitarono in relazione al mutato controllo del rapporto distanza/tempo, ridisegnando – o forse per la prima volta disegnando in modo sostantivo – anche la gerarchia funzionale all'interno della rete urbana regionale.

L'esame di questo insieme di problemi, suscettibili di vari piani di lettura, sarà qui orientato all'analisi dell'organizzazione territoriale e

⁴ Cfr. M. PAROLETTI, *Turin et ses curiosités ou description historique de tout ce que cette Capitale offre de remarquable dans ses monumens, édifices et ses environs*, Reycend, Torino 1819, p. 290. L'interesse per l'accesso diretto alla strada di Casale era tale che avrebbe condizionato il progetto di sistemazione dell'area oltre Po dove si fece erigere il tempio della Gran Madre per commemorare la restaurazione della dinastia: cfr. V. COMOLI MANDRACCI, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983, pp. 130 e 166-68.

⁵ Si vedano in particolare C. CATTANEO, *Ricerche sul progetto di una strada di ferro da Milano a Venezia*, in A. BERTOLINO (a cura di), *Scritti economici*, Le Monnier, Firenze 1956, vol. I, e *id.*, *Su la densità della popolazione in Lombardia e la sua relazione alle opere pubbliche*, *ibid.*, vol. II.

⁶ Analogo progetto è ad esempio iscritto a bilancio, nello stesso anno, per il riassetto della strada da Alessandria al Piacentino, con il quale si prospettava l'esclusione di Tortona dall'asse di collegamento diretto: cfr. AST, Corte, *Materie Economiche*, Ponti e Strade, marzo 5 da inventaria-re, fasc. non numerato.

perciò di alcuni dei processi che hanno presieduto alla produzione di spazio geografico; seppure è Torino, in questo contesto, il nostro centro d'attenzione, il tema stesso che siamo stati chiamati a trattare ci obbligherà ad uscire dal recinto urbano, per volgerci a ricercare le connessioni della città con l'esterno: la città non come luogo quindi, ma come sistema di relazioni. Ciò significa che cominceremo ad indagare lo spazio reticolare, piuttosto che quello areale nella storia della città, in questo indirizzati sul piano teorico e metodologico da una ormai cospicua riflessione geografica sul concetto di rete e sulla crisi del concetto tradizionale di regione, ma per contro poco sostenuti da una bibliografia specifica locale, sull'argomento, relativa ai periodi antecedenti l'attuale. L'obiettivo per altro può essere al momento solo parzialmente perseguito, per certi aspetti costretti a privilegiare per ora l'esame della cosiddetta rete tecnica, ovvero del reticolo infrastrutturale: le fonti a disposizione di una tale indagine sono infatti quantitativamente esuberanti, tanto da rendere talvolta difficile piegare la loro frammentarietà al disegno della costruzione di un quadro d'insieme, compito reso più arduo anche dalla mancanza di inventari per molti dei fondi archivistici, ma restano ancora parzialmente mute – almeno allo stato attuale dello spoglio documentario e della sua elaborazione – circa i flussi, che costituiscono, come è noto, un elemento fondante nell'analisi delle reti⁷.

L'attenzione rivolta dalla storiografia, per quanto concerne i fatti di circolazione, soprattutto al periodo carloalbertino, unita ad una scarsa conoscenza del sistema stradale d'Antico Regime, sul quale ha pesato un vecchio pregiudizio, ha indotto una certa enfasi nel valutare gli interventi successivi al 1831. Se pure questi ultimi furono senza dubbio rilevanti, occorre tuttavia rivedere tale valutazione nel suo insieme. Da una parte, come vedremo, la documentazione ci sembra dimostrare che il sistema stradale fu centrale alle politiche territoriali fin dai primi anni dopo la Restaurazione; dall'altra, il quadro desolante della rete viaria del secolo XVIII, dipinto dalla storiografia di inizio secolo⁸, è stato

⁷ Va d'altronde segnalato che non ci si è potuti avvalere in questa indagine del cospicuo fondo archivistico *Amministrazione Regie Poste*, attualmente non consultabile, che costituì invece documentazione per il lavoro di G. GUDERZO, *Vie e mezzi di comunicazione in Piemonte dal 1831 al 1861: i servizi di posta*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1961.

⁸ Cfr. G. PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Bocca, Torino 1908, pp. 275 sgg., ripreso poi da quasi tutta la storiografia contemporanea. Il giudizio negativo, per quanto espresso in modo più sintetico, risale per altro già alla storiografia ottocentesca: cfr. D. CARUTTI, *Storia del regno di Carlo Emanuele III*, Eredi Botta, Torino 1859, p. 78 e N. BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese dal 1773 sino al 1861*, Bocca, Roma-Torino-Firenze 1877-85, I, p. 306.

parzialmente corretto dalla ricerca piú recente, che ci consente ora anche una buona conoscenza della struttura della rete⁹, senza per altro negare i problemi di modalità della circolazione, soprattutto in ordine alla praticabilità stagionale dei tracciati e al numero ancora troppo alto di ponti in legno, facilmente asportati o danneggiati dalle esondazioni fluviali.

Un confronto tra la ricostruzione della rete del secolo XVIII e la configurazione che questa mostrò nel primo quarto del secolo XIX ci induce a ritenere che la struttura portante del sistema fosse già tracciata fin dalla seconda metà del Settecento, allorquando il sistema stradale dello Stato si completò con la connessione delle «Province di Nuovo Acquisto»; per altro, al periodo napoleonico, a cui si è soliti attribuire una politica delle comunicazioni stradali intensa ed efficace che in realtà rimase talvolta ad uno stadio progettuale o incompiuto e non sempre fu perseguita con coerenza¹⁰, sono da ascrivere soprattutto l'intervento sulla direttrice del Sempione e una certa attenzione per il Monginevro come percorso alternativo al Moncenisio nel transito verso la Francia. Su tale sistema infrastrutturale si andò ad intervenire dopo la Restaurazione nella logica generale non tanto di potenziamento quanto piuttosto di adeguamento della rete esistente; ma la vera grande innovazione e discriminante nel sistema delle comunicazioni nella prima metà del secolo XIX consistette nell'apertura della prima strada ferrata e nel relativamente rapido sviluppo della rete ferroviaria piemontese: sembra allora opportuno ipotizzare che tale evento abbia costituito un elemento di periodizzazione, anche in ragione del fatto che la nuova modalità di trasporto rimetteva inevitabilmente in discussione funzioni e organizzazione della stessa rete carrozzabile.

2. *I presupposti della riorganizzazione del sistema.*

La ricostruzione della configurazione della rete del primo Ottocento è compito al quale possiamo parzialmente sottrarci per due ragioni al-

⁹ Cfr. M. L. STURANI, *Inerzie e flessibilità: organizzazione ed evoluzione della rete viaria sabauda nei territori «di qua dai monti» (1563-1798)*, II. *Le trasformazioni del XVIII secolo*, «BSBS», LXXXIX (1991), n. 2 pp. 485-546.

¹⁰ Per un ridimensionamento del «mito di Napoleone realizzatore di strade» si veda L. BORTOLOTTI, *Viabilità e sistemi infrastrutturali*, in C. DE SETA (a cura di), *Insedimenti e territorio, Storia d'Italia. Annali*, VIII, Einaudi, Torino 1985, pp. 289-344, in particolare pp. 303-8. Cfr. anche il classico M. BLANCHARD, *Les routes des Alpes occidentales à l'époque napoléonienne (1796-1815)*, Marcel Blanchard, Grenoble 1920, in partic. pp. 69 sgg.

meno: in primo luogo il ponderoso lavoro di Guderzo sui servizi di posta, pur non specificamente interessato alle infrastrutture stradali, ha dovuto per necessità misurarsi con la loro identificazione, almeno in quanto itinerari postali¹¹, ancorché questi ultimi non utilizzassero l'intera rete viaria; in secondo luogo l'esistenza, per il periodo considerato, di documenti cartografici specifici, non utilizzati per altro dal Guderzo, rende piú facile e immediata la lettura dell'assetto della rete ottocentesca rispetto a quella dei secoli precedenti. È tuttavia necessario produrre almeno una descrizione sintetica della rete, prima di procedere alla sua valutazione nel quadro dell'organizzazione territoriale; l'assetto della rete per altro deve essere riallocato nel contesto istituzionale che definisce ed al tempo stesso esprime le condizioni della sua configurazione e dal quale quindi sembra opportuno iniziare.

I provvedimenti in materia di viabilità si susseguirono abbastanza numerosi fin dal 1816; di portata e significato tra loro diversi, si possono ordinare in tre tipologie fondamentali: i provvedimenti tecnici sulle infrastrutture, i provvedimenti di organizzazione della gestione, i provvedimenti infine di intervento sull'ordinamento del sistema. L'interesse normativo per le strade fu, in materia di organizzazione territoriale, non a caso pari a quello per la maglia amministrativa dello Stato, ovvero in particolare il disegno delle partizioni provinciali, che venne piú volte modificato tra la Restaurazione e l'Unità¹²: due strumenti complementari di una medesima politica territoriale, che rinviano entrambi al costruirsi della gerarchia urbana, con il ridistribuirsi delle funzioni nelle città che costituivano i nodi della rete.

I problemi di tipo organizzativo e di gestione vennero affrontati fin dall'inizio, con l'assunzione di alcuni provvedimenti che avrebbero costituito l'ossatura stabile di governo del sistema stradale: furono firmate il 19 marzo 1816 le regie patenti per lo stabilimento dell'Intendenza generale dei ponti, strade, acque, selve¹³, successivamente ridenominata Azienda economica dell'Interno. Se il ristabilimento di un ufficio centrale di amministrazione delle strade può sembrare di scarsa rilevanza, in quanto ovvio, nel contesto di una rifondazione istituzionale dello Sta-

¹¹ Si rinvia pertanto a GUDERZO, *Vie e mezzi di comunicazione* cit., pp. 13-91.

¹² Per un primo esame delle ridefinizioni della maglia amministrativa si rinvia a P. SERENO, *Le città e il territorio. Ordinamento spaziale dello stato e disegnarsi della maglia amministrativa in Piemonte alle soglie del 1848*, in U. LEVRA (a cura di), *Il Piemonte alle soglie del 1848*, Atti del Convegno internazionale (Torino 1998), Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1999, pp. 3-21.

¹³ Cfr. *Raccolta de Regj Editti, Proclami, Manifesti, ed altri Provvedimenti de' Magistrati ed Uffizi*, V, Davico e Picco, Torino 1816, pp. 131-33. La ridenominazione dell'Intendenza in Azienda economica dell'Interno fu disposta con patenti del 29 maggio 1817.

to, si deve tuttavia considerare il significato di tale provvedimento: l'Intendenza sembra ispirarsi ad un istituto d'Antico Regime, ovvero quella Direzione generale dei ponti e strade stabilita nel 1761, in risposta ad esigenze di centralizzazione dell'amministrazione stradale, fino a quel momento lasciata al controllo locale, e poi nuovamente soppressa nel 1783 a favore di una ripresa dell'iniziativa decentrata, pur sotto il coordinamento dell'Ufficio generale delle Finanze¹⁴. Le regie patenti del 1816 operarono in realtà una scelta di più forte centralizzazione, dopo tuttavia un transitorio provvedimento di segno opposto, assunto con patenti del 12 luglio 1814, che ristabiliva la Conservatoria generale delle strade, già operante in Antico Regime, fino all'istituzione riformatrice della Direzione ponti e strade nel 1761, in condizioni di carico pressoché totale del sistema stradale alle comunità locali; leggere in questo un'oscillazione tra massimo di centralizzazione e massimo di decentramento ci sembra tuttavia eccessivo: la Conservatoria, in quanto indicatrice di quest'ultimo, era un reperto archeologico, inattuale già nella seconda metà del secolo XVIII, quando l'abolizione della Direzione – che pure non riportò del tutto la situazione al periodo precedente la sua istituzione – fece discutere per i problemi che insorsero, a fronte di un incremento del traffico che esigeva sempre più organicità dei piani di intervento e gestione complessiva dei bilanci. Nell'immediatezza della Restaurazione, la Conservatoria rappresentò una struttura amministrativa leggera e un momentaneo disimpegno finanziario dello Stato in materia di sistema stradale, un orientamento di comodo quindi che non poteva che essere transitorio, poiché il modello decentrato e perciò locale che gli era sotteso collideva con l'ampliamento di scala dei fatti di circolazione da tempo in atto e ormai irreversibile.

Il modello centralizzato che venne adottato solo due anni dopo va riguardato come il primo degli strumenti per l'adeguamento della rete che si misero in opera. Esso portò con sé un'organizzazione complessa, che assegnava alla costituita Intendenza generale ponti e strade competenze sia amministrative sia tecniche: queste ultime in particolare vennero assicurate dagli ingegneri del Genio, organizzati già nel 1816 in apposito corpo, dapprima aggregato all'ordinamento militare e successivamente – nel 1818 – da questo separato ed eretto in Corpo del Genio civile, alle dipendenze della Regia segreteria di Stato per gli affari dell'Interno¹⁵, da cui dipendeva la stessa Intendenza. Venne colmata in questo

¹⁴ Cfr. STURANI, *Inerzie e flessibilità* cit., pp. 487-96.

¹⁵ Cfr. *Raccolta de Regj Editti, Proclami, Manifesti, ed altri Provvedimenti de' Magistrati ed Uffizi*, Torino 1816 sgg., V, pp. 131-33. I provvedimenti in materia di strade in quegli anni sono

modo una lacuna che aveva pesato in Antico Regime, allorché non si era ritenuto di inquadrare in modo organico all'interno della Direzione ponti e strade un apparato di tecnici, ciò che aveva segnato nel secolo XVIII una significativa differenza dal modello organizzativo francese¹⁶. Sarebbe scontato dedurre da ciò il perdurare nella Restaurazione di strumenti di gestione e amministrazione residui del governo napoleonico: indubbiamente si guardava all'amministrazione dei Ponts-et-Chaussées come ad un modello, sulla cui organizzazione si assunsero informazioni, come d'altronde però si era già fatto anche in Antico Regime senza approdare a nulla, prendendo tuttavia in questa occasione le distanze proprio dalla riforma del Corpo attuata dopo la rivoluzione, e lodandone invece la struttura durante il regno di Luigi XV¹⁷; appare in-

riuniti anche in *Raccolta delle Provvisioni intorno le acque, i ponti, e le strade dall'anno 1817 al 1818 precedute da alcune altre di antica data*, I, G. Favale, Torino 1828. Sulla questione della separazione del Genio civile dal Genio militare e dei difficili rapporti con gli ingegneri militari si veda anche AST, Corte, *Materie Economiche*, Ponti e Strade, mazzo 7 da inventariare, dove sono conservate, tra le altre carte, alcune interessanti memorie di Ignazio Michelotti al ministro per gli Affari interni sulla organizzazione del Corpo. L'istituzione del Corpo del Genio, con patenti 1° maggio 1816, travalica il solo servizio stradale e rappresenta invece un vero e proprio schema di riordino complessivo delle funzioni e delle attività degli ingegneri militari, di illustre tradizione negli Stati sabaudi, ma non andò esente, fin dall'inizio, da polemiche: il Genio civile ne costituiva una delle tre articolazioni o «classi», quella appunto destinata specificamente al servizio Ponti e Strade, agli ordini del comandante generale del Corpo e «sotto la superiore direzione» del ministro della Guerra e doveva essere normato, a tenor di patenti, da un regolamento apposito, da stilarsi di comune accordo dal comandante generale del Corpo e dall'intendente generale di Ponti e Strade, carica civile quest'ultima, dipendente dal ministro degli Interni. Il raccordo tra istituzioni civili e militari dovette rivelarsi arduo se il 3 maggio dello stesso anno, due giorni dopo le prime patenti, il sovrano revocò la precedente disposizione e incaricò della compilazione di un progetto di regolamento una Commissione presieduta dall'intendente generale e dalla quale era escluso il comandante del Corpo. Il regolamento venne approvato con regie patenti del 19 maggio 1817; le prerogative che in esso si riconoscevano al comandante generale furono quasi esclusivamente formali e nelle more di questa situazione l'intendente si adoprò a ritagliare ai poteri civili margini sempre più alti di controllo, adottando la strategia di indirizzare agli ingegneri militari preposti a ponti e strade una cospicua raffica di circolari e disposizioni nell'anno e mezzo successivo, fino a che il sovrano, con patenti 2 ottobre 1818, dispose la separazione del Genio civile da quello militare, ancorandolo stabilmente al ministero degli Interni, e ne nominò, con patenti 13 ottobre, un ingegnere direttore con funzioni tecniche, mentre l'intendente eserciterà ampi poteri di controllo finanziario-contabile e di polizia sull'intero sistema della viabilità. Il Corpo del Genio civile così definito costituirà un istituto stabile, non sostanzialmente essendo, rispetto alle funzioni, le modifiche apportate da Carlo Felice nel 1825 e da Carlo Alberto, che ne ridusse l'organico, nel 1833: cfr. *Raccolta delle Provvisioni intorno le acque, i ponti, e le strade*, II (1819-1827), G. Favale, Torino 1828, pp. 357-61 e III (1827-1840), G. Favale, Torino 1845, pp. 96-99.

¹⁶ Cfr. STURANI, *Inerzie e flessibilità* cit., pp. 494-95.

¹⁷ AST, Corte, *Materie Economiche*, Ponti e strade, mazzo 7 da inventariare. Particolarmente interessante risulta a questo proposito una lunga relazione stilata da Ignazio Michelotti, maggiore del Genio, che aveva servito durante il periodo napoleonico proprio come ingegnere in una delle sedici divisioni in cui era ordinato il Corpo dei Ponts-et-Chaussées, quella di Torino appunto, che territorialmente corrispondeva al Piemonte fino al Sesia. Sull'amministrazione dei Ponts-

vece seducente il modello francese là dove ancorava l'amministrazione delle strade al ministero degli Interni, entro cui essa acquisiva una marcata specificità. In realtà, tra nostalgie del passato e condizioni del presente, si determinò un precipitato in cui postulati già parzialmente emersi, ma non ancora del tutto maturati in Antico Regime trovarono un reagente, di fronte al crescente ruolo funzionale delle infrastrutture viarie, nelle soluzioni già adottate durante il governo napoleonico, attraverso filtri tuttavia che segnarono il difficile assestamento di un processo di modernizzazione dell'apparato amministrativo dello Stato ormai irreversibile. Così ad esempio, l'organizzazione di un nuovo istituto preposto alle infrastrutture viarie e più in generale ai lavori pubblici si trovò a dover provare a conciliare, all'interno di una propria storia di non poco momento¹⁸, esigenze tecniche, tradizionalmente formate in ambito militare, nonché un certo concetto di strada che ne conseguiva, con la crescente importanza assunta dall'ordinamento della spesa e perciò dalla gestione dei bilanci pubblici chiamati a sostenere i costi di investimento e di manutenzione del sistema stradale, il quale cominciava per giunta ad essere sempre più oggetto di una «domanda» d'utenza, emergente da interessi localizzati sí, ma non più agenti soltanto alla scala locale. Si può affermare che dopo la Restaurazione maturò a poco a poco una vera e propria concezione di politica statale dei lavori pubblici (e in questa prospettiva l'età carloalbertina rappresentò un culmine), in ragione della quale declinò il tradizionale concetto militare di strada e l'organizzazione e gestione delle infrastrutture territoriali si legò all'ordinamento della maglia amministrativa dello Stato, le cui articolazioni in province, mandamenti e Comuni si ricordano alla Segreteria di Stato per gli Affari interni. La stessa espressione «lavori pubblici» fece la sua comparsa in quel periodo e diventò di uso sempre più frequente, concetto metaforico del buon governo in quanto al tempo stesso processo di civilizzazione e amministrazione della ricchezza del paese, come – non senza retorica celebrativa del Regno carloalbertino – espone nel 1849 il di Cortanze, che si firmò appunto intendente generale dell'Azienda economica dell'Interno e Lavori pubblici, nel consegnare alle stampe una memoria statistica sulle strade reali:

et-Chaussées cfr. J. PETOT, *Histoire de l'administration des Ponts-et-Chaussées 1599-1815*, Librairie M. Rivière, Paris 1958.

¹⁸ L'istituzione e organizzazione del Corpo del Genio – civile e militare – appartiene ad una storia e ad una tradizione che può farsi risalire ad Ignazio Bertola e al suo progetto, nel 1739, per le Scuole teoriche e pratiche di Artiglieria, vera e propria scuola politecnica dove si formavano gli ingegneri militari: si può anzi affermare che essa rappresentasse finalmente la realizzazione di quell'idea di organizzazione dei servizi tecnici dello Stato che Bertola sostenne senza successo, prospettando l'impiego stabile di ingegneri presso le intendenze provinciali.

E perché rimanga memoria scritta e complessiva di questi miglioramenti stradalì, ed anche perché la Nazione, che porta i pesi dello Stato, abbia contezza di quanto si oprò e di quanto si spese in quell'intervallo di tempo, che può dirsi l'epoca delle Riforme, parve al Governo ed utile e decoroso, che un Quadro Statistico di tai lavori pubblici in questa Azienda Generale si preparasse, da essere consegnato alla pubblica stampa e sottoposto al giudizio della Nazione. [...] Se i lavori pubblici sono lo specchio fedele della civiltà rispettiva e del ben essere de' popoli, dovrà dire nel tempo l'istoria, come il nostro paese, sotto il governo di Re Carlo Alberto, le proprie istituzioni sociali, le scienze, le arti, i rapporti commerciali eminentemente perfezionasse. [...] Dovrà notare egualmente l'istoria, come soltanto col 1831 avesse vita, si può dire, il bilancio dei pubblici lavori stessi, e come, tuttavia, in men di tre lustri, e senza che d'alcun nuovo balzello il paese stesso si aggravasse, opere arditissime, eleganti e colossali s'intrapresero e si condussero a compimento¹⁹.

L'istituzione che amministrava la politica delle infrastrutture territoriali, prodotta dalla Restaurazione, fu un'organizzazione complessa: essa agì attraverso il Consiglio superiore e il Congresso permanente di ponti, acque, strade e selve²⁰. Quest'ultimo, composto soprattutto da tecnici del Genio civile e militare, esaminava i progetti di lavori pubblici ed esprimeva su di essi un parere consultivo. Il Consiglio superiore rappresentava invece l'istanza decisionale, a cui era demandato di predisporre il piano complessivo annuale degli interventi, della cui realizzazione era poi responsabile l'intendente generale, definendo quindi la politica dei lavori pubblici nello Stato, salvo diversa disposizione del sovrano, che conservava diritto di veto o di approvazione, ma all'interno ormai di un apparato di governo, ciò che segnò una sensibile differenza rispetto al passato²¹; il Consiglio era composto dai ministri (segretari di Stato fino al 1848) dell'Interno, della Guerra, delle Finanze, dall'intendente generale dell'Azienda economica, da due ingegneri del Genio civile e da due ufficiali del Genio militare.

In questo quadro istituzionale venne predisposto un primo provvedimento generale di notevole rilievo per la riorganizzazione della rete viaria: si procedette cioè alla classificazione delle strade in quattro ca-

¹⁹ Cfr. l'introduzione a *Memorie Statistiche sull'origine e miglioramento delle Strade Reali di Terzaferma*, Stamperia Reale, Torino 1849.

²⁰ Cfr. *Raccolta delle Provvisioni intorno le acque, i ponti, e le strade dall'anno 1817 al 1818* cit., I, pp. 209-10 e 231. La separazione del Genio civile da quello militare creerà qualche problema al funzionamento del Congresso permanente, alle cui riunioni non vorranno più presenziare i due ufficiali del Genio militare: cfr. AST, Corte, *Materie Economiche*, Ponti e Strade, marzo 7 da inventariare (carte non ordinate, ma in particolare la nota del 19 gennaio 1919).

²¹ Le questioni relative agli interventi sulla rete stradale erano discusse in seno al Consiglio del re: cfr. AST, Corte, *Materie Giuridiche*, Consiglio di Conferenza, mazzi 1-12; si veda anche, per il periodo 1840-53, AST, Corte, *Lavori Pubblici*, Regi Decreti originali e Relazioni al Re per approvazione di spese d'acque e strade, *Relazioni al Re*, 1840-53, marzo 280.

tegorie, distinguendole in strade reali, provinciali, comunali, private²², per queste ultime individuando poi anche le eventuali servitù pubbliche. Furono definite reali le strade che «dalla Capitale dello Stato vanno direttamente all'estero, quelle destinate al commercio marittimo, o coll'estero, quelle che interessano lo Stato rispetto alle relazioni militari». Furono classificate provinciali invece le strade che «si diriggono da un'altra città, amendue capitali di Provincia, quelle che conducono direttamente dall'una all'altra città dello Stato, e sono attualmente postali, quelle che dalle città capi di Provincia vanno ad unirsi alle strade reali, e conducono all'estero». Infine furono comprese in questa categoria «in generale quelle che sono le più frequentate e più interessanti per le comunicazioni, e il commercio». Il livello locale della viabilità era assicurato invece dalle strade comunali.

La classificazione è tutt'altro che formale o influente esclusivamente sugli aspetti tecnici della rete, quali larghezza e rivestimento della carreggiata: da essa discendeva il regime amministrativo a cui sottostavano i diversi tracciati. I Comuni, o consorzi di Comuni, che fossero stati sollecitati da alcuni intendenti provinciali, avrebbero dovuto infatti provvedere sui propri bilanci alla rete locale, classificata tra le strade comunali, pur all'interno di un piano complessivo che, attraverso gli intendenti delle province a cui appartenevano i Comuni, doveva passare il vaglio del Congresso permanente e del Consiglio superiore. All'estremo opposto, la rete delle strade reali era finanziariamente sostenuta direttamente dall'erario. Al livello intermedio, la spesa, tanto di investimento quanto di manutenzione, necessaria per la rete delle strade classificate come provinciali doveva essere sostenuta dalle singole province, mediante il gettito di una sovrainposta speciale sul tasso regio; per fissarne l'ammontare, ogni anno, nel mese di agosto, l'intendente provinciale era tenuto a convocare i principali «possidenti», residenti nella provincia, per sottoporre loro il piano di interventi predisposto dall'ingegnere del Genio civile che faceva capo a quella provincia per le opere pubbliche. Le valutazioni delle congreghe provinciali, corredate dal parere dell'intendente dell'Azienda economica dell'Interno, venivano trasmesse poi al Consiglio superiore ponti e strade che assumeva le deliberazioni definitive. In casi particolari, qualora una provincia non potesse far fronte interamente alle spese per una strada di rilevante interesse commerciale generale, era ammesso che essa ricorresse all'eventuale sussidio dell'erario.

²² Cfr. *Raccolta di Regj Editti, Manifesti, ed altre Provvidenze de' Magistrati ed Uffizj*, Davico e Picco, Torino 1817, supplemento al vol. VII, pp. 1-142.

La classificazione delle strade era certo uno strumento di gestione formalmente non nuovo, in uso già nella Francia napoleonica, da dove venne esteso alla Repubblica italiana fin dal 1804, distinguendo le strade in dipartimentali, comunali e private. Anche in questo caso tuttavia sarebbe affrettato e un po' semplicistico concludere che si trattò di nulla più di una permanenza²³. Già in Antico Regime, e precisamente dal secolo XVII, la legislazione sabauda aveva prodotto una classificazione delle strade in tre ordini: strade regie, pubbliche e vicinali. Tuttavia il primo ordine, quello delle strade regie, fu il solo ad assumere effettiva consistenza, coerentemente con una politica volta al potenziamento della centralità di Torino, mentre i livelli inferiori della rete restarono alquanto indistinti ancora per tutto il secolo XVIII, nonostante il progetto di riforma proposto dal Pralormo insistesse nel ridefinire la generica categoria delle strade pubbliche in provinciali e locali, le une colleganti la capitale ai capoluoghi di provincia e questi tra di loro, le altre invece colleganti luogo a luogo, con l'intento di sottrarre il secondo ordine della viabilità all'incoerenza dell'organizzazione locale riconducendo la spesa alla cassa centrale per le prime e alle casse provinciali per le seconde²⁴.

La classificazione ottocentesca delle strade presentava differenze, ma anche non poche analogie con il vecchio progetto del Pralormo; ancora una volta, il provvedimento emanato negli anni successivi alla Restaurazione riprese idee, postulati, fermenti, riflessioni che non avevano trovato modo di maturare completamente nell'Antico Regime, filtrandoli attraverso le realizzazioni concluse della legislazione napoleonica sul proprio territorio, in un certo senso e per certi aspetti vaglio sperimentale del progetto. Della classificazione francese senza dubbio si recuperò il nesso tra ordinamento della rete e ordinamento amministrativo gerarchico dello Stato, cioè quella maglia di compartimentazione territoriale a cui si è già fatto cenno; si recuperò altresì il rapporto tra rete e funzioni dei tracciati in termini non solo più di servizio dello Stato, ma anche di supporto alle iniziative economiche. Il ruolo effettivo delle congregate provinciali deve essere meglio analizzato, ma esse

²³ È per altro convinzione diffusa che la classificazione delle strade sia una delle eredità più significative del periodo napoleonico: si veda in proposito la sintesi di BORTOLOTTI, *Viabilità e sistemi infrastrutturali* cit., pp. 303 sgg. Si veda un altro esempio, per un antico Stato italiano, di classificazione delle strade in P. VIGHI, *La costruzione della rete carrozzabile toscana: basi giuridico-amministrative e realizzazioni tecniche (1814-1859)*, in «Storia urbana», xxv (1983), pp. 29-59 e in partic. pp. 38-52.

²⁴ Cfr. STURANI, *Inerzie e flessibilità* cit., pp. 527-28. Sull'origine del sistema di classificazione si veda EAD., *Inerzie e flessibilità. I presupposti strutturali (sec. XVII-XVIII)*, in «BSBS», LXXXVIII (1990), n. 2, pp. 455-512.

semberebbero documentare da una parte il riconoscimento di un qualche peso alla domanda potenziale, dall'altra l'accresciuta rilevanza della funzione della gestione finanziaria, che cominciava a legare appunto la spesa alla domanda.

Nell'immediato tuttavia era pur sempre il livello superiore della rete, quello delle strade reali, ad essere identificato in dettaglio²⁵; in prima applicazione del nuovo ordinamento le strade classificate come reali erano sette: da Torino verso il Milanese per Vercelli-Novara fino al Ponte della Boffalora sul Ticino, da Torino verso il Piacentino per Asti-Alessandria-Tortona-Voghera fino a Stradella, da Torino a Pont Beauvoisin, punto di frontiera in Savoia, per Susa-Moncenisio-Lanslebourg-Chambery, da Torino al ponte sul Varo per Cuneo-Nizza, da Alessandria a Genova, da Novara verso il Vallese per Arona e la Val d'Ossola, infine da Pinerolo a Fenestrelle. Nel 1825 divennero nove, con l'aggiunta della strada da Chambéry a Ginevra e di quella da Genova a La Spezia-Sarzana, al confine col Ducato di Massa e Carrara²⁶. La rete delle strade reali passò così da un'estensione complessiva di km 1075 circa a km 1282, con un'incidenza di un terzo rispetto al circuito delle strade provinciali, che copriva circa 3500 km in tutto lo Stato, proporzione grosso modo rispecchiata anche nel solo Piemonte, dove le reali coprivano oltre 677 km e le provinciali circa 2190 km.

Piú arduo si rivelerà formalizzare la classificazione delle strade provinciali, per una serie di ragioni, tra le quali qualche ambiguità dell'ultimo dei criteri di identificazione stabiliti dall'editto del 1817 ed anche il riordino del numero e delle partizioni territoriali delle province stesse: la loro classificazione sarà formalmente definita solo nel 1824²⁷, ancorché nella prassi gran parte dei tracciati fossero già da tempo riconosciuti nella loro classe di appartenenza. Queste difficoltà e ritardi resero la classificazione delle strade meno incisiva di quanto non avveniva contemporaneamente, ad esempio, nella vicina Francia²⁸; una traccia significativa di ciò è leggibile nello stato stesso della documentazione e quindi nel mo-

²⁵ Una delle prime preoccupazioni in materia di viabilità dopo la Restaurazione consiste appunto nella verifica delle strade reali: si veda AST, Corte, *Lavori Pubblici*, Intendenza Generale Ponti e Strade, *Strade Reali 1814-1816*, marzo 612.

²⁶ *Raccolta delle Provvisoni* cit., II, p. 297.

²⁷ *Ibid.*, pp. 187 sgg. Cfr. anche *Calendario Generale pe' Regj Stati*, I, Vedova Pomba e figli, Torino 1824, pp. 650-657. È innegabile d'altronde che nei primi anni l'attenzione fosse rivolta ancora soprattutto alle strade reali, atteggiamento nel quale non si può non riconoscere il permanere di una prassi consolidata del passato, come emerge dalla già citata documentazione in AST, Corte, *Lavori Pubblici*, Intendenza Generale Ponti e Strade, *Strade Reali 1814-1816*, marzo 612.

²⁸ Cfr. B. LEPETIT, *Chemins de terre et voies d'eau. Réseaux de transports et organisation de l'espace en France 1740-1840*, EHESS, Paris 1984, pp. 30-37.

dello e grado di conoscenza del reticolo che il suo ordinamento rivela: giusta l'osservazione di Lepetit, secondo il quale nomenclatura comune e definizioni fisse costituiscono la condizione necessaria per una conoscenza della rete caratterizzata dalla messa in opera di quadri statistici complessivi, dobbiamo rilevare che l'*esprit de géometrie*, una lezione del periodo napoleonico forse non del tutto accettata, influenzò relativamente poco la nostra documentazione in materia, dove lo strumento statistico fu utilizzato, sino quasi alla fine degli anni Quaranta, ancora in modo scarso e soprattutto poco sistematico e dove prevalse un'accumulazione farragginosa e frammentaria di informazioni più empiriche e narrative. E poiché – come scrive Lepetit – «un état de sources est toujours pour l'historien la mesure d'une double distance intellectuelle», la nostra di osservatori e quella del periodo che osserviamo, la nostra conoscenza della rete stradale piemontese del primo Ottocento deve innanzitutto misurarsi con la qualità della conoscenza che della stessa rete avevano i contemporanei. Tuttavia a tal proposito occorre anche rilevare – come poc'anzi già si ricordava – che dall'amministrazione delle strade sono prodotti atlanti e carte stradali dello Stato e che tali documenti cartografici sono a stampa: bisogna sottolineare che ciò rappresentò un'innovazione rispetto all'Antico Regime, quando le carte ufficiali delle strade erano parziali, legate a progetti di intervento su segmenti del tracciato, e manoscritte, quindi non destinate ad avere diffusione e circolazione. L'innovazione non fu soltanto tipologica in relazione alla produzione cartografica, ma fu in primo luogo cognitiva: poiché ogni rappresentazione è un processo mentale, possiamo ragionevolmente presupporre che quelle carte, esse stesse pensate come sistema di comunicazione, rivelino una concezione nuova delle strade in quanto rete di interconnessioni. E questo è un passaggio logico essenziale nel controllo e nell'amministrazione del sistema.

3. *L'assetto della rete.*

Il reticolo della viabilità ereditato dall'Antico Regime si ritrova senza sostanziali modificazioni in un atlante stradale del 1820²⁹, prodotto dalla stessa amministrazione delle strade, che è possibile confrontare

²⁹ *Atlante Itinerario delle Provincie di Terraferma di S. S. R. M. il Re di Sardegna, eseguito d'ordine dell'Azienda Economica dell'Interno*, Stamperia Reale, Torino 1820, una copia del quale è conservata in AST, *Genio Civile*, vers. 1935, pacco 9, fasc. 64. Si tratta di un volume a stampa composto da 41 carte, compreso il foglio d'unione, alla scala di 15 miglia piemontesi = cm 12 e di m 40 000 = cm 12,5.

con la carta stradale di cui la stessa Azienda economica per l'Interno ordinò la formazione nel 1841³⁰; a questi due documenti cartografici possiamo accostarne un terzo, relativo però al solo circuito delle strade reali, una carta disegnata e incisa da Ettore Lombardi nel 1848³¹. L'intero sistema, per quanto concerne il territorio corrispondente all'antico Stato «di qua dai monti», vale a dire grosso modo l'attuale Piemonte, mostra una struttura portante modellata su quattro assi principali, convergenti su Torino, corrispondenti ad altrettante delle strade reali che abbiamo già elencate: le prime due, tradizionali direttrici privilegiate del sistema viario dello Stato, su cui storicamente tendevano a concentrarsi gli interessi e gli investimenti, collegavano la capitale ai territori al di là dei monti, vale a dire quindi rispettivamente l'asse longitudinale che solcava la Valle di Susa per raggiungere la Savoia attraverso il Moncenisio e quello che scorreva in direzione quasi ortogonale al primo, verso sud nella fascia pedemontana, dirigendo su Cuneo, da dove, attraverso il passo di Tenda scendeva su Nizza. Il terzo asse si saldava nel nodo di Torino al primo, di cui sembrava rappresentare l'estensione longitudinale verso est, dove dirigeva su Vercelli e Novara. Il quarto asse infine tagliava la parte sud-orientale della regione collegando Torino con ben quattro capoluoghi di provincia: Asti, Alessandria, Tortona, Voghera. Attorno e negli interstizi di questa struttura ad albero, che attraversava l'intera regione, si dipanava l'insieme della rete, che dimostrava tuttavia contemporaneamente diverse età e differenti logiche di formazione, con qualche conseguenza ancora sulla distribuzione gerarchica dei nodi della rete. Così ad esempio, rappresentava una eredità storica il vuoto che corrispondeva agli antichi feudi imperiali delle Langhe e a parte del Monferrato, mentre era una vera e propria rete primaria, dotata di una sua specifica configurazione, quella che si disegnava fitta attorno a Savigliano, collegando Carmagnola, Racconigi, Saluzzo, Bra, Fossano, Centallo, Cuneo; così d'altronde analoghe reti locali a circuito apparivano centrate su Asti, su Alessandria e su Casale. La nodalità della rete risentiva certo ancora, almeno in alcune aree, quale in particolare il Piemonte sud-occidentale, di una gerarchia urbana ereditata da un passato in cui la posizione nella gerarchia poteva essere determinata da condizioni locali non spiegabili interamente con i pa-

³⁰ Cfr. *Carta Stradale degli Stati di Terra Ferma di S. M. al 1° gennaio 1841 Formata per cura dell'Azienda Generale dell'Interno*, Torino 1841; la carta, stampata nella bottega di Gio Batta Maggi, è alla scala di 1:250 000.

³¹ La carta, senza scala, è allegata a *Memorie Statistiche* cit.; la copia che abbiamo utilizzato è conservata in AST, *Genio Civile*, vers. 1935, p. 9, n. 65.

rametri funzionali della moderna geografia urbana. L'ordinamento della rete nel suo insieme fa emergere per parte sua alcuni nodi – centri su cui s'innervavano piú assi della rete – che non necessariamente coincidevano con capoluoghi di provincia: tra questi, ebbero una particolare centralità Chivasso, sebbene il suo ruolo di crocevia fosse stato già nel secolo precedente ridimensionato dall'apertura della nuova strada per Casale costeggiante oltrepo la collina torinese, e Carignano. Il primo, sulla strada reale Torino-Vercelli, fu lo svincolo al quale si innestavano sulla reale due provinciali attraverso le quali era possibile il collegamento con Torino di ben tre capoluoghi di provincia, ovvero Ivrea e Biella verso nord e Casale verso sud-est, attraverso Crescentino e Trino. Il secondo, sulla reale per Cuneo-Nizza, fu il nodo da cui si dipartiva la provinciale che scorreva quasi parallela alla reale consentendo la connessione di Torino con un altro capoluogo di provincia, cioè Saluzzo, attraverso Pancalieri, Faule, Moretta.

La rete delle strade provinciali, come risultano dalla classificazione non piú modificata del 1824, era fitta, anche se distribuita in modo non uniforme nel territorio regionale e soprattutto con assi di importanza diversa: alcuni di essi esercitavano un ruolo di integrazione e complementarietà con la rete delle strade reali, altri invece sembrano aver integrato piú la rete comunale che non quella del livello superiore di viabilità³². Tra le prime troviamo quasi tutte le provinciali del settore sud-orientale della regione, in particolare quelle che si diramavano dai nodi di Asti e di Alessandria tanto verso nord, dove incrociavano la provinciale Chivasso-Casale-Mortara, entrando in comunicazione con la reale Torino-Novara, quanto verso sud, dove si dirigevano verso la Liguria e la sua costa. Avevano una dimensione locale invece le reti delle provinciali di Ivrea e Biella, ma anche gran parte di quella, per quanto densa, del Cuneese.

Nell'insieme, la ripartizione in chilometri delle strade reali e provinciali nelle quattro divisioni in cui vennero fin dal 1818 accorpate le ventuno province piemontesi³³ è quella che risulta dalla tabella 1, nell'ul-

³² Per il Mezzogiorno d'Italia e per lo stesso periodo, A. MASSAFRA, *En Italie méridionale déséquilibres régionaux et réseaux de transport du milieu du XVIII^e siècle à l'Unité italienne*, in «Annales», XLIII (1988), pp. 1045-80 e in partic. 1059, riconosce alle strade provinciali un ruolo fondamentale di raccordo tra il reticolo comunale frammentario e disarticolato e le strade reali, meglio strutturate, ma a maglia troppo larga. Nel caso piemontese invece sono le strade comunali, in talune aree, a infittire i raccordi, in quanto strade di traversa, tra la maglia certamente lassa delle strade reali e la rete provinciale, segno questo non solo di antichità e assestamento, ma anche di discreto grado di coesione del sistema.

³³ La riunificazione delle province nelle divisioni, che successivamente – con qualche modifica all'assetto comunale e provinciale interno (come ad esempio lo scorporo di Ivrea da Torino,

tima colonna di destra della quale è calcolato l'indice di densità (D) della rete, escluse le strade comunali, espresso in chilometri di rete per 10 km di superficie.

Come tutti gli indici di densità, anche questo ha un valore relativo, ma il suo calcolo ci consente qualche comparazione con la Francia, per la quale analoghi indici sono stati calcolati dal Lepetit per dipartimento³⁴. Ne risulta che la densità regionale del Piemonte di 1,04 è alquanto più elevata di quella francese, pari a 0,63, ma che per contro ben più ampio è lo scarto con l'indice massimo registrato da un dipartimento francese, quello non a caso della Seine, pari a 2,73. Le divisioni piemontesi si collocano in una fascia a cui appartiene un certo numero di dipartimenti nettamente localizzati nel nord della Francia, con l'eccezione della divisione di Torino, il cui indice di densità l'apparenta con il vicino dipartimento del Rodano; a parte quest'ultimo, gli altri dipartimenti oltralpe presentano indici più bassi di quelli delle divisioni piemontesi confinanti. La deviazione dalla media nella rete piemontese è d'altronde contenuta, attestandosi sullo stesso valore di quella francese (0,18) esclu-

per costituire una divisione con Aosta) – diventeranno intendenze generali, è la seguente: Torino = Torino, Biella, Ivrea, Pinerolo, Susa; Cuneo = Cuneo, Saluzzo, Mondovì, Alba; Alessandria = Alessandria, Acqui, Tortona, Voghera, Asti, Casale; Novara = Novara, Vercelli, Mortara, Ossola, Valsesia, Pallanza. Le divisioni in sostanza disegnarono, almeno in un primo tempo, compartimentazioni territoriali che spartivano la regione in quattro quadranti incentrati sugli assi delle quattro strade reali che costituivano l'armatura dell'intera rete viaria. La riforma delle circoscrizioni amministrative che istituì le divisioni fu stabilita con editto 10 novembre 1818: cfr. *Raccolta de Regj Editti, Manifesti, ed altre Provvidenze de' Regj Magistrati ed Uffizj*, X, Davico e Picco, Torino s.d. [ma 1818], pp. 307-35.

³⁴ Cfr. LEPETIT, *Chemins de terre* cit., pp. 49-54. La comparazione può essere fatta solo con la prima serie di indicatori calcolata da Lepetit, cioè quelli misurati sulla lunghezza della rete, lacune incluse; nel nostro caso infatti non è possibile distinguere con precisione l'estensione della rete al netto delle lacune, in assenza di un quadro statistico specifico. Anche la carta del 1841, sulla quale sarebbe possibile misurare le differenze della rete, assimila con unico simbolo cartografico le strade sistemate a quelle in corso di sistemazione.

Tabella 1.

Ripartizione in chilometri delle strade reali e provinciali nei quattro dipartimenti.

Divisioni	Superficie	Strade reali	Strade provinciali	Totale rete	D
Torino	8 248,96	194,216	473,903	668,119	0,81
Cuneo	7 019,19	147,882	547,105	694,987	0,99
Alessandria	5 277,82	144,034	434,953	578,987	1,10
Novara	6 970,09	191,030	733,166	924,196	1,33
<i>Totale</i>	<i>27 516,06</i>	<i>677,162</i>	<i>2189,127</i>	<i>2866,289</i>	<i>1,04</i>

so il dipartimento della Seine, il che tuttavia non deve indurre alla troppo frettolosa conclusione di relativa omogeneità infrastrutturale regionale; alla piú bassa densità della divisione di Torino contribuivano soprattutto le province di Ivrea e di Biella, ma anche, piú in generale, la modestissima dotazione di strade provinciali in quella di Susa e la rarefazione delle prime due classi di strade nelle vallate alpine che non fossero di transito per i valichi, ciò che valeva anche per la divisione di Cuneo. In realtà, se scorriamo i dati per provincia, l'indice di densità della sola provincia di Torino è superiore alla media regionale ed anche al valore massimo per divisione, risultando pari a 1,49. Vale la pena notare per altro che, come d'altronde nel caso francese, l'organizzazione spaziale regionale non era concentrica, vale a dire che le densità non diminuivano dal centro alla periferia; al contrario, risultava privilegiato il settore orientale, che rappresentava il 44,5 per cento del territorio e deteneva il 52,44 per cento delle infrastrutture viarie di primo e secondo livello. Entrambi questi fatti, la concentrazione torinese e la forte densità delle due divisioni orientali, appartengono alla storia del sistema viario piemontese, o meglio ai suoi due estremi: l'antica e persistente politica di costruzione della centralità della capitale e la piú recente politica, iniziata solo nella seconda metà del secolo precedente, rivolta a quelle province orientali fino ad allora relativamente estranee agli interessi della corte; un'opzione quest'ultima su cui dopo la Restaurazione si giocherà la possibilità di captare i grandi flussi di traffico dall'Europa centrale attraverso il Vallese per convogliarli verso il porto di Genova.

La densità della rete rappresenta tuttavia un indicatore approssimativo della sua funzionalità, consente soprattutto – come osserva Lepetit – di «apprécier une ambition», che deve poi misurarsi da una parte con lo stato effettivo dei tracciati e dall'altra con il grado di connettività del sistema. Tralasciando la prima questione, che – in carenza di quadri statistici già aggregati e quindi di dati sintetici – ci costringerebbe a continuare a privilegiare troppo dettagliatamente la scala regionale a scapito dell'attenzione nei confronti di Torino, per affrontare la seconda occorre utilizzare i principi dell'analisi topologica, in particolare la teoria dei grafi. Il calcolo dell'indice γ e dell'indice α ci consente di misurare rispettivamente con l'uno il rapporto tra il numero dei tracciati – o spigoli della rete – esistenti e il massimo possibile, con il secondo il rapporto tra il numero dei circuiti esistenti e il massimo possibile³⁵; nel caso della rete piemontese il valore di γ è 0,59 e di α 0,38, il

³⁵ Com'è noto, l'indice γ si calcola secondo la formula $e/[3(v-2)]$, dove e rappresenta il numero degli spigoli della rete, cioè dei tronchi stradali, e v il numero dei vertici, cioè dei nodi della re-

che ancora una volta apparenta il sistema stradale del Piemonte a quello coevo francese, che registra valori analoghi³⁶. Com'è noto però, i valori compresi tra 0,50 e 0,66 per γ e al di sotto di 0,50 per α caratterizzano una rete a griglia, quindi non piú elementare, ma non ancora dotata della massima connettività; i valori regionali calcolati descrivono una rete che si configura ad un livello appena al di sopra dello stadio iniziale di evoluzione verso il tipo a griglia.

Appare evidente dalla pur sommaria descrizione della rete che abbiamo prodotta, come non tutti i capoluoghi di provincia fossero direttamente connessi con la capitale e non tutti pertanto appartenessero al primo livello della rete viaria, quello delle strade reali. Se è certo vero che ciò rappresentava un'eredità del passato, è tuttavia significativo che nella fase di consolidamento della rete che interessò la prima metà dell'Ottocento si mantennero certe opzioni che avevano informato il sistema stradale nella sua fase di formazione e di assestamento, in un contesto però alquanto mutato, con il risultato quindi di aumentare la divaricazione funzionale tra città, coerentemente d'altronde con la riforma della maglia amministrativa dello Stato: la creazione delle divisioni come livello istituzionale superiore che aggregava piú province automaticamente introduceva anche un livello gerarchico nuovo nel sistema urbano, stabilendo una differenziazione funzionale tra i capoluoghi di provincia, alcuni dei quali solamente sarebbero diventati capoluoghi di divisione. Analogamente, al livello inferiore, i mandamenti segnavano una differenziazione all'interno dei Comuni. E sebbene tale riforma della maglia amministrativa sia stata rivista in seguito piú di una volta³⁷, tuttavia le sue modificazioni non fecero che consolidare e irrigidire le differenze funzionali, sul piano amministrativo, dei centri urbani.

Non erano collegati alla capitale con strade reali ben dieci su ventuno dei capoluoghi di provincia nel solo territorio piemontese, confermando cosí per le strade reali un ruolo preminente di assi tendenti verso l'estero: si trattava di Biella, Ivrea, Pinerolo, Saluzzo, Mondoví, Alba, Acqui, Casale, Pallanza, Varallo; non a caso nessuno di questi centri

te. L'indice α si calcola invece secondo la formula $(e-v + 1)/(2v-5)$. Per il computo degli spigoli e dei vertici ci si è serviti di *Itinerario pei Regi Stati di Terraferma*, Stamperia Reale, Torino 1827, tenendo conto dei tracciati e dei luoghi di tappa fino ai confini di Stato e fino ai confini amministrativi con la Liguria e con la divisione d'Aosta.

³⁶ Cfr. LEPETIT, *Chemins de terre et voies d'eau* cit., pp. 66-71.

³⁷ Nel 1842 Carlo Alberto istituirà accanto alle Intendenze provinciali, in luogo delle divisioni, le Intendenze Generali, di 1°, 2° e 3° classe, di cui rivedrà le circoscrizioni territoriali, ridefinendole divisioni amministrative, nel 1847: cfr. *Raccolta de Regj Editti, Manifesti, ed altre Provvidenze de' Regj Magistrati ed Uffizi*, VI, Davico e Picco, Torino s.d., pp. 418-34 e XI, pp. 497-503. Infine un'ulteriore riforma della maglia amministrativa si ebbe, prima dell'Unificazione, nel 1859.

sarebbe diventato capoluogo di divisione, con la riforma dei compartimenti amministrativi del 1818: appare significativo, alla luce dell'analisi della rete viaria, che non si prevedesse un compartimento territoriale tra la divisione di Torino e quella di Alessandria, ma quest'ultima venisse a ricomprendere le province di Alessandria, Acqui, Tortona, Voghera, ed anche quelle di Asti e Casale, conferendo così unità di coordinamento amministrativo, che significa anche coordinamento della viabilità, a tutto il settore sud-orientale della regione, a forte uniformità topologica di infrastrutture, come si vedrà ancor meglio dall'indice di accessibilità.

La costruzione di una matrice binaria dell'accessibilità interurbana tra le ventuno città capoluogo di provincia (tabella 2), limitatamente alla sola regione piemontese, consente una misura meno empirica della connettività dei centri³⁸: lo scarto dalla massima alla minima connettività è abbastanza elevato – da 9 a 1 – e soprattutto relega agli ultimi posti oltre la metà dei centri considerati, ovvero sette città con una sola connessione diretta e altre quattro con due. Tra queste si trovano le città delle province alpine o prealpine, tuttavia più che un condizionamento della fascia montuosa sembra incidere in generale la localizzazione nella fascia periferica della regione: con la sola eccezione di Mortara e di quella, più modesta, di Voghera, avevano infatti scarsissima connettività interurbana sia Biella, Ivrea, Susa, Pinerolo, Domodossola, Varallo, quanto Pallanza ed anche due capoluoghi ai margini delle Langhe, quali Alba e Mondovì. Se non è un risultato inatteso che all'estremo opposto si trovi Torino, l'unica ad essere collegata direttamente con quasi la metà delle altre città della regione, meno scontato è trovare ai livelli immediatamente inferiori soltanto centri urbani del quadrante regionale sud-orientale, quali Alessandria, Casale, Asti, seguite da Tortona, Vercelli e Novara. Il Piemonte storico, quello occidentale, appare ordinato più su corridoi di transito, gravitanti su Torino: la Valle di Susa, la Valle Chisone, dove restò immutata la classificazione di rea-

³⁸ La matrice di accessibilità su base binaria si costruisce mediante una griglia intestata in riga e colonna ai centri urbani; ad ogni intersezione 1 o 0 indicano rispettivamente l'esistenza o meno di una connessione diretta tra i due nodi. I totali indicano pertanto il numero dei nodi della rete con cui la città a cui è intestata la riga o la colonna ha collegamenti diretti e costituiscono pertanto un indicatore di accessibilità urbana. Si è ritenuto opportuno comprendere nella matrice le città di Domodossola e di Varallo, capoluoghi delle province dell'Ossola e della Valsesia che saranno soppresse nel 1836, ma poi ripristinate nel 1844, pur all'interno della riforma che classifica gerarchicamente le intendenze provinciali in tre classi e istituisce le Intendenze generali: cfr. SERENO, *Le città e il territorio* cit. Non si è invece qui considerata la città di Novi, poiché la provincia di cui era a capo era aggregata alla divisione di Genova e quindi risulta esterna all'area geografico-amministrativa di cui trattiamo.

Tabella 2.

Matrice dell'accessibilità urbana (1820-1840).

	To.	Bi.	Ivre.	Pin.	Sus.	Cn.	Alba	Mond.	Sal.	Al.	Acq.	Asti	Cas.	Tort.	Vog.	No.	Mor.	Do.	Var.	Vc.	Pal.	Conn.	
Torino		0	0	0	I	I	0	0	0	I	0	I	0	I	I	I	0	0	0	0	I	0	9
Biella	0		I	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	I
Ivrea	0	I		0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	I
Pinerolo	I	0	0		0	0	0	I	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	2
Susa	I	0	0	0		0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	I
Cuneo	I	0	0	0	0		0	I	I	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	3
Alba	0	0	0	0	0	0		0	I	0	0	I	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	2
Mondovì	0	0	0	0	0	I	0		0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	I
Saluzzo	0	0	0	I	0	I	0	0		0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	2
Alessandria	I	0	0	0	0	0	0	0	0		I	I	I	I	I	0	I	0	0	0	I	0	8
Acqui	0	0	0	0	0	0	0	0	0	I		0	0	0	0	0	I	0	0	0	0	0	2
Asti	I	0	0	0	0	0	I	0	0	I	0		I	I	I	0	0	0	0	0	0	0	6
Casale	0	0	0	0	0	0	I	0	0	I	I	I		I	0	0	I	0	0	0	I	0	7
Tortona	I	0	0	0	0	0	0	0	0	I	0	I	I		I	0	0	0	0	0	I	0	6
Voghera	I	0	0	0	0	0	0	0	0	I	0	I	0	I		0	0	0	0	0	0	0	4
Novara	I	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0		I	I	I	I	I	I	6
Mortara	0	0	0	0	0	0	0	0	0	I	I	0	I	0	0	I		0	0	0	I	0	5
Domodossola	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	I	0	0	0	0	0	I
Varallo	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	I	0	0	0	0	0	I
Vercelli	I	0	0	0	0	0	0	0	I	0	0	0	I	I	0	I	I	0	0	0	0	0	6
Pallanza	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	I	0	0	0	0	0	I

le – per chiare ragioni di interesse militare – alla strada che da Pinerolo portava al forte di Fenestrelle e che fu oggetto di particolare sorveglianza e cura dall'epoca della delimitazione del «ghetto» valdese, sul cui limite scorreva, ritornando ad essere provinciale da Pinerolo a Torino, infine il corridoio pedemontano verso Nizza per Cuneo, centro a nodalità già scarsa e tuttavia la più elevata di tutti i capoluoghi di provincia del quadrante regionale sud-occidentale, tanto che la strada reale, persino là dove attraversava il territorio di altra provincia, come nel caso di quella di Saluzzo, non serviva la città capoluogo.

Vale la pena ancora di osservare che, anche nel caso piemontese, non si riscontra alcuna correlazione tra grado di accessibilità e dimensione demografica dei centri urbani, come si può leggere nella tabella 3⁹⁹.

Se infatti è pur vero che al massimo di accessibilità corrisponde il massimo di carico demografico (è il caso di Torino), è altresì vero che

⁹⁹ I dati demografici sono riferiti al 1839 e sono ricavati da *Informazioni Statistiche raccolte dalla Regia Commissione Superiore per gli Stati di S. M. in Terraferma. Censimento della popolazione*, Stamperia Reale, Torino 1839.

Tabella 3.

Grado di accessibilità e dimensione demografica dei centri urbani.

Torino	9	117 072
Biella	1	8 677
Ivrea	1	6 475
Pinerolo	2	13 501
Susa	1	3 270
Cuneo	3	18 777
Alba	2	8 286
Mondovì	1	15 921
Saluzzo	2	14 426
Alessandria	8	39 374
Acqui	2	6 352
Asti	6	24 283
Casale	7	19 300
Tortona	6	10 821
Voghera	4	10 706
Novara	6	18 524
Mortara	5	5 316
Domodossola	1	2 025
Varallo	1	2 807
Vercelli	6	18 353
Pallanza	1	2 044

basso indice di accessibilità si accompagna indifferentemente a bassa o medio-alta dimensione demografica, come nel caso – ai due estremi – di Varallo, Pallanza e Domodossola da una parte, Mondovì e Saluzzo dall'altra; per contro, dimensioni demografiche medio-alte non corrispondono necessariamente ad un alto grado di accessibilità, come dimostra il confronto tra Cuneo e Casale, con dimensioni demografiche molto vicine, ma con indice di accessibilità che differisce da 3 a 7. Viene dunque confermato il risultato a cui è pervenuto Lepetit nella sua analisi della rete delle comunicazioni in Francia tra Settecento e Ottocento e si può concordare con la sua affermazione, secondo la quale l'indice di accessibilità non misura gli scambi reali, bensì costituisce per ogni città «un potentiel plus ou moins exploité, ou un handicap inégalement surmonté par les groupes sociaux engagés dans l'échange»⁴⁰. In altri termini, l'analisi topologica della rete ha posto in evidenza differenze regionali abbastanza marcate che sono soprattutto parte di un'eredità storica non rifiutata e che costituiscono un dato che potrà essere confermato o modificato, ma col quale certamente le politiche territoriali successive si dovranno misurare; ma ha altresì evidenziato che all'interno del sistema regionale alcune situazioni locali sembrano definire a loro volta, per ragioni e processi diversi, sistemi locali dotati di una certa autonomia o almeno di capacità proprie di costruire relazioni e legare strutture territoriali, appoggiate per lo più all'integrazione con la rete intercomunale, contraddicendo parzialmente o attenuando la logica del modello centro-periferia suggerito dalla posizione dominante di Torino nell'ambito della rete e dall'isolamento di alcuni dei suoi nodi⁴¹: considerazioni che dobbiamo qui abbandonare, ma che sarà utile un giorno riprendere, esplorando assetti e processi degli spazi reticolari che si sono costituiti o disfatti alla scala delle politiche provinciali e comunali.

4. Torino nella rete stradale.

La posizione centrale di Torino all'interno della rete, che si disponeva a stella attorno alla città capitale, rappresentò l'esito – ormai pie-

⁴⁰ Cfr. LEPETIT, *Chemins de terre et voies d'eau* cit., pp. 107-114; si veda anche ID., *Les villes dans la France moderne (1740-1840)*, Albin Michel, Paris 1988, pp. 280-322.

⁴¹ Per una riflessione sulla complessità delle reti in specie per quanto concerne la capacità auto-organizzativa di alcuni nodi, che si configurano quindi non solo come parti del sistema globale, cfr. G. DEMATTEIS, *Global Networks Local Cities*, Conference on Communications and the Future of European Cities (Glasgow 1991), in «Flux», xv (1994), pp. 17-23 e ID., *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, Angeli, Milano 1995, pp. 77 sgg.

namente realizzato – di un processo graduale, avviato oltre due secoli prima, con il trasferimento della capitale da Chambéry, e sostanzialmente concluso nell'ultimo quarto del secolo XVIII con il completamento dello schema stellare verso il settore orientale, che era restato tradizionalmente estraneo agli interessi della corte per gran parte dell'Antico Regime. La geografia fisica ha sostenuto per parte sua il progetto storicamente perseguito di valorizzazione della centralità di Torino e di potenziamento dei suoi valori di posizione: allocata nella strozzatura, non più larga di una dozzina di chilometri, che la pianura alluvionale subisce tra i due ostacoli della collina e dell'anfiteatro morenico, sul suo sito convergono le direttrici disegnate dal Po e dai suoi affluenti, grazie al tracciato che l'alveo del principale fiume padano si è aperto verso nord, suggerendo un ruolo nodale forte. I vantaggi di posizione di Torino tuttavia restano tali alla scala regionale, per il controllo della quale d'altra parte la rete stellare delle infrastrutture viarie era stata pensata e perseguita: i valori di posizione infatti possono essere favoriti dalla natura, ma hanno determinanti storiche che ne possono annullare i vantaggi, rendendoli talvolta effimeri o comunque non immutabili. L'ampliamento di scala che si accompagnò al processo di unificazione italiana rimise in discussione, insieme con il mutare di scala delle condizioni della produzione e degli scambi, il ruolo di *carrefour* di Torino, sulla cui consistenza giustamente qualche geografo si interrogherà un secolo dopo il trasferimento della capitale⁴². Ma già prima del 1864 il modificarsi della scala degli scambi europei, nonché il nuovo assetto territoriale assunto dallo Stato dopo il Congresso di Vienna, con l'aggregazione della Liguria, cominciarono a porre condizioni nuove. Si sostiene spesso che le reti infrastrutturali sono più lente a trasformarsi delle esigenze a cui rispondono; se i fenomeni di inerzia strutturale non possono essere a tal proposito negati, non si può per altro neppure non riconoscere che gli interventi sulla rete delle comunicazioni nella prima parte del secolo XIX sembrano misurarsi con la contraddizione – inevitabile – tra il significato storicamente attribuito alla città capitale, iscritto in una rendita di posizione, e le esigenze, talvolta divergenti, dettate dall'economia. La risposta a queste ultime consistette soprattutto nel completamento e riassetto della strada dei Giovi, tra Novi e Pontedecimo⁴³, con il suo raccordo alla strada delle due Riviere e all'Ita-

⁴² Cfr. P. GABERT, *Turin ville industrielle. Etude de géographie économique et humaine*, Presses Universitaires de France, Paris 1964, pp. 43 sgg.

⁴³ Cfr. *Raccolta de Regj Editti, Manifesti, ed altre Provvidenze de' Regj Magistrati ed Uffizj*, VII, Davico e Picco, Torino 1818, pp. 186-87 e AST, Corte, *Materie Economiche*, Strade e Ponti, mazzo 8 da inventariare.

lia centro-meridionale, e il suo collegamento a nord con Arona e il Lago Maggiore, da dove, con il limite tuttavia della rottura di carico nel transito lacuale, si raggiungeva la nuova strada del San Bernardino, realizzata in territorio elvetico con contributi piemontesi, mediante la quale si poteva arrivare al bacino renano. Si misero in gioco con questo percorso due elementi di fondo nei fatti di circolazione terrestre dello Stato: da una parte la questione antica dello sbocco sul mare, che aveva per secoli impegnato la corte torinese e in ragione della quale la strada per Nizza aveva da sempre rivestito un interesse particolare, si presentava ora diversamente, con l'acquisizione della Liguria e lo spostamento d'asse su Genova, da cui conseguì un nuovo ruolo del quadrante regionale sud-orientale; dall'altra, la dibattuta assegnazione al Piemonte del Novarese, sancita dal Congresso di Vienna, aprì prospettive irrinunciabili di captazione dei flussi commerciali tra il Mediterraneo e l'Europa renana, da sottrarre alla Lombardia austriaca e alla concorrenza dei suoi valichi, il che assegnò inevitabilmente un ruolo primario al quadrante regionale nord-orientale. Si trattò però anche del primo asse di grande rilevanza economica che non si dipartiva da Torino, segnando uno scartamento verso est.

La nodalità di Torino non fu tuttavia significativamente intaccata da questo mutamento, sia per l'antica e ormai consolidata centralità della capitale, che riuscì a costituire ancora un capitale fisso, sia per quel ridisegnarsi ormai in atto del modello regionale per aree economiche complementari, tra le quali Torino, forte anche del suo ruolo di tutela politica, continuò a costituire il baricentro. Si avviò in sostanza, nel periodo qui considerato, un processo tanto di potenziamento quanto di sfooltimento selettivo della rete che tendeva ad avvicinare i nodi economicamente forti e complementari a scapito di quelli deboli; esula dai limiti di questo lavoro approfondire i meccanismi di tale processo, colto solo empiricamente, ma sarebbe interessante analizzare la dislocazione degli investimenti sulla rete come indicatore di correzione del sistema volto a produrre quel differenziale di convergenza spazio-temporale fra aree a maggior sviluppo che è probabilmente almeno in parte all'origine delle diversificazioni regionali attuali.

Le argomentazioni fin qui dipanate conducono ad una lettura dell'ambito locale torinese della rete viaria: la capitale era annidata all'interno di un reticolo fitto, dove gli assi portanti, costituiti dalle numerose strade reali e provinciali, si appoggiavano alle direttrici d'accesso alla corona delle residenze sabaude extraurbane, non tutte coincidenti con gli assi delle strade reali, e alla rete capillare delle rotte dei distretti di caccia; l'intera rete era infittita inoltre da un elevato numero di

strade vicinali che bene testimoniano dell'antichità e del consolidamento del processo di appoderamento della campagna attuato dalla grande proprietà fondiaria⁴⁴. Ciò che invece appare straordinariamente povero, rispetto al territorio periurbano di molti altri capoluoghi provinciali, è il livello comunale della viabilità: la presenza di un elevato numero di tronchi di strade reali e provinciali, nonché di quelle altre tipologie di strade specificamente torinesi, perché legate alle residenze sabaude e ai distretti reali di caccia, probabilmente offrì a molti Comuni un sistema viario in essere, rendendo facilmente accessibili i grandi circuiti direttamente o mediante l'apertura di brevi tracciati di raccordo. La già citata *Carta Stradale degli Stati di Terraferma* redatta dall'Azienda generale degli Interni nel 1841, è assai eloquente in proposito, con la distinzione che opera tra strade comunali sistemate, da sistemarsi e secondarie. Queste ultime, di gran lunga più numerose delle prime due categorie assommate, disegnano una vera e propria archeologia della viabilità del Torinese: i Comuni che si connettono tra loro o con i grandi assi solo con vie secondarie denunciano una dimensione meramente locale, arcaica, lontani come appaiono non solo dai centri ad una scala più ampia di circolazione, ma anche dalla stessa Torino.

Vale per altro la pena notare che la vicinanza di un centro primario come Torino, in una fase di espansione o di accelerazione di sviluppo, può pesare negativamente sui centri minori, coinvolti nel processo di implosione urbana del centro maggiore, che tende ad intensificare i rapporti e quindi a diminuire la distanza spazio-temporale con altri centri di pari livello gerarchico: ne consegue paradossalmente che i centri minori nell'area di attrazione di una città di rango superiore hanno da questa una distanza/tempo maggiore dei nodi di rango uguale geometricamente più lontani. Comuni come Rivoli, che da sempre avevano goduto di una rendita di posizione in virtù della loro allocazione su una strada reale, continuarono, come si è visto, a difendere le proprie prerogative; all'estremo opposto altri invece, che non godevano di simili vantaggi di localizzazione, si industrialarono a sfruttare le opportunità fornite dalle mutate condizioni dello sviluppo, dei trasporti e delle comunicazioni. È il caso di Chieri, esclusa dai vantaggi «che presentano al Commercio le strade reali, e provinciali, di modo che, posta a poche miglia dalla Capitale, essa non può avvervi una libera comunicazione, senza un lungo e fastidioso giro per la via della pianura, che ne raddoppia quasi la distan-

⁴⁴ Per un esame della rete locale sono utili la *Carta dei Contorni di Torino*, pubblicata dal Reale corpo di Stato maggiore nel 1854, alla scala di 1:25 000 e la già citata *Carta Stradale degli Stati di Terraferma*, formata dall'Azienda generale dell'Interno nel 1841, alla scala di 1:250 000.

za»⁴⁵. Pertanto l'amministrazione comunale decise di proporre alla municipalità di Torino di consorzarsi per cofinanziare la formazione di una carreggiabile diretta per la collina, che avrebbe accorciato il percorso dalle nove miglia della strada per Moncalieri, Trofarello e Cambiano a sole cinque miglia; entrambe le amministrazioni poi si rivolsero al sovrano per chiedere che l'erario intervenisse a finanziare la spesa per il tratto di strada che attraversava il Comune di Pino, troppo piccolo per poter partecipare col suo bilancio alla spesa. Gli interessi di Chieri si unirono con quelli di Torino, che avrebbe visto un maggior afflusso di abitanti della collina ai suoi mulini alla Madonna del Pilone, ammortizzando più in fretta la spesa recentemente sostenuta per l'apertura di un canale per migliorarne la funzionalità, ed anche con quelli dello Stato, perché la nuova strada avrebbe costituito una via di traversa in grado di accorciare di circa sei miglia la reale per Asti-Alessandria-Genova e avrebbe consentito anche una «maggior facilità ed economia nelle comunicazioni militari», nonché una redistribuzione degli alloggiamenti militari di Poirino anche nella città di Chieri, che si assicurava così un ulteriore vantaggio economico. Chieri, in sostanza, fece leva proprio sulla sua capacità di sostenere l'implosione urbana di Torino, allacciando nuove nodalità e suggerendo differenti rapporti col centro maggiore: sono le premesse, ancora timide, di una riconfigurazione della città in regione urbana.

5. *La «strada di ferro».*

Il costo della distanza dominò il pensiero economico europeo dalla fine del secolo XVIII a tutto il XIX, dando forma tanto alle teorie di economia spaziale, dalle quali non a caso deriveranno molti dei modelli analitici e normativi della moderna geografia economica, quanto alle politiche statali dei trasporti e delle comunicazioni. Il mutamento dei mezzi di trasporto, con l'introduzione della diligenza e del velocifero, nonché il conseguente riattamento delle strade per renderle idonee ai nuovi veicoli e ad intensificati flussi di traffico, garantendone mediante la manutenzione ordinaria, che divenne fattore centrale nell'organizzazione della rete, la percorribilità in ogni stagione, rappresentarono certo risposte necessarie alle esigenze di circolazione⁴⁶; il sistema «macadam»,

⁴⁵ È quanto espose la comunità di Chieri al sovrano nel gennaio del 1817: cfr. AST, Corte, *Materie Economiche*, Strade e Ponti, mazzo 5 da inventariare, fasc. non numerato.

⁴⁶ Il passaggio dal trasporto sommeggiato a quello carreggiato – che rappresentò indubbiamente una rivoluzione nei trasporti – implicò a sua volta il passaggio da strade lastricate o acciot-

che si diffuse in tutta Europa nel corso del secolo e che va considerato piú che una specifica tecnica un insieme possibile di tecniche orientate ad un principio basilare di controllo della stabilità della pavimentazione in rapporto alle infiltrazioni d'acqua nello strato di fondazione, costituí una innovazione adottata anche in Piemonte dapprima in fase sperimentale negli anni Trenta, poi definitiva nel 1840⁴⁷. Gli interventi di adeguamento e di manutenzione nella loro stabilità si legavano cosí da una parte a competenze tecniche piú sofisticate, dall'altra alla gestione strutturale della spesa e richiedevano pertanto di essere sottratti alle disponibilità e all'iniziativa locali, ma proprio per queste ragioni divennero al tempo stesso fattori di selezione funzionale dei tronchi della rete, attraverso la diseguale allocazione delle risorse, e di conseguenza uno degli strumenti indiretti attraverso cui si ridisegnò la gerarchia urbana. Tuttavia il controllo della distanza, o meglio del rapporto distanza/tempo, fu affidato in buona misura – come si è visto – anche ad interventi strutturali sulla rete di primo livello: giuste le già ricordate riflessioni di Cattaneo sul maggior valore della nodalità rispetto alla velocità, perciò sull'utilità del collegamento diretto di città di analogo rango funzionale, alcuni interventi tesero alla massimizzazione della linearità, politica di cui fece appunto le spese, tra le altre, Rivoli, la considerazione per le proteste della quale tuttavia è rivelatrice che tale politica ondeggiò ancora tra orientamento innovativo verso l'economicità della rete, che impose il suo strutturarsi linearmente, ed esigenza antica di soddisfare il piú possibile la domanda potenziale, servendo il piú alto numero possibile di nodi. D'altronde il conciliare queste opposte logiche fu, in generale, condizione necessaria fino a quando la rete dei trasporti coincise con quella delle comunicazioni, fino a quando cioè lettere, documenti,

tolate a strade con rivestimento in pietra e ghiaia; queste consentirono il transito in ogni stagione, ma richiesero una manutenzione regolare. Da ciò derivò anche – in Piemonte come in altri Stati europei – una specifica normativa sulla larghezza dei cerchioni delle ruote «delle vetture conosciute sotto il nome di diligenze», stabilita fin già nel *Regolamento Ponti e Strade* del 1817 all'art. 102 (cfr. *Raccolta di Regi Editti, Manifesti, ed altre Provvidenze* cit., supplemento al vol. VII, pp. 1-142) e successivamente modificata per istanza del Consiglio superiore Ponti e Strade al fine di uniformarle con quelle in uso «nei Regni di Francia e Lombardo-Veneto»: cfr. il verbale del Consiglio in data 20 marzo 1819 in AST, Corte, *Materie Economiche*, Ponti e Strade, mazzo 7 da inventariare, poi recepito dalle patenti del 3 aprile dello stesso anno.

⁴⁷ Cfr. *Raccolta delle Provvisioni intorno le acque, i ponti, e le strade dall'anno 1827 al 1840*, III, G. Favale, Torino 1841, pp. 447-48 e *Raccolta delle Provvisioni intorno le acque, i ponti, e le strade dall'anno 1841 al 1844*, G. Favale, Torino 1845, IV, p. 130. Tuttavia fin dal 1824 il sistema «macadam» fu oggetto di riflessione da parte dell'amministrazione delle strade: si veda la circolare del 13 marzo 1824 diramata dall'Azienda economica dell'Interno agli ingegneri addetti a ponti e strade in *Raccolta delle Provvisioni intorno le acque, i ponti, e le strade dall'anno 1819 al 1827*, II, G. Favale, Torino 1828, pp. 211-17, interamente pubblicata da GUDERZO, *Vie e mezzi di comunicazione* cit., pp. 89-91.

libri, idee, notizie, dispacci, informazioni, saperi circolarono esclusivamente sugli stessi percorsi infrastrutturali delle merci. Il telegrafo, le cui prime due linee in Piemonte vennero inaugurate nel 1852, comincerà a rendere possibile pensare reti che rispondessero a logiche diverse.

L'origine della strada ferrata si colloca in questo insieme di problemi e costituisce la vera rivoluzione nella geografia dei trasporti del secolo XIX, significativa conseguenza della invenzione di quella macchina a vapore enfaticamente, ma non senza fondamento, paragonata dal conte di Cavour all'invenzione della stampa e alla scoperta dell'America⁴⁸. Ma la macchina a vapore necessitava di carbone, risorsa che il Piemonte doveva importare dall'esterno, e la sua applicazione ai trasporti richiese ingenti capitali, oltre che adeguati progetti. L'introduzione della strada ferrata tardò dunque ad imporsi nello Stato, tra dibattiti politici, valutazioni economiche, considerazioni tecniche, conflitti d'interesse, difficoltà di rapporti tra intervento pubblico e capitale privato, avventure finanziarie⁴⁹; la concessione, nel 1837, per l'apertura in territorio lombardo-veneto del collegamento ferroviario tra Venezia e Milano, realizzato nel triennio successivo, rinnovò l'antagonismo e la concorrenza tra i due Stati per il controllo dei flussi commer-

⁴⁸ Cfr. C. BENSO DI CAVOUR, *Des chemins de fer en Italie*, in «Revue Nouvelle», 1847, pp. 446-479, ora in F. SIRUGO (a cura di), *Camillo Cavour. Scritti di economia*, Milano 1962, pp. 225-48, ripubblicato con traduzione a fronte in C. CAVOUR, *Le strade ferrate in Italia*, edizione a cura di A. Salvestrini, La Nuova Italia, Firenze 1976. Occasione del saggio di Cavour, com'è noto, è lo scritto di C. I. PETITTI DI RORETO, *Delle strade ferrate italiane e del miglior ordinamento di esse. Cinque lettere*, Tipografia Elvetica, Capolago 1845.

⁴⁹ Tralasciamo di esaminare in questa sede gli eventi che hanno presieduto all'introduzione della ferrovia in Piemonte, già ampiamente studiati dal punto di vista delle scelte politiche, in particolare per quanto attiene al ruolo di Cavour, fin dal saggio di M. EINAUDI, *Le prime ferrovie piemontesi e il Conte di Cavour*, in «Rivista di Storia Economica», 1938, pp. 1-38 per finire allo studio di F. ARESE, *Cavour e le strade ferrate. Con documenti inediti (1839-1850)*, Edizioni Amici del Museo del Risorgimento, Milano 1953, al quale ultimo si rinvia per una disamina documentaria; si vedano anche G. GUDERZO, *Per una periodizzazione della politica ferroviaria sabauda, 1826-1859*, in *Studi giuridici e sociali in memoria di Ezio Vanoni*, Pavia 1961 e G. BINELLO, *Le ferrovie piemontesi del Risorgimento*, Giappichelli, Torino 1940. Sforano anche la questione ferroviaria piemontese preunitaria alcuni studi anglosassoni di storia economica interessati allo sviluppo delle ferrovie in Italia: cfr. A. WINGATE, *Railway Building in Italy before Unification*, University of Reading, Reading 1971, S. FENOALTEA, *Italy*, in P. O'BRIEN (a cura di), *Railways and the Economic Development of Western Europe, 1830-1914*, MacMillan, Oxford 1983 e recentemente A. SCHRAM, *Railways and the Formation of the Italian State in the Nineteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 1997. Più in generale, per una storia delle ferrovie italiane si vedano C. DE BIASI, *Il problema delle ferrovie nel Risorgimento italiano*, Società tipografica modenese, Modena 1940, E. MONTI, *Il primo secolo di vita delle ferrovie italiane, 1839-1939*, Soc. Ed. Fiorentina, Firenze 1939 e F. TAJANI, *Storia delle ferrovie italiane a cento anni dall'apertura della prima linea*, Garzanti, Milano 1939. Per una rassegna bibliografica sull'argomento si rinvia a A. GIUNTINI, *Contributo alla formazione di una bibliografia storica sulle ferrovie in Italia*, Biblioteca Cesare Pozzo - Società nazionale mutuo soccorso fra ferrovieri e lavoratori dei trasporti, Milano 1989 e ID., *Le ferrovie nella storiografia italiana*, in «Italia Contemporanea», 1990, pp. 327-32.

ciali e fece lievitare in Piemonte dibattiti e progetti verso realizzazioni fattuali: finalmente, in data 18 luglio 1844⁵⁰ il sovrano firmò le patenti che posero le basi del sistema ferroviario dello Stato, incentrato – in sintesi – sul collegamento di Genova con Torino, attraverso Alessandria e Asti, e con il Lago Maggiore, per la Lomellina e Novara. Si confermarono così i due poli attorno a cui ormai gravitava il sistema dei trasporti: da una parte la nuova centralità di Genova e l'importanza del transito nel quadrante regionale orientale, dall'altra l'antica centralità di Torino, nella cui area di polarizzazione si voleva captare il polo genovese, evitando un collegamento esclusivo di quest'ultimo con la Lombardia.

Il 1848, tra le molte novità che portò con sé, vide anche l'apertura del primo tronco della ferrovia, precisamente sugli otto chilometri del tratto Torino-Moncalieri, a cui nello stesso anno si aggiunsero gli altri nove chilometri da Moncalieri a Cambiano. I lavori proseguirono fino al 1853, anno in cui la ferrovia raggiunse Genova⁵¹; negli anni successivi si aprirono nuovi collegamenti, tra i quali in particolare la Torino-Susa, la Fossano-Cuneo, la Vercelli-Novara, la Savigliano-Torino, la Novara-Arona⁵². Alle soglie dell'Unità lo Stato poteva ormai vantare circa mille chilometri di strade ferrate e alcuni progetti ancora da realizzare; se il Piemonte era entrato tardi nella febbre del progresso, simbolizza-

⁵⁰ Cfr. *Raccolta Regno Sardegna*, Davico e Picco, Torino 1844, n. 443. Sulla maturazione del contenuto delle patenti del 1844 è interessante la documentazione in AST, Corte, *Materie Giuridiche*, Consiglio di Conferenza, marzo 5, verbali delle sedute del 9 e 16 marzo 1837, durante le quali si decise di incaricare una commissione di esperti della valutazione del problema e dei possibili progetti. Sarà Giuseppe Manno a redigere la relazione conclusiva della Commissione: cfr. G. MANNO, *Relazione dei lavori e delle opinioni della R. Commissione sopra le strade ferrate*, in *Calendario Generale pe' Regii Stati*, XVI, Giuseppe Baglione e C., Torino 1939, pp. 560-80. Con patenti 13 febbraio 1845 (*Raccolta Regno Sardegna*, Davico e Picco, Torino 1845, n. 479) si costituì un «Consiglio speciale», formato da ingegneri del Genio civile e presieduto dal ministro dell'Interno, ovvero un Consiglio delle strade ferrate, con competenze specifiche sui progetti, sui contratti per l'esecuzione dei lavori e sulla spesa. Sarà chiamato a farne parte Henri Maus, un ingegnere belga: al sistema ferroviario del Belgio il Piemonte guarderà infatti come ad un modello in Europa. Per i verbali del Consiglio cfr. AST, *Ministero dei Lavori Pubblici*, Strade ferrate, *Atti del consiglio speciale delle strade ferrate*, 1-18 (1845-58). Il ministero dei Lavori pubblici fu istituito nel 1848 per scissione dalla Segreteria di Stato per i Lavori pubblici, Agricoltura e Commercio, istituita nel 1847. Sulla politica piemontese in materia di strade ferrate, nella fase iniziale, cfr. anche C. CATTANEO, *Sui progetti di strade ferrate in Piemonte*, «Il Politecnico», 1841, pp. 143-58.

⁵¹ Cfr. AST, *Ministero dei Lavori Pubblici*, Strade ferrate, *Ferrovia di Genova*, mazzi 1-68.

⁵² La documentazione relativa ai tronchi ferroviari aperti nel periodo considerato è conservata, con lacune, in AST, *Ministero dei Lavori Pubblici*, Strade ferrate, mazzi 1-169. Si veda anche AST, *Controllo Generale Finanze*, Contratti, Azienda Strade Ferrate, voll. 1-19; AST, *Ministero dei Lavori Pubblici*, Strade ferrate dello Stato, Decreti ministeriali (1854-1863), mazzi 601-3. Per la Torino-Novara si veda anche AST, *Archivio Sistemato*, Strade Ferrate, mazzi 1732-36. Per le concessioni cfr. anche *Raccolta delle leggi e decreti relativi alla costruzione delle strade ferrate governative e di quelle concesse all'industria privata nel Regno d'Italia*, Torino 1862.

to dalla locomotiva a vapore, tuttavia lo sviluppo della sua rete ferroviaria fu piuttosto rapido dall'avvio. Le quasi venticinque ore di viaggio che separavano per carrozzabile Torino da Genova erano destinate a poco a poco a farsi memoria storica⁵³.

L'innovazione rappresentata dalla locomotiva a vapore e dalla «strada di ferro» ebbe non poche conseguenze territoriali; se quelle a scala regionale poterono essere compiutamente colte solo più tardi, al di là del periodo qui considerato, quando la rete ferroviaria ebbe raggiunto un maggior grado di strutturazione e i suoi effetti economici ebbero avuto il tempo di innescare e consolidare processi di territorializzazione, altre furono valutabili nell'immediato, a partire dall'impatto sul paesaggio, quello della campagna, solcata dalle trincee ferroviarie, e quello delle città, dove morfologie urbane antiche dovettero far posto al luogo in cui si annodavano le strade di ferro, le stazioni, per le quali nuove architetture si inventarono e nuovi piani urbanistici si disegnarono⁵⁴. La ferrovia per altro è suscettibile di effetti anche sulla stessa rete stradale, relegandola ad un ruolo locale⁵⁵. Nel caso piemontese, lo sviluppo della rete ferroviaria generò un provvedimento di riclassificazione delle strade, significativo del rapporto rotabile/strada ferrata che si era andato nei fatti instaurando: fin dal 1854 il Paleocapa elaborò un progetto di legge che sarebbe stato approvato dal Parlamento l'anno successivo in una versione parzialmente modificata dalla Commissione speciale⁵⁶. Il provvedimento legislativo aboliva le strade reali, introduceva le strade nazionali, trasferiva una parte delle antiche reali nella classe delle provinciali, tra cui la Torino-Novara, la Torino-Susa, la Torino-Cuneo, la Torino-Alessandria, e trasferiva dalla classe delle provinciali a

⁵³ Si veda la *Ollapodrida del viaggiatore e del commerciante sulle strade ferrate negli Stati di Sua Maestà il Re di Sardegna*, Torino 1853, da confrontarsi con *Itinerario pei Regj Stati di Terraferma*, Stamperia Reale, Torino 1827.

⁵⁴ Per la stazioni di Porta Nuova e di Porta Novara (Porta Susa) a Torino cfr. COMOLI MANDRACCI, *Torino* cit., pp. 160 sgg. Ha opportunamente argomentato Pierre George che «le chemin de fer a joué au XIX^e siècle le rôle de facteur de descrimination urbaine», tanto alla scala regionale, agendo sulla gerarchia urbana e sulla dimensione demografica dei centri, quanto alla scala locale della singola città, dove «le tracé du réseau détermine les rythmes de croissance, provoque des sélections irrémédiables entre les villes pourvues de grandes gares, de bifurcations, des triages, et celles qui ne sont atteintes que par un maigre affluent ferroviaire»: cfr. P. GEORGE, *Chemin de fer et développement urbain*, in *Mélanges offerts à Maurice Pardé*, Presses Universitaires de Bretagne, Rennes 1968, pp. 229-37.

⁵⁵ Cfr. P. CLAVAL, *Logique des transports et logique de la communication dans l'organisation de l'espace géographique*, in C. MUSCARÀ e C. POLI (a cura di), *Transport Geography facing Geography*, Dipartimento Pianificazione Territoriale, Roma 1983, pp. 57-68.

⁵⁶ Cfr. *Progetto di legge presentato dal ministro dei lavori Pubblici nella tornata del 1° giugno 1854, per modificazione della classificazione delle strade stabilita dal regolamento approvato dalle R. Patenti 29 maggio 1817*, in *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, quinta legislatura, prima sessione.

quella delle nazionali alcuni tronchi, per lo piú verso i confini dello Stato; ma soprattutto stabiliva il principio generale che le strade nazionali cessassero automaticamente di appartenere a tale categoria nel momento in cui fosse stata costruita una strada ferrata scorrente nella stessa direzione. Il cambiamento era cominciato.

VERA COMOLI MANDRACCI

Urbanistica e architettura

1. *Il sovrano restaurato e la città-capitale.*

L'età della Restaurazione – a partire dalla data certa del Congresso di Vienna del 1815, fino a una più incerta antecedente il 1848 – costituisce a Torino e negli Stati sardi una stagione molto importante anche dal punto di vista dell'architettura e dell'urbanistica.

Il periodo francese aveva fatto cadere le ragioni di fortificazione nelle città e di organizzazione strategica dello Stato che ne avevano in passato misurato forma e struttura. Ne era emersa una nuova immagine urbanistica con l'avvio di proposte per una città da rifondare in aderenza, prima, agli ideali maturati nella Rivoluzione, poi, alle concezioni mentali e alle concrete realizzazioni dell'Impero. La nuova pianificazione, se aveva segnato la distruzione di una struttura legata all'assolutismo monarchico, era apparsa ancorata a precise e nitide scelte progettuali, cioè a piani-progetto in cui sia il costruito che lo spazio di relazione erano entrati come componenti al massimo progettate¹.

L'innovazione del periodo francese aveva toccato sia riferimenti formali sia riferimenti funzionali, entro una inedita dimensione di uso del suolo legata al principio della utilità pubblica, sotto il segno dell'assunto di scienza e di tecnica poste al servizio dell'autorità politica in uno Stato di dimensione europea. Il mito del progresso – e non solo il mito ma anche la ricerca razionale, la fiducia nella cultura e nella scienza come categorie determinanti (con un ribaltamento incisivo del codice architettonico e figurativo in senso laico) – avevano impresso un carattere nuovo e aperto alle molte proposte e alle pur ridotte realizzazioni architettoniche e urbanistiche locali. Più tardi la pianificazione del periodo

¹ V. COMOLI MANDRACCI, *Cultura e produzione della città nel primo Ottocento: Torino 1799-1825*, in «Storia della città», I (1976), n. 1, pp. 56-68; EAD., *Pianificazione urbanistica e costruzione della città in periodo napoleonico a Torino*, in *Ville et territoire pendant la période napoléonienne (France et Italie)*, Atti del Colloque presso l'École française de Rome (Roma, 3-5 maggio 1984), Rome 1987, pp. 295-314; EAD., *Progetti, piani, cultura urbanistica tra Rivoluzione e Impero*, in G. BRACCO (a cura di), *Ville de Turin. 1798-1814*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1990, 2 voll., I, pp. 191-240.

imperiale aveva inglobato i temi – e le utopie – del periodo illuminista con un ribaltamento ideologico nella direzione dell'efficienza e della testimonianza celebrativa del potere: l'arte come propaganda era stata un motivo conduttore anche delle proposte di trasformazione urbana e aveva focalizzato l'attenzione su un crescente interesse per l'intervento pubblico, al riguardo soprattutto delle attrezzature di servizio progettate e gestite dai tecnici delle *Ecoles*.

L'urbanistica aveva assunto un ruolo di grande rilievo, misurandosi coi regimi politici e con le effettive disponibilità economiche, centrali e locali. Se non lasciò esiti concreti rilevanti, imprese tuttavia segni irreversibili nella cultura e nella struttura della città del periodo successivo, con effetti che si riscontreranno nelle scelte programmatiche della Restaurazione, inglobando in questo termine sia gli aspetti economico-amministrativi, sia i riferimenti formali. Scaduti i principi di una forma urbana ad uso dell'assolutismo monarchico come specchio dell'ideologia di corte, già il regime repubblicano non aveva lasciato spazio alle illusioni di autogoverno della rivoluzione locale, né a soluzioni in chiave di proposte alternative. Era valso piuttosto il riferimento a un quadro di committenze pubbliche autorevolmente connotate, in un riscontro diretto tra concezioni politiche ed economiche e programmi di forma e funzioni urbane.

In quel momento propositivo, in cui era apparsa scontata la scadenza storica degli stessi criteri strategici di delimitazione urbana che avevano condizionato struttura e ampliamenti della città nell'Antico Regime, il decreto napoleonico di disattivazione delle maggiori piazzeforti piemontesi (Milano, 23 giugno 1800), «de manière à ce qu'il soit impossible de les rétablir», aveva innestato processi di trasformazione che la strategia militare successiva dimostrò poi irreversibili, e che implicarono uno stravolgimento profondo di significato e portata delle delimitazioni fisiche, istituzionali ed emblematiche delle città².

In questo quadro, e in riferimento a una città come Torino, la pianificazione e l'urbanistica assunsero un ruolo di grande rilievo anche per la Restaurazione, che ereditò il senso delle proposte precedenti, sebbene nell'ambito di un determinante ribaltamento politico e ideologico. La Restaurazione e i primi decenni dell'Ottocento furono infatti caratterizzati da un tipo di intervento programmato sotteso ancora da un chiaro intento di rappresentare emblematicamente il potere per «opere» attraverso l'adesione al «monumentale» e al nuovo senso dello spa-

² A. BARGHINI, *La fortificazione in periodo napoleonico: Torino e le piazzeforti della 27^a Divisione militare*, in BRACCO (a cura di), *Ville de Turin* cit., I, pp. 241-74.

zio già intuito da Ledoux, Lequeu e Boullée, entro il ventaglio delle nuove tematiche laiche concepite nell'Età della Ragione.

Gli anni del secondo e terzo decennio dell'Ottocento appaiono caratterizzati sia dalla formulazione di molteplici programmi urbanistici, sia da una inedita espansione reale della città. Le due fasi corrispondono, la prima, al regno di Vittorio Emanuele I (1814-21), la seconda a quello di Carlo Felice (1821-31) che si protende, con caratteri di analogia, nel regno di Carlo Alberto (1831-49). Una intransigente volontà di riportare lo Stato e l'immagine della monarchia alla situazione precedente l'occupazione francese segnò subito il ritorno di Vittorio Emanuele I: l'editto del 21 maggio 1814 ripristinava duramente leggi e istituzioni dell'Antico Regime, con un netto colpo di spugna sull'apparato legislativo che aveva caratterizzato il governo francese. «Non avuto riguardo a qualunque altra legge, si osserveranno dalla data del presente Editto, le Regie Costituzioni del 1770, e le altre provvidenze emanate sino all'epoca delli 23 giugno 1800 dai nostri Reali Predecessori»: il principio conservatore e restaurativo veniva duramente chiarito nell'editto, con riflessi immediati che subito risultarono di difficile gestione anche in relazione al suolo pubblico³.

Torino, nuovamente assurta al rango di città-capitale di uno Stato ingrandito dopo la pace di Vienna con l'annessione del Genovesato, appariva portatrice di una rinnovata centralità nella nuova dimensione economica e territoriale dello Stato restaurato. Modesto Paroletti nella guida *Turin à la portée de l'étranger* edita nel 1826 avrebbe presto colto l'importanza del nuovo inurbamento che caratterizzò Torino dopo il momento demograficamente negativo costituito dal periodo napoleonico, riferendolo

à la quantité extraordinaire des gens de province qui sont venus se fixer dans la capitale, laquelle a pris un essor proportionnel avec la vastité des pays qui lui appartiennent. Il est à Turin un nombre considérable de Sardes, de Savoyards, de Niçards et de Genoïs, sans parler des individus qui venaient des régions moins éloignées⁴.

Elementi diversi concorsero alla definizione di una notevole ripresa edilizia tra cui una legislazione favorevole e il tentativo di risolvere con provvedimenti fiscali la crisi della prima Restaurazione. A ciò si collegava il fenomeno di un dirottamento di capitali verso forme di investimento fondiario urbano, spiegabile con l'abbassamento del prezzo dei prodotti agricoli lievitati artificialmente durante la guerra e con il ripristino delle barriere doganali e daziarie. Ne emergeva un nuovo interesse per l'in-

³ *Raccolta degli Atti del Governo di S. M. il Re di Sardegna dall'anno 1814 a tutto il 1832*, I, Pignetti e Carena, Torino 1842, p. 16.

⁴ M. PAROLETTI, *Turin à la portée de l'étranger*, Reycend, Torino 1834², pp. 314-15.

sedimento in città della borghesia rurale, con conseguente disponibilità di nuove risorse per l'edilizia; per contro la politica governativa era stata molto tiepida verso forme di iniziativa industriale che non fossero quelle governative degli armamenti e dei monopoli, portando la città verso una forma di terziarizzazione crescente e verso la trasformazione degli imprenditori in commercianti, assecondando la tendenza ad una loro localizzazione in città. La concomitanza di complessi interessi politici ed economici spiega dunque anche lo sviluppo dell'insediamento urbano come condizione e occasione per lo sfruttamento della nuova centralità dei mercati, in cui era garantita la disponibilità di manodopera a basso costo (come retaggio della guerra recente) e di tecnici altamente qualificati, in gran parte di matrice culturale francese. In questo intreccio di circostanze si delineavano i nuovi soggetti economici e sociali – la borghesia del primo Ottocento e la nobiltà di campagna inurbata – che furono i protagonisti del progetto di espansione della città ottocentesca e della sua realizzazione⁵.

Destituito il Consiglio degli edili, le iniziative urbanistiche furono sottoposte alla diretta approvazione del re o del vicario. Il *Plan général d'embellissement* del periodo francese (1809), peraltro ormai svuotato di legittimità, doveva confrontarsi con la questione della proprietà del suolo delle antiche fortificazioni, non più riconosciuta al Comune come in periodo napoleonico. L'editto, molto precoce (21 maggio 1814), del restaurato governo monarchico sul ripristino dei diritti e controlli sulle importazioni ed esportazioni e la reimposizione di un rigido sistema di dazi locali, ebbe conseguenze dirette e immediate sui progetti di ridefinizione della *forma urbis* con la previsione di una nuova e precisa linea di cinta daziaria, che il re dichiarò che fosse eseguita con un muro, confortato in questo anche dall'assecondante parere dei sindaci della città che in una loro relazione del 30 novembre 1817 che giudicava un muro con torri «ben confacente allo spirito guerriero della nazione»⁶. Il muro non doveva avere tanto lo scopo strategico di fortificare militarmente l'edificio, quanto piuttosto quello annorario di controllo daziario contro

⁵ Rimando a v. COMOLI MANDRACCI, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983; in particolare al capitolo «L'architettura delle “grandes places” nella città della Restaurazione. Dal 1814 al periodo carloalbertino», pp. 119 sgg.

⁶ ASCT, *Carte sciolte*, n. 1628, Relazione dei Signori Sindaci della Città di Torino (postillata manoscritta dal sindaco Conte Provana) in cui riferiscono il risultato della riunione tenuta presso la Regia Segreteria di Stato per gli Affari interni per esaminare i differenti progetti di muro di cinta e di ingrandimento della città, 30 novembre 1817. Vi si legge: «I torrioni che di tanto in tanto si troverebbero, oltre all'offrire punti di vista a' vari sbocchi di contrada e luogo a collocar sentinelle, od anche piccoli corpi di guardia, darebbero alla città un aspetto marziale ben confacente allo spirito guerriero della nazione».

«ladri e contrabbandieri», ma doveva anche servire di controllo politico e per agevolare, all'interno della città, l'azione della polizia che in Piemonte dipendeva direttamente dal ministero di Guerra e Marina.

La pianta topografica generale subito formalizzata nel 1816, per fare il punto della situazione, dall'architetto Lorenzo Lombardi, ingegnere capo della municipalità, fu assunta (14 febbraio 1818) come sostegno per le proposte di edificazione lungo la cintura dei viali. L'importante rilievo urbano documenta sia la pianificazione in atto, sia lo stato di attuazione delle *promenades* esterne e delle *grandes places* previste dal piano napoleonico⁷. Nel 1817 il re richiese sollecitamente un programma urbanistico di nuovi ingrandimenti, dichiarando la volontà che il piano prevedesse un muro di cinta daziaria attorno a tutta la città. La cinta fu approvata con decreto del 27 marzo 1818 e fu accompagnata dal 1817 da molti disegni di progetto con soluzioni, prevalentemente neoclassiche e di grande interesse architettonico, dovute all'architetto Ferdinando Bonsignore, docente di architettura e protagonista culturale nella scena locale e internazionale⁸. Pressoché contemporaneamente l'architetto-ingegnere comunale Gaetano Lombardi presentò altri progetti per la cinta «con Torrioni e Vedette», nonché un disegno per «ingresso di città non fortificata», come paradigma di una tipologia che si stava precisando invece come rilancio di una nuova autentica città murata⁹. Anche se la cinta non fu realizzata, le proposte e gli interventi della Restaurazione (e oltre) si misurarono con la previsione di quel condizionamento, che influì sulla tipologia degli ingrandimenti alla luce del presupposto di una rigida e stretta demarcazione amministrativa e di controllo politico e anonario della città, pensata aperta soltanto in corrispondenza dei pochi e precisi attestamenti stradali costituiti dalle porte daziarie.

Nel clima di crisi economica incombente e per l'afflusso intenso in città dalle campagne di persone in cerca di lavoro e sussistenza, i lavori di spianamento e colmataura dei terreni della circonvallazione esterna costituirono in un primo tempo l'unica opera pubblica attuabile, perché a «bassa densità di capitali»¹⁰. L'avvio dei lavori stradali sulla traccia del piano di Lorenzo Lombardi equivaleva a una legittimazione ufficiale dei lavori già svolti e di quelli da svolgere lungo le *promenades* francesi e con-

⁷ ASCT, *Tipi e disegni*, rotolo 5C, L. LOMBARDI, *Piano Topografico delli Terreni delle sopresse Fortificazioni con indicazione di tutte le passeggiate ed Imbellimenti stati proposti ossia progettati dal scaduto Consiglio degli Edili, ed in parte già eseguiti sovra detti Terreni*, 23 novembre 1816.

⁸ ASCT, *Tipi e disegni*, rotolo 8C per lo sviluppo della cinta; n. 40.4.1/A/2 per il muro di cinta.

⁹ ASCT, *Tipi e disegni*, nn. 40.4.1/A e 40.4.1/A/3.

¹⁰ Rimando per la discussione a G. SIMONCINI, *Le capitali italiane dal Rinascimento all'Unità. Urbanistica, politica, economia*, Cluep, Milano 1982, pp. 105 sgg.

fermò sostanzialmente i loro tracciati attorno alla città, decidendo una morfologia urbana tuttora ben leggibile (tratto di corso Regina Margherita, corso San Maurizio, lungo Po Diaz, Cadorna e Cairoli, corso Vittorio Emanuele II, corso Inghilterra e corso Principe Eugenio)¹¹. Sempre nel 1817 il Comune affidò ad una commissione del Consiglio degli edili, formata dagli architetti e ingegneri Ferdinando Bonsignore, Benedetto Brunati, Giuseppe Cardone, Lorenzo Lombardi, Ignazio Michelotti, il progetto di un nuovo piano urbanistico. I condizionamenti progettuali più forti derivavano ai commissari, oltreché dalla conferma dei viali di circonvallazione, anche dall'idea deliberata dal Comune già a partire dal 1814, di un tempio «commemorativo del ritorno del re» da erigersi nel borgo a destra del Po, in testa al ponte napoleonico in pietra. Condizionanti apparivano anche i lavori iniziati nel gennaio 1817 per la grande piazza d'Armi tra la Porta Nuova e la Cittadella. Il disegno presentato prevedeva una forte espansione dell'abitato sul fronte sud-est, con saldatura strutturale del nuovo reticolo viario a quello della città esistente; analogamente, anche se con minor estensione, erano previsti ampliamenti in corrispondenza di Porta Susa e Porta Palazzo. Sul lato nord della città i progettisti si discostavano decisamente dal piano francese del 1809 nell'andamento prescelto per i viali di circonvallazione, fatti convergere con due rigidi tratti obliqui sull'innesto di un nuovo ponte sulla Dora¹². Della vasta area compresa entro la delimitazione dei viali era resa urbanizzabile soltanto quella disposta lungo l'asse del ponte. Le *grandes places* tracciate sul piano francese, erano nettamente ridotte d'importanza con soluzioni planimetriche più modeste.

Contemporaneamente da Gaetano Lombardi, giovane architetto del Vicariato, figlio di Lorenzo, risulta disegnato un altro progetto urbanistico¹³. Nell'insieme il progetto proponeva soluzioni meno distanti dalla definizione formale ereditata dal piano napoleonico, prospettando anche una più contenuta espansione edilizia. I confini urbani proposti dal *Piano regolare* di Gaetano Lombardi, maggiormente controllabili, furo-

¹¹ POLITECNICO DI TORINO - DIPARTIMENTO DI CASA-CITTÀ, *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, Torino 1984, 2 voll., ricerca diretta da V. Comoli Mandracci, I, *passim*.

¹² ASCT, *Tipi e disegni*, rotolo 14B, *Copia di Piano per un'ampliamento della Città di Torino progettato dagli Ingegneri Michelotti e Cardone Ispettori nel Real Corpo del Genio civile, Bonsignore Professore alla Regia Università, Brunati Capitano nel detto Corpo del Genio, e Lombardi padre, di ciò incaricati dalla Ragioneria dell'Illustr.ma ed Eccell.ma Civica Amministrazione, in dipendenza di ordini di S. S. R. M.*

¹³ ASCT, *Tipi e disegni*, rotolo 15B, *Piano regolare della Città di Torino, e Sobborghi pell'ingrandimento, regolarizzazione, ed abbellimento della medesima, che l'Ingegnere Lombardi figlio propone, ed ossequia all'Illustriss.ma ed Eccellentiss.ma Civica Amministrazione della prelodata Città.*

no più graditi al re e alla stessa autorità comunale: già si profilava infatti una politica di separazione netta del *milieu* urbano dalla zona produttiva dei borghi, secondo linee proprie della struttura sociale dell'Ottocento, attenta alla economia redditiera della città. Borgo Dora in particolare, nucleo principale della struttura produttiva manifatturiera (che il piano del Consiglio degli edili proponeva di integrare nell'abitato), fu invece escluso da Gaetano Lombardi dalla espansione urbanistica prevista; infatti esso meglio si adattava alla concezione regia sul limite della città. Il borgo inoltre costituiva un forte ostacolo fisico e funzionale per l'espansione residenziale (come anche la storia urbanistica successiva, e attuale, avrebbe dimostrato). Vittorio Emanuele I approvò il 14 giugno 1817 i lineamenti del piano e ordinò di proseguire lo spianamento dei terreni secondo il progetto formulato da Gaetano Lombardi, riservandosi di specificare meglio la richiesta di alcune modifiche essenziali. Infatti nel novembre il Comune ricevette un disegno particolareggiato, poi approvato con decreto nel 1819, che modificava radicalmente la grande piazza semicircolare di Po del *Plan général d'embellissement* francese che in un primo tempo era stata riconfermata. L'intento di formare alla testa di via Po una piazza d'Armi «chiusa» è leggibile sia in un disegno trasmesso dal re al Consiglio degli edili, sia in un disegno dell'architetto regio Ernesto Melano del 14 novembre 1817 per gli alzati, e in altri ancora conservati e da tempo studiati presso l'Archivio di Stato di Torino¹⁴. Melano proponeva per i fabbricati contornanti la nuova grandissima *Piazza d'Armi del Re* tre piani fuori terra oltre il portico, con una rigorosa uniformità architettonica e una impaginazione delle facciate simmetrica rispetto agli assi mediani. *I piani ed i profili per l'ingrandimento e abbellimento di questa Capitale, formati dall'ingegnere Melano* venivano approvati il 15 settembre 1818 e coincidono con il tracciato della cinta daziaria che compare nel progetto urbanistico di Gaetano Lombardi. Con tale operazione progettuale complessiva si definivano così anche le coordinate architettoniche entro le quali si sarebbe concretizzato lo sviluppo futuro della città.

Su questi presupposti l'ampliamento della città del primo Ottocento fu pianificato secondo criteri urbanistici attenti ad un unico modello di riferimento dal quale derivò la scelta di puntare per i nuovi insediamenti sul sito delle *grandes places* francesi, riconfermando tuttavia il primato della città intramuranea *a latere* dello sviluppo edilizio in fulcri urbani-

¹⁴ Oltre COMOLI MANDRACCI, *Torino* cit., cfr. anche EAD., *L'assetto urbanistico del primo Ottocento*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino*, IV. *Torino dalla Restaurazione al Risorgimento*, Sellino, Milano 1992, pp. 901-20.

stici fuori porta, in asse col proseguimento delle vie storiche della città di Antico Regime. Nella nuova dimensione dell'idea di città che si stava delineando, appaiono sintomatici i progetti della cinta e delle barriere daziarie come rinnovate soglie fisiche invalicabili che, oltre il codice neoclassico, sono lo specchio del ribaltamento ideologico che aveva sotteso le ragioni della pianificazione napoleonica. Alle torri e ai progettati paramenti bugnati fanno riscontro anche rinnovati concetti di simmetria e regolarità: così appare anche dalle relazioni di progetto. Il richiamo alle matrici della città barocca, per un'idea di continuità dinastica e per una nuova connotazione emblematica del rinnovato assolutismo monarchico, regge dunque la pianificazione e l'architettura della Restaurazione.

Nell'attesa della realizzazione concreta delle *grandes places*, che rimasero a lungo con caratteri sostanzialmente periferici, gli spazi urbani barocchi dentro la città costituivano i luoghi di una indiscussa centralità politica, amministrativa e commerciale. La Restaurazione ne modificò la superstita immagine metafisica impressa dal modello urbanistico cinque-seicentesco e testimoniata dal *Theatrum* (1682) e propose uno spazio più abitabile e per tutti – meno effimero a favore del concreto – inserendovi statue, monumenti commemorativi, caroselli storici, nuove quinte e nuovi fondali a completamento dell'architettura preesistente. Emblematica in questo senso è la costruzione della facciata nella chiesa di San Carlo a completamento del gemellaggio formale del fondale della piazza reale omonima. Gli investimenti architettonici e artistici dei sovrani, ma anche del Comune, risultano sempre attenti al rilancio credibile ed encomiastico dell'idea di monarchia e hanno un preciso riscontro nel programma iconografico che, soprattutto in periodo carloalbertino, decise l'adesione al neogotico come nuova chiave interpretativa anche per le residenze sabaude (Palazzo Reale, Racconigi, Pollenzo), con riferimento evocativo alle imprese di personaggi carismatici (il Conte Verde, Emanuele Filiberto, i Dioscuri). Sostegno della credibilità di questa scelta era la convincente metodologia su cui si erano appoggiati Ernesto Melano e Pelagio Palagi con interventi apparentemente arricchiti, ma controllati con intelligente criticismo, quanto alla capacità di fondere premesse barocche e cose nuove in una convinta concezione eclettica dell'arte. Le statue dentro la città erano riservate a personaggi eccezionali, le cui gesta dovevano essere di stimolo anche per programmi politici in divenire; in questo senso, apparivano molto attuali, superando la remora di uno sbiadito riferimento storico¹⁵.

¹⁵ V. COMOLI MANDRACCI, *Città, piazza, monumento*, in «Cronache Economiche», 1978, n. 7-8, pp. 3-18; U. LEVRA, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Istituto per la Storia

La Restaurazione dunque, pur aderendo ai tipi organizzativi del periodo francese, introdusse un cambiamento profondo nella concezione urbanistica della città e nella creazione delle grandi nuove piazze fuori porta, sostituendo edifici da reddito alle originarie destinazioni a servizio, calando il processo in una dimensione del tutto privatistica di uso del suolo. Anche i viali di circonvallazione, in parte già realizzati in periodo francese in forma di passeggiate pubbliche, se furono completati in quanto elementi fisici essenziali nella nuova dimensione della città, divennero presto tuttavia (molto presto il viale del Re) assi portanti di edificazione edilizia privata. La realizzazione delle *grandes places* attorno alle cerniere degli antichi attestamenti viari fuori porta, fu dunque il riflesso di una cultura urbanistica mutuata dal periodo napoleonico e costituì la matrice dello sviluppo del periodo successivo; tale sviluppo fu risolto per lungo tempo secondo assi storici di espansione ancorati agli assi rettori della città barocca.

La scelta influì in modo decisivo anche sulla costruzione della città preunitaria e portò alla definizione di quei caratteri che, anche attualmente, costituiscono l'elemento determinante della *facies* urbanistica di Torino. Tale carattere appare legato a un programma urbanistico complessivo più che a singole emergenze architettoniche. Non a caso Quatremère de Quincy osservava che Torino

est certainement entre toutes les villes d'Italie, le pays le plus riche de l'Europe en belles villes, la ville si non la plus belle par l'architecture, du moins la plus remarquable par la grandeur de ses dispositions, la symétrie et la régularité de ses bâtiments [...]. Nulle ville, à vrai dire, n'a un aspect plus grandiose, par la juste proportion qui règne entre la hauteur des édifices et la grande largeur des rues. Aucune autre, très certainement, n'aurait eu sur elle aucun avantage si la beauté de l'architecture eût répondu à la magnificence de sa disposition¹⁶.

Un interessante giudizio sul carattere architettonico-urbanistico della città che mette acutamente in evidenza il primato, per Torino, dell'urbanistica sull'architettura.

L'iconografia della città, fino agli anni Quaranta dell'Ottocento, declinò questo aspetto di Torino sia nelle molte incisioni e litografie di piante e planimetrie ad uso dei viaggiatori, sia nelle rappresentazioni divulgative delle emergenze architettoniche della città che incominciano a illustrare, oltre ai monumenti dell'età barocca, anche le più recenti te-

del Risorgimento Italiano, Torino (1988); F. BONAMICO, *Caratteri e connotazioni dei monumenti celebrativi torinesi nell'Ottocento*, in «BSBS», XCIII (1995), n. 1, pp. 294-314.

¹⁶ A.-CH. QUATREMÈRE DE QUINCY, *Dictionnaire historique d'architecture*, I, Paris 1832, ad vocem «Ville».

stimonianze della cultura neoclassica ed eclettica, fissando in particolare l'attenzione sul tempio della Gran Madre di Dio, sul palazzo del Senato, sul ponte Mosca come nuovi simboli emblematici del potere e con nuova attenzione all'idea di progresso che il pieno Ottocento avrebbe consolidato.

2. *La costruzione delle «grandes places».*

L'urbanistica della prima Restaurazione appare dunque focalizzata attorno alle cerniere delle antiche porte e definisce il carattere saliente – insieme con il Borgo Nuovo – della connotazione neoclassica della città. I fulcri urbani realizzati in corrispondenza delle aree di proprietà demaniale attorno agli antichi attestamenti viari fuori porta della città barocca furono il risultato di una cultura urbanistica ormai irreversibilmente acquisita, che costituì la matrice anche dello sviluppo successivo attuato secondo rigidi assi rettori. La realizzazione concreta dei grandi edifici da reddito sui perimetri delle *grandes places* si era attuata sotto la sigla del classicismo e del primo eclettismo, rinnovando la fisionomia della città soprattutto a Porta Nuova, verso il Po e fuori Porta Palazzo. La permanenza fisica e funzionale della Cittadella, mantenuta in efficienza da Napoleone e nella Restaurazione come presidio militare, avrebbe a lungo ritardato la realizzazione edilizia in corrispondenza della uscita ovest della città, per la permanenza dei vincoli *non aedificandi*, che impedivano la presenza di una piazza costruita in quel sito.

La decisione di privilegiare lo sviluppo urbano sul prolungamento assiale delle arterie storiche della città e di riconfermare ed enfatizzare l'importanza delle cerniere urbanistiche ed edilizie delle piazze fuori porta, fu una scelta di adesione a quel principio della integrazione strutturale del vecchio con il nuovo che già aveva informato la città manierista e barocca. Obliterando l'inedita attenzione al concetto di utilità pubblica nella destinazione d'uso del suolo tipica del periodo francese, la Restaurazione aveva riservato le piazze alla sola residenza privata. La concreta costruzione delle piazze e del Borgo Nuovo procedette tuttavia con molta lentezza sia sotto il regno di Vittorio Emanuele I, sia sotto quello di Carlo Felice.

La «Piazza della venuta del Re».

La piazza Vittorio prese concretezza con altra figura planimetrica e altimetrica rispetto alle soluzioni planimetriche delle spianate francesi,

inserendosi nel piú vasto fenomeno di progetti e realizzazioni che interessò la città a partire dagli anni Venti dell'Ottocento e che consolidò l'interesse dei costruttori a investire nelle *grandes places* fuori porta, come risposta al progrediente inurbamento e sul supporto di decreti di esenzione delle tasse istituiti dal governo per favorire l'edilizia.

Il progetto a pianta rettangolare di Ernesto Melano per la nuova grande piazza di Po incontrò serie difficoltà di realizzazione; soprattutto la previsione del muro di cinta daziaria, coincidente con i muri dei fabbricati prospicienti il Po, prefigurava una soluzione non apprezzata dai costruttori, sia per motivi funzionali e di distribuzione organizzativa, sia per motivi di spesa. Non valsero a nulla anche le allettanti facilitazioni e gli sgravi fiscali offerti dal sovrano con decreto del 1819 per avviare il processo edilizio: trent'anni di esenzione dalle tasse e addirittura quaranta se la costruzione fosse stata terminata entro il 1821. Nel 1824 non risultava ancora costruito alcun fabbricato¹⁷. Il Consiglio degli edili, ristabilito da Carlo Felice nel 1822 (però con minor autorità e autonomia decisionale rispetto al *Conseil* francese e avendo alla presidenza, dal 1831, il vicario stesso del re) decise di incaricare di un altro progetto gli architetti Ferdinando Bonsignore, Benedetto Brunati, Lorenzo Lombardi, Ignazio Michelotti e Carlo Randoni; essi presentarono il 10 febbraio 1825 un nuovo disegno per la piazza. La sollecita approvazione, accordata l'8 marzo 1825, fu tuttavia seguita presto da una nuova richiesta del re di contornare la piazza con portici continui, rimettendo in discussione il progetto. Gli Edili prepararono nuovi disegni per una piazza con portici, approfondendo anche la scala architettonica del progetto¹⁸.

La ricerca compositiva di uno *skyline* rigido e unificante sotteso ai progetti era peraltro non facilmente conciliabile con la notevole pen-

¹⁷ Oltre ai testi indicati in nota 1 cfr.: C. BOGGIO, *Lo sviluppo edilizio di Torino dalla Rivoluzione Francese alla metà del secolo XIX*, in «Atti della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», LI (1917), n. 1, pp. 15-55; ISTITUTO DI ARCHITETTURA TECNICA DEL POLITECNICO DI TORINO, *Forma urbana ed architettura nella Torino barocca (Dalle premesse classiche alle conclusioni neo-classiche)*, ricerca coordinata da Augusto Cavallari Murat, Utet, Torino 1968, 2 voll.; M. PASSANTI, *Lo sviluppo urbanistico di Torino dalla fondazione all'Unità d'Italia*, Inu Sezione Piemonte, Venezia 1966; C. BERGERON, *La piazza Vittorio Veneto e la piazza Gran Madre di Dio*, in «Studi Piemontesi», V (1976), n. 2, pp. 211-19; F. ROSSO, *La restaurazione: da Vittorio Emanuele I a Carlo Alberto (1814-31)*, in E. CASTELNUOVO e M. ROSCI (a cura di), *Cultura figurativa e architettonica negli Stati del re di Sardegna (1773-1861)*, Catalogo della mostra, 3 voll., Regione Piemonte, Provincia di Torino, Città di Torino, Torino 1980, III, pp. 1133-87; COMOLI MANDRACCI, *Torino cit.*, pp. 120 sgg.; POLITECNICO DI TORINO - DIPARTIMENTO DI CASA-CITTÀ, *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino cit.*; P. SCARZELLA (a cura di), *Torino nell'Ottocento e nel Novecento. Ampliamenti e trasformazioni entro la cerchia dei corsi*, Celid, Torino 1995.

¹⁸ ASCT, *Tipi e disegni*, n. 62.5.34, CONSIGLIO DEGLI EDILI, *Disegno in pianta ad elevazione delle fabbriche con portici da farsi attorno alla grandiosa Piazza, che dal ponte del Po si mise al così detto Rondò in Torino*, 2 maggio 1825.

denza necessaria per superare il dislivello esistente tra i due punti fissi della piazza costituiti dall'emiciclo in fondo alla via di Po e dalle spalle del ponte napoleonico in pietra. L'allineamento dei cornicioni e degli orizzontamenti delle lunghissime palazzate uniformi avrebbe comportato la necessità – per non alzare a dismisura l'altezza dei portici nel settore della piazza prossimo al Po – di appoggiare gli edifici su un basamento continuo avente la stessa pendenza di via Po, determinando quindi una imposta di piano delle case progressivamente più alta rispetto al livello della piazza, con il risultato di una sostanziale dicotomia funzionale e fisica tra l'invaso della piazza e i fabbricati a contorno. Il progetto degli Edili risolveva in modo non convincente anche la saldatura dei fabbricati laterali con le facciate barocche dell'emiciclo della via Po: la loro scompartitura seicentesca e i portici della via si sarebbero in effetti saldati molto duramente con le parti nuove, risolte con interassi e modanature architettoniche tipiche del repertorio neoclassico. Il 20 maggio 1825 il re Carlo Felice decretava da Genova la formazione della piazza secondo un progetto diverso: il decreto faceva riferimento a quella soluzione, completa di piante e prospetti, che l'architetto Giuseppe Frizzi aveva nel frattempo preparato su indicazioni del vicario Della Valle, poco convinto dalle soluzioni avanzate dai commissari del Consiglio degli edili: una soluzione che aveva incontrato il favore del re.

La soluzione di Giuseppe Frizzi – pur in una dimensione progettuale non radicalmente dissimile per cultura urbanistica da quella del Consiglio degli edili – introduceva modifiche sostanziali sia nel tipo organizzativo della piazza, sia nella qualità architettonica degli edifici. Egli intanto separava nettamente il tema della progettazione della zona di nuovo impianto dal problema della sua saldatura con l'esedra della città barocca, spostando più a levante l'asse trasversale della piazza e ancorandone la simmetria soltanto ai tre isolati nuovi, corrispondenti ai lati lunghi; dal nuovo contesto, dichiaratamente risolto in stile neoclassico, veniva così scorporato l'isolato adiacente alla via Po. Questa scelta riduceva la lunghezza degli isolati, istituendo un netto distacco tra i nuovi corpi di fabbrica e quelli preesistenti. Lo stacco permetteva di risolvere secondo codici architettonici del tutto diversi – sebbene fortemente compenetrati nella dimensione urbanistica del problema – la tipologia e l'impaginazione di facciata delle fabbriche edilizie contigue a via Po e le nuove fronti palazzate della piazza. Nella zona attigua all'emiciclo seicentesco, l'architetto introduceva il criterio di integrare l'edilizia esistente mediante architettura mimetica, con la riproduzione fedele dei moduli architettonici e degli stilemi barocchi nel completamento e ampliamento dell'isolato d'angolo (portici su pilastro semplice, volte a cro-

ciera, tetti in coppi, impaginato di facciata barocco). Nel settore di nuovo impianto invece, erano introdotti elementi stilistici e organizzativi differenti, attenti al codice neoclassico, col risultato di un'architettura del tutto nuova rispetto all'esistente: portici voltati a vela e ritmati secondo il sistema neopalladiano, impaginazione parietale piú distesa e uniforme con rigorosa presenza di modanature neoclassiche e di imponenti colonne doriche nei grandi avancorpi dell'isolato centrale. Alcuni caratteri costruttivi, per esempio i manti di copertura dei tetti in larghe *lose* di pietra alla francese, denunciano il riferimento ulteriore al repertorio linguistico neoclassico (da correlare con le soluzioni coeve della *grande place* fuori Porta Palazzo). L'inserimento dei due importanti avancorpi con grande timpano terminale ai due lati dell'isolato centrale permise di sfalsare in senso verticale gli orizzontamenti dei tre isolati, col risultato compositivo di abbassare progressivamente anche il piano di imposta dei fabbricati, adattandoli alla pendenza del terreno; ciò determinava piú continuità fisica e funzionale tra lo spazio architettonico della piazza e i portici, problema insoluto nel progetto degli Edili. I due avancorpi – con colonne senza basamento di purissimo stile dorico, uno dei rari esempi realizzati a Torino nella stagione neoclassica – e i sovrappassi viari permisero di interrompere anche l'orizzontalità non continua del cornicione e delle fasce marcapiano nei tre isolati, senza peraltro diminuire il senso di rigido *skyline* uniforme e la monumentalità connessa a rigorose fughe prospettiche. La riduzione della dimensione degli isolati con l'introduzione di una via laterale ulteriore rispondeva anche agli intenti di una lottizzazione fondiaria attenta ad un piú intenso utilizzo delle pregiatissime fronti su strada.

Il piano del Frizzi fu subito reso esecutivo (con l'aumento di due camate nella palazzata centrale nella realizzazione definitiva) e decise la struttura urbanistica e la forma architettonica di piazza Vittorio Emanuele I, poi Vittorio Veneto. Il nuovo taglio programmatico definito per piazza Vittorio incontrò anche l'adesione dei soggetti economici del momento: le richieste di permesso edilizio e i lavori procedettero infatti celermente soprattutto in corrispondenza della parte prossima alla città (in attesa di definizione delle pratiche di esproprio nella zona del Borgo in sinistra Po e del completamento delle necessarie opere di contenimento del fiume). Poiché il Comune non era in grado di indennizzare i proprietari del borgo per completare la piazza e, d'altro canto, gli operatori economici premevano perché ne fosse completato il disegno urbanistico complessivo per aumentare le rendite di posizione degli edifici già costruiti, Carlo Alberto decise di concentrare gli investimenti in quel settore della città, rimandando «a tempi migliori» le riforme del

centro piú antico e negli altri settori urbani. Furono cosí avviati importanti lavori per la costruzione delle banchine fluviali, decretate all'inizio del 1834; le Regie patenti approvavano anche «il piano Mosca per le opere accessorie a farsi al ponte sul Po»¹⁹. Con la sistemazione del bordo fluviale e con la formazione progressiva dei *quais* si attuò cosí il pieno inserimento della bellissima piazza in una dimensione di fruibilità e di paesaggio urbano.

La Gran Madre di Dio e il borgo a destra del Po.

La relazione ambientale tra la piazza Vittorio, o «Piazza della venuta del Re», e la parte a destra del fiume nel Borgo di Po era stata uno dei temi urbanistici già dibattuti – se non risolti – dalla pianificazione napoleonica della città, nel quadro della definizione progettuale delle *grandes places*. Il tema era apparso ben presente anche nelle molteplici varianti disegnate da Gaetano Lombardi del 1817: nove disegni a penna allegati al *Piano regolare* del 1817 illustrano infatti il processo di progettazione delle piazze a sinistra e a destra del Po, pensate originariamente in assenza concreta della chiesa, la cui forma e la cui sistemazione logistica non erano ancora stabilite. Le varianti indicate nelle prime idee di Gaetano Lombardi testimoniano il riferimento ad una concezione spaziale unitaria tra le due sponde, e propongono il legame fisico e funzionale tra due piazze concettualmente simili attestate alle due estremità del ponte napoleonico. Il decreto del 1818 del re Vittorio Emanuele I in merito alla formazione della cinta daziaria aveva tuttavia vanificato l'intento di integrare il fiume in una dimensione progettuale cittadina. La ricerca di una fuga visuale sul costruendo tempio della Gran Madre di Dio, già decretato dal Comune fin dal 1814 in testa al ponte napoleonico, era stata però la ragione dell'apertura del muro di cinta nel tratto corrispondente alle spalle del ponte, affinché «da un dato punto della contrada di Santa Teresa si possa vedere la facciata del nuovo Tempio oltre il ponte»²⁰.

Nel 1818 il Comune diede avvio al concorso per la progettazione della chiesa e della piazza: tra i progetti proposti per la chiesa, la scelta definitiva della commissione incaricata ne individuò uno tra quelli presentati da Ferdinando Bonsignore; il 23 luglio del 1818, ebbe luogo la cerimonia della posa della prima pietra. Anche della progettazione del-

¹⁹ ASCT, *Serie 1K*, Regi Biglietti 1834-1848, n. 10, f. 13, 25 febbraio 1834.

²⁰ BERGERON, *La piazza Vittorio* cit., p. 213; AST, Corte, *Città e Paesi per A e B*, marzo 11, Torino, fasc. 86, 10 settembre 1818.

la piazza circostante fu incaricato Ferdinando Bonsignore, che presentò quattro proposte differenti nell'andamento del perimetro, ma accomunate dalla collocazione ormai prevista per la chiesa. Sviluppando progettualmente la planimetria approvata, Bonsignore presentò nel 1818 due soluzioni architettoniche, con case perimetrali a portici e senza portici. Fu scelta la soluzione meno costosa e aulica, senza portici, che il re approvò nello stesso anno 1818²¹.

L'abbandono dell'idea dei portici testimonia un sostanziale calo d'interesse per quel settore urbano a destra del Po, leggibile anche nella scelta per una piazza della minor estensione possibile, tale che non interferisse troppo con la strada di Villa della Regina e con il sistema fondiario dei lotti da espropriare; ne derivò per la piazza un aspetto feroce con dimessa qualità urbanistica. Quando si cominciarono a chiedere i permessi di costruzione, il Comune incaricò gli architetti Bonsignore, Brunati e Michelotti della formazione di un piano regolatore parziale che prevedesse anche la regolamentazione degli accessi alla piazza dalle direttrici laterali di Casale e di Piacenza (1822-23). Il piano decise un ulteriore arretramento dal fiume delle fronti progettate, accorciando notevolmente la profondità della piazza e togliendo importanza allo spazio circostante il costruendo tempio. Per le precarie condizioni finanziarie del Comune i lavori di realizzazione iniziarono soltanto nel 1827, quando si decise di dare avvio concreto alla costruzione dell'emblematico monumento commemorativo del «ritorno dei regnanti sabaudi».

Piazza di Porta Palazzo e piazza Emanuele Filiberto.

La piazza di Porta Palazzo (ora della Repubblica) appare analoga a piazza Vittorio per la contiguità con un fiume e per il carattere produttivo del borgo, condizionato orograficamente dalla presenza dei canali derivati dalla Dora. Il tema urbanistico di una maggiore razionalizzazione dell'uscita nord della città era stato ampiamente trattato nel periodo francese con la proposta di inserire una grande piazza a saldatura della città vecchia col Borgo Dora, all'incrocio della strada di circonvallazione con l'asse «de la nouvelle rue du Faubourg de la Doire» di uscita dalla città²². In periodo napoleonico il ponte sulla Dora Riparia era stato non solo delineato a livello programmatico, ma anche definito e discusso a livello progettuale (1813), fino alla scala dei particolari co-

²¹ Rimando a COMOLI MANDRACCI, *L'assetto urbanistico* cit., pp. 908 sgg.

²² ASCT, *Tipi e disegni*, n. 39.1.73.

struttivi e del programma finanziario: un *iter* progettuale interrotto e lasciato aperto sulla scelta tra la soluzione «obliqua» proposta da Charles Mallet e le osservazioni di Defougères, che proponevano la rettifica dell'alveo della Dora per riportare il ponte su schemi di impianto retto²³. Nella prima Restaurazione entrambi i piani regolatori proposti nel 1817 avevano assunto per fermo il principio di tracciare un nuovo asse tendente alla direzione di Novara che rendesse obsoleta la preesistente tortuosa direttrice dell'antico Borgo Dora. Il progetto di Gaetano Lombardi, convalidato dal decreto sulla cinta daziaria e sul suo andamento, aveva dunque consolidato la configurazione planimetrica della grande piazza e dello stradone di adduzione al costruendo ponte.

Alle prime richieste di costruzione di case di civile abitazione nel Borgo Dora, la città incaricò (1818) Gaetano Lombardi di definire le coordinate progettuali dell'architettura, da intendersi uniforme. Egli fornì un progetto-tipo di edifici di ridotta altezza (tre piani fuori terra) disposti sull'asse del costruendo ponte sulla Dora. Nel 1819 l'architetto si occupò anche della sistemazione planovolumetrica generale della zona, focalizzando l'attenzione sul grande spiazzo compreso tra la frangia della città e il progettato «gran stradale» del ponte²⁴. Il disegno specificava le coordinate planimetriche già definite nel *Piano regolare* del 1817, con attenzione alla lottizzazione dei terreni della fortificazione venduti dal Comune ai privati. Il disegno mette in evidenza l'impatto della piazza col decretato muro di cinta daziaria, che avrebbe lasciato la piazza sostanzialmente esterna alla città: un arco monumentale a tre forniche avrebbe infatti separato dal tessuto urbano interno la grande piazza esterna, risolta come quadrato ad angoli smussati, con fontana funzionale a lavatoi al centro. Una destinazione commerciale crescente, favorita dall'inserimento nella zona dei macelli pubblici (1825-27) – entro un più vasto quadro di razionalizzazione di quel problema funzionale e igienico – influì nei tardi anni Venti sui caratteri tipologici e sulla realizzazione della zona. Le costruzioni private nel settore furono incoraggiate dal regio biglietto del 27 maggio 1826, che esentava «per trent'anni da ogni imposta prediale le fabbriche a costruirsi pel compimento della piazza Emanuele Filiberto verso il ponte di Dora»²⁵.

²³ L. RE, *L'opera degli ingegneri del Corps des Ponts et Chaussées a Torino e i progetti per il ponte sulla Dora e la sistemazione degli accessi del ponte sul Po (1813)*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», n.s., XXXV (1981), n. 9-10, pp. 339-74.

²⁴ ASCT, *Tipi e disegni*, n. 39.2.10, G. LOMBARDI, *Piano regolare e Parziale delle Opere e Costruzioni proposte per l'ingrandimento, Regolarizzazione ed Abbellimento della parte settentrionale della Città, e del sobborgo della Dora*.

²⁵ ASCT, *Serie 1K*, Regi Biglietti 1820-33, n. 9, f. 239, 27 maggio 1826.

Il ponte, quale opera tecnologica di alto profilo tecnico e progettuale, aveva avuto un *iter* separato²⁶. L'annosa *querelle* sul ponte «retto» oppure «obliquo», si chiuse nel 1821 quando Carlo Bernardo Mosca presentò un nuovo progetto ad un solo arco di pietra di 50 metri di corda, ottenendo il parere favorevole del Consiglio permanente di Acque e Strade sotto la condizione di ridurne a 45 metri la luce; seguì l'approvazione regia. Si avviò così la costruzione di uno splendido manufatto architettonico che – al di là delle vicissitudini della sua realizzazione – entrò subito, dopo l'inaugurazione dell'agosto 1830, nella iconografia della città quale elemento rappresentativo ed encomiastico per la monarchia e per il Comune.

Al tema progettuale e costruttivo del ponte si collegano lo studio dello stradale e un più vasto programma pianificatorio per il Borgo Dora, il cui *iter* appare in diretto rapporto con i temi di ingrandimento della città e con il quadro dei soggetti economici e istituzionali da cui dipese la non completa attuazione del piano edilizio e delle infrastrutture collegate al ponte. I primi progetti e le relazioni preliminari di Mosca sull'argomento sono del 1823; l'operazione edilizia aveva preso avvio dalla richiesta governativa al Comune di costruire (a spese di quest'ultimo) il tratto di strada da piazza Emanuele Filiberto al ponte. Mosca preparò nel 1825 un progetto analitico definitivo, puntualizzando sia gli aspetti urbanistici e architettonici, sia quelli esecutivi e finanziari del problema. Il sistema urbanistico proposto si integrava con la frangia della città vecchia e con la gran piazza Emanuele Filiberto, individuando lungo l'asse principale uno schema planimetrico simmetrico, con piazzetta analoga a quella juvarriana contigua a via Milano. Non simmetrica rispetto all'asse trasversale sarebbe comunque sempre stata la piazza, sia per l'orografia, sia per la differente configurazione edilizia delle case, più basse e meno auliche nella parte a nord.

La compresenza di oggettive difficoltà di cantiere (per cui le fondazioni delle case allineate sul nuovo stradale sarebbero risultate altissime e onerose) e della previsione di residenze e laboratori di «semplice, modesta e di conveniente fabbricazione»²⁷ (e quindi difficilmente inseribili in processi remunerativi di rendita immobiliare) furono le ragioni principali della costruzione soltanto dei primi due isolati prossimi alla

²⁶ Cfr. ora anche v. COMOLI, L. GUARDAMAGNA e M. VIGLINO (a cura di), *Carlo Bernardo Mosca (1792-1867). Un ingegnere architetto tra Illuminismo e Restaurazione*, Guerini e Associati, Milano 1997; in particolare, per il ponte, i contributi di Luciano Re, Mario Alberto Chiorino e Giuseppe Andrea Ferro, Paolo Mosca.

²⁷ ASCT, *Carte Sciolte*, n. 1641, Relazione Mosca.

piazza Emanuele Filiberto e di un sostanziale stravolgimento del primitivo progetto. Nel 1830 la sistemazione provvisoria data alla strada «stante l'urgenza di provvedere per l'apertura della nuova strada del ponte di Dora alla metà di agosto» fu completata a semplice scarpa naturale²⁸; infine fu realizzata una strada molto larga che accentuò fortemente il dislivello tra il sedime del corso e i terreni laterali, esasperando la dicotomia fisica e funzionale tra la nuova infrastruttura e la vecchia struttura insediativa del Borgo Dora: un problema urbanistico tuttora non risolto.

La piazza fuori Porta Nuova.

Anche per la soluzione urbanistica della grande piazza a sud, fuori Porta Nuova, il *Piano regolare* di Gaetano Lombardi del 1817 aveva colto gli elementi caratterizzanti ereditati dal *Plan général d'embellissement* del periodo napoleonico. Quella eredità culturale non si era manifestata soltanto nella figura prevista per la nuova piazza, ma anche con un'attenzione inedita per il verde pubblico e per il tema del giardino. La stessa già citata cinta daziaria imposta dal re nel 1818 si era dovuta confrontare con la previsione di un bellissimo giardino all'inglese con «giochi per la gioventù», compreso tra la cinta e il sedime del viale del Re, da Porta Nuova al fiume Po: un evidente riallaccio culturale alla non lontana ipotesi progettuale del periodo napoleonico (non realizzata) per un vasto giardino triangolare in quel medesimo settore urbano, tra il sito della fortificazione e l'attuale corso Vittorio Emanuele II²⁹.

Su una linea progettuale aulica per un magnifico ingresso alla città dalla parte di Porta Nuova si muove anche il progetto dell'anno successivo di Gaetano Lombardi, che proponeva una soluzione ad architettura uniforme su impianto semiellittico per la piazza d'ingresso, in forme maestose e con porta urbana risolta a grande arco di trionfo. Il riferimento al Potere – riproposto come assoluto anche nella visione e nella descrizione simbolica della città fisica – emerge chiaramente nel progetto, che enfatizza l'ingresso con «muro di cinta, Porta e Torrioni [...] un maestoso ingresso per la porta nuova quale guida direttamente al Real Palazzo» con rappresentazione delle «due elevazioni [...] tirate in pro-

²⁸ ASCT, *Ordinati*, CCCXLV, 20 settembre 1830, p. 326.

²⁹ ASCT, *Tipi e disegni*, n. 5. I. I, G. CARDONE e J. LA RAMÉE PERTINCHAMP, *Copie du projet pour l'établissement d'un Jardin Chinois entre la barrière du Pô et celle du Montcenis [...]*, 1811. Cfr. anche C. ROGGERO BARDELLI, *Modelli per una capitale europea*, in V. COMOLI MANDRACCI e R. ROCCIA, *Torino città di loisir. Viali, parchi e giardini tra Otto e Novecento*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1996, pp. 73 sgg.

spettiva su di una scala doppia di quella del presente piano» e amplificando ulteriormente la visione complessiva dell'essedra e la fuga visuale assiale³⁰. In fase deliberativa e attuativa però prevalse per la piazza, sempre su progetto di Gaetano Lombardi, una piú sobria soluzione planimetrica costituita da un quadrato ad angoli fortemente smussati (1822), con un impianto che richiamava lo schema della proposta di piano già delineata a suo tempo dagli architetti del Consiglio degli edili incaricati dal Comune (1817)³¹; la soluzione adottata dovette infatti fare i conti con le reali disponibilità a costruire dei soggetti economici del momento. L'attestamento meridionale della via Nuova, nella versione piú semplificata rispetto alle primitive proposte curvilinee del 1818, fu realizzato da privati a partire dal 1825, anch'esso con l'esenzione dalle tasse prediali. La monumentalità dell'ingresso era ancora garantita dalla soluzione di piazza aperta verso il territorio, un semiottagono porticato con fabbricati dilatati in maniche laterali imponenti, risolto con impianto simmetrico rispetto all'asse attestato sul Palazzo Reale e con grandi timpani di sicura cifra neoclassica.

La città negli anni Quaranta.

Al di là dei fulcri urbani delle piazze fuori porta, la scelta della zona meridionale per l'ampliamento della città si pose come conferma di una linea di tendenza condizionata dalla oggettiva difficoltà a costruire che opponevano sia la zona nord, a causa della presenza dell'industria manifatturiera localizzata in Borgo Dora, sia la zona sud-ovest a causa dei rigidi ed estesi vincoli militari della Cittadella, che impedivano costruzioni permanenti.

Asse privilegiato per l'edilizia nuova fu il viale del Re (tratto da Porta Nuova al Po dell'attuale corso Vittorio Emanuele II) e piú tardi, negli anni Quaranta, la zona compresa tra il viale e la fortificazione disattivata. Il progetto di Gaetano Lombardi del 1817 per una zona attrezzata a verde con «giochi per la gioventù» lungo il viale del Re fu presto obliterato (1822) dalla decisione di costruire ville con vasti giardini senza muri di cinta, con l'obbligo in origine di 50 metri di distanza dei fili di fabbrica dal viale. Le analisi tipologiche sulla zona evidenziano tuttora la permanenza all'interno degli isolati di edifici che corrispondono

³⁰ ASCT, *Tipi e disegni*, n. 40.4.1/A/3, G. LOMBARDI, *Progetto per l'ampliamento ed abbellimento della Città, verso Porta Nuova* [...].

³¹ ASCT, *Tipi e disegni*, n. 62.3.52, G. LOMBARDI, *Ampliamento della Città verso Mezzogiorno. Figura perimetrale per due fabbricati proposti costruirsi in capo alla Contrada Nuova* [...].

a questa prima fase di urbanizzazione impostata sul proseguimento della scacchiera barocca della città³². Il contenimento della spesa pubblica per la demolizione del lungo fronte delle mura disarmate indusse poi a scegliere, nell'attuazione dell'ampliamento, di «saltare» la zona difficile del vallo spostando l'edificazione intensiva lungo l'asse del viale del Re e di via della Rocca destinando alla zona dal vallo dell'antica fortificazione meridionale la costruzione del giardino dei Ripari (1834); la zona del Borgo Nuovo entrò presto nel processo di intensificazione edilizia con caratteri tipologici, edilizi e urbanistici che consolidarono la conformazione ad isolato che era stata a lungo sperimentata in Antico Regime, riproponendo l'impianto viario che negli ampliamenti seicenteschi aveva destato e ancora destava la curiosa attenzione dei viaggiatori, con strade – come annota ancora nell'Ottocento Zuccagni-Orlandini – «le quali sono ampie assai, lunghissime, e tirate a linea»³³.

Il Borgo Nuovo fu a lungo caratterizzato da carenza di infrastrutture e di servizi; mancavano per esempio le fontane, come componente che concorse a giustificare anche la scarsa fortuna dei giardini pubblici. L'unica fontana esistente nella città del resto era quella dei Giardini Reali, anche se fin dal periodo medievale si era sfruttato il salto d'acqua del torrente Dora Riparia con derivazione di canali per l'approvvigionamento di acque per uso civile, che – osserva ancora Zuccagni-Orlandini – convogliate «in canaletti, traversano tutte le vie urbane, le sbarazzano nel verno dalle cadute nevi, ne mantengono in ogni stagione la mondezza, e si rendono di un'utilità inapprezzabile in caso d'incendio»³⁴.

Anche la zona fuori Porta Palazzo divenne luogo privilegiato di proposte di intervento e di concreta realizzazione. Già i primi piani regolatori (1817) avevano consolidato il principio di tracciare un nuovo asse tendente alla direzione di Milano che annullasse la preesistente tortuosa strada che attraversava l'antico Borgo Dora e che proseguiva oltre il torrente Dora nella strada di Vercelli: una zona protoindustriale consolidata a cui tuttavia non mancava il carattere di *loisir* popolare, come ancora annotava Zuccagni-Orlandini per piazza Emanuele Filiberto, definendola ricca dei passeggi pubblici più ridenti³⁵. Gli anni Quarant

³² Cfr. POLITECNICO DI TORINO - DIPARTIMENTO DI CASA-CITTÀ, *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino* cit.; CITTÀ DI TORINO - ASSESSORATO ALL'URBANISTICA - PIANO REGOLATORE GENERALE DI TORINO, *Qualità e valori della struttura storica di Torino*, Gregotti Associati, Torino 1992; cfr. anche P. SCARZELLA (a cura di), *Ottocento e Novecento*, Celid, Torino 1995.

³³ A. ZUCCAGNI-ORLANDINI, *Corografia fisica, storica, statistica dell'Italia e delle sue Isole [...]* *Stati Sardi di Terraferma*, 4 voll., Stamperia Granducale, Firenze 1835-37, IV (1837), p. 629.

³⁴ *Ibid.*, p. 633.

³⁵ *Ibid.*, p. 631.

ta dell'Ottocento profilarono la necessità di un piú cospicuo ingrandimento in quel settore con l'ipotesi per il Borgo Albertino di due diverse soluzioni organizzative e planimetriche, entrambe tendenti al superamento della Dora e alla prosecuzione morfologica e funzionale della scacchiera della città barocca privilegiando assi antichi e nuovi; l'intento progettuale è sottolineato nella *legenda* del disegno di Gaetano Lombardi, in cui si specifica che il progetto era in armonia sia con le direttive urbanistiche in atto e *in fieri*, sia con la «prossimità e diretta prospicenza» del Palazzo Reale e infine col non trascurare la «comendevole massima sin qui adottata in tutti i piani d'ingrandimento della Città già stati da S. M. approvati riguardo al prolungamento delle vie attuali»³⁶.

Sull'asse del viale del Re nel 1840 era stato gettato un grande ponte sospeso a pedaggio, intitolato alla regina Maria Teresa, per opera dell'ingegnere francese Paul Lehaître; le autorità comunali tuttavia non incoraggiavano costruzioni oltrepò sulla scorta del sostanziale fallimento della pianificazione attorno alla Gran Madre di Dio, perché il Po continuava a rappresentare una barriera urbanistica. Il ponte sospeso entrò subito nella iconografia della città, come elemento paesaggistico inedito e come riferimento tecnologico avanzato del periodo, sostituito poi alla fine dell'Ottocento dal ponte intitolato a re Umberto, che consolidò il legame tra le due sponde fluviali.

Subentrano intanto per la zona a sud del viale del Re ipotesi alternative di localizzazione di alcuni determinanti edifici, statali per impianto costruttivo e per gestione futura; gli archivi sono testimoni di una fitta corrispondenza tra il Comune e il vicario, in quanto personaggio referente e portatore dei numerosi cambiamenti governativi, tesi ad una sollecita soluzione dell'ampliamento urbano in quella zona.

Le scelte localizzative riguardavano soprattutto la stazione ferroviaria, il nuovo ospedale divisionario militare, l'ampliamento dell'orto botanico, ma era stato espresso anche l'intento di Carlo Alberto di edificare nella zona di espansione meridionale un grande tempio monumentale. La grande chiesa di protezione regia prevista nell'ampliamento a sud del viale del Re non fu costruita; per contro la municipalità sosteneva la costruzione di un'opera religiosa, di protezione civile, che fu collocata nel Borgo Nuovo, cioè la chiesa di San Massimo intitolata al primo vescovo di Torino e costruita col patrocinio del Municipio. L'archi-

³⁶ ASCT, *Tipi e disegni*, 40.1.7; G. LOMBARDI, *Copia del Piano Normale Regolare [...] per lo Scompartimento di una parte dei rispettivi fondi posti nelle vicinanze di questa Città compresi fra lo Stradale d'Italia, a partire dal Ponte Mosca, la Cinta Daziaria, lo Stradale del R. Parco, e la Dora Riparia, 1851.*

tetto, tra il 1844 e 1853, fu Carlo Sada, allievo e seguace di Pelagio Palagi che, a seguito di concorso e con la collaborazione di Giuseppe Leoni, seppe interpretare in chiave di tardo-neoclassicismo, aperto ad un sobrio eclettismo, il programma iconografico di riferimento «municipale» a cui non era estraneo Carlo Promis, protagonista in quegli anni decisivi dell'urbanistica della città³⁷. La municipalità era per contro presata dalle richieste di edificazione che i proprietari dei terreni della zona a sud del viale del Re avanzavano; in quel settore insistevano sia terreni di proprietà privata, sia ampi terreni di proprietà demaniale compresi tra il Castello del Valentino, il fiume e il viale diagonale, l'«allea oscura», che collegava Porta Nuova con il Valentino e che costituiva una strada importante a livello rappresentativo, anche per l'uso antico del passeggio pubblico caro alla cittadinanza torinese³⁸.

Il corso delle proposte per il piano della zona testimonia subito l'intento del Comune di inserire preesistenze e piani settoriali già approvati entro un ampio disegno urbanistico di carattere non più extraurbano, ma pienamente connotato da una dimensione cittadina; a *latere* della soppressione dell'«allea oscura» e contestualmente alla sospensione di autorizzazione per i nuovi edifici, si prevede in un primo tempo il proseguimento assiale delle più importanti vie del Borgo Nuovo nel nuovo ampliamento, con strade (non minori di 15 metri) e piazze caratterizzate da uniformità di facciata, con i portici. Il piano apparve subito di non semplice realizzazione per la presenza cospicua di terreni di proprietà demaniale, sulla destinazione dei quali l'amministrazione comunale non aveva il diritto di deliberare. Il piano che emerse infine dall'approvazione del Consiglio comunale del 20 marzo 1848 eliminò i portici ma consolidò la scompartitura a isolati, isorientati, a prosecuzione della griglia stradale della città antica e del Borgo Nuovo. Una grande arteria, in guisa di viale alberato, sul proseguimento della neoclassica via dell'Arco (attuale via Accademia Albertina) avrebbe retto strutturalmente l'espansione a sud del viale del Re ribadendo l'importanza dell'antico asse nord-sud della città barocca e della prima Restaurazione; era pure prevista una grande piazza rettangolare trasversa sul cui perimetro a levante sarebbe stato attestato l'ospedale militare. Una complessa maglia ortogonale di grandi viali alberati, intesi come assi rettori di edificazione residenziale, si configurava come principio organizzatore ine-

³⁷ L. TAMBURINI, *Le chiese di Torino dal rinascimento al barocco*, Le Bouquiniste, Torino s.d. [ma 1968]; SCARZELLA (a cura di), *Torino nell'Ottocento e nel Novecento* cit.

³⁸ V. FASOLI, *Piani urbanistici e abbellimento: nuove figure professionali*, in COMOLI MANDRACCI e ROCCIA (a cura di), *Torino città di loisir* cit., pp. 171 sgg.

dito nella pianificazione della città ottocentesca. Il piano definiva così a Torino, alla fine degli anni Quaranta, una tipologia urbanistica di riferimento culturale esemplare, la cui fortuna sarebbe stata misurata dalle realizzazioni del decennio successivo.

La pianificazione programmata negli anni Quaranta fu accompagnata da un *Regolamento d'Ornato* approvato il 31 ottobre 1843, che prevedeva per le costruzioni uniformità e rigore nelle zone di espansione. Venne ridefinito il quadro della responsabilità dei diversi soggetti interessati alla pianificazione della città, con precise prescrizioni sulle procedure di richiesta e di rilascio dei permessi di costruzione e sui controlli igienici. Il nuovo *Regolamento* stabiliva anche le norme relative ai cortili interni, alla chiusura di cavedi tra le proprietà, alla collocazione delle canne fumarie, fino a giungere a indicare i materiali costruttivi con i quali avrebbero dovuto essere realizzate le mensole e le ringhiere dei balconi, imponendo la distruzione di quelli in legno nonché delle scale e tettoie precarie. Venivano anche definiti i tempi di validità dei permessi concessi (un anno per costruzioni e ricostruzioni, sei mesi per restauri e abbellimenti), i caratteri delle opere di rinnovamento e dell'imbiancatura delle facciate, rinviando per il colore alla serie di campioni numerati di tinte fatti esporre sin dal 1842 dal Consiglio degli edili nel «cortile del Burro» (all'interno di Palazzo civico) e sul fianco del palazzo municipale prospettante sull'attuale via Garibaldi³⁹.

La soglia politica e giurisdizionale corrispondente alla concessione dello Statuto⁴⁰ nel febbraio 1848 costituì una discriminante nodale anche per la definizione dei soggetti promotori del processo edilizio. Annotava nel 1880 Giovanni Battista Ferrante nel saggio *L'architettura*:

Fino a quella data si può dire che ogni cosa si era fatta per iniziativa dei Principi, i quali o direttamente avevano ordinate le costruzioni, o con larghezze concesse ai proprietari le avevano spinte, od almeno agevolate e rese possibili [...]. Quindi innanzi doveva la città provvedere a se stessa coll'iniziativa individuale, o tutt'al più con quella collettiva del suo Municipio. Il Governo limitavasi oramai a costruire (e non sempre) ciò che gli occorreva per i suoi diretti bisogni. Ed un gran numero di cause fece sí che l'iniziativa individuale si esplicasse con uno slancio immenso, per modo che quasi sola coprì una grand'area con fabbriche numerosissime⁴¹.

³⁹ V. FASOLI, *Il piano urbanistico: gestione e norme*, in V. COMOLI MANDRACCI e V. FASOLI (a cura di), 1851-1852. *Il piano d'ingrandimento della Capitale*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1996, pp. 57 sgg.

⁴⁰ C. PISCHEDDA e R. ROCCIA (a cura di), 1848. *Dallo Statuto Albertino alla nuova legge municipale. Il primo Consiglio comunale elettivo di Torino*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1995; come riferimento fondativo: LEVRA, *Fare gli Italiani* cit.

⁴¹ G. B. FERRANTE, *L'Architettura*, in *Torino*, Roux e Favale, Torino 1880 (ed. anastatica Bottega d'Erasmus, Torino 1978, 2 voll., II, p. 629).

3. *La pianificazione della città in espansione.*

La crescita ottocentesca della città era giustificata dal nuovo ruolo territoriale della capitale nel rafforzato Stato sardo dopo la pace di Vienna (1815), ingrandito per l'acquisizione del Genovesato e aperto a una nuova strategia dei traffici in virtù dei grandi porti della Liguria. La capacità di attuazione delle attività produttive e dei grandi servizi dello Stato, come si evince dagli scritti di Carlo Ilarione Petitti di Roreto⁴², a partire dagli anni Trenta, aveva favorito quell'avvio dell'incremento della popolazione, che tra 1830 e 1860 avrebbe fatto salire da centomila a duecentomila gli abitanti di Torino. Dopo la forte diminuzione di popolazione del periodo napoleonico l'aumento ottocentesco era stato dovuto alla nuova centralità politica e amministrativa della capitale e al forte inurbamento connesso.

Autentiche ragioni strutturali, disponibilità di terreni edificabili, spazio percorribile per la contrattazione e la negoziazione – piuttosto che il solo riferimento generico alla amenità dei luoghi, come appare nella bibliografia coeva – avevano anche deciso la scelta del Borgo Nuovo come luogo privilegiato per il nuovo insediamento borghese negli anni Venti-Quaranta dell'Ottocento, avviando la trasformazione del viale del Re da *promenade* ai margini dell'abitato ad asse portante della nuova struttura urbanistica in espansione e definendo un nuovo paesaggio urbano, in cui entrava la dimensione pubblica del giardino (il Giardino dei Ripari) con palazzine residenziali segnate dal neoclassicismo e da un precoce eclettismo.

La prima fase residenziale del Borgo Nuovo, entro la circonvallazione napoleonica, era stata aperta alla dimensione di un inedito *loisir* urbano connotato da tornei equestri, celebrazioni regie, balli pubblici⁴³; la cornice ancora semiurbana dell'impianto primitivo a ville e palazzine fu poi obliterata nell'intorno agli anni Quaranta a favore di una nuova im-

⁴² C. I. PETITTI DI RORETO, *Opere scelte*, a cura di G. M. Bravo, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1969, 2 voll. Per lo Stato sardo della Restaurazione vale infatti il riferimento alle scelte accentratrici e alle strategie politiche relative alla prevalenza del pubblico sul privato descritte da Carlo Ilarione Petitti di Roreto. Come verifica esemplificativa di un processo che sarà concretizzato più avanti negli anni, in clima già liberistico, rimando a V. COMOLI MANDRACCI, *Il carcere per la società del Sette-Ottocento*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1974 («I Quaderni», n. 7) e, in particolare per Torino, a EAD. e G. M. LUPO, *Il Carcere Giudiziario di Torino detto «Le Nuove»*, *ibid.*, pp. 67-159.

⁴³ A. COVINO, *Torino descrizione illustrata*, Le Beuf, Torino 1873, pp. 45-46 per la Rotonda del Caffè di Barnaba Panizza al Giardino dei Ripari; cfr. in generale R. ROCCIA, *Il tempo e le occasioni*, in COMOLI MANDRACCI e ROCCIA (a cura di), *Torino città di loisir* cit., pp. 11-41.

magine urbana in cui l'edilizia intensiva prese rapido sopravvento. Come avrebbe piú tardi annotato il sindaco Giorgio Bellono in una Relazione del 1851

il tratto di terreno che giace tra Porta Nuova e Porta di Po, circoscritto dagli antichi ripari, dalla linea del fiume e dal viale del Re, vasto triangolo sparso dapprima di pochi casini, che ci apparivano quasi ville suburbane, presentò in brevissimo tempo agli occhi nostri meravigliati l'aspetto di una nuova città⁴⁴.

Il periodo non fu esente da crisi – è ancora Bellono ad annotarlo – poiché la «fabbricazione» dopo il 1840 registrò

i suoi errori, indi la sua crisi, i suoi disinganni, e le sue perdite. [...] L'ardore febbrile, ond'erano compresi molti speculatori illusi dai primi guadagni, trasse non pochi a spingere inconsideratamente le nuove costruzioni oltre ai limiti del bisogno, e sebbene la popolazione e il suo benessere, lungi dal segnare un'epoca di regresso, andassero pure avanzando, tuttavia, per ciò soltanto che il movimento ascendente non corrispondeva in essa alla celerità con cui sorgevano novelle abitazioni, ne avvenne una temporanea crisi a pregiudizio di coloro i quali, soverchiamente fidenti, avevano convertito capitali immensi in una produzione la quale, anziché soddisfare ad un bisogno presente e riconosciuto, era destinata piuttosto a servire a bisogni futuri⁴⁵.

Già all'inizio degli anni Quaranta lo spazio urbano entro la circoscrizione napoleonica a sud (attuale corso Vittorio Emanuele II) e a nord (attuali corsi Principe Eugenio, Regina Margherita e San Maurizio) risultava edificato. Alcune costruzioni isolate erano sorte o stavano sorgendo oltre tale demarcazione, per cui l'autorità municipale si pose seriamente il problema di programmare la nuova espansione della città.

Sulla espansione della città a sud del viale del Re è di grande interesse una *Memoria* del 19 agosto 1842 dell'architetto Benedetto Brunati, membro del Consiglio degli edili, al vicario, in cui sono riassunti lucidamente i problemi emersi dall'incarico avuto dal Consiglio degli edili di redigere una pianta per gli isolati di nuova fabbricazione sul sito limitato dalla Strada reale di Nizza, dall'attuale corso Marconi e dal viale obliquo, ora non piú esistente, che congiungeva Porta Nuova con il castello del Valentino, la già nominata allea oscura⁴⁶. In essa traspare il

⁴⁴ CITTÀ DI TORINO, *Atti Municipali*, II, Eredi Botta, Torino 1861, pp. 40-41, par. 5, verbale della seduta 10 gennaio 1851, e relazione del sindaco Bellono letta al Consiglio comunale nella stessa seduta.

⁴⁵ COMOLI MANDRACCI e FASOLI (a cura di), 1851-1852 cit. Per la discussione sui piani prepromisiani cfr. anche E. CALDERINI e V. FASOLI, *La pianificazione di una capitale*, in CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino* cit., IV, pp. 1181-1200; FASOLI, *Piani urbanistici e abbigliamento: nuove figure professionali* cit., pp. 171-220.

⁴⁶ ASCT, *Collezione X*, verbali del Consiglio degli Edili, vol. 9A, seduta del 22 maggio 1846, con allegata *Memoria dell'architetto Benedetto Brunati all'Ill.mo Sig. marchese Benso di Cavour, Vi-*

rammarico suscitato dalla domanda inoltrata per costruire nuove fabbricazioni nel prato del Valentino di fronte al San Salvario, rammarico «di vedere con esse deturpata una delle piú belle, delle piú fresche, e delle piú antiche passeggiate tanto per carrozze, quanto pei pedoni, posti in circonvallazione di questa Capitale [...] privando gli abitanti di una prossima ed interessantissima passeggiata». Emerge anche una breve considerazione sul rapporto tra bene pubblico e privato:

So quanto rispetto mostra la proprietà, ma so pure che l'uso può essere modificato, e la libertà dei fondi vincolata a speciali norme dettate dall'interesse dello Stato, dall'abbellimento della Città, e dalle convenienze della popolazione⁴⁷.

Nella *Memoria* sono anche espressi i principi informativi – di impronta cittadina e di controllo militare, ma anche di attenzione al paesaggio urbano – su cui era stata ampliata la città nella prima Restaurazione perché «le fabbricazioni isolate, sparse e distanti l'una dall'altra sfigurano la Città»; inoltre

ampliato all'infinito il Perimetro della Capitale con deserte vie rinchiuse da muri di cinta, e rarissime case di abitazione, oltre che la Città perderebbe la delizia de' suoi dintorni, la purezza dell'aere, e la vista della Collina, verrebbero ridotti gli attuali ameni passeggi a solitari passalizi [*sic*], ove difficilmente potrebbe la Polizia estendere la sua vigilanza⁴⁸.

Un *iter* accelerato di proposte progettuali e di decisioni comunali, intersecate con le scelte governative sui grandi terreni di proprietà della corona insistenti sulla zona, caratterizza negli anni Quaranta il processo di pianificazione a sud del viale del Re⁴⁹. Tra 1843 e 1845 si consolidò l'intento di inserire preesistenze e piani settoriali già approvati entro un ampio disegno di carattere pienamente connotato da una dimensione cittadina, con stretto ancoraggio strutturale delle nuove strade agli allineamenti della città intramuranea, uniformità di facciate, portici e grandi piazze. Un interessante disegno datato 25 luglio 1845⁵⁰ appare lo

cario, e Sovrintendente Generale di Politica, e Polizia di questa Capitale ed al Regio Consiglio degli Edili, 19 agosto 1842, pp. 12-18.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 13.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 15.

⁴⁹ V. COMOLI MANDRACCI, *Il piano urbanistico per una capitale in progress*, in EAD. e FASOLI (a cura di), 1851-1852 cit., pp. 13 sgg.

⁵⁰ ASCT, *Tipi e disegni*, 64.3.24; il disegno è pubblicato COMOLI MANDRACCI e FASOLI (a cura di), 1851-1852 cit., tav. f. t. e, per stralci, in FASOLI, *Piani urbanistici cit.*, pp. 175 e 177 (*Piano Regolare dei Terreni compresi tra la Via di Borgo nuovo e lo Stradale che da San Salvatore tende al Real Castello del Valentino coll'Indicazione del Progetto d'ampliamento ideato dal Regio Consiglio degli Edili*). Il disegno è attribuibile come stesura, pur essendo privo della controfirma sottostante il contrassegno «L'Ispettore», a Federico Blachier, il cui nome ricorre nelle deliberazioni del Regio con-

specchio del dibattito consiliare quale si evince dagli *Ordinati* della Città, e si prefigura come tappa intermedia del successivo piano del Consiglio degli edili del 1847; esso riporta graficamente alcune scelte proprie del momento che precede la loro maturazione definitiva, come è verificabile per la localizzazione dell'ospedale divisionario, tema sul quale era ancora aperto il dibattito governativo⁵¹.

Le scelte sulla nuova «figura» della città trovano in seno al Consiglio degli edili, e poi del Consiglio comunale, il luogo deputato alla loro discussione; tali organismi appaiono infatti occasione di proposte magari divergenti, ma comunque tese a soluzioni attente a una progettazione complessivamente valida, mentre l'attenzione del re sembra più focalizzata su poli specifici di interesse regio quali il nuovo ospedale divisionario, la stazione ferroviaria, il progetto di un grande tempio in onore del re nella zona in espansione⁵². Il dibattito è vivace sia nella Congregazione, sia nel Consiglio comunale e fa trapelare la divergenza tra le ferme determinazioni del Consiglio degli edili per aderire a una «figura» urbanistica complessiva unitaria – ancorché da discutere nelle soluzioni formali – e i proprietari dei terreni toccati dalle proposte; non solo, ma anche divergenza con lo stesso governo rispetto all'interpretazione del significato di diritto di proprietà, entro la messa in discussione di chi dovesse essere il soggetto promotore dei piani⁵³. Subentra an-

siglio degli edili, sia per l'attività di ispettore delle fabbriche, sia per la redazione degli elaborati di disegno delle numerose commissioni.

⁵¹ Per la localizzazione dell'ospedale militare divisionario, l'originaria destinazione nei prati del Valentino fu sostituita dal governo nel 1847 con la zona presso Porta Susa a nord della Città della e, dopo il 1850, ancora al Valentino. Tuttavia la realizzazione della grande e impegnativa opera fu sospesa. Per la definizione del primitivo progetto, la cui figura ad H ricorre nei disegni urbanistici, fu indetto un concorso pubblico a cui parteciparono ventidue architetti e ingegneri. La gara fu vinta dall'ingegnere Menabrea (BRT, *Memorie della Regia Accademia delle Scienze di Torino*, VIII). Cfr. anche COMOLI MANDRACCI e FASOLI (a cura di), 1851-1852 cit., *passim*.

⁵² *Ibid.*

⁵³ ASCT, *Ordinati*, 1846, CCCXII (33), verbali della congregazione del 30 novembre 1846, art. 17, p. 668; allegati al Consiglio VII, art. 13, p. 712: «Si è comunicato dalla Regia Segreteria di Stato per gli affari dell'Interno, con dispaccio del venti cinque di questo mese, il ricorso sporto al Regio Trono da alcuni proprietari di terreni posti oltre il Viale San Salvario a sinistra della strada di Nizza, per ottenere l'approvazione di un piano regolatore dei fabbricati nel nuovo borgo proposto colà erigersi; e si è chiamata l'attenzione della Città sul punto che se da un canto il rispetto dovuto all'esercizio dei diritti di proprietà deve essere sempre d'ostacolo a che si impedisca ad ogni proprietario la facoltà d'innalzare case nei propri beni, d'altro canto sembrava dubbia la convenienza dell'intervento dell'autorità Sovrana per dar piani regolatori di costruzioni, di cui non potesse prevedersi il prossimo intraprendimento, mentre, oltre al pericolo che il piano servisse così ad allettare improvvide speculazioni dei terreni, il Governo pregiudicava senza sufficiente bisogno la sua libertà d'azione. Quindi s'interpellava la città se credesse che non regolandosi sin d'ora con un piano le costruzioni si potesse temere che in difetto fossero egualmente intraprese in un modo disordinato, e se, nell'interesse dell'abbellimento della Città, potesse perciò essere il caso di far luogo all'approvazione del piano. A tale comunicazione i Sindaci hanno ri-

che un altro problema determinante per il processo di definizione del piano che sarà nodale nel decennio successivo, cioè a chi dovessero essere computati i costi delle aree da destinare a strade e piazze, in quanto i proprietari dei terreni sostenevano che avrebbe dovuto essere la Città ad acquisirli a prezzo di mercato; tale interpretazione fu a lungo oggetto di discussione, anche se da subito fu fermamente rigettata dal Comune.

A partire dal 1846 il tema dell'ingrandimento della città si amplia ad altre direzioni territoriali, in particolare verso Porta Susa e Borgo San Donato e verso Vanchiglia. Si infittisce la discussione con i proprietari di terreni in merito alla diffusa richiesta di sostituire i grandi viali previsti con i portici, o addirittura di eliminare i portici dove previsti⁵⁴. Grossi interessi e attese ruotano anche attorno al problema dello spostamento della piazza d'Armi. Con la dichiarazione di pubblica utilità, firmata nel gennaio 1847⁵⁵ si pongono le basi per un concreto avvio dell'operazione del suo trasferimento localizzativo, operazione che sta a cuore alla Città sia per «procurare alla classe povera della popolazione un mezzo di provvedere alla propria sussistenza»⁵⁶, sia perché l'operazione «potrà riescire di sommo vantaggio al Civico Erario per la vendita dei terreni divenuti disponibili e fabbricabili»⁵⁷.

Il complesso *iter* del *Piano Regolatore dell'ampliamento della Città* si concluse per parte del Comune con il Consiglio generale straordinario del 20 marzo 1848, al verbale del quale è allegata la relazione della commissione istituita dal Consiglio generale del 31 dicembre 1847⁵⁸, incaric-

sposto, in conformità di ciò che deliberava la Ragioneria, che non potendosi impedire ai proprietari di far costruzioni di case nelle loro proprietà, era avviso della Civica Amministrazione esser più conveniente lo stabilire che le medesime s'innalzassero in un modo coordinato, e secondo un piano regolatore, così esigendo l'abbellimento della Città, acciò tutte le fabbricazioni fuori la porta nuova siano corrispondenti le une alle altre».

⁵⁴ COMOLI MANDRACCI, *Il piano urbanistico per una capitale in progress* cit., pp. 25 sgg.

⁵⁵ ASCT, *Serie 1K*, Regi Biglietti e Decreti 1834-1848, n. 10, f. 226, 26 gennaio 1847, disegno allegato, f. 228, firmato «Maggiore Generale P. Racchia», *Piano Geometrico del perimetro della Cittadella di Torino e suoi dintorni* [...] approvato da S. M. (sul retro: «Pervenuto con dispaccio della Ill.ma Segreteria di Stato e Finanze del 12 agosto 1846 n. 761»).

⁵⁶ ASCT, *Ordinati*, 1847, CCCLXIII (34), verbale della Congregazione del 13 febbraio 1847, art. 1, p. 32. Cfr. anche ASCT, *Tipi e disegni*, 21.3.44, *Piano regolare dell'attuale piazza d'Armi col Progetto d'ampliamento verso Mezzogiorno a Ponente e della ricostruzione dei viali che la circondano in conformità del Piano sottoscritto il Magg.re Gen.le Racchia, ed a monte delle R.e Patenti del 26 Gennaio 1847*.

⁵⁷ *Ibid.*, *Ordinati*, 1847, CCCLXIII (34), verbale della Congregazione II, art. 8, p. 39; cfr. Consiglio I, art. 1, p. 43.

⁵⁸ La commissione tenne sei sedute e vi intervennero i due sindaci, cavalier Nigra e marchese Colli, il mastro di ragione conte Ponte, il conte Nomis di Pollone, l'avvocato Sineo, il cavaliere Galvagno, il cavaliere Brunati e il marchese Scarampi, con funzione di segretario.

cata di esaminare le osservazioni pervenute dopo l'esposizione di un mese al pubblico.

I principi informativi della commissione si allineano di massima con quelli espressi nel progetto del Consiglio degli edili e vengono sinteticamente e lucidamente richiamati in premessa alla relazione:

Nel regolare l'edificazione di una città o l'ampliamento che le vicende dei tempi ne comandano, s'incontrano ad ogni piè sospinto delicate questioni di proprietà e dovunque gravissime difficoltà da superare per conciliare sempre pienamente l'interesse pubblico coll'interesse privato. Per chi, ravvisando nel dritto di proprietà la base dell'ordine sociale e trovandosi incaricato di tutelare e governare l'interesse pubblico, si fa egualmente legge impreteribile di non compromettere questo in nessuna guisa, e di osservare un religioso rispetto per tutti i diritti, e per tutti gl'interessi privati, l'esame d'un piano regolatore è impresa oltre ogni dire difficile. La commissione vedeva che quando sopra una determinata estensione di terreno si stabilisce un centro di fabbricazione si arreca ai proprietari di essa non pochi né leggeri vantaggi, e che nel tempo medesimo si devono a vantaggio del pubblico imporre loro degli obblighi, e dei pesi che sono vere restrizioni al dritto di proprietà; la difficoltà consiste nel discernere il vero punto in cui gli uni controbilanciano gli altri in guisa che a chi domandasse un compenso agli aggravii imposti si possano opporre con ragione i vantaggi che nel tempo stesso, dalle stesse cause gli derivano; a questo definire fu rivolto lo studio della commissione, e base delle sue operazioni fu che i pesi nascenti dall'obbligo di seguire un determinato sistema di fabbricazioni debbano dirsi compensati dai vantaggi che ne derivano nella giusta misura di questi⁹⁹.

Il piano che emerse dall'approvazione del Consiglio comunale del 20 marzo 1848, oltre a prevedere i limiti perimetrali delle zone fabbricabili, riproponeva nelle zone d'espansione una scompartitura a isolati, organizzata e isorientata, a prosecuzione della griglia stradale della città antica e del Borgo Nuovo. In particolare a sud del viale del Re prospettava una grande arteria sul proseguimento della neoclassica via dell'Arco che reggeva strutturalmente l'espansione consolidando l'importanza dell'antico asse nord-sud della città barocca e della prima Restaurazione, in guisa di un amplissimo viale alberato inserito in una più complessa griglia di altri viali; era pure prevista una grande piazza rettangolare trasversale sul cui perimetro a levante sarebbe stato attestato l'ospedale militare. La maglia ortogonale dei grandi viali alberati, intesi come assi rettori di edificazione residenziale, configurava un nuovo principio organizzatore, inedito nella pianificazione della città ot-

⁹⁹ ASCT, *Ordinati*, 1848, CCCLXIV (35), verbale del Consiglio generale straordinario IV del 20 marzo 1848; in particolare cfr. *Copia di Relazione della commissione istituita dal Consiglio Generale del 31 Xbre 1847 per esaminare il piano regolatore dell'ingrandimento della Città formato dal R. Consiglio degli Edili in seduta delli 22 stesso dicembre; e le osservazioni che intorno vi venissero fatte dai privati*.

tocentesca. Il piano definiva così a Torino, alla fine degli anni Quaranta, una tipologia urbanistica di riferimento culturale esemplare, la cui fortuna sarebbe stata misurata dalle realizzazioni del decennio successivo.

4. *La difesa della capitale e dello Stato e la revisione dei piani urbanistici del Comune.*

La previsione di una guerra prima, e dopo il 1848 obietive minacce di occupazione militare del Piemonte, sono gli avvenimenti politici che si incrociarono con il tema del piano urbanistico della città in espansione e che ne condizionarono fortemente il processo di approvazione finale. Nell'intorno degli anni Cinquanta si innestò fattivamente la decisione di un diretto controllo governativo sullo sviluppo della città da parte del ministero di Guerra e Marina, motivato dalla precaria situazione politico-militare del Piemonte successiva al 1848-49; i critici rapporti tra Stati sardi, Austria e Francia fecero entrare anche nello scenario amministrativo della città i militari, i quali avocarono a sé il controllo e le decisioni sulla questione urbanistica della capitale. Il ministero della Guerra istituì nel febbraio del 1850 una commissione incaricata di studiare e di formulare proposte per la difesa della città e del territorio piemontese⁶⁰.

La promulgazione dello Statuto carloalbertino aveva sancito che i poteri – esecutivo, legislativo, giudiziario – non fossero più riuniti nella persona del re, con l'implicazione di un decisivo cambiamento nell'*iter* di approvazione dei piani urbanistici sino ad allora articolato in tre momenti: l'adozione del Consiglio comunale, l'invio al ministro dei Lavori pubblici, il decreto regio di approvazione. Il passaggio da una monarchia assoluta ad una costituzionale e, per i piani urbanistici, un possibile maggior potere al Comune nel dilemma subito apparso – se si dovesse far approvare i piani dal potere legislativo oppure da quello esecutivo – implicava anche il possibile passaggio del potere a ceti emergenti, imprenditori, professionisti, commercianti, collegati al nuovo carattere elettivo del Consiglio comunale⁶¹.

⁶⁰ Riprendo temi e problemi già trattati in COMOLI MANDRACCI, *Torino* cit., ed EAD., *Il piano urbanistico per una capitale in progress* cit., pp. 34 sgg.

⁶¹ PISCHEDDA e ROCCIA (a cura di), 1848. *Dallo Statuto Albertino* cit.; E. CALDERINI, *La relazione di Giovan Battista Cassinis per la «parte morale» del «Piano d'Ingrandimento della Capitale»*, in v. COMOLI (a cura di), *Il «Piano d'Ingrandimento della Capitale» (Torino 1851-1852)*, in *Storia dell'Urbanistica*, I. *Piemonte*, Edizioni Kappa, Roma 1987, pp. 10 sgg.

Dare piú potere al Consiglio comunale significava anche sancire la possibilità per le città di autodeterminare le forme del proprio sviluppo e cancellare il ruolo di intermediario tra l'amministrazione comunale e il governo detenuto dal ministro dei Lavori pubblici, che fino ad allora aveva avuto pieno diritto di veto sulla esecutività dei piani e che, di regola, aveva sostenuto, quali diritti imprescindibili, le istanze e i ricorsi della proprietà privata al riguardo delle limitazioni a fabbricare nelle zone di espansione.

Su questo punto – che era di fatto basilare per l'espansione reale della città – sarebbe infine intervenuta, a seguito di ampi dibattiti e relazioni di importanti personaggi di ambito prevalentemente giuridico, la legge emanata il 7 luglio 1851 che assimilò i piani di ampliamento a dichiarazioni di pubblica utilità e ne attribuì la competenza al potere esecutivo (quindi ai Comuni), cancellando il ruolo di tramite del ministro dei Lavori pubblici. Ciò rese piú semplice l'iter di approvazione dei piani urbanistici, conferendo maggior autonomia alle deliberazioni comunali. In questo senso è di grande importanza la relazione che l'avvocato Giovanni Battista Cassinis stilò nel 1851 per la «parte morale» e che accompagna quella di Carlo Promis per la «parte artistica» nel processo di approvazione regia del *Piano d'Ingrandimento della Capitale* del 1851-52⁶². Fu proprio Cassinis, d'altra parte, a tentare di dimostrare, durante i lavori della commissione di studio per il piano, la legittimità dell'attribuzione ai Comuni della facoltà e competenza a discutere, adottare e proporre direttamente al re i propri progetti urbanistici.

È in questo clima politico che si evidenzia la figura di Carlo Promis, professore di Architettura all'Università di Torino, architetto-ingegnere, archeologo, storico, studioso e profondo conoscitore della storia militare del Piemonte, strettamente legato all'ambito dell'aristocrazia militare piemontese, entro cui godeva dell'amicizia dei Saluzzo (di Cesare Saluzzo in particolare) e di una grande considerazione scientifica generale⁶³. La messa in pericolo della sicurezza dello Stato da parte dell'Au-

⁶² Rimando a COMOLI MANDRACCI, *Torino* cit., p. 156 sgg.; EAD. (a cura di), *Il «Piano d'Ingrandimento della Capitale»* cit., e in particolare CALDERINI, *La relazione di Giovan Battista Cassinis* cit.; FASOLI, *Piani urbanistici e abbellimenti: nuove figure professionali* cit.; infine, a COMOLI MANDRACCI e FASOLI (a cura di), *1851-1852* cit.

⁶³ BRT, *Fondo Promis*, scat. 2, fasc. XXVII e XXVIII. Su Carlo Promis in particolare cfr. A. CAVALLARI MURAT, *Carlo Promis come urbanista. Avvio per una bibliografia riabilitativa*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», Torino, n.s., XXIII (1969), n. 7, pp. 20-23; P. SCARZELLA, *L'impronta di Carlo Promis come urbanista verso la metà dell'Ottocento*, in ISTITUTO DI ARCHITETTURA TECNICA DEL POLITECNICO DI TORINO, *Forma urbana ed architettura nella Torino barocca* cit., I/2, pp. 1086-98; V. FASOLI, *Carlo Promis. Momenti di cul-*

stria nel 1848-49 fu l'occasione per la richiesta già nel 1848, da parte del ministro della Guerra Dabormida, di un diretto intervento di Promis nei quadri istituzionali della difesa; la richiesta, subito non accolta, fu ripetuta dopo l'ascesa al trono di Vittorio Emanuele II, ma ancora invano dal ministro della Rocca. Lo studioso si dichiarò disponibile, tuttavia, soltanto per ogni altro «servizio straordinario»⁶⁴ da offrire allo Stato; e tale fu in effetti il suo importante ruolo in più anni di attività in commissioni statali e comunali. La conoscenza da parte dei militari dei suoi studi scientifici – storici e contemporanei – sulla difesa migliore da prefigurare per lo Stato e la capitale furono il movente dell'invito, rivoltogli insieme a Cesare Saluzzo dal ministro La Marmora, a far parte di una commissione governativa istituita per i problemi più gravi di difesa dello Stato dopo la disfatta di Novara del 1849. Sulla base dei suoi precedenti studi, la commissione espresse due relazioni, la prima sulla difesa di Torino (7 marzo 1850)⁶⁵, la seconda sulla difesa del Piemonte (16 luglio 1850)⁶⁶.

Con il supporto della storia militare del Piemonte, ma anche attraverso una approfondita conoscenza delle tecniche e delle strategie militari più aggiornate, egli sostenne che la difesa armata del Piemonte era una condizione inderogabile per la sua sicurezza; uno Stato piccolo e così collocato nel territorio europeo non poteva che dipendere da un esercito forte e da un efficiente e innovativo sistema di fortificazioni: si trattava di condurre soprattutto guerre difensive, per cui le fortificazioni erano indispensabili. Le operazioni dovevano essere concentrate, per quanto riguardava lo Stato, lungo la «linea La Marmora» da Torino ad Alessandria tramite il rafforzamento di Casale e Valenza.

Venuta poi la discussione sul tema di Torino, la Commissione fu unanime nel proclamare che in questa Città risiede il vero centro dello Stato e la chiave superiore delle nostre operazioni difensive. [...] Per Torino adunque la Commissione concordemente proclamò che si deve fare, far molto ed all'istante, e che alle sue opere di difesa conviene che venga erogato il primo danaro disponibile per la sistemazione della difesa del Regno⁶⁷.

tura nazionale e internazionale nell'opera dell'architetto torinese, in «BSBS», LXXXIX (1991), n. 1, pp. 265-304; CALDERINI e FASOLI, *La pianificazione di una capitale* cit.; v. FASOLI e C. VITULO (a cura di), *Carlo Promis. Professore di Architettura Civile agli esordi della cultura politecnica*, Catalogo della mostra, Biblioteca Reale, Torino 1994.

⁶⁴ BRT, *Fondo Promis*, scat. 12, fasc. XVI, 29 marzo 1849.

⁶⁵ *Ibid.*, scat. 10, fasc. XVIII, *Relazione della Commissione per la difesa dello Stato al ministro di Guerra e Marina*, I, *Città di Torino*, 7 marzo 1850.

⁶⁶ *Ibid.*, II, *Difesa dello Stato*, 16 luglio 1850.

⁶⁷ *Ibid.*, *Relazione* cit., 7 marzo 1850.

La relazione proponeva in sintesi la costruzione sollecitata di una catena esterna di forti distaccati disposti ad anello attorno alla città, e contestualmente di una cinta interna continua e solida, con terrapieni e fossati: «La cinta senza i forti, i forti senza la cinta, ambedue sarebbero deboli»⁶⁸. Costituiva un riferimento tipologico-funzionale importante per questa scelta progettuale l'esempio parigino della cinta fortificata Thiers realizzata tra gli anni 1841 e 1845 lungo un tracciato svolto per 36 chilometri oltre i limiti amministrativi di Parigi, corrispondente all'attuale *boulevard périphérique*; quell'esempio di fortificazione di una grande capitale è espressamente richiamato nella relazione come soluzione paradigmatica, anche contro coloro che si erano dimostrati scettici, proponendo il trasferimento di Parigi-capitale a Tours o ad Orléans⁶⁹.

Le fonti archivistiche mettono in luce anche la stretta relazione tra la questione strategica, la delimitazione che fu prevista per l'espansione dell'abitato e la struttura urbanistica della città in espansione:

La sua vasta superficie presente e quella ancor maggiore dei prossimi suoi ingrandimenti, i suoi 125 000 abitanti e l'aumento cui va incontro, i suoi edifici pubblici e privati; le sue ricchezze (che in ultima analisi sono anche ricchezze pubbliche) la mole grandissima de' suoi stabilimenti d'ogni genere; la sede naturale dei tre poteri dello Stato; l'immensa congerie materiale, personale e morale dei ministeri, delle aziende, officine, e depositi relativi all'amministrazione, alla guerra, alle finanze, alla sicurezza e continuità del prospero e vigoroso andamento governativo, specialmente in tempo di guerra; tutto ciò è così vasto, importante, complessivo, abbraccia un'azione così reciproca, continua, diretta, e indivisibile, da ben meritare quei sacrifici pecuniari, ai quali non si rifiutarono giammai tante nazioni libere e potenti, che nella salute della loro Capitale videro il principale argomento della salute di tutti, come nella sua perdita videro l'immane rovina universale. Il trasporto temporale o stabile di tutto o di parte delle infinite cose che costituiscono la nostra come le altre Capitali, fu già superiormente dimostrato impossibile⁷⁰.

Il perimetro tendenzialmente equidistante dalla città della linea dei fortini (che non furono costruiti e di cui non sono giunti disegni) avrebbe dovuto lasciare un corridoio di circa un chilometro e mezzo di distanza dall'abitato, secondo le richieste logistiche militari. I fiumi Dora e Po erano intesi come barriere topografiche determinanti, da rinforzare con fossati paralleli alla città; altri fossati paralleli alle circonvallazioni esterne erano previsti a circa cento metri dai fronti abitati. Il limite di

⁶⁸ *Ibid.*

⁶⁹ *Ibid.*

⁷⁰ *Ibid.*

fabbricazione conseguente alla definizione della linea dei fossati avrebbe dunque dovuto essere molto compatto e reso il piú regolare possibile, garantendo la vasta area di rispetto militare tra il tessuto urbano e la fortificazione. Anche la revisione dei piani urbanistici doveva fare riferimento a questo presupposto, col risultato di superare la frammentarietà dei singoli progetti inserendoli in un nuovo disegno complessivo di maggior compostezza formale e di maggior densità edilizia, con la delimitazione della città entro linee parallele a nord e a sud tangenti l'abitato e prevedendo, insieme, una piú compatta espansione a sud del viale del Re, da Porta Nuova al Po fino al viale di San Salvario (attuale corso Marconi). L'assunzione del criterio di istituire una rigida cinta di fortini e fossati attorno alla capitale metteva dunque in crisi la pianificazione urbanistica in espansione e determinava la necessità di una revisione radicale e complessiva dei piani di ingrandimento approvati, sia di quello del Valentino e di Vanchiglia, sia di quelli precedentemente in discussione per la zona di Porta Susa, in quanto occorreva su tutti i fronti della città contenere i limiti dell'abitato a una notevole distanza dalle fortificazioni. Se la revisione andava confrontata con le rigide indicazioni militari, era tuttavia anche materia «scabrosa e difficile, trattandosi di legare l'avvenire, e determinare certi limiti per le generazioni future, da richiedere veramente che ne sia con tutti i mezzi possibili studiata accuratamente la portata», come si evince nell'interpretazione positivista del carteggio ufficiale sul *Piano d'Ingrandimento*; si trattava di una città «in epoca di transizione», i cui bisogni sarebbero molto cresciuti «col crescere della popolazione, col progresso della attività di commercio – a cui somministreranno fomento le strade ferrate –, col progresso dell'idea del bello, e del comodo, che allo sviluppo delle arti naturalmente si associa»⁷¹.

La previsione di un campo trincerato come difesa della città si inseriva dunque duramente nelle scelte urbanistiche condizionandone i caratteri e comportando modifiche da operare sui piani previsti. Un confronto diretto sulle decisioni da prendere mise in causa i due ministeri competenti e portò tramite un carteggio tra il ministero delle Opere pubbliche e il ministro della Guerra a un accomodamento bilaterale per un confronto proficuo con le decisioni del Comune. Il ministro Alfonso La Marmora, in una lettera del 24 maggio 1850 indirizzata al presidente della commissione per la Difesa dello Stato conte Sallier de la Tour che accompagnava i disegni del Comune relativi ai piani per un esame pre-

⁷¹ ASCT, *Affari Lavori pubblici*, cart. 1, rep. 1, fasc. 6, lettera del ministro dei Lavori pubblici Filippo Galvagno al sindaco della città, 4 luglio 1849.

ventivo della commissione, sottolineava la presenza del cavalier Promis come personaggio-chiave «dovendosi [il piano] indispensabilmente coordinare col progetto di difesa affidato alla Commissione»⁷².

Si evidenzia così la figura determinante di Carlo Promis, presente in entrambe le commissioni, governativa e municipale, quale comprimario per le decisioni sulla città. Le soluzioni adottate, attribuibili dunque nelle coordinate essenziali a Carlo Promis nella revisione operativa del *Piano d'Ingrandimento della capitale*, evidenziano il riallaccio alla storia e alla morfologia della città ereditata dal passato e denunciano una ferma volontà di continuità fisica e formale (ma anche ideologica) con i progetti e gli esiti entro cui era cresciuta la città fino ad allora. Si trattò di una precisa scelta che costituisce il più autentico apporto alla definizione dei tipi organizzativi e dei caratteri della città ottocentesca.

La scelta progettuale operata, cioè quella della integrazione strutturale con la preesistenza, definì per Torino coordinate urbanistiche irreversibili non solo per l'intero Ottocento, ma anche per la dimensione attuale della città; quella scelta ha portato a risultati che, se evidenziano da un lato la continuità insistita della configurazione planimetrica a isolato chiuso, concretizzano dall'altro la presenza, ben più pregnante e più autenticamente caratterizzante, dei nuovi grandi assi rettori degli ampliamenti ottocenteschi, sempre collegati strutturalmente con gli antichi e mai obsoleti assi della città antica, prefigurati già tra fine Cinquecento e Seicento da Vitozzi ai Castellamonte, consolidati da Juvarra nella «politica del regno» per la capitale settecentesca di Vittorio Amedeo II e infine arricchiti dal sistema delle *promenades publiques* e dalle grandi piazze neoclassiche fuori porta nel periodo napoleonico e nella Restaurazione⁷³. Nel concetto di «dirizzamento» Promis evocava infatti «una stretta necessità residente nel sovrano principio regolatore dei nuovi piani» in quanto gli assi principali ortogonali della città antica si ponevano come elementi condizionatori deterministici del nuovo *Piano d'Ingrandimento*, ed erano

essenzialmente costituiti dalla via di S. Filippo andante dal Po alla Cittadella [attuali vie Maria Vittoria e Santa Teresa, *n.d.r.*], e da quella dell'Arco e della Posta

⁷² BRT, *Fondo Promis*, scat. 11, fasc. XIX, doc. 1, lettera del ministro La Marmora al presidente della commissione per la Difesa dello Stato, 24 maggio 1850.

⁷³ Il sistema degli assi rettori nell'urbanistica di Torino è stato individuato in COMOLI MANDRACCI, *Torino* cit., e ampiamente sviluppato in POLITECNICO DI TORINO - DIPARTIMENTO DI CASA-CITTÀ, *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino* cit.; in particolare cfr. v. COMOLI e M. VIGLINO, *Assi rettori della composizione urbanistica e direttrici storiche di sviluppo*, pp. 61 sgg.; cfr. anche CITTÀ DI TORINO, ASSESSORATO ALL'URBANISTICA - PIANO REGOLATORE GENERALE DI TORINO, *Qualità e valori della struttura storica di Torino* cit.

[attuale via Accademia Albertina, *n.d.r.*], che nella sua prossima prolungazione condurrà per una perpendicolare dal viale del Re a quello di S. Massimo; le altre strade sono quasi tutte parallele alle anzidette. Ne segue che per tutte le vie andanti da *sud* a *nord*, le prosecuzioni erano tutte quante fisse. Per gli andamenti da *est* a *ovest* perpendicolarmente alla via dell'Arco si avevano quasi ovunque capisaldi fissi con altri regionali. Nella regione tra i viali del Re e di S. Salvario le direzioni da *est* ad *ovest* dovettero far capo da certi punti essenziali del recinto dello Scalo, nonché alla centrale occidentale dello Spedale Divisionario, salve le ragioni preesistenti dei quattro isolati Beccaria [tra via Nizza, corso Marconi, via Belfiore, via Berthollet, *n.d.r.*] ora fuor di squadra. Queste linee protese verso *ovest* tracciarono le strade sull'antica piazza d'arme. A Porta Susa gl'indirizzi da *sud* a *nord* parte eran dati da fabbriche esistenti oltre i quartieri di S. Celso [i quartieri juvarriani di via del Carmine, *n.d.r.*], parte scaturirono da queste per conservare le equidistanze. Questi dati congiunti cogli assi della città antica stabilirono le prosecuzioni nella svoltata *nord-ovest* del viale di circonvallazione nella regione di Valdocco sin presso alla piazza Emanuel Filiberto. In Vanchiglia si hanno le prosecuzioni delle perpendicolari aperte ed apribili dalla via della Zecca [attuale via Verdi, *n.d.r.*]. Le strade più o meno parallele al viale di circonvallazione già erano in parte approvate anteriormente, tracciate e prestabilite: in parte emanarono dal bisogno di dar ragionevoli misure agli isolati e di procacciar al più possibile che i loro angoli fosser retti. Ed appunto le tre essenziali cose (degli angoli retti, degli isolati di giust'ampiezza, e delle misure simmetriche uguali) furono guida alla composizione dei piani ogni qualvolta fosse mancata una locale imperiosa necessità⁷⁴.

Condizionata dal progetto del campo trincerato infine «orse il corollario che la città doveva avere dei limiti razionali, regolari, immoti e fissi avvegnaché amplissimi, non dovendosi né potendosi impedire il suo ampliamento ancorché vastissimo»⁷⁵. Come annota Carlo Promis in funzione di segretario della commissione municipale:

Le Commissioni di difesa dello Stato e di Torino approvarono che: limite degli ingrandimenti fossero i viali i quali (nel detto piano) vanno dal Valentino per S. Salvario all'angolo *sud-ovest*, quindi per isvoltata di 90° all'angolo *nord-ovest* in Valdocco, d'onde per retta linea al Po per la piazza Emanuel Filiberto e lungo la destra riva dell'alveo rettilineato della Dora⁷⁶.

Il piano urbanistico degli anni Cinquanta per l'ingrandimento e per la razionalizzazione del perimetro della città si configurò come la sommatoria di tre distinti decreti regi di approvazione: il *Piano fuori Porta Nuova* a sud, l'*Ingrandimento parziale fuori di Porta Susa e sulla regione Valdocco* a ovest, l'*Ingrandimento della città nel quartiere Vanchiglia* e le

⁷⁴ C. PROMIS, *Osservazioni della Commissione pei Piani d'ingrandimento di Torino circa il dispaccio che il S.r Ministro delle Opere Pubbliche indirizzava al S.r Sindaco di questa capitale in data delli 27 Dicembre 1850*, Torino, 12 gennaio 1851, in ASCT, *Affari pubblici*, cart. 2, rep. 12, fasc. 2, f. 15, pp. 1-19.

⁷⁵ *Ibid.*

⁷⁶ *Ibid.*

sue attinenze a nord-est. La municipalità con deliberazione del Consiglio delegato del 29 novembre 1850 li aveva approvati globalmente sul supporto appunto delle relazioni Promis e Cassinis, come parti settoriali dell'unico più ampio progetto complessivo identificato come *Piano d'Ingrandimento della Capitale*. Dei piani deliberati dal Consiglio comunale, due ottennero la regia approvazione nel 1851 con decreti del 13 marzo 1851 (Porta Nuova) e dell'11 agosto 1851 (Porta Susa e Valdocco)⁷⁷. Il piano di Vanchiglia fu approvato l'anno successivo con regio decreto del 27 novembre 1852⁷⁸ e rifletteva di larga massima la revisione che ne fece la commissione (e Promis in particolare). Il piano di Porta Nuova fu disegnato e realizzato da Promis anche a scala microurbana e architettonica, dando il via alla esecuzione edilizia di quel «piano di cui è tanto vivo il desiderio e tanto pressante il bisogno», secondo la definizione che appare nel carteggio tra il sindaco e il ministro dei Lavori pubblici⁷⁹.

5. *Dall'urbanistica all'architettura.*

Con il *Piano d'Ingrandimento della Capitale* – a cui si conetterà presto e in modo strettamente integrato quello della demolizione della Citadella e la costruzione dell'area lasciata libera⁸⁰ – la figura perimetrale e strutturale di Torino risultava un rettangolo quasi perfetto. Circondata su tre lati da corsi alberati – quasi un cammino di ronda – e a levante dall'asta del Po rigidamente organizzata lungo i *quais* come fronte compatto della città, Torino si delineava sempre più rigorosamente come un sistema di isolati regolari strutturati lungo precisi assi rettori della composizione urbanistica. Avrebbe annotato più tardi De Amicis:

La città par fabbricata sopra un immenso scacchiere. Per quanto si giri, non si riesce che a descrivere delle greche perfette. Tutte le strade, a primo aspetto, si rassomigliano: tagliano tutte un lunghissimo rettangolo di cielo con due file di case di color uniforme, su cui lo sguardo scivola dal cornicione al marciapiede, senza trovar nulla che l'arresti⁸¹.

⁷⁷ ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali 1849-1863, n. 11., docc. 32 e 44 rispettivamente.

⁷⁸ *Ibid.*, doc. 91.

⁷⁹ ASCT, *Affari Lavori pubblici*, cart. 2, rep. 12, fasc. 2, allegato al f. 13, lettera del ministro Paleocapa al sindaco di Torino, 27 dicembre 1850.

⁸⁰ ASCT, *Serie 1K*, Regi Biglietti e Decreti 1849-1863, n. 11, f. 177, 5 aprile 1857 e f. 201, 17 luglio 1858.

⁸¹ E. DE AMICIS, *La Città*, in *Torino*, Roux e Favale, Torino 1880 (ed. anastatica: Bottega d'Erasmo, Torino 1978, 2 voll., I, p. 30).

Gli assi principali della città di Antico Regime, che erano stati consolidati nella loro importanza dalla pianificazione napoleonica e dalle scelte della Restaurazione, ancora reggevano nei loro prolungamenti il sistema di strade su cui si disponevano gli isolati e le piazze della città in espansione. Risultava consolidata anche l'importanza gerarchica della «zona di comando»⁸², piazza Castello, soprattutto dopo che la definitiva scelta localizzativa per la stazione di Porta Nuova aveva comportato l'annullamento della grandissima piazza, in qualche misura alternativa alla città vecchia, prefigurata dal Consiglio comunale nel Piano approvato nel 1847 a sud del viale del Re⁸³.

La compattezza formale del perimetro e l'uniformità architettonica della struttura urbana, volute da Promis ma sostenute anche dall'intero Consiglio comunale, in realtà ebbe attuazione solo parziale. L'abbandono – chiarito definitivamente nel 1852 – dei progetti di difesa militare della capitale, l'avvio della disattivazione fisica e funzionale della Cittadella⁸⁴ e il nuovo clima liberistico determinato dalla politica cavouriana costituirono di fatto le ragioni per una forma di disgregazione del progetto complessivo di ingrandimento così come Promis lo aveva pensato, cioè, come una sorta di «architettura» globale di città prefigurata in volumi e forme perfettamente disegnati, dalla scala esecutiva urbanistica fino alla scala dei particolari architettonici.

La caratterizzazione della città, si sarebbe però sempre appoggiata su una dicotomia di immagine: da un lato uniformità di case e di isolati puntualmente aderenti ad una regolamentazione edilizia forte già nel Settecento e poi riconfermata in periodo carloalbertino e – al di sopra di questa insistita uniformità – dall'altro, una struttura di vie e di piazze, di spazi privati e di spazi di relazione, di fulcri urbani polarizzanti (secondo una originaria e sempre riconfermata rappresentazione emblematica del «Potere») atte a sostanziare una città nel suo insieme nient'affatto uniforme, ma al massimo gerarchizzata e articolata. Promis infatti annotava:

L'ornamento di Torino non è tanto nelle cose classiche e monumentali, per le quali essa non può gareggiar colle altre capitali italiane, quanto nella uniformità, ret-

⁸² Riprendo il concetto di «zona di comando» introdotto da Passanti e ormai consolidato nella bibliografia di Torino; cfr. M. PASSANTI, *Architettura in Piemonte da Emanuele Filiberto all'Unità d'Italia (1563-1870)*, Giorgio, Torino 1945 e ID., *Lo sviluppo urbanistico di Torino* cit.

⁸³ In effetti i problemi lasciati aperti dalla collocazione, prima dell'«imbarcadero» e poi della stazione di Porta Nuova, in fregio all'attuale corso Vittorio Emanuele II, comportò sempre difficoltà di traffico e di servizio e una sostanziale separazione fisica e funzionale – e di immagine – tra la zona San Salvario e la zona Crocetta a causa del sedime ferroviario disposto a guisa di barriera urbanistica nel cuore della città.

⁸⁴ ASCT, *Affari Lavori pubblici*, cart. 2, rep. 14, fasc. 3, 31 marzo 1852.

tezza e cospicua misura delle principali sue vie e piazze, e soprattutto nella bellezza del sito così acconciamente secondata e concatenata dalle strade alberate che reingono la città⁸⁵.

La deroga progressiva dall'unificazione architettonica dei progetti promissiani fu favorita dal carattere più permissivo della municipalità nell'applicazione del nuovo *Regolamento d'Ornato* del 1862, più aperto alle sollecitazioni dei costruttori in tema di vincoli architettonici, ancorché attento alle norme quantitative, allo *skyline*, alla omologazione urbana. In questo senso l'eclettismo del pieno e del tardo Ottocento declinerà forme e funzioni distinte e autonome riuscendo tuttavia a costruire il senso compiuto della città tra Otto e Novecento, con la messa in campo di intere vie e «pezzi di città» caratterizzanti e riconoscibili in uno «stile». Se «il capolavoro della cultura eclettica è il tessuto urbano delle città, dove le regolamentazioni edilizie e la relativa omogeneità culturale degli architetti producono spesso un'edilizia corrente ad alto livello, matrice di quinte continue e armoniche che racchiudono gli spazi urbani»⁸⁶, per Torino questo risultato è ascrivibile anche alla forte ossatura della pianificazione ottocentesca decisa nel decennio di preparazione all'Unità. Ne deriverà tra Otto e Novecento quell'immagine eccezionale in cui gli elementi architettonici simili sono amalgamati in una «sorta di crogiolo in cui si realizzano l'incontro e la dinamica fusione del "nuovo" e di pezzi in forma di reperti di materiali della storia»⁸⁷.

«La città del Piano fuori Porta Nuova».

L'architettura rigorosamente uniforme fu limitata alla zona fuori Porta Nuova e alla parte del piano che riguardava il terreno della vecchia piazza d'Armi di San Secondo, lasciata libera per lo spostamento più a ovest della nuova piazza d'Armi⁸⁸. Di tale area poteva disporre diretta-

⁸⁵ *Ibid.*, cart. 2, rep. 12, fasc. 1, f. 15, *Osservazioni cit.*, p. 10.

⁸⁶ R. GABETTI, *Eclettismo*, in *Dizionario Enciclopedico di Architettura e Urbanistica*, 6 voll., Istituto Editoriale Romano, Roma 1968-69, II (1968), pp. 211-26, *ad vocem*. Per i temi relativi all'eclettismo cfr. A. GRISERI e R. GABETTI, *Architettura dell'eclettismo. Un saggio su G. B. Schellino*, Einaudi, Torino 1973.

⁸⁷ Cito da G. M. LUPO e P. PASCETTO, *La città fra Otto e Novecento: la trasformazione urbana, in Torino città viva da capitale a metropoli: 1880-1980. Cento anni di vita cittadina. Politica, economia, società, cultura*, 2 voll., Centro di Studi Piemontesi, Torino 1980, I, p. 264.

⁸⁸ Per lo spostamento della piazza d'Armi cfr. ASCT, *Serie 1K*, Regi Biglietti 1834-1848, n. 10, f. 226, 26 gennaio 1847, con disegno allegato, *Piano Geometrico del perimetro della Cittadella di Torino e suoi dintorni* [...] *approvato da S. M.*, «Maggiore Generale P. Racchia», sul v «Pervenuto con

mente il Comune con la massima libertà normativa e al di fuori del problema della contrattazione economica e della gestione, derivante dalla proprietà privata. Non a caso la lettera del ministro Paleocapa alla città del 27 dicembre 1850 sul tema degli espropri e del diritto di fabbricare dei privati, aveva attentamente distinto dagli altri casi «quella parte del piano che si studia sopra terreni di proprietà del Comune e di cui quindi il Comune stesso può disporre e su cui potrebbe fabbricare come meglio gli aggrada»⁸⁹.

La stesura del *Piano di ingrandimento parziale verso Porta Nuova e varianti al piano per la regione di S. Salvario* del 1850 e approvato nel 1851, risolveva il problema del nodo urbanistico della stazione ferroviaria e quello della formazione di un nucleo insediativo di nuovo impianto su terreni completamente esterni alla città antica. Il piano urbanistico si appoggiava al progetto di una struttura microurbana di grande capacità unificante, subito studiata da Promis in scala esecutiva per la parte più significativa del piano, progettandola fino nei minimi dettagli architettonici e decorativi, senza perdere il controllo intelligente dell'insieme urbanistico complessivo. Un ampio settore del piano infatti, corrispondente ai terreni della piazza d'Armi di San Secondo, e alla zona gravitante attorno alla stazione e alla piazza antistante, fu risolto con un piano di lottizzazione pubblica, progettato alla scala edilizia e assoggettato ad obbligo di costruzione secondo i disegni «somministrati dal Municipio», il quale gestì anche l'operazione fondiaria della vendita dei lotti. «I disegni forniti obbligano le piante e le facciate delle case nelle svoltate laterali soltanto in lunghezza di m. 7,60. Dopo la qual estensione, è libero ai proprietari di seguire altro disegno purché approvato dal Consiglio degli edili»⁹⁰.

Una vivissima preoccupazione trapela dai documenti e dimostra la ferma cura di Promis affinché le procedure amministrative non vanificassero il suo principio di progetto-globale unificante, «essendo cosa alla quale ho messo grandissimo affetto»⁹¹. Dalle note autografe presenti nel Fondo Promis presso la Biblioteca Reale emerge la complessa articolazione progettuale e l'approfondimento tematico dei disegni prodotti dall'architetto per il *Piano Fuori Porta Nuova*:

dispaccio della III.a Segreteria di Stato e Finanze del 12 agosto 1846 n. 761»; ASCT, *Serie 1K*, Regi Biglietti e Decreti 1849-1863.

⁸⁹ ASCT, *Affari Lavori pubblici*, cart. 2, rep. 12, fasc. 2, lettera del ministro Paleocapa cit. del 27 dicembre 1850.

⁹⁰ *Ibid.*, cart. 2, rep. 12, fasc. 1, f. 55, lettera di Carlo Promis al sindaco G. Bellono, 21 aprile 1851.

⁹¹ *Ibid.*

Offrì al Municipio di Torino la collezione di 31 fogli contenenti le piante, elevazioni, parti (al 1/4) dei 16 isolati porticati da essere edificati a Porta Nuova a norma della pianta da me composta ed approvata, in uno coi relativi articoli, nel Real Decreto delli 13 marzo 1851. A quei disegni apposi la data 25 maggio e li compiei in soli 40 giorni, mediante un lavoro improbo. Cosa che pare impossibile a quanti architetti vedono quei disegni, formanti una superficie di quasi 24 metri quadri. In principio di luglio l'archit.o Polani cominciò ad estrarre le copie da essere consegnate ai rispettivi fabbricatori⁹².

Il nuovo piano proponeva la radicale destrutturazione dell'antico spiazzo fuori Porta Nuova, con un risultato tipologico nuovo di grande pregnanza contrassegnato dalla revisione globale della zona, secondo rigide assialità stradali, con fabbricati a blocchi geometrici e piccole piazze laterali capaci di imperniare gli accessi delle strade foranee di Nizza e Stupinigi in un disegno compatto e molto funzionale. Il nuovo assetto reintegrò pienamente significato e portata culturale dell'antico asse primario della città attestato sul Palazzo Reale (l'antica Contrada Nuova sul cui sedime fu poi riconfermata la via Roma Nuova attuale), ma anche dell'asse trasverso del secondo ampliamento seicentesco della città (via dell'Arco o della Posta, attuale via Accademia Albertina).

La cifra stilistica decisa da Promis per una intera «parte di città», superava il linguaggio neoclassico «internazionale» che aveva caratterizzato i primi decenni dell'Ottocento per aderire ad una concezione dell'architettura già sostanzialmente eclettica, con profonde radici in quegli «stili nazionali», a cui avrebbe dovuto portare il *genius loci* regionale con adesione convinta ad un sistema di relazioni complesso e inedito.

La stazione di Porta Nuova.

La stazione era stata decisa da tempo secondo l'aggiornato schema «di testa», in corrispondenza assiale dell'attuale via Roma e, soprattutto, del Palazzo Reale, enfatizzando il riferimento emblematico alla stazione come «nuova porta» della città, tipico dell'interpretazione simbolica ottocentesca. Il piano dell'ingegner Maus, progettista della ferrovia Torino-Genova, individuava il sito al centro della spianata ottagonale a giardino definita nella prima Restaurazione⁹³, mentre il di-

⁹² COMOLI MANDRACCI, *Torino* cit., pp. 191 sgg.

⁹³ S. RONCO, *La stazione di Torino Porta Nuova*, in *Studi geografici su Torino e il Piemonte*, Giappichelli, Torino 1954, pp. 67-167; cfr. anche H. MAUS, *Strada ferrata tra l'Italia e la Francia. Risposta alle osservazioni state fatte sulla convenienza, la scelta del Tracciamento, ed i mezzi d'ese-*

battito cittadino e comunale sul *Piano d'Ingrandimento della Capitale* aveva proposto posizioni alternative, sempre su quell'asse viario, ma in posizioni piú arretrate verso sud, secondo le proposte del Consiglio degli edili. Esistono tuttavia proposte interessanti radicalmente alternative, che provengono dai proprietari dei terreni a sud del viale del Re, i quali miravano al massimo sfruttamento delle rendite di posizione dei terreni adiacenti allo scalo ferroviario. In questa linea si prefigurano siti differenti per la stazione ben piú a sud, sul filo dell'attuale corso Marconi (in corrispondenza dell'asse centrale del tridente seicentesco davanti al castello del Valentino) oppure in posizione intermedia, sempre tuttavia nella mira di favorire i terreni lungo la strada di Nizza con le preziose destinazioni residenziali e commerciali connesse con la stazione. Sono interessanti – anche alla luce del dibattito tuttora innescato nella città attuale dal recente piano regolatore – i bei disegni che il capitano Marocco propone alla municipalità prima delle decisioni, tutti inseriti non solo in una logica di massimo sfruttamento del terreno, ma anche come soluzione urbanistica complessiva molto avveniristica, tesa a creare una autentica città alternativa a quella esistente, con sistemi di grandi piazze e servizi⁹⁴.

La localizzazione infine prescelta fu quella in fregio al viale del Re, ricuperando da un lato il ruolo dell'attuale via Roma come arteria primaria della composizione urbanistica della città e dall'altra obliterando i presupposti per la costruzione di nuovi poli alternativi al primato delle piazze interne di San Carlo e Castello, attorno alle quali gravitavano le attività e funzioni commerciali e amministrative prevalenti. Del vasto spiazzo ottagonale tracciato da Gaetano Lombardi nel 1822 come *grande place* ai margini urbani⁹⁵ veniva riconfermato il carattere di spazio aperto alberato. In esso il fronte architettonico delle testate della antica via Nuova si inseriva col senso di una imponente presenza autonoma, sviluppata anche secondo un'ampia estensione di corpi di fabbrica laterali: ben piú ridotto e commisurato alla dimensione microurbana appare ora il fronte dei due isolati terminali della via Roma dopo l'inglobamento nelle fabbriche edilizie di piazza Carlo Felice e di via Roma Nuova tra le due guerre. Al primo «imbarcadero» dell'ingegnere Maus seguirà nel 1861-68 la costruzione della nuova stazione ferroviaria di

cuzione della Strada Ferrata da Torino al Confine Francese presso il lato di Bourget, Stamperia Reale, Torino 1850.

⁹⁴ V. COMOLI MANDRACCI, *Dalla città preunitaria alla prima industrializzazione*, in *Torino città viva* cit., I, pp. 215-37.

⁹⁵ LOMBARDI, *Ampliamento della Città verso Mezzogiorno* cit.

Porta Nuova dovuta all'ingegner Alessandro Mazzucchetti e all'architetto Carlo Ceppi⁹⁶.

La città dell'«Ingrandimento parziale fuori di Porta Susa e regione Valdocco».

L'elemento principe dell'ampliamento è la piazza dello Statuto, che la caduta dei vincoli militari attorno alla Cittadella permetteva finalmente di realizzare, quale quarta piazza «fuori porta», già prefigurata dalla pianificazione napoleonica. Dal dibattito sulla espansione verso occidente era emersa in particolare la necessità di eliminare le servitù militari della Cittadella, ma anche il problema della localizzazione dell'ospedale divisionario e del definitivo sito da assegnare al tracciato ferroviario della linea per Novara e alla corrispondente stazione di Porta Susa.

La piazza dello Statuto verrà concretamente costruita più tardi, nel clima ottimistico del primissimo periodo postunitario e saranno i capitali stranieri della Italian Building Society a sostenerne la realizzazione tra 1864 e 1865⁹⁷. La piazza, posta sul proseguimento dell'antico *decumanus* della città, poi contrada di Dora Grossa tra Medioevo ed età moderna, riproponeva sulla principale assialità storica della città un primato che era stato perduto a partire dai primissimi anni del Settecento, quando la costruzione del fronte bastionato a completamento della fortificazione verso occidente⁹⁸ aveva costretto a traslare più a nord la strada di uscita della città affinché la nuova Porta Susina risultasse a metà della cortina della nuova fortificazione⁹⁹. Con la sue ali terminali aperte, la piazza Statuto risolveva anche l'innesto obliquo dello stradone di Rivoli e della antica strada di Francia (attuale via San Donato) prefigurando inoltre la possibilità del più tardo proseguimento assiale della via Dora Grossa nella attuale via Cibrario¹⁰⁰.

⁹⁶ *Progetto dell'Arch.to Mazzucchetti per la Stazione della Strada Ferrata di Torino a Porta Nuova*, con dedica autografa «All'Ill.mo Sig. Ispettore Comm.re Melano, Mazzucchetti» (Archivio del Dipartimento Casa - Città del Politecnico di Torino).

⁹⁷ Per la piazza dello Statuto cfr. G. BRACCO, *Finanza internazionale e politica in una capitale moritura. L'affare di piazza dello Statuto a Torino*, in «Studi Piemontesi», v (1976), n. 2, pp. 259-73.

⁹⁸ COMOLI MANDRACCI, *Torino cit.*, pp. 66 sgg., e EAD., *La fortificazione del Duca e i mulini della Città*, in G. BRACCO (a cura di), *Acque, ruote e mulini a Torino*, 2 voll., Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1988, I, pp. 195 sgg.

⁹⁹ C. ROGGERO BARDELLI, *Da Garove a Juvarra: progetti per la città*, in A. GRISERI e G. ROMANO (a cura di), *Filippo Juvarra a Torino. Nuovi progetti per la città*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1989, pp. 95-130.

¹⁰⁰ Cfr. POLITECNICO DI TORINO - DIPARTIMENTO DI CASA-CITTÀ, *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino cit.*, *passim*.

«Ingrandimento parziale della città nel quartiere Vanchiglia e sue attinenze».

Anche la realizzazione del piano di Vanchiglia scontò un duro dibattito tra privati e municipalità. A nord-est della delimitazione dei viai napoleonici già dal 1844 era stata avanzata la proposta di un organico piano di lottizzazione da parte di una associazione privata, Società dei costruttori di Vanchiglia, coordinata da Alessandro Antonelli¹⁰¹. La lottizzazione era inserita in un ambizioso piano redatto sempre da Antonelli e attento a definire uno strutturante legame urbanistico con la città e con il territorio esterno. Antonelli infatti tentava di inserire quella zona, che era stata da sempre considerata un retro della città e che era obiettivamente malsana¹⁰², in un processo di riqualificazione urbanistica e di rivalutazione economica. Gli elementi trainanti di sviluppo della zona dovevano essere, secondo Antonelli, alcune operazioni su scala territoriale capaci di connettere il tessuto edilizio con più ampie funzioni polarizzanti, in grado di innescare un robusto processo di rendite di posizione e di portare anche all'evidenza le sostanziali valenze del bellissimo paesaggio circostante, anticamente complementare alla residenza ducale del Viboccone o Regio Parco. In questa linea va letta l'alternativa localizzativa della stazione ferroviaria di Novara che caratterizzerà a lungo la proposta urbanistica di Antonelli¹⁰³.

La definitiva scelta del sito per la stazione a Porta Susa avrebbe spostato verso ovest lo sviluppo residenziale e terziario della città, decidendo per Vanchiglia una prevalente destinazione produttiva correlata a «opifici che vi si potrebbero costruire volgendovi a servizio d'indu-

¹⁰¹ G. BRINO e F. ROSSO, *La casa dell'architetto Alessandro Antonelli in Torino*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», n.s., xxvi (1972), nn. 5-6 e 7-8; COMOLI MANDRACCI, *Torino* cit., pp. 165 sgg.

¹⁰² Già Cassinis nella sua *Relazione* aveva sostenuto la non costruibilità della zona a nord del viale, specificando che «ove si ponga mente alle condizioni topografiche di quelle località, avvalate, e depresse, confinanti colla Dora, in prossimità del Campo Santo, egli è facile il rendersi persuasi, che la disposizione in discorso [cioè il limite dell'edificato sul corso Regina Margherita] è consigliata dalle più imperiose ragioni di pubblica utilità» (ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali 1849-1863, n. 11, f. 44, 11 agosto 1851 con allegata *Relazione fatta dal Consigliere Comunale Avvocato Cassinis alla Commissione creata dal Consiglio Delegato*, Torino, 21 maggio 1850).

¹⁰³ Cfr. l'incisione *Piano generale d'ingrandimento della Città di Torino colle proposte della stazione ossia scalo della ferrovia di Novara sull'asse della contrada della Posta presso la Dora, l'una a destra e l'altra a sinistra del fiume presentato in comitato della ferrovia il Gennaio 1852 da Alessandro Antonelli*, in ASCT, *Collezione Simeom*, D 103. L'ancoraggio strutturale con la città antica è molto sentito in Antonelli, che appunto propone il sito per la nuova stazione di Novara in testa all'asse trasversale più importante dell'ampliamento di Po nella città di Antico Regime (attuale via Rossini).

stria l'acqua della Dora scompartita in tre corsi e tre bacini», stabilendo «contro il contrabbando (che è gravissimo in quella regione per la comodità di passarvi il Po di nottetempo) una barriera ben ricisa ed agevolmente guardabile»¹⁰⁴.

Gli interessi di Antonelli per la rendita di posizione, se non riuscirono a concretizzarsi entro un grande piano urbanistico non furono tuttavia completamente disattesi a livello di interventi architettonici settoriali sul corso San Maurizio e adiacenze. In quella zona infatti sorgono alcuni bellissimi palazzi da residenza e pigione a lui dovuti che connotano la città per la grande e innovativa qualità architettonica¹⁰⁵. Nello stesso settore urbano sorgerà a partire dal 1863 il tempio ebraico, il cui complesso *iter* progettuale e costruttivo approderà nell'esito della Mole Antonelliana, poi considerato simbolo indiscusso della città.

«Il progetto d'ingrandimento verso l'ex Cittadella».

Che il tema dell'ingrandimento della città fosse strettamente integrato con quello dell'ingrandimento sui terreni dell'ex Cittadella è stato da tempo dimostrato¹⁰⁶. Al di là dei decreti regi e delle deliberazioni comunali vale per certo anche il principio induttivo dell'analisi critica dei disegni lasciati da Carlo Promis sul tema, per convincere che un'idea progettuale unica, oltre le singole soluzioni e l'*iter* operativo, sottende il processo della pianificazione e costruzione della città nel decennio di preparazione all'Unità.

La stesura e l'approvazione del piano di ingrandimento nel settore di Porta Susa avevano già evidenziato l'attrito fortissimo insorto tra i proprietari dei terreni e l'autorità governativa e comunale soprattutto nel merito dei vincoli militari insistenti nella zona: nella prospettiva quindi di una soluzione operabile per la destrutturazione funzionale della Cittadella, era apparsa evidente anche all'autorità militare la necessità di definire una trattativa preliminare soddisfacente, anche alla luce del bilancio fortemente deficitario del ministero della Guerra in quel periodo. Per il superamento delle difficoltà era stata nominata una commissione dal ministro Alfonso La Marmora (20 marzo 1852), nella quale Promis assunse ancora un ruolo determinante.

¹⁰⁴ PROMIS, *Osservazioni cit.*, p. 12.

¹⁰⁵ BRINO e ROSSO, *La casa cit.*; M. LEVA PISTOI, *Torino. Mezzo secolo di architettura, 1865-1915*, Tipografia Torinese Editrice, Torino 1969, pp. 70 sgg.

¹⁰⁶ COMOLI MANDRACCI, *Torino cit.*, pp. 169 sgg.; EAD. e FASOLI (a cura di), *1851-1852 cit.*, *passim*. Cfr. SCARZELLA (a cura di), *Torino nell'Ottocento e nel Novecento cit.*, *passim*, per le ricostruzioni grafico-interpretative.

La relazione e un primo progetto urbanistico che Promis disegnò per la zona costituiscono una traccia fondamentale su cui si svilupparono i successivi suoi progetti ed entro i quali operarono gli architetti della municipalità per la successiva definizione, conclusiva, del piano¹⁰⁷. Tutti i progetti documentano un chiaro intento di utilizzazione intensiva in senso residenziale dei terreni compresi tra la Cittadella e la città, sostituendo alla smagliata frangia urbana preesistente un tessuto di isolati regolari dotato di una piazza da costruirsi sull'area della precedente «passeggiata della Cittadella».

In questo quadro la stazione di Porta Susa assumeva un ruolo di incisivo peso urbanistico: disposta alla estremità di un nuovo asse retto della struttura residenziale ottocentesca (l'attuale via Cernaia), essa appare infatti individuata progettualmente come attestamento della prosecuzione di una antica arteria storica della città (attuali vie Santa Teresa e Maria Vittoria). Di questo asse già nel Seicento, in occasione della realizzazione del secondo ampliamento della città, la reggente Maria Giovanna Battista sottolineava in un editto l'importanza in quanto «strada che principia dalla Cittadella, e passa in testa alla piazza Reale, e tramedia la nuova piazza Carolina, la qual strada per essere la più lunga di questa Città, intendiamo altresí, che rieschi più riguardevole, che sia possibile»¹⁰⁸.

Nel progetto del settore occidentale della città, l'asse urbanistico principale – al di là dello scontato riferimento della assialità storica di via Dora Grossa riconfermata dalla previsione di piazza dello Statuto – diventava dunque la nuova via attestata da un lato sulla stazione di Porta Susa e dall'altro sul fulcro della antica piazza della Legna (attuale piazza Solferino). Nelle proposte conclusive di Promis del 1853 la nuova via porticata appariva isolata dalla preesistente stretta via Santa Teresa da un sopravvia profondo e aulico, inteso come legame di differenti sistemi urbanistici e come attestamento architettonico dell'asse. Una teoria lunghissima di portici collegava piazza Statuto, piazza Novara (poi spostata più a ovest a formare l'attuale piazza XVIII Dicembre) e l'odierna via Cernaia, con il «corso della Cittadella» progettato sulla

¹⁰⁷ C. PROMIS, *Relazione circa il piano d'ingrandimento della Città di Torino sopra i terreni gravati di servitù militari a levante ed a tramontana della Cittadella unita al piano compilato per cura della Commissione istituita dal Sig.† Ministro della Guerra in data 20 marzo 1852, 12 dicembre 1852, con allegato disegno Piano d'ingrandimento della Città di Torino sopra i terreni gravati di servitù militari circondanti la Cittadella a levante e tramontana, 1852*, in ASCT, *Affari Lavori pubblici*, cart. 2, rep. 14, fasc. 3, f. 28.

¹⁰⁸ G. B. BORELLI, *Editti antichi e nuovi di Sovrani Principi della Real Casa di Savoia*, Zappata, Torino 1681; per l'editto di Maria Giovanna Battista del 22 gennaio 1678 cfr. V. COMOLI MANDRACCI, *Note sull'urbanistica barocca di Torino*, in «Studi Piemontesi», III (1974), n. 2, pp. 335 sgg.

preesistente piazza della Legna e con il viale del Re (attuale corso Vittorio Emanuele II), congiungendo il polarizzante nuovo spazio di relazione attorno a Porta Susa con il fulcro urbanistico già pianificato a Porta Nuova, «imperciocché secondo le tradizionali abitudini di Torino, le distanze percorse sotto portici non sono contate come distanze»¹⁰⁹. Il carattere unificante dei portici appariva elemento dirompente nella città e definiva una nuova struttura urbanistica correlata strettamente con le proposte appena sviluppate da Promis a Porta Nuova. Analogo carattere unificante era dovuto al tipo edilizio previsto per le case, tutte progettate su schemi uniformi per impianto e per caratteri architettonici¹¹⁰.

I bellissimi disegni di Promis che sostengono la sua idea di città-architettura sono sviluppati in scala esecutiva con il corredo di particolari costruttivi fino alla scala al vero. Essi documentano la profonda cultura storico-architettonica dell'architetto e propongono soluzioni di uniformità e di integrazione strutturale di grande livello qualitativo. La matrice eclettica che permea le soluzioni proposte sostiene l'intero disegno urbano che avrebbe dovuto sostituire la frangia uniforme della città in prossimità degli spalti della Cittadella ad est e a nord, inserendo una nuova struttura – e un nuovo paesaggio urbano – capace di mettere in stretta connessione le zone residenziali delle due stazioni ferroviarie. Un'idea progettuale dunque di grande spessore culturale e propositivo che – ancorché non completamente realizzata nella soluzione a scala architettonica – sostiene tuttavia la «figura» di uno dei più importanti «pezzi di città» della periodizzazione ottocentesca.

Lo stretto legame che esiste fra le prime proposte di Promis e le realizzazioni è documentato anche dalla congruenza della tipologia edilizia con la tipologia urbanistica: il portico continuo, pianificato da Promis e ripreso, almeno parzialmente, da Pecco nel piano del 1856-57, per la Cittadella, si impone infatti come elemento caratterizzante. Emerge in questi fabbricati – e il fenomeno è evidente senza soluzione di continuità da piazza Statuto e corso San Martino agli assi di via Cernaia e corso Vinzaglio, al tratto occidentale di corso Vittorio Emanuele II, ed inoltre nell'intorno della stessa piazza Solferino – una serie di caratteri tipizzanti omologhi e nuovi rispetto alla prassi costruttiva e agli schemi distributivi precedenti¹¹¹. Una prima differenza riguarda il nuovo rappor-

¹⁰⁹ PROMIS, *Relazioni* cit.

¹¹⁰ BRT, *Fondo Promis*, ora schedato a cura di Vilma Fasoli e Clara Vitulo.

¹¹¹ V. COMOLI MANDRACCI e P. TOSONI, *La città ineguale: tipologie microubane e tipologie edilizie nel Centro Storico di Torino*, in *Centro Storico, Città, Regione. Idee ed esperienze di risanamento*.

to tra cellula e lotto, che denuncia intanto un alto grado di razionalizzazione nella nuova ripartizione fondiaria della proprietà, in stretta interdipendenza con un piano urbanistico che imponeva bordi urbani porticati. Ne deriva la presenza di isolati, tendenzialmente non chiusi, in cui prevale il lato porticato con la sequenza di cellule edilizie analoghe; ne deriva anche la considerazione primaria riservata, anche in senso rappresentativo oltreché di uso, alle fronti sulla strada rispetto a quelle sulle vie minori o sui cortili. Questo fenomeno si inserisce a misura nel nuovo modo borghese d'uso dello spazio di relazione che ricerca balconi e affacci decorosi su strada, modo che è tipico del pieno Ottocento.

Emerge anche il polso di una stagione economica in cui la fabbrica edilizia è intesa nel senso di investimento da reddito: ancora estranea appare la condizione di un prodotto assunto, come sarà più tardi, quasi esclusivamente come cosa da vendere. L'identificazione del bene-casa con un bene di famiglia da tramandare come fonte sicura di reddito, oltre a riflettersi in duraturi caratteri strutturali e costruttivi, concorre alla fissazione stessa del tipo organizzativo¹¹². Ne risultano corpi di fabbrica lineari, a manica doppia o tripla, con schema planimetrico tendenzialmente a pettine e con corte maniche affacciate sulle strade laterali, aggregabili a nastro lungo le vie e i corsi porticati previsti dal piano; privi di quella gerarchia fra manica su strada e manica interna che aveva caratterizzato così profondamente la città del secondo Settecento e del primo Ottocento; caratterizzati dalla presenza ricorrente di un sistema distributivo costituito da un androne di rappresentanza (custodito) collegato a più scale di pari decoro tramite gallerie terrazzate (collegando tutte le scale e tutte le maniche all'androne di rappresentanza).

La fabbrica edilizia, oltre che emblema di una situazione economica precisa (la borghesia più autentica dell'Ottocento), ripropone così anche un modello gerarchico sociale non dissimile da quello un tempo costituito dal grande palazzo settecentesco, che integrava residenze di rappresentanza con alloggi da reddito; ma a differenza di questo, quasi sempre inserito nell'isolato come fabbrica autonomamente connotata, la tipologia di queste case del secondo Ottocento viene a disegnare essa stessa la struttura della città, inserendole in una dimensione pienamente urbanistica.

Confronto sui problemi di Torino, Atti del convegno (Torino 27-29 maggio 1997), Angeli, Milano 1978, pp. 106-24 e 192-95; cfr. anche l'elaborato grafico dovuto a V. COMOLI, V. DEFABIANI, A. MAGNAGHI, C. ROGGERO e P. TOSONI, *Il riconoscimento di classi tipologiche edilizie del nucleo centrale di Torino*, allegato tecnico n. 2 al *Progetto preliminare per la revisione del Piano Regolatore Generale*, 1980 (Città di Torino, Ufficio Tecnico LL. PP.).

¹¹² COMOLI MANDRACCI, *Dalla città preunitaria* cit.

6. *La città dei grandi servizi. Viali e parchi come attrezzatura urbana nella capitale nazionale.*

Le funzioni centralizzanti di capitale nazionale segnarono l'avvio di concrete realizzazioni edilizie su vasta scala secondo un processo sommatamente facilitato da una programmazione urbanistica consolidata e sicura che aveva inteso la città come autentico sistema *in progress*. L'antico carattere di polo territoriale del Regno sardo, che era stato vivacemente «internazionale» e di profonda capacità propositiva e culturale nel decennio di preparazione all'Unità trovò quindi nel ruolo «nazionale» opportunità concrete di sviluppo che segnarono molto l'immagine e la struttura della città, con costruzioni di notevole importanza e di alto valore simbolico. La prospettiva politica trainante cavouriana, anche in relazione alle attività indotte, aveva tra gli anni 1858 e 1862 portato la popolazione da 179 635 unità a 204 715¹¹³. Il momento storico di sviluppo edilizio accelerato che seguì all'Unità fu dunque portatore a Torino di una intensa produzione di edifici statali adatti alla nuova situazione nazionale; emblematicamente, va segnalato l'ingrandimento di Palazzo Carignano quale sito per la Camera dei deputati (Giuseppe Bollati e Gaetano Ferri, 1864-71). La scelta localizzativa, in raddoppio verso levante dell'edificio guariniano sull'area del giardino aulico, dava anche l'opportunità di attuare la piazza (già profilata negli anni precedenti) dedicata a Carlo Alberto e pienamente inserita in una precoce dimensione eclettica della città, anche per la collocazione laterale del palazzo del ministero dei Lavori pubblici nell'isolato San Filippo (Alessandro Mazzucchetti, 1860). Si sarebbero consolidate così anche le molteplici proposte per il monumento a Carlo Alberto¹¹⁴.

Poiché l'avvio dell'industrializzazione subito dopo l'Unità si sosteneva sul progetto di un insieme di infrastrutture e di servizi pensati specialmente come appoggio allo Stato e alle imprese produttive¹¹⁵, il terziario pubblico e privato ottocentesco si concretizzò con la costruzione

¹¹³ *Riassunto statistico del movimento professionale e industriale avvenuto in Torino nel quadriennio 1858-61. Estratto del censimento 1° Gennaio 1862 e delle schede raccolte per cura della Commissione Industriale nominata dal Sindaco in data 1° aprile 1862*, Botta, Torino 1863, p. 102.

¹¹⁴ COMOLI MANDRACCI, *Torino tra «progresso» e loisir*, in COMOLI MANDRACCI e ROCCIA (a cura di), *Torino città di loisir* cit., I, pp. 59 sgg., anche per le proposte della «Regale Strada» del re Vittorio Emanuele II; cfr. anche COMOLI MANDRACCI, *Città, piazza, monumento* cit.

¹¹⁵ EAD., *Torino* cit., capitolo «Il trasferimento della capitale (1865) e la costruzione di una nuova identità. Le attrezzature della città tra Ottocento e Novecento»: è nodale la precoce relazione del sindaco Emanuele Luserna di Rorà (ASCT, *Atti Municipali*, Deliberazioni della Giunta, seduta del 22 aprile 1862, *Recazione del Sindaco*, Atti a stampa, pp. 357 sgg.).

di un vasto complesso di edifici e di attrezzature pubbliche che risultarono di forte rilevanza anche per la concreta definizione fisica della città ottocentesca (e attuale). Su questa linea appaiono di grande importanza i progetti, molteplici e reiterati, sul problema della difesa annonaria della città «dal contrabbando», temi che avevano informato anche il dibattito e le proposte per i piani di ingrandimento.

La cinta daziaria del 1853.

L'abbandono da parte dei militari, prima, delle ipotesi di riarmo strategico della capitale, poi delle stesse prospettive di mantenimento della Cittadella come struttura fisica, avevano vanificato presto anche i principi informatori che sottendevano le proposte di contenere lo sviluppo urbano entro confini rigidi e compatti, il cui andamento potesse costituire anche una eventuale demarcazione daziaria di circoscritta estensione, idea questa che era stata di Promis in particolare. L'ampliamento della città fu subito connesso con quello della definizione di una aggiornata cinta daziaria e della costruzione di grandi servizi urbani: la città infatti cominciava a trasformarsi in aderenza alle istanze liberistiche e di centralizzazione di attività a scala regionale entro cui il potere politico ed economico erano sul punto di muoversi.

La linea di demarcazione daziaria del territorio urbano nel 1845 era ancora identificabile a sud e ad ovest con il giro dei viali di impianto francese, mentre da nord-ovest ed est inglobava le regioni produttive di Valdocco, Borgo Dora, Vanchiglia e il borgo oltre Po. Le proposte per una maggiore estensione a nord-est in Vanchiglia e a sud verso il Valentino per l'ipotizzato Borgo Carlo Alberto¹¹⁶ si erano dovute confrontare con le scelte di limitazione dell'abitato lungo quelle direzioni (1848), discusse a monte del *Piano d'Ingrandimento della Capitale* secondo le quali il perimetro dei viali avrebbe potuto servire per determinare la linea daziaria.

Agli inizi degli anni Cinquanta la difesa annonaria della città «dal contrabbando» fu rimessa in discussione insieme con la definizione di nuove coordinate urbanistiche generali. Nel 1853 la municipalità definì l'andamento del muro della nuova cinta daziaria secondo un progetto con demarcazione perimetrale molto estesa, comprendente un territorio di 1660 ettari: circa cinque volte l'area che risultava allora edifica-

¹¹⁶ LOMBARDI, *Copia del Piano Normale Regolare* cit.; cfr. inoltre ASCT, *Tipi e disegni*, 40.1.16, G. FRANZÉ, *Progetto pel nuovo Borgo Albertino accuratamente studiato anche sui vari piani già fatti in proposito e resi di pubblica ragione* [1851-52].

ta. La cinta daziaria sulla sinistra del Po fu decretata il 1° agosto 1853¹¹⁷, con l'approvazione del progetto firmato dall'ingegnere capo del Comune Edoardo Pecco: si trattava di un muro (del quale fu subito avviata la costruzione) disposto secondo uno sviluppo perimetrale non equipolente rispetto alla centralità di piazza Castello, ma che privilegiava a nord e a nord-ovest l'inserimento di tutta la zona produttiva gravitante attorno alla Dora e ai canali, ad ovest e sud l'inserimento dei settori di territorio urbanizzabile disposti lungo le principali direttrici di Rivoli (corso Francia), di Stupinigi e di Nizza (strada di Moncalieri e di Pine-rolo). Il completamento della cinta fu previsto sul lato a destra del Po con il decreto del 13 novembre 1853¹¹⁸, delimitando una circoscritta zona precollinare, baricentrica rispetto all'asse del napoleonico ponte in pietra (ponte Vittorio Emanuele I).

I segni lasciati dalla cinta daziaria del 1853 nella struttura della città sono tuttora leggibili sia a livello di struttura viaria, sia a livello di tipologia edilizia¹¹⁹. I caratteri prevalenti dell'impianto urbanistico cittadino, anche attuale, risultano infatti differenti tra la zona interna alla cinta, stata soggetta a una più rigida normativa comunale, e la zona esterna delle «barriere»; queste zone furono infatti costruite, in un primo tempo e in alcuni settori, su lottizzazioni private e solo in un secondo tempo normate dalla estensione fuori cinta di una normativa specifica, definita dal decreto per il *Piano regolatore per prolungamento dei corsi e vie principali fuori la Cinta Daziaria [...]*, del 1887¹²⁰.

La cinta daziaria del 1853 fissò i caratteri del nuovo reticolo radio-centrico della città, consolidando i tracciati radiali delle antiche strade foranee: al primo anello dei *boulevards* di impianto francese (attuali corsi Vittorio Emanuele II, Inghilterra, Principe Eugenio, Regina Margherita, San Maurizio), si aggiunse infatti nel secondo decennio del Novecento – dopo l'abolizione (1912) della cinta daziaria del 1853 e sul sedime del muro e delle strade di circonvallazione relativi – l'anello viario costituito dagli odierni corsi Bramante, Lepanto, Pascoli, Ferrucci, Tassoni, Svizzera, Mortara, Vigevano, Novara e Tortona¹²¹.

¹¹⁷ ASCT, *Serie rK*, Decreti Reali 1849-1863, n. 11, f. 104, 1° agosto 1853, con disegno allegato.

¹¹⁸ *Ibid.*, f. 110, 13 novembre 1853, con disegno allegato.

¹¹⁹ Rimando a POLITECNICO DI TORINO - DIPARTIMENTO DI CASA-CITTÀ, *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino* cit., *passim*.

¹²⁰ ASCT, *Serie rK*, Decreti Reali 1885-1899, n. 13, f. 274, 4 settembre 1887, con disegno allegato.

¹²¹ POLITECNICO DI TORINO - DIPARTIMENTO DI CASA-CITTÀ, *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino* cit., cfr. cartografia tematica.

La costruzione di servizi centralizzati.

Il settore urbano per grandi servizi – non solo cittadini ma anche statali in una città volta ad un progrediente ruolo di centro regionale e nazionale – evidenzia il rilevante grado di formazione professionale dei tecnici municipali, in particolare di quelli preposti all'Ufficio d'arte, che si concretava nella capacità di calare problemi – per un verso settoriali, come quelli relativi alla centralizzazione di attività terziarie dovute ad un superiore dibattito politico e amministrativo – in un contesto di alta cultura architettonica e urbanistica. Se infatti con l'Unità d'Italia si era delineato il momento a partire dal quale i singoli stati regionali tentavano, anche attraverso l'unificazione del *corpus* legislativo, la centralizzazione del potere del nuovo Stato italiano, in Piemonte già lo Stato sardo carloalbertino aveva iniziata una fase di centralizzazione amministrativa e politica che era stata particolarmente fertile di iniziative e di risultati. Soprattutto a partire dagli anni Quaranta dell'Ottocento, si era avviata la prassi, poi consolidata nei decenni successivi, di un riferimento costante agli esempi e alle matrici culturali delle contemporanee realizzazioni francesi e inglesi. Si guardava soprattutto alla Francia anche nell'alveo dell'amicizia politica con Napoleone III. Si guardava pure all'Inghilterra alla luce di un legame che era stato già praticato in periodo carloalbertino, e che si era appoggiato alla costante istituzione di commissioni e di gruppi di studio, che, su svariati problemi sociali e istituzionali, riferivano al governo dopo sopralluoghi all'estero. Per il periodo precavouriano il riferimento essenziale delle soluzioni proposte e attuate era stato indirizzato anche dagli scritti di Carlo Ilarione Pettiti di Roreto, sostenitore della prevalenza assoluta dell'interesse e dell'intervento pubblico¹²².

Nel primo periodo postunitario sia il progetto, sia la realizzazione del settore urbano dei «grandi servizi», si era appoggiato ancora sul criterio di un robusto ancoraggio morfologico-strutturale della zona di nuovo impianto con la città esistente. Ne era derivata una sicura continuazione del disegno urbano nella direzione di ponente, che aveva consolidato l'importanza dell'asse costituito dal corso di Sant'Avventore (attuale parte occidentale di corso Vittorio Emanuele II). Il settore urbano compreso tra la zona di Francia e la Crocetta fu destinato esclusivamente a servizi di rango politico-amministrativo superiore organizzando nella zona la localizzazione del mattatoio e del Foro boario, delle carceri giudiziarie, del

¹²² PETTITI DI RORETO, *Opere scelte* cit., *passim*.

sistema integrato delle caserme. La realizzazione dei singoli edifici appare sgranata nel tempo, ma è sostanzialmente riconducibile ad un unico momento informatore che riuscì a saldare le soluzioni architettoniche entro un autentico progetto di «pezzo di città»¹²³. Tale settore urbano fu previsto in stretta contiguità con l'insediato residenziale e disposto sul sostegno dell'asse dell'attuale corso Vittorio Emanuele II, tra il tracciato della ferrovia di Milano (per la diretta connessione funzionale e di scambio) e a cavallo della cinta daziaria, per mediare il problema delle differenti normative annonarie sul Foro boario (esente da tassazione) e il mattatoio (soggetto a tassazione). L'organizzazione planimetrica del settore dei «grandi» servizi iniziò con la costruzione del carcere giudiziario che decise l'avvio dei grandi servizi in quel settore di città, in modo strettamente correlato con le altre scelte localizzative e tipologiche¹²⁴.

Con adesione ai principi urbanistici di integrazione funzionale, ma anche morfologica, con la città – principi attenti alle simmetrie trasverse e ai riferimenti planimetrici «progettati» – furono realizzati nella zona le singole fabbriche edilizie: carcere giudiziario (architetto Giuseppe Polani, 1857-61 progetto; 1862-70 costruzione); mattatoio civico (ingegnere architetto Antonio Debernardi, 1864-66 progetto; 1866-67 costruzione; 1973 demolizione); mercato del bestiame (Ufficio d'arte del Comune, 1869 progetto; 1870-71 costruzione; 1973 demolizione, quasi subito ridimensionato, per una parte dell'originario impianto, nelle caserme La Marmora e Pugnani, ora demolite per la costruzione dei nuovi Uffici giudiziari); casotti daziari (Ufficio d'Arte del Comune, 1869; l'uno bombardato e l'altro demolito nel 1973); officine delle Strade ferrate (Società ferrovie Alta Italia, 1880-82 progetto; dal 1884 costruzione, in corso di rifunzionalizzazione per il raddoppio del Politecnico). Nel 1892 il settore dei grandi servizi appariva sostanzialmente completato e costituiva un «pezzo di città», coerente e concluso, strutturalmente connesso con il disegno urbanistico della parte residenziale della città.

Dai giardini privati ai giardini pubblici.

Nella nuova dimensione proposta dalle soluzioni urbane del periodo napoleonico era stato considerato determinante anche il valore della na-

¹²³ V. COMOLI MANDRACCI e G. M. LUPO, *Il Mattatoio Civico e il Foro Boario di Torino*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», XXVIII (1994), n. 1, n. 3-4, pp. 48-64; *IID.*, *Il Carcere Giudiziario di Torino* cit., pp. 67-159.

¹²⁴ G. M. LUPO e P. PASCHETTO, *Architettura e immagini di una città industriale*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino*, VI. *Torino nell'età giolittiana*, Sellino, Milano 1993, pp. 1541-60, anche per i processi industriali successivi connessi.

tura, decidendo la fortuna del giardino come architettura progettata; ne derivò, oltre ad una nuova dimensione per gli spazi pubblici e per le passeggiate che condizioneranno il nodo urbano per tutto l'Ottocento, anche un nuovo approccio al «giardino all'inglese», che entrò con caratteri autonomi nel territorio aperto e nella stessa città disegnata.

La previsione di un bellissimo giardino «per la gioventù» che era stata innovativa nel *Piano regolare* di Gaetano Lombardi del 1817 e che era stata presto abbandonata¹²⁵ in senso pubblico, aveva tuttavia dato spazio lungo il viale del Re ad una nuova tipologia edilizia borghese. Le matrici culturali dell'abitare in città furono infatti nel primo Ottocento decisive per la nuova dimensione borghese della società. I nuovi fabbricati lungo il viale del Re erano inseriti in una dimensione più vasta di verde progettato (non più solo privato), che creava un quadro paesaggistico complessivo di grande rilevanza, anche perché confrontato con il viale del Valentino e con il paesaggio della collina. Per la prima volta la città offriva ai suoi abitanti di censo privilegiato una scelta di insediamento alternativa allo storico territorio, decisamente extraurbano e di residenza non continuativa, della collina, inserendo le case dei nuovi soggetti economici prevalenti in una dimensione più aperta, in grado di mediare alcuni amati caratteri delle vigne e delle *maisons de plaisance* barocche con la vita cittadina, in una nuova dimensione del paesaggio e del *loisir* borghese¹²⁶.

Il periodo corrispondente a questa stagione culturale propria dell'abitare in città, con modelli architettonici urbani ma inseriti in un verde progettato, non durò a lungo. Presto l'idea fu resa obsoleta da una progrediente espansione della città; il viale del Re divenne asse portante di edilizia più intensiva e analogo carattere informò l'intera zona del Borgo Nuovo. Un progetto di giardini di Gaetano Lombardi del 1825¹²⁷ già metteva in evidenza la radicale modifica che caratterizzò la zona meridionale della città: il ribaltamento dagli originari intenti per la fascia di terreno lungo il viale del Re, da giardino inglese pubblico a lottizzazione residenziale, annullò le aspettative per uno splendido giardino inglese triangolare compreso tra la frangia della città esistente e la zona lungo la passeggiata del viale. Prevalse la scelta della soluzione ridotta, più

¹²⁵ COMOLI MANDRACCI, *Torino* cit., pp. 123 sgg.; C. ROGGERO BARDELLI, *Modelli per una capitale europea*, in COMOLI MANDRACCI e ROCCIA (a cura di), *Torino città di loisir* cit., pp. 73-125 e 221-37.

¹²⁶ R. ROCCIA, *Il tempo e le occasioni*, in COMOLI MANDRACCI e ROCCIA (a cura di), *Torino città di loisir* cit., pp. 11-41; COMOLI MANDRACCI, *La città tra «progresso» e loisir* cit., pp. 43-72.

¹²⁷ ASCT, *Tipi e disegni*, n. 5.1.7, G. LOMBARDI, *Piano regolare della parte dei terreni già opera di fortificazioni della Città tra porta Nuova e quella del Po [...] per la riduzione di detta parte di terreno a pubblico Vario Giardino*.

inserita nella maglia urbana, decisa a partire dal 1834-35, che portò alla formazione del Giardino dei Ripari, corredato di strade in salita per le carrozze, chiosco del caffè, secondo il modello del *loisir* borghese della prima metà dell'Ottocento. Quando nel 1872 subentrarono le nuove istanze «igieniste» (e di rendita fondiaria) per la demolizione del giardino, si evidenziò, tra molteplici proposte di riuso edilizio per l'area con l'inserimento nel problema della saldatura con la città intramuranea, la proposta progettuale di risistemazione di Firmino Caneparo (1872) che proponeva di riattrezzare l'isolato (ora Aiuola Balbo) in modo aulico con il riutilizzo della rotonda Panizza costruita nella Restaurazione¹²⁸.

La ricerca di un verde attrezzato – richiesta dai cittadini e sostenuta nel Consiglio comunale – segna addirittura le proposte per inserire giardini nelle grandi piazze neoclassiche della Restaurazione. Le proposte di verde che Benedetto Brunati formula nel 1847 derivano palesemente da ragioni funzionali e di risposta alla endemica carenza di spazi verdi e non dalla attenzione ai modelli coevi internazionali degli *squares*, con risultati molto modesti nelle soluzioni architettoniche per grandi giardini circondati da cancellate, completamente chiudibili di notte, inseriti nelle piazze neoclassiche.

Dai viali-parco al Parco del Valentino.

La città disegnata dal *Piano d'Ingrandimento della Capitale* e dal *Piano sui terreni dell'ex Cittadella*, aveva segnato l'introduzione anche di una nuova tipologia viaria. Grandi palazzi residenziali e case da reddito di tono borghese affiancano infatti la rete dei larghissimi viali alberati di 50 metri di sezione stradale previsti soprattutto nella zona della Cittadella, la cui perdita, va osservato, ha permesso la costruzione di un ottimo «pezzo di città» proprio in virtù di una pianificazione lungimirante; infatti nella zona della Cittadella la saldatura con il nucleo più antico della città si realizzò con risultati tipologici di grande respiro e di grande segno. I viali assumono significato di spazio di relazione, e questo, ancora una volta, appare pensato e costruito architettonicamente come sito in cui anche il verde, pur estesissimo e di grande tenuta, si inserisce a misura nello spazio edificato e nell'impianto urbano. A differenza delle grandi *promenades* napoleoniche di circonvallazione, a suo tempo pensate più che altro come tangenziali del costruito e come trat-

¹²⁸ COMOLI MANDRACCI, *Torino tra «progresso» e loisir* cit., pp. 51-54; cfr. in particolare ASCT, *Tipi e disegni*, nn. 5.1.37/38/39/40, *Progetto del geometra Firmino Caneparo sull'Abbandonamento dei Ripari*.

ti di collegamento tra i grandi fulcri della nuova organizzazione edilizia accentrata al di fuori delle antiche porte, i nuovi viali della scacchiera ortogonale di metà Ottocento risultano per se stessi assi rettori dell'edificato, disegnando tuttavia specifiche parti della città ottocentesca con la traccia qualificante dei viali-parco¹²⁹.

Contemporaneamente, con un forte anticipo rispetto a molte città capitali europee, la municipalità aprì anche la discussione sulla necessità di dotare la città di nuovi parchi pubblici¹³⁰. La trattativa si avviò concretamente sui terreni demaniali del Valentino, che erano stati posti in vendita. Si avviò così anche per Torino la vicenda per la creazione di quella nuova tipologia di verde urbano ebdomadario che costituiva un elemento determinante della cultura della città ottocentesca: il parco pubblico. Recepito nella duplice valenza di luogo di ritrovo e di *loisir* esso cooperava anche a compiere quel sistema di verde integrato nella città e perfettamente complementare ai viali-parco. Un sistema che la cultura francese e parigina, in particolare del secondo Impero, avrebbe enfatizzato nella figura di Alphand e nella sua manualistica per i giardini urbani¹³¹.

La cessione definitiva alla municipalità, da parte del ministero delle Finanze, dei terreni demaniali compresi tra il castello del Valentino e la città (1850) permetteva infine di completare, *a latere* della espansione residenziale fuori Porta Nuova e nel Borgo del Valentino, la formazione di un ampio giardino pubblico, con un risultato urbanistico complessivo di grande tenuta fisica e funzionale, in grado di valorizzare il paesaggio urbano e collinare e di istituire un nuovo rapporto della città con il fiume.

¹²⁹ POLITECNICO DI TORINO - DIPARTIMENTO DI CASA-CITTÀ, *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino* cit., *passim* e cartografia tematica.

¹³⁰ A. ALPHAND, *Les Promenades de Paris. Histoire, description des Embellissements* [...], 2 voll., Rothschild, Paris 1867-73; M. VERNES, *Une métropole crue moderne*, in COMOLI MANDRACCI e ROCCIA (a cura di), *Torino città di loisir* cit., pp. 127-69; FASOLI, *Piani urbanistici e abbellimento: nuove figure professionali*, *ibid.*, pp. 171-220; F. BONAMICO, *L'arredo della città, elemento di qualificazione dello spazio pubblico*, *ibid.*, pp. 281-308; C. CUNEO, *L'architettura per il tempo libero*, *ibid.*, pp. 309-22.

¹³¹ ROGGERO BARDELLI, *Modelli per una capitale* cit., pp. 112 sgg.; F. BARRERA, V. COMOLI MANDRACCI e G. VIGLIANO (a cura di), *Il Valentino, un parco per la città*, Scuola di specializzazione in «Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali», Politecnico di Torino, Cedit, Torino 1994.

VERA COMOLI MANDRACCI

Urbanistica e architettura

1. *Il sovrano restaurato e la città-capitale.*

L'età della Restaurazione – a partire dalla data certa del Congresso di Vienna del 1815, fino a una più incerta antecedente il 1848 – costituisce a Torino e negli Stati sardi una stagione molto importante anche dal punto di vista dell'architettura e dell'urbanistica.

Il periodo francese aveva fatto cadere le ragioni di fortificazione nelle città e di organizzazione strategica dello Stato che ne avevano in passato misurato forma e struttura. Ne era emersa una nuova immagine urbanistica con l'avvio di proposte per una città da rifondare in aderenza, prima, agli ideali maturati nella Rivoluzione, poi, alle concezioni mentali e alle concrete realizzazioni dell'Impero. La nuova pianificazione, se aveva segnato la distruzione di una struttura legata all'assolutismo monarchico, era apparsa ancorata a precise e nitide scelte progettuali, cioè a piani-progetto in cui sia il costruito che lo spazio di relazione erano entrati come componenti al massimo progettate¹.

L'innovazione del periodo francese aveva toccato sia riferimenti formali sia riferimenti funzionali, entro una inedita dimensione di uso del suolo legata al principio della utilità pubblica, sotto il segno dell'assunto di scienza e di tecnica poste al servizio dell'autorità politica in uno Stato di dimensione europea. Il mito del progresso – e non solo il mito ma anche la ricerca razionale, la fiducia nella cultura e nella scienza come categorie determinanti (con un ribaltamento incisivo del codice architettonico e figurativo in senso laico) – avevano impresso un carattere nuovo e aperto alle molte proposte e alle pur ridotte realizzazioni architettoniche e urbanistiche locali. Più tardi la pianificazione del periodo

¹ V. COMOLI MANDRACCI, *Cultura e produzione della città nel primo Ottocento: Torino 1799-1825*, in «Storia della città», I (1976), n. 1, pp. 56-68; EAD., *Pianificazione urbanistica e costruzione della città in periodo napoleonico a Torino*, in *Ville et territoire pendant la période napoléonienne (France et Italie)*, Atti del Colloque presso l'École française de Rome (Roma, 3-5 maggio 1984), Rome 1987, pp. 295-314; EAD., *Progetti, piani, cultura urbanistica tra Rivoluzione e Impero*, in G. BRACCO (a cura di), *Ville de Turin. 1798-1814*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1990, 2 voll., I, pp. 191-240.

imperiale aveva inglobato i temi – e le utopie – del periodo illuminista con un ribaltamento ideologico nella direzione dell'efficienza e della testimonianza celebrativa del potere: l'arte come propaganda era stata un motivo conduttore anche delle proposte di trasformazione urbana e aveva focalizzato l'attenzione su un crescente interesse per l'intervento pubblico, al riguardo soprattutto delle attrezzature di servizio progettate e gestite dai tecnici delle *Ecoles*.

L'urbanistica aveva assunto un ruolo di grande rilievo, misurandosi coi regimi politici e con le effettive disponibilità economiche, centrali e locali. Se non lasciò esiti concreti rilevanti, imprese tuttavia segni irreversibili nella cultura e nella struttura della città del periodo successivo, con effetti che si risconteranno nelle scelte programmatiche della Restaurazione, inglobando in questo termine sia gli aspetti economico-amministrativi, sia i riferimenti formali. Scaduti i principi di una forma urbana ad uso dell'assolutismo monarchico come specchio dell'ideologia di corte, già il regime repubblicano non aveva lasciato spazio alle illusioni di autogoverno della rivoluzione locale, né a soluzioni in chiave di proposte alternative. Era valso piuttosto il riferimento a un quadro di committenze pubbliche autorevolmente connotate, in un riscontro diretto tra concezioni politiche ed economiche e programmi di forma e funzioni urbane.

In quel momento propositivo, in cui era apparsa scontata la scadenza storica degli stessi criteri strategici di delimitazione urbana che avevano condizionato struttura e ampliamenti della città nell'Antico Regime, il decreto napoleonico di disattivazione delle maggiori piazzeforti piemontesi (Milano, 23 giugno 1800), «de manière à ce qu'il soit impossible de les rétablir», aveva innestato processi di trasformazione che la strategia militare successiva dimostrò poi irreversibili, e che implicarono uno stravolgimento profondo di significato e portata delle delimitazioni fisiche, istituzionali ed emblematiche delle città².

In questo quadro, e in riferimento a una città come Torino, la pianificazione e l'urbanistica assunsero un ruolo di grande rilievo anche per la Restaurazione, che ereditò il senso delle proposte precedenti, sebbene nell'ambito di un determinante ribaltamento politico e ideologico. La Restaurazione e i primi decenni dell'Ottocento furono infatti caratterizzati da un tipo di intervento programmato sotteso ancora da un chiaro intento di rappresentare emblematicamente il potere per «opere» attraverso l'adesione al «monumentale» e al nuovo senso dello spa-

² A. BARGHINI, *La fortificazione in periodo napoleonico: Torino e le piazzeforti della 27^a Divisione militare*, in BRACCO (a cura di), *Ville de Turin* cit., I, pp. 241-74.

zio già intuito da Ledoux, Lequeu e Boullée, entro il ventaglio delle nuove tematiche laiche concepite nell'Età della Ragione.

Gli anni del secondo e terzo decennio dell'Ottocento appaiono caratterizzati sia dalla formulazione di molteplici programmi urbanistici, sia da una inedita espansione reale della città. Le due fasi corrispondono, la prima, al regno di Vittorio Emanuele I (1814-21), la seconda a quello di Carlo Felice (1821-31) che si protende, con caratteri di analogia, nel regno di Carlo Alberto (1831-49). Una intransigente volontà di riportare lo Stato e l'immagine della monarchia alla situazione precedente l'occupazione francese segnò subito il ritorno di Vittorio Emanuele I: l'editto del 21 maggio 1814 ripristinava duramente leggi e istituzioni dell'Antico Regime, con un netto colpo di spugna sull'apparato legislativo che aveva caratterizzato il governo francese. «Non avuto riguardo a qualunque altra legge, si osserveranno dalla data del presente Editto, le Regie Costituzioni del 1770, e le altre provvidenze emanate sino all'epoca delli 23 giugno 1800 dai nostri Reali Predecessori»: il principio conservatore e restaurativo veniva duramente chiarito nell'editto, con riflessi immediati che subito risultarono di difficile gestione anche in relazione al suolo pubblico³.

Torino, nuovamente assurta al rango di città-capitale di uno Stato ingrandito dopo la pace di Vienna con l'annessione del Genovesato, appariva portatrice di una rinnovata centralità nella nuova dimensione economica e territoriale dello Stato restaurato. Modesto Paroletti nella guida *Turin à la portée de l'étranger* edita nel 1826 avrebbe presto colto l'importanza del nuovo inurbamento che caratterizzò Torino dopo il momento demograficamente negativo costituito dal periodo napoleonico, riferendolo

à la quantité extraordinaire des gens de province qui sont venus se fixer dans la capitale, laquelle a pris un essor proportionnel avec la vastité des pays qui lui appartiennent. Il est à Turin un nombre considérable de Sardes, de Savoyards, de Niçards et de Genoïs, sans parler des individus qui venaient des régions moins éloignées⁴.

Elementi diversi concorsero alla definizione di una notevole ripresa edilizia tra cui una legislazione favorevole e il tentativo di risolvere con provvedimenti fiscali la crisi della prima Restaurazione. A ciò si collegava il fenomeno di un dirottamento di capitali verso forme di investimento fondiario urbano, spiegabile con l'abbassamento del prezzo dei prodotti agricoli lievitati artificialmente durante la guerra e con il ripristino delle barriere doganali e daziarie. Ne emergeva un nuovo interesse per l'in-

³ *Raccolta degli Atti del Governo di S. M. il Re di Sardegna dall'anno 1814 a tutto il 1832*, I, Pignetti e Carena, Torino 1842, p. 16.

⁴ M. PAROLETTI, *Turin à la portée de l'étranger*, Reycend, Torino 1834², pp. 314-15.

sedimento in città della borghesia rurale, con conseguente disponibilità di nuove risorse per l'edilizia; per contro la politica governativa era stata molto tiepida verso forme di iniziativa industriale che non fossero quelle governative degli armamenti e dei monopoli, portando la città verso una forma di terziarizzazione crescente e verso la trasformazione degli imprenditori in commercianti, assecondando la tendenza ad una loro localizzazione in città. La concomitanza di complessi interessi politici ed economici spiega dunque anche lo sviluppo dell'insediamento urbano come condizione e occasione per lo sfruttamento della nuova centralità dei mercati, in cui era garantita la disponibilità di manodopera a basso costo (come retaggio della guerra recente) e di tecnici altamente qualificati, in gran parte di matrice culturale francese. In questo intreccio di circostanze si delineavano i nuovi soggetti economici e sociali – la borghesia del primo Ottocento e la nobiltà di campagna inurbata – che furono i protagonisti del progetto di espansione della città ottocentesca e della sua realizzazione⁵.

Destituito il Consiglio degli edili, le iniziative urbanistiche furono sottoposte alla diretta approvazione del re o del vicario. Il *Plan général d'embellissement* del periodo francese (1809), peraltro ormai svuotato di legittimità, doveva confrontarsi con la questione della proprietà del suolo delle antiche fortificazioni, non più riconosciuta al Comune come in periodo napoleonico. L'editto, molto precoce (21 maggio 1814), del restaurato governo monarchico sul ripristino dei diritti e controlli sulle importazioni ed esportazioni e la reimposizione di un rigido sistema di dazi locali, ebbe conseguenze dirette e immediate sui progetti di ridefinizione della *forma urbis* con la previsione di una nuova e precisa linea di cinta daziaria, che il re dichiarò che fosse eseguita con un muro, confortato in questo anche dall'assecondante parere dei sindaci della città che in una loro relazione del 30 novembre 1817 che giudicava un muro con torri «ben confacente allo spirito guerriero della nazione»⁶. Il muro non doveva avere tanto lo scopo strategico di fortificare militarmente l'edificio, quanto piuttosto quello annorario di controllo daziario contro

⁵ Rimando a v. COMOLI MANDRACCI, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983; in particolare al capitolo «L'architettura delle “grandes places” nella città della Restaurazione. Dal 1814 al periodo carloalbertino», pp. 119 sgg.

⁶ ASCT, *Carte sciolte*, n. 1628, Relazione dei Signori Sindaci della Città di Torino (postillata manoscritta dal sindaco Conte Provana) in cui riferiscono il risultato della riunione tenuta presso la Regia Segreteria di Stato per gli Affari interni per esaminare i differenti progetti di muro di cinta e di ingrandimento della città, 30 novembre 1817. Vi si legge: «I torrioni che di tanto in tanto si troverebbero, oltre all'offrire punti di vista a' vari sbocchi di contrada e luogo a collocar sentinelle, od anche piccoli corpi di guardia, darebbero alla città un aspetto marziale ben confacente allo spirito guerriero della nazione».

«ladri e contrabbandieri», ma doveva anche servire di controllo politico e per agevolare, all'interno della città, l'azione della polizia che in Piemonte dipendeva direttamente dal ministero di Guerra e Marina.

La pianta topografica generale subito formalizzata nel 1816, per fare il punto della situazione, dall'architetto Lorenzo Lombardi, ingegnere capo della municipalità, fu assunta (14 febbraio 1818) come sostegno per le proposte di edificazione lungo la cintura dei viali. L'importante rilievo urbano documenta sia la pianificazione in atto, sia lo stato di attuazione delle *promenades* esterne e delle *grandes places* previste dal piano napoleonico⁷. Nel 1817 il re richiese sollecitamente un programma urbanistico di nuovi ingrandimenti, dichiarando la volontà che il piano prevedesse un muro di cinta daziaria attorno a tutta la città. La cinta fu approvata con decreto del 27 marzo 1818 e fu accompagnata dal 1817 da molti disegni di progetto con soluzioni, prevalentemente neoclassiche e di grande interesse architettonico, dovute all'architetto Ferdinando Bonsignore, docente di architettura e protagonista culturale nella scena locale e internazionale⁸. Pressoché contemporaneamente l'architetto-ingegnere comunale Gaetano Lombardi presentò altri progetti per la cinta «con Torrioni e Vedette», nonché un disegno per «ingresso di città non fortificata», come paradigma di una tipologia che si stava precisando invece come rilancio di una nuova autentica città murata⁹. Anche se la cinta non fu realizzata, le proposte e gli interventi della Restaurazione (e oltre) si misurarono con la previsione di quel condizionamento, che influì sulla tipologia degli ingrandimenti alla luce del presupposto di una rigida e stretta demarcazione amministrativa e di controllo politico e anonario della città, pensata aperta soltanto in corrispondenza dei pochi e precisi attestamenti stradali costituiti dalle porte daziarie.

Nel clima di crisi economica incombente e per l'afflusso intenso in città dalle campagne di persone in cerca di lavoro e sussistenza, i lavori di spianamento e colmataura dei terreni della circonvallazione esterna costituirono in un primo tempo l'unica opera pubblica attuabile, perché a «bassa densità di capitali»¹⁰. L'avvio dei lavori stradali sulla traccia del piano di Lorenzo Lombardi equivaleva a una legittimazione ufficiale dei lavori già svolti e di quelli da svolgere lungo le *promenades* francesi e con-

⁷ ASCT, *Tipi e disegni*, rotolo 5C, L. LOMBARDI, *Piano Topografico delli Terreni delle sopresse Fortificazioni con indicazione di tutte le passeggiate ed Imbellimenti stati proposti ossia progettati dal scaduto Consiglio degli Edili, ed in parte già eseguiti sovra detti Terreni*, 23 novembre 1816.

⁸ ASCT, *Tipi e disegni*, rotolo 8C per lo sviluppo della cinta; n. 40.4.1/A/2 per il muro di cinta.

⁹ ASCT, *Tipi e disegni*, nn. 40.4.1/A e 40.4.1/A/3.

¹⁰ Rimando per la discussione a G. SIMONCINI, *Le capitali italiane dal Rinascimento all'Unità. Urbanistica, politica, economia*, Cluep, Milano 1982, pp. 105 sgg.

fermò sostanzialmente i loro tracciati attorno alla città, decidendo una morfologia urbana tuttora ben leggibile (tratto di corso Regina Margherita, corso San Maurizio, lungo Po Diaz, Cadorna e Cairoli, corso Vittorio Emanuele II, corso Inghilterra e corso Principe Eugenio)¹¹. Sempre nel 1817 il Comune affidò ad una commissione del Consiglio degli edili, formata dagli architetti e ingegneri Ferdinando Bonsignore, Benedetto Brunati, Giuseppe Cardone, Lorenzo Lombardi, Ignazio Michelotti, il progetto di un nuovo piano urbanistico. I condizionamenti progettuali più forti derivavano ai commissari, oltreché dalla conferma dei viali di circonvallazione, anche dall'idea deliberata dal Comune già a partire dal 1814, di un tempio «commemorativo del ritorno del re» da erigersi nel borgo a destra del Po, in testa al ponte napoleonico in pietra. Condizionanti apparivano anche i lavori iniziati nel gennaio 1817 per la grande piazza d'Armi tra la Porta Nuova e la Cittadella. Il disegno presentato prevedeva una forte espansione dell'abitato sul fronte sud-est, con saldatura strutturale del nuovo reticolo viario a quello della città esistente; analogamente, anche se con minor estensione, erano previsti ampliamenti in corrispondenza di Porta Susa e Porta Palazzo. Sul lato nord della città i progettisti si discostavano decisamente dal piano francese del 1809 nell'andamento prescelto per i viali di circonvallazione, fatti convergere con due rigidi tratti obliqui sull'innesto di un nuovo ponte sulla Dora¹². Della vasta area compresa entro la delimitazione dei viali era resa urbanizzabile soltanto quella disposta lungo l'asse del ponte. Le *grandes places* tracciate sul piano francese, erano nettamente ridotte d'importanza con soluzioni planimetriche più modeste.

Contemporaneamente da Gaetano Lombardi, giovane architetto del Vicariato, figlio di Lorenzo, risulta disegnato un altro progetto urbanistico¹³. Nell'insieme il progetto proponeva soluzioni meno distanti dalla definizione formale ereditata dal piano napoleonico, prospettando anche una più contenuta espansione edilizia. I confini urbani proposti dal *Piano regolare* di Gaetano Lombardi, maggiormente controllabili, furo-

¹¹ POLITECNICO DI TORINO - DIPARTIMENTO DI CASA-CITTÀ, *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, Torino 1984, 2 voll., ricerca diretta da V. Comoli Mandraci, I, *passim*.

¹² ASCT, *Tipi e disegni*, rotolo 14B, *Copia di Piano per un'ampliamento della Città di Torino progettato dagli Ingegneri Michelotti e Cardone Ispettori nel Real Corpo del Genio civile, Bonsignore Professore alla Regia Università, Brunati Capitano nel detto Corpo del Genio, e Lombardi padre, di ciò incaricati dalla Ragioneria dell'Illustrissima ed Eccell. ma Civica Amministrazione, in dipendenza di ordini di S. S. R. M.*

¹³ ASCT, *Tipi e disegni*, rotolo 15B, *Piano regolare della Città di Torino, e Sobborghi pell'ingrandimento, regolarizzazione, ed abbellimento della medesima, che l'Ingegnere Lombardi figlio propone, ed ossequia all'Illustrissima ed Eccellentissima Civica Amministrazione della prelodata Città.*

no più graditi al re e alla stessa autorità comunale: già si profilava infatti una politica di separazione netta del *milieu* urbano dalla zona produttiva dei borghi, secondo linee proprie della struttura sociale dell'Ottocento, attenta alla economia redditiera della città. Borgo Dora in particolare, nucleo principale della struttura produttiva manifatturiera (che il piano del Consiglio degli edili proponeva di integrare nell'abitato), fu invece escluso da Gaetano Lombardi dalla espansione urbanistica prevista; infatti esso meglio si adattava alla concezione regia sul limite della città. Il borgo inoltre costituiva un forte ostacolo fisico e funzionale per l'espansione residenziale (come anche la storia urbanistica successiva, e attuale, avrebbe dimostrato). Vittorio Emanuele I approvò il 14 giugno 1817 i lineamenti del piano e ordinò di proseguire lo spianamento dei terreni secondo il progetto formulato da Gaetano Lombardi, riservandosi di specificare meglio la richiesta di alcune modifiche essenziali. Infatti nel novembre il Comune ricevette un disegno particolareggiato, poi approvato con decreto nel 1819, che modificava radicalmente la grande piazza semicircolare di Po del *Plan général d'embellissement* francese che in un primo tempo era stata riconfermata. L'intento di formare alla testa di via Po una piazza d'Armi «chiusa» è leggibile sia in un disegno trasmesso dal re al Consiglio degli edili, sia in un disegno dell'architetto regio Ernesto Melano del 14 novembre 1817 per gli alzati, e in altri ancora conservati e da tempo studiati presso l'Archivio di Stato di Torino¹⁴. Melano proponeva per i fabbricati contornanti la nuova grandissima *Piazza d'Armi del Re* tre piani fuori terra oltre il portico, con una rigorosa uniformità architettonica e una impaginazione delle facciate simmetrica rispetto agli assi mediani. *I piani ed i profili per l'ingrandimento e abbellimento di questa Capitale, formati dall'ingegnere Melano* venivano approvati il 15 settembre 1818 e coincidono con il tracciato della cinta daziaria che compare nel progetto urbanistico di Gaetano Lombardi. Con tale operazione progettuale complessiva si definivano così anche le coordinate architettoniche entro le quali si sarebbe concretizzato lo sviluppo futuro della città.

Su questi presupposti l'ampliamento della città del primo Ottocento fu pianificato secondo criteri urbanistici attenti ad un unico modello di riferimento dal quale derivò la scelta di puntare per i nuovi insediamenti sul sito delle *grandes places* francesi, riconfermando tuttavia il primato della città intramuranea *a latere* dello sviluppo edilizio in fulcri urbani-

¹⁴ Oltre COMOLI MANDRACCI, *Torino* cit., cfr. anche EAD., *L'assetto urbanistico del primo Ottocento*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino*, IV. *Torino dalla Restaurazione al Risorgimento*, Sellino, Milano 1992, pp. 901-20.

stici fuori porta, in asse col proseguimento delle vie storiche della città di Antico Regime. Nella nuova dimensione dell'idea di città che si stava delineando, appaiono sintomatici i progetti della cinta e delle barriere daziarie come rinnovate soglie fisiche invalicabili che, oltre il codice neoclassico, sono lo specchio del ribaltamento ideologico che aveva sotteso le ragioni della pianificazione napoleonica. Alle torri e ai progettati paramenti bugnati fanno riscontro anche rinnovati concetti di simmetria e regolarità: così appare anche dalle relazioni di progetto. Il richiamo alle matrici della città barocca, per un'idea di continuità dinastica e per una nuova connotazione emblematica del rinnovato assolutismo monarchico, regge dunque la pianificazione e l'architettura della Restaurazione.

Nell'attesa della realizzazione concreta delle *grandes places*, che rimasero a lungo con caratteri sostanzialmente periferici, gli spazi urbani barocchi dentro la città costituivano i luoghi di una indiscussa centralità politica, amministrativa e commerciale. La Restaurazione ne modificò la superstita immagine metafisica impressa dal modello urbanistico cinque-seicentesco e testimoniata dal *Theatrum* (1682) e propose uno spazio più abitabile e per tutti – meno effimero a favore del concreto – inserendovi statue, monumenti commemorativi, caroselli storici, nuove quinte e nuovi fondali a completamento dell'architettura preesistente. Emblematica in questo senso è la costruzione della facciata nella chiesa di San Carlo a completamento del gemellaggio formale del fondale della piazza reale omonima. Gli investimenti architettonici e artistici dei sovrani, ma anche del Comune, risultano sempre attenti al rilancio credibile ed encomiastico dell'idea di monarchia e hanno un preciso riscontro nel programma iconografico che, soprattutto in periodo carloalbertino, decise l'adesione al neogotico come nuova chiave interpretativa anche per le residenze sabaude (Palazzo Reale, Racconigi, Pollenzo), con riferimento evocativo alle imprese di personaggi carismatici (il Conte Verde, Emanuele Filiberto, i Dioscuri). Sostegno della credibilità di questa scelta era la convincente metodologia su cui si erano appoggiati Ernesto Melano e Pelagio Palagi con interventi apparentemente arricchiti, ma controllati con intelligente criticismo, quanto alla capacità di fondere premesse barocche e cose nuove in una convinta concezione eclettica dell'arte. Le statue dentro la città erano riservate a personaggi eccezionali, le cui gesta dovevano essere di stimolo anche per programmi politici in divenire; in questo senso, apparivano molto attuali, superando la remora di uno sbiadito riferimento storico¹⁵.

¹⁵ V. COMOLI MANDRACCI, *Città, piazza, monumento*, in «Cronache Economiche», 1978, n. 7-8, pp. 3-18; U. LEVRA, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Istituto per la Storia

La Restaurazione dunque, pur aderendo ai tipi organizzativi del periodo francese, introdusse un cambiamento profondo nella concezione urbanistica della città e nella creazione delle grandi nuove piazze fuori porta, sostituendo edifici da reddito alle originarie destinazioni a servizio, calando il processo in una dimensione del tutto privatistica di uso del suolo. Anche i viali di circonvallazione, in parte già realizzati in periodo francese in forma di passeggiate pubbliche, se furono completati in quanto elementi fisici essenziali nella nuova dimensione della città, divennero presto tuttavia (molto presto il viale del Re) assi portanti di edificazione edilizia privata. La realizzazione delle *grandes places* attorno alle cerniere degli antichi attestamenti viari fuori porta, fu dunque il riflesso di una cultura urbanistica mutuata dal periodo napoleonico e costituì la matrice dello sviluppo del periodo successivo; tale sviluppo fu risolto per lungo tempo secondo assi storici di espansione ancorati agli assi rettori della città barocca.

La scelta influì in modo decisivo anche sulla costruzione della città preunitaria e portò alla definizione di quei caratteri che, anche attualmente, costituiscono l'elemento determinante della *facies* urbanistica di Torino. Tale carattere appare legato a un programma urbanistico complessivo più che a singole emergenze architettoniche. Non a caso Quatremère de Quincy osservava che Torino

est certainement entre toutes les villes d'Italie, le pays le plus riche de l'Europe en belles villes, la ville si non la plus belle par l'architecture, du moins la plus remarquable par la grandeur de ses dispositions, la symétrie et la régularité de ses bâtiments [...]. Nulle ville, à vrai dire, n'a un aspect plus grandiose, par la juste proportion qui règne entre la hauteur des édifices et la grande largeur des rues. Aucune autre, très certainement, n'aurait eu sur elle aucun avantage si la beauté de l'architecture eût répondu à la magnificence de sa disposition¹⁶.

Un interessante giudizio sul carattere architettonico-urbanistico della città che mette acutamente in evidenza il primato, per Torino, dell'urbanistica sull'architettura.

L'iconografia della città, fino agli anni Quaranta dell'Ottocento, declinò questo aspetto di Torino sia nelle molte incisioni e litografie di piante e planimetrie ad uso dei viaggiatori, sia nelle rappresentazioni divulgative delle emergenze architettoniche della città che incominciano a illustrare, oltre ai monumenti dell'età barocca, anche le più recenti te-

del Risorgimento Italiano, Torino (1988); F. BONAMICO, *Caratteri e connotazioni dei monumenti celebrativi torinesi nell'Ottocento*, in «BSBS», XCIII (1995), n. 1, pp. 294-314.

¹⁶ A.-CH. QUATREMÈRE DE QUINCY, *Dictionnaire historique d'architecture*, I, Paris 1832, ad vocem «Ville».

stimonianze della cultura neoclassica ed eclettica, fissando in particolare l'attenzione sul tempio della Gran Madre di Dio, sul palazzo del Senato, sul ponte Mosca come nuovi simboli emblematici del potere e con nuova attenzione all'idea di progresso che il pieno Ottocento avrebbe consolidato.

2. *La costruzione delle «grandes places».*

L'urbanistica della prima Restaurazione appare dunque focalizzata attorno alle cerniere delle antiche porte e definisce il carattere saliente – insieme con il Borgo Nuovo – della connotazione neoclassica della città. I fulcri urbani realizzati in corrispondenza delle aree di proprietà demaniale attorno agli antichi attestamenti viari fuori porta della città barocca furono il risultato di una cultura urbanistica ormai irreversibilmente acquisita, che costituì la matrice anche dello sviluppo successivo attuato secondo rigidi assi rettori. La realizzazione concreta dei grandi edifici da reddito sui perimetri delle *grandes places* si era attuata sotto la sigla del classicismo e del primo eclettismo, rinnovando la fisionomia della città soprattutto a Porta Nuova, verso il Po e fuori Porta Palazzo. La permanenza fisica e funzionale della Cittadella, mantenuta in efficienza da Napoleone e nella Restaurazione come presidio militare, avrebbe a lungo ritardato la realizzazione edilizia in corrispondenza della uscita ovest della città, per la permanenza dei vincoli *non aedificandi*, che impedivano la presenza di una piazza costruita in quel sito.

La decisione di privilegiare lo sviluppo urbano sul prolungamento assiale delle arterie storiche della città e di riconfermare ed enfatizzare l'importanza delle cerniere urbanistiche ed edilizie delle piazze fuori porta, fu una scelta di adesione a quel principio della integrazione strutturale del vecchio con il nuovo che già aveva informato la città manierista e barocca. Obliterando l'inedita attenzione al concetto di utilità pubblica nella destinazione d'uso del suolo tipica del periodo francese, la Restaurazione aveva riservato le piazze alla sola residenza privata. La concreta costruzione delle piazze e del Borgo Nuovo procedette tuttavia con molta lentezza sia sotto il regno di Vittorio Emanuele I, sia sotto quello di Carlo Felice.

La «Piazza della venuta del Re».

La piazza Vittorio prese concretezza con altra figura planimetrica e altimetrica rispetto alle soluzioni planimetriche delle spianate francesi,

inserendosi nel piú vasto fenomeno di progetti e realizzazioni che interessò la città a partire dagli anni Venti dell'Ottocento e che consolidò l'interesse dei costruttori a investire nelle *grandes places* fuori porta, come risposta al progrediente inurbamento e sul supporto di decreti di esenzione delle tasse istituiti dal governo per favorire l'edilizia.

Il progetto a pianta rettangolare di Ernesto Melano per la nuova grande piazza di Po incontrò serie difficoltà di realizzazione; soprattutto la previsione del muro di cinta daziaria, coincidente con i muri dei fabbricati prospicienti il Po, prefigurava una soluzione non apprezzata dai costruttori, sia per motivi funzionali e di distribuzione organizzativa, sia per motivi di spesa. Non valsero a nulla anche le allettanti facilitazioni e gli sgravi fiscali offerti dal sovrano con decreto del 1819 per avviare il processo edilizio: trent'anni di esenzione dalle tasse e addirittura quaranta se la costruzione fosse stata terminata entro il 1821. Nel 1824 non risultava ancora costruito alcun fabbricato¹⁷. Il Consiglio degli edili, ristabilito da Carlo Felice nel 1822 (però con minor autorità e autonomia decisionale rispetto al *Conseil* francese e avendo alla presidenza, dal 1831, il vicario stesso del re) decise di incaricare di un altro progetto gli architetti Ferdinando Bonsignore, Benedetto Brunati, Lorenzo Lombardi, Ignazio Michelotti e Carlo Randoni; essi presentarono il 10 febbraio 1825 un nuovo disegno per la piazza. La sollecita approvazione, accordata l'8 marzo 1825, fu tuttavia seguita presto da una nuova richiesta del re di contornare la piazza con portici continui, rimettendo in discussione il progetto. Gli Edili prepararono nuovi disegni per una piazza con portici, approfondendo anche la scala architettonica del progetto¹⁸.

La ricerca compositiva di uno *skyline* rigido e unificante sotteso ai progetti era peraltro non facilmente conciliabile con la notevole pen-

¹⁷ Oltre ai testi indicati in nota 1 cfr.: C. BOGGIO, *Lo sviluppo edilizio di Torino dalla Rivoluzione Francese alla metà del secolo XIX*, in «Atti della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», LI (1917), n. 1, pp. 15-55; ISTITUTO DI ARCHITETTURA TECNICA DEL POLITECNICO DI TORINO, *Forma urbana ed architettura nella Torino barocca (Dalle premesse classiche alle conclusioni neo-classiche)*, ricerca coordinata da Augusto Cavallari Murat, Utet, Torino 1968, 2 voll.; M. PASSANTI, *Lo sviluppo urbanistico di Torino dalla fondazione all'Unità d'Italia*, Inu Sezione Piemonte, Venezia 1966; C. BERGERON, *La piazza Vittorio Veneto e la piazza Gran Madre di Dio*, in «Studi Piemontesi», V (1976), n. 2, pp. 211-19; F. ROSSO, *La restaurazione: da Vittorio Emanuele I a Carlo Alberto (1814-31)*, in E. CASTELNUOVO e M. ROSCI (a cura di), *Cultura figurativa e architettonica negli Stati del re di Sardegna (1773-1861)*, Catalogo della mostra, 3 voll., Regione Piemonte, Provincia di Torino, Città di Torino, Torino 1980, III, pp. 1133-87; COMOLI MANDRACCI, *Torino cit.*, pp. 120 sgg.; POLITECNICO DI TORINO - DIPARTIMENTO DI CASA-CITTÀ, *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino cit.*; P. SCARZELLA (a cura di), *Torino nell'Ottocento e nel Novecento. Ampliamenti e trasformazioni entro la cerchia dei corsi*, Celid, Torino 1995.

¹⁸ ASCT, *Tipi e disegni*, n. 62.5.34, CONSIGLIO DEGLI EDILI, *Disegno in pianta ad elevazione delle fabbriche con portici da farsi attorno alla grandiosa Piazza, che dal ponte del Po si mise al così detto Rondò in Torino*, 2 maggio 1825.

denza necessaria per superare il dislivello esistente tra i due punti fissi della piazza costituiti dall'emiciclo in fondo alla via di Po e dalle spalle del ponte napoleonico in pietra. L'allineamento dei cornicioni e degli orizzontamenti delle lunghissime palazzate uniformi avrebbe comportato la necessità – per non alzare a dismisura l'altezza dei portici nel settore della piazza prossimo al Po – di appoggiare gli edifici su un basamento continuo avente la stessa pendenza di via Po, determinando quindi una imposta di piano delle case progressivamente più alta rispetto al livello della piazza, con il risultato di una sostanziale dicotomia funzionale e fisica tra l'invaso della piazza e i fabbricati a contorno. Il progetto degli Edili risolveva in modo non convincente anche la saldatura dei fabbricati laterali con le facciate barocche dell'emiciclo della via Po: la loro scompartitura seicentesca e i portici della via si sarebbero in effetti saldati molto duramente con le parti nuove, risolte con interassi e modanature architettoniche tipiche del repertorio neoclassico. Il 20 maggio 1825 il re Carlo Felice decretava da Genova la formazione della piazza secondo un progetto diverso: il decreto faceva riferimento a quella soluzione, completa di piante e prospetti, che l'architetto Giuseppe Frizzi aveva nel frattempo preparato su indicazioni del vicario Della Valle, poco convinto dalle soluzioni avanzate dai commissari del Consiglio degli edili: una soluzione che aveva incontrato il favore del re.

La soluzione di Giuseppe Frizzi – pur in una dimensione progettuale non radicalmente dissimile per cultura urbanistica da quella del Consiglio degli edili – introduceva modifiche sostanziali sia nel tipo organizzativo della piazza, sia nella qualità architettonica degli edifici. Egli intanto separava nettamente il tema della progettazione della zona di nuovo impianto dal problema della sua saldatura con l'esedra della città barocca, spostando più a levante l'asse trasversale della piazza e ancorandone la simmetria soltanto ai tre isolati nuovi, corrispondenti ai lati lunghi; dal nuovo contesto, dichiaratamente risolto in stile neoclassico, veniva così scorporato l'isolato adiacente alla via Po. Questa scelta riduceva la lunghezza degli isolati, istituendo un netto distacco tra i nuovi corpi di fabbrica e quelli preesistenti. Lo stacco permetteva di risolvere secondo codici architettonici del tutto diversi – sebbene fortemente compenetrati nella dimensione urbanistica del problema – la tipologia e l'impaginazione di facciata delle fabbriche edilizie contigue a via Po e le nuove fronti palazzate della piazza. Nella zona attigua all'emiciclo seicentesco, l'architetto introduceva il criterio di integrare l'edilizia esistente mediante architettura mimetica, con la riproduzione fedele dei moduli architettonici e degli stilemi barocchi nel completamento e ampliamento dell'isolato d'angolo (portici su pilastro semplice, volte a cro-

ciera, tetti in coppi, impaginato di facciata barocco). Nel settore di nuovo impianto invece, erano introdotti elementi stilistici e organizzativi differenti, attenti al codice neoclassico, col risultato di un'architettura del tutto nuova rispetto all'esistente: portici voltati a vela e ritmati secondo il sistema neopalladiano, impaginazione parietale piú distesa e uniforme con rigorosa presenza di modanature neoclassiche e di imponenti colonne doriche nei grandi avancorpi dell'isolato centrale. Alcuni caratteri costruttivi, per esempio i manti di copertura dei tetti in larghe *lose* di pietra alla francese, denunciano il riferimento ulteriore al repertorio linguistico neoclassico (da correlare con le soluzioni coeve della *grande place* fuori Porta Palazzo). L'inserimento dei due importanti avancorpi con grande timpano terminale ai due lati dell'isolato centrale permise di sfalsare in senso verticale gli orizzontamenti dei tre isolati, col risultato compositivo di abbassare progressivamente anche il piano di imposta dei fabbricati, adattandoli alla pendenza del terreno; ciò determinava piú continuità fisica e funzionale tra lo spazio architettonico della piazza e i portici, problema insoluto nel progetto degli Edili. I due avancorpi – con colonne senza basamento di purissimo stile dorico, uno dei rari esempi realizzati a Torino nella stagione neoclassica – e i sovrappassi viari permisero di interrompere anche l'orizzontalità non continua del cornicione e delle fasce marcapiano nei tre isolati, senza peraltro diminuire il senso di rigido *skyline* uniforme e la monumentalità connessa a rigorose fughe prospettiche. La riduzione della dimensione degli isolati con l'introduzione di una via laterale ulteriore rispondeva anche agli intenti di una lottizzazione fondiaria attenta ad un piú intenso utilizzo delle pregiatissime fronti su strada.

Il piano del Frizzi fu subito reso esecutivo (con l'aumento di due camate nella palazzata centrale nella realizzazione definitiva) e decise la struttura urbanistica e la forma architettonica di piazza Vittorio Emanuele I, poi Vittorio Veneto. Il nuovo taglio programmatico definito per piazza Vittorio incontrò anche l'adesione dei soggetti economici del momento: le richieste di permesso edilizio e i lavori procedettero infatti celermente soprattutto in corrispondenza della parte prossima alla città (in attesa di definizione delle pratiche di esproprio nella zona del Borgo in sinistra Po e del completamento delle necessarie opere di contenimento del fiume). Poiché il Comune non era in grado di indennizzare i proprietari del borgo per completare la piazza e, d'altro canto, gli operatori economici premevano perché ne fosse completato il disegno urbanistico complessivo per aumentare le rendite di posizione degli edifici già costruiti, Carlo Alberto decise di concentrare gli investimenti in quel settore della città, rimandando «a tempi migliori» le riforme del

centro piú antico e negli altri settori urbani. Furono cosí avviati importanti lavori per la costruzione delle banchine fluviali, decretate all'inizio del 1834; le Regie patenti approvavano anche «il piano Mosca per le opere accessorie a farsi al ponte sul Po»¹⁹. Con la sistemazione del bordo fluviale e con la formazione progressiva dei *quais* si attuò cosí il pieno inserimento della bellissima piazza in una dimensione di fruibilità e di paesaggio urbano.

La Gran Madre di Dio e il borgo a destra del Po.

La relazione ambientale tra la piazza Vittorio, o «Piazza della venuta del Re», e la parte a destra del fiume nel Borgo di Po era stata uno dei temi urbanistici già dibattuti – se non risolti – dalla pianificazione napoleonica della città, nel quadro della definizione progettuale delle *grandes places*. Il tema era apparso ben presente anche nelle molteplici varianti disegnate da Gaetano Lombardi del 1817: nove disegni a penna allegati al *Piano regolare* del 1817 illustrano infatti il processo di progettazione delle piazze a sinistra e a destra del Po, pensate originariamente in assenza concreta della chiesa, la cui forma e la cui sistemazione logistica non erano ancora stabilite. Le varianti indicate nelle prime idee di Gaetano Lombardi testimoniano il riferimento ad una concezione spaziale unitaria tra le due sponde, e propongono il legame fisico e funzionale tra due piazze concettualmente simili attestate alle due estremità del ponte napoleonico. Il decreto del 1818 del re Vittorio Emanuele I in merito alla formazione della cinta daziaria aveva tuttavia vanificato l'intento di integrare il fiume in una dimensione progettuale cittadina. La ricerca di una fuga visuale sul costruendo tempio della Gran Madre di Dio, già decretato dal Comune fin dal 1814 in testa al ponte napoleonico, era stata però la ragione dell'apertura del muro di cinta nel tratto corrispondente alle spalle del ponte, affinché «da un dato punto della contrada di Santa Teresa si possa vedere la facciata del nuovo Tempio oltre il ponte»²⁰.

Nel 1818 il Comune diede avvio al concorso per la progettazione della chiesa e della piazza: tra i progetti proposti per la chiesa, la scelta definitiva della commissione incaricata ne individuò uno tra quelli presentati da Ferdinando Bonsignore; il 23 luglio del 1818, ebbe luogo la cerimonia della posa della prima pietra. Anche della progettazione del-

¹⁹ ASCT, *Serie 1K*, Regi Biglietti 1834-1848, n. 10, f. 13, 25 febbraio 1834.

²⁰ BERGERON, *La piazza Vittorio* cit., p. 213; AST, Corte, *Città e Paesi per A e B*, marzo 11, Torino, fasc. 86, 10 settembre 1818.

la piazza circostante fu incaricato Ferdinando Bonsignore, che presentò quattro proposte differenti nell'andamento del perimetro, ma accomunate dalla collocazione ormai prevista per la chiesa. Sviluppando progettualmente la planimetria approvata, Bonsignore presentò nel 1818 due soluzioni architettoniche, con case perimetrali a portici e senza portici. Fu scelta la soluzione meno costosa e aulica, senza portici, che il re approvò nello stesso anno 1818²¹.

L'abbandono dell'idea dei portici testimonia un sostanziale calo d'interesse per quel settore urbano a destra del Po, leggibile anche nella scelta per una piazza della minor estensione possibile, tale che non interferisse troppo con la strada di Villa della Regina e con il sistema fondiario dei lotti da espropriare; ne derivò per la piazza un aspetto feroce con dimessa qualità urbanistica. Quando si cominciarono a chiedere i permessi di costruzione, il Comune incaricò gli architetti Bonsignore, Brunati e Michelotti della formazione di un piano regolatore parziale che prevedesse anche la regolamentazione degli accessi alla piazza dalle direttrici laterali di Casale e di Piacenza (1822-23). Il piano decise un ulteriore arretramento dal fiume delle fronti progettate, accorciando notevolmente la profondità della piazza e togliendo importanza allo spazio circostante il costruendo tempio. Per le precarie condizioni finanziarie del Comune i lavori di realizzazione iniziarono soltanto nel 1827, quando si decise di dare avvio concreto alla costruzione dell'emblematico monumento commemorativo del «ritorno dei regnanti sabaudi».

Piazza di Porta Palazzo e piazza Emanuele Filiberto.

La piazza di Porta Palazzo (ora della Repubblica) appare analoga a piazza Vittorio per la contiguità con un fiume e per il carattere produttivo del borgo, condizionato orograficamente dalla presenza dei canali derivati dalla Dora. Il tema urbanistico di una maggiore razionalizzazione dell'uscita nord della città era stato ampiamente trattato nel periodo francese con la proposta di inserire una grande piazza a saldatura della città vecchia col Borgo Dora, all'incrocio della strada di circonvallazione con l'asse «de la nouvelle rue du Faubourg de la Doire» di uscita dalla città²². In periodo napoleonico il ponte sulla Dora Riparia era stato non solo delineato a livello programmatico, ma anche definito e discusso a livello progettuale (1813), fino alla scala dei particolari co-

²¹ Rimando a COMOLI MANDRACCI, *L'assetto urbanistico* cit., pp. 908 sgg.

²² ASCT, *Tipi e disegni*, n. 39.1.73.

struttivi e del programma finanziario: un *iter* progettuale interrotto e lasciato aperto sulla scelta tra la soluzione «obliqua» proposta da Charles Mallet e le osservazioni di Defougères, che proponevano la rettifica dell'alveo della Dora per riportare il ponte su schemi di impianto retto²³. Nella prima Restaurazione entrambi i piani regolatori proposti nel 1817 avevano assunto per fermo il principio di tracciare un nuovo asse tendente alla direzione di Novara che rendesse obsoleta la preesistente tortuosa direttrice dell'antico Borgo Dora. Il progetto di Gaetano Lombardi, convalidato dal decreto sulla cinta daziaria e sul suo andamento, aveva dunque consolidato la configurazione planimetrica della grande piazza e dello stradone di adduzione al costruendo ponte.

Alle prime richieste di costruzione di case di civile abitazione nel Borgo Dora, la città incaricò (1818) Gaetano Lombardi di definire le coordinate progettuali dell'architettura, da intendersi uniforme. Egli fornì un progetto-tipo di edifici di ridotta altezza (tre piani fuori terra) disposti sull'asse del costruendo ponte sulla Dora. Nel 1819 l'architetto si occupò anche della sistemazione planovolumetrica generale della zona, focalizzando l'attenzione sul grande spiazzo compreso tra la frangia della città e il progettato «gran stradale» del ponte²⁴. Il disegno specificava le coordinate planimetriche già definite nel *Piano regolare* del 1817, con attenzione alla lottizzazione dei terreni della fortificazione venduti dal Comune ai privati. Il disegno mette in evidenza l'impatto della piazza col decretato muro di cinta daziaria, che avrebbe lasciato la piazza sostanzialmente esterna alla città: un arco monumentale a tre forniche avrebbe infatti separato dal tessuto urbano interno la grande piazza esterna, risolta come quadrato ad angoli smussati, con fontana funzionale a lavatoi al centro. Una destinazione commerciale crescente, favorita dall'inserimento nella zona dei macelli pubblici (1825-27) – entro un più vasto quadro di razionalizzazione di quel problema funzionale e igienico – influì nei tardi anni Venti sui caratteri tipologici e sulla realizzazione della zona. Le costruzioni private nel settore furono incoraggiate dal regio biglietto del 27 maggio 1826, che esentava «per trent'anni da ogni imposta prediale le fabbriche a costruirsi pel compimento della piazza Emanuele Filiberto verso il ponte di Dora»²⁵.

²³ L. RE, *L'opera degli ingegneri del Corps des Ponts et Chaussées a Torino e i progetti per il ponte sulla Dora e la sistemazione degli accessi del ponte sul Po (1813)*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», n.s., XXXV (1981), n. 9-10, pp. 339-74.

²⁴ ASCT, *Tipi e disegni*, n. 39.2.10, G. LOMBARDI, *Piano regolare e Parziale delle Opere e Costruzioni proposte per l'ingrandimento, Regolarizzazione ed Abbellimento della parte settentrionale della Città, e del sobborgo della Dora*.

²⁵ ASCT, *Serie 1K*, Regi Biglietti 1820-33, n. 9, f. 239, 27 maggio 1826.

Il ponte, quale opera tecnologica di alto profilo tecnico e progettuale, aveva avuto un *iter* separato²⁶. L'annosa *querelle* sul ponte «retto» oppure «obliquo», si chiuse nel 1821 quando Carlo Bernardo Mosca presentò un nuovo progetto ad un solo arco di pietra di 50 metri di corda, ottenendo il parere favorevole del Consiglio permanente di Acque e Strade sotto la condizione di ridurne a 45 metri la luce; seguì l'approvazione regia. Si avviò così la costruzione di uno splendido manufatto architettonico che – al di là delle vicissitudini della sua realizzazione – entrò subito, dopo l'inaugurazione dell'agosto 1830, nella iconografia della città quale elemento rappresentativo ed encomiastico per la monarchia e per il Comune.

Al tema progettuale e costruttivo del ponte si collegano lo studio dello stradale e un più vasto programma pianificatorio per il Borgo Dora, il cui *iter* appare in diretto rapporto con i temi di ingrandimento della città e con il quadro dei soggetti economici e istituzionali da cui dipese la non completa attuazione del piano edilizio e delle infrastrutture collegate al ponte. I primi progetti e le relazioni preliminari di Mosca sull'argomento sono del 1823; l'operazione edilizia aveva preso avvio dalla richiesta governativa al Comune di costruire (a spese di quest'ultimo) il tratto di strada da piazza Emanuele Filiberto al ponte. Mosca preparò nel 1825 un progetto analitico definitivo, puntualizzando sia gli aspetti urbanistici e architettonici, sia quelli esecutivi e finanziari del problema. Il sistema urbanistico proposto si integrava con la frangia della città vecchia e con la gran piazza Emanuele Filiberto, individuando lungo l'asse principale uno schema planimetrico simmetrico, con piazzetta analoga a quella juvarriana contigua a via Milano. Non simmetrica rispetto all'asse trasversale sarebbe comunque sempre stata la piazza, sia per l'orografia, sia per la differente configurazione edilizia delle case, più basse e meno auliche nella parte a nord.

La compresenza di oggettive difficoltà di cantiere (per cui le fondazioni delle case allineate sul nuovo stradale sarebbero risultate altissime e onerose) e della previsione di residenze e laboratori di «semplice, modesta e di conveniente fabbricazione»²⁷ (e quindi difficilmente inseribili in processi remunerativi di rendita immobiliare) furono le ragioni principali della costruzione soltanto dei primi due isolati prossimi alla

²⁶ Cfr. ora anche v. COMOLI, L. GUARDAMAGNA e M. VIGLINO (a cura di), *Carlo Bernardo Mosca (1792-1867). Un ingegnere architetto tra Illuminismo e Restaurazione*, Guerini e Associati, Milano 1997; in particolare, per il ponte, i contributi di Luciano Re, Mario Alberto Chiorino e Giuseppe Andrea Ferro, Paolo Mosca.

²⁷ ASCT, *Carte Sciolte*, n. 1641, Relazione Mosca.

piazza Emanuele Filiberto e di un sostanziale stravolgimento del primitivo progetto. Nel 1830 la sistemazione provvisoria data alla strada «stante l'urgenza di provvedere per l'apertura della nuova strada del ponte di Dora alla metà di agosto» fu completata a semplice scarpa naturale²⁸; infine fu realizzata una strada molto larga che accentuò fortemente il dislivello tra il sedime del corso e i terreni laterali, esasperando la dicotomia fisica e funzionale tra la nuova infrastruttura e la vecchia struttura insediativa del Borgo Dora: un problema urbanistico tuttora non risolto.

La piazza fuori Porta Nuova.

Anche per la soluzione urbanistica della grande piazza a sud, fuori Porta Nuova, il *Piano regolare* di Gaetano Lombardi del 1817 aveva colto gli elementi caratterizzanti ereditati dal *Plan général d'embellissement* del periodo napoleonico. Quella eredità culturale non si era manifestata soltanto nella figura prevista per la nuova piazza, ma anche con un'attenzione inedita per il verde pubblico e per il tema del giardino. La stessa già citata cinta daziaria imposta dal re nel 1818 si era dovuta confrontare con la previsione di un bellissimo giardino all'inglese con «giochi per la gioventù», compreso tra la cinta e il sedime del viale del Re, da Porta Nuova al fiume Po: un evidente riallaccio culturale alla non lontana ipotesi progettuale del periodo napoleonico (non realizzata) per un vasto giardino triangolare in quel medesimo settore urbano, tra il sito della fortificazione e l'attuale corso Vittorio Emanuele II²⁹.

Su una linea progettuale aulica per un magnifico ingresso alla città dalla parte di Porta Nuova si muove anche il progetto dell'anno successivo di Gaetano Lombardi, che proponeva una soluzione ad architettura uniforme su impianto semiellittico per la piazza d'ingresso, in forme maestose e con porta urbana risolta a grande arco di trionfo. Il riferimento al Potere – riproposto come assoluto anche nella visione e nella descrizione simbolica della città fisica – emerge chiaramente nel progetto, che enfatizza l'ingresso con «muro di cinta, Porta e Torrioni [...] un maestoso ingresso per la porta nuova quale guida direttamente al Real Palazzo» con rappresentazione delle «due elevazioni [...] tirate in pro-

²⁸ ASCT, *Ordinati*, CCCXLV, 20 settembre 1830, p. 326.

²⁹ ASCT, *Tipi e disegni*, n. 5. I. I., G. CARDONE e J. LA RAMÉE PERTINCHAMP, *Copie du projet pour l'établissement d'un Jardin Chinois entre la barrière du Pô et celle du Montcenis* [...], 1811. Cfr. anche C. ROGGERO BARDELLI, *Modelli per una capitale europea*, in V. COMOLI MANDRACCI e R. ROCCIA, *Torino città di loisir. Viali, parchi e giardini tra Otto e Novecento*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1996, pp. 73 sgg.

spettiva su di una scala doppia di quella del presente piano» e amplificando ulteriormente la visione complessiva dell'essedra e la fuga visuale assiale³⁰. In fase deliberativa e attuativa però prevalse per la piazza, sempre su progetto di Gaetano Lombardi, una più sobria soluzione planimetrica costituita da un quadrato ad angoli fortemente smussati (1822), con un impianto che richiamava lo schema della proposta di piano già delineata a suo tempo dagli architetti del Consiglio degli edili incaricati dal Comune (1817)³¹; la soluzione adottata dovette infatti fare i conti con le reali disponibilità a costruire dei soggetti economici del momento. L'attestamento meridionale della via Nuova, nella versione più semplificata rispetto alle primitive proposte curvilinee del 1818, fu realizzato da privati a partire dal 1825, anch'esso con l'esenzione dalle tasse prediali. La monumentalità dell'ingresso era ancora garantita dalla soluzione di piazza aperta verso il territorio, un semiottagono porticato con fabbricati dilatati in maniche laterali imponenti, risolto con impianto simmetrico rispetto all'asse attestato sul Palazzo Reale e con grandi timpani di sicura cifra neoclassica.

La città negli anni Quaranta.

Al di là dei fulcri urbani delle piazze fuori porta, la scelta della zona meridionale per l'ampliamento della città si pose come conferma di una linea di tendenza condizionata dalla oggettiva difficoltà a costruire che opponevano sia la zona nord, a causa della presenza dell'industria manifatturiera localizzata in Borgo Dora, sia la zona sud-ovest a causa dei rigidi ed estesi vincoli militari della Cittadella, che impedivano costruzioni permanenti.

Asse privilegiato per l'edilizia nuova fu il viale del Re (tratto da Porta Nuova al Po dell'attuale corso Vittorio Emanuele II) e più tardi, negli anni Quaranta, la zona compresa tra il viale e la fortificazione disattivata. Il progetto di Gaetano Lombardi del 1817 per una zona attrezzata a verde con «giochi per la gioventù» lungo il viale del Re fu presto obliterato (1822) dalla decisione di costruire ville con vasti giardini senza muri di cinta, con l'obbligo in origine di 50 metri di distanza dei fili di fabbrica dal viale. Le analisi tipologiche sulla zona evidenziano tuttora la permanenza all'interno degli isolati di edifici che corrispondono

³⁰ ASCT, *Tipi e disegni*, n. 40.4.1/A/3, G. LOMBARDI, *Progetto per l'ampliamento ed abbellimento della Città, verso Porta Nuova* [...].

³¹ ASCT, *Tipi e disegni*, n. 62.3.52, G. LOMBARDI, *Ampliamento della Città verso Mezzogiorno. Figura perimetrale per due fabbricati proposti costruirsi in capo alla Contrada Nuova* [...].

a questa prima fase di urbanizzazione impostata sul proseguimento della scacchiera barocca della città³². Il contenimento della spesa pubblica per la demolizione del lungo fronte delle mura disarmate indusse poi a scegliere, nell'attuazione dell'ampliamento, di «saltare» la zona difficile del vallo spostando l'edificazione intensiva lungo l'asse del viale del Re e di via della Rocca destinando alla zona dal vallo dell'antica fortificazione meridionale la costruzione del giardino dei Ripari (1834); la zona del Borgo Nuovo entrò presto nel processo di intensificazione edilizia con caratteri tipologici, edilizi e urbanistici che consolidarono la conformazione ad isolato che era stata a lungo sperimentata in Antico Regime, riproponendo l'impianto viario che negli ampliamenti seicenteschi aveva destato e ancora destava la curiosa attenzione dei viaggiatori, con strade – come annota ancora nell'Ottocento Zuccagni-Orlandini – «le quali sono ampie assai, lunghissime, e tirate a linea»³³.

Il Borgo Nuovo fu a lungo caratterizzato da carenza di infrastrutture e di servizi; mancavano per esempio le fontane, come componente che concorse a giustificare anche la scarsa fortuna dei giardini pubblici. L'unica fontana esistente nella città del resto era quella dei Giardini Reali, anche se fin dal periodo medievale si era sfruttato il salto d'acqua del torrente Dora Riparia con derivazione di canali per l'approvvigionamento di acque per uso civile, che – osserva ancora Zuccagni-Orlandini – convogliate «in canaletti, traversano tutte le vie urbane, le sbarazzano nel verno dalle cadute nevi, ne mantengono in ogni stagione la mondezzezza, e si rendono di un'utilità inapprezzabile in caso d'incendio»³⁴.

Anche la zona fuori Porta Palazzo divenne luogo privilegiato di proposte di intervento e di concreta realizzazione. Già i primi piani regolatori (1817) avevano consolidato il principio di tracciare un nuovo asse tendente alla direzione di Milano che annullasse la preesistente tortuosa strada che attraversava l'antico Borgo Dora e che proseguiva oltre il torrente Dora nella strada di Vercelli: una zona protoindustriale consolidata a cui tuttavia non mancava il carattere di *loisir* popolare, come ancora annotava Zuccagni-Orlandini per piazza Emanuele Filiberto, definendola ricca dei passeggi pubblici più ridenti³⁵. Gli anni Quarant

³² Cfr. POLITECNICO DI TORINO - DIPARTIMENTO DI CASA-CITTÀ, *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino* cit.; CITTÀ DI TORINO - ASSESSORATO ALL'URBANISTICA - PIANO REGOLATORE GENERALE DI TORINO, *Qualità e valori della struttura storica di Torino*, Gregotti Associati, Torino 1992; cfr. anche P. SCARZELLA (a cura di), *Ottocento e Novecento*, Celid, Torino 1995.

³³ A. ZUCCAGNI-ORLANDINI, *Corografia fisica, storica, statistica dell'Italia e delle sue Isole [...]* *Stati Sardi di Terraferma*, 4 voll., Stamperia Granducale, Firenze 1835-37, IV (1837), p. 629.

³⁴ *Ibid.*, p. 633.

³⁵ *Ibid.*, p. 631.

ta dell'Ottocento profilarono la necessità di un piú cospicuo ingrandimento in quel settore con l'ipotesi per il Borgo Albertino di due diverse soluzioni organizzative e planimetriche, entrambe tendenti al superamento della Dora e alla prosecuzione morfologica e funzionale della scacchiera della città barocca privilegiando assi antichi e nuovi; l'intento progettuale è sottolineato nella *legenda* del disegno di Gaetano Lombardi, in cui si specifica che il progetto era in armonia sia con le direttive urbanistiche in atto e *in fieri*, sia con la «prossimità e diretta prospicenza» del Palazzo Reale e infine col non trascurare la «commendevole massima sin qui adottata in tutti i piani d'ingrandimento della Città già stati da S. M. approvati riguardo al prolungamento delle vie attuali»³⁶.

Sull'asse del viale del Re nel 1840 era stato gettato un grande ponte sospeso a pedaggio, intitolato alla regina Maria Teresa, per opera dell'ingegnere francese Paul Lehaître; le autorità comunali tuttavia non incoraggiavano costruzioni oltrepò sulla scorta del sostanziale fallimento della pianificazione attorno alla Gran Madre di Dio, perché il Po continuava a rappresentare una barriera urbanistica. Il ponte sospeso entrò subito nella iconografia della città, come elemento paesaggistico inedito e come riferimento tecnologico avanzato del periodo, sostituito poi alla fine dell'Ottocento dal ponte intitolato a re Umberto, che consolidò il legame tra le due sponde fluviali.

Subentrano intanto per la zona a sud del viale del Re ipotesi alternative di localizzazione di alcuni determinanti edifici, statali per impianto costruttivo e per gestione futura; gli archivi sono testimoni di una fitta corrispondenza tra il Comune e il vicario, in quanto personaggio referente e portatore dei numerosi cambiamenti governativi, tesi ad una sollecita soluzione dell'ampliamento urbano in quella zona.

Le scelte localizzative riguardavano soprattutto la stazione ferroviaria, il nuovo ospedale divisionario militare, l'ampliamento dell'orto botanico, ma era stato espresso anche l'intento di Carlo Alberto di edificare nella zona di espansione meridionale un grande tempio monumentale. La grande chiesa di protezione regia prevista nell'ampliamento a sud del viale del Re non fu costruita; per contro la municipalità sosteneva la costruzione di un'opera religiosa, di protezione civile, che fu collocata nel Borgo Nuovo, cioè la chiesa di San Massimo intitolata al primo vescovo di Torino e costruita col patrocinio del Municipio. L'archi-

³⁶ ASCT, *Tipi e disegni*, 40.1.7; G. LOMBARDI, *Copia del Piano Normale Regolare [...] per lo Scompartimento di una parte dei rispettivi fondi posti nelle vicinanze di questa Città compresi fra lo Stradale d'Italia, a partire dal Ponte Mosca, la Cinta Daziaria, lo Stradale del R. Parco, e la Dora Riparia, 1851.*

tetto, tra il 1844 e 1853, fu Carlo Sada, allievo e seguace di Pelagio Palagi che, a seguito di concorso e con la collaborazione di Giuseppe Leoni, seppe interpretare in chiave di tardo-neoclassicismo, aperto ad un sobrio eclettismo, il programma iconografico di riferimento «municipale» a cui non era estraneo Carlo Promis, protagonista in quegli anni decisivi dell'urbanistica della città³⁷. La municipalità era per contro presata dalle richieste di edificazione che i proprietari dei terreni della zona a sud del viale del Re avanzavano; in quel settore insistevano sia terreni di proprietà privata, sia ampi terreni di proprietà demaniale compresi tra il Castello del Valentino, il fiume e il viale diagonale, l'«allea oscura», che collegava Porta Nuova con il Valentino e che costituiva una strada importante a livello rappresentativo, anche per l'uso antico del passeggio pubblico caro alla cittadinanza torinese³⁸.

Il corso delle proposte per il piano della zona testimonia subito l'intento del Comune di inserire preesistenze e piani settoriali già approvati entro un ampio disegno urbanistico di carattere non più extraurbano, ma pienamente connotato da una dimensione cittadina; a *latere* della soppressione dell'«allea oscura» e contestualmente alla sospensione di autorizzazione per i nuovi edifici, si prevede in un primo tempo il proseguimento assiale delle più importanti vie del Borgo Nuovo nel nuovo ampliamento, con strade (non minori di 15 metri) e piazze caratterizzate da uniformità di facciata, con i portici. Il piano apparve subito di non semplice realizzazione per la presenza cospicua di terreni di proprietà demaniale, sulla destinazione dei quali l'amministrazione comunale non aveva il diritto di deliberare. Il piano che emerse infine dall'approvazione del Consiglio comunale del 20 marzo 1848 eliminò i portici ma consolidò la scompartitura a isolati, isorientati, a prosecuzione della griglia stradale della città antica e del Borgo Nuovo. Una grande arteria, in guisa di viale alberato, sul proseguimento della neoclassica via dell'Arco (attuale via Accademia Albertina) avrebbe retto strutturalmente l'espansione a sud del viale del Re ribadendo l'importanza dell'antico asse nord-sud della città barocca e della prima Restaurazione; era pure prevista una grande piazza rettangolare trasversa sul cui perimetro a levante sarebbe stato attestato l'ospedale militare. Una complessa maglia ortogonale di grandi viali alberati, intesi come assi rettori di edificazione residenziale, si configurava come principio organizzatore ine-

³⁷ L. TAMBURINI, *Le chiese di Torino dal rinascimento al barocco*, Le Bouquiniste, Torino s.d. [ma 1968]; SCARZELLA (a cura di), *Torino nell'Ottocento e nel Novecento* cit.

³⁸ V. FASOLI, *Piani urbanistici e abbellimento: nuove figure professionali*, in COMOLI MANDRACCI e ROCCIA (a cura di), *Torino città di loisir* cit., pp. 171 sgg.

dito nella pianificazione della città ottocentesca. Il piano definiva così a Torino, alla fine degli anni Quaranta, una tipologia urbanistica di riferimento culturale esemplare, la cui fortuna sarebbe stata misurata dalle realizzazioni del decennio successivo.

La pianificazione programmata negli anni Quaranta fu accompagnata da un *Regolamento d'Ornato* approvato il 31 ottobre 1843, che prevedeva per le costruzioni uniformità e rigore nelle zone di espansione. Venne ridefinito il quadro della responsabilità dei diversi soggetti interessati alla pianificazione della città, con precise prescrizioni sulle procedure di richiesta e di rilascio dei permessi di costruzione e sui controlli igienici. Il nuovo *Regolamento* stabiliva anche le norme relative ai cortili interni, alla chiusura di cavedi tra le proprietà, alla collocazione delle canne fumarie, fino a giungere a indicare i materiali costruttivi con i quali avrebbero dovuto essere realizzate le mensole e le ringhiere dei balconi, imponendo la distruzione di quelli in legno nonché delle scale e tettoie precarie. Venivano anche definiti i tempi di validità dei permessi concessi (un anno per costruzioni e ricostruzioni, sei mesi per restauri e abbellimenti), i caratteri delle opere di rinnovamento e dell'imbiancatura delle facciate, rinviando per il colore alla serie di campioni numerati di tinte fatti esporre sin dal 1842 dal Consiglio degli edili nel «cortile del Burro» (all'interno di Palazzo civico) e sul fianco del palazzo municipale prospettante sull'attuale via Garibaldi³⁹.

La soglia politica e giurisdizionale corrispondente alla concessione dello Statuto⁴⁰ nel febbraio 1848 costituì una discriminante nodale anche per la definizione dei soggetti promotori del processo edilizio. Annotava nel 1880 Giovanni Battista Ferrante nel saggio *L'architettura*:

Fino a quella data si può dire che ogni cosa si era fatta per iniziativa dei Principi, i quali o direttamente avevano ordinate le costruzioni, o con larghezze concesse ai proprietari le avevano spinte, od almeno agevolate e rese possibili [...]. Quindi innanzi doveva la città provvedere a se stessa coll'iniziativa individuale, o tutt'al più con quella collettiva del suo Municipio. Il Governo limitavasi oramai a costruire (e non sempre) ciò che gli occorreva per i suoi diretti bisogni. Ed un gran numero di cause fece sí che l'iniziativa individuale si esplicasse con uno slancio immenso, per modo che quasi sola coprì una grand'area con fabbriche numerosissime⁴¹.

³⁹ V. FASOLI, *Il piano urbanistico: gestione e norme*, in V. COMOLI MANDRACCI e V. FASOLI (a cura di), 1851-1852. *Il piano d'ingrandimento della Capitale*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1996, pp. 57 sgg.

⁴⁰ C. PISCHEDDA e R. ROCCIA (a cura di), 1848. *Dallo Statuto Albertino alla nuova legge municipale. Il primo Consiglio comunale elettivo di Torino*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1995; come riferimento fondativo: LEVRA, *Fare gli Italiani* cit.

⁴¹ G. B. FERRANTE, *L'Architettura*, in *Torino*, Roux e Favale, Torino 1880 (ed. anastatica Bottega d'Erasmus, Torino 1978, 2 voll., II, p. 629).

3. *La pianificazione della città in espansione.*

La crescita ottocentesca della città era giustificata dal nuovo ruolo territoriale della capitale nel rafforzato Stato sardo dopo la pace di Vienna (1815), ingrandito per l'acquisizione del Genovesato e aperto a una nuova strategia dei traffici in virtù dei grandi porti della Liguria. La capacità di attuazione delle attività produttive e dei grandi servizi dello Stato, come si evince dagli scritti di Carlo Ilarione Petitti di Roreto⁴², a partire dagli anni Trenta, aveva favorito quell'avvio dell'incremento della popolazione, che tra 1830 e 1860 avrebbe fatto salire da centomila a duecentomila gli abitanti di Torino. Dopo la forte diminuzione di popolazione del periodo napoleonico l'aumento ottocentesco era stato dovuto alla nuova centralità politica e amministrativa della capitale e al forte inurbamento connesso.

Autentiche ragioni strutturali, disponibilità di terreni edificabili, spazio percorribile per la contrattazione e la negoziazione – piuttosto che il solo riferimento generico alla amenità dei luoghi, come appare nella bibliografia coeva – avevano anche deciso la scelta del Borgo Nuovo come luogo privilegiato per il nuovo insediamento borghese negli anni Venti-Quaranta dell'Ottocento, avviando la trasformazione del viale del Re da *promenade* ai margini dell'abitato ad asse portante della nuova struttura urbanistica in espansione e definendo un nuovo paesaggio urbano, in cui entrava la dimensione pubblica del giardino (il Giardino dei Ripari) con palazzine residenziali segnate dal neoclassicismo e da un precoce eclettismo.

La prima fase residenziale del Borgo Nuovo, entro la circonvallazione napoleonica, era stata aperta alla dimensione di un inedito *loisir* urbano connotato da tornei equestri, celebrazioni regie, balli pubblici⁴³; la cornice ancora semiurbana dell'impianto primitivo a ville e palazzine fu poi obliterata nell'intorno agli anni Quaranta a favore di una nuova im-

⁴² C. I. PETITTI DI RORETO, *Opere scelte*, a cura di G. M. Bravo, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1969, 2 voll. Per lo Stato sardo della Restaurazione vale infatti il riferimento alle scelte accentratrici e alle strategie politiche relative alla prevalenza del pubblico sul privato descritte da Carlo Ilarione Petitti di Roreto. Come verifica esemplificativa di un processo che sarà concretizzato più avanti negli anni, in clima già liberistico, rimando a V. COMOLI MANDRACCI, *Il carcere per la società del Sette-Ottocento*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1974 («I Quaderni», n. 7) e, in particolare per Torino, a EAD. e G. M. LUPO, *Il Carcere Giudiziario di Torino detto «Le Nuove»*, *ibid.*, pp. 67-159.

⁴³ A. COVINO, *Torino descrizione illustrata*, Le Beuf, Torino 1873, pp. 45-46 per la Rotonda del Caffè di Barnaba Panizza al Giardino dei Ripari; cfr. in generale R. ROCCIA, *Il tempo e le occasioni*, in COMOLI MANDRACCI e ROCCIA (a cura di), *Torino città di loisir* cit., pp. 11-41.

magine urbana in cui l'edilizia intensiva prese rapido sopravvento. Come avrebbe piú tardi annotato il sindaco Giorgio Bellono in una Relazione del 1851

il tratto di terreno che giace tra Porta Nuova e Porta di Po, circoscritto dagli antichi ripari, dalla linea del fiume e dal viale del Re, vasto triangolo sparso dapprima di pochi casini, che ci apparivano quasi ville suburbane, presentò in brevissimo tempo agli occhi nostri meravigliati l'aspetto di una nuova città⁴⁴.

Il periodo non fu esente da crisi – è ancora Bellono ad annotarlo – poiché la «fabbricazione» dopo il 1840 registrò

i suoi errori, indi la sua crisi, i suoi disinganni, e le sue perdite. [...] L'ardore febbrile, ond'erano compresi molti speculatori illusi dai primi guadagni, trasse non pochi a spingere inconsideratamente le nuove costruzioni oltre ai limiti del bisogno, e sebbene la popolazione e il suo benessere, lungi dal segnare un'epoca di regresso, andassero pure avanzando, tuttavia, per ciò soltanto che il movimento ascendente non corrispondeva in essa alla celerità con cui sorgevano novelle abitazioni, ne avvenne una temporanea crisi a pregiudizio di coloro i quali, soverchiamente fidenti, avevano convertito capitali immensi in una produzione la quale, anziché soddisfare ad un bisogno presente e riconosciuto, era destinata piuttosto a servire a bisogni futuri⁴⁵.

Già all'inizio degli anni Quaranta lo spazio urbano entro la circoscrizione napoleonica a sud (attuale corso Vittorio Emanuele II) e a nord (attuali corsi Principe Eugenio, Regina Margherita e San Maurizio) risultava edificato. Alcune costruzioni isolate erano sorte o stavano sorgendo oltre tale demarcazione, per cui l'autorità municipale si pose seriamente il problema di programmare la nuova espansione della città.

Sulla espansione della città a sud del viale del Re è di grande interesse una *Memoria* del 19 agosto 1842 dell'architetto Benedetto Brunati, membro del Consiglio degli edili, al vicario, in cui sono riassunti lucidamente i problemi emersi dall'incarico avuto dal Consiglio degli edili di redigere una pianta per gli isolati di nuova fabbricazione sul sito limitato dalla Strada reale di Nizza, dall'attuale corso Marconi e dal viale obliquo, ora non piú esistente, che congiungeva Porta Nuova con il castello del Valentino, la già nominata allea oscura⁴⁶. In essa traspare il

⁴⁴ CITTÀ DI TORINO, *Atti Municipali*, II, Eredi Botta, Torino 1861, pp. 40-41, par. 5, verbale della seduta 10 gennaio 1851, e relazione del sindaco Bellono letta al Consiglio comunale nella stessa seduta.

⁴⁵ COMOLI MANDRACCI e FASOLI (a cura di), 1851-1852 cit. Per la discussione sui piani prepromisiani cfr. anche E. CALDERINI e V. FASOLI, *La pianificazione di una capitale*, in CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino* cit., IV, pp. 1181-1200; FASOLI, *Piani urbanistici e abbellimento: nuove figure professionali* cit., pp. 171-220.

⁴⁶ ASCT, *Collezione X*, verbali del Consiglio degli Edili, vol. 9A, seduta del 22 maggio 1846, con allegata *Memoria dell'architetto Benedetto Brunati all'Ill.mo Sig. marchese Benso di Cavour, Vi-*

rammarico suscitato dalla domanda inoltrata per costruire nuove fabbricazioni nel prato del Valentino di fronte al San Salvario, rammarico «di vedere con esse deturpata una delle piú belle, delle piú fresche, e delle piú antiche passeggiate tanto per carrozze, quanto pei pedoni, posti in circonvallazione di questa Capitale [...] privando gli abitanti di una prossima ed interessantissima passeggiata». Emerge anche una breve considerazione sul rapporto tra bene pubblico e privato:

So quanto rispetto mostra la proprietà, ma so pure che l'uso può essere modificato, e la libertà dei fondi vincolata a speciali norme dettate dall'interesse dello Stato, dall'abbellimento della Città, e dalle convenienze della popolazione⁴⁷.

Nella *Memoria* sono anche espressi i principi informativi – di impronta cittadina e di controllo militare, ma anche di attenzione al paesaggio urbano – su cui era stata ampliata la città nella prima Restaurazione perché «le fabbricazioni isolate, sparse e distanti l'una dall'altra sfigurano la Città»; inoltre

ampliato all'infinito il Perimetro della Capitale con deserte vie rinchiuse da muri di cinta, e rarissime case di abitazione, oltre che la Città perderebbe la delizia de' suoi dintorni, la purezza dell'aere, e la vista della Collina, verrebbero ridotti gli attuali ameni passeggi a solitari passalizi [*sic*], ove difficilmente potrebbe la Polizia estendere la sua vigilanza⁴⁸.

Un *iter* accelerato di proposte progettuali e di decisioni comunali, intersecate con le scelte governative sui grandi terreni di proprietà della corona insistenti sulla zona, caratterizza negli anni Quaranta il processo di pianificazione a sud del viale del Re⁴⁹. Tra 1843 e 1845 si consolidò l'intento di inserire preesistenze e piani settoriali già approvati entro un ampio disegno di carattere pienamente connotato da una dimensione cittadina, con stretto ancoraggio strutturale delle nuove strade agli allineamenti della città intramuranea, uniformità di facciate, portici e grandi piazze. Un interessante disegno datato 25 luglio 1845⁵⁰ appare lo

cario, e Sovrintendente Generale di Politica, e Polizia di questa Capitale ed al Regio Consiglio degli Edili, 19 agosto 1842, pp. 12-18.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 13.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 15.

⁴⁹ V. COMOLI MANDRACCI, *Il piano urbanistico per una capitale in progress*, in EAD. e FASOLI (a cura di), 1851-1852 cit., pp. 13 sgg.

⁵⁰ ASCT, *Tipi e disegni*, 64.3.24; il disegno è pubblicato COMOLI MANDRACCI e FASOLI (a cura di), 1851-1852 cit., tav. f. t. e, per stralci, in FASOLI, *Piani urbanistici cit.*, pp. 175 e 177 (*Piano Regolare dei Terreni compresi tra la Via di Borgo nuovo e lo Stradale che da San Salvatore tende al Real Castello del Valentino coll'Indicazione del Progetto d'ampliamento ideato dal Regio Consiglio degli Edili*). Il disegno è attribuibile come stesura, pur essendo privo della controfirma sottostante il contrassegno «L'Ispettore», a Federico Blachier, il cui nome ricorre nelle deliberazioni del Regio con-

specchio del dibattito consiliare quale si evince dagli *Ordinati* della Città, e si prefigura come tappa intermedia del successivo piano del Consiglio degli edili del 1847; esso riporta graficamente alcune scelte proprie del momento che precede la loro maturazione definitiva, come è verificabile per la localizzazione dell'ospedale divisionario, tema sul quale era ancora aperto il dibattito governativo⁵¹.

Le scelte sulla nuova «figura» della città trovano in seno al Consiglio degli edili, e poi del Consiglio comunale, il luogo deputato alla loro discussione; tali organismi appaiono infatti occasione di proposte magari divergenti, ma comunque tese a soluzioni attente a una progettazione complessivamente valida, mentre l'attenzione del re sembra più focalizzata su poli specifici di interesse regio quali il nuovo ospedale divisionario, la stazione ferroviaria, il progetto di un grande tempio in onore del re nella zona in espansione⁵². Il dibattito è vivace sia nella Congregazione, sia nel Consiglio comunale e fa trapelare la divergenza tra le ferme determinazioni del Consiglio degli edili per aderire a una «figura» urbanistica complessiva unitaria – ancorché da discutere nelle soluzioni formali – e i proprietari dei terreni toccati dalle proposte; non solo, ma anche divergenza con lo stesso governo rispetto all'interpretazione del significato di diritto di proprietà, entro la messa in discussione di chi dovesse essere il soggetto promotore dei piani⁵³. Subentra an-

siglio degli edili, sia per l'attività di ispettore delle fabbriche, sia per la redazione degli elaborati di disegno delle numerose commissioni.

⁵¹ Per la localizzazione dell'ospedale militare divisionario, l'originaria destinazione nei prati del Valentino fu sostituita dal governo nel 1847 con la zona presso Porta Susa a nord della Città della e, dopo il 1850, ancora al Valentino. Tuttavia la realizzazione della grande e impegnativa opera fu sospesa. Per la definizione del primitivo progetto, la cui figura ad H ricorre nei disegni urbanistici, fu indetto un concorso pubblico a cui parteciparono ventidue architetti e ingegneri. La gara fu vinta dall'ingegnere Menabrea (BRT, *Memorie della Regia Accademia delle Scienze di Torino*, VIII). Cfr. anche COMOLI MANDRACCI e FASOLI (a cura di), 1851-1852 cit., *passim*.

⁵² *Ibid.*

⁵³ ASCT, *Ordinati*, 1846, CCCXII (33), verbali della congregazione del 30 novembre 1846, art. 17, p. 668; allegati al Consiglio VII, art. 13, p. 712: «Si è comunicato dalla Regia Segreteria di Stato per gli affari dell'Interno, con dispaccio del venti cinque di questo mese, il ricorso sporto al Regio Trono da alcuni proprietari di terreni posti oltre il Viale San Salvario a sinistra della strada di Nizza, per ottenere l'approvazione di un piano regolatore dei fabbricati nel nuovo borgo proposto colà erigersi; e si è chiamata l'attenzione della Città sul punto che se da un canto il rispetto dovuto all'esercizio dei diritti di proprietà deve essere sempre d'ostacolo a che si impedisca ad ogni proprietario la facoltà d'innalzare case nei propri beni, d'altro canto sembrava dubbia la convenienza dell'intervento dell'autorità Sovrana per dar piani regolatori di costruzioni, di cui non potesse prevedersi il prossimo intraprendimento, mentre, oltre al pericolo che il piano servisse così ad allettare improvvide speculazioni dei terreni, il Governo pregiudicava senza sufficiente bisogno la sua libertà d'azione. Quindi s'interpellava la città se credesse che non regolandosi sin d'ora con un piano le costruzioni si potesse temere che in difetto fossero egualmente intraprese in un modo disordinato, e se, nell'interesse dell'abbellimento della Città, potesse perciò essere il caso di far luogo all'approvazione del piano. A tale comunicazione i Sindaci hanno ri-

che un altro problema determinante per il processo di definizione del piano che sarà nodale nel decennio successivo, cioè a chi dovessero essere computati i costi delle aree da destinare a strade e piazze, in quanto i proprietari dei terreni sostenevano che avrebbe dovuto essere la Città ad acquisirli a prezzo di mercato; tale interpretazione fu a lungo oggetto di discussione, anche se da subito fu fermamente rigettata dal Comune.

A partire dal 1846 il tema dell'ingrandimento della città si amplia ad altre direzioni territoriali, in particolare verso Porta Susa e Borgo San Donato e verso Vanchiglia. Si infittisce la discussione con i proprietari di terreni in merito alla diffusa richiesta di sostituire i grandi viali previsti con i portici, o addirittura di eliminare i portici dove previsti⁵⁴. Grossi interessi e attese ruotano anche attorno al problema dello spostamento della piazza d'Armi. Con la dichiarazione di pubblica utilità, firmata nel gennaio 1847⁵⁵ si pongono le basi per un concreto avvio dell'operazione del suo trasferimento localizzativo, operazione che sta a cuore alla Città sia per «procurare alla classe povera della popolazione un mezzo di provvedere alla propria sussistenza»⁵⁶, sia perché l'operazione «potrà riescire di sommo vantaggio al Civico Erario per la vendita dei terreni divenuti disponibili e fabbricabili»⁵⁷.

Il complesso *iter* del *Piano Regolatore dell'ampliamento della Città* si concluse per parte del Comune con il Consiglio generale straordinario del 20 marzo 1848, al verbale del quale è allegata la relazione della commissione istituita dal Consiglio generale del 31 dicembre 1847⁵⁸, incaric-

sposto, in conformità di ciò che deliberava la Ragioneria, che non potendosi impedire ai proprietari di far costruzioni di case nelle loro proprietà, era avviso della Civica Amministrazione esser più conveniente lo stabilire che le medesime s'innalzassero in un modo coordinato, e secondo un piano regolatore, così esigendo l'abbellimento della Città, acciò tutte le fabbricazioni fuori la porta nuova siano corrispondenti le une alle altre».

⁵⁴ COMOLI MANDRACCI, *Il piano urbanistico per una capitale in progress* cit., pp. 25 sgg.

⁵⁵ ASCT, *Serie 1K*, Regi Biglietti e Decreti 1834-1848, n. 10, f. 226, 26 gennaio 1847, disegno allegato, f. 228, firmato «Maggiore Generale P. Racchia», *Piano Geometrico del perimetro della Cittadella di Torino e suoi dintorni* [...] approvato da S. M. (sul retro: «Pervenuto con dispaccio della Ill.ma Segreteria di Stato e Finanze del 12 agosto 1846 n. 761»).

⁵⁶ ASCT, *Ordinati*, 1847, CCCLXIII (34), verbale della Congregazione del 13 febbraio 1847, art. 1, p. 32. Cfr. anche ASCT, *Tipi e disegni*, 21.3.44, *Piano regolare dell'attuale piazza d'Armi col Progetto d'ampliamento verso Mezzogiorno a Ponente e della ricostruzione dei viali che la circondano in conformità del Piano sottoscritto il Magg.re Gen.le Racchia, ed a monte delle R.e Patenti del 26 Gennaio 1847*.

⁵⁷ *Ibid.*, *Ordinati*, 1847, CCCLXIII (34), verbale della Congregazione II, art. 8, p. 39; cfr. Consiglio I, art. 1, p. 43.

⁵⁸ La commissione tenne sei sedute e vi intervennero i due sindaci, cavalier Nigra e marchese Colli, il mastro di ragione conte Ponte, il conte Nomis di Pollone, l'avvocato Sineo, il cavaliere Galvagno, il cavaliere Brunati e il marchese Scarampi, con funzione di segretario.

cata di esaminare le osservazioni pervenute dopo l'esposizione di un mese al pubblico.

I principi informatori della commissione si allineano di massima con quelli espressi nel progetto del Consiglio degli edili e vengono sinteticamente e lucidamente richiamati in premessa alla relazione:

Nel regolare l'edificazione di una città o l'ampliamento che le vicende dei tempi ne comandano, s'incontrano ad ogni piè sospinto delicate questioni di proprietà e dovunque gravissime difficoltà da superare per conciliare sempre pienamente l'interesse pubblico coll'interesse privato. Per chi, ravvisando nel dritto di proprietà la base dell'ordine sociale e trovandosi incaricato di tutelare e governare l'interesse pubblico, si fa egualmente legge impreteribile di non compromettere questo in nessuna guisa, e di osservare un religioso rispetto per tutti i diritti, e per tutti gl'interessi privati, l'esame d'un piano regolatore è impresa oltre ogni dire difficile. La commissione vedeva che quando sopra una determinata estensione di terreno si stabilisce un centro di fabbricazione si arreca ai proprietari di essa non pochi né leggeri vantaggi, e che nel tempo medesimo si devono a vantaggio del pubblico imporre loro degli obblighi, e dei pesi che sono vere restrizioni al dritto di proprietà; la difficoltà consiste nel discernere il vero punto in cui gli uni controbilanciano gli altri in guisa che a chi domandasse un compenso agli aggravii imposti si possano opporre con ragione i vantaggi che nel tempo stesso, dalle stesse cause gli derivano; a questo definire fu rivolto lo studio della commissione, e base delle sue operazioni fu che i pesi nascenti dall'obbligo di seguire un determinato sistema di fabbricazioni debbano dirsi compensati dai vantaggi che ne derivano nella giusta misura di questi⁹⁹.

Il piano che emerse dall'approvazione del Consiglio comunale del 20 marzo 1848, oltre a prevedere i limiti perimetrali delle zone fabbricabili, riproponeva nelle zone d'espansione una scompartitura a isolati, organizzata e isorientata, a prosecuzione della griglia stradale della città antica e del Borgo Nuovo. In particolare a sud del viale del Re prospettava una grande arteria sul proseguimento della neoclassica via dell'Arco che reggeva strutturalmente l'espansione consolidando l'importanza dell'antico asse nord-sud della città barocca e della prima Restaurazione, in guisa di un amplissimo viale alberato inserito in una più complessa griglia di altri viali; era pure prevista una grande piazza rettangolare trasversale sul cui perimetro a levante sarebbe stato attestato l'ospedale militare. La maglia ortogonale dei grandi viali alberati, intesi come assi rettori di edificazione residenziale, configurava un nuovo principio organizzatore, inedito nella pianificazione della città ot-

⁹⁹ ASCT, *Ordinati*, 1848, CCCLXIV (35), verbale del Consiglio generale straordinario IV del 20 marzo 1848; in particolare cfr. *Copia di Relazione della commissione istituita dal Consiglio Generale del 31 Xbre 1847 per esaminare il piano regolatore dell'ingrandimento della Città formato dal R. Consiglio degli Edili in seduta delli 22 stesso dicembre; e le osservazioni che intorno vi venissero fatte dai privati*.

tocentesca. Il piano definiva così a Torino, alla fine degli anni Quaranta, una tipologia urbanistica di riferimento culturale esemplare, la cui fortuna sarebbe stata misurata dalle realizzazioni del decennio successivo.

4. *La difesa della capitale e dello Stato e la revisione dei piani urbanistici del Comune.*

La previsione di una guerra prima, e dopo il 1848 obiettive minacce di occupazione militare del Piemonte, sono gli avvenimenti politici che si incrociarono con il tema del piano urbanistico della città in espansione e che ne condizionarono fortemente il processo di approvazione finale. Nell'intorno degli anni Cinquanta si innestò fattivamente la decisione di un diretto controllo governativo sullo sviluppo della città da parte del ministero di Guerra e Marina, motivato dalla precaria situazione politico-militare del Piemonte successiva al 1848-49; i critici rapporti tra Stati sardi, Austria e Francia fecero entrare anche nello scenario amministrativo della città i militari, i quali avocarono a sé il controllo e le decisioni sulla questione urbanistica della capitale. Il ministero della Guerra istituì nel febbraio del 1850 una commissione incaricata di studiare e di formulare proposte per la difesa della città e del territorio piemontese⁶⁰.

La promulgazione dello Statuto carloalbertino aveva sancito che i poteri – esecutivo, legislativo, giudiziario – non fossero più riuniti nella persona del re, con l'implicazione di un decisivo cambiamento nell'*iter* di approvazione dei piani urbanistici sino ad allora articolato in tre momenti: l'adozione del Consiglio comunale, l'invio al ministro dei Lavori pubblici, il decreto regio di approvazione. Il passaggio da una monarchia assoluta ad una costituzionale e, per i piani urbanistici, un possibile maggior potere al Comune nel dilemma subito apparso – se si dovesse far approvare i piani dal potere legislativo oppure da quello esecutivo – implicava anche il possibile passaggio del potere a ceti emergenti, imprenditori, professionisti, commercianti, collegati al nuovo carattere elettivo del Consiglio comunale⁶¹.

⁶⁰ Riprendo temi e problemi già trattati in COMOLI MANDRACCI, *Torino* cit., ed EAD., *Il piano urbanistico per una capitale in progress* cit., pp. 34 sgg.

⁶¹ PISCHEDDA e ROCCIA (a cura di), 1848. *Dallo Statuto Albertino* cit.; E. CALDERINI, *La relazione di Giovan Battista Cassinis per la «parte morale» del «Piano d'Ingrandimento della Capitale»*, in v. COMOLI (a cura di), *Il «Piano d'Ingrandimento della Capitale» (Torino 1851-1852)*, in *Storia dell'Urbanistica*, I. *Piemonte*, Edizioni Kappa, Roma 1987, pp. 10 sgg.

Dare piú potere al Consiglio comunale significava anche sancire la possibilità per le città di autodeterminare le forme del proprio sviluppo e cancellare il ruolo di intermediario tra l'amministrazione comunale e il governo detenuto dal ministro dei Lavori pubblici, che fino ad allora aveva avuto pieno diritto di veto sulla esecutività dei piani e che, di regola, aveva sostenuto, quali diritti imprescindibili, le istanze e i ricorsi della proprietà privata al riguardo delle limitazioni a fabbricare nelle zone di espansione.

Su questo punto – che era di fatto basilare per l'espansione reale della città – sarebbe infine intervenuta, a seguito di ampi dibattiti e relazioni di importanti personaggi di ambito prevalentemente giuridico, la legge emanata il 7 luglio 1851 che assimilò i piani di ampliamento a dichiarazioni di pubblica utilità e ne attribuì la competenza al potere esecutivo (quindi ai Comuni), cancellando il ruolo di tramite del ministro dei Lavori pubblici. Ciò rese piú semplice l'iter di approvazione dei piani urbanistici, conferendo maggior autonomia alle deliberazioni comunali. In questo senso è di grande importanza la relazione che l'avvocato Giovanni Battista Cassinis stilò nel 1851 per la «parte morale» e che accompagna quella di Carlo Promis per la «parte artistica» nel processo di approvazione regia del *Piano d'Ingrandimento della Capitale* del 1851-52⁶². Fu proprio Cassinis, d'altra parte, a tentare di dimostrare, durante i lavori della commissione di studio per il piano, la legittimità dell'attribuzione ai Comuni della facoltà e competenza a discutere, adottare e proporre direttamente al re i propri progetti urbanistici.

È in questo clima politico che si evidenzia la figura di Carlo Promis, professore di Architettura all'Università di Torino, architetto-ingegnere, archeologo, storico, studioso e profondo conoscitore della storia militare del Piemonte, strettamente legato all'ambito dell'aristocrazia militare piemontese, entro cui godeva dell'amicizia dei Saluzzo (di Cesare Saluzzo in particolare) e di una grande considerazione scientifica generale⁶³. La messa in pericolo della sicurezza dello Stato da parte dell'Au-

⁶² Rimando a COMOLI MANDRACCI, *Torino* cit., p. 156 sgg.; EAD. (a cura di), *Il «Piano d'Ingrandimento della Capitale»* cit., e in particolare CALDERINI, *La relazione di Giovan Battista Cassinis* cit.; FASOLI, *Piani urbanistici e abbellimenti: nuove figure professionali* cit.; infine, a COMOLI MANDRACCI e FASOLI (a cura di), *1851-1852* cit.

⁶³ BRT, *Fondo Promis*, scat. 2, fasc. XXVII e XXVIII. Su Carlo Promis in particolare cfr. A. CAVALLARI MURAT, *Carlo Promis come urbanista. Avvio per una bibliografia riabilitativa*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», Torino, n.s., XXIII (1969), n. 7, pp. 20-23; P. SCARZELLA, *L'impronta di Carlo Promis come urbanista verso la metà dell'Ottocento*, in ISTITUTO DI ARCHITETTURA TECNICA DEL POLITECNICO DI TORINO, *Forma urbana ed architettura nella Torino barocca* cit., I/2, pp. 1086-98; V. FASOLI, *Carlo Promis. Momenti di cul-*

stria nel 1848-49 fu l'occasione per la richiesta già nel 1848, da parte del ministro della Guerra Dabormida, di un diretto intervento di Promis nei quadri istituzionali della difesa; la richiesta, subito non accolta, fu ripetuta dopo l'ascesa al trono di Vittorio Emanuele II, ma ancora invano dal ministro della Rocca. Lo studioso si dichiarò disponibile, tuttavia, soltanto per ogni altro «servizio straordinario»⁶⁴ da offrire allo Stato; e tale fu in effetti il suo importante ruolo in più anni di attività in commissioni statali e comunali. La conoscenza da parte dei militari dei suoi studi scientifici – storici e contemporanei – sulla difesa migliore da prefigurare per lo Stato e la capitale furono il movente dell'invito, rivoltogli insieme a Cesare Saluzzo dal ministro La Marmora, a far parte di una commissione governativa istituita per i problemi più gravi di difesa dello Stato dopo la disfatta di Novara del 1849. Sulla base dei suoi precedenti studi, la commissione espresse due relazioni, la prima sulla difesa di Torino (7 marzo 1850)⁶⁵, la seconda sulla difesa del Piemonte (16 luglio 1850)⁶⁶.

Con il supporto della storia militare del Piemonte, ma anche attraverso una approfondita conoscenza delle tecniche e delle strategie militari più aggiornate, egli sostenne che la difesa armata del Piemonte era una condizione inderogabile per la sua sicurezza; uno Stato piccolo e così collocato nel territorio europeo non poteva che dipendere da un esercito forte e da un efficiente e innovativo sistema di fortificazioni: si trattava di condurre soprattutto guerre difensive, per cui le fortificazioni erano indispensabili. Le operazioni dovevano essere concentrate, per quanto riguardava lo Stato, lungo la «linea La Marmora» da Torino ad Alessandria tramite il rafforzamento di Casale e Valenza.

Venuta poi la discussione sul tema di Torino, la Commissione fu unanime nel proclamare che in questa Città risiede il vero centro dello Stato e la chiave superiore delle nostre operazioni difensive. [...] Per Torino adunque la Commissione concordemente proclamò che si deve fare, far molto ed all'istante, e che alle sue opere di difesa conviene che venga erogato il primo danaro disponibile per la sistemazione della difesa del Regno⁶⁷.

tura nazionale e internazionale nell'opera dell'architetto torinese, in «BSBS», LXXXIX (1991), n. 1, pp. 265-304; CALDERINI e FASOLI, *La pianificazione di una capitale* cit.; v. FASOLI e C. VITULO (a cura di), *Carlo Promis. Professore di Architettura Civile agli esordi della cultura politecnica*, Catalogo della mostra, Biblioteca Reale, Torino 1994.

⁶⁴ BRT, *Fondo Promis*, scat. 12, fasc. XVI, 29 marzo 1849.

⁶⁵ *Ibid.*, scat. 10, fasc. XVIII, *Relazione della Commissione per la difesa dello Stato al ministro di Guerra e Marina*, I, *Città di Torino*, 7 marzo 1850.

⁶⁶ *Ibid.*, II, *Difesa dello Stato*, 16 luglio 1850.

⁶⁷ *Ibid.*, *Relazione* cit., 7 marzo 1850.

La relazione proponeva in sintesi la costruzione sollecitata di una catena esterna di forti distaccati disposti ad anello attorno alla città, e contestualmente di una cinta interna continua e solida, con terrapieni e fossati: «La cinta senza i forti, i forti senza la cinta, ambedue sarebbero deboli»⁶⁸. Costituiva un riferimento tipologico-funzionale importante per questa scelta progettuale l'esempio parigino della cinta fortificata Thiers realizzata tra gli anni 1841 e 1845 lungo un tracciato svolto per 36 chilometri oltre i limiti amministrativi di Parigi, corrispondente all'attuale *boulevard périphérique*; quell'esempio di fortificazione di una grande capitale è espressamente richiamato nella relazione come soluzione paradigmatica, anche contro coloro che si erano dimostrati scettici, proponendo il trasferimento di Parigi-capitale a Tours o ad Orléans⁶⁹.

Le fonti archivistiche mettono in luce anche la stretta relazione tra la questione strategica, la delimitazione che fu prevista per l'espansione dell'abitato e la struttura urbanistica della città in espansione:

La sua vasta superficie presente e quella ancor maggiore dei prossimi suoi ingrandimenti, i suoi 125 000 abitanti e l'aumento cui va incontro, i suoi edifici pubblici e privati; le sue ricchezze (che in ultima analisi sono anche ricchezze pubbliche) la mole grandissima de' suoi stabilimenti d'ogni genere; la sede naturale dei tre poteri dello Stato; l'immensa congerie materiale, personale e morale dei ministeri, delle aziende, officine, e depositi relativi all'amministrazione, alla guerra, alle finanze, alla sicurezza e continuità del prospero e vigoroso andamento governativo, specialmente in tempo di guerra; tutto ciò è così vasto, importante, complessivo, abbraccia un'azione così reciproca, continua, diretta, e indivisibile, da ben meritare quei sacrifici pecuniari, ai quali non si rifiutarono giammai tante nazioni libere e potenti, che nella salute della loro Capitale videro il principale argomento della salute di tutti, come nella sua perdita videro l'immane rovina universale. Il trasporto temporale o stabile di tutto o di parte delle infinite cose che costituiscono la nostra come le altre Capitali, fu già superiormente dimostrato impossibile⁷⁰.

Il perimetro tendenzialmente equidistante dalla città della linea dei fortini (che non furono costruiti e di cui non sono giunti disegni) avrebbe dovuto lasciare un corridoio di circa un chilometro e mezzo di distanza dall'abitato, secondo le richieste logistiche militari. I fiumi Dora e Po erano intesi come barriere topografiche determinanti, da rinforzare con fossati paralleli alla città; altri fossati paralleli alle circonvallazioni esterne erano previsti a circa cento metri dai fronti abitati. Il limite di

⁶⁸ *Ibid.*

⁶⁹ *Ibid.*

⁷⁰ *Ibid.*

fabbricazione conseguente alla definizione della linea dei fossati avrebbe dunque dovuto essere molto compatto e reso il piú regolare possibile, garantendo la vasta area di rispetto militare tra il tessuto urbano e la fortificazione. Anche la revisione dei piani urbanistici doveva fare riferimento a questo presupposto, col risultato di superare la frammentarietà dei singoli progetti inserendoli in un nuovo disegno complessivo di maggior compostezza formale e di maggior densità edilizia, con la delimitazione della città entro linee parallele a nord e a sud tangenti l'abitato e prevedendo, insieme, una piú compatta espansione a sud del viale del Re, da Porta Nuova al Po fino al viale di San Salvario (attuale corso Marconi). L'assunzione del criterio di istituire una rigida cinta di fortini e fossati attorno alla capitale metteva dunque in crisi la pianificazione urbanistica in espansione e determinava la necessità di una revisione radicale e complessiva dei piani di ingrandimento approvati, sia di quello del Valentino e di Vanchiglia, sia di quelli precedentemente in discussione per la zona di Porta Susa, in quanto occorreva su tutti i fronti della città contenere i limiti dell'abitato a una notevole distanza dalle fortificazioni. Se la revisione andava confrontata con le rigide indicazioni militari, era tuttavia anche materia «scabrosa e difficile, trattandosi di legare l'avvenire, e determinare certi limiti per le generazioni future, da richiedere veramente che ne sia con tutti i mezzi possibili studiata accuratamente la portata», come si evince nell'interpretazione positivista del carteggio ufficiale sul *Piano d'Ingrandimento*; si trattava di una città «in epoca di transizione», i cui bisogni sarebbero molto cresciuti «col crescere della popolazione, col progresso della attività di commercio – a cui somministreranno fomento le strade ferrate –, col progresso dell'idea del bello, e del comodo, che allo sviluppo delle arti naturalmente si associa»⁷¹.

La previsione di un campo trincerato come difesa della città si inseriva dunque duramente nelle scelte urbanistiche condizionandone i caratteri e comportando modifiche da operare sui piani previsti. Un confronto diretto sulle decisioni da prendere mise in causa i due ministeri competenti e portò tramite un carteggio tra il ministero delle Opere pubbliche e il ministro della Guerra a un accomodamento bilaterale per un confronto proficuo con le decisioni del Comune. Il ministro Alfonso La Marmora, in una lettera del 24 maggio 1850 indirizzata al presidente della commissione per la Difesa dello Stato conte Sallier de la Tour che accompagnava i disegni del Comune relativi ai piani per un esame pre-

⁷¹ ASCT, *Affari Lavori pubblici*, cart. 1, rep. 1, fasc. 6, lettera del ministro dei Lavori pubblici Filippo Galvagno al sindaco della città, 4 luglio 1849.

ventivo della commissione, sottolineava la presenza del cavalier Promis come personaggio-chiave «dovendosi [il piano] indispensabilmente coordinare col progetto di difesa affidato alla Commissione»⁷².

Si evidenzia così la figura determinante di Carlo Promis, presente in entrambe le commissioni, governativa e municipale, quale comprimario per le decisioni sulla città. Le soluzioni adottate, attribuibili dunque nelle coordinate essenziali a Carlo Promis nella revisione operativa del *Piano d'Ingrandimento della capitale*, evidenziano il riallaccio alla storia e alla morfologia della città ereditata dal passato e denunciano una ferma volontà di continuità fisica e formale (ma anche ideologica) con i progetti e gli esiti entro cui era cresciuta la città fino ad allora. Si trattò di una precisa scelta che costituisce il più autentico apporto alla definizione dei tipi organizzativi e dei caratteri della città ottocentesca.

La scelta progettuale operata, cioè quella della integrazione strutturale con la preesistenza, definì per Torino coordinate urbanistiche irreversibili non solo per l'intero Ottocento, ma anche per la dimensione attuale della città; quella scelta ha portato a risultati che, se evidenziano da un lato la continuità insistita della configurazione planimetrica a isolato chiuso, concretizzano dall'altro la presenza, ben più pregnante e più autenticamente caratterizzante, dei nuovi grandi assi rettori degli ampliamenti ottocenteschi, sempre collegati strutturalmente con gli antichi e mai obsoleti assi della città antica, prefigurati già tra fine Cinquecento e Seicento da Vitozzi ai Castellamonte, consolidati da Juvarra nella «politica del regno» per la capitale settecentesca di Vittorio Amedeo II e infine arricchiti dal sistema delle *promenades publiques* e dalle grandi piazze neoclassiche fuori porta nel periodo napoleonico e nella Restaurazione⁷³. Nel concetto di «dirizzamento» Promis evocava infatti «una stretta necessità residente nel sovrano principio regolatore dei nuovi piani» in quanto gli assi principali ortogonali della città antica si ponevano come elementi condizionatori deterministici del nuovo *Piano d'Ingrandimento*, ed erano

essenzialmente costituiti dalla via di S. Filippo andante dal Po alla Cittadella [attuali vie Maria Vittoria e Santa Teresa, *n.d.r.*], e da quella dell'Arco e della Posta

⁷² BRT, *Fondo Promis*, scat. 11, fasc. XIX, doc. 1, lettera del ministro La Marmora al presidente della commissione per la Difesa dello Stato, 24 maggio 1850.

⁷³ Il sistema degli assi rettori nell'urbanistica di Torino è stato individuato in COMOLI MANDRACCI, *Torino* cit., e ampiamente sviluppato in POLITECNICO DI TORINO - DIPARTIMENTO DI CASA-CITTÀ, *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino* cit.; in particolare cfr. v. COMOLI e M. VIGLINO, *Assi rettori della composizione urbanistica e direttrici storiche di sviluppo*, pp. 61 sgg.; cfr. anche CITTÀ DI TORINO, ASSESSORATO ALL'URBANISTICA - PIANO REGOLATORE GENERALE DI TORINO, *Qualità e valori della struttura storica di Torino* cit.

[attuale via Accademia Albertina, *n.d.r.*], che nella sua prossima prolungazione condurrà per una perpendicolare dal viale del Re a quello di S. Massimo; le altre strade sono quasi tutte parallele alle anzidette. Ne segue che per tutte le vie andanti da *sud* a *nord*, le prosecuzioni erano tutte quante fisse. Per gli andamenti da *est* a *ovest* perpendicolarmente alla via dell'Arco si avevano quasi ovunque capisaldi fissi con altri regionali. Nella regione tra i viali del Re e di S. Salvario le direzioni da *est* ad *ovest* dovettero far capo da certi punti essenziali del recinto dello Scalo, nonché alla centrale occidentale dello Spedale Divisionario, salve le ragioni preesistenti dei quattro isolati Beccaria [tra via Nizza, corso Marconi, via Belfiore, via Berthollet, *n.d.r.*] ora fuor di squadra. Queste linee protese verso *ovest* tracciarono le strade sull'antica piazza d'arme. A Porta Susa gl'indirizzi da *sud* a *nord* parte eran dati da fabbriche esistenti oltre i quartieri di S. Celso [i quartieri juvarriani di via del Carmine, *n.d.r.*], parte scaturirono da queste per conservare le equidistanze. Questi dati congiunti cogli assi della città antica stabilirono le prosecuzioni nella svoltata *nord-ovest* del viale di circonvallazione nella regione di Valdocco sin presso alla piazza Emanuel Filiberto. In Vanchiglia si hanno le prosecuzioni delle perpendicolari aperte ed apribili dalla via della Zecca [attuale via Verdi, *n.d.r.*]. Le strade più o meno parallele al viale di circonvallazione già erano in parte approvate anteriormente, tracciate e prestabilite: in parte emanarono dal bisogno di dar ragionevoli misure agli isolati e di procacciar al più possibile che i loro angoli fosser retti. Ed appunto le tre essenziali cose (degli angoli retti, degli isolati di giust'ampiezza, e delle misure simmetriche uguali) furono guida alla composizione dei piani ogni qualvolta fosse mancata una locale imperiosa necessità⁷⁴.

Condizionata dal progetto del campo trincerato infine «orse il corollario che la città doveva avere dei limiti razionali, regolari, immoti e fissi avvegnaché amplissimi, non dovendosi né potendosi impedire il suo ampliamento ancorché vastissimo»⁷⁵. Come annota Carlo Promis in funzione di segretario della commissione municipale:

Le Commissioni di difesa dello Stato e di Torino approvarono che: limite degli ingrandimenti fossero i viali i quali (nel detto piano) vanno dal Valentino per S. Salvario all'angolo *sud-ovest*, quindi per isvoltata di 90° all'angolo *nord-ovest* in Valdocco, d'onde per retta linea al Po per la piazza Emanuel Filiberto e lungo la destra riva dell'alveo rettilineato della Dora⁷⁶.

Il piano urbanistico degli anni Cinquanta per l'ingrandimento e per la razionalizzazione del perimetro della città si configurò come la sommatoria di tre distinti decreti regi di approvazione: il *Piano fuori Porta Nuova* a sud, l'*Ingrandimento parziale fuori di Porta Susa e sulla regione Valdocco* a ovest, l'*Ingrandimento della città nel quartiere Vanchiglia e le*

⁷⁴ C. PROMIS, *Osservazioni della Commissione pei Piani d'ingrandimento di Torino circa il dispaccio che il S.r Ministro delle Opere Pubbliche indirizzava al S.r Sindaco di questa capitale in data delli 27 Dicembre 1850*, Torino, 12 gennaio 1851, in ASCT, *Affari pubblici*, cart. 2, rep. 12, fasc. 2, f. 15, pp. 1-19.

⁷⁵ *Ibid.*

⁷⁶ *Ibid.*

sue attinenze a nord-est. La municipalità con deliberazione del Consiglio delegato del 29 novembre 1850 li aveva approvati globalmente sul supporto appunto delle relazioni Promis e Cassinis, come parti settoriali dell'unico piú ampio progetto complessivo identificato come *Piano d'Ingrandimento della Capitale*. Dei piani deliberati dal Consiglio comunale, due ottennero la regia approvazione nel 1851 con decreti del 13 marzo 1851 (Porta Nuova) e dell'11 agosto 1851 (Porta Susa e Valdocco)⁷⁷. Il piano di Vanchiglia fu approvato l'anno successivo con regio decreto del 27 novembre 1852⁷⁸ e rifletteva di larga massima la revisione che ne fece la commissione (e Promis in particolare). Il piano di Porta Nuova fu disegnato e realizzato da Promis anche a scala microurbana e architettonica, dando il via alla esecuzione edilizia di quel «piano di cui è tanto vivo il desiderio e tanto pressante il bisogno», secondo la definizione che appare nel carteggio tra il sindaco e il ministro dei Lavori pubblici⁷⁹.

5. *Dall'urbanistica all'architettura.*

Con il *Piano d'Ingrandimento della Capitale* – a cui si conetterà presto e in modo strettamente integrato quello della demolizione della Cittadella e la costruzione dell'area lasciata libera⁸⁰ – la figura perimetrale e strutturale di Torino risultava un rettangolo quasi perfetto. Circondata su tre lati da corsi alberati – quasi un cammino di ronda – e a levante dall'asta del Po rigidamente organizzata lungo i *quais* come fronte compatto della città, Torino si delineava sempre piú rigorosamente come un sistema di isolati regolari strutturati lungo precisi assi rettori della composizione urbanistica. Avrebbe annotato piú tardi De Amicis:

La città par fabbricata sopra un immenso scacchiere. Per quanto si giri, non si riesce che a descrivere delle greche perfette. Tutte le strade, a primo aspetto, si rassomigliano: tagliano tutte un lunghissimo rettangolo di cielo con due file di case di color uniforme, su cui lo sguardo scivola dal cornicione al marciapiede, senza trovar nulla che l'arresti⁸¹.

⁷⁷ ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali 1849-1863, n. 11., docc. 32 e 44 rispettivamente.

⁷⁸ *Ibid.*, doc. 91.

⁷⁹ ASCT, *Affari Lavori pubblici*, cart. 2, rep. 12, fasc. 2, allegato al f. 13, lettera del ministro Paleocapa al sindaco di Torino, 27 dicembre 1850.

⁸⁰ ASCT, *Serie 1K*, Regi Biglietti e Decreti 1849-1863, n. 11, f. 177, 5 aprile 1857 e f. 201, 17 luglio 1858.

⁸¹ E. DE AMICIS, *La Città*, in *Torino*, Roux e Favale, Torino 1880 (ed. anastatica: Bottega d'Erasmo, Torino 1978, 2 voll., I, p. 30).

Gli assi principali della città di Antico Regime, che erano stati consolidati nella loro importanza dalla pianificazione napoleonica e dalle scelte della Restaurazione, ancora reggevano nei loro prolungamenti il sistema di strade su cui si disponevano gli isolati e le piazze della città in espansione. Risultava consolidata anche l'importanza gerarchica della «zona di comando»⁸², piazza Castello, soprattutto dopo che la definitiva scelta localizzativa per la stazione di Porta Nuova aveva comportato l'annullamento della grandissima piazza, in qualche misura alternativa alla città vecchia, prefigurata dal Consiglio comunale nel Piano approvato nel 1847 a sud del viale del Re⁸³.

La compattezza formale del perimetro e l'uniformità architettonica della struttura urbana, volute da Promis ma sostenute anche dall'intero Consiglio comunale, in realtà ebbe attuazione solo parziale. L'abbandono – chiarito definitivamente nel 1852 – dei progetti di difesa militare della capitale, l'avvio della disattivazione fisica e funzionale della Cittadella⁸⁴ e il nuovo clima liberistico determinato dalla politica cavouriana costituirono di fatto le ragioni per una forma di disgregazione del progetto complessivo di ingrandimento così come Promis lo aveva pensato, cioè, come una sorta di «architettura» globale di città prefigurata in volumi e forme perfettamente disegnati, dalla scala esecutiva urbanistica fino alla scala dei particolari architettonici.

La caratterizzazione della città, si sarebbe però sempre appoggiata su una dicotomia di immagine: da un lato uniformità di case e di isolati puntualmente aderenti ad una regolamentazione edilizia forte già nel Settecento e poi riconfermata in periodo carloalbertino e – al di sopra di questa insistita uniformità – dall'altro, una struttura di vie e di piazze, di spazi privati e di spazi di relazione, di fulcri urbani polarizzanti (secondo una originaria e sempre riconfermata rappresentazione emblematica del «Potere») atte a sostanziare una città nel suo insieme nient'affatto uniforme, ma al massimo gerarchizzata e articolata. Promis infatti annotava:

L'ornamento di Torino non è tanto nelle cose classiche e monumentali, per le quali essa non può gareggiar colle altre capitali italiane, quanto nella uniformità, ret-

⁸² Riprendo il concetto di «zona di comando» introdotto da Passanti e ormai consolidato nella bibliografia di Torino; cfr. M. PASSANTI, *Architettura in Piemonte da Emanuele Filiberto all'Unità d'Italia (1563-1870)*, Giorgio, Torino 1945 e ID., *Lo sviluppo urbanistico di Torino* cit.

⁸³ In effetti i problemi lasciati aperti dalla collocazione, prima dell'«imbarcadero» e poi della stazione di Porta Nuova, in fregio all'attuale corso Vittorio Emanuele II, comportò sempre difficoltà di traffico e di servizio e una sostanziale separazione fisica e funzionale – e di immagine – tra la zona San Salvario e la zona Crocetta a causa del sedime ferroviario disposto a guisa di barriera urbanistica nel cuore della città.

⁸⁴ ASCT, *Affari Lavori pubblici*, cart. 2, rep. 14, fasc. 3, 31 marzo 1852.

tezza e cospicua misura delle principali sue vie e piazze, e soprattutto nella bellezza del sito così acconciamente secondata e concatenata dalle strade alberate che reingono la città⁸⁵.

La deroga progressiva dall'unificazione architettonica dei progetti promissiani fu favorita dal carattere più permissivo della municipalità nell'applicazione del nuovo *Regolamento d'Ornato* del 1862, più aperto alle sollecitazioni dei costruttori in tema di vincoli architettonici, ancorché attento alle norme quantitative, allo *skyline*, alla omologazione urbana. In questo senso l'eclettismo del pieno e del tardo Ottocento declinerà forme e funzioni distinte e autonome riuscendo tuttavia a costruire il senso compiuto della città tra Otto e Novecento, con la messa in campo di intere vie e «pezzi di città» caratterizzanti e riconoscibili in uno «stile». Se «il capolavoro della cultura eclettica è il tessuto urbano delle città, dove le regolamentazioni edilizie e la relativa omogeneità culturale degli architetti producono spesso un'edilizia corrente ad alto livello, matrice di quinte continue e armoniche che racchiudono gli spazi urbani»⁸⁶, per Torino questo risultato è ascrivibile anche alla forte ossatura della pianificazione ottocentesca decisa nel decennio di preparazione all'Unità. Ne deriverà tra Otto e Novecento quell'immagine eccezionale in cui gli elementi architettonici simili sono amalgamati in una «sorta di crogiolo in cui si realizzano l'incontro e la dinamica fusione del "nuovo" e di pezzi in forma di reperti di materiali della storia»⁸⁷.

«La città del Piano fuori Porta Nuova».

L'architettura rigorosamente uniforme fu limitata alla zona fuori Porta Nuova e alla parte del piano che riguardava il terreno della vecchia piazza d'Armi di San Secondo, lasciata libera per lo spostamento più a ovest della nuova piazza d'Armi⁸⁸. Di tale area poteva disporre diretta-

⁸⁵ *Ibid.*, cart. 2, rep. 12, fasc. 1, f. 15, *Osservazioni cit.*, p. 10.

⁸⁶ R. GABETTI, *Eclettismo*, in *Dizionario Enciclopedico di Architettura e Urbanistica*, 6 voll., Istituto Editoriale Romano, Roma 1968-69, II (1968), pp. 211-26, *ad vocem*. Per i temi relativi all'eclettismo cfr. A. GRISERI e R. GABETTI, *Architettura dell'eclettismo. Un saggio su G. B. Schellino*, Einaudi, Torino 1973.

⁸⁷ Cito da G. M. LUPO e P. PASCHETTO, *La città fra Otto e Novecento: la trasformazione urbana, in Torino città viva da capitale a metropoli: 1880-1980. Cento anni di vita cittadina. Politica, economia, società, cultura*, 2 voll., Centro di Studi Piemontesi, Torino 1980, I, p. 264.

⁸⁸ Per lo spostamento della piazza d'Armi cfr. ASCT, *Serie 1K*, Regi Biglietti 1834-1848, n. 10, f. 226, 26 gennaio 1847, con disegno allegato, *Piano Geometrico del perimetro della Cittadella di Torino e suoi dintorni* [...] *approvato da S. M.*, «Maggiore Generale P. Racchia», sul v «Pervenuto con

mente il Comune con la massima libertà normativa e al di fuori del problema della contrattazione economica e della gestione, derivante dalla proprietà privata. Non a caso la lettera del ministro Paleocapa alla città del 27 dicembre 1850 sul tema degli espropri e del diritto di fabbricare dei privati, aveva attentamente distinto dagli altri casi «quella parte del piano che si studia sopra terreni di proprietà del Comune e di cui quindi il Comune stesso può disporre e su cui potrebbe fabbricare come meglio gli aggrada»⁸⁹.

La stesura del *Piano di ingrandimento parziale verso Porta Nuova e varianti al piano per la regione di S. Salvario* del 1850 e approvato nel 1851, risolveva il problema del nodo urbanistico della stazione ferroviaria e quello della formazione di un nucleo insediativo di nuovo impianto su terreni completamente esterni alla città antica. Il piano urbanistico si appoggiava al progetto di una struttura microurbana di grande capacità unificante, subito studiata da Promis in scala esecutiva per la parte più significativa del piano, progettandola fino nei minimi dettagli architettonici e decorativi, senza perdere il controllo intelligente dell'insieme urbanistico complessivo. Un ampio settore del piano infatti, corrispondente ai terreni della piazza d'Armi di San Secondo, e alla zona gravitante attorno alla stazione e alla piazza antistante, fu risolto con un piano di lottizzazione pubblica, progettato alla scala edilizia e assoggettato ad obbligo di costruzione secondo i disegni «somministrati dal Municipio», il quale gestì anche l'operazione fondiaria della vendita dei lotti. «I disegni forniti obbligano le piante e le facciate delle case nelle svoltate laterali soltanto in lunghezza di m. 7,60. Dopo la qual estensione, è libero ai proprietari di seguire altro disegno purché approvato dal Consiglio degli edili»⁹⁰.

Una vivissima preoccupazione trapela dai documenti e dimostra la ferma cura di Promis affinché le procedure amministrative non vanificassero il suo principio di progetto-globale unificante, «essendo cosa alla quale ho messo grandissimo affetto»⁹¹. Dalle note autografe presenti nel Fondo Promis presso la Biblioteca Reale emerge la complessa articolazione progettuale e l'approfondimento tematico dei disegni prodotti dall'architetto per il *Piano Fuori Porta Nuova*:

dispaccio della III.a Segreteria di Stato e Finanze del 12 agosto 1846 n. 761»; ASCT, *Serie 1K*, Regi Biglietti e Decreti 1849-1863.

⁸⁹ ASCT, *Affari Lavori pubblici*, cart. 2, rep. 12, fasc. 2, lettera del ministro Paleocapa cit. del 27 dicembre 1850.

⁹⁰ *Ibid.*, cart. 2, rep. 12, fasc. 1, f. 55, lettera di Carlo Promis al sindaco G. Bellono, 21 aprile 1851.

⁹¹ *Ibid.*

Offrì al Municipio di Torino la collezione di 31 fogli contenenti le piante, elevazioni, parti (al 1/4) dei 16 isolati porticati da essere edificati a Porta Nuova a norma della pianta da me composta ed approvata, in uno coi relativi articoli, nel Real Decreto delli 13 marzo 1851. A quei disegni apposi la data 25 maggio e li compiei in soli 40 giorni, mediante un lavoro improbo. Cosa che pare impossibile a quanti architetti vedono quei disegni, formanti una superficie di quasi 24 metri quadri. In principio di luglio l'archit.o Polani cominciò ad estrarre le copie da essere consegnate ai rispettivi fabbricatori⁹².

Il nuovo piano proponeva la radicale destrutturazione dell'antico spiazzo fuori Porta Nuova, con un risultato tipologico nuovo di grande pregnanza contrassegnato dalla revisione globale della zona, secondo rigide assialità stradali, con fabbricati a blocchi geometrici e piccole piazze laterali capaci di imperniare gli accessi delle strade foranee di Nizza e Stupinigi in un disegno compatto e molto funzionale. Il nuovo assetto reintegrò pienamente significato e portata culturale dell'antico asse primario della città attestato sul Palazzo Reale (l'antica Contrada Nuova sul cui sedime fu poi riconfermata la via Roma Nuova attuale), ma anche dell'asse trasverso del secondo ampliamento seicentesco della città (via dell'Arco o della Posta, attuale via Accademia Albertina).

La cifra stilistica decisa da Promis per una intera «parte di città», superava il linguaggio neoclassico «internazionale» che aveva caratterizzato i primi decenni dell'Ottocento per aderire ad una concezione dell'architettura già sostanzialmente eclettica, con profonde radici in quegli «stili nazionali», a cui avrebbe dovuto portare il *genius loci* regionale con adesione convinta ad un sistema di relazioni complesso e inedito.

La stazione di Porta Nuova.

La stazione era stata decisa da tempo secondo l'aggiornato schema «di testa», in corrispondenza assiale dell'attuale via Roma e, soprattutto, del Palazzo Reale, enfatizzando il riferimento emblematico alla stazione come «nuova porta» della città, tipico dell'interpretazione simbolica ottocentesca. Il piano dell'ingegner Maus, progettista della ferrovia Torino-Genova, individuava il sito al centro della spianata ottagonale a giardino definita nella prima Restaurazione⁹³, mentre il di-

⁹² COMOLI MANDRACCI, *Torino* cit., pp. 191 sgg.

⁹³ S. RONCO, *La stazione di Torino Porta Nuova*, in *Studi geografici su Torino e il Piemonte*, Giappichelli, Torino 1954, pp. 67-167; cfr. anche H. MAUS, *Strada ferrata tra l'Italia e la Francia. Risposta alle osservazioni state fatte sulla convenienza, la scelta del Tracciamento, ed i mezzi d'ese-*

battito cittadino e comunale sul *Piano d'Ingrandimento della Capitale* aveva proposto posizioni alternative, sempre su quell'asse viario, ma in posizioni piú arretrate verso sud, secondo le proposte del Consiglio degli edili. Esistono tuttavia proposte interessanti radicalmente alternative, che provengono dai proprietari dei terreni a sud del viale del Re, i quali miravano al massimo sfruttamento delle rendite di posizione dei terreni adiacenti allo scalo ferroviario. In questa linea si prefigurano siti differenti per la stazione ben piú a sud, sul filo dell'attuale corso Marconi (in corrispondenza dell'asse centrale del tridente seicentesco davanti al castello del Valentino) oppure in posizione intermedia, sempre tuttavia nella mira di favorire i terreni lungo la strada di Nizza con le preziose destinazioni residenziali e commerciali connesse con la stazione. Sono interessanti – anche alla luce del dibattito tuttora innescato nella città attuale dal recente piano regolatore – i bei disegni che il capitano Marocco propone alla municipalità prima delle decisioni, tutti inseriti non solo in una logica di massimo sfruttamento del terreno, ma anche come soluzione urbanistica complessiva molto avveniristica, tesa a creare una autentica città alternativa a quella esistente, con sistemi di grandi piazze e servizi⁹⁴.

La localizzazione infine prescelta fu quella in fregio al viale del Re, ricuperando da un lato il ruolo dell'attuale via Roma come arteria primaria della composizione urbanistica della città e dall'altra obliterando i presupposti per la costruzione di nuovi poli alternativi al primato delle piazze interne di San Carlo e Castello, attorno alle quali gravitavano le attività e funzioni commerciali e amministrative prevalenti. Del vasto spiazzo ottagonale tracciato da Gaetano Lombardi nel 1822 come *grande place* ai margini urbani⁹⁵ veniva riconfermato il carattere di spazio aperto alberato. In esso il fronte architettonico delle testate della antica via Nuova si inseriva col senso di una imponente presenza autonoma, sviluppata anche secondo un'ampia estensione di corpi di fabbrica laterali: ben piú ridotto e commisurato alla dimensione microurbana appare ora il fronte dei due isolati terminali della via Roma dopo l'inglobamento nelle fabbriche edilizie di piazza Carlo Felice e di via Roma Nuova tra le due guerre. Al primo «imbarcadero» dell'ingegnere Maus seguirà nel 1861-68 la costruzione della nuova stazione ferroviaria di

cuzione della Strada Ferrata da Torino al Confine Francese presso il lato di Bourget, Stamperia Reale, Torino 1850.

⁹⁴ V. COMOLI MANDRACCI, *Dalla città preunitaria alla prima industrializzazione*, in *Torino città viva* cit., I, pp. 215-37.

⁹⁵ LOMBARDI, *Ampliamento della Città verso Mezzogiorno* cit.

Porta Nuova dovuta all'ingegner Alessandro Mazzucchetti e all'architetto Carlo Ceppi⁹⁶.

La città dell'«Ingrandimento parziale fuori di Porta Susa e regione Valdocco».

L'elemento principe dell'ampliamento è la piazza dello Statuto, che la caduta dei vincoli militari attorno alla Cittadella permetteva finalmente di realizzare, quale quarta piazza «fuori porta», già prefigurata dalla pianificazione napoleonica. Dal dibattito sulla espansione verso occidente era emersa in particolare la necessità di eliminare le servitù militari della Cittadella, ma anche il problema della localizzazione dell'ospedale divisionario e del definitivo sito da assegnare al tracciato ferroviario della linea per Novara e alla corrispondente stazione di Porta Susa.

La piazza dello Statuto verrà concretamente costruita più tardi, nel clima ottimistico del primissimo periodo postunitario e saranno i capitali stranieri della Italian Building Society a sostenerne la realizzazione tra 1864 e 1865⁹⁷. La piazza, posta sul proseguimento dell'antico *decumanus* della città, poi contrada di Dora Grossa tra Medioevo ed età moderna, riproponeva sulla principale assialità storica della città un primato che era stato perduto a partire dai primissimi anni del Settecento, quando la costruzione del fronte bastionato a completamento della fortificazione verso occidente⁹⁸ aveva costretto a traslare più a nord la strada di uscita della città affinché la nuova Porta Susina risultasse a metà della cortina della nuova fortificazione⁹⁹. Con la sue ali terminali aperte, la piazza Statuto risolveva anche l'innesto obliquo dello stradone di Rivoli e della antica strada di Francia (attuale via San Donato) prefigurando inoltre la possibilità del più tardo proseguimento assiale della via Dora Grossa nella attuale via Cibrario¹⁰⁰.

⁹⁶ *Progetto dell'Arch.to Mazzucchetti per la Stazione della Strada Ferrata di Torino a Porta Nuova*, con dedica autografa «All'Ill.mo Sig. Ispettore Comm.re Melano, Mazzucchetti» (Archivio del Dipartimento Casa - Città del Politecnico di Torino).

⁹⁷ Per la piazza dello Statuto cfr. G. BRACCO, *Finanza internazionale e politica in una capitale moritura. L'affare di piazza dello Statuto a Torino*, in «Studi Piemontesi», v (1976), n. 2, pp. 259-73.

⁹⁸ COMOLI MANDRACCI, *Torino cit.*, pp. 66 sgg., e EAD., *La fortificazione del Duca e i mulini della Città*, in G. BRACCO (a cura di), *Acque, ruote e mulini a Torino*, 2 voll., Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1988, I, pp. 195 sgg.

⁹⁹ C. ROGGERO BARDELLI, *Da Garove a Juvarra: progetti per la città*, in A. GRISERI e G. ROMANO (a cura di), *Filippo Juvarra a Torino. Nuovi progetti per la città*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1989, pp. 95-130.

¹⁰⁰ Cfr. POLITECNICO DI TORINO - DIPARTIMENTO DI CASA-CITTÀ, *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino cit.*, *passim*.

«Ingrandimento parziale della città nel quartiere Vanchiglia e sue attinenze».

Anche la realizzazione del piano di Vanchiglia scontò un duro dibattito tra privati e municipalità. A nord-est della delimitazione dei viai napoleonici già dal 1844 era stata avanzata la proposta di un organico piano di lottizzazione da parte di una associazione privata, Società dei costruttori di Vanchiglia, coordinata da Alessandro Antonelli¹⁰¹. La lottizzazione era inserita in un ambizioso piano redatto sempre da Antonelli e attento a definire uno strutturante legame urbanistico con la città e con il territorio esterno. Antonelli infatti tentava di inserire quella zona, che era stata da sempre considerata un retro della città e che era obiettivamente malsana¹⁰², in un processo di riqualificazione urbanistica e di rivalutazione economica. Gli elementi trainanti di sviluppo della zona dovevano essere, secondo Antonelli, alcune operazioni su scala territoriale capaci di connettere il tessuto edilizio con più ampie funzioni polarizzanti, in grado di innescare un robusto processo di rendite di posizione e di portare anche all'evidenza le sostanziali valenze del bellissimo paesaggio circostante, anticamente complementare alla residenza ducale del Viboccone o Regio Parco. In questa linea va letta l'alternativa localizzativa della stazione ferroviaria di Novara che caratterizzerà a lungo la proposta urbanistica di Antonelli¹⁰³.

La definitiva scelta del sito per la stazione a Porta Susa avrebbe spostato verso ovest lo sviluppo residenziale e terziario della città, decidendo per Vanchiglia una prevalente destinazione produttiva correlata a «opifici che vi si potrebbero costruire volgendovi a servizio d'indu-

¹⁰¹ G. BRINO e F. ROSSO, *La casa dell'architetto Alessandro Antonelli in Torino*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», n.s., xxvi (1972), nn. 5-6 e 7-8; COMOLI MANDRACCI, *Torino* cit., pp. 165 sgg.

¹⁰² Già Cassinis nella sua *Relazione* aveva sostenuto la non costruibilità della zona a nord del viale, specificando che «ove si ponga mente alle condizioni topografiche di quelle località, avvalate, e depresse, confinanti colla Dora, in prossimità del Campo Santo, egli è facile il rendersi persuasi, che la disposizione in discorso [cioè il limite dell'edificato sul corso Regina Margherita] è consigliata dalle più imperiose ragioni di pubblica utilità» (ASCT, *Serie 1K*, Decreti Reali 1849-1863, n. 11, f. 44, 11 agosto 1851 con allegata *Relazione fatta dal Consigliere Comunale Avvocato Cassinis alla Commissione creata dal Consiglio Delegato*, Torino, 21 maggio 1850).

¹⁰³ Cfr. l'incisione *Piano generale d'ingrandimento della Città di Torino colle proposte della stazione ossia scalo della ferrovia di Novara sull'asse della contrada della Posta presso la Dora, l'una a destra e l'altra a sinistra del fiume presentato in comitato della ferrovia il Gennaio 1852 da Alessandro Antonelli*, in ASCT, *Collezione Simeom*, D 103. L'ancoraggio strutturale con la città antica è molto sentito in Antonelli, che appunto propone il sito per la nuova stazione di Novara in testa all'asse trasversale più importante dell'ampliamento di Po nella città di Antico Regime (attuale via Rossini).

stria l'acqua della Dora scompartita in tre corsi e tre bacini», stabilendo «contro il contrabbando (che è gravissimo in quella regione per la comodità di passarvi il Po di nottetempo) una barriera ben ricisa ed agevolmente guardabile»¹⁰⁴.

Gli interessi di Antonelli per la rendita di posizione, se non riuscirono a concretizzarsi entro un grande piano urbanistico non furono tuttavia completamente disattesi a livello di interventi architettonici settoriali sul corso San Maurizio e adiacenze. In quella zona infatti sorgono alcuni bellissimi palazzi da residenza e pigione a lui dovuti che connotano la città per la grande e innovativa qualità architettonica¹⁰⁵. Nello stesso settore urbano sorgerà a partire dal 1863 il tempio ebraico, il cui complesso *iter* progettuale e costruttivo approderà nell'esito della Mole Antonelliana, poi considerato simbolo indiscusso della città.

«Il progetto d'ingrandimento verso l'ex Cittadella».

Che il tema dell'ingrandimento della città fosse strettamente integrato con quello dell'ingrandimento sui terreni dell'ex Cittadella è stato da tempo dimostrato¹⁰⁶. Al di là dei decreti regi e delle deliberazioni comunali vale per certo anche il principio induttivo dell'analisi critica dei disegni lasciati da Carlo Promis sul tema, per convincere che un'idea progettuale unica, oltre le singole soluzioni e l'*iter* operativo, sottende il processo della pianificazione e costruzione della città nel decennio di preparazione all'Unità.

La stesura e l'approvazione del piano di ingrandimento nel settore di Porta Susa avevano già evidenziato l'attrito fortissimo insorto tra i proprietari dei terreni e l'autorità governativa e comunale soprattutto nel merito dei vincoli militari insistenti nella zona: nella prospettiva quindi di una soluzione operabile per la destrutturazione funzionale della Cittadella, era apparsa evidente anche all'autorità militare la necessità di definire una trattativa preliminare soddisfacente, anche alla luce del bilancio fortemente deficitario del ministero della Guerra in quel periodo. Per il superamento delle difficoltà era stata nominata una commissione dal ministro Alfonso La Marmora (20 marzo 1852), nella quale Promis assunse ancora un ruolo determinante.

¹⁰⁴ PROMIS, *Osservazioni* cit., p. 12.

¹⁰⁵ BRINO e ROSSO, *La casa* cit.; M. LEVA PISTOI, *Torino. Mezzo secolo di architettura, 1865-1915*, Tipografia Torinese Editrice, Torino 1969, pp. 70 sgg.

¹⁰⁶ COMOLI MANDRACCI, *Torino* cit., pp. 169 sgg.; EAD. e FASOLI (a cura di), *1851-1852* cit., *passim*. Cfr. SCARZELLA (a cura di), *Torino nell'Ottocento e nel Novecento* cit., *passim*, per le ricostruzioni grafico-interpretative.

La relazione e un primo progetto urbanistico che Promis disegnò per la zona costituiscono una traccia fondamentale su cui si svilupparono i successivi suoi progetti ed entro i quali operarono gli architetti della municipalità per la successiva definizione, conclusiva, del piano¹⁰⁷. Tutti i progetti documentano un chiaro intento di utilizzazione intensiva in senso residenziale dei terreni compresi tra la Cittadella e la città, sostituendo alla smagliata frangia urbana preesistente un tessuto di isolati regolari dotato di una piazza da costruirsi sull'area della precedente «passeggiata della Cittadella».

In questo quadro la stazione di Porta Susa assumeva un ruolo di incisivo peso urbanistico: disposta alla estremità di un nuovo asse retto della struttura residenziale ottocentesca (l'attuale via Cernaia), essa appare infatti individuata progettualmente come attestamento della prosecuzione di una antica arteria storica della città (attuali vie Santa Teresa e Maria Vittoria). Di questo asse già nel Seicento, in occasione della realizzazione del secondo ampliamento della città, la reggente Maria Giovanna Battista sottolineava in un editto l'importanza in quanto «strada che principia dalla Cittadella, e passa in testa alla piazza Reale, e tramedia la nuova piazza Carolina, la qual strada per essere la più lunga di questa Città, intendiamo altresí, che rieschi più riguardevole, che sia possibile»¹⁰⁸.

Nel progetto del settore occidentale della città, l'asse urbanistico principale – al di là dello scontato riferimento della assialità storica di via Dora Grossa riconfermata dalla previsione di piazza dello Statuto – diventava dunque la nuova via attestata da un lato sulla stazione di Porta Susa e dall'altro sul fulcro della antica piazza della Legna (attuale piazza Solferino). Nelle proposte conclusive di Promis del 1853 la nuova via porticata appariva isolata dalla preesistente stretta via Santa Teresa da un sopravvia profondo e aulico, inteso come legame di differenti sistemi urbanistici e come attestamento architettonico dell'asse. Una teoria lunghissima di portici collegava piazza Statuto, piazza Novara (poi spostata più a ovest a formare l'attuale piazza XVIII Dicembre) e l'odierna via Cernaia, con il «corso della Cittadella» progettato sulla

¹⁰⁷ C. PROMIS, *Relazione circa il piano d'ingrandimento della Città di Torino sopra i terreni gravati di servitù militari a levante ed a tramontana della Cittadella unita al piano compilato per cura della Commissione istituita dal Sig. Ministro della Guerra in data 20 marzo 1852*, 12 dicembre 1852, con allegato disegno *Piano d'ingrandimento della Città di Torino sopra i terreni gravati di servitù militari circondanti la Cittadella a levante e tramontana*, 1852, in ASCT, *Affari Lavori pubblici*, cart. 2, rep. 14, fasc. 3, f. 28.

¹⁰⁸ G. B. BORELLI, *Editti antichi e nuovi di Sovrani Principi della Real Casa di Savoia*, Zappata, Torino 1681; per l'editto di Maria Giovanna Battista del 22 gennaio 1678 cfr. V. COMOLI MANDRACCI, *Note sull'urbanistica barocca di Torino*, in «Studi Piemontesi», III (1974), n. 2, pp. 335 sgg.

preesistente piazza della Legna e con il viale del Re (attuale corso Vittorio Emanuele II), congiungendo il polarizzante nuovo spazio di relazione attorno a Porta Susa con il fulcro urbanistico già pianificato a Porta Nuova, «imperciocché secondo le tradizionali abitudini di Torino, le distanze percorse sotto portici non sono contate come distanze»¹⁰⁹. Il carattere unificante dei portici appariva elemento dirompente nella città e definiva una nuova struttura urbanistica correlata strettamente con le proposte appena sviluppate da Promis a Porta Nuova. Analogo carattere unificante era dovuto al tipo edilizio previsto per le case, tutte progettate su schemi uniformi per impianto e per caratteri architettonici¹¹⁰.

I bellissimi disegni di Promis che sostengono la sua idea di città-architettura sono sviluppati in scala esecutiva con il corredo di particolari costruttivi fino alla scala al vero. Essi documentano la profonda cultura storico-architettonica dell'architetto e propongono soluzioni di uniformità e di integrazione strutturale di grande livello qualitativo. La matrice eclettica che permea le soluzioni proposte sostiene l'intero disegno urbano che avrebbe dovuto sostituire la frangia uniforme della città in prossimità degli spalti della Cittadella ad est e a nord, inserendo una nuova struttura – e un nuovo paesaggio urbano – capace di mettere in stretta connessione le zone residenziali delle due stazioni ferroviarie. Un'idea progettuale dunque di grande spessore culturale e propositivo che – ancorché non completamente realizzata nella soluzione a scala architettonica – sostiene tuttavia la «figura» di uno dei più importanti «pezzi di città» della periodizzazione ottocentesca.

Lo stretto legame che esiste fra le prime proposte di Promis e le realizzazioni è documentato anche dalla congruenza della tipologia edilizia con la tipologia urbanistica: il portico continuo, pianificato da Promis e ripreso, almeno parzialmente, da Pecco nel piano del 1856-57, per la Cittadella, si impone infatti come elemento caratterizzante. Emerge in questi fabbricati – e il fenomeno è evidente senza soluzione di continuità da piazza Statuto e corso San Martino agli assi di via Cernaia e corso Vinzaglio, al tratto occidentale di corso Vittorio Emanuele II, ed inoltre nell'intorno della stessa piazza Solferino – una serie di caratteri tipizzanti omologhi e nuovi rispetto alla prassi costruttiva e agli schemi distributivi precedenti¹¹¹. Una prima differenza riguarda il nuovo rappor-

¹⁰⁹ PROMIS, *Relazioni* cit.

¹¹⁰ BRT, *Fondo Promis*, ora schedato a cura di Vilma Fasoli e Clara Vitulo.

¹¹¹ V. COMOLI MANDRACCI e P. TOSONI, *La città ineguale: tipologie microubane e tipologie edilizie nel Centro Storico di Torino*, in *Centro Storico, Città, Regione. Idee ed esperienze di risanamento*.

to tra cellula e lotto, che denuncia intanto un alto grado di razionalizzazione nella nuova ripartizione fondiaria della proprietà, in stretta interdipendenza con un piano urbanistico che imponeva bordi urbani porticati. Ne deriva la presenza di isolati, tendenzialmente non chiusi, in cui prevale il lato porticato con la sequenza di cellule edilizie analoghe; ne deriva anche la considerazione primaria riservata, anche in senso rappresentativo oltreché di uso, alle fronti sulla strada rispetto a quelle sulle vie minori o sui cortili. Questo fenomeno si inserisce a misura nel nuovo modo borghese d'uso dello spazio di relazione che ricerca balconi e affacci decorosi su strada, modo che è tipico del pieno Ottocento.

Emerge anche il polso di una stagione economica in cui la fabbrica edilizia è intesa nel senso di investimento da reddito: ancora estranea appare la condizione di un prodotto assunto, come sarà più tardi, quasi esclusivamente come cosa da vendere. L'identificazione del bene-casa con un bene di famiglia da tramandare come fonte sicura di reddito, oltre a riflettersi in duraturi caratteri strutturali e costruttivi, concorre alla fissazione stessa del tipo organizzativo¹¹². Ne risultano corpi di fabbrica lineari, a manica doppia o tripla, con schema planimetrico tendenzialmente a pettine e con corte maniche affacciate sulle strade laterali, aggregabili a nastro lungo le vie e i corsi porticati previsti dal piano; privi di quella gerarchia fra manica su strada e manica interna che aveva caratterizzato così profondamente la città del secondo Settecento e del primo Ottocento; caratterizzati dalla presenza ricorrente di un sistema distributivo costituito da un androne di rappresentanza (custodito) collegato a più scale di pari decoro tramite gallerie terrazzate (collegando tutte le scale e tutte le maniche all'androne di rappresentanza).

La fabbrica edilizia, oltre che emblema di una situazione economica precisa (la borghesia più autentica dell'Ottocento), ripropone così anche un modello gerarchico sociale non dissimile da quello un tempo costituito dal grande palazzo settecentesco, che integrava residenze di rappresentanza con alloggi da reddito; ma a differenza di questo, quasi sempre inserito nell'isolato come fabbrica autonomamente connotata, la tipologia di queste case del secondo Ottocento viene a disegnare essa stessa la struttura della città, inserendole in una dimensione pienamente urbanistica.

Confronto sui problemi di Torino, Atti del convegno (Torino 27-29 maggio 1997), Angeli, Milano 1978, pp. 106-24 e 192-95; cfr. anche l'elaborato grafico dovuto a V. COMOLI, V. DEFABIANI, A. MAGNAGHI, C. ROGGERO e P. TOSONI, *Il riconoscimento di classi tipologiche edilizie del nucleo centrale di Torino*, allegato tecnico n. 2 al *Progetto preliminare per la revisione del Piano Regolatore Generale*, 1980 (Città di Torino, Ufficio Tecnico LL. PP.).

¹¹² COMOLI MANDRACCI, *Dalla città preunitaria* cit.

6. *La città dei grandi servizi. Viali e parchi come attrezzatura urbana nella capitale nazionale.*

Le funzioni centralizzanti di capitale nazionale segnarono l'avvio di concrete realizzazioni edilizie su vasta scala secondo un processo sommatamente facilitato da una programmazione urbanistica consolidata e sicura che aveva inteso la città come autentico sistema *in progress*. L'antico carattere di polo territoriale del Regno sardo, che era stato vivacemente «internazionale» e di profonda capacità propositiva e culturale nel decennio di preparazione all'Unità trovò quindi nel ruolo «nazionale» opportunità concrete di sviluppo che segnarono molto l'immagine e la struttura della città, con costruzioni di notevole importanza e di alto valore simbolico. La prospettiva politica trainante cavouriana, anche in relazione alle attività indotte, aveva tra gli anni 1858 e 1862 portato la popolazione da 179 635 unità a 204 715¹¹³. Il momento storico di sviluppo edilizio accelerato che seguì all'Unità fu dunque portatore a Torino di una intensa produzione di edifici statali adatti alla nuova situazione nazionale; emblematicamente, va segnalato l'ingrandimento di Palazzo Carignano quale sito per la Camera dei deputati (Giuseppe Bollati e Gaetano Ferri, 1864-71). La scelta localizzativa, in raddoppio verso levante dell'edificio guariniano sull'area del giardino aulico, dava anche l'opportunità di attuare la piazza (già profilata negli anni precedenti) dedicata a Carlo Alberto e pienamente inserita in una precoce dimensione eclettica della città, anche per la collocazione laterale del palazzo del ministero dei Lavori pubblici nell'isolato San Filippo (Alessandro Mazzucchetti, 1860). Si sarebbero consolidate così anche le molteplici proposte per il monumento a Carlo Alberto¹¹⁴.

Poiché l'avvio dell'industrializzazione subito dopo l'Unità si sosteneva sul progetto di un insieme di infrastrutture e di servizi pensati specialmente come appoggio allo Stato e alle imprese produttive¹¹⁵, il terziario pubblico e privato ottocentesco si concretizzò con la costruzione

¹¹³ *Riassunto statistico del movimento professionale e industriale avvenuto in Torino nel quadriennio 1858-61. Estratto del censimento 1° Gennaio 1862 e delle schede raccolte per cura della Commissione Industriale nominata dal Sindaco in data 1° aprile 1862*, Botta, Torino 1863, p. 102.

¹¹⁴ COMOLI MANDRACCI, *Torino tra «progresso» e loisir*, in COMOLI MANDRACCI e ROCCIA (a cura di), *Torino città di loisir* cit., I, pp. 59 sgg., anche per le proposte della «Regale Strada» del re Vittorio Emanuele II; cfr. anche COMOLI MANDRACCI, *Città, piazza, monumento* cit.

¹¹⁵ EAD., *Torino* cit., capitolo «Il trasferimento della capitale (1865) e la costruzione di una nuova identità. Le attrezzature della città tra Ottocento e Novecento»: è nodale la precoce relazione del sindaco Emanuele Luserna di Rorà (ASCT, *Atti Municipali*, Deliberazioni della Giunta, seduta del 22 aprile 1862, *Recazione del Sindaco*, Atti a stampa, pp. 357 sgg.).

di un vasto complesso di edifici e di attrezzature pubbliche che risultarono di forte rilevanza anche per la concreta definizione fisica della città ottocentesca (e attuale). Su questa linea appaiono di grande importanza i progetti, molteplici e reiterati, sul problema della difesa annonaria della città «dal contrabbando», temi che avevano informato anche il dibattito e le proposte per i piani di ingrandimento.

La cinta daziaria del 1853.

L'abbandono da parte dei militari, prima, delle ipotesi di riarmo strategico della capitale, poi delle stesse prospettive di mantenimento della Cittadella come struttura fisica, avevano vanificato presto anche i principi informatori che sottendevano le proposte di contenere lo sviluppo urbano entro confini rigidi e compatti, il cui andamento potesse costituire anche una eventuale demarcazione daziaria di circoscritta estensione, idea questa che era stata di Promis in particolare. L'ampliamento della città fu subito connesso con quello della definizione di una aggiornata cinta daziaria e della costruzione di grandi servizi urbani: la città infatti cominciava a trasformarsi in aderenza alle istanze liberistiche e di centralizzazione di attività a scala regionale entro cui il potere politico ed economico erano sul punto di muoversi.

La linea di demarcazione daziaria del territorio urbano nel 1845 era ancora identificabile a sud e ad ovest con il giro dei viali di impianto francese, mentre da nord-ovest ed est inglobava le regioni produttive di Valdocco, Borgo Dora, Vanchiglia e il borgo oltre Po. Le proposte per una maggiore estensione a nord-est in Vanchiglia e a sud verso il Valentino per l'ipotizzato Borgo Carlo Alberto¹¹⁶ si erano dovute confrontare con le scelte di limitazione dell'abitato lungo quelle direzioni (1848), discusse a monte del *Piano d'Ingrandimento della Capitale* secondo le quali il perimetro dei viali avrebbe potuto servire per determinare la linea daziaria.

Agli inizi degli anni Cinquanta la difesa annonaria della città «dal contrabbando» fu rimessa in discussione insieme con la definizione di nuove coordinate urbanistiche generali. Nel 1853 la municipalità definì l'andamento del muro della nuova cinta daziaria secondo un progetto con demarcazione perimetrale molto estesa, comprendente un territorio di 1660 ettari: circa cinque volte l'area che risultava allora edifica-

¹¹⁶ LOMBARDI, *Copia del Piano Normale Regolare* cit.; cfr. inoltre ASCT, *Tipi e disegni*, 40.1.16, G. FRANZÉ, *Progetto pel nuovo Borgo Albertino accuratamente studiato anche sui vari piani già fatti in proposito e resi di pubblica ragione* [1851-52].

ta. La cinta daziaria sulla sinistra del Po fu decretata il 1° agosto 1853¹¹⁷, con l'approvazione del progetto firmato dall'ingegnere capo del Comune Edoardo Pecco: si trattava di un muro (del quale fu subito avviata la costruzione) disposto secondo uno sviluppo perimetrale non equipolente rispetto alla centralità di piazza Castello, ma che privilegiava a nord e a nord-ovest l'inserimento di tutta la zona produttiva gravitante attorno alla Dora e ai canali, ad ovest e sud l'inserimento dei settori di territorio urbanizzabile disposti lungo le principali direttrici di Rivoli (corso Francia), di Stupinigi e di Nizza (strada di Moncalieri e di Pine-rolo). Il completamento della cinta fu previsto sul lato a destra del Po con il decreto del 13 novembre 1853¹¹⁸, delimitando una circoscritta zona precollinare, baricentrica rispetto all'asse del napoleonico ponte in pietra (ponte Vittorio Emanuele I).

I segni lasciati dalla cinta daziaria del 1853 nella struttura della città sono tuttora leggibili sia a livello di struttura viaria, sia a livello di tipologia edilizia¹¹⁹. I caratteri prevalenti dell'impianto urbanistico cittadino, anche attuale, risultano infatti differenti tra la zona interna alla cinta, stata soggetta a una più rigida normativa comunale, e la zona esterna delle «barriere»; queste zone furono infatti costruite, in un primo tempo e in alcuni settori, su lottizzazioni private e solo in un secondo tempo normate dalla estensione fuori cinta di una normativa specifica, definita dal decreto per il *Piano regolatore per prolungamento dei corsi e vie principali fuori la Cinta Daziaria [...]*, del 1887¹²⁰.

La cinta daziaria del 1853 fissò i caratteri del nuovo reticolo radio-centrico della città, consolidando i tracciati radiali delle antiche strade foranee: al primo anello dei *boulevards* di impianto francese (attuali corsi Vittorio Emanuele II, Inghilterra, Principe Eugenio, Regina Margherita, San Maurizio), si aggiunse infatti nel secondo decennio del Novecento – dopo l'abolizione (1912) della cinta daziaria del 1853 e sul sedime del muro e delle strade di circonvallazione relativi – l'anello viario costituito dagli odierni corsi Bramante, Lepanto, Pascoli, Ferrucci, Tassoni, Svizzera, Mortara, Vigevano, Novara e Tortona¹²¹.

¹¹⁷ ASCT, *Serie rK*, Decreti Reali 1849-1863, n. 11, f. 104, 1° agosto 1853, con disegno allegato.

¹¹⁸ *Ibid.*, f. 110, 13 novembre 1853, con disegno allegato.

¹¹⁹ Rimando a POLITECNICO DI TORINO - DIPARTIMENTO DI CASA-CITTÀ, *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino* cit., *passim*.

¹²⁰ ASCT, *Serie rK*, Decreti Reali 1885-1899, n. 13, f. 274, 4 settembre 1887, con disegno allegato.

¹²¹ POLITECNICO DI TORINO - DIPARTIMENTO DI CASA-CITTÀ, *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino* cit., cfr. cartografia tematica.

La costruzione di servizi centralizzati.

Il settore urbano per grandi servizi – non solo cittadini ma anche statali in una città volta ad un progrediente ruolo di centro regionale e nazionale – evidenzia il rilevante grado di formazione professionale dei tecnici municipali, in particolare di quelli preposti all'Ufficio d'arte, che si concretava nella capacità di calare problemi – per un verso settoriali, come quelli relativi alla centralizzazione di attività terziarie dovute ad un superiore dibattito politico e amministrativo – in un contesto di alta cultura architettonica e urbanistica. Se infatti con l'Unità d'Italia si era delineato il momento a partire dal quale i singoli stati regionali tentavano, anche attraverso l'unificazione del *corpus* legislativo, la centralizzazione del potere del nuovo Stato italiano, in Piemonte già lo Stato sardo carloalbertino aveva iniziata una fase di centralizzazione amministrativa e politica che era stata particolarmente fertile di iniziative e di risultati. Soprattutto a partire dagli anni Quaranta dell'Ottocento, si era avviata la prassi, poi consolidata nei decenni successivi, di un riferimento costante agli esempi e alle matrici culturali delle contemporanee realizzazioni francesi e inglesi. Si guardava soprattutto alla Francia anche nell'alveo dell'amicizia politica con Napoleone III. Si guardava pure all'Inghilterra alla luce di un legame che era stato già praticato in periodo carloalbertino, e che si era appoggiato alla costante istituzione di commissioni e di gruppi di studio, che, su svariati problemi sociali e istituzionali, riferivano al governo dopo sopralluoghi all'estero. Per il periodo precavouriano il riferimento essenziale delle soluzioni proposte e attuate era stato indirizzato anche dagli scritti di Carlo Ilarione Pettiti di Roreto, sostenitore della prevalenza assoluta dell'interesse e dell'intervento pubblico¹²².

Nel primo periodo postunitario sia il progetto, sia la realizzazione del settore urbano dei «grandi servizi», si era appoggiato ancora sul criterio di un robusto ancoraggio morfologico-strutturale della zona di nuovo impianto con la città esistente. Ne era derivata una sicura continuazione del disegno urbano nella direzione di ponente, che aveva consolidato l'importanza dell'asse costituito dal corso di Sant'Avventore (attuale parte occidentale di corso Vittorio Emanuele II). Il settore urbano compreso tra la zona di Francia e la Crocetta fu destinato esclusivamente a servizi di rango politico-amministrativo superiore organizzando nella zona la localizzazione del mattatoio e del Foro boario, delle carceri giudiziarie, del

¹²² PETTITI DI RORETO, *Opere scelte* cit., *passim*.

sistema integrato delle caserme. La realizzazione dei singoli edifici appare sgranata nel tempo, ma è sostanzialmente riconducibile ad un unico momento informatore che riuscì a saldare le soluzioni architettoniche entro un autentico progetto di «pezzo di città»¹²³. Tale settore urbano fu previsto in stretta contiguità con l'insediato residenziale e disposto sul sostegno dell'asse dell'attuale corso Vittorio Emanuele II, tra il tracciato della ferrovia di Milano (per la diretta connessione funzionale e di scambio) e a cavallo della cinta daziaria, per mediare il problema delle differenti normative annonarie sul Foro boario (esente da tassazione) e il mattatoio (soggetto a tassazione). L'organizzazione planimetrica del settore dei «grandi» servizi iniziò con la costruzione del carcere giudiziario che decise l'avvio dei grandi servizi in quel settore di città, in modo strettamente correlato con le altre scelte localizzative e tipologiche¹²⁴.

Con adesione ai principi urbanistici di integrazione funzionale, ma anche morfologica, con la città – principi attenti alle simmetrie trasverse e ai riferimenti planimetrici «progettati» – furono realizzati nella zona le singole fabbriche edilizie: carcere giudiziario (architetto Giuseppe Polani, 1857-61 progetto; 1862-70 costruzione); mattatoio civico (ingegnere architetto Antonio Debernardi, 1864-66 progetto; 1866-67 costruzione; 1973 demolizione); mercato del bestiame (Ufficio d'arte del Comune, 1869 progetto; 1870-71 costruzione; 1973 demolizione, quasi subito ridimensionato, per una parte dell'originario impianto, nelle caserme La Marmora e Pugnani, ora demolite per la costruzione dei nuovi Uffici giudiziari); casotti daziari (Ufficio d'Arte del Comune, 1869; l'uno bombardato e l'altro demolito nel 1973); officine delle Strade ferrate (Società ferrovie Alta Italia, 1880-82 progetto; dal 1884 costruzione, in corso di rifunzionalizzazione per il raddoppio del Politecnico). Nel 1892 il settore dei grandi servizi appariva sostanzialmente completato e costituiva un «pezzo di città», coerente e concluso, strutturalmente connesso con il disegno urbanistico della parte residenziale della città.

Dai giardini privati ai giardini pubblici.

Nella nuova dimensione proposta dalle soluzioni urbane del periodo napoleonico era stato considerato determinante anche il valore della na-

¹²³ V. COMOLI MANDRACCI e G. M. LUPO, *Il Mattatoio Civico e il Foro Boario di Torino*, in «Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», XXVIII (1994), n. 1, n. 3-4, pp. 48-64; *IID.*, *Il Carcere Giudiziario di Torino* cit., pp. 67-159.

¹²⁴ G. M. LUPO e P. PASCHETTO, *Architettura e immagini di una città industriale*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino*, VI. *Torino nell'età giolittiana*, Sellino, Milano 1993, pp. 1541-60, anche per i processi industriali successivi connessi.

tura, decidendo la fortuna del giardino come architettura progettata; ne derivò, oltre ad una nuova dimensione per gli spazi pubblici e per le passeggiate che condizioneranno il nodo urbano per tutto l'Ottocento, anche un nuovo approccio al «giardino all'inglese», che entrò con caratteri autonomi nel territorio aperto e nella stessa città disegnata.

La previsione di un bellissimo giardino «per la gioventù» che era stata innovativa nel *Piano regolare* di Gaetano Lombardi del 1817 e che era stata presto abbandonata¹²⁵ in senso pubblico, aveva tuttavia dato spazio lungo il viale del Re ad una nuova tipologia edilizia borghese. Le matrici culturali dell'abitare in città furono infatti nel primo Ottocento decisive per la nuova dimensione borghese della società. I nuovi fabbricati lungo il viale del Re erano inseriti in una dimensione più vasta di verde progettato (non più solo privato), che creava un quadro paesaggistico complessivo di grande rilevanza, anche perché confrontato con il viale del Valentino e con il paesaggio della collina. Per la prima volta la città offriva ai suoi abitanti di censo privilegiato una scelta di insediamento alternativa allo storico territorio, decisamente extraurbano e di residenza non continuativa, della collina, inserendo le case dei nuovi soggetti economici prevalenti in una dimensione più aperta, in grado di mediare alcuni amati caratteri delle vigne e delle *maisons de plaisance* barocche con la vita cittadina, in una nuova dimensione del paesaggio e del *loisir* borghese¹²⁶.

Il periodo corrispondente a questa stagione culturale propria dell'abitare in città, con modelli architettonici urbani ma inseriti in un verde progettato, non durò a lungo. Presto l'idea fu resa obsoleta da una progrediente espansione della città; il viale del Re divenne asse portante di edilizia più intensiva e analogo carattere informò l'intera zona del Borgo Nuovo. Un progetto di giardini di Gaetano Lombardi del 1825¹²⁷ già metteva in evidenza la radicale modifica che caratterizzò la zona meridionale della città: il ribaltamento dagli originari intenti per la fascia di terreno lungo il viale del Re, da giardino inglese pubblico a lottizzazione residenziale, annullò le aspettative per uno splendido giardino inglese triangolare compreso tra la frangia della città esistente e la zona lungo la passeggiata del viale. Prevalse la scelta della soluzione ridotta, più

¹²⁵ COMOLI MANDRACCI, *Torino* cit., pp. 123 sgg.; C. ROGGERO BARDELLI, *Modelli per una capitale europea*, in COMOLI MANDRACCI e ROCCIA (a cura di), *Torino città di loisir* cit., pp. 73-125 e 221-37.

¹²⁶ R. ROCCIA, *Il tempo e le occasioni*, in COMOLI MANDRACCI e ROCCIA (a cura di), *Torino città di loisir* cit., pp. 11-41; COMOLI MANDRACCI, *La città tra «progresso» e loisir* cit., pp. 43-72.

¹²⁷ ASCT, *Tipi e disegni*, n. 5.1.7, G. LOMBARDI, *Piano regolare della parte dei terreni già opera di fortificazioni della Città tra porta Nuova e quella del Po [...] per la riduzione di detta parte di terreno a pubblico Vario Giardino*.

inserita nella maglia urbana, decisa a partire dal 1834-35, che portò alla formazione del Giardino dei Ripari, corredato di strade in salita per le carrozze, chiosco del caffè, secondo il modello del *loisir* borghese della prima metà dell'Ottocento. Quando nel 1872 subentrarono le nuove istanze «igieniste» (e di rendita fondiaria) per la demolizione del giardino, si evidenziò, tra molteplici proposte di riuso edilizio per l'area con l'inserimento nel problema della saldatura con la città intramuranea, la proposta progettuale di risistemazione di Firmino Caneparo (1872) che proponeva di riattrezzare l'isolato (ora Aiuola Balbo) in modo aulico con il riutilizzo della rotonda Panizza costruita nella Restaurazione¹²⁸.

La ricerca di un verde attrezzato – richiesta dai cittadini e sostenuta nel Consiglio comunale – segna addirittura le proposte per inserire giardini nelle grandi piazze neoclassiche della Restaurazione. Le proposte di verde che Benedetto Brunati formula nel 1847 derivano palesemente da ragioni funzionali e di risposta alla endemica carenza di spazi verdi e non dalla attenzione ai modelli coevi internazionali degli *squares*, con risultati molto modesti nelle soluzioni architettoniche per grandi giardini circondati da cancellate, completamente chiudibili di notte, inseriti nelle piazze neoclassiche.

Dai viali-parco al Parco del Valentino.

La città disegnata dal *Piano d'Ingrandimento della Capitale* e dal *Piano sui terreni dell'ex Cittadella*, aveva segnato l'introduzione anche di una nuova tipologia viaria. Grandi palazzi residenziali e case da reddito di tono borghese affiancano infatti la rete dei larghissimi viali alberati di 50 metri di sezione stradale previsti soprattutto nella zona della Cittadella, la cui perdita, va osservato, ha permesso la costruzione di un ottimo «pezzo di città» proprio in virtù di una pianificazione lungimirante; infatti nella zona della Cittadella la saldatura con il nucleo più antico della città si realizzò con risultati tipologici di grande respiro e di grande segno. I viali assumono significato di spazio di relazione, e questo, ancora una volta, appare pensato e costruito architettonicamente come sito in cui anche il verde, pur estesissimo e di grande tenuta, si inserisce a misura nello spazio edificato e nell'impianto urbano. A differenza delle grandi *promenades* napoleoniche di circonvallazione, a suo tempo pensate più che altro come tangenziali del costruito e come trat-

¹²⁸ COMOLI MANDRACCI, *Torino tra «progresso» e loisir* cit., pp. 51-54; cfr. in particolare ASCT, *Tipi e disegni*, nn. 5.1.37/38/39/40, *Progetto del geometra Firmino Caneparo sull'Abbattimento dei Ripari*.

ti di collegamento tra i grandi fulcri della nuova organizzazione edilizia accentrata al di fuori delle antiche porte, i nuovi viali della scacchiera ortogonale di metà Ottocento risultano per se stessi assi rettori dell'edificato, disegnando tuttavia specifiche parti della città ottocentesca con la traccia qualificante dei viali-parco¹²⁹.

Contemporaneamente, con un forte anticipo rispetto a molte città capitali europee, la municipalità aprì anche la discussione sulla necessità di dotare la città di nuovi parchi pubblici¹³⁰. La trattativa si avviò concretamente sui terreni demaniali del Valentino, che erano stati posti in vendita. Si avviò così anche per Torino la vicenda per la creazione di quella nuova tipologia di verde urbano ebdomadario che costituiva un elemento determinante della cultura della città ottocentesca: il parco pubblico. Recepito nella duplice valenza di luogo di ritrovo e di *loisir* esso cooperava anche a compiere quel sistema di verde integrato nella città e perfettamente complementare ai viali-parco. Un sistema che la cultura francese e parigina, in particolare del secondo Impero, avrebbe enfatizzato nella figura di Alphand e nella sua manualistica per i giardini urbani¹³¹.

La cessione definitiva alla municipalità, da parte del ministero delle Finanze, dei terreni demaniali compresi tra il castello del Valentino e la città (1850) permetteva infine di completare, *a latere* della espansione residenziale fuori Porta Nuova e nel Borgo del Valentino, la formazione di un ampio giardino pubblico, con un risultato urbanistico complessivo di grande tenuta fisica e funzionale, in grado di valorizzare il paesaggio urbano e collinare e di istituire un nuovo rapporto della città con il fiume.

¹²⁹ POLITECNICO DI TORINO - DIPARTIMENTO DI CASA-CITTÀ, *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino* cit., *passim* e cartografia tematica.

¹³⁰ A. ALPHAND, *Les Promenades de Paris. Histoire, description des Embellissements* [...], 2 voll., Rothschild, Paris 1867-73; M. VERNES, *Une métropole crue moderne*, in COMOLI MANDRACCI e ROCCIA (a cura di), *Torino città di loisir* cit., pp. 127-69; FASOLI, *Piani urbanistici e abbellimento: nuove figure professionali*, *ibid.*, pp. 171-220; F. BONAMICO, *L'arredo della città, elemento di qualificazione dello spazio pubblico*, *ibid.*, pp. 281-308; C. CUNEO, *L'architettura per il tempo libero*, *ibid.*, pp. 309-22.

¹³¹ ROGGERO BARDELLI, *Modelli per una capitale* cit., pp. 112 sgg.; F. BARRERA, V. COMOLI MANDRACCI e G. VIGLIANO (a cura di), *Il Valentino, un parco per la città*, Scuola di specializzazione in «Storia, Analisi e Valutazione dei Beni Architettonici e Ambientali», Politecnico di Torino, Cedit, Torino 1994.

ROSANNA ROCCIA

Amministratori e amministrazione

1. *Da un impossibile ritorno al passato al Consiglio elettivo del 1848.*

Superati i cedimenti e le infedeltà delle istituzioni cittadine maturate nel quindicennio trascorso tra lusinghe giacobine e autoritarismo napoleonico, Vittorio Emanuele I, il sovrano sabauda assunto al trono con la Restaurazione, con l'immediato ripristino delle «regole» speciali emanate nel 1767 da Carlo Emanuele III «circa l'Economica Amministrazione» della prediletta «metropoli», ristabilì a Torino la struttura del governo municipale, già collaudata nell'Antico Regime¹.

Nel 1814 la capitale subalpina fu dunque riaffidata a un Consiglio generale composto da sessanta consiglieri o decurioni, scelti fra «persone di conosciuta probità ed intelligenza» native di Torino o ivi abitanti da almeno quindici anni, appartenenti alla casta dei nobili «li più qualificati, o per nascita, o per dignità, o per antico vassallaggio», e alla schiera dei professionisti di censo elevato, equamente ripartiti in due classi. Costoro erano investiti della più ampia «autorità nelle cose concernenti il pubblico maneggio» e si riunivano di regola tre volte all'anno, in presenza del vicario e del giudice, per deliberare «a pluralità di voti» sugli «affari più rilevanti» di interesse cittadino. In seno a questo Consiglio erano eletti i decurioni incaricati di specifiche incombenze: ogni anno i due sindaci – uno per classe –, il mastro di ragione, i consiglieri di congregazione e il segretario; ogni due anni i ragionieri, e con durata vitalizia i quattro chiavari, l'archivista, l'avvocato e il segretario.

Negli intervalli fra le tre adunanze – tradizionalmente tenute la seconda domenica di Pentecoste, il giorno di san Michele arcangelo e il giorno di san Silvestro e spostate, a partire dal 1794, al 30 aprile, 30 agosto e 31 dicembre – «il maneggio delle cose giornalieri» spettava a

¹ A Torino, retta dallo «speciale provvedimento» del 1767, a differenza delle altre comunità subalpine soggette al *Regolamento dei Pubblici* del 6 giugno 1775, richiamato anche questo in vigore con la Restaurazione, la Petracchi dedica un solo brevissimo cenno: A. PETRACCHI, *Le origini dell'ordinamento comunale e provinciale italiano. Storia della legislazione piemontese sugli enti locali dalla fine dell'Antico Regime al chiudersi dell'età cavouriana (1770-1861)*, I, Neri Pozza, Venezia 1962, 2 voll., p. 34, nota 17 e p. 59.

una Congregazione particolare, composta da ventun membri – i due sindaci in carica e i due scaduti, il mastro di ragione, i ragionieri, l'archivista e altri dieci decurioni –, i quali si riunivano una volta al mese «ed anche di più», secondo le «urgenze». Sul governo economico della città esercitava «una particolare ispezione» la ragioneria, con il mastro di ragione, quattro ragionieri, i due sindaci in carica e il segretario, che «almeno una volta in caduna settimana» si radunavano per esaminare «gli affari più premurosi» e per convalidare i rendiconti dell'eonomo, del tesoriere, del direttore dei mulini, dei «preposti» ai magazzini comunali e degli altri contabili subalterni.

Il mastro di ragione era scelto alternativamente tra i decurioni dell'una o dell'altra classe particolarmente «versati nei conti e istruiti del valore e prezzi delle cose», che avevano ricoperto in precedenza la carica di sindaco; dotati delle medesime cognizioni erano i quattro ragionieri, già membri della Congregazione particolare. I chiavari erano i due consiglieri «più anziani d'elezione nel corpo della città» di ciascuna classe; per la lunga esperienza e «per la maturità de' loro sentimenti», erano «destinati a formare la rosa, e proporre li soggetti» da nominarsi all'occorrenza quali nuovi decurioni. L'archivista proveniva dalle fila dei decurioni di prima classe che già avevano esercitato l'ufficio di mastro di ragione, ed era incaricato «d'invigilare alla custodia dell'archivio, ed alla conservazione con tutta sollecitudine, e circospezione delle scritture e degli inventari». L'avvocato patrocinatore delle cause comunali e il segretario, tenuto a «prendere in ristretto le memorie» delle proposte e delle deliberazioni assunte dai tre organi collegiali – Consiglio generale, Congregazione particolare e Ragioneria – nelle rispettive adunanze, erano cooptati nel gruppo degli uomini di toga della seconda classe. Un decurione di questa stessa classe, nei periodi di «gestione ad economia», era infine designato direttore dei mulini comunali. Completavano il quadro alcuni «impiegati subalterni», «soggetti capaci, sí per la loro esperienza, che per la loro probità», nominati tutti dal Consiglio generale: vale a dire, il procuratore-notaio, abilitato a sostituire in alcune funzioni il segretario; il liquidatore e l'eonomo, posti alle dirette dipendenze del mastro di ragione; il tesoriere di città e quello dei mulini; i guardamagazzini – di grano, legna, carbone e simili – e «altri preposti fissi»².

² Le norme che ripristinarono la struttura amministrativa dell'Antico Regime, sono contenute nella riedizione a stampa delle *Regie patenti dell'8 dicembre 1767 per lo stabilimento di un nuovo regolamento circa l'economica amministrazione della Città di Torino*, Eredi Botta, Torino 1814, pp. 1-42. Una descrizione sintetica della struttura stessa è data in C. PISCHEDDA e R. ROCCIA (a cura di), 1848. *Dallo Statuto albertino alla nuova legge municipale. Il primo Consiglio comunale elettivo di To-*

La Restaurazione non riportò sulla scena tutti i protagonisti della struttura settecentesca, imperfettamente cristallizzata alla vigilia dell'inafausto quindicennio. Dei decurioni nominati anteriormente al 1798 o frettolosamente designati nel 1799, soltanto ventotto erano sopravvissuti agli eventi³. Il «picciol numero, a cui fu ridotto il Corpo [decurionale] per le occorse vicende tra il 1800 ed il 1814», suggerì pertanto al sovrano alcuni ritocchi normativi che riguardarono essenzialmente l'elezione e l'anzianità nel precedente ruolo del mastro di ragione, dei ragionieri – di cui venne potenziato l'organico, con l'aggiunta di due unità – e dei sindaci; la direzione dei mulini, «uno dei più importanti rami delle entrate» comunali, veniva ora affidata a tre condirettori, decurioni di seconda classe; la tutela dei diritti della città, ripartita tra due avvocati, anziché assegnata a uno solo⁴.

Le innovazioni più rilevanti a riguardo del migliore funzionamento dell'apparato comunale, ingessato negli antichi schemi, scaturirono tuttavia dall'interno. Il Consiglio cittadino, il 31 dicembre 1816, approvò il *Regolamento generale per le Deputazioni del Corpo decurionale*, che disciplinava l'attività degli organi collegiali consultivi minori, creati in seno allo stesso Consiglio, ai quali era attribuita una competenza specifica nelle singole materie di spettanza comunale. Di tali «deputazioni» – o commissioni – facevano parte «necessariamente» i sindaci e il mastro di ragione; accanto a quelle a carattere temporaneo, nominate dai sindaci, dalla Ragioneria o dalla Congregazione particolare per l'esame di affari contingenti, operavano sette deputazioni permanenti, cui erano demandate le questioni relative alla «notturna illuminazione», ai «censi e prestiti», alle «consegne», ai «viali e passeggi», alle «scuole», al «casto», alle «leve provinciali»⁵.

Nella medesima seduta del 31 dicembre 1816, il Consiglio varò il *Piano di sistemazione della Segreteria e della Tesoreria di Città*, ovvero l'assetto inedito del primo nucleo di veri e propri uffici amministrativi al servizio delle istituzioni comunali torinesi. Il piano prevedeva nove di-

riano, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1995, pp. 127-28; R. ROCCIA, *Il Municipio*, in U. LEVRA e R. ROCCIA (a cura di), *Milleottocentoquarantotto. Torino, l'Italia, l'Europa*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1998, p. 129 e sgg.

³ Dai *curricula* dei consiglieri in carica dalla Restaurazione in poi, il Consiglio generale risulta composto da 23 decurioni eletti tra il 1762 e il 1797; 5 nel 1799 e 32 nel 1814: *Corpo Decurionale della Città di Torino dal 20 maggio 1814* [al 1848], in ASCT, *Collezione XIV*, B 5, pp. manoscritte in apertura del volume.

⁴ Regi biglietti 20 agosto 1816, 8 maggio 1817, 24 dicembre 1819; 27 dicembre 1816; 28 febbraio 1826, citati dalle raccolte a stampa in ASCT, *Collezione Simeom*, B 384; *Collezione XIV*, B 5.

⁵ *Ibid.*, B 5, pp. 95-101.

casteri posti «sotto gli ordini del decurione segretario» e alle dipendenze dei sindaci e del mastro di ragione. A ciascun dicastero erano attribuiti compiti specifici e un organico adeguato, costituito da impiegati e scrivani, i quali obbedivano al «capo dicastero», ossia, a seconda del reparto interessato, al liquidatore, al tesoriere, all'economista, al controllore del Monte, all'ispettore dei diritti di entrata, al catastaro, nonché ai tre assistenti di segreteria, uno dei quali «affetto agli Archivi»⁶.

Assicurato il funzionamento degli organi di governo della città mediante la creazione di apparati moderni e razionali, il Consiglio risolse di riformare alcune procedure interne. Nell'adunanza «straordinaria» del 23 dicembre 1819 varò un *Regolamento per le votazioni*, che disciplinava il dibattito, ridefiniva le modalità di voto e richiamava norme morali e di comportamento basilari: «Ognuno spiegherà liberamente, e senza parzialità o riguardo, il suo sentimento con quella sincerità e modestia, che conviene al carattere decurionale, fissandosi per oggetto il vero servizio della Città, il buon maneggio degli affari, ed il pubblico bene»⁷. Il voto, espresso mediante l'uso dei «bossoli», riguardava ogni atto dell'amministrazione, compresa l'elezione dei nuovi consiglieri, scelti tra i candidati espressi dai chiavari allorché venivano meno uno o più membri del collegio⁸. Dopo il massiccio ingresso nel 1814 di trentadue decurioni, che aveva ridato vita al *corpus* gravemente depauperato durante il periodo di dominazione francese, si erano contate sino a quel momento dieci sole nuove immissioni, a copertura di altrettanti posti vuoti lasciati da membri deceduti o dimissionari⁹.

Nel 1832, allorché il Consiglio della Restaurazione risultò rinnovato all'incirca della metà, si rese necessario affidare agli eredi Botta, stampatori ufficiali del capoluogo subalpino, la pubblicazione di un testo coordinato, che compendia le antiche «regie provvidenze, ordinati e usi concernenti l'Amministrazione della città di Torino» nonché modificazioni normative, anche minime, introdotte in poco meno di un ventennio¹⁰. Tra le molte voci del lunghissimo indice per materie che corredeva il volume, non mancavano riferimenti alla dignità della carica decurionale – e in specie dei vertici della piramide – espressi attraverso segni esteriori che evidenziavano il permanere geloso di antiche prerogative. Posti riservati in aula, in chiesa, a corte, diritti di pre-

⁶ *Ibid.*, pp. 103-17.

⁷ *Ibid.*, pp. 123-29.

⁸ *Ibid.*, pp. 130-36.

⁹ *Corpo Decurionale della Città di Torino* cit.

¹⁰ ASCT, *Collezione Simeom*, B 473; anche in *Collezione XIV*, B 5.

cedenza nelle funzioni civili e religiose, «forma maggiore» o «minore» dell'abbigliamento erano elementi di distinzione e simboli palesi di autorità indiscussa, e come tali sopravvivevano, sotto il giovane regno di Carlo Alberto, accanto a privilegi obsoleti, come regalie, riverenze e baciamani¹¹.

Spettò tuttavia al sovrano riformatore, trascorso un quindicennio, porre fine a concessioni speciali vecchie di secoli, immettere aria nuova nelle aule del palazzo lanfranchiano, pregne di motti biblici e di metafore figurate, e soprattutto innovare il clima talora vieto e stanco della sala delle adunanze alfieriana, tra le cui pareti paludate di damasco cremisi si erano lentamente avvicendati sino al 1848 i «padri» del Comune, che non avevano mancato di esprimere nel loro seno figure nobilissime, intelligenze superiori, spiriti appassionati.

Uno di questi, il nobile Pietro Derossi di Santa Rosa, nella memorabile seduta consiliare del 5 febbraio di quell'anno, si fece interprete dell'istanza del movimento liberale, sostenitore delle riforme, volta a ottenere dal re la Costituzione. Consapevole del ruolo assunto dal decurionato, egli non mancò di sottolineare quella particolarissima circostanza come «il fatto piú solenne compito da questa magistratura municipale dacché esiste; con esso finiremo gloriosamente, e [...] moriremo immortali»¹².

Il corpo decurionale torinese, il cui tramonto era stato decretato nell'autunno 1847 dall'editto del 27 novembre, che aveva sancito l'eleggibilità dei Consigli comunali, era sopravvissuto per la ritardata applicazione di quella «importantissima legge»¹³; con l'emanazione del decreto legislativo 7 ottobre 1848 (n. 807), che sostituiva il primo provvedimento, la nobile istituzione compiva la sua parabola. Alla vigilia del voto amministrativo, uno dei suoi membri, il conte Antonio Nomis di Pollone, reiterava la proposta da lui stesso formulata qualche tempo innanzi, mirante a tramandare «ai posteri un onorevole ricordo dell'inclito Corpo decurionale»; l'assemblea nell'ultima adunanza del 4 novembre 1848 affidava dunque al benemerito Pietro di Santa Rosa di compilarne la storia, in quanto il solo degno, «per i lumi e la capacità letteraria», di esserne l'autore. Purtroppo l'iniziativa non ebbe segui-

¹¹ R. ROCCIA, *Gerarchia delle funzioni e dinamica degli spazi nel Palazzo di Città tra XVI e XIX secolo*, in *Il Palazzo di Città a Torino*, 2 voll., Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1987, I, p. 41 e nota 121, p. 65 e nota 175; EAD., *Il Municipio* cit., p. 131.

¹² PISCHEDDA e ROCCIA (a cura di), 1848. *Dallo Statuto* cit., p. 16-24.

¹³ «Il Risorgimento», 10 gennaio 1848, n. 9. Si veda in proposito, E. GENTA, *Un progetto e una legge non applicata: Giacomo Giovanetti e la riforma degli ordinamenti amministrativi del 1847*, in «Rivista di storia del diritto italiano», LXX (1997), pp. 143-55.

to e il decurionato torinese ancora attende di essere studiato compiutamente¹⁴.

Ma quanti e quali uomini avevano occupato gli scanni della Sala rosa dalla Restaurazione all'epilogo quarantottesco? I repertori superstiti, puntualmente aggiornati dagli amanuensi, informano che tra il 1814 e il 1848 erano sfilati sulla scena 135 decurioni: marchesi, conti, baroni, cavalieri, avvocati e banchieri, molti dei quali assurti alle cariche piú alte¹⁵. In sette lustri, settantatre (mediamente due all'anno) erano deceduti e tre si erano dimessi; tutti erano stati via via prontamente sostituiti con il sistema sancito dai regolamenti; soltanto un posto, sul finire del 1848, risultava vacante.

Tra i personaggi illustri piú longevi nel decurionato, si contavano nella prima classe i conti Prospero Balbo di Vinadio (eletto nel 1782, reintegrato nel 1814, in carica sino al 1837, anno della morte) e Michele Saverio Provana del Sabbione (1790; 1814-37), l'uno ministro di Stato e presidente dell'Accademia delle Scienze, l'altro intendente generale, membro della stessa Accademia e due volte sindaco; nella seconda i conti Cesare Marengo di Moriondo (1790; 1814-41) e Giuseppe Adami di Bergolo (1794; 1814-36), passato quest'ultimo attraverso l'esperienza amministrativa repubblicana, come l'avvocato Pietro Pinchia e il conte Domenico Amedeo Chiavarina di Rubiana, i quali avevano inoltre partecipato attivamente al governo della città sotto il regime napoleonico¹⁶. Nel novembre 1848, tra i consiglieri che davano l'addio al decurionato, Chiavarina, entrato ventenne in aula nel 1794, era per carica il piú anziano; lo seguivano l'avvocato Giuseppe Cavalli, intendente della Provincia di Voghera, e il conte Luigi Bertalazzone di San Fermo, giudice del tribunale di Torino, nominati decurioni rispettivamente nel 1797 e nel 1799.

Mentre alcuni, entrati in carica nei primi anni della Restaurazione, come i marchesi Giuseppe Luigi Coardi di Bagnasco conte di Carpenetto e Cesare Romagnano di Virle, i conti Francesetti di Hautecourt e di

¹⁴ PISCHEDDA e ROCCIA (a cura di), 1848. *Dallo Statuto* cit., pp. 68 sgg. e 94-97.

¹⁵ Membri di famiglie prestigiose avevano scalato in breve la piramide, sino a occupare il posto di sindaco: come, ad esempio, il marchese Tancredi Falletti di Barolo, munifico interprete dell'alta carica (1826), e Michele Benso di Cavour (1832), divenuto successivamente vicario e soprintendente generale di Politica e Polizia. Gli elenchi dei decurioni elevati tra il 1814 e il 1848 al rango di vicario, sindaco, mastro di ragione, archivista e chiavaro sono dati in S. BENEDETTO, M. T. BONARDI e R. ROCCIA (a cura di), *L'amministrazione civica: funzionari sabaudi e ufficiali comunali*, in *Il Palazzo di Città* cit., II, pp. 269-341.

¹⁶ *Corpo Decurionale della Città di Torino* cit.; inoltre R. ROCCIA, *Mutamenti istituzionali e uomini «nuovi» nell'amministrazione municipale*, in G. BRACCO (a cura di), *Ville de Turin. 1798-1814*, 2 voll., Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1990, I, p. 50 e tabella, pp. 51-53.

Mezzenile e Giuseppe Provana di Collegno (dal 1814), ovvero Luigi Nomi di Cossilla (dal 1816), chiudevano un'esperienza ultratrentennale, altri, approdati tardi in Sala rossa, vi sarebbero rientrati in qualità di membri del Consiglio elettivo, come Carlo Solaro di Villanova Solaro, o sarebbero passati ad altro ufficio, come Giovanni Giacomo Prever, avvocato, deputato del settimo Collegio di Torino alla Camera subalpina nella prima legislatura¹⁷.

Le redini del Consiglio decurionale, nel fatidico 1848, erano affidate al marchese Vittorio Colli di Felizzano, dispensato dalla carica di sindaco di prima classe il 30 aprile di quello stesso anno¹⁸, e a Giovanni Nigra, banchiere, destinato quest'ultimo a varare la prima operazione elettorale amministrativa del capoluogo subalpino.

Il menzionato decreto legislativo 7 ottobre 1848 (n. 807), sull'amministrazione degli enti locali, presentato dal ministro dell'Interno, Pier Dionigi Pinelli, ed emanato in virtù dei pieni poteri conferiti all'esecutivo con la legge del 2 agosto 1848, riconosceva l'elettorato attivo ai cittadini aventi ventun anni compiuti, appartenenti tuttavia a tre categorie: la prima, dei «maggiori imposti», raggruppava i proprietari immobiliari contribuenti dell'imposta prediale più facoltosi; la seconda, delle «funzioni o capacità», includeva dipendenti statali civili e militari, laureati, accademici, geometri, farmacisti, agenti di cambio, sensali; la terza, del «valore locativo», comprendeva negozianti, industriali, artigiani e fittavoli con un tenore di vita civile rappresentato dall'affitto dei locali di abitazione e di lavoro. L'elettorato passivo era riconosciuto a tutti gli elettori, tranne che ai ministri di culto, agli stipendiati del Comune e a coloro che avevano il maneggio del denaro comunale. Analfabeti, interdetti, falliti, condannati in sede criminale e condannati per furto, truffa o attentato ai costumi, uomini privati dei diritti civili, donne e minori erano esclusi dall'elettorato attivo e passivo¹⁹.

Il giorno successivo alla pubblicazione del testo della legge nel foglio ufficiale (9 ottobre), l'autorità comunale di Torino, con manifesto

¹⁷ Note biografiche dei decurioni cessati nel 1848, in PISCHEDDA e ROCCIA (a cura di), 1848. *Dallo Statuto cit.*, pp. 128-137.

¹⁸ ASCT, *Ordinati*, anno 1848, CCCLXIV, c. 280.

¹⁹ PISCHEDDA e ROCCIA (a cura di), 1848. *Dallo Statuto cit.*, p. 69. Della legge 7 ottobre 1848 si veda inoltre l'analisi di PETRACCHI, *Le origini dell'ordinamento comunale cit.*, I, pp. 105-15. Assai interessante il confronto tra la legge piemontese in questione e il *Regolamento comunale* toscano promulgato il 20 novembre 1849, la cui genesi e i cui contenuti sono analizzati da G. PANSINI, *Gli ordinamenti comunali in Toscana dal 1849 al 1853*, in «Rassegna Storica Toscana», II (1956), nn. 1-2, pp. 33-75.

del sindaco, invitò i cittadini aventi diritto di voto a Palazzo di Città, con i documenti comprovanti il possesso dei titoli richiesti, al fine di consentire agli uffici la compilazione della lista degli elettori comunali entro il termine del 19 ottobre. E poiché nei primi mesi l'affluenza risultò assai scarsa, rinnovò l'appello il 14 e il 19 ottobre stesso. Ma l'elettorato amministrativo torinese, nonostante alcune facilitazioni concesse circa la documentazione da esibire, non rispose secondo le aspettative; la lista definitiva approvata il 29 ottobre annoverò soltanto 2065 iscritti su 136 849 abitanti censiti, vale a dire l'1,5 per cento della popolazione: 15 elettori ogni 1000 abitanti²⁰. Il 7 novembre gli elettori, ripartiti nelle sette sezioni di voto predisposte dal Consiglio decurionale – che con questa operazione aveva esaurito il proprio compito istituzionale –, espressero la loro scelta sulla base di tre liste, comunale, divisionale e provinciale, elaborate da un comitato elettorale, che aveva selezionato gli elementi migliori della società civile e i rappresentanti del ceto politico emergente²¹. Dopo due ulteriori appuntamenti, il 5 e il 23 dicembre, resisi necessari per procedere a sostituzioni e surrogazioni, l'esito delle urne fu reso noto con manifesto del 24, il quale elencava gli 80 componenti del primo Consiglio comunale elettivo torinese: 936 suffragi avevano premiato il sindaco uscente, Giovanni Nigra, consegnandogli il primo posto tra gli eletti; seguivano esponenti dell'aristocrazia colta e impegnata – tra cui spiccavano i nomi di Carlo Bon Compagni (al secondo posto), Roberto d'Azeglio (al sesto), Camillo Cavour (al venticinquesimo) –; liberi professionisti, ossia avvocati, medici, notai; funzionari dello Stato; banchieri, commercianti, industriali, artigiani, nonché alcuni ecclesiastici laureati²².

L'amministrazione cittadina, alimentata da linfa nuova, appariva ringiovanita – l'età media dei consiglieri risultava di 49 anni e 6 mesi, contro i 53 anni e 4 mesi dei decurioni cessati –, ma soprattutto più «borghese», per i 54 seggi conquistati da questo ceto contro i 23 conseguiti dai nobili e i 3 ottenuti dal clero²³. Se 13 consiglieri già conoscevano i segreti della Sala rossa, per la loro più o meno lunga permanenza nel vecchio decurionato – che oscillava dai 30 anni di Ignazio Pansoya e i 24 di Pietro Paolo Villanis, entrambi avvocati, ai 6 anni dei conti Carlo Bon Compagni di Mombello e Calisto Gay di Quart –, 67 vi approda-

²⁰ PISCHEDDA e ROCCIA (a cura di), 1848. *Dallo Statuto* cit., pp. 70-76.

²¹ *Ibid.*, pp. 88-94.

²² *Ibid.*, pp. 97-99; inoltre le note biografiche degli ottanta consiglieri eletti alle pp. 100-20.

²³ *Ibid.*, pp. 120-21.

vano per la prima volta²⁴. Per molti l'impegno in aula era o sarebbe stato condiviso con la partecipazione attiva anche alla vita politica: tra gli 80 consiglieri elettivi di Torino, 29 erano o sarebbero divenuti senatori e 33 deputati; tra questi, 15 avrebbero inoltre scritto il loro nome nel *Gotha* dei presidenti del Consiglio dei ministri o in quello dei titolari di uno o più dicasteri²⁵.

Il 31 dicembre 1848 il ministro dell'Interno Sineo comunicò all'ex sindaco decurionale Nigra che il re Carlo Alberto, con decreto del medesimo giorno, aveva nominato sindaco della capitale l'insigne magistrato barone Luigi De Margherita, e lo invitò a convocare immediatamente il Consiglio comunale per l'insediamento. La riunione ebbe luogo la sera del 1° gennaio 1849; al cospetto dei numerosi consiglieri convenuti, del ministro, dell'intendente generale della divisione amministrativa di Torino, il nuovo sindaco, «ginocchioni avanti la tavola ove stava aperto il Vangelo», prestò il giuramento previsto dall'articolo 81 della legge 7 ottobre 1848²⁶. Le prescrizioni dell'articolo 7 della stessa legge furono adempiute nelle successive adunanze, del 2 e 3 gennaio, con l'elezione, in seno al Consiglio comunale, degli otto membri effettivi componenti il Consiglio delegato e dei quattro supplenti²⁷; i decreti intendentizi del 6 e 10 gennaio sancirono infine la nomina dei vice sindaci²⁸. L'assetto istituzionale *post* quarantottesco del municipio di Torino era dunque definito. L'11 gennaio il sindaco De Margherita poté rivolgere il suo saluto alla cittadinanza e illustrare le linee principali del programma della nuova amministrazione comunale, già impegnata nell'esame del bilancio ed essenzialmente protesa al miglioramento di alcuni settori, quali l'istruzione elementare estesa anche alle fanciulle, il soccorso alle «classi meno agiate», la «polizia urbana» e in specie l'igiene «dell'abitato»²⁹.

²⁴ Dati desunti dalle note biografiche citate nelle note 17 e 22. Gli altri nove consiglieri comunali già decurioni erano l'ingegnere Benedetto Brunati (dal 1836), il marchese Vittorio Colli di Felizzano (dal 1837), il barone Francesco Luigi De Margherita (dal 1830), il cavaliere Pietro De Rossi di Santa Rosa (dal 1840), il conte Carlo Ferdinando Galli della Loggia (dal 1830, ultimo vicario di Torino), l'avvocato Giovanni Filippo Galvagno (dal 1833), il banchiere Giovanni Nigra (dal 1833), il conte Antonio Nomis di Pollone (dal 1837), il conte Giuseppe Ponte di Pino (dal 1832).

²⁵ PISCHEDDA e ROCCIA (a cura di), 1848. *Dallo Statuto* cit., p. 122.

²⁶ *Ibid.*, pp. 122-23.

²⁷ Furono eletti membri effettivi i consiglieri Giovanni Nigra, Lorenzo Ceppi, Giacinto Cottin, Pietro di Santa Rosa, Carlo Pinchia, Giovanni Filippo Galvagno, Bernardino Signoretti, Pier Dionigi Pinelli; furono designati membri supplenti Stefano Gallina, Roberto Soldati, Luigi Ferraris, Luigi Franchi di Pont.

²⁸ L'intendente generale della divisione amministrativa di Torino nominò sette vicesindaci: Lorenzo Ceppi, Carlo Pinchia, Roberto Soldati, Calisto Gay di Quart [Quarti], Luigi Rocca, Giuseppe Brun, Giovanni Battista Cossato.

²⁹ PISCHEDDA e ROCCIA (a cura di), 1848. *Dallo Statuto* cit., pp. 123-24 e note relative.

Chiamato a reggere il dicastero di Grazia e Giustizia, De Margherita cedette dopo soli tre mesi la poltrona del sindaco all'avvocato Carlo Pinchia. Il Consiglio espresso dal voto del 7 novembre 1848, sebbene rinnovato di un quinto ogni anno, conservò la fisionomia originaria sino all'entrata in vigore della legge 23 ottobre 1859, che ridisegnò l'ordinamento comunale e provinciale del Regno³⁰.

2. *L'attività del municipio tra il 1848 e il 1864.*

L'attività del municipio di Torino e dei suoi apparati fu disciplinata da un *Regolamento per l'amministrazione interna*, adottato «in via provvisoria e di esperimento» il 6 luglio 1849³¹, ma rimasto in vigore oltre dieci lunghi anni. Ripartito in sedici capi e costituito da 609 articoli, questo regolamento definiva figure, funzioni e ruoli di amministratori, impiegati e inservienti; specificava le competenze degli uffici e delineava distintamente l'organizzazione e le attribuzioni dei settori strategici, quali la Contabilità, l'Economia, le Elezioni, e tra questi includeva l'Archivio. Al vertice della struttura stava il sindaco, cui competeva, tra l'altro, aprire personalmente «qualunque lettera o memoria» diretta alla città e, all'occorrenza, smistarla, nonché stabilire «alcune ore determinate in ogni giorno» feriale, per conferire con la cittadinanza; gli prestavano tuttavia «assistenza ed aiuto» i vicesindaci, i quali potevano assumere temporaneamente alcune attribuzioni proprie della carica più alta. Il Consiglio delegato, che «rappresentava» il Consiglio comunale nell'intervallo delle due sessioni annue stabilite dalla legge, e che il sindaco presiedeva con «preponderanza di voto», fungeva nei suoi confronti anche da organo consultivo; i componenti peraltro potevano avvalersi a loro volta dei lumi di «quei cittadini di speciale dottrina e sapere eminente, con cui credessero utile alla cosa pubblica» confrontarsi.

Il Consiglio comunale si riuniva ordinariamente nelle tornate di primavera e d'autunno su convocazione e sotto la presidenza del sindaco; «per la validità delle deliberazioni», alle assemblee doveva presenziare almeno «metà dei membri»; vi si esaminavano e dibattevano le «propo-

³⁰ *Ibid.* Sulle innovazioni contenute nella legge del 1859, si veda *infra*.

³¹ CITTÀ DI TORINO, *Regolamento per l'amministrazione interna*, Eredi Botta, Torino 1849. Un esemplare in ASCT, *Collezione XIV*, B 48. Questo regolamento era il risultato del lavoro della commissione nominata dal Consiglio delegato l'11 gennaio 1849, composta dai consiglieri Ceppi, Ponte di Pino, Alfieri di Sostegno e Villanis, relatore Cottin. Fu presentato il 6 luglio 1849 al Consiglio comunale, che lo approvò «per avere effetto in via provvisoria e di esperimento» sino alla tornata di primavera del 1850; rimase invece in vigore sino al 1863.

sizioni» iscritte all'ordine del giorno, ma nessuno poteva «ottenere la parola piú di due volte nella stessa discussione». Qualsiasi deroga doveva essere sancita dall'intero consesso, che esercitava su di sé e sui singoli componenti una sorta di veto a «ogni segno di disapprovazione», se non manifestato «colla parola regolarmente richiesta, o colla votazione». Il voto era espresso in «segreto», mediante la deposizione in due diverse urne di «una palla bianca ed una nera», oppure «peralzata e seduta, o per schede, o per tacita approvazione». Nei casi in cui non venisse raggiunta la maggioranza assoluta, poteva valere «l'effetto della preponderanza» del voto del sindaco. Alle sedute consiliari assisteva il segretario comunale, che ne redigeva i verbali, mediante la sintesi «delle discussioni in modo che risultino i motivi delle deliberazioni adottate». Dei lavori dell'assemblea e dell'assiduità dei componenti veniva data in «sunto» pubblica ragione; «ad ogni cittadino» era peraltro riconosciuto il «diritto di ottenere visione delle deliberazioni del Consiglio comunale».

La redazione dei «progetti di regolamenti, d'istruzioni, di contratti» era affidata a «diverse Commissioni», ora «temporarie», ora «permanenti»; queste ultime esaurivano la loro funzione entro «un anno regolarmente», ma potevano essere rinnovate: erano nove e trattavano affari «d'istruzione, culto e beneficenza; di stato civile e statistica; di polizia urbana e rurale; d'igiene; d'amministrazione delle guardie da fuoco; dei molini; di contabilità e spese; della cassa di risparmio; d'arte e del catastro».

Il «servizio amministrativo» era svolto da quattro «uffici»: «Gabinetto del sindaco, Segreteria, Catastro, Tesoreria», costituiti da una sola divisione, ad eccezione della Segreteria, ripartita in sei «divisioni», a loro volta suddivise in sezioni, ove operava un «numero conveniente d'applicati e di scrivani», sottoposti ad un «capo». Gli uffici erano aperti al pubblico da lunedì a sabato, per sette-otto ore; taluni funzionavano anche nei giorni festivi: in tal caso i turni del personale erano regolati in modo da consentire a ciascun addetto di «comodamente adempire» ai «doveri religiosi». Accanto ai dipendenti stipendiati con funzioni e ruoli diversi, operavano alcuni «volontari», che per conquistare un privilegio che avrebbe fatto «strada a qualunque altro impiego della città», erano tenuti a sostenere una duplice prova d'esame. Accanto alla verifica del livello culturale, non mancava il controllo sul comportamento individuale, esercitato ai vari gradi della gerarchia impiegatizia. Lo stesso sindaco, con i vicesindaci, non tralasciava di visitare «di tempo in tempo» gli uffici, «per osservare» se il pubblico era «accolto urbanamente, senza ritardo, soddisfatto ai dovuti riguardi nelle sue domande».

L'amministrazione civica obbediva alla regola scritta di avere «in mira di far godere d'eguali vantaggi sí materiali che morali tutti i quartieri della città, compresi i borghi»; tuttavia, in mancanza di risorse adeguate rispettava la norma che riconosceva ai luoghi «piú popolosi o piú frequentati» del nucleo urbano una sorta di diritto di priorità e, nel contempo, estendeva agli abitanti poveri del territorio il diritto a soccorsi, benefici, misure igieniche e sanitarie.

La relazione presentata da Carlo Pinchia al Consiglio nel luglio 1849, dopo soli tre mesi dalla sua nomina a sindaco³² seguita alle dimissioni di De Margherita, mostrava che il lavoro delle istituzioni cittadine, in quel breve lasso di tempo, si era svolto in perfetta sintonia con i principi sanciti dal regolamento: tra le questioni prioritarie affrontate dall'assemblea v'erano «l'educazione dei fanciulli», l'igiene pubblica, il riordinamento della «polizia municipale [...] proporzionato all'ampiezza della città»³³. Ma l'amministrazione Pinchia, durata sino al gennaio 1850, in seguito era stata chiamata a sostenere spese straordinarie per i piú svariati motivi, tra cui la «minaccia del cholera asiatico» e il «ricevimento della salma del magnanimo re Carlo Alberto»; per il «timor di porre a repentaglio il credito della Città», aveva dunque scelto prudentemente di non dare corso a opere «state ordinate dal Consiglio»³⁴.

Questa eredità aveva inizialmente pesato sul successore, Giorgio Bellono³⁵, che nell'aprire la tornata d'autunno del 1850 dichiarava:

Non sono [...] né riforme attuate, né risultamenti ottenuti, ciò ch'io posso annunciarvi; ma bensì il frutto di lunghi studi, e di sostenute sollecitudini, di prove incoate e di maturati desiderii, che sta ora in potere del Consiglio comunale il ridurre ad atto pel futuro incremento della prosperità, del benessere, e del decoro di questa città³⁶.

L'attenzione del nuovo sindaco, sino a quel momento, si era principalmente concentrata su alcune questioni d'interesse generale, quali l'ulteriore riassetto del «corpo delle guardie municipali» e il «riordinamento

³² Carlo Pinchia, magistrato (1802-75), nominato sindaco di Torino con decreto reale del 7 aprile 1849; surrogato nella carica da Giorgio Bellono nel gennaio 1850.

³³ *Sposizione fatta dal Sindaco al Consiglio comunale di Torino nell'ultima adunanza della Sessione di primavera addì 6 luglio 1849*, s.n.t., in ASCT, *Miscellanea Amministrazione*, n. 1.

³⁴ MUNICIPIO DI TORINO, *Relazione fatta dal consigliere cavaliere avvocato Pinchia al Consiglio comunale nella tornata di primavera 1850 [seduta del 12 agosto] sull'amministrazione avuta come Sindaco nel 1849 [...]*, s.n.t., 36 pp. e progetti allegati, in ASCT, *Miscellanea Amministrazione*, n. 6.

³⁵ Giorgio Bellono, magistrato (1808-54), nominato sindaco di Torino con decreto reale del 25 gennaio 1850; surrogato nella carica da Giovanni Notta nel dicembre 1852.

³⁶ MUNICIPIO DI TORINO, *Discorso pronunziato dal sindaco della Città di Torino cav. Bellono nell'aprire la tornata d'autunno il giorno 30 novembre 1850*, s.n.t., 15 pp., in ASCT, *Miscellanea Amministrazione*, n. 7.

delle guardie campestri», a tutela delle «private proprietà» disseminate «nell'agro torinese nella estesa sua cerchia di trenta mila e più giornate»; l'incremento dell'illuminazione della città, «bisogno [...] imperioso per il consorzio civile», al pari del miglioramento della «nettezza delle vie dell'abitato». Tra le urgenze affrontate spiccavano l'istruzione popolare, esigenza «morale» crescente ai livelli bassi – «le scuole serali di giovani operai sono affollatissime di allievi attenti, docili, ed avidissimi» di apprendere – e il risparmio, principio «d'ordine, di temperanza e di previdenza», che l'istituzione della civica Cassa aveva largamente favorito. Questi settori, al pari del grande comparto dei lavori pubblici, ove si affollavano progetti vecchi e nuovi, alcuni dei quali di grande respiro – come «la lunga e difficilissima pratica dell'ingrandimento di Torino» – richiedevano ulteriori miglione, soverchio impegno e finanziamenti cospicui³⁷.

Le numerose iniziative che l'amministrazione Bellono si proponeva di portare a compimento richiedevano «agli impiegati una sollecitudine più che ordinaria»; l'organico del personale comunale appariva infatti «manifestamente inferiore al bisogno»³⁸, e alcuni importanti ambiti di attività, come l'Ufficio d'arte istituito nel 1843³⁹, risultavano addirittura privi di «un'organizzazione stabile»⁴⁰. Ciò nonostante il sindaco, ormai prossimo alla scadenza del mandato, poteva riferire all'assemblea⁴¹ che alcune opere, come «la chiesa di Borgo nuovo» (San Massimo), potevano ormai dirsi condotte a termine, altre, quali «il nuovo Camposanto», erano progredite «notabilmente». Vari interventi, inoltre, erano conclusi: tra questi «i restauri del tempio della Gran Madre di Dio»; la risistemazione della chiesa e del cenotafio di San Pietro in Vincoli, «gravemente scossi e sconquassati per lo scoppio della vicina polveriera»⁴²; l'allestimento di lo-

³⁷ *Ibid.*, pp. 13-14.

³⁸ MUNICIPIO DI TORINO, *Resoconto dei lavori compiuti negli uffici comunali dal 1° gennaio a tutto il 16 dicembre 1851*, Eredi Botta, Torino 1851, pp. 5-6.

³⁹ I compiti di tale ufficio erano indicati nell'articolo 1 del *Regolamento istitutivo*, approvato il 30 novembre 1843: «È stabilito nel palazzo civico un ufficio d'Arte per le fabbriche, acque, strade, viali e giardini, le cui attribuzioni consistono essenzialmente a compilare i progetti e le perizie di tutti i lavori pubblici occorrenti per il servizio civico, ad invigilarne la lodevole esecuzione ed a tenerne e risolverne le relative contabilità». Si veda *Raccolta dei regolamenti, decreti, manifesti, istruzioni, notificanze ed altri provvedimenti per l'amministrazione della città di Torino*, Eredi Botta, Torino 1862, pp. 910-17 (esemplare in ASCT, Collezione XIV, B 12).

⁴⁰ MUNICIPIO DI TORINO, *Resoconto dei lavori compiuti negli uffici comunali* cit., p. 43.

⁴¹ Verbale della seduta del Consiglio comunale del 26 novembre 1852, par. 2: Relazione del sindaco Bellono, in *Atti del Municipio di Torino ossia Raccolta dei verbali delle sedute del Consiglio comunale del 1849 al 1856*, III, annate 1853 e 1854, Eredi Botta, Torino 1865, pp. 4-8.

⁴² L'esplosione della polveriera di Borgo Dora era avvenuta il 26 aprile 1852; le dimensioni pur gravi del tragico incidente furono contenute per il tempestivo intervento dell'artigliere Paolo Sacchi.

cali ad uso di scuole comunali; la costruzione della «caserma per i tamburini della milizia nazionale» e l'ampliamento di quella per il corpo delle guardie municipali; la formazione «di una nuova tettoia ad uso di mercato sulla piazza Emanuele Filiberto» (ora della Repubblica); e ancora il parziale ripristino del suolo, la posa di «ruotaie» e «tombinature»; l'esecuzione infine di molti «minori lavori», richiesti da «altrettanti reali bisogni». Mentre elencava «i miglioramenti materiali della città, frutto anche di una provvida politica di riforme e di controlli in ambito anonario»⁴³, e prospettava i progressi annunciati dall'approvazione del complesso programma di espansione urbana⁴⁴, Bellono suggellava il suo operato alla guida del municipio, «lieto di constatare il benessere generale della [...] ottima popolazione» della capitale subalpina, ove, «sotto il regime delle libere istituzioni», al volgere del 1852, «crescente e attiva [era] l'industria; fiorenti i commerci; ripieni e abbondanti i fondachi, né impari o lenta la consumazione; abbondante il lavoro, né scarso il premio dei salari»⁴⁵.

Difficoltà imprevedibili rovesciarono tosto la situazione. L'esordio di Giovanni Notta, sindaco di Torino dalla fine del dicembre 1852 ai primi di febbraio 1860⁴⁶, fu punteggiato da vicende drammatiche: alla carestia dei cereali del 1853, che colpì duramente le «classi meno agiate», seguirono nel 1854 l'ulteriore penuria «di alcuni raccolti», l'arresto repentino di «ogni sviluppo di nazionale lavoro» causato da «condizioni politiche esteriori», e infine la «crudele epidemia» di colera, la quale, giunta «a flagellare le misere popolazioni»⁴⁷ con maggior virulenza di quella dilagata in città nel 1835, colpì 2476 individui e provocò 1402 decessi⁴⁸. Tali calamità ebbero «funeste conseguenze per le finanze co-

⁴³ La relazione Bellono fa esplicito riferimento, tra l'altro, al miglioramento ottenuto «nella qualità e nei prezzi del pane» a seguito dei provvedimenti adottati dall'amministrazione comunale. Si veda in proposito la relazione cavouriana sulla soppressione della «tassa del pane», 10 marzo 1851, in C. PISCHEDDA e R. ROCCIA (a cura di), 1848-1861. *Camillo Cavour consigliere comunale*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1998, pp. 75-94.

⁴⁴ V. COMOLI MANDRACCI e V. FASOLI, 1851-1852. *Il Piano d'ingrandimento della Capitale*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1996. Il piano, approvato tra il 1851 e il 1852, prevedeva tre distinte espansioni: fuori Porta Nuova, verso la regione Valdocco e oltre Porta Susa, nel quartiere di Vanchiglia; in questo volume, v. COMOLI MANDRACCI, *Urbanistica e architettura*, pp. 377-434.

⁴⁵ *Atti del Municipio di Torino ossia Raccolta dei verbali* cit., p. 4.

⁴⁶ Giovanni Notta, avvocato (nato nel 1807), nominato sindaco di Torino dal re, nell'udienza del 28 dicembre 1852; riconfermato con decreti del 25 settembre 1856 e 6 gennaio 1859. Cesò dalla carica il 2 febbraio 1860, coll'insediamento della nuova amministrazione, eletta ai sensi della legge Rattazzi del 23 ottobre 1859.

⁴⁷ *Relazione del sindaco [Notta] sui provvedimenti stati adottati in occasione che la città di Torino fu invasa dal cholera morbus, letta al Consiglio comunale, e da questo mandata pubblicarsi con deliberazione del 29 novembre 1854*, in *Atti del Municipio* cit., IV, annate 1855 e 1856, pp. 424-29.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 427 (ove per il 1835 sono enumerati 233 casi di contagio e 162 decessi).

munali», sicché per alcuni anni le opere pubbliche furono necessariamente sospese.

Cessati allarmi e paure, il sindaco, nella tarda primavera del 1857 poté infine annunciare ai colleghi consiglieri:

L'anno che corriamo s'inoltra fra i migliori auspici [...]. Se lo stato finanziario del Comune non puossi rigorosamente dire prospero, lo è tuttavia abbastanza per non lasciare insoddisfatto alcuno de' suoi impegni e per provvedere a tutte le esigenze del pubblico servizio⁴⁹.

Gli ambiziosi progetti, di cui erano «in via le opportune pratiche» – l'ingrandimento verso la cittadella, il trasporto del canale di Torino, la formazione del giardino pubblico in riva al Po –, ancorché costosissimi potevano dunque essere guardati con un certo ottimismo. Il consuntivo dell'esercizio 1857 alimentò «la speranza per un miglior avvenire delle finanze municipali» e all'inizio dell'estate dell'anno successivo il sindaco confermò la possibilità di concludere o intraprendere *ex novo* opere e spese «a maggior abbellimento della capitale»⁵⁰ e a vantaggio della popolazione crescente, che al censimento del 31 dicembre 1857 aveva registrato 174 631 abitanti⁵¹. Nella tarda primavera del 1859, ultimo anno dell'amministrazione Notta, l'assemblea consiliare, riunita per la presa d'atto del rendiconto «morale e materiale» dell'anno precedente, registrò l'emozione collettiva per la nuova guerra che il «prode e leale re, congiunto ad un generoso ed augusto alleato» stava combattendo per la «conquista della [...] nazionale indipendenza», e fece proprie le attese comuni sul futuro di Torino:

La città per il nuovo ordine di cose che è in via di stabilirsi, e per gli avvenimenti che sono presso a compiersi, sarà senza dubbio chiamata a nuove e considerevoli spese anche per lavori pubblici, che ne accrescano quel decoro esterno che alla di lei importanza politica si addice⁵².

Il 23 ottobre 1859 la legge comunale e provinciale n. 3702 del ministro Rattazzi, emanata come quella del 1848 in regime di pieni poteri, produsse nell'amministrazione cittadina sostanziali innovazioni,

⁴⁹ Relazione al *Conto d'amministrazione reso dal sindaco* [Notta] in seduta 23 giugno 1857, in *Atti del Municipio* cit., annata 1857, parte 1, pp. 233-42.

⁵⁰ *Conto morale e materiale dell'esercizio 1857*, presentato dal sindaco Notta al Consiglio comunale nella seduta del 28 giugno 1858: verbale in *Atti del Municipio* cit., annata 1858, parte 1, pp. 301-11.

⁵¹ CITTÀ DI TORINO, *Annuario statistico*, s.e., Torino 1987, quadro «Popolazione presente» dall'anno 1400 al 1981, p. 51.

⁵² *Conto morale e materiale dell'esercizio 1858*, presentato dal sindaco Notta al Consiglio comunale nella seduta del 18 giugno 1859: verbale in *Atti del Municipio* cit., annata 1859, parte 1, pp. 251-58.

quali la soppressione del Consiglio delegato e dei vicesindaci, la riduzione del numero dei consiglieri da ottanta a sessanta, la pubblicità delle sedute del Consiglio e delle sue deliberazioni, la minore importanza del sindaco, confinato nella posizione di *primus inter pares* e privato di competenze ora trasferite alla Giunta municipale, nuovo vero organo esecutivo del Comune. Costituita da otto assessori effettivi e quattro supplenti, eletti annualmente in seno al Consiglio, la Giunta fu investita dell'adempimento delle deliberazioni consiliari, del controllo sui servizi municipali, della convocazione dei consiglieri e della preparazione dei lavori dell'assemblea, della formazione del progetto di bilancio, nonché della vigilanza «sull'ornato e sulla polizia locale». Al sindaco, capo dell'amministrazione comunale – sostituibile all'occorrenza dall'assessore delegato, dall'assessore anziano e dal consigliere anziano – fu data la facoltà di presiedere le sedute, di distribuire gli affari tra i membri della Giunta, di vegliare «alla spedizione delle pratiche affidate a ciascun assessore»; in qualità di «ufficiale di governo», tra altre funzioni, gli furono attribuiti il controllo della sicurezza e della sanità pubblica⁵³.

Le elezioni «seguite il 18 gennaio 1860, state approvate dal vice-governatore della provincia di Torino, come da decreto del 31 gennaio 1860, a termini della legge 23 ottobre 1859»⁵⁴ – che aveva allargato il suffragio, ma accresciuto la categoria degli ineleggibili⁵⁵ – ricondusse nel Palazzo di Città della capitale subalpina ventisei consiglieri della precedente amministrazione, scaturita dal voto del 1848⁵⁶: tra questi i nobili Cesare Alfieri (primo nella lista degli eletti), Camillo Cavour⁵⁷ (terzo), Federico Sclopis (ottavo); i sacerdoti Pietro Baricco (quindicesimo) e Giuseppe Baruffi (quarantaquattresimo), gli ex sindaci Pinchia (quattordicesimo) e Notta (ventisettesimo), il banchiere Giuseppe Duprè (cinquantaduesimo). Accanto a costoro, sedevano per la prima volta in Sala rossa trentaquattro nuovi consiglieri, provenienti dall'aristocrazia, e ancor più dalla borghesia torinese: avvocati, dottori, ne-

⁵³ PETRACCHI, *Le origini dell'ordinamento comunale* cit., I, pp. 227-39. Inoltre C. PAVONE, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, Giuffrè, Milano 1964, pp. 35-43. Ma si veda anche il commento di P. C. BOGGIO e A. CAUCINO, *Legge Provinciale e Comunale*, Favale, Torino 1860. Su un precedente progetto di legge comunale e provinciale, cui aveva posto mano Cavour, si veda C. PISCHEDDA e G. TALAMO (a cura di), *Tutti gli scritti di Camillo Cavour*, IV, Centro Studi Piemontesi, Torino 1978, pp. 1986-98.

⁵⁴ *Elenco dei consiglieri del Municipio di Torino secondo il risultato delle elezioni [...]*, in *Atti del Municipio* cit., annata 1860, parte I, p. 3.

⁵⁵ PETRACCHI, *Le origini dell'ordinamento comunale* cit., I, p. 236.

⁵⁶ *Elenco dei consiglieri del Municipio di Torino* cit.

⁵⁷ PISCHEDDA e ROCCIA (a cura di), 1848-1861. *Camillo Cavour* cit., p. 13.

gozianti, imprenditori e valenti professionisti, come gli architetti Giuseppe Bollati (quarantaseiesimo) e Barnaba Panizza (cinquantesimo), o gli ingegneri Camillo Ferrati (ventiduesimo) e Amedeo Peyron (cinquantottesimo).

Il 2 febbraio 1860 il sindaco «cessante», congedandosi dai colleghi vecchi e nuovi, ribadiva la propria fiducia negli «alti destini [...] serbati alla capitale del glorioso regno del piú prode e piú leale dei re», e provvedeva alla «rimessione» nelle mani del secondo consigliere anziano, l'avvocato Vincenzo Miglietti, «del sigillo del comune e delle chiavi dell'archivio»⁵⁸. L'assemblea procedeva quindi all'elezione della Giunta, della quale il conte Augusto Nomis di Cossilla, nominato sindaco con decreto del giorno precedente, avrebbe assunto la presidenza non appena prestato il giuramento prescritto⁵⁹. Tempestive «disposizioni» interne, riferite al «riparto delle attribuzioni fra gli assessori», disegnarono tosto il nuovo assetto dell'amministrazione municipale. Nell'assumerne la guida, Cossilla volle cautamente richiamare collaboratori e funzionari all'«esatta osservanza delle leggi e dei regolamenti», alla «piú stretta economia nelle spese» e alla «massima regolarità nella contabilità comunale»⁶⁰.

Dopo soli nove mesi, alla luce dei tanti «gravi avvenimenti» maturati in «cosí breve periodo di tempo [...], che molti secoli non videro i maggiori», le previsioni ottimistiche di Notta furono sopraffatte da piú mature considerazioni: nell'aprire la sessione d'autunno del 1860, il dubbioso successore osservava: «Io mi accorgo che viviamo in un'epoca di transizione, e [...] per Torino di grande incertezza». Molti i segnali negativi: l'aumento repentino delle pigioni, i tentativi falliti di «rianimare l'ampliamento», l'affollamento dei «passeggeri» nelle locande e la riluttanza degli esercenti ad ampliarle, i limiti della «finanza civica» a fronte di soverchie richieste e di silenzi preoccupanti: «Molto si vuole,

⁵⁸ «Sessione di costituzione», verbale della seduta del Consiglio comunale 2 febbraio 1860, in *Atti del Municipio* cit., annata 1860, parte 1, pp. 5-6.

⁵⁹ *Ibid.*, p. 7. Il conte Nomis di Cossilla fu nominato sindaco con decreto reale del 1° febbraio 1860. La Giunta risultò composta dagli assessori ordinari Gustavo Ponza di San Martino, Alessandro Sella, Francesco Albasio, Pietro Baricco, Giuseppe Alasia, Antonio Nomis di Pollone, Filiberto Pateri, Arnoldo Colla e dagli assessori supplenti Giuseppe Moris, Felice Rignon, Gaetano Carmagnola, Alessandro Borella.

⁶⁰ CITTÀ DI TORINO, GABINETTO DEL SINDACO, *Disposizioni di servizio interno*, 9 febbraio 1860, in ASCT, *Miscellanea Amministrazione*, 39 A. Inoltre *Relazione della Commissione nominata dal Consiglio municipale di Torino in seduta del 10 maggio 1860 per proporre un nuovo ordinamento degli uffizi ed un aumento di stipendio agli impiegati*, Eredi Botta, Torino 1860 (ASCT, *Miscellanea Amministrazione*, 36).

molto si domanda, molto si pretende a beneficio della città, e l'industria privata [...] non soccorre a nulla, assolutamente a nulla». Quei brevi mesi non erano trascorsi nell'inerzia: la Giunta aveva anzi affrontato varie questioni, tutte di grande impegno: dalla ricerca di una sede per il Parlamento italiano al riordinamento dei mercati, dagli studi per il «compiimento» del giardino pubblico al Valentino alla sistemazione di alcune piazze, dal miglioramento dei selciati alla più capillare distribuzione dell'acqua, dalla costruzione dei murazzi lungo il Po all'«isolamento» della Porta Palatina, all'adattamento infine delle sale interne e alla decorazione del portico del «civico palazzo per renderlo atto in occasioni straordinarie a feste ed a sociali ritrovi». Per la «natura alquanto intricata della legge», che, «contro l'assioma amministrativo che deliberare appartiene ai più, ed eseguire ad uno solo», aveva affidato «ad un corpo collegiale la parte esecutiva dell'amministrazione», Cossilla lamentava tuttavia che alla mole di lavoro della sua squadra (1495 deliberazioni prese dalla Giunta in 100 sedute, contro le 130 assunte dal Consiglio in 33 adunanze) non fosse seguito «frutto corrispondente»⁶¹.

La tornata autunnale del 1861 fu ancora aperta nell'«incertezza sulle condizioni future di Torino, che incaglia ad ogni tratto l'andamento normale dell'amministrazione, rende i privati peritosi ad intraprendere ogni maniera di speculazioni, e che colpisce [...] la città di paralisi economica». Eppure tra i «capitalisti» non mancavano timidi, insperati sintomi di «minore diffidenza». Torino, generosa «iniziatrice e presidio validissimo del Risorgimento italiano», accolti i «principi esteri» venuti «a salutare il Re qual Re d'Italia», si era arricchita di «novelli ornamenti»; l'economia era in lieve ripresa, così i lavori pubblici. Fervevano inoltre studi e progetti che richiedevano «danaro, e danaro molto»: come «trovar modo di accrescere le entrate»⁶² non era più problema di Cossilla, dimissionario, bensì del successore, il marchese Emanuele Luserna di Rorà, nominato sindaco nel dicembre di quello stesso anno⁶³, riconfermato nel gennaio 1863, in carica sino al 1865.

Ripresa l'«usanza» di «ragguagliare il Consiglio, al principiare di ogni sessione, sull'andamento economico» dell'amministrazione, questi,

⁶¹ *Relazione del Sindaco* [Nomis di Cossilla] *al Consiglio comunale nell'apertura della Sessione d'autunno del 1860*, seduta del 6 novembre, in ASCT, *Miscellanea Amministrazione*, 66.

⁶² *Relazione fatta al Consiglio comunale nell'apertura della sessione autunnale del 1861 (seduta del 9 novembre) dal sindaco conte Augusto Nomis di Cossilla*, in ASCT, *Miscellanea Amministrazione*, 54. Tra i progetti importanti v'era quello della ferrovia di Savona.

⁶³ Emanuele Luserna [Lucerna] di Rorà, quarantacinquenne, nominato sindaco con decreto reale del 26 dicembre 1861.

nell'aprire la tornata di primavera del 1862⁶⁴, annunciò il «notevole aumento nel numero di abitanti», ascesi a 204 715⁶⁵, ed elencò una serie di dati positivi riferiti agli ultimi mesi di attività. Fra questi spiccavano il miglioramento delle condizioni igieniche della città, la ripresa edilizia, l'avanzamento dei lavori allo scalo ferroviario, i progetti per «un nuovo piano d'ingrandimento verso il Valentino e al di là di piazza d'Armi verso la Crocetta», gli studi sulla costruzione di un «carcere giudiziario centrale», l'apertura del dialogo con lo Stato sulla concessione di terreni demaniali e, non ultimo, l'impegno volto alla riqualificazione di servizi essenziali, quali la polizia municipale, non ancora giunta «a quel grado di perfezione» riscontrabile a Londra, Parigi e Bruxelles. Luserna di Rorà prevedeva imminenti «notevoli spese straordinarie» per la ferrovia di Savona e per il «tiro nazionale» e richiamava l'attenzione dell'assemblea sull'opportunità di varare ulteriori opere «tutte degne della città», quali «la costruzione di una caserma di cavalleria, una condotta municipale di acqua potabile, il compimento del giardino del Valentino, la costruzione di un nuovo ammazzatoio, la creazione di pubblici lavatoi, lo stabilimento di un istituto musicale, la prosecuzione dei murazzi lungo il Po, la sistemazione del corso del Re [attuale Vittorio Emanuele II], la istituzione di nuovi mercati». All'incalzare di tante urgenze non corrispondeva una disponibilità adeguata di risorse: il «pensiero della finanza» frenava dunque la possibilità d'azione.

Consapevole dell'«influenza di quello stato di incertezza» sui destini della capitale, «che in modo tanto manifesto» pesava negativamente «sulle proprietà, le industrie e le speculazioni private», il sindaco individuava il nuovo «indirizzo», che l'amministrazione avrebbe dovuto perseguire, allo scopo di preparare la città, «indipendentemente dai rivolgimenti politici, un avvenire degno della sua storia, della sua importanza e della virtù de' suoi abitanti»: l'industria avrebbe prodotto «questo gran fatto». La ricchezza di risorse naturali – l'abbondante e «forte» caduta delle acque da cui trarre «una considerevole forza motrice» – e umane – l'attitudine di «operai robusti, intelligenti, attivi, morali, dotati di sentimenti d'ordine e di disciplina» – rendeva percorribile quella strada e dunque «meno incerte le sorti future» di Torino⁶⁶.

⁶⁴ *Relazione fatta dal Sindaco marchese E. Lucerna di Rorà al Consiglio comunale nell'aprire la Sessione ordinaria di Primavera 1862, 22 aprile*, in ASCT, *Miscellanea Amministrazione*, 59.

⁶⁵ CITTÀ DI TORINO, *Annuario statistico* cit. Dati desunti dal censimento della popolazione del 1861, i cui lavori erano ancora in corso.

⁶⁶ *Relazione fatta dal Sindaco marchese E. Lucerna di Rorà al Consiglio comunale nell'aprire la Sessione ordinaria di Primavera 1862, 22 aprile* cit.

La relazione inaugurale della tornata d'autunno ribadì la volontà di assicurare l'avvenire della città «mercé un certo sviluppo dell'industria e del commercio», quale compensazione «del danno» che essa avrebbe risentito «dal trasporto a Roma della capitale del regno, a seconda del voto espresso dal Parlamento». La forza della «capitale moritura» derivava del resto dal «nobile carattere della popolazione» e dalla «superiorità» degli imprenditori locali, «dovuta in gran parte al libero scambio» propugnato da Cavour, alla memoria del quale Luserna di Rorà rendeva omaggio, guardando con discreto ottimismo al futuro⁶⁷.

Il municipio, che si proponeva di offrire servizi sempre più consoni ai bisogni della nuova dimensione urbana, era impegnato *in primis* nella costruzione della diversa identità di Torino. A questo scopo lavoravano assiduamente amministratori e dipendenti, finanche pronti, questi ultimi, a rinunciare «alle usate vacanze» per il più sollecito «disbrigo degli affari»⁶⁸. Né mancavano stimoli all'iniziativa privata, mirati all'incremento che si intendeva dare «all'industria, alla fabbricazione, ai comodi e all'abbellimento della città». Alla vigilia della perdita del ruolo plurisecolare, il capoluogo subalpino era tutto un fervore di opere e progetti: la ferrovia di Savona, il deposito doganale e commerciale, il Foro frumentario, l'arsenale del genio, la Borsa, il Museo industriale, il giardino pubblico in riva al Po. I capitalisti stranieri erano sollecitati a contribuire a iniziative di grande respiro⁶⁹: alcuni cominciavano ad assumere carichi onerosi, come la società inglese, che impegnandosi nella «fabbricazione di tutta la piazza dello Statuto», aveva dato «segno di credito e di fiducia»⁷⁰. La situazione politica peraltro ancora osta-

⁶⁷ *Relazione fatta dal Sindaco marchese E. Lucerna di Rorà al Consiglio comunale nell'aprire la Sessione ordinaria di Autunno 1862, 18 novembre*, in ASCT, *Miscellanea Amministrazione*, 62.

⁶⁸ *Relazione fatta dal Sindaco marchese E. Lucerna di Rorà al Consiglio comunale nell'aprire la Sessione ordinaria di Autunno 1863, 24 novembre*, in ASCT, *Miscellanea Amministrazione*, 63. Il Consiglio comunale il 18 gennaio 1863 aveva approvato il nuovo *Regolamento per l'Amministrazione interna del Municipio di Torino* (stampato dagli Eredi Botta in quello stesso anno), che sostituiva l'edizione «provvisoria» del 1849 (cfr. *supra*, nota 31) e ridefiniva tra l'altro organici e funzioni del personale comunale.

⁶⁹ Si veda l'*Appello agli industriali esteri e nazionali*, lanciato il 20 ottobre 1865 dal sindaco Luserna di Rorà, in ASCT, *Miscellanea Agricoltura, Industria, Commercio*, 68. L'appello - alla cui stesura partecipò Germano Sommeiller, quale membro della Commissione appositamente costituita - fu inviato, con la richiesta di inserzione nei quotidiani locali, ai Consolati generali d'Italia ad Amburgo, Parigi, Marsiglia, New York, Alessandria d'Egitto, Barcellona, nonché alle sedi consolari italiane di Bruxelles, Anversa, Liegi, Mannheim, Colonia, Lione, Liverpool, Francoforte, Amsterdam, Lisbona, Lipsia (ASCT, *Affari Lavori Pubblici*, cart. 21, fasc. 12).

⁷⁰ *Relazione fatta dal Sindaco marchese E. Lucerna di Rorà al Consiglio comunale nell'aprire la Sessione ordinaria di Autunno 1863 cit.* Sull'argomento, si veda G. BRACCO, *Finanza internazionale e politica in una capitale moritura. L'affare di piazza dello Statuto a Torino*, in «Studi Piemontesi», v (1976), n. 2, pp. 259-73.

colava l'auspicato processo di «associazione» dei capitali piemontesi «ai capitali esteri», indispensabile «per dotare la città di grandi ed utili stabilimenti»⁷¹.

La svolta non era lontana: relegati i luttuosi fatti di settembre 1864 «nel dominio della storia», Luserna di Rorà confermava la volontà di procedere «nella via intrapresa»; la popolazione di Torino, anziché «piangere sui danni sofferti o temibili», operosa e fidente, già tendeva, sotto la guida delle istituzioni, «a sviluppare viepiù la sua vitalità»⁷².

⁷¹ *Relazione fatta dal Sindaco marchese E. Lucerna di Rorà al Consiglio comunale nell'aprire la Sessione ordinaria di Primavera 1864, 7 maggio*, in ASCT, *Miscellanea Amministrazione*, 66.

⁷² *Relazione fatta dal Sindaco marchese E. Lucerna di Rorà al Consiglio comunale nell'aprire la Sessione ordinaria di Primavera 1865, 23 maggio*, in ASCT, *Miscellanea Amministrazione*, 72. Cfr. anche G. BRACCO (a cura di), *1859-1865. I progetti di una capitale in trasformazione*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 2000.

La vita politica

GIUSEPPE TALAMO

Società segrete e gruppi politici liberali e democratici sino al 1848

1. *Il ritorno di Vittorio Emanuele I.*

All'esultanza dei torinesi per il ritorno di Vittorio Emanuele I nella capitale, il 20 maggio 1814¹, subentrarono presto diversi motivi di profondo scontento, che si sarebbero accentuati col tempo, alimentati dai delusi del regime restaurato, in particolare dai giovani formati nel periodo napoleonico e in attesa, come Julien Sorel, di un'occasione per realizzarsi compiutamente. A differenza, però, del personaggio di Stendhal, quei giovani non intendevano, adeguandosi al nuovo corso dei tempi, intraprendere la carriera ecclesiastica per soddisfare la propria ambizione, ma volevano, piuttosto, associarsi per rinnovare le basi della società in cui vivevano o, almeno, per garantire maggiori spazi di libertà ai singoli cittadini e autonomia internazionale, vale a dire indipendenza, alla propria nazione. Naturalmente coloro che avevano prestato la loro opera, civile o militare, nel «periodo francese» furono i primi ad essere consapevoli della loro incompatibilità con il nuovo regime. Ha scritto Arturo Bersano: «Taluni sperano di modificarlo penetrandovi, altri riprendono il lavoro sotterraneo di cospirazioni segrete, tristi necessità di tempi tristi»².

I problemi connessi alla riacquisizione dei propri Stati dopo lustri di esilio erano stati avvertiti da Vittorio Emanuele I e dai suoi consiglieri. E proprio per rendere meno aspra la transizione, un mese prima del rientro a Torino del sovrano dalla Sardegna, era stato costituito a Parigi (25 aprile 1814) un Consiglio di reggenza presieduto dal marchese Filippo Asinari di San Marzano, e composto dal cavaliere Ignazio Thaon di Revel, dal conte Alessandro di Vallesa, dal conte Prospero Balbo, dal con-

¹ Cfr. M. D'AZEGLIO, *I miei ricordi*, a cura di A. M. Ghisalberty, Einaudi, Torino 1971, pp. 88-93; C. TORTA, *La rivoluzione piemontese nel 1821*, Albrighi e Segati, Roma-Milano 1908, p. 3; U. LEVRA, *Un consenso mancato: torinesi e francesi di fronte*, in G. BRACCO (a cura di), *Ville de Turin 1798-1814*, 2 voll., Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1990, II, pp. 175-223 (e in particolare pp. 178, 181 e 184).

² A. BERSANO, *L'abate Francesco Bonardi e i suoi tempi. Contributo alla storia delle società segrete*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1957, p. 95.

te Luigi Serra di Albugnano, dal conte Luigi Peyretti di Condove, dal cavalier Luigi di Montiglio e dal conte Alessandro di Saluzzo.

Una transizione parimenti morbida sembrava perseguita dalle forze austriache di occupazione. Il principe di Schwartzenberg, comandante delle truppe alleate, nell'indirizzarsi ai piemontesi che avevano servito sotto il governo francese, aveva avuto il 25 aprile parole rassicuranti:

Che la memoria delle cose passate non ispirasse alcuna inquietudine. Tutto era dimenticato. Sapere l'Europa che i domini del Re di Sardegna erano stati uniti alla Francia da una forza superiore, e non potere se non che lodare gl'individui, i quali, avendo servito il cessato governo, tanto nella carriera militare quanto nella civile, avevano conservata la riputazione di valore e di probità che la loro nazione aveva sempre dimostrato³.

Il 5 maggio le truppe austriache avevano occupato Torino, dove il 9 maggio era entrato il marchese Asinari di San Marzano, governatore civile, e in serata il generale Bubna, governatore militare. Lo stesso giorno il Consiglio di reggenza si era insediato nella capitale e si era rivolto con questo proclama alle popolazioni del Regno sardo di terraferma:

Una serie prodigiosa di avvenimenti, visibil opera della mano di Dio, ha sottratto questi stati alla dominazione straniera e li ha posti in balia delle potenze alleate, la cui magnanima giustizia li restituisce a quell'augusta casa, che da otto secoli signoreggiando di qua e di là dall'Alpi non ci ha dato mai che principi buoni, e tanti ne ha dati ed illustri e in pace e in guerra. Noi abbiamo dunque di nuovo e patria e principe proprio, e quello abbiamo che solo si potea per noi desiderare perché nostro legittimo e natural sovrano⁴.

Ma questa cautela aveva avuto vita piuttosto breve: il Consiglio era durato in carica soltanto dieci giorni, cioè fino all'arrivo di Vittorio Emanuele I, e la sua cessazione aveva segnato il prevalere delle tendenze più retrive, decise a cancellare qualsiasi traccia del periodo precedente. «La reggenza non era solamente stata abolita, che era naturale arrivato il re (scrive Cesare Balbo); ma s'era tenuta quasi non esistente, quasi intrusione degli stranieri, che era scempiaggine»⁵. Con il Consiglio di reggenza erano cadute anche «le speranze di transizione “morbida” alimentate dagli esponenti più illuminati dell'*élite* subalpina»⁶.

³ N. BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese dal 1773 al 1861*, IV, Bocca, Torino 1885, pp. 405-6.

⁴ Citato in G. P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di Stato (1762-1837)*, II. *Da Napoleone a Carlo Alberto (1800-1837)*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1990, p. 246, nota 6.

⁵ C. BALBO, *Autobiografia*, in ID., *Storia d'Italia e altri scritti editi e inediti*, a cura di M. Fubini Leuzzi, Utet, Torino 1984, p. 824.

⁶ ROMAGNANI, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di Stato* cit., p. 248.

È vero: non vi furono «sangue, né prigionieri, né esiliati» (come ricordò il Balbo) – non l'avrebbe consentito l'Europa e neppure «l'indole del buonissimo Vittorio Emanuele» – «Ma tutto quello che non era persecuzione, tortura materiale, tutta quella morale ed intellettuale che si poteva infliggere agli impuri, s'inflisse»⁷.

La spinta reazionaria cominciò tuttavia ad attenuarsi con la nomina a ministro della Guerra di Filippo Asinari di San Marzano e di Alessandro di Vallesa a ministro degli Esteri. L'istituzione nel 1817 del Consiglio di conferenza, proposta dal Vallesa, diede una certa collegialità al disbrigo degli affari perché consentiva un confronto diretto tra i responsabili dei vari dicasteri sotto la presidenza del sovrano.

I contrasti tra le due opposte tendenze – quella più «politica», che mirava, come dissero i contemporanei, ad «amalgamare» innovazione e tradizione, e quella più «ideologica» e intransigente di integrale condanna e cancellazione dell'esperienza francese –, proseguì per qualche tempo, con la temporanea prevalenza dell'una o dell'altra. Se la seconda segnò un punto a suo favore con le dimissioni di Vallesa (24 settembre 1817), i riformatori finirono tuttavia col prevalere.

Nel settembre 1819 si pensava ad una complessiva riforma dell'ordinamento giudiziario con l'istituzione del Consiglio di Stato. Da «monarchia amministrativa» lo Stato sabaudo si sarebbe dovuto avvicinare alla «monarchia consultiva» sostenuta dallo stesso Metternich, naturalmente senza nessuna concessione al governo rappresentativo.

Gli ultimi mesi del 1820 trascorsero nella discussione dei progetti relativi al Consiglio di Stato ma il successo del moto napoletano del luglio 1820 – che aveva ottenuto rapidamente la promessa della Costituzione – contribuì a radicalizzare la situazione in Piemonte. Alle due tendenze di cui si è detto – quella moderata e quella decisamente reazionaria – se ne aggiunse una terza, «costituzionale», che prese forza dal successo dei moti liberali di Spagna e di Napoli del 1820, e darà inizio ai moti in Piemonte nei primi mesi del 1821, a cominciare dal tumulto studentesco del 12 gennaio all'Università di Torino.

2. *Le «congiure nuove».*

Nell'*Appendice al Sommario della storia d'Italia* – comprendente gli anni dal 1814 al 1848, e scritta intorno al 1850 – Cesare Balbo defi-

⁷ BALBO, *Autobiografia* cit., p. 825.

niva i primi venti anni della Restaurazione «de' piú oscuri o piú sciocchi vissuti mai in Italia». Per reagire a questa infelice situazione, la tradizionale forma italiana di protesta, la congiura, sperimentata nei piccoli Stati esistenti nei secoli precedenti, si era mutata nelle sette o società segrete, in proporzione «all'estendimento degli Stati e delle civiltà».

Dopo averne in tal modo spiegato la formazione nel contesto della storia italiana, Balbo esprimeva un netto giudizio sulle «congiure nuove»: «[Esse] si mostrarono al fatto sempre il peggior modo che possa essere ad effettuare qualunque rivoluzione perché si parlava molto piú che non si operasse», per il loro «segretume» e per «la loro relativa pochezza» di fronte «all'universalità dell'opinione pubblica».

Dal tipo di Restaurazione attuata era derivato il primo errore, l'«assolutismo retrogrado», da questo l'errore delle sette liberali, da queste ultime l'errore delle controsette assolutistiche.

E così di sette, controsette e polizie, e quindi di scoppi or falliti in sollevamenti di un giorno, ora riusciti a rivoluzioni di poche settimane o pochi mesi, seguite sempre da persecuzioni, purificazioni, esigli, carceri ed anche supplizi, si riempì la storia di trenta e piú anni che seguirono il 1814; è una brutta storia segreta, sotterranea, ma pur troppo reale, e piú importante che non la pubblica e non bella nemmeno essa; ed è storia quasi unica de' primi anni venti fino al 1834 o '35:

venti anni «sciagurati», «l'epoca della maggior divisione tra governanti e governati italiani»⁸.

Il giudizio di Balbo, pur connotato marcatamente in senso «moderato», merita ancor oggi di essere ricordato e meditato perché era stato formulato da chi aveva conosciuto bene sia l'«assolutismo retrogrado» che dominava in Piemonte sia i vari tipi di reazione che aveva suscitato. Ma il «segretume» di cui parlava Balbo, vale a dire il fatto che l'opposizione politica si fosse espressa, durante la Restaurazione, attraverso il mondo settario non poteva essere spiegata (per lo meno non soltanto) con la tradizione italiana delle congiure.

Lo sviluppo delle società segrete va certo messo in relazione con la mancanza di libertà politica che caratterizza la Restaurazione ma va soprattutto collegato con il tentativo di quest'ultima di raggiungere «l'unità totale dell'uomo pubblico, nella politica come nella fede, nella letteratura come nell'arte», un'unità che – come ha scritto Giuseppe Parlato – «proprio perché ontologica e totale, non poteva ammettere il

⁸ *Id.*, *Della storia d'Italia dalle origini fino ai nostri tempi. Sommario*, a cura di G. Talamo, Giuffrè, Milano 1962, pp. 516-21.

pluralismo, il relativismo, la tolleranza», espressioni tutte del razionalismo settecentesco⁹.

Il modello organizzativo di riferimento per le società segrete, in linea di massima, era quello massonico. A Torino era sorta nel 1765 la Loggia di Saint-Jean de la Mystérieuse, alcuni membri della quale erano in stretti rapporti col sovrano Vittorio Amedeo III sin da quando questi era principe ereditario¹⁰.

Dopo la rivoluzione, però, le logge massoniche erano state sciolte (nel Regno sardo da un editto dello stesso Vittorio Amedeo III del 20 maggio 1794) e ridotte alla clandestinità.

Ci sono indubbiamente molte differenze tra questa massoneria «aristocratica e militare», d'ispirazione vagamente laica e umanitaria, ma preoccupata soprattutto di favorire l'aiuto reciproco tra i propri membri, e certo ben lungi dall'insidiare il trono e l'altare, e le logge aperte durante gli anni della rivoluzione. Queste ultime, si è osservato, attendevano dalla Francia giacobina

la parola d'ordine per celebrare anche in Italia quella mitica rigenerazione dell'Umanità, che vagheggiata nel passato come semplice ideale etico, tenderà d'ora innanzi a realizzarsi politicamente ad esclusivo beneficio di quelle categorie sociali, che erano state sino ad allora escluse dal governo della cosa pubblica

cioè

piccoli professionisti, intellettuali, commercianti, cadetti di nobili famiglie, Ebrei e Valdesi, una parte del clero che vagheggiava il ritorno della repubblica cristiana dei primi secoli della Chiesa e quella parte del clero, che [...] dall'antivaticanesimo regalista era trascorsa ad auspicare il ritorno della repubblica cristiana dei primi secoli della Chiesa»¹¹.

Lo scioglimento di queste logge nel 1803, e la riorganizzazione della massoneria come strumento della politica governativa, per ordine di Napoleone, non impedì comunque il costituirsi, nell'ambito delle logge ufficiali, di nuclei massonici clandestini antigovernativi.

È interessante notare come proprio in seno ad esse finissero col confluire personaggi assai diversi, aristocratici desiderosi del ritorno del legittimo sovrano e repubblicani delusi dal nuovo regime come i fratelli

⁹ G. PARLATO, *Società segrete e moti del 1820-21 in Europa*, in *La storia*, Utet, Torino 1986, pp. 107-31 (in particolare p. 107).

¹⁰ Cfr. P. MARUZZI, *Notizie e documenti sui liberi Muratori in Torino nel secolo XVIII*, in «BSBS», xxx (1928), n. 1, pp. 115-213; n. 2, pp. 397-514; xxxii (1930), n. 1, pp. 33-100; n. 2, pp. 241-308.

¹¹ R. SORIGA, *Le società segrete, l'emigrazione politica e i primi moti per l'indipendenza*, Società Tipografica modenese, Modena 1942, p. 43.

Paroletti e Michele Buniva, accomunati da sentimenti di ostilità verso Bonaparte e dalla volontà di affermare l'indipendenza piemontese nei confronti dell'invasore¹². Tale collaborazione favorì indubbiamente il maturare di un clima culturale aperto a istanze di tipo costituzionale, che costituiva una premessa ai successivi moti del '21¹³.

Avendo combattuto l'Impero in nome di un programma liberale – come ha scritto Rosario Romeo – le sette antinapoleoniche «rimasero presto deluse dalla Restaurazione, e proseguirono la loro attività contro il nuovo governo»¹⁴. Questo fu il caso della più importante organizzazione segreta di quegli anni, l'Adelfia, che era una «filiatura indiretta» della massoneria dalla quale mutuava soprattutto l'aspetto esteriore. Questa setta era composta da nuclei di cinque persone (una delle quali era l'Arconte) e divisa in chiese centrali e in chiese provinciali – guidate da un organismo centrale col nome di «Gran Firmamento» -. Se ancora non è chiaro il ruolo che in seno a tale organizzazione ebbe Filippo Buonarroti, fu opera del grande rivoluzionario la riorganizzazione dell'Adelfia nella nuova setta dei Sublimi Maestri Perfetti, da lui stesso creata nel 1818 con l'obiettivo di infiltrarsi e dirigere le diverse società segrete europee.

La nuova setta, che manteneva elementi della precedente organizzazione, come le chiese provinciali e il Gran Firmamento, assumeva tuttavia un carattere ideologicamente più spiccato: essa doveva infatti divenire – come sottolinea Saitta – «palestra di quella "filosofia" che deve rendere possibile la riforma della società»¹⁵. Il suo programma egualitario-democratico era caratterizzato da un gradualismo che prevedeva per il primo grado il riconoscimento della sovranità popolare, per il secondo il regime repubblicano e per il terzo la comunione dei beni.

Nell'ambito dell'ordine buonarrotiano Torino aveva un ruolo di primaria importanza: nella città aveva sede la «chiesa» centrale, dalla quale dipendevano le «chiese» provinciali del Piemonte, della Lombardia e dell'Emilia. Capo della chiesa centrale con la carica di diacono mobile, con il compito di tenere i contatti con il Grande Firmamento, era il medico Michele Gastone, già capo rivoluzionario a Mondovì e giu-

¹² G. VACCARINO, *La classe politica piemontese dopo Marengo*, in ID., *I giacobini piemontesi (1794-1814)*, II, Ministero per i Beni culturali e ambientali. Ufficio Centrale per i Beni archivistici, Roma 1989, p. 903.

¹³ *Ibid.*, p. 904.

¹⁴ R. ROMEO, *Il Risorgimento in Piemonte*, in ID., *Dal Piemonte sabauda all'Italia liberale*, Einaudi, Torino 1963, p. 24.

¹⁵ A. SAITTA, *Filippo Buonarroti. Contributi alla storia della sua vita e del suo pensiero*, I, Istituto storico per l'età moderna e contemporanea, Roma 1972, p. 113.

dice del Tribunale di alta polizia. A Torino il Gastone aveva ricoperto l'ufficio di primario dell'Ospizio di mendicità, del quale era stato privato con la Restaurazione; si era quindi dedicato a tempo pieno all'attività cospirativa: come sarebbe emerso dagli interrogatori compiuti dalla Commissione inquisitoriale lombarda, furono frequenti i suoi viaggi in varie città dell'Italia settentrionale per organizzare e ispezionare le chiese locali, così come fu intensa la sua corrispondenza coi responsabili locali¹⁶.

Non bisogna inoltre trascurare gli stretti legami tra Gastone e Michele Buniva, suo maestro, massone, giacobino, professore universitario di Medicina, che ricoprì importanti cariche nella Torino rivoluzionaria e napoleonica: dalla sua figura di politico e di scienziato è partito recentemente Silvano Montaldo per una originale ricerca sui medici nel Piemonte del primo Ottocento, stabilendo «un nesso stretto fra il giacobinismo scientifico, l'affiliazione alla massoneria e il mondo settario»¹⁷.

Su questo ramificato tessuto settario si innestò la vasta cospirazione posta in atto dalla Società dei Federati, diffusasi nell'Italia centro-settentrionale: pur nella difficoltà di far luce compiutamente sulle trame delle organizzazioni segrete, in particolare di quella buonarrotiana, per la tendenza di questa a «camuffarsi» assumendo modalità organizzative di altre sette, nella fattispecie della massoneria, sembra che proprio ad essa facessero capo i Federati, che costituivano «la società popolare» dei Sublimi Maestri Perfetti, cioè una società subalterna, che ne doveva formare «la massa d'urto»¹⁸.

Nonostante fosse organizzata gerarchicamente in «unioni» di cinque membri, alle dipendenze di un «capitano d'unione», a sua volta agli ordini di un comandante di distretto, e prevedesse giuramento e parole d'ordine, la Federazione non era una vera e propria setta, perché priva di riti e simboli e aperta a chiunque avesse «l'animo italiano». Proprio per questo essa attirava quanti erano riluttanti ad iscriversi alle società segrete.

Aristocratici e borghesi che confluirono numerosi tra le fila dell'organizzazione, la quale contò se non sull'adesione sulla simpatia dello

¹⁶ F. LEMMI, *Il processo del principe della Cisterna*, in *La rivoluzione piemontese dell'anno 1821*, Fratelli Bocca, Torino 1923 («Biblioteca di storia italiana recente», XI), pp. 1-99; G. MARSENCO e G. PARLATO, *Dizionario dei Piemontesi compromessi nei moti del 1821*, II, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1986, pp. 41-42 (*ad vocem*).

¹⁷ S. MONTALDO, *I medici nel Piemonte del primo Ottocento: dalla «cabale des médecins» al positivismo*, in «BSBS», XCV (1997), n. 1, pp. 119-74.

¹⁸ BERSANO, *L'abate Francesco Bonardi* cit., pp. 100 sgg.

stesso Carlo Alberto, non condividevano certo gli ideali di tipo comunistico del Buonarroti, né sapevano di essere manovrati dall'alto. D'altra parte proprio il gradualismo dell'ordine buonarrotiano consentiva che ogni setta di grado inferiore operasse in vista di obiettivi più limitati rispetto a quelli dei gradi superiori: nel caso della Federazione essi erano la lotta al dispotismo e il conseguimento dell'indipendenza dell'Italia e della Costituzione.

Lo scoppio delle rivoluzioni spagnola e napoletana, sollecitando il dibattito sulle soluzioni istituzionali, portò alla luce profondi dissensi all'interno del mondo settario, tra i fautori della Costituzione spagnola monocamerale – democratici e d'estrazione borghese – e sostenitori, per lo più moderati e aristocratici, della Carta francese la quale contemplava una Camera alta riservata alla nobiltà. Le due posizioni si trovavano riflesse in quelle dei due ambasciatori di Spagna e di Francia, Bardalji y Azara e il duca Dalberg, che capeggiavano i centri di opposizione al governo.

Non va però dimenticato che nettamente favorevoli alla Costituzione spagnola erano anche i buonarrotiani, il cui ruolo nell'orientare verso tale soluzione i rivoluzionari piemontesi non dovette essere di secondo piano, pur se non può essere ricostruito con chiarezza.

3. *I moti di Torino.*

È singolare certo il fatto che mentre era generale la previsione di una rivoluzione in Piemonte, dopo l'arrivo delle notizie provenienti da Napoli a partire dal luglio 1820, il governo non sembrava volerla impedire: non prendeva in considerazione le preoccupazioni del comandante la cittadella di Alessandria e neppure i cambi di guarnigione e i trasferimenti di ufficiali proposti dal generale Giffenga. «Così i liberali poterono con tutto agio dare un po' d'ordine ai loro preparativi [...]». Rimaneva sempre Carlo Alberto come capo morale del loro partito¹⁹.

Si è parlato addirittura di «delirio» per descrivere la vita di Torino tra la fine del 1820 e i primi del '21:

Nei caffè continuamente animati si discutevano dalle notizie di Napoli le probabilità della riuscita; si cercava di prevedere il contegno degli Alti Alleati che stavano per riunirsi a Troppau; nelle vie gli amici incontrandosi e salutandosi accennavano alla Costituzione e motteggiavano l'Austria; si ritagliavano dai giornali inglesi, si ricopiavano e si spargevano ovunque sonetti contro la santa alleanza e satire

¹⁹ TORTA, *La rivoluzione piemontese* cit., pp. 47-49.

contro l'imperator Francesco, si distribuivano medaglie, anelli, orecchini che portavano una figura simbolizzante la Costituzione [...]. Mentre buona parte dell'aristocrazia e della borghesia della capitale si abbandonava a questa rumorosa cospirazione, il popolo minuto doveva faticare per pagare i debiti a cui le pestilenze e la carestia degli anni precedenti l'avevano costretto.

La richiesta della costituzione non coinvolgeva, evidentemente, le classi umili che nulla sapevano della *costipazione* di Spagna²⁰.

E Monaldo Leopardi, dieci anni più tardi, nei *Dialoghetti*, tramite Pulcinella, ironizzerà ancora sulla «costipazione» e sui suoi effetti nella Francia di Luigi Filippo.

Il 1821 iniziò a Torino con un episodio significativo non tanto per le sue modeste proporzioni quanto perché rivelatore del clima cittadino. L'11 gennaio²¹, durante il carnevale, al teatro d'Angennes, quattro studenti (Albino Rossi, Carlo Maoletti, Luigi Chiocchetti e Angelo Bianchini) si coprono il capo con dei berretti di lana rossa con un fiocco nero, simili a quelli usati dai contadini delle campagne novaresi. I due colori, però, erano anche quelli della carboneria e per questo motivo, quando la polizia si rese conto della allusione politica, arrestò Albino Rossi all'uscita del teatro e Luigi Chiocchetti a casa. Gli altri due studenti, sfuggiti in un primo tempo all'arresto, seguirono il consiglio dell'assessore dell'università, l'avvocato Biagio Antonio Bonissani, e si costituiscono alla polizia.

Quando il 12 gennaio si diffuse la notizia del duplice arresto, la protesta studentesca contro l'illegalità del provvedimento – per arrestare uno studente occorreva un mandato del magistrato della Riforma – dilagò rapidamente, e, nel pomeriggio, il cortile dell'università e i portici di via Po si andarono riempiendo di dimostranti, mentre militari di vari corpi (dai carabinieri alle guardie, dai granatieri alla cavalleria) si raccoglievano all'ingresso del palazzo universitario. Prospero Balbo, intervenuto insieme con il rettore, ricevette una delegazione degli studenti alla quale chiese di far cessare il tumulto, e alla quale promise che avrebbe cercato di intercedere presso il sovrano.

Ma proprio mentre si svolgevano queste trattative il governatore di Torino, Ignazio Thaon di Revel – nettamente ostile alla politica moderata di Prospero Balbo – diede ordine alla truppa di dare l'assalto al palazzo. Una volta superato il cancello e penetrati nel cortile i militari, con una seconda carica, raggiunsero i piani superiori nonostante gli studen-

²⁰ *Ibid.*, pp. 54-59.

²¹ Una recente ricostruzione dei moti studenteschi di Torino è nell'opera di ROMAGNANI, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di Stato* cit., II, pp. 497 sgg.

ti non avessero opposto alcuna resistenza. Le armi da fuoco non furono adoperate ma furono sufficienti sciabole e baionette perché ci fossero una trentina di feriti. Oltre sessanta furono gli arrestati.

Il governo ondeggiò tra la linea duramente repressiva, sostenuta da Revel, e la linea netta, ma tesa ad evitare una rottura, proposta da Prospero Balbo, e decise comunque di non riaprire l'università. In realtà, in una riunione di un «congresso straordinario dei ministri» convocato dal Balbo i convenuti si erano tutti pronunciati per la riapertura dell'università: il solo Gian Francesco Galeani Napione – che era, con Michele Saverio Provana del Sabbione, «riformatore degli studi» – aveva sostenuto la necessità di tener chiuso l'ateneo e di trasferire le aule di lezione in altri luoghi della città o fuori Torino. Questa tesi, però, prevalse e il magistrato della Riforma stabilì, il 16 gennaio, non soltanto che l'università sarebbe stata riaperta solo il 22 gennaio ma che le lezioni non si sarebbero più svolte nel palazzo di via Po, e che alcuni insegnamenti sarebbero stati impartiti nei capoluoghi di provincia, tranne per i seminaristi e gli alunni del Collegio delle Province. Di fronte ai gravi danni che l'insegnamento universitario avrebbe avuto, l'applicazione di queste norme fu poi modificata (ad esempio gli iscritti alla facoltà di Medicina ottennero di poter continuare a frequentare lezioni ed esercitazioni a Torino) ma il contraccolpo politico di questo allontanamento degli studenti universitari dalla capitale ci fu e il governo diede una prova di indubbia debolezza. La circolazione di numerosi fogli volanti con violentissime accuse a coloro che avevano disposto l'assalto all'università dimostrò che l'episodio del teatro d'Angennes – che di per sé non andava al di là di una goliardata (nel teatro c'erano stati, nei giorni precedenti, vari incidenti provocati dagli studenti) – acquistò un preciso significato politico. L'atteggiamento assunto nei confronti dell'iniziativa di Revel di attaccare l'università divenne una discriminante politica.

Non mancò chi giudicò debole e irresoluto l'atteggiamento del governo, colpevole – come scrisse Emanuele Pes di Villamarina – di non aver «*subito* isolato quel quartiere dell'università con buoni drappelli di truppe, sia verso la contrada Po come verso quella dell'Accademia, e tenuto lontano, con continue pattuglie in dette due contrade ogni assembramento del pubblico», e per non aver fatto percuotere gli studenti dai soldati con le «bertelle» dei fucili, ottenendo ugualmente «lo sgombramento» «con qualche lividura» ma «senza sangue»²².

²² *Le memorie di Emanuele Pes di Villamarina sugli avvenimenti del 1821*, in appendice a B. MONTALE, *Dall'assolutismo settecentesco alle libertà costituzionali. Emanuele Pes di Villamarina (1877-*

Carlo Alberto, invece, si recò a visitare i feriti e fece distribuire loro del denaro e dei dolci – altrettanto fece Alessandro Giffenga – e questo consolidò la sua fama di «liberale».

Il principe di Carignano, del resto, già da qualche anno aveva stabilito – tramite il suo segretario Alberto Nota bene introdotto negli ambienti colti – dei contatti, peraltro abbastanza casuali e superficiali, con alcuni letterati di gran fama, come Vincenzo Monti e Pietro Giordani, che non avevano lesinato lodi all'«astro sorgente». Questi giudizi adulatori contribuirono a creare attorno a Carlo Alberto una aspettativa che avrà poi esiti traumatici sia per quel che gli altri si aspettavano dal giovane principe sia per quel che Carlo Alberto si aspettava da se stesso in vista della funzione che avrebbe dovuto assolvere.

Non mancava peraltro nella parte più conservatrice della classe politica piemontese un atteggiamento di netta chiusura verso le cospirazioni e un rifiuto ad ammettere l'esistenza di malcontento e tensioni: era quanto pensavano pure i conservatori di tutta Europa.

A Torino tuttavia l'atteggiamento fermo assunto da Prospero Balbo fece sì che gli studenti fermati all'università vennero subito posti in libertà, mentre quelli arrestati per il comportamento tenuto al teatro d'Angennes vennero liberati allo scoppio della rivoluzione. Certo non c'era alcuna preventiva organizzazione né gli studenti con il berretto frigio intendevano fare una manifestazione politica, ma era anche difficile che ignorassero il significato del berretto rivoluzionario e i colori della carboneria. Anche se il movimento settario non aveva ancora fatto molti proseliti nell'ambiente universitario, e se De Maistre esagerava attribuendo alla sola università, a cominciare dai professori, la diffusione delle idee contro la religione, la morale e l'autorità costituita, non vi è dubbio che l'insofferenza contro l'assolutismo e gli arbitri della polizia e l'aspirazione alla libertà, alimentate dalla naturale ribellione giovanile e dalle letture dei classici, facessero degli studenti l'ideale campo di diffusione delle idee liberali.

La repressione ingiustificata e la dispersione degli studenti nelle province diedero una connotazione politica precisa alla generica protesta giovanile, e facilitarono il prevalere della corrente più avanzata che chiedeva la Costituzione spagnola (anziché quella francese) e la guerra all'Austria. Se d'altronde era vero che il prevalere nel 1819 della corrente incline alle riforme aveva creato delle attese in una notevole par-

1852), Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1973, pp. 279-312, in particolare p. 288.

te dell'opinione pubblica, la rivoluzione di Napoli contribuì fortemente ad accrescere queste aspettative.

In questo clima ci fu, il 28 febbraio, l'arresto nella Savoia, a Pont Beauvoisin, di un uomo d'affari, Francesco Chimelli, nella cui carrozza vennero trovate

in mezzo a libri, stampe e manoscritti sospetti, anche alcune lettere, di cui tre del principe della Cisterna alla propria sorella Barberina, al cav. Ettore Perrone di S. Martino e al marchese Demetrio Turinetti di Priero, e due dell'allora celebre Luigi Angeloni al generale Giffenga e al cav. Giacinto di Collegho²³.

In seguito alla scoperta di questa corrispondenza furono arrestati, fra il 2 e il 3 marzo, il marchese Demetrio Turinetti di Priero ed il barone Ettore Perrone di San Martino e perquisite le loro case, compresa la villa della Perosa, di quest'ultimo, presso Ivrea. Il 4 marzo, mentre dalla Francia rientrava a Torino, fu arrestato e condotto nel carcere di Fenestrelle, il principe Emanuele Dal Pozzo della Cisterna, nella cui carrozza furono trovati «libri, stampe, manoscritti di argomento patriottico, un cifrario uguale ad un altro sequestrato nella villa del Perrone alla Perosa, e molte lettere di cui alcune indirizzate a lui stesso, altre a varie persone residenti a Torino, a Milano, a Genova e a Bologna»²⁴.

Dopo l'arresto del principe della Cisterna ci fu, il 6 marzo, un primo colloquio fra Carlo Alberto e Santorre di Santarosa, Giacinto di Collegho, Carlo di San Marzano, Moffa di Lisio. Di tale colloquio – e quindi dell'impegno assunto dal principe – abbiamo due contrastanti testimonianze ne *La rivoluzione piemontese* di Santarosa e nei *Memoriali* scritti da Carlo Alberto, che rispettivamente affermano e negano il consenso di quest'ultimo all'insurrezione.

Probabilmente Carlo Alberto che, in linea di massima, era (o credeva di essere) d'accordo con i «ribelli», ritenne di poter essere il mediatore tra il sovrano e l'elemento liberale. La convinzione di poter assolvere a questa funzione mediatrice non era certo sorta allora e rifletteva la generale attesa che da anni si era andata creando attorno alla figura del principe e che finiva per condizionare la sua stessa azione politica.

Il 7 marzo Vittorio Emanuele I partì per Moncalieri, dopo aver avuto (secondo la testimonianza del Saluzzo) ampie assicurazioni da Carlo Alberto sulla scoperta della trama rivoluzionaria e sulla rinuncia a qualsiasi tentativo di ricorso alla forza. Come scrisse l'Omodeo:

²³ LEMMI, *Il processo del principe della Cisterna* cit., p. 3.

²⁴ *Ibid.*, p. 5.

Il Carignano, in possesso del grave segreto, rassicura il re e lo fa allontanare da Torino; poi agendo sui congiurati, fa rimandare il moto: vuol porsi nella posizione di mediatore e quasi di arbitro tra le due parti²⁵.

Un nuovo colloquio tra Carlo Alberto e i congiurati ebbe luogo l'8 marzo: in esso il principe assunse, anche secondo la testimonianza del Santarosa, un atteggiamento più cauto. Infine un ultimo incontro ci fu il giorno 9, quando, di fronte al rifiuto di Carlo Alberto di assecondare l'impresa, Santarosa decise di sospendere ogni azione. Il suo ordine però non giunge in tempo: la sera del 9 a Fossano e il 10 ad Alessandria insorgono dei reparti militari. Il pomeriggio del 10 marzo il sovrano rientra a Torino, allarmato dalle voci di ammutinamenti, di cui vuole accertare la fondatezza. E il 10 effettivamente Alessandria insorge: nella notte tra il 9 e il 10 viene proclamata la Costituzione di Spagna e costituita una Giunta provvisoria di governo. Queste notizie gettano nella massima confusione la capitale. Nel Consiglio convocato dal sovrano la proposta di Carlo Alberto, appoggiata da Prospero Balbo e dal Vallesa, dell'opportunità di fare qualche promessa per evitare l'estendersi dell'insurrezione, è avversata dal resto del Consiglio che quindi non decide nulla.

Un proclama del 10 marzo, «redatto da Prospero Balbo, ma firmato dal re e da Alessandro Saluzzo»²⁶ smentisce le voci dell'occupazione austriaca di alcune fortezze e del licenziamento di una parte delle truppe piemontesi. E promette pure la «grazia reale» ai militari che «torneranno tosto alle loro stazioni sotto la nostra obbedienza»²⁷. Ma la mattina dell'11, di fronte all'ospizio di San Salvario, presso Porta Nuova, a Torino, il capitano Vittorio Ferrero dinanzi a due compagnie della Legione leggera, al grido di «Viva il re e guerra all'Austria», proclama la Costituzione di Spagna. La notizia si sparge per la città:

Quelli che si conoscevano per liberali salutandosi aggiungevano a guisa di parola d'ordine: «A San Salvario»; e a San Salvario infatti s'andavano radunando intorno all'esiguo nucleo di soldati del Ferrero, avvocati, medici, negozianti e specialmente studenti [...]. Anche il popolo vi traeva spinto dalla curiosità allo spettacolo, lieto di fare in quella bella mattinata di primavera una passeggiata fuori porta; ma non si commuoveva, applaudiva quei giovani pensierati [...] che si abbracciavano, si baciavano e gridavano: evviva! evviva! quando arrivava un compagno nuovo; ma rimaneva immobile se si facevano a scongiurarlo di unirsi a loro per la santa causa della libertà²⁸.

²⁵ A. OMODEO, *La leggenda di Carlo Alberto nella recente storiografia*, Einaudi, Torino 1940 [poi in ID., *Difesa del Risorgimento*, Einaudi, Torino 1955², p. 188].

²⁶ ROMAGNANI, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di Stato* cit., pp. 542-43.

²⁷ Questo proclama, e le dichiarazioni successivamente riportate, sono tratti dall'opera più volte citata di TORTA, *La rivoluzione piemontese* cit., pp. 221, 232-33, 234, 238.

²⁸ *Ibid.*, p. 102.

«Si vedeva che non si osava applaudire a questo slancio di amor di patria, ma nessuno se ne mostrava sdegnato», secondo una cronaca anonima utilizzata dal Romagnani che così commenta l'episodio e l'atteggiamento tenuto dal governatore di Torino:

Verso mezzogiorno il governatore Thaon di Revel, un mese prima così sollecito nell'ordinare la carica contro gli studenti dell'Università, inviò contro gli insorti un solo reparto di granatieri con l'ordine di non fare fuoco: i due schieramenti si fronteggiarono per alcune ore, mentre alcuni ufficiali cercavano di intavolare trattative, ma verso le quattro del pomeriggio, le truppe lealiste ebbero l'ordine di rientrare in città, lasciando il capitano Ferrero e i suoi uomini liberi di attraversare il Po e di risalire la collina in direzione di Alessandria²⁹.

Quest'atteggiamento estremamente debole nei confronti dei rivoluzionari, causa della successiva insurrezione della Cittadella di Torino, è attribuito dal Balbo al Revel, molto ostile nei confronti di Saluzzo.

L'11 marzo ci furono tre riunioni dei ministri nelle quali si discusse della possibilità di concedere una Costituzione e dei modelli possibili: quello spagnolo del 1812, quello francese del 1814 e quello siciliano del 1812, ispirato all'esperienza britannica. La stessa regina Maria Teresa era presente, per decisione del re, alla discussione. Ma proprio mentre il sovrano si preparava a firmare l'editto che accettava una Costituzione sul modello inglese, nel tardo pomeriggio dell'11 marzo, arrivò il ministro degli Esteri, marchese Filippo di San Marzano, di ritorno dal congresso di Lubiana al quale aveva partecipato come plenipotenziario del Regno sardo. Questi informò il re e il governo dell'atteggiamento minaccioso delle potenze europee nei confronti dei paesi intenzionati a riformare i loro ordinamenti in senso costituzionale.

Quella che era stata giudicata fino ad allora soltanto un'eventualità – un intervento austriaco nel Regno nel caso dell'adozione di una qualsiasi riforma costituzionale – diventava un evento sicuro. Questo cambiamento spazzò via la possibilità di qualsiasi concessione ma non dissuase il sovrano da un ulteriore tentativo nei confronti dei militari ribelli, invitati a non turbare la quiete della capitale.

La «somma tranquillità» attribuita a Torino da un proclama del sovrano del 12 marzo doveva essere solo apparente se, proprio nella notte fra l'11 e il 12 marzo, si preparò la sollevazione della Cittadella. La mattina del 12 marzo, per iniziativa di due ufficiali – i capitani di artiglieria Giambattista Enrico e Luigi Gambini – essa insorse: il comandante Giuseppe Agnes Des Geneys venne ucciso. Carlo Alberto e il generale Giffenga si diressero allora verso la fortezza: lì i militari dai bastioni e la fol-

²⁹ ROMAGNANI, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di Stato* cit., II, p. 544.

la all'esterno inneggiavano alla Costituzione spagnola e alla guerra all'Austria. Il principe e il generale rientrarono allora a Palazzo Reale, seguiti da una folla di dimostranti inneggianti alla Costituzione e alla guerra all'Austria, che vennero però duramente respinti e caricati da militari a cavallo. Vittorio Emanuele I fu a lungo incerto sul da farsi. I decurioni, per timore di un bombardamento della città da parte dell'artiglieria della fortezza, chiedevano al sovrano di concedere la Costituzione. Il re era contrario ad attaccare i ribelli con le forze militari fedeli ma era ancora più contrario a concedere la Costituzione. Così nel pomeriggio del 12 decise di abdicare a favore del fratello Carlo Felice, che si trovava temporaneamente a Modena, e di nominare reggente Carlo Alberto. Questi non intendeva, invero, accollarsi la pesante carica che, a suo avviso, avrebbe potuto essere assunta dal governo come era stata fatto in altri casi precedenti, ma, di fronte alla decisione sovrana appoggiata dai ministri, fu costretto a cedere. Per l'intera giornata del 13 il reggente fu sottoposto a forti pressioni da parte dei costituzionali perché concedesse la Costituzione spagnola: qualsiasi altra concessione sarebbe stata ritenuta del tutto insufficiente. Non mancarono manifestazioni popolari dinanzi al Palazzo Reale: in una situazione di grande tensione tutte le autorità convocate da Carlo Alberto – sindaci e decurioni di Torino, ministri, generali – convennero sulla opportunità di cedere per evitare una guerra civile.

La sera di quello stesso giorno il reggente concedeva la Costituzione di Spagna, salva l'approvazione di Carlo Felice, e due giorni dopo prestava il giuramento. Contemporaneamente Carlo Alberto era premuto anche dai Federati lombardi perché dichiarasse la guerra all'Austria. Ma, se aveva dovuto concedere la Costituzione, Carlo Alberto era ben deciso a non cedere di fronte a questa seconda richiesta: la stessa raccolta di truppe al confine lombardo celava anche il disegno di servirsene per stroncare la rivoluzione. D'altronde i rapporti con la Giunta di governo e con il Comitato di Alessandria andavano peggiorando: la stessa amnistia del 14 marzo era stata respinta dagli insorti della città: da Guglielmo Ansaldi a Luigi Baronis, da Vittorio Ferrero a Guglielmo Mofa di Lisio, da Santorre di Santarosa a Isidoro Palma.

Noi che iniziammo questa felice mutazione di Stato, mossi dal nostro zelo per l'indipendenza del trono minacciato dagli forestieri, mossi dall'evidente necessità di rassodare quel trono con istituzioni care al popolo [recava la *Dichiarazione*] noi dovremo essere duramente contristati? Speravamo non premi, ma riconoscenza [...]. Abbiamo amnistia!

Ma proprio quando la «rivoluzione» stava muovendo i primi passi giungeva da Modena a Torino, il 18 marzo, Silvano Costa de Beaure-

gard, scudiero di Carlo Alberto, con un proclama del 16 marzo di Carlo Felice, che si riservava di assumere il titolo di re

finché Sua Maestà il nostro amatissimo Fratello, posto in istato perfettamente libero, Ci faccia conoscere essere questa la sua volontà. Dichiariamo inoltre [aggiungeva] che ben lungi dall'acconsentire a qualunque cambiamento nella forma di Governo preesistente alla detta abdicazione del Re nostro amatissimo Fratello, considereremo sempre come ribelli tutti quelli de' Reali Sudditi i quali avranno aderito o aderiranno ai sediziosi, o i quali si saranno arrogati, o si arrogheranno di proclamare una Costituzione oppure di commettere qualunque altra innovazione portante offesa alla pienezza della Reale Autorità e dichiariamo nullo qualunque atto di Sovrana competenza che possa essere stato fatto o farsi ancora dopo la detta abdicazione del Re nostro amatissimo fratello, e quando non emani da Noi o non sia da Noi sanzionato espressamente.

Di fronte alla piena sconfessione dell'operato della reggenza, Carlo Alberto convocò il Consiglio dei ministri a cui comunicò la decisione di dimettersi, ma i ministri rifiutarono di assumere il potere in una situazione che stava precipitando verso la guerra civile.

Intanto le pressioni su Carlo Alberto per l'immediata dichiarazione di guerra all'Austria il 19 e il 20 marzo aumentarono di intensità. Il 19, a Torino, una manifestazione popolare, svoltasi dinanzi a Palazzo Carignano, chiese l'espulsione dalla capitale del rappresentante austriaco barone Karl Binder von Krieglstein. Il giorno successivo giungeva a Torino, da Alessandria, il Santarosa che venne nominato il 21 ministro della Guerra.

Ma lo stesso 21 marzo, giorno in cui procedeva alla pubblicazione del proclama di Carlo Felice, Carlo Alberto, dopo aver fatto allontanare da Torino la moglie e il piccolo Vittorio Emanuele, lasciò di notte la capitale. Trascorse il 22 a Rondissone e il 23 raggiunse a San Germano il generale Roberti che gli consegnò un messaggio di Carlo Felice che gli ingiungeva di recarsi immediatamente a Novara. Qui trovò l'ordine di recarsi in Toscana.

La speranza che aveva Carlo Alberto di poter rientrare con le truppe a Torino per restaurarvi l'autorità sovrana, e impedire l'intervento austriaco, era definitivamente svanita.

E a Novara dichiarò che il suo primo giuramento solenne era stato quello della fedeltà al sovrano: per quel giuramento aveva lasciato con le truppe Torino e rinunciava ora alle funzioni di principe reggente.

Si chiudeva così una pagina della vita di Carlo Alberto sulla quale si aprirono subito le polemiche più violente. L'incertezza della sua condotta spiega le accuse di tradimento che dalle due parti gli vennero rivolte.

Il fatto è che egli aveva partecipato ampiamente alle speranze di quanti intendevano rinnovare in senso costituzionale il Regno sardo ed aveva personali rapporti di amicizia con alcuni autorevoli membri della inquieta nobiltà piemontese. Ma nella sostanza Carlo Alberto ritenne di poter controllare il movimento, salvando al contempo le prerogative della monarchia e le istanze essenziali dei costituzionali³⁰. L'irrigidimento di questi ultimi sulla Costituzione di Spagna e sulla richiesta immediata di guerra all'Austria, da un lato, l'abdicazione di Vittorio Emanuele I, dall'altro, tolsero qualsiasi possibilità di successo al suo tentativo sul quale si addensarono da entrambe le parti le accuse di tradimento e di mistificazione.

L'arrivo a Torino della notizia della sconfitta delle truppe costituzionali napoletane a Rieti e ad Antrodoto e dell'ingresso degli Austriaci a Napoli, contribuì ad abbattere ulteriormente gli animi dei «ribelli» e a spegnere le residue volontà di battersi contro gli Austriaci oramai padroni della situazione. La sconfitta delle truppe costituzionali sotto Novara e la rapida resa di Alessandria (7-8 aprile) segnarono la conclusione dei moti. Il 10 le truppe di La Tour entravano a Torino.

4. *La repressione dopo i moti.*

Sui tempi dell'occupazione austriaca delle zone orientali del Regno sardo, e sulle misure da adottare nei confronti dei colpevoli dell'insurrezione, Carlo Felice e La Tour avevano opinioni diverse³¹: per il sovrano non si dovevano «porre limiti di tempo» all'occupazione mentre il governatore, insieme ad altri, non sottovalutava i problemi politici ed economici creati dalla presenza di truppe straniere nel Regno e neppure il coinvolgimento nei moti di numerosi esponenti dell'esercito, della borghesia, delle professioni, dell'apparato dello Stato, della nobiltà. Sostituito La Tour con Ignazio Thaon di Revel di Pratolungo, la repressione coinvolse in tutto il regno 3841 individui, di cui il 45 per cento ricevette una pena per lo più leggera; tra essi, 272 arrestati furono sottoposti a pene gravi, tra cui quella di morte, eseguita però solo in tre casi³².

³⁰ N. RODOLICO, *Carlo Alberto principe di Carignano*, Le Monnier, Firenze 1931, p. 208; OMODEO, *La leggenda di Carlo Alberto* cit., pp. 156-235.

³¹ G. PARLATO, *Introduzione* a MARSENGO e PARLATO, *Dizionario dei Piemontesi compromessi* cit., pp. 44 sgg.

³² *Ibid.*, pp. 45-46; N. NADA, *Il destino degli sconfitti*, in *L'età della Restaurazione in Piemonte e i moti del 1821*, Atti del convegno nazionale di studi, Bra, 12-15 novembre 1991, a cura di A. Mango, L'Artistica Savigliano, Bra 1992, pp. 44-58 (in particolare p. 49 e nota).

La polizia, da parte sua, non limitò la sua azione all'interno, ma contrappose all'azione internazionale delle sette un'indagine a vasto raggio, testimoniata anche dall'attenzione con cui si seguirono i convegni dei rivoluzionari³³.

Nel contempo veniva esercitata una stretta sorveglianza sia nei confronti dei «compromessi» sia sul territorio, ove erano sospettati soprattutto i viaggiatori e i forestieri, e ove l'intervento della polizia era sollecitato anche dalle «varie aggressioni e i ripetuti delitti che vanno seguendo sulle pubbliche strade e nella capitale». Le disposizioni date per la sicurezza delle pubbliche strade nei dintorni della capitale, per «purgare questa e la provincia di ogni persona sospetta», prevedevano controlli dei passaporti e delle carte di garanzia delle persone alloggiate, perlustrazioni in ogni zona di Torino, comprese le osterie, i caffè e luoghi pubblici, per accertare la legittimità dei motivi di permanenza di ogni persona sospetta³⁴.

Oltre a questo piano coordinato delle forze di polizia, ci fu anche una mobilitazione della «société publique», composta da tutte le istituzioni religiose e monarchiche, contro le società segrete «qui cherchent à corrompre et à renverser les unes et les autres».

E con l'aiuto di due mezzi potenti fornitigli dalla religione (si legge in un documento d'archivio) il sovrano poteva tranquillamente «marciare verso il bene» senza nessun colpo di Stato: un mezzo consisteva nel preparare il futuro migliorando l'educazione pubblica, l'altro nel risanare il presente riportando numerose persone alla virtù e alle buone dottrine tramite l'apostolato. Le società segrete erano in allarme perché un solo missionario con una predica di dieci giorni aveva ritirato e bruciato settanta patenti di società segrete consegnate volontariamente³⁵.

L'efficacia dell'aiuto fornito al re dalle varie congregazioni trovava un riscontro nei provvedimenti riguardanti la riorganizzazione dell'istruzione presi dopo la conclusione dei moti, nei quali, utilizzando anche il generale risveglio religioso di quegli anni, era stato dato ampio spazio ai religiosi, in particolare all'ordine dei Gesuiti.

L'opinione che le università di Torino e di Genova, invece di essere «i santuari della morale e delle sociali discipline», come scriveva

³³ AST, Corte, *Materie politiche relative all'interno in genere*, marzo 12, fasc. 3. *Ibid.*, fasc. 5: *Framassoneria in Aarau*.

³⁴ AST, Corte, *Alta Polizia*, marzo 394, lettera confidenziale del ministro dell'Interno Roget de Cholex al governatore della divisione di Torino, 17 agosto 1826.

³⁵ AST, Corte, *Materie politiche relative all'interno in genere*, marzo 12, fasc. 4.

Thaon di Revel, luogotenente generale di Sua Maestà, al magistrato della Riforma, avevano avuto «nel loro seno non pochi sovvertitori d'ogni legittima dipendenza ed insani autori di scandalo e di desolazione nel funesto periodo delle passate vicende», spiega la chiusura dell'Università di Torino per un intero anno, l'annullamento delle lauree e degli esami svoltisi dopo il 12 marzo, l'allontanamento da Torino degli studenti universitari, ad eccezione degli iscritti a Medicina e Chirurgia, la soppressione del Collegio delle Province (23 luglio 1822) e la successiva apertura (disposta con regio biglietto del 6 settembre 1822) di un collegio di Teologia e Lettere per gli studenti ecclesiastici, con piazze gratuite cui si era ammessi per concorso, nel quale non poteva essere accettato chiunque fosse appartenuto al collegio soppresso. La direzione venne affidata ai Gesuiti che in tal modo avevano il controllo della formazione dei futuri insegnanti delle scuole secondarie e dell'insegnamento nell'università. La Compagnia ebbe anche la direzione dei collegi di Legge e di Medicina e Chirurgia, aperti successivamente.

Questa invadenza dei Gesuiti nel settore dell'istruzione suscitò irritazione nel mondo studentesco torinese e gli anni Venti vedranno crescere le polemiche antigesuitiche³⁶.

Occorre tuttavia prudenza nel non estendere a tutto l'insieme del regno di Carlo Felice tale giudizio di oscurantismo, elaborato specialmente nel successivo periodo risorgimentale³⁷.

5. *La congiura dei Cavalieri della Libertà.*

Sul finire degli anni Venti, con l'acuirsi della crisi francese, si moltiplicarono le testimonianze d'insofferenza verso questa massiccia presenza dei Gesuiti e, piú in generale, verso i controlli piú oppressivi. Gli oppositori andarono assumendo maggiore coraggio³⁸, come si poté arguire dall'apparizione di studenti in berretto rosso e nero sino alle animate discussioni tra i liberali nei caffè Fiorio, San Carlo, San Filippo e della Borsa, e nelle spezierie Sartoris, Masino e Borsarelli.

³⁶ Cfr. *Note per servire alla biografia di Giacomo Durando*, in P. CASANA TESTORE, *Giacomo Durando in esilio (1831-1847). Belgio Portogallo Spagna nelle sue avventure e nei suoi scritti*, prefazione di A. Gil Novales, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1979, pp. 92-150, in particolare p. 95.

³⁷ E. BOTTASSO, *L'appello a Carlo Felice dei «Cavalieri della libertà» ed i suoi strascichi di disavventure*, in *Mazzini e i repubblicani italiani. Studi in onore di Terezio Grandi nel suo 92° compleanno*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1976, pp. 15-44, in particolare p. 43.

³⁸ La documentazione che si utilizza è in AST, Corte, *Alta Polizia*, marzo 395.

Si moltiplicarono anche le riunioni «segrete», ma ben note alla polizia, che le seguiva attentamente con i suoi informatori. Gli incontri dei liberali avvenivano di solito in collina, «sotto apparenza di far partito di piacere». Ed una certa dimensione ludica realmente non mancava, almeno in alcune di queste riunioni. «Accaniti liberali, – reca una «nota» del 6 agosto 1830, – soliti frequentare l'abitazione di certa Mercandino Sofia [...] giuocando sovente notti intiere disputano in ordine ai governi, manifestando sentimenti avversi alla buona causa».

Coloro che partecipavano a queste riunioni appartenevano tutti al ceto borghese – avvocati, impiegati, commercianti, artigiani – anche se l'indicazione della professione o del mestiere non sempre è sufficiente a definire la posizione sociale. Nel caffè della Borsa di Domenico Motura, liberale (diceva un'altra nota) «sogliono tenersi adunanze segrete, e numerose, composte di personaggi possidenti di cospicui patrimoni, fra le quali li signori Barbaroux, Vicino figlio, e Malan, banchieri, ed affetti tutti, anzi appartenenti alla setta massonica».

L'agitazione toccava anche il mondo degli artigiani più umili, come i sei individui «apparentemente artisti», che secondo una segnalazione avevano lanciato grida di «evviva la costituzione di Francia». La polizia intensificò le misure di sorveglianza; i proprietari delle manifatture furono invitati a tener d'occhio i loro lavoranti, specialmente quelli di nazionalità francese (17 agosto 1830).

La caduta di Carlo X in Francia dopo le «gloriose giornate» (26-29 luglio 1830) e l'ascesa al trono di Luigi Filippo (8 agosto) ebbero una forte eco in Piemonte. L'atmosfera di speranze e di attese è resa bene da una lettera di Camillo di Cavour allo zio de Sellon del 23 ottobre 1830:

La secousse qui a renversé le plus grand monarche de l'Europe a ébranlé le trône de tous les autres souverains, qui se sont crus pour la plupart obligés de redoubler de vigilance, pour comprimer les esprits inflammables; conduite bien pardonnable pour des personnes qui ne savent pas que la force élastique des gaz croît en raison directe de la pression qu'ils supportent. Notre gouvernement, qui probablement ne sait pas la physique, a pris surtout à Gênes des sévères mesures, la ville a été couverte d'espions; des listes de suspects on été dressées; et je ne sais par quelle malheureuse fatalité presque tout le respectable corps du génie en fait partie. Il s'en est suivi que pendant un mois, toutes nos actions, toutes nos paroles, et je crois même toutes nos pensées étaient régulièrement rapportées³⁹.

L'anno successivo, a Torino il giovane conte sarebbe stato scambiato addirittura per «un clubiste et un anarchiste» per aver disapprovato la politica di Carlo X.

³⁹ C. CAVOUR, *Epistolario*, I. 1815-1840, a cura di M. Avetta, Zanichelli, Bologna 1962, p. 104.

Ma i primi passi della monarchia orleanista non tardarono a diffondere delusioni e timori. Lo stesso Cavour, che nel 1829 vedeva la lotta politica come scontro tra «partigiani dei lumi» e «fautori dell'oscurantismo», tra liberali e reazionari, a partire dai primissimi anni Trenta scriverà di lotta su due fronti, contro i reazionari e contro i rivoluzionari, contro quelli che pretendevano «tutto conservare» e quelli che volevano «tutto mutare», per usare il linguaggio che Cesare Balbo adopererà nel 1844 nelle *Speranze d'Italia*.

In realtà, Torino sembrava meno toccata dalla agitazione che, sul finire del 1830, serpeggiava in alcune zone del Regno sardo, a cominciare da Genova, ma il fatto di essere la capitale del Regno faceva confluire necessariamente in essa ideatori e promotori dei progetti piú vari.

L'atmosfera «di ombre e di sospetti» di cui ha scritto Bottasso era senza dubbio una realtà: a voci su presunti complotti a favore del duca di Modena, che avrebbero potuto contare sulla connivenza di alcune alte cariche dello Stato, si alternavano voci su altrettanto presunti contatti tra il nuovo sovrano ed elementi liberali. Come scrisse lo stesso Carlo Alberto, alcuni anni piú tardi, «la fermentation, l'inquiétude étaient générales». Da parte dell'Austria vi era ad esempio una persistente diffidenza nei confronti del sovrano sabaudo. Pur ritenendo il nuovo re «pour le moment très sincérement devoué à la bonne cause», il Bombelles, nuovo ambasciatore austriaco a Torino dopo il conte di Senfft, pensava che l'Impero non avrebbe potuto contare su un alleato fedele «par principe et par prédilection»⁴⁰. E invece proprio sul piano dei principi l'atteggiamento di Carlo Alberto non dava adito a dubbi di sorta, come dimostrano il suo incontentibile odio contro Luigi Filippo – definito «scélerat», «lâche», «infâme» in una lettera al d'Auzers del 22 agosto 1830⁴¹ – e la sua intenzione di andare a combattere a favore di Carlo X contro Luigi Filippo. Carlo Alberto riteneva infatti che il nuovo sovrano non soltanto avrebbe aiutato i movimenti liberali in Europa – come le rivoluzioni belga e polacca sembravano confermare – ma avrebbe ripreso una politica espansionistica a danno degli Stati vicini.

Il carattere «ideologico» della politica estera di Carlo Alberto in questi anni è indiscutibile, come è dimostrato dagli aiuti forniti ai carlisti in Spagna contro Isabella, e a don Miguel in Portogallo contro Maria da Gloria.

Questa ossessione antiliberale, cosí largamente presente nell'animo di Carlo Alberto, fu avvalorata da alcuni gravi avvenimenti che si sus-

⁴⁰ Dispaccio del 6 giugno 1831, in RODOLICO, *Carlo Alberto principe di Carignano* cit., p. 455.

⁴¹ Citata *ibid.*, p. 449.

seguirono nel Regno a partire dalla primavera del 1831, appena era salito al trono: prima i Cavalieri della Libertà; due anni più tardi, nel 1833, la mazziniana «Giovine Italia», diffusasi anche nell'esercito, i cui preparativi, come vedremo, furono scoperti per caso; tra gli ultimi di gennaio e i primissimi di febbraio del 1834, la tentata invasione della Savoia e il contemporaneo tentativo di Genova.

In tale atmosfera mosso si inserì la vicenda dei Cavalieri della Libertà, il cui movimento si sviluppò in Piemonte, con epicentro a Torino, tra la fine del 1830 e i primi dell'anno successivo, in stretto rapporto con gruppi di esuli in Svizzera: una rivoluzione sarebbe dovuta scoppiare agli inizi della primavera del 1831, in concomitanza con una probabile guerra europea. Nella scelta del nome ci si era ispirati «probabilmente ad una società supermassonica; i segnali iniziali di riconoscimento erano quelli della Massoneria [...]. La struttura della società era sempre all'incirca quella dei Centri-Raggi passata poi agli Adelfi e Sublimi Maestri Perfetti»⁴². L'antico nome di «Franchi Muratori» era stato mutato in quello di «Cavalieri della Libertà»: ci si era ispirati «probabilmente ad una società segreta che era sorta in Francia in anni precedenti e che si proponeva di combattere i “Chevaliers de la Foi”, animati da aspirazioni decisamente reazionarie». Vennero coinvolti Giuseppe Bersani, ex membro delle guardie del corpo del re, il chirurgo Giuseppe Balestra, i sottotenenti Ignazio Ribotti e Giovanni Durando, Giuseppe Regis, Massimo Cordero di Montezemolo, Giacomo Durando, Angelo Brofferio, futuro battagliero parlamentare. Lo scopo: ottenere la concessione di una Costituzione⁴³.

I moti nel frattempo sviluppatasi nelle legazioni e nei ducati convinsero i congiurati piemontesi ad agire rapidamente. In un proclama *Al Popolo e all'Esercito piemontese* essi esprimevano durissimi giudizi su Carlo Felice:

Voi i di cui valorosi eserciti conquistarono più fiate sul campo dell'onore la vittoria all'Eroe italiano che dettò legge a tutti i troni d'Europa, voi che fremeste sempre alla sola idea di servitù, vorreste adesso tranquilli sopportar le catene che un vil mancipio dell'Austria, degenere della magnanima casa di Savoia, aggrava spietatamente sul vostro collo⁴⁴?

Giuseppe Bersani – «megalomane e avventato» (come lo definisce il Bottasso) – non soltanto si incaricò di diffondere il proclama, ma fu autore anche di un progetto abbastanza improbabile volto a ottenere la

⁴² BERSANO, *L'abate Francesco Bonardi* cit., pp. 229-30.

⁴³ CASANA TESTORE, *Giacomo Durando in esilio* cit., p. 13.

⁴⁴ BOTTASSO, *L'appello a Carlo Felice dei «Cavalieri della libertà»* cit., pp. 18-19.

concessione di una Costituzione da Carlo Felice, seriamente ammalato. Giacomo Durando, da parte sua, scrisse un appello al sovrano nel quale si sosteneva con forza l'impossibilità di continuare a governare il Piemonte con un sistema inconcepibile nell'Ottocento:

Quando gli uomini non erano che un branco di pecore, cioè quando la vostra casa cominciò a dominare, non era strano che una verga li governasse. Ma l'era della redenzione è venuta. Maestà! i vostri sudditi non son piú cose, ma uomini. Il governo del secolo decimo è inconciliabile col secolo decimonono [...].

Con animo di adunare tutto il potere in un sol ceto, avete fatto di un imbecille un economista, d'un bacchettone un uomo di guerra, d'un ignorante un magistrato, d'uno stupido un amministratore [...]. Maestà! ascoltate la voce della nazione [...]. Si solleverà la nazione oppressa; la rivoluzione è la religione d'un popolo oltraggiato; e il Piemonte e tutta Italia non invocheranno piú altra divinità finché i suoi Signori non si piegheranno ad una forma di governo piú umana e piú popolare. Maestà! chi vi parla è un popolo vilipeso da nove secoli. La voce del popolo è voce di Dio⁴⁵.

La scoperta della congiura avvenne in modo singolare. Uno dei congiurati, Ignazio Ribotti, sottotenente della Brigata Piemonte, che aveva avuto da Giuseppe Bersani una ventina di proclami da diffondere a Nizza, preso da improvviso timore, forse per la notizia che gli Austriaci stavano per occupare i ducati, si confidò con un collega e poi rivelò ai suoi superiori il piano cospirativo. In tal modo tra il 2 e il 4 aprile 1831 vennero effettuati numerosi arresti:

Sfuggirono in pochi, solo coloro che il Ribotti non conosceva personalmente: il medico Sisto Anfossi, Massimo Cordero di Montezemolo, Giovanni e Giacomo Durando. I primi tre, avvertiti non si sa come, espatriarono immediatamente [...] a maggio anche il Durando dovette prendere la via dell'esilio⁴⁶.

Gli inquirenti concentrarono la loro attenzione su Bersani, Balestra e Brofferio. Ma mentre il primo negò ogni suo coinvolgimento nella cospirazione, il secondo e il terzo finirono per parlare. Brofferio, in particolare, al quale era stato promesso (secondo una consuetudine dell'epoca) che i denunciati non sarebbero stati perseguiti, tra il giugno e il luglio del 1831 diede ampie informazioni sull'attività cospirativa di Anfossi, di Balestra e del Bersani – che sarebbe stato il «capo del complotto militare» – e sull'organizzazione dei Cavalieri della Libertà. In particolare, il 14 luglio Brofferio scriveva al conte Ignazio Thaon di Revel:

Stando a ciò che mi veniva riferito si poteva in generale contare sopra un centinaio di circoli per ciascuna provincia. Non v'era piccolo paese in cui non vi fosse

⁴⁵ *Ibid.*, pp. 20-22, riproduce il testo integrale dell'appello.

⁴⁶ G. RATTI, *Angelo Brofferio e i Cavalieri della Libertà tra delazioni, ricatti e polemiche giornalistiche*, in «Studi Piemontesi», VII (1978), pp. 306-16. L'episodio è stato ricostruito puntualmente da BOTTASSO, *L'appello a Carlo Felice dei «Cavalieri della libertà»* cit.

un circolo e, come già ebbi l'onore di esporre, i circoli erano composti dalle persone più ragguardevoli per condizione e per ricchezze. Ogni paese corrispondeva col circolo direttore stabilito nella città principale della provincia e questo col circolo direttore della capitale [...]. Ho creduto candidamente che la nostra società avesse avuto principio da qualche bizzarro e ridicolo progetto di Bersani, che io avessi poi rettificato e condotto con una certa apparenza di direzione. Mi cadeva però talvolta in pensiero che io stesso, benché sembrassi capo e direttore, fossi ingannato da qualcuno dei miei compagni. Non mi pareva verosimile che Bersani avesse immaginato di dar base ad una società patriottica, ed era talvolta inclinato a credere che egli appartenesse a qualche ultimo grado di qualche altra società, e che avesse voluto istituire la nostra come diramazione di quella a cui egli appartenesse⁴⁷.

La posizione del Bersani fu quindi notevolmente appesantita dalle affermazioni del Brofferio, anche se non si può far ricadere soltanto su di lui la responsabilità della sua carcerazione⁴⁸. Dalle varie «propalazioni» emerse, comunque, che una vasta organizzazione cospirativa copriva tutto il Regno e che il piano rivoluzionario dei Cavalieri della Libertà prevedeva una insurrezione generale e l'abbattimento di tutti i governi italiani al posto dei quali sarebbero sorti tanti Stati indipendenti «retti ognuno da leggi particolari, ma con un solo Statuto politico, e federati»⁴⁹.

Giustamente Bottasso ha sottolineato il nesso tra la fine di Carlo Felice (27 aprile 1831), l'ascesa al trono di Carlo Alberto, l'avocazione a sé dell'inchiesta da parte del nuovo sovrano, l'esclusione dei delitti politici dall'amnistia del 12 maggio, le ricorrenti accuse degli *ultras* sul suo conto:

In quest'atmosfera di ombre, sospetti, congetture calunniose sarebbe stato lui ad uscire moralmente distrutto da un processo, comunque risolto, alla macchinazione ordita contro Carlo Felice da gente che spendeva disinvoltamente il suo nome, richiamandosi agli ideali per i quali s'era già compromesso dieci anni prima. Preclusa la via d'uscita dell'amnistia, rimaneva solo l'espedito surrogatorio di un'impunità concessa non solo ai colpevoli che rendessero una piena e sincera confessione, ma anche ai complici da essi scoperti⁵⁰.

6. *La « Giovine Italia » a Torino.*

Accanto ai Cavalieri della Libertà vi era a Torino, come ha scritto Bersano, un «groviglio di sette». Un'altra società, diversa solo nella for-

⁴⁷ RATTI, *Angelo Brofferio e i Cavalieri della Libertà* cit., p. 309.

⁴⁸ R. ROMEO, *Brofferio delatore*, in *Italia moderna fra storia e storiografia*, Le Monnier, Firenze 1977, pp. 84-88.

⁴⁹ RATTI, *Angelo Brofferio e i Cavalieri della Libertà* cit., p. 310.

⁵⁰ E. BOTTASSO, *Il doppio giuoco di Angelo Brofferio*, in «Studi Piemontesi», VII (1978), pp. 297-305 (in particolare p. 300).

ma, i Fratelli Indipendenti, era organizzata come quella dei Federati del 1821 e fatta per il basso popolo. Gli Indipendenti, che avrebbero operato tra il 1831 e il 1834, avrebbero avuto il loro centro in Svizzera e in Piemonte sarebbero dipesi dai Cavalieri. Il loro capo in Svizzera era Carlo Pisani Dossi, di Pavia, l'ideatore della spedizione in Savoia del 1831. Agli Indipendenti era collegata, secondo quanto scriveva Mazzini, la «*côterie* carbonica che ha le reliquie del 1821, che ha qualche filo influente a Torino. Questa è in contatto con noi ma non ha mai voluto accettare le proposizioni d'azione. Son uomini in fondo, checché ne dicano, aristocratici e dottrinari [...]. Il centro in Torino è l'avvocato Badariotti»⁵¹.

Un'associazione fiancheggiatrice della setta buonarrotiana, «con intenti di proselitismo», furono i Veri Italiani, sorti nel 1832 con l'obiettivo di attirare i resti della vecchia Carboneria: riuscirono a fondare comitati in tutto il Piemonte – a Torino il comitato fece capo all'avvocato Carlo Secondo Azario e quindi a Giovanni Allegra – ma dovettero necessariamente, data la diversa struttura sociale del Piemonte rispetto alle zone industriali francesi, rinunciare all'egualitarismo di matrice buonarrotiana⁵².

Tale consolidata presenza settaria ostacolò il tentativo di Mazzini, che aveva già costituite alcune basi di operazione in Alessandria e a Genova, di penetrare nella capitale, soprattutto tra i giovani ufficiali e sottufficiali della cittadella. In un primo momento alcuni dei responsabili locali di diverse sette parvero convinti della necessità di unire le forze: diffusero la «Giovine Italia» e accettarono anche di collaborare a progetti di cui pur intravedevano l'inevitabile fallimento. Ma le difficoltà per predisporre un'iniziativa comune erano forti: l'esigenza di pubblicità propria dei mazziniani veniva intesa come una gravissima imprudenza, mentre la volontà di scatenare una rivoluzione popolare in tempi rapidi non era condivisa da chi riteneva che ciò fosse prematuro e propendeva per un'azione graduale⁵³. Proprio a causa delle gravi divergenze tra mazziniani e buonarrotiani, l'Azario decise di abbandonare la lotta, anche se gli subentrò, a dimostrazione della «confusione delle sette in Piemonte», un altro dirigente dei Veri Italiani, cioè Giovanni Allegra che era stato presente a San Salvario, esule in Spagna e in Francia, e alla fine del 1832 dirigente della «Giovine Italia»⁵⁴.

⁵¹ G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, V. *Epistolario*, I, Galeati, Imola 1909, pp. 451-52.

⁵² BERSANO, *L'abate Francesco Bonardi* cit., p. 241.

⁵³ G. COLLI, *L'avvocato Giovanni Allegra di Costigliole di Saluzzo. Note biografiche e storiche*, Vincenzo Bona, Torino 1886, pp. 37-38.

⁵⁴ BERSANO, *L'abate Francesco Bonardi* cit., pp. 242-43.

L'arrivo nella capitale, nel novembre di quell'anno, di Pasquale Berghini, uno dei personaggi di maggior importanza dell'organizzazione mazziniana negli Stati sardi, sembrava ridare slancio alla congrega torinese, stando almeno all'ottimismo che egli manifestava in una lettera al Melegari del 3 aprile 1833. «Qui, – osservava infatti, – ho lavorato senza posa; ogni difficoltà è superata, ed infinite erano; ed oggi ti posso assicurare che le cose prendono assai buona piega»⁵⁵.

In effetti la «Giovine Italia», se pure restava largamente minoritaria rispetto alle altre organizzazioni, incominciava a diffondersi nella città, soprattutto tra professionisti, impiegati, commercianti, mentre era particolarmente intensa la propaganda mazziniana nell'esercito e tra gli studenti, specialmente tra gli iscritti a Medicina e Chirurgia.

Della Peruta ricorda come attivi a Torino «alcuni nomi ben noti alla storiografia risorgimentale, come Domenico Barberis, i fratelli Ignazio e Romualdo Cantara, Giovanni e Vittorio Oberti, Antonio Scian-dra e Giovan Battista Scovazzi»⁵⁶, tutti appartenenti alle classi medie: il Barberis era impiegato all'Intendenza, i fratelli Cantara negozianti di ferro. A questi si poteva aggiungere Michele Ducco, proprietario del caffè San Carlo, affiliato alla «Giovine Italia» dal 1832.

Le idee mazziniane si diffusero anche nel mondo ecclesiastico: basta ricordare Giuseppe Bertinatti, Carlo Antonio Rapelli, Paolo Pallia, legati tutti in qualche modo a Gioberti. Questi non aderì formalmente all'organizzazione mazziniana, ma nella sua lettera *Ai compilatori della «Giovine Italia»*, apparsa nel 1834 nel sesto fascicolo della omonima rivista mazziniana, a firma Demofilo, ma composta nel '33, ci sono giudizi espliciti sull'operato dell'associazione⁵⁷:

Voi avete l'amore e le benedizioni di tutti i buoni cittadini; avete l'ammirazione degli stranieri che, vedendovi o ricevendo notizia di voi, e leggendo i vostri scritti, imparano a conoscere che l'Italia non è ancor morta; avrete la gloria e la venerazione dei posteri.

Si aderiva alla «Giovine Italia» pronunciando, con la mano tesa sopra un pugnale, un giuramento: «Io giuro, non potendo nulla per me ma per l'unione, di fare il mio possibile per guadagnare l'unione, l'indipendenza e la libertà della mia patria; che io muoia se manco al giuramento»⁵⁸.

⁵⁵ Citato in F. DELLA PERUTA, *Mazzini e i rivoluzionari italiani. Il «partito d'azione» 1830-1845*, Feltrinelli, Milano 1974, p. 100.

⁵⁶ *Ibid.*, p. 103.

⁵⁷ V. GIOBERTI, *Epistolario*, II, edizione nazionale a cura di G. Gentile e G. Balsamo Crivelli, Vallecchi, Firenze 1927, p. 7.

⁵⁸ Deposizione di Giuseppe Dumas, 28 maggio 1833 (AST, Corte, *Alta Polizia*, mazzo 286).

All'interno dell'organizzazione c'erano gli affiliati semplici, i «propagatori» e i «viaggiatori» (che tenevano i collegamenti con la centrale). La diffusione del programma politico della «Giovine Italia» avveniva tramite la diffusione dell'omonimo periodico. Paolo Pianavia Vivaldi, tenente della brigata Aosta, era incaricato di portare all'avvocato Berghini una quindicina di copie del periodico destinate a Torino.

Nonostante questi sforzi il numero degli affiliati nella città, contrassegnati da un ramoscello di cipresso, non era molto elevato: un centinaio, stando alle confidenze di Berghini a Pianavia, peraltro interessato a ostentare il successo dell'organizzazione⁵⁹, mentre secondo il Re essa poteva contare solo «sovra sei o sette individui al massimo nel militare o sovra trenta o sessanta giovani animosi, ma di classi medie e senza mezzi che però speravano di progredire e avere dei risultati»⁶⁰.

Nel contempo le prospettive di un'azione comune con gli altri gruppi erano sempre più deboli: si è detto del ritiro dell'Azario, che aveva trovato nell'Allegra un non troppo valido sostituto. Anche il Badariotti, «capo del carbonarismo di Torino», legato agli Indipendenti di Pisani Dossi, si mostrava «spaventato dalle massime del Mazzini» e riteneva che fosse «una pazzia lasciarsi condurre da quella testa frenetica in cose di tanta importanza»⁶¹, rifiutando un abboccamento coi mazziniani per comporre il dissidio. I contrasti non erano solo sui tempi, ma anche sui modi e sugli obiettivi del moto rivoluzionario, e in particolare sull'iniziativa italiana o francese e sulla scelta del futuro regime, anche se l'opzione risolutamente repubblicana di Mazzini non era condivisa da tutti i suoi. Per esempio, in una discussione con Gioberti, che manifestava nettamente la sua propensione per la repubblica, altri, tra cui lo stesso Berghini, asserivano di preferire un monarca costituzionale⁶².

Il contatto con la stagnante situazione torinese rendeva scettici sulle prospettive di un'iniziativa rivoluzionaria:

Discorrendo assieme al medico Oberti coll'avv. Scovazzi si diceva che qui in Torino non poteva ancora così presto succedervi una sommossa perché i piemontesi non erano ancora in caso; udii il medico Oberti dire che se fossero tutti come nel Canavese si sarebbe potuto fare un colpo anche in questa primavera, replicarsi

⁵⁹ Propalazione di Carlo Pianavia Vivaldi in E. PASSAMONTI, *Nuova luce sui processi del 1833 in Piemonte*, Le Monnier, Firenze 1930, pp. 173-78.

⁶⁰ Propalazione di Giovanni Re, *ibid.*, pp. 424-25.

⁶¹ *Ibid.*

⁶² Deposizione del caporal maggiore Emilio Zacchia, del secondo reggimento di Casale, 26 maggio 1833, AST, Corte, *Alta Polizia*, marzo 286, fasc. 2.

dall'avv. Scovazzi che se tutti fossero come in Ivrea, si sarebbe potuto fare anche prima, e nella primavera sarebbe stata stabilita una repubblica⁶³.

La scoperta della congiura, che avvenne per caso, in seguito alle rivelazioni di due sottufficiali del reggimento Granatieri Guardie, di Genova, non colse il governo impreparato. Dalla fine del 1829 esso aveva intensificato la sorveglianza, e nel gennaio del '31 aveva preparato un piano di difesa interna, prevedendo, in caso di sedizione, l'applicazione della legge marziale. Il 5 maggio il sovrano creò una Commissione speciale a Torino e con editto del 1° giugno 1833 sottopose tutti coloro che fossero risultati implicati alla giustizia militare. Con grande rapidità si passò dalle prime rivelazioni ai processi e alle sentenze. I condannati a morte furono quattordici, di cui dieci militari e quattro civili: quattordici i condannati a morte in contumacia; ventotto ad una carcerazione più o meno lunga e circa duecento all'esilio.

Tra questi ultimi Vincenzo Gioberti che il 9 maggio aveva rassegnato a Carlo Alberto le sue dimissioni da «regio cappellano» «a cagione delle calunnie appostegli e dei sinistri colori dati alle sue opinioni e ai suoi portamenti». Ma le dimissioni dalla carica non gli evitarono il 31 dello stesso mese l'arresto e la prigionia nella cittadella di Torino⁶⁴, e dal 30 settembre l'esilio dal Regno.

La durezza delle condanne e le procedure con le quali erano stati condotti i processi suscitarono un'ondata di proteste non soltanto da parte dell'opinione pubblica liberale italiana ed europea. Lo stesso Cavour il 24 gennaio del 1834 annotava nel suo *Diario* di non comprendere ormai su cosa si basasse il potere politico nel Regno sardo, con un esercito disgustato e senza fiducia nei suoi capi, un'amministrazione ostile, una nobiltà malcontenta, una magistratura contraria all'indirizzo che si seguiva, e le masse irritate contro il potere tirannico e al tempo stesso debole. «Evidentemente, – concludeva, – è rimasta la sola “Congregazione” a sostenere la nostra monarchia»⁶⁵.

Anche sulla base di falsi documenti la «Giovine Italia» era descritta come un'organizzazione sanguinaria che non rifuggiva da alcuna forma di violenza. Nella lotta contro di essa Carlo Alberto, convinto della giustezza della causa che rappresentava, non esitò a usare tutti i mezzi a sua disposizione, tanto che si parlò, da parte di qualche diplomatico, di «piena illegalità morale».

⁶³ Cfr. *ibid.*

⁶⁴ GIOBERTI, *Epistolario* cit., pp. 188-89.

⁶⁵ C. CAVOUR, *Diari (1833-1856)*, I, a cura di A. Bogge, Ufficio centrale per i Beni archivistici, Roma 1991, p. 104.

Si aggiunga che nell'estate del 1833 Antonio Gallenga, un esule piemontese di origine piemontese, iscritto alla «Giovine Italia», progettò di pugnalarlo Carlo Alberto⁶⁶. Giunto a Torino, prese contatto con i pochi mazziniani ancora in libertà, ma di fronte al loro smarrimento e alla loro disorganizzazione rinunziò al progetto: l'Allegra che avrebbe dovuto costituire il suo più valido aiuto era stato arrestato il 20 agosto.

In realtà i mazziniani, anche se si muovevano con molta prudenza, non abbandonarono del tutto gli sforzi per ricostituire la loro organizzazione, nemmeno dopo il fallimento della spedizione di Savoia del febbraio '34. Dopo essere stato in contatto con l'esule Scovazzi, il Rapelli, un giovane diacono torinese amico di Gioberti, tentò di riannodare le fila nella capitale, finendo però arrestato nel 1836, e con lui Michele Ducco, proprietario del caffè San Carlo, e vari professionisti e medici torinesi⁶⁷.

Fu questo il colpo definitivo per la «Giovine Italia» a Torino, la cui crisi, non solo nella città ma in tutto il Piemonte, era ormai irreparabile, tanto da indurre Mazzini a rivolgere ad altre regioni la propria attenzione⁶⁸. Il suo fallimento e le stesse persecuzioni da essa subite furono accolte con malcelata soddisfazione tra gli ambienti settari rivali: «Les sots ont donné tête basse dans le piège qui leur était tendu», commentava un anonimo da Parigi, in una lettera intercettata dalle autorità sabaude⁶⁹.

Ma non erano certo le vecchie organizzazioni settarie, ormai agonizzanti, a costituire un reale ostacolo all'espansione del mazziniano, quanto piuttosto le idee ispirate al liberalismo moderato, incoraggiate dalla politica riformatrice cautamente avviata da Carlo Alberto.

Del nuovo clima politico approfittarono i ceti colti, che individuano nell'attività assistenziale ed educativa uno strumento per realizzare «l'incivilimento» degli strati popolari, sostrato indispensabile per una politica di riforme (nel '38 veniva fondata la Società per gli asili, nel 1840 il Ricovero di mendicanti)⁷⁰, e moltiplicarono le occasioni d'incontro e dibattito, sia all'interno di associazioni come l'Agraria, sia in cir-

⁶⁶ Sul Gallenga cfr. A. GAROSCI, *Antonio Gallenga. Vita avventurosa di un emigrato dell'Ottocento*, Centro studi piemontesi, Torino 1979.

⁶⁷ DELLA PERUTA, *Mazzini e i rivoluzionari italiani* cit., p. 236.

⁶⁸ *Ibid.*, p. 398.

⁶⁹ PASSAMONTI, *Nuova luce sui processi del 1833* cit., p. 100.

⁷⁰ N. NADA, *Dallo Stato assoluto allo Stato costituzionale. Storia del Regno di Carlo Alberto dal 1831 al 1848*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1980, p. 59; ID., *Roberto d'Azeglio, I. 1790-1846*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1965 e U. LEVRA, *L'altro volto di Torino risorgimentale 1814-1848*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1988.

coli privati a carattere culturale. Viarengo ha recentemente ricordato l'abitudine di giovani colti torinesi – avvocati, sacerdoti, studenti – di riunirsi in casa del Daziani e di Gioberti in un'«accademia» che in certo senso costituiva lo sviluppo delle «accademie private» diffuse nel regno sabauda tra Settecento e Ottocento, ma aveva anche un contenuto politico, costituendo un'iniziativa intermedia tra l'associazionismo di tipo istituzionale e l'associazionismo illegale ed eversivo delle organizzazioni di tipo carbonaro-massonico o di quella mazziniana (essa fu peraltro coinvolta nella repressione del '33)⁷¹. Connotazioni simili aveva la «Conversazione letteraria» di cui il canonico Pino chiese l'approvazione al sovrano, nel 1835, con lo scopo di «promuovere con utili ed amene letture l'istruzione individuale di ciascheduno dei soci», tra i quali troviamo personaggi come Lorenzo Valerio, Massimo Cordero di Montezemolo, già compromesso nella congiura dei Cavalieri della Libertà e tornato dall'esilio, l'avvocato Giuseppe Cornero (membro della «Giovine Italia»), Carlo Cadorna ed Ercole Ricotti. Attraverso i legami di tipo politico, culturale ed associativo che univano i frequentanti della «Conversazione» con altri giovani torinesi della piccola e media borghesia subalpina, originaria della città o proveniente dalle province, si stabilì, a detta di Viarengo, «una fitta rete di contatti tra uomini che vennero affermandosi nella capitale sabauda», costituendo «quel substrato di intelligenza che caratterizzerà ed animerà il '48»⁷².

Non è casuale che da questi ambienti prenderanno le mosse i due periodici che rianimarono l'atmosfera culturale torinese, sorti entrambi nella seconda metà degli anni Trenta, cioè «Il Subalpino» di Montezemolo (che rappresentava il tentativo di «far rinascere sulle rive del Po l'ormai mitica ed esemplare «Antologia»)⁷³ e le «Letture popolari» del Valerio⁷⁴. Al «Subalpino», che ebbe la collaborazione di Balbo, Petitti, Cantù, Tommaseo e Baruffi, le autorità guardarono con un sospetto non ingiustificato, per la presenza di uomini come Valerio e Cornero, oltre che dello stesso Montezemolo. La soppressione delle due riviste (la pri-

⁷¹ A. VIARENGO, *La giovinezza di Lorenzo Valerio (1810-1841)*, in L. VALERIO, *Carteggio (1825-1865)*, raccolto da L. Firpo, G. Quazza, F. Venturi, I. 1825-1841, a cura di L. Firpo e A. Viarengo, pp. XXI-XXIV, in particolare p. XXXVI.

⁷² A. VIARENGO, *Associazionismo, giornalismo e politica nella Torino carloalbertina: gabinetti di lettura e associazioni culturali*, in U. LEVRA e N. TRANFAGLIA (a cura di), *Dal Piemonte all'Italia. Studi in onore di Narciso Nada per il suo settantesimo compleanno*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1995, pp. 159-90, in particolare p. 187.

⁷³ ID., *La giovinezza di Lorenzo Valerio* cit., p. LIII.

⁷⁴ Su entrambe le riviste cfr. ID., *Tra filantropia e progetto politico. Le «Letture popolari» di Lorenzo Valerio (1836-1841)*, in «Rivista storica italiana», c (1988), pp. 559-668.

ma, per aver osato pubblicare un articolo di Mazzini, la seconda, in seguito a una faida interna al governo), non frenò tuttavia il processo riformatore che fu imposto dall'opinione pubblica, come si vide soprattutto negli anni cruciali a ridosso del '48, quando guadagnarono consensi le posizioni moderate e in particolare il giobertismo.

PIETRO STELLA

Cultura e associazioni cattoliche tra la Restaurazione e il 1864

1. *Religione e legittimismo negli anni della Restaurazione.*

La caduta di Napoleone e il ripristino della monarchia sabauda sono salutati a Torino, sia dal clero sia da quanti accorrevano nelle chiese, come un segno del dominio divino sugli eventi umani. A scriverlo era, ad esempio, il canonico Emanuele Gonetti, vicario capitolare della Diocesi dopo la morte dell'arcivescovo Giacinto Della Torre: i fatti – egli asseriva nella lettera al clero e al popolo del 10 maggio 1814 – provavano «ad evidenza una mano superiore che il tutto sovranamente dispone e regola». Il sentimento religioso riemergeva nella vita cittadina e si esprimeva con manifestazioni ufficiali più o meno partecipate dal popolo. Nelle chiese si celebrava l'ingresso di Vittorio Emanuele I con il canto del *Te Deum*. In quell'occasione i sacri oratori (come Gaetano Donaudi a San Lorenzo e Gian Bartolomeo Orsi a Santa Teresa) dai pulpiti cittadini inneggiavano al «trionfo accordato da Dio alla Chiesa» e al «sospirato ritorno» del sovrano nei suoi Stati¹.

Mutava di conseguenza anche il linguaggio. Espressioni come «ente supremo», che nell'età dei lumi erano usate dai letterati per denominare Dio creatore e principio di tutto, vengono accantonate e rimosse, appunto in reazione ai «philosophes» e a quella filosofia che la pubblicistica antirivoluzionaria aveva presentato come all'origine della congiura contro la religione, contro i troni e contro l'intera società. A livello scolastico a dissuadere l'espressione «ente supremo» era il *Trattato della locuzione oratoria* riedito a uso delle regie scuole:

Si dee fuggire del tutto, e perché non italiano e perché non è elegante, ma sente l'affettazione filosofica e non esprime né la bontà né la provvidenza né l'omni-

¹ G. DONAUDI, *Cantandosi un solenne Te Deum nella chiesa reale di san Lorenzo pel trionfo accordato da Dio alla Chiesa e pel sospirato ritorno ne' suoi Stati di S. S. R. M. Vittorio Emanuele. Orazione recitata da Gaetano Donaudi teatino rettore della suddetta chiesa addì 19 maggio 1814*, Stamperia Reale, Torino 1814; G. B. ORSI, *Per l'imminente ritorno in Piemonte di S. S. R. M. Vittorio Emanuele re di Sardegna, ec. ec. Orazione di Gian Bartolomeo Orsi detta in Torino nella chiesa di S. Teresa addì 15 maggio 1814*, Stamperia C. Fontana, Torino 1814.

potenza di Dio né che tutte le cose sono sue creature. Onde si dica l'Onnipotente, il Signore o il Padre nostro, come c'insegnò a nominarlo il Salvatore².

Locuzioni come «supremo artefice dell'universo» dopo il 1814 rimangono riservate alla ritualità circoscritta delle logge massoniche. Al più vengono usate in riformulazioni catechistiche e apologetiche da oratori e scrittori che contro l'ateismo affermano l'esistenza e la provvidenza di un dio personale: cioè del Dio cristiano, uno e trino. D'altra parte nel linguaggio comune e nel modo di pensare prevalente Gesù Cristo continua a essere colui che nei suoi termini essenziali dogmatici è illustrato dal catechismo diocesano, pubblicato già nel Settecento dal cardinale Costa e che la Chiesa torinese, accantonato il catechismo dell'impero, ristabilisce ufficialmente come testo base dell'istruzione religiosa sia degli adulti che dei bambini ammessi alla prima comunione.

I vescovi che si succedono in questo periodo al governo della Chiesa torinese, cioè Colombano Chiaverotti e Luigi Fransoni, non sono più denominati come nel triennio giacobino «cittadino vescovo», ma unicamente ormai con i titoli affermati dalla tradizione: «monsignor vescovo», «il vescovo», «il nostro amatissimo padre»: denominazioni e immagini che la coscienza religiosa ha radicate e utilizza, nonostante immancabili riserve e critiche nei confronti del comportamento e del modo di pensare personale dei singoli prelati. Il passaggio di Pio VII in Piemonte alla volta di Roma fra ali di folla riverente e implorante serve a riscrivere nell'immaginario collettivo l'attitudine verso il papa; non più lontano, ma reso palpabile e vicino dall'esperienza visiva e dal ricordo. Vengono stabiliti nessi tra i fatti e la visione teologica: prigioniero di Napoleone, il papa era tornato libero, perché anzitutto così aveva disposto la divina provvidenza nei suoi imperscrutabili disegni; perché inoltre ci si ricordasse che le forze dell'inferno non sarebbero prevalse: la nave di Pietro, cioè la Chiesa, benché squassata dalle onde, non sarebbe mai affondata perché portava Cristo stesso.

La cultura cattolica insomma anche a Torino tende nella nuova temperie a riaffermare i quadri essenziali della propria fede religiosa. Ma non è difficile percepire in tutto ciò il risvolto politico allora prevalente. Nel 1816-17, anni di crisi economica, di carestia ed epidemie, la predicazione religiosa più che sul tema dei castighi di Dio insiste anche a Torino su quello delle «prove» che il Signore permette per conseguire beni maggiori. Le misure governative, per quanto modeste e

² *Trattato della locuzione oratoria e dell'arte poetica approvato dall'eccellentissimo Magistrato della Riforma ad uso delle scuole*, Stamperia Reale, Torino 1829, pp. 53-54.

prive della razionalità centralizzatrice che caratterizzava l'intervento pubblico in epoca napoleonica, vengono encomiate come indice della paterna bontà del sovrano. In altre parole a livello ufficiale la cultura religiosa prevalente si coniuga più o meno consapevolmente con il legittimismo.

Dopo i moti del 1821 a esprimere l'idea della propria legittimità di poteri in chiave teologica è lo stesso Carlo Felice nei proclami con i quali dichiara di succedere al fratello abdicatario³. Tra il 1822 e il 1828 è «L'Amico d'Italia», il periodico pubblicato dalla Amicizia cattolica, a proporre a più riprese la giustificazione teorica del legittimismo teocratico. Come si leggeva nelle pagine introduttive, sicuramente scritte da Cesare d'Azeglio, lo scopo che si prefiggeva «L'Amico» non era quello di combattere filosofie o programmi politici, ma piuttosto di discutere e persuadere: non «spargere il sangue de' nemici», ma «ricuperarli», «farli nostri»⁴. L'articlista accennando al sangue, fa balenare alla mente quello sparso dalla Rivoluzione; ma più immediatamente, intende alludere ai recenti moti liberali del '21. Il tentativo d'imporre al sovrano una Costituzione è descritto a più riprese come ingiusto, illusorio e ingannevole. Ingiusto, perché non c'erano motivi validi e proporzionati per rovesciare una monarchia che – secondo l'articlista – da sempre aveva cercato di migliorare lo stato dei propri sudditi; ingiusta anche perché il sovrano regnante, Vittorio Emanuele I, aveva ereditato una situazione pesante: un apparato difensivo da ricostruire, le strutture amministrative con stipendi troppo elevati, altri problemi gravosi durante un susseguirsi di anni di crisi economica. «L'Amico» poneva in guardia piuttosto dal liberalismo collegandolo a nozioni e a fatti che nella memoria collettiva avrebbero dovuto suscitare sentimenti di ripulsa: «Ingentilito nel nome, è tuttavia la rivoluzione, e con astuto e mutabile andamento ha pur sempre unico oggetto di sovvertire», quando invece il desiderio comune era che finalmente regnassero l'ordine e la pace⁵; il liberalismo – soggiungeva «L'Amico» – era un figlio della rivoluzione protestante, in quanto non era altro che una variante politica del libero esame applicato dal protestantesimo alle «cose divine»; non era da considerare miglioramento quello che procedeva da spirito rivoluzionario, ma soltanto ciò che procedendo «liberamente e saggiamente dalla legittima autorità» era adattato alle condizioni della nazio-

³ Cfr. la dichiarazione del 13 ottobre 1821 riferita parzialmente da T. CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri*, III, Speirani, Torino 1888, pp. 72-73.

⁴ *Introduzione*, in «L'Amico d'Italia», I (1822), n. 1, pp. 1-32.

⁵ *Liberalismo - Patto sociale*, *ibid.*, pp. 100-20 (cfr. in particolare p. 104).

ne. In sintesi era questa la «professione di fede politica» dichiarata da «L'Amico»:

Condannare, abborrire senza piú ogni rivoluzione, ogni uso della forza contro al sovrano. Insegnar sempre ad obbedirlo quando è legittimo. Niun miglioramento condannar nelle istituzioni dello Stato. Ma riputar miglioramento solo ciò che, adattato allo stato della nazione, procede liberamente e saggiamente dalla legittima autorità. Conservare e andar migliorando può dirsi il transunto del sistema nostro⁶.

Sull'atavica polemica antiprotestante, sul legittimismo e lealismo dinastico professati da «L'Amico» aleggiava in concreto lo spirito di Joseph de Maistre. La religione – si legge ad esempio nel saggio introduttivo del periodico – è da intendere «in amplissimo senso qual moderatrice d'ogni umano deliberamento, quale animatrice dell'intero corpo sociale». De Maistre del resto era esplicitamente recensito e citato dal periodico per gli aspetti piú vari del suo pensiero filosofico, religioso e politico. E sul frontespizio di varie annate dopo il 1824 ne è riportato un motto: «La religion est l'arome qui empêche la science de se rompre» (*Essais*, n. 37).

A parte le specifiche teorie maistriane, si può immaginare che negli anni Venti il desiderio di tranquillità sociale, la devozione verso la dinastia regnante, e l'idea che la religione cattolica fosse un connettivo ineliminabile nei rapporti con Dio e con gli uomini, costituissero nella città di Torino in modo piú o meno riflesso un convincimento comune e prevalente.

Ad avvalorare i programmi del legittimismo stavano sotto gli occhi di tutti le opere assistenziali poste in atto dalla carità pubblica e privata. Tra il 1818 e il 1824 era stato costruito l'ospedale per infermi cronici e incurabili intitolato a San Luigi sotto la direzione dell'omonima Opera di San Luigi Gonzaga, i cui regolamenti furono approvati da Carlo Felice l'8 maggio 1826⁷. Nel corso degli anni Venti la veneranda e potente Compagnia di San Paolo insieme alla Regia opera della mendicizia istruita dispiegavano una vasta attività assistenziale a favore dei settori poveri o pauperizzati della popolazione. A Santa Pelagia, chiesa della Mendicizia istruita, si radunavano settimanalmente mendicanti di ogni età e di ogni provenienza geografica che dopo l'istruzione catechistica aspettavano qualche soldo o quanto meno un tozzo di pane⁸. La Compagnia di San Paolo e la Mendicizia erano istituzioni che gravitavano lar-

⁶ *Ibid.*, p. 107.

⁷ P. BARICCO, *Torino descritta*, Paravia, Torino 1869, pp. 769-72.

⁸ C. CARRERA, *Brevi cenni sulla R. Opera della Mendicizia istruita in Torino dalla sua origine sino all'anno 1878*, Bona, Torino 1878.

gamente sugli ambienti di corte e ricevevano in prevalenza la direzione spirituale dai padri gesuiti. Tra i personaggi caritatevoli si distinguevano un po' tutti i soci dell'Amicizia cattolica. A cavallo degli anni Venti e Trenta libri come *Il visitatore del povero* del barone Joseph-Marie de Gérando, letti in francese o nella versione italiana, sensibilizzavano le classi agiate a una filantropia piú attiva. Cosí come a Milano, patrizi e nobildonne erano meno assenti negli ospedali con le loro premure e i loro doni, e non pochi cominciavano ad avventurarsi per la visita dei poveri bisognosi nei tuguri piú squallidi di aree suburbane come il Moschino e Borgo Dora. L'epidemia di vaiolo che serpeggiò in città specialmente attorno al 1829-30 fu appunto occasione per attività di questo tipo, mirate tra l'altro a superare le resistenze popolari nei confronti della vaccinazione. Negli anni Venti insomma l'attivismo caritativo e filantropico forniva piú o meno consapevolmente una giustificazione ulteriore alla visione patriarcale e religiosa che fondava il consenso della popolazione cittadina nei confronti della Casa regnante restituita al potere dei suoi domini.

Tra l'altro l'importanza assegnata alla religione incise pesantemente nel riordinamento delle scuole. Il regolamento scolastico emanato nel 1822 ricordava piú gli ordinamenti di scuole e convitti gestiti da ordini religiosi, che non la regolamentazione rivoluzionaria e napoleonica. Dopo le esperienze laicizzanti dell'epoca precedente, il cumulo di preghiere e di riti prescritti dal nuovo Regolamento doveva riuscire a non pochi pesante o addirittura repellente. Nei decenni successivi, tra Risorgimento e Unità, educatori come Giovanni Bosco, che appunto si erano formati nel sistema scolastico degli anni Venti e Trenta, alla luce di rinnovate idee pedagogiche avrebbero dissuasato piuttosto da un regime di preghiere prolungate e stancanti.

2. *Patriottismo e religione nelle giovani generazioni liberali: il cristianesimo generatore di civiltà.*

Alle argomentazioni del legittimismo dominante si contrapponeva la riflessione di chi in vario modo coltivava il progetto di una monarchia sabauda convertita al sistema costituzionale, o anelava a una patria italiana libera dalla dominazione straniera.

Nel triennio giacobino anche in Piemonte si era scritto a favore della conciliabilità del cristianesimo con la democrazia o anche per dimostrare la piú adeguata rispondenza della fratellanza cristiana con quella civile propugnata dalla Rivoluzione francese. In questo senso si era

espresso nel 1798 Giacinto Della Torre, allora vescovo di Acqui poi arcivescovo di Torino dal 1805 al 1814⁹. Nella temperie dei primi lustri della Restaurazione il confronto tra la religiosità e gli aneliti patriottici stanno in ben altro clima. Di fatto a Torino, soprattutto nel vivaio giovanile del mondo universitario, c'era chi faceva proprie le linee ispiratrici del Romanticismo di Chateaubriand e di altri per affermare le radici cristiane delle proprie aspirazioni libertarie e patriottiche. Tra questi si distinguevano il giovane Cesare Balbo e i suoi amici più o meno coetanei e ben noti: Luigi Ornato, Luigi Provana di Collegno, il casalese Carlo Vidua, i saluzzesi Silvio Pellico e Santorre di Santarosa. Scriveva Cesare Balbo:

Credo che un ordinamento costituzionale introdotto a poco a poco dal governo è cosa desiderabilissima, perché sederebbe gli spiriti irrequieti, soddisfarebbe la ragione di coloro che desiderano leggi e stabilità di leggi, riunirebbe gli animi dei Genovesi e dei Sardi, rivolgerebbe quelli di tutti gl'italiani ai principi di Savoia¹⁰.

E quanto alla funzione del cristianesimo, ispirandosi a Chateaubriand e a spunti di Maistre, fa propria l'idea romantica del cristianesimo per sua natura e storicamente «generatore di civiltà». In contatto con i barbari, egli nota, il cristianesimo «subito introdusse nuove e più libere e fino allora non più conosciute forme di governo»¹¹.

Cesare Balbo e altri giovani compromessi nei moti del '21 furono costretti all'esilio. La loro corrispondenza con la madrepatria, il loro ricordo, tutto ciò che scrivevano e pubblicavano in Francia o altrove serviva a tener desta una visione delle cose che ricordava le proprie intime convinzioni religiose con la cultura coeva e con le aspirazioni politiche che più tardi sarebbero divenute realtà.

3. *L'università: le discipline teologiche in crisi.*

Negli anni Venti cominciano a profilarsi i fattori che avrebbero portato a disgregare il ruolo che aveva avuto l'università di Torino per tutto il Settecento prima della rivoluzione, allorché in effetti era il centro

⁹ Cfr. G. MORARDO, *Si prosegue l'analisi del vescovo d'Acqui*, in «Giornale ecclesiastico», 1800, n. 22, pp. 174-75: «Spuntò appena l'aurora del sempre memorando giorno dei 9 dicembre 1798 che il nostro vescovo [...] si decorò il primo della coccarda tricolorata»; T. CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri*, II, Speirani, Torino 1887, p. 62.

¹⁰ Cfr. E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *La giovinezza di Cesare Balbo*, Le Monnier, Firenze 1940, p. 137.

¹¹ Cfr. *ibid.*, p. 204.

formativo di quanti dovevano costituire i quadri dirigenti anche del ceo ecclesiastico nei domini sabaudi¹². Allora, sotto il controllo sovrano, l'università aveva cercato accuratamente di non allinearsi né con il gallicanesimo regalista ed episcopale, né con le tesi romane che propugnavano la superiorità del papa sul Concilio nonché i poteri universali e superiori della Santa Sede nella Chiesa. L'infallibilità pontificia era presentata come dottrina opinabile che divideva gallicani e ultramontani. Nella pratica l'università per tutto il Settecento aveva formato a un giurisdizionalismo regalista attento a non spingersi in conflitti aperti con la Santa Sede e incline piuttosto agli accordi e ai compromessi.

In epoca francese e nei primi tre lustri della Restaurazione continuarono i sussulti polemici in materia teologica. Attorno al 1807-808, com'è già stato ricordato, da teologi della cerchia giansenista subalpina furono presi di mira Giangiulio Sineo, direttore spirituale dell'ateneo torinese, e Giovanni Antonio Alasia, già professore di Teologia morale all'università e autore di testi di teologia morale probabilistici e rigoristeggianti, composti su incarico del cardinale Costa. Dopo il 1814 a tenere l'università di Torino sotto il pungolo dell'accusa di giansenismo furono personaggi e gruppi più o meno collegati alla Compagnia di Gesù, ormai riammessa negli Stati sabaudi nonostante opposizioni e riserve. L'Amicizia cattolica e gli Oblati di Maria Vergine avevano come preciso obiettivo lo sradicamento dal Piemonte delle «ultime radici» del giansenismo. Nelle loro regole gli Oblati avevano tra l'altro posto lo studio e la difesa delle due grandi bolle contro Quesnel e contro il sinodo di Pistoia: la *Unigenitus* (1713) e l'*Auctorem fidei* (1794). Pio Bruno Lanteri, fondatore e promotore degli Oblati, più volte si premurò di denunziare a Roma episodi a suo parere di giansenismo nell'università e più in generale in Piemonte. Nel 1817 segnalò come giansenista il trattato *De gratia* spiegato dalla cattedra universitaria dal canonico casalese Francesco Salina. Nel 1827 richiamò l'attenzione della Santa Sede sull'insegnamento di Giovanni Dettori, professore di Teologia morale che si attardava ancora a ripetere le acri diatribe di Daniello Concina e Gianvincenzo Patuzzi contro il probabilismo, ma che al Lanteri sembravano tesi di eccessivo rigorismo giansenista. Si susseguivano intanto in quegli anni le condanne all'Indice di libri e opuscoli che teologi piemontesi o liguri etichettati come giansenisti avevano pubblicato nel pe-

¹² Sulla facoltà di Teologia dell'università cfr. P. DELPIANO, *Il trono e la cattedra. Istruzione e formazione dell'élite nel Piemonte del Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1997; G. TUNINETTI, *Facoltà teologiche a Torino. Dalla Facoltà universitaria alla Facoltà dell'Italia Settentrionale*, Piemme, Casale Monferrato 1999.

riodo rivoluzionario (Eustachio Degola, Michele Gautier, Vincenzo Palmieri). Nel 1827-28 l'Università di Torino, e in particolare il consesso dei teologi collegiati, fecero quadrato in difesa di Dettori, che però per ragioni politiche si volle allontanato dall'insegnamento universitario torinese. Ma non mancavano malumori e denunce nei confronti di iniziative che sembravano dare l'avvio a una non gradita ondata di anti-giansenismo montante. Nel 1828 dispiacque la pubblicazione a Cuneo della bolla *Auctorem fidei*. E da Torino in proposito si aprì una qualche inchiesta governativa¹³. Suscitando le opposizioni dei teologi collegiati, nel maggio 1830 un giovane candidato al dottorato in Teologia si permise di sostenere tesi infallibiliste¹⁴. Il dottorando presumibilmente utilizzò l'opera ultramontana di Pietro Ballerini, *De vi ac ratione primatus* ristampata alcuni anni prima da Marietti¹⁵, libraio cattolico emergente, legato all'Amicizia e subito distintosi come editore di opere spirituali e morali di Alfonso dei Liguori. I fautori della politica universitaria tradizionale erano inquieti inoltre per l'indirizzo benignista, critico nei confronti della teologia dell'Alasia, assunto dal teologo Luigi Guala, direttore delle conferenze morali al convitto ecclesiastico aperto nel 1817 presso la chiesa cittadina di San Francesco d'Assisi e fervido sostenitore della teologia alfonsiana. L'università reagiva in qualche modo; ma intanto non riusciva ad avere maestri di spicco, capaci di polarizzare giovani chierici per motivi che non fossero unicamente quelli della carriera verso posti di prestigio nel tessuto ecclesiastico. Né d'altra parte poteva contare su una politica coerente da parte del governo. Più che sull'istituzione universitaria infatti il re e i suoi ministri puntavano sui vescovi locali per la formazione di un clero inquadrato nel sistema di controllo statale.

Altro motivo d'inquietudine per il mondo universitario erano appunto i mutati rapporti tra l'università e le strutture ecclesiastiche diocesane. I vescovi, compreso l'arcivescovo di Torino Colombano Chiaverotti, tendevano a organizzarsi un clero fidato, rinnovato nella mentalità, in piena sintonia con il proprio supremo pastore diocesano, alieno dalla politica, consacrato alle cure pastorali nelle parrocchie o al più dedito all'istruzione nell'ambito dell'apparato scolastico pubblico e pri-

¹³ Cfr. A. MANNO, *Aneddoti documentati sulla censura in Piemonte dalla restaurazione alla Costituzione*, Bocca, Torino 1906, «Biblioteca di storia italiana recente», pp. 72 e 181.

¹⁴ Cfr. A. MONTI, *La Compagnia di Gesù nel territorio della provincia torinese. Memorie storiche*, III, Ghirardi, Chieri 1915, pp. 350 sgg.; P. SAVIO, *Devozione di mgr. Adeodato Turchi alla Santa Sede. Testo e DCLXXVII documenti sul giansenismo italiano ed estero*, L'Italia francescana, Roma 1938, pp. 679-81.

¹⁵ Se ne veda la propaganda in «L'Amico d'Italia», Paravia, Torino, 1 (1822), n. 2, pp. 50-51.

vato. A tale scopo monsignor Chiaveroti organizzò i seminari diocesani, riallacciò le fila tra il vescovo e il proprio clero intrattenendo un po' con tutti i parroci rapporti epistolari o incontrandoli in occasione della visita pastorale. Tutto ciò aveva come effetto un certo stacco dall'università; uno stacco aggravato dalla diffidenza che Chiaveroti nutrì nei suoi confronti fin dai moti del '21, allorché l'ateneo torinese si profilò ai suoi occhi come un virtuale vivaio di rivoluzionari e di insubordinati, dal quale conveniva tenere lontano il giovane clero in formazione. Si avviava insomma un processo di disgregazione che avrebbe portato più tardi da una parte alla soppressione della facoltà di Teologia, ormai esangue nell'università; dall'altra alla ricomposizione dei circuiti di carriera ecclesiastica, sempre meno condizionati da strategie familiari e sempre più orientati a stabilire rapporti sacrali tra il clero e la popolazione.

Agli albori degli anni Trenta si era ancora tuttavia ben lontani da quanto si sarebbe attuato dopo il '48 e, ancora più, dopo gli anni Sessanta. Nella considerazione del clero intellettuale torinese la facoltà teologica continuava ad avere il suo prestigio e il suo fascino. Non pochi canonici e semplici preti, laureati in Teologia o in Diritto, perciò fregiati del titolo di teologo o di avvocato, prendevano parte al fermento di idee religiose e politiche che agitavano le *élites* intellettuali dopo i moti rivoluzionari del '31 e soprattutto dopo l'avvento di Carlo Alberto al trono.

4. *Laicato e clero tra cultura universitaria e cultura seminaristica dal 1831 al 1848.*

Nei confronti della politica vescovile, volta a garantirsi una formazione del clero entro l'istituzione seminaristica, la cerchia intellettuale legata all'università coltivò più o meno consapevolmente un giudizio critico, tendenzialmente negativo e preoccupato. Si distinguevano in questo senso Vincenzo Gioberti e vari teologi suoi amici, come Giovanni Baracco, Gaspare Seggiaro, Goffredo Casalis. A tale atteggiamento corrispose per molti aspetti quello riscontrabile, tra l'altro, negli scritti giovanili di Camillo Cavour, e nella sostanza lo si trova condiviso da intellettuali laici delle classi alte, di formazione letteraria dal respiro europeo, come Gustavo Cavour e Federico Sclopis, fedeli alla pratica religiosa in ambito privato e nelle manifestazioni pubbliche.

Dalla cerchia giobertiana la cultura seminaristica fu letta in ordine al ruolo che la tradizione attribuisce al clero: la catechesi, la predica-

zione, l'impiego in uffici sacri e piú in generale l'educazione della società ai valori religiosi. Il confronto con quanto si conosceva della cultura filosofica, scientifica e politica postrivoluzionaria induceva appunto a considerazioni preoccupanti. Il clero nei seminari, sia di Torino che di Chieri e di Bra, sebbene teoricamente preparato a funzioni pastorali, riceveva una formazione limitata a poche nozioni di filosofia e di teologia secondo schemi che apparivano sorpassati e con un linguaggio che non era piú quello della società in cui erano destinati a vivere; la filosofia dettata nei seminari, oltre che elementare, era in effetti ancora impregnata di cartesianesimo e di sensismo: e la teologia, ridotta anch'essa a un minimo di nozioni e di dimostrazioni, era di uno scolasticismo scheletrico e astratto. Di conseguenza il messaggio religioso, di cui gli ecclesiastici avrebbero dovuto essere portatori, rischiava di restare mal presentato o addirittura compromesso a motivo di questa formazione arretrata e appartata.

A partire dal 1836 la cerchia universitaria torinese diede voce a queste sue istanze nella pubblicazione del periodico dal titolo: «Il Propagatore religioso». Ne era principale redattore il teologo Giovanni Baracco, amico e corrispondente di Gioberti in esilio in quegli anni a Bruxelles. L'introduzione programmatica preannunciava a grandi linee i propositi del periodico: scongiurare la temuta divaricazione tra filosofia e teologia, tra scienze positive e fede, tra clero e società, tra religione e politica. Si leggeva:

Progredisca pure la chimica nella decomposizione de' corpi, si sminuzzi per quanto si vuole sottilmente la materia; si discenda persin nelle viscere della terra per esaminarne gli strati [...]; si mettano a tortura l'analisi e l'algebra, la religione invece di rimanere offesa delle verità che si saranno raccolte, vi porgerà anzi soccorrevol la mano e vi farà leggere nel gran libro della natura, ch'essa è Verità, in cui non può cadere contraddizione di sorta. Si toccherà quasi con mano quanto bene si apponea Baccone allorché scrivea, che se un leggiero assaggio di filosofia conduce l'uomo all'incredulità, la pienezza lo ravvicina a Dio.

«La religione», concludeva l'articolo riecheggiando Maistre e «L'Amico d'Italia», si concilia pienamente con le scienze: «Si è l'aroma che le salva dalla corruzione e dalla morte»¹⁶.

Ma tra «L'Amico» e «Il Propagatore religioso» non c'era altro rapporto di continuità, oltre al ribadito assioma del fondamentale ruolo della religione come generatrice di valori positivi sotto ogni aspetto. Nel «Propagatore» sullo sfondo degli orientamenti dottrinali e pratici stanno piuttosto i due filosofi italiani emergenti: il torinese Vincenzo Gio-

¹⁶ «Il Propagatore religioso», I (1836), n. 1, pp. 9-11.

berti e il roveretano Antonio Rosmini. Quest'ultimo, ormai residente a Domodossola nell'ambito cioè dei domini sabaudi, attirò sempre più sul finire degli anni Trenta l'attenzione dell'intellettualità cattolica subalpina e in particolare di quella torinese. Se non al suo pensiero globale, s'ispirarono a vari aspetti del suo pensiero i professori universitari Giuseppe Andrea Sciolla, Pier Antonio Corte e Giovanni Michele Tarditi, il teologo canonico Lorenzo Gastaldi, il marchese Gustavo Cavour¹⁷. Giovanni Baracco ospitò sul «Propagatore» sia scritti di Rosmini, sia recensioni di suoi libri, sia contributi di altri che scrissero sui temi rosminiani più vari: dalla catechesi all'ordinamento politico, dalla filosofia alla teologia. I torinesi (nativi o adottivi) ebbero modo oltre tutto d'incontrare personalmente l'abate Rosmini quando transitò alla volta della Sacra di San Michele, affidata ai rosminiani da Carlo Alberto nel 1835. A Rosmini più che a Gioberti «Il Propagatore» s'ispirò negli ultimi anni delle sue pubblicazioni tra il 1837 e il 1841.

Temi importanti che Gioberti e Rosmini affrontavano nelle loro opere di maggior impegno e di più largo respiro sono percepibili in alcune delle tesi più rilevanti del «Propagatore»: l'importanza di presentare coerentemente Dio come sommo bene, la conoscenza delle realtà come segnate dalla bontà dell'essere fondatore di ogni essenza e di ogni conoscenza, la radicale armonia tra la scienza e la fede. Le propensioni di Gioberti e di Rosmini verso le questioni primordiali delle scienze, studiate in dialogo o in dibattito con la filosofia recente degli ultimi ideologi francesi e dei proscrittori di Kant in campo filosofico e teologico (tra questi, il teologo Georg Hermes), si riflettevano di conseguenza nella bibliografia che il «Propagatore» proponeva ai lettori e nelle notazioni critiche circa le letture che il clero di formazione seminaristica ancora prediligeva. Nel fronteggiare la miscredenza e l'indifferentismo il clero era invitato a non adagiarsi su opere del secolo passato, come quelle di Antonino Valsecchi o di Nicolas-Silvestre Bergier, apologisti cioè che avevano immaginato di trionfare su Voltaire, su Fréret o su d'Holbach atterrandone le argomentazioni e le ironie. Le argomentazioni intellettualiste e astratte non bastavano ad arginare quella che Lamennais chiamava l'indifferenza in materia di religione. Fare apologia della religione non era solo «rispondere alle obiezioni fatte contro di essa [...]», ma bensì ogni discorso atto a conciliare o direttamente od indirettamente affetto alla medesima¹⁸. «Il Propagatore» insomma coglieva le

¹⁷ F. TRANIELLO, *Cattolicesimo conciliatorista. Religione e cultura nella tradizione rosminiana lombardo-piemontese (1825-1870)*, Marzorati, Milano 1970, pp. 34-48 e *passim*.

¹⁸ «Il Propagatore religioso», VI (1841), n. 11, p. VII.

istanze del Romanticismo per riformularle entro la sua ispirazione gioberiana e rosminiana.

In quegli anni avevano fortuna in Italia opere come quelle di Gioacchino Ventura sulle «bellezze della fede». Altri scrissero sulle «delizie» del cristianesimo. Titoli del genere apparvero anche a Torino¹⁹. È una terminologia che divenne via via stereotipa su fogli periodici e su libretti, fino al punto da diventare logora e accademica. In fondo c'era sempre il supposto, tipico dell'età romantica, del cristianesimo generatore di civiltà nel presente così come nel passato. Ci si spiega pertanto per quali ragioni più o meno esplicite sul «Propagatore», e poi sul «Museo delle missioni cattoliche» e su altri periodici torinesi dell'epoca, fosse quasi immancabile la rubrica delle conversioni al cattolicesimo; o l'ampio spazio dato all'espansione missionaria che proprio in quegli anni aveva come protagonisti molti piemontesi e che perciò suscitava interessamento e sostegni per motivi religiosi e patriottici.

5. *La dilatazione del sacro in epoca carloalbertina.*

In questo periodo si ha l'impressione che si delinei una certa espansione del sacro nella cultura cittadina, mentre contestualmente si registra un aumento del numero di giovani che entrano nelle file del clero. La dilatazione del sacro è attestata, ad esempio, dal moltiplicarsi di figurazioni religiose nelle case private. Di questo fatto sono appena un indizio i quadri a soggetto religioso che personaggi di corte o membri del patriziato commissionano a pittori come Pietro Ayres e Francesco Gonin²⁰. Eseguiti dall'artigianato minore sono quadretti a olio che rappresentano la Consolata, l'Addolorata, san Michele arcangelo, san Rocco, l'Angelo custode, sant'Anna, la Sacra Famiglia, san Giuseppe: produzione destinata alle pareti domestiche di famiglie borghesi o anche acquistate da artigiani che le collocano nella loro bottega.

Tipografi e librai di avanguardia, sensibili alle richieste di mercato, come il Fontana, oltre che alla stampa raffinata di libri si dedicarono alle incisioni e alle litografie di soggetto sacro (temi biblici, raffigurazioni di Gesù Cristo e di santi). Lo stesso tipo di soggetti caratterizzò

¹⁹ *Le delizie della religione o il potere del Vangelo di renderci felice*, Reviglio, Torino 1831 (traduzione dal francese di G. Andrà); M. MAROCCO, *Le bellezze della religione cristiana*, Tipografia Su-balpina, Torino 1853.

²⁰ Sui quadri «da camera» del primo Ottocento cfr. R. MAGGIO SERRA, *La pittura religiosa in Torino ai tempi di Don Bosco*, in G. BRACCO (a cura di), *Torino e Don Bosco*, 2 voll., Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1989, I, pp. 312-43, in particolare pp. 327-29.

la produzione di imprese litografiche importanti come quella del Doyen. Inoltre cominciarono a rendersi più o meno frequenti i piccoli crocifissi e le medagliette (queste, per lo più a soggetto mariano) che la religiosità collettiva induceva a portare indosso, muniti di catenine appese al collo, a contatto con il proprio corpo, quale segno di più intima devozione e di più intensa fiducia nell'efficacia propiziatrice. Tra le più «moderne» importata dalla Francia si distingueva la «medaglia miracolosa» con l'effigie della Madonna apparsa a Parigi appunto negli anni Trenta a Caterina Labouré.

Si dilatava anche la produzione libraria. Più che Fontana, furono Paravia e Marietti che in questi anni si specializzarono in libretti devozionali tascabili di poco prezzo, destinati ad alimentare la religiosità individuale in clima di intimismo romantico. Loro destinazione finale erano anche le bibliotechine delle famiglie della piccola borghesia del commercio e dei mestieri. Stando alle indicazioni a penna che vi si leggono, molti di questi libri sono stati in proprietà e in uso di donne, a testimonianza della femminilizzazione della religiosità vissuta.

In quest'epoca ci fu il tentativo di riportare all'antica efficienza le confraternite di arti e mestieri con finalità assistenziali e devozionali. Nel 1837 vennero ristampate, ad esempio, le regole della compagnia o Congregazione degli artisti, ricostituita presso la casa dei padri Lazzaristi o della Missione²¹. Il declino delle corporazioni di mestiere incise sulla sorte di queste forme aggregative che stentavano ormai a rivitalizzarsi; il mondo dei mestieri tendeva infatti a secolarizzarsi, a lasciare lo spazio religioso che aveva gestito in passato, a privatizzare o anche ad accantonare i sentimenti religiosi personali; a loro volta gli scopi assistenziali, già propri delle confraternite e corporazioni, vennero assorbiti dalle società di mutuo soccorso; finalità residua rimase quella devozionale che, in quest'epoca di religiosità più universalistica, tese a diluire l'importanza data un tempo al proprio santo protettore. E tuttavia ancora agli inizi degli anni Sessanta veniva segnalata una dozzina di società religiose di mestieri: dei sarti, sotto il titolo di sant'Omobono presso la chiesa di San Francesco d'Assisi (festa patronale, la prima domenica dopo il 13 novembre); dei tappezzieri, sotto il titolo di san Francesco di Sales (festa il 29 gennaio); dei materassai, sotto il titolo di san Biagio (festa il 3 febbraio); dei serraglieri, sotto il titolo di san Pietro (festa il 29 giugno); dei capimastri e muratori, sotto il titolo di sant'Anna (festa il 26 luglio); dei parrucchieri, sotto il titolo del beato Amedeo

²¹ *Regole e statuti della congregazione degli artisti sotto l'invocazione del Transito di Maria Vergine nella casa della congregazione della Missione, Marietti, Torino 1837.*

(festa, seconda domenica dopo la Pentecoste); dei pellicciai, sotto il titolo di san Giovanni Battista (festa il 24 giugno): tutte presso la chiesa di San Francesco d'Assisi; dei calzolai, sotto il titolo di san Crispino e san Crispiniano, presso la chiesa di San Martiniano; delle mutue sepolture, presso la chiesa della Trinità; dei fabbricanti di carri, sotto il titolo di sant'Eligio, presso la chiesa di San Carlo (festa il 25 giugno); dei mercanti di grano, sotto il titolo di san Teobaldo, anch'essi alla chiesa di San Carlo (festa la prima domenica di luglio); dei panettieri, sotto il titolo di sant'Onorato, presso la chiesa di San Carlo²².

Anche a Torino si dilatò in questi anni la cultura della beneficenza con tutte le caratteristiche e gli incentivi dell'autocelebrazione e del provincialismo. Per Carlo Luigi Morichini fu Roma che, coerentemente con la sua missione universale di carità, diventò il modello supremo delle opere assistenziali. Morichini instaurò persino il confronto con Londra e Parigi; ma sottovalutò o non percepì il divario preoccupante che esisteva tra l'arretrata economia romana e quella in espansione capitalistica d'Inghilterra e di Francia²³. Nella sua *Descrizione di Torino* Davide Bertolotti tessè l'encomio della metropoli subalpina, dove, a suo dire, le «opere pie» erano «la prima e vera meraviglia»; «né temiam d'iperbolggiare, – soggiungeva, – scrivendo che le istituzioni misericordiose di questa città basterebbero a recar lustro ad una metropoli tre volte più popolosa»²⁴. L'accenno alle «istituzioni misericordiose» era, più o meno intenzionalmente, un richiamo alla tradizione delle opere di misericordia corporale e spirituale. In piena età carloalbertina si direbbe che nella coscienza collettiva rimanesse come un presupposto indiscusso la natura intrinsecamente religiosa delle opere di beneficenza pubblica e privata; esse erano anzi viste come il vertice e la controprova della carità verso Dio e verso il prossimo per amor di Dio, cioè in ultima analisi, l'esplicitazione più autentica della religiosità cattolica. Ai margini, o al di fuori della osservazione comune, restavano ancora le comunità valdesi e le crisi di fede religiosa che investivano il cristianesimo europeo.

Fu l'epoca delle statistiche. Bertolotti presentava sommariamente quelle del 1838 relative a trenta istituzioni benefiche legalmente riconosciute. Primo in ordine d'importanza era l'Ospedale maggiore di San

²² L'indicatore delle feste per l'anno 1862 contenente il calendario colla distribuzione delle quantore, l'orario delle sacre funzioni nelle chiese della capitale, le fiere ed i mercati, le tariffe postali e diverse altre utili indicazioni, Marietti, Torino s.d. [ma 1861], pp. 99-100; cfr. anche G. FALCO, *Origine delle confraternite canonicamente erette nella città di Torino*, Pomba, Torino 1833.

²³ C. L. MORICHINI, *Degli istituti di pubblica carità e d'istruzione primaria in Roma. Saggio storico e statistico*, Aureli, Roma 1835, 2 voll. (opera ampliata e riedita nel 1842 e nel 1870).

²⁴ D. BERTOLOTTI, *Descrizione di Torino*, Pomba, Torino 1840, p. 145.

Giovanni Battista e della città di Torino. Aveva 418 letti, di cui 213 erano destinati a infermi di malattie interne, 109 a infermi di malattie esterne e 96 ad affetti d'infermità croniche. L'ospedale aveva annesso il «teatro anatomico o sala per le dissecazioni». Annualmente vi erano ricoverati da 5500 a 6000 ammalati. A dirigerlo era un Consiglio amministrativo presieduto dall'arcivescovo e composto da dodici direttori: sei canonici della metropolitana e sei decurioni della città. Tra le altre istituzioni si faceva notare la Regia opera di San Luigi Gonzaga. La sua struttura ospedaliera era di piccole dimensioni; aveva infatti solo 72 letti. Si distingueva da altre perché aveva come programma la visita dei bisognosi a domicilio. Annualmente i ricoverati erano un centinaio; i soccorsi a domicilio erano circa dodicimila. Ma l'istituzione più potente, più dotata di proprietà e di rendite, più ambita nei suoi quadri dirigenti e amministrativi dal patriziato torinese era la Compagnia di San Paolo. Destinata originariamente ad arginare l'eresia, nei decenni della Restaurazione aveva ripreso l'amministrazione dei monti di pietà, la distribuzione di doti, l'organizzazione annuale di esercizi spirituali e varie altre attività; in più, date le attinenze con il patriziato amministratore di altre istituzioni benefiche, all'occorrenza forniva ad esse il sostegno finanziario. In particolare si appoggiavano alla Compagnia di San Paolo, la Mendicità istruita e il Dispensario oftalmico.

L'espansione del sacro negli anni Trenta è attestata dall'ingresso a Torino di religiosi e religiose per lo più provenienti dalla Francia: le Suore della carità, le Giuseppine, le Suore della Provvidenza e di Sant'Anna, quelle del Buon Pastore e le altre dell'Adorazione perpetua, i Fratelli delle scuole cristiane. Le Suore della carità o suore vincenzine, fondate da Vincenzo de' Paoli, furono inserite nel servizio assistenziale e religioso al San Giovanni e in altri ospedali cittadini. La loro venuta in Piemonte fu preceduta dal consenso sociale che si erano guadagnate nelle strutture ospedaliere napoleoniche. Rispetto alle suore tradizionali di clausura costituirono pertanto un elemento innovativo di notevole risonanza.

Nel campo dell'istruzione scolastica la novità più significativa fu costituita dalla chiamata dei Fratelli delle scuole cristiane. Ad essi, dietro sollecitazione del marchese Tancredi Falletti di Barolo, l'amministrazione della città affidò nel 1830 le scuole elementari gestite a Santa Pelagia dall'Opera della mendicità istruita. In questo modo si ebbe l'impressione che fosse bilanciata l'incidenza che veniva attribuita ai Gesuiti sull'Opera della mendicità. Anche i Fratelli furono accolti favorevolmente dalla città e risposero alle aspettative contribuendo al rinnovamento dei metodi didattici e dei testi scolastici. A loro furono af-

fidate successivamente tutte le scuole elementari inferiori (San Primitivo, San Filippo, Po, Borgo Nuovo, Santa Barbara), le scuole serali per giovani operai (San Primitivo e Santa Barbara) e la scuola commerciale (anch'essa a Santa Barbara).

Le scelte dell'amministrazione cittadina collimarono in linea di massima con le propensioni del sovrano. Carlo Alberto fu per molti aspetti un sovrano rigidamente ed emotivamente confessionale. Verso il cattolicesimo sentì di avere diritti e doveri secondo la tradizione sabauda e assolutistica. Le sue «provvidenze» in materia religiosa mirarono consapevolmente a programmi di riforma e di modernizzazione. Intimamente le sue simpatie non andarono tanto verso i vecchi ordini o verso i Gesuiti, ma piuttosto in favore di istituzioni che si erano dimostrate sensibili positivamente già nei confronti delle trasformazioni sociali indotte dalla rivoluzione e poi da Napoleone: i Barnabiti (ai quali affida il Collegio dei nobili a Moncalieri), gli Scolopi (che si acquistano benemerenze nel campo dell'educazione dei sordomuti), i Lazzaristi o Padri della Missione. Questi ultimi avevano come guida una personalità di primo piano: Marcantonio Durando, nativo di Mondovì e fratello del generale Giacomo. Padre Durando è a Torino consigliere ascoltato di personaggi politici dalla cultura orientativamente definibile come liberale, favorevole a iniziative pubbliche e private volte alla elevazione dei ceti popolari e sensibili alla educazione religiosa. La casa della Missione a Torino presso la chiesa della Visitazione, e non quella dei Gesuiti presso i Santi Martiri fu scelta significativamente come casa di esercizi per i chierici diocesani che si approssimavano al sacerdozio.

6. *Conflitti e tensioni fino alla vigilia del '48.*

All'interno del sistema apparentemente omogeneo non mancarono tensioni e conflitti. Uno dei più pregnanti è quello che sfocerà nella legge sulla libertà di stampa (1848). Tra il 1814 e il 1848 i vescovi, compreso quello di Torino, mal sopportavano che alla censura regia fossero sottoposti i calendari liturgici, le lettere pastorali, i sinodi e i catechismi diocesani. Ma le dottrine giurisdizionaliste e regaliste prevalevano nelle sfere amministrative dello Stato. Il contrasto era inizialmente tra l'episcopato e il regalismo dell'apparato assolutista sabauda. Nei primi lustri della Restaurazione a sovrintendere la revisione governativa della stampa era l'abate Giovanni Michele Bessone, cioè l'avvocato collegiato dell'università che in epoca napoleonica aveva accettato all'ateneo torinese d'insegnare le quattro famose proposizioni gallicane. Bessone sor-

veglia puntigliosamente quanto, nella produzione vescovile destinata alla stampa, poteva apparire un'ingerenza del potere spirituale in materia politica. Anche a Torino la Curia fu ben attenta a non indicare esplicitamente sul calendario liturgico di ciascun anno la recita delle letture proprie fissate dalla Santa Sede per la festa di san Gregorio VII; queste letture infatti, secondo la tradizione polemica gallicana, apparivano inculcare la teoria ultramontana del potere papale *in temporalibus regum*. Per l'ultima volta la formula sibillina adottata a Torino si legge nel *Calendarium taurinense* del 1857²⁵.

Sull'altro fronte era la revisione ecclesiastica a provocare insofferenze e malumori. Non tutti gli autori e gli editori erano infatti ormai disposti a sopportarla; e comunque, tutti dovevano muoversi tra gli scogli della censura ecclesiastica e di quella civile. Il libraio Pomba dovette dispiegare tutta la sua abilità per superare gli ostacoli che le due censure frapponevano agli articoli della sua *Nuova enciclopedia popolare*, la fortunatissima impresa editoriale lanciata negli anni Quaranta. Accorgimenti analoghi dovette usare il medico Lorenzo Valerio nella pubblicazione del periodico «Lecture di famiglia». Autori ed editori esaltavano tramite la stampa le forme più varie di carità cristiana o di filantropia civile, affermavano l'importanza della religione, ma non erano più disposti alle restrizioni della censura ecclesiastica. Il sentimento della libertà entrava profondamente nella cultura; tra Chiesa e Stato l'opinione pubblica diventava in Piemonte, e soprattutto a Torino, una sorta di terzo potere.

Se l'idea di libertà agiva come forza dirompente sul fronte della stampa e del pluralismo delle opinioni, quella di eguaglianza premeva sul terreno della parità dei diritti e dei doveri dei sudditi; si poneva di conseguenza il problema delle immunità ed esenzioni ecclesiastiche. Si giunse a dover sciogliere il nodo, allorché nel corso dei primi anni Trenta si procedette proprio a Torino alla elaborazione unitaria del sistema legislativo. Com'è già stato illustrato, all'interno delle Commissioni incaricate vi erano giuristi d'ispirazione giurisdizionalista, tra i quali Giuseppe Barbaroux, e altri, come Federico Sclopis, di una cultura sensibile alla vitalità degli statuti organici tradizionali propri di ciascuna patria. Sclopis era un convinto assertore del ruolo positivo svolto dal cattolicesimo nella formazione del tessuto legislativo sabaudo e subalpino. An-

²⁵ Al 25 maggio 1857: «S. Gregorii VII [...] rel. etc. 9 l.». Nel 1858 manca la celebrazione di Gregorio VII perché quell'anno prevaleva la feria dell'ottava di Pentecoste. Nel 1859: «rel. prop. l. 9». Vale a dire: sino al 1857 si ha un sibillino «eccetera» per indicare la nona lettura del breviario; dal 1859 in poi si indica esplicitamente la lettura «propria» cioè quella prescritta nel breviario romano.

ch'egli nella sua visione culturale romantica non era incline in quegli anni a valutare la condizione privilegiata del clero come un fatto in sé e per sé positivo²⁶. D'altra parte Carlo Alberto, seguendo la tradizione dell'assolutismo sabauda, allo scontro aperto e alle decisioni unilaterali preferì la via concordataria. Vennero perciò avviate trattative tra il governo e la Santa Sede. Roma accettò che per i delitti comuni anche il ceto ecclesiastico fosse soggetto ai tribunali dello Stato²⁷. Fu così ridimensionato il ruolo dei tribunali ecclesiastici negli Stati Sardi. Clausola significativa richiesta da Roma: la Santa Sede «tollerava» che si addivenisse alla procedura sollecitata da Torino. In altre parole persisteva a Roma l'idea che il clero, per un «diritto divino» che il regime politico cattolico doveva riconoscere e rispettare, in linea di massima avrebbe dovuto mantenere la condizione di privilegio che nel corso della storia aveva acquisito.

Di questo modo di vedere, di questa lettura teologica, era lo stesso arcivescovo di Torino, il genovese Luigi Fransoni. Questi anzi rispetto a Roma era meno incline a transigere nei confronti di riforme legislative che ai suoi occhi apparivano come vere e proprie spoliazioni di diritti vescovili. Ad appena pochi anni dal suo insediamento a Torino cominciarono gli scontri sul terreno della pubblica assistenza e delle opere pie, la cui materia era stata riformata con la legge del 24 dicembre 1836. Il nuovo ordinamento aveva soppresso la «Congregazione generale di carità» e aveva in pratica esautorato il vescovo nel campo della carità legale. Nonostante opposizioni e contrasti Fransoni persisteva nel volere esercitare il diritto di visita canonica e di ispezione anche delle rendite e dei bilanci negli ospedali cittadini, a cominciare da quello di San Giovanni²⁸. Nella relazione alla Santa Sede del 1840 dichiarava, a proposito dei luoghi pii, che dopo il regio editto del 24 dicembre 1836 non era riuscito ad avere soddisfazione: non aveva cioè ancora ottenuto dal governo che fossero ripristinati «i diritti e le libertà concessi dal concilio di Trento ai vescovi»²⁹. Nel 1846 nella sua relazione fu ancora più duro. Si dichiarava addolorato nel constatare come il Regio senato, *modo hic modo illic*, muove «subdole controversie» a detrimento della giurisdizione episcopale. In particolare lamentava che il Regio senato improvvisamente avesse ritenuto di decidere che le sentenze emanate da tribu-

²⁶ A. ERBA, *L'azione politica di Federico Sclopis dalla giovinezza alla codificazione albertina (1798-1837)*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1960.

²⁷ Convenzione del 27 marzo 1841. Cfr. CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte* cit., III, pp. 174-76.

²⁸ ASVa, S. C. Concilio, *Relationes ad limina, Taurinen*, 787B, f. 215v: *Relatio 11 dec. 1837*.

²⁹ ASVa, S. C. Concilio, *Relationes ad limina* cit., f. 238v: *Relatio 9 dec. 1840*.

nali ecclesiastici fossero registrate e avessero vigore dopo previo apposito decreto senatoriale. Una volta ammesso questo principio – commentava Frasoni – si toglieva del tutto vigore al potere ecclesiastico nelle cause civili, e di conseguenza si svigoriva quanto aveva decretato il Concilio di Trento (sessione XXIV, canone XII) *de matrimonio*³⁰. Frasoni insomma era arroccato su posizioni teocratiche di Antico Regime, inquadabili nell'ultramontanismo pontificio o genericamente nell'episcopalismo, quando invece la cultura carloalbertina travasava il giurisdizionalismo settecentesco in quadri giuridici mutuati da quelli napoleonici e volti a diventare tasselli della legislazione liberale. La contrapposizione dottrinale era palese e gravida di conseguenze, tanto più che l'intransigenza dell'arcivescovo rimbalzava sulla formazione che il giovane clero riceveva nei seminari e, di riflesso, sulla educazione religiosa e politica che sarebbe stata impartita dal clero. L'arcivescovo si rivelava un personaggio scomodo in ordine alla coesione dello Stato.

7. 1848-1855: gli anni della dilacerazione.

Nel 1848 la concessione dello Statuto con la larga partecipazione di popolo alle feste nazionali inaugurò da una parte la saldatura della classe politica liberale con larghe fasce della popolazione cittadina; dall'altra provocò crepe ormai patenti e irrimediabili nel sistema che alle manifestazioni di religiosità cattolica continuava ad assegnare un ruolo intangibile nella vita cittadina.

Frasoni già negli anni immediatamente precedenti aveva inacerbito i rapporti con i ceti intellettuali vietando agli ecclesiastici la frequenza delle lezioni universitarie di Metodo impartite dall'abate Ferrante Aporti; si era anche inimicato patrizi, borghesi ed ecclesiastici che a Torino e in Diocesi promuovevano gli asili infantili con metodi più o meno aporti. Per reazione e per ragioni di principio il presule non aveva di conseguenza alcun peso su chi, come il conte Boncompagni, procedeva per conto dello Stato alla riforma della legislazione scolastica. Oltre che il campo assistenziale Frasoni vedeva sfuggire al controllo vescovile quello importante della scuola, con il timore perciò che la Chiesa finisse per perdere il potere e il suo influsso sulla famiglia e sull'intera società. Il senso dell'alleanza fra il trono e l'altare in lui, come in genere nelle sfere del cattolicesimo conservatore, tese a trasformarsi ormai

³⁰ ASVa, S. C. Concilio, *Relationes ad limina* cit., f. 270r: *Relatio 8 dec. 1846*.

in integrismo che compaginava insieme la sfera ideale del trascendente con quella delle realtà politiche e sociali. Come è noto, nel '48 Franson vietò ai seminaristi di portare la coccarda tricolore e di partecipare in questo modo agli entusiasmi patriottici. Poiché all'interno del seminario si verificarono trasgressioni, l'arcivescovo ne ordinò la chiusura³¹. In questi frangenti anche la gente avvertì che l'irrigidimento dell'arcivescovo collimava con la linea politicamente reazionaria adottata un po' dovunque dai Gesuiti in connessione ai richiami e alle istruzioni che venivano da Roma. Esplosero pertanto le manifestazioni di piazza a Torino contro i Gesuiti, contro l'arcivescovo e contro istituti, come il convitto ecclesiastico diretto dal teologo Guala, accusati di essere *longa manus* e spalleggiatori del gesuitismo. Dopo la concessione della libertà di stampa ebbero libero corso scritti dai toni violenti che prendevano di mira senz'altro il clero come retrivo, austriacante e antipatriottico. Vennero ripubblicate opere antipapali e antiecclesiastiche del secondo Settecento e del triennio giacobino³². Il clero apparve frastornato tra il patriottismo e l'ossequiosa difesa dell'arcivescovo. Goffredo Casalis nel suo *Dizionario* lamentava che ecclesiastici inclini al movimento patriottico, per timore dell'autoritarismo dell'arcivescovo, «quasi più non osano parlar di Statuto, e vengono perciò giudicati avversi alle libertà civili da non pochi laici, perdendo ogni dì più il mezzo di rendere efficace il loro spiritual ministero»³³. Giacomo Perlo, priore della collegiata di San Martino a Rivoli ed entusiasta giobertiano, sottolineò la portata sociale degli indirizzi teologici diversi tra il clero e le annesse conseguenze politiche:

Non solo scomparve l'unità di dottrina del clero piemontese, ma se ne trovò una gran parte fatalmente ingesuitata, avversa alle libertà civili, e pure amica sinceramente del bene, stupida, interdetta, signoreggiata da pure apparenze [...]. L'opera principale di questa scena di lutto venne prestata dal convitto di san Francesco di Torino³⁴.

Vincenzo Gioberti in quel torrenziale libello che è *Il Gesuita moderno* tendeva tra l'altro a dissaldare i rapporti di potere esistenti a To-

³¹ Cfr. CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte* cit., III, pp. 222-26.

³² Per esempio C. A. PILATI, *Riflessioni di un italiano sopra la Chiesa in generale, sopra il clero sì regolare che secolare, sopra i vescovi ed i pontefici romani* [...], Canfari, Torino 1852; G. SPANZOTTI, *Disordini morali e politici della Corte di Roma esposti a nome de' zelanti della ecclesiastica libertà alla santità di Pio VI*, Canfari, Torino 1852.

³³ G. CASALIS, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il re di Sardegna* [...], XXI, Maspero e Marzorati, Torino 1851, p. 465.

³⁴ G. PERLO, *Alcuni cenni sopra un nuovo ordinamento del clero, del sacerdote Giacomo Perlo priore della chiesa parrocchiale di S. Martino in Rivoli*, Cassone, Torino 1858, pp. 28 sgg.

rino tra conservatorismo politico, annidato nel Senato e nello stesso Parlamento, e certi gangli importanti della beneficenza pubblica e privata, i cui posti chiave giovavano a mantenere il consenso di larghe fasce sociali, la solidarietà cioè tra chi viveva di assistenza e la nobiltà conservatrice e devota che di assistenza si occupava e si autocompiaceva, ma che delle riforme piú radicali miranti all'innalzamento economico piú generale non aveva né sentore né voglia, indebolendo di riflesso le mire politiche di un «risorgimento» dell'Italia, libera dallo straniero. Egli distintamente faceva il nome di istituzioni e individui che secondo lui in città erano gli strumenti o i tentacoli del gesuitismo. Al di là delle intenzioni di Gioberti, il *Gesuita moderno*, piú volte ristampato nel giro di pochi anni, ebbe un effetto deflagrante all'interno della compagine cattolica, a Torino come altrove, dove si era divisi tra l'entusiasmo e il consenso, o la costernazione e la critica nei confronti di uno scritto che si paventava poter avere effetti tutt'altro che positivi in ordine al vaticinato «rifiorire» del cattolicesimo «religione universale, dotta e civile»³⁵.

8. Dopo il '48: verso la secolarizzazione e il pluralismo religioso.

Per volontà di Carlo Alberto, e grazie al sostegno dei cattolici conservatori che lo attorniavano, lo Statuto proclamato nel gennaio 1848 stabiliva nel primo articolo che il cattolicesimo era la religione di Stato. In concreto gli eventi spinsero al superamento di una lettura rigida del principio istituzionale. La rivoluzione del '48 portò infatti ineluttabilmente verso il pluralismo religioso e verso la secolarizzazione della società. In qualche modo si anticipava e si preparava a Torino tra il '48 e il '64 un processo che interesserà l'Italia per oltre un secolo.

In nome dello Statuto già nei primi mesi del 1848 si ebbe la concessione dei «diritti civili» agli ebrei e ai protestanti. Fervido promotore della richiesta a favore dei valdesi fu il marchese Roberto d'Azeglio. La sua petizione suscitò l'opposizione di quasi tutti i vescovi, ma riscosse l'adesione di personaggi eminenti e rispettati del mondo cattolico cittadino³⁶. Le regie patenti del 17 febbraio '48 decretarono che i valdesi «so-

³⁵ V. GIOBERTI, *Il Gesuita moderno*, V, Vitali, Vigevano 1848² [prima ed. Ginevra 1846], capitolo XIX, p. 52.

³⁶ Tra questi basta ricordare il canonico Lorenzo Renaldi poi vescovo di Pinerolo, Giambattista Zappata poi vicario generale e vicario capitolare della Diocesi di Torino, Lorenzo Gastaldi poi vescovo di Saluzzo e arcivescovo di Torino, il teologo Giovanni Antonio Rayneri professore di Pedagogia all'Università di Torino; e, tra i laici, Camillo Cavour, Cesare Balbo, Felice Duboin,

no ammessi a godere tutti i diritti civili e politici de' nostri sudditi, a frequentare le scuole dentro e fuori delle università ed a conseguire i gradi accademici».

Rapidamente i diritti civili vennero riconosciuti alle altre confessioni religiose. Per l'evangelismo protestante e per le comunità valdesi, appoggiati dai rappresentanti diplomatici inglesi e prussiani, fu un momento magico. Nell'animo dei ventiduemila valdesi della Val Pellice e di Pragelato si riaccese il ricordo del glorioso ritorno avvenuto tra mille peripezie più di un secolo prima attraverso le montagne innevate. Ora erano come il piccolo gregge di Cristo che dai monti scende in pianura e nella stessa capitale, guidato misticamente da Cristo Buon Pastore, con la missione di portare ad altri il messaggio della fede evangelica. Nel 1851, in virtù delle disposizioni sulla libertà di stampa, i valdesi diedero inizio al loro periodico, intitolato appunto «La Buona Novella». Il governo, coerentemente al principio di libertà civile, concesse l'autorizzazione a costruire il luogo di culto, il tempio valdese, sul viale del Re, a non molta distanza dalla stazione ferroviaria di Porta Nuova, perciò in luogo che rendeva il più possibile vicine le vallate native con il loro nuovo focolaio religioso e sociale. La posa della prima pietra avvenne il 29 ottobre 1851 in un'atmosfera d'intensa emozione, presenti i ministri d'Inghilterra e di Prussia, l'incaricato d'affari degli Stati Uniti d'America e il console della Confederazione elvetica³⁷.

La comunità ebraica non aveva propositi di proselitismo. Come in altri paesi d'Europa dove gli ebrei avevano ottenuto la libertà civile, i problemi della comunità si posero in una duplice direzione: organizzare il culto e le scuole rabbiniche allo scopo di mantenere e vivificare la religiosità dell'ebraismo; inserirsi nell'economia, integrarsi nell'amministrazione pubblica, ma in modo da non perdere la propria identità di «popolo eletto». Interni pertanto alla comunità ebraica furono i problemi della fedeltà ai propri ideali religiosi, pur trovandosi gli ebrei sottoposti ai medesimi processi di secolarizzazione e mondanizzazione totale così come avveniva per i cristiani. Sul piano del diritto la loro emancipazione fu piuttosto graduale. Un regio decreto del 29 marzo 1848, n. 688 li ammetteva al godimento dei diritti civili (ma non a quello dei diritti politici); la legge del 19 giugno 1848, n. 735 dichiarava che, volendo dissipare ogni dubbio,

Giuseppe Pomba, ecc.; si veda l'elenco dei seicento sottoscrittori della petizione del d'Azeglio in A. BERT, *I valdesi ossia i cristiano-cattolici secondo la Chiesa primitiva abitanti le così dette valli di Piemonte. Cenni storici*, Gianini e Fiore, Torino 1849, pp. iniziali 3-9 non numerate.

³⁷ D. MASELLI, *Tra risveglio e millennio. Storia delle chiese cristiane dei fratelli 1836-1886*, Claudiana, Torino 1974, p. 75.

«la differenza di culto non forma eccezione al godimento dei diritti *civili e politici* ed alla ammissibilità alle cariche civili e militari»³⁸.

In questo periodo vari fatti attinenti in qualche modo la religiosità surriscaldarono gli animi. Oltre alla emancipazione dei valdesi e degli ebrei, basterà accennare ad alcuni di maggiore rilievo. Nel 1848 su proposta di Carlo Boncompagni fu votato il riordinamento scolastico che marginalizzava il potere ecclesiastico in materia d'istruzione pubblica e privata; nel 1850 su proposta del guardasigilli Siccardi vennero soppresse le immunità ecclesiastiche; lo stesso anno Pietro De Rossi di Santarosa ebbe negati gli ultimi sacramenti per ordine dell'arcivescovo Fransoni; in questa occasione fu grande la costernazione generale; l'arcivescovo Fransoni fu arrestato, rinchiuso nella Cittadella e poi esiliato; nel 1852 il Boncompagni, ministro guardasigilli nel gabinetto Azeglio, presentò un progetto di legge sul contratto civile del matrimonio, ma data l'opposizione al Senato, il progetto venne accantonato sia nel 1852 sia nel 1855 durante il secondo gabinetto Cavour; il 1854 fu l'anno della guerra in Crimea e del colera negli Stati Sardi di terraferma; oltre 1200 morti di colera furono registrati nella sola Torino; nel 1854-55 venne discussa e approvata la legge che sopprimeva legalmente gli ordini religiosi non dediti all'assistenza e all'istruzione; la discussione fu accompagnata da roventi battaglie giornalistiche; nel 1857 dopo un'aspra campagna elettorale vennero invalidate le elezioni di vari deputati dell'opposizione cattolica; il teologo Margotti sull'«Armonia» proclamò l'astensionismo dei cattolici dal voto politico («né eletti né elettori»); nel 1859-60 si acuì la campagna *pro* o contro il potere temporale del papa. Intanto per tutto il decennio si ebbe un crollo numerico del clero che ha il corrispettivo solo nel triennio giacobino e nel primo lustro del secolo. Il seminario restò chiuso fino al 1864, i chierici furono dispersi, le aspirazioni vocazionali d'individui e di famiglie furono recisamente scoraggiate dalle circostanze. Il modello ideale dell'ecclesiastico fu quasi sommerso dalla campagna anticlericale che si scatenò in corsivi feroci sulla «Gazzetta del popolo» e su altri giornali; qua e là trattenimenti popolari agli angoli delle strade e nelle piazze ripresentavano a tinte fosche le procedure dell'Inquisizione o la dissolutezza del clero, in alternanza a macchiette che utilizzavano la maschera popolare di Gianduia.

Il regime ideale di libertà si ripercosse anche sulla domenica. La tradizione religiosa voleva «santificato» il giorno del Signore con l'ascolto della messa e l'astensione dai lavori manuali. Molti negozianti e artigiani

³⁸ G. FUBINI, *La condizione giuridica dell'ebraismo italiano dal periodo napoleonico alla repubblica*, La Nuova Italia, Firenze 1974, p. 19.

invece tenevano aperte le loro botteghe e impegnavano nel lavoro i loro dipendenti. Per chi si allontanava dalla Chiesa il cigolio di carri per le strade era come una prova della raggiunta libertà. Per i fedeli era come il suono sgradevole di bestemmie sacrileghe³⁹. Gli anni dunque tra il '48 e il '60 sono certamente a Torino di altissima tensione anche a motivo dei contrasti religiosi.

Accadimenti come l'esilio dell'arcivescovo o la morte quasi improvvisa della madre, della moglie e del fratello di re Vittorio Emanuele nel gennaio-febbraio 1855, la guerra di Crimea, il colera, i cattivi raccolti di quegli anni e il conseguente carovita, la fillossera che aggrediva i vigneti erano letti dalla religiosità tradizionale secondo gli schemi ancora usati dalla predicazione e dalla letteratura religiosa popolare: «flagelli» e castighi, che la mano di Dio mandava o permetteva come punizione dei cattivi e ammonimento dei buoni. Un canonico originario di Macello, Domenico Cerri, pubblicò a Torino in chiave reazionaria e catastrofista zibaldoni di «profezie» antiche e recenti: *I futuri destini degli stati e delle nazioni* (1854), *L'Oracolo* (1856), *Il Vaticinatore* (1862). *I futuri destini* in edizioni accresciute furono ripubblicati negli anni successivi fino al 1871. In questi libri più o meno esplicitamente si sollecitava la popolazione a esprimersi contro la politica cavouriana. Questa tuttavia con i suoi risultati non mancava di suggestionare positivamente le masse contadine e urbane ancora religiosamente praticanti.

C'era chi si chiedeva cosa fare. Nel 1848 Paolo Barone, allora canonico a Pinerolo e con l'esperienza della popolazione cattolica tra comunità valdesi in Val Pellice, su «Fede e Patria», periodico filorosminiano di Casale Monferrato, auspicava che si giungesse ad abrogare il primo articolo dello Statuto. A suo parere infatti in clima di assoluta libertà politica e civile la Chiesa cattolica, interiormente purificata (ed era questo il messaggio ch'egli leggeva nelle *Cinque piaghe*), avrebbe riacquisito la sua vitalità e sarebbe ritornata rigogliosa come nei primi secoli. Quella di Barone rimase una voce isolata, senza echi nemmeno tra i suoi amici filorosminiani di Torino⁴⁰. Del resto dopo la condanna all'Indice di Rosmini (*Delle cinque piaghe; La costituzione secondo la giustizia sociale*), di Gioberti (*Il Gesuita moderno*) e di Gioacchino Ventura (*Di-*

³⁹ *L'indicatore delle feste per l'anno 1862* cit., p. 7: «E chi può vedere senza commoversi l'aspetto che pigliano le nostre vie nel giorno della domenica? chi può contemplare senza fremere quell'agitarsi di gente, quelle botteghe aperte, quel circolar di carri e di mercanzie, quello strepito delle officine nelle ore anche più sante e riservate, che pare levino al cielo il grido della bestemmia ed imprechino sul nostro capo la maledizione di Dio?».

⁴⁰ TRANIELLO, *Cattolicesimo conciliatorista*, cit., pp. 162-66.

scorso *funebre pei morti di Vienna*), con decreto del 30 maggio 1849 sottoscritto da Gaeta il 6 giugno, il giobertismo e il rosminianesimo politico entrarono irrimediabilmente in crisi anche a Torino. Si moltiplicarono gli scritti che criticavano di Rosmini le idee filosofiche e teologiche, il costituzionalismo e il conciliatorismo idealmente presentati come conseguenze coerenti di una concezione filosofica dell'essere. In declino fu il prestigio di professori universitari ispirati al pensiero del rovertano⁴¹. Il clero di formazione seminaristica era indotto a prendere le distanze dalla politica e a far proprie le riserve rivolte ai due filosofi. Significativamente l'opera del conte Emiliano Avogadro della Motta, *Saggio intorno al socialismo* (1851), che conteneva pagine critiche nei confronti di Rosmini, venne riedita nel 1854 e inserita nella «Biblioteca ecclesiastica» stampata a Carmagnola ma con centro editoriale a Torino. D'altra parte moderati filorosminiani come Gustavo Cavour si estraniarono da periodici e da altri strumenti di opinione pubblica finiti in mano di chi promuoveva l'opposizione più assoluta alle iniziative della classe politica liberale al governo. «L'Armonia», iniziata nel '48 secondo orientamenti moderati e conciliativi, divenne rapidamente organo dell'opposizione cattolica più intransigente e dal linguaggio violento sotto la direzione redazionale del teologo Giacomo Margotti; la «Rivista contemporanea» iniziata a Torino dal savonese Giuseppe Saredo nel 1853, proseguita dopo un biennio da Luigi Chiala, autore d'importanti articoli in chiave di libera Chiesa in libero Stato⁴², passò via via in mano a intellettuali della sinistra hegeliana divenendo perciò molto critica sul divenire storico del cristianesimo. «L'Armonia», «L'Unità cattolica», «La Campana» (intitolata poi «Il Campanone» e quindi «Il Campanile»), astiosamente quasi a ogni pagina portano a immaginare che si stesse consumando la frattura definitiva tra il liberalismo al potere e il cattolicesimo.

Ma a ben vedere quella del cattolicesimo integrista politicizzato è appena una voce tra le tante che si levavano a Torino in quel periodo. Su altre posizioni religiose e politiche stavano ecclesiastici e laici che collaboravano a pubblicazioni periodiche come il «Museo delle missioni cattoliche» e «La Buona settimana».

«La Buona settimana» nel 1856 pubblicò una serie di articoli con il titolo *Studi liturgici. - Del papa*. In realtà anziché liturgia, tendeva a il-

⁴¹ *Ibid.*, pp. 239-306.

⁴² Si veda ad esempio l'articolo di L. CHIALA, *Breve saggio delle condizioni presenti del cattolicesimo in Italia. Della tolleranza religiosa*, in «Rivista contemporanea», Tipografia Barera, Torino, IV (1856), n. 8, pp. 297-313.

lustrare catechisticamente il ruolo spirituale del papato e a prospettare l'eventualità che cessasse la funzione di «papa re»:

Se negli impenetrabili disegni della Provvidenza la Santa Sede avesse mai a rimaner priva della sua temporale sovranità, come avvenne sotto il pontificato di papa Pio VII, ciò non ostante, non verrebbe per nulla scemata la sua autorità, la sua giurisdizione, la sua supremazia, su tutta quanta la Chiesa e sulle coscienze dei fedeli⁴³.

Coerentemente anziché controbattere le accuse contro il clero, il periodico si sofferma a presentare figure ecclesiastiche rispettabili e comunemente venerate: il canonico Cottolengo, don Giuseppe Cafasso, l'oratoriano Angelo Girò⁴⁴, il giovane prete savoiardo Jean-Baptiste Carrette morto prematuramente⁴⁵, don Pietro Moris⁴⁶, don Antonio Donna⁴⁷, il teologo Ignazio Vola che «per amore dei poverelli visse quasi poveramente, quantunque ricco d'un cospicuo patrimonio paterno [...], con tale modestia e semplicità di modi che ne fu onoratissimo e stimatissimo in vita, ed ora è compianto e desideratissimo dopo morte»⁴⁸.

9. *La corte, l'amministrazione cittadina e la religiosità cattolica a Torino.*

In questi frangenti sia la corte che l'amministrazione cittadina continuarono, e quasi si direbbe moltiplicarono, le dimostrazioni di sensibilità religiosa e di fede cattolica. Nel 1856 il sovrano a Pollenzo intervenne nella chiesa parrocchiale a tutte le funzioni della settimana santa insieme alla corte e al principe Eugenio di Carignano⁴⁹; lo stesso anno prese parte alla processione del *Corpus Domini*. «La Buona settimana» informava i lettori che ciò avvenne «con molta edificazione del popolo»; re Vittorio «era vestito in abito borghese»⁵⁰. Lunedì 31 dicembre alle 16,30 insieme alla duchessa di Genova e al principe di Carignano il re si recò al santuario della Consolata per assistere, secondo il consueto, al canto del *Te Deum* in ringraziamento dei benefici del trascorso anno. Il

⁴³ «La Buona settimana», 15-20 luglio 1856.

⁴⁴ *Ibid.*, 28 settembre - 5 ottobre 1856.

⁴⁵ *Ibid.*, 4-5 ottobre 1857.

⁴⁶ *Ibid.*, 18-24 luglio 1858.

⁴⁷ *Ibid.*, 15-21 marzo 1863.

⁴⁸ *Ibid.*, 21-27 febbraio 1858.

⁴⁹ *Ibid.*, 30 marzo - 3 aprile 1856.

⁵⁰ *Ibid.*, 1-8 giugno 1856.

giorno dopo, 1° gennaio 1857, insieme a Eugenio di Carignano, in cattedrale, alle ore 11 assistette dalla tribuna regia alla messa solenne d'inizio d'anno. Il 10 settembre l'arcivescovo di Chambéry, Alexis Billiet, benediceva la strada ferrata della Savoia e alla presenza del re teneva un breve discorso invitando a invocare la protezione di Dio contro i rischi della ferrovia; il re lasciò all'arcivescovo duemila franchi da distribuire ai poveri e tremila all'intendente per il medesimo scopo. Il 31 dicembre '57 verso le 5 di sera come negli anni precedenti il re andò in carrozza alla Consolata per il canto del *Te Deum*. L'accompagnavano in carrozze di gala il principe di Carignano, la principessa Maria Clotilde, il principe Umberto e il duca d'Aosta principe Amedeo con tutto il seguito della corte. Il 1° gennaio '58 si ripeteva la partecipazione alla messa in cattedrale. Nel maggio Maria Clotilde e Maria Pia aprirono l'esposizione di premi della lotteria in favore delle fanciulle povere e, nella casa delle Suore di San Giuseppe, fecero da madrine alle alunne che ricevevano la cremina amministrata dal vescovo di Casale e senatore del Regno, Luigi Nazari di Calabiana. La partecipazione dei principi reali a cerimonie di rilevanza religiosa e sociale continuava anche dopo le decisioni separatiste che le Camere e l'amministrazione municipale presero nel 1861. Il 29 giugno 1861 il principe Umberto collocò la prima pietra dell'ospizio degli artigianelli. La funzione sacra fu presieduta dal vescovo di Biella, monsignor Losana, uno dei prelati più inclini a favorire iniziative sociali innovative e più pronto a manifestare il proprio lealismo verso la corte e il sovrano. Nel 1864 – informavano la «Gazzetta Ufficiale» e poi la «Buona settimana»⁵¹ – il re si era «degnato di accordare dalla sua cassetta privata lire 500 al ritiro dell'Immacolata Concezione in Borgo San Salvario» cioè in favore di un'opera fondata e diretta dal teologo Filippo Giriodi di Monastero. Il 27 aprile 1865 Amedeo duca d'Aosta presenziò alla posa della prima pietra della chiesa intitolata all'*Auxilium Christianorum* in costruzione a Valdocco per iniziativa di don Bosco. La cerimonia religiosa era officiata da monsignor Odone vescovo di Susa.

Alla politica di corte corrispondeva quella dell'amministrazione cittadina, tra separatismo e gesti di raccordo del tessuto sociale. Se pertanto da una parte era stata votata in consiglio nel giugno 1861 la non partecipazione ufficiale a celebrazioni sacre, dall'altra – com'è stato rilevato nelle pagine sulle chiese fra corte e municipalità – erano discusse e approvate iniziative importanti che segnavano di sacralità l'edilizia urbana. Nel 1861-62 fu presa in esame la situazione di Vanchiglia, dove si era sviluppata l'edilizia residenziale. Si constatò che la chiesa del-

⁵¹ *Ibid.*, 14-20 agosto 1864.

la Santissima Annunziata non era piú sufficiente per le esigenze della popolazione e fu approvato il progetto di una nuova chiesa parrocchiale, per la cui costruzione esibiva la propria disponibilità la marchesa Barolo. Il municipio deliberò di concorrere per la somma di cinquantamila lire, e su mozione di cinque consiglieri ringraziò ufficialmente la marchesa⁵². Anche a Borgo San Donato la popolazione era in aumento. Già nel 1855 la Curia vescovile vi aveva eretta canonicamente la parrocchia dell'Immacolata Concezione. Mancava l'edificio sacro e intanto si utilizzava la cappella dell'opera del Ritiro. Nel 1862 l'amministrazione cittadina si dichiarò pronta a concorrere per la costruzione della chiesa. Il medesimo anno fu approvato il progetto della chiesa intitolata a Maria *Auxilium Christianorum* per le necessità di quartiere a Valdocco nell'ambito dell'oratorio di don Bosco.

10. *Associazionismo cattolico e forme di aggregazione sociale.*

Le strutture parrocchiali condotte a termine in questo periodo – San Massimo (1853), Santa Giulia (1863), Santi Pietro e Paolo (1865), Immacolata Concezione (1867), Santa Barbara (1869) – diventarono a loro volta centri di aggregazione tradizionale, in ordine cioè alla messa domenicale e ai riti fondamentali del battesimo, del matrimonio e delle esequie. A seconda dell'intraprendenza di parroci e viceparroci esse diventarono qua e là il polo di forme aggregative nuove che non avevano alle spalle la tradizione di antiche corporazioni e confraternite. Il teologo Maurizio Arpino, ad esempio, promosse nella parrocchia dei Santi Pietro e Paolo la *Crèche* per l'accoglienza di bambini della prima età, la Conferenza di San Vincenzo de' Paoli per l'assistenza dei poveri, associazioni di dame e piú tardi società cattoliche di operai e operaie⁵³. La parrocchia dell'Immacolata a Borgo San Donato, oltre ad avere contiguo l'Istituto della Sacra Famiglia con circa duecento ragazze orfane preparate ai «lavori di arte donnesca»⁵⁴, si distinse perché aveva un oratorio femminile, senz'altro il primo della città di Torino. Per iniziativa del teologo Gaspare Saccarelli questa forma aggregativa spontanea di ragazze del popolo era nata sulla scia delle esperienze analoghe per la gioventù maschile dei ceti popolari promosse da don Cocchi e da don Bosco agl'inizi degli

⁵² *Ibid.*, 8-14 giugno 1862.

⁵³ L. PAMPIRIO, *Elogio funebre del teol. Maurizio Arpino, fondatore e primo curato della parrocchia dei SS. Pietro e Paolo in Torino*, Tipografia S. Giuseppe, Torino 1887.

⁵⁴ «La Buona settimana», 4-10 dicembre 1859.

anni Quaranta rispettivamente nelle zone periferiche di Borgo Dora e di Vanchiglia (cioè presso il quartiere degradato del Moschino, don Cocchi, e don Bosco nelle vicinanze del Rondò della Forca). Il Saccarelli dagli spazi disponibili presso il cimitero di San Pietro in Vincoli a Borgo Dora (là dove per qualche tempo era stato anche don Bosco con i suoi giovani per concessione dell'amministrazione cittadina) si spostò a San Donato, in terreni di periferia che via via s'infittirono di case fino a diventare un quartiere di sette-diecimila abitanti agli inizi degli anni Sessanta⁵⁵.

In quei medesimi anni Francesco Faà di Bruno si fece promotore dell'Opera di Santa Zita, il cui scopo era d'intervenire a favore delle numerose ragazze che si riversavano dal territorio nella capitale costituendo un filone particolare del moto immigratorio⁵⁶. Come propagandava «La Buona settimana», a Torino attorno al 1860 si potevano calcolare all'incirca diecimila donne di servizio in case del patriziato e della borghesia e comunque a servizio di negozi e caffè, alberghi e trattorie. Si trattava insomma di «una classe di persone che sotto il materiale e morale aspetto esercitano una notevole influenza nelle famiglie»⁵⁷.

L'amministrazione pubblica e i benpensanti vedevano volentieri opere del genere: gli oratori per la gioventù maschile e femminile, gli ospizi per artigianelli e per orfani, gli asili infantili, l'Ospedale oftalmico e infantile promosso dal canonico Giacinto Duprè e dal medico Casimiro Sperino, la Piccola casa della Divina Provvidenza, le istituzioni della marchesa Barolo, l'Istituto del Buon Pastore per le ragazze corrigende, l'Opera di San Pietro fondata dal teologo Pietro Merla per le donne uscite dalle carceri. Periodici resoconti sulla beneficenza pubblica mettono in evidenza quanto, mediante donazioni e legati, venisse destinato a qualcuna di queste opere⁵⁸. Tra tutte la più benvoluta e beneficiata dai privati fu la Piccola casa del Cottolengo⁵⁹.

⁵⁵ *Ibid.*, 21-27 febbraio 1864; F. S. REGGIO, *Elogio del teol. e cav. don Gaspare Saccarelli cappellano di S. M., fondatore dell'Istituto della Sacra Famiglia ed amministratore della parrocchia dell'Immacolata Concezione in Borgo San Donato di Torino, scritto dal teologo Francesco Saverio Reggio preposto di Vigone*, Falletti, Torino 1868.

⁵⁶ L. CONDIO, *Soldato, scienziato, educatore. Il cav. abate Francesco Faà di Bruno fondatore del conservatorio di N. del Suffragio e di S. Zita in Torino*, Tipografia del Conservatorio, Torino 1932; *Francesco Faà di Bruno (1825-1888). Miscellanea*, Bottega d'Erasmus, Torino 1977.

⁵⁷ «La Buona settimana», 17-23 marzo 1861.

⁵⁸ Pietro Baricco descrive 117 opere di beneficenza esistenti a Torino e nel suo territorio; di queste, 74 risultano fondate tra il 1814 e il 1864; cfr. BARICCO, *Torino descritta* cit., pp. 725-871; cfr. anche le notizie storiche e i dati statistici nel capitolo: *Istituti di carità e di beneficenza in Torino*, nel *Calendario generale del regno pel 1860 con appendice di notizie storiche sull'ultimo decennio*, Unione tipografico-editrice, Torino s.d. [ma 1859], pp. 766-805.

⁵⁹ Le entrate e le uscite della Piccola casa non erano pubblicizzate e senza dubbio nemmeno metodicamente conteggiate. Nella tavola statistica delle opere di beneficenza alla voce «to-

Altra forma di sostegno finanziario praticata in questi anni fu la lotteria di beneficenza. La «Gazzetta ufficiale» e i giornali informavano sistematicamente delle lotterie autorizzate ciascun anno per le opere più varie. Gli organizzatori pubblicavano appositi fascicoli e libretti con i nominativi di coloro che facevano parte del comitato d'onore e di quello promotore, nonché l'elenco distinto e numerato degli oggetti che si sarebbero sorteggiati il giorno dell'estrazione. Nei comitati di onore figuravano i nomi più alti del patriziato cittadino e subalpino. I comitati «promotori», oltre che membri della nobiltà, comprendevano borghesi dei livelli sociali più vari. Nelle lotterie di don Bosco, ad esempio, insieme ai Barbaroux, ai Fassati e ai Callori si trovavano a far parte del comitato promotore i banchieri Cotta, Gonella e Duprè, cioè personaggi che per ragioni di rango o di impiego avevano rapporti con la corte, con l'apparato statale, con l'amministrazione cittadina e con i settori più vari della vita cittadina. Ma figuravano anche nei comitati di don Bosco personaggi della piccola borghesia dell'industria e del commercio: dall'orologiaio Twerembold a piccoli negozianti di generi alimentari. I premi posti in palio rispecchiavano l'intero ventaglio sociale: dai soprammobili offerti da qualche membro della famiglia reale fino ai quadri più o meno di pregio, agli orologi da tavolo o da tasca, ai polsini, ai fermagli, ai fermacarte e ai salami⁶⁰.

Proprio dunque negli anni in cui più intensa e convulsa fu la politica del separatismo tra Chiesa e Stato, proprio mentre si moltiplicavano gli aspri proclami del teologo Margotti sulla «Armonia» prima, sulla «Unità cattolica» poi, si dispiegava a Torino questa cultura della solidarietà religiosa e filantropica; una cultura che non è semplice esplorare in tutte le sue pieghe e che comunque si profila come incline a non seguire la via della ostilità tra religione e politica. Anche esponenti della sinistra e del radicalismo democratico, come Rattazzi e Brofferio, non rifiutarono i biglietti della lotteria loro offerti da don Bosco tramite giovani appositamente inviati, ad esempio nel 1857, nelle case di deputati e senatori⁶¹. Si può immaginare che nell'ottica di personaggi come Brofferio altro era l'integrismo clericale di un Fransoni, altro il prammatismo di chi come don Bosco dichiarava di volere solo fare «buoni cristiani e onesti cittadini» con opere che potevano valutarsi nel complesso come utili al tessuto sociale ormai dominato dalla classe liberale al potere.

tale delle spese annue ordinarie» Baricco nota: «la Provvidenza» (BARICCO, *Torino descritta* cit., p. 865).

⁶⁰ P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale, 1815-1870*, LAS, Roma 1980, in particolare pp. 97-100.

⁶¹ *Ibid.*, p. 100.

Non necessariamente si esige che l'iniziativa privata si configuri come corpo legalmente riconosciuto. Per questa ragione in questi anni si assistette a un proliferare di associazioni d'ispirazione religiosa che si profilavano come pura e semplice attività d'individui nell'ambito della pubblica legalità. Nel 1859 nobildonne, signore e signorine dell'alta borghesia sotto la direzione della contessa Appiani di Castelletto diedero vita a una società denominata «Opera per le chiese povere». Le socie durante l'anno s'impegnavano a preparare in cucito o in ricamo arredi per altari, pianete, camici e altri indumenti sacri. Nel 1861 ne venne fatta l'esposizione nella casa dei Padri della Missione cioè presso la chiesa della Visitazione⁶²; nel 1862 se ne fece l'esposizione nella sagrestia della chiesa di San Carlo⁶³. Gli oggetti erano poi offerti alle Diocesi piemontesi che risultavano più bisognose.

Attraversano un periodo euforico la Conferenza di San Vincenzo de' Paoli a favore dei poveri bisognosi e l'Opera della propagazione della fede. Fondata nel maggio 1850 presso la chiesa dei Santi Martiri, la San Vincenzo si ramificò presto presso altre chiese cittadine. «La Buona settimana» ne propagandava il bilancio del 1859. Nel corso dell'anno erano state spese per medicine, alimenti e vestiario ai poveri bisognosi visitati a domicilio 3542,864 lire⁶⁴. Più vistoso era stato lo sforzo caritativo nel 1854 in occasione del colera. Le entrate erano state di lire 6084,87; le spese erano ammontate a 5439,95 lire⁶⁵.

Le offerte in denaro raccolte dall'Opera della propagazione della fede erano tante, nel 1856 («anno di penuria», come scriveva «La Buona settimana»), da collocare gli Stati Sardi al secondo posto dopo la Francia e Torino si distinse tra le città più generose d'Europa: negli

⁶² «La Buona settimana», 23-29 giugno 1861.

⁶³ *Ibid.*, 13-19 luglio 1862.

⁶⁴ *Ibid.*, 20-26 dicembre 1859.

⁶⁵ Cfr. *Società di San Vincenzo de' Paoli in Torino. Rendiconto generale dal 15 dicembre 1853 al 31 dicembre 1854*, Tipografia Speirani e Tortone, Torino 1854. Il primo gruppo di membri della San Vincenzo comprendeva i cugini teologi Roberto e Leonardo Murialdo, don Bosco, Ernesto Murialdo fratello del teologo Leonardo. Primo presidente del Consiglio superiore fu il conte Carlo Cays di Gilette e Caselette; segretario, Luigi Pio Galleani d'Agliano. Nel 1854 contava 220 membri (149 attivi, 49 d'onore, 22 onorari); tra i soci defunti in quell'anno registrava: il marchese Maurizio Luserna di Rorà senatore del Regno, il conte Giuseppe Provana di Collegno e Silvio Pellico. Nel 1862, oltre al Consiglio superiore, erano registrate nove conferenze: Santi Martiri, *Corpus Domini*, Annunziata, San Massimo, Consolata, Immacolata Concezione, Beato Valfrè, San Carlo, San Salvario; nei tre oratori diretti da don Bosco erano state promosse tra i giovani tre società annesse alle Conferenze di San Vincenzo de' Paoli. Qualche dato in A. CASTELLANI, *Il beato Leonardo Murialdo*, I, Tipografia S. Pio X, Roma 1966, pp. 427-29; F. MOTTO, *Le conferenze «annesse» di S. Vincenzo de' Paoli negli oratori di don Bosco*, in J. M. PRELLEZO (a cura di), *L'impegno dell'educare. Studi in onore di Pietro Braido*, LAS, Roma 1991, pp. 467-492.

Stati Sardi furono raccolte in quell'anno per l'Opera 197 240,36 lire⁶⁶. Più che il quadro politico fu la cultura religiosa tradizionale universalistica a fare da sfondo alla mobilitazione di forze e a fare da stimolo alla erogazione di danaro per le missioni estere. Infatti mentre il clero di Torino e del Piemonte accusa una forte crisi dopo il '48 fino agli anni '80, il clero missionario subalpino e torinese era in notevole aumento in Europa e nel mondo⁶⁷. Nel 1841 i missionari degli Stati Sardi furono 68; nel 1856 furono 567, di cui 277 erano provenienti dal Piemonte, 170 dal Genovesato, 83 dalla Savoia, 37 dalla Sardegna. Dati evocativi importanti: i vescovi missionari erano 18 nel 1856; gli Stati Sardi potevano inoltre annoverare due martiri in Cina: Giovanni da Triora e il savoiaro François Jaccard⁶⁸. Il centro propulsore dell'Opera negli Stati Sardi era a Torino⁶⁹. Morto il canonico Pietro Riberi (1791-1847), fino agli anni Settanta ne fu direttore generale il canonico Giuseppe Ortalda (1814-80).

Nel 1855 con il benessere dell'arcivescovo in esilio all'Opera della propagazione della fede si affiancò quella della Santa infanzia, eretta nella chiesa di Santa Teresa, cioè nella parrocchia gestita dai padri carmelitani. Animatore, promotore e direttore ne era l'abate Stanislao Gazzelli di Rossana. Nel 1856 le offerte per l'Opera della Santa Infanzia nella sola Torino superarono di molto le 10 000 lire; quasi raddoppiano l'anno successivo; superarono le 21 000 nel 1864⁷⁰.

La solidarietà di individui appartenenti ai ceti sociali più vari, l'intervento più o meno diretto dell'autorità amministrativa pubblica, il sostegno in denaro sono fatti che a loro volta meriterebbero un'analisi più approfondita. La notevole erogazione di danaro per la costruzione di chiese e per altre iniziative di educazione, assistenza, evangelizzazione

⁶⁶ «La Buona settimana», 28 giugno - 4 luglio 1857.

⁶⁷ Il minimo storico nelle ordinazioni sacerdotali a Torino è nel decennio 1871-80: 196. Il massimo si ebbe nel 1831-40: 663. Cfr. I. TUBALDO, *Il clero piemontese: sua estrazione sociale, sua formazione culturale e sua attività pastorale. Alcuni apporti alla sua individuazione*, in F. N. APPENDINO (a cura di), *Chiesa e società nella II metà del XIX secolo in Piemonte*, Marietti, Casale Monferrato 1982, pp. 175-232, in particolare p. 192.

⁶⁸ «La Buona settimana», 28 giugno - 4 luglio 1857.

⁶⁹ L'Opera della propagazione della fede fu approvata da Carlo Alberto nel 1838. Sulla sua temporanea fondazione in Piemonte per iniziativa di membri torinesi dell'Amicizia cattolica negli anni Venti cfr. C. BONA, *La rinascita missionaria in Italia: dalle «Amicizie» all'Opera per la propagazione della fede*, Missioni Consolata, Torino 1964; dello stesso Bona si veda il saggio sintetico: *Un secolo di movimento missionario in Piemonte*, in APPENDINO (a cura di), *Chiesa e società cit.*, pp. 254-74.

⁷⁰ L. DI ROBILANT, *Un prete di ieri: il canonico Stanislao Gazzelli di Rossana e S. Sebastiano, con documenti inediti*, Tipografia Salesiana, Torino 1901, p. 135 (riassunto dei rendiconti annuali per Torino e Diocesi dal 1856 al 1898).

missionaria poté avere alla radice, oltre che motivi religiosi, la particolare congiuntura economica e sociale: la società era educata più al risparmio che ai rischi degli investimenti; molti uomini e donne, di sentimenti religiosi radicati, potevano trovare opportuno investire una parte dei loro risparmi in «opere di bene». Mutava peraltro tutto il sistema di finanziamento delle istituzioni cattoliche; minore diventò la quota di proprietà fondiaria con rendite (esposta ai rischi dell'incameramento); maggiore e rilevante diventò l'erogazione in moneta, più rispondente all'economia di mercato entro i quadri legali del libero impiego della proprietà privata.

Anche a livelli associazionistici la solidarietà cittadina della cultura cattolica a Torino si avvale del senso religioso che immigrati portavano con sé dal mondo rurale originario. Ma sarebbe eccessivo immaginare per ciò stesso una prevalente ruralizzazione della vita cattolica a Torino. La città piuttosto assorbì chi proveniva dall'esterno; e da Torino provenivano modelli, sostegni e stimoli alle parrocchie extraurbane; dalla capitale si diffusero libri, opuscoli, giornali e sperimentate forme associative impiantabili nel tessuto più o meno complesso di cittadine del territorio. Sotto questo aspetto sarebbe anche discutibile assumere il 1864 come data periodizzante.

GIUSEPPE TALAMO

Stampa e vita politica dal 1848 al 1864

1. *Dal 1848 alla caduta del secondo ministero d'Azeglio (novembre 1852).*

Tra l'autunno del '47 e l'inverno del '48. Riforme e primi giornali politici.

Nell'autunno del 1847 Torino, come tante altre città italiane, fu teatro di manifestazioni che esaltavano le riforme attuate o preannunciate da Pio IX.

Il 1° ottobre nella capitale sabauda una affollata dimostrazione in piazza Castello, inneggiante al pontefice, venne sciolta in modo deciso e sbrigativo dalla polizia. Quel che in altri tempi avrebbe provocato soltanto qualche blanda e isolata protesta, questa volta spinse il decurionato municipale (4 ottobre) a far giungere l'espressione della «pubblica indignazione» al sovrano, al quale pervenne anche un indirizzo di protesta scritto da Angelo Brofferio e recante oltre un migliaio di firme (6 ottobre).

Ad evitare il ripetersi di simili pressanti manifestazioni, e soprattutto per intimorire «il partito delle riforme», venne pubblicata un'ordinanza che vietava le dimostrazioni di piazza: si pensava così, da un lato, di tutelare l'ordine pubblico e, dall'altro, di consentire al sovrano e al governo di predisporre, senza pressioni esterne, le riforme necessarie. Negli stessi giorni Carlo Alberto (10 ottobre) accettava le dimissioni di Villamarina, ministro della Guerra – presentate la settimana prima per protesta sull'uso che era stato fatto, a sua insaputa, delle truppe la sera del 1° ottobre – ed esonerava (11 ottobre) il ministro degli Esteri Clemente Solaro della Margarita, capo della corrente più conservatrice.

A chi veniva da altri Stati italiani, nei quali il processo riformatore aveva avuto già inizio, il Regno sardo appariva ancora chiuso a qualsiasi cambiamento. «Pensa, dopo Roma e Toscana, trovarmi in questo cimitero», scriveva da Torino il 22 ottobre Massimo d'Azeglio alla moglie Luisa¹; e lo stesso giorno a Diomede Pantaleoni:

¹ M. D'AZEGLIO, *Epistolario (1819-1866)*, III, 1846-1847, a cura di G. Virlogeux, Centro Studi Piemontesi, Torino 1992, p. 471.

Ho trovato le cose a Torino in pessimo stato [...]. Il paese è sotto una compressione che a chi viene d'in giù fa un senso inconcepibile, non giornali, non stampa, una legge contro gli assembramenti uscita ieri, severissima².

Il giudizio su Carlo Alberto del futuro presidente del Consiglio in una lettera dello stesso giorno a Marco Minghetti è parimenti severo:

Le cose non possono andar peggio. Il re torna indietro assolutamente [...]. Il malcontento è al sommo, la compressione e il terrore *idem* [...]. Non v'è giornali, non stampa, e pare d'aver addosso un cielo di piombo.

Per riuscire a spingere Carlo Alberto sulla via giusta, invece di «inni di lode», che gli facevano credere di non poter «far meglio», sarebbero stati necessari articoli «misurati e dignitosi ma severissimi»³.

Proprio la sera di quel 22 ottobre e il giorno successivo Torino fu teatro di altre manifestazioni popolari che chiedevano nuovamente per il Regno sardo le riforme concesse da Pio IX. Cavour, scrivendo a Émile De La Rüe il 25 ottobre, così descriveva e giudicava quelle dimostrazioni:

Mon cher ami,

Nous venons d'avoir pendant deux jours, non de véritables émeutes, mais des démonstrations publiques en faveur des idées nouvelles. Dans les soirées de vendredi et de samedi il y a eu des réunions nombreuses sur les principales places de la ville, notamment sur la place Saint-Charles, où l'on a beaucoup crié: *Viva Pio IX!* Les autorités, sauf quelques exceptions, ont agi avec assez de modération [...]. En définitive il n'y a pas eu de véritables désordres. La population s'est montrée fort sage, mais en même temps assez décidée [...]. Maintenant quel effet ces démonstrations auront-elles? Tous les hommes raisonnables, quelques soient d'ailleurs leurs opinions, pensent que le gouvernement doit faire des concessions dans le sens de celles accordées par le Pape. J'ose dire qu'il y a à cet égard unanimité. Le Roi se décidera-t-il à les faire? C'est probable, quoique je craigne qu'il ne tâche de les rendre illusoire par des subterfuges peu louables.

On travaille à une loi sur la presse et à une nouvelle organisation communale. Ce sera déjà un premier pas dans la bonne ligne, mais ce pas est insuffisant. Il faudrait avant tout retirer la police des mains des commandants. C'est ce que le roi a le plus de répugnance à faire⁴.

Su questi giudizi sul sovrano pesavano evidentemente i ricordi della ambiguità del '21 e, soprattutto, la responsabilità nella conduzione dei processi del 1833 che rendevano difficilmente credibile, anche per i liberali moderati, una disponibilità del Carignano a trasformare lo Stato sabaudo in senso costituzionale.

Ma Carlo Alberto, che con l'allontanamento di Villamarina e di Solaro era convinto di avere dimostrato la volontà di «conservare la mas-

² *Ibid.*, p. 472.

³ *Ibid.*, pp. 474-75.

⁴ C. CAVOUR, *Epistolario*, IV. 1847, a cura di N. Nada, Olschki, Firenze 1978, pp. 364-65.

simia libertà nelle sue scelte»⁵, mise mano realmente ad alcune riforme: con un apposito provvedimento decise il trasferimento della polizia dal ministero della Guerra a quello dell'Interno, con l'editto del 29 ottobre 1847 sopprese tutti i privilegi di Foro tranne quello ecclesiastico, con le patenti del 30 ottobre concedeva una prima limitata libertà di stampa.

Secondo queste ultime disposizioni i giornali politici potevano essere pubblicati soltanto nei capoluoghi di divisione (articolo 3), nella domanda di autorizzazione dovevano essere indicati «le materie da trattarsi, i mezzi di sostenere l'impresa, il nome dei principali collaboratori, il numero delle periodiche pubblicazioni e la quantità dei fogli di ciascuna di esse» (articolo 4), il direttore responsabile doveva depositare alla Cassa dei depositi una somma non minore di duemila né maggiore di tremila lire (articolo 5).

Torino manifestò subito la sua gratitudine al sovrano per questi primi provvedimenti riformatori. Il 31 ottobre 1847 una manifestazione popolare, ripetutasi tre giorni dopo, festeggiava le prime riforme: si cantavano l'inno *Fratelli d'Italia* – musicato da Michele Novaro e composto da un giovanissimo poeta genovese, Goffredo Mameli, che sarebbe morto nel '49 ad appena ventidue anni nella difesa della Repubblica romana – e l'inno di Giuseppe Bertoldi, musicato da Luigi Rossi, dedicato alle riforme e alla Costituzione⁶.

Si era davvero «passato il Rubicone» e il governo non poteva più retrocedere «dopo quello che aveva fatto e soprattutto dopo quello che aveva lasciato fare», come scriveva Cavour? Comunque a Torino, dopo ripetuti festeggiamenti e numerose manifestazioni, ai primi di novembre, era tornata «la calma più profonda» e si era in attesa delle altre misure riformatrici⁷.

A conclusioni in qualche modo simili perveniva un osservatore attento, anche se certo non distaccato, come il Gioberti, esule a Parigi. A Ilarione Petitti di Roreto che lo aveva informato il 27 ottobre e il 4 novembre 1847 del mutamento di rotta del governo piemontese e gli chiedeva consigli «per assicurare ai buoni principii durata e incremento», Gioberti sottolineava la necessità di alcune importanti riforme: un governo omogeneo, e quindi privo di tutti «i retrogradi», l'istituzione della guardia na-

⁵ N. NADA, *Dallo Stato assoluto allo Stato costituzionale. Storia del Regno di Carlo Alberto dal 1831 al 1848*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1980, p. 158.

⁶ Due strofe del popolare inno del Bertoldi: «*Le riforme*: Coll'azzurra coccarda sul petto | Con italici palpiti in core | Come figli d'un padre diletto | Carlalberto veniamo al tuo piè. *La costituzione*: Della risorta Italia | Il cantico s'intuoni | Han vinto i tuoi campioni | O santa libertà».

⁷ Cavour a Emile De La Rüe, 6 novembre 1847, in CAVOUR, *Epistolario* cit., p. 371.

zionale «necessaria al Piemonte, non mica per la difesa, ma per l'agguerrimento dei cittadini, l'omogeneità d'Italia, l'esempio da darsi alle altre province renitenti», la riforma dell'educazione togliendo ai gesuiti le scuole e fondando «due o tre grandi collegi nazionali governati da laici». Ma urgevano soprattutto i provvedimenti per la stampa, cioè occorreva

persuadere al principe la necessità di permettere a chi stampa il moderato esame delle azioni governative. Mostrarli che, stante una censura previa, il genio assennato dei Piemontesi, l'indole dei tempi ripugnante agli eccessi, e la distinzione essenziale che corre tra l'azione complessa di un Governo e la persona del Principe, tale libertà non avrebbe pur l'ombra di un pericolo. Anzi sarebbe utile uno sfogo innocente degli umori, consigliere assennato del Principe, vincolo di amore tra lui e i sudditi, i quali straparlarono con passione e con odio quando è loro vietato di scrivere con amore, equità e moderazione.

Provargli che per le stesse ragioni è oggi generalmente più dannosa la soverchia strettezza della stampa che la soverchia larghezza⁸.

In materia di stampa, in quel promettente inizio di novembre, Carlo Alberto provvide alla nomina della commissione superiore di censura, presieduta da Federico Sclopis, e composta da Cesare Balbo, Carlo Boncompagni, Luigi Cibrario, Ludovico Sauli d'Igliano e da alcuni studiosi: Giuseppe Giacinto Moris, professore di Botanica all'Università di Torino, Giuseppe Ghiringhello, professore di Sacra Scrittura allo stesso ateneo, lo storico Ercole Ricotti e Michelangelo Tonello, professore di Diritto canonico all'Università di Torino⁹. Contemporaneamente il sovrano costituiva la commissione di censura per la provincia di Torino, sotto la presidenza del sacerdote Costanzo Gazzera, prefetto della biblioteca dell'università.

A torto il Brofferio giudicava che queste riforme «in nulla cangiavano l'ordine politico» perché non concedevano la piena libertà di stampa, conservavano gli arbitri della polizia, mantenevano in vita il foro ecclesiastico. Certo queste prime misure – nonostante uscissero dal quadro politico tradizionale – non soddisfacevano del tutto l'elemento liberale che chiedeva, come segno inequivocabile di una diversa politica, l'espulsione dei gesuiti, l'amnistia per i condannati del 1821 e del '33, la guardia civica e, soprattutto, la Costituzione, ma esse consentono – specialmente con la limitazione della censura, con il principio della eleggibilità delle cariche amministrative stabilito da un editto del

⁸ v. GIOBERTI, *Epistolario*, VII, Edizione nazionale a cura di G. Gentile e G. Balsamo-Crivelli, Vallecchi, Firenze 1934, pp. 103-4.

⁹ Lettera al Giraud di Isabella Sclopis Avogadro del 31 luglio 1878, in A. ERBA, *L'azione politica di Federico Sclopis dalla giovinezza alla codificazione albertina (1798-1837)*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1960, *Appendice*, documento n. 2, p. 168.

27 novembre e, soprattutto, con una prima, sia pur modesta, libertà di stampa – il primo pubblico manifestarsi di una nuova o rinnovata classe politica.

Quel che di Cavour ha scritto Rosario Romeo – «a trentasette anni si accingeva a entrare nella vita pubblica, dapprima come giornalista e, qualche mese dopo, come deputato»¹⁰ – si può applicare a buona parte della classe politica piemontese per la quale la libertà di stampa e la nascita dei primi giornali politici costituirono la iniziale palese manifestazione di una attività politica che troverà, subito dopo, la sua sede privilegiata in una camera elettiva, che, pur eletta a suffragio ristretto, poteva a buon diritto considerarsi espressione degli orientamenti e della volontà del paese.

Queste prime riforme suscitarono molte aspettative. I giudizi su Carlo Alberto, infatti, formulati dalle stesse persone, mutarono completamente di segno.

Se realmente le concessioni pubblicate sulla «Gazzetta Piemontese» del 30 ottobre saranno date con lealtà, e senza tergiversazioni, della qual cosa non è punto da dubitare stante la conosciuta buona fede e sincerità del Principe, anche questa parte d'Italia potrà camminare colle altre,

scriveva il 2 novembre Massimo d'Azeglio a Giuseppe Sartori¹¹.

Da parte sua, Costanza d'Azeglio parlava il 4 novembre di un Carlo Alberto «mieux inspiré, mieux conseillé, mieux assecondé» che aveva ormai «la nation dans sa main». In tutti vi erano ormai solo un desiderio ed una volontà: «Témoigner au Roi la reconnaissance de ce qu'il faisait pour son peuple»¹². E la stessa Costanza, alla fine del mese di novembre, coglieva nei Piemontesi, anche se più calmi e più riflessivi rispetto ai loro vicini, il risveglio di «un esprit de vitalité», dimostrato da una straordinaria animazione:

On parle, on va, on remue, on aborde, on se réunit. On voit les gens de bonne humeur, expansif. Les préjugés de caste se neutralisent par ce besoin de se fortifier dans l'union. La classe moyenne est la plus démonstrative et le peuple va par instinct, sans bien comprendre ce qu'on a accordé, sans se rendre compte clairement des avantages qu'il peut retirer, il sent qu'il y peut gagner et se réjouit [...]. Le Roi a écrit qu'il était fort satisfait de savoir que tout était tranquille, qu'il savait que des personnes craignaient qu'à son retour il ne se laisse influencer par les personnes contraires au système adopté, mais qu'on pouvait être tranquille, que personne ne pourrait le faire revenir des déterminations prises¹³.

¹⁰ R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, II. (1842-1854), Laterza, Roma-Bari 1977, p. 260.

¹¹ D'AZEGLIO, *Epistolario* cit., p. 480.

¹² C. D'AZEGLIO, *Lettere al figlio* (1829-1862), I. 26 juin 1829 - 27 mai 1849, a cura di D. Malindi Chiarito, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1996, p. 788.

¹³ *Ibid.*, p. 799.

E a Giacomo Giovanetti, che era stato parte attiva nell'avvio del processo riformatore, Cavour esprimeva il 10 novembre la piena soddisfazione «per le riforme stupende testé operate» e per questo entrare risoluto del governo «nella via salutare delle riforme amministrative e politiche».

A lui Cavour comunicava la prossima pubblicazione a Torino del «Risorgimento»: un giornale politico quotidiano ispirato ad una «energica moderazione», capace di superare a sinistra «le tempeste degli esagerati» e a destra «le secche dei retrogradi», del cui gruppo promotore Cavour sperava che Giovanetti avrebbe accettato di far parte¹⁴.

In realtà, come è stato già rilevato da Galante Garrone, l'atmosfera dominante nel Regno sardo in quegli ultimi mesi del '47 presentava, contemporaneamente, «una pesante invadenza del partito clericale», «un più libero esprimersi dell'opinione pubblica» e «un progressivo allentarsi della censura politica»¹⁵. Il campo nel quale con maggiore evidenza si manifestavano queste contraddittorie tendenze era la stampa.

L'unico giornale politico esistente a Torino prima del 1848 era la «Gazzetta piemontese», espressione fedele del ministro degli Esteri Solaro della Margarita. In tale totale mancanza di quotidiani politici indipendenti, quindi, si era tentato, da parte di elementi liberali di utilizzare la stampa periodica per affrontare più liberamente temi che non si sarebbero potuti trattare certo nella «Gazzetta». Il 1° gennaio 1837 avevano visto la luce a Torino le «Lecture popolari» di Lorenzo Valerio, sopresse nel 1841, riprese l'anno successivo come «Lecture di famiglia» e sopresse definitivamente il 27 maggio del 1847. Nello stesso 1837 Brofferio aveva trasformato il settimanale commerciale «Il Messaggiere del Commercio», esistente dal 1832 e al quale collaborava con recensioni, nel giornale letterario «Il Messaggiere Torinese» riuscendo, «col talento del grande avvocato che spesso riesce a sfiorare, senza varcarlo, il limite del lecito, a dire quel che agli altri giornalisti non era concesso»¹⁶.

Nel luglio del 1846 Giuseppe Pomba aveva iniziato la pubblicazione dell'«Antologia italiana» – rivista mensile diretta da Francesco Predari – alla quale collaborarono i maggiori esponenti del liberalismo moderato non soltanto subalpino: da Cesare Balbo a Cavour, da Massimo

¹⁴ CAVOUR, *Epistolario* cit., p. 375.

¹⁵ A. GALANTE GARRONE, *I giornali della Restaurazione 1815-1847*, in V. CASTRONOVO e N. TRANFAGLIA (a cura di), *La stampa italiana del Risorgimento*, Laterza, Roma-Bari 1978, pp. 3-246, in particolare p. 222.

¹⁶ *Ibid.*, p. 181.

e Roberto d'Azeglio a Pettiti di Roreto, da Boncompagni ad Antonio Scialoja, da Pasquale Stanislao Mancini a Domenico Buffa e a Ricotti. I problemi affrontati, in larga misura indicativi delle finalità del periodico – congressi degli scienziati, lega doganale, comunicazioni ferroviarie – riguardavano l'intera penisola. Ciononostante la rivista proseguì le pubblicazioni per circa due anni diffondendo le tesi del partito moderato e pubblicando il 31 marzo 1847 un importante articolo di Cavour sull'influenza della nuova politica commerciale inglese sull'Italia: «L'inattesa tolleranza di Carlo Alberto fu interpretata quasi come un tacito incoraggiamento»¹⁷.

Senza dubbio rivelava un minore impegno politico il settimanale illustrato «Mondo illustrato» che durò dal 2 gennaio 1847 al 31 gennaio 1849, sotto la direzione di Giuseppe Massari in un primo tempo e di Luigi Cicconi successivamente, affrontando per «un pubblico assai più vasto, fatto di appartenenti agli strati della media e piccola borghesia» temi più vicini alla divulgazione culturale e alla cronaca che all'impegno politico¹⁸.

Ma c'era anche chi, a Torino, fin dalle prime settimane di ottobre, aveva sperato di poter avere da Carlo Alberto l'autorizzazione a pubblicare un giornale che potesse affrontare anche temi politici. L'esempio è fornito da Michelangelo Castelli – che sarà uno dei più stretti collaboratori di Cavour e dirigerà «Il Risorgimento» – che il 10 ottobre 1847 aveva inviato al sovrano la richiesta di poter fondare «un giornale ebdomadario autorizzato a trattare egualmente le materie politiche e letterarie correnti», in grado di sostenere l'opinione pubblica moderata e «quei sentimenti che armonizzino con le alte mire sovrane» e «combattere, ove d'uopo, le aberrazioni e gli avversari»¹⁹.

Ai primi di novembre Lorenzo Valerio chiese di poter pubblicare un quotidiano «politico e morale» dal titolo «La Concordia», con un programma liberal-moderato redatto da Domenico Berti, che vedeva tra i promotori e i collaboratori Carlo Boncompagni, Riccardo Sineo, Pier Dionigi Pinelli, Giovanni Lanza, Roberto d'Azeglio, Giovan Battista Michellini, Luigi Provana, Cesare Balbo ed altri.

¹⁷ *Ibid.*, p. 225.

¹⁸ F. DELLA PERUTA, *Il giornalismo dal 1847 all'unità*, in CASTRONOVO e TRANFAGLIA (a cura di), *La stampa italiana del Risorgimento* cit., pp. 249-569, in particolare pp. 288-89.

¹⁹ A. COLOMBO, *I due giornali torinesi: «Il Risorgimento» e «La Concordia» negli albori della libertà*, in «Il Risorgimento italiano», III (1910), n. 1, pp. 28-65, in particolare pp. 30-31. Colombo giudicava la domanda di Castelli «un arditissimo tentativo, perché nemmeno allora nulla lasciava supporre che potesse essere esaudito» e si chiedeva anche se «la supplica» non avesse contribuito a spingere «l'animo lento di Carlo Alberto» a concedere la libertà di stampa (p. 31).

Nella domanda il Valerio definiva il foglio «politico, economico, amministrativo e letterario»; i suoi collaboratori «tutti conosciuti per l'amore che portano ad un savio e modesto progresso»; intento dei compilatori «rendere popolari le giuste nozioni di diritto pubblico e di pubblica economia, il combattere gli errori nocivi alla prosperità del corpo sociale ed il concorrere per quanto si attiene a uomini privati, all'intelligenza ed all'esecuzione delle riforme civili ordinate dalla previdenza del regio governo»²⁰. Il programma era decisamente liberal-moderato, ma quando si discusse la sua attuazione divenne palese la diversa formazione dei partecipanti e ci furono diverse defezioni, a cominciare da quella di Cesare Balbo che passò al «Risorgimento».

Il 12 novembre era stata fatta la domanda per un foglio bisettimanale dal titolo «Riforma italiana», diretto da Niccolò Vineis. La domanda fu accolta, insieme con le altre, il 29 novembre, ma il 17 dicembre i proponenti sostituirono la primitiva richiesta con un'altra riguardante la pubblicazione di un giornale quotidiano intitolato «L'Opinione» diretto da Giacomo Durando, con collaboratori Giuseppe Cornero, Giovanni Lanza, Carlo Pellati (che avevano lasciato «La Concordia»), Giuseppe Massari e Massimo Cordero di Montezemolo. La nuova richiesta venne accolta il 18 dicembre.

Ma, come è stato sottolineato da Romeo, l'iniziativa di Valerio e la pubblicazione di un giornale «democratico» valsero ad accelerare la decisione di Balbo di creare un foglio moderato da contrapporre a quest'ultimo, affidato a Cavour. Così il 18 novembre Cesare Balbo, Cavour, Luigi Bolmida, Ludovico Sauli d'Igliano, Costantino Reta e Filippo Galvagno presentarono la domanda per la pubblicazione del giornale «Il Risorgimento», per il momento ebdomadario²¹. A garantire la vita del giornale fu formata una società in accomandita che, mediante la collocazione di azioni da 200 lire, avrebbe dovuto costituire un capitale di 100 000 lire. Il giornale avrebbe potuto iniziare la pubblicazione quando la raccolta avesse raggiunto 60 000 lire. Il 15 dicembre uscì il primo numero ancora settimanale, dal 3 gennaio 1848 «Il Risorgimento» divenne quotidiano. Il 1° gennaio era uscita «La Concordia», il 26 uscirà «L'Opinione».

Questi giornali usciti agli inizi del '48 «erano tutti espressione di gruppi politici e dunque destinati essenzialmente alla polemica e alla propaganda». La loro nascita era stata favorita anche dalla riduzione del 27

²⁰ *Ibid.*, p. 32 e nota 1.

²¹ *Ibid.*, p. 35.

novembre della tassa di bollo sulla stampa periodica politica da 5 a 3 centesimi.

La tiratura in genere superava di poco le 2000 copie. Il loro costo – 40 centesimi «Il Risorgimento» e 25 «La Concordia», per entrambi abbonamento annuo di 40 lire – era assai elevato se si pensa che il salario medio giornaliero di un operaio torinese era di circa 1,35 lire²².

Alla accentuata politicizzazione dei giornali era legata la loro composizione che seguiva più o meno lo stesso schema: l'editoriale in prima pagina, poi le notizie provenienti dagli altri Stati italiani e dall'estero e le informazioni di carattere economico e commerciale che erano redazionali. Invece il commento agli avvenimenti, le proposte e le polemiche erano affidate direttamente a politici o a pensatori e intellettuali di larga notorietà che comunicavano in questo modo direttamente con il pubblico dei lettori senza nessuna mediazione giornalistica.

La tecnica della composizione tipografica era in Italia nel '48 ancora arretrata, l'uso del torchio meccanico eccezionale rispetto all'uso generale del torchio di legno o di ferro, anche perché la meccanizzazione del procedimento e la conseguente accelerazione dei ritmi produttivi era ostacolata dai tipografi che temevano una crescita della disoccupazione. L'unica via per conciliare l'ammodernamento del settore mediante la diffusione dei torchi meccanici con la difesa dei livelli di occupazione era costituita dall'allargamento della fascia dei lettori, che però era difficile da realizzarsi a causa dell'alta percentuale di analfabeti²³.

Il ruolo della stampa.

Finché non si aprì il Parlamento subalpino i giornali rappresentarono il luogo privilegiato del dibattito politico, anche se questa supplenza presentava delle evidenti carenze. Scriveva Cavour nel «Risorgimento» del 15 gennaio 1848:

La stampa è mezzo principale di civiltà e di progresso pei popoli; senz'essa, le società moderne, qualunque fossero i loro politici ordinamenti, rimarrebbero stazionarie, anzi indietreggerebbero. Ma la stampa sola è mezzo incompleto, soventi volte fallace. L'opinione pubblica, avendo per unico reggitore il giornalismo, non camminerà a lungo nella retta via, sarà tratta spesso in errore, traviata da illusioni, spinta a pericolose esagerazioni. I sentimenti del pubblico, informati dallo spirito del giornalismo, si svolgeranno in modo nobile, generoso e grande; ma non mai in modo perfettamente logico, interamente libero dall'influenza delle passioni popolari.

²² ROMEO, *Cavour e il suo tempo* cit., pp. 271.

²³ Sul problema cfr. DELLA PERUTA, *Il giornalismo dal 1847 all'unità* cit., pp. 307 sgg.

La contrapposizione moderati-democratici che caratterizzò la vita politica del Regno sardo a partire dalle riforme dell'autunno del '47 e che si manifestò nelle elezioni politiche delle prime legislature, trovava una puntuale conferma nella stampa, concentrata, com'è noto, in larga misura nella capitale.

I temi affrontati dalla stampa torinese coincidevano, naturalmente, con i maggiori problemi presenti sul piano internazionale e su quello interno: la legge elettorale, la rivoluzione del febbraio in Francia, l'intervento in Lombardia, il giugno parigino, l'eventuale riforma del Senato.

Fin dagli inizi del '48 non erano mancati i motivi di contrasto fra il «Risorgimento» e la «Concordia»: ad esempio, sulla guardia civica all'entusiasmo del giornale democratico – che interpretava la sua istituzione come un mezzo per preparare i giovani per l'esercito regolare e soprattutto come un mezzo di educazione delle masse – corrispondeva un giudizio improntato a un sostanziale scetticismo del «Risorgimento».

Sul dibattito sviluppatosi nella stampa sulla legge elettorale converrà invece soffermarsi perché, in assenza del Parlamento, fu quello l'unico luogo dove si confrontarono le diverse proposte.

Contro la tesi sostenuta dalla «Concordia» dell'elezione dei deputati da parte dei Consigli comunali, il «Risorgimento» polemizzò con nettezza. Scrisse Cavour nel suo giornale il 12 febbraio del '48:

Crediamo non inopportuno il discutere un'idea che ha in Italia un certo numero di fautori e che, prima che fosse cominciata per noi l'era costituzionale, andava acquistando ogni giorno maggior favore nell'opinione pubblica: l'idea, vogliamo dire, di fondare sulle costituzioni municipali i nuovi ordini politici deliberativi.

Pensiero che il conte aveva negli stessi giorni espresso a Giacomo Giovanetti:

Se foste stato a Torino da un mese in qua, non dubito che avreste diviso l'opinione che una Costituzione era indispensabile per impedire il moto progressivo delle passioni, e frenare il partito radicale, che mirava niente meno che a fondare sulle istituzioni municipali una costituzione ultra democratica.

Se la base del sistema elettorale politico fosse stata costituita dall'elemento municipale – osservava ancora Cavour nel suo articolo – i Consigli comunali si sarebbero trasformati in corpi politici, annullando la fondamentale distinzione tra i diritti amministrativi dei municipi e i diritti politici.

Sulla rivoluzione del febbraio '48 in Francia il giudizio del «Risorgimento» era formulato dallo stesso Cavour che il 6 marzo, pur enumerando i timori diffusi non per «l'idea di repubblica e di democrazia» ma per «lo spettro del comunismo», escludeva il rinnovarsi della «demo-

crazia tirannica del '93» e riteneva il «condannare anticipatamente l'impresa della Francia a sicura rovina» un «giudizio avventato, un errore gravissimo e funesto».

La «Concordia», da parte sua, il 4 marzo, escludeva anch'essa prospettive socialistiche o comunistiche ma prevedeva altre riforme dopo quelle politiche, perché ora ci si avviava a considerare il popolo non soltanto in relazione con la sovranità nazionale ma anche «in relazione al suo benessere, e alla maggiore o minore partecipazione a' prodotti de' suoi lavori». Questo tema – della rivoluzione non soltanto politica ma sociale – veniva ripreso il 18 marzo dal Brofferio nel «Messaggiere torinese».

Sull'intervento contro l'Austria la posizione del «Risorgimento» fu inizialmente piú cauta rispetto a quella della «Concordia», ma l'articolo cavouriano, scritto il 22 marzo – e apparso come editoriale del «Risorgimento» il giorno successivo – espresse la massima ed energica decisione:

In cospetto degli avvenimenti di Lombardia e di Vienna, l'esitazione, il dubbio, gl'indugi non sono piú possibili; essi sarebbero la piú funesta delle politiche [...] una sola via è aperta per la nazione, pel Governo, pel Re. La guerra! La guerra immediata, senza indugi!

Nel giudicare la rivoluzione socialista parigina del 22-26 giugno del '48 giornali moderati e giornali democratici – «Risorgimento» del 30 giugno, «Mondo illustrato» del 26 giugno e del 1° luglio, «Concordia» del 1° luglio – avevano usato un linguaggio simile nel condannare il moto operaio²⁴; invece, di fronte ai rovesci militari piemontesi, mentre la «Concordia» e il «Mondo illustrato» appoggiavano la richiesta di Casati di intervento armato della Francia, il «Risorgimento» propendeva piuttosto per la mediazione anglo-francese, piú tardi accolta, invero, *ob torto collo*, anche dal giornale di Lorenzo Valerio.

Nel giudizio sul ministero Alfieri di Sostegno la divaricazione tra gli organi di stampa fu netta: appoggio da parte del «Risorgimento» e decisa opposizione da parte della «Concordia». Quest'ultima il 2 ottobre proponeva addirittura di ribattezzare il governo in carica come ministero Abercromby-Cavour-Revel. Scriveva:

Difatti, ogni atto, ogni parola che traspira dalle aule ministeriali e dai saloni diplomatici ci accerta che ministro solo onnipotente, ricevente solo qualche aspi-

²⁴ «Si trattava, – scrisse Cavour sul «Risorgimento» del 30 giugno, – di salvare l'ordine sociale da una distruzione assoluta, di serbare intatti i sacrosanti principi della famiglia e della proprietà, minacciati dal socialismo e dall'anarchia; di preservare la civiltà moderna da una nuova invasione di barbari».

razione dai signori di Cavour e Revel, è il sig. Abercromby, il quale per mezzo di quei nobili rappresentanti dell'aristocrazia torinese comunica al ministero nominale la sua volontà, partecipa a spiccioli qualche notizia e sta oracolo e dominatore. Gli altri ministri sono riserbati al governo degli ordinamenti, delle circolari, dei brevetti.

Cavour, chiamato direttamente in causa, non perse l'occasione, il giorno dopo, per smentire l'attendibilità degli informatori del giornale democratico («da sette mesi io non fui nelle sale del diplomatico inglese») e per ribadire la sua fedeltà ad «una politica leale, forte, sapiente, opposta in tutto a quella funesta che ci volevano imporre i ministri, patroni ed amici della "Concordia"».

Altri temi sui quali le posizioni di moderati e democratici – sulla stampa, oltre che in Parlamento – furono in seguito divergenti furono la legge sull'annessione della Lombardia e di alcune province venete al Regno sardo nel giugno del 1848, il ruolo del Senato, la legge elettorale per l'assemblea costituente.

Al progetto di legge sull'unione della Lombardia e di province venete al Regno sardo si collegava il voto dei Lombardi d'unione immediata, con però come condizione della fusione la convocazione «sulle basi del suffragio universale» di un'assemblea costituente che discutesse e stabilisse «le basi e le forme d'una nuova monarchia costituzionale colla dinastia di Savoia». Perciò il progetto di legge aveva recepito sia il suffragio universale sia il voto per provincia, anche se limitato alla Lombardia, ma «sul modo di ripartire ed eleggere i deputati giustapponeva due sistemi differenti: circoscrizione provinciale plurinomiale per le terre annesse, conservazione dei collegi uninominali in Piemonte»²⁵.

Il progetto di legge aggravò la divisione politica nella stampa, in Parlamento, nelle contrapposte dimostrazioni: si temette il trasferimento della capitale a Milano e l'ampiezza dei poteri della costituente. Si decise allora di dividere il progetto e, il 28 giugno dalla Camera (127 voti favorevoli e 7 contrari), il 6 luglio dal Senato (35 voti favorevoli su 37 votanti), venne approvato il seguente articolo unico:

L'immediata unione della Lombardia e delle province di Padova, Vicenza, Treviso, Rovigo quale fu votata da quelle popolazioni è accettata. La Lombardia e le dette province formano cogli Stati Sardi e cogli altri già uniti un solo regno. Col mezzo del suffragio universale sarà convocata una comune Assemblea costituente,

²⁵ C. PISCHEDDA, 1848. *Il vecchio Piemonte liberale alle urne*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1998 (pp. 83-84), che ha arricchito e ampliato, con notevoli apporti inediti, due capitoli di un precedente (e introvabile) suo studio apparso nel 1965 sulle *Elezioni politiche nel regno di Sardegna*, a cui tanto dobbiamo per la stesura di questo saggio.

la quale discuta e stabilisca le basi e le forme di una nuova monarchia costituzionale colla dinastia di Savoia, secondo l'ordine di successione stabilito dalla legge salica, in conformità del voto emesso dal popolo lombardo in virtù della legge 12 maggio 1848 del Governo provvisorio di Lombardia. La formola del voto sovra espresso contiene l'unico mandato della Costituente e determina i limiti del suo potere²⁶.

Il 30 giugno ebbe inizio alla Camera la discussione sui restanti articoli: si discusse sull'esercizio del potere legislativo fino alla convocazione del primo Parlamento e sul protocollo del giugno da intendersi come legge che la Camera dovesse adottare o come trattato cui dovesse assentire, ma soprattutto si discusse sul progetto elettorale. Nella discussione, durata dal 4 al 10 luglio intervennero i parlamentari più rappresentativi. I temi affrontati furono il voto per provincia o per distretto, il *minimum* di voti che ogni candidato avrebbe dovuto conseguire per essere eletto deputato, il voto dei militari.

Cavour, che iniziò il 4 luglio la sua carriera parlamentare, criticò la sostituzione del voto per provincia al voto per distretto e la mancanza di un *minimum* di voti per ogni eletto. Buffa difese la votazione per provincia ma concordò con la proposta di fissare un *minimum* di voti necessario per l'elezione, Rattazzi dedicò il suo intervento alle critiche avanzate da Cavour. Alla fine la Camera approvò la votazione per Comune anche in Piemonte e la sospensione dello stipendio agli impiegati deputati, ma bocciò il *minimum* di voti richiesto per l'elezione.

Il Senato respinse le misure approvate dalla Camera per gli impiegati deputati, accettò la votazione per Comune ma lo spoglio dei voti sarebbe stato affidato alla commissione generale della provincia. Il testo dovette tornare, perciò, alla Camera il 24 luglio che approvò la modifica del Senato riguardante lo spoglio dei voti ma non quella sugli stipendi degli impiegati eletti deputati.

La legge fu approvata soltanto in commissione in sede referente. La Camera non riuscì ad approvarne il testo definitivo perché il 1° agosto la sessione venne prorogata al 15 settembre e, dopo quella data, nella mutata situazione politico-militare, la discussione non aveva più alcuna ragion d'essere. Il nuovo governo Casati-Gioberti decise però di promulgare ugualmente la legge per la

quasi totale concordanza del legislativo e in considerazione dei pieni poteri concessi al Governo regio e della fusione ormai giuridicamente avvenuta [...], affidandone con decreto 15 agosto la redazione, sulle basi indicate dal Parlamento a una commissione [...] presieduta dal ministro dell'Interno, Giacomo Plezza.

²⁶ Questo articolo unico divenne la legge 11 luglio 1848, n. 747.

Una deliberazione (prosegue Carlo Pischedda) da considerarsi «un atto di fede nella causa nazionale e nella validità della fusione, non compromessa dai momentanei insuccessi bellici»²⁷.

La riunione delle province dell'Alta Italia al Piemonte avrebbe potuto comportare delle modifiche al ruolo assegnato dallo Statuto al Senato. Affrontando sul «Risorgimento» del 27 maggio 1848 questo tema delicato, Cavour espresse una posizione che merita di essere rilevata perché trascende la consueta contrapposizione moderati-democratici. Fautore deciso del bicameralismo, il futuro presidente del Consiglio respingeva sia l'idea di una «paria ereditaria», secondo l'esempio inglese, sia «il sistema di un Senato a vita scelto dal Re». Pur mirando ad una seconda Camera «animata da un istinto conservatore», egli proponeva decisamente il sistema elettivo «il solo razionale, il solo opportuno nelle attuali condizioni di tempi e dell'Italia». Alla prevedibile obiezione contro «due Camere popolari», «due istituzioni identiche», Cavour ribatteva che esse si sarebbero potute diversificare per le condizioni d'eleggibilità, per la diversa composizione dei collegi elettorali, per la maggiore durata del mandato dell'eletto.

Il susseguirsi di elezioni politiche a ritmi così frequenti – nel 1849 ce ne furono addirittura tre – alimentò altrettante campagne da parte dei maggiori organi di stampa della capitale. La loro situazione finanziaria risentì probabilmente di questo grosso sforzo.

«Il povero “Risorgimento” ha consumato i suoi fondi come tutti gli altri giornali» scriveva il 20 dicembre 1849 Cavour a Emile De La Rüe. «La “Concordia” non ha che debiti e l’“Opinione” vive degli aiuti di ricchi lombardi che ne hanno fatto il loro organo. Spero, – proseguiva tornando a parlare del «Risorgimento», – che il partito conservatore di Torino e di Genova non permetterà che scompaia il solo giornale che abbia sempre sostenuto in Italia i principi del liberalismo moderato».

Ma quale era la diffusione di quei fogli a stampa? Per averne un'idea abbastanza precisa potremo far riferimento al numero degli abbonamenti, data la mancanza di edicole per la vendita dei giornali. Dagli studi di Romeo e di Della Peruta più volte ricordati abbiamo i seguenti dati: il «Risorgimento» aveva circa 1500 abbonamenti nel 1848 e la «Concordia» ne aveva 2000 nel febbraio del '48 e 1500 a fine '49. Quanto all'«Opinione» – che raggiungerà i 1200 abbonamenti nel febbraio 1853 – dovremo aggiungere che il giornale diretto da Giacomo

²⁷ Sull'ordinamento elettorale del Regno sardo cfr. il volume di PISCHEDDA, 1848. *Il vecchio Piemonte liberale alle urne* cit., che contiene una documentata ricostruzione delle leggi elettorali piemontesi da Carlo Alberto alla legge Rattazzi del 1859.

Durando ebbe presto la collaborazione di Aurelio Bianchi-Giovini, come redattore capo, e di Giacomo Dina che scriverà dal 15 maggio gli articoli di fondo sulle sedute parlamentari. E sarà quest'ultimo, dopo le prime sconfitte militari, a sostenere il sacrificio delle opinioni e degli interessi individuali di fronte al pericolo (31 luglio), a predicare la concordia tra governo e popolo (5 agosto), a criticare la politica inglese che tentava di impedire l'intervento della Francia (15 agosto). «I ricchi lombardi» cui alludeva Cavour, a proposito dell'«Opinione», erano il conte Ercole Oldofredi-Tadini e il marchese Giorgio Pallavicino che, agli inizi del '49, con il duca Litta e altri emigrati lombardi acquistarono azioni della società editrice del giornale, consentendone così la sopravvivenza. E gli sforzi dovettero proseguire se l'Oldofredi scriveva il 2 settembre a Pallavicino (come risulta dalle *Memorie* di quest'ultimo): «Sono anch'io del tuo parere; penso cioè che sia conveniente fare ogni sforzo per sostenere l'«Opinione», il savio periodico che difese costantemente il principio italiano e l'interesse lombardo».

I violenti articoli antiaustriaci e anticlericali di Bianchi-Giovini, però, cui si aggiunsero presto quelli contro Luigi Napoleone, gli fecero rischiare più volte l'espulsione dal Regno sardo, dopo avergli procurato, precedentemente, alcune condanne: una di queste, nel dicembre 1850, dal tribunale di cognizione di Torino, con la motivazione che «*adulterando e tergiversando* la dottrina di un santo scrittore, passava con fallacia di termini ad assurde argomentazioni, per quindi dedurre conseguenze che presentavano proposizioni *atroceamente* oltraggiose alla santità del sacerdozio e atte ad aprire la via allo scisma» («Opinione» del 26 dicembre 1850). Oltre ai processi non mancarono i sequestri del quotidiano ricordati da Luigi Chiala nella sua opera su Dina²⁸, causati soprattutto da articoli di Bianchi-Giovini: l'8 settembre del 1849 per l'articolo *Chiesa e Stato* (sui limiti del potere temporale) e il 15 successivo per l'articolo *Che cosa è il papa*, proseguito il 22 dello stesso mese. I violenti articoli di Bianchi-Giovini che, oltre l'Austria, il papa e la Chiesa cattolica, Massimo d'Azeglio e il suo ministero, attaccava anche Luigi Napoleone, portarono agli inizi del 1852 all'abbandono della direzione del giornale. Oldofredi pur riconoscendo il talento e i meriti di Bianchi-Giovini, il 10 giugno 1852 (come ricorda nelle sue *Memorie* Giorgio Pallavicino) scriveva:

Egli rassomiglia a colui che dopo aver salvato taluno dal naufragio, vorrebbe fargli bere il tossico. Egli è irritato contro d'Azeglio e la sua bile lo acceca sino

²⁸ L. CHIALA, *Giacomo Dina e l'opera sua nelle vicende del Risorgimento italiano*, Roux, Frassati e C., Torino 1896.

all'insolenza. Fra il lodare e il biasimare, quando né l'uno né l'altro è del momento, v'è il silenzio, ora questo io ho consigliato e non il ministerialismo [...]. Come si possono sopportare espressioni di questo genere in un giornale serio, che è l'organo del partito italiano, perché la Lombardia è il nodo della questione: le emorroidi di Pio IX, la donnaccia che è fuggita col pontefice, la diarrea delle sue paroralì²⁹.

Dall'estate del '52 sarà Dina a sostituire Bianchi-Giovini.

Gli avvenimenti politici e militari susseguitisi tra la primavera e l'estate del '48 favorirono l'apparire di nuovi fogli a stampa a Torino dall'«Armonia» alla «Gazzetta del Popolo».

L'«Armonia della religione con la civiltà»³⁰ apparve il 4 luglio 1848 sotto la direzione di monsignor Guglielmo Audisio con un'impronta cattolico-moderata, basata sulla indissolubilità del binomio religione-civiltà: per il suo «carattere rosminiano» (come ha scritto Bianca Montale) in questa prima fase il foglio cattolico non ebbe «eccessiva simpatia» per i gesuiti con i quali anzi polemizzò in occasione di un attacco della «Civiltà Cattolica» all'autore delle *Cinque piaghe*. Ma rapidamente le tesi del giornale (che era bisettimanale e trisettimanale nel 1848-49 e diventerà quotidiano nel 1855) si radicalizzarono; ne divenne direttore il marchese Carlo Emanuele Birago di Vische e i vecchi collaboratori (da Rosmini al canonico Alimonda a Gustavo di Cavour) lasceranno il foglio. Tra i nuovi spiccava don Giacomo Margotti³¹, la personalità di maggior peso del giornale, che avrebbe polemizzato violentemente con la stampa liberale e con quella moderata.

Era decisamente popolare il carattere della «Gazzetta del Popolo», un giornale nato a Torino nel giugno 1848 con l'intento di offrire al «popolo», cioè alla piccola borghesia, agli artigiani, agli operai qualificati, un quotidiano «a cui le facoltà del più povero possano arrivare, ed egli possa averne qualche utilità», come è scritto nell'*Avviso* del 16 giugno 1848³². Stile estremamente semplice e chiaro, prezzo bassissimo: 5 centesimi di fronte ai 40 del «Risorgimento» e ai 25 della «Concordia». Con queste caratteristiche la sua diffusione sarà di gran lunga maggiore di quella degli altri quotidiani torinesi: nel 1850 una tiratura di 100 000 copie, entrate per 120 000 lire (10 000 abbonati a 12 lire l'an-

²⁹ G. PALLAVICINO, *Memorie*, II. *Dal 1848 al 1852*, Loescher, Torino 1886, p. 561.

³⁰ B. MONTALE, *Lineamenti generali per la storia dell'«Armonia» dal 1848 al 1857*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XLIII (1956), pp. 475-84.

³¹ Su don Margotti cfr. E. LUCATELLO, *Don Giacomo Margotti direttore dell'«Armonia»*, in *Giornalismo del Risorgimento*, Loescher, Torino 1961, pp. 299-339.

³² Sulla «Gazzetta del Popolo» cfr. B. GARIGLIO, *Stampa e opinione pubblica nel Risorgimento. La «Gazzetta del Popolo» (1848-1861)*, Angeli, Milano 1987.

no) e uscite per 145 800, con una perdita annua di 25 800 lire³³. La tiratura raggiungerà 14 000 copie durante la guerra di Crimea³⁴. La linea politica della «Gazzetta del Popolo» si collocava tra il «Risorgimento» e la «Concordia», tra il moderatismo e la «democrazia». Il foglio, molto legato alla monarchia, voleva rassicurare l'opinione pubblica sulle sorti della guerra. La stampa moderata e quella democratica muovevano decise critiche alla conduzione delle operazioni: il 21 aprile del '48 il «Risorgimento» pubblicava una lettera dal fronte nella quale erano denunciate vigorosamente le insufficienze degli alti comandi militari. Sullo stesso quotidiano, il 24 aprile, il commento di Cavour: la lettera esprimeva «sentimenti ed opinioni» diffuse, esposte anche in varie altre lettere «indirizzateci dal campo da persone autorevoli». Da parte sua il 4 luglio la «Concordia» scriveva:

Con quel profondo rammarico, che in noi proviene da fondata convinzione, dobbiam ripetere l'universale lamento: i capi dell'esercito non sono all'altezza delle circostanze; i buoni se vi sono non vengono ascoltati; prevalgono le private ambizioni, le piccole gelosie all'unità dello scopo.

Viceversa la «Gazzetta del Popolo», anche dopo Custoza, si limiterà a criticare alcuni generali, ma esalterà sia singoli fatti d'arme, come il passaggio del Mincio e la presa di Peschiera, sia il comportamento del sovrano. «Una nazione la quale per la prima volta discende *sola senza alleati* in una guerra contro un oppressore potente, – scriverà il 5 luglio, – difficilmente potrà vincere di primo impeto». Tra l'estate del '48 e il febbraio del '49 il giornale fu favorevole a Gioberti, e diede quindi molto spazio alla giobertiana «Società per la confederazione italiana». La linea politica era fissata da Felice Govean, Giovanni Battista Bottero ed Alessandro Borella; in una prima fase soprattutto dal Govean, autore anche di un opuscolo su Gioberti. Mentre nell'estate del '48 la «Concordia» sottolineava il contrasto in Pio IX tra il papa e il principe e criticava l'allocuzione del 29 aprile, la «Gazzetta», ancora il 4 luglio, definiva Pio IX «il primo redentore d'Italia».

Favorevole alla ripresa della guerra, la «Gazzetta», dopo la sconfitta di Novara, si batté per la collaborazione con le forze moderate più avanzate. A partire dalla seconda metà del '49, mediante l'esaltazione del ruolo di Garibaldi, la partecipe attenzione alle sorti della repubblica romana e alcune successive iniziative di grande richiamo (come l'erezione di un obelisco per ricordare le leggi Siccardi che avevano abolito il

³³ E. R. PAPA, *Origini delle società operaie*, Lerici, Milano 1967, p. 57.

³⁴ G. PALLAVICINO, *Memorie*, III. *Dal 1852 al 1860*, Roux, Frassati e C., Torino 1895, p. 131.

Foro ecclesiastico) seppe conservare i contatti con l'opinione pubblica di sinistra. Nei confronti del ministero guidato da Massimo d'Azeglio il giornale fu inizialmente ben disposto e quando dovette attaccarlo scelse come bersaglio il ministro dell'Interno Pinelli. Le simpatie del foglio per la Francia diminuirono e poi cessarono del tutto dopo l'attacco francese a Roma e dopo la vittoria dei conservatori nelle elezioni francesi.

Piú in generale, dopo le delusioni seguite all'insuccesso militare del '49, si formò in Piemonte (come Franco Venturi rilevò sul finire degli anni Cinquanta) una corrente politica che guardava con rinnovato interesse all'Europa orientale, dove la rivoluzione politica, sulla base del pensiero di Herzen, sembrava potersi legare ad un reale rinnovamento sociale. Queste idee presero corpo in una associazione italo-slava, sorta a Torino il 16 marzo 1849, che auspicava l'alleanza di tutte le nazionalità che lottavano contro l'Austria: a questo fine un appello venne rivolto da Lorenzo Valerio ai popoli dell'Europa orientale (Boemi, Illiri, Bulgari)³⁵.

È logico, quindi, che il giornale di Valerio, la «Concordia», fosse il foglio torinese nel quale saranno in seguito approfonditi il rapporto tra riforme politiche e riforme sociali e, insieme, l'attenzione alle nazioni dell'Europa orientale. Si leggerà sul quotidiano il 15 aprile '48:

Noi crediamo che la famiglia slava è destinata a risorgere e stringersi insieme come la germanica e come la latina, ma la libera Polonia ne sarà forse il nucleo, e non la serva Russia dello Czar. E così la civiltà d'occidente si stenderà fino agli Urali, e chiamando ad affrancarsi i suoi milioni di servi estirperà dalle radici quel governo barbaro e fattizio che, non avendo terzo stato frapposto fra i padroni da una parte e gli schiavi dall'altra, deve andar necessariamente in polvere alla prima tempesta sociale.

Nell'estate del 1850 andò prendendo consistenza a Torino il progetto per un giornale che esprimesse le idee della sinistra «pura» subalpina, cioè di quella sinistra che si differenziava dalle posizioni di Urbano Rattazzi, di Domenico Buffa e di Carlo Cadorna. Il momento sembrava favorevole per l'iniziativa. Scriveva Sebastiano Tecchio a Depretis il 12 agosto 1850:

O presto o niente. Così mi pare doversi dire in proposito del nostro giornale. Ora esso è piú necessario che mai [...]. Il Ministero, piegando alle esigenze dell'Austria, dà lo sfratto a Bianchi-Giovini, il solo che (posti da un lato i suoi difetti) pugnasse fieramente contro l'Austria e Roma. La caduta dell'«Opinione», se noi ci affrettiamo, ci procurerebbe naturalmente molti azionisti, se tardiamo li vedremo spartiti tra la «Croce di Savoia» e la «Voce nel deserto»³⁶.

³⁵ F. VENTURI, *Esuli russi in Piemonte dopo il '48*, Einaudi, Torino 1959.

³⁶ ACS, *Carte Depretis*, serie I, busta 1, fasc. 2. Al «Progresso» ho dedicato un saggio in G. TALAMO, *La formazione politica di Agostino Depretis*, Giuffrè, Milano 1970, pp. 183-236.

Le previsioni sulla prossima fine dell'«Opinione» non si avverarono. Cadde, invece, alla fine del 1850 la «Concordia», alla quale erano stati legati, in misura maggiore o minore, alcuni dei futuri direttori e redattori del «Progresso», a cominciare da Depretis che era stato uno degli azionisti del giornale di Valerio. Questa frattura nel gruppo della «Concordia» è stata attribuita al «carattere sdegnoso e dittatorio» di Lorenzo Valerio³⁷, ma il motivo deve essere piuttosto ricercato nell'atteggiamento del giornale, oscillante fra un costante rispetto per Mazzini e la sua opera – la «Concordia» conservò sempre, tra le corrispondenze degli Stati italiani, la rubrica «Repubblica romana» – e certa animosità di giudizi nei confronti del movimento repubblicano che fecero addirittura sorgere la voce – smentita peraltro da Adolfo Colombo nel suo saggio sul «Risorgimento» e sulla «Concordia» più volte ricordato – che quest'ultima fosse divenuta portavoce del governo. Questa contraddittorietà ed incertezza si ritrova nel giudizio di Mazzini su Valerio del marzo 1851, due mesi dopo la caduta della «Concordia»: «Valerio è abbastanza bene, ma né carne né pesce; navigando sempre fra due acque, non farà più bene che non fece pel passato»³⁸.

Invero, questa contraddittorietà non si esauriva nel singolo personaggio o nel singolo giornale, ma nasceva da una situazione obiettiva, in cui si verranno a trovare quanti vorranno, da un lato, fare professione di lealismo costituzionale nei confronti del Regno sardo e, dall'altro, non rinunciare a tenere contatti con il movimento mazziniano.

Bisogna anche ricordare, peraltro, che fra il 1850 e il 1851 si svolse un acceso dibattito politico all'interno delle correnti democratiche e mazziniane. Proprio nell'estate del 1850 Mazzini stava portando a termine, nella sua prima fase organizzativa, quel lavoro di concentrazione di tutte le forze democratiche che avrebbe dovuto dare nuovo vigore alla rivoluzione in Europa e in Italia³⁹: Comitato centrale della democrazia europea, Comitato nazionale italiano, Prestito nazionale. Il programma del Comitato nazionale italiano era contenuto nel *Manifesto* dell'8 settembre 1850 che mirava a creare un fronte il più largo possibile di forze disposte a lottare per l'indipendenza, la libertà e l'unità del

³⁷ F. RIDELLA, *La vita e i tempi di Cesare Cabella*, Società ligure di Storia patria, Genova 1923, p. 223.

³⁸ Giuseppe Mazzini alla madre, 6 marzo 1851, in *id.*, *Scritti editi e inediti*, XLV. *Epistolario*, XXIV, Galeati, Imola 1926, p. 189.

³⁹ F. DELLA PERUTA, *I democratici e la rivoluzione italiana*, Feltrinelli, Milano 1958; in particolare il capitolo 5, *Discussioni e lotta di tendenze nella democrazia italiana fino al colpo di Stato del 2 dicembre 1851*, pp. 179-250.

paese, accettando come mezzi la guerra e la costituente⁴⁰. Per creare e rendere operante il vasto raggruppamento di forze eterogenee, il Comitato nazionale italiano aveva rinunciato ad una precisa caratterizzazione ideologica; non si era dichiarato repubblicano, lasciando ai singoli ogni iniziativa in proposito. Aveva, anzi, accennato a possibili intese con il Regno sardo, che conservavano il loro peso anche se erano accompagnate dalle consuete condanne riguardanti tutti gli Stati della penisola («Siamo tutti piú o meno schiavi d'istituzioni e governi che uccidono in noi dignità e coscienza di cittadini»). Questo tono moderato fu solo in parte subito da Mazzini. Se questi, infatti, scriveva il 30 settembre a Saffi che il *Manifesto* era stato «mutilato, rovinato, infiacchito» da Sirtori («il dottrinario della repubblica») e la creazione del comitato rischiava in questo modo di indebolire gravemente anziché di rafforzare la sua azione politica, è anche vero che l'idea di raccogliere il maggior numero possibile di adesioni alla causa nazionale, nonostante la prevedibile attenuazione del carattere politico-ideologico, rispondeva ad un intimo convincimento di Mazzini. «Avrai tu pure, come alcuni altri, trovato moderato il *Manifesto*, – scrisse a Rinaldo Andreini il 4 dicembre del '50, – ma tu non dimenticherai che dietro il Manifesto son io, ciò che vuol dire, credo, repubblica. Tutta quella moderazione è dovuta al Sirtori, ma non me ne duole». «Col silenzio che tenemmo fin ora, – scrisse Mazzini a Saffi in quello stesso mese di dicembre, – col poggiare sulla Nazionalità e sulla Sovranità popolare, abbiamo ottenuto che i nostri Atti circolino in Piemonte, che la “Concordia” e altri giornali li inseriscano. Questa tattica non può durare che un due mesi circa, poi bisogna naturalmente dar fuori a modo nostro»⁴¹. Il tono moderato del *Manifesto* dell'8 settembre sarebbe stato quindi soltanto un espediente per far circolare un po' di propaganda mazziniana nel Regno sardo, per cercare di italianizzarlo. Ma questa motivazione non sembra potere spiegare da sola perché Mazzini abbia scelto, o comunque accettato, un tono moderato che portò alla rottura con una parte cospicua della sinistra democratica e repubblicana, con Cernuschi, con Ferrari, con Montanelli, in misura ridotta con lo stesso Cattaneo. Scriveva Mazzini a Saffi nel novembre del 1850:

Bisogna essere arditi per un'altra ragione ed è che siamo minacciati da una guerra non dai nemici, ma dagli amici, come dottrinari, codini, gesuiti e falsi repubblicani. Non parlo del Ferrari che vuole confutare il Manifesto: non di Cernuschi che

⁴⁰ Il manifesto, firmato da Mazzini, Saffi, Saliceti, Sirtori, Montecchi e Cesare Agostini è in MAZZINI, *Scritti editi e inediti*, XLIII. *Politica*, XVI, Galeati, Imola 1926, pp. 222-27.

⁴¹ *Id.*, *Scritti editi e inediti*, XLV. *Epistolario* cit., pp. 31-32 e 37-38.

scrive a tutti *doversi cominciare per repubblicanizzare Mazzini, ma essere quasi impossibile* – parlo di Cattaneo ch'è furioso; che dichiara che non siamo stati mai repubblicani; che abbiám voluto blandire il Piemonte⁴².

In realtà per comprendere l'atteggiamento di Mazzini occorre rinunciare a considerare la sua soluzione repubblicana come una soluzione puramente «politica»; la fede che egli ha nella repubblica si basa sulla «inevitabilità» del suo avvento. «Je crois à la republique; je n'ai donc pas besoin de me tourmenter pour elle; elle est inévitable; et le temps n'est rien», scriveva a Kossuth il 6 febbraio 1851⁴³. E proprio questa certezza, di carattere metapolitico, gli consentiva certi compromessi, certi tatticismi, certe alleanze innaturali. Il problema politico immediato, all'indomani della caduta della Repubblica romana, gli era apparso quello di raccogliere ed organizzare il maggior numero di forze per prendere l'iniziativa, per agire. Se l'iniziativa fosse stata assunta dal governo sardo, i repubblicani avrebbero potuto soltanto accodarsi; si trattava di agire per primi, evitando l'errore commesso nel '48, allorché l'esercito regio aveva sfruttato la vittoria ottenuta dalle forze popolari. L'insurrezione avrebbe dovuto porre il Regno sardo ad un bivio: o fare causa comune con l'Austria – e il Regno sardo sarebbe stato rovesciato rapidamente – o accettare di combattere l'Austria sotto la direzione del potere nazionale insurrezionale per attendere poi il verdetto del paese (come Mazzini scriveva nella lettera al Kossuth appena citata).

Il «Progresso», nato il 7 novembre 1850, come sostenitore dell'opposizione parlamentare, non volle presentare ai lettori un suo programma sia per la difficoltà di fare accettare una comune piattaforma politica a persone di formazione diversa e, quel che piú conta, con obiettivi diversi, sia per il rischio che comportava un programma pubblico per un giornale che temeva le prese di posizione ufficiali per i continui contatti con elementi mazziniani. Il rinvio alla concreta discussione dei singoli problemi, in modo che da essa emergesse la posizione del giornale, era una decisione abile. «Voi omettete il programma e faceste bene, – scriveva l'11 novembre Francesco Dall'Ongaro a Giuseppe Robecchi. – [...] Il programma deve esser segreto, consentito da tutti i redattori». Tale programma, a giudizio del mazziniano autore della lettera, doveva mirare a italianizzare il Piemonte, facendogli abbandonare ogni idea di fusione e di conquista, doveva combattere il ministero d'Azeglio che non era «né carne né pesce», doveva infine polemizzare non

⁴² ID., *Scritti editi e inediti*, XLV. *Epistolario*, xxiii, p. 263.

⁴³ ID., *Scritti editi e inediti*, XLV. *Epistolario* cit., pp. 166-71.

tanto contro il «Risorgimento», col quale già polemizzavano l'«Opinione» e la «Concordia», ma con la «Croce di Savoia»⁴⁴. Questa fu la linea politica dei redattori del giornale piú vicini a Mazzini, mentre altri tendeva ad assegnare al «Progresso» soprattutto una funzione di stimolo: appoggiare il governo per i provvedimenti positivi che prendeva, spingerlo poi a prenderne altri che da solo certamente non avrebbe mai portato avanti (come scriveva Tecchio a Depretis nella citata lettera del 12 agosto 1850).

La direzione del «Progresso» fu composta da Cabella, Depretis, Plezza, Pescatore, Robecchi, Borella e Tecchio. I lettori «piú avanzati» apprezzarono particolarmente la presenza dell'avvocato Cesare Cabella – parlamentare ligure della sinistra, già difensore nel 1833 degli accusati genovesi della Giovine Italia –, del sacerdote di simpatie gian-seniste Giuseppe Robecchi, in rapporto con Mazzini dal '48, e di Alessandro Borella, direttore, come abbiamo visto, con Felice Govean e Giovan Battista Bottero della «Gazzetta del Popolo». Lo stesso Borella era direttore, insieme con Depretis, della società di mutuo soccorso La libera propaganda, sorta a Torino nel gennaio del 1850, con lo scopo di «sviluppare nel popolo i liberi principii costituzionali». I lettori piú moderati guardavano, invece, a Sebastiano Tecchio, autorevole esponente dell'emigrazione veneta, già ministro dei Lavori pubblici con Gioberti (ma fautore nel '48 della «fusione» del Veneto con il Regno sardo e quindi oggetto di scarsa simpatia dalla sinistra «pura») e a Matteo Pescatore, già collaboratore della «Concordia», docente di Procedura penale e di Filosofia del diritto all'Università di Torino, politicamente qualificato come un centro-sinistro. Quanto a Plezza e a Depretis, il primo si dimise prima che il giornale iniziasse le pubblicazioni insieme al Cabella, mentre il Depretis svolse una costante funzione di equilibrio nel quotidiano che forse gli doveva anche il nome.

Le piú importanti questioni sulle quali Depretis, nel giornale, diede battaglia al ministero furono: maggiore autonomia delle autorità locali nei confronti del potere centrale, perequazione tributaria da attuare prima dell'imposizione di nuove imposte, abolizione delle attribuzioni straordinarie di pubblica sicurezza. L'impostazione politica che Depretis diede a tutto il dibattito, che si sviluppò intorno a queste e ad altre questioni di non minor rilievo, si basava sulla convinzione che lo Statuto sarebbe stato veramente operante solo se si fosse proceduto ad un radicale rinnovamento della diplomazia, della magistratura, dell'eserci-

⁴⁴ ACS, *Carte Depretis*, serie I, busta 1, fasc. 2.

to, dell'intera burocrazia, scartando ogni forma di accordo o di compromesso con la vecchia classe dirigente (come ha rilevato Romeo)⁴⁵ e cercando, invece, l'appoggio delle classi popolari nelle quali si tentava di diffondere i principi liberali e costituzionali anche, come si è visto, mediante le società di mutuo soccorso. Questa interpretazione allargata dello Statuto, intesa come la sola possibile difesa dello spirito delle istituzioni liberali, presupponeva, però, la fiducia in esse e nella loro insostituibile funzione.

D'altronde i contatti del «Progresso» con Mazzini furono, se non continui, certo frequenti, anche se lo stesso Mazzini deprecava il rifiuto di pubblicare la protesta per Roma all'Assemblea francese, apparsa non soltanto sulla mazziniana «Italia libera», ma sulla «Voce del deserto» di Brofferio e sulla stessa «Concordia» di Valerio. Questa prudenza del giornale fece sí che il «Progresso» fosse considerato dai mazziniani un giornale genericamente amico (utile, specialmente dopo la scomparsa della «Concordia» per la pubblicazione degli atti del Comitato nazionale italiano) che accettava o sollecitava la collaborazione di elementi mazziniani e repubblicani, come Crispi, Valentino Pasini e Francesco Dall'Ongaro, ma che ospitava anche articoli fortemente polemici verso Mazzini (come una lettera di Carlo Arduini a Mazzini sulla difesa della repubblica romana) o pubblicava, integralmente, scritti apparsi mutili su giornali mazziniani (come una lettera di Nino Bixio a Pisacane del 16 agosto '51).

I contrasti all'interno del «Progresso» divennero piú forti a partire dalla primavera del 1851: da una parte i democratici piú avanzati, come Lyons e Robecchi, dall'altra Cesare Correnti che era divenuto di fatto il direttore del foglio dopo Tecchio. Alle difficoltà finanziarie si aggiunse una situazione politica assai critica: all'interno l'alleanza di Cavour con Rattazzi era ormai un fatto compiuto e contribuiva ad isolare la sinistra «pura»; sul piano internazionale il colpo di Stato di Luigi Napoleone sembrava proiettare un'ombra minacciosa sul Regno sardo e sulle sue istituzioni liberali, mentre l'atteggiamento acquiescente dell'Inghilterra verso i mutamenti politici avvenuti in Francia dissolveva quella contrapposizione Occidente liberale - Centro Europa dispotico che era stato uno dei temi piú cari alla democrazia subalpina. Quello scorcio del '51 vedeva, del resto, buona parte della stampa piemontese in crisi: come scriveva Giorgio Pallavicino a Gioberti il 28 dicembre, l'«Opinione» era oberata di debiti, il «Risorgimento» era stato salvato *in limine* da un provvidenziale intervento, altrimenti avreb-

⁴⁵ R. ROMEO, *Dal Piemonte sabauda all'Italia liberale*, Einaudi, Torino 1963, pp. 104-5.

be dovuto cessare le pubblicazioni con la fine dell'anno, la «Voce nel deserto» era morta. Per il «Progresso» c'era la possibilità che continuasse a vivere «fino a primavera»⁴⁶. Ma tale possibilità non si verificò e con il 31 dicembre 1851 il quotidiano della sinistra «pura» cessava le pubblicazioni.

Le prime elezioni politiche a Torino.

Il carattere marcatamente politico della stampa sorta dopo le prime misure riformatrici e il conseguente stretto rapporto tra dibattito politico, stampa e attività politica, già sottolineato, ricevettero una conferma nelle elezioni per la prima legislatura del Parlamento subalpino che si tennero il 27 aprile 1848.

L'editto emanato a Torino il 17 marzo di quell'anno, era stato compilato da una commissione presieduta da Cesare Balbo e composta da Stefano Gallina, da Cesare Cristiani di Ravarano, presidente della Corte d'appello di Torino, da Ercole Ricotti, da Luigi De Margherita, da Domenico De Ferrari, da Camillo Cavour, da Riccardo Sineo, da Gustavo Ponza di San Martino segretario. Quella legge, con i suoi 115 articoli – destinata, con qualche modifica, a durare fino alla riforma elettorale di Depretis del 1882 – stabiliva l'ordinamento elettorale del Regno di Sardegna: le condizioni per l'elettorato attivo e passivo, la formazione e la revisione delle liste elettorali, i collegi elettorali. Stabilito il rapporto deputato-popolazione a 1:25 000, la provincia di Torino con 411 959 abitanti fu divisa in 17 collegi; gli iscritti nelle liste dei votanti nelle prime elezioni politiche furono 7031 (l'1,70 per cento della popolazione)⁴⁷. Torino città, tenuto conto della popolazione che era nel 1848 di circa 138 000 abitanti, avrebbe dovuto avere 5 collegi; ne ebbe in realtà 7, al pari di Genova, che ne avrebbe dovuti avere soltanto 4, con delle palesi «ingiustizie distributive» (come le ha definite Pischetta) che avevano delle evidenti motivazioni politiche.

Nelle prime elezioni politiche gli elettori iscritti nei 7 collegi torinesi furono 2553, i votanti 2221 (cioè quasi l'87 per cento ma mancano i dati dei votanti del sesto collegio). Un esame sistematico dei singoli collegi torinesi⁴⁸ consentirà un giudizio più articolato sulla partecipazione alla vita politica della capitale del Regno sabauda.

⁴⁶ PALLAVICINO, *Memorie* cit., II, p. 457.

⁴⁷ C. PISCHEDDA, *Elezioni politiche nel regno di Sardegna (1848-1859)*, Giappichelli, Torino 1965, tav. BI, p. LIII. Anche i successivi dati elettorali saranno tutti tratti dall'opera di Carlo Pischetta.

⁴⁸ *Ibid.*, tab. CI, p. LX.

Per le candidature in queste prime elezioni, bisogna aggiungere, come ha scritto Pischedda, che

i giornali piú rappresentativi o non ne proposero affatto, come il moderato «Risorgimento», o ne indicarono soltanto alcune, come la democratica e giobertiana «Concordia», e per giunta in modo generico e includendo anche nomi di persone sicuramente non appartenenti a quella corrente⁴⁹.

Nel primo collegio, su 598 iscritti e 474 votanti (il 79,26 per cento), Cesare Balbo fu eletto con 357 voti (il 75 per cento dei votanti), mentre l'altro candidato, il conte Antonio Nomis di Pollone, ebbe solo 24 voti e 93 risultarono i voti nulli o dispersi. Il secondo collegio, 606 iscritti e 483 votanti (il 79 per cento), fu l'unico della capitale dove si dovette ricorrere al ballottaggio. In prima votazione Giacinto Cottin ebbe 232 voti (il 48 per cento) e Amedeo Ravina 163 (33,74 per cento), mentre 88 elettori disperdevano i loro voti. Nel ballottaggio, su 376 votanti, a Cottin andarono 321 voti (85 per cento) e 55 (14,62 per cento) a Ravina. Il terzo collegio vide un'affermazione personale di Gioberti che, senza competitori, ebbe 446 voti su 485 votanti (cioè quasi il 92 per cento); 39 voti andarono dispersi.

Anche nel quarto collegio di Torino – quello con il maggior numero di iscritti ma, percentualmente, col minor numero di votanti, 318 su 680 (46,76 per cento) – ci fu un solo candidato, Federico Sclopis, senza antagonisti, che raccolse 251 voti (quasi il 79 per cento). Nel quinto collegio, invece – 497 iscritti e 391 votanti, cioè il 78,67 per cento – Evasio Radice ebbe 264 voti (67,51 per cento) mentre ad Ercole Ricotti ne andavano 76 (circa il 20 per cento) e 51 erano i voti dispersi o nulli.

Del sesto collegio, per la mancanza dei verbali, abbiamo soltanto il numero degli iscritti, 130, e il nome del candidato eletto, Amedeo Ravina. Nel settimo collegio, il piú piccolo di Torino, con appena 80 iscritti e 70 votanti – dove la percentuale dei votanti fu particolarmente alta, oltre l'87 per cento – venne eletto Giovanni Giacomo Prever con 40 voti (il 57 per cento) mentre il suo avversario, Benedetto Trompeo, ne raccoglieva 9 e 21 erano i voti dispersi o nulli.

In una Camera, dove erano largamente presenti avvocati, magistrati e giuristi, Balbo, Gioberti e Federico Sclopis riscossero a Torino la completa fiducia di un elettorato composto «in prevalenza di proprietari terrieri, ma con una sensibile rappresentanza di commercianti, industriali e professionisti»⁵⁰.

⁴⁹ *Ibid.*, p. CLXXV.

⁵⁰ ROMEO, *Cavour e il suo tempo* cit., p. 324.

Cavour aveva dovuto rinunciare a candidarsi nel quinto collegio di Torino. Il 5 aprile scriveva a Enrico Vicario di Sant'Agabio:

Alcuni Torinesi non hanno ancora depresso il pensiero di votare per me, ma io penso che i loro voti andrebbero perduti e perciò è dovere invitare questi miei amici a votare in favore di un altro candidato che professi opinioni identiche alle mie⁵¹.

Questa convinzione circa l'inutilità di una sua presentazione a Torino era maturata in Cavour dopo una riunione elettorale di suoi amici politici nella quale non era stato compreso tra i cinque candidati sui quali dovevano essere concentrati i voti.

I risultati dei collegi torinesi esprimevano con chiarezza la situazione politica che si era determinata con la infelice conclusione della prima fase della guerra contro l'Austria dopo la sconfitta di Custoza del 25 luglio del '48. Una settimana dopo l'abbandono di Milano da parte dei Piemontesi (4 agosto) e due giorni dopo l'armistizio firmato il 9 agosto dal generale Salasco, Cavour scriveva a Emile De La Rüe: «I nostri disastri militari e politici mi hanno inebetito. Non ho più la forza di scrivere un rigo. Quanti errori gran Dio! È impossibile una più funesta mescolanza di incapacità di ogni genere, sia nell'esercito sia nel governo». Ma se il giudizio severo su militari e politici era largamente condiviso da moderati e democratici – lo stesso Cavour dalle colonne del «Risorgimento» chiedeva un'inchiesta per tranquillizzare l'opinione pubblica –, sulla politica da portare avanti vi erano contrapposizioni nette. «Ricominciare le ostilità senza l'aiuto attivo della Francia» era, per il futuro presidente del Consiglio, «una vera matteria che io cercherò di impedire con tutti i mezzi in mio potere», scriveva a Michelangelo Castelli il 25 agosto 1848. Diverso se non opposto il parere dei democratici. Insomma, era preferibile riprendere le ostilità per tentare di conservare la Lombardia o i ducati, oppure tentare di raggiungere lo stesso obiettivo con trattative diplomatiche e con l'appoggio della Francia?

Come in altre città italiane anche a Torino si era formato un circolo politico di tendenza democratica al quale avevano libero accesso gli studenti con facoltà di parlare. Su questi circoli, creati quasi ovunque da elementi democratici, il giudizio dei moderati era stato all'inizio favorevole anche se con qualche riserva. Ad esempio, nel «Risorgimento» del 3 giugno, l'autorevole Michelangelo Castelli li definiva «la scuola educatrice del popolo», dopo avere premesso che «il diritto di riunirsi

⁵¹ C. CAVOUR, *Epistolario*, V. 1848, a cura di C. Pischetta, Olschki, Firenze 1980, p. 135. Per non appesantire il saggio con un gran numero di note, per le lettere di Cavour si citerà d'ora in avanti, nel testo, soltanto la data e il corrispondente.

pacificamente e senza armi, per trattare della cosa pubblica, è uno dei piú preziosi che siansi acquistati» e avere avvertito che sarebbero state necessarie «prudenti e severe regole di ammissione [...] a guarentigia dell'onore, del carattere e delle opinioni dei membri» insieme all'osservanza delle «convenienze e riguardi che regolare e moderar devono tutte le società in cui il sentimento della dignità civile è apprezzato al suo giusto valore».

Ma piú tardi, quando i circoli si caratterizzeranno politicamente in modo sempre piú deciso, il giudizio dell'elemento moderato diventerà molto critico e il governo, da parte sua, cercherà di acquisire informazioni sulla loro attività, come avremo ora modo di vedere sulla base di una interessante documentazione.

Un documento d'archivio, infatti, ci informa sulla vivace attività del circolo politico torinese dall'ottobre al dicembre del '48, prima cioè delle elezioni del 22 gennaio 1849 per la seconda legislatura⁵²:

24 novembre (1848). Discussione tra Schioppo che vorrebbe espungere dal verbale il termine *famigerato* in relazione a Cavour, e Fava che lo vorrebbe mantenere.

1° dicembre. Discussione su un indirizzo alla Camera perché si faccia una legge sulla responsabilità dei ministri. Brizio propone una legge che determini i casi in cui i ministri possono venir messi in stato di accusa [...].

7 dicembre: pranzo democratico (6 dic.) nel salone della Rocca. Parlano Bargnani, Tecchio, Brofferio, Sineo, Chiò, Correnti, Govean ed altri «tutti in senso chi piú chi meno (come disse l'agente) repubblicano». Si parla contro il ministero scadente; Bargnani e Tecchio dissero che qualora il ministero non riuscisse eminentemente democratico «si deve fare in modo che non possa avere piú di 24 ore di vita».

[...] 11 dicembre: si leggono indirizzi pervenuti dai circoli di Ancona, Bologna, Venezia e altre città relativi alla Costituente. L'avv. Rossetti legge un indirizzo in forma di circolare da inviare dal circolo di Torino alle varie province del Piemonte invitando a intervenire a un banchetto democratico la prossima domenica, il cui scopo è di far cadere il ministero attuale nel caso non sia sincera sua intenzione di ritirarsi; di far cadere il nuovo ministero se non consti dei voluti elementi democratici; di fare un'ovazione al nuovo ministero se riuscisse democratico.

Passando ora alla nuova tornata elettorale del 1849, un esame comparativo tra le elezioni svoltesi il 27 aprile 1848 (prima legislatura) e quelle del 22 gennaio dell'anno successivo (seconda legislatura) rivela, nel Regno, una riduzione percentuale dei votanti, dal 72,4 per cento al 50,7 per cento, mentre gli iscritti restavano sugli stessi valori assoluti, rispettivamente 78 529 e 78 200. Sostanziale stabilità degli iscritti an-

⁵² AST, Corte, *Materie politiche relative all'interno in genere*, marzo 13. fasc. T, *Circolo democratico 1848*. Le «Informazioni sulle adunanze del circolo politico», inviate all'intendente generale da parte della Sicurezza pubblica (ex commissariato di polizia) del Borgonuovo, a firma E. Bolla, dall'ottobre 1848, recano date che si riferiscono alle sedute avvenute la sera precedente.

che nella provincia (7031 e 6944) ma calo dei votanti in assoluto e in percentuale (da 5433 a 4322, pari rispettivamente al 77,2 e al 62,2 per cento). A Torino, invece, aumento degli elettori iscritti (da 2553 a 3109) e percentuale dei votanti sempre alta, circa il 75 per cento.

Nelle elezioni del gennaio 1849 prevalse lo schieramento democratico. A Torino si manifestò con il grande successo di Gioberti. L'abate, che simboleggiava la critica alla conduzione della campagna militare e la convinzione di poter rapidamente cambiare indirizzo, proposto dal Comitato centrale democratico, venne eletto in quattro collegi. Nel terzo collegio – dove votò il 79,42 per cento degli iscritti – raccolse 305 voti su 444 votanti (il 68,69 per cento), mentre il suo antagonista, il moderato avvocato Vittorio Frascini, ne otteneva 99 (il 22,29 per cento). Nel quarto e nel quinto collegio di Torino, ottenne rispettivamente 290 voti su 477 votanti (il 60,79 per cento) e 215 voti (il 45 per cento) contro i moderati Federico Sclopis e Pier Dionigi Pinelli che ne ebbero, rispettivamente, 92 (il 19,28 per cento) e 131 (il 27,46 per cento). Infine nel settimo collegio su 80 iscritti e 64 votanti Gioberti ebbe 26 voti in prima votazione, cioè il 40 per cento, (contro i 24 dell'architetto Alessandro Antonelli, proposto dal comitato centrale democratico) e 31 voti su 59 votanti (il 52,54 per cento), in ballottaggio, contro i 28 (il 47,45 per cento) del suo antagonista.

Anche i risultati dei primi due collegi di Torino confermano questo prevalere dei democratici. Nel secondo collegio, un illustre candidato moderato, Cesare Balbo, eletto nel primo collegio in prima votazione e con un forte scarto di voti nelle elezioni del 27 aprile 1848, il 22 gennaio del '49 ebbe solo una ventina di voti più del democratico Sebastiano Tecchio (188 contro 165), cioè il 42,92 per cento contro il 37,67, e addirittura solo 2 voti in più nel ballottaggio – 216 contro 214 – che rappresentavano, rispettivamente, il 50 e il 49,53 per cento dei 432 votanti.

Nel primo collegio, poi, il confronto fra Cavour e l'avvocato Ignazio Pansoya, democratico, che nella prima votazione si era risolto, sia pure per 8 voti soltanto – 208 contro 200, cioè il 46,53 per cento dei votanti contro il 44,74 – a vantaggio di Cavour, si risolse, nel ballottaggio, a favore di Pansoya che ebbe 245 voti, cioè il 54,20 per cento, contro i 207, cioè il 45,79 per cento del suo antagonista. L'aumento dei votanti – da 447 a 452 – e la scomparsa dei 39 voti nulli avevano giuocato quasi completamente contro la candidatura di Cavour, compresa fra i candidati proposti dal «Risorgimento» alla vigilia del voto.

L'insuccesso di Cavour, in quella temperie, va spiegato con le posizioni assunte dallo statista sia in Parlamento sia sulla stampa che non solo confermavano ma sottolineavano fortemente la sua collocazione mo-

derata. Il 4 luglio alla Camera (dove era entrato con le elezioni suppletive del 30 giugno 1848) era intervenuto con decisione contro il progetto di legge che proponeva la sostituzione del voto per province al voto per distretto. In quel modo in Francia erano stati eletti «i socialisti piú estremi da Pierre Leroux a Proudhon, ed i piú determinati conservatori». Nelle elezioni per province avrebbero potuto esercitare una forte influenza sia il clero sia i ricchi proprietari terrieri sia i partiti «piú esaltati». Al contrario i moderati, solitamente «tiepidi e inattivi» avrebbero avuto minori possibilità.

D'altronde la mancata elezione non distolse Cavour dall'impegno politico. Scriveva a Michelangelo Castelli il 28 gennaio del '49:

Il deplorabile risultato delle ultime elezioni non mi ha sorpreso né scoraggiato. Lo sbandamento in cui si trova la pubblica opinione è una delle fasi inevitabili della grande trasformazione in atto nel paese [...]. Questo risultato poco lusinghiero per il mio amor proprio non mi farà sentire alcun disgusto per la vita politica: io lo considero un episodio inevitabile che bisogna sopportare senza debolezza né collera.

Il successo dei democratici non impedí tuttavia la caduta del ministero Gioberti, sostituito il 21 febbraio dal generale Agostino Chiodo. La ripresa delle ostilità, dopo qualche successo iniziale, si concluse con la sconfitta di Novara (23 marzo) e l'abdicazione di Carlo Alberto. La dura polemica seguita alla sconfitta polarizzò le forze politiche e i moderati andarono accostandosi sempre piú ai conservatori, come dimostra lo stesso atteggiamento di Cavour.

Una *Memoria confidenziale intorno alle prossime elezioni*, datata 5 aprile 1849, di Petitti, richiamava l'attenzione del ministro degli Interni sui problemi da affrontare per prepararsi alle elezioni per la terza legislatura⁵³.

Per resistere alla forte pressione «della fazione democratica, o meglio demagogica che si è impadronita degli affari e ci trasse a precipizio» il governo avrebbe dovuto impiegare «un'energia ed un'attività straordinaria». Le nuove elezioni avrebbero visto vincere ancora le forze radicali se si fossero lasciati liberi «tanti mezzi d'azione al partito contrario». Il partito liberale e conservatore, che fino ad allora aveva operato «in modo malaccorto», avrebbe dovuto «bandir certi scrupoli» e seguire precisi suggerimenti. Avere intendenti «devoti, disinvolti, attivi ed energici» ed eliminare gli incapaci e i deboli. Chiudere i circoli che erano «la piaga del paese». Prendere misure contro «un'altra piaga sociale

⁵³ AST, Corte, *Materie politiche relative all'interno in genere*, marzo 2, fasc. U, *Memoria confidenziale sulle elezioni politiche 1849*.

[che] è la licenza delle stampe [poiché] la tolleranza scandalosa del pubblico Ministero e dei Tribunali a questo proposito eccede ogni confine». Erano state pubblicate le più indegne e sconce ingiurie contro il papa e i sovrani, la religione e i suoi ministri, contro la proprietà, la famiglia, il buon costume. Il ministro competente avrebbe dovuto rivolgere «severe parole ed energiche esortazioni ai capi del Pubblico Ministero, dei Magistrati e dei Tribunali, prescrivendo pronti e numerosi procedimenti contro qualsiasi reato di stampa». Si proseguiva denunciando: «Un'altra piaga ancora del paese sono i Lombardi. La loro intrusione nell'armata scontenta gli antichi militari [...]. Abbiamo perduto la Lombardia e ci restano i Lombardi, dicesi, e dobbiamo mantenerli ed essere insultati; la è questa un'esorbitanza che eccede ogni confine. Tutto l'obbligo nostro verso codesti esuli era di assicurar loro un'amnistia». Provvedimenti sarebbero stati pure necessari perché «mentre la stampa opponente ha numerosi giornali il governo non ne ha alcuno» e si lasciano nella miseria e andare in rovina «que' pochi giornali conservatori che ancora esistono». Anche in ambito locale era necessario impegnarsi, dato che «la scelta dei sindaci, dettata al ministero dalla "Concordia", non poteva essere più radicale», nonostante le elezioni municipali fossero state «più conservarici che no».

Per quanto riguardava le elezioni si sarebbero dovuti escludere candidati con precedenti retrogradi e includere deputati indipendenti da ogni partito o appartenenti a un partito onesto, anche nobili poiché non bisognava passare dagli antichi privilegi alle totali esclusioni. Non numerosi avrebbero dovuto essere i Lombardo-Veneti. Il governo avrebbe dovuto diffondere le sue idee non con mezzi illeciti ma con la sola persuasione.

La *Memoria* di Petitti esprimeva due esigenze che si andavano diffondendo in Piemonte: l'opportunità di porre qualche freno alla libertà di stampa ed un controllo più severo degli ambienti dell'emigrazione. Queste preoccupazioni erano diffuse e le troviamo, anche se in forme attenuate, in politici liberali come l'Azeglio.

Nella consultazione elettorale per la terza legislatura di pochi mesi dopo (15 luglio 1849) gli iscritti, nel Regno, rispetto alla precedente votazione, aumentarono da 78 200 a 88 067, ma l'afflusso alle urne se crebbe lievemente in assoluto (da 39 620 a 43 000 elettori), calò leggermente in percentuale (da 50,7 a 49,2 per cento). I votanti della provincia di Torino passarono dal 62,2 al 57 per cento e, a Torino città, su 3 446 iscritti, i votanti furono 2 223, cioè il 64,50 per cento.

Vinsero i democratici, anche se gli entusiasmi e le illusioni cominciavano a venir meno di fronte alla dura realtà dell'insuccesso militare e alla evidente carenza del progetto politico.

D'altronde gli stessi democratici non sembrarono voler abusare della vittoria. Scriveva il 25-26 luglio Cavour a Emile De La Rüe:

Non vi parlo del risultato delle elezioni; l'opposizione ha ottenuto una rilevante maggioranza. Bisogna ora capire l'uso che ne farà. Molti ritengono che si condurrà in modo assai moderato. Gli articoli del «Corriere Mercantile» me lo farebbero credere. Se è così, tanto meglio. In caso contrario, un colpo di stato sarebbe inevitabile.

E anche la contrapposizione delle due parti sia nella Camera sia nel paese non escludeva tentativi di composizione: ad esempio, il genovese Giovanni Maria Cabella faceva «des ouvertures» a Cavour per cercare di conciliare i partiti contrapposti alla Camera (come scriveva Cavour a Emile De La Rüe il 24 agosto del '49) e un altro genovese, il commerciante Giuseppe Papa, assicurava Cavour della completa identità di vedute del «Corriere mercantile» con il «Risorgimento» sul tema della libertà dei commerci.

In parziale contrasto con il generale andamento l'elettorato torinese aveva tuttavia abbandonato, almeno in parte, i candidati democratici. Nel primo collegio della capitale, che contava ora 567 iscritti, Cavour fu, infatti, eletto con 204 voti (il 53,96 per cento dei 378 votanti) contro i 159 del democratico Angelo Campana (il 42,06 per cento) e 15 dispersi o nulli. Nel secondo collegio (dove gli iscritti si erano ridotti a 562 e i votanti erano 380) Cesare Balbo ebbe 275 voti (il 72,36 per cento) contro i 63 (16,57 per cento) di Angelo Brofferio, proposto dal «Comitato dirigente di Sinistra» e 42 voti dispersi o nulli. Nel terzo collegio (dove gli iscritti erano aumentati a 576 e i votanti erano 367) Gioberti ebbe 233 voti (il 63,48 per cento) contro i 61 (16,62 per cento) del magistrato Leonzio Massa-Saluzzo, proposto dal «Comitato dirigente di Sinistra» e 73 voti dispersi o nulli. Nel quarto collegio (570 iscritti al posto dei precedenti 680 e 361 votanti) il democratico Matteo Pescatore ebbe 172 voti (cioè il 47,64 per cento) esattamente come il suo avversario, il moderato Galvagno, ma riuscì a batterlo nel ballottaggio (182 voti contro 174 su 357 votanti, rispettivamente il 50,98 contro il 48,73 per cento). Questi fu sconfitto anche nel sesto collegio torinese, dove gli iscritti erano più che raddoppiati passando da 130 a 300: in prima votazione (73 votanti) aveva superato un altro moderato, Giacinto Cottin (94 voti contro 45, il 44,54 per cento contro il 21,32) ma era stato battuto nel ballottaggio (70 voti contro 75 su 149 votanti, cioè il 46,97 contro il 50,33 per cento).

Anche nel quinto collegio (dove gli iscritti erano aumentati a 530) iniziale prevalenza del moderato Pier Dionigi Pinelli sul democratico

Giovanni Cavalli (176 contro 145 su 330 votanti, cioè il 53,33 per cento contro il 43,93 per cento) e il successo, di stretta misura, di quest'ultimo nel ballottaggio (164 contro 162 su 326 votanti, cioè il 50,30 per cento contro il 49,69 per cento). Infine nel settimo collegio (passato da 80 a 341 iscritti) Carlo Promis, professore universitario, superò largamente il candidato democratico Alessandro Antonelli con 130 voti contro i 54 del suo avversario su 210 votanti (cioè il 61,90 per cento contro il 25,71) e 26 voti dispersi o nulli.

Quindi, a Torino, i candidati democratici vennero battuti nel primo, nel secondo, nel terzo e nel settimo collegio, prevalsero nel quarto e nel quinto ma solo in ballottaggio e di stretta misura. Nel sesto collegio il confronto avvenne fra due moderati.

D'altronde la legislatura ebbe una vita assai breve anche perché la maggioranza era poco omogenea. Il problema politico preminente era l'approvazione del trattato di pace con l'Austria. In realtà, lo Statuto, nell'articolo 5, riconosceva al sovrano la facoltà di fare trattati di pace e di alleanza, ma prevedeva l'assenso delle Camere qualora il trattato stesso comportasse oneri finanziari o variazioni di territorio. E proprio per manifestare la sua opposizione alle modalità con cui era stato concluso il trattato di pace, la maggioranza democratica non approvò il prestito di 75 milioni necessario per pagare l'indennità di guerra all'Austria.

D'altro canto l'impopolarità di un ministro come Pinelli giungeva fino a Cavour, che scriveva a Emile De La Rüe il 29 settembre:

Io credo che Pinelli se ne andrà. Ma, credetemi, non sarà un male perché Pinelli manca assolutamente di tatto e dell'abilità necessaria per fare andare avanti la macchina parlamentare. Ha del coraggio, ma l'usa male per mostrare della falsa fermezza e per cedere poi a sproposito.

Dopo una estenuante discussione parlamentare riguardante in sostanza il trattato di pace, che era stata congiunta alla concessione della cittadinanza agli esuli del Lombardo-Veneto, nell'impossibilità di giungere ad un accordo, il 20 novembre la Camera fu sciolta e vennero indette nuove elezioni per il 9 dicembre. Il decreto di scioglimento fu unito ad un proclama reale, steso da Massimo d'Azeglio, nel quale Vittorio Emanuele II, dal castello di Moncalieri, dopo avere accusato la disciolta Camera, «divenuta impossibile», di violare lo Statuto, si rivolgeva direttamente al paese per essere messo nelle condizioni di conservare le libertà costituzionali. Le elezioni per la quarta legislatura del Parlamento subalpino diedero una maggioranza netta ai moderati e nella polarizzazione delle forze i democratici sembrarono irrimediabilmente sconfitti.

Elemento determinante del successo fu la forte affluenza alle urne. Su questo punto sarà utile fare un confronto fra il numero dei votanti per l'intero Regno e per la provincia di Torino delle prime tre legislature del Parlamento subalpino. Il 27 aprile 1848 aveva votato il 72,4 per cento degli iscritti nel Regno, il 77,2 per cento nella provincia di Torino e nella capitale una percentuale certamente pari se non superiore a quella della provincia (anche se, per mancanza dei dati relativi al terzo, quarto e sesto collegio di Torino non si può essere più precisi). Il 22 gennaio del '49 i votanti nel Regno erano calati al 50,7 per cento degli iscritti, ma nella provincia di Torino la mancata affluenza era stata più ridotta e si era fermata al 62,2 per cento e nella capitale aveva addirittura sfiorato il 75 per cento. Il 15 luglio del '49 nel Regno i votanti si erano ulteriormente ridotti giungendo al 49,2 per cento, la provincia di Torino si era fermata al 57 per cento e la città di Torino aveva raggiunto il 65 per cento circa.

Anche le elezioni per la quarta legislatura conservarono la tradizione che voleva la percentuale dei votanti nella capitale molto più alta della media del Regno. Infatti il 9 dicembre del 1849 la percentuale dei votanti salì, nel Regno, al 64,7 per cento, nella provincia di Torino raggiunse il 71 per cento e in città superò il 78 per cento. E i risultati dei singoli collegi torinesi confermarono l'andamento generale della consultazione.

Significativo per valutare il mutato umore dell'opinione pubblica il fatto che per la prima volta a Torino non ci furono ballottaggi e i candidati furono eletti tutti in prima votazione. Nel primo collegio Cavour riuscì con 307 voti contro i 98 del suo competitore Giuseppe Domenico Botto, proposto dal comitato elettorale della Sinistra (cioè il 69,14 per cento contro il 22,07 per cento dei 444 votanti) e 39 voti dispersi o nulli. Nel secondo collegio, su 429 votanti Cesare Balbo ebbe 365 voti (l'85 per cento) contro i 23 di Angelo Brofferio (il 5,36 per cento) e 41 voti dispersi o nulli. Nel terzo collegio, su 459 votanti, il moderato Giovanni Filippo Galvagno riuscì eletto con 335 voti (il 72,98 per cento) contro i 43 (il 9,36 per cento) del medico Alessandro Borella, democratico, e 81 dispersi. Nel quarto collegio (477 votanti) il magistrato Pietro Gioia, della lista dei «costituzionali conservatori», pubblicata nel «Risorgimento» il 3 e l'8 dicembre, ebbe 313 voti (65,61 per cento) contro i 135 (28,30 per cento) dell'avvocato Antonio Mantelli, democratico. Nel quinto collegio (412 votanti) Pier Dionigi Pinelli batté il democratico Giovanni Cavalli (232 voti contro 140, cioè il 56,31 per cento contro il 33,98 per cento), nel sesto (235 votanti) l'avvocato Perpetuo Novelli, moderato, ebbe la meglio sul conte Antonio Nomis di Pollone,

della lista dei «costituzionali conservatori» con 147 voti contro 41 (cioè il 62,55 per cento contro il 17,44 per cento).

Infine, nel settimo, su 265 votanti, il conte Ottavio Thaon di Revel fu eletto con 178 voti contro i 74 dell'architetto Alessandro Antonelli, democratico (cioè con il 67,16 per cento contro il 27,92 per cento).

2. *Gli anni cavouriani e l'unificazione.*

Dal «connubio» alle elezioni del 1853.

Tra il 1851 e il 1852 si può dire che nel Regno sardo finisca un'epoca e ne inizi un'altra. La divisione della Camera subalpina in due parti che, con qualche approssimazione, potremmo chiamare conservatrice e liberale non poteva portare alla costituzione di due grandi partiti corrispondenti ai *tories* e ai *whigs* per ragioni storiche che risalgono alla stessa stratificazione sociale del paese. La situazione internazionale, poi, dopo il colpo di Stato in Francia di Luigi Napoleone non incoraggiava certo i riformatori. I conservatori piemontesi, come Luigi Federico Menabrea e Ottavio Revel, ritenevano non solo che ci si dovesse fermare sulla via delle riforme, cioè dell'attuazione dello Statuto, ma che si dovesse seguire l'esempio francese restringendo alcune libertà a cominciare dalla libertà di stampa. Dalla parte opposta si sosteneva, invece, la necessità di procedere, sia pure con cautela, alla progressiva attuazione della carta costituzionale. Di qui l'alleanza tra il centro-destra e il centro-sinistra, i cui *leaders*, Cavour e Rattazzi, si riunirono tra il dicembre 1851 e il gennaio 1852 in casa di Michelangelo Castelli insieme a Domenico Buffa per gettare le basi di un'alleanza parlamentare⁵⁴. Il programma concordato fu basato, da un lato, sulla difesa delle libertà costituzionali e sul loro armonico sviluppo e, dall'altro, sulla fedeltà all'istituto monarchico e al metodo moderato.

Così, secondo gli accordi presi, all'inizio della discussione del progetto di legge governativo secondo il quale i reati di stampa contro i sovrani ed i capi di governo esteri sarebbero stati deferiti ai magistrati ordinari e non più ai giurati, il 4 febbraio 1852, Rattazzi dichiarò di combattere con «dolore» il progetto di legge perché aveva fiducia negli intenti liberali del ministero che anzi avrebbe dovuto essere sostenuto più largamente per poter resistere alle crescenti pressioni. Cavour, da parte sua, prese la parola il giorno successivo e ringraziò Rattazzi per

⁵⁴ M. CASTELLI, *Ricordi*, editi per cura di L. Chiala, Roux, Torino 1888, pp. 72-73.

avere usato «armi talmente cortesi da togliere ogni amarezza alla sua opposizione». Proseguì:

Mi corre inoltre l'obbligo di ringraziarlo della dichiarazione ch'egli volle far precedere al suo discorso, con cui fece promessa di accordare al Ministero nella ventura sessione, in vista delle gravi circostanze in cui versa il Paese, il suo appoggio, promessa di cui prendo atto (*Sussurro a sinistra e a destra*), promessa che apprezzo altamente perché se le circostanze consentono che l'oratore possa mandarla ad effetto, noi possiamo riprometterci appianata di molto la via nel parlamentare arringo (*Movimento*).

Una diversa valutazione della situazione politica internazionale e in particolare del colpo di Stato operato in Francia il 2 dicembre del '51 dal futuro Napoleone III divideva non soltanto Cavour e la destra ma anche Cavour e d'Azeglio. Per quest'ultimo il prevalere di forze conservatrici in Europa e il successo del bonapartismo in Francia comportava un mutamento di rotta nella politica interna piemontese con una interpretazione sostanzialmente statica, anche se giuridicamente corretta, dello Statuto. Per Cavour, al contrario, proprio il prevalere delle forze conservatrici in Europa – che rafforzava la destra piemontese – esigeva una politica schiettamente liberale che non avrebbe, d'altronde, precluso possibili accordi internazionali. Nel futuro imperatore dei Francesi, inoltre, vi erano elementi diversi e contraddittori – i ricordi carbonari, l'eredità del grande zio, l'ostilità verso le potenze europee che lo guardavano con sospetto e, insieme, la volontà di combattere i repubblicani e i rivoluzionari di qualsiasi tendenza e gradazione.

L'accordo con Rattazzi era destinato a incrinare profondamente la collaborazione tra Cavour e l'Azeglio. Se ne ebbe subito la conferma allorché alla morte di Pinelli (23 aprile 1852), presidente della Camera, si contrapposero le candidature di Rattazzi, già vicepresidente e candidato dei liberali, e di Boncompagni, sostenuto dal presidente del Consiglio, d'Azeglio, e dallo stesso sovrano. Riuscì eletto Rattazzi che, però, saputo del «veto», a volta di corriere aveva inviato a Castelli una lettera di dimissioni per il re, il quale le respinse. L'elezione (la «zampata», come scrisse a Torelli) spiacque molto all'Azeglio che, visto bocciato il suo candidato, si dimise. Le dimissioni del presidente del Consiglio non furono accettate da Vittorio Emanuele, ma le successive dimissioni di Cavour, causate da un incidente con il Galvagno, obbligarono l'intero gabinetto a dimettersi. Il nuovo incarico venne dato all'Azeglio, mentre Cavour e i suoi vennero esclusi dal ministero.

Ma il nuovo governo era intrinsecamente debole perché privo di una stabile maggioranza parlamentare; il presidente del Consiglio non era amato dalla destra per avere varato provvedimenti – come le leggi Sic-

cardi sull'abolizione del Foro ecclesiastico – che i conservatori avevano combattuto duramente e non poteva contare con sicurezza sui voti del centro-sinistra. All'inizio dell'estate la Camera approvò il progetto di legge sul matrimonio civile che il re, desideroso di raggiungere un accordo con la Chiesa, aveva cercato in ogni modo di osteggiare. Dopo una netta presa di posizione del pontefice (19 settembre), il sovrano dichiarò ai ministri in carica che non avrebbe mai approvato una legge condannata dal papa. Seguirono, a questo punto inevitabili, le dimissioni del ministero. Fallì subito il tentativo di dar vita ad un ministero guidato da Cesare Balbo e fallì anche il tentativo di Vittorio Emanuele di condizionare l'incarico a Cavour con un accordo da raggiungere con la Santa Sede sul matrimonio civile. A questo punto Cavour ebbe l'incarico di costituire il nuovo governo. «Mi dimostrai molto conciliante, – scrisse a Farini il 3 novembre '52, – senza però nulla cedere sui principii». Cioè Cavour accettò soltanto di riprendere le trattative con Roma e di non porre la questione di fiducia al Senato sulla legge del matrimonio civile già approvata dalla Camera.

Nello stesso mese di novembre scompariva Vincenzo Gioberti, forse il personaggio di maggior rilievo del Piemonte *post* 1848, che aveva sempre goduto di una straordinaria popolarità a Torino. Nel *Diario politico* di Margherita Provana, contessa di Collegno, c'è una descrizione dei suoi funerali:

23 novembre. Oggi ha luogo la sepoltura di Gioberti con numerosissimo concorso. Il feretro è portato dalla Guardia Nazionale. I deputati col loro Presidente Rattazzi sono in gran numero. Si vedono anche alcuni Senatori, ma pochi. Tutta la via dalla chiesa al cimitero è fiancheggiata da fitto popolo che accompagna collo sguardo pieno di simpatia e con rispettoso silenzio quel feretro che passa e porta alla sua ultima dimora un illustre italiano⁵⁵.

Ma la popolarità di Gioberti aveva avuto anche riscontri che andavano ben oltre le manifestazioni popolari, la affollata cerimonia funebre o il toccante discorso commemorativo pronunziato dall'avvocato Giorgio Bellono, sindaco di Torino. Un grande successo, non soltanto di pubblico, aveva avuto il *Rinnovamento* che, apparso nell'ottobre del 1851, aveva venduto in poco più di un mese 2500 copie. L'opera, auspicando un'alleanza tra moderati «non municipali» e democratici «non puritani», finiva per assumere (come ha scritto Romano Ugolini) la connotazione di un messaggio carismatico⁵⁶.

⁵⁵ M. PROVANA DI COLLEGNO, *Diario politico*, a cura di A. Malvezzi, Hoepli, Milano 1926, p. 89.

⁵⁶ R. UGOLINI, *La via democratico-moderata all'unità: dal «Partito Nazionale Italiano» alla «Società Nazionale Italiana»*, in *Correnti ideali e politiche della sinistra italiana dal 1849 al 1861 (Atti del XXI convegno storico toscano, 1975)*, Olschki, Firenze 1978, pp. 185-211.

È stato giustamente notato da Della Peruta che

l'avvento di Cavour al potere ha un valore periodizzante anche nella storia del giornalismo piemontese, perché da allora l'azione dello statista, sul piano interno e su quello internazionale, divenne l'ineludibile termine di confronto della lotta politica e finì quindi con il condizionare strettamente il dibattito e la polemica dei giornali e la loro scelta di campo⁵⁷.

Appare in proposito sintomatica la vicenda del «Risorgimento», il giornale sul quale il conte aveva condotte alcune delle sue più note battaglie politiche e che aveva lasciato formalmente il 12 ottobre 1850 alorché era stato nominato ministro d'Agricoltura, Commercio e Marina nel ministero d'Azeglio. Il quotidiano, in realtà, era rimasto durante il 1851 sotto il controllo del gruppo cavouriano, ma dopo il «connubio» i rapporti tra il quotidiano e Cavour erano andati facendosi più tesi perché Boggio, insieme con il nipote di Cavour, Carlo Alfieri, erano rimasti fedeli all'Azeglio e puntavano alla ricostituzione di una maggioranza di centro-destra. Ferrara, scrivendo ad Emerico Amari il 15 dicembre (1852) descriveva efficacemente la situazione del giornale:

Nuovi dissapori tra Cavour e il «Risorgimento». Boggio scrive delle corrispondenze in provincia e fa stamparle contro il centro sinistra. Cavour, saputo, lo ha cacciato; egli, cacciato, ha cacciato Cavour dichiarandosi proprietario del Giornale. Cordova amando pescare nel torbido, si fa avanti per direttore. Rattazzi non lo vuole, se non altro come debole, forse ancora perché non se ne fida [...]. Null'altro hanno ancora deciso fuorché la cacciata di Boggio⁵⁸.

Alla fine di dicembre il «Risorgimento» cessava le pubblicazioni.

Favorevoli all'incarico a Cavour erano stati il «Carroccio» e la «Croce di Savoia»; contraria la «Concordia». Ad appoggiare l'azione politica del nuovo governo furono l'«Opinione» e la «Gazzetta del Popolo». Quest'ultima sembrava, però, all'ambiente moderato addirittura in grado di condizionare la politica cavouriana. Proprio in occasione delle elezioni del 1853, di cui parleremo tra breve, Margherita Provana di Collegno scriveva il 24 novembre: «Il Ministero cerca di gettare biasimo più che può sul Senato. Non contrasta alcuna delle candidature rosse, non favorisce quelle dei moderati, e tutto questo per far piacere alla «Gazzetta del Popolo»». E ancora il giorno dopo: «Il Ministero si mostra ligio alla «Gazzetta del Popolo» e ai suoi candidati. Il Ministero appoggia le candidature di tutti gli emigrati lombardi, in particolare poi

⁵⁷ DELLA PERUTA, *Il giornalismo dal 1847 all'unità* cit., p. 471.

⁵⁸ La lettera è citata da G. CIAMPI, *I liberali moderati siciliani in esilio nel decennio di preparazione*, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, Roma 1979, p. 56.

quelle dei sequestrati»⁹⁹, cioè di quelli che avevano avuto i beni sequestrati dal governo austriaco.

Dopo lo scoglio della legge sul matrimonio civile – bocciata al Senato per un voto, e sulla quale Cavour, secondo l'impegno preso con il sovrano, non aveva posto la questione di fiducia – il ministero si impegnò soprattutto nella legislazione economico-finanziaria per riuscire a stabilire un equilibrio fra le entrate e le uscite ed eliminare il disavanzo. L'Omodeo, pur riconoscendo il prevalere di questa legislazione su quella giuridica, aggiungeva che si otteneva in quel modo ugualmente un risultato politico perché nello sviluppo della vita economica «scemava l'influenza della vecchia classe dirigente e cresceva quella del banchiere, dell'imprenditore, dell'ingegnere, del professionista, dell'operaio».

Il 1853 – che aveva visto scoppiare il 6 febbraio un moto insurrezionale a Milano, in seguito al quale l'Austria pose sotto sequestro i beni di tutti gli esuli lombardi in Piemonte – fu un anno difficile per l'intera Europa: ad una profonda crisi economica fecero seguito delle agitazioni sociali mentre il colera infuriava in vaste zone. In Piemonte nell'estate si sviluppò una gravissima crisi economica, alimentata da un raccolto di grano assai scarso e da una diffusione della crittogama che danneggiava i vigneti, mentre il colera mieteva numerose vittime. Si scrisse, da parte dei giornali delle due estreme che Cavour, azionista dei mulini di Collegno, aveva provocato il rincaro del grano per realizzare maggiori guadagni. La voce, che in tempi normali si sarebbe aggiunta alle altre che circolavano a Torino sul Cavour e sull'origine delle sue ricchezze, provocò la sera del 18 ottobre nella capitale una manifestazione di protesta che culminò con il lancio di pietre contro le finestre di palazzo Cavour e con l'invasione dello stesso da parte di facinorosi. Quasi contemporaneamente anche la Val d'Aosta era teatro di violenti moti di protesta, nei quali si inneggiava a Vittorio Emanuele ma si invocava l'abolizione dello Statuto.

La risposta politica di Cavour a questa grave crisi fu lo scioglimento della Camera e la convocazione per l'8 dicembre 1853 dei comizi elettorali per la quinta legislatura.

La percentuale nazionale dei votanti fu più bassa rispetto alle elezioni del dicembre 1849: dal 64,7 per cento degli iscritti si passò al 58,6; quella della provincia di Torino calò dal 71 al 67,1 per cento, mentre Torino, con un numero di iscritti stabile (3444 rispetto a 3446 della precedente consultazione), con 2721 votanti si attestò su una percentuale che raggiungeva il 79 per cento.

⁹⁹ PROVANA DI COLLEGNO, *Diario politico* cit., p. 145.

I risultati dei singoli collegi della capitale non riservarono sorprese. Nel primo collegio, su 609 iscritti e 407 votanti, Cavour venne rieletto con 309 voti (75,92 per cento) contro i 75 (18,42 per cento) del suo antagonista, il conte Ignazio Costa della Torre, un candidato conservatore cattolico, appoggiato da «L'Armonia» (30 novembre - 7 dicembre) e da «Il Cattolico» (3-6 dicembre 1853). Nel secondo collegio (455 iscritti e 389 votanti), con l'appoggio della «Gazzetta del Popolo», del «Parlamento» e dell'«Opinione» venne eletto il marchese Giorgio Pallavicino Trivulzio, liberale, con 232 voti (59,64 per cento) contro i 117 (30 per cento) di Gian Pietro Massino-Turina dei conservatori cattolici. Il liberale Filippo Galvagno, nel terzo collegio torinese (con 420 votanti su 528 iscritti), superò solo nel ballottaggio il suo avversario Nepomuceno Nuytz, proposto dal Comitato della sinistra (232 voti contro 164 su 398, cioè il 58,29 contro il 41,20 per cento). Riuscì, invece, eletto al primo turno, nel quarto collegio (407 votanti su 598 iscritti), l'avvocato Giovan Battista Notta, liberale, che ottenne 326 voti (l'80 per cento) contro i 43 (10,56 per cento) di Giovenale Vegezzi Ruscalla, conservatore cattolico. Nel quinto collegio di Torino (372 votanti su 571 iscritti) il confronto fu più equilibrato: Giovanni Cavalli, ufficiale, proposto dal Comitato della sinistra - che in prima votazione aveva avuto solo 140 voti (37,73 per cento) contro i 165 (44,35 per cento) del suo avversario Luigi Bolmida, liberale - nel ballottaggio (322 votanti) riuscì ad essere eletto, raccogliendo 161 voti (51,24 per cento) contro i 154 (47,82 per cento) del banchiere Bolmida.

Nel più piccolo collegio torinese, il sesto, che contava 300 iscritti, l'avvocato liberale Vincenzo Miglietti raccolse 130 voti su 208 votanti (62,5 per cento) mentre il suo avversario, il conte Antonio Piola Caselli, conservatore cattolico, ne aveva soltanto 29 (13,94 per cento). Infine, nel settimo collegio di Torino, con 366 iscritti e 247 votanti, risultava eletto in prima votazione il conte Ottavio Thaon di Revel, conservatore cattolico, con 150 voti (60,72 per cento) contro i 60 (24,29 per cento) andati al suo competitore, il professore Camillo Ferrati.

Dei sette collegi di Torino, dunque, cinque erano andati a candidati liberali, gli altri due, rispettivamente, a un candidato della sinistra democratica e ad un candidato della destra cattolica.

La stampa e i rapporti con Cavour.

Forse il più importante provvedimento a favore della stampa, non soltanto torinese, fu, da parte di Cavour, l'istituzione dell'Agenzia Stefani, creata in via della Zecca, 14 dall'avvocato Guglielmo Stefani, di-

rettore della «Gazzetta Piemontese», il 25 gennaio 1853, sul modello delle agenzie giornalistiche francesi (Havas) e inglesi (Reuter). La creazione dell'agenzia facilitava quello sviluppo del giornale che, da sede di esposizioni dottrinali e di polemiche culturali, tendeva a diventare sempre piú mezzo rapido di diffusione di notizie⁶⁰.

Oltre l'«Opinione» e la «Gazzetta del Popolo», di cui si è detto, altri giornali, dopo la formazione del ministero Cavour, appoggiarono la politica del nuovo governo. Particolarmente vicino al presidente del Consiglio fu il «Parlamento», nato il 2 gennaio 1853, sotto la direzione di Luigi Carlo Farini, che aveva come principali collaboratori Francesco Ferrara – al quale Cavour aveva in un primo tempo offerto la direzione del foglio – e Filippo Cordova. Il quotidiano polemizzò duramente con i mazziniani da un lato e con i reazionari dall'altro; si schierò sempre decisamente per la difesa e l'attuazione graduale dello Statuto, per una politica francamente nazionale, per il libero scambio, per la netta distinzione fra Stato e Chiesa, per l'alleanza con i repubblicani disposti a collaborare con il Regno sardo come Daniele Manin.

Alla fine del 1854 il «Parlamento» cessò le pubblicazioni e contemporaneamente (28 dicembre) apparve il «Piemonte», diretto da Farini, che ebbe accanto Giuseppe Massari. L'appoggio al governo fu ancora piú marcato e la collaborazione aperta ad illustri esuli meridionali come Francesco De Sanctis e Bertrando Spaventa. Dalla difesa della laicità dello Stato in occasione della crisi Calabiana, all'appoggio dell'intervento in Crimea, il giornale seguì fedelmente per l'intera sua durata, e cioè fino al 31 marzo 1856, la politica cavouriana.

Ad un'altra fascia di lettori, appartenenti a ceti sociali piú modesti, era dedicato il quotidiano popolare «Espero» – che durò dal 23 gennaio del 1853 alla fine del 1861 – anch'esso filocavouriano, con una accentuata vena anticlericale.

Un andamento ondeggiante ebbe l'«Unione» diretta da Bianchi-Giovini, che durò pur'essa dal 1853 al 1861 e che, finanziata spesso dal governo, alternò l'appoggio al ministero nei momenti di maggiore impegno internazionale – durante e dopo il congresso di Parigi del 1856, nella crisi del '59 in preparazione della guerra – alle critiche all'alleanza di Crimea, al sistema di tassazione, alla disomogeneità del gabinetto.

La nuova serie del «Risorgimento» – tra il 1° aprile 1856 e il 31 marzo 1857 – sotto la direzione di Boggio, accentuò il distacco dal gover-

⁶⁰ S. AJANI, *Problemi tecnici dei quotidiani torinesi fra il 1860 e il 1870*, in *Il giornalismo italiano dal 1861 al 1870*, Atti del quinto congresso dell'Istituto Nazionale per la storia del giornalismo, Torino 20-23 ottobre 1966, Edizioni 45° Parallelo, Torino 1966, pp. 189-93, in particolare p. 190.

no, tentando di spostare Cavour verso il centro-destra, staccandolo da Rattazzi. La tendenza si accentuò dopo la fusione con l'«Indipendente», creato anch'esso dal La Cecilia, e con collaboratori come Berti, Chiala, Montezemolo e lo stesso Alfieri.

L'opposizione cattolica a Cavour fu rappresentata essenzialmente dall'«Armonia», che diventò quadrisettimanale dal 1852 e quotidiano tre anni dopo, allontanandosi sempre più dalle posizioni moderate di Alimonda e di Gustavo Cavour, per identificarsi con la polemica aspra sostenuta da don Giacomo Margotti.

Avevano visto la luce a Torino in quegli anni altri fogli di ispirazione cattolica

tendenzialmente e moderatamente conciliatorista: il 15 luglio del 1848 veniva pubblicato «Il Conciliatore torinese» (bisettimanale, poi trisettimanale), nell'ottobre il quotidiano «Lo Smascheratore», nell'estate 1850 il quotidiano «La Campana» e nell'autunno il settimanale «L'Ordine»⁶¹.

Brevissima la vita di quest'ultimo (16 novembre 1850 - 11 gennaio 1851), difensore dei diritti della nobiltà e dell'alleanza fra la Chiesa e l'aristocrazia. Durò invece fino al 13 maggio 1854, resistendo a numerosi sequestri (come avremo modo di vedere), «La Campana», diretta da Celestino Robresti, favorevole ad una lettura restrittiva dello Statuto.

La destra non clericale, ma nettamente anticavouriana, fu rappresentata soprattutto dalla «Patria» di Revel che ebbe una prima (26 maggio 1852 - 30 aprile 1853) ed una seconda serie (1855-56) sempre sotto la direzione di Giorgio Briano. Ciò che veniva duramente attaccato della linea governativa era la tendenza all'aumento delle prerogative del Parlamento, la politica ecclesiastica, la polemica con la Chiesa nonché la politica fiscale.

Da sinistra invece, al posto del «Progresso» sorse il 3 aprile 1854 il «Diritto», nella cui direzione ritroviamo Depretis e Robecchi, ma anche Valerio, Pareto e Correnti. Nel quotidiano confluivano forze disomogenee, come dimostrò il contrasto tra Ausonio Franchi (che uscì dal giornale nel 1854) e Cesare Correnti. Le linee di opposizione a Cavour ricordano molto le posizioni di Depretis, a cominciare dalla richiesta di una perequazione fiscale e di una larga autonomia locale a favore dei Comuni e delle Province. Le preoccupazioni nate dall'alleanza di Crimea per la temuta subordinazione della questione nazio-

⁶¹ G. TUNINETTI, «Il Conciliatore torinese» (1848-1849). Un caso significativo di stampa conciliatorista, in «Quaderni del Centro studi Carlo Trabucco», Torino, 1 (1982), pp. 11-36.

nale italiana alle grandi potenze, l'insoddisfazione per i risultati del congresso di Parigi e l'ostilità nei confronti di Napoleone III richiamavano, invece, motivi democratico-mazziniani presenti nel quotidiano almeno fino al 1857, quando, dopo la spedizione di Sapri, il foglio si andò concentrando sui temi della riforma comunale e provinciale e sulla difesa della libertà di stampa che si riteneva minacciata dalle richieste della Francia.

La stampa satirica era rappresentata soprattutto dal «Fischietto», che uscì, a partire dal 2 dicembre 1848, tre volte la settimana, sotto la direzione dell'avvocato Vineis. I collaboratori erano Desiderato Chiaves, Vittorio Bersezio, Carlo Avalle, Angelo Brofferio, ma soprattutto il grande caricaturista Casimiro Teja che poi passò al «Pasquino», nato il 27 gennaio 1856 (foglio che si dichiarava umoristico e non politico).

Sulla diffusione dei singoli quotidiani è di un certo interesse il *Quadro dimostrativo dei giornali politici spediti nelle singole province dello Stato ed all'Estero* dell'ottobre 1855⁶² che contiene una statistica dei giornali torinesi spediti nell'ottobre del 1855. Da questo quadro risulta che il giornale di cui veniva spedito il maggior numero di copie (1784) era l'«Armonia», seguita dalla «Gazzetta Piemontese» con 1727 copie, dalla «Gazzetta del Popolo» con 1586, dal «Campanone» con 1084, dall'«Imparziale vero amico del popolo» con 970, dal «Piemonte» con 887, dall'«Unione» con 815, dal «Fischietto» con 746, dalla «Gazzetta militare» con 544, dal «Diritto» con 542, dall'«Espero» con 539, dall'«Eco del Cannone» con 520, dall'«Opinione» con 492, dalla «Buona Novella» e dalla «Voce del Progresso» con 285, dalla «Patria» con 273, dalla «Ragione» con 252, dal «Vessillo Italiano» con 120.

Ma sarà anche interessante sapere quante di queste copie venivano inviate a Torino e provincia: 139 dell'«Armonia», 122 della «Gazzetta Piemontese», 76 del «Campanone», 59 dell'«Imparziale», 52 dell'«Unione», 49 dell'«Espero», 48 del «Piemonte», 37 del «Fischietto», 35 della «Gazzetta militare», 29 dell'«Eco del Cannone», 24 della «Patria», 22 del «Diritto», 17 dell'«Opinione», 13 della «Voce del Progresso», 6 della «Ragione».

È noto come il potere politico potesse agire sui giornali sia ricorrendo ai sequestri sia mediante finanziamenti su fondi speciali. Ma, mentre su questi ultimi i dati sono complessivamente incerti e scarsi, sui processi cui furono sottoposti diversi giornali ci sono all'Archivio di Stato di Torino estratti di sentenze che costituiscono una significativa docu-

⁶² AST, Corte, *Gabinetto Ministero Interni*, marzo 17 bis. Il documento è stato utilizzato da MONTALE, *Lineamenti generali per la storia dell'«Armonia»* cit.

mentazione sul modo con cui veniva applicata la legge sulla stampa e sulle motivazioni per le quali un quotidiano veniva sottoposto a processo⁶³.

Felice Govean, gerente della «Gazzetta del Popolo», è un nome che ricorre spesso. Un primo esempio: il 23 settembre 1851 pubblicò un dialogo tra il Costante e il Bernardone in cui quest'ultimo criticava le manifestazioni esteriori del culto, dalle messe parate alle processioni, e invitava il suo interlocutore a impiegare invece i soldi in opere di bene o nell'apertura di scuole: «Il culto esterno è necessario per contenere gli idioti». Per offesa alla religione (articolo 18) il gerente fu condannato a due mesi di carcere e ad una multa di lire 500⁶⁴. Il 26 giugno del '52 lo stesso Govean, non più gerente del quotidiano, scrisse che «la religione nulla ha a che vedere con la santità dei costumi, e con l'onestà dell'anima; che quando la sposa sia bella e virtuosa poco importa che preghi Maometto o la Madonna». L'affermazione gli costò la condanna ad un mese di carcere e lire 500 di multa⁶⁵. Due anni dopo fu il nuovo gerente del quotidiano, Boni, ad essere processato per contravvenzione all'articolo 24 (offesa al rispetto dovuto alle leggi) della legge sulla stampa per un articolo, apparso il 6 luglio 1854, sulle imposte che colpivano gli esercenti due volte sullo stesso oggetto e sulle stesse basi: «L'art. 25 dello Statuto vi dà il sacrosanto diritto a pretendere di non essere tassati che in proporzione dei vostri averi»⁶⁶.

Pure il giornale «La Campana» appare spesso nel mirino dei magistrati, nelle persone dei suoi gerenti, prima Giuseppe Vincenzo Gottiero e poi Napoleone Robresti. Una volta la causa è diffamazione a mezzo stampa: aveva accusato il deputato Valerio di avere usato, durante una missione in Toscana, una carrozza del granduca e di essersene appropriato e fu condannato per questo a 67 giorni di carcere e a lire 100 di multa⁶⁷. Per due articoli dal titolo *Il colpo di stato* (2-3 luglio 1852) contro il discorso pronunciato da Boncompagni il 28 giugno sulla legge del matrimonio civile (prosecuzione della «scismatica politica inaugurata dal Siccardi, ed ora così vigorosamente spinta innanzi dal suo degno successore, già benemerito dell'eresia e dell'ateismo per la sua rivoluzione nel pubblico insegnamento») il gerente fu accusato di contravvenzione agli articoli 20 (far risalire alla sacra persona del re il biasimo o la responsabilità degli atti del suo governo), 22 (minaccia di distru-

⁶³ AST, *Corte d'appello di Torino*.

⁶⁴ *Ibid.*, marzo 1, fasc. 2 (23 settembre 1851 - 23 marzo 1852).

⁶⁵ *Ibid.*, marzo 2, fasc. 40, 27 luglio 1852.

⁶⁶ *Ibid.*, marzo 1, fasc. 15, 6-9 luglio 1854.

⁶⁷ *Ibid.*, fasc. 3, 17 ottobre 1851 - 6 maggio 1854.

zione dell'ordine monarchico costituzionale) e 24 (offesa al rispetto dovuto alle leggi) della legge sulla stampa⁶⁸.

Frequenti furono anche i processi per offese alla religione dello Stato: è il caso della causa contro Aurelio Bianchi-Giovini, direttore dell'«Opinione», che il 19 ottobre 1851 nell'articolo *La Chiesa del papa prima e dopo la riforma* aveva affermato che dal concilio di Trento la Chiesa era uscita come un ammasso di contraddizioni che lottavano con il senso comune, che essa aveva voluto il clero ignorante e «si era cangiata in teatro per vivere e acchiappare un po' di denaro». La condanna fu di 20 giorni di carcere e lire 400 di multa⁶⁹. Stessa accusa – offesa alla religione dello Stato – per Carlo Voghera, gerente del «Fischietto», per un articolo del 31 marzo 1853 che conteneva la parodia di due preghiere, l'*Ave Maria* e la *Salve Regina*⁷⁰.

Numerosi pure i processi intentati ai gerenti dell'«Armonia» dall'avvocato Cerutti a Tommaso Cagliaris per giungere sino a Giambattista e Nicolao Clara. Per l'articolo del sacerdote Fortunato Arduino *Appello ai cattolici*, dell'11 luglio 1852, che enumerava i motivi di malcontento dei cattolici – persecuzione dei Gesuiti, leggi Siccardi, attacchi alla religione, progetto di legge sul matrimonio civile – vi fu l'incriminazione dell'articolista e del gerente per contravvenzione agli articoli 13 e 24 della legge sulla stampa (offesa contro il rispetto dovuto alle leggi)⁷¹.

Per avere difeso in un articolo del 26 agosto '52 un magistrato accusato di offesa al re e alle leggi, il conte Vittorio di Camburzano e Tommaso Cagliaris, collaboratore e gerente dell'«Armonia», vennero incriminati per apologia di crimini (articolo 24 della legge sulla stampa)⁷². Lo stesso gerente, per avere ospitato un articolo di commento alla festa dello Statuto che, secondo il pubblico ministero, era «un atroce insulto al paese, alle istituzioni, al governo», fu condannato a 18 mesi di carcere e a lire 2000 di multa⁷³. Il nuovo gerente del quotidiano clericale, Nicolao Clara, fu condannato a 3 mesi di carcere e a lire 2000 di multa per avere ospitato un articolo anonimo che conteneva un duro attacco al re (articolo 19 della legge sulla stampa: offesa alla sacra persona del re)⁷⁴. Per contravvenzione allo stesso articolo della legge sulla stampa, e ad al-

⁶⁸ *Ibid.*, fasc. 3, 2 luglio 1852 - 19 aprile 1854.

⁶⁹ *Ibid.*, marzo 2, fasc. 40, 6 luglio 1852.

⁷⁰ *Ibid.*, marzo 1, fasc. 8, 31 marzo - 23 maggio 1853.

⁷¹ *Ibid.*, fasc. 5, 11 luglio - 13 dicembre 1852.

⁷² *Ibid.*, fasc. 7, 26 agosto - 1° novembre 1852.

⁷³ *Ibid.*, marzo 2, fasc. 38, 13 maggio 1856.

⁷⁴ *Ibid.*, marzo 3, fasc. 41, 19 novembre 1856 - 24 febbraio 1857.

tri, il conte Ignazio Costa della Torre, consigliere di Cassazione a Torino – che aveva criticato il discorso della corona del 1852 nell'opera *Del-la giurisdizione della Chiesa cattolica sul contratto di matrimonio negli stati cattolici* – fu condannato a 2 mesi di carcere e a lire 2000 di multa⁷⁵.

Ancora per apologia di crimini venne processato Giovanni Risaja, gerente della «Voce della libertà» che aveva ospitato il 17 e il 18 ottobre durissimi attacchi a Cavour accusato di speculazione sul grano.

L'altr'ieri i pristinai della città accrebbero nuovamente di due centesimi il prezzo del pane (si poteva leggere il 18 ottobre). Non solo a Torino ma anche nelle province in questi ultimi giorni il caro del pane si fece maggiore [...]. E non è contro i pristinai che dobbiamo gridare [...]. È contro il sistema ministeriale che dobbiamo innalzare la voce [...]. Vediamo da un lato una classe di cittadini destinata a portare il peso dei balzelli e delle imposte [...] vediamo un'altra classe, la classe dei fortunati, per cui le imposte e i balzelli sono largamente compensati. Essi mietono copiosamente in campi che non han bagnati col loro sudore. È una trista verità, ma il regno della borghesia si è oramai consolidato.

Seguiva nelle «Ultime notizie» una descrizione della carica dei carabinieri «che colle sciabole nude percuotono gli incauti» che avevano invaso il palazzo Cavour⁷⁶.

Una più precisa motivazione politica si poteva riscontrare nelle sentenze riguardanti l'avvocato Giorgio Alberto Ghisolfi, direttore gerente del giornale «L'Imparziale, vero amico del popolo». In un articolo pubblicato il 1° ottobre 1853, intitolato *Alla nazione piemontese*, dopo avere lamentato l'aumento dei balzelli, concludeva:

Al popolo diciamo: ripara in tempo ai tuoi pericolanti interessi, ai tuoi vulnerati diritti gridando al Re: Rovescia nella polvere questo colosso cavouriano dal capo d'oro, dal busto e braccia d'argento, dalle gambe di rame e dal piede di fango; emblema dei suoi principii e della sua origina impura.

E proseguiva il 20 ottobre (*Ai nostri abbonati*):

Cavour ci vuole ingabbiati, affinché i preposti si convertano in cacciatori, la Guardia nazionale in birri, e scarichino i loro fucili su quelli che chiedono pane e che si trovano nell'alternativa o di morir di fame o di fare gli assassini. E voi che sedete sulla scranna del potere, aprite le vostre celle frumentarie, e sfamate il popolo con quel grano che avete immoralmente acquistato sui pubblici mercati.

E ancora in un altro scritto in forma di lettera:

Noi poveri operai abbiám lacere le vesti, rattoppate le scarpe, asciutto il borsellino, non abbiamo da comprare il pane alla povera famigliuola, ed il ministro Cavour specula sulle nostre miserie.

⁷⁵ *Ibid.*, mazzo 1, fasc. 6, 13 luglio - 9 agosto 1852.

⁷⁶ *Ibid.*, fasc. 12, 18 ottobre - 24 novembre 1853.

Per questi due articoli il Ghisolfi fu condannato a tre mesi di carcere e a lire 2000 di multa per eccitamento all'odio tra le varie classi sociali e offesa contro l'inviolabilità del diritto di proprietà⁷⁷. Lo stesso Ghisolfi, se venne assolto per avere parlato il 30 maggio 1855, a proposito del sistema fiscale piemontese, di un ministro «cui natura fu avara del cuore», fu poi incriminato per avere esaltato il 16 giugno 1855 l'Europa dei popoli e delle nazioni, quando «la carne del popolo» non sarebbe stata piú «carne da macello» e per avere lodato, il 7 luglio dello stesso anno, il popolo di Genova per essere insorto nell'aprile del 1849⁷⁸.

Il motivo sociale è largamente presente nelle incriminazioni che colpiscono «La Speranza. Giornale degli operai», che affrontava tematiche riguardanti la distribuzione della ricchezza e la disuguaglianza tra le classi. In un articolo del 19 settembre 1855 (*I ricchi e i poveri*) ci si chiedeva:

Chi è cagione del disordine che regna nel mondo, della lotta che esiste tra gli uomini a motivo dei ricchi e dei poveri che si trovano a fronte tuttodi? No, non è Dio, non è il fato, ma siete voi legislatori [...]. Una formula fu già trovata nel nostro secolo, ella è questa: niuno ha diritto al superfluo mentre vi ha chi difetta del necessario, che significa niuno ha diritto di essere ricco, mentre v'ha chi è povero.

Sullo stesso foglio, il 5 ottobre del '55 una poesia (*La sveglia*) incitava «le plebi italiane all'insurrezione per lo sterminio dei re» e due giorni dopo «si lodava l'insurrezione di operai a Barcellona». Il gerente del giornale, Stefano Valperga, per offesa alla sacra persona del re e la negazione dell'inviolabilità del diritto di proprietà, fu condannato a un anno di carcere e alla multa di lire 1200⁷⁹.

Motivazioni simili sono nelle sentenze riguardanti Giacomo Chianale, gerente del giornale «Il Goffredo Mameli», per avere, il 25 luglio del 1854, pubblicato un articolo contro la pena di morte.

La società ligia delle sue caste, delle divisioni di famiglia, del monopolio, della proprietà impegna una lotta a tutt'oltranza con un individuo solo, isolato, senz'altro soccorso che il proprio coraggio, senz'altro diritto che la propria miseria [...]. A vece di riconciliare quest'uomo con gli altri uomini, a vece di rigenerarlo ad una nuova vita, a vece di farlo ricredere [...] finisce coll'ucciderlo freddamente⁸⁰.

⁷⁷ *Ibid.*, fasc. 11, 1° ottobre - 14 novembre 1853.

⁷⁸ *Ibid.*, marzo 2, fasc. 27, 30 maggio - 19 luglio 1855; *ibid.*, fasc. 29, 16 giugno - 20 luglio 1855; fasc. 30, 7 luglio - 26 ottobre 1855.

⁷⁹ *Ibid.*, fasc. 31, 19 settembre 1855 - 29 aprile 1856.

⁸⁰ *Ibid.*, fasc. 16, 25 luglio - 23 dicembre 1854.

Nello stesso anno Chianale fu incriminato per avere pubblicato (9 dicembre 1854) un ironico *Avviso al colto pubblico torinese* per invitarlo ad assistere ad una esecuzione sui baluardi della Cittadella e per avere pubblicato qualche giorno dopo un articolo di commento all'esecuzione⁸¹.

Per violazione dell'articolo 22 della legge sulla stampa (minaccia di distruzione dell'ordine monarchico costituzionale) Antonio Craveri, gerente del giornale «Il Campanone», venne incriminato per avere pubblicato un articolo molto critico sui comportamenti di Carlo Alberto, sulle umiliazioni subite, sul «danno immenso portato al principio monarchico»⁸². Avere pubblicato la notificazione di monsignor Franzoni in relazione alla legge del 1855 come articolo di fondo e con carattere speciale, premettendovi osservazioni ingiuriose, gli costò un mese di carcere, lire 300 di multa e la sospensione finché non avesse scontata la pena⁸³.

La mano nei confronti della stampa torinese d'opposizione, negli anni di governo cavouriano, era dunque tutt'altro che leggera.

Dall'intervento in Crimea alle elezioni del 1861.

La crisi d'Oriente e il conflitto tra Turchia e Russia apparvero a Cavour, agli inizi del 1854, come una guerra ideologica tra il liberalismo delle potenze occidentali (Francia e Inghilterra), che difendevano la Turchia, e il dispotismo russo, appoggiato (così si pensava) dall'Austria. Ma un improvviso capovolgimento di situazioni e il riavvicinamento di quest'ultima alle potenze occidentali fece crollare le speranze di Cavour che restò, però, tenacemente favorevole all'intervento a fianco della Francia e dell'Inghilterra. Il problema era infatti legato alla situazione interna del Regno sardo dove il sovrano era da un lato favorevole all'intervento e dall'altro sperava in un ministero Revel che avrebbe lasciato cadere le leggi Rattazzi sui conventi e raggiunto più facilmente un accordo con Roma. Fu proprio la certezza che in una crisi di governo la legge sarebbe caduta a convincere Rattazzi a ritirare la sua opposizione all'intervento e ad evitare così il cambiamento di ministero.

Sull'intervento in Crimea la stampa era nettamente divisa: per la «Gazzetta del Popolo» l'intervento, in un'alleanza dove era presente

⁸¹ *Ibid.*, fasc. 24, 9 dicembre 1854 - 11 febbraio 1855 e fasc. 25, 12 dicembre 1854 e 10 febbraio 1855.

⁸² *Ibid.*, fasc. 21, 12 settembre 1854 - 5 aprile 1855.

⁸³ *Ibid.*, fasc. 28, 16 giugno - 12 dicembre 1855.

anche l'Austria, sarebbe stato una follia che sconfessava tutta la politica *post* 1848 e il sacrificio di Carlo Alberto. L'«Opinione» era, invece, favorevole all'intervento condizionato. «Quando si parla di intervento, – scriveva il 31 dicembre, – si parla di intervento a buone condizioni, non di intervento che non sia preventivamente negoziato, un intervento ad occhi chiusi». La tesi di Cavour era espressa da Luigi Carlo Farini sul «Piemonte»: se ci fosse stato un invito ad entrare nell'alleanza, il Regno sardo avrebbe dovuto accettarlo, senza mercanteggiarlo per avere dei benefici immediati; sarebbe stato sufficiente entrare come alleati e poter sedere al tavolo della pace. Il dibattito nel Parlamento subalpino sui risultati ottenuti dal Regno sardo nel congresso di Parigi, riunitosi a conclusione della guerra, non fu esaltante. Lo stesso Cavour era consapevole della loro estrema modestia. Scriveva Cavour il 13 aprile 1856 a La Marmora:

Se i risultati positivi, materiali del Congresso sono nulli, non credo tuttavia che possa dirsi sterile. È un gran fatto che la Francia e l'Inghilterra abbiano in modo esplicito ed aperto riconosciuto essere le condizioni d'Italia pessime, e l'interesse europeo richiedere che fossero migliorate; come pure che questo scopo non può essere raggiunto se non mercé l'ingrandimento del Piemonte.

La «politica nazionale del governo del re» venne approvata quasi all'unanimità il 7 maggio dalla Camera e il 10 maggio dal Senato.

Se in politica estera la politica cavouriana mirava ad acquisire l'appoggio di una grande potenza europea contro l'Austria, in politica interna l'obiettivo era l'isolamento di Mazzini, che venne favorito dalla crisi che corrodeva da anni il mazzinianesimo. Uno dei protagonisti di questa crisi fu Daniele Manin, l'eroico difensore della Repubblica veneta del 1849, che aveva scritto su «La Presse» fin dal 22 marzo 1854 che l'indipendenza e l'unità d'Italia avrebbero dovuto avere la precedenza su tutte le divisioni dei patrioti italiani fra repubblicani, realisti, unitari, federalisti. La lettera ebbe una notevole eco nella stampa torinese: vennero coinvolti non soltanto il «Piemonte», notoriamente ministeriale, ma anche il «Diritto» e la «Gazzetta piemontese». Il 12 febbraio 1856 Manin, nello sforzo di allargare il dibattito politico, scrisse ai direttori dei principali giornali piemontesi per invitarli a ospitare articoli sulla questione italiana. Lo stesso Felice Orsini ruppe con Mazzini nel 1856, e sostenne nelle *Memorie politiche* la necessità di «combattere unanimi sotto anche la bandiera monarchico-costituzionale perché l'indipendenza è il primo gradino per salire alla libertà».

Il prender corpo di progetti riguardanti il Mezzogiorno d'Italia da parte della Francia spingerà Cavour ad allargare la sua azione politica verso gli ex repubblicani raccolti nella «Società Nazionale», nata nell'ago-

sto del 1857, come attestano i suoi frequenti contatti con il La Farina suo vicepresidente e direttore del «Piccolo Corriere d'Italia» divenuto dallo stesso anno organo dell'associazione.

Le adesioni alla «Società Nazionale» furono numerose e coinvolsero personalità di primo piano del mondo democratico: a Manin, a La Farina, a Pallavicino si aggiunsero numerosi ex repubblicani a cominciare da Garibaldi. Mazzini reagì a questa tendenza organizzando, in concomitanza con lo sbarco di Pisacane a Sapri, un tentativo rivoluzionario a Genova che sarebbe dovuto avvenire la notte fra il 29 e il 30 giugno del '57. Essendo, però, venuto a sapere che il governo era informato del progetto, Mazzini diede ordine di sospendere il tentativo. Ma il gruppo che avrebbe dovuto impadronirsi del forte del Diamante non ebbe il contrordine e attaccò, riuscendo ad occupare il forte per una notte, abbandonandolo, però, la mattina successiva quando fu chiaro che la città era del tutto tranquilla.

Il grave episodio indebolì molto la posizione del ministro dell'Interno, e non mancarono pressioni su Cavour perché si svincolasse dall'alleanza con Rattazzi la cui popolarità era caduta assai in basso dopo i fatti di Genova. Ma Cavour rifiutò nettamente, anche se il gesto gli avrebbe giovato nelle vicine elezioni. Egli ritenne che la rottura del connubio avrebbe in quel momento avvantaggiato le due estreme, aprendo la strada ad un governo Revel proprio quando le simpatie della Francia inducevano a sperare nel raggiungimento di un'alleanza in funzione antiaustriaca.

La tensione politica fra liberali e clericali prima della consultazione elettorale era assai alta. È significativo che anche un giornale filogovernativo come l'«Opinione» si interrogasse, il 14 giugno 1857, circa la legittimità di alcune misure prese contro i giornali di opposizione: «I processi ai giornali di Torino e agli evangelici di Alessandria per pretesi oltraggi alla religione [...] non contraddicono ai principii liberali che il ministero sostiene e propugna e pei quali incorse lo sdegno del partito clericale?» e «Come può ripromettersi il fisco di troncare le discussioni religiose, facendosi giudice di dogmi e credenze?».

Lo scontro politico nelle elezioni del 15 novembre 1857 fu durissimo: due ministri, Rattazzi e Lanza, vennero eletti soltanto in ballottaggio. I cattolici si impegnarono a fondo nella lotta, l'estrema sinistra spesso bloccò con l'altra estrema. Le regioni più ostili al governo furono la Sardegna, la Liguria e la Savoia, mentre il Piemonte rimase fedele alla politica liberale, come dimostrarono i risultati di Torino.

Gli iscritti nelle liste elettorali, che nel 1853, nel Regno, erano stati un po' più di 91 000, nel '57 furono oltre 112 000. Anche i votanti,

rispetto alle elezioni del 1853, aumentarono in assoluto (da 53 704 a 70 803) e in percentuale (dal 58,6 per cento a 63,1 per cento).

Torino città e provincia diedero risultati anche questa volta diversi dal quadro generale del Regno, ma in senso opposto. Nella provincia, infatti, i votanti calarono lievemente in percentuale, da 67,1 per cento a 66,3 per cento. A Torino città l'affluenza alle urne fu più bassa della media generale e al di sotto anche della media della provincia: infatti su 3660 iscritti nei sette collegi, i votanti furono 2206, con una percentuale del 60,27 per cento. In particolare nel primo collegio, con un numero maggiore di iscritti (da 609 a 620) ma minore di votanti (da 407 a 346) Cavour venne rieletto, però con una maggioranza modesta: passò dai 307 voti del dicembre '49 e dai 309 del dicembre 1853 ai 238 del 15 dicembre del '57 (68 per cento). L'eletto del secondo collegio, anche qui con un numero maggiore di iscritti (530 invece di 455) e minore di votanti (da 389 a 341), Giorgio Pallavicino, ottenne 200 voti invece di 232 (58,65 per cento). Il terzo collegio (maggior numero di iscritti - 672 invece di 528 - e minor numero di votanti, 379 invece di 420) vide la rielezione di Galvagno che aumentò notevolmente i suoi voti (da 182 a 242), raggiungendo il 63,85 per cento. Nel quarto collegio (minori iscritti, da 598 a 556, e minori votanti, da 407 a 337) fu rieletto con 221 voti (65,57 per cento) l'avvocato Giovan Battista Notta, candidato liberale, che questa volta si trovò di fronte Clemente Solaro della Margarita al quale andarono 101 voti (29,97 per cento). Il quinto collegio (quasi lo stesso numero di iscritti, ma minor numero di votanti, da 412 a 336) vide l'elezione del liberale Giovanni Cavalli (che nel '53 era stato battuto da Bolmida) con 246 voti (73,21 per cento) contro gli 83 (24,70 per cento) di Briano, conservatore cattolico. Nel sesto e nel settimo collegio torinese si dovette ricorrere al ballottaggio. Nel sesto (iscritti 327 contro i 300 del '53; votanti 234 contro i precedenti 208) l'avvocato liberale Vincenzo Miglietti ebbe 71 voti in prima votazione (30,34 per cento) contro i 64 (27,35 per cento) del banchiere Roberto Soldati, conservatore cattolico, e nel ballottaggio 142 (63,39 per cento) contro gli 80 (34,18 per cento) del suo antagonista. Nel settimo collegio - che aveva avuto un aumento di iscritti (da 341 a 473) e una lieve diminuzione di votanti (da 247 a 231) - Ottavio Revel, che in prima votazione aveva avuto 125 voti (54,11 per cento) contro i 92 di Brofferio (39,82 per cento) fu poi battuto in ballottaggio per 98 voti contro 155 (37,69 contro 67,09 per cento).

Quindi i sette collegi di Torino andarono a sei candidati liberali e il settimo ad un candidato dell'opposizione liberale, il Brofferio.

Nel complesso il governo aveva conservato la maggioranza necessaria per governare ma il rafforzamento delle estreme era un chiaro indi-

ce del giudizio sfavorevole di parte del paese sull'operato del governo. All'inizio della legislatura i liberali alla Camera proposero un'inchiesta sulle pressioni che il clero aveva esercitato nelle elezioni. La Camera approvò la proposta e un ordine del giorno che condannava l'uso delle armi spirituali nella competizione elettorale, ma sulla ineleggibilità dei canonici delle cattedrali, sostenuta da Rattazzi, Cavour non prese la parola.

Come abbiamo appena visto, Cavour non aveva voluto rompere con Rattazzi alla vigilia delle elezioni, ma ciò non vuol dire che non ci fossero motivi di contrasto fra i due. Nelle elezioni, infatti, Cavour aveva osteggiato segretamente diversi candidati sostenuti dal ministro dell'Interno. D'altronde l'accordo tra Cavour e la Società nazionale assicurava al primo l'appoggio degli esuli. Dopo il chiaro atteggiamento assunto da Cavour al congresso di Parigi, la presenza di Rattazzi non era più necessaria al ministero per dare una linea decisa alla sua politica. «L'energica e dolorosa risoluzione» di separarsi da Rattazzi (come scrisse il 14 gennaio 1858 Cavour a G. B. Oytana) poteva essere presa senza che per questo si potesse parlare di uno spostamento del governo in senso municipalista e reazionario. Tre giorni dopo le dimissioni di Rattazzi, il 16 gennaio 1858, Cavour scriveva a Emanuele d'Azeglio, rappresentante sardo a Londra:

Cet acte n'implique aucune modification dans la marche du cabinet. Aucun dissentiment politique n'a jamais existé entre Rattazzi et ses collègues. Seulement après les événements de Gêne, Rattazzi avait perdu la confiance du parti conservateur et après les élections celle des libéraux.

L'incontro del 21 luglio 1858, a Plombières, con Napoleone III rappresentò un momento decisivo del progetto cavouriano: si colse il frutto lungamente preparato dell'intervento in Crimea e del congresso di Parigi e si realizzò così l'atteso coinvolgimento di una grande potenza europea nella questione italiana.

La stampa liberale di Torino colse con prudenza e speranza il significato dell'avvenimento. Scriveva l'«Opinione» nel suo editoriale del 30 luglio:

Verrà il giorno in cui la storia noterà la visita fatta recentemente dal Cavour a Plombières come un avvenimento di grande importanza per alcune questioni della politica europea; ma presentemente non è di quelli che si rivelano per gli immediati effetti, e alla politica del giorno è precluso di penetrare nei misteri del lungo colloquio che ebbe l'imperatore dei francesi col ministro sardo, sebbene non vi possa essere dubbio che l'argomento principale ne sia stato la questione italiana; come è pur facile immaginarsi che le conclusioni abbiano avuto di mira di corroborare la politica instaurata nel congresso di Parigi, sostenuta dal conte di Cavour in ogni suo atto politico.

L'opposizione cattolica, invece, tentò di dimostrare, paradossalmente, che l'incontro di Plombières era stato una sconfitta per Cavour, costretto dall'imperatore a fare ammenda di quanto precedentemente detto o lasciato intendere.

Fu alla Camera eletta nel 1857, nella quale, come si è detto a suo tempo, il ministero Cavour poteva contare su una maggioranza relativamente modesta, che spettò il compito di appoggiare il governo nella preparazione della guerra e della sua improvvisa interruzione con l'armistizio di Villafranca, oltre che nel gestire i profondi mutamenti avvenuti nell'Italia centrale e le relative annessioni.

Ma quella Camera non poteva evidentemente restare in carica quando il Regno era profondamente mutato con le annessioni della Lombardia, della Toscana e dell'Emilia. Da queste regioni il sovrano trasse i nuovi senatori: una trentina, in prevalenza lombardi, il 29 febbraio (tra cui Menabrea, Manzoni, Fanti, Giovanni Durando, Giorgio Pallavicino Trivulzio, Luigi Barbiano di Belgioioso). Altri 18 senatori, in prevalenza toscani (tra cui Gino Capponi, Raffaele Lambruschini, Giorgini, Centofanti, Ridolfi, Poggi) furono nominati il 23 marzo.

E il 29 febbraio erano stati convocati i collegi elettorali per la settima legislatura. Il 24 marzo venne firmato il trattato di Torino tra il Regno sardo e la Francia, che prevedeva la cessione a quest'ultima della Savoia e di Nizza. Il giorno dopo i cittadini del nuovo Regno andarono alle urne per eleggere il nuovo Parlamento: come era nelle previsioni le due estreme vennero nettamente sconfitte e la vittoria dei candidati ministeriali fu piena. Occorre, però, ricordare che, in base ai poteri straordinari votati dal Parlamento alla vigilia della guerra, una commissione modificò la legge elettorale aumentando il numero e l'ampiezza dei collegi⁸⁴.

Il programma liberale, diffuso soprattutto da due associazioni politiche – la Società nazionale e l'Unione liberale – era in gran parte concentrato sul problema dell'annessione al Regno sardo delle Romagne, già appartenenti allo Stato pontificio. Scriveva il 12 febbraio la «Gazzetta del Popolo»:

I liberali devono fare ai candidati che si presentano loro la seguente interrogazione: Volete voi l'annessione di *tutta l'Italia centrale* al Piemonte? Gli elettori liberali devono insistere sulla frase *tutta l'Italia centrale*, affinché qualche candidato non faccia loro la gherminella d'una restrinzione mentale, e non dichiari di volere l'annessione dell'Italia centrale, escludendo mentalmente le Romagne.

⁸⁴ Sulla nuova legge elettorale cfr. PISCHEDDA, *Elezioni politiche* cit., pp. 144-49.

L'Associazione unitaria italiana sostenne le candidature democratiche, ma le polemiche tra liberali e democratici questa volta furono molto piú lievi.

In conseguenza delle modifiche apportate alla legge elettorale e al conseguente mutato rapporto deputato/abitanti (da 1:25 000 a 1:30 000), i collegi di Torino da 7 diventarono 6, tutti, meno uno, con un maggior numero di iscritti. Il primo collegio, che nel '57 aveva avuto 620 iscritti e 346 votanti, il 25 marzo del 1860 ne ebbe 1086 con 605 votanti (55,70 per cento): venne rieletto Cavour con 534 voti (88,26 per cento) mentre il suo oppositore Prospero Balbo ne ebbe soltanto 21 (3,47 per cento).

Nel secondo collegio (da 530 a 861 iscritti) l'avvocato Vincenzo Miglietti ebbe 177 voti su 530 votanti (33,39 per cento) mentre a Revel andarono soltanto 30 voti (5,66 per cento). Nel terzo collegio (da 672 a 965 iscritti e da 349 a 512 votanti) Ricasoli ebbe 452 voti (88,28 per cento) e Revel 20 (3,90 per cento). L'aumento fu molto piú contenuto nel quarto collegio (da 556 a 631 iscritti e da 337 a 343 i votanti), dove venne eletto l'avvocato Giovan Battista Cassinis con 312 voti (90,96 per cento), mentre Revel ne ebbe 11 (3,20 per cento). Negli ultimi due collegi ci fu, invece, una riduzione degli iscritti e, nel quinto, anche dei votanti. Nel quinto collegio da 577 gli iscritti diventarono 450 e i votanti calarono da 336 a 229: fu eletto Francesco Saverio Vegezzi con 202 voti (88,20 per cento) e 15 dispersi. Nel sesto i 327 iscritti diventarono 421 e i 236 votanti diventarono 228: fu eletto Luigi Carlo Farini con 201 voti (88,15 per cento) contro i 14 di Solaro della Margarita (6,14 per cento). Il grande successo delle liste liberali nelle antiche e nelle nuove regioni, a Torino toccò il suo vertice. Se l'affluenza alle urne a Torino non fu alta (iscritti 4414, votanti 2447, cioè il 55, 43 per cento) – e quindi lievemente superiore alla media del Regno (53,5 per cento) – i candidati liberali, ad eccezione di Miglietti, vennero tutti eletti con percentuali tra l'88 e il 90 per cento dei votanti.

«La lista liberale, – scrisse la «Gazzetta del Popolo» del 26 marzo 1860, – ha avuto un successo non già inaspettato, ma inaudito».

I giornali dell'opposizione cattolica per attenuare il significato del risultato negativo scrissero che gli elettori cattolici si erano astenuti. La cosa fu negata dalla stampa liberale che, non potendo però negare un certo astensionismo, lo attribuì ad una parte dei «liberali borghesi» i quali «per colpevole indolenza continua ad astenersi dalle votazioni» («Gazzetta del Popolo», 26 marzo 1860).

Si era appena spenta l'eco delle elezioni del 25 marzo 1860 e dell'inaugurazione della settima legislatura che l'attenzione venne ri-

chiamata dalla spedizione garibaldina in Sicilia e dal suo rapidissimo successo. La legge 3 dicembre 1860 autorizzava l'annessione di nuove province per decreto reale: così, con regi decreti del 17 dicembre dello stesso anno, entrarono a far parte del nuovo Regno 900 000 marchigiani, 500 000 umbri, oltre 7 000 000 di abitanti delle province napoletane e 2 350 000 della Sicilia⁸⁵. Era necessario tornare alle urne e votare per una nuova Camera dei deputati che rappresentasse anche le popolazioni entrate a far parte del Regno.

Lo stesso 17 dicembre 1860 si modificò la legge elettorale del 20 novembre 1859, ampliando la circoscrizione dei collegi elettorali e diminuendone quindi considerevolmente il numero da 700 a circa 400. A Torino i collegi da 6 furono portati a 4, con un aumento del numero complessivo degli iscritti rispetto alle elezioni del marzo del '60: da 4414 a 4851. Il 27 gennaio 1861 i votanti furono 2491 (contro i precedenti 2447) e cioè il 51,35 per cento, un'affluenza minore di quasi quattro punti rispetto a quella del marzo del 1860.

Nel primo collegio, dove gli iscritti erano 1327 e i votanti 657 (il 49,51 per cento), Cavour ebbe 620 voti, il 94,36 per cento dei votanti. Nel secondo collegio, cresciuto da 861 a 1212 iscritti, i votanti furono 658, il 54,29 per cento degli iscritti: venne eletto Vincenzo Miglietti con 496 voti (il 75,37 per cento dei votanti) contro l'avvocato Francesco Saverio Vegezzi che ebbe 127 voti (19,30 per cento) e Solaro della Margarita che ne ebbe 6 («nemmeno il numero dei peccati mortali», commentava la «Gazzetta del Popolo» del 28 gennaio). Nel terzo collegio, su 1188 iscritti, votarono in 563 (47,39 per cento), di cui 530 (cioè il 94,13 per cento) per Cassinis. Infine nel quarto collegio, su 1124 iscritti, i votanti furono 613 (cioè il 50,24 per cento degli iscritti in prima votazione): 308 votarono per l'avvocato Amedeo Chiavarina. Ma si andò al ballottaggio tra quest'ultimo, che raggiunse 404 voti (il 66,22 per cento) e Giacomo Medici che ebbe in prima votazione 153 voti e in seconda 198. L'unico risultato incerto a Torino fu quest'ultimo, per la presentazione tardiva di Giacomo Medici. La «Gazzetta del Popolo» che appoggiava Chiavarina scrisse il 29 gennaio del '61:

La votazione che già ebbe luogo ci dispensa dall'aggiungere qualunque parola in appoggio della candidatura Chiavarina, e ci rende persuasi che il suo nome uscirà anche trionfante dall'urna del ballottaggio. Con queste parole non intendiamo di togliere nessuno dei meriti all'egregio generale Medici. Ove la sua candidatura fosse stata proposta fin da principio, certamente sarebbero stati tutti per lui; ma proposto alla vigilia delle elezioni non si ravvisò per parte di chi la fece che una non motivata disdetta a chi non la merita.

⁸⁵ R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, III. 1854-1861, Laterza, Roma-Bari 1984, p. 815.

Pochi giorni prima delle elezioni per l'ottava legislatura il sovrano aveva nominato 67 nuovi senatori, tratti in prevalenza dalle nuove regioni annesse: Marche, Umbria, Napoli e Sicilia.

Il giornalismo torinese postunitario.

Nella prima metà degli anni Sessanta «Torino contava 46 stamperie, attrezzate con 236 torchi, di cui 90 a macchina e circa 900 operai», di fronte a Milano che, con un ugual numero di stamperie, aveva 300 torchi di cui 60 a macchina, con 800 operai, a Venezia, che aveva 75 tipografie e 400 operai e a Firenze che aveva 36 stamperie e 374 operai⁸⁶.

La tecnica della stampa andava profondamente cambiando in quegli anni: anzitutto la sostituzione del vecchio torchio con le macchine cilindriche, che comportava il passaggio da una fase artigianale ad una industriale; poi, agli inizi degli anni Sessanta, l'introduzione di «una nuova macchina cosiddetta a ritirazione», dove la stampa avveniva per mezzo di due cilindri. Un compositore, compensato in media con lire 1,91 al giorno, «levava dal loro ripostiglio un massimo di 10 000 lettere al giorno»⁸⁷.

Il 24 dicembre del 1860 la «Gazzetta del Popolo» annunciava che, «per dar maggior sfogo ai crescenti argomenti», il giornale dal 1861 si sarebbe pubblicato doppio, cioè con 8 facciate su due colonne, conservando lo stesso prezzo, di 5 centesimi a numero e di lire 1,60 con abbonamento mensile. Le ultime due facciate – dette *omnibus* – erano riservate a offerte di lavoro, comunicati commerciali, pubblicità. A partire dal 17 luglio il giornale iniziò – precedendo quella che sarà un costante e crescente uso del giornalismo ottocentesco – la pubblicazione di un romanzo a puntate: *Lui e Lei* di Felice Govean.

Le incriminazioni dei giornali torinesi – di cui si erano avuti esempi durante la guerra anche nei confronti di fogli tradizionalmente antiaustriaci⁸⁸ – proseguirono negli anni successivi, spesso per contravvenzione all'articolo 19 della legge sulla stampa (offesa alla sacra persona del re). Eccone alcuni esempi: Carlo Rossi, gerente del giornale «Il Cam-

⁸⁶ AJANI, *Problemi tecnici dei quotidiani torinesi fra il 1860 e il 1870* cit., p. 190.

⁸⁷ *Ibid.*, pp. 191-92.

⁸⁸ Aurelio Bianchi-Giovini direttore del giornale «L'Unione» e il gerente Giacomo Chianale furono incriminati per avere pubblicato, contravvenendo agli articoli 1 e 3 del regio decreto 28 aprile 1859, articoli destinati a seminare la discordia e turbare la pubblica tranquillità: il 14 giugno del '59 si criticava la flemma del ministro della Guerra che non organizzava i volontari e il 25 giugno successivo – dopo 8 giorni di sospensione – si lamentava la libertà lasciata ai fogli clericali di osteggiare la rigenerazione italiana mentre si spegneva uno dei giornali più benemeriti della causa nazionale.

panile», per avere criticato il 10 ottobre 1860, nell'articolo *Il Rubicone è passato*, la precipitazione con cui il sovrano era entrato nel territorio napoletano, senza aspettare la votazione del progetto di legge⁸⁹; Giovanni Borgogno, gerente del «Piemonte», condannato a 6 mesi di carcere e lire 2000 di multa per avere scritto l'11 ottobre 1860: «Hanno dato il nome di *Galantuomo* ad un vascello. Ormai ci pare che facciasi un uso troppo prodigo di *galantomismo*, quasi quasi se mi chiamassero *galantuomo* vorrei avermela a male»⁹⁰.

Per violazione dell'articolo 24 della legge sulla stampa (apologia di fatti giudicati delitti) fu incriminato Ottavio Formento, gerente del «Piemonte», per avere pubblicato il 22 agosto 1862 un articolo intitolato *Garibaldi brigante*, in cui si affermava che tutti i liberali erano briganti⁹¹. Il gerente del giornale «L'Armonia», Giambattista Clara, per avere pubblicato sul supplemento al giornale del 3 luglio 1863 e su altri giornali non torinesi un indirizzo al papa di canonici della Diocesi di Fermo che si difendevano dall'accusa, definita calunnia, di avere preso parte alla festa dello Statuto – fu condannato a 6 giorni di carcere e a lire 200 di multa, con sospensione della pubblicazione del giornale durante la pena⁹².

Lo stesso Clara, gerente del giornale «L'Armonia», per avere censurato le condanne pronunciate contro i vescovi di Faenza, Piacenza e il vicario di Bologna per la loro ostilità al governo, con 23 articoli che costituivano tre distinti reati, fu condannato, per ciascuno, alla pena di 4 mesi di carcere e a lire 300 di multa⁹³. Il medesimo gerente del giornale cattolico fu invece assolto per avere in vari articoli del 7 luglio 1860 criticato le leggi sulla Guardia nazionale, la leva («Non bastava togliere ai padri i propri figli; bisogna che essi ci mettano anche i danari»), la sicurezza pubblica e il servizio postale⁹⁴.

Pietro Enria, gerente del «Diritto», e Vincenzo Rapetti, gerente dell'«Espero» vennero incriminati per contravvenzione all'articolo 13 della legge sulla stampa (eccitamento alla ribellione e alla rivolta contro i poteri dello Stato) per avere pubblicato un indirizzo della Società unitaria emancipatrice italiana a Garibaldi che si concludeva con queste parole:

⁸⁹ AST, *Corte d'appello di Torino*, Processi politici, Reati di stampa, mazzo 3, fasc. 55, Torino, 10 ottobre 1860 - 7 marzo 1861.

⁹⁰ *Ibid.*, Torino, 11 ottobre 1860 - 31 luglio 1861.

⁹¹ *Ibid.*, fasc. 62, Torino, 22 agosto 1862 - 22 dicembre 1863.

⁹² *Ibid.*, fasc. 66, Torino, 14 giugno 1863 - 27 febbraio 1864.

⁹³ *Ibid.*, fasc. 53, Torino, 6 luglio 1860 - 29 ottobre 1861.

⁹⁴ *Ibid.*, fasc. 54, Torino 7 luglio 1860.

Tosto che voi gridiate alle armi non saranno trattenuti né dagli accademici consigli dei moderati, né dai soprusi e dalle minacce cosacche del potere, imperocché essi accorreranno come sempre ed a qualunque costo a Voi per vincere o morire⁹⁵.

La firma della Convenzione tra l'Italia e la Francia per lo sgombero entro due anni dei Francesi da Roma venne appresa dai Torinesi il 17 settembre 1864 leggendo l'«Opinione». Il giorno dopo si diffusero le prime voci sul trasferimento della capitale da Torino a Firenze che provocarono una seduta straordinaria della Giunta municipale di Torino e una riunione dei consiglieri comunali parlamentari. Il 19 settembre l'«Opinione», pur riconoscendo la gravità del trasferimento della capitale, scriveva che il governo non avrebbe potuto, comunque, rinunciare alla convenzione. Il giorno dopo la prima dimostrazione, che si ripeté, con maggiore violenza, il 21, mentre era riunito il Consiglio comunale, vennero bruciate copie di alcuni giornali di Torino che avevano mostrato di accettare il fatto compiuto, a cominciare dall'«Opinione». I fatti più gravi avvennero il 22 settembre quando per una sparatoria in piazza San Carlo tra carabinieri, soldati e manifestanti, si contarono diverse decine di morti e di feriti.

Minghetti fu costretto a dare le dimissioni e gli subentrò un nuovo ministero guidato da La Marmora.

Tuttavia anche per la stampa torinese una fase si andava ormai chiarendo. L'unificazione politica della penisola e l'assurgere di Torino a capitale del nuovo Regno d'Italia avevano prodotto nella stampa della capitale, già arricchita e trasformata negli anni cavouriani dall'apporto degli esuli napoletani, siciliani, veneti, lombardi e toscani, «una fase di ripiegamento, una stagione di accentuata stanchezza, di accorato, progressivo isolamento»⁹⁶: il giudizio di Castronovo coglie con acutezza un fenomeno che si accentuerà quando, con la convenzione di settembre, Torino cesserà di essere la capitale del Regno d'Italia.

⁹⁵ *Ibid.*, fasc. 61, Torino, 20 maggio 1862 - 17 febbraio 1863.

⁹⁶ V. CASTRONOVO, *Giornalismo e giornalisti piemontesi nel decennio postunitario*, in *Il giornalismo italiano dal 1861 al 1870* cit., p. 1.

La vita e le istituzioni culturali

ESTER DE FORT

L'istruzione primaria e secondaria e le scuole tecnico-professionali

1. *Gli anni della Restaurazione.*

Il 17 novembre dell'anno del Signore 1814, il direttore generale delle regie scuole della città di Torino, e con lui i direttori spirituali, professori, «sostituiti» e maestri, riuniti nella cappella del collegio del Carmine, «coi ginocchi in terra, e colla mano dritta sul Santo Evangelio di San Giovanni», recitava ad alta voce il seguente giuramento:

Giuro d'istruire la gioventù non solamente con ottimi precetti, ma eziandio con cristiano esempio; d'insegnare a dovere e con ordine a norma delle Costituzioni, e Regolamenti annessi alle medesime, e di non appartenere ad alcuna società riprovata dalle Regie Leggi, di non ascrivermi ad alcuna di esse, né di appartenervi all'avvenire¹.

Con la sua solennità la cerimonia, svoltasi alla presenza degli studenti, delle autorità scolastiche e cittadine e di «varie altre persone distinte», indicava lo spirito col quale s'intendeva provvedere alla pubblica istruzione, all'insegna di un ritorno al passato non del tutto privo di novità, come si evince dalla stessa formula del giuramento. Della risentita preoccupazione nei confronti della condotta politica degli insegnanti che da essa traspare non si coglie traccia in precedenti giuramenti, con i quali gli insegnanti s'impegnavano piuttosto a «non commettere concessioni, estorsioni, malversazioni» e a «vivere catholicamente», oltre che a compiere i doveri del proprio ufficio².

Sin dai suoi primi atti di governo il sovrano aveva rimesso in vigore le costituzioni del 1771 e relativi regolamenti³ e proceduto ad una drastica e rapida epurazione dei più alti funzionari scolastici. Ciò non toglie che nella volontà punitiva verso quanti avevano collaborato coi Fran-

¹ ASCT, *Coll. IX*, n. 197, p. 16.

² F. A. e C. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle Leggi, cioè Editti, Patenti, Manifesti, ecc., emanate negli Stati di Terraferma sino all'8 dicembre 1798 dai Sovrani della Real Casa di Savoia*, Torino, Davico e Picco, 1818-69, 29 voll., t. XIV, p. 329.

³ Si trattava delle Regie costituzioni del 9 novembre 1771 e dei regolamenti del Magistrato della riforma, approvati con lettere patenti del 12 giugno 1772.

cesi si manifestasse qualche smagliatura, come si vede dal conferimento della carica di direttore generale provvisoriale delle scuole al teologo Guglielmo Leone, ex giacobino e già direttore delle scuole cittadine⁴. Lo stesso Leone si premurava peraltro di porre in evidenza, in una relazione alla Deputazione cittadina per le scuole, l'impegno nel ripristinare le antiche usanze, provvedendo in primo luogo affinché nel collegio che sorgeva al posto del liceo napoleonico «gli esercizi tutti di cristiana pietà potessero immantinenti farsi come nell'antico»⁵. Che questo fosse stato il «primo pensiero» della nuova amministrazione scolastica non deve stupire, dal momento che il liceo si era differenziato dal collegio d'Antico Regime anche per la minore attenzione riservata alle pratiche religiose, oltre che per una certa impronta militaresca e per un maggiore spazio occupato dall'istruzione scientifica, pur nell'ambito di un modello fondamentalmente umanistico⁶.

Se quindi la soppressione del liceo colpiva una delle più qualificanti iniziative della politica francese nel campo cruciale della formazione delle future classi dirigenti, veniva invece conservata dal sovrano la scuola centrale per l'insegnamento del Disegno di figura, d'ornato e di geometria pratica, sorta nel 1805. Il corso di Disegno – che inizialmente doveva limitarsi ad insegnare gli elementi della figura umana⁷ – avrebbe consentito agli allievi delle secondarie di essere ammessi alle scuole speciali di Disegno, Pittura, Incisione e Scultura stabilite all'ateneo, formando altresì alle professioni «d'orfèvre, modeleur, de céséleur, d'orloger, de graveur, de menuisier, de sculpteur en bois, de ferrurier, etc.»⁸. Come si vede, si trattava di un'iniziativa circoscritta, che non si può interpretare come frutto di un piano organico per incentivare la formazione professionale, come pure avrebbero richiesto la recente soppressione delle corporazioni e la difficile situazione economica⁹. In questo campo le autorità francesi si erano limitate ad appoggiare iniziative private, come la scuola di Commercio del signor Eydoux, «ancien négociant et ancien professeur de l'école de commerce» già esistente nella città, cui il municipio accordò un locale in cambio di sei posti gratuiti,

⁴ Sul Leone cfr. M. ROGGERO, *Insegnar lettere. Ricerche di storia dell'istruzione in età moderna*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1992, p. 77; G. VACCARINO, *I giacobini piemontesi (1794-1814)*, Ministero per i Beni culturali e ambientali - Ufficio centrale per i Beni archivistici, Roma 1989, p. 774.

⁵ ASCT, *Coll. IX*, n. 197, p. 9.

⁶ Cfr. M. COMPÈRE MOREL, *Du collège au lycée (1500-1850)*, Gallimard, Paris 1976.

⁷ ASCT, *Coll. IX*, n. 198, p. 200.

⁸ ASCT, *Carte del periodo francese*, cat. 32, cart. 126, art. 7.

⁹ Per il quadro dell'economia cittadina rimandiamo al saggio di F. LEVI, *La vita economica tra il 1790 e il 1864 nel contesto piemontese e internazionale*, in questo stesso volume, pp. 45-93.

o la scuola di geometria teorico-pratica aperta nel 1813 dal Margary, già capogeometra del dipartimento della Dora, per introdurre all'esercizio dell'agrimensura e alla conoscenza del sistema metrico-decimale, che veniva incontro alle esigenze di quadri tecnici da parte dei dipartimenti, a fini catastali e fiscali¹⁰. Scarso interesse invece il governo aveva mostrato verso l'Albergo di virtù, antica istituzione che ammaestrava, sotto la guida «di professori d'ogni disciplina virtuosi», giovani poveri nelle varie arti, in particolare quelle connesse con il settore tessile. Privato delle sue rendite e coinvolto nella gravissima crisi che aveva colpito la tessitura torinese, in seguito alla concorrenza delle manifatture francesi, l'Albergo riuscì a stento ad evitare la chiusura, riducendosi ad ospitare una ventina di apprendisti¹¹.

Tornando al corso di Disegno, esso modificò e dilatò le proprie iniziali ambizioni grazie al suo titolare, il professor Palmieri, figlio del noto pittore, il quale, di fronte alla pressante richiesta mossa da parecchi giovani di essere accettati alla sola scuola del Disegno, aveva concepito il progetto di introdurre nella sua scuola una nuova classe particolare d'Ornato e di Disegno geometrico, «destinata singolarmente a beneficio degli artigiani, giacché quasi tutti i postulanti attendevano alle arti e mestieri»¹². Con la Restaurazione non solo la scuola veniva mantenuta, pur cessando di essere gratuita, ma si apriva anche un'altra scuola di Disegno nel collegio di San Francesco da Paola¹³.

Salvo quest'eccezione, che avrebbe costituito a lungo la sola alternativa alle scuole di latinità, il sistema scolastico cittadino si presentava a un dipresso simile a quello di fine Settecento¹⁴, con i suoi quattro collegi, due maggiori, del Carmine e di San Francesco da Paola, che avevano le classi di settima maggiore e minore, l'intero corso di Grammatica (dalla sesta alla terza), e le classi di Umanità e Retorica, e due collegi minori, di San Francesco *ad turrim* e di Po Trinità, con la settima e

¹⁰ ASCT, *Carte del periodo francese*, cat. 32, art. 8; AST, Corte, *Istruzione pubblica, Istituti tecnici e commerciali, Scuole di arti e mestieri e affini (1800-1912)*, mazzo unico, Carte sciolte.

¹¹ Cfr. C. I. PETITTI di RORETO, *Opere scelte*, a cura di G. M. Bravo, I, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1969, p. 738; G. PONZO, *Stato e pauperismo in Italia: l'Albergo di Virtù di Torino (1580-1836)*, La Cultura, Roma 1974.

¹² ASCT, *Coll. IX*, n. 198, p. 200.

¹³ ASCT, *Coll. IX*, n. 195, p. 86, Ordinato del Magistrato della riforma, 8 ottobre 1814.

¹⁴ Il *cursus* degli studi, che riprendeva il modello sancito dalla *Ratio studiorum* dei Gesuiti, comprendeva le classi di latinità inferiore, dalla sesta alla quarta (alle quali si era aggiunta una classe di alfabetizzazione, la settima), quindi la terza o Grammatica, Umanità, Retorica e Filosofia (quest'ultima affidata ai professori dell'università). Per l'analisi del sistema scolastico cittadino in Antico Regime cfr. M. ROGGERO, *Scuole e collegi*, in *Storia di Torino*, V. *Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime (1730-1798)*, a cura di G. Ricuperati, di futura pubblicazione.

la sesta. Come notava Bersezio, «le classi erano numerate alla rovescia, cioè la prima a cui s'entrava aveva il numero ultimo della serie, essendo sembrato a quegli ordinatori piú dignitoso per le classi superiori avere i primi numeri»¹⁵.

Ai collegi si aggiungevano le scuole elementari di Moncenisio, Po e Dora, ciascuna delle quali aveva un maestro della classe superiore e due di quella inferiore, e due scuole elementari nei sobborghi Dora e Po, con un maestro e un aiutante ciascuna¹⁶. Il faticoso emergere di scuole pubbliche specificamente rivolte all'insegnamento dei primi rudimenti non implicava che esse fossero concepite come scuole «popolari»: lo dimostrava infatti la presenza di un minervale, cioè di una tassa, cui le autorità scolastiche e gli stessi utenti parevano scarsamente disposti a rinunciare, quale garanzia che essa costituisse una barriera nei confronti di ceti indesiderati. Non si era quindi ancora affermata la novità che costituiva, almeno in parte, un portato della rivoluzione, l'idea cioè di una scuola per tutti, strumento di una formazione civica e morale, proclamata dai giacobini ma a stento attuata nello stesso periodo francese¹⁷. Permaneva invece la visione di un sistema scolastico ove le scuole, fin dai primi gradi, erano intese come propedeutiche ai successivi: per i fanciulli del popolo pareva cosí bastare la scuola di «carità» della MendicITÀ istruita, fondata nel 1790 in seguito all'allargamento degli obiettivi dell'Opera, che inizialmente si era limitata a fornire elemosine e lezioni di catechismo ai poveri¹⁸. All'apertura delle scuole di carità l'Opera aveva affiancato iniziative per l'avviamento al lavoro dei figli delle famiglie assistite, collocati presso artigiani, che venivano obbligati a frequentare la scuola la domenica, prima o dopo le funzioni, nella logica di una ricerca di rimedi piú efficaci, anche preventivi, al problema del pauperismo. In quest'ottica si mantenevano ancora nell'Ottocento le scuole della MendicITÀ, la cui «norma dell'istruzione», come scriveva uno

¹⁵ V. BERSEZIO, *I miei tempi*, Formica, Torino 1931, p. 77. La settimana, sorta a fine Settecento, forniva un insegnamento simile a quello delle scuole elementari, con la differenza che essa serviva esclusivamente di preparazione alle classi superiori.

¹⁶ P. BARICCO, *L'istruzione popolare in Torino*, Botta, Torino 1865, p. 41.

¹⁷ Per la legislazione scolastica del periodo francese nel campo dell'istruzione primaria, e le sue contraddizioni, cfr. R. BERARDI, *L'istruzione della donna in Piemonte. Dall'assolutismo dinastico al cesarismo napoleonico*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1991; ID., *La vita quotidiana nelle scuole primarie piemontesi*, in «BSBS», XC (1992), n. 2, pp. 581-611.

¹⁸ Cfr. DUBOIN, *Raccolta cit.*, t. XII, pp. 333 sgg. Sull'Opera, cfr. C. CARRERA, *Brevi cenni sulla R. Opera della MendicITÀ istruita in Torino dalla sua origine sino all'anno 1878*, Bona, Torino 1878; G. CHIOSSO, *La gioventù «povera e abbandonata» a Torino nell'Ottocento. Il caso degli allievi-artigiani della MendicITÀ Istruita (1818-1861)*, in J. M. PRELLEZO (a cura di), *L'impegno dell'educare. Studi in onore di Pietro Braido*, Las, Roma 1991, pp. 375-402.

dei suoi illustri direttori, Cesare d'Azeglio, in una nota riservata al Magistrato della riforma, era volta a «distribuir qualche soccorso a' poverelli veri e [a] dar loro lumi di religione e di scienza atti a trarli da tal loro condizione; sicché serve a sfamare, a migliorare, ed a diminuire i poveri»¹⁹. Per questi limitati obiettivi è probabilmente da prendersi con beneficio d'inventario l'asserita somiglianza di tale norma «colle sí lodate di Lancaster e di Pestalozzi»: sembra piuttosto che le scuole applicassero precocemente il metodo «normale», o simultaneo, che andava diffondendosi nel tardo Settecento e fu introdotto ufficialmente a Milano nel 1783²⁰. Esso introduceva una precisa regolamentazione dei contenuti e metodi dell'insegnamento (che doveva essere impartito a classi il piú possibile omogenee, tali da consentire la simultaneità dell'istruzione, secondo criteri di progressione graduale), ma non mirava certo alla formazione umana e sociale preconizzata dal pedagogista svizzero, che del resto le scuole della MendicITÀ erano ben lontane dal proporsi. Né queste ultime potevano assimilarsi alle scuole lancasteriane o di mutuo o reciproco insegnamento (cosí dette perché l'insegnamento era affidato a monitori, cioè scolari preventivamente addestrati dal maestro), di cui pure riprendevano alcuni aspetti, come la suddivisione della scolaresca in piú classi che lavoravano simultaneamente nello stesso locale²¹.

Lo scarso apparato scolastico della città, che contava allora circa 65 000 abitanti, comprendendo i sobborghi e il contado, era integrato da una fascia d'insegnamento privato, al quale in passato era stata delegata la formazione abbecedaria. La sua consistenza è difficilmente quantificabile, per l'esigenza di sfuggire al controllo delle autorità, che avevano imposto un minervale a tutti i maestri privati, corrispondente alla metà di quello che si pagava nelle scuole municipali. Tale controllo, ritenuto utile per fini morali, fiscali e, come aveva insegnato l'esperienza francese, anche politici, era stato esteso anche ai maestri «abecedari», che in Antico Regime erano stati liberi di esercitare il proprio mestiere, tanto era scarsamente considerato l'insegnamento dei primi rudimenti. Come ricordava un maestro, «li scolari abecedari non furono mai am-

¹⁹ Citato in G. P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di Stato (1762-1837)*, II. *Da Napoleone a Carlo Alberto (1800-1837)*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1990, p. 385.

²⁰ Cfr. C. ROSSI ICHINO, *Francesco Soave e le prime scuole elementari tra il '700 e l'800*, in *Problemi scolastici ed educativi nella Lombardia del primo ottocento*, I. *L'istruzione elementare*, SugarCo, Milano 1977, pp. 93-191.

²¹ AROMI, cart. 92, p. I, cap. VIII, *Scuole*, par. 1., «Sul mutuo insegnamento»; cfr. P. BROTTI, *Le scuole di mutuo insegnamento*, in *Problemi scolastici cit.*, pp. 187-300.

messibili nelle scuole di settima minore esercite nei collegi, e venivano invece astretti ad intervenire nelle scuole esercite da donne»²².

Il minervale scoraggiava inoltre la concorrenza alle scuole municipali, traducendosi in un peso talora insopportabile per molti poveri maestri privati, alcuni dei quali percepivano «la sola miseria di 15 o 20 soldi al mese», ed erano costretti addirittura ad accontentarsi come compenso «di comestibili [*sic*], persino qualche fascio di bosco». La Deputazione per le scuole si sarebbe però mostrata insensibile alle richieste d'esenzione avanzate dagli insegnanti dei sobborghi, e alla necessità che i loro allievi, «che son pur figli dell'alma città di Torino, – come notava uno di essi, – sieno alla meglio istruiti sia per ben della società [*sic*], che della religione»²³. Accanto a questi maestri, che provenivano per lo più dalle fila di un numeroso proletariato ecclesiastico, esistevano insegnanti con più articolate competenze (e più sicura conoscenza dell'ortografia), che insegnavano svariate materie, dalla calligrafia alla tenuta dei libri e al francese, o erano proprietari di ben avviati convitti²⁴.

Quello privato era pressoché l'unico insegnamento di cui potessero beneficiare le fanciulle, per lo meno quelle, e non erano molte, cui s'impartiva una qualche forma d'istruzione. Dall'esame delle firme in calce agli atti dotali della città di Torino si è riscontrato, nel 1790, una percentuale di analfabetismo di ben il 37 per cento per le spose, rispetto al 17 per cento degli sposi²⁵. Percentuale notevole, se si tien conto del limitato livello di alfabetismo attestato dalla firma, e del fatto che le categorie sociali più povere, e più analfabete, non erano solite stipulare i contratti di matrimonio. Ancora nel 1848, dopo che la città era stata investita da un intenso processo migratorio dalle campagne, poco più di una donna su due (il 41 per cento delle donne con più di vent'anni) non sapeva né leggere né scrivere²⁶. Per le fanciulle del popolo esistevano poche alternative alla scuola delle povere figlie presso l'Opera della mendicizia istruita, istituita nel 1805 su istanza del prefetto La Villa, cui si ammettevano gratuitamente ragazze povere in età da sette a dieci anni, che ebbe un buon successo anche grazie alle doti distribuite alle migliori allieve. Il programma era esemplare dei limiti in cui, anche

²² ASCT, *Coll. IX*, n. 198, p. 38.

²³ *Ibid.*, p. 71.

²⁴ *Ibid.*, p. 66 e n. 193, *Supplica di Gregorio Vitton; Supplica di Pietro Giraud*, 21 maggio 1818.

²⁵ M. R. DUGLIO, *Alfabetismo e società a Torino nel secolo XVIII*, in «Quaderni Storici», 1971, n. 4, pp. 485-509.

²⁶ G. MELANO, *La popolazione di Torino e del Piemonte nel secolo XIX*, Comitato di Torino dell'Istituto di Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1961, p. 75.

in una fase di relativa apertura, si voleva mantenere l'insegnamento femminile per i ceti bassi: esso prevedeva infatti i «doveri di religione, catechismo, regole della decenza, e politezza convenevoli e adattate allo stato loro, il leggere, scrivere e le prime regole dell'aritmetica col metodo normale adottato dall'Opera, e li lavori donneschi di maglia, cucito e filato», cui peraltro aggiungeva, per la classe superiore, la lettura di un libro intitolato «de' doveri dell'uomo»²⁷. Se la scuola della Mendicità si rivolgeva a un ceto artigiano, gli istituti assistenziali erano destinati ad una fascia sociale di emarginazione, come le fanciulle orfane e pericolanti, pur sovvenzionando talvolta quest'attività con i proventi della redditizia educazione delle fanciulle di civile e nobile condizione. L'istruzione da essi fornita, a parte un indottrinamento catechistico accompagnato da assidue pratiche religiose, consisteva però quasi esclusivamente nell'insegnamento del lavoro, o piuttosto nella pratica dello stesso, cui gradualmente si aggiunsero nozioni più o meno rudimentali di lettura, scrittura e talvolta aritmetica. Non era molto più ampia l'istruzione delle fanciulle di ceto più elevato, anche se arricchita dalle cosiddette *arts d'agrément* (come la musica, la danza, il disegno), dall'insegnamento del francese e di tutte quelle cognizioni che consentivano di fare bella figura in società, accrescendone il valore sul mercato matrimoniale; anche il lavoro vi trovava posto considerevole, nella forma più leggiadra e disinteressata del ricamo.

Il crollo del regime francese aveva coinciso col rifiorire delle congregazioni religiose dedite all'assistenza e all'istruzione delle fanciulle, e del sorgere di nuove, la cui attività si affiancava a quella di istituti di antica origine, come l'Istituto del soccorso, della Compagnia di San Paolo, la Regia opera della Provvidenza. Tra esse ricordiamo le suore di San Giuseppe, congregazione fondata a Torino nel 1821, che avrebbe esercitato un ruolo di primo piano nell'educazione femminile e infantile, e le dame del Sacro Cuore, giunte nella città nel 1823; entrambe si possono considerare di fondazione o ispirazione gesuitica. Le dame in particolare avevano un programma educativo plasmato sulla *Ratio studiorum*, e la loro vicinanza alla Compagnia, oltre a meritargli loro l'appellativo di «gesuitesse», ne avrebbe favorito la cacciata dal Piemonte, all'indomani del '48²⁸. La ripresa d'iniziativa religiosa fu indubbiamente

²⁷ AROMI, cart. 92, p. I, cap. VIII, *Scuole*, par. I.

²⁸ Cfr. F. DE GIORGI, *Le congregazioni religiose dell'Ottocento e il problema dell'educazione nel processo di modernizzazione in Italia*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», I (1994), pp. 169-205; G. ROCCA, *Le nuove fondazioni religiose femminili in Italia dal 1800 al 1860*, in *Problemi di storia della Chiesa dalla Restaurazione all'Unità*, Edizioni Dehoniane, Na-

te favorita dagli ambienti piú altolocati della capitale, ove non erano pochi gli aderenti e i simpatizzanti all'Amicizia cattolica, di cui era segretario il d'Azeglio, punto di raccolta delle tendenze ultracattoliche, legitimistiche e reazionarie della capitale²⁹. Ad essa fu probabilmente vicino il censore Viotti, che ricopriva una delle massime cariche dell'istruzione; certo egli era grande amico dei Gesuiti, che per il suo intervento furono chiamati alla direzione del collegio di Novara, ove la Compagnia confermò d'essere «ottima istitutrice della gioventú, tanto nelle scienze, che nella sana morale»³⁰. Nel 1818 veniva loro affidato anche il collegio del Carmine, a segno di una rinnovata e proficua collaborazione, che poneva la sordina alle tradizioni giurisdizionalistiche dello Stato sabauda. Attraverso la presenza nel collegio, frequentato dai giovani «della primaria nobiltà»³¹, i Gesuiti, che nel 1738 Vittorio Amedeo II aveva allontanato dalle regie scuole, potevano tornare a svolgere un ruolo importante nella formazione della classe dirigente subalpina³². La volontà di «ricostituire su principi cristiani le basi dello Stato» si rafforzò dopo i moti del '21, quando furono dati alla Compagnia, grazie alle pressioni del Viotti, la direzione delle scuole pubbliche di San Francesco da Paola e del Carmine e dei due collegi per studenti universitari, oltre all'insegnamento nelle scuole di latinità maggiore³³. Un gesuita, Luigi Tapparelli d'Azeglio (al secolo Prospero), figlio di Cesare e nipote di Prospero Balbo, fu incaricato della stesura del nuovo regolamento «per le scuole comunali, pubbliche e regie» del Regno, promulgato con lettere patenti del 23 luglio 1822. Il regolamento era caratterizzato da una pesante imposizione dei doveri religiosi e da un asfissiante controllo sulla vita privata degli studenti, su cui si stendeva una cappa di prescrizioni minuziose e di divieti, tra cui quello di «mangiare e bere negli alberghi e trattorie», o «il nuoto, l'ingresso ne' teatri» e via discorrendo. Esso d'altra parte stabiliva l'apertura di scuole comunali «per quanto sia possibile in tutte le terre», dalle quali bandiva l'insegnamento della latinità, e raccomandava l'introduzione del me-

poli 1985, pp. 107-92. Per l'istruzione femminile tra Settecento ed età napoleonica, cfr. BERARDI, *L'istruzione della donna in Piemonte* cit.

²⁹ C. BONA, *Le «Amicizie». Società segrete e rinascita religiosa (1770-1830)*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1962.

³⁰ Cfr. regio biglietto del 6 maggio 1818.

³¹ A. MONTI, *La Compagnia di Gesù nel territorio della Provincia torinese*, III, Tipografia Ghirardi, Chieri 1915, p. 215.

³² G. CHIOSSO, *Educare e istruire il popolo a Torino nel primo Ottocento*, in L. PAZZAGLIA (a cura di), *Chiesa e prospettive educative in Italia tra Restaurazione e Unificazione*, La Scuola, Brescia 1994, pp. 201-51.

³³ MONTI, *La Compagnia di Gesù* cit., pp. 188, 195 e 212.

todo normale. Persino tra gli ambienti piú reazionari e nello stesso sovrano si andava facendo strada una maggiore attenzione per l'istruzione del popolo, che doveva essere però fine a se stessa (di qui il bando alla latinità) e sotto il rigido controllo della Chiesa. Rispose a queste esigenze la chiamata a Torino dei Fratelli delle scuole cristiane, cui Carlo Felice volle affidare le scuole della Mendicità. Seppure ormai appannata dopo i successi settecenteschi, specialmente a fronte della diffusione dei nuovi metodi d'insegnamento, la congregazione lasalliana offriva però rispetto ad essi, in particolare al mutuo insegnamento, divenuto vessillo dei liberali, maggiori garanzie di affidabilità politica e ideologica, oltre ad una consolidata esperienza nel campo dell'insegnamento elementare e professionale. Per questo il re non volle tener conto delle perplessità manifestate dallo stesso ministro dell'Interno, Roget de Cholex, nell'ambito della complessa trattativa per la venuta dei Fratelli a Torino: al ministro era parso «di scorgere nel pubblico, e nello stesso clero una tal quale ansietà, ed uno spirito meno favorevole» alle congregazioni, e società che si configuravano come «affiliazioni e diramazioni» della Compagnia di Gesù, e per questo consigliava di soprassedere³⁴. Queste preoccupazioni non furono condivise dal Consiglio decurionale torinese, che decise di affidare ai Fratelli tutte le scuole elementari della città, procurandosi in tal modo insegnanti meno costosi e soprattutto, come si notava con un accento polemico nei confronti dei maestri in servizio, «animati dal solo spirito di religione, e dai doveri dell'istituto che professano, occupati non d'altro che dell'istruzione degli scolari»³⁵. Si sarebbe in tal modo fornita un'istruzione

che da un canto poteva somministrare cognizioni piú che sufficienti per la classe degli artisti e degli operai, e dall'altra potea servire di strada alle scuole superiori italiane da non molto istituite per coloro che volessero applicarsi al commercio; considerando che tale insegnamento era anche utile per quelli, che intendevano proseguire gli studi, perché tutti indistintamente si formino i giovani alla docilità e alla applicazione³⁶.

Le scuole comunali superiori, cui si accennava, o «scuole volgari» come vennero chiamate, corrispondenti alle seste, quinte, quarte e terze di latinità, erano state istituite nel 1827, per fornire ai giovani poveri, che sino ad allora avevano affollato le scuole di latinità, beneficiando

³⁴ AST, Corte, Materie ecclesiastiche, *Regolari di diversi paesi per A e B*, Torino, Fratelli Scuole Cristiane, marzo 21.

³⁵ ASCT, *Ragionerie*, 1831, pp. 655-65. Sulla decisione cfr. U. CREMONESI, *I Fratelli entrano nelle Scuole Comunali inferiori di Torino*, in «Rivista lasalliana», XLV (1978), n. 1, pp. 19-51.

³⁶ Citato in BARICCO, *L'istruzione popolare in Torino* cit., p. 49.

dell'esonazione dal minervale, un'istruzione piú atta alla destinazione cui essi erano chiamati «dalle convenienze e dallo stato dei loro genitori»³⁷. Alle nuove scuole furono quindi indirizzati tutti quanti avessero chiesto l'esonazione dal minervale, salvo «alcuni pochi [che] o per ingegno straordinario, o per decadenza di ben formata e meritevole famiglia», o ancora per «fondata disposizione allo stato ecclesiastico» potevano «essere degni d'aiuto e d'incoraggiamento nell'aspirare ad una piú elevata carriera»³⁸. Si delineava cosí un sistema d'istruzione rigidamente preordinato secondo i ruoli sociali. Esso prevedeva, dopo il compimento della scuola elementare, la frequenza della latinità per coloro che dimostrassero «un talento atto ad attendere a maggiori studi», le scuole gratuite di Disegno e Geometria applicata alle arti e mestieri per quanti desiderassero apprendere qualche arte, e infine le scuole comunali superiori per coloro che volessero «acquistare quelle cognizioni che atti li rendano a tener registri, a conteggiare, a far l'ufficio di segretario in qualunque negozio e cerchino perciò di perfezionarsi nel modo corretto di ben esprimere i loro pensieri, nell'aritmetica, e nella calligrafia»³⁹. Le scuole comunali non ebbero tuttavia grande successo, tanto da essere soppresses nel 1833 e sostituite da una terza classe «italiana» aggiunta al corso inferiore, che diventava cosí di sei anni⁴⁰. Piú delle difficoltà logistiche (erano infatti collocate in zone periferiche), esse risentirono della scarsa considerazione sociale poiché non garantivano delle possibilità di accesso al mondo degli impieghi e delle professioni offerte dalle scuole di latinità a chi fosse stato in grado di percorrerle, almeno parzialmente. D'altra parte l'amministrazione comunale, pur mossa essenzialmente dall'intento di difendere le scuole di latinità dall'infiltrazione dei ceti bassi, intuiva la necessità di dare una risposta alle esigenze di una società sempre piú articolata e complessa, nella quale la trasmissione dei saperi necessari alla vita civile ed economica non poteva piú essere delegato all'ambito ristretto della bottega artigiana.

2. *Vita di scuola e di collegio.*

Le incipienti trasformazioni del sistema scolastico, che si veniva diversificando e si apriva a nuovi *curricula*, sembrarono inizialmente non

³⁷ ASCT, *Coll. IX*, n. 201, p. 15.

³⁸ *Ibid.*

³⁹ ASCT, *Ragionerie*, 1831, pp. 655-65.

⁴⁰ Cfr. ASCT, *Coll. IX*, n. 198, p. 63.

scalfire i ritmi secolari da cui era scandita la vita quotidiana di alunni e insegnanti. Molti aspetti dell'organizzazione disciplinare e didattica erano tipici della scuola d'Antico Regime, come l'importanza delle pratiche di culto. Ricordava Bersezio:

Tutte le sante mattine la scolaresca delle elementari e delle secondarie doveva assistere alla messa; tutte le feste, e mattina e pomeriggio, si doveva assistere nella propria cappella alle funzioni religiose aggravate da prediche⁴¹.

L'evoluzione della sensibilità religiosa avrebbe presto fatto giudicare pesanti e ipocriti molti di questi doveri, come si coglie dalle critiche di Boncompagni, Santa Rosa e Galvagno – in una relazione del 1847 – alle troppe preghiere introdotte dai Fratelli nelle scuole comunali, che diventavano «assai piú facilmente cagione di distrazione, che non fomite di religioso fervore»⁴². Anche l'abitudine di far recitare il rosario agli scolari, a turno, nella cappella, veniva giudicata riprovevole, perché «impedimento allo studio, e perché troppo facil mezzo di far pigliare a noia la preghiera, in vece di farla amare e rispettare»:

Siccome poi, se v'ha un discepolo che voglia recitar per un altro il rosario, gliene vien data facoltà, può avvenir che un tal pigro e malizioso scolaro passi tutta l'ora e mezza a ciò destinata simulando di recitar tanti rosari; e mentre sfugge la fatica dell'imparare acquisterà merito d'essersi distinto nella pietà, e per quest'atto d'ipocrisia otterrà forse ancora in fin dell'anno un premio di buona condotta religiosa, acquistato dalla propria infingardaggine⁴³.

Un altro aspetto che ricordava la scuola del passato era lo spirito di emulazione, mutuato dalla tradizione gesuitica, e la rigida contabilità di premi e sanzioni che dava la sua impronta a tutta l'organizzazione della vita scolastica: erano previste per le scuole minori una «ricompensa giornaliera da distribuirsi per mano dei maestri consistente in piccoli segni», stampati su carta colorata e detti *grazie* o *privileggi*, «contrassegnati d'un numero di punti», che dovevano servire a riscattare i falli commessi dagli scolari medesimi; una «ricompensa ebdomadaria» assegnata dai maestri in seguito ad esami, che consisteva in punti d'onore; ricompense mensili consistenti in immagini, libretti e croci. Posti d'onore, biglietti, medaglie, libretti e croci erano indicati, con sottile distinzione, per le scuole maggiori⁴⁴. Il sistema aveva il suo culmine nelle cerimonie di premiazione, che stavano particolarmente a cuore agli

⁴¹ BERSEZIO, *I miei tempi* cit., p. 78.

⁴² ASCT, *Ragionerie*, 1846, pp. 593-617.

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ Cfr. il progetto di «un sistema da adottarsi provvisoriamente per le ricompense abituali, ovvero premii», in ASCT, *Coll. IX*, n. 198, pp. 18 sgg.

amministratori torinesi, come si può cogliere dalla cura con cui venivano preparate, indicando con precisione sin la copertina dei libri premio, in «cuoio marochinato rosso con legatura in oro» per i primi classificati, e «di cuoio marochinato verde» per i secondi⁴⁵. Anche agli occhi del pubblico era importante che la scuola facesse mostra di sé, come dimostra la delusione dei genitori degli allievi del collegio dei nobili per non vedere «esporsi i giovani né con saggi né con altro»⁴⁶. Il collegio si sarebbe presto riscattato organizzando dal 1826 biennali «trionfi», rappresentazioni teatrali condotte con dovizia di mezzi, grazie anche alle disponibilità degli illustri parenti, che se ne sobbarcavano le spese (da aggiungersi alla cospicua retta di 60 lire mensili). Esempio fu il trionfo celebrato a Moncalieri, residenza estiva dei collegiali, alla fine di luglio del 1832, sul tema della presa di Belgrado da parte di Eugenio di Savoia nel 1717, così descritto dal rettore padre Bresciani:

I giovani sono vestiti all'eroica, con corazze di ferro, elmetti, pennacchi, lance e scudi. I generali hanno paludamenti di velluto, cimieri d'airone, cotte ricamate in oro e in argento. Vi sono, nella marcia che si fa preceduta dalla banda militare, i grandi stendardi, le bandiere e le spoglie vinte; poi littori, guastatori, arcieri, araldi, tutti con abito a foggia degli antichi guerrieri: quindi paggetti, scudieri e spargifiori, vestiti leggiadriamente con corone d'alloro in capo, con certi occhietti vivacissimi, che fanno piangere di tenerezza i padri che assistono a sí grandioso spettacolo⁴⁷.

L'impressione di una eccessiva staticità della scuola torinese che si può ricavare da simili testimonianze va però temperata. Sia pur lentamente e contraddittoriamente si andavano facendo strada innovazioni in campo disciplinare e metodologico, fatte proprie dai maestri migliori, sull'esempio di realtà scolastiche più avanzate come quella lombarda. Già nel 1814, il corpo decurionale approvava un progetto per l'insegnamento per i collegi minori, del direttore Leone, plasmato, asseriva quest'ultimo, sull'*Istruzione* del 1772, ma in realtà frutto di un'impostazione gradualistica e sensibile ai problemi di comprensione linguistica degli allievi. Il Leone infatti raccomandava, prima di avviare «i fanciulletti» all'insegnamento della Grammatica, di abituarli «a poco a poco a riflettere su quello che leggono e scrivono, ed a badare al significato sí delle parole separatamente considerate, che delle medesime connesse insieme per esprimere qualche senso». Inoltre, durante la lettura del libro di testo, «si suggerirà la equivalente parola volgare e po-

⁴⁵ *Ibid.*

⁴⁶ MONTI, *La Compagnia di Gesù* cit., p. 182.

⁴⁷ *Ibid.*, IV, Tipografia Ghirardi, Chieri 1917, p. 99.

scia letto il periodo, chiederassi la espressione del sentimento rinchiuso in esso nel comune dialetto»⁴⁸.

Era grande la distanza dalla prassi scolastica del tempo, ove si guardava, piú che alla comprensione, all'apprendimento mnemonico. Non stupisce quindi, come appare da una testimonianza di un insegnante impegnato nel rinnovamento didattico, che i due o piú anni della scuola di «abecedario» o settima fossero «senza frutto per la mente»⁴⁹. Con la venuta dei Fratelli, grazie alla loro maggiore esperienza metodologica, la materia dell'insegnamento poté apparire «piú elevata che in passato, specialmente per riguardo alla scrittura e all'aritmetica, della quale non si insegnavano nemmeno i primi elementi», come ricordavano i deputati per le scuole nel 1833⁵⁰.

Quanto alle scuole superiori, esse si attenevano all'*Istruzione* compilata nel 1772 da Goffredo Franzini, professore di Eloquenza, che ne indicava con precisione il programma e il metodo d'insegnamento. Centrate sull'insegnamento del Latino (il Greco, previsto a partire dalla terza, non era di fatto insegnato se non a coloro che lo richiedessero), esse affaticavano gli alunni in interminabili studi grammaticali e sintattici che non si concludevano, come avrebbe voluto il programma, con la classe di terza o di Grammatica, ma invadevano l'Umanità e la Retorica, destinate a far conoscere ai giovani le bellezze della letteratura classica e ad esercitarli nell'arte oratoria e poetica⁵¹. Nell'Umanità e nella Retorica ci si accostava alla geografia, alla storia antica, e alla mitologia, ma solo nella misura in cui ciò era utile per una migliore interpretazione dei classici. L'ingresso di nuove materie, in un primo momento, non riguardò le scuole inferiori. Anche dopo che le *Istruzioni* del 12 giugno 1840 per i maestri della latinità inferiore ebbero raccomandato d'insegnare anche la Storia naturale, la Geografia, la Storia sacra e profana del mondo antico e l'Aritmetica, tuttavia, come ricordò il Berti, «i maestri non essendo apparecchiati per quest'insegnamento lo trascurarono del tutto, di modo che si può dire che in molti dei nostri collegi si insegna ancora quello che si insegnava nel 1772»⁵².

⁴⁸ ASCT, *Coll. IX*, n. 197, pp. 11-14. Sul progetto si sofferma C. MARAZZINI, *Piemonte e Italia. Storia di un confronto linguistico*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1984, p. 185.

⁴⁹ Citato in R. BERARDI, *Scuola e politica nel Risorgimento. L'istruzione del popolo dalle riforme carlarbertine alla legge Casati (1840-1859)*, Paravia, Torino 1982, p. 86. Cfr. inoltre ROGGERO, *Insegnar lettere cit.*, p. 153.

⁵⁰ ASCT, *Coll. IX*, n. 198, p. 42.

⁵¹ G. M. BERTINI, *Per la riforma delle scuole medie. Scritti vari*, Grato Scioldo, Torino 1889, p. 22.

⁵² D. BERTI, *Istruzione pubblica*, in *Manuale del cittadino degli Stati sardi*, Tipografia Economica, Torino 1852, pp. 292-339, in particolare p. 318.

Non ci si poteva del resto aspettare una puntuale esecuzione dei programmi e il desiderio di aggiornarsi da parte di un corpo insegnante non troppo pagato, soprattutto ai livelli piú bassi, e in condizioni precarie. Il ventaglio degli stipendi andava dalle 1000 lire del professore di Retorica alle 500 dei maestri di settima; ancora inferiori gli stipendi dei maestri delle elementari (dalle 500 alle 400 per i maestri delle classi inferiori, sino alle 50 per gli aiutanti): cifre generalmente inferiori alla retta dei convittori del Carmine⁵³. L'abolizione di antiche usanze, come quelle delle ripetizioni fatte agli allievi dopo le lezioni, nel proposito di eliminare possibili favoritismi, colpí gravemente gli stipendi, suscitando le proteste della stessa amministrazione civica per una decisione che accresceva ulteriormente «la difficoltà diggià ora incontrata di potersi procurare [sic] tutte le qualità richieste per sí delicato incarico»⁵⁴.

Il progressivo estendersi del ruolo delle congregazioni restrinse gli spazi professionali, provocando l'allontanamento di molti insegnanti, che trovarono rifugio nell'insegnamento privato o piombarono nell'indigenza. Questa prospettiva che spiega il pianto diretto con cui molti maestri accolsero la notizia del loro licenziamento, in seguito alla decisione di affidare le scuole comunali ai Fratelli⁵⁵. Quanto fosse «ingrato» il lavoro dei maestri si può facilmente immaginare tenendo presente l'affollamento delle classi (un centinaio di scolari era considerato un «numero non oltre l'ordinario» per una settimana)⁵⁶. In questa situazione i problemi disciplinari erano all'ordine del giorno, e doveva essere difficile mantenere l'atteggiamento dolce e fermo raccomandato dalle *Istruzioni*, e soprattutto, astenersi dai castighi corporali, per quanto rigorosamente proibiti e puniti, almeno nei casi piú gravi⁵⁷. Si andava tuttavia affinando la sensibilità collettiva nei confronti del problema delle violenze scolastiche, come dimostrano le vibranti proteste di un genitore per i maltrattamenti di cui era stato oggetto suo figlio, e le sue minacce di ricorrere alla stampa (si era nel 1852), nella fattispecie alla «Gazzetta del Popolo»⁵⁸.

⁵³ Gli stipendi dei maestri si avvicinavano ai salari medi degli operai, che sono stati calcolati intorno a lire 1,35 al giorno, per 290-300 giorni lavorativi. Per un'idea del potere d'acquisto, si tenga presente che il prezzo del pane piú economico (nel 1838) andava dai 27 ai 32 centesimi per chilogrammo: cfr. G. M. BRAVO, *Torino operaia. Mondo del lavoro e idee sociale nell'età di Carlo Alberto*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1968, pp. 80 sgg.

⁵⁴ ASCT, *Coll. IX*, n. 197, p. 253.

⁵⁵ Cfr. CREMONESI, *I Fratelli entrano nelle Scuole Comunali* cit., p. 36.

⁵⁶ ASCT, *Ragionerie*, 1846, pp. 593-617.

⁵⁷ ASCT, *Coll. I*, n. 198, p. 81.

⁵⁸ ASCT, *Affari Istruzione e beneficenza*, 1852-54, cart. 1, fasc. «Istituti d'istruzione e d'educazione estranei al Municipio», lettera dell'assessore alla Pubblica istruzione Baricco all'ispettore Rulfi, 29 dicembre 1852.

3. *L'avvio delle riforme.*

L'ascesa al trono di Carlo Alberto non condusse inizialmente ad alcuna modifica del sistema scolastico. Il sovrano nutriva piena fiducia nei Gesuiti, e sembra addirittura manifestasse l'intenzione – che non ebbe però seguito – di far educare al Carmine i giovani intenzionati ad affrontare la carriera delle armi, non sembrandogli opportuno che essi frequentassero sin dalla piú tenera età l'Accademia militare⁵⁹. Analogo compiacimento dimostrò verso l'opera dei Fratelli delle scuole cristiane e delle Giuseppine, ai cui noviziati destinò come sussidio la somma di 3000 lire l'anno, dopo una visita solenne alle scuole della Mendicizia istruita. Si manifestava in tal modo l'interesse del nuovo sovrano per l'istruzione popolare, che l'aveva indotto a patrocinare, in passato, le scuole di mutuo insegnamento e addirittura a fondarne una a Racconigi, ma anche la sua ferma intenzione di riservare al personale ecclesiastico un ruolo fondamentale in questo campo. Lo stesso atteggiamento fu tenuto da Carlo Alberto di fronte ad un'interessante novità di quegli anni, le scuole infantili, che una privata Società di educazione si apprestava a promuovere a Torino, sull'esempio di analoghe iniziative avviate in altre capitali europee. Solo dopo una complessa trattativa la Società, che aveva il suo animatore nel Boncompagni, ottenne la richiesta approvazione, pur costretta a subire l'imposizione della scelta dei membri della direzione, da parte del sovrano, e ad affidare le scuole alle suore di San Giuseppe⁶⁰.

La Società s'inseriva in modo originale in quel risveglio di attività caritativa e filantropica da parte dei ceti alti che aveva avuto protagonisti, nei primi anni Trenta, i marchesi di Barolo. Mentre a Tancredi si deve la fondazione della prima sala d'asilo torinese, nel 1830, la moglie Giulia Colbert aveva dato vita a una serie di istituzioni, per la maggior parte reclusive, per il recupero delle fanciulle traviate o «pericolanti», o ritenute in procinto di esserlo, fatte oggetto di un ambizioso programma rieducativo-assistenziale⁶¹. Anche Roberto d'Azeglio, che durante l'attività svolta in occasione dell'epidemia di colera del 1835 era

⁵⁹ MONTI, *La Compagnia di Gesù* cit., IV, pp. 91 sgg.

⁶⁰ Sulle vicende della Società, cfr. C. DOGLIANI, *La Società delle scuole infantili di Torino dalla sua fondazione (1839) alla prima guerra mondiale*, in «BSBS», CXIV (1996), n. 2, pp. 589-642.

⁶¹ Su tali iniziative cfr. R. M. BORSARELLI, *La marchesa Giulia di Barolo e le opere assistenziali in Piemonte nel Risorgimento*, Chiantore, Torino 1933; U. LEVRA, *L'altro volto di Torino risorgimentale. 1814-1848*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1988, pp. 133-37. Sulla filantropia torinese cfr. anche BRAVO, *Torino operaia* cit.

stato colpito dall'ignoranza e dalla superstizione dei ceti popolari, riconoscendo che «le grand moyen de régénération, que le besoin social le plus impérieux de notre condition nationale est l'instruction du peuple», aveva deciso di dedicarsi a quello scopo «si important et si noble», aprendo un asilo e una scuola per fanciulle in Borgo Po⁶². A sua volta la moglie Costanza fondava, con la sorella e la cognata, un «Ricovero per giovani figlie», e il collegio Alfieri-Carrú. Rispetto a queste iniziative, quella della Società degli asili aveva un carattere piú marcatamente innovativo, del quale furono ben consapevoli le autorità, come dimostra la tormentata vicenda dell'approvazione. Essa riuniva il fiore dell'intellettualità cittadina, alti funzionari dello Stato, professionisti, studiosi, come Cesare Saluzzo, già rettore dell'Università di Torino e dal 1841 grande scudiero di Carlo Alberto, Cavour, Petitti, Cesare Alfieri di Sostegno, che sarebbe divenuto nel '44 presidente capo del Magistrato della riforma, Luigi Franchi di Pont, dal '48 provveditore agli Studi della città e provincia di Torino, Sclopis, Cadorna, Farina, Cibrario, Mauri, Gioacchino e Lorenzo Valerio. Un gruppo di uomini alla ricerca di responsabilità pubbliche, sia aristocratici che borghesi, di variegate posizioni politiche ma per lo piú vicini al liberalismo, che si trovarono insieme anche in altre iniziative dirette a stimolare l'educazione del popolo.

Aniché luoghi di custodia, deputati al piú a fornire insegnamento morale, gli asili erano concepiti dalla Società come una scuola in erba, secondo le idee del Lambruschini e soprattutto dell'Aperti, al quale il Boncompagni ricorse per un giudizio sul suo progetto. Attraverso l'esperienza degli asili s'intendeva favorire un superamento della scuola tradizionale, grazie ad una maggiore attenzione all'individualità dei bambini, e allo sforzo in direzione di un insegnamento che ne sollecitasse l'interesse e l'attività, muovendo dall'intuizione sensibile degli oggetti o delle loro immagini. Nonostante l'impostazione ancora meccanicistica delle lezioni, spesso in forma catechetica, le scuole infantili s'inserivano nel rinnovamento dei metodi sollecitato dalla pedagogia contemporanea, e soprattutto ne condividevano l'affermazione dell'istruzione come diritto-dovere per tutti e strumento di cittadinanza. Indubbiamente non era estranea al Boncompagni, come agli altri membri della Società, l'istanza di «moralizzazione» delle classi popolari e di pacificazione sociale, resa urgente dalla paura sociale diffusa dalla rivoluzione del 1830. Ad essa era ispirata l'introduzione della figura di benefat-

⁶² N. NADA, *Roberto d'Azeglio*, I. 1790-1846, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1965, p. 238.

tori che si facevano mallevadori del regolare pagamento dell'asilo per quanti non potessero permetterselo, rafforzando, attraverso un atto di «larga e intelligente carità»⁶³, i legami tra la «plebe» e i ceti alti. Nel contempo, la presenza negli asili di fanciulli piú poveri accanto ai piú agiati figli di artigiani, in grado di pagare la retta, ne avrebbe favorito l'affratellamento:

Gli uni e gli altri sono destinati a campare delle proprie fatiche; perché dunque si dovrebbero dividere gli uomini che le comuni abitudini di tutta la vita debbono tenere riuniti? Perché impedire che si preparino dalla prima infanzia quelle relazioni di familiarità, per cui saranno disposti ad aiutarsi scambievolmente⁶⁴?

D'altra parte non si può ridurre solo a calcolo politico ed economico, mirante a preparare futuri lavoratori docili e accorti, la volontà di elevare attraverso la scuola quell'«infima classe dell'umana famiglia che si comprende sotto il nome troppo avvilito di plebe e volgo». Proprio l'ampiezza del programma educativo, che comprendeva la lettura, l'aritmetica e si estendeva alle nozioni sul corpo umano, sulla natura e sulle «produzioni dell'industria», riservando ampio spazio alla nomenclatura e grande attenzione al passaggio dal dialetto alla lingua, si prestava alle accuse dei reazionari⁶⁵. Il Solaro notava che i filantropi, facendo apprendere ai bambini «ce que est superflu, on leur créés des besoins qu'ils ne pourront satisfaire, des goûts qu'ils n'auraient jamais connus, des idées qui les rendent inquiets, les rendent malheureux, mécontents et rebelles»⁶⁶.

L'esigenza del sapere impartito al popolo, sia pure entro i limiti inerenti a una condizione ritenuta immodificabile, e alle donne, la cui educazione racchiusa in troppo angusti confini le rendeva «meno atte ad essere ed a rendere felici coloro che le appressano quando divengono consorti e madri»⁶⁷ si faceva strada tra ostilità accanite, come si vede dalla battaglia che contro gli asili, già condannati dalla Santa Inquisizione, condussero a Torino i Gesuiti e lo stesso arcivescovo, monsignor Frasoni, appoggiato dagli ambienti retrivi della capitale. Ciò che veniva contestato non era tanto l'istruzione in sé, la cui diffusione appariva ormai inevitabile, ma il fatto che essa sfuggisse al controllo delle congregazioni, come del resto desideravano le frange piú aperte del clero torinese, dal cui ambito già si erano levate voci in difesa degli asili e della loro fi-

⁶³ C. BONCOMPAGNI, *Delle scuole infantili*, Tipografia Fontana, Torino 1839, p. 176.

⁶⁴ *Ibid.*, p. 135.

⁶⁵ Cfr. DOGLIANI, *La Società delle scuole infantili* cit.

⁶⁶ Citato in C. LOVERA e I. RINIERI, *Clemente Solaro della Margarita*, II, Bocca, 1931, p. 196.

⁶⁷ «Il Subalpino», I (1836), n. 2, p. 198.

nalità cristiana⁶⁸. Uno degli esiti di questa battaglia, a colpi di denunce dal pulpito e di «insinuazioni sinistre sul governo morale di esse scuole, e sulla natura dell'istruzione religiosa e morale, che ivi si dà agli alunni», fu l'allontanamento di Cavour dalla direzione della Società, di cui era tesoriere, nel 1844, che le evitò di acquisire una rilevanza politica troppo spiccata⁶⁹.

Pur non essendo sempre riconducibile sotto l'egida dei liberali, l'impegno negli asili, nella stampa popolare e in altre attività in vario modo educative costituì indubbiamente un terreno significativo per l'enuclearsi di una classe dirigente che si poneva l'obiettivo di un cauto ammodernamento delle strutture dello Stato e della società. Lavorando per l'«elevazione civile e sociale» dei ceti popolari essa ne andava preparando l'adesione alle auspiccate riforme politiche: emblematica sarà a questo proposito la partecipazione delle fanciulle della scuola di d'Azeglio alle manifestazioni indette in occasione delle riforme albertine del '47⁷⁰.

Le istanze per un intervento riformatore in campo scolastico finirono col trovare eco anche a livello ufficiale, concretandosi nell'*Istruzione ai maestri* del 15 luglio 1840, affidate a un insegnante già perseguitato per le sue simpatie liberali e per le sue idee innovative in fatto d'istruzione, Vincenzo Troya⁷¹. All'insegna di un cauto compromesso tra il collaudato metodo normale e le indicazioni della nuova didattica, che valorizzava l'intuizione e la gradualità dell'apprendimento, esse irrigidivano, com'è stato notato, gli aspetti più originali della pedagogia contemporanea in un formulario minuzioso che era a un tempo preziosa guida per i maestri e ostacolo ad ogni libera sperimentazione⁷². Al Troya fu anche consentito di dare corpo a un precedente progetto e di aprire così «provvisoriamente e per due anni scolastici, due scuole elementari nel Collegio di San Francesco»⁷³, ove dare applicazione dimostrativa del suo metodo. S'incrinava in tal modo il monopolio dei Fra-

⁶⁸ Cfr. DOGLIANI, *La Società delle scuole infantili* cit.

⁶⁹ Cfr. *ibid.* Sulla vicenda, e sugli interessi ed esperienze pedagogiche di Cavour, cfr. anche B. FERRARI, *La politica scolastica del Cavour. Dalle esperienze prequarantottesche alle responsabilità di governo*, Vita e Pensiero, Milano 1982.

⁷⁰ NADA, *Roberto d'Azeglio* cit., p. 245.

⁷¹ Sul Troya, cfr. v. G. CARDINALI, L. ANTONETTO e F. PRIMOSICH, *Vincenzo Troya. Vita e opere di un educatore piemontese*, Pro Loco di Magliano Alfieri, Magliano Alfieri 1983. Sull'*Istruzione* cfr. G. CHIOSSO, *Le scuole per i maestri in Piemonte (1840-1850)*, in «Quaderni del Centro Studi Carlo Trabucco», 1984, n. 5, pp. 9-48.

⁷² M. RAICICH, *Di grammatica in retorica. Lingua scuola editoria nella Terza Italia*, Archivio Guido Izzi, Roma 1996, pp. 14-15.

⁷³ CARDINALI, ANTONETTO e PRIMOSICH, *Vincenzo Troya* cit., p. 22.

telli sulle scuole elementari, fatti segno di critiche crescenti da parte degli ambienti torinesi piú aperti ai fermenti riformatori e orientati in senso cattolico-liberale. Il compiacimento sino ad allora dimostrato dalla deputazione decurionale per le scuole cedeva il passo a un giudizio severo, frutto di un'osservazione acuta e competente, come si vede dalla già citata relazione di Boncompagni, Santa Rosa e Galvagno, ove si sottolineavano gli «scarsi frutti, e d'anno in anno ognor decrescenti» dell'insegnamento da essi impartito, isterilitosi per mancanza di concorrenza, e «stazionario» nel metodo, il che era uno dei «vizi principali» delle corporazioni religiose⁷⁴.

L'analisi impietosa e ravvicinata delle scuole dei Fratelli rafforzava la decisione del Consiglio cittadino di aprire una nuova scuola, che secondo i proponenti doveva «riuscir come un modello di ciò che in effetto avranno ad essere col tempo tali scuole comunali»⁷⁵. L'iniziativa faceva seguito all'istituzione della scuola superiore di Metodo presso l'Università di Torino, a seguito delle lettere patenti del 1° agosto 1845, che avevano anche introdotto scuole provinciali di Metodo, trimestrali, per i maestri in servizio e per formare nuovi insegnanti. Nucleo originario della scuola era stata la scuola normale di Metodo, cioè un corso tenutosi all'Università di Torino nell'estate del 1844, che Carlo Alberto volle affidare a Ferrante Aporti. Quest'episodio, cui non si può propriamente dare il significato di una svolta in senso liberale, dal momento che la chiamata dell'Aporti, ligio funzionario austriaco, avveniva col consenso di quel governo, fu come tale interpretato dal numero pubblico che accorse ad acclamare il pedagogista (piú di cinquecento persone, di cui oltre trecento avrebbero frequentato in qualità di uditori, e tra di essi «parecchi ecclesiastici, magistrati e amministratori superiori, con alcuni ufficiali della real corte, tutti molto assidui»)⁷⁶. Il corso rappresentava una tappa importante in direzione della laicizzazione dell'insegnamento da parte del governo sabaudo, come ben intese l'arcivescovo Fransonì, il quale ne proibì la partecipazione agli ecclesiastici (peraltro presenti al corso in discreto numero, come allievi e uditori). Si apriva cosí una frattura con una parte cospicua della gerarchia e in particolare con il clero gesuitizzante, che lo Stato costituzionale avrebbe ereditato e approfondito.

⁷⁴ ASCT, *Ragionerie*, 1846, pp. 593-617.

⁷⁵ *Ibid.*

⁷⁶ PETITTI DI RORETO, *Opere scelte* cit., p. 927.

4. *Il decennio di preparazione.*

Uno dei primi atti del nuovo governo costituzionale, emblematico della volontà di colpire uno dei simboli del vecchio regime, fu l'espulsione dei Gesuiti. Era ormai generale a Torino l'insofferenza nei confronti della Compagnia, la cui crescente e pervasiva influenza sull'insegnamento, anche superiore, aveva profondamente ferito le tradizioni giurisdizionalistiche e creato un terreno favorevole alle critiche del Gioberti all'educazione gesuitica, accusata di essere autoritaria e formalistica e di tendere all'annullamento dell'individuo⁷⁷.

Nel collegio del Carmine il ministro dell'Istruzione, Carlo Boncompagni, collocò il collegio Nazionale, istituito nelle più importanti città del Regno col decreto del 4 ottobre 1848, n. 419. Il collegio era concepito come scuola sperimentale, che si affiancava ai collegi regi e alle altre scuole di latinità ma se ne differenziava profondamente quanto a organizzazione e programmi. A fianco dei corsi di Grammatica, Retorica e Filosofia, ne erano infatti previsti altri, definiti «accessori» (e in quanto tali in posizione ancora marginale), di discipline come la Storia, il Disegno, la Lingua straniera. Sempre nel collegio s'introduceva, per coloro che non avevano intenzione di attendere agli studi classici, un corso speciale, con un programma di studi di cultura generale integrati da discipline a carattere tecnico-scientifico, come Geografia statistica e commerciale, Chimica e Meccanica applicata alle arti e disegno. Alla classe di settima veniva poi sostituito un corso elementare obbligatorio diviso in quattro anni, che avrebbe finito col porsi come modello anche per le restanti scuole elementari⁷⁸. Grosse novità erano introdotte anche da un altro provvedimento, varato dal Boncompagni nello stesso giorno del precedente, che riordinava l'amministrazione della pubblica istruzione, sottoponendo tutte le scuole, sia pubbliche che private, anche se tenute dalle corporazioni religiose, al controllo del ministero, persino per quanto concerneva la nomina dei direttori spirituali. Alle autorità ecclesiastiche veniva tolto ogni diritto di ingerirsi nella scuola, fatta salva la presenza nei Consigli introdotti dalla legge di rappresentanti ecclesiastici nominati però dal governo; tutti gli insegnanti, anche quelli appartenenti a corporazioni religiose, dovevano «sostenere gli esami e adempiere a tutte le altre condizioni prescritte dalle leggi e dai regolamenti»⁷⁹.

⁷⁷ Cfr. DE GIORGI, *Le congregazioni religiose* cit., p. 196.

⁷⁸ Cfr. BERARDI, *Scuola e politica* cit., p. 91.

⁷⁹ Sui decreti Boncompagni cfr. F. TRANIELLO, *La prima legge sull'ordinamento dell'istruzione pubblica in Piemonte*, in *Piemont et Alpes françaises au milieu du XIX^e siècle. Actes des journées fran-*

La prontezza con cui i Fratelli delle scuole cristiane si procurarono la patente (cioè il brevetto d'insegnante) contribuì probabilmente a spiegare la loro permanenza nelle scuole torinesi, nonostante le critiche di cui erano stati fatti segno; va inoltre considerata la loro insostituibile esperienza nell'insegnamento professionale e per gli adulti, grazie alla quale vennero loro affidate le scuole serali istituite dal Comune nel 1849⁸⁰. La congregazione, che godeva, tra l'altro, dell'appoggio di insigni personalità, come Carlo Ignazio Giulio, si era del resto adeguata alle richieste dell'amministrazione «di non più interrompere le quotidiane lezioni col frammezzarle di brevissime preghiere come si soleva usare per l'addietro, come pure [...] di abolire l'uso invalso in alcune scuole di bacciar [sic] la mano alle persone che si presentano»⁸¹.

Fu solo a metà degli anni Cinquanta, in uno dei momenti di massima tensione tra Stato e Chiesa, durante la discussione del progetto Rattazzi sulla soppressione delle corporazioni religiose senza finalità sociali, che il Consiglio municipale spezzò l'antica collaborazione. Fu indotto a questo passo, più che dalla critica ai metodi didattici della congregazione, dalla pressione dei democratici capeggiati dal Sineo, il quale sottolineava l'inopportunità di affidare ai Fratelli una parte delle scuole della città, tenuto conto «che le corporazioni religiose possono esercitare certe influenze, che frequentemente passano inavvertite, e che col tempo possono produrre funeste conseguenze»⁸².

Il mutamento di regime politico fu quindi foriero di significativi cambiamenti nel campo scolastico, anche se avvennero con gradualità, per la moderazione della classe dirigente municipale. Non era però possibile procrastinare la risposta a un'esigenza fortemente sentita dai libera-

co-italiennes d'histoire tenues a Briançon les 4 et 5 juin 1977, Université des Sciences Sociales, Grenoble 1979, pp. 81-93.

⁸⁰ A. FERRARIS, *La diffusione e il successo delle scuole serali dei Fratelli delle Scuole Cristiane negli Stati sabaudi*, in «Rivista lasalliana», LXII (1995), n. 2, pp. 19-36.

⁸¹ ASCT, *Affari Istruzione*, cart. 1, fasc. «Scuole comunali affidate ai Fratelli delle scuole cristiane», Lettera del direttore delle scuole di San Primitivo, Fr. Théoger, al vicesindaco Baricco, 21 luglio 1852.

⁸² ASCT, *Affari Istruzione*, cart. 4, fasc. «Carte concernenti la Commissione incaricata dal Consiglio comunale nella tornata del 1854 per riferire sulla convenienza di conservare i Fratelli delle Scuole cristiane al governo di una parte delle scuole municipali»; CITTÀ DI TORINO, *Deliberazioni e documenti relativi alla questione della convenienza o no di conservare l'insegnamento elementare nelle scuole municipali ai Fratelli delle Scuole cristiane*, Tipografia Eredi Botta, Torino 1856, in ASCT, *Miscellanea Istruzione*, n. 19. La composizione della commissione, i cui membri (Sineo, Cesare Valerio e Nuytz) erano su posizioni di decisa laicità, non lasciava speranze ai Fratelli. Sulla vicenda cfr. anche E. BELLONE, *La presenza dei sacerdoti nel Consiglio comunale di Torino 1848-1887*, in G. BRACCO (a cura di), *Torino e don Bosco*, 2 voll., Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1989, I, pp. 179-81.

li, anche se non ancora accolta ufficialmente dalla legislazione, quella cioè dell'istruzione pubblica femminile. Il ritardo del Comune in questo settore era notevole, dal momento che l'apertura di scuole femminili era stata implicitamente raccomandata sin dalle patenti del '22; nel 1849 esso apriva la prima scuola pubblica femminile, ma non provvedeva, a differenza di quello di Genova, all'istituzione di una scuola magistrale per la formazione delle future maestre, per cui sembrava sufficiente la «Scuola preparatoria», organizzata da una società femminile. La società, sorta per impulso di Domenico Berti, uno dei liberali piemontesi più sensibili ai temi educativi, è un esempio delle nuove possibilità d'intervento pubblico, non più limitato alla tradizionale attività caritativa, che il campo dell'istruzione apriva alle donne⁸³. Era loro consentito infatti inserirsi con autonoma capacità decisionale in un'attività concepita come una naturale estensione del ruolo materno, e in quanto tale socialmente apprezzata. Per parte sua l'amministrazione civile ritenne opportuno sovvenzionare regolarmente la scuola, fedele a un'ideologia che attribuiva all'iniziativa privata un ruolo fondamentale di supporto all'azione pubblica.

Spesso però l'iniziativa privata si rivelava insufficiente, soprattutto nel territorio, ed allora era giocoforza intervenire, come dovette fare il municipio in risposta al moltiplicarsi di suppliche provenienti dai diversi sobborghi della città, ove numerosi padri di famiglia, per lo più artigiani, sollecitavano l'apertura di una scuola⁸⁴.

La crescente domanda d'istruzione investiva anche le scuole del centro; il preside del collegio Nazionale lamentava di essere stato costretto a respingere ben cinquecento richieste di ammissione⁸⁵; più di duecento furono le domande d'ammissione non accolte dal collegio di San Francesco⁸⁶, mentre cinquecento aspiranti rimasero esclusi dalle scuole serali. Il successo delle serali era tanto più notevole se si teneva conto delle condizioni disagiate in cui si svolgeva l'insegnamento, e dei gravi sacrifici affrontati dagli alunni, tanto che un maestro proponeva di concedere delle sovvenzioni ad alcuni di essi, «che con grande stento, e soprattutto nella stagione invernale, guadagnano appena di che

⁸³ Sulla scuola cfr. CHIOSSO, *Le scuole per i maestri* cit.; M. MIRAGLIA, *La scuola Femminile «Domenico Berti»*, Tipografia Patrio, Torino 1898; R. PROLA PERINO, *Storia dell'Educatario «Duchessa Isabella» e dell'Istituto magistrale statale «Domenico Berti»*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1980.

⁸⁴ ASCT, *Affari Istruzione e beneficenza*, cart. 14, fasc. «Scuole maschili del territorio in genere».

⁸⁵ ASCT, *Affari Istruzione*, cart. 1, fasc. «Istruzione pubblica in genere».

⁸⁶ *Ibid.*

vivere», per consentire loro almeno di comprarsi una penna o un quaderno⁸⁷.

Il municipio faticò a tener dietro all'esplosione degli iscritti, nonostante l'incremento dell'istruzione pubblica, confermato dalle statistiche del 1851-52⁸⁸. Si era lungi dal soddisfare le molteplici, crescenti necessità delle scuole: i locali infatti erano insufficienti e stipati, le condizioni igieniche talvolta precarie, e in qualche caso mancava tutto, ad esempio nella scuola dell'Abbadia di Stura, per la quale il maestro chiedeva l'invio di «qualche stoffa [*sic*]», o di «qualche copertone o trapunta per la porta de l'ingresso» da reperirsi fra gli arnesi vecchi della città⁸⁹.

Di fronte a tante ristrettezze nei confronti delle scuole elementari, che pure secondo la legge costituivano la responsabilità precipua dell'amministrazione comunale, spicca il diverso atteggiamento manifestato verso le scuole di latinità. Venuta meno la convenzione del 1828 tra corpo decurionale e Magistrato della riforma, con cui quest'ultimo si era assicurato «l'assoluto governo delle scuole della città», il municipio intendeva ora riprendere l'iniziativa in questo settore⁹⁰. A tale proposito il ministro della Pubblica istruzione manifestò l'intenzione di concedere aiuti, purché

la città si mostrasse sollecita a provvedere, anziché alle scuole latine, di preferenza a quegli studii che chiamansi tecnici, ch'egli riconosce in questo tempo assai più proficui alla grande maggioranza dei cittadini, di quanto non lo sieno i soli principi della latinità.

Tuttavia i consiglieri Franchi e Baricco, ai quali la commissione per le scuole aveva dato incarico di studiare la questione, manifestarono la propria riluttanza a circoscrivere l'intervento comunale al solo insegnamento tecnico e proposero di porre a carico del municipio un collegio a San Francesco da Paola, plasmato sul collegio Nazionale, accanto ad un collegio compiuto d'insegnamento secondario tecnico a Porta Nuova. Senza soffermarci oltre sulla complessa vicenda delle convenzioni tra la città e il governo, e delle ripartizioni di carichi e competenze per le scuo-

⁸⁷ ASCT, *Affari Istruzione*, cart. 6, fasc. «Scuole elementari maschili diurne. Cose varie».

⁸⁸ Cfr. «Quadro della statistica delle scuole e degli istituti di educazione desunto dalle consegne ricevute dai singoli stabilimenti nel corso dell'anno 1851», in ASCT, *Affari Istruzione*, cart. 1, fasc. «Istituti educativi»; P. BARICCO, *Statistica della istruzione primaria della città di Torino nell'anno 1852*, Tipografia Eredi Botta, Torino s.d. [ma 1854].

⁸⁹ ASCT, *Affari Istruzione e beneficenza*, cart. 14, fasc. «Scuola dell'Abbadia di Stura Bertulla [Bertolla] e Villaretto».

⁹⁰ Sulla convenzione, e per una ricostruzione dei rapporti tra amministrazione civica e governo, cfr. ASCT, *Affari Istruzione e beneficenza*, cart. 1, fasc. «Collegii di San Francesco da Paola e Porta Nuova».

le secondarie, ci limitiamo a sottolineare il tenace attaccamento da parte degli amministratori locali alla scuola classica, di cui si rafforzava, rispetto al passato, il carattere elitario. Mentre lo studio della latinità, arricchito da discipline come il Greco, la Filosofia, la Storia antica e la Geografia, doveva riservarsi esclusivamente «a coloro che vogliono incominciare e proseguire gli studii universitari», per gli altri avrebbero dovuto introdursi quei «generalis insegnamenti che si richiedono per una non trascurata coltura d'un giovane di condizione civile, e che sono generalmente necessari, o solamente utili per l'esercizio del commercio propriamente detto, o di qualsiasi arte o professione»⁹¹. Quali dovessero essere tali insegnamenti, e in che misura dovessero essere impartiti, non era affatto chiaro, e c'era anzi il rischio, a introdurre una scuola secondaria priva di sbocchi universitari, e quindi di ogni possibilità di accesso «ad una professione lucrativa o ad un impiego»⁹², di vederla rinnegata proprio da coloro a cui essa era rivolta, com'era accaduto ai corsi speciali creati dalla legge Boncompagni. Rimase deserta, inoltre, la sezione industriale prevista dalla legge Lanza del 1856, un segnale dell'ancora incerta vocazione industriale della città, e della mancanza di una precisa richiesta di tecnici intermedi da parte delle imprese nascenti.

Il quadro dell'insegnamento professionale torinese era stato a lungo legato a una dimensione prevalentemente artigianale, come si vede dagli obiettivi delle scuole di Disegno, che si rivolgevano ad un pubblico piuttosto eterogeneo, preparando per una vasta gamma di professioni, prevalentemente nell'ambito dell'artigianato di alto livello (dall'oreficeria all'intagliatura in legno, dalla manifattura di stoffe ai disegni di mappe, ai disegni di carrozze e «ordegni in legno o metallo»)⁹³. Dopo il '23 esse svolsero una funzione di supplenza rispetto alla Regia accademia di Belle arti, la cui chiusura indusse il municipio a introdurre l'insegnamento del Disegno in rilievo e del Modellare in plastica. Con la progressiva riorganizzazione dell'Accademia, la ricostituzione della scuola di Scultura e in seguito dell'insegnamento del Disegno di figura umana, si accentrarono in essa gli insegnamenti artistici, che furono tolti alle scuole di Disegno, le quali acquisirono pertanto una più netta fisionomia di scuole per allievi dediti alle arti minori «quali sono quelle dello stipettaio, dell'intagliatore, dello scalpellino, del fabbro ferraio»⁹⁴.

⁹¹ *Ibid.*

⁹² Cfr. BERTINI, *Per la riforma delle scuole medie* cit., p. 26.

⁹³ ASCT, *Coll. IX*, n. 199, *Relazione sulle scuole del disegno*, 26 maggio 1846, allegato alla seduta del 27 maggio 1846.

⁹⁴ BARICCO, *L'istruzione popolare in Torino* cit., p. 87.

Indirizzate ad un settore produttivo tradizionale e molto specifico, le scuole di Disegno non potevano certo bastare ai bisogni di una realtà economica in rapida trasformazione, nella quale si veniva riconoscendo l'importanza del capitale umano. Essa imponeva, secondo il Sacchi, direttore degli «Annali universali di statistica», un ripensamento complessivo del sistema d'istruzione, mentre le riforme scolastiche sabaudе dei primi anni Quaranta avevano provveduto solo all'istruzione elementare:

La sola istruzione elementare o primaria non basta per un paese eminentemente industriale [*sic*]: vogliono istituti che preparino artefici, agronomi, direttori di fabbriche e capi di negozi. Per avviare la gioventù a queste quattro importantissime funzioni della vita civile non sono sufficienti le scuole elementari, e riescono assolutamente inopportune, per non dire perniciose, le così dette scuole di latinità. Col la sola scienza dell'abbici e coll'infarinatura filologica delle lingue morte non si possono creare uomini utili, come li vuole il secolo delle macchine a vapore e delle strade ferrate⁹⁵.

Orientamenti simili incominciarono peraltro a farsi strada anche nell'ambiente torinese, ove l'Esposizione d'industria e belle arti del 1844 rafforzò la convinzione, espressa da Carlo Ignazio Giulio, allievo del matematico Giovanni Giorgio Bidone e docente di Matematica razionale all'università, a cui Carlo Alberto aveva affidato l'incarico di stilare la relazione generale, che fosse ormai urgente un'«istruzione scientifica elementare accomodata a' bisogni dell'industria». Essa veniva considerata un presupposto indispensabile per l'attuazione di quella libertà di commercio che tanto stava a cuore allo studioso. Le leggi potevano spezzare i vincoli che inceppavano l'industria, ma «darle il sapere, ispirarle il volere tocca alla educazione»⁹⁶. D'altra parte

l'insegnamento de' collegi, limitato com'è quasi assolutamente alle lingue italiana e latina [...] non solamente lascia molta parte della società priva delle più utili cognizioni, ma rende, quel ch'è peggio, troppo ristretti quegli abiti di raziocinio e di severo studio, che sono condizione indispensabile perché un popolo si sollevi a un alto grado di cultura intellettuale, e possessa i necessari elementi di ogni robusta industria⁹⁷.

Fu sempre il Giulio a suggerire l'istituzione, il 3 maggio del 1845, delle scuole di Meccanica e di Chimica applicate alle arti, frequentate

⁹⁵ Citato in F. APORTI, *Scritti pedagogici editi e inediti*, I, a cura di A. Gambaro, Chiantore, Torino 1945, p. 336.

⁹⁶ C. I. GIULIO, *Relazione sul primo anno di corso nella r. scuola di meccanica applicata alle arti fatta al reggente la R. Segreteria dell'Interno*, Stamperia sociale degli artisti tipografi, Torino 1846.

⁹⁷ *Ibid.* Sul Giulio cfr. M. ABRATE, *Carlo Ignazio Giulio*, in «Studi Piemontesi», II (1973), n. 1, pp. 82-88.

da operai e «fabbricanti industriali». Vi insegnava, oltre a lui, un'altra notevole figura di scienziato, Ascanio Sobrero, formatosi «alle piú celebri scuole d'Europa ne' piú recenti progressi della scienza», assistente alla cattedra di Chimica all'università⁹⁸. Nel 1852 esse confluirono, insieme con le scuole di Geometria applicata alle arti e di Chimica agraria, di Agraria e di Forestale dell'istituto della Venaria, l'istituto tecnico, istituito dal Ministero, che acquisiva la caratteristica di scuola superiore di tipo universitario, e si arricchiva di un museo mineralogico ordinato con competenza e dedizione da Quintino Sella⁹⁹. Nel '46 si aprirono anche le scuole serali della MendicITÀ istruita rivolte alle «classi industrie del popolo», ove, sulla base dell'esperimento avviato a Parigi da una decina d'anni, i Fratelli delle scuole cristiane insegnavano, tra l'altro, Geometria, Disegno, Ornato, Francese e Tenuta dei libri commerciali¹⁰⁰; ad esse si affiancarono, in un clima divenuto piú favorevole alla libera iniziativa, varie scuole private, come la scuola per allievi macchinisti di strade ferrate, sorta alla fine degli anni Quaranta per cura del direttore generale delle ferrovie governative, la scuola di Metrologia e Geometria lineare, affidata all'intendente Milanese, regio geometra. Quest'ultima, sorta per impulso di alcuni personaggi di rilievo del panorama economico della città (tra i quali Gabriele Capello detto Moncalvo, che era anche consigliere municipale e fabbricante di mobili pregiati, Pietro Bertinetti e Giovanni Antonio Bertolio, direttore della fabbrica Martinotti) insegnava i primi rudimenti di Geometria applicata alle arti e Teoria e pratica del sistema metrico decimale a «scultori, falegnami ed altri lavoranti in legno dei principali stabilimenti opificiarî», che avevano costituito una società «con animo d'istruirsi mutualmente nei rudimenti della scienza applicata alle arti industriali»:

I maestri di legname, capi d'opificii, accorciano di un'ora la veglia dei loro garzoni; la qual ora questi impiegano nella scuola. [...] Gli scolari lasciano sulle loro paghe ebdomadarie circa 25 centesimi ciascuno pei lumi e spese minute¹⁰¹.

Si è di fronte ad una collaborazione che trovava la sua radice, da parte degli operai, nel desiderio di «educarsi ai principi della scienza per

⁹⁸ PETITTI DI RORETO, *Opere scelte* cit., p. 988.

⁹⁹ Cfr. G. QUAZZA, *L'utopia di Quintino Sella. La politica della scienza*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1992, pp. 276 sgg.

¹⁰⁰ A. FERRARIS, 1845-1995. *Centocinquantesimo dell'istituzione delle prime scuole serali in Torino ad opera dei Fratelli delle Scuole Cristiane*, in «Rivista lasalliana», LXII (1995), n. 1, pp. 18-36.

¹⁰¹ ASCT, *Affari Gabinetto Sindaco*, cart. 5, fasc. 34. Su queste vicende cfr. ora D. ROBOTTI (a cura di), *Scuole di industria a Torino. Cento e cinquanta anni delle Scuole Tecniche San Carlo*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1998.

saper meglio apprezzare la dignità del lavoro», ma anche nella precisa consapevolezza dell'utilità immediata dell'istruzione ai fini del proprio miglioramento professionale. Come facevano notare alcuni padri di famiglia, nel richiedere per i propri figli «addetti a un'arte» l'apertura di una scuola serale, «d'altronde ne sarebbero in estremo bisogno tanto più in questi tempi in cui avendo tutti gli altri tanti mezzi di istruirsi e di perfezionarsi, resterebbe ad essi chiusa ogni via di potersi procurare una onorevole carriera»¹⁰². Promuovere simili istituzioni appariva d'altra parte uno strumento non solo per favorire il progresso economico, venendo incontro ad alcune specifiche richieste dell'industria torinese – specialmente di quella più moderna e qualificata, come quella legata alle costruzioni ferroviarie – ma anche per «antivenire quelle dottrine sovversive dell'ordine morale, in cui gli operai di altre contrade sono sovente trascinati purtroppo dallo spirito demagogico»¹⁰³.

All'iniziativa laica si affiancava quella cattolica, con analoghi fini di pacificazione sociale, nell'ambito di un impegno pastorale di ricristianizzazione della società. Scuole serali e festive e laboratori andavano infatti nascendo sul nucleo originario degli oratori, fondati da don Cocchi e don Bosco sin dagli anni Quaranta, con l'obiettivo di curare la formazione religiosa dei giovani «abbandonati a se stessi» e potenzialmente pericolosi¹⁰⁴. Attraverso una rete d'iniziative sempre più articolata, i due sacerdoti venivano incontro ai bisogni degli strati urbani più deboli, cercando rimedi a un «mal essere sociale» endemico, aggravato da un'imponente immigrazione¹⁰⁵. Non erano comunque i laboratori a costituire la loro esperienza più innovativa: legati al modello preindustriale della formazione mediante il lavoro, essi erano lontani dal configurarsi come moderne scuole professionali¹⁰⁶.

L'istruzione tecnico-professionale andava quindi arricchendosi di svariate istituzioni, da quelle per gli artigiani (come le scuole sopra cita-

¹⁰² ASCT, *Affari Istruzione*, cart. 3, fasc. «Scuole maschili serali. Cose varie».

¹⁰³ ASCT, *Affari Gabinetto Sindaco*, 1850, cart. 5, fasc. 34. Per un'analisi dello sviluppo economico cittadino nel decennio preunitario cfr., oltre a LEVI, *La vita economica* cit., C. BERMOND, *Torino da capitale politica a centro manifatturiero*, Tirrenia Stampatori, Torino 1983; BRAVO, *Torino operaia* cit.

¹⁰⁴ Nell'ambito della ricca bibliografia sul tema, ci limitiamo a segnalare L. PAZZAGLIA, *Apprendistato e istruzione degli artigiani a Valdocco (1846-1886)*, in F. TRANIELLO (a cura di), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, Sei, Torino 1987, pp. 13-80; P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*, Las, Roma 1980; BRACCO (a cura di), *Torino e don Bosco* cit.; E. REFFO, *D. Giovanni Cocchi e i suoi artigianelli*, Tipografia S. Giuseppe degli Artigianelli, Torino 1896.

¹⁰⁵ Sul «mal essere sociale» cfr. BRAVO, *Torino operaia* cit.; LEVRA, *L'altro volto di Torino risorgimentale* cit.

¹⁰⁶ Cfr. S. DI POL REDI, *L'istruzione professionale popolare a Torino nella prima industrializzazione*, in «Quaderni del Centro Studi Carlo Trabucco», 1984, n. 5, pp. 71-106.

te, la scuola serale di Disegno industriale Dora, aperta dal municipio nel 1850), a scuole di piú alto livello come l'istituto tecnico e il corso speciale presso il collegio di Porta Nuova, con le sezioni di Commercio e Amministrazione, fondato nel 1852. Si ha comunque l'impressione che l'amministrazione civica agisse soprattutto a rimorchio delle scelte del governo, alle cui sollecitazioni si doveva la stessa istituzione del corso di Porta Nuova. L'esitazione a compiere un intervento di vasto respiro nel campo della formazione professionale si può cogliere anche dal ritardo con cui si provvede alla riorganizzazione dell'Albergo di virtù, l'antica istituzione che si proponeva di far apprendere «le arti d'industria» a giovani del popolo, fornendo un insegnamento professionale che si identificava con l'esercizio stesso del lavoro, svolto nei propri locali con la guida di mastri artigiani, affiancato da un modesto insegnamento di leggere, scrivere, dell'Aritmetica, impartito il giovedì e la domenica¹⁰⁷. Gli allievi si distribuivano nei piú svariati mestieri, dal legnaiuolo (falegname) al fabbro ferraio, concentrandosi, secondo la tradizione dell'istituto, nella lavorazione dei tessuti in seta¹⁰⁸. Nonostante una serie di traversie e di difficoltà economiche, l'istituto continuava a godere di grande considerazione tra gli utenti, come dimostra il gran numero di domande d'ammissione, molte delle quali si dovevano respingere per mancanza di posti, segno del suo radicamento nel tessuto produttivo della città. Esso trovava consensi anche all'interno della nuova amministrazione, invitata dal ministero d'Agricoltura a fornire una soluzione al difficile problema dell'insegnamento pratico delle arti e mestieri, data la palese insufficienza dell'apprendistato a bottega,

ove nessuna cura si ha ordinariamente dell'educazione sia morale che intellettuale, e si adopera il piú sovente nei piú abietti servizi domestici e in maniera da trarne immediato profitto per il padrone piú che in maniera a procurargli l'insegnamento e tanto meno il perfezionamento del mestiere.

Secondo il vicesindaco Cavalli, l'Albergo di virtù offriva il modello su cui plasmare il sistema d'istruzione per la classe operaia, per la quale era necessario fondare «collegi, convitti ed università loro adatte»¹⁰⁹.

Presso l'Albergo fu quindi collocata, nel 1857, la scuola pratica di Tessitura, col contributo del municipio e della Camera di commercio, scartandosi l'iniziale intendimento di sistemarla presso l'istituto tecni-

¹⁰⁷ D. SACCHI, *Istituti di beneficenza a Torino*, in «Annali universali di statistica», XLIV (1835), p. 96.

¹⁰⁸ PETITTI DI RORETO, *Opere scelte* cit., p. 738.

¹⁰⁹ ASCT, *Affari Istruzione*, cart. 4, fasc. «Istituti d'istruzione e d'educazione estranei al Municipio».

co¹¹⁰. La decisione di puntare su di una formula educativa tradizionale, di cui pure da varie parti si sollecitava il rinnovamento, fu indubbiamente favorita dagli alti costi che una soluzione diversa avrebbe comportato, costi che finirono peraltro con l'ostacolare anche le ambizioni di creare il complesso di scuole operaie preconizzato dalle forze piú moderate, che aveva avuto nel Giulio uno dei fautori piú autorevoli.

5. *Dopo l'Unità.*

La riorganizzazione della pubblica istruzione ad opera della legge Casati, promulgata nel corso del processo di unificazione, il 13 novembre 1859, determinò alcuni sensibili mutamenti nel panorama scolastico cittadino, come la soppressione delle scuole interne del collegio Nazionale, che conservava il solo convitto e le scuole primarie. In questo modo il collegio, che si era rivelato una formula ancora troppo legata al collegio d'Antico Regime, del quale aveva mantenuto la spiccata caratterizzazione educativa, perdeva il carattere di scuola modello e con esso il suo primato nell'ambito del sistema scolastico secondario. La scuola «principe» diveniva ora il ginnasio-liceo, in cui si trasformavano rispettivamente i vecchi corsi di Grammatica, Umanità e Retorica, e l'antica Filosofia. A Torino vennero istituiti per cura del governo due licei e tre ginnasi col titolo di regi, cioè il liceo e il ginnasio del Carmine, il liceo e il ginnasio di San Francesco e il ginnasio Monviso. La loro immagine di scuola per le élites cittadine appare tuttavia un po' sminuita alla luce delle informazioni che ispettori e presidi inviavano inutilmente al Ministero, ove lamentavano la mancanza di gabinetti per gli esperimenti scientifici e di biblioteche, le angustie dei locali e la loro infelice ubicazione. Mentre il Carmine si affacciava sulla rumorosissima via Dora Grossa, per il liceo di San Francesco da Paola erano fonte di disturbo, notava il preside, il «canto di stallieri che puliscono e stregghiano cavalli, [...] il martellare di scarpellini che disgrossano e lavorano armi» nel vicino cortile, e

quell'andare e venire di inquilini, d'uomini e donne e di ragazze per le scale dell'istituto; e quella promiscuità di studenti liceali, e di studenti universitari che andando altri alla scuola di chimica ed altri a quella di fisiologia corrono sovente cantando e strepitando¹¹¹.

¹¹⁰ Atti del Municipio di Torino, 30 settembre 1857, p. 300.

¹¹¹ ACS, *Ministero Pubblica Istruzione*, Divisione Scuole Medie, busta 125, «Relazione annuale del ginnasio del Carmine», 14 agosto 1861; *ibid.*, «Relazione generale del prof. Mirone Vincenzo, preside del R. Liceo di San Francesco da Paola in Torino, 1862-63», 31 luglio 1863.

Il corso inferiore delle scuole speciali veniva convertito nelle scuole tecniche, triennali, che assumevano un carattere piú decisamente popolare, come attestava la gratuità introdotta dalla legge. Al corso superiore si attribuiva la definizione di istituto tecnico, con le sezioni amministrativa, commerciale, fisico-matematica, chimica ed agronomica (le due ultime non attivate per mancanza di studenti). All'istituto fu annessa nel 1862 la scuola per misuratori, già facente parte dell'antico istituto tecnico torinese, che era stato a sua volta trasformato in istituzione di cultura superiore, divenendo la scuola di applicazione per ingegneri. Il nuovo istituto tecnico, passato sotto la direzione del ministero di Agricoltura, industria e commercio, avrebbe subito a distanza ravvicinata ulteriori rivolgimenti, acquisendo nel 1865 un'impronta «piú pratica e professionale», e un piú stretto collegamento col museo industriale italiano¹¹². Nel susseguirsi contraddittorio delle modifiche si riflettevano le incertezze della classe dirigente nazionale nel dare assetto definitivo a questo settore, e la sua incapacità ad «individuare i connotati specifici ed il valore di una cultura non classica in un'epoca che era pur quella del capitalismo trionfante»¹¹³. Quanto fosse urgente sciogliere il nodo dell'istruzione tecnico-professionale lo si capì, a Torino, soprattutto di fronte alla previsione del trasferimento della capitale, che costrinse i ceti dirigenti locali ad una riflessione piú approfondita sul futuro economico della città. Ne fu premessa la nomina di una commissione industriale municipale, nel gennaio del 1862, col compito di indagare sulla situazione economica e di prospettare un'alternativa di sviluppo industriale ad una città sino ad allora dominata da una dimensione prevalentemente artigianale e terziaria, che sarebbe presto entrata in crisi col la perdita del suo ruolo privilegiato.

Di queste preoccupazioni non si coglieva traccia nella trionfalistica relazione del Baricco sull'istruzione torinese per l'anno scolastico 1864-65¹¹⁴. In Torino si contavano quattro scuole tecniche, di Dora, Monviso, Po e Moncenisio, con piú di 500 alunni, che raggiungevano il migliaio con gli studenti dell'istituto tecnico, e 2500 circa con le varie

¹¹² BARICCO, *L'istruzione popolare in Torino* cit., p. 80. Sul nuovo istituto tecnico torinese cfr. C. BERMOND, *Per una storia dell'istituto e della scuola G. Sommeiller. La formazione secondaria tecnica a Torino nel periodo 1853-1924*, in «Quaderni del Centro Studi Carlo Trabucco», 1984, n. 5, pp. 49-70; sull'antico istituto tecnico e sul museo cfr. A. FERRARESI, *Le vicende del Museo industriale italiano di Torino (1860-1880). A proposito di istruzione tecnica superiore e sviluppo in Italia nel primo ventennio unitario*, in «BSBS», LXXVII (1979), n. 2, pp. 431-94.

¹¹³ S. SOLDANI, *L'istruzione tecnica nell'Italia liberale (1861-1900)*, in «Studi Storici», XXII (1981), n. 1, p. 89.

¹¹⁴ BARICCO, *L'istruzione popolare in Torino* cit.

scuole professionali della città. Un po' inferiori (circa seicento) erano gli studenti dei licei-ginnasi, che raddoppiavano tenendo conto delle scuole private, che avevano conosciuto negli ultimi anni una significativa espansione, giovandosi degli spazi che il regime costituzionale e soprattutto la legge Casati avevano lasciato alla libera iniziativa. Circo-scritta per lo piú nell'ambito dell'insegnamento privato era l'istruzione postelementare femminile, salvo che per la scuola normale, con 157 allieve, e per l'istituto materno, anch'esso privato ma sovvenzionato dal municipio, che preparavano future maestre. Si era fatta strada nel contempo l'opportunità di un'iniziativa pubblica per la formazione delle donne quali «madri e cittadine», la cui educazione non poteva piú essere ristretta agli «angusti confini» delle quattro classi elementari, come dimostrava la sempre piú diffusa tendenza dei genitori di far ripetere alle proprie figlie l'ultimo anno della scuola elementare. Si apriva cosí nel 1864 la scuola municipale superiore Margherita di Savoia, rivolta alle giovinette che volessero acquisire «quella cultura che è ornamento precipuo della donna nelle varie condizioni della vita civile»: una cultura che limitava la donna ad un ambito domestico, tutt'al piú con qualche apertura nei confronti delle richieste della vita di società (dando spazio al canto e al ballo), o introducendo qualche elemento di formazione professionale (come l'Arismetica applicata al commercio, utile per il governo della casa ma anche per la contabilità di un negozio)¹¹⁵.

La crescita della domanda femminile d'istruzione è attestata dall'attenuarsi del divario tra scuole maschili e femminili a livello elementare: erano ormai 13 le scuole femminili, con 61 classi (e altre 16 nelle borgate), e con 4030 alunne, che diventavano piú di 8000 tenendo conto di vari educandati, istituti assistenziali, scuole private varie. Le scuole maschili erano invece 20, con un'ottantina di classi, e altre 17 classi nelle borgate, e 5146 alunni, che diventavano piú di 8000 contando le scuole private; ad esse si aggiungevano 8 scuole elementari maschili serali con una trentina di classi e 4 classi serali di Lingua francese e Aritmetica commerciale con un totale di 1784 alunni, oltre alle scuole domenicali degli oratori con la loro popolazione fluttuante, che Baricco peraltro quantificava in 1616 alunni.

Nel complesso si trattava indubbiamente di un buon livello di scolarizzazione dati i tempi, anche se è difficile comprovare quanto l'as-

¹¹⁵ M. BELLOCCHIO, *Le iniziative scolastiche postelementari femminili a Torino dopo l'Unità. Tra suggestioni europee e tradizione moderata*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», Torino, XXIX (1995), pp. 117-481.

sessore aveva affermato qualche anno prima, asserendo «con sicurezza di verità» che quasi tutti i fanciulli dai 6 ai 12 anni godevano del beneficio dell'istruzione¹¹⁶. Ma ciò di cui egli poteva andare giustamente fiero era il livello d'organizzazione raggiunto dalle scuole municipali, «[la] disciplina che in esse si osserva, [l'] uniforme progredire degli studi, [la] regolarità degli esami, [l'] esattezza delle lezioni, ed eziandio [il] buon indirizzo religioso e morale che hanno tutte». Emerge da queste parole l'insistenza sull'uniformità dell'indirizzo didattico e disciplinare e l'impronta rigidamente normativa che andava assumendo la scuola a Torino sotto l'impulso di personaggi, come lo stesso Baricco, che esercitano un ruolo di primo piano nella costruzione della scuola nazionale¹¹⁷. Non va dimenticato che il teologo ricoprì anche la carica di ispettore governativo, che gli diede modo d'intervenire nella stessa fase d'elaborazione della legge Casati e del successivo, ma non meno importante, regolamento Mamiani, attraverso i quali la prassi della scuola elementare italiana venne precisata in tutti i suoi più minuti aspetti.

L'esperienza della scuola torinese si proiettava così sul resto del paese, suscitando fastidi e risentimenti, quantomeno nelle regioni con una tradizione didattica meno irreggimentata, per il tentativo di sopprimere, in nome dell'uniformità, ogni stimolo all'innovazione. Non furono pochi tuttavia ad apprezzare l'impegno nel fornire una guida sicura ai maestri e creare in breve tempo le condizioni per la regolarità e l'efficienza del servizio scolastico, che sono una delle caratteristiche della scuola moderna. Ciò spiega la soddisfazione con la quale municipi e insegnanti dell'Emilia salutarono i nove maestri della città che erano stati chiamati «a dettare lezioni di pedagogia e di metodo» in quelle province, «a cui volle il governo, secondando il legittimo desiderio delle popolazioni, estendere quei sistemi di elementare insegnamento che hanno fatto così bella prova nell'antico regno»¹¹⁸.

¹¹⁶ P. BARICCO, *Resoconto sullo stato dell'istruzione primaria del circondario di Torino nell'anno scolastico 1859-60*, Tipografia Botta, Torino 1860, p. 37.

¹¹⁷ BELLONE, *La presenza dei sacerdoti* cit.

¹¹⁸ BARICCO, *Resoconto* cit.

MARCO VIOLARDO

Università ed accademie: le scienze giuridiche, economiche, storiche, filosofiche, filologiche

1. *Studenti «irrequieti e presuntuosi», ristrettezze finanziarie, tentativi riformatori negli anni Venti e Trenta.*

La cultura della gioventù tanto nella pietà che nello spirito essendo la base su cui essenzialmente riposano il bene delle famiglie e la pubblica felicità, S. M. [...] ha rivolto le sovrane e paterne sue sollecitudini a restituire all'Università degli studi lo splendore e la confidenza che ha sempre conservato sin dall'epoca del succeduto infausto sconvolgimento di cose¹.

Così si esprimeva, l'8 ottobre 1814, il Magistrato della riforma degli studi annunciando la riapertura dell'ateneo torinese e il ritorno, dopo la parentesi napoleonica, alle Costituzioni del 1771 e al Regolamento del 1772². Riapertura che tranquillizzava Prospero Balbo³, il quale nei mesi precedenti aveva paventato effetti deleteri sull'opinione pubblica di una prolungata chiusura dell'università, che doveva ancora ricevere dalla Francia il pagamento di un credito di circa 330 000 lire⁴. In quelle stesse settimane era al lavoro una Commissione incaricata di riorganizzare gli studi universitari, la quale discusse sull'opportunità di conservare l'impianto istituzionale napoleonico⁵, sulla didattica, sulla severità degli esami, sugli sbocchi professionali dei laureati. Secondo il censore Viotti gli studenti si impegnavano il meno possibile perché sia i meritevoli che gli scansafatiche ottenevano, alla fine, «un diploma

¹ *Manifesto del Magistrato della riforma degli studi per lo riapimento della Regia Università, 8 ottobre 1814*, in *Raccolta dei Regii editti, manifesti ed altre providenze de' magistrati ed uffizi*, I, Davico e Picco, Torino 1814, p. 281.

² N. NADA, *La Restaurazione*, in F. TRANIELLO (a cura di), *L'Università di Torino. Profilo storico ed istituzionale*, Pluriverso, Torino 1993, pp. 34-39, in particolare p. 35.

³ Sulla figura di Prospero Balbo, G. P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di Stato (1762-1837)*, II. *Da Napoleone a Carlo Alberto (1800-1837)*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1990.

⁴ AST, Corte, *Istruzione pubblica, Regia Università di Torino (1801-1815)*, marzo 2 (da inventariare), fasc. 1814. *Chiusura dell'Università e stabilimenti dipendenti*, lettera di Prospero Balbo, 29 maggio 1814.

⁵ AST, Corte, *Istruzione pubblica in generale e pratiche complessive (1719-1820)*, marzo 1 da inventariare, fasc. 6 giugno - 1° settembre 1814, processi verbali della seduta della Regia commissione per gli affari della Regia Università, seconda seduta, 8 giugno 1814.

concepito negli stessi termini». Bisognava, al contrario, dare il giusto risalto agli elementi piú brillanti, promettendo loro uno «speciale riguardo negli impieghi»⁶. Per i delicati uffici economici dello Stato, poi, occorrevano funzionari preparati e, a tale scopo, il Magistrato della riforma, al quale era affidato il governo dell'università, chiese e ottenne una cattedra di Economia politica e Diritto pubblico⁷, che fu affidata a Giuseppe Cridis, già docente di Istituzioni di diritto canonico e napoleonico. Oltre alla nuova cattedra, la facoltà di Legge risultava composta, all'epoca, da tre insegnamenti di Diritto civile e da due di Diritto canonico⁸. Per accedervi occorreva aver superato il corso di Filosofia e l'esame del Magistero su Retorica, Logica, Geometria, Fisica, Filosofia morale. Al primo dei cinque anni di corso era previsto l'esame da baccelliere, al quarto anno gli esami, privati e pubblici, di licenza e infine al quinto anno la sospirata sessione di laurea, anch'essa suddivisa in una parte privata e in una parte pubblica. Nella prima i laureandi dovevano dimostrare la conoscenza di quattro trattati e delle Istituzioni di diritto canonico; nella seconda essi discutevano di fronte all'intero corpo docente della facoltà una tesi di Diritto civile e una di Diritto canonico.

Durante tutto il corso di studi gli universitari erano sottoposti a controlli periodici sulla frequenza alle lezioni e sul loro comportamento morale e religioso, al fine di forgiare una gioventú «religiosa, fedele, costumata e studiosa»⁹. Gioventú che nel 1819 aveva perduto l'antico di-

⁶ AST, Corte, *Istruzione pubblica, Regia Università di Torino (1801-1815)*, fasc. maggio - giugno 1814, chiusura dell'Università, lettera del censore Viotti al conte Vidua, 13 giugno 1815. Sullo zelo degli studenti universitari del XVIII secolo, cfr. P. DELPIANO, *Il trono e la cattedra. Istruzione e formazione dell'élite nel Piemonte del Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1997, pp. 271 sgg.

⁷ AST, Corte, *Istruzione pubblica, Regia Università di Torino (1816-1819)*, marzo 3 da inventariare, lettera del Magistrato della riforma a S. M., 15 novembre 1817. Concordi sulle scelte strategiche, talvolta i componenti del Magistrato della riforma si accapigliavano per questioni di «precedenze di posto» nelle cerimonie ufficiali: AST, Corte, *Archivio Balbo junior*, marzo 43, *Università di Torino, Carte diverse (1806-1821)*, lettera dell'abate Incisa, 13 aprile 1819.

⁸ *Notizie concernenti la R. Università degli studi di Torino*, Favale, Torino 1818, p. 6. Cfr. anche B. BOSCHIERO, *Ricerche sulla facoltà di giurisprudenza di Torino durante la Restaurazione*, Tesi di laurea in Storia del diritto italiano, Università di Torino, Facoltà di Giurisprudenza, relatore G. S. Pene Vidari, a. a. 1986-87. I docenti erano all'epoca Luigi Alardi e Vitale Bertaccini, Leggi civili; Giovanni Bartolomeo Marengo, Sagri canonici; Giuseppe Cridis, Istituzioni canoniche; Michele Maria Franchi della Manta, Istituzioni civili; Francesco Maria Luigi Demargherita, professore straordinario. AST, Corte, *Istruzione pubblica, Regia Università (1790-1820)*, marzo 3 d'addizione, fasc. 41, pianta degli impiegati nella Regia Università, 28 maggio 1816.

⁹ *Regio Biglietto indiritto al magistrato della Riforma con cui S. M. approva l'annesso regolamento per la rassegna degli studenti nella R. Università di Torino. 17 ottobre 1820*, in *Raccolta dei Regii editti cit.*, XIV, 1820, p. 95. Cfr. anche AST, Corte, *Istruzione pubblica, Regia Università di Torino (1820-1822)*, marzo 4, lettera del conte Provana, 10 ottobre 1820.

ritto di partecipazione alla nomina del rettore¹⁰ e che si riteneva almeno in parte responsabile della diffusione di opere pericolose come i «libri degli Atei, Deisti, Epicurei, Eretici, Settari, novatori, sospetti di scisma», nonché i «libri di cabale», i «romanzi scandalosi», i «libriccioli [...] ad uso degli idioti»¹¹, fino alla *Storia della guerra per l'indipendenza dell'America* di Carlo Botta, il cui nome evocava «orribili congiure» e la «mania fatale del secolo verso l'indipendenza»¹². I moti studenteschi del gennaio 1821, la cui dura repressione suscitò una forte impressione sull'opinione pubblica¹³, inasprirono ulteriormente i controlli sulla vita dell'ateneo torinese. Nel 1822, infatti, dopoché nell'estate dell'anno precedente il Vicariato di polizia aveva proposto di gettare alle fiamme i libri contrari alla morale e al buon costume «con un certo pubblico disonorevole apparecchio»¹⁴, si abolì dapprima il privilegio del Foro del Magistrato della riforma e, in seguito, si emanò un nuovo regolamento dove si ricordava che le «reiterate assenze» nel corso dell'anno e la «inopportuna indulgenza negli esami» avevano corrotto una gioventù fatta di «irrequieti presuntuosi» e «d'ogni legge divina ed umana impazienti»¹⁵.

Quattro ecclesiastici, in qualità di prefetti degli studenti, avrebbero vigilato sulla frequenza alle funzioni religiose, sull'obbligo della con-

¹⁰ Sulle nomine dei rettori in Antico Regime, P. BIANCHI, *Fra Università e carriere pubbliche. Strategie nella nomina dei Rettori dell'Ateneo torinese (1721-1782)*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXIX (1995), pp. 287-389. Circa gli effetti della crisi dell'Antico Regime sull'ateneo torinese, si vedano, EAD., *L'Università di Torino dopo la chiusura, nella crisi dell'antico regime (1792-1798). Lo sfaldamento e la sopravvivenza dell'organizzazione didattica*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXVII (1993), pp. 353-393.; EAD., *L'Università di Torino e il governo provvisorio repubblicano (9 dicembre 1798 - 26 maggio 1799)*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXVI (1992), pp. 241-66.

¹¹ AST, Corte, *Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, revisione di libri e stampe (1755-1859)*, mazzo 1 da inventariare, istruzione per i revisori, 25 giugno 1816.

¹² AST, Corte, *Istruzione pubblica, Proprietà letteraria, Revisione di libri e stampe e censura di scritti e lezioni di professori (1730-1847)*, mazzo 2 da inventariare, rapporto del conte Gattinara, 7 agosto 1818.

¹³ AST, Corte, *Archivio Balbo junior*, mazzo 43, lettera riservata del conte Provana, 16 gennaio 1821. Su una sessantina di studenti arrestati, circa la metà frequentava la facoltà di legge: AST, Corte, *Alta polizia, 1821, Sconvolgimento politico, Studenti e personale degli impiegati nelle Università di Torino e Genova*, mazzo 24, fasc. *Regio fisco dell'Università degli Studi contro li Sig.ri involti ne' fatti delli 11 e 12 gennaio 1821*, 13 gennaio 1821, voll. I e II. Molti degli arrestati vennero rilasciati grazie alla mobilitazione di conoscenti di rango, che inviarono al governo numerose dichiarazioni attestanti le qualità morali degli studenti in questione. *Ibid.*, fasc. *Nota di fascicoli rimessi dall'Uff. 7° al 5° concernente l'affare degli studenti in gennaio 1821*.

¹⁴ AST, Corte, *Istruzione pubblica, Proprietà letteraria* cit., mazzo 1 da inventariare, rapporto del vicario Della Valle, 1° settembre 1821.

¹⁵ R. P. *colle quali S.M. ordina la soppressione del Collegio delle province ed approva l'annesso regolamento per l'Università di Torino e di Genova*, 23 luglio 1822, in *Raccolta dei Regii editti* cit., XVIII, 1822, p. 177.

fessione mensile, sull'osservanza del precetto pasquale, sulla partecipazione agli esercizi spirituali. Per l'ammissione alle facoltà di Teologia, Legge e Medicina, bisognava aver compiuto quattordici anni e superato due prove: una di Logica, Metafisica, Geometria ed Eloquenza latina; l'altra di Filosofia morale, Fisica, Eloquenza italiana. Gli studenti sostenevano, poi, ogni anno gli esami previsti dalla vecchia normativa, con una pubblica menzione per i giovani particolarmente brillanti. Chi, dopo la laurea, aspirava alla carriera universitaria, e quindi all'aggregazione nei collegi delle varie facoltà, doveva discutere tre trattati estratti a sorte un mese prima alla presenza delle massime autorità dell'ateneo e altri tre trattati assegnati dal priore della facoltà.

Sempre nel 1822 vennero riorganizzati gli studi filosofici e letterari con un apposito regolamento riguardante la facoltà di Scienze e Lettere. Il primo anno di corso, comune sia all'indirizzo letterario che a quello filosofico, poggiava sullo studio delle Lettere latine e italiane. Al secondo anno chi sceglieva l'indirizzo filosofico doveva seguire le lezioni di Logica e di Geometria, mentre per l'indirizzo letterario erano previste lezioni di Letteratura latina, italiana e di Lingua greca. Nel terzo anno gli aspiranti filosofi dovevano cimentarsi con la chimica e la matematica, e, nel quarto anno, con l'Etica e la Fisica sperimentale. Nel corso di Lettere, invece, gli ultimi tre anni erano dedicati ai principali scrittori latini e italiani, alla grammatica e all'arte poetica. Al quarto anno, dopo il rilascio da parte dell'arcivescovo di Torino di un certificato di «sufficiente idoneità nelle cose teologiche», si svolgeva per tutti il cosiddetto esame di approvazione che consisteva, per il corso di Filosofia, in una dissertazione in latino su alcuni temi estratti a sorte e, per quello letterario, in componimenti – in prosa e in versi – sia in latino che in italiano. Vi era inoltre una parte verbale della durata di un'ora e mezza. Superata la «approvazione» si poteva tentare l'aggregazione alle classi di Filosofia e Lettere, primo passo nella carriera universitaria. Per Filosofia era richiesta la conoscenza di sei trattati, di cui quattro di argomenti filosofici, uno di Chimica generale, uno di Algebra; per Lettere il candidato portava un trattato di Archeologia romana e greca, uno di Storia critica della lingua greca, latina e italiana; uno di Storia letteraria di scrittori greci, latini e italiani; uno di Grammatica generale e Arte poetica; uno di Eloquenza. Il tutto in non meno di tre ore di discussione¹⁶.

La riorganizzazione dell'ateneo subalpino non fu, comunque, un'operazione indolore, specie per le casse sabaude. Il ministro delle Finanze,

¹⁶ *Regolamento per la facoltà di Filosofia e Lettere*, in *ibid.*, pp. 278 sgg.

Brignole, si sfogava in proposito con il ministro degli Interni, Roget de Cholex, denunciando l'aggravio per il bilancio dello Stato provocato dalle nuove cattedre e dall'aumento di pensionati fra gli insegnanti. Proponeva, quindi, forti tagli ai fondi destinati all'Accademia delle Scienze, agli stipendi per il personale, ai finanziamenti per la riapertura del Collegio delle province, chiuso dopo i moti del 1821¹⁷.

Il controllore generale delle finanze, a sua volta, attaccava le recenti riforme e i vertici dell'amministrazione scolastica. Le critiche si appuntavano sullo stipendio – 10 000 lire annue – del magistrato della riforma, ritenuto troppo elevato; sulla tendenza, deleteria per l'erario, all'accumulo di cariche pubbliche; sull'istituzione dell'azienda dell'università, descritta come «del tutto soverchia ed inutile»; sul gran numero di pensioni e, infine, sulla nuova cattedra di Economia politica, il cui titolare – sempre secondo il controllore generale – andava dirottato su una delle due cattedre vacanti di Legge¹⁸.

I moniti dei responsabili finanziari non valsero a frenare il flusso crescente di risorse che l'università continuò ad assorbire negli anni Venti, passando in pochi anni dalle 100 000 lire alle 338 248 del 1826¹⁹, utilizzate per l'adeguamento delle strutture universitarie ai nuovi regolamenti, gli stipendi di impiegati e insegnanti di ogni ordine e grado, l'allestimento di locali per i collegi di Medicina e Chirurgia, le pensioni.

Benché onerose, le riforme avevano comunque prodotto effetti positivi, almeno secondo il censore Viotti. I docenti, infatti, erano diventati piú esigenti negli esami privati, specie nei corsi di Filosofia e di Legge, dove fiocavano le bocciature e le lodi erano concesse con molta parsimonia rispetto al passato. Note dolenti, al contrario, si registravano negli esami pubblici alla facoltà di Legge, dove nel 1822-23 una parte delle 105 tesi di laurea erano state esaminate senza il decoro e il contegno richiesti per la circostanza. «Buona parte dei dottori collegiati, – spiegava Viotti, – bisbigliavano e facevano conversazione traslocandosi anche pendente l'esame da un posto all'altro». Per non parlare dei casi in cui gli argomenti delle tesi venivano cambiati subito dopo il sorteggio. A parte la facoltà di Legge, però, in generale il ri-

¹⁷ AST, Corte, *Istruzione pubblica, Regia Università di Torino (1831-1832)*, marzo 7 da inventariare, fasc. *Carte relative al progetto di bilancio per l'Università degli studi di Torino*, lettera confidenziale del conte Brignole al segretario di Stato per gli Affari interni Roget de Cholex, 14 febbraio 1822; lettera del conte Brignole al cavalier Roget de Cholex, 11 marzo 1822.

¹⁸ *Ibid.*, *Osservazioni del Primo presidente controllore generale sul progetto di bilancio per la R. Università di Torino*, 23 febbraio 1822.

¹⁹ *Ibid.*, *Somme poste sul bilancio del Ministero dell'interno dal 1820 al 1826 per la R. Università di Torino*.

gore negli esami e la distinzione tra l'approvazione con lode, a pieni voti e a pluralità di voti aveva instillato nella popolazione studentesca una sana competizione: «Basterà il dire, – spiegava Viotti, – che molti approvati a pieni voti piansero [...] per non aver ottenuto la lode, e quelli che furono soltanto approvati a pluralità di voti si corrucciano, anzi si disperano per dover sfigurare in confronto degli altri»²⁰. Anche se «più docili e studiosi»²¹, il continuo aumento di studenti universitari – erano ormai 1600 alla fine del 1824 – destava non poche preoccupazioni nel nuovo capo del Magistrato della riforma, quello stesso marchese Brignole che già abbiamo incontrato come responsabile delle Finanze. Quasi ossessionato dalla «dominante immoralità», dai «principi di irreligione disseminati tra la gioventù» e dalla circolazione di «libri perversi», annunciava ferrei controlli su prefetti, docenti e studenti²², specie quelli fuori corso, descritti come assidui frequentatori di caffè e postriboli, di cui si reclamava l'espulsione dalla città. La richiesta, però, venne respinta dalla Segreteria per gli affari interni, che la riteneva eccessiva²³.

Passò invece, nel 1826, la proposta di stabilire a Torino tre distinte congregazioni per le facoltà di Filosofia e Lettere, Medicina e Chirurgia, Giurisprudenza, con compiti di assistenza spirituale²⁴. Altro bersaglio del Brignole fu il collegio di Legge, da tempo accusato di favoritismi, di poco trasparenti meccanismi di cooptazione interna che

²⁰ *Ibid.*, *Istruzione pubblica, Regia Università di Torino (1823-1824)*, marzo 5, ragguglio del censore Viotti relativo all'università per l'anno scolastico 1822-23, 14 settembre 1823. La lode diventava, dunque, un titolo assai ambito, non sempre però assegnato con la dovuta obiettività. Nel 1826, ad esempio, destò scalpore la lode al figlio del ministro Roget de Cholex, tanto che il professor Cridis osservava che tanto valeva darla anche «al suo cavallo, essendo amante di cavalli assai questo studente». BCT, *Fondo manoscritti*, Archivio Bosio, *Paesi*, marzo 60, *Difetti dell'Università*. L'elevato numero di iscritti alla facoltà di Legge – 446 su circa 1200 studenti dell'ateneo torinese – aveva intanto convinto il governo ad istituire un apposito collegio. AST, Corte, *Istruzione pubblica, Regia Università di Torino (1820-1822)*, marzo 4 da inventariare, regio biglietto che stabilisce un collegio distinto per la facoltà di Leggi (copia), 27 dicembre 1822.

²¹ AST, Corte, *Istruzione pubblica, Regia Università di Torino (1823-1824)*, marzo 5 da inventariare, lettera del censore Viotti a Roget de Cholex, 8 gennaio 1824; lettera del censore Viotti a Roget de Cholex, 18 settembre 1824.

²² AST, Corte, *Istruzione pubblica, Regia Università di Torino (1825-1830)*, marzo 6 da inventariare, lettera del conte Brignole presidente del Magistrato della riforma, 6 maggio 1826.

²³ *Ibid.*, lettera del conte Brignole, 22 maggio 1826; lettera del conte Brignole a Barbaroux, s.d.; lettera confidenziale del segretario di Stato per gli Affari interni al segretario di gabinetto di S. M., 24 maggio 1826.

²⁴ *Ibid.*, progetto di regio biglietto per l'istituzione delle congregazioni alle Università di Torino e Genova, gennaio 1826. Brignole si occupò anche del collegio di Carcare, nel Savonese, stigmatizzando che, in quell'istituto, il Boccaccio fosse presentato come «l'unico vero Palladium della lingua italiana». *Ibid.*, *Istruzione pubblica in generale e pratiche complessive (1821-1832)*, marzo 2 da inventariare, lettera del conte Brignole, 14 agosto 1826.

sfociavano, spesso, in riunioni burrascose dove non si contavano i «discorsi inopportuni, gli interromptimenti nelle argomentazioni, l'abbandono dei rispettivi posti»²⁵. Il collegio rispose ribadendo l'assoluta estraneità alle accuse, reclamando la propria autonomia e manifestando stupore per il fatto che le critiche si indirizzassero soltanto verso il collegio di Giurisprudenza²⁶.

La campagna moralizzatrice del Brignole ottenne qualche risultato nel 1828, quando si stabilì in cinque anni il termine massimo di permanenza in servizio per i «ripetitori». In questo modo veniva colpito un diritto divenuto ormai esclusivo per pochi privilegiati e che si traduceva, nell'esame di laurea, in comportamenti distorti. Un «ripetitore», infatti, non si esprimeva sul proprio assistito ma su quello di un altro, con possibilità pertanto di scambi reciproci di favori tra «ripetitori»²⁷.

Sull'operato del Brignole si addensavano però nubi sempre più minacciose. I professori non gradivano i controlli asfissianti dei bidelli, che ne annotavano ogni giorno l'ora di ingresso e di uscita dall'università, per poi riferirne al Magistrato²⁸. Gli studenti, da parte loro, lo accusavano di essere la *longa manus* dei gesuiti e nel marzo 1829 non gli perdonarono l'allontanamento del professor Dettori dalla facoltà di Teologia. Immediatamente comparvero nel palazzo dell'università sonetti, libelli, odi in latino e italiano contro il Magistrato della riforma e i gesuiti, e scritte inneggianti a Dettori di cui si reclamava a gran voce il ritorno²⁹.

Le conseguenze politiche delle manifestazioni studentesche di quei giorni furono l'emanazione di norme più severe per il superamento degli esami annuali e la nomina del conte Michele Gloria a capo del Magistrato della riforma³⁰.

L'avvento al trono di Carlo Alberto non apportò alcun cambiamento significativo rispetto al passato. Preoccupazioni di ordine pubblico convinsero, anzi, le autorità a decretare la chiusura dell'università per

²⁵ ASUT, VII 24, 27 dicembre 1737 - 4 aprile 1850, *Verbali delle adunanze del Collegio di legge*, seduta del 29 giugno 1827. Vedi lettera di Brignole a Viotti, datata 25 giugno 1827 e allegata al suddetto verbale.

²⁶ *Ibid.*, seduta del 5 agosto 1827.

²⁷ AST, Corte, *Istruzione pubblica, Regia Università di Torino (1825-1830)*, marzo 6, lettera del conte Brignole, 27 agosto 1828.

²⁸ BCT, *Fondo manoscritti*, Archivio Bosio, *Paesi*, marzo 60, *Difetti dell'Università*.

²⁹ *Ibid.*, *Sulle sommosse all'Università del 1829; Difetti dell'Università, Di alcune vicende avvenute all'Università fra il 1822 ed il 1829*.

³⁰ *Istruzione della R. Università di Torino per gli esami annuali*. 23 luglio 1829, in *Raccolta dei Regii editti* cit., XXIX, 1829, p. 265; *Nomine e concessioni, ibid.*, p. 356.

l'anno accademico 1831-32, costringendo gli studenti di Legge a prepararsi privatamente sotto la guida di un insegnante appositamente abilitato, e gli studenti di Filosofia a frequentare corsi speciali istituiti in varie città del Regno³¹. Negli anni successivi l'attività dell'ateneo proseguì a singhiozzo, tra timori di varia natura e difficoltà finanziarie³², ma continuò il dibattito intorno alle riforme dell'istruzione superiore, considerata quanto mai urgente.

L'attenzione era rivolta soprattutto alla facoltà di Legge che, a fronte di un esorbitante aumento degli iscritti, non garantiva più gli sbocchi professionali del passato. Carriere un tempo ambite come quella di notaio, procuratore, segretario di Tribunale – si diceva – avevano perduto molto del loro prestigio, divenendo ormai preda dei «più intriganti». Il che aveva determinato un minore afflusso di «persone civili» alla facoltà di Legge e, di conseguenza, spalancato le porte a «fratelli di macellai aventi bottega aperta». Occorreva quindi riqualificare la facoltà, stabilendo una nuova corrispondenza tra il titolo di studio e gli impieghi a cui tale titolo dava accesso. Il baccellierato, ad esempio, doveva essere riservato agli impieghi di notaio, procuratore e segretario di Tribunale, mentre soltanto la laurea avrebbe consentito l'ingresso in magistratura. Il corso di studi, poi, non poteva più prescindere dall'Economia politica, che i moti del 1821 avevano cancellato dall'insegnamento ma che appariva indispensabile alla formazione dei futuri amministratori³³. Molti dei progetti di riforma discussi in quegli anni rimasero, tuttavia, lettera morta. Fra le poche novità di rilievo emerse nel piatto panorama degli studi giuridici ci fu la creazione della cattedra di Diritto commerciale, inaugurata nel 1835-36 e richiesta dall'ambiente forense, dalla Camera di agricoltura e commercio e dallo stesso mondo accademico. Il corso, assegnato a Giovanni Francesco Vachino – docente di Istituzioni canoniche e membro della

³¹ *Manifesto del Magistrato della riforma sopra gli studi col quale si fanno note le sovrane disposizioni circa il modo in cui dovrà aver luogo nel prossimo anno scolastico 1831-32 l'insegnamento per gli studenti della R. Università*. 29 ottobre 1831, in *Raccolta dei Regi editti* cit., XXX, 1831, pp. 385-86.

³² Nel 1834 il presidente - capo dell'università, Provana di Collegno, quantificava in 30 000 lire il passivo dell'ateneo torinese. AST, Corte, *Istruzione pubblica, Regia Università di Torino* (1833-1835), marzo 8 da inventariare, lettera del presidente - capo delle Università di Torino e di Genova al primo segretario di Stato per gli Affari interni, 21 dicembre 1834.

³³ AST, Corte, *Archivio Alfieri*, marzo 57, *Basi di un progetto di riforma per la scuola di leggi quando vi si dovrà studiare la nuova legislazione presentate a S. M. in udienza del 26 settembre 1831*. Interessanti considerazioni sullo stato di salute dell'Università torinese in AST, Corte, *Miscellanea Quirinale*, II versamento, busta 10, fasc. 4, 1835, *Sovrane provvidenze riguardanti l'Università degli studi di Torino. Relazione sulle provvidenze ordinate da V. M. in quanto riguarda alla pubblica istruzione nella dipendenza della Università di Torino*.

Commissione di censura di libri e stampe – era suddiviso in quattro parti: commercio in generale, commercio marittimo, fallimenti e banche, tribunali di commercio e loro giurisdizione³⁴. Stentò però a ingranare, tanto che ancora nel 1837 ci si interrogava sulle prospettive di tale insegnamento. Vi era chi, come il conte Alfieri, vicepresidente della Camera di agricoltura e commercio, auspicava un allargamento del corso al di là dei confini universitari, coinvolgendo cioè gli operatori commerciali e non solo gli studenti del quarto e del quinto anno di giurisprudenza, a patto ovviamente che le lezioni si effettuassero in italiano anziché in latino³⁵. L'ateneo però rispose per bocca del suo presidente, Provana di Collegno, ribadendo come la cattedra fosse stata istituita per i legisti e tale dovesse rimanere. Se si voleva attivare un corso specifico per commercianti – sottolineava – bisognava allora seguire l'esempio degli altri paesi europei, aprendo apposite scuole sganciate dall'università³⁶.

Intanto alla fine degli anni Trenta il numero degli studenti di legge era salito a 741 e il bilancio dell'ateneo sfiorava il milione di lire, cui si tentò di far fronte innalzando le tasse scolastiche. Un'impresa assai improba si rivelò, invece, la riduzione delle uscite, tanto da considerare un successo la diminuzione da 6000 a 5720 lire della spesa annuale per il riscaldamento³⁷. Le difficoltà di bilancio, tuttavia, non arrestarono il riformismo carloalbertino che, all'inizio degli anni Quaranta, quasi in parallelo all'entrata in vigore dei nuovi codici, investì gli studi giuridici facendo del nostro ateneo, per molti aspetti, un modello che verrà trasferito nel futuro Regno d'Italia.

³⁴ L. FORNACE, *Ricerche sulla cultura giuridica torinese del secolo XIX. Le lezioni universitarie di diritto commerciale del professor Giovanni Francesco Vachino*, Tesi di laurea in Storia del diritto italiano, Università di Torino, Facoltà di Giurisprudenza, relatore G. S. Pene Vidari, a. a. 1982-83, p. 8. G. S. PENE VIDARI, *Nota sull'inizio dell'insegnamento del diritto commerciale all'Università di Torino*, in «BSBS», VC (1997), n. 2, pp. 513 sgg.

³⁵ AST, Corte, *Istruzione pubblica, Regia Università di Torino (1836-1840)*, marzo 9 da inventariare, lettera del vicepresidente della Camera di agricoltura e di commercio di Torino, Cesare Alfieri, 17 marzo 1837.

³⁶ *Ibid.*, lettera del presidente - capo delle Università di Torino e Genova al primo segretario di Stato per gli Affari interni, 22 marzo 1837.

³⁷ *Ibid.*, *Genova, Sassari, Cagliari*, marzo 6, *Bilancio della R. Università degli studi di Torino per l'anno 1834*; *ibid.*, marzo 8, *Bilancio della R. Università degli studi di Torino per l'anno 1835*. Sulla popolazione studentesca cfr. AST, Corte, *Istruzione pubblica in generale e pratiche complessive (1838-1847)*, marzo 4 da inventariare, *Stato numerico della R. Università, delle scuole universitarie secondarie e d'istituzioni civili*, 6 giugno 1840. Assai inferiori erano gli iscritti alla facoltà di Legge di Bologna. AST, Corte, *Istruzione pubblica, Miscellanea*, marzo 1 da ordinare, numero degli studenti dal 1830 al 1862 all'Università di Bologna.

2. *La riforma degli studi giuridici e umanistici nel 1846-1848 e la funzione civile del diritto nel decennio di preparazione.*

Nel giugno 1841 furono dunque aumentate le materie d'insegnamento, che risultavano le seguenti: Istituzioni di diritto civile e canonico, Diritto romano, Diritto canonico, Codice civile, Codice penale, Diritto commerciale. Tranne le lezioni di Istituzioni canoniche, Diritto canonico e Diritto romano, rigorosamente in latino, tutti gli altri corsi erano svolti in lingua italiana³⁸, con la distribuzione delle dispense dei trattati spiegati nel corso dell'anno³⁹. Restavano, però, i vizi di sempre, e cioè il cattivo funzionamento del collegio della facoltà dove, per svariati motivi, il numero dei componenti era spesso incompleto e, quindi, impossibilitato ad operare⁴⁰; e privilegi duri a morire, come la tradizionale distribuzione, per una spesa di 1200 lire all'anno, di cioccolata e biscotti a professori, dottori dei collegi, impiegati; o, ancora, le gravi carenze della biblioteca, sprovvista di «grandiose ed importanti opere» e, al contrario, sovrabbondante di «piccoli giornali e fogli ebdomadari»⁴¹.

Il 5 agosto 1846 un nuovo regolamento articolava la facoltà in un corso ordinario e in uno «completivo». Il corso ordinario, di 5 anni, fissava a 12 le materie obbligatorie: Enciclopedia del diritto, Istituzioni di diritto romano, Diritto canonico, Diritto civile, Diritto penale, Diritto commerciale, Procedura civile e penale, teoria delle prove. Il corso «completivo», destinato alla formazione dei futuri docenti universitari, comprendeva il Diritto pubblico e internazionale, il Diritto amministrativo, l'Economia politica.

Le lezioni, ancora in latino per il Diritto romano e il Diritto canonico, duravano un'ora ed erano integrate da esercitazioni relative alla

³⁸ AST, Corte, *Istruzione pubblica, Regia Università di Torino (1841-1844)*, marzo 10 da inventariare, fasc. 1841, *Riordino della facoltà di leggi*, lettera della Segreteria di Stato per gli Affari interni a S. M., 26 giugno 1841.

³⁹ ASUT, VI 4, registri della corrispondenza dal 2 ottobre 1837 al 19 novembre 1842, lettera ai professori Demargherita, Saracco, Merlo, Boron, 20 agosto 1841.

⁴⁰ AST, Corte, *Istruzione pubblica, Regia Università di Torino (1841-1844)*, marzo 10 da inventariare, lettera del presidente - capo delle Università di Torino e Genova al primo segretario di Stato per gli Affari interni, 23 febbraio 1842.

⁴¹ *Ibid.*, osservazioni su alcune parti del bilancio dell'Università di Torino, 1842. Note dolenti anche nelle scuole secondarie, dove non si contavano i ritardi degli insegnanti e l'abbandono delle classi ben prima dell'inizio delle vacanze di Natale, carnevale, Pasqua. Circolare dell'Università di Torino sulle scuole secondarie del Piemonte, 16 giugno 1841, in *Raccolta dei Regii editti* cit., V, 1841, pp. 281-82.

preparazione di tesine da parte degli studenti. L'esame di laurea prevedeva la stesura, in sei ore di tempo, di due temi su argomenti estratti a sorte tra le materie di insegnamento. Dopo lo scritto, il laureando si presentava all'orale davanti al collegio della facoltà, dove lo attendeva la discussione di non meno di sedici argomenti, di cui quattro di Diritto canonico, quattro di Diritto romano, quattro del Codice civile. Per il corso «completivo», al contrario, non erano previsti esami ma un premio annuale da assegnare allo studente che avesse composto le migliori dissertazioni, in lingua italiana o latina, sulle materie d'indirizzo⁴².

Le riforme suscitarono un coro di consensi. Il periodico «Letture di famiglia», salutava con entusiasmo i nuovi corsi universitari, compresa la neonata cattedra di Pedagogia inaugurata dall'«esimio Aporti»⁴³. Perfino nei rapporti di polizia si parlava della facoltà di Legge, la cui riorganizzazione avrebbe avuto – si sottolineava – una positiva ricaduta sulla magistratura, da troppo tempo degradata a *refugium peccatorum* degli studenti più svogliati⁴⁴.

Una precisa funzione civile era poi demandata agli studi giuridici dalla classe politica subalpina, come si ricava dal tono e dal contenuto delle lezioni.

Secondo il professor Albinì, ad esempio, il diritto doveva «diffondere nelle classi più influenti della società quelle dottrine senza le quali i più fecondi elementi di prosperità sociale e di civiltà di un popolo divengono sterili o negletti deperiscono», diventando altresì motivo di orgoglio nazionale, poiché l'Italia era stata «maestra alle altre nazioni [...] non solo pel diritto romano, [...] ma per avere percorso le altre nazioni nelle scienze sociali e nei civili istituti»⁴⁵. Felice Merlo, docente di Diritto pubblico e internazionale, auspicava a sua volta una «vera ed energica unità nazionale» tra governanti e governati, in modo da irrobusti-

⁴² Manifesto del Magistrato della riforma sul nuovo regolamento della facoltà di Leggi, 5 agosto 1846, in *Raccolta dei Regii editti* cit., X, 1846, pp. 291 sgg.

⁴³ *Corso d'istoria militare d'Italia nell'Università torinese*, in «Letture di famiglia», v (1846), n. 44. Sulla politica di «ortopedia morale» in età carloalbertina, U. LEVRA, *L'altro volto di Torino risorgimentale. 1814-1848*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1988, pp. 242-77.

⁴⁴ AST, Corte, *Alta polizia, Carte Segrete, 1844-1847*, mazzo 409, fasc. *Rapporti politici del primo semestre 1847*. Sugli sbocchi professionali dei laureati in Legge nel corso del Settecento, D. BALANI, *Toghe di Stato. La facoltà giuridica dell'Università di Torino e le professioni nel Piemonte del Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1996, pp. 208 sgg. Cfr. inoltre M. ROGERO, *Professori e studenti nelle Università tra crisi e riforme*, in *Storia d'Italia. Annali*, 4. *Intelletuali e potere*, Einaudi, Torino 1981, pp. 1037-81, in particolare pp. 1079-80.

⁴⁵ P. L. ALBINI, *Per l'inaugurazione della cattedra di enciclopedia e storia del diritto nella R. Università di Torino*, Rusconi, Novara 1846, pp. 4 e 26.

re l'intero «sociale edificio»⁴⁶ in vista delle gravi prove che attendevano il Regno sardo.

Appelli alla difesa del regime liberale in Piemonte, preludio alla libertà e alla indipendenza dell'Italia, provenivano inoltre da Giuseppe Buniva, successore dell'Albini sulla cattedra di Storia del diritto⁴⁷. Iniziava allora il famoso «decennio di preparazione», durante il quale l'ateneo torinese si trovò immerso in una congiuntura caratterizzata dal rafforzamento delle forze borghesi, dal liberalismo cavouriano, da un'intensa vita civile⁴⁸ e dall'apporto di docenti italiani esuli che erano approdati nell'unico Stato che avesse conservato le garanzie costituzionali, come Ferrara, Tommaseo, Mamiani, Melegari, Paleocapa, Mancini. E proprio Pasquale Stanislao Mancini, docente di Diritto pubblico esterno e internazionale privato, chiedeva nel 1851 ai suoi studenti di innalzare l'idea di nazionalità alla dignità di concetto scientifico e filosofico:

Voglio confidare a te, strenua gioventù subalpina, quello che io provo nel vederti qui raccolta d'intorno a me per la prima volta. Una secreta emozione agita le mie fibre, perché mi tornano in mente i tuoi miseri fratelli di un'altra terra d'Italia, che per non breve giro d'anni fui uso a vedere affollarsi con affetto a' miei fianchi per lo studio delle dottrine giuridiche⁴⁹.

Il Mancini ritornava sull'argomento nel 1852, parlando del corso «completivo» voluto dagli «amici del progresso e della libertà» e dal quale i giovani avrebbero attinto il «rispetto delle leggi e delle istituzioni», l'«amore degli ordini liberi», il «sentimento della propria dignità» e il «dovere della responsabilità»⁵⁰. Tale corso, correlato a partire dal 1850

⁴⁶ Per l'inaugurazione della cattedra di diritto pubblico e internazionale nella R. Università di Torino, *Prelezione del prof. Felice Merlo detta l'11 maggio 1847*, Mussano, Torino s.d., pp. 13-14.

⁴⁷ ASCT, *Collezione Simeom*, serie C, inv. 9792, *Prelezione detta il 6 novembre 1849 agli studenti del 1° anno di leggi dall'avvocato collegiato Giuseppe Buniva, professore d'enciclopedia e storia del diritto nella R. Università di Torino*, Paravia, Torino 1850, p. 12. La necessità di rafforzare le istituzioni liberali rispondeva, d'altro canto, a precise direttive ministeriali. Nell'offerta della cattedra di Diritto pubblico costituzionale al professor Melegari, che accetterà, si legge: «Lo stipendio sarebbe in tutto di lire 4200; le lezioni tre per settimana, le dottrine si desiderano liberali, non rivoluzionarie» (AST, Corte, *Miscellanea «A»*, busta 33, *Carte varie relative alla pubblica istruzione e lettere confidenziali*).

⁴⁸ Si assistette, in effetti, alla nascita di circoli, associazioni, accademie, e alla diffusione di un giornalismo piuttosto attento alle vicende politiche internazionali, come riferivano i rapporti di polizia a proposito dell'affollamento dei caffè abbonati ad un gran numero di giornali. AST, Corte, *Alta polizia, Carte segrete, 1841-1842*, marzo 408, rapporto del comandante della Città e Provincia di Torino al governatore generale, 15 luglio 1843.

⁴⁹ *Della nazionalità come fondamento del diritto delle genti. Prelezione al corso di diritto internazionale e marittimo pronunciata nella R. Università di Torino dal prof. Pasquale Stanislao Mancini, nel dì 22 gennaio 1851*, Eredi Botta, Torino 1851, pp. 9-10.

⁵⁰ ASCT, *Collezione Simeom*, serie C, inv. 9793; P. S. MANCINI, *Relazione alla facoltà di leggi della R. Università di Torino nella pubblica largizione del Premio aggiudicato nel concorso tra gli studenti del corso completivo di leggi per l'anno 1852*, Stamperia Reale, Torino 1852, p. 8.

alla cattedra di Diritto internazionale, avrebbe infine reso i suoi frequentanti «non piemontesi soltanto, ma Italiani».

Anche dalle tesi discusse in quegli anni si deduce il pieno coinvolgimento dell'università nei dibattiti del tempo⁵¹. I problemi politici, amministrativi, istituzionali legati al consolidamento dello Stato liberale vennero, infatti, scandagliati a fondo: dalla centralizzazione che si auspicava «temperata» alla riforma degli enti locali; dalle «scissioni territoriali», giustificate in base al principio di nazionalità, al federalismo; dalla neutralità del governo nelle competizioni elettorali ai modi di votazione in Parlamento, con la preferenza accordata allo scrutinio palese.

L'interesse per il funzionamento dell'istituto parlamentare decorreva ampiamente il campo giuridico, tanto da comparire nel 1854-55 nel corso di Eloquenza italiana tenuto dal professor Paravia, il quale oltre ai canti del *Paradiso* e alla figura di Carlo Emanuele I dedicò una parte delle sue lezioni all'«eloquenza parlamentare moderna», confrontata con l'«eloquenza del pulpito»⁵². Era, questo, un segnale in qualche modo emblematico dei cambiamenti che tra il 1846 e il 1848 avevano investito il settore umanistico. Dal 1848, infatti, al termine di un processo alquanto travagliato e segnato da forti polemiche e resistenze, la facoltà di Scienze e Lettere aveva cessato di esistere e, al suo posto, erano nate le facoltà di Belle lettere e Filosofia, e di Scienze fisiche e matematiche.

3. *Gli studi filosofici, pedagogici, letterari: la lezione dei classici e la critica antirousseauiana.*

Più ci penso e meno mi garba il progetto delle istituzioni di lettere. Questa scuola è niente altro che una ripetizione e un riepilogo delle classi di umanità e retorica⁵³.

Così si esprimeva Giovanni Antonio Rayneri, titolare dal 1847 del corso di Metodo per la formazione dei maestri elementari, in merito alla riforma degli studi letterari.

Le perplessità del Rayneri riassumono le difficoltà che accompagnarono le riforme varate il 28 luglio 1847. La durata del corso di Belle lettere era fissata in cinque anni, durante i quali si susseguivano gli

⁵¹ Le tesi in questione sono conservate alla BNT, *Dissertazioni antiche*, 469-76.

⁵² BCT, *Fondo manoscritti*, Archivio Bosio, *Paesi*, marzo 61, elenco dei professori dell'Università e delle materie d'insegnamento nell'anno accademico 1854-55.

⁵³ AST, Corte, *Archivio Alfieri*, marzo 57, fasc. 7, lettera di G. A. Rayneri al marchese Alfieri, s.d.

insegnamenti di Grammatica greca, Istituzioni di Belle lettere, Letteratura latina, Letteratura greca, Letteratura italiana, Storia antica e archeologia, Storia della filosofia antica, Storia moderna e Metodo generale⁵⁴. Il programma di Storia moderna, svolto su di un testo approvato dal Magistrato della riforma, riguardava la storia d'Italia dalla caduta dell'impero romano fino al XVII secolo, mentre il corso di Metodo, riservato agli allievi del quinto anno, era incentrato sulle lezioni di Pedagogia⁵⁵.

L'esame di laurea si articolava ancora in una parte privata e in una parte pubblica. La prima consisteva nella stesura di quattro componimenti, due in prosa e versi latini e due in prosa e versi italiani. Nella parte pubblica il candidato doveva sostenere in un'ora di tempo due «proposizioni» indicate dai professori di Lettere greche, latine e italiane, Storia antica, Storia moderna, Storia della filosofia antica, Metodo⁵⁶.

Successivamente la facoltà di Belle lettere e Filosofia venne suddivisa in una classe formata dai docenti e dottori di Lettere, e in una classe comprendente gli insegnanti di Etica, Logica, Filosofia, Storia della filosofia e dieci dottori collegati⁵⁷.

Fu poi la volta della costituzione di un corso superiore quadriennale di Filosofia per la formazione dei docenti universitari dove, accanto agli insegnamenti caratterizzanti l'indirizzo di studi, vi erano quelli di Geometria, Fisica sperimentale, Chimica, Elementi di zoologia e mineralogia, Eloquenza italiana e latina, Metodo generale. L'esame finale si svolgeva su tre lavori scritti di Metafisica, Filosofia morale, Storia della filosofia⁵⁸.

⁵⁴ AST, Corte, *Istruzione pubblica, Regia Università di Torino (1845-1847)*, marzo 11 da inventariare, regolamento per il corso di Belle lettere. La cattedra di Istituzioni di Belle lettere era affidata a Casimiro Danna, con lo stipendio di 2000 lire annue; Grammatica greca al sacerdote Bartolomeo Bona (2000 lire); Storia moderna a Ercole Ricotti (1600 lire); Storia della filosofia antica a Giovanni Maria Bertini (1600 lire); Metodo a Giovanni Antonio Rayneri (1800 lire) (*ibid.*, rapporto del presidente - capo dell'Università di Torino alla Segreteria di Stato per gli Affari interni, 27 luglio 1847).

⁵⁵ AST, Corte, *Istruzione pubblica, Carte varie relative alla pubblica istruzione*, marzo 1 da inventariare, lettere patenti per l'istituzione di una scuola superiore e delle scuole provinciali di metodo, 1^o agosto 1845. Per essere ammessi al corso di Metodo, volutamente ispirato all'esperienza concreta, occorreva aver frequentato Zoologia, Mineralogia, Botanica e Chimica generale.

⁵⁶ Secondo il titolare della cattedra di Storia della filosofia antica, Giovanni Maria Bertini, il corso era indirizzato ai futuri politici e economisti, i quali dovevano convincersi che «la società civile deve inservire [...] come tutela della società religiosa» (ASCT, *Collezione Simeoni*, serie C, inv. 9791, *La filosofia e la sua storia, discorso detto dal professore G. M. Bertini nell'inaugurazione della scuola di storia della filosofia antica*, 10 ottobre 1847, Torino, p. 37).

⁵⁷ AST, Corte, *Istruzione pubblica, Carte varie relative alla pubblica istruzione*, marzo 1 da inventariare, provvedimenti relativi alla facoltà di Lettere e Filosofia, s.d.

⁵⁸ *Ibid.*, provvedimenti relativi al corso superiore di Filosofia, 10 settembre 1851.

Anche il corso di Belle lettere passò al vaglio del legislatore, che volle diminuire il numero delle materie, considerato eccessivo «per lo studio dei classici e per l'esercizio dello scrivere» e, pertanto, ridotto a sette sole: Grammatica greca e Grammatica generale; Letteratura italiana; Letteratura latina; Letteratura greca; Storia antica; Storia moderna; Archeologia greca e romana⁵⁹.

Ma qual era il clima culturale che si respirava durante le lezioni di filosofia e metodo?

Stando alle tesi di laurea e di aggregazione prevaleva un'impostazione di stampo rosminiano. Netta era infatti l'opposizione alla pedagogia rousseauiana, definita inefficace, antisociale e immorale, come pure all'«inammissibile panteismo egoistico di Fichte», al deismo, al naturalismo, al sentimentalismo, al dispotismo, al comunismo, al sensismo anglo-francese e al soggettivismo scozzese-tedesco. Negli esami di aggregazione le questioni più dibattute erano la «teorica dell'assoluto», gli scritti e la vita di Sigismondo Gerdil, l'«esame critico dell'*Emilio* di Rousseau», l'«indole della filosofia tedesca da Kant a Hegel»⁶⁰.

Assai più «risorgimentali» erano, invece, i lavori discussi nella facoltà di Belle lettere, talvolta dedicati dai laureandi ai «volontari sui campi dell'onore per l'indipendenza italiana»⁶¹. In una tesi del 1858, ad esempio, si citava Vittorio Alfieri, che «ebbe sempre di mira l'indipendenza politica, intellettuale, e morale della sua patria». In un'altra del 1859 era dibattuto questo tema di Filosofia della storia, disciplina introdotta due anni prima: «natura degli uomini grandi e azioni loro sul corso della civiltà», specificando come «qualunque idea e sentimento d'una nazione divenuto profondo, universale e pratico» s'incarni presto o tardi in qualche suo «grande rappresentante».

Era però soprattutto la storia a fornire legittimazione e consenso all'impresa risorgimentale in pieno svolgimento. Operazione, questa, la cui origine risaliva agli anni Trenta e che, fra i suoi protagonisti, vide eruditi, alti funzionari dello Stato, archivisti, accademici, *opinion makers*.

⁵⁹ *Ibid.*, provvedimenti relativi al corso di Belle lettere, s.d. Cambiarono anche i programmi di studio delle scuole secondarie, dove la storia d'Italia – compresa tra il 1492 e il 1814 – e la geografia – ritagliata sui confini dello Stato sardo – acquisivano un peso maggiore rispetto al passato. Inoltre *ibid.*, regolamento interno dei collegi-convitti nazionali, 24 ottobre 1851.

⁶⁰ BNT, *Dissertazioni antiche*, 584-87, tesi di Filosofia; ASUT, VII 49, *Aggregazioni al collegio di Scienze e Lettere*, 24 aprile 1822 - 27 aprile 1872. Si vedano in particolare gli anni 1851-56.

⁶¹ BNT, *Dissertazioni antiche*, 585, tesi di Belle lettere e Storia naturale.

4. *Il controllo della memoria, ovvero storia e politica nella storiografia sabaudista.*

Risale in effetti all'età carloalbertina la nascita di quella storiografia che, nell'uso comune, passò sotto il nome di «sabaudista». Carlo Alberto vi giocò, in proposito, un ruolo determinante, non tanto come appassionato di storia medioevale impregnato di valori cavallereschi e feudali, quanto piuttosto come «riformatore e creatore di istituzioni deputate alla conservazione e all'elaborazione della memoria storica»⁶². Nell'età carloalbertina, dunque, si assistette in Piemonte a una politica di promozione degli studi storici finalizzata alla costruzione dell'egemonia moderata e sabauda e del consenso ad essa.

Fra i protagonisti troviamo personaggi come Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo, Federico Sclopis, capofila di una generazione fortemente coesa sotto il profilo sociale, culturale e ideologico, dove la storiografia era strettamente intrecciata alla politica. La fedeltà assoluta alla Chiesa cattolica e alla monarchia, di cui erano fedeli servitori⁶³, risaliva a un modello di tipo aristocratico, tardo settecentesco e moderatamente riformatore. Sostanzialmente settecenteschi erano anche i loro interessi culturali in senso lato, che spaziavano dalla poesia al diritto, dalla narrativa alla filosofia. Uniti da una fitta trama di amicizie, legami parentali, frequentazioni accademiche, condivisione di ruoli pubblici, essi controllavano le principali istituzioni scientifiche e, soprattutto, gli archivi di corte, che proprio nel periodo in questione venivano considerati non più semplice «memoria» per pratiche politico-amministrative ma «fonte» utilizzabile anche al di fuori di tale destinazione.

⁶² U. LEVRA, *I soggetti, i luoghi, le attività della storiografia «sabaudista» nell'Ottocento*, in «Chetron», IV (1996), n. 25-26, p. 224. Sullo sviluppo delle scienze storiche in Europa e in Piemonte tra il 1815 e il 1848, G. P. ROMAGNANI, *Deputazione, Accademia delle Scienze, archivi e università: una politica per la storia*, in *I due primi secoli della Accademia delle Scienze di Torino. Realtà accademica piemontese dal Settecento allo Stato unitario*, Atti del convegno, Torino, 10-12 novembre 1983, Accademia delle Scienze di Torino, Torino 1985, pp. 163-88; ID., *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1985. Indicazioni metodologiche sullo studio della storiografia sabauda tra Sette e Ottocento in P. GRISOLI, *L'uso politico della storiografia. Carlo Alberto e Luigi Cibrario*, in «Rivista di storia contemporanea», XXV (1996), n. 1, p. 1.

⁶³ Ci limitiamo a ricordarne alcuni: Federico Sclopis, deputato, senatore, consigliere comunale di Torino, accademico delle Scienze, il quale diede un notevole contributo alla stesura del Codice civile carloalbertino; Carlo Baudi di Vesme, funzionario del ministero dell'Interno, giornalista, deputato, senatore; Casimiro Promis, direttore della Biblioteca reale dal 1837 al 1874; Luigi Cibrario, magistrato della Camera dei conti, poi senatore e ministro (LEVRA, *I soggetti* cit., pp. 225-27 e *passim*).

ne⁶⁴. Diventava così indispensabile la «separation des documents et pièces importantes qui doivent se conserver parmi des milliers de paquets de lettres qui datent du règne de Charles III et continuent près de trois siècles»⁶⁵. Ma fu nella Deputazione di storia patria e nell'Accademia delle Scienze che la componente umana giocò un ruolo decisivo nell'elaborare un modello storiografico, incentrato sul concetto di Casa Savoia come incubatrice da secoli dell'idea di nazionalità, che arrivò fino alle soglie dell'età giolittiana. La Deputazione di storia patria, istituita nel 1833, si impegnò da subito nella valorizzazione del patrimonio culturale sabaudo al di qua e al di là delle Alpi attraverso la raccolta di fonti, soprattutto medioevali, allo scopo di fornire una base documentaria a studi e ricerche sulla storia piemontese, intesa soprattutto come storia civile⁶⁶. Ebbene, in circa 80 anni di attività essa ebbe cinque soli presidenti: Prospero Balbo, Cesare Saluzzo di Moneglia, Federico Sclopis – presidente per 25 anni dal 1853 e per 14 dell'Accademia delle Scienze –, Ercole Ricotti, docente di Storia moderna e presidente di entrambe per cinque anni, Domenico Carutti, presidente per altri 25. Scorrendo poi le biografie dei soci della Deputazione colpisce la fortissima sinergia tra regi archivi, istituti di ricerca quali, appunto, la Deputazione di storia patria e l'Accademia delle Scienze, l'università, la Pubblica amministrazione. Sinergia rinsaldata dalla esclusiva componente monarchica, dal richiamo al cattolicesimo, dalla fortissima presenza aristocratica, da una filosofia politica incarnata nel «vecchio Piemonte»⁶⁷.

Dicevamo della continuità delle due istituzioni ricordate sopra. Sclopis fu per 50 anni membro dell'Accademia e per 45 della Deputazione,

⁶⁴ Nel 1822 era stato redatto un regolamento fortemente restrittivo. AST, Corte, *Miscellanea Quirinale*, II versamento, busta 10, fasc. 1, regolamento dei Regi archivi, 25 ottobre 1822.

⁶⁵ *Ibid.*, lettera di Nomis di Cossilla al re, s.d. Insistenti anche le richieste per una maggiore formazione professionale degli archivisti. *Ibid.*, rapporto di Luigi Nomis di Cossilla sugli impiegati degli Archivi di corte, 4 maggio 1831; rapporto sugli impiegati dei Regi archivi, 22 febbraio 1839.

⁶⁶ AST, Corte, *Istruzione pubblica, Accademie ed altri istituti, R. Deputazione di storia patria (1833-1834), Pubblicazione di opere utili per la storia patria (1830-1838)*, marzo 9, relazione al primo segretario di Stato per gli Affari interni sulla pubblicazione di una collezione di scrittori di storia e di un Codice diplomatico, 26 febbraio 1833. Cfr. G. S. PENE VIDARI, *La Deputazione di Storia patria*, in *Accademie, salotti, circoli nell'arco alpino occidentale. Il loro contributo alla formazione di una nuova cultura fra Ottocento e Novecento*, Atti del XVIII Colloque Franco-italien, Torre Pellice, 6-8 ottobre 1994, Centro Studi Piemontesi, Torino 1995, pp. 103-116, in particolare pp. 107 sgg.

⁶⁷ A. MANNO, *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di Storia patria di Torino. Notizie di fatto storiche, biografiche e bibliografiche sulla R. Deputazione e sui deputati nel primo mezzo secolo dalla fondazione*, Fratelli Bocca, Torino 1884. Cfr. altresì U. LEVRA, *Fare gli Italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Torino 1992, p. 191.

Carlo Baudi di Vesme, Domenico Promis, Luigi Cibrario per 40 anni in entrambe. Ludovico Sauli d'Igliano, a sua volta, restò a lungo direttore della classe di Scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia; Ricotti fu socio della Deputazione per 44 anni e dell'Accademia per 43; Carutti per 56 dell'Accademia e per 53 della Deputazione. Furono questi gli uomini che attraverso l'uso della memoria trasformarono la storiografia dinastica piemontese degli anni Trenta e Quaranta in una storiografia dell'unificazione italiana rigidamente inquadrata entro coordinate moderate, scritta già negli anni Cinquanta e successivamente consolidata dagli anni Sessanta in poi.

Un ruolo particolare svolse, in tal senso, l'Accademia delle Scienze che tra il 1815 ed il 1848 si configurò come una sorta di crocevia di interessi scientifici, di elaborazioni culturali, di ambizioni politiche e di carriera, di alleanze finalizzate all'occupazione dei posti più prestigiosi della Pubblica amministrazione, di pressioni sul governo per sostenere determinate materie di insegnamento⁶⁸.

Circa l'aspetto che più ci interessa bisogna osservare che dal prevalere, negli anni Venti, di interessi verso gli studi di antichistica e di erudizione piemontese⁶⁹ si passò, in età carloalbertina, a ricerche collegabili all'attualità politica, come i discorsi sulle «Finanze della Monarchia di Savoia ne' secoli XIII e XIV», pronunciati da Luigi Cibrario tra il 1831 e 1832, e pubblicati qualche anno dopo, nel momento in cui il governo avviava la progressiva riduzione dei vincoli protezionistici. Anche i concorsi banditi dall'Accademia delle Scienze non si accontentavano più, genericamente, di opere «di genere storico e d'argomento in qualunque maniera relativo ai regi Stati, ovvero all'Augusta casa che ci governa», ma corrispondevano a precisi intenti celebrativi, come l'«elogio storico del principe Tommaso di Savoia, stipite del ramo di Savoia Carignano»⁷⁰, lanciato nel 1831, anno dell'avvento al trono di Carlo Alberto.

Oppure si inserivano nel dibattito sulla educazione civile, morale, sanitaria dei ceti popolari, interrogandosi, nel 1838, in che modo la storia e gli altri «elementi più usuali della vita civile», potessero essere «ri-

⁶⁸ AST, Corte, *Istruzione pubblica, Accademia ed altri istituti scientifici, Accademia delle Scienze di Torino (1832-1849)*, marzo 3 da inventariare, lettera del presidente dell'Accademia delle Scienze, Prospero Balbo, alla Segreteria di Stato per gli Affari interni, 22 febbraio 1834. Nella missiva in questione si invitava il governo a favorire lo sviluppo della Statistica e dell'Economia politica.

⁶⁹ M. FUBINI LEUZZI, *Gli studi storici in Piemonte dal 1766 al 1846: politica culturale e coscienza nazionale*, in «BSBS», CXXXI (1983), n. 1, p. 145.

⁷⁰ *Il primo secolo della R. Accademia delle Scienze di Torino. Notizie storiche e bibliografiche (1783-1883)*, G. B. Paravia, Torino 1883, pp. 82 sgg.

dotti in forma idonea per l'ammaestramento della gioventù che non si destina alle professioni più elevate», e, nel 1847, su «quali variazioni o modificazioni si possano introdurre [...] nei metodi che governano l'educazione»⁷¹.

L'utilizzo della memoria storica in chiave politica trovava poi un potente veicolo propagandistico nei periodici del tempo, ai quali collaboravano numerose personalità accademiche. Recensendo nel 1844 sul «Messaggiere torinese» la *Storia delle compagnie di ventura* di Ercole Ricotti, Vegezzi Ruscalla dopo aver ricordato che le compagnie di ventura avevano spezzettato l'Italia in tante signorie, permettendo allo straniero «il fare di noi zimbello», auspicava una «storia generale della nazione» per avere «la bussola pella navigazione nell'ignoto Oceano del futuro»⁷².

Lorenzo Valerio, a sua volta, commentando su «Lecture di famiglia» l'inaugurazione del corso di storia militare del Ricotti, scriveva che «gli esempi di amore patrio e di nobile valore» erano un monito a difendere la «dignità» della «patria comune», senza la quale ogni «nazionalità perisce»⁷³.

Ancora più perentorio, nel fatidico 1848, «L'Amico della gioventù», secondo cui l'Italia doveva occupare «dopo il culto dovuto a Dio il primo luogo nel pensiero e nel cuore dei suoi figli». L'appello era rivolto agli studenti: «Vergogna, o giovani, – scriveva, – a coloro che non pensano a lei, che non studiano le antiche sue memorie, poiché la sua gloria è la nostra e mal si guarda al presente, se non si considera il passato»⁷⁴.

Nel decennio di preparazione, dunque, gli storici sabaudisti della seconda generazione – Ercole Ricotti, Domenico Carutti, Federico Bolati di Saint-Pierre, Vincenzo Promis, Gaudenzio Claretta – operarono una forte saldatura tra storia e politica come pure tra la storia dinastica e quella risorgimentale, accompagnando in sede storiografica l'azione del governo con l'insistenza sulla italianità dei Savoia, punto di riferimento dell'intero movimento nazionale. Una lettura, questa, che trovò

⁷¹ Sul concetto di «ortopedia morale» in età carloalbertina, cfr. LEVRA, *L'altro volto* cit., pp. 242-77.

⁷² G. VEGEZZI RUSCALLA, *Storia delle compagnie di ventura in Italia di Ercole Ricotti*, in «Il Messaggiere torinese», XII (1844), n. 14.

⁷³ L. VALERIO, *Corso d'istoria militare d'Italia nella Università torinese*, in «Lecture di famiglia», V (1846), n. 44. Tra i quasi 700 abbonati al periodico nel 1844 figuravano avvocati, ingegneri, medici, studenti, aristocratici e, fra gli altri, anche Federico Sclopis e Cesare Alfieri di Sostegno.

⁷⁴ *Lezioni di storia patria*, in «L'amico della gioventù», I (1848), n. 1. Circa le lezioni del Ricotti, egli stesso confessava di voler dare per la prima volta «forma d'insegnamento alla storia nostra moderna». AST, Corte, *Archivio Alfieri*, marzo 57, fasc. 7, lettera di Ercole Ricotti, 23 giugno 1847.

terreno fertile all'università, dove cresceva la politicizzazione degli studenti e le tesi di Storia sottolineavano il convergere della storia passata del Piemonte verso la libertà e l'indipendenza, e il «primato» conquistato dall'Italia in Europa grazie alle armi, alla cultura, alla religione⁷⁵.

La necessità di una storia nazionale fu poi ribadita fin dai mesi successivi all'unificazione. Lo studente Ambrogio Lovisetto di Savigliano, laureatosi in Lettere e Filosofia il 24 luglio 1861 scriveva, in proposito, nella sua tesi:

L'Italia sola [...] non ha una storia scritta da mano italiana che ne narri tutte le vicende. Eppure l'opera di una storia patria generale è forse la più necessaria di tutte a qualunque nazione [...], quella che sola può dar colore nazionale, aiuti, soggetti innumerevoli e opportuni a tutte le composizioni letterarie ed artistiche, quella che sola può dar esempi, consigli, forza agli uomini pratici e politici⁷⁶.

Le parole di Lovisetto anticipavano, per molti aspetti, la politica di omogeneizzazione culturale e civile che la classe dirigente postunitaria perseguirà nei decenni successivi.

Gli faceva eco, circa un anno dopo, il conte Sclopis, il quale all'Accademia delle Scienze ricordava che «i forti e profondi studi storici sono uno dei mezzi più efficaci a maturare il senno e le virtù civili d'una nazione, uno de' più certi indizi di civil speranza e di vigor morale».

Dopo aver deplorato anch'egli la mancanza di una storia generale, si augurava che tale vuoto fosse presto colmato, costruendo così quell'«unità morale e storica che è compimento e suggello dell'unità geografica»⁷⁷.

5. *Il dibattito sull'economia politica.*

L'economia politica sembra divenuta oggi una scienza di moda, la scienza prediletta del secolo. Tutti ne parlano, tutti ne scrivono, tutti pretendono di saperne qualche cosa, dal più umile artigiano al più profondo filosofo. La ragione si è che questa scienza è in sostanza la scienza degli interessi di tutti⁷⁸.

⁷⁵ BNT, *Dissertazioni antiche*, 585-87, tesi di Belle lettere e Storia naturale. Si vedano in particolare gli anni 1853-58, 1859-60, 1861-63.

⁷⁶ *Ibid.*, 587, tesi di Filosofia e Lettere.

⁷⁷ G. GORRESIO, *Sunti dei lavori scientifici letti e discussi nella classe di scienze morali, storiche e filologiche della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, Stamperia Reale, Torino 1869, p. 139. Dopo il 1861, frequenti erano anche gli appelli che risuonavano nelle aule universitarie affinché nel cuore degli Italiani divampasse la «fiamma del più puro patriottismo» (G. VEGEZZI RUSCALLA, *Proslusione al libero corso di lingua, letteratura e storia romana nella R. Università di Torino, detta il 15 dicembre 1863*, Derossi e Dusso, Torino 1863, p. 20).

⁷⁸ *Histoire de l'Economie politique en Europe, depuis les anciens jusqu'à nos jours, suivie d'une bibliographie raisonnée des principaux ouvrages d'économie politique, par Adolphe Blanqui*, in «An-

Così si legge a margine di una recensione apparsa nel 1838 sulle colonne degli «Annali di giurisprudenza», a testimonianza del continuo allargamento dei cultori dell'economia politica ben oltre la cerchia dei cattedratici. Componente essenziale nella preparazione di magistrati, burocrati ed esponenti delle professioni liberali durante la dominazione francese in Piemonte⁷⁹, l'economia politica non ebbe grande fortuna negli anni della Restaurazione, segnati dalla reintroduzione di corporazioni e privilegi, dazi e barriere doganali⁸⁰. L'esigenza di abilitare gli studenti di Legge a ricoprire gli uffici economici dello Stato, aveva in un primo tempo indotto il governo a inaugurare il 2 dicembre 1817 una cattedra di Economia politica. Il corso sviluppava in tre anni gli elementi generali del diritto pubblico, del commercio, dell'economia pubblica. Titolare della cattedra era Giuseppe Cridis, già docente napoleonico e accademico di vaste letture, il quale impostò il corso sul testo di Antonio Genovesi *Compendio delle lezioni di economia civile*, opportunamente svuotato però dei contenuti filosofici e ridotto a manuale tecnico destinato alla burocrazia di Stato. Non si parlava, quindi, né di diritti primitivi né di patti sociali e neppure erano affrontate le delicate questioni dei rapporti tra nobiltà e commercio, delle origini della nobiltà stessa, dei benefici ecclesiastici.

I moti del 1821, tuttavia, portarono alla soppressione della cattedra e soltanto negli anni Trenta si tornerà a discutere di sviluppo economico del Regno sardo, le cui premesse erano individuate nella eliminazione di vincoli e restrizioni al commercio interno⁸¹.

Temi, questi, che fecero presa su una opinione pubblica sempre più interessata all'economia, alla tecnica, all'industria, alla scienza, e alla costruzione di assetti sociali più avanzati⁸², di cui la stampa periodica dava conto aumentando lo spazio dedicato a tali problematiche.

nali di giurisprudenza. Raccolta mensile pubblicata da una società di avvocati e di causidici», 1 (1838), n. 1, pp. 105-6.

⁷⁹ L. PALLINI, *Tra politica e scienza: le vicende della cattedra di economia politica all'Università di Torino. 1800-1858*, in M. M. AUGELLO (a cura di), *Le cattedre di economia politica in Italia. La diffusione di una disciplina «sospetta» (1750-1900)*, Angeli, Milano 1988, pp. 144-51.

⁸⁰ G. PRATO, *Giacomo Giovanetti e il protezionismo agrario nel Piemonte di Carlo Alberto. Nota del socio nazionale residente Giuseppe Prato*, in «Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino», LIV (1918-19), pp. 11-12.

⁸¹ In realtà anche in piena Restaurazione non mancavano i sostenitori del liberismo. Si veda *Calendario georgico della Reale società agraria di Torino per l'anno bisestile 1820 compilato da un membro della medesima*, Eredi Botta, Torino 1820, p. 20.

⁸² G. PRATO, *Fatti e dottrine economiche alla vigilia del 1848. L'Associazione agraria subalpina e Camillo Cavour*, Fratelli Bocca, Torino 1921 («Biblioteca di storia italiana recente», IX), pp. 308 e 334. Sulla nuova classe dirigente subalpina emersa negli anni Trenta cfr. ID., *Francesco Ferrara a Torino (1849-1859)*, in «Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino», LVI (1920-21), p. 35.

Il «Dagherrotipo», ad esempio, tra il 1840 e il 1842 pubblicò una serie di articoli, a firma di L. Re, sui principi fondamentali dell'economia politica, lo sviluppo tecnologico nell'industria, i flussi demografici, il concetto di valore, la moneta, il credito⁸³.

Il dibattito coinvolse anche l'Accademia delle Scienze, dove nel frattempo si era costituito un primo nucleo di cultori della disciplina impegnati nel potenziamento degli studi di storia dell'economia del Piemonte⁸⁴, e l'ateneo torinese, al cui interno non mancavano le pressioni per introdurre gli insegnamenti di Economia e di Statistica⁸⁵. Il che avvenne nel 1846, quando dopo un quarto di secolo venne ristabilita la cattedra di Economia politica, affidata al napoletano Antonio Scialoja e inserita nel corso completivo destinato ai futuri docenti. Tra il 1846 e il 1848, anno in cui Scialoja rientrò a Napoli per far parte del governo costituzionale, le sue lezioni alternarono argomenti prettamente economici come le nozioni di valore, utilità, profitto, monopolio, salario, entrate pubbliche, ad argomenti politico-filosofici quali l'analisi del pensiero di Platone e Rousseau o la critica alle «utopie socialiste», ad altri più giuridici come la nozione di diritto internazionale⁸⁶. Per Scialoja le condizioni del progresso risiedevano nella necessità che «l'uomo acquisti ognora più d'imperio su la natura, e di forza per assoggettarla, e per vincere quegli ostacoli da' quali egli sarebbe sopraffatto se fosse sfornito di mezzi artificiali»⁸⁷.

Numerosi furono i commenti della stampa locale all'inaugurazione del corso di Scialoja, dal quale traspariva l'adesione a un liberismo temperato dall'intervento dei governi per garantire sia l'interesse pubblico che quello privato. Entusiastici quelli di «Letture di famiglia», che assegnava all'economia il compito di governare una società «sempre più complicata e conflittuale», essendo «troppo intralciati gli interessi dei diversi individui, troppo assolute e tendenti all'usurpazione le pretese

⁸³ «Il Dagherrotipo. Galleria popolare enciclopedica», I (2 gennaio 1840), n. 1; I (12 marzo 1840), n. 11; I (14 maggio 1840), n. 18; I (12 novembre 1840), n. 44; I (3 dicembre 1840), n. 47; II (19 agosto 1841), n. 33; II (26 agosto 1841), n. 34; III (9 giugno 1842), n. 23. Sulle condizioni dei lavoratori, cfr. C. BONCOMPAGNI, *Della presente condizione delle dottrine morali*, in «Il Subalpino», IV (1839), n. 1, pp. 491-92.

⁸⁴ T. COZZI, *Il contributo dell'Accademia allo sviluppo delle scienze economiche*, in *I due primi secoli cit.*, pp. 201-22, in particolare p. 203.

⁸⁵ P. L. ALBINI, *Cenni per un nuovo programma di completo e sistematico insegnamento del diritto del cav. Giovanni Carmignani*, in «Annali di giurisprudenza», IV (1841), n. 8, pp. 173-92.

⁸⁶ V. D'ATRI, *Ricerche sui giuristi esuli e docenti all'Università di Torino nel secolo XIX*, Tesi di laurea in Storia del diritto italiano, Università di Torino, Facoltà di Giurisprudenza, relatore G. S. Pene Vidari, a. a. 1992-93, pp. 101-4.

⁸⁷ *Per l'inaugurazione della cattedra di Economia politica nella Università di Torino. Discorso dell'avv. Prof. A. Scialoja letto il 5 maggio 1846*, Stamperia Sociale degli Artisti, Torino 1846, p. 9.

degli egoismi delle varie classi»⁸⁸. Anche la «Rivista europea» si poneva sulla stessa lunghezza d'onda, contrapponendo lo sviluppo armonico della società, reso appunto possibile dalla diffusione dell'economia politica, agli stravolgimenti teorizzati dai socialisti⁸⁹.

Oltre alla cattedra di Economia politica, un altro avvenimento scelse in quelle settimane l'interesse dei giornali: la visita a Torino di Richard Cobden, nome tutelare del liberismo e definito «uno di quegli uomini forti di buona volontà, che la Provvidenza pare suscitare di tanto in tanto per far eseguire i suoi disegni di rigenerazione sociale»⁹⁰. Il clamore suscitato dalla visita di Cobden era dunque la prova evidente che il principio della libertà di commercio era ormai largamente diffuso e ben si accordava con la politica economica del governo, nonostante gli strali del ministro Solaro della Margarita.

L'istituzionalizzazione della Economia politica avvenne, però, con l'insegnamento, durato circa un decennio, di Francesco Ferrara, che il 16 novembre 1849 aprì il corso parlando a un pubblico attentissimo «dell'importanza dell'economia politica e delle condizioni per coltivarla», e definendo l'economia la «formula nuova che ha assunto nel mondo la lotta tra il principio dell'emancipazione e quello del dispotismo»⁹¹.

Sia dalle colonne della «Biblioteca dell'economista» che dalle aule dell'ateneo Ferrara non lesinava critiche alla classe politica, che gli procurarono qualche grattacapo con il Ministero⁹².

Giudicava infatti il governo troppo «centralizzatore» e poco propenso ad abolire monopoli e vincoli in tema di lavoro e a liberalizzare il credito.

Nel 1856, intanto, il ministro Lanza aveva operato una nuova riforma degli studi legali, che prevedeva la riunificazione del corso completo con quello ordinario, l'allungamento a tre anni dello studio del

⁸⁸ *Istituzione di una cattedra d'economia politica*, in «Letture di famiglia», v (6 giugno 1846), n. 23. Più preoccupate, al contrario, le reazioni della polizia, che accusava di liberalismo le lezioni del Scialoja: AST, Corte, *Alta polizia, Carte segrete (1844-1847)*, marzo 409, rapporto del comandante della Provincia di Torino al governatore generale, 15 febbraio 1847.

⁸⁹ C. I. PETITTI DI RORETO, *Nuovo corso d'economia politica all'Università di Torino*, in «Rivista europea. Giornale di scienze morali, letteratura ed arti», IX (1846), pp. 280-81; cfr. inoltre *Il perché dell'Economia politica*, in «Museo scientifico, letterario e artistico», XII (1850), n. 26.

⁹⁰ G. F. BARUFFI, *Riccardo Cobden in Torino*, in «Museo scientifico, letterario e artistico ovvero scelta raccolta di utili e svariate nozioni in fatto di scienze, lettere e belle arti», IX (1847), n. 9, p. 263.

⁹¹ Riportato in PALLINI, *Tra scienza e politica* cit., p. 175.

⁹² AST, Corte, *Carte Lanza, Documenti politici (1843-1869)*, marzo 1, lettera del preside di Legge al ministro Lanza, 10 maggio 1856.

Codice civile e a due di quello di Economia politica e Diritto costituzionale⁹³.

Dal 1856, pertanto, compaiono le prime tesi di laurea di Economia politica, dove la «lezione» del Ferrara appare ampiamente recepita⁹⁴. Si discuteva, infatti, di libertà di importazione; della tassa sul pane definita «arbitraria, ingiusta e sempre dannosa ai consumatori»; della formazione del capitale. E a proposito della guerra che, secondo un laureando, era in quegli anni diretta contro il capitale, si diceva che essa era «il peggiore dei servigi che si possono rendere alla causa delle classi sofferenti». Tale guerra – continuava la tesi – aveva «molte forme: ora si chiama socialismo, ora sistema protettore, ora privilegio», tutte unite, però, nel negare la libertà del capitalista. Altri argomenti dibattuti erano quelli relativi alla moneta, il cui valore doveva essere determinato unicamente dallo Stato, e dei mezzi per incoraggiare il commercio, fra i quali veniva segnalata la presenza di un servizio postale efficiente, sottratto al monopolio governativo. Il tema più ricorrente rimaneva, però, quello dei tributi. A proposito delle imposte, il criterio di progressività era definito contrario «ai canoni della scienza economica» come pure ai «principi di civile giustizia»⁹⁵. La pressione fiscale, infine, doveva contenersi nei «limiti richiesti dai bisogni pubblici». Questioni, quelle contenute nelle tesi ricordate, lucidamente individuate nella loro urgenza e alle quali, dopo pochi anni, il nascente Stato unitario sarà chiamato a dare una risposta ma che, a distanza di oltre un secolo e in un contesto completamente mutato, riemergono carsicamente quasi a ricordarci uno dei tanti nodi irrisolti della nostra storia unitaria.

⁹³ C. MICCOLI, *Ricerche sulla facoltà di giurisprudenza di Torino nella seconda metà del XIX secolo*, Tesi di laurea in Storia del diritto italiano, Università di Torino, Facoltà di Giurisprudenza, editore G. S. Pene Vidari, a. a. 1982-83, p. 48. Nell'a. a. 1856-57 risultavano iscritti alla facoltà legale 709 studenti: ASUT, XIV.A. I., *Carteggio relativo ad affari diversi*, tabella statistica numerica degli alunni iscritti per i vari corsi di studio nell'anno scolastico 1856-57.

⁹⁴ BNT, *Dissertazioni antiche*, 475-76, 1856-57, 1857-58.

⁹⁵ Anche negli esami di aggregazione si formulavano giudizi negativi sulla progressività dei tributi: BNT, *Dissertazioni antiche*, 459, aggregazioni al collegio di Leggi, 1851.

SILVANO MONTALDO

Università ed accademie: le scienze naturali, matematiche, fisiologiche e mediche

1. *L'insegnamento della Chirurgia e della Medicina.*

Alla riapertura dell'Università di Torino nel novembre 1814¹, le facoltà di Medicina e di Chirurgia risultarono essere le più colpite dall'epurazione. Del corpo insegnante del periodo francese solo Giovanni Battista Chiesa fu risparmiato, mentre per i loro trascorsi politici gli altri otto docenti vennero licenziati, e solamente Carlo Capelli, infine, che era stato uno dei capi della massoneria in età napoleonica, fu reintegrato nell'incarico, tre anni dopo, grazie all'appoggio di Luigi XVIII. Tale decisione, che suscitò impressione anche all'estero per la reputazione scientifica di cui godevano alcuni di questi personaggi, era conseguenza del ruolo politico di spicco che avevano avuto negli anni precedenti: massoni e cospiratori della prima ora, Buniva, Balbis e Canaveri erano stati fra i protagonisti della stagione repubblicana ed avevano dato vita, insieme a scienziati e intellettuali poi scomparsi, alla «cabale des médecins» che aveva dominato l'università nei primi anni del secolo ed era stata una spina nel fianco all'azione di normalizzazione politica e culturale operata dal rettore Balbo². Nel reclutamento dei loro sostituti, tratti dalle scuole secondarie o dalla semplice professione, fu premiata l'ortodossia ideologica e morale piuttosto

¹ La storia dell'Università di Torino dalla Restaurazione all'Unità è stata oggetto di due recenti interventi: N. NADA, *La Restaurazione*, e U. LEVRA, *Dal 1844 all'Unità*, entrambi in F. TRANIELLO (a cura di), *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, Pluriverso, Torino 1993, pp. 34-39, 40-48.

² Su questa vicenda, che segnò in profondità l'Università di Torino nel periodo francese, cfr. D. OUTRAM, *Education and Politics in Piedmont, 1796-1814*, in «The Historical Journal», XIX (1976), p. 629; M. ROGGERO, *Il sapere e la virtù. Stato, Università e professioni nel Piemonte tra Settecento ed Ottocento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1987, p. 233; R. BOUDARD, *Expériences françaises de l'Italie napoléonienne*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1988, pp. 361-436; G. P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo. Intellettuale e uomo di stato (1762-1837)*. II, *Da Napoleone a Carlo Alberto (1800-1837)*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1990, pp. 63-70, 76-77, 84-127; P. BIANCHI, *L'Università di Torino e il Governo repubblicano (9 dicembre 1798 - 26 maggio 1799)*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXVI (1992), pp. 241-66; S. MONTALDO, *I medici nel Piemonte del primo Ottocento: dalla «cabale des médecins» al positivismo*, in «BSBS», VC (1997), n. 1, pp. 120-25.

sto che la cultura scientifica e la capacità didattica: di Giuseppe Tartra, nominato professore di Chirurgia teorico-pratica, era soprattutto «notorio il di lui zelo nella Religione»; Giambattista Anfori, incaricato di Medicina teorica, era stato scelto «per la savia e morale sua condotta e scienza», e analogo era il giudizio circa Luigi Capelli, professore di Istituzioni mediche. Solo Luigi Rolando era uno studioso di valore: aveva già all'attivo importanti ricerche sul sistema nervoso, che avrebbe ulteriormente sviluppato negli anni seguenti insieme con un interesse pionieristico per la frenologia. Dopo aver insegnato in Sardegna, egli era ritornato a Torino insieme ai Savoia, ottenendo la nomina a professore di Notomia grazie agli stretti rapporti con il conte Revel, ma ciononostante, negli anni piú duri della Restaurazione, anch'egli venne sorvegliato dalla polizia per aver frequentato la spezieria Borsarelli, uno dei luoghi di riunione dei congiurati del 1821, oltre che per essere «dedito assai al bel sesso»³.

Riorganizzato il corpo docente con un'infornata di personaggi ritenuti fedeli e devoti, gli spazi di libera discussione per le scienze mediche e chirurgiche si ridussero alle associazioni private e ai collegi delle due facoltà, organismi di antica data che furono ricostituiti nel 1814. Dall'analisi delle oltre sessanta tesi di aggregazione ai collegi di Medicina e Chirurgia emerge, fin dal 1815, una notevole libertà di discussione, dimostrata dai riferimenti al pensiero di filosofi fortemente sospettati o del tutto banditi nell'età della Restaurazione, come Cabanis, Condillac, Helvétius, Locke, Malebranche, e ai lavori di scienziati dissenzienti, eretici e paracelsiani del passato, o politicamente impegnati sul fronte democratico, o notoriamente atei, come Priestley, Biot, Raspail e il gruppo degli ex docenti «giacobini»⁴. Inoltre, nel 1819, medici e chirurghi collegiati, ripetitori e medici ospedalieri ebbero il permesso di fondare un'associazione, aperta a quanti intendevano promuovere l'avanzamento degli studi. Un'iniziativa analoga fu intrapresa anche in provincia: ai medici di Vercelli fu consentito nel 1820 di riu-

³ AST, Corte, *Istruzione pubblica*, R. Università di Torino (1801-1815), *Stato dei professori della R. Università*, 1814; *Alta polizia*, marzo 395, *Rapporti del commissario Gay della sezione Dora*, fasc. 1829, *Nota di diversi individui*. L. ROLANDO, *Saggio sopra la vera struttura del cervello dell'uomo e degli animali e sopra le funzioni del sistema nervoso*, Stamperia privilegiata, Sassari 1809; ID., *Della struttura degli emisferi cerebrali*, in «Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino», xxxv (1829), Classe di Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali, pp. 103-46. Cfr. G. ROSATI, *Luigi Rolando, professore di medicina teorico-pratica a Sassari*, in C. VALENTI e G. TORE (a cura di), *Sicilia e Sardegna, in Sanità e società*, III, Casamassima, Udine 1988, pp. 335-43.

⁴ S. MONTALDO, *Le scienze naturali, fisiologiche e mediche*, in U. LEVRA e R. ROCCIA (a cura di), *Milleottocentoquarantotto. Torino, l'Italia e l'Europa*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1998, pp. 261-68, in particolare p. 266.

nirsi ufficialmente e di pubblicare i risultati dei loro lavori, segno di una certa tolleranza, da parte delle autorità, nei confronti di quello spirito di associazione che era stato uno dei principali veicoli della circolazione delle idee nella seconda metà del Settecento e nell'età napoleonica⁵. Le due associazioni ebbero però vita breve, presto sopprese a causa della partecipazione di alcuni dei loro soci ai moti del 1821, a cui aderirono massicciamente anche gli allievi di Medicina e di Chirurgia. Dopo i fatti dell'università, il caffettiere delle Indie, che gestiva a Torino uno dei luoghi di ritrovo degli studenti, e probabilmente era un informatore abituale della polizia, segnalò che «due signori professori di Medicina presero discorso in pubblico, ed alla presenza di molti studenti, sulle disposizioni prese dal Governo per il contegno dei medesimi; e qui a vece d'insinuare massime di rispetto e d'obbedienza, ne discorsero bene al contrario». Con il ritorno della normalità si cercò di estirpare definitivamente la pianta della ribellione pure da queste facoltà, colpendo i dottori collegiati e i ripetitori di Medicina e di Chirurgia: oltre al professor Giambattista Turina fu sospesa dall'incarico, ammonita o condannata una decina di personaggi di rango inferiore⁶.

Con questi provvedimenti anche le facoltà scientifiche entravano nella fase piú dura della Restaurazione, segnata da un clima asfissiante passato poi alla storia come emblema di una società e di un'epoca, fatto di rigorismo controriformista, di gesuitismo diffuso, di totale immobilità e chiusura verso l'esterno. La scienza e le professioni non sfuggirono a questo controllo: ad esempio nel 1834 Luigi Provana di Collegno, presidente del Magistrato della riforma degli studi, ribadì il divieto ai valdesi che si laureavano in Medicina di curare i cattolici, temendo «l'influenza che possono esercitare persone di altra credenza principalmente sugli abitanti delle campagne allorché vi sono chiamati a curarne le infermità». In quello stesso periodo un biglietto affisso ai muri del palazzo dell'università denunciava il degrado in cui versavano anche gli

⁵ AST, Corte, *Istruzione pubblica, Accademie e istituzioni scientifiche (1689-1859)*, marzo 1, fasc. Torino: *Società medico-chirurgica*, 1819; fasc. Vercelli: *Società medico-chirurgica, sua costituzione e regolamento*, 24 febbraio 1820. Sull'associazionismo scientifico in Piemonte al tramonto dell'Antico Regime cfr. G. GIARRIZZO, *Le istituzioni culturali piemontesi nella realtà piemontese del '700* e G. RICUPERATI, *Accademie, periodici ed enciclopedismo nel Piemonte di fine Settecento*, entrambi in *I primi due secoli dell'Accademia delle Scienze di Torino. Realtà accademica piemontese dal Settecento allo Stato unitario*, Atti del convegno, 10-12 novembre 1983, supplemento al volume CXXIX (1985) degli «Atti della Accademia delle Scienze di Torino», Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, tomo I, pp. 23-36 e 81-110.

⁶ AST, Corte, *Materie politiche relative all'interno in generale*, marzo 11, fasc. 4, *Rapporto dell'ispettore Torrazzo al primo segretario di polizia*, 14 gennaio 1821. Cfr. G. PARLATO e G. MARSENGO, *Dizionario dei piemontesi compromessi nei moti del 1821*, 2 voll., Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1982, I, pp. 13 e 38 e II, 1986, p. 147.

studi superiori: «La Biblioteca manca di quasi tutte le opere a stampa dei professori e dottori collegiati dell'università, delle tesi di aggregazione e simili»⁷.

Si riproduceva quindi pure in questo settore uno schema consueto per l'epoca, che vede un governo e un'amministrazione pubblica minacciosi e retrogradi contrapposti ad una società civile più vivace, aperta agli influssi delle nuove idee e non priva di rapporti con gli ultimi rappresentanti del recente passato. «Premesso che la maggior parte dei signori Medici di questa Capitale propende pur troppo al liberalismo», recitava nel 1835 un rapporto di polizia sulla redazione delle «Effemeridi sul *Cholera morbus* nel Piemonte», e aggiungeva che tutti i collaboratori del periodico, i quali avevano condotto esperienze sull'epidemia che affliggeva in quegli anni l'Europa, «ritengono generalmente per teste vulcaniche»⁸. La dialettica tra reazione e riforme, tra funzionari pubblici ultraconservatori e una società in genere più avanzata, pur costituendo uno dei tratti di fondo del periodo storico, non è tuttavia applicabile all'intera fase attraversata dall'università tra il 1814 e il 1848. Sebbene l'aspetto ideologico costituisca un elemento essenziale, per analizzare la complessa interazione di spinte contrastanti che si concentrarono sul mondo accademico nella prima metà dell'Ottocento bisogna tenere presenti anche altri aspetti: sia i limiti di spesa dettati dal quadro politico generale, che impose ingenti investimenti nella riorganizzazione dell'esercito, sia la possibilità dell'introduzione di innovazioni, dal punto di vista della didattica, nei regolamenti varati durante i periodi in cui l'inclinazione al passato prerivoluzionario e le esigenze di controllo poliziesco furono più acute. Inoltre è necessario utilizzare chiavi di lettura in grado di far emergere anche gli aspetti di lungo periodo: in primo luogo la tensione tra l'autonomia delle singole facoltà e la tendenza centralizzatrice del potere pubblico, che ebbe momenti di aspro conflitto nel settore dell'insegnamento della Medicina a causa della tradizione di autogoverno e di regolamentazione della professione esercitata dalla corporazione professionale. Connesso a questo problema vi è, in secondo luogo, quello della risposta dell'ordinamento universitario alle trasformazioni in atto nelle professioni liberali, alcune

⁷ AST, Corte, *Istruzione pubblica*, R. *Università di Torino (1833-1835)*, lettera del presidente del Magistrato della riforma al primo segretario di Stato per gli affari dell'Interno, 2 giugno 1834; BCT, *Fondo manoscritti*, Archivio Bosio, *Paesi*, mazzo 60, *Di alcune vicende avvenute all'Università fra il 1822 e il 1829*.

⁸ AST, Corte, *Alta polizia*, mazzo 276, fasc. *Repertorio delle scienze fisico-mediche del Piemonte*, lettera del comandante l'ufficio di polizia della città e provincia di Torino al primo segretario di Stato per gli Affari interni, 1° novembre 1835.

delle quali erano all'epoca impegnate, grazie allo slancio ricevuto in età napoleonica, in una fase decisiva della scalata alle gerarchie sociali. Non vanno tralasciati, infine, gli aspetti di patronaggio e di controllo familiare sull'insegnamento e sulle nomine a prestigiosi incarichi, che lasciano intravedere il reticolo di relazioni clientelari che innervò il conformismo degli scienziati, e spiegano, a prescindere dal controllo poliziesco che pure vi fu, l'egemonia moderata esercitata sul mondo accademico.

A ripercuotersi gravemente sulla facoltà di Medicina e di Chirurgia, che veniva nuovamente separata in due corpi, non fu solo l'intenzione dichiarata di riportare l'università alla situazione del 1798, cancellando le tracce del recente passato, ma anche il dissesto del bilancio universitario⁹. L'insegnamento medico-chirurgico, che all'epoca costituiva il nerbo delle scienze della natura, era caratterizzato da alti costi di gestione a causa delle spese necessarie per le infrastrutture: cliniche, laboratorio e anfiteatro anatomici, sala settoria, laboratorio di Chimica farmaceutica, Orto botanico. Per questo motivo il progetto di riorganizzazione della facoltà di Medicina – a cui lavorarono sia Chiesa, unico docente del periodo francese conservato nel ruolo, sia il Magistrato della riforma – fu introdotto solo gradualmente negli anni seguenti, insieme con provvedimenti che aumentavano le ore di clinica e introducevano l'obbligo dello studio della Storia naturale per gli studenti delle scuole superiori che intendevano iscriversi alle facoltà mediche. Il progetto prevedeva la creazione di una cattedra di Fisiologia, ormai riconosciuta

⁹ Nel 1814 le casse dell'università erano esauste: alle prese con gravi problemi di bilancio, il governo sabauda non aveva reintegrato la rendita, di circa 400 000 lire, di cui godeva l'ateneo alla caduta dell'Antico Regime su beni che furono nazionalizzati durante il periodo francese, ma aveva utilizzato il denaro ottenuto dalla Francia nel 1816 come risarcimento parziale di questo credito per ripianare il debito pubblico, assegnando all'istruzione universitaria una somma inferiore a quella necessaria a coprire le spese di ordinaria amministrazione. Nel biennio 1820-21 il ministero dell'Interno versò appena 100 000 lire annue all'ateneo, che poteva contare, grazie all'affitto di alcune case e ad altre piccole rendite, su poco più del doppio di entrate complessive. A queste ristrettezze si sovrapposero i costi della giubilazione del personale licenziato nel 1814, gli arretrati versati ai docenti del periodo francese e le spese imposte dall'istituzione di nuove cattedre decisa dal rettore Balbo. AST, Corte, *Istruzione pubblica, R. Università di Torino (1816-1819)*, *Supplica degli ex professori di medicina*, 1816; *Memoria sull'affare dei professori di medicina avanti la Regia Delegazione*, s.d.; *Parere della Regia Delegazione stabilita colle Regie Patenti delli 23 gennaio e 31 maggio 1816*, 16 luglio 1816; *Istruzione pubblica, R. Università di Torino (1823-1824)*, *Supplica degli antichi professori di Medicina*, s.d.; regio biglietto, in data 2 settembre 1823, con cui si fissano annue pensioni agli antichi professori della facoltà di Medicina dell'Università di Torino; *Istruzione pubblica, R. Università di Torino (1831-1832)*, somme poste sul bilancio del ministero dell'Interno dal 1820 al 1826 per la Regia Università di Torino; osservazioni del primo presidente controllore generale dei conti sul progetto di bilancio per la Regia Università di Torino, 1822; lettere del primo presidente controllore generale dei conti al primo segretario di Stato per gli affari dell'Interno, 23 e 26 febbraio 1822.

all'estero come indispensabile per completare la preparazione degli allievi, una distribuzione piú razionale delle materie, con l'assegnazione alla cattedra di istituzioni mediche dell'insegnamento di Igiene, e un maggiore spazio all'anatomia pratica¹⁰. La situazione delle strutture didattiche non era certo brillante: il laboratorio anatomico era costituito dalla raccolta di una decina di scheletri umani, di varie età, articolati su piedistallo, da una serie non piú numerosa di crani e da due dozzine di reperti conservati a secco o sotto alcol. A causa della mancanza di una sala settoria vera e propria, l'anatomia era praticata in alcune stanze dell'ex convento di San Michele, dove venivano trasportati i cadaveri dall'ospedale di San Giovanni, con grave disagio degli abitanti dello stabile e dei passanti, oltre che degli insegnanti e degli studenti, costretti a un andirivieni continuo¹¹.

Altro punto dolente era l'insegnamento di Ostetricia: in questo campo si era tornati alle disposizioni del 1732, che intendevano la formazione delle levatrici come mera pratica. Era soltanto prevista la lettura di una versione semplificata di un trattato, ma nessuna allieva fu mai rimandata all'esame finale, tanto era il bisogno di ostetriche nel paese. Per contro i chirurghi ricevevano una breve preparazione quasi del tutto teorica nell'ambito dell'insegnamento delle operazioni; esclusi dall'ospedale delle partorienti, venivano istruiti nella difficile arte su pezzi anatomici e su un manichino, tronco e rigorosamente velato per evitare lo scandalo. Dall'incongruenza dell'ordinamento derivavano gli errori madornali compiuti dalle levatrici e l'acquisizione dell'esperienza pratica da parte dei chirurghi appena laureati a spese e con grave rischio delle pazienti e dei neonati.

Nel breve periodo in cui Balbo fu a capo del ministero dell'Interno si studiò la possibilità di istituire una clinica all'interno dell'Opera di maternità per migliorare la preparazione delle levatrici e dei chirurghi e nel contempo riformare l'ordinamento dell'istituto, i cui costi di gestione erano troppo elevati. Tuttavia dal dibattito emersero insuperabili ostacoli culturali e morali, che vietavano di accostare un allievo al letto di una partorientente, di violare l'intimità del corpo femminile per scopi di-

¹⁰ AST, Corte, *Istruzione pubblica*, R. Università di Torino (1719-1820), verbali della Commissione per gli affari della Regia Università; R. Università di Torino (1801-1815), *Esposizione dei motivi del piano proposto dal Magistrato della Riforma per regolare e rendere compiuto l'insegnamento della Medicina*, 1815.

¹¹ AST, Corte, *Istruzione pubblica*, R. Università di Torino (1801-1815), *Nota di quanto si trova nel soffitto della Regia Università appartenente al Laboratorio anatomico*, 30 maggio 1814; R. Università di Torino (1816-1819), *Relazione a Sua Maestà sull'insegnamento della Medicina e Chirurgia*, 24 maggio 1816.

dattici e di modificare le tavole di fondazione dell'istituto. Queste conclusioni continuarono ad imporsi per tutti gli anni Venti, nonostante la riconosciuta necessità di riformare tale insegnamento, dal momento che era stato accertato sia l'esercizio indiscriminato dell'ostetricia da parte di tutti i chirurghi, sia la mancanza, in almeno un terzo dei Comuni del Regno, di un addetto, uomo o donna che fosse¹².

Le difficoltà non erano solo recenti: il conflitto tra i docenti e il rettore Balbo aveva finito col determinare un preoccupante calo degli iscritti già prima del 1814. Da 208 studenti nel 1807, quando la facoltà di Medicina e Chirurgia, unificata, vantava il maggior numero di iscritti dell'Università di Torino, si scese a 143 due anni dopo, fino a toccare il minimo assoluto nell'anno accademico 1814-15, quando l'incertezza provocata dall'espulsione dell'intero corpo insegnante determinò una fuga in massa: appena 57 iscritti, mentre si riteneva necessario poter contare, per il fabbisogno del paese, su almeno 150 allievi.

Sulla situazione di crisi si abbatté, nel 1821, il doppio marasma del moto studentesco e della rivoluzione, con conseguente chiusura dell'università. Tuttavia iniziò proprio da quel momento una maggiore attenzione delle autorità governative per l'istruzione superiore, segnalata da finanziamenti adeguati e dall'adozione di criteri meritocratici più espliciti nella valutazione degli allievi, oltre che dall'introduzione di un inesorabile sistema di controllo. Nel 1822 il ministero dell'Interno quasi triplicò la somma versata alle casse dell'ateneo, avviando una politica di maggiori investimenti che nel giro di un quinquennio raggiunse la cifra di 621 000 lire. Le spese più cospicue furono fatte nell'allestimento dei collegi degli studenti delle varie facoltà in sostituzione del soppresso Collegio delle province, nell'acquisto di un nuovo edificio e nell'aumento delle cattedre. Inoltre Carlo Felice investì somme notevoli per l'ampliamento dell'Orto botanico e per l'accrescimento del Museo di storia naturale, che divenne proprio in quegli anni una collezione

¹² AST, Corte, *Istruzione pubblica, R. Università di Torino (1825-1830), Progetto di regolamento per la scuola delle levatrici nell'Opera di Maternità compilato a richiesta della Commissione amministratrice degli ospizi di Torino nell'anno 1812, ritenute le principali disposizioni emanate sotto al governo francese a tal riguardo, s.d.*; *Ristretto delle osservazioni fattesi nelle varie conferenze che ebbero luogo intorno al progetto dello stabilimento di una scuola pratica di ostetricia nell'opera di maternità, 7 ottobre 1823*; *Disposizioni relative all'approvazione delle levatrici, 1° aprile 1826*; *Progetto di regolamento per la scuola teorica e pratica delle levatrici, s.d.*; lettere del direttore dell'Ospizio di maternità al primo segretario di Stato per gli affari dell'Interno, 9 ottobre 1823, 1° aprile 1826, 10 febbraio 1827; *Osservazioni generali sull'attuale sistema d'istruzione dell'arte ostetricia e Progetto sul modo di estenderlo maggiormente tanto ai chirurghi quanto alle levatrici, 1827*; *Osservazioni pratiche da aversi presenti nella formazione del progetto di stabilimento d'una scuola clinica pei chirurghi nell'Opera di Maternità, 1827*; *Osservazioni pratiche da aversi presenti nel proporre un nuovo sistema per le allieve levatrici nell'Opera di maternità, 1827*.

ne di rilievo internazionale¹³. Si delineava quindi un maggiore investimento nella formazione dei medici e dei chirurghi, che si sarebbe compiutamente affermato all'inizio degli anni Trenta, quando l'inclinazione riformatrice del nuovo sovrano Carlo Alberto fu stimolata dalle gravi preoccupazioni per la salute pubblica indotte dall'epidemia di colera. Anche in questo caso la riorganizzazione dell'università venne predisposta durante la chiusura dell'ateneo, suggerita al governo dalla Rivoluzione francese del 1830, a cui era seguita una fase di decentramento in provincia dell'insegnamento universitario al fine di evitare la concentrazione in città degli studenti. La riforma del 1832 riunificò i primi due anni dell'insegnamento medico-chirurgico, che venivano frequentati in scuole istituite a Novara, Vercelli, Alessandria, Casale, Savigliano, Mondovì e Bra. Terminato il biennio, iniziava un triennio di specializzazione in Medicina o in Chirurgia, che gli studenti seguivano a Torino, basato sulla clinica e sull'insegnamento pratico. Per poter esercitare la professione era necessario effettuare un anno di pratica presso l'Ospedale maggiore di Torino o di una delle città in cui era istituita una scuola secondaria di Medicina. Contemporaneamente avvenne un profondo ricambio nel personale insegnante, che premiò medici formati in età francese – Michele Schina, Secondo Berruti, Michele Griffa – e recuperò altri, come Telesforo Pasero, che si erano compromessi nel '21: studiosi di buona levatura che pur tra molte limitazioni politiche e di censura avevano compiuto viaggi di istruzione e missioni all'estero, collaboravano a sodalizi privati e avevano fondato, o erano in procinto di farlo, riviste scientifiche allo scopo di aggiornare le conoscenze dei medici piemontesi. Grazie a questa difficile ma indispensabile attività privata, erano stati introdotti in Piemonte, ad esempio, i nuovi indirizzi della fisiologia che si andavano sviluppando in Francia e nel mondo tedesco¹⁴.

¹³ AST, Corte, *Istruzione pubblica, R. Università di Torino (1831-1832)*, progetti di bilancio dell'Università per gli anni 1822-25; somme poste sul bilancio del ministero dell'Interno dal 1820 al 1826 per la Regia Università di Torino; *Istruzione pubblica, Musei ed altri stabilimenti scientifici (1730-1847)*, *Prospetto sommario delle varie collezioni di storia naturale componenti il museo e distribuite negli infrascritti locali presentata a richiesta dell'Ecc. Magistrato della Riforma dal professore Bonelli*, 1814; *Osservazioni sul Museo di Storia naturale*, 1817; *Esenzione dal dazio per introduzione di oggetti di storia naturale*, 1828; suppliche di Andrea Bonelli, 15 maggio 1818 e 16 luglio 1825; *Istruzione pubblica, Viaggi e Missioni scientifiche*, fasc. *Fregata Euridice. Sua partenza per l'America*, 1836; fasc. *Viaggio di circumnavigazione della Regia fregata La Regina*, 1838. Una descrizione della situazione dell'Orto botanico, del Museo di storia naturale, del gabinetto di Fisica, dei laboratori di Chimica e dell'Edificio idraulico dopo la riorganizzazione operata durante il regno di Carlo Felice si trova in *Calendario generale pe' Regii Stati*, Pomba, Torino 1827, pp. 516-22.

¹⁴ M. SCHINA, *Rudimenti di fisiologia generale e speciale del sangue*, 2 voll., Mussano, Torino 1839-40; ID., *Sull'odierna tendenza degli scrittori di patologia e fisiologia. Pensieri*, Cassone e Marzo-

Il nuovo regolamento prevedeva inoltre la possibilità per il laureato in una delle due facoltà di ottenere la laurea anche nell'altra, attraverso l'espletamento dell'obbligo di frequentare tutte le lezioni prescritte, ad eccezione di quelle già seguite¹⁵. Era il primo passo per la riunificazione dell'insegnamento medico-chirurgico, che venne compiuto con la successiva riforma del 1837 contestualmente al ricollocamento a Torino di tutte le cattedre universitarie, con l'unica eccezione di Vercelli e Mondovì: il corso veniva reso comune per i primi quattro anni, a cui seguiva un anno di specializzazione per ottenere la laurea in Medicina o in Chirurgia. In questa maniera si incoraggiava l'acquisizione di una doppia professionalità, particolarmente preziosa per l'esercizio nelle campagne, dove le limitazioni imposte alla pratica dalla singola specializzazione erano state causa di gravi disagi ed avevano rallentato il processo di medicalizzazione delle popolazioni. Inoltre due provvedimenti, nel 1834 e nel 1837, misero mano alla *vexata quaestio* dell'ostetricia, con l'allestimento di una clinica presso l'Ospizio di maternità e l'istituzione di una cattedra specifica all'università, anche se perdurava una preoccupazione moralistica, con l'obbligo per gli allievi chirurgici che intendevano frequentare il corso clinico di ricevere una speciale autorizzazione da parte del Magistrato della riforma¹⁶.

Le strutture didattiche continuavano però ad essere inadeguate: nel 1831 fu stipulato un contratto con un artigiano fiorentino per la realizzazione di una collezione di cere anatomiche, che purtroppo non diede buoni esiti a causa dell'incapacità tecnica del personaggio, tanto che la raccolta di preparati anatomici e patologici veniva giudicata nel 1836 «si peu chose, si mesquin, si désordonné, qu'on a de la peine à croire que cette informe collection soit destinée pour l'université et pour l'enseignement». Solo in quell'anno si decise di affrontare in maniera adeguata la cronica carenza di strutture, avviando la costruzione di un nuovo teatro anatomico all'ospedale San Giovanni, con finalmente annesse le sale settorie, per una spesa complessiva di oltre 142 000 lire¹⁷.

rati, Torino 1838; B. TROMPEO, *Cenni biografici sulla vita e sugli scritti del professore Secondo Berruti*, Favale, Torino 1870.

¹⁵ AST, Corte, *Istruzione pubblica*, R. Università di Torino (1831-1832), relazione al ministro dell'Interno sull'andamento degli esami scritti e sulla situazione degli studi dopo la chiusura dell'università, 31 ottobre 1831; regio biglietto in data 21 agosto 1832 riguardante il regolamento per l'insegnamento della Medicina e della Chirurgia.

¹⁶ AST, Corte, *Istruzioni dell'eccell.mo Magistrato della Riforma per l'esecuzione del R. Biglietto 18 gennaio 1834 relativo allo studio pratico e all'esercizio dell'Ostetricia*, Stamperia Reale, Torino 1834. AST, Corte, *Istruzione pubblica*, R. Università di Torino (18316-1840), fasc. *Ostetricia. Disposizioni in ordine all'insegnamento*, 1837.

¹⁷ *Feuilleton. Condition actuelle de la médecine en Piémont*, in «Gazette Médicale de Paris», 9 aprile 1836. AST, Corte, *Istruzione pubblica*, R. Università di Torino (1836-1840), regie patenti, in

L'ultima riforma dell'insegnamento medico durante il periodo carloalbertino, nel 1844, all'inizio di una fase di rimodellamento dell'università, decretò la chiusura delle scuole secondarie medico-chirurgiche di Vercelli e Mondovì, sostituì il periodo di pratica con un ulteriore anno di studi da seguirsi a Torino ed aumentò le ore di clinica per entrambe le specializzazioni, già oggetto di alcuni provvedimenti negli anni precedenti¹⁸.

2. *I collegi delle facoltà scientifiche.*

Le tensioni prodotte dall'interazione fra l'opera di svecchiamento dell'insegnamento e le trasformazioni in atto nell'esercizio professionale si riverberarono nella vita del collegio di Medicina, istituto di raccordo tra università e mondo della libera professione. Espressione dell'*élite* medica operante nella capitale, l'istituto era in pratica l'unico collegio professionale dotato di una grande tradizione nel settore delle scienze della natura. Oltre a disciplinare l'esercizio della professione dei medici fisici che esercitavano nella capitale e assegnare la qualifica di ripetitore, vale a dire di docente privato, conferiva una «qualità gentilezza» di carattere nobiliare. L'accesso era quindi sottoposto a un rigido sistema di cooptazione, basato sui legami personali e familiari più che sul possesso di conoscenze adeguate. Tuttavia, le riforme amedeane avevano rafforzato i legami con l'università, trasformando il collegio in luogo di verifica della preparazione dei futuri medici. A queste nuove funzioni l'istituto si adeguò gradualmente, attraverso un processo di valorizzazione delle competenze scientifiche che divenne evidente soprattutto negli ultimi tre decenni del XVIII secolo¹⁹.

Ricostituito nel 1814 insieme con gli altri collegi, dopo che l'ordinamento dell'università imperiale e le leggi francesi sulla sanità pubbli-

data 6 febbraio 1836, riguardanti la costruzione di un nuovo teatro anatomico; regio biglietto, in data 4 agosto 1837, riguardante il regolamento per l'insegnamento della Medicina e della Chirurgia; *Musei ed altri stabilimenti scientifici (1730-1847)*, fasc. *Museo anatomico*.

¹⁸ AST, Corte, *Istruzione pubblica, RR. Università di Torino e Genova*, lettera del presidente del Magistrato della riforma al ministro dell'Interno, 10 ottobre 1839. *Regolamento per la Facoltà Medico-Chirurgica nella Regia Università di Torino*, Stamperia Reale, Torino 1844.

¹⁹ Cfr. D. CARPANETTO, *Tra professione e scienza: il Collegio dei medici a Torino nel XVIII secolo*, in U. LEVRA e N. TRANFAGLIA (a cura di), *Dal Piemonte all'Italia. Studi in onore di Narciso Nada nel suo settantesimo compleanno*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Torino 1995, pp. 47-69. Sull'appartenenza ai collegi come trampolino di lancio per le professioni e gli uffici, cfr. D. BALANI, *Toghe di Stato. La Facoltà giuridica dell'Università di Torino e le professioni nel Piemonte del Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1996, p. 236.

ca ne avevano assorbito le competenze, di fatto esautorandolo, il collegio medico divenne la roccaforte della resistenza frapposta dalla facoltà di Medicina e dall'*élite* medica agli interventi dell'amministrazione pubblica. Si creò un singolare impasto fra la difesa degli interessi corporativi, attraverso la rivendicazione del dettato delle costituzioni settecentesche, e l'adesione alle idee libertarie da parte dei medici collegiati, in contrapposizione al Magistrato della riforma, dipinto come uno dei simboli dell'assolutismo sabaudo nonostante che quest'ultimo, pur con molte cautele e remore, avesse introdotto elementi innovativi nella didattica.

Fin dalla sua ricostituzione, attraverso un'aggregazione straordinaria, senza esame, di otto nuovi membri, il collegio aveva dato dei grattacapi all'autorità: nel gennaio 1815 il decesso del priore Gallo prima del termine del mandato aveva acceso una disputa sulle sue spoglie ancora calde fra tre candidati, perché incombeva una sessione di laurea con le relative sportule. Ben tre collegiati si compromisero durante la rivoluzione del '21; un quarto, Vincenzo Griffa, venne sospeso per i «modi scandalosi» tenuti in occasione della laurea in Medicina di un cappuccino; quindi altri tre collegiati furono espulsi per beghe interne e assenteismo. Infine l'aggregazione al collegio sembrava essere ritornata a basarsi, se mai era veramente cambiata negli ultimi decenni del Settecento, più sull'omogeneità sociale che sulla preparazione scientifica: nel 1825 il collegio bocciò Benedetto Trompeo, alta figura di studioso e iniziatore della riforma psichiatrica in Piemonte, oltre che agente della carboneria, preferendogli altri due candidati, sostenuti dal priore decaduto e da quello in carica²⁰. Le disfunzioni non riguardavano solo la Medicina: anche i collegi delle altre facoltà non esercitavano quella funzione di garanzia sulla preparazione dei candidati all'esame di laurea e di licenza professionale a loro affidata dal legislatore settecentesco, in ragione della quale incassavano una percentuale sulle tasse versate dagli studenti. Come denunciava il censore e riformatore Giambattista Viotti, destinato a passare alla storia come reazionario ma che qui rivela una notevole sensibilità per il valore del merito, accadeva che il priore, a cui spettava la presidenza delle sessioni, facesse svolgere gli esami «con precipizio e

²⁰ AST, Corte, *Istruzione pubblica*, R. Università di Torino (1801-1815), *Pianta de' Collegi delle facoltà stabilito nella Regia Università*, 1814; lettera del magistrato della Riforma al primo segretario di Stato, 14 gennaio 1815; R. Università di Torino (1820-1822), fasc. *Sospensione dall'esercizio delle funzioni del medico collegiato Griffa*, 6 agosto 1822; R. Università di Torino (1823-1824), fasc. *Medici Lavy, Ravina e Penenè esclusione dal Collegio di medicina di cui erano membri*, 17 dicembre 1824; R. Università di Torino (1823-1824), supplica del medico Benedetto Trompeo, 24 giugno 1825.

senza osservare quel contegno che il decoro del collegio e dell'università esige nei pubblici esami, perché buona parte dei dottori collegiati a vece di star attenti agli esami bisbigliavano e facevano conversazione traslocandosi anche pendente l'esame da un posto all'altro». Non di rado, inoltre, le tesi che i candidati dovevano discutere venivano cambiate dopo l'estrazione per facilitare parenti, figli di colleghi e di notabili.

Alla radice del disordine che coinvolgeva indiscriminatamente tutti i collegi, vi era il fatto che il funzionamento di questi organismi si basava sull'alternanza della carica di priore, formalmente eletto in base a criteri meritocratici da ciascun collegio, insieme con i consiglieri, ma in realtà scelto automaticamente per anzianità. Durante tale incarico, di durata triennale, che per legge non scritta ma sempre rispettata non veniva mai rinnovato, così che tutti i collegiati avessero la ragionevole certezza di ottenere la nomina, il priore cercava di favorire il più possibile parenti e amici. Una volta in carica, ognuno «crede di potersi regolare a modo suo per la ragione che non vi è esempio di surrogazione fatta prima della scadenza del triennio, e perché dopo la scadenza nulla più ha a sperare dall'Università o dal governo».

L'autonomia in cui operavano le corporazioni professionali, e i riflessi negativi che queste forme di autogoverno gettavano sui comportamenti del mondo universitario, si scontrarono con la svolta, non solo poliziesca, del 1822: per legare i priori ai fini complessivi del governo si ridusse la durata del loro incarico a un solo anno, con possibilità di conferma nel caso si fossero dimostrati zelanti nel mantenimento del buon ordine e del regolamento²¹. Su questa linea, ma con maggiore decisione, si mosse Carlo Alberto, nonostante che quasi alla vigilia del suo regno il collegio medico avesse manifestato il proprio disagio con una solenne deliberazione in cui invitava il Magistrato della riforma a rispettare tutti i privilegi concessi dalle costituzioni al ceto medico, compreso il mantenimento delle tradizionali preclusioni all'attività dei chirurghi. Inoltre i medici collegiati auspicavano una limitazione del numero degli studenti di Medicina per porre un argine al costante incremento dei praticanti, che aumentando la concorrenza falciava i profitti e incrinava il controllo dell'*élite* sull'esercizio della professione, altro punto dolente, come vedremo²². Con il decreto del 22 dicembre 1832 il nuovo

²¹ AST, Corte, *Istruzione pubblica, R. Università di Torino (1823-1824), Raggiungimento relativo all'Università per l'anno scolastico 1822-23*, 14 settembre 1823; regio biglietto in data 24 ottobre 1823 che modifica l'ufficio dei priori dei collegi delle facoltà; lettera di Giambattista Viotti a Gaspare Girolamo Roget de Cholex, 8 dicembre 1824.

²² ASUT, *Facoltà di Medicina, Registro delle elezioni de' Priori e Consiglieri del Collegio della Facoltà di Medicina 1782-1848*, congresso del Consiglio del collegio di Medicina, 8 luglio 1830.

sovrano avocò a sé la scelta dei consiglieri dei collegi, fra i quali sarebbe stato nominato un preside, o priore, che avrebbe retto la facoltà e garantito il regolare andamento degli esami. Per ridurre al minimo l'interesse personale e limitare, allo stesso tempo, i costi degli esami, la distribuzione sulle tasse fu sostituita con un assegnamento fisso di 1500 lire per i presidi e di 500 per i consiglieri. Inoltre, con successivi interventi, il sovrano impose a presidi, consiglieri e dottori collegiati un giuramento di fedeltà, di ortodossia cattolica e di subordinazione ai regolamenti del Magistrato della riforma, e decise la nomina, tradottasi di fatto in un incarico a vita, di Francesco Rossi, ex docente del periodo napoleonico e chirurgo della famiglia reale, a preside del collegio di Chirurgia, senza che questi ne avesse mai fatto parte in precedenza. A ciò seguì l'interruzione del criterio di favore nei confronti dei membri del collegio medico sulle nomine alle cattedre universitarie resesi vacanti, pratica che risaliva alle origini stesse dei collegi, quando le esigenze di controllo politico e ideologico dell'età della Controriforma avevano posto fine al reclutamento sovranazionale degli insegnanti. Tale criterio, a cui dal 1814 in poi si era già derogato in più occasioni, fu abbandonato per favorire quanti acquisivano meriti sobbarcandosi l'incarico di insegnare nelle scuole secondarie dislocate in provincia e nelle lontane università sarde.

Il collegio di Medicina reagì, in un primo momento, non concedendo la nomina a priore a Fedele Fenoglio, che era stato aggregato *motu proprio* nel 1814; poi, in opposizione al pesante intervento di Carlo Alberto, rifiutandosi di sostituire i docenti temporaneamente assenti alle lezioni o agli esami. Il Magistrato della riforma rispose istituendo un incarico di professore sostituto, che divenne una via di accesso privilegiato alle cattedre universitarie²³. Il conflitto latente esplose quando il figlio di Giuseppe Sobrero, segretario del Magistrato della riforma, cavaliere mauriziano, uomo di provata fedeltà al sovrano e fervente cattolico, mal visto da tutto l'ambiente universitario perché non parteggiava per nessuna delle sue camarille, venne respinto all'esame di aggregazione al collegio di Medicina, benché fosse pure nipote di Francesco Demichelis, docente di Anatomia ma non membro del collegio. Il sovrano, ormai conquistato alle teorie liberistiche e determinato a rimuovere i residui privilegi corporativi, rispose con pugno di ferro, nominando *motu proprio*, come non era accaduto più dal 1814, quattro nuovi medici colle-

²³ AST, Corte, Istruzione pubblica, R. Università di Torino (1833-35), fasc. Sachero. Sua traslazione dalla Sardegna a una cattedra di medicina in Torino; fasc. Stabilimento d'un posto di professore di medicina nell'Università di Torino.

giati. Di questi ultimi, due, Venceslao Rolando e Carlo Demaria, furono scelti in ragione dei meriti acquisiti durante l'epidemia di colera, mentre gli altri erano, uno, il figlio di Fenoglio, e l'ultimo era il medico personale di un riformatore, il conte Gazelli. Lo scontro che avvelenava la vita della facoltà medica, oltre ad essere denunciato in una supplica inviata a Carlo Alberto, che con il motto «Siamo forse in Turchia?» rivendicava il rispetto degli antichi privilegi cetuali contro il dispotismo, si trasformò in uno scandalo internazionale attraverso un articolo pubblicato dalla «Gazette Médicale de Paris»: agli insulti contro il Magistrato della riforma, roccaforte della «bande noire» che dominava il paese, formato da nullità estranee alla repubblica letteraria e per questo determinate a mortificare i corpi scientifici, seguiva la descrizione dello stato di avvilito in cui versavano le scienze della natura. Le conseguenze di tale degrado erano individuate nelle pessime condizioni sanitarie della popolazione, denunciate con accenti che però rivelano chiaramente l'intento di difendere gli interessi della corporazione medica. Così, ad esempio, si descriveva «la dégénération» subita dall'esercizio della professione nella capitale a causa del proliferare degli abusivi – cioè di coloro che non avevano sostenuto l'esame di abilitazione alla vendita dei medicinali pagando la tassa prescritta alle casse del collegio –, dell'ignoranza dei farmacisti, dell'arroganza dei chirurghi e dell'accesso alla laurea di «hommes sans aveu, dépourvus de toute espèce de connaissance, sortis de la lieu du peuple, qui débitent avec une audace inconcevable leurs orviétans, et qui dans ce pays de fanatisme, d'ignorance et de morgue aristocratique trouvent toujours appui et protection»²⁴. Non è difficile da leggere in questo articolo il lamento di un'élite borghese arroccata nella difesa del sistema cetuale contro il processo di rimescolamento delle classi dirigenti avviato dai nuovi or-

²⁴ L'ipotesi che la carriera medica fosse aperta anche a figli di famiglie non benestanti deve essere ridimensionata. Nel 1835 il deposito che gli studenti di Medicina dovevano versare per l'esame pubblico di laurea era di 274 lire, per quello di approvazione era di 520 lire: assommandoli, senza contare gli altri esami – i cui costi variavano dalle 45 alle 200 lire –, e altre 100 lire necessarie per la stampa delle tesi, si ha all'incirca lo stipendio annuale di una categoria operaia d'élite come quella dei litografi. AST, Corte, *Istruzione pubblica*, R. Università di Torino (1831-1832), *Supplica a S. M.*, s.d.; R. Università di Torino (1833-35), lettere del presidente del Magistrato della riforma al primo segretario di Stato per gli affari dell'Interno, 21 dicembre e 31 marzo 1835. Su Giuseppe Sobrero esiste un dettagliato rapporto in AST, Corte, *Alta polizia*, marzo 243, *Informazioni sul conto di regi sudditi che vengono a mano a mano proposti per membri di Società e di Accademie scientifiche estere dall'anno 1845 in poi*, lettera del comandante di Torino all'ispettore generale di polizia, 12 luglio 1846. L'articolo è il già citato *Feuilleton. Condition actuelle de la médecine en Piémont*. Tutte le copie di questo numero furono sequestrate per evitare che «le menti giovinette degli studenti» si riscaldassero. AST, Corte, *Alta polizia*, marzo 276. Una copia manoscritta dell'articolo si trova fra le carte di Francesco Rossi: BAST, *Fondi aggregati*, marzo 784.

dinamenti giuridici e istituzionali intervenuti tra Sette e Ottocento. Il comportamento dei medici rappresentati dal collegio è una dimostrazione di come il passaggio da un ordinamento sociale cetuale ai nuovi valori e comportamenti che comunemente indichiamo come «borghesi» sia avvenuto solo gradualmente nel corso del XIX secolo, incontrando forti resistenze non solo da parte della nobiltà ma pure da parte di importanti segmenti della borghesia che in Antico Regime avevano trovato, nell'appartenenza alla «civile condizione», una condizione di privilegio²⁵. L'ultima levata del collegio contro il potere esecutivo, ora rappresentato dal ministero dell'Istruzione pubblica, avvenne nel 1848: vale la pena di ricordarlo perché la quasi totalità dei suoi membri, che dichiarò di aver lottato contro «il desiderio, di chi presiedeva agli studi, di spegnere nel corpo insegnante ogni scintilla di libertà e di soffocare ogni seme di opposizione», si appellò, persino nel nuovo corso liberale, alle leggi settecentesche per richiamare in vigore gli antichi privilegi contro le decisioni del governo costituzionale, il quale, al pari di quello assoluto e secondo una linea di tendenza europea, mirava ad annullare il controllo delle corporazioni professionali sulla formazione delle nuove leve²⁶.

Un ulteriore focolaio di tensione era provocato dalla concorrenza tra medici e chirurghi. Si trattava di un attrito ormai di lunga data, nel complesso del più generale scontro fra professioni liberali e civili ed arti meccaniche e ignobili, ma che si era progressivamente esacerbato a causa dei successi terapeutici della chirurgia, sempre più scienza e non solo vile tecnica empirica²⁷. Anche il collegio di Chirurgia, pure esso ricostituito nel 1814 attraverso un'aggregazione straordinaria, agiva secondo logiche di appartenenza: nel 1825 un chirurgo di Pinerolo si era suicidato

²⁵ Sulla permanenza di identità ascrittive nel XIX secolo e sulla persistenza di logiche cetuali nelle borghesie del primo Ottocento, in conflitto con i principi individualistici del merito e del successo, cfr. A. SIGNORELLI, *Tra ceti e censo. Studi sulle élites urbane nella Sicilia dell'Ottocento*, Angeli, Milano 1999, pp. 37-57.

²⁶ ASUT, *Facoltà di Medicina, Registro delle elezioni de' Priori e Consiglieri del Collegio della Facoltà di Medicina 1782-1848*, verbale della riunione del 6 gennaio 1848 e *Relazione della commissione incaricata dal Collegio Medico-chirurgico ad esprimere i pensieri emessi dai membri del collegio stesso nella seduta del 19 giugno 1848*. Sull'erosione da parte del governo francese delle valenze corporative e cetuali ancora espresse dall'università ottocentesca, cfr. P. SCHIERA, *Modelli di Università nell'Ottocento europeo: problemi di scienza e di potere*, in I. PORCIANI (a cura di), *L'Università tra Otto e Novecento: i modelli europei e il caso italiano*, Jovene, Napoli 1994, pp. 3-34, in particolare p. 13.

²⁷ Cfr. E. BRAMBILLA, *La medicina nel Settecento: dal monopolio dogmatico alla professione scientifica*, in F. DELLA PERUTA (a cura di), *Malattia e medicina*, in *Storia d'Italia. Annali*, VII. *Malattia e medicina*, Einaudi, Torino 1984, pp. 3-147, in particolare pp. 9-10. Sulla chirurgia piemontese nel Settecento cfr. D. CARPANETTO, *Scienza e arte del guarire. Cultura, formazione universitaria e professioni mediche a Torino tra Sei e Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1988, pp. 198-209.

perché gli era stato preferito nell'incarico a ripetitore il figlio di un chirurgo collegiato. Tuttavia la risposta di questo organismo agli interventi del governo fu diametralmente opposta a quella del collegio medico, in quanto il Magistrato della riforma, prendendo atto dei grandi passi compiuti dall'arte, tendeva ad equiparare gradualmente la professione chirurgica a quella medica. Collegio e facoltà agirono di conserva come *lobby* di pressione per il riconoscimento della pari dignità con i medici, con il sostegno dei chirurghi della famiglia reale, come Francesco Rossi, Michele Schina e Alessandro Riberi. Quest'ultimo era il simbolo dell'ascesa sociale compiuta dalla categoria, sia perché «non era soltanto una decisa celebrità, ma un uomo influentissimo alla Corte, una vera potenza!», sia in ragione del milione e mezzo di lire accumulato grazie alla professione²⁸. L'università fu un terreno decisivo per il rafforzamento della categoria. Primo passo fu l'introduzione, nel regolamento della facoltà chirurgica varato nel 1815 sul modello del più avanzato della penisola, quello di Pavia, della distinzione tra chirurghi semplici e dottori in Chirurgia, non prevista dalle costituzioni settecentesche. Attraverso questa separazione, il priore del collegio e i quattro docenti che formularono il nuovo ordinamento si proponevano di ottenere per i laureati in Chirurgia una dignità pari ai medici. Creando una distanza sociale e professionale tra i chirurghi approvati, a cui rimanevano affidate le vili funzioni «ministre» (al pari dei dentisti, dei flebotomi e delle levatrici), e i dottori in Chirurgia, a cui era riservata la piazza di Torino e gli incarichi di primario negli ospedali civili e militari, si agevolava l'inserimento di questi ultimi nel mondo delle professioni civili. La selezione veniva fatta in base al censo, facendo leva, quindi, su uno dei valori cardine della nuova civiltà borghese ottocentesca, mentre al contrario l'*élite* medica era attestata su una strategia, che si sarebbe rivelata perdente, di difesa delle tradizionali identità cetuali. I *curricula* dei chirurghi approvati e dei dottori in Chirurgia erano pressoché identici, ma solo gli aspiranti alla laurea avrebbero sostenuto l'esame di magistero e il costoso esame di laurea, cioè due sbarramenti che ne certificavano l'appartenenza alle classi medie e quindi l'omogeneità con gli altri dottori, a cui potevano essere equiparati negli onori, nella considerazione e nelle ricompense. Furono i professori di Chirurgia a condurre l'ultima battaglia, ottenendo prima pari dignità nelle cerimonie pubbliche con quelli delle altre facoltà; poi, con la creazione dell'insegnamento di Chirurgia forense, l'equiparazione degli onorari a quelli dei medi-

²⁸ Su Riberi cfr. la scheda biografica in BNF, *Fondo Nuovi Acquisti, Dizionario biografico dei medici italiani*.

ci per le perizie legali²⁹. Le successive tappe, che portarono alla completa uguaglianza, furono scandite dalle riforme della facoltà di Medicina: abolizione della figura del chirurgo semplice, che ormai non aveva più ragione di essere; creazione di un corso di studi comune per medici e chirurghi; e infine fusione dei due collegi preesistenti, decretata dal regolamento del 1844.

Altra professione in ascesa era quella veterinaria. Il suo insegnamento fu riorganizzato, nel 1818, all'interno del castello di Venaria Reale, dove era esistita in origine, prima del trasferimento a quello del Valentino durante l'epoca francese. La scuola di Veterinaria era retta da Carlo Lessona, il quale all'epoca stava approfondendo le ricerche fisiologiche e patologiche che aveva avviato durante un lungo soggiorno in Francia. Già in seguito alla rivoluzione del 1821, però, la direzione della scuola «passò all'aristocrazia»; ovvero fu tolta agli scienziati e affidata a un membro della classe nobile che controllava l'arma di cavalleria, in funzione delle cui esigenze era stata imposta l'attività dell'istituto. Nel 1827 ci fu un altro «sinistro avvenimento», con la separazione dell'istituto dal Magistrato degli studi e il passaggio alle competenze del ministero della Guerra; nel 1833, infine, la «gran catastrofe» del trasferimento di tutta la scuola nel castello di Fossano; poi il ritorno a Venaria. Lessona, contrariatissimo, chiese ed ottenne di essere sostituito, mentre il resto del corpo accademico, sottoposto a questi continui cambiamenti, sviluppò acute tensioni che si scaricarono improvvisamente nello «sporco affare» del *Suum cuique*. I veleni della scuola, causa di «tanti intrighi, tante cabale, tante cattive abitudini», furono resi di pubblica ragione nell'autunno 1841 da due *pamphlets* distribuiti, tramite le regie poste, a decine di veterinari piemontesi. Neppure l'efficiente apparato poliziesco riuscì a scoprire i responsabili, che avevano utilizzato una stamperia di provincia ed avevano spedito le copie dai quattro angoli del Regno. Con l'intenzione di dare a ciascuno il suo, gli autori avevano beffeggiato alcuni docenti della scuola: Giorgio Mangosio, incapace di insegnare l'Anatomia comparata, e il «suo figlioccio» Bossi, ripetitore e incisore anatomico; Reviglio, che non era veterinario ma medico, piazzato nella scuola dal suo predecessore Re benché fosse del tutto ignorante di fisiologia animale; Francesco Papa, che si aggirava fra le aule «colla berretta in testa, la pipa in bocca e la borsa da tabacco appesa ad un bottone del sucido vestito», intento «a

²⁹ AST, Corte, *Istruzione pubblica*, R. Università di Torino (1801-15), *Progetto di riforma della Facoltà di Chirurgia*, 1815; R. Università di Torino (1825-30), *Supplica dei professori della Facoltà di Chirurgia*, s.d.

far dettare e puerilmente recitare i trattati de' suoi illustri antecessori, contaminati ben inteso da insipide variazioni», motivo per cui era soprannominato il «Papa-gallo». Lo scandalo delle denunce anonime sembrava sul punto di dilagare: a novembre il direttore della scuola, colonnello Morelli di Popolo, ricevette una lettera degli «amici del *Cuique Suum*» che accusava Papa di farsi pagare gli esami, come faceva quello vero con le indulgenze, e di rilasciare attestati di sanità falsi; quindi le autorità di Saluzzo avevano ricevuto lettere anonime contro un veterinario allievo della scuola. Scambiandosi l'accusa di essere i responsabili dei libelli, Lessona e un veterinario dell'esercito erano quasi venuti alle mani durante una perizia sui fieni dell'Azienda generale di guerra.

Alla fine, benché fosse impossibile fare luce sulla vicenda, parve chiaro che le accuse, peraltro in parte false almeno nel caso di Papa, di cui un rapporto di polizia documenta la «vita ritiratissima dedicata per intero allo studio ed all'utile e vantaggio degli allievi», traevano origine dalla rivalità che divideva le associazioni formatesi per la pubblicazione di due riviste di veterinaria, capeggiate una da Papa e Mangosio l'altra da Lessona, in lotta per assicurarsi l'egemonia sulla professione, contendendosi il monopolio degli incarichi e della formazione degli allievi attraverso anche aderenze negli uffici della sanità militare³⁰.

3. *Dall'egemonia moderata all'organizzazione della ricerca scientifica.*

La facoltà delle Arti, poi di Scienze e Lettere, era «uno strano coacervo» di attardata e sussiegosa erudizione e di ricerca scientifica d'avanguardia, in ragione della sua natura anfibia, che accorpava il settore umanistico, di orientamento rosminiano e ultramoderato, e quello delle scienze esatte, a cui appartenevano i migliori studiosi presenti all'epoca a Torino³¹. Questo primato era il prodotto dell'efficace connubio tra le alte tradizioni fisico-matematiche formatesi nella seconda metà del Settecento e gli stimoli per un'estensione del sapere scientifi-

³⁰ AST, Corte, *Istruzione pubblica, Scuola di Veterinaria*, mazzi 1-2; *Alta polizia*, mazzo 180, *Stampati contro i professori di veterinaria*; *Alta polizia, Giornali e scritti periodici*, «*Annali di Veterinaria*»; «*Collezione periodica d'osservazioni pratiche sulla medicina e sulla chirurgia veterinaria*»; mazzo 243, *Informazioni sul conto di R. Sudditi che vengono a mano a mano proposti per membri di Società e di Accademie scientifiche estere dall'anno 1845 in poi*, lettera del comandante di Torino all'ispettore generale di polizia, 11 ottobre 1845; F. PEROSINO, *Cenni biografici del Professore Cavaliere Lessona Carlo*, in «*Annali della R. Accademia di Agricoltura*», XI (1863), pp. 25-45.

³¹ LEVRA, *Dal 1844 all'Unità* cit., p. 45.

co alle istituzioni militari e civili provenienti dall'influenza francese. Attraverso la manualistica e l'esperienza di studiosi che si erano formati in Francia, il Piemonte continuò a ricevere d'Oltralpe, come era stato per tutto il Settecento, un indispensabile aggiornamento per la formazione dei quadri tecnici dell'amministrazione e un modello per la creazione di nuovi istituti di istruzione superiore, come la Scuola complementare, l'Accademia militare di Torino, la Scuola di applicazione di artiglieria e genio, e infine la Scuola di applicazione per gli ingegneri, aperta nel 1859 sull'esempio dell'*Ecole des ponts et chaussées*, e il Museo industriale, sorto nel 1862 ad imitazione del *Conservatoire*³². Di questo robusto tessuto culturale, le cattedre universitarie erano una propaggine periferica, più che il cuore, che invece si trovava in altre istituzioni, come l'esercito e l'Accademia delle Scienze. Negli anni Venti, tuttavia, con la riorganizzazione della facoltà, l'insegnamento delle scienze esatte iniziò ad essere il canale di reclutamento dei futuri tecnici dell'amministrazione pubblica attraverso una rigorosa selezione degli allievi e l'introduzione di un attento filtro all'atto dell'iscrizione³³. Il legame imprescindibile con lo Stato determinò l'orientamento di fondo della ricerca, dominata da un rigoroso indirizzo applicativo che aveva costituito la caratteristica peculiare della «scuola» torinese fin dai tempi di Lagrange. L'interesse per i problemi operativi, e per contro un atteggiamento di sostanziale estraneità dalle ricerche delle scienze di base, con conseguente rallentamento del rinnovamento teorico, caratterizzò l'opera dei docenti piemontesi del primo Ottocento: dalle importanti ricerche di Giovanni Antonio Giobert, sulla chimica applicata all'agricoltura e all'industria tessile, a quelle di Giovanni Plana, insegnante di Analisi ma destinato a passare alla storia per aver messo a punto, in qualità di astronomo regio, una teoria completa del moto della Luna, fino ai fondamentali studi idraulici di Giorgio Bidone, condotti per conto del governo sulle questioni di canalizzazione delle acque per l'irrigazione e la produzione di energia. Anche la vicenda di Amedeo Avogadro, che fu il primo in Italia a scrivere un trattato siste-

³² Cfr. P. REDONDI, *Cultura e scienza dall'illuminismo al positivismo*, in *Storia d'Italia. Annali*, III. *Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento a oggi*, a cura di G. Micheli, Einaudi, Torino 1980, pp. 677-811, in particolare pp. 762-67.

³³ Cfr. G. QUAZZA, *L'utopia di Quintino Sella. La politica della scienza*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Torino 1992, pp. 65-90. AST, Corte, *Istruzione pubblica*, R. *Università di Torino (1820-22)*, Regio Biglietto in data 20 settembre 1822 che stabilisce un nuovo regolamento per la facoltà di Scienze e lettere; R. *Università di Torino (1823-1824)*, lettera di Giambattista Viotti al primo segretario di Stato per gli affari dell'Interno, 18 settembre 1824; R. *Università di Torino (1825-30)*, Regio Biglietto in data 4 marzo 1825 riguardante gli studenti di Matematica.

matico di fisica teorica, si svolse piú nei ranghi dell'amministrazione civile – di cui diresse l'Ufficio pesi e misure, sovrintendendo all'introduzione del sistema metrico decimale in Piemonte – che su una cattedra universitaria³⁴.

Il rapporto quasi esclusivo con l'apparato statale determinò inoltre la cancellazione delle contaminazioni politiche e culturali di matrice illuministica e materialistica, che pure erano presenti nel codice genetico della scienza torinese. Non fu soltanto la repressione del dissenso e il filtro politico sul reclutamento dei docenti a determinare lo schierarsi del mondo accademico sul versante moderato, fase assai significativa del graduale ricompattamento, intorno al trono di Carlo Alberto, della classe dirigente piemontese. Come dimostrano i rapporti dell'occhiuta polizia sabauda, negli anni Quaranta gli studiosi torinesi erano rigorosamente cattolici e monarchici o tutt'al piú cautamente progressisti, anche se non apertamente reazionari e clericali³⁵. A ciò contribuì il mecenatismo regio, con la concessione mirata di favori e sussidi, di pensioni accademiche e di onorificenze estese pure a sudditi esteri, e il potenziamento delle collezioni museali nell'ottica antica della celebrazione della gloria del sovrano attraverso la scienza³⁶. Inoltre l'epurazione degli studiosi non conformisti pure dall'Accademia delle Scienze, nel 1814, e l'esclusione degli individui politicamente sospetti – come accadrà ancora a Trompeo, nonostante l'appoggio del suocero, Avogadro – faci-

³⁴ Cfr. REDONDI, *Cultura e scienza dall'illuminismo al positivismo* cit., pp. 767-73; *I due primi secoli della Accademia delle Scienze di Torino. L'Accademia delle Scienze e il suo contributo allo sviluppo del pensiero e del progresso scientifico*, Atti del convegno, 10-12 novembre 1983, Accademia delle Scienze, Torino 1985, pp. 27-30, 65-69, 70-71; L. CERRUTI, *Amedeo Avogadro, in Tra Società e Scienza. 200 anni di storia dell'Accademia delle Scienze di Torino*, Allemandi, Torino 1988, pp. 132-37.

³⁵ Oltre ad Angelo Sismonda, Francesco Papa, Giuseppe Sobrero, furono sottoposti ad indagini Giuseppe Giacinto Moris, docente di Materia medica e Botanica, Giuseppe Domenico Botto, professore di Fisica, Angelo Abbene, ripetitore di Chimica, Bernardo Bertini e Carlo Polto, medici collegiati, Carlo Ignazio Giulio, docente di Meccanica, Giovanni De Marchi, ripetitore di Medicina. La conferma del ricompattamento intorno al trono del mondo accademico torinese si avrà in occasione del congresso torinese degli scienziati italiani, quando la polizia si preoccupò solo di controllare gli studiosi esteri. Diversa la situazione a Genova, dove la maggior parte degli studiosi aderiva a posizioni democratiche e mazziniane; di grande interesse, in tal senso, sono i rapporti del governatore di Genova in occasione dell'ottava riunione degli scienziati italiani. AST, Corte, *Alta polizia*, marzo 243, *Informazioni sul conto di R. Sudditi che vengono a mano a mano proposti per membri di Società e di Accademie scientifiche estere dall'anno 1845 in poi*; marzo 170, *Rapporti di polizia sul congresso torinese*, 1840; marzo 232, *Rapporti del governatore Paulucci all'ispettore generale di polizia*, 1846; *Nota di segnalati in politica stati presenti all'8° Congresso degli scienziati di Genova*, 1846.

³⁶ BAST, *Fondo carteggi*, lettere di Fortunato Prandi a Eugenio Sismonda, 19 e 21 dicembre 1840; lettera di Cesare Saluzzo a Eugenio Sismonda, 4 febbraio 1841; lettera del ministero dell'Istruzione pubblica a Eugenio Sismonda, 15 ottobre 1852; lettera di Paolo Savi ad Angelo Sismonda, 5 febbraio 1841; lettera di Carlo Matteucci ad Angelo Sismonda, 23 ottobre 1846.

lità l'egemonia culturale esercitata da Prospero Balbo e da Cesare Saluzzo, e la costruzione di un reticolo di rapporti fra umanisti e cultori delle scienze esatte che permise la gestione, a volte anche attraverso i legami familiari, dell'accesso alle istituzioni scientifiche e alle cattedre universitarie, dato che gli stessi uomini costituivano pure il collegio della facoltà di Scienze e Belle lettere. Ad esempio Giovanni Plana era cugino dei Sismonda, di cui uno, Angelo, era docente di mineralogia all'università e direttore del Museo mineralogico, mentre il fratello minore Eugenio era suo sostituto all'università e assistente al museo; tutti e tre erano inoltre membri dell'Accademia delle Scienze, di cui Plana, insignito pure del titolo baronale, sarà presidente, mentre Angelo ed Eugenio diventeranno rispettivamente direttore e segretario della classe di Scienze fisiche e matematiche; infine Plana e Angelo Sismonda accederanno al laticlavio³⁷. Pare in sostanza, anche se l'argomento andrebbe approfondito, che pure fra umanisti e scienziati esistesse una forma di organizzazione culturale analoga a quella presente negli studi storici, con scambi e coordinamento fra i due campi, controllo sulle carriere e cooptazione nelle istituzioni degli studiosi più giovani da parte dei maestri. Scriveva nel 1834 da Torino un corrispondente del fisico Carlo Matteucci:

Plana e Peyron sono i due padroni dell'Accademia, ciascuno ne' loro rami rispettivi a dir il vero, ma nessuno però mai in senso che dispiaccia all'altro in qualunque siasi faccenda. Voglio dire con questo, che sebbene io non sia punto legato con Plana, i cui studi sono tanto lontani dai miei, posso però disporre del favore di Peyron, che io amo come un padre poiché veramente egli tienemi in conto di figlio. Con ciò potrò impegnarlo in favor tuo presso Plana, il quale se non ha contratti altri impegni (ciocché non credo), sarà tutto per te. Per questo non ne dubitare. Pregho il cielo che i Gesuiti non abbiano messo in vista qualche loro adepto, o quale carlista francese, che ce ne sono tanti! [...]. Lo cercherò subito stasera per cominciare a fargli con prudenza il tuo panegirico. Ti saprò dire ancor se ciò è accaduto, perché così potrai avvicinarlo e vederlo. Insomma io vado a metter in traccia i miei amici, e sia fatto ciò che potrò fare, non ne dubitare punto. Bada se vedi Plana di mo-

³⁷ BCT, *Fondo manoscritti, Carte Luigi Nomis di Cossilla*, marzo 8, lettere di Giacinto Carena a Luigi Nomis, 1° marzo 1824, 24 febbraio 1834, 29 marzo 1836, 16 ottobre 1837, 24 gennaio, 28 e 30 ottobre 1839, 8 marzo 1842, 23 gennaio 1843; marzo 33, lettere di Giovanni Plana a Gian Francesco Galeani Napione, 10 novembre 1820 e 25 novembre 1821; BAST, *Fondo carteggi*, lettera di Giuseppe Agostino Amoretti a Prospero Balbo, 31 gennaio 1816; lettera di Amedeo Avogadro a Giovanni Plana, 18 luglio 1854; lettere di Giovanni Plana ad Angelo Sismonda, 18 luglio 1841, 17 agosto 1844, 17 gennaio, 7 e 9 ottobre 1845, 11 ottobre 1847, 15 marzo 1863, 14 maggio s.a. e cinque lettere s.d.; lettera di Sofia Plana ad Angelo Sismonda, 12 aprile 1867; AST, Corte, *Alta polizia*, marzo 243, *Informazioni sul conto di R. Sudditi che vengono a mano a mano proposti* cit.; A. SOBRERO, *Notizia biografica di Eugenio Sismonda*, in «Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino», VI (1870-71), pp. 327-29, 333, 337, 339, 341, 352, 353; ID., *Brevi notizie di Angelo Sismonda*, *ibidem*, XIV (1878), pp. 327-34; *Il primo secolo della R. Accademia delle Scienze di Torino. Notizie storiche e bibliografiche (1783-1883)*, G. B. Paravia, Torino 1883.

strarti non amico de' Gesuiti, calmo in tutto il resto. Questi Piemontesi sono assai curiosi: hanno però un molto bel carattere, soprattutto quei pochi della sezione Plana, e Peyron. Ma i Gesuiti regnano, e tanto ti basti. Vedrò pure presto qualcuno che avvicina molto il Re, acciocché cerchi a mettersi in predicazione. Il Re ambisce assai il nome di Mecenate delle Scienze; giorni fa promise a me stesso tutti gli incoraggiamenti, ma i Gesuiti regnano! Vedrò ancora cosa si pensi di questa cattedra dal Governo, come Cattedra dell'Università, giacché non so se tu sappi che la Università è chiusa forse per sempre, checché te ne dicano³⁸.

Il decennio cavouriano costituì una fase di svolta, con la costruzione, su un terreno complessivamente sano ma troppo segnato dal conformismo culturale e dal provincialismo, delle basi per la grande stagione scientifica conosciuta dall'ateneo torinese nel secondo Ottocento. Il proposito di rendere l'istruzione superiore un luogo di mediazione tra politica e opinione pubblica e una cassa di risonanza per l'azione modernizzatrice, dettato dalla consapevolezza dell'importanza dell'alta cultura nella costruzione del consenso all'operato del governo, richiese un grosso sforzo da parte del neonato ministero dell'Istruzione pubblica, che però riuscì in breve a trasformare l'università in uno dei pilastri dell'ideologia liberale e in un polo di aggregazione per l'intellettualità italiana. Per certi versi la distanza con la politica culturale carloalbertina non era troppa, anche se ora il sostegno alle scienze aveva come obiettivo il rafforzamento, pure sul piano internazionale, del prestigio dello Stato liberale ed era appoggiato da una consapevolezza ben più ampia dell'importanza della scienza nella vita del paese. Il progetto di fare della città sabauda la capitale culturale italiana fu realizzato anche attraverso l'inserimento nell'insegnamento universitario di grandi studiosi come Raffaele Piria, Angelo Genocchi, Stanislo Cannizzaro, non solo nel campo delle dottrine giuridiche ed economiche, ma anche in quello delle Scienze della natura, superando forti resistenze da parte dell'*establishment* accademico piemontese, che si dimostrò molto più legato a interessi municipalistici che a ragioni scientifiche e di rilievo nazionale. L'intensificarsi delle relazioni con l'Europa fece inoltre maturare negli esponenti più preparati del ceto politico la doppia consapevolezza dell'inferiorità scientifica delle università del Regno di Sardegna e dell'importanza degli studi per il progresso economico del paese³⁹. Per le discipline scientifiche gli anni decisivi furono quelli tra il 1855 e il 1858,

³⁸ AST, Corte, *Alta polizia*, marzo 1848, fasc. 9. Sull'organizzazione degli studi storici nel Piemonte dell'Ottocento cfr. U. LEVRA, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1992, pp. 173-298.

³⁹ Cfr. S. POLENGHI, *La politica universitaria italiana nell'età della Destra storica (1848-1876)*, La Scuola, Brescia 1993, pp. 31-59.

quando le redini del ministero dell'Istruzione pubblica furono tenute da Giovanni Lanza, medico laureatosi a Torino ma piú aperto della maggioranza dei colleghi, anche grazie ai soggiorni di studio negli altri Stati italiani che compí subito dopo la laurea. Restio ad accettare l'incarico perché consapevole della necessità di «riformare da capo a fondo l'amministrazione non solo, ma l'intero ordinamento degli studi», egli poté contare sull'appoggio dell'esecutivo, del re, di Cavour e di Rattazzi nella sua profonda e persino autoritaria azione di modernizzazione, che portò al rinnovamento del corpo insegnante, alla riorganizzazione delle singole facoltà, al potenziamento delle strutture di ricerca scientifica, alla riduzione del potere di intervento dei corpi intermedi dell'amministrazione universitaria⁴⁰.

Sempre nel 1858, infine, iniziarono i lavori della galleria del Frejus, che costituirono il piú prestigioso risultato delle tradizioni applicative della scienza torinese. Fu infatti tecnicamente possibile portare a termine la grandiosa impresa, la cui realizzazione destò l'interesse internazionale, solo grazie agli studi dell'ingegnere Germano Sommeiller che, con l'invenzione di perforatrici meccaniche azionate da grandi compressori, determinò un radicale rinnovamento dei metodi di scavo.

4. *Gli studenti dell'Università di Torino fra tradizione goliardica e apprendistato prepolitico.*

Il 1814 segnò un tuffo nel passato anche per gli studenti universitari. Certo non rinacque l'*universitas scholarium* medievale, la libera associazione studentesca in grado di gestire la didattica, reclutando e pagando i docenti, che del resto in Piemonte aveva avuto poco spazio, ma il ritorno dell'Antico Regime comportò il ripristino del diritto di Foro e di elezione del rettore dell'università, con annessi benefici economici, e delle licenze goliardiche, cioè di quell'insieme di privilegi corporativi degli studenti universitari che le riforme settecentesche avevano

⁴⁰ Cfr. *Le carte di Giovanni Lanza*, I. 1829-1857, Regia Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1935, pp. 303-10, 337, 348, 350-51, 357-58, 368, 406; II. 1858-64, Regia Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1936, pp. 10 e 35; AST, Corte, *Carte Giovanni Lanza*, marzo 1, minuta di lettera di Giovanni Lanza a Urbano Rattazzi, 30 maggio 1855, lettere di Urbano Rattazzi a Giovanni Lanza, 17, 30 e 31 maggio 1855; minute di lettere di Giovanni Lanza a Ferrante Aporti, 4 luglio 1855 e s.d.; lettera di Ferrante Aporti a Giovanni Lanza, 5 luglio 1855; lettera di Raffaele Piria a Giovanni Lanza, 17 ottobre 1855; lettera di Giovanni Lanza a Giacomo, s.d. [ma 1855]; lettera di Michele Peyron a Giovanni Lanza, 5 novembre 1856; lettera di Giovanni Lanza a Michele Peyron, 9 novembre 1856; minuta di lettera di Giovanni Lanza a Carlo Cadorna, 10 novembre 1855.

tentato di sradicare senza mai riuscirvi del tutto⁴¹. Nel 1816 vi fu una «chiassata» di studenti nel ghetto ebraico per riscuotere le 225 lire che spettavano al rettore per antico diritto – insieme a una percentuale sulle tasse degli esami e alcune dozzine di risme di carta che droghieri e librai dovevano consegnare –, ma le autorità scolastiche avevano tenuti lontani gli sbirri e non era accaduto nulla di grave⁴². Tuttavia il governo, impegnato in quegli anni ad arginare e controllare il piú capillarmente possibile gli spostamenti della popolazione e a sperimentare forme di «ortopedia morale» per i ceti subalterni⁴³, non poteva concedere agli universitari la possibilità di ricostituirsi come ceto privilegiato – riunirsi in adunanze goliardiche, portare armi, muoversi liberamente sul territorio –, adottando, insomma, quella *vie de bohème* che all'epoca vivevano i loro colleghi parigini descritti da Flaubert nell'*Educazione sentimentale*.

Già alla caduta dell'Antico Regime il professor Dana aveva invocato misure drastiche per gli allievi medici, quali il divieto di frequentare caffè, osterie, botteghe da gioco, teatri; l'obbligo di vestire una divisa che li rendesse facilmente individuabili; una minuziosa scansione del loro tempo, da dividere fra studio e preghiera⁴⁴. La scuola di Veterinaria, aperta nel 1818, fu organizzata in collegio secondo una ferrea disciplina: sveglia alle 4 e un quarto da aprile a settembre, alle 5 e un quarto nel resto dell'anno, quindi quattordici ore di lezioni, preghiere, lavoro nell'ospedale, con due ore per i pasti e la ricreazione, e in piú sorveglianza da parte del cappellano e istruzione religiosa settimanale, condizione, quest'ultima, per avere l'*admittatur* agli esami⁴⁵. L'anno dopo Balbo, a capo del Magistrato della riforma, modificò il sistema di elezione del rettore, privando gli studenti di ogni diritto, allo scopo di affidare nuovamente a quella carica compiti di indirizzo e di controllo sull'intera università, come era stato in epoca francese. Nell'ottobre

⁴¹ Cfr. M. ROGGERO, *Professori e studenti nelle Università tra crisi e riforme*, in *Storia d'Italia. Annali*, IV. *Intelletuali e potere*, a cura di C. Vivanti, Einaudi, Torino 1981, pp. 1037-81, in particolare pp. 1050, 1065-77; P. BIANCHI, *Fra Università e carriere pubbliche. Strategie nella nomina dei rettori dell'Ateneo torinese (1721-1782)*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXIX (1995), pp. 294-97.

⁴² BCT, *Fondo manoscritti*, Archivio Bosio, Paesi, mazzo 60, *Di alcune vicende avvenute all'Università fra il 1822 e il 1829*.

⁴³ Cfr. U. LEVRA, *L'altro volto di Torino risorgimentale 1814-1848*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Torino 1988, pp. 80-158, 178-241.

⁴⁴ AST, Corte, *Istruzione pubblica*, R. *Università di Torino (1801-15)*, *Osservazioni generali del dottore Dana sopra lo studio della medicina adattate ai tempi attuali ed alla educazione degli allievi*, s.d.

⁴⁵ AST, Corte, *Istruzione pubblica*, RR. *Università di Torino e Genova*, *Regolamento della Regia Scuola di Veterinaria*, 1818.

1820, infine, prendendo ancora a riferimento quanto si era fatto prima del 1814, fu istituito l'Ufficio della rassegna, con l'obbligo per gli universitari di presentare di persona, all'inizio, a metà e al termine dell'anno accademico, certificati di buona condotta scolastica e religiosa, di residenza e di frequenza alle lezioni. Il rettore fu inoltre investito di responsabilità di polizia interna. Lo scopo era di regolarizzare la vita universitaria, cancellando l'antica pratica studentesca di far ritorno a casa dopo l'iscrizione per studiare privatamente, e costituire uno sbarramento anagrafico che restringesse l'accesso all'ateneo, dal momento che l'esame di magistero veniva superato con eccessiva facilità⁴⁶. Si comprende quindi meglio come, poco più di un mese dopo l'entrata in vigore del provvedimento, dinanzi all'arresto di quattro studenti rei di aver ostentato durante il carnevale un preteso simbolo rivoluzionario, i loro compagni avessero reagito a quella che era l'ennesima violazione dei loro privilegi cetuali occupando il cortile dell'ateneo. Pare improbabile che questo episodio, represso con violenza dall'esercito, fosse espressione di nuovi ideali libertari e nazionali, alla luce dei quali sarebbe poi stato interpretato dalla tradizione risorgimentale. Deve essere invece valutata diversamente la partecipazione, due mesi più tardi, degli universitari al moto rivoluzionario, forse suscitata proprio dalla precedente dimostrazione di brutalità da parte del potere sabauda. La rivoluzione si concluse con 223 universitari processati – all'incirca uno su cinque, tenendo presente che la rassegna effettuata il 28 febbraio aveva censito 1142 studenti⁴⁷.

Gli eventi del 1821 provocarono una svolta, non solo perché, nel febbraio 1822, fu abolito il privilegio di Foro, e neppure per il tentativo di isolare completamente gli studenti dalla società attraverso il controllo rigoroso della loro vita: con divieto di frequentare locali pubblici, di fare assembramenti, di risiedere a Torino se non presso parenti o persone autorizzate, di uscire dopo il tramonto; e, per contro, con obbligo di frequentare incessanti funzioni religiose, di confessarsi una volta al mese, di adempiere al precetto pasquale. Il nuovo regolamento in-

⁴⁶ La prima rassegna fu effettuata fra novembre e l'inizio di dicembre, censendo 1402 studenti; Legge, con 541 allievi, era la più numerosa facoltà dell'ateneo; seguivano Filosofia, 379, Teologia, 163, Medicina, 130, Chirurgia, 84, Matematica, 47, Veterinaria, 39, Eloquenza, 9. *Regio Biglietto indirito al Magistrato della Riforma, con cui Sua Maestà approva l'annesso regolamento per la rassegna degli studenti nella Regia Università*, Stamperia Reale, Torino 1820; AST, Corte, *Istruzione pubblica*, R. Università di Torino (1820-22), Osservazioni sul progetto di regolamento per la rassegna, s.d.; lettere del rettore dell'Università di Torino al primo segretario di Stato per gli affari dell'Interno, 18 novembre e 4 dicembre 1820.

⁴⁷ AST, Corte, *Istruzione pubblica*, R. Università di Torino (1820-22), lettera del rettore dell'Università di Torino al primo segretario di Stato per gli affari dell'Interno, 28 febbraio 1821.

trodotto nel luglio del '22, che non era una novità assoluta ma costituiva un inasprimento del controllo e degli obblighi religiosi sanciti alla fine del 1820, modificava la vita universitaria anche perché mirava a combattere «le reiterate assenze di molti studenti nel corso dell'anno e l'inopportuna indulgenza negli esami» attraverso l'imposizione di criteri selettivi e una programmazione più accurata dell'anno accademico⁴⁸. Si differenziò il giudizio sugli esami – a pluralità di voti, a pieni voti, con lode – e il risultato conseguito fu riportato sulle patenti di approvazione, in modo da innescare un processo di emulazione; si ordinò ai docenti di usare metri di giudizio più severi e il governo ridusse al minimo l'abitudine di concedere dispense sui programmi ai figli dei notabili. «Questa fermezza senz'esempio in Piemonte, – scriveva Viotti tracciando un primo giudizio, – ha impresso negli studenti la persuasione di non potersi avanzare nella carriera degli studi senza osservare in ogni parte il regolamento, e li rese più docili ad uniformarsi, vedendo che tutti indistintamente erano obbligati a farlo». A suo avviso il controllo minuzioso, unendosi ai nuovi criteri di valutazione, aveva determinato esiti positivi, per cui molti studenti furono in grado, per la prima volta, non solo di ripetere semplicemente il testo dei trattati, ma anche di spiegarne il significato:

Malgrado le rigorose regole stabilite dal regolamento, si è aumentato il numero degli esami. Tutti li professori affermano concordemente che né prima della rivoluzione, né dopo il 1814 e prima del nuovo regolamento, mai gli studenti s'impegnarono nello studio, né mai diedero negli esami i saggi di capacità, come ora danno.

Il numero degli iscritti, inoltre, non diminuì come si era temuto; al contrario aumentò costantemente, nonostante la durezza della disciplina, l'inedito rigore dei docenti e la trasformazione dell'esame di magistero in uno strumento di valutazione effettiva delle capacità dei futuri universitari, che aveva determinato, per la prima volta, una percentuale apprezzabile di rimandati – 35 su 910 esaminati⁴⁹ –. Per questo non bisogna interpretare i controlli dell'epoca – come denunciava nel 1826 un

⁴⁸ *Regie Patenti riguardanti la soppressione del Collegio delle Province e i Regolamenti per le Regie Università di Torino e di Genova e per le scuole tanto comunali che pubbliche e Regie*, supplemento alla «Gazzetta Piemontese», 22 settembre 1822.

⁴⁹ Furono censiti 1120 studenti nell'anno accademico 1822-23, 1381 nel 1823-24, quasi 1600 nel 1824-24, 1902 due anni dopo. AST, Corte, *Istruzione pubblica*, R. Università di Torino (1822-23), lettera di Giambattista Viotti al primo segretario di Stato per gli affari dell'Interno, 14 settembre 1823; R. Università di Torino (1823-24), lettere di Giambattista Viotti al primo segretario di Stato per gli affari dell'Interno, 8 gennaio, 10 giugno, 18 settembre e 30 dicembre 1824; R. Università di Torino (1825-30), *Numero degli studenti iscritti sui registri delle rispettive Facoltà nell'anno scolastico 1826-27*.

biglietto anonimo che dichiarava «avviliti i professori a questo segno che il bidello sia obbligato a notare ogni giorno ora e minuti di chi entra e chi esce dalla scuola e ne dia ogni giorno un rapporto alla segreteria»⁵⁰ – solo nel senso di un'ossessiva imposizione di omologazione ideologica e morale, come fu fatto in seguito, negli anni in cui fu formulata l'interpretazione *post factum* della vicenda risorgimentale: l'ostilità di studenti e docenti fu anche una reazione all'introduzione di criteri efficientistici e di una limitazione sulle tradizionali autonomie delle due categorie.

Ci volle qualche tempo per mettere a regime l'apparato di controllo: i quattro parroci a cui fu affidata la sorveglianza degli studenti erano restii a sobbarcarsi un incarico così spinoso, né potevano introdursi nei locali pubblici a caccia dei libertini; inoltre non sempre sapevano scorgere l'illecito, per cui concessero la facoltà di affittare camere agli studenti anche «a persone di cattivo nome, di biasimevole condotta e perfino a donne di mal affare», segno eloquente della persistenza delle antiche abitudini. Le stesse autorità scolastiche erano consapevoli di non poter forzare più di tanto la mano: nel gennaio 1824 una guardia civica e un arciere erano entrati nel palazzo dell'Università per indagare su due studenti di Medicina; Viotti, allarmatissimo, chiese al ministro dell'Interno di vietare in futuro simili iniziative, nel timore che potessero provocare una nuova ribellione studentesca. Il meccanismo di sorveglianza fu perfezionato nel 1826-27: istituzione di tre congregazioni, di Legge, di Scienze e Belle lettere, e di Medicina e Chirurgia, insediate nei rispettivi collegi allestiti nell'ex convento di San Francesco da Paola e sottoposti al controllo di un direttore spirituale e di un cappellano della Compagnia di Gesù; regolamentazione più precisa delle disposizioni sugli alloggi per gli studenti non ospitati nei collegi, con prescrizioni che limitavano il numero degli studenti e la compresenza di adulti e bambini, e con l'affidamento di compiti di vigilanza agli stessi locatari, cosa che conferiva loro un grave potere discrezionale sugli inquilini; espulsione di una trentina di studenti riottosi, oltre a un numero imprecisato di punizioni minori, ed esclusione dalla capitale per due anni degli studenti provinciali da lungo tempo fuori corso⁵¹. Ma al capo del magistrato tutto ciò sembrava ancora poco:

⁵⁰ BCT, *Fondo manoscritti*, Archivio Bosio, Paesi, mazzo 60, *Di alcune vicende avvenute all'Università fra il 1822 e il 1829*.

⁵¹ AST, Corte, *Istruzione pubblica*, R. *Università di Torino* (1823-24), lettera del vicario di Torino al primo segretario di Stato per gli affari dell'Interno, 10 luglio 1823; lettera di Giambattista Viotti al primo segretario di Stato per gli affari dell'Interno, 29 gennaio e 29 aprile 1824; R. *Università di Torino* (1825-30), lettera del presidente del Magistrato della riforma al primo segretario di Stato per gli affari dell'Interno, 22 maggio e 1° giugno 1826; Regole per le pensioni e locande degli studenti, 23 gennaio 1827.

Non bisogna però credere di essere sinora a buon punto. La dominante immoralità, i principi d'irreligione disseminati fra la gioventù, la copia di libri perversi che circolano, non ci lasciano lusingare troppo, e molti vestono oggi la divisa di pecora, sebbene l'animo loro sia ben diverso; ma se non altro si è ottenuto il vantaggio già a quest'ora di togliere gran parte dello scandalo pubblico, e che molti buoni giovani si mostrino liberamente senza aver a temere i motteggi di chi non la pensa come loro. Non potrei con certezza assicurare eguali vantaggi in Provincia, dove la vigilanza del Magistrato non può esercitarsi che per mezzo di altre persone, delle quali sino al presente non per anco ben si conosce quali gradi ognuna possa meritare di confidenza, né tampoco quanto ripromettersi di cooperazione per il bene del loro zelo⁵².

L'inizio del regno carloalbertino segnò un ulteriore giro di vite, sulla scorta delle impressioni prodotte dalla Rivoluzione di luglio in Francia e per l'adesione data da studenti e da giovani laureati – Brofferio, Durando – alla congiura dei Cavalieri della Libertà e alla cospirazione mazziniana del 1833: vi furono un'inchiesta da parte del vicariato su un gruppo di studenti sospetti, una nuova chiusura dell'università, poi la graduale riammissione per alcuni corsi e la dispersione in provincia degli altri. Vennero introdotti metri di giudizio ancora più severi e un registro di condotta su cui a scadenze bimestrali professori e prefetti annotavano le loro valutazioni sul comportamento degli studenti; seguirono indagini su quanti chiedevano di frequentare università estere e sulle loro famiglie, così come sui forestieri che studiavano a Torino, con scambi di informazioni fra le polizie dei vari Stati, mentre la concessione della lode scolastica e dei favori sovrani fu vincolata al comportamento, con possibilità di assunzione dei particolarmente meritevoli e fidati nell'apparato statale. Infine una punizione esemplare fu impartita, per disposizioni del sovrano in persona, a due studenti di Chirurgia, colpevoli di aver irriso la sacra ostia durante il precetto pasquale: i due blasfemi furono reclusi per quasi un anno nel carcere di Saluzzo e poi arruolati nell'esercito, da cui furono rilasciati, il più fortunato dopo due anni grazie agli appoggi della famiglia, l'altro dopo quattro. A entrambi, comunque, fu vietato di terminare gli studi a Torino.

Il conformismo, la dissimulazione, l'adeguamento superficiale alle norme in luogo dell'effettiva introiezione dei valori morali e religiosi, i caratteri chiusi, che non si aprivano neppure al confessore, destavano particolari preoccupazioni, come si desume dai registri di condotta conservati⁵³. Tuttavia, con la fine degli anni Trenta lo zelo oppressivo ini-

⁵² AST, Corte, *Istruzione pubblica*, R. Università di Torino (1825-30), lettera del presidente del Magistrato della riforma al primo segretario di Stato per gli affari dell'Interno, 6 maggio 1826.

⁵³ AST, Corte, *Istruzione pubblica*, R. Università di Torino (1825-30), appunti del primo segretario di Stato per gli affari dell'Interno sull'udienza reale, 11 agosto 1831; RR. Università di To-

ziò a stemperarsi, ed abbiamo la testimonianza di Quintino Sella, studente di Matematica aspirante alla laurea in Ingegneria idraulica, sull'apprendistato prepolitico e sulla circolazione fra i suoi compagni dei libri di Gioberti, Cesare Balbo, Blanc, Thiers, Sue a metà degli anni Quaranta. Questo caso, come osserva Guido Quazza, non deve però essere generalizzato alla totalità degli universitari dell'epoca, sia per l'eccezionale personalità di Sella, la cui famiglia aveva già fatto politica in prima persona durante l'epoca francese, sia perché gli allievi di Matematica costituivano un'élite culturale, istruita e selezionata da docenti esigentissimi. Il soffocante controllo a cui furono sottoposti gli universitari limitò probabilmente la loro maturazione politica e rallentò la circolazione delle nuove idee patriottiche, come documentano alcuni rapporti di polizia su gruppi di studenti provenienti dalle varie zone del piccolo Regno, visti «questionare sulla nazionalità dei diversi paesi a cui appartengono», e di zuffe e alterchi notturni con gli operai torinesi, cosa che indica l'ancoraggio mentale all'orizzonte della piccola patria, la forte percezione delle diversità etniche e linguistiche regionali, la persistenza, nonostante tutto, di vecchie abitudini trasgressive e la presenza, inoltre, di un istintivo odio di classe fra studenti e operai proprio alla vigilia della «primavera dei popoli»⁵⁴. Solo dopo lo Statuto albertino e i grandi cambiamenti del '48 vi fu una massiccia politicizzazione degli studenti torinesi – anche incoraggiata entro certi limiti dalle autorità che ne richiedevano la presenza durante la celebrazione della festa nazionale – e l'emergere dei primi tentativi di aggregazione, come indica un appello affisso sui muri dell'università:

Compagni
 Il conte Cavour ritorna al governo della cosa pubblica.
 Pel Re Galantuomo e per Lui i
 voti d'Italia saranno compiuti
 Ogni petto italiano è ricolmo di gioia
 Compagni!
 Non esitiamo manifestare l'animo nostro
 Il Conte di Cavour ci riceverà alle sette di questa sera.
 Alle 6 1/2 muoveremo dall'Università

rino e Genova, Norme per meglio assicurare la regolare condotta degli studenti delle Regie Università di Torino e Genova, 13 agosto 1833; *Note degli studenti di Legge, Medicina e chirurgia e Belle Lettere laureati nella R. Università di Torino i quali sonosi maggiormente distinti per capacità e per morale e politica condotta nel corso de' loro studi universitari*, 1840-43; *Alta polizia*, marzo 148, fasc. 21; marzo 174, *Informazioni sul particolare di giovani Regi Sudditi che chiesero di venir ammessi agli studi in estere province*; marzo 243, *Nota di 20 studenti che per irreligione ed insubordinazione verso i rispettivi prefetti rendono meritevoli di sorveglianza*, 1833; ASUT, *Registri di informazione sulla condotta. Facoltà di Matematica e Architettura civile*, s.d.

⁵⁴ AST, Corte, *Alta polizia*, marzo 245, fasc. 6.

Alcuni studenti
 W. il Re!
 W. l'Italia!
 Tullio Maestri
 studente 2° anno di Legge⁵⁵.

Questo processo portò all'arruolamento volontario di numerosi universitari in occasione della Seconda guerra d'indipendenza, a incontri fra delegazioni degli atenei del Centro-Nord⁵⁶ e, nel 1864, alla prima manifestazione degli studenti organizzati contro la politica scolastica del governo, con occupazione per alcuni giorni dell'ateneo, assembramenti, discussioni con i docenti, lettere aperte pubblicate dai giornali cittadini e scaramucce con la forza pubblica⁵⁷.

⁵⁵ ASUT, *Carteggio relativo ad affari diversi*, marzo 9, fasc. 791.

⁵⁶ *Ibid.*, marzo 9, fasc. 780, 784, 798, 802; marzo 12, fasc. 137 e 138; marzo 13, fasc. 46.

⁵⁷ BCT, *Fondo manoscritti, Carte Ercole Ricotti*, fasc. *Università, Avviso agli studenti*, 24 aprile 1864; copia di nota ministeriale, 26 aprile 1864; *Domenica*, in «Gazzetta del Popolo», 24 aprile 1864; *Esami universitari*, in «Gazzetta del Popolo», 26 aprile 1864; *Lettera di uno studente*, in «Gazzetta del Popolo», 28 aprile 1864; *Lettera di Celestino Peroglio*, in «Gazzetta del Popolo», 29 aprile 1864; *Lettera del Rettore Ricotti*, in «Gazzetta del Popolo», 30 aprile 1864; *Cose Universitarie*, in «Gazzetta del Popolo», 3 maggio 1864; *Lettera di Celestino Peroglio a Giambattista Bottero*, in «Gazzetta del Popolo», 4 maggio 1864.

ROSANNA ROCCIA

L'editoria

Sull'editoria subalpina, circoscritta a interessi prevalentemente locali e già connotata da «una produzione discretamente copiosa, ma mortificata da una censura troppo rigida e soffocante», gravava nei primi anni della Restaurazione una condizione non nuova di inferiorità¹. In un settore tanto importante per la crescita culturale ed economica dello Stato, continuava del resto a regnare una confusione generalizzata tra i ruoli: mentre le professioni dello stampatore e del libraio erano da tempo giuridicamente riconosciute e tutelate, le norme richiamate in vigore lasciavano in ombra, in Piemonte come altrove, la figura dell'editore, nella quale il milanese Carlo Branca individuava, non senza margini di ambiguità, «quegli che pubblica o che fa stampare e dirige colle sue cognizioni letterarie la stampa di un'opera, di cui non è egli stesso l'autore»². Ma l'identità dell'editore, e dunque quella specifica funzione, non era da ricercare in un difficile distinguo tra «esercizio dell'arte tipografica» o «commercio librario», bensì nelle «caratteristiche imprenditoriali» che questi doveva possedere, ovvero nella «capacità di programmare a lungo raggio», nell'abilità a fronteggiare «i condizionamenti del mercato», nella possibilità di mettere in gioco le proprie risorse in «assenza di alternative all'autofinanziamento»³.

¹ E. BOTTASSO, *Tendenze e iniziative nuove nell'editoria piemontese del tempo di Carlo Felice*, in G. P. CLIVIO e R. MASSANO, *Civiltà del Piemonte. Studi in onore di Renzo Gandolfo nel suo settantacinquesimo compleanno*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1975, p. 258. Inoltre, più in generale, L. BRAIDA, *Il commercio delle idee. Editoria e circolazione del libro nella Torino del Settecento*, Olshchki, Firenze 1995; e con altra finalità, G. RICUPERATI, *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Meynier, Torino 1989.

² M. BERENGO, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Einaudi, Torino 1980, p. 33 e nota 1.

³ E. BOTTASSO, *L'editoria*, in *Torino città viva. Da capitale a metropoli. 1880-1980*, II, Centro Studi Piemontesi, Torino 1980, 2 voll., p. 902.

1. *Una fervida impresa editoriale.*

Palestra di un giovanissimo aspirante imprenditore, sottratto agli studi e lanciato prematuramente nel circuito del libro dalle vicende familiari e da una precoce vivacità progettuale, fu la Torino di Vittorio Emanuele I. Giuseppe Pomba⁴, primo sostegno della ditta «Vedova Pomba e figli» – che oltre il commercio librario esercitava l'arte tipografica nella stamperia propria, aperta nel 1815⁵ –, a diciannove anni, con una cultura da autodidatta, prefigurò quell'«azienda a struttura verticale – tipografia, editoria, libreria –»⁶, destinata, con il suo imprevedibile successo, a conferire grande lustro alla città e al Paese in quell'ambito. Portate a compimento iniziative non certo modeste, tra cui edizioni di versi di Edoardo Calvo e Diodata Saluzzo e alcune traduzioni di poeti inglesi, questi pubblicò nel 1816 l'*editio princeps* delle *Rime* di Matteo Bandello e nel 1817 il *Dizionario militare italiano* di Giuseppe Grassi; con fervore inusitato volse inoltre la sua curiosità al mondo delle scienze, del quale colse le molte peculiarità e suggestioni: dalla fisiologia all'ortopedia, all'ippologia, alla geologia, alla sericoltura, alla botanica, all'agricoltura⁷. A questo filone appartiene il suo primo periodico, il «Calendario georgico della R. Società agraria di Torino», rimasto in vita otto anni.

Ma l'impresa più audace, destinata a diffondere il nome del giovane Pomba oltre i confini del Regno, fu la «Collectio Latinorum cum notis», corredata dai commenti dei migliori filologi d'Europa e affidata alla direzione di Carlo Boucheron: una grande collezione di classici latini «in veste uniforme e decorosa», frutto di un'idea ambiziosa «per la vastità del disegno», «temeraria addirittura» per la scarsità delle risorse, piena di incognite per l'«atmosfera di passività sospettosa» che nel piccolo mondo stagnante dell'editoria subalpina «sembrava invischiare qualunque iniziativa»⁸. Il primo volume vide la luce nel 1818; l'ultimo,

⁴ Sul personaggio fondamentale è la biografia di L. FIRPO, *Vita di Giuseppe Pomba da Torino. Libraio, tipografo, editore*, Utet, Torino 1975, corredata da ricca bibliografia, che annovera tra l'altro gli importanti studi e repertori di Enzo Bottasso, relativi al Pomba e alla sua produzione. Da questo lavoro sono tratti nel presente saggio ampi riferimenti.

⁵ E. SOAVE, *L'industria tipografica in Piemonte dall'inizio del XVIII secolo allo Statuto Albertino*, Gribaudo, Torino 1976, pp. 67-68.

⁶ L. FIRPO, *Giuseppe Pomba, libraio-tipografo-editore*, in ID., *Gente di Piemonte*, Mursia, Milano 1983, p. 181. Si veda anche E. BOTTASSO, *Nascita di un grande editore*, in «Studi Piemontesi», 1 (1972), n. 1, pp. 109-10.

⁷ E. BOTTASSO, *Le edizioni Pomba (1792-1849)*, Biblioteca Civica, Torino 1969, recensito da N. NADA, in «BSBS», LXIX (1971), n. 1, pp. 288-93.

⁸ FIRPO, *Vita di Giuseppe Pomba* cit., p. 30.

centesimo ottavo della collana, fu impresso nel 1835. Le molte difficoltà affrontate e le polemiche insorte⁹, anziché frenare la veemenza del Pomba, stimolarono la sua alacrità e ampliarono i suoi orizzonti, sicché «il libraio torinese» presto divenne «un editore italiano»¹⁰. Mentre portava a compimento la collana dei classici latini, si dedicò a opere utili di diritto, economia, matematica, statistica, geologia, igiene, stenografia; né trascurò testi letterari, che scelse con più maturo spirito critico: dai suoi torchi uscirono la *Storia d'Italia* di Cesare Balbo, le *Opere inedite* del Pellico e, in luglio 1827, a un mese soltanto dall'edizione originale ambrosiana, i *Promessi Sposi* del Manzoni, che i propri limiti culturali non gli impedirono di riconoscere quale «libro di tutti i tempi»¹¹. Con pari tempestività, nel breve arco di soli otto giorni, ristampò l'*Ettore Fieramosca* di Massimo d'Azeglio, in due volumi di complessive 550 pagine, con otto belle tavole litografiche disegnate dall'autore e una legatura accurata: un capolavoro di rapidità e di esecuzione, che attizzò l'orgoglio dell'azienda, pervenuta in breve tempo a uno stato avanzato dell'arte.

Consapevole delle proprie doti imprenditoriali, animato da una pervicace volontà e da nobili ideali, Pomba, divenuto alla morte della genitrice (1824) titolare unico della ditta, si abbandonò con la consueta passione a iniziative mirate «a spezzare l'inerzia e l'isolamento subalpino»¹². A motivo dell'imaturità dei tempi, alcuni tentativi, quali l'«Antologia straniera» del 1830¹³, fallirono; non così la «rivoluzionaria» impresa della «Biblioteca popolare», ovvero la serie di cento sobri volumi tascabili di circa 200 pagine ciascuno, pubblicati a ritmo settimanale tra il 1828 e il 1830 e venduti al modico prezzo di 50 centesimi, che riscosse invece grande successo, sicché la tiratura, dalle 4000 copie iniziali, raggiunse tosto le 10 000. La scelta oculata dei testi e la varietà degli argomenti – dall'*Imitazione di Cristo* nella versione del Cesari, alle opere di Omero, Virgilio, Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Metastasio, Manzoni e altri grandi della letteratura, con la sola esclusione delle opere moderne straniere –, la formula accorta dell'abbonamento e l'inoltro economico a mezzo posta fecero la fortuna della collana, specialmente tra i ceti lontani dal mondo delle accademie, che sino allora non avevano go-

⁹ *Ibid.*, pp. 31-43.

¹⁰ *Id.*, *Giuseppe Pomba cit.*, p. 181.

¹¹ *Ibid.*, p. 182; FIRPO, *Vita cit.*, pp. 46-48 e 135.

¹² *Ibid.*, p. 49.

¹³ L'«Antologia straniera. Giornale di scienze, lettere ed arti presso gli stranieri, ovvero Scelta d'articoli tradotti da' migliori giornali letterari inglesi, francesi, tedeschi ecc.» aveva assunto come modello la prestigiosa «Antologia» fiorentina del Vieusseux.

duto del privilegio della lettura, ma che «ormai avrebbero sentito il libro come un bisogno vitale»¹⁴.

Attento a ogni innovazione tecnologica, nel 1829, primo in Piemonte e in Italia, Pomba aveva introdotto nel suo stabilimento – all'epoca «il piú laborioso, sí pel quantitativo de' torchi che per i lavoratori al numero di cento circa» – il nuovo torchio meccanico dei tedeschi Koenig e Bauer, tosto sostituito con quello perfezionato dagli inglesi Applegath e Cowper, capace di «stampare nel medesimo tempo il foglio da ambedue le parti»¹⁵, con una resa produttiva di 40 volte maggiore. Installando poi, nel 1847, la prima motrice a vapore, avrebbe colto, sempre in quell'ambito, un nuovo primato. I miglioramenti aziendali, le scelte editoriali e distributive, il ricorso a forme pubblicitarie inedite, gli avevano consentito in quegli anni fecondi un dialogo serrato con il pubblico. Né la curiosità del pioniere gli aveva impedito la sperimentazione, sui modelli d'Oltralpe, di tecniche diverse, quali la silografia, la litografia, l'incisione in acciaio, la stereotipia: da cui erano nati nel 1834 un'*Italia descritta* in circa 200 dispense illustrate e un istruttivo periodico, il «Teatro universale».

Come ebbe a rivelare egli stesso, nel 1833 la sua mente fervida parlori il grandioso progetto del dizionario «del sapere umano», ossia della moderna enciclopedia destinata al pubblico dei «meno istruiti»: un'opera «“universale” per il contenuto, “italiana” per destinazione e sentire, “popolare” in quanto contenutissima nel prezzo allo scopo di “facilitare l'acquisto a tutte le famiglie”»¹⁶. Accantonato per alcuni anni, il vasto disegno tornò a essere vagheggiato e messo a punto dal Pomba dopo una brutta disavventura con la giustizia sabauda; tra il 1841 e il 1849 le 366 dispense dell'*Enciclopedia popolare*, diffuse al prezzo di 50 centesimi l'una, poi raccolte in 13 volumi, videro finalmente la luce. Avevano tuttavia preceduto quest'opera gigantesca, costituita da 15 000 pagine di testo e 364 tavole incise, l'innovativo *Progetto per la fondazione in Torino di un Istituto tipografico-librario per la diffusione del sapere*, del 1837, volto «ai connazionali», bocciato dal re con un laconico «non si faccia luogo», e la pubblicazione, dal 1838, della *Storia universale* affidata alla dottrina di Cesare Cantú: una straordinaria impresa in 400 dispense settimanali di 64 pagine caduna, riunite in 35 volumi ap-

¹⁴ FIRPO, *Giuseppe Pomba* cit., p. 183. Giuseppe Mazzini, forse al di là delle intenzioni dell'editore, aveva colto le implicazioni «democratiche» dell'iniziativa: L. PERINI, *Editori e potere in Italia dalla fine del secolo xv all'Unità*, in *Storia d'Italia. Annali*, IV. *Intellettuali e potere*, a cura di C. Vivanti, Einaudi, Torino 1981, p. 843.

¹⁵ SOAVE, *L'industria* cit., pp. 93-94; inoltre FIRPO, *Vita* cit., pp. 70-84.

¹⁶ *Id.*, *Giuseppe Pomba* cit., p. 189. L'opera sarebbe stata affidata alle cure di Niccolò Tommaseo.

parsi in soli otto anni, senza interruzione alcuna, ripetutamente ristampata e tradotta in varie lingue, che, con le sue 25 000 copie vendute, costituí l'operazione editoriale «piú lucrosa del secolo»¹⁷.

L'attività di Giuseppe Pomba non fu tuttavia immune da insuccessi: l'«Emporio di cognizioni utili» del 1835 naufragò per mancanza di mercato; l'«Antologia italiana», alla quale negli anni 1846-48 avevano collaborato i principali esponenti del liberalismo moderato, fu sopraffatta, dopo la concessione dello Statuto, dalla libera stampa quotidiana; il «Mondo illustrato», nonostante il felice avvio nel 1847 e 1848, non resse gli oneri imposti dai costi eccessivi degli impianti e dagli stipendi dei molti professionisti addetti; le «Lecture popolari» di Lorenzo Valerio, sopprese per motivi politici nel 1841, ma riprese l'anno successivo sotto il titolo di «Lecture di famiglia», dovettero rinunciare definitivamente nel 1847 alla loro funzione educativa.

La logica del profitto, che non aveva mancato di ispirare gran parte delle imprese editoriali del Pomba, fu assente in molte sue scelte, dettate piuttosto da salde convinzioni e dal costante impegno civile: quello stesso impegno che segnò i lunghi anni di militanza in seno al Consiglio comunale di Torino e la solitaria battaglia per l'istituzione di una civica Biblioteca «a speciale vantaggio dei cittadini che professano arti e mestieri»¹⁸. L'azienda, ceduta sul finire del 1849 al figlio Cesare e ai futuri generi, aveva intanto mutato la ragione sociale in «Cugini Pomba & C.»; ma nel 1854, allorché dalla fusione con altre imprese, si era costituita in Unione Tipografico-Editrice¹⁹, era tornata a giovare dell'esperienza del fondatore, il quale, rientrato nel sodalizio, sia pure in una posizione piú marginale, aveva patrocinato una ennesima importante iniziativa «che per la nuova Casa avrebbe rappresentato lo sforzo massimo e il piú onorifico blasone»²⁰: il grande *Dizionario della lingua italiana*, la cui stampa, iniziata nel 1865, fu conclusa soltanto nel 1879, tre anni dopo la scomparsa del suo promotore.

2. *Un fiorire di iniziative.*

Di un avvio piú faticoso fu protagonista, negli anni Venti dell'Ottocento, Giorgio Paravia, fondatore del «primo solido nucleo della futura

¹⁷ *Ibid.*, p. 188.

¹⁸ *Id.*, *Vita cit.*, p. 163.

¹⁹ SOAVE, *L'industria cit.*, p. 164.

²⁰ FIRPO, *Vita cit.*, p. 162.

casa editrice “G. B. Paravia & C.”²¹. Figlio di un libraio dai precedenti illustri²², titolare di bottega in piazza delle Erbe a Torino, già «apprendizzo» e poi «lavorante» presso la Stamperia Reale²³, questi, nel 1825, si unì in società con lo stampatore Andrea Alliana. Dopo lo scioglimento del breve sodalizio, nonostante le limitazioni imposte dalle regie patenti del 1829 sull’esercizio dell’attività tipografica negli Stati sardi, tentò di ottenere individualmente il privilegio per l’esercizio dell’arte, che conseguì attraverso reiterate suppliche nel 1833. Orientato verso una produzione di carattere ecclesiastico-devozionale, Paravia intraprese nel 1836 la stampa del settimanale popolare «Il propagatore religioso», con rubriche dedicate alle scienze, alle lettere, alla storia: unico esempio di una certa rilevanza nella congerie di opuscoli, manifesti, operette gratulatorie e libriccini edificanti che caratterizzarono i primi anni della sua attività.

La svolta ebbe luogo nel 1845: con un nuovo periodico, «L’Educatore primario, giornale d’educazione ed istruzione elementare», Paravia si inserì nell’ampio movimento per il rinnovamento pedagogico propugnato tra altri da Carlo Bon Compagni, Vincenzo Troya, Carlo Ilarione Petitti di Roreto, Lorenzo Valerio. Il giornale, sotto diversa intitolazione, divenne nel 1849 l’organo della neonata Società d’istruzione ed educazione; diviso in quattro parti, comprendeva studi critici, scientifici, letterari e statistici in materia didattica, gli atti del sodalizio, i documenti ufficiali delle autorità governative, gli aggiornamenti bibliografici e la corrispondenza con i lettori. Questa iniziativa coronò la vita di Giorgio Paravia, troncata dalla morte nel 1850; il successore, Innocenzo Vigliardi, associato a Lorenzo Roux, fedele all’indirizzo pedagogico dell’azienda, scisse il «Giornale della Società d’istruzione e d’educazione» in due diversi periodici, «La Rivista delle università e de’ collegi», di durata effimera, e l’«Istitutore», che, affidato dapprima alla direzione di Domenico Berti e poi a quella di Giovanni Lanza, riscosse a lungo notevoli consensi. Diede inoltre impulso alle collane di testi scolastici²⁴, che il predecessore aveva inaugurato con la «Collezione dei libri d’istruzione e d’educazione».

²¹ P. CASANA TESTORE, *La Casa Editrice Paravia. Due secoli di attività: 1802-1984*, Paravia, Torino 1984, p. 20. Tale contributo e l’ampia documentazione di riferimento sono risultati essenziali alla stesura di questo saggio.

²² *Ibid.*, pp. 7-20. La ditta Paravia era «pervenuta al pieno controllo di una delle più vecchie aziende tipografiche [la Zappata, risalente alla fine del secolo XVII]: BOTTASSO, *L’editoria* cit., p. 904.

²³ Sul ristabilimento della Stamperia Reale nella Restaurazione e sull’apprendistato, si veda SOAVE, *L’industria* cit., p. 68 e sgg.; sulle vicende, in genere, della stessa cfr. inoltre la sintesi di G. BITELLI, *La Stamperia Reale di Torino*, in «Torino», X (1930), n. 11, pp. 1108-26.

²⁴ Utili riferimenti in proposito sono dati in L. MERLO, *I libri scolastici pubblicati nel Regno sardo dal 1815 al 1870*, Tesi di laurea, Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore A. Galante Garrone, a. a. 1968-69.

Tra le varie opere pubblicate dall'editrice Paravia, diretta dal Vigliardi, meritano menzione la nuova «Collana dei classici latini e greci» per la scuola, il *Saggio di lezioni per l'infanzia* del Bon Compagni e il *Metodo per insegnare la lingua latina proposto agli italiani* del Richetti, apparsi nel 1851; la seconda edizione dell'*Enciclopedia del diritto, ossia introduzione generale alle scienze del diritto* del giurista Giuseppe Buniva (1853); la *Storia del Regno di Vittorio Amedeo II* di Domenico Carutti (1856); la riedizione de *La storia d'Italia raccontata alla gioventù* del sacerdote Giovanni Bosco (1858)²⁵. In quegli anni le dimensioni della ditta torinese, circoscritte alla piccola bottega all'ombra del municipio e alla modesta tipografia in via Bellezia, erano intanto mutate: con una prima succursale, aperta da Innocenzo Vigliardi nel 1860 a Milano, sotto la galleria De Cristoforis, e una seconda, inaugurata nel 1864, contestualmente al trasferimento della capitale, in via Tornabuoni a Firenze, la G. B. Paravia & C. oltrepassò gli stretti confini della antica capitale sabauda, e allargò i propri orizzonti, senza peraltro tradire le linee tracciate dal fondatore.

Il mondo dei libri torinese attivo dagli anni della Restaurazione in poi fu popolato, com'è noto, da figure di stampatori e librai con il duplice ruolo di tipografi-editori ed editori-commercianti. Tra i primi, Alessandro Fontana, erede di una delle più antiche aziende torinesi, possedeva nel 1844 una *printing machine*, ovvero un torchio meccanico e 23 torchi a mano, impiegava 162 persone e vantava ampi margini di guadagno. La ditta Chirio e Mina si distingueva non tanto per il volume degli affari, quanto per il livello qualitativo delle opere prodotte – meritamente premiate nelle esposizioni del 1838 e del 1844 –; la Marietti era invece nota per le grandi tirature a basso costo. Non meno apprezzabile era l'attività degli eredi Botta che, dotati di 13 torchi, consumavano annualmente 3400-4000 risme di carta²⁶. Quali stampatori ufficiali della Città di Torino, questi ultimi allestirono, tra altro, la serie degli *Atti municipali*, ovvero dei verbali delle adunanze consiliari, dal 1849 in avanti.

Mentre Giacinto Marietti – il tipografo oriundo della Valsugana, che dal 1820 condivideva con la vecchia Stamperia Reale la posizione di «quasi monopolio» nella fornitura di libri di testo²⁷ – si cimentava (dal 1829) nella stampa di una economica, ma accurata «Scelta di buoni au-

²⁵ Dello stesso autore, Giorgio Paravia aveva pubblicato nel 1849 *Il sistema metrico decimale. Ridotto a semplicità ad uso degli artigiani e della gente di campagna*, ristampato nel 1851.

²⁶ SOAVE, *L'industria* cit., pp. 164-66.

²⁷ BOTTASSO, *L'editoria* cit., pp. 904 e 906-7.

tori per la gioventú», la ditta Chirio e Mina dava inizio a una fortunata «Biblioteca teatrale» in 100 volumi; poco piú tardi Cassone, Marzorati e Vercellotti, «nuovi venuti» nel mondo dell'editoria subalpina, dedicavano non senza successo i loro sforzi ad altre collane popolari, quali la «Biblioteca piacevole» e la «Biblioteca economica di opere utili di religione», rispettivamente in 100 e 120 volumi²⁸.

Nuovi filoni intanto si annunciavano. Negli anni Quaranta, l'editore Fontana contribuì a diffondere un certo «gusto medievaleggiante e filo-dinastico»: alle dispense delle *Famiglie nobili*, corredate dalle tavole delle principali *Castella feudali* del Regno, disegnate da Enrico Gonnin²⁹ – opera coordinata da Vittorio Angius, che dagli annunciati nel 1841 quattro volumi raggiunse in un ventennio i sei tomi –, fece seguire una *Storia della Monarchia di Savoia* in età medievale, una ricca evocazione di Hautecombe, nonché una puntuale descrizione dei grandiosi festeggiamenti nuziali del 1842, consegnata alla abile mano di Luigi Cibrario, e una serie nutrita di pubblicazioni minori, egualmente in omaggio ai principi sposi³⁰.

A Restaurazione avvenuta, la vecchia capitale sabauda, con la sua storia, le sue «cose notevoli» e i molti segni della predilezione sovrana, ma anche con le svariate risorse della sua popolazione operosa, aveva monopolizzato l'attenzione di Giovanni Giuseppe Reycend: appartenente alla quinta generazione di librai-editori immigrati nel XVII secolo in Piemonte dal Delfinato e tosto attivi in mezza Europa, questi, sin dal 1815, con felice intuizione aveva concentrato entusiasmi e sinergie sul *leit motiv* «Torino»³¹, elaborando una duplice strategia, fondata l'una sulla narrazione, l'altra sull'immagine. Oltre le preziose edizioni de *L'indicatore torinese* (1815 e 1821) – l'«indice alfabetico e categorico» ca-

²⁸ ID., *Tendenze cit.*, pp. 271-72. Inoltre L. GAVA, *Contributo alla storia della cultura torinese nell'età di Carlo Alberto: le edizioni Cassone, Marzorati e Vercellotti (1830-1845), Chirio e Mina (1830-1845)*, Tesi di laurea, Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore N. Nada, a. a. 1977-78.

²⁹ A. PEYROT, *Torino nei secoli. Vedute e piante, feste e cerimonie nell'incisione dal Cinquecento all'Ottocento*, introduzione di L. Firpo, II, Tipografia Torinese Editrice, Torino 1965, 2 voll., scheda 521, da cui si evince che le 200 tavole di Gonnin furono raccolte in album.

³⁰ R. BORDONE, *Lo specchio di Sbalott. L'invenzione del Medioevo nella cultura dell'Ottocento*, Liguori, Napoli 1993, pp. 122-24. Sui Fontana e sulla loro produzione, inoltre: G. FRANCESE, *Contributo alla storia della cultura torinese nell'età di Carlo Alberto: l'attività della Casa Editrice Fontana dal 1840 al 1847*, Tesi di laurea, Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore N. Nada, a. a. 1977-78. Per l'iconografia cfr. PEYROT, *Torino nei secoli cit.*, *passim*.

³¹ Sui Reycend e sulla loro produzione editoriale cfr. R. ROCCIA, *Sotto i portici di piazza Castello: G. G. Reycend libraio-editore di guide di Torino 1815-1834*, in *Piemonte risorgimentale. Studi in onore di Carlo Pischcheda nel suo settantesimo compleanno*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1987, pp. 59-80.

pofila, per l'Ottocento, delle assai piú celebri e longeve *Guide* Marzorati e Paravia (1829-77; 1878-1957)³² -, comparvero sul mercato, ad opera di Reycend, due novità di grande interesse: *Turin et ses curiosités* (1819) e *Turin à la portée de l'étranger* (1826), entrambe affidate alla penna forbita di Modesto Paroletti, dotto studioso, autore di pregevoli scritti naturalistici e storici³³. Tali opere, di complessive 830 pagine, superarono nelle intenzioni e nel risultato le vecchie, gloriose guide, ormai obsolete, del Craveri (1753) e del Derossi (1781). Torino, «un des plus beaux pays d'Europe», fu dunque dotata, al pari di «toutes les grandes cités» consorelle, di strumenti utili «à l'instruction des étrangers» desiderosi di «acquérir le goût des arts»³⁴.

Agli esiti dell'«erudizione letteraria» di Paroletti, da commerciante consumato qual era, Reycend accostò tuttavia un *vademecum* piú rapido ed essenziale compilato dal Giammichele Briolo, vecchio ex stampatore-libraio e adusato compilatore di manuali. Questo volumetto, dato alle stampe nel 1822 con il titolo *Nuova guida dei forestieri per la Reale Città di Torino* e ristampato nel 1826, fuse da modello a vari editori torinesi, quali Pietro Marietti (*Dieci giorni a Torino*, 1831), Carlo Schieppati (*Torino e suoi dintorni*, di Guglielmi Stefani e Domenico Mondo, 1852), Giovanni Battista Maggi (*Guide historique, descriptif et artistique de Turin, de ses environs et des villes les plus remarquables du Piémont*, di Pietro Giuria, 1853), Giacomo Serra (*Il Forestiere in Torino e nei dintorni*, 1856 e 1859; *Piccola guida di Torino e dintorni*, 1862); nonché il milanese Edoardo Sonzognò (*Nuovissima guida illustrata della Città di Torino e de' suoi dintorni*, 1861 e 1864). Ai due «monuments» parolettiani, il secondo dei quali, ripubblicato nel 1834, si era ulteriormente arricchito di non poche «additions», sembrò invece ispirarsi Giuseppe Pomba, con la *Descrizione di Torino* stilata da Davide Bertolotti nel 1840.

Quasi tutte le guide erano corredate da un numero vario di immagini. Affidato a sole immagini fu il messaggio lanciato da Reycend nel 1817 con la *Raccolta di dodici principali vedute* della città incise nel rame, e nel 1824 con altrettante *Vedute de' Castelli, Palazzi, ed Edifizii Reali posti ne' suoi contorni* realizzate da Luigi Vacca, Aimé Chenavard,

³² Sulla produzione di *vademecum* torinesi di vario tipo, cfr. R. ROCCIA e C. ROGGERO BARDELLI (a cura di), *La città raccontata. Torino e le sue Guide tra Settecento e Novecento*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1997, in particolare le schede a cura di Alessandra Bovolato, pp. 309-16.

³³ Su Paroletti e sulle due opere cfr. specialmente P. PIASENZA, *Corte sabauda, devozioni e mercanti, alterni protagonisti di un tema politico*, in ROCCIA e ROGGERO BARDELLI (a cura di), *La città raccontata* cit., pp. 150-55.

³⁴ Avviso dell'editore, 24 marzo 1817, citato in ROCCIA, *Sotto i portici* cit., p. 71 e nota 56.

Alessandro Angeli, Angelo Biasioli, Ferdinando Castelli, Carolina Lose e alcuni altri³⁵: un esplicito invito diretto ai regnicoli e ai forestieri a guardare Torino con occhi nuovi. Sulla stessa scia si misero altri editori. Erano gli anni della divulgazione didattica: a formare il gusto del pubblico, a destarne la curiosità, contribuiva «il disinvolto enciclopedismo degli *Universi Pittoreschi*, delle *Gallerie di tutti i Popoli*», in cui si specializzarono il torinese Pomba, il veneziano Antonelli, ma anche il milanese Giambattista Sonzogno³⁶. Sostenuti dalla formula dell'associazione, i «viaggi illustrati», le raccolte di costumi, le «gallerie di ritratti», entrarono financo nelle case modeste, ove suscitavano interessi e piaceri inusitati.

Il progresso aveva introdotto nelle botteghe degli stampatori tecniche nuove: la litografia, ossia il metodo di riproduzione inventato da Senefelder, importato a Torino da Felice Festa, superate le prime incertezze, era riuscita «a conquistarsi nuovi spazi di mercato e a qualificarsi a un livello di produzione industriale», consentendo una più rapida ed economica risposta alle attese della committenza e del pubblico³⁷, attratto ancora dalle scene di genere, ma già orientato verso «la nuova tipologia storico-paesistica» d'importazione francese³⁸. Su questa linea si colloca sia l'ambizioso *Viaggio romantico-pittorico delle provincie occidentali dell'antica e moderna Italia* in 2 volumi, che vide la luce, ad opera di Festa, nel 1824, sia le già menzionate *Castella feudali* di Gonin, sia ancora le varie raccolte iconografiche propriamente «torinesi» realizzate tra gli anni Venti e gli anni Cinquanta e oltre dell'Ottocento da artisti di mestiere, e da qualche dilettante, pubblicate da editori aperti alla sperimentazione del nuovo e nel contempo ancora propensi all'impiego delle tecniche incisive tradizionali. L'iniziativa «vedutistica» reycendiana, che aveva goduto del privilegio sovrano³⁹, si esaurì con le belle edizioni citate e con un pressoché coevo, assai più modesto tentativo⁴⁰;

³⁵ A. PEYROT, *Le immagini, in Torino e dintorni. «Raccolta di ventiquattro vedute della Reale Città di Torino ...»*. Fratelli Reycend, 1824, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1986. Sugli artisti, cfr. il *Repertorio* in EAD., *Torino nei secoli* cit., pp. 885-922.

³⁶ F. MAZZOCCA, *L'illustrazione romantica*, in *Storia dell'arte italiana*, parte terza. *Situazioni momenti indagini*, II. *Grafica e immagine*, II. *Illustrazione Fotografia*, Einaudi, Torino 1981, pp. 375 e 368.

³⁷ *Ibid.*, pp. 386 e 380. Le vicende dell'introduzione della litografia in Piemonte sono analizzate in SOAVE, *L'industria tipografica* cit., pp. 107-24.

³⁸ MAZZOCCA, *L'illustrazione* cit., p. 386. Non è inutile segnalare a questo proposito i *Souvenirs du Piémont* di Louis-Jules-Frédéric Villeneuve, stampati a Parigi, presso lo stabilimento litografico di Godefroy Engelmann, nel 1829.

³⁹ ROCCIA, *Sotto i portici* cit., p. 80, nota 96.

⁴⁰ *Vues de la Ville de Turin et de ses Environs*, s.n.t. [circa 1825]: cfr. PEYROT, *Torino nei secoli* cit., I, scheda 323.

gli editori-librai Giovanni Battista Maggi e Pietro Marietti la continuano invece con successo, grazie al fortunato binomio di valenti disegnatori e incisori, quali Marco Nicolosino⁴¹ e Stanislao Stucchi, Enrico Gonin e Demetrio Festa, Nicolas-Marie Chapuy e Auguste Derooy, ovvero al solitario felice apporto dello stesso Gonin, di Johan Jacob Falkeisen, di Carlo Bossoli⁴².

A chi, nel primo Ottocento, si fosse avventurato nei regi Stati di terraferma, Giuseppe Modesto Reycend, primogenito di Giovanni Giuseppe, titolare dal 1823 di un proprio «negozio da libri, carte, ed altri simili generi» in contrada di Po, in quanto «emancipato, liberato e sciolto» dalla potestà paterna⁴³, dedicò una curiosa *Guida del viaggiatore in Piemonte* con annessa «carta postale», da lui pubblicata nel 1831⁴⁴. Come era facile osservare, le nuove rotte riducevano le distanze; il viaggio, del resto, non era più privilegio di giovani aristocratici, di mercanti infaticabili, o di rare anime erranti. Ai nuovi viandanti – così come a quanti ancora preferissero «viaggiare sedendo»⁴⁵ – l'editoria, accanto a saggi precetti, offriva seducenti itinerari illustrati, quali *L'Italia descritta e dipinta* di cui era autore Davide Bertolotti⁴⁶, alla quale facevano corona analoghi testi, sempre più esaurienti e invitanti, pubblicati a Milano, Cremona, Bologna, Firenze e Parigi⁴⁷: sicché la geografia della penisola divenne via via più facile e familiare. Così pure la storia, la letteratura,

⁴¹ R. ROCCIA, Marco Nicolosino «fotografo» di Torino negli anni della Restaurazione, in A. PEYROT (a cura di), *Torino nella prima metà dell'Ottocento e le vedute di Marco Nicolosino*, Il Polifilo, Milano 1994, pp. xxiii-xxv.

⁴² *Vues des principaux édifices et monumens de la ville de Turin et de ses environs* [incisioni in rame, M. Nicolosino e S. Stucchi], Maggi, Turin 1827; *Monumenti e siti pittoreschi della Città e contorni di Torino* [litografie, E. Gonin e D. Festa], Marietti, Torino 1836; *Torino* [litografie, E. Gonin], Marietti, Torino 1839; *Turin et ses environs* [litografie, N.-M. Chapuy e A. Derooy], Marietti, Turin 1845; *Turin et ses environs* [litografie, N.-M. Chapuy e E. Gonin], Frères Bacciarini, Turin 1852; *Vues de la Ville de Turin* [incisioni in acciaio, J. J. Falkeisen], Maggi, Turin 1852; *Torino* [incisioni in acciaio, C. Bossoli], Maggi, Torino s.d. [ma 1853]: cfr. PEYROT, *Torino nei secoli* cit., II, schede nn. 330, 410, 426, 482, 546, 547, 557.

⁴³ ROCCIA, *Sotto i portici* cit., p. 64 e note 28 e 29.

⁴⁴ EAD., *Per cittadini e forestieri*, in EAD. e ROGGERO BARDELLI (a cura di), *La città raccontata* cit., pp. 31-36.

⁴⁵ M. L. DOGLIO, *Immagini e metamorfosi di Torino*, in ROCCIA e ROGGERO BARDELLI (a cura di), *La città raccontata* cit., p. 7 e nota 27.

⁴⁶ Edita da Pomba. Per le immagini della capitale sabauda, cfr. PEYROT, *Torino nei secoli* cit., II, scheda 420.

⁴⁷ *Les palais et vues de la Ville de Turin et de ses environs*, Vallardi, Milan 1829; F. GANDINI, *Viaggi in Italia*, De Micheli, Cremona 1831; *Vedute principali dell'Italia*, Zucchi, Bologna 1836; A. ZUC-CAGNI-ORLANDINI, *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole*, s.e., Firenze 1845; *L'Italie monumentale et pittoresque*, Jeannin, Paris 1845; F. BENOIST, *L'Italie monumentale et artistique*, Lemercier, Paris s.d. [ma 1845]: cfr. PEYROT, *Torino nei secoli* cit., II, schede 342, 363, 409, 480-81, 486.

le scienze, la cui divulgazione era stata affidata alle «grandi compilazioni enciclopediche [...] affrontate con un'audacia senza riscontri nell'Italia del Pomba»⁴⁸.

Grazie al «processo di ammodernamento che l'aveva portata al livello dell'Europa piú progredita» e alla «sorprendente lungimiranza nell'intuire le possibilità di crescita culturale implicite nell'unificazione italiana»⁴⁹, l'editoria subalpina anche dopo il 1861 avrebbe continuato, con successo, a produrre buoni frutti e monumenti insigni: come il grande *Dizionario* linguistico di Niccolò Tommaseo⁵⁰.

⁴⁸ BOTTASSO, *L'editoria* cit., p. 903.

⁴⁹ *Ibid.*

⁵⁰ Cfr. *supra*, nota 20 e testo corrispondente.

FRANCA DALMASSO

*La cultura artistica*1. *L'età della Restaurazione**

Nei primi anni della Restaurazione, corrispondenti al regno di Vittorio Emanuele I, se si verificò un brusco salto all'indietro con il ripristino, subito imposto dal nuovo sovrano, delle istituzioni dell'Antico Regime, non vennero tuttavia recisi completamente i legami con il periodo precedente. Un rapporto di continuità fu costituito, come noto, da quel gruppo di alti funzionari dello Stato e di artisti i quali, pur essendosi pubblicamente impegnati nel quindicennio napoleonico, furono da Vittorio Emanuele, alcuni senza indugio, riammessi a corte, riacquistando anzi posizioni di primo piano nella nuova compagine sociale. Nell'ambito della produzione artistica, la continuità con il periodo della dominazione francese fu personificata in modo esemplare da Ferdinando Bonsignore, Giacomo Spalla, Giuseppe Pietro Bagetti, già brillantemente affermatasi a livello europeo sotto il governo francese.

Lo Spalla – ritrattista napoleonico alle corti di Parigi e di Monaco di Baviera, attivo a Torino tanto nel settore museale che in quello dell'insegnamento accademico – ricevette (1819) dai decurioni torinesi l'importante commissione di un monumento equestre in altorilievo a Vittorio Emanuele I per il salone del Palazzo di Città rinnovato dal Bonsignore. Fin dal 1814 però lo Spalla lavorava a un altro rilievo dedicato al tema del rientro del sovrano negli Stati di terraferma – tema cen-

* La bibliografia riportata nelle note è essenziale e si riferisce generalmente alle pubblicazioni più recenti. Per ulteriori notizie su artisti e problemi si rimanda ai seguenti testi di carattere generale: E. CASTELNUOVO e M. ROSCI (a cura di), *Cultura figurativa e architettonica negli Stati del Re di Sardegna/1773-1861*, catalogo della mostra, Regione Piemonte, Provincia di Torino, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1980, 3 voll.; S. PINTO, *La promozione delle arti negli Stati italiani dall'età delle riforme all'Unità*, in *Storia dell'arte italiana*, VI. Dal Cinquecento all'Ottocento, II. Settecento e Ottocento, Einaudi, Torino 1982, pp. 791-1079; S. PINTO (a cura di), *Arte di corte a Torino da Carlo Emanuele III a Carlo Felice*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1987; F. DALMASSO, *La pittura in Piemonte nella prima metà dell'Ottocento*, in E. CASTELNUOVO (a cura di), *La pittura in Italia. L'Ottocento*, I, Electa, Milano 1991, pp. 45-64. Inoltre per gli anni Trenta-Quaranta si rimanda anche a F. DALMASSO, *La cultura artistica dell'età carloalbertina*, in U. LEVRA (a cura di), *Il Piemonte alle soglie del 1848*, Atti del convegno, Torino, 7-10 ottobre 1998, Comitato di Torino dell'Istituto per il Risorgimento Italiano, Torino 1999, pp. 471-82.

trale nell'iconografia sabauda di quegli anni – , come piú generalmente quello del ritorno è il *leit-motif* di tutta la Restaurazione europea: il rilievo, ancora memore dei modelli napoleonici, rappresentante l'*Ingresso di Vittorio Emanuele I a Torino dopo l'esilio* (già nel castello di Moncalieri è ora nel Museo del Risorgimento di Torino)¹. Bagetti, il pittore topografo che fu il piú straordinario interprete delle campagne napoleoniche, reinserito a corte con la qualifica di «architetto e regio disegnatore», due anni dopo il ritorno da Parigi nel 1815 riceve da Vittorio Emanuele I – già suo committente quand'era duca d'Aosta – due incarichi di alto significato simbolico, molto consoni al programma figurativo sostenuto dal re: la grande mappa con espressi in prospettiva gli Stati di terraferma «veduti da un sol punto di vista e in un sol colpo d'occhio», la cui fama varcherà i confini del Regno (opera purtroppo perduta) e la serie celebrativa delle vittorie sabaude per la galleria del castello di Moncalieri, secondo un piano che prevedeva 46 dipinti (Torino, Palazzo Reale)².

Fa parte dell'iconografia del rientro il tempio votivo della Gran Madre di Dio, decretato nell'agosto 1814 dalla città di Torino per celebrare il ritorno del sovrano. Il progetto vincente del Bonsignore, ispirato al Pantheon, venne approvato da Vittorio Emanuele nel 1818 ma se ne vedrà la realizzazione solamente nell'epoca di Carlo Felice, tra il 1827 e il 1831. L'edificazione della Gran Madre s'inseriva nell'ambizioso progetto reale vagheggiato fin dal 1814 di un ampliamento della città verso il Po. Il piano per il momento era destinato a rimanere sulla carta per mancanza di fondi ma di esso diede prontamente notizia l'avvocato e poligrafo Modesto Paroletti nell'ultimo capitolo della sua celebre guida *Turin et ses curiosités* (1819), che si avvale per le tavole illustrative delle fasi di sviluppo urbano dello stesso Bagetti con la collaborazione di Pietro Palmieri *junior*. A fronte dei grandiosi piani urbanistici, alcuni attuati, come la formazione dei viali periferici – un campo dove quanto era venuto maturando in epoca francese costituiva uno stimolo potente e che vedeva impegnati gli stessi ingegneri e architetti operosi prece-

¹ Sull'attività di G. Spalla tra il 1814 e il 1821 cfr. D. PESCARMONA, *Giacomo Spalla: i due monumenti equestri a Vittorio Emanuele I e i suoi rapporti con Ferdinando Bonsignore ed Amedeo Lavy*, in «Bollettino d'Arte», LXI (1976), n. 1-2, Libreria dello Stato, Roma, pp. 45-52.

² Su G. P. Bagetti, in particolare sul periodo della Restaurazione, cfr. G. ROMANO, *Studi sul paesaggio*, Einaudi, Torino 1978, pp. 120-27; P. ASTRUA, *Fortuna di Giuseppe Pietro Bagetti ed alcune indicazioni in margine alla cultura figurativa in Piemonte a fine 700, tra topografia militare, architettura e pittura di paesaggio*, in CASTELNUOVO e ROSCI (a cura di), *Cultura cit.*, I, pp. 233-35, 268-81 e III, pp. 1394-96; P. ASTRUA e G. ROMANO, *Le convenzioni della rappresentazione. Passi scelti dall'«Analisi sull'unità d'effetto nella pittura»*, di G. P. Bagetti, in «Rassegna», 1982, n. 9, pp. 51-61.

dentemente³ – l'attività pittorica di committenza regia (a parte il caso di Bagetti) risultava assai limitata. Dei ritrattisti attivi per la corte negli imminenti anni Venti – Giovanni Battista Biscarra, Ferdinando Cavallieri, Pietro Ayres – il piú anziano Luigi Bernero fu il solo a godere durante il regno di Vittorio Emanuele I di una consolidata reputazione, stabilita da tempo, come dimostrano per esempio i ritratti a pastello di una giovane coppia di grande futuro, *Tancredi Falletti di Barolo e Giulia Colbert* (1810 circa, Torino, Palazzo Barolo). Del 1817 è la piú importante commissione conferitagli dal sovrano, il *Ritratto di Vittorio Emanuele I con Maria Teresa d' Austria-Este e le figlie* (Racconigi, Castello). Eseguito in duplice versione di cui un'altra destinata alla corte di Vienna, questo gruppo di famiglia pieno di riferimenti allusivi occupa un suo posto particolare, sul piano iconografico, nella ritrattistica sabauda della Restaurazione⁴.

All'apertura del terzo decennio, esattamente nel 1820, ebbe luogo a Torino la prima esposizione pubblica di Restaurazione. Nelle sue motivazioni piú profonde questa rappresentava il primo concretarsi di un agguerrito dibattito sul rinnovamento delle arti in Piemonte e sull'utilità di una pinacoteca pubblica, aperto e sostenuto da un gruppo di intellettuali piemontesi capeggiato da Prospero Balbo – promotore dell'esposizione e ormai pienamente riammesso nel favore sovrano con la nomina a ministro dell'Interno – con i piú giovani Ludovico Costa (dal Balbo preposto all'organizzazione della mostra stessa), Costanzo Gazzera e altri. Per taluni aspetti essa si richiamava a quelle di arte e industria tenute a Torino in periodo francese – dalla prima, e prima in assoluto in Italia, del 1805 alle successive del 1811 e 1812 –, mentre di fatto se ne distaccava per essere esclusivamente dedicata alle arti figurative, alla pittura e alla scultura nelle due sezioni antica e moderna. Si profilò in quest'occasione un quadro assai completo dei collezionisti torinesi di cui rende conto il catalogo, preziosa fonte d'informazione, redatto con la verosimile collaborazione di Giuseppe Vernazza. Spicca tra tutti Tancredi Falletti di Barolo con l'erma di *Saffo*, commissionata dal marche-

³ Per l'architettura e l'urbanistica di Restaurazione a Torino, cfr. F. ROSSO, *La restaurazione da Vittorio Emanuele I a Carlo Alberto (1814-31)*, in CASTELNUOVO e ROSCI (a cura di), *Cultura* cit., III, pp. 133-1187; V. COMOLI MANDRACCI, *Le città nella storia d'Italia. Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983, pp. 119-48; F. ROSSO, *Colore e Città. I colori di Torino 1801-1863*, Città di Torino, Assessorato all'Arredo Urbano, Idea Books, Milano 1987, pp. 11-104.

⁴ Su L. Bernero, cfr. A. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme, Bernero Vittorio Amedeo e Luigi*, I, Società Piemontese di Archologia e Belle Arti, Torino 1963, pp. 124-25; F. DALMASSO, *Biografia*, in CASTELNUOVO e ROSCI (a cura di), *Cultura* cit., III, p. 1402, con rimandi alla schede nel volume I. S. PINTO, *Luigi Bernero*, in *Bâtir une ville au siècle des lumières. Carouge: modèles et réalités*, Catalogo della mostra a cura dell'Archivio di Stato di Torino, Città di Torino, Torino 1986, p. 588.

se al Canova e acquistata nello stesso 1820 (Torino, Galleria civica d'Arte moderna e contemporanea). Va infine ricordato un altro aspetto significativo della manifestazione, la prima presentazione pubblica della litografia, tecnica emergente che costituirà una delle novità di maggior rilievo dell'intero decennio⁵.

Il primo provvedimento preso da Carlo Felice, divenuto re nel 1821 dopo l'abdicazione del fratello maggiore causata dai noti fatti politici, fu dedicato all'Accademia di Belle arti. Questa, dopo le trasformazioni innovatrici avvenute al suo interno nel periodo dell'occupazione francese, aveva subito una fase di sostanziale inattività coincidente con il regno di Vittorio Emanuele I. La sua ristrutturazione prese l'avvio l'anno stesso dell'ascesa al trono del nuovo sovrano con la nomina a direttore del pittore nizzardo Giovanni Battista Biscarra, chiamato da Roma dove si trovava come pensionato del re di Sardegna. La riapertura ufficiale avvenuta nel 1824 venne fatta coincidere con l'altro avvenimento culturale dell'anno, l'acquisizione della collezione Drovetti, nucleo fondamentale del Museo egizio. Non a caso i due eventi più importanti della politica culturale di Carlo Felice vengono abbinati nell'antiporta dei *Regolamenti* (Torino, Stamperia Reale, 1825), rappresentante un'*Allegoria sabauda*. La composizione, su disegno del Biscarra, fu tradotta sulla pietra litografica (come le altre illustrazioni del testo) dal giovane allievo Francesco Gonin. L'adozione della litografia in tale solenne occasione fu chiaramente una maniera di affermare l'azione promozionale nei riguardi della nuova tecnica che l'Accademia intende assumere su di sé. L'indirizzo impresso alla didattica dal Biscarra (che durerà in carica fino alla fine della vita, avvenuta nel 1851) fu, negli anni Venti-Trenta, decisamente impostato sui canoni del neoclassicismo internazionale. Una linea culturale i cui punti di riferimento obbligati sono costituiti dal Benvenuti e dal Camuccini, dal Canova e dal Thorvaldsen – maestri e mentori del Biscarra stesso al tempo del suo apprendistato – e ovviamente collimante con le direttive del Pensionato romano, filiazione dell'Accademia torinese di Restaurazione⁶. L'istituzione romana, in rapporto con l'Accademia di San Luca e con maestri

⁵ Sull'esposizione torinese del 1820 cfr. V. NATALE, *Le esposizioni a Torino durante il periodo francese e la Restaurazione*, in PINTO (a cura di), *Arte di corte* cit., pp. 267-308.

⁶ Sull'Accademia torinese di Restaurazione, cfr. F. DALMASSO, *L'Accademia Albertina: storia e artisti*, in ID., P. GAGLIA e F. POLI, *L'Accademia Albertina di Torino*, Istituto Bancario San Paolo di Torino, Torino 1982, pp. 28-39. Sul Pensionato romano del Regno di Sardegna, cfr. L. C. BOLLEA, *La Galleria dell'Accademia*, (Collezione «La R. Accademia Albertina delle Belle Arti», n. 2), Torino 1936, pp. 263-76; F. DALMASSO, *L'istituzione del pensionato artistico*, in PINTO (a cura di), *Arte di corte* cit., pp. 314-30.

quali Camuccini e Thorvaldsen presso gli studi dei quali si perfezionavano i borsisti piemontesi e sardi, venne posta sotto la tutela del romano Luigi Biondi marchese di Badino (che si era creato particolari benemeritenze presso Carlo Felice e Maria Cristina di Borbone), passando quindi, dal 1831, sotto la direzione del saviglianese Ferdinando Cavaleri, già protetto di Carlo Alberto principe di Carignano che, salendo al trono, lo nominerà contemporaneamente suo «pittore di gabinetto». Occasione eccezionale per i giovani scultori del pensionato sarà l'apertura del cantiere della Gran Madre che, per il proprio grandioso rivestimento plastico durato quattro anni, impegnerà affermati artisti del tempo, dal Finelli – anch'egli guida dei Pensionati del Regno di Sardegna – al Somaini, a giovani promettenti come Carlo Chelli. Per iniziativa del corpo decurionale della città di Torino, committente, come già detto, dell'edificio, i piemontesi Giuseppe Bogliani e Carlo Caniggia, i sardi Andrea Gallassi e Antonio Moccia (operosi, questi due ultimi, con ritratti anche per la coppia regnante), inviarono da Roma sculture di un purismo alla Thorvaldsen, segno tangibile dell'influenza esercitata nello Stato sabaudo dallo scultore danese. La fortuna di questi in Piemonte, se non ebbe la risonanza suscitata in Lombardia, è d'altronde confermata da vicende di committenza privata (principalmente legate ai nomi di Tancredi Falletti di Barolo e di Filiberto Avogadro di Collobiano, stando a quanto finora emerso) e troverà terreno favorevole in epoca carloalbertina, come attesta, tra l'altro, l'intervento del maestro stesso nel Duomo di Novara (1832) insieme al Finelli⁷.

Il programma dinastico di Carlo Felice, impostato esso pure sul concetto di ritorno e dal nuovo re inteso nostalgicamente come ritorno alle origini medievali della casata, favorì anche in Piemonte il diffondersi del fenomeno del medievalismo con l'adozione del gotico quale stile sommamente rappresentativo di una politica mirata al recupero di un passato prerivoluzionario. Per Carlo Felice ciò volle dire impegnarsi in imprese di forte contenuto simbolico come la ricostruzione in un fantasioso neogotico *flamboyant* dell'abbazia di Altacomba, a partire dal 1824, e come nel 1828 l'avvio dei lavori di ripristino della Sacra di san Michele, edifici presto diventati, con altri non meno suggestivi monumenti medievali – in primo luogo Sant'Antonio di Ranverso – mete obbligate per viaggiatori e artisti. Le grandi opere architettonico-decora-

⁷ Sulle sculture della Gran Madre, cfr. D. PESCARMONA, *Sculture della Gran Madre di Dio, in Il tempio della Gran Madre di Dio in Torino*, Assessorato per la Cultura, Torino 1984, pp. 87-92. Per la fortuna di Thorvaldsen in Piemonte, cfr. D. PESCARMONA, *Esiti thorvaldseniani in Piemonte*, in E. DI MAJO, B. JØRNAES e S. SUSINNO (a cura di), *Bertel Thorvaldsen 1770-1844 scultore danese a Roma*, Catalogo della mostra, De Luca, Roma 1989-90, pp. 129-30.

tive promosse da Carlo Felice si svolsero tutte lontano dalla capitale, poco amata dal sovrano, come confermano le residenze di Govone e di Agliè. Per le residenze di Torino la sua iniziativa di maggior rilievo fu l'incarico a Bagetti di dare un seguito alla serie dei «Fatti d'arme» commessagli da Vittorio Emanuele I, con l'altra dei «Paesaggi d'invenzione» (Torino, Palazzo Reale), indicativa anche nel soggetto della diversa temperie culturale in corso negli anni Venti. Nella produzione di Bagetti dell'ultimo decennio di attività, secondo un più generale mutamento del gusto verso una pittura di evasione, predomina il paesaggio, genere nel quale – va ricordato – il pittore anticipava soluzioni di pieno Ottocento nell'immagine di una natura resa obiettivamente e in piena autonomia tematica⁸.

Per quanto riguarda la litografia, precocemente affermatasi a Torino fin dal 1817, è importante notare che il nuovo procedimento, economicamente conveniente, fu sostenuto dalle maggiori istituzioni, dall'Accademia delle Scienze all'Accademia di agricoltura – il cui presidente, marchese Agostino Lascaris di Ventimiglia, già nel 1820 diede alle stampe un *Ragionamento* sull'utilità della recente tecnica⁹ – e, non ultima, come si è accennato, dall'Accademia di Belle arti, fornita al suo interno di vari sostenitori tra i quali, oltre il Biscarra, il conte Galleani di Canelli. Nel primo laboratorio litografico aperto a Torino nel 1820 da Felice Festa, protagonista indiscusso in questo campo fino a che fu in vita (1828), venne realizzata l'opera più rappresentativa dell'illustrazione romantica in Piemonte, il *Viaggio romantico-pittorico delle provincie occidentali dell'antica e moderna Italia* che si avvale di due firme garantite nel settore dell'editoria illustrata, i già citati Paroletti, autore del testo, e Gonin, insieme ad altri, per le illustrazioni. Edito in tre volumi usciti a dispense (1824-34), sul modello francese dei *Voyages pittoresques et romantiques dans l'ancienne France* di Ch. Nodier, J. Taylor e A. de Cailleux, si inserì felicemente nel fortunato filone dei libri di viaggio illustrati che trovò nella litografia il mezzo ideale di traduzione delle immagini¹⁰. Un altro caposaldo della litografia in Piemonte, espressione di un acceso gusto

⁸ ROMANO, *Studi sul paesaggio* cit., pp. 120-27; ASTRUA, *Fortuna di Giuseppe Pietro Bagetti* cit., I, pp. 233-35, 268-81 e III, pp. 1394-96; ASTRUA e ROMANO, *Le convenzioni della rappresentazione* cit., pp. 51-61.

⁹ Cfr. R. MAGGIO SERRA e M. TARANTO, *Gli inizi e l'attività di litografo*, in F. DALMASSO e R. MAGGIO SERRA (a cura di), *Francesco Gonin 1808-1889*, Catalogo della mostra, Musei Civici, Torino 1991, p. 61.

¹⁰ Su F. Gonin e la litografia, cfr. F. MAZZOCCA, *Litografia ed editoria illustrata nel Piemonte della Restaurazione*, in CASTELNUOVO e ROSCI (a cura di), *Cultura* cit., I, pp. 473-76; R. MAGGIO SERRA e M. TARANTO, *Gli inizi e l'attività di litografo*, in DALMASSO e MAGGIO SERRA (a cura di), *Francesco Gonin* cit., pp. 61-62.

troubadour, è *La Sacra di San Michele disegnata e descritta* di Massimo d'Azeglio, pubblicata dallo Stabilimento litografico Festa nel 1829, contemporaneamente all'inizio del ripristino dell'abbazia. Di quattro anni prima è, dello stesso autore, *La morte di Montmorency* (Torino, Galleria civica d'Arte moderna e contemporanea), opera capitale nella carriera dell'Azeglio pittore, che concluse il periodo delle ricerche giovanili e aprì di fatto la strada al paesaggio storico, genere tematico destinato a grande fortuna per tutto il periodo carloalbertino¹¹.

2. *Committenza regia e collezionismo privato in età carloalbertina.*

L'improvvisa accelerazione impressa da Carlo Alberto alle iniziative promozionali reali, dal momento stesso dell'ascesa al trono nell'aprile 1831, si manifestò nella serie di importanti decisioni prese su tutto il fronte della vita culturale e, in campo artistico, nella capillare campagna di commissioni tanto architettonico-decorative quanto pittoriche che impegnerà i migliori artisti locali ma anche, in larga misura, i più acclamati protagonisti della scena italiana. In tale operazione si possono individuare alcune linee portanti, riconducibili alla volontà del sovrano di affermare per loro tramite il proprio primato ideale e politico anche in una prospettiva nazionale. Da un lato, con la chiamata del Palagi nel 1832 Carlo Alberto diede inizio ai lavori di rimodernamento, ridecorazione e arredo nelle residenze di Torino, Racconigi e Pollenzo, lavori che si protrarranno fino a oltre la metà degli anni Quaranta, caratterizzati da una grandiosità di disegno complessivo tale da sostenere con successo il confronto con le principali corti italiane. Dall'altra, per le rimodernate sale di Palazzo Reale venne messo a punto un intenso programma iconografico con dipinti celebranti i fatti gloriosi di Casa Savoia, i protagonisti della dinastia (grande peso vi assunsero i santi e i beati della famiglia a testimoniare la pietà religiosa), gli uomini illustri dello Stato sabauda, con l'intento, che si preciserà via via, di collegare le tradizioni dinastiche del casato alla storia italiana dei secoli passati. Infine, a concludere il ciclo pittorico, interverranno i grandi temi di risonanza nazionale, le Crociate come le invasioni straniere in Italia, temi che gettano un ponte tra questa estrema fase della committenza carloalbertina e i fatti successivi al 1848.

¹¹ Su *La morte di Montmorency* di M. d'Azeglio e il paesaggio storico, cfr. s. PINTO, *Le Crociate*, in P. BAROCCHI, F. NICOLINI e S. PINTO (a cura di), *Romanticismo storico*, Catalogo della mostra, Centro Di/edizioni, Firenze 1973-74, p. 311-12.

Fu tuttavia la richiesta di un'opera di scultura che inaugurò la politica artistica del sovrano. A pochi mesi dall'assunzione al trono, questi ordinò al Marochetti un monumento a Emanuele Filiberto, un fatto, tra l'altro, che in una Torino ancora deserta di monumenti, aprì un capitolo fondamentale per il futuro assetto urbanistico della città. Carlo Marochetti, di formazione francese e già noto a corte, venne scelto da Carlo Alberto probabilmente in seguito al successo riportato nel concorso (1830) per il monumento al marchese monsignore Mossi di Morano, munifico donatore del primo nucleo della Pinacoteca dell'Accademia di Belle arti che di lì a poco (1833), con la nuova denominazione di «albertina», avrebbe ricevuto dal re una propria stabile sede nel palazzo dell'ex Collegio delle provincie. I lavori del monumento, innalzato nel 1838 in piazza San Carlo, procedettero paralleli a quelli della sistemazione definitiva della piazza con l'edificazione della facciata della chiesa di San Carlo (1834-36) ad opera del lombardo Ferdinando Caronesi. Il gruppo equestre, opera capitale del Marochetti, mantiene, in forma più controllata, l'intima energia prorompente del bozzetto, 1831 (Torino, Galleria civica d'Arte moderna e contemporanea), così da poter essere considerato il più bell'esempio di scultura monumentale romantica italiana¹².

L'ambiziosa operazione di aggiornamento artistico carloalbertino trovò in Pelagio Palagi l'interprete ideale. L'eclettico bolognese – fu pittore, architetto-decoratore, scultore, enciclopedico collezionista di antichità – proveniva da un fortunato soggiorno milanese durante il quale aveva conteso all'Hayez i massimi committenti lombardi nel campo della ritrattistica e della pittura di storia. A Torino, con il doppio incarico di «pittore preposto alla decorazione dei Reali palazzi» e di direttore della scuola di Ornato all'Accademia albertina (cariche entrambe create appositamente per lui), abbandonò, salvo eccezioni, la pittura che affidò ai suoi collaboratori e dispiegò invece come mai prima d'ora il suo

¹² Sul rapporto tra la sistemazione di piazza San Carlo e il monumento del Marochetti, cfr. W. CANAVESIO, *La facciata della chiesa di San Carlo a Torino e l'architetto Ferdinando Caronesi*, in «Studi Piemontesi», XXI (1992), n. 1, pp. 101-14. Su questo argomento esiste un interessante giudizio di Carlo Alberto in un lettera inviata dal sovrano alla contessa Maria di Robilant il 20 agosto 1838. La lettera, insieme ad altre con la stessa destinazione è stata pubblicata in I. MASSABÒ RICCI (a cura di), *L'epistolario di un re. Carlo Alberto a Maria di Robilant*, Torino, Utet 1999, p. 84. Per la lettera in questione e i problemi ad essa connessi si veda anche F. DALMASSO, *La cultura artistica dell'età carloalbertina* cit. Sul monumento del Marochetti, cfr. L. C. BOLLEA, *Il monumento di Emanuele Filiberto del Marochetti e la R. Accademia Albertina delle Belle Arti*, (Collezione «La R. Accademia Albertina delle Belle Arti», n. 6), Torino 1933; A. BOVERO, *L'opera di Carlo Marochetti in Italia*, in «Emporium», 1942, n. 5, pp. 190-192; B. CINELLI e M. M. LAMBERTI, *Monumento a Emanuele Filiberto di Savoia*, in M. ROSCI, B. CINELLI e M. M. LAMBERTI, *Fantasmî di bronzo. Guida ai monumenti di Torino 1808-1937*, Martano, Torino 1978, pp. 30-34.

talento di decoratore-arredatore. Nei cantieri aperti quasi contemporaneamente a Palazzo Reale, a Racconigi e a Pollenzo, nei quali operò per la parte strutturale anche il regio architetto Ernesto Melano, presero forma i due aspetti piú tipici e complementari dello stile albertino: l'aulico neoinperò della reggia torinese e del castello di Racconigi e il neogotico del complesso delle Margherie nel parco di Racconigi e del castello di Pollenzo¹³.

Negli appartamenti al primo piano di Palazzo Reale (ricordiamo il salone da ballo, la sala delle udienze, la sala del trono, la sala del consiglio) gli interventi decorativi e di arredo del Palagi – nei quali risplende il suo stile composito, nutrito di cultura archeologica quanto della grande tradizione architettonico-ornatistica dal Petitot all'Albertoli – si inseriscono con intelligenza nei preesistenti allestimenti barocchi. Se nella realizzazione degli arredi lignei emerge l'intarsiatore ed ebanista piemontese Gabriele Capello detto il Moncalvo, in campo pittorico si profilano due schieramenti formati dagli ex allievi milanesi portati con sé dal Palagi, tra i quali spicca la forte personalità di Carlo Bellosio e dai pittori piemontesi con Pietro Ayres e Francesco Gonin in testa. Prendono forma su soffitti e pareti i programmi iconografici forniti da Cesare Saluzzo di Monesiglio, precettore dei principi reali e «segretario perpetuo» dell'Accademia albertina, e da Roberto d'Azeglio, dal 1832 direttore della Reale pinacoteca. Merita ricordare, a titolo di esempio, la grande composizione dipinta dal Bellosio sul soffitto del salone degli Svizzeri, con *Amedeo VI nell'atto di istituire l'Ordine della SS. Annunziata* (1842) dove il protagonista è quel conte Verde preso a modello da Carlo Alberto per le sue virtù cavalleresche. Un altro Amedeo VI, forse ancora piú suggestivo, venne realizzato su tela nel 1840 dall'Ayres per la galleria del Daniele. Nella suddivisione dell'arredo pittorico per gruppi tematici a seconda dei vari ambienti, alla galleria del Daniele furono assegnati ben 54 ritratti di personaggi illustri dello Stato sabaudò. Tra tutti risalta, con il suo *pendant* raffigurante *Umberto I Biancamano*, il romantico *Amedeo VI* dell'Ayres, perfetta incarnazione del neogotico carloalbertino. Di fatto si assisterà negli anni Quaranta alla costruzione di un vero e proprio culto del conte Verde culminante nella richiesta di Carlo Alberto al Palagi di un monumento al principe sabaudò. La commissione risale al 1842, anno delle nozze del principe ereditario Vittorio Emanuele con Maria Adelaide arciduchessa d'Austria, occasione di

¹³ Su P. Palagi, cfr. G. C. CAVALLI (a cura di), *Pelagio Palagi artista e collezionista*, Catalogo della mostra, Bologna 1976 - Torino 1977, Grafis, Bologna 1976; C. POPPI (a cura di), *Pelagio Palagi pittore*, Electa, Milano 1966.

svariate iniziative, dal rimodernamento dell'appartamento nuziale al secondo piano di Palazzo Reale per opera del Palagi e della sua *équipe*, ai festeggiamenti conclusi con il famoso torneo in piazza San Carlo¹⁴. Nel *monumento al conte Verde* – unica opera plastica di grandi dimensioni del Palagi, purtroppo posta *in loco*, di fronte al Palazzo di Città, assai tardi (1853) e quindi ormai stilisticamente fuori tempo – il purismo del maestro si presenta in preziosa veste neogotica sui cui si esercitano la sensibilità e la cultura dell'ornatista¹⁵. Il *revival* neogotico promosso da Carlo Alberto aveva trovato negli anni Trenta la sua piú esemplare espressione, anche sul piano ideologico, nell'Armeria reale inaugurata nel 1837 nella sede della galleria del Beaumont in Palazzo Reale, contemporaneamente all'avvio dei lavori da parte del Palagi della sottostante Biblioteca reale.

Nello stesso decennio si faceva strada in pittura una nuova linea di tendenza facente capo al romanticismo moderato di Horace Vernet e Paul Delaroche, versione figurativa della politica orleanista del *juste milieu*. Fatto importante, il Vernet, pittore prediletto di Luigi Filippo, direttore dal 1829 dell'Accademia di Francia, fu direttamente chiamato in causa con il *Ritratto equestre di Carlo Alberto*, 1834 (Torino, Galleria sabauda). Il dipinto, l'immagine piú ufficiale che esista del sovrano, venne eseguito almeno in parte a Torino, non senza conseguenze sulla pittura locale. Se ne ritrovano gli effetti presso ritrattisti e pittori di storia quali Ayres e G. B. Biscarra: del secondo, particolarmente probante è il grande quadro con la *Promulgazione del Codice Albertino*, 1835-40 (Torino, Corte d'Appello), per il quale il direttore dell'Accademia e primo pittore di corte era andato a documentarsi a Parigi¹⁶. Si ricorderà a questo proposito che il Museo storico di Versailles, probabile punto di riferimento del programma pittorico storico-dinastico albertino, si stava allestendo in questi anni, tra il 1832 e il 1837. I ri-

¹⁴ Sul *revival* medievalistico promosso da Carlo Alberto e in particolare sul «culto» del conte Verde si veda: M. VIALE FERRERO, *Feste e spettacoli. Le nozze del 1842*, in CASTELNUOVO e ROSCI (a cura di), *Cultura* cit., II, pp. 873-75; R. BORDONE, «Un personaggio di spirti eminentemente cavallereschi», in R. BORDONE, *Lo specchio di Shalott. L'invenzione del Medioevo nella cultura dell'Ottocento*, Liguori, Napoli 1993, pp. 92-94.

¹⁵ D. PESCARMONA, *Pelagio Palagi scultore*, in CAVALLI (a cura di), *Pelagio Palagi artista e collezionista* cit., pp. 215-19; D. PESCARMONA, *Pelagio Palagi, scultore e disegnatore di sculture monumentali*, in «Bollettino annuale 1975-76 dei Musei Ferraresi», pp. 62-76; B. CINELLI e M. M. LAMBERTI, *P. Palagi. Monumento al Conte Verde*, in ROSCI, CINELLI e LAMBERTI, *Fantasmì di bronzo* cit., pp. 40-42.

¹⁶ Cfr. DALMASSO, *La pittura in Piemonte* cit., p. 55 e nota 31. Sul dipinto del Biscarra *La promulgazione del Codice Albertino* si vedano ulteriori precisazioni in EAD., *L'Accademia albertina*, in U. LEVRA e R. ROCCIA (a cura di), *Milleottocentoquarantotto. Torino, l'Italia, l'Europa*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1998, pp. 303-12.

tratti del saviglianese Ayres eseguiti tra lo scadere del terzo decennio e gli anni Trenta (in mezzo cadde il viaggio a Roma, tuttora non documentabile) – *La famiglia Ferrero della Marmorata*, esposto a Torino nel 1829 (Biella Piazza, Palazzo La Marmorata); i due *pendant* con i ritratti di *Annibale ed Enrichetta Galateri di Genola*, 1835 (Savigliano, Museo civico) – attestano una doppia adesione alla linea francese anzidetta e al gusto *Biedermeier* che tanta presa avrà in Europa negli anni Trenta-Quaranta¹⁷.

In questi stessi due decenni si assistette in Piemonte al rinnovamento della pittura a tema sacro, con risultati di notevoli dimensioni e qualità (su cui si sta tuttora indagando)¹⁸ soprattutto nella capitale. Allo sviluppo del fenomeno non fu estraneo certamente l'esempio francese (l'ampio dibattito sulla natura e funzione dell'arte sacra; le grandiose commissioni chiesastiche promosse dalla Monarchia di luglio) ma su di esso incise ugualmente il forte movimento che si sviluppò in Piemonte sul fronte assistenziale-educativo, alimentato dal contributo tanto di pedagogisti e uomini di Chiesa che delle grandi famiglie dell'aristocrazia subalpina. Erano questi del resto problemi di raggio europeo che in pittura e in scultura si rifletterono nella fortuna di determinati soggetti, ad esempio quello del Gesù tra i fanciulli, come Thorvaldsen insegna. Ancora una volta converrà citare l'Ayres, da considerare il più convincente interprete di queste tematiche del periodo carloalbertino, con le sue grandi pale d'altare. Per citare quelle torinesi: l'*Angelo custode*, 1837, commissionata da Tancredi di Barolo per l'altare omonimo in San Francesco d'Assisi, allusiva delle attività filantropiche nel settore dell'infanzia che impegnarono il marchese non meno della consorte Giulia Colbert; *Sant'Anna, la Vergine, san Gioacchino e le anime del Purgatorio*, 1846-47, in San Lorenzo. Videro la luce, in questo stesso periodo, alcuni importanti cicli di affreschi in chiese metropolitane, tra gli altri quelli del Duomo con *Storie dell'Antico e Nuovo Testamento*, 1836-41 e dei Santi Martiri, 1841-44. La decorazione pittorica del Duomo, eliminata alla fine degli anni Venti del nostro secolo, è stata documentata *in extremis* da una rara fotografia di Mario Gabinio del 1926 (Torino, Galleria civica d'Arte moderna e contemporanea, Fon-

¹⁷ Sul saviglianese P. Ayres, F. DALMASSO, *Biografia*, in CASTELNUOVO e ROSCI (a cura di), *Cultura* cit., III, pp. 1392-93, con rimandi alle schede in catalogo; F. DALMASSO, *Francesco Gonin e i contemporanei. Pittori nel Piemonte di Restaurazione*, in DALMASSO e MAGGIO SERRA (a cura di), *Francesco Gonin* cit., pp. 25-29.

¹⁸ Si veda in particolare R. MAGGIO SERRA, *La pittura religiosa in Torino ai tempi di Don Bosco*, in G. BRACCO (a cura di), *Torino e Don Bosco*, 2 voll., Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1989, I, pp. 321-43.

do Gabinio)¹⁹. Entrambi i cicli sono dovuti al consumato mestiere, di matrice barocca e manierista, del pittore e scenografo Luigi Vacca, qui verso la conclusione di una lunga e operosissima carriera²⁰.

La campagna pittorica in Palazzo Reale rispecchiò a partire dalla metà degli anni Trenta e con maggiore evidenza nel decennio successivo il programma politico «nazionale» del sovrano. Lo confermano due impegnative commissioni affidate dal re, al di fuori dei percorsi iconografici dettati dai suoi consiglieri, al marchigiano Francesco Podesti e a Francesco Hayez per la sala delle guardie del corpo. Per il Podesti sarà il grande quadro con il *Giudizio di Salomone* che, commissionato nel 1836, verrà consegnato nel 1842, mentre l'Hayez presenterà l'ancor più vasta tela con la *Sete dei Crociati*, commissionata nel 1838, solamente nel 1850, quindi già regnante Vittorio Emanuele II. Nell'operazione di apertura a una dimensione nazionale, Carlo Alberto trovò un valido sostegno in Roberto d'Azeglio. Così, se per la pittura storico-dinastica vennero impegnati i piemontesi – anche se in parte residenti altrove –, Gonin e Storelli, Cavalleri, Massimo d'Azeglio e Migliara, per i tre ritratti in piedi di *Amedeo VIII*, *Carlo Emanuele I* e *Vittorio Amedeo II* da destinare alla sala del caffè, Roberto d'Azeglio suggerì i nomi dell'Arienti, del Molteni e del Bezzuoli (i tre dipinti, del 1841, sono conservati nel Convento di Superga). Il marchese d'Azeglio aveva del resto sostenuto la stessa posizione in una questione concernente l'Accademia albertina quando, alla morte dello Spalla nel 1834, aveva proposto per la successione alla cattedra i nomi del Bartolini o, in alternativa del Tenerani, del Finelli e del Baruzzi. La proposta finì in nulla (la scuola di scultura verrà in seguito affidata al genovese Giuseppe Gaggini) ma, per contro, il successo riportato presso Carlo Alberto dall'*Amedeo VIII*, dipinto di lucida bellezza di ascendenza nazarena, si tradusse nell'assegnazione all'Arienti della cattedra di Pittura, tenuta fino a quel momento (1843) dal Biscarra. L'ingresso nell'Accademia torinese di uno dei massimi rappresentanti del romanticismo storico segnò una svolta che non mancherà di influire sulla nuova generazione di pittori, da Enrico Gamba a Bartolomeo Giuliano ad Andrea Gastaldi. Le commis-

¹⁹ Cfr. F. DALMASSO, *Dipinti, sculture, disegni. Un po' di storia dell'Accademia Albertina*, in EAD., G. GALANTE GARRONE e G. ROMANO (a cura di), *Le Arti del disegno all'Accademia Albertina*, Catalogo della mostra, Editris, Torino 1995, p. 14.

²⁰ Su L. Vacca si veda F. DALMASSO, *Biografia*, in CASTELNUOVO e ROSCI (a cura di), *Cultura cit.*, III, p. 1492, con rimandi alle schede in catalogo; M. VIALE FERRERO, *Storia del Teatro Regio di Torino. La scenografia dalle origini al 1936*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1980, pp. 354-355, 358-59, 403-4; DALMASSO, *Dipinti, sculture, disegni cit.*, pp. 13 e 108-10; M. VIALE FERRERO, *Disegni per sipari*, in DALMASSO, GALANTE GARRONE e ROMANO (a cura di), *Le Arti del disegno cit.*, pp. 104-6.

sioni pittoriche per Palazzo Reale si conclusero grandiosamente con la *Cacciata del Barbarossa* dell'Arienti, richiesta nel 1845 per la sala dei paggi e consegnata nel 1851, quindi quasi contemporaneamente alla tela di pari mole dell'Hayez. Entrambe le opere costituiscono dei testi fondamentali per la pittura romantica di storia a Torino (sarà Gastaldi, nuovamente, a trarne il maggior profitto) e soprattutto la tela dell'Arienti, carica di riferimenti all'attualità non meno che di violenza espressiva si prestò facilmente ad essere letta come messaggio politico in chiave risorgimentale²¹.

Negli anni Trenta-Quaranta, a fianco della committenza reale, committenza e collezionismo privati presentano interessanti connotazioni proprie. La loro entità e natura sono verificabili attraverso le esposizioni triennali dei Prodotti dell'industria e degli oggetti di belle arti, promosse dalla Regia camera di agricoltura e commercio a partire dal 1829 e dal 1842 da quelle annuali della Promotrice. Oltre al più volte ricordato marchese di Barolo, i maggiori collezionisti erano aristocratici come il conte Gaetano Bertalazzone d'Arache e il marchese Agostino Lascaris di Ventimiglia, alti funzionari dello Stato come Pietro Baldassarre Ferrero, liberi professionisti come il banchiere Pietro Tron e l'avvocato Antonio Gattino. Negli anni Trenta mancava ancora a Torino ogni forma di circolazione istituzionalizzata delle opere d'arte: l'Accademia albertina non era sede di pubbliche esposizioni e le mostre triennali per il settore delle arti figurative non solo erano esclusivamente riservate agli artisti sudditi del Regno, ma erano costituite da opere di proprietà privata e quindi non in vendita. Perciò il grande collezionismo subalpino faceva soprattutto capo a Milano, massimo centro mercantile dell'Italia settentrionale, e alle mostre di Brera. Lo dimostra il caso esemplare di Pietro Baldassarre Ferrero, grande estimatore e amico del milanese d'adozione Giovanni Migliara di cui raccolse, a partire dal 1823 se non prima, circa 80 vedute e scene di genere (in parte ora alla Galleria civica di Arte moderna e contemporanea di Torino, Fondazione G. ed E. De Fornaris) che si univano a dipinti di Palagi, Hayez, Massimo d'Azeglio, Michele Bisi. Uguali simpatie per vedute e paesaggi dimostrarono

²¹ Sulle commissioni pittoriche di Carlo Alberto per Palazzo Reale negli anni Quaranta, cfr.: F. DALMASSO, *Pelagio Palagi nel palazzo reale di Torino e notizie relative a Racconigi*, in CAVALLI (a cura di), *Pelagio Palagi* cit., pp. 203-13; M. ROSCI, *La committenza di Carlo Alberto e la pittura del romanticismo storico*, in CASTELNUOVO e ROSCI (a cura di), *Cultura* cit., I, pp. 403-4, con schede relative; F. MAZZOCCA, *Ritratti illustri e dinastici nella Galleria del Daniele, ritratti storici nella Sala del Caffè*, *ibid.*, pp. 413-17, con schede relative; M. ROSCI e M. C. GOZZOLI, *Pittura storica sabauda nella Sala del Caffè*, *ibid.*, pp. 420-21, con schede relative; F. MAZZOCCA, *Il contributo nazionale alla politica artistica sabauda: Hayez, Arienti e Podesti*, *ibid.*, pp. 428-29, con schede relative.

il conte Bertalazzone d'Arache (con opere di Azeglio, Migliara, Canel-la) e il banchiere Tron (con Azeglio, Migliara, F. M. Storelli), mentre l'avvocato Gattino risulta essere stato uno dei primi acquirenti del Gonnin pittore di storia²². Il paesaggio e la scena di genere furono i filoni di maggiore tenuta anche alle mostre della Società promotrice delle belle arti, ideata dal conte Cesare Benevello della Chiesa con lo scopo fondamentale di introdurre a Torino esposizioni annuali aperte anche agli artisti del resto d'Italia e di promuovere il mercato dell'arte con la vendita degli oggetti esposti. Il carattere ufficiale dell'istituzione, che ebbe tosto il sostegno del re e della corte, fu sancito dal legame stabilito fin dalla sua origine con l'Accademia albertina. Se il fatto ne condizionerà gli sviluppi, sicuramente la Società rappresenterà il banco di prova primario per gli artisti delle nuove generazioni²³.

3. *La committenza pubblica e regia negli anni Cinquanta.*

Nel decennio che precedette l'Unità, dopo l'abdicazione e la morte di Carlo Alberto, si assistette a sostanziali mutamenti nel campo della committenza regia che si espresse soprattutto attraverso gli acquisti alle esposizioni, alla Promotrice innanzitutto e alle altre rassegne nazionali ed estere. La fine del regno di Carlo Alberto segnò anche la fine dei massicci interventi a Palazzo Reale e la progressiva emarginazione del Palagi fino al suo collocamento a riposo nel 1856. Tra le imprese successive di vaste proporzioni nella reggia torinese è da ricordare il rinnovamento e la decorazione (1864-65) dello scalone su progetto e realizzazione del bolognese Domenico Ferri, succeduto al Palagi nel 1854 con la carica di «architetto e decoratore dei Reali Palazzi». Né vanno dimenticati gli interventi di ripristino degli appartamenti reali nel castello di Moncalieri con risultati di grande rilievo come attesta, nell'ap-

²² Sulle esposizioni triennali e sul collezionismo privato, cfr. A. CASASSA, *Committenza privata e mercato di arte contemporanea in Piemonte all'epoca di Carlo Alberto*, in «Studi Piemontesi», XVII (1988), n. 2, pp. 335-58. Sulla collezione Ferrero: GOZZOLI, *Pittura storica sabauda* cit., p. 456 e schede relative; M. ROSCI, *La collezione d'arte di Pietro Baldassarre Ferrero*, in R. MAGGIO SERRA (a cura di), *Fondazione Guido ed Ettore De Fornaris. Arte moderna a Torino*, II, Allemandi, Torino 1993, pp. 75-77.

²³ Sulla Promotrice vedi: B. CINELLI, *I primi statuti della Società Promotrice delle Belle Arti in Torino (1842-1856)*, in *Istituzioni e strutture espositive in Italia. Secolo XIX: Milano, Torino*, Scuola Normale Superiore di Pisa, «Quaderni del Seminario di Storia della critica d'arte», I, 1981, pp. 231-85; M. M. LAMBERTI, *La Società Promotrice delle Belle Arti in Torino: fondatori, soci, espositori*, *ibid.*, pp. 289-380; R. MAGGIO SERRA, *I sistemi dell'arte nell'Ottocento*, in CASTELNUOVO (a cura di), *La pittura in Italia. L'Ottocento* cit., II, pp. 637-40.

partamento di Vittorio Emanuele II, la decorazione del salotto della regina Maria Adelaide (1852), dove operarono l'ancora attivissimo Gabriele Capello (presenza finora soltanto ipotizzata)²⁴ e il pittore di ceramiche Giuseppe Devers sotto la direzione di Domenico Ferri (giunto a Torino da Parigi nel 1851). Il Capello nelle *boiseries* in palissandro e legno di rosa e il Devers con i medaglioni ovali in porcellana in esse inseriti creano un interno di gusto Secondo impero di straordinaria precocità. Sia il Capello che il Devers avevano esposto con successo all'Esposizione universale di Londra del 1851 e il primo, grazie anche all'importante riconoscimento internazionale, otterrà due anni dopo l'incarico dei lavori di progettazione e di decorazione e arredo del primo treno reale, costruito per l'inaugurazione del tratto ferroviario Torino-Genova. Nel treno reale, collaboratore del Capello per la decorazione pittorica sarà l'infaticabile Gonin²⁵, presente anche, nello stesso momento, sui ponti della chiesa di San Massimo.

Momento centrale dell'edilizia religiosa degli anni Cinquanta, la chiesa di San Massimo nel Borgo nuovo fu costruita sotto il patrocinio dell'amministrazione comunale dall'antico allievo e collaboratore del Palagi Carlo Sada tra il 1844 e il 1853. La sua decorazione pittorica è un esempio interessante e molto in sintonia con i tempi di lettura delle tematiche religiose in chiave di patriottismo preunitario. Il programma iconografico steso dall'architetto e consigliere comunale Carlo Promis (l'illustrazione delle gesta di alcuni protagonisti della chiesa piemontese), oltre alla stessa intitolazione del tempio al primo vescovo di Torino, riflette l'intenzione di esaltare le glorie patrie e il ruolo egemone del Piemonte. Nel 1852 furono chiamati a realizzare gli affreschi, con una suddivisione degli incarichi chiarita documentariamente solo di recente, alcuni dei più accreditati artisti torinesi, Francesco Gonin, come già detto, Paolo Emilio Morgari, Giuseppe Camino e, qui alla sua prima commissione pubblica, Andrea Gastaldi²⁶.

²⁴ DALMASSO, *L'Accademia Albertina* cit., p. 52. Sulla decorazione e arredo dell'appartamento reale di Vittorio Emanuele II a Moncalieri: C. BERTOLOTTO, *Visita all'appartamento reale di Vittorio Emanuele II*, in F. PERNICE (a cura di), *Il Castello di Moncalieri. Gli appartamenti reali*, Torino, Celid 1996, pp. 81-97. Sul Capello ebanista e collaboratore di Palagi, vedi R. ANTONETTO, *Gabriele Capello detto «Il Moncalvo»*, in ID., *Minusieri ed ebanisti del Piemonte. Storia e immagini del nobile piemontese 1636-1844*, pp. 378-93; sull'imprenditore, F. DALMASSO, *Un artista imprenditore: Gabriele Capello visto attraverso i suoi scritti*, in D. ROBOTTI (a cura di), *Scuole d'industria a Torino. Cento e cinquant'anni delle Scuole Tecniche San Carlo*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1998, pp. 35-42.

²⁵ Cfr. DALMASSO, *Francesco Gonin e i contemporanei* cit., pp. 21-31, citazione a p. 31.

²⁶ Sulla decorazione pittorica della chiesa di San Massimo, vedi MAGGIO SERRA, *La pittura religiosa* cit., pp. 336-37; P. MASSERANO, *Il pittore di soggetti religiosi*, in DALMASSO e MAGGIO SERRA (a cura di), *Francesco Gonin* cit., nota 30, pp. 130-31.

Ancora nel 1852 – anno decisamente ricco di avvenimenti non solo artistici (nel novembre diventò presidente del Consiglio Camillo Cavour) – giunse a Torino Vincenzo Vela, circondato dall'aura di artista-patriota, dopo il rifiuto della cattedra a Brera che gli era costata l'espulsione dal Lombardo-Veneto. Lo scultore ticinese, accolto con favore dal sovrano per le sue idee antiaustriache oltre che, naturalmente, dagli ambienti liberali e dagli altri esuli, ricevette pochi mesi dopo il primo incarico pubblico, quello per il *Monumento a Cesare Balbo* (Torino, aiuola Balbo). Con esso il Vela inaugurò una nuova tipologia, destinata a grande fortuna per tutto il secolo, del personaggio visto in abiti borghesi, immagine antiretorica per eccellenza²⁷. Il monumento venne inaugurato nel 1856 e nello stesso anno l'artista trentaseienne entrò a far parte del corpo docente, completamente rinnovato, dell'Accademia albertina, trasformata nel 1850 da organismo di corte in istituzione statale. La riforma posta in atto da Ferdinando Arborio Gattinara marchese di Breme, al quale la nuova carica, conferitagli nel 1855 da Vittorio Emanuele II, di direttore generale assicurava i più ampi poteri (carica resa possibile da una serie di precedenti modifiche istituzionali tra cui in primo luogo l'abolizione della figura del gran ciambellano - presidente dell'Accademia), doveva incidere a lungo sulle sorti della scuola. Con profonde modifiche al *curriculum* degli studi e con la chiamata alle cattedre principali di pittura, scultura e disegno di giovani artisti balzati alla notorietà attraverso la partecipazione alle esposizioni italiane e internazionali, il marchese di Breme, attento all'orientamento delle scuole d'arte europee, propose un modello che fundamentalmente reggerà per tutto il secolo. Ad aiutarlo nell'opera intrapresa con una decisione incurante delle critiche, intervenne Carlo Felice Biscarra, figlio di Giovanni Battista, pittore e scrittore d'arte – si ricorderà la sua validissima partecipazione, con Luigi Rocca, alla direzione de «L'arte in Italia» (1869-73) – dal di Breme nominato nel 1860 segretario dell'Accademia²⁸. Perfettamente rispondenti alle richieste della politica sabauda alle soglie dell'Unità sono i tre dipinti che portano Gaetano Ferri, figlio di Domenico, Enrico Gamba e Andrea Gastaldi tra il 1856 e il 1860 all'insegnamento della Pittura e del Disegno; rispettivamente, *Il lutto del Piemonte*, 1855 (Torino, Palazzo Reale), un omaggio alla memoria di Carlo Alberto, *I funerali di Tiziano*, 1855 (Torino,

²⁷ Sul Vela – per cui vedi anche più avanti – cfr. N. Y. SCOTT, *Vincenzo Vela 1820-1891*, Garland Publishing Inc., New York - London 1979.

²⁸ Sulla riforma di Ferdinando di Breme all'Accademia albertina, cfr. DALMASSO, *L'Accademia Albertina* cit., pp. 39-63.

Galleria civica d'Arte moderna e contemporanea), sul tema dei grandi italiani; il *Pietro Micca*, 1858 (Torino, Galleria civica d'Arte moderna e contemporanea) che diventerà un manifesto degli ideali risorgimentali. Tramite l'insegnamento del Ferri e soprattutto di quello trentennale del Gastaldi²⁹, nell'Accademia torinese s'imporrà la linea francese del romanticismo moderato di Paul Delaroche e della pittura ufficiale del Secondo impero, mentre nell'altrettanto lunga docenza Enrico Gamba trasmetterà ai numerosi allievi – da Alberto Maso Gilli a Celestino Gilardi, da Francesco Mosso a Carlo Bonatto Minella – l'eccezionale forza analitica di matrice nazarena e purista del suo disegno.

Anche la presenza del Vela alla cattedra di scultura diede rapidi risultati. Tra il 1857 e il 1858 esordirono alla Promotrice i suoi primi allievi Bernasconi, Dellavedova, Giuseppe Cassano, Vincenzo Giani. Gli ultimi due si presentarono significativamente con i gessi l'uno di *Pietro Micca*, l'altro del *Balilla*, due esempi canonici di scultura patriottico-unitaria che riflettono direttamente la lezione del maestro, convinto assertore del ruolo innovativo, per le sorti della scultura, delle tematiche risorgimentali³⁰. Una convinzione che lo scultore stava mettendo in pratica con la sua piú rappresentativa scultura di contenuto politico del periodo torinese, il *Monumento all'Alfiere dell'Esercito Sardo*, 1856-59 (Torino, piazza Castello), offerto dai milanesi alla città di Torino a celebrazione dei moti del '48.

I rapporti tra le due massime istituzioni artistiche torinesi, Accademia e Promotrice, si faranno strettissimi da quando a presiedere entrambe sarà il marchese di Breme e tali rimarranno anche dopo il trasferimento della capitale da Torino.

²⁹ Sul Gastaldi si veda R. MAGGIO SERRA, *Andrea Gastaldi 1826-89. Un pittore a Torino tra Romanticismo e Realismo*, Allemandi, Torino 1988.

³⁰ Sulla scultura alla Promotrice, cfr. B. CINELLI, *I generi alle Promotrici. La scultura*, in CASTELNUOVO e ROSCI (a cura di), *Cultura cit.*, II, p. 703.

ANGIOLA FERRARIS

Le riviste, la narrativa, la poesia patriottica

1. *Le riviste.*

Il primo quindicennio dopo la Restaurazione (1815-1830).

Com'era Torino nei primi anni della Restaurazione? Vista da Milano – che a quei tempi era una finestra aperta sull'Europa liberale e romantica – la capitale sabauda appariva chiusa in un orizzonte provinciale.

Nell'estate del 1816, scrivendo da Coppet all'accademico torinese Giuseppe Grassi, che lo aveva accusato di essere un «sofista pericoloso», Ludovico di Breme ritorceva l'accusa contro «gli schifosi pregiudizi e la tenebrosa ignoranza» dei suoi concittadini, e aggiungeva: «L'Italia ha bisogno, per risorgere, per intimidire i suoi carnefici, di conoscere l'immenso vero che raggia in Europa; voi di libri europei non ne leggete perché siete persuasi che tutto, tutto è nei nostri»¹.

Quattro anni dopo, nel 1820, Silvio Pellico esprimeva un giudizio analogo, descrivendo in una lettera al fratello Luigi la mentalità ristretta di una famiglia di amici torinesi:

Quella famiglia e i loro pochi amici sono ardenti patrioti, ma sempre all'Alfieri; aborriscono la tirannide ed amano la libertà, ma sempre in astratto, sempre guardando i greci e i romani, sempre disprezzando i moderni, sempre credendo che la razza umana è degradata. – Il loro filosofare è un po' pedantesco, un po' torinese, gretto².

L'occhio critico del Pellico «milanese» coglie qui il limite piú evidente della «torinesità», intesa come cortezza di vedute, tendenza a un municipalismo geloso, che agli albori della Restaurazione si alimentava del rinato orgoglio dinastico: come scriveva Cesare Balbo in una pagina dell'*Autobiografia*,

¹ Dalla lettera da «[Coppet], 7 agosto 1816. Dalla rocca di *Meillerie* sotto una quercia», in L. DI BREME, *Lettere*, a cura di P. Camporesi, Einaudi, Torino 1966, p. 348.

² Dalla lettera da «Milano, 21 giugno 1820», in S. PELLICO, *Lettere milanesi (1815-1821)*, a cura di M. Scotti, supplemento alla raccolta del «Giornale storico della letteratura italiana», (1963), n. 28, p. 218.

si aveva anticipatamente quella liberazione dallo straniero, che non s'era sognata, sperata se non indeterminatamente, lontanamente alla morte di Napoleone [...]. Noi Piemontesi poi riavevamo quella casa di Savoia, a cui tutti gli attempati erano devotissimi, e noi giovani guardavamo, se non altro, come uno stendardo di nazionalità ed indipendenza piemontese e forse italiana³.

L'immagine dell'Italia affidata al vessillo sabaudo nasceva con un'impronta fortemente conservatrice, secondo i principi ispiratori del programma di restaurazione culturale e letteraria delineato dal conte Gian Francesco Galeani Napione di Cocconato Passerano (1742-1830) sul finire del Settecento, nell'ambito dell'involuzione reazionaria del patriziato subalpino sotto l'urto dell'ondata rivoluzionaria dell'89. Nel trattato *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana* e nella *Lettera* a Saverio Bettinelli – risalenti entrambi al 1791 –, il Napione rivendicava l'italianità politica e culturale del Piemonte, e propugnava la diffusione in tutte le classi sociali della lingua italiana colta, «universale, nobile, signorile», nella convinzione che quest'uso linguistico avrebbe rafforzato nei piemontesi la coscienza storica della loro identità nazionale, preservando così il Regno sabaudo dal contagio ideologico della Francia rivoluzionaria. Il Napione era infatti persuaso che la letteratura italiana fosse tradizionalmente amica dell'ordine costituito. Asseriva nella *Lettera* al Bettinelli:

La letteratura italiana è sempre stata favorevole al buon ordine; e la cosa è tanto palese che non abbisogna di prove. Basti dire che i più celebri nostri letterati furono tutte savie persone, ottimi cittadini e zelanti promotori del pubblico bene, dal suo Petrarca infino ai Muratori, ai Maffei, ai Foscarini, agli Zanotti. Né conosco, anche ai di nostri, uomo veramente dotto, veramente grande che siasi lasciato sviare dalla turbolenta ultramontana filosofia⁴.

Dopo l'annessione del Piemonte alla Francia, nel 1802, la tesi italianista del Napione diventò lo stendardo dell'opposizione al nuovo regime: anche i giovani aristocratici – Cesare e Ferdinando Balbo, Paolo San Sebastiano, Luigi Provana del Sabbione – che nel 1804 fondarono la Società dei Concordi si richiamavano esplicitamente alla lezione di Napione, ponendo sotto il patrocinio di quest'ultimo la nuova società letteraria, sorta come «difenditrice e protettrice della lingua italiana tanto minacciata nell'Italia subalpina»⁵.

³ Cfr. E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *La giovinezza di Cesare Balbo*, Le Monnier, Firenze 1940, p. 44.

⁴ G. F. GALEANI NAPIONE, *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana libri tre. Con giunta degli Opuscoli*, II, Fontana, Torino 1846, p. 190.

⁵ Cfr. PASSERIN D'ENTRÈVES, *La giovinezza di Cesare Balbo* cit., pp. 12-13. Gli atti manoscritti dei Concordi si conservano presso l'Archivio di Stato di Torino, sotto la segnatura J.b VII, 11.

Per questi giovani esponenti della futura classe dirigente subalpina, oggetto della politica napoleonica del *ralliement*, la difesa della lingua italiana non si riduceva a un esercizio accademico: era il tentativo di superare la crisi di valori e di prospettive connessa al tramonto del mondo nobiliare europeo mediante la riconquista della patria ideale prefigurata dalla tradizione letteraria illustre. Quest'ultima, certo, non si fondava piú esclusivamente «sulle basi inconcusse [...] delle antiche venerate massime di buon costume e di buon governo»⁶, secondo la visuale grettamente reazionaria del conte Napione: anche la lezione del conte Alfieri aveva lasciato il segno sulla generazione dei Concordi, che però, attratti dall'apologetica cattolica di Chateaubriand, tendevano a privilegiare taluni temi dell'ultimo Alfieri, dal riconoscimento, nel *Del principe e delle lettere*, dello zelo eroico dei santi, agli accenti misogallici e antilluministici delle *Satire*. Da Alfieri, poi, i Concordi ricavavano il motivo della sovranità delle lettere: l'idea, cioè, che allo scrittore moderno fosse preclusa la «divina parte dell'alto oprare», e che la ricerca dell'identità nazionale si affidasse interamente al gesto sovrano di una scrittura capace di restituire agl'italiani i lineamenti dei Deci risorti e dei Regoli, «perché tutti i giorni già stati ritornano» sulla scena della storia che l'epica e la lirica sono chiamate a riscrivere (secondo la visuale espressa nel libro terzo *Del principe e delle lettere*)⁷.

L'Italia salvata dalle lettere, dunque: con un limite evidente di astrattezza, lucidamente percepito da Luigi Ornato, che scriveva:

Io che mi trovo libero ed indipendente quanto esser possa un italiano che vive nel 1815, non mi trovo perciò gran fatto piú felice. A forza di vivere in un mondo ideale, di fare astrazione da tutto ciò che mi circonda, mi trovo straniero fra i miei concittadini, i quali non intendono me, come io non intendo quasi nemmeno loro⁸.

Sono tuttora inediti: solo i lavori presentati alla Società da Carlo Vidua sono stati integralmente pubblicati da E. FALCOMER, *Carlo Vidua*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1992. Sull'argomento si vedano: L. OTTOLENGHI, *Vita, studii e lettere inedite di Luigi Ornato*, Loescher, Torino 1878; ID., *La vita e i tempi di Luigi Provana del Sabbione*, Loescher, Torino 1881; P. HAZARD, *La Révolution Française et les lettres italiennes*, Hachette, Paris 1910; V. CIAN, *Gli alfieriani-foscoliani piemontesi e il Romanticismo lombardo-piemontese del primo Ottocento*, Arti Poligrafiche Editrici, Roma 1934; PASSERIN D'ENTRÈVES, *La giovinezza di Cesare Balbo* cit.; ID., *Stato, cultura e società civile nel Piemonte della prima metà dell'Ottocento*, in «Studi piemontesi», VI (1977), n. 1; G. GENTILE, *L'eredità di Vittorio Alfieri*, Sansoni, Firenze 1964²; P. GOBETTI, *Scritti storici, letterari e filosofici*, a cura di P. Spriano con due note di F. Venturi e di V. Strada, Einaudi, Torino 1969.

⁶ GALEANI NAPIONE, *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana* cit., p. 194. La citazione è tratta dalla *Lettera* (1791) a Saverio Bettinelli.

⁷ Su questo argomento mi sia consentito rinviare al mio contributo su *Alfieri e Leopardi: i regni della poesia*, in «Italianistica», XXII (1993), n. 1-3.

⁸ Cfr. PASSERIN D'ENTRÈVES, *La giovinezza di Cesare Balbo* cit., p. 55.

Per di piú dal «mondo ideale» di cui parla l'Ornato scaturiva un'immagine libresca dell'Italia, affidata soprattutto alla mediazione dei «testi di lingua», e quindi inadeguata alle attese delle giovani generazioni, cresciute sulle pagine di Rousseau, di Young, di Richardson. Come osservava Santorè di Santarosa nel 1815, in una bella pagina delle *Confessioni*, si trattava d'imparare a «scrivere italianamente» accompagnando all'«assidua lettura dei classici italiani» quella, moralmente piú gratificante e istruttiva, «di que' dolci ed eloquenti moralisti che dipingono la virtú e l'onestà quali compagni indivisibili dell'umana felicità»⁹.

L'Italia rimaneva dunque confinata tra le morte lettere: anche nel Parnaso subalpino, dove Diodata Saluzzo riprendeva uno dei *topoi* del petrarchismo arcadico, con «parole di lutto» – «Italia, Italia, il mio dolor ti noma!» – che Santarosa pose ad epigrafe delle *Confessioni* e incise su un anello, aggiungendovi di suo: *a difetto di ferro, la mia penna ti servirà*¹⁰.

Ma com'era possibile «servire» l'Italia con la penna? Per Santarosa si trattava, essenzialmente, di operare una selezione della tradizione letteraria: occorreva lasciare da parte le licenziosità dei novellieri (Boccaccio, Bandello, Firenzuola), per proporre invece a oggetto di narrazione e di canto le vicende storiche delle repubbliche del Medioevo, nelle quali Sismondi aveva indicato la fonte, per gl'Italiani, di un'identità nazionale fondata sull'esercizio della libertà e della virtú.

È evidente che Santarosa pensava alla *Storia delle repubbliche italiane del Medio Evo* (1809-18) di Sismondi quando nelle *Speranze degli italiani* (1820) auspicava che i letterati e i professori delle università italiane emulassero i colleghi tedeschi, che avevano reso omaggio alle tombe di Guglielmo Tell, visitando a loro volta «i campi dove i Lombardi vinsero i Tedeschi, dove Ferruccio cadde combattendo per la patria, dove Giovanni di Procida e i Baroni di Sicilia congiurarono la vendetta contro i forestieri»¹¹.

L'italiano rievocato dallo storico ginevrino aveva infatti in comune, con il leggendario eroe dell'indipendenza svizzera del Trecento, non solo la fierezza e il coraggio, ma anche l'appartenenza a «un semenzaio di nazioni» rette da libere istituzioni politiche e civili. Scriveva Sismondi dell'Italia nel Medioevo:

⁹ Cfr. A. COLOMBO, *Prefazione* a S. DI SANTAROSA, *Delle speranze degli Italiani*, Casa Editrice Risorgimento, Milano 1920, pp. XLIII-IV. Le *Confessioni* – sparsamente citate dal Colombo – sono tuttora inedite, presso l'Archivio Santarosa di Savigliano.

¹⁰ *Ibid.*, p. XLVII.

¹¹ SANTAROSA, *Delle speranze degli Italiani* cit., pp. 119-20.

Ogni sua città fu un popolo libero e repubblicano; ed ogni città del Piemonte, della Lombardia, della Venezia, della Romagna, della Toscana meriterebbe una storia particolare; ed ognuno, infatti, può presentare una biblioteca di cronache e di scritture nazionali. Grandiosi caratteri svilupparonsi in questi piccoli Stati, e vi germogliarono le più vive passioni, coraggio, eroismo; virtù ignote alle grandi popolazioni, condannate per sempre all'indolenza ed all'oblio¹².

Nella figura dell'italiano descritto dal Sismondi era dunque racchiuso, *in nuce*, il «cittadino» nato dalla Rivoluzione francese, il depositario della sovranità nazionale, senza «altra distinzione che il merito e il talento», come recita la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* del 26 agosto 1789. Letto in questa visuale, il patriottismo letterario di Santarosa – e dei giovani della sua generazione – si evidenzia nella distanza che lo divide ormai da quello di un attardato esponente dell'*Ancien Régime* come il Napione. Santarosa poteva scrivere che «il conte Napione è letterato italiano, ma non è cittadino italiano»¹³ proprio perché la lezione dell'89 era diventata imprescindibile anche per chi, come lui, tendeva ad imbrigliarla entro i limiti della tradizione religiosa («il popolo Italiano contadino e pastore, – scriveva, – è affezionato alla sua religione [...] il popolo senza gli altari cosa sarebbe. E noi che saremmo?»)¹⁴.

La via subalpina all'indipendenza dallo straniero passava attraverso la valorizzazione della civiltà contadina, in una visuale non dissimile da quella elaborata da Vincenzo Cuoco nel *Platone in Italia* (1806). Con i suoi caratteri tradizionali di laboriosità e frugalità, in un regime di libertà sorvegliata dalla religione, il contadino piemontese si apprestava a diventare un valoroso cittadino-soldato, pronto a combattere non solo per la sua piccola patria, ma anche, in prospettiva, per i «fratelli» degli altri Stati italiani.

Frattanto gli abitatori del Piemonte non debbono mai perdere di vista la stella polare, che sorge sul nostro orizzonte, e chiama gli altri popoli dell'infelice Italia all'indipendenza, ed a seguir l'esempio de' Napolitani, ed il nostro. Essi ci tendono come fratelli le loro braccia pregandoci di aiutarli a scuotere il duro ed ignominioso giogo dello straniero.

¹² G. C. L. SIMONDI SISMONDI, *Storia delle repubbliche italiane nel Medio Evo*, I, traduzione italiana riscontrata, corretta e reintegrata sul testo francese, Giachetti, Prato 1863, p. 4. Sull'influsso esercitato sulla cultura italiana dell'epoca dalla *Storia* di Sismondi si veda G. BOLLATI, *L'italiano*, in *Storia d'Italia*, I. *I caratteri originali*, Einaudi, Torino 1972, pp. 949-1022, in particolare pp. 991-93.

¹³ Da una pagina delle *Confessioni* datata 29 aprile 1815, citata da COLOMBO, *Prefazione* cit., p. XL.

¹⁴ SANTAROSA, *Delle speranze degli Italiani* cit., p. 117. La citazione è tratta dal capitolo X, *Del clero e della religione italiana*.

Queste parole si leggono nel prospetto della «Sentinella Subalpina», il giornale che inaugurò la breve stagione della stampa filorivoluzionaria del 1821 in Piemonte. Compilata dall'avvocato Carlo Camillo Trompeo, di origine biellese, e dal medico Giuseppe Crivelli di Moncalvo, la «Sentinella Subalpina, giornale politico, amministrativo e letterario» uscì a Torino in undici numeri, dal 16 marzo all'8 aprile 1821, con lo scopo di

far conoscere i diritti e i doveri di ciascun cittadino, ispirare un amore per la nostra adorata patria, che è l'Italia, analizzare le operazioni governative, diffondere le dottrine costituzionali nei petti del generoso popolo subalpino, da cui l'Italia tutta sta aspettando alte, e solenni prove di fermezza e di eroismo, difendendone, ove d'uopo, i principii con dignità, misura e calma¹⁵.

Il giornale aveva dunque un taglio decisamente militante: informava i «cittadini» lettori sugli eventi della rivoluzione piemontese (durata appena un mese: dal moto di Alessandria del 9 marzo al combattimento di Novara dell'8 aprile), e ospitava interventi sui temi enunciati nel prospetto, le «dottrine costituzionali» relative alla Costituzione spagnola, l'indipendenza, l'unità («Noi vogliamo ridurre l'Italia, la patria nostra ad esser una», si legge in un articolo anonimo pubblicato sul numero 5, domenica 25 marzo 1821).

Alessandro Galante Garrone ha giustamente richiamato l'attenzione sulla «novità di accenti» che ispira questo giornale della rivoluzione piemontese, dove per la prima volta, durante la Restaurazione, ricorrono le tre parole «libertà costituzionale», «indipendenza», «unità»: converrà rilevare anche il coraggio di certe prese di posizione, come questa sull'autorità (nel numero del 25 marzo 1821):

Coerenti alla divisa che abbiamo adottata di sentinella vigile, ed ai principii che debbono presiedere alla redazione di questo giornale, diremo che questa parola autorità ci sembra meritare spiegazione. Se per autorità si vuol intendere l'influenza inesistibile del genio dell'uomo, astrazione fatta dalla sua posizione sociale, noi saremo d'accordo. Ma se mai si fosse voluto sottintendere quel cieco rispetto per quello che esiste e verso le persone che esercitarono già il potere, noi rispondiamo esser questo un grave errore fondato sulle vecchie abitudini; errore che i principii costituzionali ben intesi e diffusi debbono distruggere se si vuol creare l'emulazione, e mettere in pratica la teoria dell'eguaglianza dei diritti degli uomini in società¹⁶.

¹⁵ Dal prospetto, firmato T. [Trompeo]: cito dalla copia manoscritta conservata presso la BMNRT (un'altra copia, a stampa, è conservata presso l'AST). Sulla «Sentinella Subalpina» si veda A. GALANTE GARRONE, *I giornali della Restaurazione 1815-1847*, in ID. e F. DELLA PERUTA, *La stampa italiana del Risorgimento*, II di V. CASTRONOVO e N. TRANFAGLIA (a cura di), *Storia della stampa italiana*, Laterza, Roma-Bari 1979, pp. 1-246, in particolare pp. 98-100.

¹⁶ *Ibid.*, p. 99.

Ridotti al silenzio o usciti di scena i protagonisti della brevissima stagione rivoluzionaria del '21 (Santarosa morì esule nel 1825, combattendo a Sfakteria contro i Turchi in difesa della rivoluzione ellenica), in Piemonte la parola passò ai reazionari: nel 1822 il marchese Cesare d'Azeglio, padre di Massimo, fondò a Torino l'«Amico d'Italia, nuovo giornale di lettere, scienze ed arti» (dal 1823 «giornale morale di lettere, scienze ed arti»), che cessò le pubblicazioni nel 1830.

Otto anni di vita, dunque, durante i quali il giornale si mantenne rigorosamente fedele al programma fissato nell'*Introduzione* del 1822: «Condannare, abborrire ogni rivoluzione, ogni atto di forza contro il sovrano; insegnare sempre ad obbedirlo quando è legittimo». Questo ritorno all'ordine restaurato dai sovrani legittimi – il cosiddetto «legittimismo» – si reggeva sui valori «forti» della religione cattolica: «principal nostro studio, – scriveva ancora d'Azeglio, – sarà ricomporre l'atmosfera morale con gli elementi religiosi, nei quali debbono vivere, che debbono respirare le società, e per diretta conseguenza gl'individui, onde sono composte». Non a caso l'«Amico d'Italia» traeva origine dall'Amicizia cattolica, un'associazione di laici cattolici che si proponeva di diffondere la «buona stampa», e che contava tra i soci anche Joseph de Maistre, uno dei «santi padri» – con Lamennais e Bonald – cui s'ispirava l'attività pubblicistica di Cesare d'Azeglio.

È interessante che quest'ultimo invocasse a sostegno del «legittimismo» anche il tratto distintivo, a suo avviso, del carattere dei piemontesi: l'amore per l'ordine costituito («Il popol nostro ama l'ordine: principal lineamento è questo del ritratto, che ne fa il Conte Maistre. *Le Piémontais aime l'ordre pardessus tout*»), al quale l'assolutismo sabaudo aveva saputo dare espressione politica durante il regno di Carlo Emanuele III: «Moderati gli stipendi; tutte le classi dello Stato ordinate; incontrastate le massime morali; concordi i sudditi in quella riverente obbedienza al Sovrano che agevola meravigliosamente e fa meno dispendioso il governo»¹⁷.

Questo quadretto idilliaco dell'età che vide l'arresto di Pietro Giannone, e l'esodo dal Piemonte di intellettuali come Baretta, Denina, Lagrange, non era, evidentemente, il sogno innocente di un onesto reazionario.

No: il rimpianto per l'ordine perduto era dettato – più prosaicamente – dall'interesse economico, che spingeva i possidenti a far fronte comune con i governi restaurati contro il «delirio demagogico dei nullatenenti», come leggiamo in un articolo del 1823 sulla *Restaurazione del governo legittimo a Lisbona*:

¹⁷ Citazione tratta – come la precedente – dall'articolo *Marzo-Aprile 1821*, pubblicato sull'«Amico d'Italia» nel 1822, n. 4, pp. 212-25.

Dalla lettura dei pubblici fogli risulta, che la ristaurazione Portoghese è avvenuta per opera delli grandi proprietari di quella Nazione, i quali hanno sentito, come il fine reale di ogni rivoluzione gli è quello, di giungere a spogliare li attuali possidenti, per creare una nuova classe dei medesimi. Avviso ai proprietari di tutte le contrade per unirsi, e contrastare al delirio demagogico dei nullatenenti, che vogliono loro succedere. Avviso piú essenziale ancora ai Governi legittimi, che devono persuadersi, come sia loro interesse il difendere, ed incoraggiare il proprietario tranquillo contro le speculazioni di novatori¹⁸.

In parole povere, «la sagra alleanza che nel restituire la Cristiana società si adopra» era freddamente calcolata dall'angolo visuale dei ceti proprietari, minacciati nei loro averi dal «carattere instabile del Genio Novatore», oggetto del *Proemio* al 1823:

Al 1823 è dovuto piú d'un benefizio: non è lieve l'aver rotti, e depressi gli armati nemici dell'ordine: ma piú importante alla felicità dell'Europa è l'aver restituito alle cose sociali un carattere di durevolezza, invan desiderato per lo innanzi.

Date le premesse, non ci stupiremo di trovare tra i collaboratori piú attivi dell'«Amico d'Italia» il principe di Canosa, autore, nel 1825, di una serie di articoli dal titolo eloquente: *Delle relazioni tra la Religione e lo Stato politico, e dell'utilità che questo ne consegue; Autorità; Censo sull'immoralità venuta in seguito alla Rivoluzione, e tristi conseguenze, che possono cagionare a taluni popoli*.

Il primo quindicennio della Restaurazione si chiude così su uno scenario plumbeo, dove alla figura postrivoluzionaria del cittadino subentra quella tradizionale del suddito, nella visuale di una continuità storico-dinastica la cui eco, depurata degli accenti biecamente reazionari, sopravviveva intatta ancora nelle pagine dei *Miei ricordi* (1866) di Massimo d'Azeglio: «Il Piemontese è duro a se stesso, sopporta ogni malanno (*mallo assuetus Ligur*, lo dicevano già al tempo dei Romani), non teme la vita travagliata né il pericolo, quando è pel suo paese, la sua Casa di Savoia ed il suo onore»¹⁹.

L'avvento al trono di Carlo Alberto nel 1831 e gli sviluppi della stampa liberale.

Il conte Napione e il marchese Cesare d'Azeglio morirono entrambi nel 1830: con loro scomparve un pezzo non trascurabile di quella vec-

¹⁸ *Restaurazione del Governo legittimo a Lisbona*, in «Amico d'Italia», 1823, n. 4, p. 24.

¹⁹ M. D'AZEGLIO, *I miei ricordi*, a cura di A. Pompeati, Utet, Torino s.d. [1958]. Questa edizione si basa su quella condotta sull'autografo da A. M. Ghisalberti (M. D'AZEGLIO, *I Miei Ricordi*, Einaudi, Torino 1949).

chia nobiltà torinese che Massimo d'Azeglio descriveva nei *Miei ricordi*, con il piglio del nobile che poteva permettersi, in quanto tale, di ironizzare sulle «idee gotiche» della conversazione in casa della marchesa Irene d'Armentin, senza mettere in discussione, però, la probità «de' nostri signori di Torino», perché i piemontesi, si sa, hanno il senso del dovere (che manca invece all'italiano «furbo», secondo lo stereotipo in-veterato).

L'avvento al trono di Carlo Alberto, nel 1831, segnò l'inizio di un cauto riformismo sul piano amministrativo, nei limiti di una politica interna dominata dall'influsso determinante dei Gesuiti, e di una politica estera ispirata al più intransigente legittimismo. Come scriveva Federico Sclopis, «la ragione poteva bensì esercitare i suoi diritti tutte le volte che si trattava di legislazione o del regime economico e civile dello Stato; ma quando si trattava di affari ecclesiastici il più delle volte quel maligno influsso prevaleva ai consigli di sapienti e coraggiosi ministri [...]. L'opinione pubblica, che era facilmente ascoltata in tante altre parti del governo dello stato, quando trattavasi di un interesse o di un pregiudizio del clero, non vi trovava ascolto»²⁰.

La società piemontese attraversava un periodo di trasformazione, e il governo di Carlo Alberto non era pregiudizialmente ostile alle esigenze di rinnovamento che ne derivavano, purché s'inquadrassero nell'ambito delle direttive della politica sabauda.

Una figura tipica di quegli anni – in lenta, ma costante crescita civile e culturale – è quella di Giuseppe Pomba (1795-1876), il geniale tipografo torinese che seppe interpretare con nuove iniziative editoriali la volontà di emancipazione diffusa nei ceti medi e negli strati più evoluti delle classi lavoratrici, avvalendosi anche di alcune significative innovazioni tecnologiche.

Nel 1830 egli importò dall'Inghilterra la «Cowper's Patent Machine», la nuova macchina a cilindri in grado di stampare simultaneamente su due facciate. Ciò gli consentì di lanciare sul mercato nuovi periodici di larga tiratura: il «Teatro Universale. Raccolta enciclopedica e scenografica» (1834), che ispirandosi al modello offerto dal «Penny Magazine» di Londra raggiunse una tiratura di 10 000 copie, e l'«Emporio di utili cognizioni» (1835-36), con notizie sull'economia, il commercio, le arti meccaniche, l'agricoltura e l'industria.

Gli scritti di taglio divulgativo si alternavano così alle letture d'evangelo, in un prodotto confezionato su misura per un pubblico di lettori di media cultura, interessati soprattutto a crearsi un patrimonio di cognizioni utili per l'esercizio delle professioni e dei mestieri (di qui, an-

²⁰ Citato in S. J. WOOLF, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, III. *Dal primo Settecento all'Unità*, Einaudi, Torino 1973, pp. 3-509, in particolare p. 367.

che, il successo dell'*Enciclopedia popolare*, un'altra iniziativa editoriale innovativa di Pomba)²¹.

A questa stagione di rinnovamento della stampa piemontese risalgono anche gli esordi dell'attività giornalistica di Angelo Brofferio, che nel 1835 rilevò il «Messaggero di Commercio» – «un giornaleto di commercio al quale si era concesso facoltà di notificare il prezzo dei bachi da seta, la tassa delle granaglie, le cascine da vendere, e le case da affittare»²² – per trasformarlo nel battagliero «Messaggiere Torinese».

Anche Brofferio – come Pomba – avvertiva impellente la necessità di svecchiare il panorama della pubblicistica locale: e fin dall'inizio ingaggiò la sua battaglia contro la «Gazzetta Piemontese» e l'«Annotatore Piemontese»,

mensuale compilazione di un maestro di Grammatica [Michele Ponza] dove si alzavano al cielo alcune novelle del Cav. Cibrario sullo stile della Gola di Klus, alcune lettere del Cav. Giovanetti sulle esequie del Maestro Generali, alcuni trattatelli di scuole elementari di non so quale Maestro Buttafuoco, le quali sublimi produzioni venivano poi da capo encomiate dalla Gazzetta Piemontese che decretava colonne ed innalzava altari all'incomparabile Annotatore²³.

Era come sfondare una porta aperta: chi mai avrebbe gradito le «sore nonnullità» degli ultimi arcadi subalpini, che si aggiravano sempre più stancamente tra «una novelletta, una letterina, una descrizione-cella?»²⁴.

In Brofferio, però, la critica al provincialismo della vita letteraria torinese non era disgiunta dalla consapevolezza della dimensione storica del problema, in un mondo, come quello moderno, avviato verso lidi assai diversi da quelli tradizionalmente attribuiti alla poesia:

Noi viviamo in un secolo che è il più anti-poetico dei secoli. Oggidí le idee si misurano colle cifre dell'aritmetica, non colle sillabe della versificazione. Gli uomini sono divenuti freddi, positivi, materiali. Essi chiamano la poesia una stravaganza dell'immaginazione. Un articolo della gazzetta li trattiene assai meglio di una canzone del Petrarca; e Petrarca stesso se fosse vissuto nel mille ottocento trentacinque, difficilmente avrebbe fatto parlare di sé colla bionda chioma e col soave sguardo della bella Avignonese. Il buon uomo sarebbesi ingegnato a scrivere di economia, politica, a trattar dei pesi e delle misure, o a dissotterrare logori documenti per compilare memorie sul regno di Vitichindo²⁵.

²¹ Sulla figura e l'attività di Pomba, si veda L. FIRPO, *Vita di Giuseppe Pomba da Torino. Libraio, tipografo, editore*, Utet, Torino 1976, e in questo volume R. ROCCIA, *L'editoria*, pp. 673-84.

²² A. BROFFERIO, *Prefazione (Come sono diventato Giornalista)* a ID., *Il messaggiere torinese. Prose scelte di Angelo Brofferio. Edizione riveduta e corretta Dall'Autore con nuove addizioni*, I, Capriolo, Alessandria 1839, p. XL.

²³ *Ibid.*, p. XXXIX.

²⁴ ID., *Cosmorama letterario*, in «Il Messaggiere Torinese», 20 maggio 1837: traggio la citazione da ID., *Il messaggiere torinese* cit., II, p. 140.

²⁵ *Ibid.*, I, pp. 60-61.

Di qui, dalla denuncia della natura antipoetica del secolo XIX, gli accenti quasi leopardiani della recensione, nel 1836, alla canzone «del nobile Pietro Giuria» su *Genova afflitta dal cholera*, dove il tema dell'emarginazione del poeta è svolto con accenti non dissimili da quelli dell'opera morale su *Il Parini, ovvero della gloria*.

Sicché al poeta non restava che indossare, anziché il lauro, «un cappello bigio di pelo di sorcio»²⁶: in «quel povero cappello» si racchiudeva simbolicamente il destino del poeta nell'età moderna.

Ma a differenza di Leopardi, Brofferio finì per rifugiarsi in una visione consolatoria della poesia:

Ma che mai è la poesia se non il bello ideale? Già troppo è sospirosa la vita, e son tristi gli uomini, e arida è la terra; procuriamo di stendere un velo sulle umane sciagure colle amabili creazioni della mente. Vengano le illusioni, vengano i sogni, vengano i vaneggiamenti della poesia. Non altrimenti la natura pone il muschio sulle ruine, feconda il timo sulle zolle dei sepolcri, e dalla corruzione dei cadaveri fa spuntare le viole²⁷.

La denuncia del carattere antipoetico del secolo XIX sfumava così in un sogno d'evasione: il «bello ideale» tendeva infatti a configurarsi come l'idealizzazione di un mondo campestre raccolto nell'intimità degli affetti familiari, secondo la musa prosaica che ispirava l'«epopea di famiglia» del *Jocelyn* (1836) di Lamartine, nonché i risvolti borghesi della narrativa storica («Io amo il romanzo storico, – scriveva Brofferio, – perocché in esso colla vita politica e civile scorgo la vita intima e familiare dell'uomo»)²⁸.

Il tema stesso della poesia dialettale – così caro a Brofferio – si prospettava dal punto di vista dell'idealizzazione della lingua parlata dal popolo, in quanto lingua viva, sottratta, nella sua immediatezza, alla sovrannità delle morte lettere cui si consegnava invece la lingua scritta della tradizione aulica.

Anche «l'idioma Piemontese» poteva dunque contribuire a resuscitare la letteratura italiana incadaverita nei testi di lingua, dando voce a un popolo vivo, non più relegato tra le pagine dei libri, ma capace di esprimersi in «una letteratura progressiva e nazionale», come

quella che aspira a collegarsi coi principii che reggono la civiltà europea, che tende fra le sparse rovine a raccogliere un elemento di edificazione, che si adopera a ri-

²⁶ *Ibid.*, II, p. 476.

²⁷ *Ibid.*, pp. 73-74. La citazione è tratta dalla recensione a *Don Juan di Marana ou la chute d'un ange. Mystère en cinq actes par Alexandre Dumas*, pubblicata sul «Messaggiere Torinese», 18 febbraio 1837.

²⁸ *Ibid.*, p. 562. Dalla recensione a *Margherita Pusterla. Racconto di Cesare Cantù*, pubblicato sul «Messaggiere Torinese», 20 e 27 ottobre 1838.

congiungere l'espressione letteraria colla condizione sociale, che né spregiando gli stranieri, né servilmente imitandoli ci consiglia una vita intellettuale, nuova, forte, animosa, nostra, italiana²⁹.

Nel giro di sedici anni – dal 1822 al 1838 – l'immagine del piemontese si era radicalmente trasformata: da uomo d'ordine a prototipo dell'italiano a venire, in una prospettiva aperta sulle «penose tracce del Genio italiano»³⁰.

Ma i piemontesi com'erano veramente, in quegli anni? Per conoscerli nella realtà della vita quotidiana, bisogna leggere le pagine di cronaca torinese che l'«Eridano» (1841-42) pubblicava mensilmente a cura di tre redattori, Luigi Re, Luigi Pacchiotti e Luigi Rocca. Emerge il ritratto di una città grigia, noiosa. Scriveva Luigi Re nel 1841:

Ma nonché i motti di Pantaloni ora nemmeno i poveri impresarii, che si martellano generosamente il cervello per darci balletti comici ed opere buffe, non possono eccitare il riso dei Piemontesi, ormai divenuti i Britanni dell'Italia. La loro antica gaiezza, le tumultuose mascherate scemano ogni anno e chi vi va vi mantiene imperturbabilmente una fisionomia annoiata, la quale dà alla festa un'aria diplomatica che sconsola.

Ai giri delle carrozze non mancano che cocchi e cavalli. Ciò non istupisce in un'età in cui si va ad un ballo come per isgravarsi da un debito ed a venti anni si deve essere stanco e ristucco di tutto³¹.

Secondo Luigi Rocca, Torino era immersa in «quello stato di monotona apatia che tanto la assimila ad una città di provincia»³². Gli svaghi dei torinesi si limitavano alle passeggiate primaverili lungo i viali e alle lotterie di beneficenza: l'«Eridano» invitava tutti a tentare la sorte con generosità, seguendo l'esempio illuminato della contessa di Masino, che «per alleviare la sorte degli infelici [...] pubblicò un'elegante sua novellina intitolata *Pierotto spazzacamino*»³³.

Sembra di leggere *Specchio dei Tempi*, la rubrica oggi forse più amata dai lettori torinesi de «La Stampa».

È significativo, a questo proposito, che anche i compilatori dell'«Eridano» facessero riferimento all'immagine dello «specchio». «Il giornalismo, – scrivevano nell'*Introduzione* al 1841, – s'immedesima colla vita civile; è uno specchio in cui riflettesi in minime dimensioni la so-

²⁹ *Ibid.*, p. 643. Dall'appello *Ai nostri lettori*, pubblicato sul «Messaggiere Torinese», 29 dicembre 1838.

³⁰ *Ibid.*

³¹ «L'Eridano. Rivista scientifico-letteraria», 1 (1841), pp. 205-6.

³² *Ibid.*, p. 361.

³³ *Ibid.*, p. 206.

cietà»³⁴. Naturalmente si trattava di uno specchio selettivo, orientato secondo l'angolatura ideologica descritta da Luigi Re nel saggio posto ad apertura del giornale, i *Pensieri sulla presente condizione morale dell'Italia*.

Nonostante gl'italiani apparissero «or fanciulli, or decrepiti; or superbi, or vigliacchi», oscillando tra l'orgoglio nazionalistico e il servilismo nei confronti degli stranieri, tuttavia il bilancio storico e culturale dell'ultimo decennio si chiudeva in positivo:

Il giornalismo ha acquistato da dieci anni in qua una grande estensione [...] i letterati non iscrivono piú solamente per loro, come dicevasi comunemente or son pochi anni, ma per le masse [...] la pubblica opinione comincia ad essere riconosciuta come una potenza, come una solenne espressione.

Insomma: «Noi andiamo a piene vele verso la perfezione», anche se la nave Italia naviga a vista, perché «noi siamo, giova ripeterlo, in un'epoca di transizione».

Le «masse», «l'epoca di transizione»: sono le formule del progressismo ottocentesco, le stesse che Leopardi inserì nel *Dialogo di Tristano e di un amico* proprio per smascherarne il carattere di «parole senza idea», che non rinviano se non alla natura ideologicamente negativa di un progresso fondato sulla negazione dei diritti del corpo, e sulla simulazione di un ordine spirituale ormai definitivamente tramontato.

Leopardi coglieva così il limite storico della via italiana al progresso e alla modernità: che si profilava piú esattamente come una scorciatoia, intesa a saltare il passaggio obbligato dell'Illuminismo per ricordarsi invece al quadro di riferimento costituito dalla tradizione cattolica, entro il quale promuovere un'evoluzione controllata dei ceti subalterni.

Deprivato dell'aura vagamente rousseauiana che ancora lo circondava in Brofferio, il popolo si configurò piú prosaicamente allo sguardo di Luigi Re come l'oggetto di un'educazione intesa a subordinare il progresso materiale a quello morale, in vista del benessere spirituale del «pezzente» e dell'«operaio»:

Ma ogni voto, ogni manifestazione d'amore non cade in fallo: tutto concorre ad innalzare il grande edificio. E come il progresso puramente intellettuale, l'andamento della scienza non bea soltanto l'uomo colla purissima luce del vero, ma sceso all'applicazione si converte pure in bene materiale, così i progressi puramente materiali, sono dalla Provvidenza resi mezzo di morale ed intellettuale perfezionamento. Il pezzente che non avrà piú da faticar tutto il giorno per procacciarsi un tozzo di pane, potrà dar qualche pascolo allo spirito: l'operaio che avrà presentito

³⁴ *Ibid.*, p. 5.

un ordine piú nobile d'idee non cercherà piú un sollievo alle sue pene nella materia; non invocherà la felicità dal delitto³⁵.

Educato alla religione del lavoro negli asili per l'infanzia e nei ricoveri per la mendicizia di cui il Piemonte carloalbertino andava fiero, il piemontese acquistava i lineamenti virtuosi del vittoriano, «ben persuaso che nei sentimenti religiosi e domestici, profondamente radicati, nell'industria e nell'economia che questi mantengono, nel sentimento della dignità conveniente all'uomo, sta riposta la sua felicità»³⁶. All'occorrenza, lo soccorreva l'opera di legittimazione storiografica attuata da Luigi Cicconi nel 1846 sull'«Antologia italiana», la rivista fondata da Giuseppe Pomba e diretta da Francesco Predari in una visuale ormai dichiaratamente nazionale, orientata verso «il bene e il progresso dell'Italia»³⁷. Anche la letteratura era chiamata a operare in questo senso: «Se all'estetica non si sposa l'elemento civile e politico, – dichiarava Cicconi, – ella manca di forza, di sentimento, di scopo, ella s'infiora di luce per abbagliare, non è piú quella che dimandano i tempi»³⁸. E i tempi, secondo Cicconi, non richiedevano piú né la religiosità di Manzoni, politicamente irrilevante, né, a maggior ragione, l'agnosticismo impenitente di Leopardi, che

non aveva fede nell'Italia, e molto meno nell'umanità. Si beffa dei progressi dello spirito umano, degli sforzi che fa l'intelletto, per cui riesce glorioso questo secolo; e mostra abbastanza che, quantunque assai dotto in molte cose, non consente di tributare encomii che al mondo greco, non curando quella gran parte dell'uomo, che alla caduta di quel mondo si svolse in tutta la terra³⁹.

Meglio additare a modello la lezione d'italianità impartita da Giovan Battista Niccolini, ritratto in una posa statuaria: «In un secolo in

³⁵ L. RE, *Pensieri sulla presente condizione morale dell'Italia*, in «L'Eridano. Rivista scientifico-letteraria», I (1841), pp. 17-18.

³⁶ *Ibid.*, p. 12.

³⁷ F. PREDARI, *Ragione dell'opera*, in «Antologia italiana. Giornale di Scienze, Lettere ed Arti», I (1846), n. 1, p. 1. Predari si richiamava così, esplicitamente, alla prospettiva già adottata dal «Subalpino» nel 1838: «Già nelle pubblicazioni degli anni scorsi, – scriveva il direttore del «Subalpino», Massimo Cordero di Montezemolo, – si poté avvertire come noi sentissimo l'utilità di non racchiuderci in troppo angusti confini, ed una serie di scritti d'un interesse altamente italiano varrebbero a dimostrare essere il titolo del nostro Giornale piuttosto l'indicazione del luogo ove desso è compilato, anziché la rivelazione dello scopo a cui tende» (in «Il Subalpino», III [1838], n. 1, p. 4). Sull'«Antologia italiana» e sul «Subalpino» si vedano GALANTE GARRONE, *I giornali della Restaurazione* cit.; G. ZACCARIA, *Le riviste torinesi dalla Restaurazione all'Unità*, in G. IOLI (a cura di), *Piemonte e letteratura 1789-1870*, II, Atti del convegno di San Salvatore Monferrato, 1981, Regione Piemonte, Torino [1983], pp. 929-45 (con l'importante segnalazione della pubblicazione sul «Subalpino», nel 1836, del saggio di Giovita Scalvini sui *Promessi sposi*, «di cui si conosceva finora solo una prima edizione italiana del 1883»).

³⁸ L. CICCONE, *Manzoni, Leopardi, Niccolini*, in «Antologia italiana», I (1846), p. 307.

³⁹ *Ibid.*, p. 317.

cui gl'ingegni si sbandano per correr dietro a dottrine straniere, egli senza timidità si tien dritto come una statua che rappresenta l'Italia colla fronte volta alle Alpi»⁴⁰.

Si valorizzavano cosí gli aspetti piú retrivi dell'opera del Niccolini, legato al chiuso classicismo della Firenze granducale: mentre gli accenti neoghibellini dell'*Arnaldo da Brescia* erano respinti nel clima dell'anticlericalismo illuministico, ormai superato dal punto di vista neoguelfo di Cicconi. Il quale in un articolo successivo, intitolato *Del sentimento italiano nei poeti del Seicento*, rivendicava alla lirica civile di quel secolo una posizione centrale nella nostra storia letteraria, individuando in Chiabrera, Testi e Filicaia le fonti di un *epos* nazionale idealmente orientato verso la Torino sabauda,

ove si serbava quel sacro fuoco, alimentato lungamente sul tripode di Vesta, che accese il labbro di Cola di Rienzi, che scaldò il petto di Pier Capponi, e che dopo la morte di Ferrucci, e il sonno di Venezia, avvampava nei Principi di Casa Savoia e principalmente nell'animo di Carlo Emanuele il grande. [...] Egli voleva indipendente l'Italia⁴¹.

Il neoguelfismo si esprimeva qui in tutta la sua valenza conservatrice. L'indipendenza italiana nasceva infatti già segnata, all'origine, dallo stigma della restaurazione della società feudale, con il ritorno all'assolutismo delle corti e del papato («Avvi pure nella mente dei secentisti, oltre il concetto della politica europea, che si estendeva alla cristianità, anche la fiducia nel papato, che fu sovente nel medio evo difensore della libertà dei popoli»)⁴².

Il lettore piemontese poteva cosí trovare in queste pagine la legittimazione storica della sua italianità: non piú atteggiata classicisticamente, come in Niccolini, ma drappeggiata nella maschera «eroica» della civiltà barocca, secondo la vocazione profonda, controriformistica e feudale, della tradizione sabauda.

Un discorso a parte meritano le «Lecture Popolari» di Lorenzo Valerio, apparse a Torino il 1° gennaio 1837: sopresse nel 1841, rinacquero l'anno successivo con il titolo di «Lecture di Famiglia», e furono definitivamente sopresse nel 1847.

Lorenzo Valerio (Torino 1810 - Messina 1865) era un autodidatta: dopo aver lavorato come operaio in una manifattura, nel 1831 lasciò il

⁴⁰ *Ibid.*, p. 319.

⁴¹ L. CICCONI, *Del sentimento italiano nei poeti del Seicento*, in «Antologia italiana», 1 (1846), p. 631.

⁴² *Ibid.*, p. 630.

Piemonte perché la polizia lo sospettava di idee liberali, e per alcuni anni viaggiò come addetto di un'azienda commerciale in diverse regioni dell'Europa centrale e orientale, allargando così notevolmente i suoi orizzonti culturali.

Rientrato in Italia nel 1836, assunse la direzione di un setificio ad Agliè, nel Canavese, e promosse una serie di iniziative sociali a favore dei ceti popolari: fondò un asilo, organizzò casse di risparmio, scuole serali e domenicali, società per i soccorsi invernali. Ottenne anche l'autorizzazione a pubblicare il settimanale «Letture popolari», che costava solo due soldi, e si rivolgeva alle «classi meno agiate e meno dotte», offendo loro

racconti popolari, da cui risulti sempre spontanea una verità morale e religiosa, nozioni semplici e facili di storia, di geografia e di fisica, avvertimenti di medicina, specialmente nella parte che riguarda l'igiene, mostrando al popolo a conoscere le istituzioni di beneficenza, di cui questa bella nostra parte d'Italia abbonda, come a modo d'esempio l'istituzione dell'Avvocato e Procuratore dei Poveri, che lo straniero loda e c'invidia, la Cassa di Risparmio riordinata recentemente con cura veramente paterna dall'Amministrazione Civica della Città di Torino; il Ricovero delle Rosine; la Scuola gratuita di disegno; le Case di Misericordia delle Sorelle di Carità, ecc. ecc.⁴³.

Anche Valerio, come Pomba, avvertiva la necessità di fornire agli strati più evoluti delle classi lavoratrici gli strumenti culturali di base per un inserimento attivo nella vita civile. Ma Valerio intendeva rivolgersi ai suoi lettori come uno di loro: un «illetterato», un «semplice operaio» che aveva vissuto in prima persona il difficile processo di emancipazione dall'ignoranza, e quindi ne parlava per esperienza diretta.

«Insegneremo gli elementi della fisica, della chimica e della tecnologia, – scriveva nel 1840, – per cui il popolano non sia più un automa mosso dal pensiero altrui, ma sibbene un *artefice* degno di questo nome onorato ed onorando». Non a caso il motto del giornale era: «L'ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà».

Occorreva riscattare i ceti popolari dalla condizione d'inferiorità creata dall'ignoranza per renderli parte attiva di quel «razionale e ben temperato progresso in ogni parte del vivere sociale» del quale Valerio parlava nella lettera a Carlo Alberto del 6 giugno 1847, aggiungendo a corollario:

Rispettando tutte le classi dei sudditi di V. M., ho creduto che quelle inferiori avessero specialmente bisogno di essere incoraggiate al bene e rilevate nella coscienza

⁴³ L. VALERIO, *Due parole che possono servire di prospetto*, in «Letture popolari», 1° gennaio 1837.

del proprio valore. L'uomo non può essere perfettamente buono se non ha il sentimento della propria dignità⁴⁴.

Non si deve credere, però, che le «Letture popolari» fossero esenti dalla religione infelice del dovere e dal paternalismo allora imperanti. Michele Sartorio sentenziava che «la vita che scorre più felice è quella che si compone di doveri; e la donna avendone maggior numero da compiere potrebbe essere più felice dell'uomo» (11 febbraio 1837), mentre il collaboratore A. C. ricordava agli *Onorati Artieri ed Operai* i benefici della carità illuminata dei ricchi in un articolo del 12 agosto 1837:

Non sono i ricchi che si privano d'una parte della loro rendita per darvi del pane negli anni di miseria? ma qui non istà il tutto. Havvene di quelli che si studiano d'illuminare la società sul miglior modo di farvi del bene, cioè del bene permanente. Consolatevi pure; forse non è lontano il tempo in cui si moltiplicheranno le casse di risparmio, dove potrete collocare con sicurezza e vantaggio il piccol capitale che mettete a parte durante la settimana; forse presto vedremo ampliati gli asili per l'infanzia, destinati e sgravarvi dal peso dell'educazione fisica e morale de' vostri figli.

Ma interveniva poi Valerio a ristabilire l'equilibrio, con le sue domande precise – «Gli operai portano scarpe oppure vanno a piedi nudi? Hanno di che sfamare sé e i loro bambini? Fatti vecchi e infermi è loro conservato un tozzo di pane?» (1841) – e con la sua critica tagliente delle condizioni di lavoro avviliti imposte dall'industria:

Se molti artigiani sono viziosi e degradati di chi è la colpa? dell'organizzazione attuale dell'industria, che non offre altro godimento all'operaio che una sozza soddisfazione delle sensuali dissolutezze, non gli lascia prevedere altro avvenire che non sia la nuda, l'abbietta miseria, che lo curva al lavoro come macchina e nulla più⁴⁵.

Sulle pagine delle «Letture popolari» si affacciava così, per la prima volta, l'immagine della disumanizzazione legata alla condizione operaia. Il riscatto di quest'ultima doveva scaturire – secondo Valerio – da un'equa distribuzione del lavoro, e dalla sua valorizzazione, anziché dall'accesso alle regioni imprecisate di quell'«ordine più nobile d'idee» del quale Luigi Re parlava sull'«Eridano». In Valerio agiva semmai la fede laica nella civiltà del lavoro: la rivendicazione della funzione sociale dei «produttori» si accompagnava in lui alla polemica d'ispirazione sansimoniana contro gli «oziosi», i veri responsabili dei riflessi negativi dell'industria, destinati a durare «fintantoché il lavoro sarà un duro carico d'una parte sociale, le cui fatiche non retribuite, serviranno a

⁴⁴ Cfr. GALANTE GARRONE, *I giornali della Restaurazione* cit., p. 220.

⁴⁵ «Il lavoro», 8 febbraio 1840.

far vegetare nell'ozio un'altra parte; finché insomma l'industria sarà un gravame sul povero che ne ritarrà una cattiva e scarsa sussistenza a pro di chi senza lavorare vive nella sazietà di tutto»⁴⁶.

La piaga stessa del pauperismo – allora diffusissima – poteva essere sanata all'origine solo incoraggiando «il lavoro e l'industria», senza cedimenti alla tentazione della beneficenza fine a se stessa.

Era un discorso illuminato e coraggioso, per quei tempi: non possiamo però valutarne l'incidenza sul pubblico d'elezione del «giornaletto», che nelle intenzioni di Valerio si dirigeva soprattutto agli «onorati Artieri ed Operai».

Anche se le «Lecture popolari» ospitavano volentieri «gli scritti che l'umile artigiano, deposti gli stromenti del suo mestiere per stringere nelle incallite mani la penna, dettava nella semplicità del suo cuore» (4 gennaio 1840), la maggior parte degli abbonati apparteneva ai ceti colti, perché era difficile che l'«artiere» e il «contadino» sapessero leggere: in Italia «più della metà della popolazione non sa né leggere né scrivere», osservava con rincrescimento il conte Giovan Battista Michellini nell'articolo *Di alcuni mezzi di diffondere l'istruzione* (13 marzo 1841) che contribuì alla soppressione del giornale.

Gli interlocutori diretti di Michellini erano dunque i lettori culturalmente più preparati, i professionisti, i negozianti, gli intellettuali che potevano capire e condividere la preoccupazione suscitata nell'articolista dal formarsi di una coscienza politica nel proletariato operaio. Si chiedeva Michellini:

Che cosa avverrà se il grande accrescimento del poter popolare, l'immensa estensione della popolare influenza, che dove più presto dove più tardi non mancheranno di prevaler dappertutto, che cosa avverrà, dico, se non saranno temperate, raffrenate dalla direzione di una proporzionata scienza, dal sindacato della virtù? [...] Questa non è questione di maggiore o minore utilità, ma sí d'incivilimento o di barbarie, e quasi direi di esistenza: e nessuno sarebbe salvo nell'universale naufragio.

Evidentemente le repressioni violente delle rivolte degli operai della seta di Lione (1831, 1834) e le prime agitazioni dei cartisti in Inghilterra (1838-39) avevano scosso le coscienze. Urgeva correre ai ripari: anche se in Italia «la moderata indole del popolo» e «la gran prevalenza numerica della popolazione agricola sulla manifatturiera» concedevano all'istruzione popolare tempi più lunghi di quelli concessi ai paesi industrializzati come la Francia e l'Inghilterra, dove si andava ormai formando un movimento operaio rivoluzionario, e dove nasceva, con Blanqui, il socialismo rivoluzionario.

⁴⁶ *Ibid.*

Il conte Giovan Battista Michellini era un aristocratico illuminato, ovvero – in quel contesto – un illuminato uomo d'ordine: difendeva la causa sacrosanta della «popolare educazione» alla luce dei principi severi dell'etica subalpina.

«L'abitudine della riflessione, inseparabile dal gusto della lettura, favorisce lo spirito d'ordine» scriveva, in aperta polemica con l'ispirazione edonistica dell'utopia di Fourier:

Anche Fourier considera a ragione il bisogno di sentire come una possente molla delle nostre azioni; ma col pretendere che da esso diversamente modificato l'uomo sia tratto non solo al lavoro, ma ancora a comportarsi nel miglior modo verso i suoi simili, e che non sia più necessaria nessuna correzione, dimostrò un'insigne ignoranza della natura della nostra specie. A migliorare lo stato di civiltà in cui da secoli vive il genere umano debbono tendere i nostri sforzi; sostituirne altri fondati su principii affatto diversi, però non consentanei alla natura umana, vuol esser relegato nel dominio de' sogni e delle gratuite ipotesi.

Niente di rivoluzionario, dunque: «lo spirito d'ordine», il cardine dell'etica subalpina, era salvo. Ma il tema dell'istruzione popolare era scottante di per sé: il partito clerical-reazionario, così influente a corte, non si lasciò sfuggire l'occasione, e ispirò la soppressione delle «Letture Popolari», già attaccate dal pulpito dall'arcivescovo di Torino, monsignor Fransoni.

Nella lettera del 14 aprile 1841 allo svizzero Hippolyte de la Rüe, Valerio attribuì la fine del suo giornale all'intervento decisivo del «partito ultracattolico», dei «gesuiti» e dei «nemici degli asili infantili»⁴⁷.

Era vero. Dieci anni dopo, nel 1851, uno degli esponenti più cospicui dell'oltranzismo reazionario subalpino, il conte Clemente Solaro della Margarita, scrisse nel *Memorandum storico politico* che si era commessa un'imprudenza lasciando circolare le «Letture Popolari», perché «quel giornaleto [...] era un primo saggio di fallaci lezioni dirette a quella classe che ha bisogno di lavoro, di quiete, non di essere spinta a maggiori speranze che, non realizzandosi, ne annientano la felicità»⁴⁸.

Dal 1841 all'Unità.

La soppressione delle «Letture Popolari» – rinate nel 1842 con il titolo meno compromettente di «Letture di Famiglia» – è un episodio indicativo delle vessazioni inflitte alla stampa dalla doppia censura, ecclesiastica e di Stato, che in Piemonte era opprimente. Nei primi anni

⁴⁷ GALANTE GARRONE, *I giornali della Restaurazione* cit., p. 219.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 218.

Quaranta, chi voleva ottenere il permesso di fare un giornale era tenuto a presentare il certificato di comunione alla segreteria degli Interni: la circolazione dei giornali toscani, fra i piú coraggiosi d'Italia, era proibita, e i giornalisti piemontesi erano sottoposti a una serie di veti che ne limitavano gravemente la libertà d'espressione. Scriveva Francesco Predari, il direttore dell'«Antologia italiana»:

Nella stampa di que' tempi era rigorosamente inibito non che parlar di politica, nemmeno usarne il vocabolo, ed ogni volta che m'occorre parlare di *interessi politici*, mi fu forza, tramutando la frase, parlar degli *interessi civili*, in luogo d'Italia, di Patria, di nazione, imposto il vocabolo di paese: la parola *costituzione* vietata anche parlando dei governi di Francia ed Inghilterra, e surrogandovisi le frasi: *leggi* o *istituzioni*: le voci *libertà*, *liberale*, *liberalismo*, permesse in niun senso; a *rivoluzione* surrogato sempre *sconvolgimento* o *anarchia*, o *governo della violenza*⁴⁹.

In questo clima non fu facile varare il progetto dell'«Antologia italiana» (1846-48), la rivista che ispirandosi al modello offerto dall'«Antologia» fiorentina di Vieusseux riuscì a unire le forze dei moderati piemontesi, accogliendo fra i collaboratori, accanto a Cesare Balbo, anche Camillo Cavour, autore dell'articolo *Dell'influenza che la nuova politica commerciale inglese deve esercitare sul mondo economico e sull'Italia in particolare*, uscito il 31 marzo 1847.

Fino a quel momento Cavour aveva aggirato l'ostacolo rappresentato dalla censura destinando i suoi articoli ai giornali stranieri: il saggio inviato all'«Antologia italiana» fu il primo contributo di rilievo dato alla stampa italiana.

Pochi mesi piú tardi, sotto la spinta crescente dell'opinione liberale, la legislazione piemontese sulla stampa fu modificata: venne abolita la censura ecclesiastica sulle pubblicazioni non attinenti alle materie religiose, e fu istituita una Commissione superiore per la revisione preventiva degli scritti, a presiedere la quale fu chiamato Federico Sclopis, che ispirò la sua attività a un criterio di tolleranza.

Nacquero cosí la «Concordia» di Lorenzo Valerio, di orientamento liberal-democratico e, sul versante moderato, il «Risorgimento» di Cesare Balbo e di Cavour, apparso il 15 dicembre 1847. Nel marzo del 1848, infine, fu pubblicato lo Statuto albertino, che all'articolo 28 recitava: «La stampa sarà libera, ma una legge ne reprime gli abusi».

Seguí, il 26 marzo 1848, l'editto sulla stampa, redatto da Federico Sclopis sul modello francese realizzatosi con Martignac nel 1828. Come ha scritto Giuseppe Ricuperati,

⁴⁹ F. PREDARI, *I primi vagiti della libertà italiana in Piemonte*, Vallardi, Milano 1861, pp. 66-67; sul tema vedi anche G. TALAMO, *Stampa e vita politica dal 1848 al 1864*, pp. 527-83, in questo volume.

nel modello francese, cui Sclopis si era ispirato, gli elementi piú significativi erano: che il proprietario di un giornale politico dovesse fornire una cauzione; che il giornale dovesse avere un responsabile; che al momento della pubblicazione una copia firmata dal proprietario o dal responsabile, venisse depositata; che il firmatario rispondesse del contenuto del giornale. L'editto piemontese era piú aperto: non fissava l'obbligo di una cauzione. Bastava chiedere un permesso alla segreteria degli Interni, specificando la natura della pubblicazione, il nome della tipografia, dello stampatore, del proprietario. Bisognava infine identificare un gerente responsabile⁵⁰.

Fu anche abolito il bollo sui giornali, e venne ridotta l'affrancatura che pesava sul costo del giornale. L'editto contribuì così a rivitalizzare il tessuto economico e culturale del Piemonte, che si arricchì anche dell'apporto dell'emigrazione intellettuale seguita alla sconfitta del 1849.

Durante il cosiddetto «decennio di preparazione» la fioritura del giornalismo politico e lo sviluppo dell'industria editoriale favorirono l'afflusso a Torino di emigrati e fuorusciti: dal dalmata Tommaseo, che aveva lavorato a Firenze per l'«Antologia» di Vieusseux, al triestino Giuseppe Revere e al trentino Giovanni Prati; dai lombardo-veneti Cesare Correnti, Sebastiano Tecchio, Francesco Berlan, Pietro Maestri, ai pontifici Luigi Carlo Farini e Terenzio Mamiani; dalla folta schiera dei «naoletani», De Sanctis, Scialoja, Massari, Bonghi, De Meis e Mancini, ai siciliani Crispi, Ferrara e La Farina.

L'antica capitale sabauda si sprovvincializzava, diventava l'officina di montaggio del difficile *puzzle* italiano: «Torino è una città nuova, semibarbara – l'incivilimento s'accoppia alla barbarie – un'Odesa intellettuale»⁵¹, scriveva nel 1855 Eugenio Camerini, corrispondente da Torino del «Crepuscolo» di Milano, il giornale diretto da Carlo Tenca.

La nuova Torino sembrava non riconoscersi piú nella tradizionale compostezza piemontese, e scopriva di essere persino un po' *bohémienne*:

La *Bobème litteraire* non ha trovato uno storico ma esiste a Torino. V'è piú onestà in mezzo a reali sofferenze che altri non crede di questi zingari, che nei loro piú

⁵⁰ G. RICUPERATI, *I giornalisti italiani fra poteri e cultura dalle origini all'Unità*, in *Storia d'Italia. Annali*, IV. *Intellettuali e potere*, a cura di C. Vivanti, Einaudi, Torino 1981, pp. 1083-1132, in particolare p. 1130.

⁵¹ Dalla lettera del 10 gennaio 1855, in I. DE LUCA (a cura di), *La vita letteraria in Piemonte e in Lombardia nel decennio 1850-1859. Carteggio inedito Tenca-Camerini*, Ricciardi, Milano-Napoli 1973, p. 148. Su questo testo si vedano la rassegna di M. FUBINI, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLI (1974), pp. 428-47, e M. BERENGO, *Intellettuali e centri di cultura nell'Ottocento italiano*, in «Rivista storica italiana», LXXXVII (1975), n. 1, pp. 145-53.

felici momenti possono al più protrarre ad un mese i conti di un sicuro avvenire... V'ha la scienza officinale, tenuta in istia, pasciuta, ricca, splendida; ma è un brillante stato maggiore di un esercito stracciato

scriveva Eugenio Camerini sul «Crepuscolo» del 13 gennaio 1856⁵².

Il rinnovamento della vita culturale e letteraria torinese procedeva su strade diverse da quelle della cultura ufficiale. In una città dove vivevano De Sanctis e Tommaseo, anche gli studi di letteratura italiana disertavano la ritualità dei corsi universitari tenuti da Pier Alessandro Paravia e da Tommaso Vallauri, lo storico della poesia in Piemonte. Nell'alloggio modestissimo di Casa Antonelli, in via Vanchiglia, Tommaseo lavorava alla grande impresa del *Vocabolario della lingua italiana* per l'editore Pomba. Il poeta Lorenzo Ricciardi di Lantosca, che gli fece visita nel 1854, ce lo descrive all'opera in un ritratto indimenticabile:

I letterati
han, come i santi, un particolare
odore; ch'io sentii, come là entro
stati ne fosser dieci. Al limitare
sostammo. Il Tommaseo, quasi nel centro,
sedeo sgobbando a un tavolone, cogli
stinchì incrociati e i zigomi sparuti.
Libri, intorno, con indici tra i fogli;
buste stracciate, per le terre, e sputi⁵³.

Negli stessi anni (1854-55) De Sanctis teneva con successo il ciclo di conferenze dantesche a San Francesco da Paola. Entrambi, poi, per guadagnarsi il pane, collaboravano ai giornali e alle riviste, allora in fase di rapida espansione, di cui dà conto uno studio di Guglielmo Stefani – il fondatore, nel 1853, dell'omonima agenzia d'informazioni –, secondo il quale tra la fine del 1857 e gli inizi del 1858 uscivano a Torino ben 53 pubblicazioni periodiche, 18 delle quali trattavano di politica, mentre le restanti 35 si occupavano di scienze, lettere, arti e industria⁵⁴. Considerevole il numero dei quotidiani, che nel 1854 raggiunsero la cifra di 13: «Gazzetta Piemontese», «Gazzetta del Popolo», «Opinione», «Armonia», «Diritto», «Unione», «Voce della libertà», «Piemonte», «Campanone», «Goffredo Mameli», «Espero», «Riforma», «Piccoli Affissi».

⁵² Cfr. DE LUCA (a cura di), *La vita letteraria in Piemonte e in Lombardia* cit., p. XLIII.

⁵³ Citato da G. DEBENEDETTI, *Niccolò Tommaseo*, Garzanti, Milano 1973, p. 176.

⁵⁴ Cfr. F. DELLA PERUTA, *Il giornalismo dal 1847 all'Unità*, in GALANTE GARRONE e DELLA PERUTA, *La stampa italiana del Risorgimento* cit., pp. 247-569, in particolare p. 468.

Questo vigoroso ritmo di crescita comportava una diversificazione del pubblico. In quanto «specchio» della società, i giornali riflettevano infatti l'accresciuta mobilità della società piemontese, e raggiungevano anche i lettori tradizionalmente esclusi dai canali di trasmissione della cultura. Era un pubblico casereccio, che amava le tinte forti: i giornalisti lo assecondavano per aumentare le vendite. Di qui il carattere un po' becero di certo giornalismo torinese, acutamente descritto da Camerini sul «Crepuscolo» del 28 febbraio 1858:

Qui la stampa deve un po' scorticare per far sentire; e i piú sequestrati dalle lotte cotidiane s'abituano all'acquarzente delle effemeridi. A Torino, non perché qui il popolo sia meno estetico, ma perché è nuovo a questa letteratura larga e popolare, si scrive un po' grossolanamente, come si fa l'amore in campagna. Si vuole, si dee scriver cosí per far effetto; gli stessi scrittori se ne dolgono; promettono a sé medesimi di raffinarsi man mano che i volghi si vadano rinnalzando; ma i migliori si macchiano di questa pece⁵⁵.

In questo panorama cosí ricco e variegato, spiccano almeno tre riviste di rilievo: il «Cimento» (1852-56), la «Rivista contemporanea» (1853-70) e «La Ragione, foglio ebdomadario di filosofia religiosa, politica e sociale» (1854-58).

Il «Cimento», quindicinale di «scienze, lettere ed arti», nacque nel gennaio del 1852 per iniziativa di un gruppo di liberali moderati e di cattolico-liberali: ne assunse la direzione Zenocrate Cesari, che apparteneva all'*entourage* di Luigi Carlo Farini, ministro della Pubblica istruzione (ottobre 1851 - maggio 1852) nel governo d'Azeglio.

Al «Cimento» collaborarono alcuni esponenti di primo piano dell'emigrazione: da Giuseppe Massari, al quale fu affidata la rubrica «Rivista politica», a Francesco De Sanctis a Bertrando Spaventa, che sulle pagine di questo periodico polemizzò contro i Gesuiti della «Civiltà cattolica». Il «Cimento» si distinse per l'attenzione riservata alle letterature straniere, in una visuale patriottico-risorgimentale:

L'amara energia di Byron, la cupa disperazione di Leopardi, vivranno sempre ammirate dai cultori delle lettere; ma non sono piú le voci di cui oggi noi sentiamo bisogno. Lasciate pure ringhiare gli scettici e gl'ingiardati: questo è un albeggiare, non è piú la nota cieca: noi sentiamo che l'amore, non l'odio mena l'umanità nella sua diritta via; ne lo dicono i nostri dolori, le nostre speranze, le voci dei nostri savi⁵⁶.

⁵⁵ Cfr. DE LUCA (a cura di), *La vita letteraria in Piemonte e in Lombardia* cit., p. XXIX. Cfr. anche DELLA PERUTA, *Il giornalismo dal 1847 all'Unità* cit., p. 470.

⁵⁶ «Il Cimento. Rivista di scienze, lettere ed arti», IV (1854), p. 323.

Il riscatto dallo scetticismo della vecchia Europa si annunciava nel nuovo mondo, nell'America virtuosa e antischiavista di Harriet Beecher Stowe – l'autrice della *Capanna dello Zio Tom* (*Uncle Tom's Cabin*, 1852) – e di Longfellow, «il piú grande poeta americano», l'autore di *Evangelina* (1847). Scriveva P. R. sul «Cimento»:

La di lui *Evangelina* è tale poema, che non si può leggere senza sentirsi consolati e desiderosi di consolare. Sono aurei e semplici versi, fragranti di carità così soave, da crederli scaturiti dal cuore di Kempis; come opera d'arte hanno posto fra le eccellenti produzioni delle lettere moderne; come dottrina onorano l'umana natura⁵⁷.

Evangelina e lo Zio Tom incarnavano a meraviglia il nuovo mito americano: s'inserivano degnamente nel coro di quelle «solenni e generose voci, le quali ne fortificano sempre piú la fede negli umani destini. Chi di noi non ha baciato con tenerezza e riconoscenza le pagine di Mrs. Stowe?»⁵⁸.

Era una visione unilaterale della letteratura americana, conforme alle attese del lettore medio italiano, ormai conquistato alla causa delle «magnifiche sorti e progressive», cui si aggiungeva lo zucchero dei buoni sentimenti.

Ma Eugenio Camerini ridimensionò questa lettura, recensendo nel 1856, sulla «Rivista contemporanea», «le opere scelte di Edgar Poe, stampate testé a Lipsia (Leipzig, Alphons Dürr, 1856)». Con la sensibilità e l'acutezza che lo distinguevano, Camerini seppe cogliere l'originalità dell'esperienza poetica di Poe, così lontana dalla «professionalità» di Longfellow:

Il Poe scrisse pochi versi; alcuni in giovanissima età; tutti impressi di una forte originalità; alcuni, si può dire, perfetti. Egli non ne fece veramente professione, come il Longfellow, e pure talvolta non gli cede punto nella maestria del verso, come al certo lo supera nella vivezza e spontaneità della prosa. Il Longfellow è troppo artificioso e leccato nel suo *Hyperion* (che pure è un bellissimo libro), e sente troppo degli esemplari tedeschi. Il Poe tiene anch'egli del fare germanico; ma il suo scrivere è un tal misto di sottigliezza inglese, di fantasia tedesca e di enfasi americana, che con picciol volume fa scuola da sé⁵⁹.

A Camerini non sfuggí la lucidità critica del Poe prosatore:

L'acume del calcolare le probabilità, del far congetture, del sottillizzare sul sistema del mondo si uní di rado a tanta singolarità d'inventiva; e si potrebbe dire che il Poe per questo canto avesse qualche parentela col Fourier: se non che questi si ridea della scienza, e il Poe si piccava, non di contraddirla, ma di superarla⁶⁰.

⁵⁷ *Ibid.*, p. 318.

⁵⁸ *Ibid.*

⁵⁹ E. CAMERINI [G. CINELLI], *Rassegna letteraria*, in «Rivista contemporanea», IV (1856), p. 119.

⁶⁰ *Ibid.*, p. 120.

È una bella recensione, indicativa dell'alto livello della *Rassegna letteraria* tenuta da Eugenio Camerini – con lo pseudonimo di Guido Cinnelli – sulla «Rivista contemporanea», il periodico che nel febbraio 1856 assorbì il «Cimento», e si distinse per la qualità e la varietà dei contributi di carattere letterario. Segnalo qui gli esempi piú significativi. Giuseppe Revere diede un saggio dei *Bozzetti alpini. Da Torino a Novara*⁶¹, dove il dialetto piemontese entrava a pieno titolo nel linguaggio dialogato; De Sanctis mandò la celebre prolusione (*A' miei giovani*) al corso di Letteratura italiana nel Politecnico di Zurigo⁶²; Vittorio Bersezio pubblicò le *Scene della vita moderna: Le ciarle assassine*⁶³; Francesco Domenico Guerrazzi, infine, inviò l'ampio saggio *Dello scrittore italiano*, inteso all'esaltazione della missione civile delle lettere⁶⁴.

La vita e i costumi dei torinesi trovarono uno storico acuto in Carlo Alfieri, autore di una serie di articoli su *L'urbanità in Piemonte* (1856-1857). Carlo Alfieri di Sostegno (Torino 1827 - Firenze 1897) apparteneva al patriziato illuminato subalpino: collaborò al «Risorgimento» di Cavour, e sposò la nipote dello statista, Giuseppina. Ma nel 1852 si schierò apertamente contro il «connubio», attestandosi su una posizione che oggi definiremmo di centro-destra. Era un uomo diviso tra la ripugnanza per il grigiore della Torino carloalbertina – cui egli imputava la «ruvidezza» dei piemontesi – e lo sgomento di fronte al tema dell'emancipazione della donna, che lo induceva a citare le sentenze perentorie di Cesare Balbo:

Io dico il vero: quelle professore di matematica, di lingua greca, di legale, e peggio di chirurgia, che furono già all'Università di Bologna, mi paiono piú mostri che miracoli; e quell'altra che dicesi salisse in cattedra colla maschera sul viso per non distrarre gli scolari colla sua gran bellezza, mostrava in ciò la sconvenienza di tal mostruosità⁶⁵.

Ho trascritto questa citazione soprattutto anche perché nel 1855 – esattamente un anno prima dell'articolo di Carlo Alfieri – nacque e morì a Torino l'«Eva redenta», una battagliera rivista redatta da sole donne, che non sopravvisse alle difficoltà incontrate nell'«arena gior-

⁶¹ G. REVERE, *Bozzetti alpini. Da Torino a Novara*, in «Cimento», I (1856), pp. 384-412.

⁶² F. DE SANCTIS, *A' miei giovani*, in «Cimento», I (1856), pp. 289-96.

⁶³ V. BERSEZIO, *Scene della vita moderna: Le ciarle assassine*, in «Cimento», II (1857).

⁶⁴ F. D. GUERRAZZI, *Dello scrittore italiano*, in «Rivista contemporanea», V (1857), p. 347: «Le lettere mirano indietro come colui che piglia campo per avventarsi piú abbrivato nell'avvenire; vita, speranza sono le lettere, e avviamento certo a quella perfettibilità alla quale consentono i cieli che l'uomo pervenisse quaggiù come ragione di vivere e ricompensa della fatica».

⁶⁵ Citato da C. ALFIERI, *L'urbanità in Piemonte*, in «Rivista contemporanea», IV (1856), p. 581.

nalistica», secondo l'espressione usata da un altro giornale destinato al pubblico femminile, «La Donna» di Genova (prudentemente affidato alla direzione di due uomini, Angelo Bargoni e Luigi Mercantini):

Chiedetene un po' alle gentili compilatrici dell'*Eva*, di quell'Eva seconda ben piú infelice della prima, perocché chiese dagli uomini una corona di redenzione, e i barbari la irriserò dandole in iscambio qualcosa di peggio di una corona di spine, un passaporto per il mondo di là⁶⁶!

Anche questo è un episodio indicativo della vivacità della vita culturale torinese, che nel 1854 si arricchì di una voce nuova: la «Ragione» (21 ottobre 1854 - 20 maggio 1858), il foglio settimanale di «filosofia religiosa, politica e sociale» fondato e diretto da Ausonio Franchi, pseudonimo di Cristoforo Bonavino (Pegli 1821 - Genova 1895).

Educatore in seminario e ordinato sacerdote nel 1844, Bonavino aderì a un razionalismo d'ispirazione illuministica, che gli costò la sospensione *a divinis* e lo indusse a deporre l'abito nel 1849. Scelse lo pseudonimo di Ausonio Franchi proprio ad indicare il nesso tra il libero esercizio della *raison* e l'emancipazione politica e sociale dell'Italia (l'antica Ausonia).

Naturalmente questa «difficile ricerca d'una simbiosi italo-francese» (Venturi) trovava riscontro, in Francia, negli eredi della grande tradizione di pensiero laica e illuministica. Primo fra tutti Jules Michelet, che nel 1853-54 fece il suo terzo viaggio in Italia, e fu accolto a Torino, nella primavera del 1854, da Ausonio Franchi e dagli altri esponenti della sinistra anticlericale, fra i quali spiccavano Valerio e Brofferio.

Durante il soggiorno in Italia Michelet si persuase che il problema dell'unità nazionale era strettamente connesso alla questione sociale: «Peut-on, comme dit Mazzini, ajourner les problèmes socialistes? Non. Là est le secret de la victoire»⁶⁷.

Forse il punto di vista di Michelet contribuì a rafforzare l'orientamento della «Ragione», che diede sempre grande risalto al problema sociale: come scrive Franco Della Peruta, questo periodico «rappresentò uno dei pochi tentativi nel corso del Risorgimento di coagulare una frazione della dissidenza mazziniana su una piattaforma nella quale un rilievo centrale era dato alla “questione sociale”»⁶⁸. Per esempio: nell'articolo intitolato *Il socialismo e le imposte*, il collaboratore «Un Uomo» propugnava la causa dell'imposta progressiva, e chiedeva che

⁶⁶ *Alle nostre lettrici*, in «La Donna», 2 agosto 1856.

⁶⁷ Citato in F. VENTURI, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, III. *Dal primo Settecento all'Unità* cit., pp. 987-1481, in particolare p. 1384.

⁶⁸ DELLA PERUTA, *Il giornalismo dal 1847 all'Unità* cit., p. 518.

si fissasse anche «un limite discreto al diritto di proprietà, in proporzione delle limitate ricchezze, e della poca vastità del territorio dello Stato»⁶⁹.

Si trattava di proposte concrete, in una visuale ispirata al radicalismo rivoluzionario di Saint-Just, esplicitamente richiamato dal collaboratore P. L. B. in un articolo veemente su *I patimenti del popolo*:

Fame, miseria, avvilitamento, dolore... ecco la storia dei milioni, ecco il quadro dei proletari. Ah! sí che diceva bene Saint-Just, su 'l cader del passato secolo: «lo spirito umano è oramai infermo; tutto ciò che esiste deve cangiare». Fa d'uopo adunque una radicale riforma, che togliendo di mezzo tutti li abusi e cancellando i gravi errori, cangi faccia alle istituzioni e migliori la condizione dei molti⁷⁰.

La questione sociale si proponeva così in tutta la sua gravità, nei termini ultimativi di un radicalismo destinato a soccombere di fronte all'esito moderato del nostro Risorgimento: lo stesso Ausonio Franchi finì per ritrattare il suo ardente razionalismo, e concluse la sua carriera di libero pensatore in un convento, difendendo la dottrina tomistica della Chiesa. Una vicenda molto italiana, sotto un certo aspetto. Ma la questione sociale rimase irrisolta, e gli effetti di questa mancata soluzione gravano come un macigno sull'Italia di oggi.

2. *La narrativa.*

Nei primi anni della Restaurazione la cultura letteraria piemontese si distinse per una spiccata vocazione alla narrativa storica. Nel 1815 Cesare Balbo lavorava a un romanzo sulla Lega lombarda: nel 1817 Santarosa iniziò la stesura delle *Lettere siciliane del secolo XIII*, un romanzo epistolare sui Vespri. Entrambi i romanzi rimasero incompiuti, e sono tuttora inediti.

Ne diede notizia nel 1919 Vittorio Cian sulla «Nuova Antologia»⁷¹: piú tardi Ettore Passerin d'Entrèves poté accedere all'Archivio privato di Cesare Balbo, e descrisse il manoscritto contenente l'abbozzo di romanzo sulla *Lega di Lombardia*⁷².

La documentazione raccolta da questi studiosi ci consente di ricondurre gli esperimenti narrativi di Balbo e di Santarosa soprattutto alla

⁶⁹ In «La Ragione», II (1856), p. 323.

⁷⁰ *Ibid.*, p. 189.

⁷¹ Cfr. V. CIAN, *Il primo centenario del romanzo storico italiano (1815-1824)*, I. *Cesare Balbo romanziere*; II. *Santarosa Santarosa romanziere*, in «Nuova Antologia», 1° ottobre e 1° novembre 1919.

⁷² Cfr. PASSERIN D'ENTRÈVES, *La giovinezza di Cesare Balbo* cit., p. 79 n.

lezione storiografica di Sismondi, che esercitò un influsso decisivo sulla formazione dei grandi miti risorgimentali dei Vespri e della Lega lombarda, come ha dimostrato Mario Fubini⁷³.

Nel paragrafo precedente ho già accennato all'ispirazione sismondiana delle *Speranze degli italiani* di Santarosa, dove il tema della guerra per l'indipendenza e la libertà si sublima nell'evocazione della «guerra di libertà» – così l'aveva definita Sismondi – sostenuta dai Comuni lombardi contro l'imperatore Federico I. Scriveva Santarosa nel 1820:

La guerra che intraprenderemo per la nostra indipendenza e per la nostra libertà interna sarà, sotto gli auspici della Religione e della concordia, breve e felice. [...] I vecchi Lombardi trionfatori di Federico Barbarossa usciranno dagli avelli e riconosceranno i loro figli [...]. E voi Toscani? Vorrete contaminare le pagine della nostra gloriosa istoria? Non alzerete l'antica insegna guelfa terrore dei falsi Cesari di Alemagna⁷⁴?

Il corso di formazione dell'italiano moderno iniziava così dal Medioevo combattivo di Sismondi, e si affidava essenzialmente alla mediazione della letteratura, in quanto unica depositaria della tradizione nazionale: «I letterati salvarono l'Italia, – scriveva ancora Santarosa, – Petrarca poi gli altri sempre di mano in mano. Alfieri. Diodata. Monti. Perticari. Ugo Foscolo. Pellico. Botta. In questo tempo la loro opera sarebbe come una tagliente spada»⁷⁵.

In realtà Balbo e Santarosa si ritrovarono con un'arma spuntata: per loro, abituati a scrivere in francese, imparare a «scrivere italianamente» significava partire alla ricerca di un'identità nazionale che già allo sguardo di Alfieri e di Foscolo tendeva a profilarsi in una visione cimiteriale, tra sepolcri e «aveli».

Forse gli esperimenti di romanzo furono abbandonati anche perché si prospettavano in una dimensione esclusivamente libresco, priva di attrattive per il lettore moderno. Scriveva Santarosa del tentativo di Balbo:

Nel Romanzo ciò che s'appartiene alla storia, alla politica, ai generosi affetti è pensato e scritto: quel che vi ho rinvenuto d'amore, languidissimo e non vero. E glielo dissi fermamente, eccitandolo a continuare il lavoro perché un Romanzo storico di quell'epoca e di quella penna sarà tutto e tutto accrescerà il numero degli Eletti⁷⁶.

⁷³ Cfr. M. FUBINI, *Un mito del Risorgimento: la Lega lombarda*, in ID., *Romanticismo italiano*, Laterza, Bari 1971.

⁷⁴ SANTAROSA, *Delle speranze degli Italiani* cit., pp. 108-9.

⁷⁵ *Ibid.*, p. 119.

⁷⁶ Citato in CIAN, *Cesare Balbo romanziere* cit., p. 250.

In seguito i destini dei due amici si divisero: Santarosa partecipò attivamente alla rivoluzione del 1821, e concluse la sua esistenza combattendo per la libertà dei Greci, mentre Balbo seguì la vocazione sabauda che ispirava l'epilogo del sommario storico relativo alle vicende della Lega lombarda: *Casa di Savoia speranza d'Italia*⁷⁷.

In campo letterario, Balbo limitò la sua attività alla misura breve della novella in prosa: nacquero così le *Quattro novelle narrate da un maestro di scuola*, uscite anonime presso Pomba nel 1829, cui si aggiunsero più tardi le *Nuove novelle narrate da un maestro di scuola* (un'edizione complessiva delle *Novelle* apparve a Firenze nel 1854 e a Torino nel 1857).

Nella *Prefazione alle nuove novelle* l'autore ci avverte che il titolo va inteso in un'accezione polemicamente antiboccacciana. Scrive infatti:

Queste son Novelle non so se morali, ma certo moralizzanti; novelle d'un vecchio di cuor serio, mesto, e riandatore delle miserie della vita; onde che, se i lettori miei non si trovino in disposizione un po' simile, faranno bene a lasciare questo mio rimbambito cicalare⁷⁸.

È innegabile che il «moralizzare perpetuo» di Balbo abbia un effetto deprimente sul lettore, costretto a persuadersi «che s'è quaggiù per patire e lavorare» attraverso una galleria di piccoli inferni domestici: dalla solitudine senza speranza del contadino Toniotto, che ritorna dalla campagna napoleonica di Russia e trova la sua Maria già accasata (*Toniotto e Maria*), all'amore contrastato di un cristiano per un'ebrea (*L'ebrea*), alla storia crudele della bella Bianca, che si ribella al tradimento del marito tradendolo a sua volta e perdendo così se stessa, il marito e l'amante, in una punizione esemplare («La donna innamorata, tradita e paziente è la creatura più ammirabile che sia sulla terra»⁷⁹).

Sono intrecci a tesi, funzionali all'intento educativo di Balbo, che puntava alla formazione di un'opinione pubblica moderata, e quindi tendeva a valorizzare la civiltà contadina nei suoi aspetti regressivi, secondo la visione del mondo di Toniotto:

Quest'è, signor maestro, quest'è. Bisogna fare quel che Dio ci mette a fare, e prender quello che ci manda, ora una buona giornata, or una cattiva; ora una vittoria, ora una sconfitta, ora un avanzamento o una croce alla parata, ora una palla

⁷⁷ Cfr. PASSERIN D'ENTRÈVES, *La giovinezza di Cesare Balbo* cit., p. 74.

⁷⁸ C. BALBO, *Prefazione alle nuove novelle*, in ID., *Novelle*, Unione Tipografica - Editrice Torinese, Torino 1857, p. 196. Cfr. G. BALDISSONE, *Esemplarità e ascolto nelle «Novelle» di Cesare Balbo*, in IOLI (a cura di), *Piemonte e letteratura 1789-1870* cit., II, pp. 638-53.

⁷⁹ C. BALBO, *Lo straniero*, in ID., *Novelle* cit., p. 306.

alla battaglia; e qui pure, ora un buon anno, ora un cattivo; ora un buon raccolto o una bella vendemmia, ora una grandine. E così è che ogni giorno pur ci trovo somiglianza tra questi due mestieri [del soldato e del contadino]⁸⁰.

È significativo che dalla partecipazione all'epopea napoleonica Toniotto ricavi una lezione di vita in sintonia con la tradizione contadina cui egli appartiene. Sull'altro versante il nobile Alberto, il protagonista dell'*Ufficiale in ritiro*, ha servito Napoleone in nome di un'italianità che gli fa salutare «di un inno di gioia l'aurora delle restaurazioni»⁸¹, in quanto garanti dell'indipendenza della piccola patria ritrovata. In entrambi i casi, la portata storicamente innovativa dell'età napoleonica si riduce unicamente all'aspetto militare, in continuità con le antiche tradizioni guerriere del restaurato Stato sabaudaio.

Dalle ceneri dell'esercito napoleonico risorgono le figure esemplari del contadino-soldato e dell'ufficiale, che incarnano le due anime della «rivoluzione» legalitaria e conservatrice promossa dal Piemonte in quanto Stato-guida del movimento per l'indipendenza nazionale. Sono i prodomi del Risorgimento moderato: in questa visuale acquistano risalto le ricerche storiche sull'italianità della dinastia sabauda e, più in generale, sulle origini medioevali del Piemonte moderno.

Nella seconda metà degli anni Venti fiorirono in Piemonte gli studi di storia medioevale, culminati nel 1833 nella creazione della Regia Deputazione sopra gli Studi di Storia Patria, la prima società pubblica di studi storici, che trova un antecedente europeo nei «*Monumenta Germaniae Historica*» del 1818⁸². Gli storici piemontesi si aprono così al mondo tedesco, e progettano i «*Monumenta Historiae Patriae*», la prima grande raccolta italiana di fonti storiche medioevali esemplata sul modello dei «*Monumenta*» tedeschi. In questa prospettiva storiografica nascono le ricerche archivistiche di Luigi Cibrario (*Delle storie di Chieri libri quattro*, Alliana, Torino 1827; *Delle finanze della Monarchia di Savoia nei secoli XIII e XIV. Discorsi quattro*, in «*Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino*», xxxiv [1830]) e di Federico Sclopis (*Storia dell'antica legislazione in Piemonte*, Favale, Torino 1833).

La riscoperta delle origini dello Stato sabaudaio influì sugli sviluppi della narrativa, offrendo a quest'ultima un'immagine del Piemonte me-

⁸⁰ *Ibid.*, p. 54.

⁸¹ *Ibid.*, p. 275.

⁸² Cfr. G. F. ROMAGNANI, *Ipotesi di ricerca su storiografia e organizzazione degli studi storici nel Piemonte carloalbertino*, in IOLI (a cura di), *Piemonte e letteratura 1789-1870 cit.*, II, pp. 1031-49; G. F. ROMAGNANI, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1985.

dioevale storicamente documentata, ricca di note di costume e di spunti descrittivi.

La geografia letteraria del Piemonte acquisì così nuovi luoghi topici: primo fra tutti, la Sacra di san Michele, l'antica badia che dall'alto del monte Pirchiriano domina le chiuse della val di Susa, teatro della vittoria dei Franchi di Carlo Magno sui Longobardi di Desiderio. L'*Adelchi* di Manzoni contribuì alla fortuna di questo luogo letterario, che assurse a simbolo dell'identità calpestata degli Italiani, «di un volgo disperso che nome non ha».

Ma per gli scrittori piemontesi la Sacra significava anche il ritorno ad antiche memorie sabaude – rievocate da Luigi Cibrario nel saggio sulle *Iscrizioni dei Sepolcri dei Principi di Savoia nella Sacra di S. Michele* (Stamperia Reale, Torino 1856) – e a un mondo fiabesco autoctono, in sintonia con il diffuso clima medioevaleggiante. Di qui la fortuna persistente della leggenda della bella Alda, che è ambientata nel paesaggio rupestre della Sacra e narra la miracolosa vicenda di una fanciulla che per sfuggire all'oltraggio dei Francesi si gettò nel vuoto e fu salvata dall'arcangelo Michele. Questa leggenda si ripropone in una delle *Novelle* di Balbo e nella monografia sulla Sacra scritta e illustrata da Massimo d'Azeglio (*La Sagra di San Michele disegnata e descritta dal Cav. Massimo d'Azeglio*, Torino 1830), arrivando fino all'esordio letterario di Edoardo Calandra, nel 1884, con *La bell'Alda Leggenda* (Casanova, Torino).

Con la sua monografia Massimo d'Azeglio intendeva dare un saggio di prosa descrittiva, destinata a inaugurare una serie di «stampe» piemontesi. Scriveva:

Ove l'opera della mia penna, e questi pochi disegni trovino favore presso i culti miei Concittadini farò di poter offrire loro in appresso più copiosa raccolta, nella quale i punti più belli e pittoreschi del Piemonte e delle valli, che hanno in esso lo sbocco, saranno, per quanto potrò, fedelmente ritratti⁸³.

D'Azeglio non realizzò questo progetto: ma con esso indicò una linea di tendenza destinata a svilupparsi lungo tutto l'arco dell'Ottocento piemontese, dalle novelle di Diodata Saluzzo e di Luigi Cibrario ai *paesaggi* di Giuseppe Torelli, apparsi sulla «Gazzetta Piemontese» nel 1852-54 e raccolti in volume nel 1861.

Le cinque novelle scritte da Diodata tra il 1827 e il 1830 – *I Saraceni nella penisola di Sant'Ospizio presso Nizza. Novella dell'anno 1150; Guglielmina Viclaressa. Novella dell'anno 1269; La valle della Ferrania. No-*

⁸³ M. D'AZEGLIO, *La Sagra di San Michele*, in ID., *Opere varie*, a cura di A. M. Ghisalberti, Muria, Milano 1966, p. 512.

vella dell'anno 1300; Cesare Rotario. *Novella dell'anno 1350*; Isabella Losa. *Novella dell'anno 1560* – sono ambientate in Piemonte, e sono corredate di note storiche che riflettono l'intreccio tra narrativa e studi di «storia patria».

Tra le fonti citate figurano infatti le opere di due esponenti di spicco della scuola storiografica torinese: le *Storie di Chieri* di Luigi Cibbario (per *Guglielmina Viclaressa*) e l'*Histoire militaire du Piemont* (1818) di Alessandro Saluzzo (per *Isabella Losa*). Per quest'ultima novella, ambientata all'epoca di Emanuele Filiberto, la scrittrice intrattenne anche un carteggio con il Galeani Napione, che le indicò i testi utili per la descrizione della vita e dei costumi di corte⁸⁴.

Si trattava, in sostanza, di rendere appetibile la «storia patria» a un vasto pubblico, secondo l'invito rivolto a Diodata da Roberto d'Azeglio:

Tratti qualche altro soggetto di Storia patria, lo vada rifiorendo di versi qua e là, e si assicuri che lo avremo come caro, gradito ricordo Suo, e ce lo godremo leggendolo tra noi. Codesto gli è un genere che piace a tutti, e a tutte, servendo di spasso al vecchio alunno d'Apollo, e di studio alla giovine dilettante che pizzica un pochino della letteratura⁸⁵.

Diodata accolse l'invito: in *Gaspara Stampa* (1817) e nel *Castello di Binasco* (1819) aveva già sperimentato con successo il modulo della novella in prosa inframezzata di romanze, e si accinse a celebrare i fasti della storia sabauda e a ritrarre i paesaggi del suo Piemonte con la stessa disposizione d'animo e di stile con la quale aveva scritto l'ode *Le rovine*, attingendo all'armamentario poetico tardosettecentesco che le era familiare.

Si legga, ad esempio, questo passo dalla *Valle della Ferrania*, dove il paesaggio dell'Alta Langa si atteggia in un notturno pindemontiano, con il tocco medioevaleggiante del canto vespertino dei monaci benedettini:

Cade quel raggio di luce notturna nella selva sulle cime degli alberi; il vento rapido e vorticoso, che va spirando sempre sugli Appennini, muove quelle fronde delle querce e dei frassini. Il torrente della Ferrania mette soltanto un basso mormorio, perché povero delle acque che si vedono in un istante crescere e scemare; vien

⁸⁴ Cfr. D. SALUZZO, *Poesie postume aggiunte alcune lettere d'illustri scrittori a lei dirette*, Chirio e Mina, Torino 1843, pp. 545-50. Sull'argomento si veda: P. M. PROSIO, *Agli albori del romanzo storico in Piemonte: le «Novelle» di Diodata Saluzzo*, in *Ludovico di Breme e il programma dei romantici italiani*, Atti del convegno di Torino, 1983, Centro Studi Piemontesi, Torino 1984, pp. 169-82; P. TRIVERO, *Diodata e le altre: per una lettura delle «Novelle»*, in «Studi Piemontesi», xv (1986), n. 1; L. NAY, *Introduzione a D. SALUZZO, Novelle*, Olschki, Firenze 1989, pp. 19-20.

⁸⁵ Dalla lettera del 7 dicembre 1822, in TRIVERO, *Diodata e le altre cit.*, p. 43.

fuori della chiesa della Badia, che si mostra giù in fondo dubbiosamente, un suono lento mal udito ed interrotto dagli altri rumori; sono le voci di Monaci di San Benedetto che ripigliano i canti della sera⁸⁶.

La «Sibilla alpina» – come Diodata stessa amava definirsi – non era un'innovatrice. Era la musa un po' ingrignata del vecchio Piemonte, che si era assunta l'onore e l'onere delle «memorie subalpine, onor dell'armi» (dal sonetto *Alla chiesa di Superga*, 1813). Qualche volta l'intento encomiastico la tradiva, inducendola, per esempio, ad avvalorare l'antico pregiudizio contro i valdesi nella novella su *Isabella Losa*, dove Isabella, la *pasionaria* dell'esercito di Emanuele Filiberto, è affrontata dal «cattivo» di turno, «l'Albigese ministro Martino» (anche Cesare Balbo era incorso in un atteggiamento analogo, macchiandosi di antisemitismo nella novella *L'ebrea*).

I germi dell'intolleranza erano insiti nella tradizione controriformistica sabauda: lo Statuto albertino, che nel 1848 riconobbe ai valdesi la parità dei diritti civili e aprì la strada alla libertà religiosa, non scalfì i pregiudizi secolari. È una storia ancora tutta da scrivere, quella della ricezione letteraria dei *clichés* attribuiti alle minoranze religiose e culturali in Italia. Per esempio. Massimo d'Azeglio, che pure si mostrò sensibile al tema dell'emancipazione civile degli Israeliti (cui nel 1847 dedicò lo scritto omonimo), non rinunciò ad inserire nel *Niccolò de' Lapi* (1841) l'odioso *cliché* dell'ebreo perverso, che «aveva fatto mercato del proprio sangue» avviando alla prostituzione la figlia Selvaggia⁸⁷.

Chiudo la parentesi, e ritorno all'argomento principale del mio discorso.

Alle *Novelle* (1830) di Diodata Saluzzo seguirono, in ordine di tempo, quelle di Luigi Cibrario, che uscirono in volume a Torino nel 1835. Le *Novelle* di Cibrario nacquero in margine alle ricerche archivistiche dello storico e scrittore, che nel 1832 fece un viaggio di studio in Francia e in Savoia su incarico di Carlo Alberto per raccogliere documenti relativi alla monarchia di Savoia nei primi secoli. Delle dodici novelle, quattro – *Ida d'Arconcielo*; *Il Piccolo maestro Giovanni*; *Etelina*; *Il Castellano di Grassemborgo* – sono di argomento storico e sono ambientate nella Savoia del Trecento, tra castelli incantati, cavalieri e «mene-

⁸⁶ SALUZZO, *Novelle* cit., p. 88.

⁸⁷ Anche Maestro Barlaam, il medico astrologo al servizio del perfido Malatesta Baglioni, era un ebreo. Il tema ebraico fu presente alla cultura piemontese dell'epoca: l'abate casalese Giuseppe Gatti pubblicò nel 1848 un volume su *La rigenerazione politica degli israeliti in Italia* (cfr. G. MANACORDA, *L'abate casalese Giuseppe Gatti (1810-1882)*, in IOLI (a cura di), *Piemonte e letteratura 1789-1870* cit., II, pp. 946-53). Gli scritti di Massimo d'Azeglio e di Giuseppe Gatti sono posteriori alle *Interdizioni israelitiche* di Cattaneo, uscite in prima edizione nel 1837.

strieri». Come scrittore Cibrario non valeva granché: le sue novelle documentano però l'evoluzione del gusto letterario e artistico in Piemonte, con la conversione graduale dal neoclassico al neogotico.

Nel *Dialogo tra un Pedante ed il Medio Evo*, posto a chiusura della raccolta delle *Novelle*, il Medio Evo rivendica infatti la grandezza della propria espressione artistica e architettonica:

Non mi vanto di statue e di culisei, ma d'un'architettura immensa, misteriosa, leggera, fantastica, degna del Dio vivente. E tu stesso, tu col tuo cuor di pedante, se poni il piede in quelle alte e vaste, e silenti cattedrali di Strasburgo, o di Milano, o di Vienna, ti sentirai compreso da un religioso terrore, assai più che non entrano in S. Pietro⁸⁸.

Questa pagina di Cibrario è un'interessante testimonianza della fortuna in Piemonte del neogotico, cui s'ispirarono Pelagio Palagi per il complesso delle Margherie e della serra nel parco del castello di Raccognigi, e il Marandono per il pronao della Cattedrale di Biella, innalzato nel 1825.

Con le sue leggende e le sue cattedrali gotiche il Medioevo costituì l'orizzonte privilegiato, ma non esclusivo della cultura letteraria torinese. Dopo essersi ispirato a Dante (*Paradiso* VI, 125-42) per le *Peregrinazioni ed avventure del nobile Romeo da Provenza* (Torino 1824), il conte Ottavio Falletti di Barolo ambientò nell'Italia del tardo Quattrocento il *Teodoro Calimachi greco in Italia*, uscito nel 1825. Nell'*Avviso degli Editori* leggiamo:

Dello stesso Autore che con tanta diligenza dietro la scorta d'ignoti documenti compilò la leggenda del nobile Romeo da Provenza, si è il presente scritto. Il quale fondato pure anch'esso principalmente sopra alcune recondite memorie, potrà servir non meno che il precedente di utile supplemento ed appendice alla storia de' rispettivi tempi.

I romanzi del Falletti rientrano dunque nell'ambito del romanzo geografico e archeologico: un genere letterario fiorente in quegli anni – cui risalgono *I viaggi di Francesco Petrarca in Francia in Germania ed in Italia* (1820) di Ambrogio Levati e *I viaggi di Francesco Novello da Carrara* (1824) di Stefano Picozzi – sulla scia del *Voyage du jeune Anacharsis en Grèce* (1787) di Barthélemy e del *Platone in Italia* (1806) di Vincenzo Cuoco⁸⁹.

⁸⁸ L. CIBRARIO, *Novelle*, Nuova edizione riveduta dall'autore, Tipografia Eredi Botta, Torino 1861, p. 220.

⁸⁹ Cfr. S. ROMAGNOLI, *Narratori e prosatori del Romanticismo*, in E. CECCHI e N. SAPEGNO (a cura di), *Storia della letteratura italiana*, VIII. *Dall'Ottocento al Novecento*, Garzanti, Milano 1968 [1987²], pp. 13-14; S. ROMAGNOLI, *Massimo D'Azeglio e i teorici contemporanei del romanzo storico*,

Ancora una volta la cultura letteraria torinese si mostrava legata all'eredità tardosettecentesca, piú incline alla conservazione che all'innovazione: i destini del romanzo storico si decisero altrove, nella Milano romantica di Alessandro Manzoni e di Tommaso Grossi. Non a caso nel 1830, dopo la morte del padre, Massimo d'Azeglio decise di stabilirsi a Milano, dove nel 1833 pubblicò l'*Ettore Fieramosca* presso Vincenzo Ferrario, l'editore che aveva stampato il «Conciliatore» e che nel 1821 lanciò la collezione in sedicesimo «Romanzi di Walter Scott». Appartiene al periodo milanese anche il secondo romanzo storico di d'Azeglio, il *Niccolò de' Lapi ovvero i Palleschi e i Piagnoni* (1841), ambientato a Firenze durante l'assedio del 1530 e dedicato a Tommaso Grossi. Ma questo è anche un libro inconfondibilmente «piemontese», se è vero – come Massimo scrisse nei *Miei ricordi* – che la figura di Niccolò de' Lapi fu esemplata sul modello paterno.

E così l'«anima di ferro» del marchese Cesare d'Azeglio tornava a vivere negli austeri panni del fiorentino Niccolò, quale esempio dell'italianità ritrovata nel suo stampo originario. Curiosa illusione ottica, quella di Massimo d'Azeglio: sulle orme di Alfieri cercò di «spiemontizzarsi» andando anch'egli alla ricerca di una Toscana ideale, di un carattere per gli Italiani ch'era poi quello della sua terra d'origine, del suo vecchio Piemonte, nel bene e nel male. Negli anni Quaranta il romanzo storico si diffuse anche a Torino: nel 1847 Domenico Castorina pubblicò *I tre alla difesa di Torino nel 1706*, che il piccolo Giovanni Verga lesse sui banchi di scuola. Sempre nel 1847 Angelo Brofferio curò l'edizione delle *Tradizioni italiane per la prima volta raccolte in ciascuna provincia dell'Italia e mandate alla luce per cura di rinomati scrittori italiani*, con la collaborazione di autori delle diverse regioni⁹⁰.

Un discorso a parte merita Giuseppe Torelli (1816-66), giornalista e scrittore noto sotto lo pseudonimo di Ciro d'Arco, autore di tre romanzi – *Ettore Santo* (1839), «autobiografia di un galantuomo come gli altri»; *Ruperto d'Isola* (1843); *Emiliano* (1856; 1865) – e dei già ricordati *Paesaggi*, usciti sulla «Gazzetta Piemontese» nel 1852-54 e raccolti in volume nel 1861, presso Le Monnier di Firenze. Con i *Paesaggi* il Torelli si richiama alla proposta storico-descrittiva avanzata da Massimo d'Azeglio

in IOLI (a cura di), *Piemonte e letteratura 1789-1870* cit., II, pp. 549-60, in particolare pp. 550-51. A Laura Nay dobbiamo alcuni importanti chiarimenti sull'opera complessiva del Falletti, autore, nel 1818, del pamphlet antiromantico *Della Romanticomachia* (cfr. L. NAY, *Introduzione* a SALUZZO, *Novelle* cit., p. 15 nota).

⁹⁰ Cfr. A. M. MUTTERLE, *Narrativa e memorialistica dell'età romantica*, in A. BALDUINO (a cura di), *Storia letteraria d'Italia*, nuova edizione, II. *L'Ottocento*, a cura di A. Balduino, Vallardi - Piccin Nuova Libreria, Padova 1990, pp. 1065-1196, in particolare p. 1121.

glio nella *Sagra di San Michele*: Marziano Guglielminetti ha giustamente parlato di «stampe piemontesi», secondo un genere caro a d'Azeglio «e piú tardi al Calandra, al Gozzano, sino al Burzio»⁹¹.

Le «stampe» di Torelli descrivono il Piemonte storico – *Cimitero e Parco. Torino dugento cinquant'anni fa; La via Bellezia. La peste di Torino nel 1630* – e soprattutto i paesaggi alpini (*Il Monte Rosa, L'orrido di Sant'Anna, La Madonna del Sasso*). Le Alpi entrano cosí a pieno titolo nel panorama letterario del Piemonte, anche grazie ai *Bozzetti alpini* (1857) di Giuseppe Revere.

Occorre aggiungere che a partire dagli anni Quaranta fiorirono in Piemonte le memorie e le autobiografie.

Mi limito a ricordare la *Vita* di Cesare Balbo, scritta nel 1844 e pubblicata a Firenze nel 1857; le *Reminiscenze della propria vita* di Ludovico Sauli d'Igliano, uscite postume nel 1909; le *Memorie* stese in francese da Giulia Colbert di Barolo, pubblicate in traduzione italiana da Giovanni Lanza a Torino nel 1887.

Per la storia di Torino sono importanti anche i *Miei tempi* (1857-64) di Angelo Brofferio.

Ma le due opere maggiori nel campo della memorialistica e dell'autobiografia – *Le mie prigioni* (1832) di Silvio Pellico e *I miei ricordi* (1866) di Massimo d'Azeglio – nascono da esperienze di ben altra portata, ed esulano dall'ambito del mio discorso⁹².

3. La poesia patriottica.

In Piemonte la poesia patriottica nacque con la rivoluzione del 1821. Gli storici ricordano che nella notte del 10 marzo 1821 Santorre Santarosa, stando a Carmagnola col Moffa di Lisio, vi fece stampare non solo la dichiarazione di guerra all'Austria, ma anche l'*Inno dei Federati*, che giacque dimenticato fra le carte dell'Archivio di Stato di Torino fino al 1919, quando Alessandro Luzio lo pubblicò sulla «Nuova Antologia»⁹³.

L'inno di Santarosa esprimeva le aspirazioni poetiche dei giovani ufficiali dell'esercito sabaudo che promossero i moti del '21, con lo sguar-

⁹¹ M. GUGLIELMINETTI, *Nota introduttiva* a G. TORELLI, *Emiliano*, a cura di M. Patrucco Rustico, Einaudi, Torino 1980, p. VI.

⁹² Rinvio a G. BÁRBERI SQUAROTTI, *Il palinsesto dell'autobiografia: Pellico, D'Azeglio e A. R. SCRIVANO, Per l'autobiografia romantica piemontese: modello ed evento*, in IOLI (a cura di), *Piemonte e letteratura 1729-1870* cit., II, pp. 665-95 e 696-704.

⁹³ A. LUZIO, *Pel centenario del Ventuno*, in «Nuova Antologia», 16 settembre 1919, pp. 126-28.

do rivolto al Tirteo tradotto in quegli anni da Luigi Provana (senza dimenticare la lirica civile tardosettecentesca: Giovanni Fantoni soprattutto). La *Canzone de' Legionari della Speranza*, composta dal Fantoni per le formazioni giovanili del «battaglione della speranza», può essere considerata l'antecedente storico dell'*Inno dei Federati* di Santarosa, dove le voci del Popolo e dei Soldati si esortano reciprocamente alla guerra per l'indipendenza:

POPOLO

Movete feroci sul Campo di Marte,
Né un labbro né un voto discorde sia piú
Fur peste d'Italia le gare di parte,
Sia scampo d'Italia l'unita virtù.

SOLDATI

Da lunge i fratelli ci stendon la mano,
Giuriamo ai fratelli concorde amistà,
All'impeto, all'urto del nome italiano
L'orgoglio del Teuta domato cadrà.

Del titolo di «Tirteo subalpino» volle fregiarsi Amedeo Ravina, l'autore dei tre *Canti italici* in terzine scritti nell'ottobre del 1820 e pubblicati a Torino nel marzo 1821, con ventisette *Annotazioni* dell'autore.

Le ambizioni tirtaiche del Ravina naufragano miseramente in un guazzabuglio di citazioni dantesche e di ricalchi della maniera varaniana e ossianesca. Gli esiti sono grotteschi, come in questa descrizione degli oscuri maneggi della diplomazia austriaca («l'Alemanna Curia») in occasione del Congresso di Troppau:

Poiché il funereo suon di tua maluria
Piú non ripete la crudel Danoia,
Rode sé dentro l'Alemanna Curia,
Che fosco un raggio d'inumana gioia
Ferrea mandava sui cerèbri sparti
Sui mozzi capi, e la cruenta ploia⁹⁴.

Sono i cascami di una tradizione letteraria non priva di dignità nel Piemonte tardosettecentesco, ma ormai frusta, con l'immane coreggio di tombe, upupe e cagne.

Angelo Brofferio preferì frequentare il Parnaso piemontese, che gli sembrava piú consono alle esigenze di rigenerazione politica, sulla scia della lirica civile di Edoardo Calvo, al quale riconosceva il merito stori-

⁹⁴ A. RAVINA, *Canti italici*, Tipografia Pietro Rossi, Mondovì 1848, pp. 20-21. Sui *Canti italici* di Ravina si veda G. LANGELLA, *Metamorfosi e trasfigurazione nei «Canti italici» di Amedeo Ravina*, in IOLI (a cura di), *Piemonte e letteratura 1789-1870* cit., II.

co «di aver fatto dimenticare le insulse e fetide canzoni dell'Isler innalzando il verso Piemontese alla dignità della politica e della filosofia»⁹⁵.

Con le *Canzoni piemontesi* – composte a partire dal 1831, e pubblicate a varie riprese – Brofferio seguì la lezione poetica del Calvo, ispirandosi all'esempio di poesia popolare offerto dalle *Canzoni* (1816-28) di Béranger.

All'Italia mancava «un poeta popolare che parlasse a tutti con familiarità di fratello e con dignità di cittadino»⁹⁶: questa lacuna storica «pareva doversi attribuire al difetto di una favella comune, viva, parlata, che al popolo rappresentasse le sue idee, le sue immagini, le sue passioni colle parole del popolo e non con quelle dei libri»⁹⁷.

Brofferio scelse «l'idioma Piemontese» proprio perché quest'ultimo viveva «sulle labbra di una parte almeno di questa divisa e sventurata nazione», e sembrava «non mancare né di numeri, né di vigore, né di immaginazione»⁹⁸.

Le *Canzoni piemontesi* nacquero per essere imparate e cantate dal popolo: molte furono musicate da Brofferio stesso, altre furono cantate su arie correnti, e godettero di larga popolarità fino alla fine del secolo.

Nei testi scritti tra il 1831 e il 1846 prevalgono gli accenti polemici nei confronti degli aspetti più urtanti della società piemontese della Restaurazione: la strafottenza dei nobili (*Sor Baron, L'educassion*), l'ottusità della censura (*La revision*), il trasformismo, l'antico vizio italico, che consente al burocrate di far carriera (*L'impiegato*).

Con *La steila dël Piemont* (*La stella del Piemonte*), scritta il 25 maggio 1847, il registro cambiò: l'atteggiamento apertamente antiaustriaco assunto da Carlo Alberto faceva ben sperare, e la stella del Piemonte tornava a brillare all'orizzonte:

L'è tant temp ch' l'aquila alman-a
An sgarbela 'l cheur e 'l prè,
Che dl'Italia la campan-a
A peul nen tardè a sonè;
Dla sventura i soma fieui,
Ma chi sa ch' i peusso ancheuj
Vendichè j' antich afront
Sot la steila dël Piemont⁹⁹.

⁹⁵ A. BROFFERIO, *Pamas piemonteis*, in ID., *Il messaggiere torinese. Prose scelte* cit., II, p. 113.

⁹⁶ ID., *Prefazione* (*Come sono diventato Giornalista*) cit., p. XXXVI.

⁹⁷ *Ibid.*

⁹⁸ *Ibid.*, pp. XXXVI-XXXVII.

⁹⁹ «È tanto tempo che l'aquila allemanna ci strazia il cuore e il ventriglio, che la campana dell'Italia non può tardare a suonare; della sventura siamo i figli, ma chissà che possiamo oggi vendicare gli antichi affronti, sotto la stella del Piemonte»: la traduzione in italiano è di C. Brero, in

Siamo agli albori del Risorgimento: il Piemonte si affacciava sulla scena della storia come una piccola Prussia, cui competevano l'onore e l'onere di liberare l'Italia oppressa dallo straniero. Il buon livello raggiunto dall'esercito sabaudo – che nel 1836 si arricchì del corpo dei bersaglieri – favorì la rinascita dell'orgoglio militare, che accomunò i democratici come Brofferio ai moderati come Cesare Saluzzo e Cesare Balbo, autori, rispettivamente, dell'*Inno nassional piemontèis cantà dal còrp dij Bersaglieri al camp dël 1844* (*Inno nazionale piemontese cantato dal corpo dei Bersaglieri al campo del 1844*), e dell'ode *La vos d'Italia* (*La voce dell'Italia*), dove si rivendica la vocazione del Piemonte alle armi:

Ò Piemont, ò país dij montagnar,
país d'òmini dur e tut d'un tòch,
ma àut, ma frem, ma fòrt, coma ij tò ròch,
ma militar¹⁰⁰!

I piemontesi erano così chiamati a contribuire al processo di formazione dell'unità nazionale con le qualità tipiche della loro tradizione montanara: la laboriosità, la frugalità, l'educazione alle virtù militari.

È significativo che questi aspetti del carattere dei piemontesi venissero valorizzati soprattutto dalla poesia patriottica in dialetto: dall'*Inno dij Piemontèis* (*Inno dei Piemontesi*) e dal *Panegirich d' San Martin* (*Panegirico di San Martino*), scritti da Norberto Rosa (1803-62) nel 1848, da *Ij Bogianen* (*I «non muovere»* [trad. di R. Gandolfo]) e da *La Piemontèisa*, «canzone di guerra», composti da Brofferio nel 1859, in occasione della Seconda guerra d'indipendenza.

Nei *Bogianen* Brofferio scriveva:

Còsa mai veule? I soma
Na rassa d' fa-fiochè,
Che un ciò quand i piantoma
Gnun an lo fa gavè.
Per l'Italian-a glòria
Un dí s' butomne an tren?
An pisto la sicòria,
Ma noi bogioma nen¹⁰¹.

La letteratura in piemontese dalle origini al Risorgimento, profilo storico di G. Pacotto, documenti e testi scelti e annotati da C. Brero e R. Gandolfo, Casanova, Torino 1967, p. 588.

¹⁰⁰ «O Piemonte, o paese degli uomini di montagna, paese di uomini duri e tutti d'un pezzo, ma dritti, ma fermi, ma forti, come le tue rocce, ma militari!», *ibid.*, p. 528.

¹⁰¹ «Cosa volete mai: siamo una razza di “fa nevicare” [= insistenti, rompiscatole], che quando piantiamo un chiodo, nessuno ce lo fa cavare. Per la gloria italiana un giorno ci mettiamo in marcia? Ci pestano la zucca, ma noi non muoviamo», traduzione di C. Brero, *ibid.*, p. 598.

Nella poesia patriottica in lingua, invece, questi tratti si attenuavano, e prevaleva una concezione dell'italianità come libera fratellanza di tradizioni diverse: esemplari, in questo senso, la poesia *Sono italiano* (1848) di Domenico Carbone (1823-83), l'autore dei famosi, popolarissimi versi sul *Re Tentenna* (1847).

LUCIANO TAMBURINI

Il teatro: compagne e copioni

Chi vide il re legittimo il giorno del suo rientro a Torino, il 20 maggio 1814, ebbe il senso di un'apparizione anacronistica, patetica nella sua estraneità: riprendeva la vita d'un tempo, greve e tediosa per gli stessi regnanti¹. Di quegli anni opachi ha lasciato un vivido ricordo Angelo Brof-

¹ Si indica, qui di seguito, la bibliografia essenziale utilizzata in questo contributo: L. TAMBURINI, *I teatri di Torino. Storia e cronache*, Edizioni dell'Albero, Torino 1966; ID., *I teatri di Torino*, Paravia, Torino 1997; A. BROFFERIO, *I miei tempi*, I, Tipografia Nazionale, Torino 1859; P. BARICCO, *Torino descritta*, G. B. Paravia, Torino 1869; H. D'IDEVILLE, *Journal d'un diplomate en Italie*, I. Turin, 1859-1862, Hachette, Paris 1872; A. COVINO, *Torino. Descrizione illustrata*, Boeuf, Torino 1873; A. ARNULFI, *Vita torinese*, in *Torino 1880*, Roux e Frassati, Torino 1880, pp. 205-22; E. DE AMICIS, *La città*, *ibid.*, pp. 27-56; H. C. MOLINERI, *I teatri*, *ibid.*, pp. 461-94; T. MILONE, *Memorie e documenti per servire alla storia del teatro piemontese*, La Letteratura, Torino 1887; G. COSTETTI, *La Compagnia Reale Sarda e il teatro italiano dal 1821 al 1855*, Kantorowicz, Milano 1893; E. DE AMICIS, *La capitale d'Italia*, in ID., *Memorie*, Treves, Milano 1899, pp. 20-90; G. CROCE, *L'anima di Torino (I teatri)*, Quintieri, Milano 1911; G. C. BARBAVARA, *Il Teatro Scribe e i veglioni*, Opes, Torino 1915; C. BOGGIO, *Lo sviluppo edilizio di Torino dalla Rivoluzione francese alla metà del sec. XIX*, Società Ingegneri e Architetti, Torino 1917; M. CIMINO, *Il teatro di Silvio Pellico*, Tocco, Napoli 1925; G. MICHELOTTI, *I teatri di Torino e i torinesi a teatro*, in «Torino», XXVIII (1928), pp. 449 sgg.; E. BRUNO, *Passeggiate storiche torinesi*, Frassinelli, Torino 1939; C. BERNARDI, *Passato remoto*, Edizioni Palatine, Torino 1946; G. ZANOTTI, *Nostalgie di Torino*, Sei, Torino 1946; C. MERLINI, *Ambienti e figure di Torino vecchia*, Ratterro, Torino 1953; F. COGNASSO, *Storia di Torino*, Martello, Milano 1959 [1^a ed. 1934]; G. MICHELOTTI, *Il teatro a Torino*, Ratterro, Torino 1961; L. SANGUINETTI, *La Compagnia Reale Sarda (1820-1855)*, Cappelli, Bologna 1963; M. PASSANTI, *L'architettura a Torino da Napoleone in poi*, in *Torino napoleonica*, Famija Turineisa, Torino 1965; L. TAMBURINI, *Il Teatro Gerbino*, in *Alba di Risorgimento*, Famija Turineisa, Torino 1967; G. RIZZI, *Il teatro di prosa. Piemontesi nel teatro italiano. Aittori, pubblico, critici*, in *Torino città viva*, II, Centro Studi Piemontesi, Torino 1980, pp. 449-88; S. JACOMUZZI, *Poemi e cambiali, poeti e ballerine, milionari e artiste: prime avvisaglie di teatro borghese in Paolo Giacometti*, in G. IOLI (a cura di), *Piemonte e letteratura 1789-1870*, II, Atti del convegno di San Salvatore Monferrato, 1981, Regione Piemonte, Torino [1983], pp. 799-811; F. SPERA, *La nascita del dramma romantico in Pellico*, *ibid.*, pp. 887-893; G. FINOCCHIARO CHIMIRRI, *Letture della «Francesca» pellicchiana*, *ibid.*, pp. 895-907; L. TAMBURINI, *L'architettura dalle origini*, in *Storia del Teatro Regio*, IV, Cassa di Risparmio, Torino 1983; G. RIZZI, *Un poco noto autore del teatro piemontese: Ferdinando Siccardi*, in «Studi Piemontesi», XII (1983), n. 1, pp. 120-29; L. TAMBURINI, *Alfieri e la scena*, in G. IOLI (a cura di), *Vittorio Alfieri e la cultura piemontese fra illuminismo e rivoluzione*, Atti del convegno internazionale di studi, San Salvatore Monferrato, 1983, Tipografia Bona, Torino 1985, pp. 177-93; G. BARBERI SQUAROTTI, *Lo spettacolo del Tiranno: le tragedie dell'Alfieri*, *ibid.*, pp. 107-29; L. TAMBURINI, *Il Teatro Carignano*, Edizioni In Teatro, Torino 1989; ID., *Il tempo della storia 1740-1936. La Cornice*, in *L'Arcano Incanto, Il Teatro Regio di Torino 1740-1990*, Electa, Milano 1991, pp. 31-53; G. RIZZI, *Bocca degli Ab-*

ferio, irritato da un costume che, a teatro, mandava in platea «la canaglia» (cioè «medici, avvocati, procuratori, negozianti e altri scribi e fari-sei della stessa risma») mentre le «nobili dame» avevano diritto di far chiasso nei palchetti, e dalla direzione, composta di «giovani dai sessanta ai settant'anni» incapaci di stare al passo coi tempi. Ma solo molti anni dopo (15 dicembre 1848) si penserà a riformare la «Censura», che nelle mani di Carlo Facelli era stata rigorosa quanto ottusa, e a compilare un elenco di tredici autori italiani (fra cui Alfieri, Goldoni, Pellico, Nota) rappresentabili liberamente. E il 1° gennaio 1852 il ministro dell'Interno preciserà gli argomenti su cui esercitare la vigilanza. Per la religione venivano ammessi i temi sacri, a patto di non porre in scena cerimonie liturgiche; per la morale, atteso che le produzioni correnti erano per lo più «informate da un pernicioso scetticismo intorno al principio della domestica autorità o da una male intesa ammirazione per tutti gli atti delle passioni più sfrenate», si stabiliva di non «ammettere quelle produzioni colle quali si volesse ispirare avversione ed odio fra le varie classi, e offensive al pudore». In campo politico si vietavano i lavori composti allo «scopo diretto di metter in odio la monarchia costituzionale» ed era data facoltà al governo di «far sospendere le produzioni o di far sopprimere le scene o i discorsi, il cui tema avesse grande analogia a qualche transitoria e grave contingenza in cui si trovasse il paese». Norma basilare doveva essere lo scrupolo di «vegliare perché il teatro agevoli co' suoi mezzi la via a correggere i costumi e ad un tempo sia eccitamento e risultato di civiltà».

Discrepanze si manifestavano tuttavia da luogo a luogo, e a evitare che un copione vietato in una città fosse ammesso in un'altra, il ministro avocò a sé (23 aprile 1853) «la revisione di tutte le produzioni che avranno a rappresentarsi in tutti i teatri dello Stato»: macchinosa impalcatura abolita infine il 12 giugno 1856 sostituendo all'organismo unico tre distinte Commissioni.

1. *I teatri Carignano, d'Angennes, Sutera.*

Accenni e date dicono che era ormai sul trono il ramo cadetto dei Carignano e che dal '48 regnava il fin troppo agiografato Vittorio Ema-

bati tra Pietracqua e Bersezio, in «Studi Piemontesi», XIX (1990), n. 2, pp. 337-58; *Id.*, 1849. *Teatro e vita. Contributo alla storia della città*, in «Studi Piemontesi», XXI (1992), n. 1, pp. 37-66; *Id.*, 1842: *feste, celebrazioni e... brofferiate*, in «Studi Piemontesi», XXII (1993), n. 1, pp. 21-44; *Id.*, 1838. *Leggere Torino con romanisti e brofferiani. Carnevale-Quaresima*, in «Studi Piemontesi», XXIV (1995), n. 2, pp. 327-46; *Id.*, *Leggere Torino con romanisti e brofferiani. Pasqua-Estate*, in «Studi Piemontesi», XXII (1993), n. 1, pp. 21-44.

nuele II. Il quale, limitando il rammodernamento all'epidermide, fece tornare (molto all'incirca) il Regio com'era prima che per mano di Pelagio Palagi Carlo Alberto vi sostituisse nel '37 le linee alfieriane con quelle neoclassiche. Ben presto tuttavia, e assai prima che la capitale si trasferisse a Firenze, il maggior teatro cittadino divenne «civico»: non piú il sovrano ma la città avrebbe preso a gestirlo. Subentrava a Sua Maestà «monsieur Prud'homme». Poiché «copione» vuol dir prosa è dal Carignano (e dai locali che presto gli si affiancheranno) che occorre tuttavia prender le mosse. Esso non subì danni né manomissioni interne dai Francesi ma solo disposizioni rigide sulle opere da porre in scena e l'ordine di affiggerne i titoli «nella Sala della Municipalità». Erano vietate le «produzioni in cui si mettano in derisione o s'intacchino li fondamenti di qualsivoglia Religione, o che siano contrarie alla Morale, od ai principj Democratici»: quasi gli stessi termini proclamati poi nel '52. La stagione 1814 s'aprì coi Francesi ancora in casa e si concluse col ritorno del re e col recupero del locale da parte di Carlo Alberto, suo legittimo proprietario. Gli spettacoli successivi non furono eccezionali se nel 1818 ebbe strepitoso successo «una accademia di ventri- loquio»: c'era tuttavia piacere ad evadere anche in tal modo dalla noia stagnante e dagli ostacoli posti all'attività intellettuale. Nel 1825 si determinò che in primavera vi fosse «opera buffa senza balli», nell'estate commedia, nell'autunno «opera buffa con balli» e in inverno di nuovo commedia, con l'impegno di valersi «di buone composizioni di Poesia e di musica e d'attori di primo grido». Tutto bene in teoria ma la contemporanea autorizzazione a erigere (come vedremo) nuovi teatri avrebbe aperto il campo alla concorrenza. Scriverà anzi l'impresario Giuseppe Brocchi:

Tale danno renderassi ancor piú conseguente nell'autunno prossimo, in cui la fama della Compagnia Comica Fabbrichesi non mancherà di attirare al Teatro dell'III.mo Sig. Marchese d'Angennes, ove agirà, uno straordinario concorso a pregiudizio dello spettacolo d'autunno.

I «drammi giocosi» allestiti al Carignano in quel giro d'anni non erano infatti tali da entusiasmare: pochi sprazzi di luce in un mare di grigiore. Migliore invece la situazione nel campo della prosa, come sottolineava Brofferio:

Nei primi giorni di maggio 1821, mentre sulle cantonate della Capitale leggevansi le condanne a morte di Lisio, di Ferrero, di Santa Rosa, aprivasi con insolita pompa il teatro Carignano, in cui per la prima volta si mostrava la Reale Compagnia Drammatica [Sarda], nobilissima istituzione che avrebbe meritato di esordire sotto i piú lieti auspizii.

L'autore salutava caldamente la sua venuta, grazie alla quale tutti i drammi scapigliati, le rappresentazioni lagrimose, i mostri, le caverne, i patiboli, i cimiteri che sino a quel giorno trionfavano sulle nostre scene come *La mano di sangue*, *Chiara di Rosemberg*, *Il castello del diavolo*, *La tomba di Carlo Magno* ed altri simili vituperi dissotterrati dal trivio francese o usciti dalla penna di comici ignoranti

sarebbero stati scacciati come pipistrelli dalla luce. Al posto loro, infatti, ecco «Goldoni e Molière, della nuova Francia Scribe, fra i moderni Nota, Marengo, Pellico», riuscendo perfino a imporsi – tutto dire! – «una mezza dozzina di tragedie di Alfieri, quantunque macchiate dal fetido inchiostro della Revisione».

L'accento alla «Sarda» porta a trattare dell'organismo che per trent'anni incarnò il meglio dell'arte teatrale piemontese. Fondata il 28 giugno 1820 da Vittorio Emanuele I aveva inizialmente per scopo d'offrire «agli abitanti un onesto sollazzo» e di «conservare la purità della nostra leggiadrissima favella». Finanziata con 50 000 lire annue disponeva, per esibirvisi, dei teatri Carignano e d'Angennes. Le prime due stagioni offrirono, su cento lavori rappresentati, ben 65 di Italiani, con l'intento evidente di soppiantare a poco a poco la produzione d'Oltralpe. La messa in scena fu giudicata favorevolmente, avendo gli attori migliorata la dizione e curata l'«esattezza degli abiti, la decenza nel tratto e l'abbandono d'ogni caricatura». Codificherà il tutto Antonio Morrocchesi nelle *Lezioni di Declamazione e d'Arte Teatrale*, edite con successo enorme a Firenze nel 1832.

A poco a poco il Carignano si dedicò quasi esclusivamente alla prosa benché Carlo Alberto, salito appena al trono, decurtasse il contributo alla Sarda. Era frattanto giunto a Torino dallo Spielberg Silvio Pellico, e la sua *Ester d'Engaddi* fu rappresentata nel '32 tra applausi deliranti, seguita dalla *Gismonda di Mendrisio* che, con l'*Iginia d'Asti* e il *Leoniero di Dertona*, formava una trilogia dedicata ai conflitti tra guelfi e ghibellini nell'Italia settentrionale. La sua fortuna declinò presto, per la delusione dei giovani di fronte all'involuzione pietistica (così fu intesa) d'un uomo da cui s'aspettava ben altro. Nel febbraio '34 il suo *Tommaso Moro* fu accolto con freddezza e il 23 aprile il *Corradino* fece fiasco clamorosamente, distogliendo per sempre l'autore dal teatro. Ma non solo a Pellico il Carignano decretò l'insuccesso poiché una bordata di fischi seppellì nel '43 l'*Adelchi* manzoniano: si salvò invece, grazie alla sua veemenza, l'*Antonio Foscari* di Giovanni Battista Niccolini. Nel frattempo la Reale Sarda (forte di trenta interpreti) passava sotto la guida di Domenico Righetti, succeduto a Gaetano Bazzi che l'aveva diretta fin dall'esordio.

I moti politici e la concessione dello Statuto preparavano frattanto gli animi a eventi tumultuosi e il teatro ne subì il contraccolpo mettendo in scena opere echeggianti la passione nazionale: il *Bruto secondo* e la *Virginia* di Alfieri, il *Vitige* di Brofferio, il *Farinata* di Corelli, la *Lega Lombarda* di Grotti, il *Siamo tutti fratelli* di Giacometti. La sconfitta militare e l'abdicazione del re spensero l'anno dopo quelle ardenti speranze e il repertorio tornò a classici quali Goldoni o a composizioni popolari.

L'ingresso nella Sarda di Ernesto Rossi (1852) e la presenza di Adelaide Ristori sembrarono rialzarne le sorti, ma gli umori erano cambiati e la Camera era decisa a sopprimere la compagnia: cosa che avvenne al termine della stagione 1853-54 pur lasciandole il nome e l'uso del Carignano. Rossi passerà alla Santeccchi e avrà gran successo, nel carnevale 1856-1857, in *Otello*, *Didone abbandonata*, *Kean*, *Amleto*, *Cid*, a fianco di Carolina Caracciolo, ma nonostante ciò il repertorio s'adattò a copioni quali *Un marito in città e la moglie in campagna*, *L'abbandono*, *Maria Giovanna*, *La calunnia*, *Una battaglia di donne*. Il '57 finirà del resto, nel Regno, con una seria crisi finanziaria. Nel '65, divenuta Firenze capitale, il Carignano seguì la sorte del Regio: fu offerto, a titolo d'indennizzo morale (in realtà per esimersi dalle spese), dalla corona al municipio.

La storia degli altri locali, tra Restaurazione e Unità, fu più dimessa. Ad essi si chiedeva d'intrattenere i ceti popolari con spettacoli che, sulla carta, apparivano inferiori: non dominandovi però l'etichetta e rari essendo gli ospiti illustri, il pubblico poteva pascersi di copioni se non raffinati e gustosi.

Il d'Angennes – fatto erigere dal marchese omonimo nel 1786 per sostituire il Carignano appena arso da un incendio – accusava la frettezza di costruzione. Brofferio, giunto quindicenne a Torino nel '17, lo ricorda come «una trabacca di legno un tantino più deforme del teatro d'Asti» ove si recitavano drammi lacrimosi sul tipo del *Buon giudice* ma in cui vennero anche rappresentate la *Francesca da Rimini* di Pellico e la *Lusinghiera* di Alberto Nota. Egli stesso vi tenne a battesimo, nel '21, il *Sulmorre* che, passato bene o male tra le maglie della censura, si sentì tuttavia prescrivere di sostituire «libertà» con «lealtà», «suddito» con «cittadino», «tiranno» con «prence» e così via.

La presenza della Reale Sarda e il pericolo d'una agguerrita concorrenza indusse nel 1820 il marchese Carlo Eugenio a rifare integralmente il locale per renderlo – come scrisse al re – «degno della Capitale». Inaugurato il 28 settembre 1821 (ne sussistono malinconici resti), la Sarda prese ad alternarvisi col Carignano, ma al di fuori di essa gli spetta-

coli non furono preclari. Confessò il «Centauro del d'Angennes» al «Messaggiere Torinese»:

Se sapeste quanti spropositi son condannato ad ingoiarmi in versi e in prosa! Chi grida: sempre roba francese! Chi esclama: sempre anticaglie goldoniane! Metastasio, dacché fu vinto dai moderni libretti, non ha più cittadinanza sulla scena. Alfieri, povero diavolo, quando arriva sul teatro si trova sempre a mancare un pezzo del manto o un nastro del coturno.

«Che piú? – concludeva l'infelice. – Ho dovuto persino assistere ad accademie di scimmie, di cani, di pappagalli, comunissime bestie che per vederle non occorre pagare alla porta». Unica gioia le recite della Sarda, «la quale se non può pubblicare commedie nuove recita almeno le vecchie con invidiabile maestria». Panorama sconfortante, condiviso – come si vedrà – da altri locali.

Anche negli anni seguenti i copioni non uscirono dalla *routine*: nel '38 si rappresentò, con piú o meno fortuna, la *Giovanna di Napoli* di Carlo Marengo, «tragedia novissima» che ebbe esito incerto. «I primi tre atti, – commentò Brofferio, – furono accolti con urli scandalosi, gli ultimi due con applausi non meno esagerati degli urli». Il fatto è che l'autore era lodato per essersi accostato nella forma alla tragedia italiana ma biasimato per «la troppo manifesta imitazione».

Seguirono *Natalina*, ossia *il Liceo di Heisberg* di Nota e *Il custode di due donne* di Chiossone, ma la soppressione della Sarda si ripercosse pesantemente sulle sorti del teatro. Cinque anni dopo esso appariva assai decaduto: vi si esibirono infatti «nani lillupuziani» e dilettranti. Nel '57 vi subentrò addirittura l'opera in musica, ma a ridargli vita fu Giovanni Toselli con la commedia dialettale. È tema che non pertiene a questo sintetico profilo ma vale la pena di rammentare che il «Diritto» annunciò, il 27 settembre 1857, che la «drammatica compagnia» diretta da Antonio Bucciotti e Giovanni Toselli avrebbe rappresentato la sera stessa «l'azione drammatica in cinque atti intitolata *Cichina 'd Moncalé*, la quale, lungi di essere una insipida parodia ci dicono sia una felice imitazione in vernacolo piemontese di un capolavoro del teatro tragico italiano». Le accoglienze furono di vario tono. L'«Unione» la giudicò nulla piú d'un «lodevole studio del patrio dialetto applicato alla tragedia di Silvio Pellico» (*Francesca da Rimini*); l'«Espero» scrisse che «chi non comprende e non assapora le bellezze e le grazie del dialetto piemontese non sa che farne»; l'«Opinione» che, non avendo il dialetto una letteratura propria, l'autore poteva dirsi «il vero creatore del teatro piemontese» e che se si era per ora «contentato di parodiare con molto spirito la *Francesca da Rimini* del Pellico» si poteva sperare che avrebbe

trovato in seguito «una buona commedia di sua invenzione». Parole profetiche, pensando che le opere in dialetto rappresentate da Toselli tra il '57 e il '71 (il 17 febbraio di quell'anno uscirà di scena) saranno circa duecento. Brofferio scriverà del resto il 9 febbraio 1860 (siamo prossimi all'Unità) sullo «Stendardo Italiano»:

Toselli credette di fare una parodia da ridere; il pubblico accorse al teatro per ridere; e con istupore universale tanto gli attori che gli spettatori si accorsero che nessuno rideva; che invece piangevano tutti, e si conobbe quanto più efficace e più commovente riuscisse un fatto contemporaneo, domestico, vestito delle sembianze nostre, espresso col nostro linguaggio, che non un fatto di remota storia, con sembianze nazionali sí ma non paesane, con lingua illustre e patria ma non abituale e casalinga.

Il Teatro Sutura (poi Rossini) era nato invece, a fine Settecento, in via Po, col nome Gallo-Ughetti e non grandi ambizioni (balli sulla corda, acrobazie, ombre matematiche, giochi d'equilibrio, marionette), ma poco dopo la Restaurazione venne rimesso a nuovo (1821) con buon successo di pubblico. Brofferio rammenta che nel '22 la presenza della compagnia Moncalvo lo distolse talmente dagli studi da costringerlo a rinviare l'esame di laurea. Moncalvo era un milanese specializzato nella parte di Meneghino e il suo repertorio era tutto in funzione d'essa. Vinte tuttavia le sue diffidenze per gli intellettuali, Brofferio lo indusse a porre in scena un proprio dramma tratto dal *Corsaro* di Byron e, lui partito, continuò a trovarvisi di casa facendovi eseguire nel '23 *Wildegarda* e *Il druido d'Inisfela* dalla compagnia Romagnoli-Bon.

Arso da improvviso incendio nel febbraio 1828 e rifatto da Giuseppe Talucchi già nell'agosto, il Sutura riaprì con la compagnia Fabbri: l'almanacco dei teatri torinesi per il '32 parla di «dispendiosa costruzione tutta in cotto». In tali forme poté rivaleggiare meglio coi concorrenti. Nel novembre 1837 fu rappresentato *Goldoni a Milano* di Gindri seguito da *I pettegolezzi delle donne* di Goldoni stesso. Qualcosa cominciò però a non funzionar bene se, fra gli elogi, il cronista poté insinuare lamenti sul buio della sala e asserire di non poter «meglio far cenno del Sutura che con un bel silenzio». Nel '41 assunse la direzione del «Messaggiere» Brofferio e i resoconti si fecero più sferzanti. Scrisse infatti il 2 gennaio:

L'anno scorso, vantava questo teatro novelle dorature, freschi dipinti, nuovi ornati e più comoda illuminazione; quest'anno è spogliato delle cortine, le sue lampade si spengono prima del terminare delle rappresentazioni.

Così si proseguì negli anni seguenti e a riportarlo all'attenzione del pubblico non fu qualche prima eccezionale ma l'installazione dell'illu-

minazione a gas unitamente a copioni gradevoli anche se superficiali. La sua vera rinascita la dovrà anch'esso al teatro dialettale e all'ennesima riplasmazione attuata nel '56 da Carlo Gabetti, oltre che all'intitolazione a Rossini. «Ci fu un giovane torinese in quegli anni, – scriverà nelle *Memorie De Amicis*, – che non abbia meditato di sfornare una commedia per il teatro Rossini?»

2. I teatri Gerbino, Nazionale, Alfieri, Scribe, Nota.

Col regno di Carlo Felice – è d'uopo fare un passo addietro – Torino, in conseguenza della pace e sotto la spinta di nuove esigenze fu costretta a ingrandirsi. La zona scelta con regio biglietto 27 maggio 1826 per espandersi fu il cosiddetto Borgo Nuovo, che si protendeva verso Levante: per evitarne tuttavia lo sfruttamento incontrollato fu dato incarico a vari architetti di studiare un piano regolatore che ne riservasse una parte a pubblico passeggio, realizzando al tempo stesso «piccioli fabbricati come sarebbero l'anfiteatro o circo, trattorerie [*sic*], caffè, birrerie, corpo di guardia e simili». Il documento si sofferma pure sulla necessità d'una sala di spettacoli popolari al fine d' eseguirvi «contemporaneamente ad altri varj divertimenti rappresentazioni diurne di commedie in persone», non cioè di marionette o burattini. Due soci intraprendenti, Sales e Bellone, misero nel 1829 gli occhi sul terreno e affittarono per nove anni da Amedeo Gerbino, funzionario del ministero delle Finanze, un'area incolta di 630 mq chiedendo quindi licenza d'erigervi un teatro. Il terreno si trovava all'incrocio di via dei Ripari (l'attuale via Plana) e dei Tintori (l'odierna via Maria Vittoria) e, data l'ampiezza, i due si decisero per un passo piú ambizioso facendo costruire alla chetichella un circo scoperto di 15,40 metri di diametro, il primo progettato *ex novo* nella Torino in via di diventar borghese. Ciò provocò le ire dei locali preesistenti costringendo gli impresari a dar spettacolo di marionette, funamboli, cavallerizzi e simili. S'arrivò così al 1837, cioè alla scadenza del contratto novennale, ma a questo punto Gerbino – fiutando la possibilità di buoni affari – protestò la coppia facendo ricostruire per sé, e in forme piú idonee, il locale. La sua richiesta fu esaminata da Michele Benso di Cavour, vicario di Torino, il quale ammise la «convenienza d'avere in una Città capitale, e popolata come questa» un nuovo locale di spettacoli. Eseguiti i riscontri necessari e appurato che il Comune non sarebbe stato in grado «di fare a proprie spese un teatro qualunque», il 5 febbraio 1838 fu concessa la sospirata autorizzazione e a fine anno il Teatro Diurno

a Porta di Po (tale fu inizialmente il suo nome) aprì i battenti. Il 14 maggio 1845 Gerbino chiese però risolutamente l'abrogazione delle restrizioni impostegli dai «proprietari ed appaltatori degli altri Teatri della Capitale sia rispetto all'orario che al genere delle rappresentazioni, ed inoltre di poter cambiare l'attuale denominazione in quella di Teatro Gerbino». L'istanza – specchio fedele della difficoltà d'azione dei ceti emergenti, e per questo vi indugio – veniva al termine di lunghe scaramucce con le direzioni del Carignano e d'Angennes, gelose dei propri privilegi e non a torto preoccupate dei successi dell'intraprendente rivale. Il 7 giugno 1845 il «Messaggiere» poté annunciare che per sovrana concessione il «teatro, sempre frequentatissimo, è stato testé chiamato a godere di tutti i vantaggi e diritti che competono agli altri principali teatri di questa capitale». È questa la nascita ufficiale del Gerbino, che diverrà in futuro il locale più frequentato di Torino, anche se non diede immediatamente i suoi frutti. «Nel Teatro Gerbino, – scrisse il 9 dicembre 1848 Luigi Cicconi sul «Mondo Illustrato», – posto nel recente quartiere, il più giocondo, il più splendido di Torino, si recita come in Algeri e si pestano insieme eroi, demoni e gesuiti per far gran fracasso di vociferazioni e di urlì». Era accusa eccessiva e l'anno dopo, comunque, la compagnia Mancini mise in scena il *Saul* di Alfieri con la partecipazione di Gustavo Modena che, come scrisse l'«Opinione» del 20 novembre, s'impadronì «gradatamente e con un'arcana malia dell'animo di chi l'ascoltava». Nel 1851 il proprietario entrò audacemente in concorrenza coi rivali allestendo opere di Verdi e Donizetti, ma l'esito non fu felice e al Gerbino venne mosso l'appunto d'organizzare spettacoli troppo impegnativi per la modestia dell'ambiente. Maggior successo ebbe invece la prosa per la presenza d'alcune compagnie espulse dal governo austriaco e venute a cercar qui fortuna: il Gerbino poté compensare con la buona riuscita dei drammi l'insuccesso delle opere. Nel 1850 *I due sergenti* si valsero dell'interpretazione di Gustavo Modena, mentre al seguito di Luigi Domeniconi si esibivano la Ristori, Salvini e i Bellotti-Bon. Nel '52 andò quindi in scena la *Isabella Orsini* di Marengo, allestita dalla compagnia Zoppetti, sostituita a fine anno dalla Vestri-Feoli, che – ad onta della fama – venne giudicata dalla critica «da drammatica fatta conventicola d'istrioni».

Il 30 dicembre 1853 trionfò poi *Goldoni e le sue sedici commedie nuove* di Paolo Ferrari e l'anno seguente presero a produrvisi elementi della soppressa Reale Sarda riuniti nella cosiddetta Compagnia Nazionale Subalpina diretta da Vestri e Robotti. Ma a impiantarvisi stabilmente, risollevandone le sorti, fu nel '60 la compagnia di Luigi Bellotti-

Bon che vi durò ben 22 anni. Tali fatti, e la contemporanea apertura d'altri teatri (Alfieri, Balbo, Scribe), consigliarono nel '57 Gerbino a intraprendere notevoli lavori di risistemazione. A febbraio la sala perciò chiuse per riaprire il 20 luglio in forme più funzionali. La spinta che lo sollevava non sarebbe stata frenata dagli eventi politici: la proclamazione dell'Unità, il trasporto della capitale, lo *choc* che paralizzò i torinesi riverberandosi sulla vita pubblica non ne frenarono lo slancio: in breve, anzi, divenne il teatro più quotato di Torino, tanto da venire incluso nel non vasto elenco dei grandi teatri nazionali.

L'incremento demografico, malgrado questi fatti, spronava frattanto varie persone a chiedere il permesso d'aprire nuovi locali, dei quali mi limiterò a citare i quattro più importanti.

Venne per primo il Nazionale, eretto da Antonio Barucco su disegno di Felice Courtial e inaugurato il 24 aprile 1848: funzionava tutto l'anno con repertorio vario ma stentò a farsi strada per la remota ubicazione (ultimo tratto di via Pomba). Venticinque anni dopo sarebbe risultato «quasi sempre chiuso».

L'Alfieri, eretto nel 1855 in piazza Solferino su disegno di Barnaba Panizza e arso da incendio il 5 gennaio 1858, fu ricostruito in forme identiche entro l'anno. Era adibito a rappresentazioni lirico-drammatiche e a spettacoli equestri, ma la compagnia Gaspare Pieri allestì, nel settembre 1856, *La satira e Parini* di Paolo Ferrari che, ripetuta per undici sere di seguito, fu trasferita (per desiderio di Cavour) la dodicesima al Carignano davanti a un pubblico d'eccezione, e, l'anno dopo, *Le sedici commedie nuove* pure di Ferrari. A fine dicembre 1858 Gustavo Modena con la compagnia Giannuzzi vi recitò il *Saul* con gran successo personale. «Ma Modena, – osservò la critica, – è circondato da un David, da un Abner, da una Micol ai quali ei non basta a comunicare una scintilla del fuoco sacro ond'è invaso».

Triste declino, da cui lo salverà la compagnia Toselli col repertorio dialettale.

Poco lontano dal Regio, in via della Zecca (l'attuale via Verdi), 29 sorse nel '56 lo Scribe, su disegno di Giuseppe Bollati, creatore nel '63 della facciata tergale di palazzo Carignano. Dedicato, come dice il nome, alla commedia francese era stato voluto da Eugenio Meynadier, celebre capocomico del quale Francesco Regli scrisse:

Non è forse il Meynadier cagione che Torino abbia un bel monumento di più, il Teatro Scribe, che è per fermo la più graziosa sala di spettacoli di codesta città? Certo che, a rendersi più benemerito agli Italiani, avrebbe potuto intitolare il nuovo locale a qualcuno dei nostri grandi scrittori teatrali, benché lo Scribe abbia acquistata fra noi da lungo tempo la cittadinanza. Né solo Meynadier volle farci am-

mirare in tutte le sue forme l'arte drammatica francese, ma ci fece eziandio apprezzare un genere che ci mancava; poiché non è egli forse il promotore di quella riunione di artisti, diretta dal signor Toselli, cioè la Compagnia Piemontese, che ha dovunque accoglienza festevole?

Finché Torino fu capitale lo Scribe ospitò compagnie francesi di riguardo, applaudite da un pubblico selezionato; dopo il '65, invece, prese a declinare, aprendo solo per una o due stagioni all'anno per ospiti sempre più scarsi e disamorati. Gli ridiede splendore, più tardi, l'allestimento di grandi veglioni mascherati, grazie ai quali tornò a inserirsi autorevolmente nella vita cittadina.

Dell'ultimo, l'Alberto Nota, poco si sa, data la vita effimera, che si protrasse dal 1858 al '68. Le guide cittadine del '59 lo menzionano nello «stradale del Re accanto al n° 43» (corso Vittorio Emanuele nel tratto da piazza Carlo Felice al Po) e De Amicis ricorda quanto il luogo gli paresse simpatico «quando vi si alzava la facciata rustica di quell'informe teatraccio Alberto Nota». «Lurida baracca, indegna del nome glorioso al quale era stata intitolata» la definisce invece aspramente un altro critico, ma l'«Opinione» del 7 giugno 1858 ne aveva fatte poche lodi:

Io non dirò che la sia un'opera di Palladio, ché pur troppo le bellezze architettoniche sono generalmente sbandite dagli edifizî privati e pubblici che si vengono innalzando nella nostra città; ma il nuovo teatro, collocato in prossimità della piazza d'armi, è pulito, costruito con una certa eleganza, ed assai ben disposto.

Vi recitava – disse – «la compagnia Colombino che ebbe la ventura di poter trarre qualche volta partito dagli insegnamenti di Gustavo Modena», ma deplorò che la compagnia

chiamata ad inaugurare un teatro che porta il nome dell'illustre autore del *Filosofo celibe*, del *Benefattore* e *l'Orfana*, di *Natalina*, dei *Primi passi al mal costume*, fece più che un passo al mal costume incominciando le sue recite con un dramma francese. Non potevasi certamente recar sfregio maggiore alla memoria del valente commediografo piemontese: e questa noncuranza, questa mancanza di rispetto ad una gloria del teatro italiano non si deve passar liscia al signor capocomico.

Fu palestra anch'esso del teatro dialettale e durante l'esecuzione di *Crispino e la comare* il fuoco s'appiccò improvvisamente, trovando – scrisse il giorno dopo la «Gazzetta del Popolo» – «facile e copioso alimento in un edificio quasi tutto di legno, e tutto pieno di tele e di tappezzerie».

Questa, in breve, la storia di compagnie e copioni (cioè di gusti e scelte) nel mezzo secolo che va dal 1814 al 1864. Stupisce, in una città ancora esigua, la presenza di così numerosi teatri, circondati da vari altri

di minor peso e dimensioni. Torino durò a lungo, infatti, nelle forme in cui l'aveva rivista il re al ritorno dall'esilio. La rallegravano ampie aree verdi, campi e prati sorgevano dove si sarebbero profilati Borgo San Salvatore e la Crocetta, e allo sbocco di via Garibaldi la futura piazza Statuto era ancora delimitata da una fila d'alberi. «Siberia» e «piazza della legna» occupavano l'attuale piazza Solferino e il losco Borgo del Moschino s'esibiva presso il Po, mentre la malavita regnava incontrastata a Porta Palazzo. La città era però viva in ogni angolo: la presenza di corte, ministeri, esercito, l'animava d'una folla variopinta, gli ufficiali vi sfoggiavano vivide uniformi, studenti e artisti vi organizzavano mostre e chiassate. Tutto ciò fu annichilito dal trasferimento della capitale a Firenze: fu come l'amputazione subitanea d'un arto sano e si ripercosse a lungo sull'organismo.

Prima che la città si riavesse, spegnendo il risentimento nell'abituale pazienza, anche la gaia vita dei teatri subì un arresto. Occorse rassegnarsi all'inevitabile e affrontare virilmente una nuova realtà: quella che sarebbe venuta dalla conversione all'industria e che ne avrebbe fatto una città moderna con altro spirito ed altre esigenze.

GIUSEPPE ZACCARIA

*La letteratura dell'emigrazione*1. *La «Mecca d'Italia».*

Come risulta dai ricordi, fra gli altri, di Roberto Sacchetti e Giovanni Faldella, nel cosiddetto «decennio di preparazione» la capitale subalpina venne battezzata – dagli esuli stessi che vi affluivano – la «Mecca d'Italia»¹. Trasferendo ad un settore contiguo la valenza della metafora politico-religiosa, si può dire che Torino sia stata anche la piccola Mecca di un pellegrinaggio culturale fertile di implicazioni e di sviluppi. Dal Lombardo-Veneto, dallo Stato Pontificio e dal Regno delle Due Sicilie, dopo le diaspore postquarantottesche, vi giunsero non pochi intellettuali, che contribuirono ad alimentare e, per certi aspetti, a rinnovare il dibattito delle idee. Non è sempre facile, in mancanza di studi organici ed esaustivi², delineare una mappa ben definita dei vari e molteplici apporti, a cui uomini di provenienza diversa e di formazione eterogenea diedero origine, in rapporto alla situazione preesistente. Resta il fatto, comunque, che proprio allora si avviò quel processo di unificazione politica che solo più tardi le alleanze e le vittorie militari avrebbero condotto a compimento. Cominciava così a costituirsi una pubblica opinione di tipo nazionale (nel senso che concorsero a crearla le forze più vive afferenti da tutte le parti della futura nazione), che porrà le basi per la formazione della nuova classe dirigente (come momento fondamentale di passaggio si può indicare la «conversione» di non pochi mazziniani al programma di Cavour: basti pensare a Giuseppe La Farina).

Torino fu larga di ospitalità e di consensi – lo vedremo poi più in dettaglio – per alcuni di questi esuli: dal poeta Giovanni Prati al filosofo

¹ Cfr. R. SACCHETTI, *La Mecca d'Italia*, in *Torino 1880*, Roux e Favale, Torino 1880, pp. 189-203 (ristampa anastatica con presentazione di G. Tesio, Bottega d'Erasmo, Torino 1978), e G. FALDELLA, *Torino intellettuale e patriottica*, vol. XI della serie «Piemonte ed Italia. Rapsodia di storia patriottica», Lattes, Torino 1911, p. 62.

² Cfr. comunque R. ROSSINI, *Meridionali a Torino*, Edizioni Palatine, Torino 1961; G. B. FU-ROZZI, *L'emigrazione politica in Piemonte nel decennio preunitario*, Olschki, Firenze 1979; N. NADA, *Gli emigrati meridionali a Torino nel «decennio di preparazione»*, in «BSBS», XCI (1993), n. 1, pp. 47-69.

Terenzio Mamiani, fino a studiosi e uomini politici come Pasquale Stanislao Mancini, Antonio Scialoja, Francesco Ferrara, Antonio Massari, Aurelio Bianchi-Giovini, Cesare Correnti, Luigi Carlo Farini, Filippo Cordova, Raffaele Conforti, che ricoprono importanti incarichi giornalistici e istituzionali. Altri (spiccano fra tutti i nomi di Francesco De Sanctis e Bertrando Spaventa) vissero invece questa loro parte dell'esistenza in condizioni assai difficili e precarie, costretti dal bisogno ad accettare anche le piú basse mansioni della manovalanza culturale. Un protagonista di tali vicende, Eugenio Camerini, poteva cosí delineare il quadro di una prima *bohème* italiana³, precorritrice della Scapigliatura che si sarebbe poi affermata, a Milano, nel decennio successivo. Certo queste due realtà culturali si configurano in maniera molto diversa, e tuttavia presentano una genesi comune: che può essere individuata nella crescita dell'editoria libraria e giornalistica, nello sforzo di identificare un pubblico moderno e nelle nuove mansioni che vengono richieste, di conseguenza, all'intellettuale. Si tratta di fenomeni ancora molto limitati, ma non irrilevanti, che a Torino appaiono strettamente congiunti con le aspirazioni politiche, con l'elaborazione ideologica di una strategia risorgimentale.

Era inevitabile che a questo processo di trasformazioni partecipassero in prima linea gli emigrati, apportandovi la ricchezza delle loro esperienze. Cosí era logico che emergessero maggiormente le contraddizioni fra le sopravvivenze del passato e le aperture verso il futuro. Sul piano piú propriamente critico-letterario, ad esempio, si veniva accentuando la frattura fra la cultura accademica – attardata su posizioni antiquate ed erudite, di tipo puristico o formalistico – e l'affacciarsi sempre piú vivace e animoso di una cultura militante, attiva sulle riviste e sui quotidiani. Nella lettera del 20 ottobre 1854 a Pasquale Villari, Francesco De Sanctis poteva affermare:

³ Nella *Corrispondenza letteraria del Piemonte* uscita sul milanese «Crepuscolo», la rivista diretta da Carlo Tenca, il 13 gennaio 1856: «La *Bohème littéraire* non ha trovato uno storico, ma esiste a Torino. V'è piú onestà in mezzo a reali sofferenze che altri non crede in questi zingari, che nei loro piú felici momenti possono al piú protrarre ad un mese i conti di un sicuro avvenire; e talora le necessità dell'amico, le lagrime della vaga, i capricci di un gusto esquisito, che l'inopia non sa spegnere nei letterati, fanno ire in fumo anche quella troppo breve sicurezza. Senzaché le ingiurie dei rivali sono piú frequenti che il plauso della moltitudine. V'ha la scienza ufficiale, tenuta in istia, pasciuta, ricca, splendida; ma è un brillante stato maggiore di un esercito stracciato. I disfavoriti o diseredati devono faticare in impieghi, in cure del tutto discordi dai proprii studi, e, se scrivono, non trovano neppure quell'udienza che nella felice Atene non si negava neppure a Diogene nella sua botte» (citato in I. DE LUCA [a cura di], *La vita letteraria in Piemonte e in Lombardia nel decennio 1850-1859. Carteggio inedito Tenca-Camerini*, Ricciardi, Milano-Napoli 1973). Camerini ha parlato anche di un particolare *style réfugié*, che accomunerebbe la varia ed eterogenea produzione letteraria del periodo.

Sto senza libri, mio caro: qui è il Giappone; non vi è orma di vita intellettuale: io mi ci sento impaludare. Sto senza libri, senza progetti, senza speranze, fantasticando tutto il dí e non concludendo nulla. [...] A proposito di concretare sai tu che ho dovuto sostenere a Genova una quistione seria con Mamiani, che trovava de' francesismi nella traduzione del Rosenkranz, e meno, ma pure ne trovava, nelle scene del *Faust*? Ma tu non sai che pedante è il conte Mamiani! Gli ho mandato il mio dramma, ed attendo il suo giudizio con una femminile curiosità. Che scandalo sarà stato per lui quel dramma. Il quale non ha avuto qui l'onore della rappresentazione, perché Felice Romani (nota bene: Felice Romani!) ha giudicato che non è scritto secondo le regole. Ed avere che fare con questi ciabattini della letteratura⁴!

E qualche mese prima, in data 4 maggio, aveva scritto al medesimo destinatario: «Qui la letteratura si sta due secoli addietro, e Paravia è il *non plus ultra*. La gioventú però comincia a non contentarsi piú di queste scuole meccaniche ed a desiderare piú vasti orizzonti». La contrapposizione fra due diverse concezioni del sapere assunse anche una connotazione generazionale. Pur non essendo torinesi, le tre personalità indicate erano profondamente radicate nel contesto della cultura cittadina, della quale potevano ben rappresentare, a vario titolo, l'aspetto ufficiale: nato a Zara, Pier Alessandro Paravia era professore di Retorica all'università; esule dagli Stati pontifici, il purista e giobertiano Terenzio Mamiani, che ricopriva la cattedra di Filosofia e sarà anche ministro della Pubblica istruzione, si era oramai irrigidito su posizioni superate, come ricorda Francesco Predari⁵; il genovese Felice Romani, noto soprattutto come librettista, fu per molti anni direttore della «Gazzetta Piemontese», che era l'organo di stampa governativo.

Ma non erano solo intellettuali immigrati come De Sanctis o Bertrando Spaventa a esprimere pesanti giudizi di condanna. Atteggiamenti caustici e irriverenti aveva da tempo assunto Angelo Brofferio, che, con la direzione di giornali come «Il messaggiere» e «Il dagherotipo», aveva dato un vivace impulso allo sviluppo dell'attività giornalistica. Sotto la sua penna, una rivista come «L'annotatore piemontese degli errori di lingua», del padre purista Michele Ponza, diventava «L'annotatore», con antifrastico richiamo a una stagione dei «lumi» i cui riflessi non erano ancora spenti. Lo stesso Brofferio, poi, non avrebbe esitato a fare il nome di Carlo Cattaneo, il cui programma federalista non era certo gradito all'ufficialità subalpina. Nella rubrica «Sacco nero», il 24 agosto

⁴ Le citazioni delle lettere di Francesco De Sanctis sono tratte da *id.*, *Epistolario (1836-1856)*, a cura di G. Ferretti e M. Mazzocchi Alemanni, Einaudi, Torino 1956.

⁵ Nella «corrispondenza» citata piú avanti, alla nota 15, il Predari antepone gli emergenti De Sanctis e Bertrando Spaventa al Tommaseo e al Mamiani, parlando delle «sbilenche scritture» e delle «vuote eleganze filologiche che questi due tramontati ingegni pubblicarono nella Rivista contemporanea».

1854, la democratica «Gazzetta del Popolo» definiva il Paravia «pedante universitario di nazionalità anfibia, cavaliere del dente per eccellenza, servilissimo a qualsiasi potere, topo roditore del bilancio della pubblica istruzione, meschinissimo d'animo e d'ingegno». Mentre il Predari, nato in provincia di Como ma già a Torino nel 1844, introducendo nel 1846 il programma dell'«Antologia italiana» del Pomba (evidente il richiamo alla rivista fiorentina del Vieusseux), si scagliava contro la «vanità parolaja», facendosi sostenitore di una cultura del rinnovamento e dell'impegno. Su un piano piú propriamente educativo e «popolare», in tale ambito, si possono anche ricordare le riviste promosse, all'altezza degli anni Quaranta, da Lorenzo Valerio, le «Lecture popolari» e le «Lecture di famiglia»⁶.

2. *Alcuni percorsi esemplari di letterati.*

Ci sembra opportuno, a questo punto, tentare un primo «censimento» degli intellettuali immigrati, che tenga conto del livello di inserimento e di partecipazione nei quadri della cultura torinese. Prestigiosi incarichi universitari ottennero alcuni esuli meridionali. Per Pasquale Stanislao Mancini, nato in provincia di Avellino, venne appositamente creata, nel 1850, la cattedra di Diritto internazionale; la prolusione da lui tenuta, *La nazionalità come fondamento del diritto delle genti* (1851), ebbe il merito di porre la questione italiana in rapporto alla situazione europea, ottenendo una vasta risonanza. Fin dal 1846 Antonio Scialoja, nato a San Giovanni a Teduccio, era stato chiamato a insegnare Economia politica; rientrato nel 1848 a Napoli (dove fu ministro dell'Agricoltura e del Commercio nel governo liberale), gli succederà sulla cattedra, dal 1849 al 1859, il palermitano Francesco Ferrara. Se nella capitale subalpina insegnò Chimica generale il calabrese Raffaele Piria, a Genova, sulla stessa cattedra, fu chiamato il palermitano Stanislao Cannizzaro, mentre un altro siciliano, Vito Dondes Ruggio, vi tenne dal 1854 l'insegnamento di Diritto costituzionale e internazionale.

Ben diverso, come è noto, il destino di Francesco De Sanctis. Nel concorso per la cattedra di Letteratura italiana non solo risultò vincitore il dimenticato Domenico Capellina, vercellese, ma il De Sanctis non

⁶ Si veda, piú in generale, G. ZACCARIA, *Le riviste torinesi dalla Restaurazione all'Unità*, in G. IOLI (a cura di), *Piemonte e letteratura 1789-1870*, Atti del convegno di San Salvatore Monferrato, II, 15-17 ottobre 1981, Regione Piemonte, Assessorato alla Cultura, Torino s.d. [1983], pp. 929-45.

ebbe neppure un voto, a differenza degli altri candidati (fra cui Giulio Carcano e Giovanni Prati). Le ragioni dell'insuccesso possono essere diverse, senza escludere l'allora esigua produzione scientifica del candidato, ma soprattutto l'inevitabile incomprensione del suo pensiero e delle sue prospettive critiche (fra le accuse rivolte al De Sanctis, nella cerchia del Paravia, c'era anche quella di non essere un buon italiano, per la sua formazione hegeliana). Non è difficile supporre, in ogni caso, che gli interessi del governo piemontese favorissero in particolare le discipline i cui contenuti – giuridici, economici, scientifici – corrispondevano più facilmente alle finalità di un disegno politico, mentre la ricerca letteraria poteva essere considerata come un fattore trascurabile, a meno che non subordinasse la sua autonomia al conseguimento di scopi più pratici e concreti.

Non fu questa l'unica delusione sofferta da De Sanctis nel suo difficile rapporto con le istituzioni scolastiche: al concorso per il posto di direttore presso il Collegio femminile delle Peschiere di Genova gli fu preferito un altro esule meridionale, Luigi Mercantini, il popolare poeta dell'*Inno di Garibaldi* e della *Spigolatrice di Sapri*. In proposito, scrivendo a Filippo Capone il 18 ottobre 1854, De Sanctis userà espressioni di rammarico, ma anche di generosa partecipazione:

Se da una parte mi duole che mi sia mancata una provvisione stabile ed un ufficio onorevole, son contento d'altra parte che ciò sia toccato al Mercantini, mio amico, e che sarà tra poco il tuo, degno di stima per bontà di cuore e non volgare d'ingegno.

Si tenga sin d'ora presente che l'insegnamento non obbediva solo alla necessità di sopperire ai bisogni economici, ma rappresentava una componente imprescindibile nel complesso progetto dell'impegno culturale di De Sanctis (che nel 1861 sarà nominato ministro della Pubblica istruzione).

Il secondo aspetto rilevante dell'attività torinese di De Sanctis, su cui torneremo più avanti, è costituito dalla collaborazione a quotidiani e riviste. Anche in questo settore l'inserimento degli esuli doveva svolgere un ruolo determinante. Al tarantino Giuseppe Massari, discepolo di Gioberti, poi fiancheggiatore e stretto collaboratore di Cavour, venne affidata la direzione dell'ufficiale «Gazzetta Piemontese», dal 1856 al fatidico 1859⁷. Ma fu soprattutto la minuta battaglia politico-culturale, legata ai programmi di gruppo o di partito, a coinvolgere questi in-

⁷ Nel 1849 il Massari aveva pubblicato a Torino *I casi di Napoli*, relativi alle vicende quarantottesche. Collaborò anche con una «rassegna politica» al «Cimento» e alla «Rivista contemporanea»; curò l'edizione di scritti giobertiani.

telleturnali⁸. Un altro esempio di congiunzione fra attivismo politico e iniziative culturali è costituito dall'opera del messinese Giuseppe La Farina, di formazione mazziniana, poi sostenitore di Cavour e segretario della «Società Nazionale Italiana». Prima di dare vita al «Piccolo corriere d'Italia», il La Farina aveva diretto la «Rivista enciclopedica italiana», fondata nel 1855 dal già ricordato Francesco Predari, che in essa aveva fatto confluire il «Bollettino di scienze, lettere, arti, teatri, industrie italiane e straniere» (1853-54). Poligrafo particolarmente attivo, il Predari partecipò a numerose iniziative editoriali; la sua opera più significativa resta *I primi vagiti della libertà in Piemonte* (1861).

Da Roma, nel 1849, era giunto a Torino Zenocrate Cesari (nato a Osimo nel 1811), che, oltre a far parte della direzione del «Risorgimento» cavouriano, fondò nel 1852 «Il cemento», la rivista di punta di questo periodo, per la serietà del suo impegno scientifico e per l'auto-revolezza dei suoi collaboratori (basti ricordare, per il momento, i nomi di De Sanctis e di Bertrando Spaventa). Le forze della «Rivista enciclopedica italiana» e del «Cimento» si riuniranno poi per dare vita, nel 1856, alla «Rivista contemporanea», che lo stesso Cesari diresse con Luigi Chiala, temperandone le passate simpatie clericali e imprimendo al periodico l'indirizzo di un eclettismo vivace e, in alcuni casi, assai qualificato. Vi scrissero tra gli altri – oltre al De Sanctis, allo Spaventa e al Camerini – Carlo Cattaneo e Niccolò Tommaseo, che, in una lettera aperta, accettò di collaborare a patto che venisse salvaguardata l'indipendenza del suo giudizio.

Anche il campo del giornalismo quotidiano doveva risultare particolarmente fertile e produttivo, sollecitando apporti intensi e qualificati. Il comasco Aurelio Bianchi-Giovini, sostenitore di Cavour e acceso anticlericale, diresse «L'opinione» (1848-52) e «L'unione» (1853-61). Un altro lombardo, il milanese Cesare Correnti, fu tra i fondatori del «Progresso» (1850-51) e del «Diritto», che iniziò le pubblicazioni il 3 aprile 1854, trasferendosi poi con la capitale a Firenze e a Roma, dove ebbe grande importanza, dopo il 1876, come organo della sinistra. Il cavouriano «Risorgimento» (1847), divenuto «Il Parlamento» (1853) e «Il Piemonte» (1855), prima di riprendere la denominazione originaria, vi-

⁸ A Torino fu anche per breve tempo l'allora mazziniano Francesco Crispi, poi espulso nel 1853; collaborò alla «Concordia» di Lorenzo Valerio e al «Progresso», nato dalla rottura di alcuni collaboratori col Valerio. Sul «Cimento» e sulla «Rivista contemporanea» scrisse il parmigiano Antonio Gallenga, deputato al Parlamento subalpino nel 1854-55, costretto a dimettersi per avere ricordato, nella sua *History of Piedmont* uscita a Londra, il fallito attentato alla vita di Carlo Alberto da lui progettato nel 1833 (su questa figura si veda l'ampia monografia di A. GAROSCI, *Antonio Gallenga. Vita avventurosa di un emigrato dell'800*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1979).

de alternarsi alla direzione Francesco Ferrara, il romagnolo Luigi Carlo Farini (che pubblicò a Torino la *Storia d'Italia dall'anno 1814 sino ai nostri giorni*, 1854 e 1859) e un altro siciliano, Filippo Cordova, che insegnò Economia politica nel Collegio nazionale di Torino.

Nella *Corrispondenza del Piemonte* apparsa sulla «Rivista Euganea» il 1° gennaio 1857, Marcelliano Marcello così parlava della «Rivista contemporanea», allargando poi il discorso alla situazione del giornalismo torinese:

Oltre il Revere ne sono ora cooperatori precipui Nicolò Tommaseo e Terenzio Mamiani negli alti studi filosofici e letterari, come nella critica si segnala Guido Cinnelli, il quale non è altri che il sig. Camerini anconetano, ingegno pronto privilegiato di squisitissimo gusto e di finissimo criterio. La critica musicale è affidata al sig. Marcelliano Marcello, veronese.

Da ciò potete di leggeri conoscere che i principali cooperatori di codesta *Rivista* piemontese non sono piemontesi: ed è pur forza confessare che nulla di considerevole nelle lettere è uscito in questi ultimi anni dagli indigeni di questo paese.

Perfino i diari politici sono in mano d'Italiani non nati in Piemonte. La *Corrispondance Italianne* è diretta da G. Stefani. L'*Unione* è opera di Bianchi-Giovini, l'*Opinione* di Peverelli e di Opprandino Arrivabene, il *Diritto* di Zagnoni, il *Fischietto* di Cesana. Piemontese è la *Gazzetta del Popolo* e l'*Armonia*⁹.

Strettamente collegata con l'attività dei giornali e, soprattutto, delle riviste culturali, l'editoria offriva altri spazi di occupazione e d'intervento. Un ruolo fondamentale venne svolto al riguardo da Giuseppe Pomba, di cui conosciamo oramai l'importanza delle iniziative grazie alla magistrale ricostruzione di Luigi Firpo¹⁰. Per la sua casa editrice il Mancini preparò il *Commentario al Codice di procedura civile*, al quale collaborarono anche i giuristi Giuseppe Pisanelli (di Tricase, Lecce), Filippo Cordova e Raffaele Conforti (di Calvanico e Salerno). Francesco Ferrara, di cui il Pomba aveva già pubblicato nel 1849 la prolusione al corso di Economia politica (cattedra sulla quale aveva sostituito lo Scialoja), diresse la «Biblioteca dell'economista», a partire dal 1850. Al messinese Mariano d'Ayala, esperto di cose militari (in questa veste collaborò al «Cimento»), fu affidata la collana «Pantheon dei martiri della libertà italiana».

⁹ IN DE LUCA (a cura di), *La vita letteraria in Piemonte* cit., alle pp. 396-97. Esule da Venezia, dove era nato nel 1819, Guglielmo Stefani svolse a Torino un'intensa attività come collaboratore e direttore di numerose testate («Gazzetta Piemontese», «Mondo letterario», «Mondo illustrato», «Rivista contemporanea»); nel 1853 fondò l'agenzia di notizie giornalistiche Stefani, che solo nel 1945 verrà sostituita dall'Ansa. Mantovani erano il marchese Pietro Peverelli, Opprandino Arrivabene e Augusto Zagnoni. Giuseppe Augusto Cesana, nato a Milano nel 1821, fu tra gli animatori del giornale satirico e caricaturale «Il fischietto» (1848-1921). Sul Revere si veda la nota 12.

¹⁰ L. FIRPO, *Vita di Giuseppe Pomba*, Utet, Torino 1975.

Particolarmente proficuo e significativo si rivelò l'incontro fra il Pomba e Niccolò Tommaseo, che, con la collaborazione di Bernardo Bellini, diede vita al monumentale *Dizionario della lingua italiana*. L'opera sarebbe proseguita oltre la morte dei promotori (Pomba morì nel 1876, Tommaseo nel 1874), per concludersi nel 1878, sotto la conduzione di Giuseppe Meini. Il vocabolario del Tommaseo non ha solo costituito nel tempo uno strumento scientifico per così dire unico, di primaria importanza, ma può ben rappresentare l'aspirazione all'unità italiana, con la varietà dei suoi apporti, sul piano linguistico-letterario (non diversamente da quella che sarà, sul versante storico-letterario, la concezione della *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis).

Anche in questi casi, e sia pure in misura diversa, le direttive editoriali si intrecciavano con le motivazioni politico-patriottiche. Certo anche qui occorrerebbe distinguere fra la cura o la direzione, più gratificante e remunerativa, di iniziative editoriali ad ampio respiro e le più minute incombenze relative a lavori di traduzione, di compilazione, di redazione. Su questo fronte si colloca l'attività di Eugenio Camerini (nato ad Ancona nel 1811), una delle personalità più rappresentative di questa stagione culturale. Collaboratore del milanese «Crepuscolo», la rivista diretta da Carlo Tenca, vi pubblicò fra il 1853 e il 1859 numerose «Corrispondenze letterarie del Piemonte», da cui emerge un quadro sufficientemente orientativo delle novità editoriali e della produzione intellettuale subalpina, con le sue iniziative, le sue propensioni e i suoi limiti. Il panorama è stato da ultimo integrato dall'importante edizione del carteggio Tenca-Camerini, a cura di Iginio De Luca, che ha ricostruito con scrupolosa perizia le linee essenziali degli innumerevoli episodi e personaggi a cui le lettere fanno riferimento¹¹.

Nonostante alcuni dissapori (e una temporanea interruzione del rapporto), Tenca riuscì ad ammorbidire la suscettibile e ombrosa personalità del suo interlocutore, ottenendone sfoghi e confessioni, oltre a indiscrezioni e pettegolezzi. Se le «Corrispondenze» rappresentavano la formulazione ufficiale del giudizio critico, in linea con le esigenze del giornale che le ospitava (non di rado il direttore interviene per correggere, eliminare, integrare), le lettere costituivano per così dire l'antefatto o il retroscena, l'officina in cui si formava il mestiere del cronista. Emerge un ritratto anche individuale che agevolmente si può ricondurre a quella *bohème* torinese raffigurata dallo stesso critico: la ricerca e la frettolosa stesura di traduzioni, i lavori fatti a nome di altri, le com-

¹¹ DE LUCA (a cura di), *La vita letteraria in Piemonte* cit. Sul «crepuscolo» e Camerini vedi anche in questo volume A. FERRARIS, *Le riviste, la narrativa, la poesia patriottica*, pp. 703-42, in particolare pp. 723-24.

pilazioni di tipo manualistico ed enciclopedico, la cura e l'edizione di testi, le piú svariate incombenze e mansioni giornalistiche. Il tutto sotto l'urgere della premura e del bisogno, con la difficoltà di procurarsi i libri da analizzare o da recensire (conoscitore delle principali lingue e letterature straniere, Camerini mandava anche al «Crepuscolo» corrispondenze dall'Inghilterra e dalla Germania, scritte, come spesso allora accadeva, senza muoversi da casa sua).

Anche dopo l'Unità, trasferitosi a Milano, Camerini proseguirà la sua intensa attività critico-editoriale, dirigendo per Daelli la «Biblioteca rara» e per Sonzogno la «Biblioteca classica universale» (dopo il 1861 si colloca anche la pubblicazione delle sue opere originali, fra cui, oltre a un volume su *Massimo D'Azeglio*, la lunga serie dei *Profili letterari* e dei *Nuovi profili letterari*). Se non di una innovativa profondità di pensiero, alla sua critica va riconosciuto il merito di una larga, vivace e inesausta curiosità intellettuale, che lo portò a spaziare nei campi piú vasti delle letterature antiche e contemporanee, con interessanti incursioni in settori sino ad allora inesplorati (attratto fra l'altro dal genere «nero» e fantastico, fu il primo a parlare di Poe in Italia, recensendo nel 1856, sulla «Rivista contemporanea», la traduzione francese di Baudelaire). Insoddisfatto tuttavia della provvisorietà del suo lavoro giornalistico, Camerini fece di tutto per nascondere la paternità, usando numerosi pseudonimi e sigle (e addirittura sforzandosi di modificare il suo stile), a seconda dei diversi giornali a cui collaborava o degli argomenti di volta in volta trattati (di qui i risentimenti verso il giovane amico Alessandro D'Ancona, che si divertiva a smascherarlo e a riconoscere la sua mano). Resta di lui, anche, una profonda onestà intellettuale, che lo indusse a segnalare subito il valore e la novità della critica desanctisiana, ma anche ad essere talora sin troppo generoso, come nei confronti della poesia di Prati (che verrà invece drasticamente ridimensionata dallo stesso De Sanctis).

Proprio la vicenda di Giovanni Prati (nato in provincia di Trieste nel 1814) rappresenta l'esempio opposto di un piú agevole inserimento nell'ambiente torinese. Già poeta famoso e acceso sostenitore della monarchia sabauda (che seguirà nei suoi trasferimenti a Firenze e a Roma), dopo avere partecipato ai moti quarantotteschi si stabilì a Torino, dove fu nominato storiografo ufficiale, ottenendo un grande successo salottiero e mondano – assieme a non poche invidie¹² – con la declamazione

¹² Fra i suoi avversari e detrattori è da ricordare il triestino Giuseppe Revere, mazziniano, rifugiatosi a Torino dopo avere combattuto a Milano, Venezia e Roma. Scrittore dalla versatile vena, pubblicò poesie, prose varie (i *Bozzetti alpini*, sulla «Rivista contemporanea»), drammi storici (*Lorenzino de' Medici*, Guglielmi e Redaelli, Milano 1839) e di costume. Postume usciranno le *Opere complete*, Forzani, Roma 1896-98, in quattro volumi.

dei suoi versi sentimentali e patriottici. Oltre alle liriche ospitate dalle riviste, pubblicò in quel periodo i poemetti *Satana e le grazie* e *Rodolfo*. Ma proprio a Torino la sua stella cominciò ad offuscarsi, dopo la recensione assai limitativa scritta da De Sanctis per la «Rivista contemporanea», che determinò il risentimento del poeta e la freddezza nel rapporto fra i due.

A Torino poterono anche riannodare la loro amicizia Cesare Correnti e un altro esule milanese, Giulio Carcano, il manzoniano autore dell'*Angiola Maria* ed esponente di una narrativa sentimentalmente attenta alla vita degli «umili». Proprio a lui il Correnti aveva indirizzato la lettera-manifesto *Della letteratura rusticale* (uscita sulla «Rivista europea» del marzo 1846), in cui esortava gli scrittori a rappresentare le misere condizioni delle plebi contadine, per indurre a prendere coscienza dei loro problemi (ma questa esigenza di una letteratura sociale, anche nella friulana Caterina Percoto e nel più dotato Ippolito Nievo, non riuscirà ad affrancarsi dai limiti di un populismo moralistico ed edificante).

Non è possibile stabilire un rapporto vincolante, di omologia, fra la permanenza torinese di alcuni scrittori e le soluzioni o i risultati estetici delle loro opere. Certo non dovettero mancare le suggestioni, come quelle, ravvisabili poi in *Piccolo mondo antico*, che l'adolescente Antonio Fogazzaro, emigrato a Torino dal Veneto con la sua famiglia, assorbì dall'atmosfera di quegli anni (non diversamente dal piemontese Roberto Sacchetti, che, oltre a rievocarla nella *Mecca d'Italia*, scriverà un romanzo di ambiente e contenuti risorgimentali come *Entusiasmi*, uscito postumo in volume nel 1881). Resta in ogni caso più facile «quantificare» i contributi che la cultura dell'emigrazione apportò sul piano del pensiero critico, filosofico e in senso lato scientifico.

Si ricordi almeno, per quanto riguarda i futuri sviluppi della critica letteraria, la presenza, già segnalata a proposito del Camerini, del giovane Alessandro D'Ancona (era nato a Pisa nel 1835), che assistette a Torino alle lezioni dantesche di Francesco De Sanctis, del quale lascerà un commosso ricordo. Ma la sua attività di ricerca si sarebbe poi sviluppata in una diversa direzione, facendo di lui, con Adolfo Bartoli, l'iniziatore del cosiddetto «metodo storico», ossia della critica filologico-erudita propria della cultura positivista. I suoi principi sono già nettamente definiti nella prolusione tenuta all'Università di Pisa nel 1860, ma la loro maturazione deve essere ricercata nel soggiorno in quella Torino che diventerà nei decenni successivi, dopo la Firenze di Pasquale Villari, la roccaforte del pensiero positivista (per il momento le coordinate possono essere indicate nel saggio di Carlo Cattaneo *Un invito alli*

amatori della filosofia, apparso nel 1857 proprio sulla torinese «Rivista contemporanea», e in un intervento dello stesso Villari, che nel 1866 faceva il punto su *La filosofia positiva e il metodo storico*).

3. *Francesco De Sanctis.*

Di notevole risalto, più in generale, è il ruolo svolto dalla «colonia» meridionale, legata alle figure emergenti di Francesco De Sanctis e di Bertrando Spaventa, che peraltro, anche per l'originalità rappresentata dal loro pensiero e dalle loro prese di posizione, andarono incontro a non poche incomprensioni e difficoltà. A loro, oltre al Mancini, al Massari e allo Scialoja, furono vicine altre personalità. Quella dell'abruzzese Salvatore Tommasi, che era stato costretto a lasciare la cattedra di Medicina all'Università di Napoli (riprenderà poi il suo insegnamento a Pavia e ancora a Napoli); a Torino esercitò la professione medica e diede lezioni di Fisiologia, scrivendo articoli scientifici sul «Cimento». Con De Sanctis aveva raggiunto Torino anche un suo allievo napoletano, Diomede Marvasi, che si fece ben presto conoscere come avvocato, dando inizio a una prestigiosa carriera forense. Rientrato a Napoli dopo l'Unità, collaborò al «Nazionale» di Ruggero Bonghi, anch'egli esule in Piemonte¹³; vasta eco ebbe la sua requisitoria contro l'ammiraglio Persano, condannato per la disfatta di Lissa. Alle lezioni napoletane del De Sanctis era stato assiduo anche Angelo Camillo De Meis, che, già medico e studioso di fisiologia affermato, rinsaldò e rese duraturo a Torino il profondo legame d'amicizia con il «maestro» a lui coetaneo (entrambi erano nati nel 1817). Scienziato particolarmente suggestionato dalle tematiche filosofico-letterarie, il De Meis otterrà poi la cattedra di Storia della medicina presso l'Università di Bologna, conservandosi fedele alla sua formazione idealistica ed hegeliana anche nel clima dell'imperante cultura positivista. Nel 1868 pubblicò un discusso trattato politico, *Il sovrano*, e un romanzo di ispirazione autobiografica, *Dopo la laurea*, raffigurazione problematica delle speranze – ma anche delle delusioni – della generazione risorgimen-

¹³ Nato a Napoli nel 1826, il Bonghi frequentò a Stresa Rosmini e Manzoni. Nel 1856 pubblicò in volume la sua opera più nota, *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia* (Colombo e Perelli, Milano), uscita l'anno prima sul giornale di Firenze «Lo spettatore». Ministro della Pubblica istruzione dal 1874 al 1876, insegnò le più svariate materie letterarie, storiche e filosofiche presso numerose università italiane, tanto che Carducci lo definì «professore di tutte le cose in tutte le università del regno». Diresse la milanese «Perseveranza» (1866-74) e fondò a Roma la rivista «La cultura» (1882).

tale; nel 1901 Giovanni Gentile farà conoscere le sue *Lettere a Bertrando Spaventa*.

Promotore dell'hegelismo in Italia e teorico dello Stato liberale, Bertrando Spaventa condusse a Torino un'esistenza stentata, occupandosi di problemi filosofici ed etico-politici soprattutto sul «Cimento»; una sua incisiva polemica antigesuitica, nel solco già aperto da Gioberti, diede vita ai *Sabbati dei gesuiti*, una serie di articoli giornalistici pubblicati sul «Piemonte» e riuniti postumi in volume, nel 1911, da Giovanni Gentile (un notevole interesse presenta anche la sua corrispondenza con il fratello Silvio, rimasto intrappolato nelle carceri borboniche). Dopo averlo definito un «ottimo ingegno», che viveva di «lavoro scarso e penoso», Eugenio Camerini affermava che lo Spaventa «è nato alla filosofia» e che la sua «sola sventura» è quella di «non vivere in Germania, ove si levrebbe ai primi seggi»¹⁴. E in una corrispondenza del 25 ottobre 1855 sulla «Gazzetta ufficiale di Milano» Francesco Predari, allargando il discorso ad altri collaboratori del «Cimento», osservava che, «da qualche mese, la sua collaborazione splende d'ingegno e di svariata dottrina»:

Gli articoli filosofici e di polemica del giovane B. Spaventa sono frutti di lunghi e profondi studii, e rivelano un ingegno dialettico forte e sottile. I suoi lavori intorno a' nostri pensatori del secolo XVI e XVII ponno dirsi una rivelazione affatto nuova delle glorie nostre filosofiche. Oltre a B. Spaventa, il *Cimento* annovera fra' suoi migliori collaboratori Salvator Tommasi, uno de' più potenti ingegni speculativi che abbiano le discipline mediche in Italia; il De Sanctis [...], scrittore di estetica letteraria, abbeverato alle profonde sorgenti della sapienza tedesca; mente acuta, severa, e, ciò che più monta, giusta e perspicace, è l'uomo che più di tutti si è finora in Italia accostato alla tempra dell'ingegno di Lessing¹⁵.

Ponendosi idealmente al centro di questi rapporti, la figura di De Sanctis emerge con il risalto di una sintesi esemplare, sia per gli stretti legami stabiliti fra la concezione estetica e la speculazione filosofica, sia per la connessione, in lui sempre operante, fra l'impegno didattico-divulgativo e gli interessi scientifici (si pensi all'intervento del 1872 su *La scienza e la vita*). Anch'egli di formazione hegeliana, i contatti che ebbe con l'opaco *establishment* culturale, come si è detto, non produssero alcun risultato, contribuendo ad aggravare le precarie condizioni della sua esistenza. Rifiutandosi di accettare il sussidio governativo previsto per gli esuli, De Sanctis, poco dopo il suo arrivo a Torino, aveva inoltrato nell'ottobre 1853 una domanda al ministro della Pubblica istruzione,

¹⁴ Cfr. DE LUCA (a cura di), *La vita letteraria in Piemonte* cit., p. 216.

¹⁵ *Ibid.*, p. 247.

Luigi Cibrario, per «aprire uno studio privato di Lingua e Letteratura italiana». Dei requisiti posseduti dal richiedente si facevano garanti il Mancini, il Tommasi, il De Meis e lo Scialoja; questi aveva aggiunto, in calce, che «il De Sanctis, sí per la sua dottrina che per gli utili frutti prodotti dal suo insegnamento, godeva, fra' piú egregi letterati di Napoli, fama ben meritata di essere uomo di molte ed eccellenti lettere, non che valorosissimo professore».

Il programma del corso era diviso in due parti, che riguardavano le «Lezioni di Letteratura» e le «Lezioni sulla *Divina Commedia*», e rivelava una spiccata modernità nell'impostazione didattica, come ha osservato l'editore di questi documenti, Domenico Bulferetti¹⁶. L'interesse per la figura dantesca era allora centrale (già nel 1839 Cesare Balbo aveva pubblicato la sua *Vita di Dante*), strettamente implicato, con le sue suggestioni, nel dibattito della politica risorgimentale. Ma De Sanctis si proponeva di superare le motivazioni biografico-erudite o ideologico-strumentali, intese nel senso piú propriamente contenutistico; l'originalità del suo approccio risiedeva nell'individuazione di un metodo capace di cogliere l'organicità profonda del poema, nella concezione unitaria dei valori e dei significati espressivi.

Il successo ottenuto risultò superiore alle aspettative, come risulta da una lettera del 22 marzo 1854 al Villari: «Le mie lezioni sono sopra Dante, veduto da un aspetto nuovo e alto. Esse hanno fatto non mediocre impressione, e la folla cresce». L'affluenza del pubblico era determinata non solo dalla novità del metodo di lettura, ma dalle brillanti qualità dell'oratore, che riusciva a coinvolgere e ad entusiasmare i suoi ascoltatori. Come ha scritto il Bulferetti:

In una sala di San Francesco da Paola, dove il De Sanctis parlava con eloquenza giudicata impareggiabile, convennero per due anni non solo i migliori de' suoi conterranei e degli altri emigrati, tra cui il giovine Alessandro D'Ancona, ma il fiore della cittadinanza torinese, e lo stesso Principe Umberto. Si racconta che una volta il Principe andò a congratularsi col professore, che, finita appena la lezione e distratto e assorto com'era, gli mise, senza riconoscerlo, una mano sulla spalla dicendo: - Tu non sai, figlio mio, che ho dimenticato il meglio¹⁷!

Ristabilendo la consuetudine, per lui vitale, dell'insegnamento, De Sanctis riprendeva anche contatto con i giovani, che, sebbene gli apparissero diversamente preparati e recettivi rispetto agli antichi scolari, rappresentavano pur sempre l'obiettivo primario del suo lavoro (per lo-

¹⁶ D. BULFERETTI, *Francesco De Sanctis professore a Torino*, Edizioni L'impronta, Torino 1928.

¹⁷ *Ibid.*, p. 13; ma si veda soprattutto s. ROMAGNOLI, *Francesco De Sanctis a Torino e i suoi studi su Dante*, in *id.*, *Studi sul De Sanctis*, Einaudi, Torino 1962.

ro, in particolare, preparerà la celebre *Storia della letteratura italiana*). Nella già citata lettera al Villari del 4 maggio 1854, dopo le parole di sconforto, si fa strada la fiducia in una «gioventù» che «non ha il vivace entusiasmo della gioventù napoletana, ma è studiosa, paziente, ed ha un gran fondo di bontà». Per concludere: «Comincio a conoscere qualche giovane e mi fa molto bene». L'attività dell'insegnante e del critico si ricomponeva così anche con il calore degli affetti, che uní al De Sanctis alcuni allievi (Einaro Cavour, Luigi di Larissé) e soprattutto allieve, da lui conosciute presso l'istituto privato della signora Elliot, dove ottenne un altro incarico grazie all'interessamento del pedagogo Domenico Berti: Giacinta Battaglia, Lia Belisario, Teresa De Amicis (dalla quale fu attratto in modo particolare), le sorelle Eleonora e Grazia Mancini (che ricorderà quegli anni nel volume *Impressioni e ricordi*), Virginia Biasco. Del profondo e duraturo legame con quest'ultima è rimasta la testimonianza nelle *Lettere a Virginia*, rese note nel 1917 da Benedetto Croce; a lei De Sanctis dedicherà il suo *Viaggio elettorale*. Solo nella pienezza delle ragioni umane che la ispirano, e che la fanno rivivere, la letteratura esercita compiutamente il suo compito formativo, come si legge in una sorta di articolo-bilancio, *Lavori di scuola*, uscito il 30 gennaio 1856 sul «Piemonte»:

Essa non insegna solo a scrivere correttamente, ma deve educare l'anima. Che giovano i precetti morali astratti, quando il vostro cuore è arido? Cominciate dall'educare il cuore. Molto si fa per l'istruzione del popolo, poco per la sua educazione: il simile dirò delle scuole. E quest'ufficio educativo si appartiene alla letteratura.

Sergio Landucci ha potuto sottolineare, con piena ragione, la distanza che divideva la cultura subalpina del tempo dalle personalità di uno Spaventa e di un De Sanctis¹⁸. Non mancavano tuttavia le sollecitazioni positive, di cui il De Sanctis seppe approfittare nella maniera piú pronta ed efficace. Il successo delle sue lezioni sulla *Divina commedia* fu notato e commentato proprio da quei giornali (nella fattispecie «L'unione», «Il parlamento», «Il cemento») che gli avrebbero offerto l'opportunità di introdursi autorevolmente nel dibattito delle idee politiche e letterarie. Riprendendo in questi articoli alcune fra le tematiche piú discusse (su Dante, sull'Alfieri, sui rapporti con la cultura francese, ecc.), il critico affinava gli strumenti dell'indagine, rafforzandone

¹⁸ Cfr. S. LANDUCCI, *Cultura e ideologia in Francesco De Sanctis*, Feltrinelli, Milano 1964, pp. 134 sgg.; ma si veda, per un'analisi piú dettagliata, M. GUGLIELMINETTI e G. ZACCARIA, *Francesco De Sanctis e la cultura torinese (1853-1856)*, in C. MUSCETTA (a cura di), *Francesco De Sanctis nella storia della cultura*, I, Laterza, Roma-Bari 1984, pp. 57-87.

i presupposti conoscitivi. Negli scritti via via pubblicati (sul «Piemonte», sul «Diritto», sul «Cimento» e sulla «Rivista contemporanea»), e raccolti in seguito nei *Saggi critici*, è possibile ripercorrere la genesi e la messa a punto di un procedimento metodologico che raggiunge un grado di coerenza e di consapevolezza sino ad allora sconosciuto. Anche quando la motivazione dell'intervento sembra obbedire a ragioni più scopertamente politiche, De Sanctis non perde di vista il rigore di un'interpretazione che respinge sia il compiaciuto formalismo sia l'ideologismo contenutistico. Forma e contenuto rappresentano infatti, ai suoi occhi, la sintesi di una inscindibile unità, nella ricerca di una «misura» dell'«ideale calato nel reale»; su di essa si baserà una concezione dialettica del «realismo», non assimilabile alle meccaniche riduzioni del naturalismo positivisticò.

Si prenda il saggio sull'*Ebreo di Verona* di Antonio Bresciani (attivo in quel periodo anche sulle riviste torinesi), che, uscito sul «Cimento» nel febbraio 1855, rese ben presto noto il suo autore anche al di là dei confini regionali. Sulla linea dello Spaventa, De Sanctis era certo animato dall'intento di combattere l'ideologia dei Gesuiti (non a caso il Bresciani diventerà il prototipo degli scrittori reazionari, definiti da Gramsci i «nipotini di padre Bresciani»), ma il suo giudizio si risolve sul piano, intrinseco e immanente, di una considerazione essenzialmente estetica. Il rifiuto riguarda l'astratto virtuosismo formale, il vuoto di uno stile abilissimo ma spoglio di umanità e di «simpatia», che si sovrappone con l'eleganza di una fredda ed esteriore indifferenza alla materia raffigurata, senza possibilità di aderirvi:

Qual meraviglia ora, che il padre Bresciani ti racconti con lo stesso stile un assassinio ed una passeggiata? Innanzi agli occhi suoi non vi è né l'assassinio né la passeggiata, ma la frase, e non vi è cosa più stupida e più fredda della frase.

L'impegno dello studioso non è un esercizio accademico o di *routine*, ma deve trovare le sue giustificazioni nella «vita»; è questa la sola ragion d'essere della stessa ricerca scientifica. Così, in data 18 ottobre 1853, scriveva al Villari:

Si, è vero; la scienza, quando è vacua astrazione, com'è concepita dal volgo, non vale il menomo atto di bontà dell'uomo semplice ed ignorante. La scienza indiritta a gloria, come a suo scopo assoluto, è patrimonio ignobile di vanità; e lo stesso dirò della virtù, quando è dirizzata a far vano romore. Ma la vera scienza è azione e vita, e dove un'opera virtuosa è di sua natura generalmente transitiva ed immediata, l'utilità della scienza si estende ne' secoli e comprende le intere generazioni. Ed io brucerei tutt'i miei libri e prenderei la vanga, se potessi pur sospettare che i miei studi non sieno per riuscire ad altro mai che ad uno sterile batter di mano.

Attraverso l'elaborazione di una strategia organica a largo raggio, che integrava la riflessione critica, la verifica dell'insegnamento e l'intervento giornalistico (nell'incisiva brevità della sua forma saggistica), De Sanctis ha rappresentato, durante il soggiorno torinese (nel 1856 verrà chiamato al Politecnico di Zurigo), la prima grande figura moderna dell'intellettuale militante. Come ha annotato Antonio Gramsci:

La critica del De Sanctis è militante, non «frigidamente» estetica, è la critica di un periodo di lotte culturali, di contrasti tra concezioni della vita antagonistiche. Le analisi del contenuto, la critica della «struttura» delle opere; cioè della coerenza logica e storico-attuale delle masse di sentimenti rappresentate artisticamente sono legate a questa lotta culturale: proprio in ciò consiste la profonda umanità e l'umanesimo del De Sanctis, che rendono tanto simpatico anche oggi il critico. Piace sentire in lui il fervore appassionato dell'uomo di parte che ha saldi convincimenti morali e politici e non li nasconde e non tenta neanche di nasconderli. Il Croce riesce a distinguere questi aspetti diversi del critico che nel De Sanctis erano organicamente uniti e fusi¹⁹.

¹⁹ A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, III, edizione critica a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, p. 2188.

ALBERTO BASSO

*La musica*1. *Un inglorioso antefatto.*

Il tristissimo 1798, che aveva visto lo sfacelo della monarchia sabauda, doveva segnare anche una data fatidica nella storia musicale piemontese: il 15 luglio moriva Gaetano Pugnani, massimo esponente della fiorentissima scuola strumentale piemontese; nel dicembre venivano sciolte, di diritto o di fatto, tanto la Cappella regia quanto la Cappella metropolitana e il Teatro Regio mutava la propria denominazione in Teatro Nazionale. Un folto gruppo di musicisti (almeno una sessantina di persone) improvvisamente si trovava a non avere più un'occupazione e a non poter più godere di un reddito fisso. Qualcuno forse s'illuse che, sia dopo l'avvenuta annessione del Piemonte alla Francia (9 febbraio 1799), sia in seguito al ripristino – per altro, del tutto effimero – della legalità monarchica, a coronamento dell'azione antifrancesa intrapresa dal generale Suvarov (maggio 1799), la situazione preesistente potesse essere recuperata; lo stesso Teatro Regio aveva riassunto il proprio storico nome, l'impresa privata subentrata alla Nobile società dei cavalieri era stata sciolta e il consesso nobiliare che aveva gestito gli affari teatrali sin dal 1727 si era nuovamente riunito (2 settembre), ma senza poter mettere in atto la stagione 1799-1800, anche se – quanto meno – il teatro aprì i battenti per dieci «balli in maschera».

La vittoria di Marengo (14 giugno 1800), come si sa, aprì le porte di Torino all'esercito francese e impedì alla monarchia di rientrare in possesso dei propri territori: un anno dopo (2 aprile 1801) il Piemonte sarebbe divenuto la «27.a Divisione Militare della Repubblica Francese». Al Regio, che ora si chiamava nuovamente Nazionale ed era affidato all'impresa di Teobaldo Roatis, s'era potuta realizzare la stagione prevista (1800-1), ma in modo del tutto anomalo, con le proposte di un'opera già rappresentata altrove (*Merope* di Sebastiano Nasolini, Venezia, 1796), di un «pasticcio» (*Ildegerta*, su «musica dei più celebri autori», che sostituì all'ultimo momento l'*Elfrida* di Paisiello soppressa dalla censura) e di un melologo (*Pimmalione* di Giovanni Battista Cimador), genere misto di recitazione e musica senza canto.

Restava ancora da risolvere, tuttavia, il problema dei musicisti disoccupati, molti dei quali avevano preferito emigrare con le proprie famiglie alla ricerca di una sistemazione. Il 23 maggio 1801 Carlo Botta, che rivestiva funzioni esecutive (era segretario, fra l'altro, dell'Istruzione pubblica) all'interno del governo provvisorio e che era un eccellente dilettante di musica e autore di saggi d'argomento musicale, pubblicava sul «Journal des Alpes» la proposta di fondare una scuola di Musica, al fine di soddisfare l'esigenza di un'appropriata istruzione musicale e di correre in aiuto di qualche musicista di valore. La proposta del futuro autore della *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789* (il cui libro L reca il titolo *Stato della Musica in Italia nel secolo decimottavo*) fu trasmessa alle autorità centrali parigine e, dopo un lungo percorso burocratico, approvata: il decreto costitutivo, recante la data del 4 nevosio anno XI (25 dicembre 1802), prevedeva una scuola di Musica di terzo grado, dotata di 15 insegnanti, un ispettore, un viceispettore e 120 allievi dei due sessi; il costo annuale dell'istituto, che avrebbe dovuto aver sede nei locali dell'ex convento dei Minimi annesso alla chiesa di San Francesco da Paola, era calcolato in 20 000 franchi da prelevarsi sui fondi dell'ateneo¹.

Il progetto del Botta affondò miseramente; né migliore sorte incontrò la *Memoria* stilata, in data 17 settembre 1809, dal rettore dell'università Prospero Balbo per la costituzione di una vera e propria facoltà di Musica². Nonostante le numerose sollecitazioni, si continuò a discutere se la scuola di Musica (e con essa quella delle Arti, nonché il museo d'Arte) potesse *sans inconvénients* restare sotto l'amministrazione dell'ateneo o se non fosse più vantaggioso sottometterla alla sorveglianza della municipalità torinese. Quantunque abortite, tali iniziative – come vedremo – costituiscono il punto di partenza per la fondazione dapprima (1827) di una scuola gratuita di Canto presso l'Accademia filarmonica e poi (1866) della creazione del Liceo musicale della città di Torino.

A difendere le sorti della musica a Torino, dunque, in epoca napoleonica restava il solo Teatro «Regio»³. Mutato ancora una volta il pro-

¹ Il «rapporto Botta» fu pubblicato anche in *Vicissitudes de l'instruction publique en Piémont depuis l'an VII jusqu'au mois de ventose an XI* [20 settembre 1798 – 20 febbraio 1803] par Brayda, Charles Botta, et Givaud anciens membres du jury d'instruction publique de la 27me division militaire, Imprimerie de Buzan, Turin a. XI (1803), pp. 181-87. Su tutta la vicenda si veda: A. BASSO, *Il Conservatorio di Musica «Giuseppe Verdi» di Torino. Storia e documenti dalle origini al 1970*, Utet, Torino 1971.

² Se ne veda il testo *ibid.*, pp. 217-25. Da quel testo si apprende che «la musique de l'Eglise de la Métropolitaine coûtait autrefois 24 000 fr., dont une grande partie était destinée à l'enseignement de la musique. La musique de la Chapelle du Roi coûtait environ 30 000 fr.».

³ Cfr. A. BASSO (a cura di), *Storia del Teatro Regio di Torino*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1976-88, 5 voll.; ID., *Il teatro della Città dal 1788 al 1936* (II, 1976); M. VIALE FERRERO, *La sce-*

prio nome prima (1801) in Grand Théâtre des Arts e poi (1804) in Théâtre Impériale, l'istituzione fu affidata in gestione a privati impresari, nell'ordine: Giacomo Pregliasco (1801-3), Giuseppe Battista Piacenza e soci (1803-9), Pietro Boldrini e soci (1809-14, ma poi proseguita sino al '21). È da notare che i primi due lasciarono segni ben più cospicui in altri campi: il Pregliasco (1759-1825) fu disegnatore impareggiabile di costumi, mentre il Piacenza (1735-1818) si distinse come architetto.

Gesti rivoluzionari ma destinati a vita brevissima furono quelli che caratterizzarono la fine del vecchio secolo e l'inizio del nuovo, lasciando dietro di sé una scia di esiti infausti e di debiti compromettenti (nei due anni della gestione Pregliasco il *deficit* accumulato risultò essere di 147 000 franchi). Per cominciare, volendo procedere ad una moralizzazione degli spettacoli e del pubblico, s'era voluta bandire dalle scene la presenza dei «musicisti castrati» (i castrati) ed erano stati vietati i giuochi d'azzardo. L'una e l'altra disposizione, entrate in vigore all'apertura della stagione 1798-99, dovettero essere revocate nello spazio di un paio d'anni, essendosi constatato che l'affluenza del pubblico era fortemente diminuita. Negativa fu pure l'iniziativa di portare sul palcoscenico del Teatro delle Arti le stagioni d'autunno del 1801 e del 1802, che per tradizione avrebbero dovuto svolgersi al Carignano: drammi giocosi, opere buffe, farse non erano ritenuti spettacoli degni di un teatro che storicamente era votato all'opera seria⁴ e che avrebbe accolto ufficialmente il repertorio comico solamente nel 1855 col rossiniano *Barbiere di Siviglia*.

Il posto di primo violino, che era stato di Pugnani, dalla stagione 1798-99 fu coperto da Luigi Molino (1762-1846), già membro della Cappella regia dal 1783 (colpito da sordità, sarà collocato in pensione nel 1823), che ebbe modo di affermarsi anche come virtuoso di arpa e di pianoforte e come compositore. Fra il dicembre 1800 e il gennaio 1814 le «opere» inscenate furono 39 con 62 balli (molti dei quali firmati da grandi «inventori», coreografi, come Giovanni Antonio Monticini, Salvatore Vigano e Pietro Angiolini). Invano si cercherebbe nella cronolo-

nografia dalle origini al 1936 (III, 1980); L. TAMBURINI, *L'architettura dalle origini al 1936* (IV, 1983); *Cronologie*, a cura di A. BASSO (V, 1988; V. GUALERZI, *Cronologia delle opere 1740-1936* e A. TESTA, *Cronologia dei balli 1740-1936*; inoltre, *Cronologia dei concerti e delle altre manifestazioni 1740-1936*). Inoltre A. BASSO (a cura di), *L'arcano incanto. Il Teatro Regio di Torino 1740-1990*, Catalogo della mostra per i 250 anni del Teatro Regio, Electa, Milano 1991.

⁴ Negli annali del Regio solamente in due particolari circostanze, prima dell'autunno 1801, si erano avute rappresentazioni di opere buffe, *La fiera di Venezia* di Antonio Salieri nel settembre 1773 per le nozze della principessa Maria Teresa di Savoia con Carlo di Borbone, conte di Artois, e *L'accorta cameriera* di Vicente Martín y Soler nel settembre 1783 in occasione della visita dell'arciduca d'Austria Ferdinando d'Asburgo in compagnia della moglie Beatrice d'Este.

gia delle opere la presenza di un lavoro teatrale francese: quantunque parte della repubblica prima, dell'impero francese poi, il tipo d'opera inscenato in quello che un tempo era il Teatro Regio rimase sostanzialmente invariato e nessuna manifestazione del teatro musicale francese fu portata sulle sue scene. Si continuò ad attingere, invece, al grande serbatoio dell'opera italiana: Cimarosa (*Gli Orazii e i Curiazii* e *L'Olimpiade*), Mayr (il musicista bavarese ormai integrato nel panorama musicale italiano), Giuseppe Farinelli, Bonifacio Asioli, Giuseppe Mosca, Pavesi, Nicolini, Orlandi, Lavigna, Generali.

Un caso singolarissimo si registrò nella stagione 1804-5, inaugurata con *Armida* di Haydn. A provocare l'evento era stata la notizia sparsasi in tutta Europa, probabilmente nel settembre 1804 ma smentita solamente nel gennaio 1805, che il grande e venerato Haydn era morto (il trapasso avverrà in realtà nel 1809). Fu il massimo teatro torinese, forse per iniziativa di un gruppo di massoni «in sonno» (il musicista austriaco aveva fatto parte dell'Ordine sin dal 1785, iniziatovi da Mozart), a commemorare per primo la presunta scomparsa di quel maestro e lo fece inscenando un'opera – la più celebrata e rappresentata del catalogo di Haydn – il cui libretto era stato scritto originariamente (1769) da un poeta piemontese, Jacopo Durandi, per la musica di Pasquale Anfossi, e poi adattato per Haydn da Nunziato Porta e nuovamente rielaborato per le rappresentazioni torinesi (che furono 22) da un anonimo librettista, forse Gian Domenico Boggio⁵.

L'opera di Haydn era stata realizzata con i costumi di Giacomo Pregliasco e le scene di Fabrizio Sevesi e di Luigi Vacca, attivi al Regio dalla stagione 1800-1; l'accoppiata Sevesi-Vacca firmò tutte le scenografie del teatro torinese sino al 1837, anno della morte di Sevesi; questi era nipote di Bernardino Galliani e aveva sposato una figlia del Pregliasco, e un'altra figlia di quest'ultimo si era unita in matrimonio con il Vacca, sicché i due pittori erano cognati⁶. Le parti vocali furono sostenute da due fra le più notevoli cantanti dell'epoca, la spagnola Lorenza Correa nel ruolo di Armida e l'olandese Eufemia Ekart in quello di Rinaldo (una parte questa che Haydn aveva affidato ad un soprannista). In quella stagione – come in quelle del 1798-99 e del 1800-1 – non erano stati ammessi i castrati, i quali ritorneranno invece sulle scene a partire dalla sta-

⁵ Cfr. in particolare A. BASSO, *Un'iniziativa della massoneria: la rappresentazione dell'«Armida» di Haydn a Torino nel 1804*, in *Analecta Musicologica*, XXII, Laaber-Verlag, Laaber 1984, pp. 383-404.

⁶ Luigi Vacca dopo la scomparsa di Sevesi (1837) continuò l'attività di scenografo al Regio sino alla propria morte (1854), dividendo la responsabilità degli allestimenti scenici con Giuseppe Bertoja; in seguito, le scene furono firmate soprattutto da Angelo Moja e da Augusto Ferri.

gione successiva e, sia pure saltuariamente, sino alla stagione 1820-21, con personalità quali quelle di Girolamo Crescentini, Giovanni Battista Velluti e Angelo Testori (che nel 1818 sarà assunto come soprano nella ricostituita Cappella regia).

L'epoca dell'occupazione francese è caratterizzata da una serie di manifestazioni in onore delle autorità francesi⁷, ma soprattutto da spettacoli organizzati per omaggiare Napoleone, la sorella Paolina e il di lei consorte, il principe Camillo Borghese (dal 1808 governatore dei territori italiani annessi alla Francia). All'imperatore di passaggio a Torino nell'aprile 1805 – e dunque fuori stagione – fu offerta, il giorno 27, la rappresentazione del *Mitridate* di Nasolini⁸; in una successiva sua visita (26-28 dicembre 1807) si tennero tre giornate di festeggiamenti con l'esecuzione di una cantata celebrativa (*L'incoronazione*, musica di Bernardino Ottani) e l'allestimento di una «fête triomphale» (*Le retour de la Grande Armée*, musica di Giorgio Anglois); ma altre manifestazioni di giubilo si svolsero per festeggiare il compleanno dell'imperatore o sue imprese. A Paolina furono riservati dal 1809 al 1813 una serie di omaggi (cantate, per lo più messe in musica da Ottani o da Luigi Molino) nel giorno del suo onomastico (26 gennaio), mentre in onore del principe Borghese furono allestite pubbliche feste in circostanze varie.

2. Una politica teatrale oscurantista.

Restaurata la monarchia – l'ingresso in Torino di Vittorio Emanuele I era avvenuto il 20 maggio 1814 – e ripristinata, con un editto dato il giorno seguente, la situazione antecedente il 9 dicembre 1798, il sovrano aveva subito emanato (31 maggio) un regio biglietto per la ricostituzione della Cappella regia⁹ – che ora risultava formata da 45 membri contro i 44 dell'epoca del suo scioglimento – chiamando alla sua di-

⁷ Oltre alla bibliografia sul Teatro Regio già citata a nota 3, si veda: M. VIALE FERRERO, *Feste e spettacoli*, in G. BRACCO (a cura di), *Ville de Turin 1798-1814*, 2 voll., Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1990, II, pp. 379-424.

⁸ È da notare che nel corso di quel breve soggiorno torinese il marchese Michele Antonio Benso di Cavour, il padre di Camillo, presentò a Napoleone, un rapporto sul Teatro Imperiale affinché si sanasse la grave situazione economica in cui esso si dibatteva (col conseguente basso livello degli spettacoli) e si ricostituisse l'antica Società dei cavalieri, con la partecipazione di quaranta fra i più ricchi proprietari della ventottesima divisione dell'Impero. Il progetto, tuttavia, non ebbe seguito.

⁹ Cfr. G. ROBERTI, *La Cappella Regia di Torino, 1515-1870*, Roux e Favale, Torino 1880; R. MOFFA, *Storia della Regia Cappella di Torino dal 1775 al 1870*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1990.

reazione un oscuro maestro, Ignazio Agry (nato a Crescentino intorno al 1756 e morto in luogo imprecisato intorno al 1825), il quale occuperà il posto di maestro di cappella sino al 1822. Negli anni seguenti il numero dei musicisti impegnati nell'istituzione non varierà di molto (saranno 41 nel 1825, 47 nel 1846, 44 nel 1864), ma essa non potrà evitare di mostrarsi un organismo debole, eccessivamente costoso e destinato a morte sicura, non diversamente da altre cappelle regie o ducali, nonostante un riordinamento operato nel 1852 come conseguenza della riorganizzazione generale della corte sabauda. Ad Agry nel 1822 succederà il vercellese Giuseppe Riccardi (1793-1875) seguito infine, nel 1858, dal torinese Giovanni Turina (1808-89), già maestro di cappella onorario dal 1845, il quale conserverà la carica sino alla soppressione della Cappella stessa il 15 giugno 1870.

Più del maestro di cappella, come già era avvenuto nel secolo precedente, era il primo violino a dare lustro e consistenza all'istituzione. Venuta meno la presenza di Luigi Molino, a raccoglierne l'eredità fu chiamato, nell'aprile 1823 Giovanni Battista Polledro (1781-1853), l'ultimo grande esponente di quella scuola violinistica piemontese sorta con Giovanni Battista Somis e ancora illustrata a cavaliere del secolo da Felice Radicati (1775-1820), autore di molte pagine cameristiche. Nato a Piovà d'Asti, dopo i primi studi nell'arte del violino Polledro si era portato a Torino per perfezionarsi con Pugnani, esordendo come solista nel 1797. Due anni dopo aveva intrapreso la carriera del concertista in vari paesi europei, distinguendosi anche come compositore (fra il 1808 e il 1812 pubblicò a Lipsia, presso Breitkopf & Härtel, 3 concerti per violino); al servizio del principe russo Tatičev a Mosca fra il 1805 e il 1810, dopo una serie di fortunate *tournées* (a Karlsbad nel 1812 suonò con Beethoven), nel 1816 divenne *Konzertmeister* nell'orchestra di corte di Dresda, ma nel 1823 fu chiamato a Torino da Carlo Felice, in qualità di «Primo Violino e Primo Virtuoso della Camera e Direttore Generale della Musica Istromentale», carica che mantenne sino al 1843, quando per le precarie sue condizioni di salute venne pensionato. Quale differenza di mansioni e di qualità musicali vi fosse fra il primo violino e il maestro di cappella è testimoniato dall'entità degli stipendi goduti: Polledro aveva uno stipendio di lire 5000 annue (cui dovevano aggiungersi 1440 lire per i compiti svolti alla guida dell'orchestra del Teatro Regio), mentre Riccardi beneficiava solamente di un emolumento di lire 800 annue.

Tanto Agry quanto Riccardi lasciarono un rilevante numero di composizioni di musica sacra; quantitativamente modesta, invece, è la pro-

duzione di Polledro, autore di pagine strumentali, soprattutto per la Cappella di Dresda, ma anche di alcune pagine vocali fra le quali una corposa *Messa a quattro voci con accompagnamento di grande orchestra* e di un *Miserere* entrambi pubblicati in partitura a Torino intorno al 1842 e dedicati a Federico Augusto re di Sassonia. È a Polledro, con tutta probabilità, che si deve la presenza nell'archivio della Cappella regia (depositato presso l'Archivio metropolitano) di numerose sinfonie di Haydn, Mozart, Spohr, Clementi, Méhul, Romberg, Mendelssohn e di messe di Haydn, Mozart, Hummel, Naumann, Cherubini, Schubert.

Al fianco prima e come sostituto poi del Polledro, agiva un allievo di Radicati, Giuseppe Ghebart (1796-1870), autore fecondo di musica strumentale (quintetti, quartetti, concerti per violino), che nel 1824 si era unito in matrimonio con una nipote di Polledro. Assunto nella Cappella regia nel 1814, Ghebart già nel 1833 ne era di fatto, se non di diritto, il primo violino, e nel gennaio 1846 – dopo il pensionamento del Polledro (cui fu assegnato un vitalizio annuo di 5000 lire e un'indennità di alloggio di lire 500) – ebbe la nomina formale a quella carica. Impegnato come direttore dell'orchestra del Teatro Regio sino al 1855 e coadiuvato per i balli da Giuseppe Gabetti (1796-1862), l'autore della ben nota *Marcia reale d'ordinanza* (commissionata da Carlo Felice nel 1831), e da Luigi Fabbrica (1814-94), per le mutate condizioni dei tempi (il ruolo di direttore si stava affrancando da quello di primo violino) Ghebart cedette poi l'incarico ad altri, principalmente a Francesco Bianchi (1821-75). Del resto, a partire dai primi anni Trenta del secolo il costume teatrale aveva subito radicali trasformazioni anche se, ripreso il proprio nome d'origine, il Teatro Regio negli anni della Restaurazione non aveva mutato fisionomia. In un primo tempo, sino al 1824, la gestione era stata affidata ancora a impresari privati, ma poi s'era voluto richiamare in vita l'antica Nobile società dei signori cavalieri, che tuttavia resistette ai nuovi tempi solamente per nove anni, sino al 1833. Regnando Vittorio Emanuele I e in misura ancora maggiore sotto Carlo Felice, una pesante cappa di oscurantismo era stata calata sulla «politica» teatrale; lo testimoniano gli anacronistici ricuperi di libretti firmati da Pietro Metastasio (*Semiramide riconosciuta* di Meyerbeer, 1818-1819, rielaborato da Gaetano Rossi; *Didone abbandonata* di Mercadante, 1822-23, con ripresa nel 1828-29; *Demetrio* di Mayr, 1823-24; *Ezio* ancora di Mercadante, 1826-27) e – niente meno – da Apostolo Zeno (*Nitocri* di Mercadante e *Teuzzone* di Nicolini, entrambi proposti nella stagione 1824-25 e i cui testi risalivano rispettivamente al 1722 e al 1706!). Era però comparso all'orizzonte il nome di Rossini (a cominciare dal *Tancredi*, 1814-15, riproposto nel 1829-30), mentre si affacciavano i no-

mi di Coccia, di Pacini, di Vaccai e dei citati Meyerbeer e Mercadante, cui sarebbero seguiti Bellini (*La straniera*, 1831-32) e Donizetti (*Fausta*, 1833-34).

3. *Il nuovo corso operistico al Teatro Regio.*

La rigenerata Società dei cavalieri aveva ricevuto, nel 1824, un mandato per sei anni, poi rinnovato nel 1830 per altri sei anni; ma la concessione fu bruscamente interrotta nel 1833, quando fu giocoforza arrendersi al nuovo corso operistico dominato dalle agenzie teatrali milanesi, alla radicale modifica dei rapporti fra palcoscenico e pubblico, all'instaurazione del principio del lucro e del guadagno ora anteposto a quello del prestigio, all'affermazione infine dell'opera di «repertorio». L'attenzione dei gestori (da quel momento, e sino alla vigilia del Primo conflitto mondiale, il Regio fu dato in appalto a imprese o a impresari privati) si concentrò non tanto sulla presentazione di nuove opere, quanto piuttosto sullo sfruttamento delle opere che già erano state presentate sui palcoscenici italiani e che ora portavano le firme dei grandi esponenti del melodramma ottocentesco o che erano state prodotte da una pleiade di compositori, presto dimenticati, in obbedienza alle spietate leggi di mercato messe in moto da una domanda sempre più insistente e sempre più indeterminata.

È significativo che delle 41 opere inscenate fra la stagione 1814-15 e la stagione 1832-33 le «novità assolute» siano state 16, che nel periodo 1833-34 - 1849-50 di 39 opere proposte le novità siano state 9 e che negli anni 1850-51 - 1863-64 contro le 75 opere in cartellone si registrarono solamente 5 «prime assolute» (fra l'altro, a partire dal 1849-50, il numero delle opere costituenti la stagione passò progressivamente da un minimo di 3 a un massimo di 7, valicando così - segno dei tempi! - il fatidico muro del carnevale per invadere anche il tempo della quaresima). Di quel complesso di 30 «novità», su un totale di 155 opere inscenate nel corso di mezzo secolo (1814-64), poche meritano attenzione. Il nome più glorioso resta quello di Mercadante (autore, fra l'altro, de *Il reggente*, 1842-43, ultima delle 6 opere da lui composte per il Regio); una «curiosità» resta la presenza di Otto Nicolai, un compositore tedesco a quel tempo attivo in Italia e del quale al Regio, nella stagione 1839-40 (che vide l'esordio di Verdi con *Oberto, conte di San Bonifacio*), fu presentato *Il templario*.

Forse, il teatro avrebbe meritato qualcosa di più. Già nel 1830 la Società dei cavalieri aveva avviato una trattativa con Bellini al fine di ot-

tenere dal maestro catanese una nuova opera per Torino; ancora nel 1834 (Bellini era allora impegnato con Parigi per *I puritani*) il musicista si era dichiarato pronto ad accettare la proposta, se si fosse raggiunto l'accordo economico con l'impresario Giuseppe Consul. Sebbene egli fosse intenzionato a stabilirsi a Torino – per seguire Felice Romani, il librettista da lui prediletto, che era stato appena chiamato da Carlo Alberto a dirigere la «Gazzetta Piemontese» – Bellini, tuttavia, si ritirò in buon ordine, rinunciando definitivamente ad un contratto col teatro torinese. Al mancato ingaggio di Bellini si deve aggiungere il fallimento dell'accordo già raggiunto da Donizetti con l'impresa torinese per un'opera nuova da rappresentarsi nel Carnevale 1835-36. Circostanze sfavorevoli impedirono che si potesse avere quella «prima» donizettiana: Romani tardò troppo la consegna all'autore della *Lucia* del libretto de *Gli Illinesi* e il Consul fu costretto a ripiegare su un compositore di minor levatura, Pietro Antonio Coppola, messosi recentemente in luce. Carlo Felice aveva prestato molta attenzione al «suo» Regio, da grande appassionato della musica qual egli era. Estraneo ai destini del teatro fu invece il suo successore, il principe di Carignano Carlo Alberto; e, tuttavia, di un paio di eventi occorsi durante il suo regno bisogna dare conto. Il primo di questi è – come recita la descrizione pubblicata da Luigi Cibrario e corredata di sette litografie di Francesco Gonin – la *Giostra corsa in Torino addì XXI di febbraio MDCCCXXXIX nel passaggio di Sua Altezza Imperiale e Reale Alessandro Gran-Duca principe Imperiale Ereditario di Russia*. Lo spettacolo ebbe luogo, a stagione terminata, in un Teatro Regio radicalmente trasformato, con la platea mutata in arena, per ospitarvi una rappresentazione che doveva esaltare la grandezza delle «Giostre, de' Tornei, Passi d'arme e Caroselli tenuti anticamente alla Corte di Savoia».

Il secondo evento è legato alle nozze (2 aprile 1842) del principe ereditario Vittorio Emanuele con Maria Adelaide d'Asburgo Lorena. Il matrimonio fu solennizzato con una serie di feste (ne fu pubblicata una «Guida») protrattesi per un intero mese e culminate (22 aprile) con un torneo o giostra in piazza San Carlo. Il Regio ospitò (fra il 29 marzo e i primi di giugno) le rappresentazioni di tre opere – *Saffo* di Giovanni Pacini, *Corrado di Altamura* di Federico Ricci e *Antonio Foscari* di Henri Cohen – per un totale di 46 recite.

Nonostante il quasi sempre rilevante numero di rappresentazioni (il primato assoluto nell'intera storia del teatro torinese spetta al *Don Sebastiano* di Donizetti che nella stagione 1847-48 toccò le 40 recite), sempre ornate di azioni coreografiche a sé stanti (fra il 1814 e il 1864 furono prodotti oltre 200 balli), il Regio per molti anni – ma specialmente

nel decennio 1850-60 – fu preda di una grave crisi, cui neppure i cospicui interventi delle pubbliche finanze furono in grado di porre riparo se non adottando un drastico provvedimento: nel 1859, il governo della corona «impose» al municipio di Torino di contribuire con una «dote» al mantenimento del teatro (la prima cifra stanziata sul bilancio comunale fu di lire 40 000, progressivamente incrementata), premessa di un atto di ben più grave portata, quello del definitivo abbandono del teatro da parte della corona e dell'imposizione al municipio (6 luglio 1870) di acquisire «gratuitamente» la proprietà del teatro con i conseguenti carichi economici.

L'edificio stesso da tempo si presentava in cattivo stato: malgrado gli interventi di restauro compiuti nel 1837-38 da Ernesto Melano per la parte architettonica, da Pelagio Palagi per gli ornamenti, da Francesco Gonin e Luigi Vacca per le opere pittoriche, a metà del secolo il degrado era tale che si pensava addirittura di costruire un nuovo teatro e in altro luogo (in piazza Carlina). Il progetto, firmato da Domenico Ferri ed elaborato fra il 1855 e il '58, non ebbe corso per i costi eccessivi che esso comportava; in alternativa, vi fu chi – senza trovare consenso – propose di trasformare in teatro Palazzo Madama.

4. *L'attività musicale negli altri teatri torinesi.*

La vita del teatro musicale non si esauriva nella programmazione del Regio, che fra l'altro di tanto in tanto ospitò manifestazioni concertistiche, del resto assai poco documentate, e verso la metà del secolo divenne sede abituale di balli in maschera e veglioni di carnevale (divenuti regolari soprattutto a partire dal 1860). Sino ai primi anni Cinquanta (negli anni seguenti le scene furono dominate dalla prosa), il Carignano – aperto in primavera e in autunno (mentre il Regio lo era solo di carnevale) – fu palestra privilegiata del dramma giocoso, ma non mancarono le opere a carattere serio, quasi per sottolineare maggiormente un intento di concorrenza nei confronti del massimo teatro cittadino, anticipandone i programmi. Fu il Carignano, così, ad accogliere la prima rappresentazione torinese di molti capolavori del teatro musicale. Si mettano a confronto, a questo proposito, gli anni di rappresentazione delle seguenti opere (la prima data si riferisce al Carignano, la seconda al Regio): *Don Giovanni* di Mozart (1815; 1859); *Cenerentola* di Rossini (1817; 1855); *L'elisir d'amore* (1832; 1936), *Parisina* (1834; 1858), *Marino Faliero* (1840; 1842), *Linda di Chamounix* (1842; 1867) e *La favorita* (1848; 1854) di Donizetti; *Beatrice di Tenda* (1836; 1840) e

I puritani (1837; 1841) di Bellini; *Nabucco* (1843; 1857), *I due Foscari* (1845; 1851), *Luisa Miller* (1851; 1853) e *La traviata* (1855; 1860, una sola rappresentazione per di più dubbia; di fatto 1878) di Verdi; *Zampa* di Hérold (1834; 1852); *La muta di Portici* di Auber (1837; 1851); *Roberto il diavolo* di Meyerbeer (1846; 1852).

Il medesimo discorso vale per il Teatro d'Angennes, costruito nel 1767 e modificato nel 1821, che per diverso tempo fu in concorrenza col Carignano, prima di cedere il passo alla prosa (dal 1858 scomparvero del tutto le rappresentazioni di opere e nel 1884 la sala fu adibita a teatro di marionette, assumendo poi il nome di Teatro Gianduja nel 1891). Al d'Angennes si ebbero importanti «prime» torinesi, fra cui: *Il barbiere di Siviglia* (1817; al Regio nel 1855), *Matilde di Shabran* (1824; 1851) e *Il conte Ory* (1830; 1930) di Rossini; *I Capuleti e i Montecchi* (1832; 1836), *La sonnambula* (1834; 1856) e *Il pirata* (1837; 1852) di Bellini; *Anna Bolena* (1833; 1834), *Don Pasquale* (1843; 1912) e *Maria di Rohan* (1845; 1851) di Donizetti.

Altre sale¹⁰ ospitarono spettacoli d'opera a Torino. Del tutto trascurabile è l'apporto del Teatro Sutura (l'ex Teatro Gallo-Ughetti), così chiamato dal 1803, o del Rossini (1856), distrutto dalle bombe nel 1942. Quasi esclusivamente dedito alla prosa, il Teatro Gerbino (che nel 1823 era noto come «Circo Sales») rimase in funzione sino al 1903. Pure modesto fu il contributo alla musica del Teatro Nazionale, sorto con molte ambizioni nel 1848 (era stato inaugurato con la *Lucrezia Borgia* donizettiana presentata al Regio nella stagione precedente) e durato in vita – ma sempre stentatamente – sino al 1904. Al 1855 risale la costruzione del Teatro Alfieri, mentre nel 1856 vennero inaugurati il Teatro Balbo (poi bombardato nel 1942) e il Teatro Scribe, che l'impresario Meynadier volle intitolare al commediografo francese le cui opere erano garanzia di successo e che si sarebbe aperto alla musica solamente quando (1924), acquistato da Riccardo Gualino, divenne il Teatro di Torino.

Di maggiore interesse per la storia della musica a Torino è il Teatro Vittorio Emanuele, che in origine era un semplice maneggio reale (una guida del 1753 lo citava come «nuova e bellissima fabbrica fatta costruire dal Regnante Sovrano per gli esercizi della Cavallerizza»), in cui forse aveva messo mano lo Juvarra. Trasformato in circo equestre nel 1856, nel volgere di pochi anni subì una radicale metamorfosi affermandosi come luogo per spettacoli d'opera e di ballo (in quegli anni il Regio toccava il punto più basso della sua parabola), tanto da divenire poi la sede dei «Concerti popolari» tenuti dall'orchestra del Regio (1872-86).

¹⁰ Cfr. L. TAMBURINI, *I Teatri di Torino. Storia e cronache*, Edizioni dell'Albero, Torino 1966.

Inaugurato il 22 dicembre 1857 con il rossiniano *Mosè* (il Regio aprì la stagione, il giorno di Natale, con il « naufragio » de *Il profeta* di Meyerbeer), il Vittorio Emanuele oscurò subito il Regio e negli anni seguenti diede spettacoli eccellenti. Capace di quasi 4500 posti e condotto dall'impresario-proprietario Giovanni Mestrallet, il nuovo teatro divenne anche centro di ritrovo mondano. È poi da sottolineare che a metà del 1857, in conseguenza delle continue difficoltà che si verificavano nei pagamenti alle masse e delle condizioni più favorevoli che il Vittorio Emanuele offriva ai futuri componenti della propria orchestra, il governo fu costretto a sciogliere l'orchestra del Regio e a bandire un concorso per una nuova orchestra, mentre gli strumentisti del Regio passarono in blocco al nuovo teatro, sotto la guida di Luigi Fabbrica, nel ruolo di maestro concertatore, e di Francesco Bianchi, in quello di direttore d'orchestra.

5. *Dilettanti e salotti.*

Il mondo aveva camminato in fretta dal momento in cui la Restaurazione aveva ripreso il controllo della situazione e un impulso straordinario alla vita musicale era venuto dai circoli di dilettanti e dai salotti. Riportiamoci al 1814. Nell'ottobre di quell'anno Torino aveva visto sorgere, per iniziativa di « alcuni giovani dilettanti che nel suono e nel canto cercavano unicamente un sollievo alle cure della vita operativa », una Società filarmonica, che dal 1816 si sarebbe chiamata Accademia filarmonica¹¹; nel 1817 l'istituzione provvide a nominare un direttore delle esercitazioni orchestrali nella persona del Ghebart, mentre nel 1827 si giunse alla creazione di una scuola di Canto gratuita, elemento di transizione fra l'abortita scuola di Musica dell'età napoleonica e il costituendo Liceo musicale. La scuola, affidata in un primo tempo alle cure di maestri di poca importanza, ebbe poi direttori « di cartello »: il Riccardi (1834-36), che già reggeva la Cappella regia¹², Carlo Coccia (1836-

¹¹ Cfr. *Cronistoria dell'Accademia Filarmonica di Torino. Nel primo centenario della sua fondazione (1814-1914)*, Bona, Torino 1915. Inoltre, BASSO, *Il Conservatorio* cit., pp. 28-37. Nata in piazza Carignano, in casa dell'avvocato Felice Dubois, fra il 1815 e il 1837 l'accademia ebbe diverse sedi, installandosi poi definitivamente (1838) nel Palazzo Isnardi di Caraglio (o Palazzo Solaro del Borgo) in piazza San Carlo.

¹² Riccardi percepiva, inoltre, una « gratificazione » di 300 lire annue per la direzione (1824-1858) della scuola di Musica annessa all'Ospedale di carità. Successore del Riccardi in questo ruolo fu, tra il 1858 e il 1863, Carlo Pagani. Cfr. R. MOFFA, *Notizie sulla Scuola di musica dell'Ospedale di Carità di Torino*, in A. BASSO (a cura di), *Miscellanea di Studi*, II, Centro Studi Piemontesi, Torino 1989, pp. 59-81.

1840), il ben noto operista napoletano poi divenuto maestro di cappella del Duomo di Novara, e il già nominato Fabbrica (1842-59). Nell'ottobre del 1859, tuttavia, la scuola dovette chiudere i battenti, i soci non essendo più in grado di mantenerla in vita dopo la soppressione (1853) dell'annuo sussidio governativo di lire 5000. La chiusura della scuola di Canto segnerà, in qualche modo, anche la fine dell'accademia, almeno dal punto di vista sostanziale, poiché verrà meno anche l'attività musicale dei soci e l'istituzione si trasformerà in circolo (nel 1946 l'accademia si unirà alla Società del whist creata da Cavour nel 1841) ospitando solamente qualche sporadica manifestazione musicale.

Venuta meno la presenza, un tempo rilevante, della Cappella metropolitana (l'ultimo maestro di cappella, Bernardino Ottani, non ebbe mansioni ufficiali dopo il 1798 e se ne morì in tarda età nel 1827 senza che gli fosse dato un successore), lo spazio musicale era stato occupato quasi interamente dalla produzione teatrale. Alla metà del secolo, tuttavia, la crisi era più che mai evidente. Nessun segnale innovativo era venuto dalla presenza a Torino, negli anni 1834-49, in qualità di redattore e direttore della «Gazzetta Piemontese», di Felice Romani, un letterato divenuto famoso come autore di celebrati libretti d'opera e col quale la Società musicale torinese avrebbe forse potuto concordare un piano di rinascita della musica. La gloriosa «scuola violinistica» settecentesca aveva ormai fatto il suo tempo e la ripresa dell'attività editoriale dopo due secoli di silenzio non doveva lasciare un'impronta determinante, incapace come essa era di penetrare nei territori degli altri Stati italiani¹³.

Prosperava in compenso l'attività liutaia con vari membri della famiglia Guadagnini e soprattutto con Giovanni Francesco Pressenda (1777-1854), probabilmente il più importante liutaio del secolo a livello europeo. Per quanto riguarda gli strumenti a tastiera, occorre dire che mentre verso la metà del secolo veniva meno l'attività della più illustre famiglia di organari torinesi, quella dei Concone, si affermò l'industria dei pianoforti con una serie di fabbriche¹⁴, la principale delle quali fu forse quella che fa capo alla famiglia Marchisio, fondata nel 1830 e sciolta nel 1876.

¹³ Tagliabò, Racca, Balegno, Bianchi, Cattaneo sono alcuni dei nomi di stampatori torinesi della prima metà del secolo la cui produzione fu poi in parte assorbita dalla ditta Giudici & Strada fondata nel 1859. Cfr. M. DELL'ARA, *La stampa musicale a Torino nei primi anni del secolo XIX*, in A. BASSO (a cura di), *Miscellanea di Studi*, III, Centro Studi Piemontesi, Torino 1991, pp. 63-104; ID., *Editori di musica a Torino e in Piemonte*, 2 voll., Centro Studi Piemontesi, Torino 1999.

¹⁴ Il primo pianoforte costruito a Torino sarebbe stato firmato da Gioachino Concone nel 1818. Cfr. A. COLTURATO, *L'industria dei pianoforti a Torino nell'Ottocento*, in BASSO (a cura di), *Miscellanea di Studi* cit., III, pp. 43-61.

Che la banda («Musica della Guardia nazionale») diretta dal cavaliere Camillo Demarchi fosse considerata la migliore d'Italia; che dal 1854 funzionassero l'Associazione filarmonica di mutuo soccorso diretta da Luigi Fabbrica e la Società del quartetto fondata dai fratelli Antonino e Giuseppe Enrico Marchisio (prima istituzione del genere in Italia con sede nella loro abitazione privata in piazza Vittorio, 11 e poi, dal 1860 al 1876, nell'ex Accademia filodrammatica nell'attuale via Rossini); che nel 1855 l'avvocato Luigi Albasio avesse costituito «L'Armonia», una società di dilettanti poi annessa (1862) al Circolo degli artisti; che fosse sorta una scuola gratuita di Musica sacra diretta da Elzeario Scala; che il municipio torinese avesse istituito nel 1856 una scuola di Musica vocale di cui furono direttori prima Luigi Felice Rossi¹⁵ e poi Luigi Davide Demacchi; che esistesse il Circolo filarmonico «Ermione»; che in Torino operassero infine varie scuole di Canto (fra le altre quelle condotte da Antonio Giovanni Speranza, da Eugenio Tancioni, da Maurizio Sciorati, da Giovanni Calimero Verri), poco importava ai fini di un'educazione e formazione musicale che ricoprisse un'importante funzione sociale e segnasse un progresso nelle cose della musica. Ma, venuta meno anche la scuola voluta dall'Accademia filarmonica, le autorità municipali furono in qualche modo costrette a prendere dei provvedimenti. Così la Giunta nominò una Commissione di studio (1861) dalla quale scaturì un progetto per la creazione di un Liceo musicale e per coordinare l'attività del liceo con quella dell'orchestra del Teatro Regio e con il Corpo di musica della Guardia nazionale. Incrociatasi con gli eventi della proclamazione del Regno d'Italia (1861) e del trasferimento della capitale da Torino a Firenze (1864), la questione della scuola di Musica – tuttavia – sarebbe stata risolta dal Consiglio comunale, dopo un tormentato cammino non puramente burocratico, solamente l'11 giugno 1866. Da quel momento, la vita musi-

¹⁵ Luigi Felice Rossi (1805-63), nativo di Brandizzo, fu il più eminente dei musicisti operanti a Torino in quegli anni, autore di molte pagine, specialmente di musica sacra, e attivo organizzatore della vita musicale. Cfr. P. BASSI e C. ARIAGNO, *Luigi Felice Rossi*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1994. Il Rossi, fra l'altro, fondò una scuola di Canto corale in Borgo Dora (1845) e – con Antonino Marchisio, Felice Romani e altri – una Società pio-filarmonica per gli Stati sardi (1852), a carattere di mutuo soccorso fra i musicisti. Fu questa la prima di una serie di società di mutuo soccorso fra i musicisti: seguirono nel 1865 la Società filarmonica torinese, nel 1867 la Società artistico-musicale di mutuo soccorso, nel 1876 la Società dei lavoratori in pianoforti, nel 1885 la Società cassa pensioni fra gli artisti di musica, nel 1890 la Società di mutuo soccorso fra coristi teatrali d'ambo i sessi e nel 1894 La Cecilia - Corpo morale di mutuo soccorso. Sull'argomento si veda ora: P. BASSI, *Accordi Musicali. Le Società di Mutuo Soccorso fra musicisti in Torino dalla metà dell'Ottocento*, Regione Piemonte, Assessorato alla Cultura, Torino 1995.

cale torinese avrebbe mutato volto, complici le circostanze che nel 1870 avrebbero portato al definitivo scioglimento della Cappella regia e al totale trasferimento del Teatro Regio alle competenze municipali e nel 1872 ad inaugurare al Teatro Vittorio Emanuele la prestigiosa serie dei «Concerti popolari».

PIER LUIGI BASSIGNANA

*Le esposizioni*1. *I precedenti napoleonici.*

Il 4 settembre 1798 (8 fruttidoro dell'anno VI) il «*Moniteur Universel*» di Parigi annunciava che «la festa della fondazione della Repubblica [...] sarà preceduta da una Esposizione pubblica dei prodotti nazionali». La prima esposizione della storia nasceva così, con un intento dichiaratamente celebrativo. Ed anche se si trattava soltanto di un centinaio di espositori, raggruppati in una baracca circolare di legno che si perdeva nell'enormità del Campo di Marte, l'evento riscosse ugualmente notevole successo di pubblico, del quale veniva in qualche modo a rinsaldare lo spirito sciovinista. Il promotore dell'iniziativa, il ministro Neufchateau, non esitò a dichiarare che quell'Esposizione era «in realtà una prima campagna, una campagna disastrosa per l'industria inglese e gloriosa per la Repubblica»¹ e pensò di programmarne una edizione annuale. In realtà l'intervallo fu maggiore, ma a partire dal 1801 a Parigi si tennero regolarmente esposizioni triennali.

L'invenzione era destinata a dilagare in tutta Europa assieme alle armate napoleoniche; ovunque arrivassero, arrivavano anche le esposizioni, e Torino fu tra le prime città a sperimentare la novità. Per celebrare la visita che Napoleone, assieme a Giuseppina, vi fece fra il 18 e il 29 aprile del 1805, la Camera di commercio ritenne utile organizzare un'esposizione

d'objets d'art, manufactures et métier [che dimostrasse all'Imperatore come] nos ateliers et nos manufactures possèdent encore des artistes et des ouvriers capables de soutenir la réputation de ce pays. [Si invitavano, perciò,] tous les Artistes, Manufacturier et Ouvriers à présenter dans le Salon d'exposition un objet appartenant à chaque manufacture, art ou métier².

¹ W. BENJAMIN, *Parigi, capitale del XIX secolo*, Einaudi, Torino 1986, nella sezione «Appunti e materiali»: *Esposizioni, pubblicità, Grandville*, nn. G4, 1; G4, 7; G9a, 1; C. HANAU e G. BERRI, *L'esposizione mondiale del 1900 in Parigi*, Vallardi, Milano 1901; cfr. anche A. BITARD, *Histoire des Expositions*, in «L'exposition de Paris Journal Hebdomadaire», (1878), pubblicato dal 6 aprile 1878, p. 11.

² BRT, *Misc.*, 177, *Objets d'arts manufactures et métiers étalés dans le salons d'exposition honorés de l'auguste présence de LL. MM. II. et RR. Napoleon et Josephine - Hommage offert par la Chambre de Commerce de Turin - Le 4 floréal an 13*, [chez F. Buzan, Turin 1805], pp. 3-4.

Organizzata all'ultimo momento, quella esposizione, che si tenne in Palazzo Madama, non dovette soddisfare molto gli organizzatori, tanto che, in occasione della successiva visita di Napoleone, due anni piú tardi, si preferí ripiegare su una meno impegnativa rappresentazione coreografica al Teatro Regio, cui si fece precedere, *ad abundantiam*, una cantata, *L'Incoronazione*, di Paolo Luigi Raby, opportunisticamente laudativa del genio francese³.

In realtà, anche se la partecipazione del pubblico, attratto forse dalla novità, fu piú che soddisfacente, il panorama che si offriva ai visitatori era costituito quasi esclusivamente da una accozzaglia di molti *objets d'arts* frammisti a pochi *objets de manufactures*, rientrando, per giunta, questi ultimi, piú fra le produzioni tipiche dell'artigianato di corte, che non fra i prodotti di utilità. Pochi erano, in mezzo a tanta modesta, e onesta, arte accademica, a tanti pizzi, merletti, cappelli e piume lavorate, gli oggetti che potessero suggerire una qualche capacità «industriale». Ma un risultato, almeno, questa prima esposizione lo raggiunse: dimostrare che il Piemonte non era soltanto un'entità territoriale alla mercé del primo venuto, ma una realtà economico-sociale ben precisa. Il sentimento di identità nazionale ne uscì in qualche modo rafforzato.

Probabilmente quell'esperienza non sarebbe stata ripetuta se nel frattempo il governo francese, che già nel 1805 aveva proclamato giorno festivo il genetliaco dell'imperatore, a partire dal 1808 non avesse fatto coincidere con tale data (15 agosto) anche la festa dell'improbabile, perché liturgicamente incerto, san Napoleone, da celebrarsi solennemente con una di quelle feste che scandirono tutto il tempo dell'occupazione francese, in un proliferare di ricorrenze, soprattutto civili. E poiché nel 1811 la festa di san Napoleone giungeva al termine di un periodo già ricco di festeggiamenti per la nascita del re di Roma, per evitare di riproporre il solito armamentario di regate, corse di cavalli, fuochi d'artificio, balli pubblici, alberi di cuccagna, luminarie e quant'altro, si pensò di riesumare l'esposizione, dedicandola a tutto ciò che il Piemonte aveva prodotto dopo l'avvento al trono dell'imperatore. L'esperimento fu ripetuto ancora l'anno successivo, limitando però la partecipazione ad oggetti mai esposti in precedenza. Nonostante che in questa occasione fosse annunciata l'assegnazione di premi agli espositori piú meritevoli, la partecipazione fu ancora piú scarsa che l'anno precedente, quando pure si era già registrato un pesante arretramento rispetto all'edizione del 1805⁴.

³ M. VIALE FERRERO, *Feste e spettacoli*, in G. BRACCO (a cura di), *Ville de Turin 1798-1814*, II, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1990, 2 voll.

⁴ BRT, *Misc.*, 72, *Salon de beaux-arts et manufactures à Turin à la St. Napoleon - MDCCCXI*, s.e., Torino s.d., e BRT, *Misc.*, 183, *Salon de beaux-arts et manufactures à Turin à la St. Napoleon -*

Ma non si potevano nutrire illusioni; i prodotti esposti riflettevano soltanto la non felice condizione dell'attività manifatturiera piemontese, quale si era venuta delineando fin dalla seconda metà del XVIII secolo. Nei settori tradizionali – lana, seta, tessuti in genere – si contavano pochissimi impianti di medio-grandi dimensioni, un ristretto numero di quelle imprese che oggi potremmo definire artigiane, ed una moltitudine ancora di lavoratori a domicilio. Oltre a ciò, un certo numero di fucine e martinetti – spesso consistenti in botteghe di fabbro ferraio – qualche tino per la fabbricazione della carta, qualche forno per vetreria. Insomma, il panorama tipico della protoindustria, nel quale spiccavano soltanto quelle manifatture come il Regio arsenale o la fabbrica del Regio parco, che però avevano natura e caratteristiche di imprese pubbliche.

Eppure, per quanto il quadro generale, non esaltante, sconsigliasse di organizzare un'altra esposizione nel 1813, a quei primi tentativi andava almeno riconosciuto il merito di essere riusciti, nonostante l'occasione che li aveva generati, a superare l'aspetto strettamente celebrativo, per proporsi «come strumento per la diffusione della conoscenza di una economia locale». L'esposizione, dunque, come momento di celebrazione, ma anche come elemento pedagogico e vetrina, «fedele rappresentazione di ciò che un paese fa realmente»⁵.

2. Una vetrina per il Piemonte.

Dovevano passare molti anni prima che Torino, facendo tesoro di quelle esperienze riuscite a vedere un'altra esposizione. Fu infatti soltanto nel 1827 che Carlo Felice, giudicando che il tessuto economico e produttivo del suo Regno avesse ormai raggiunto un livello di consolidamento accettabile, accolse le istanze della Camera di agricoltura e commercio, decretando l'istituzione di esposizioni triennali, «intese a promuovere l'incremento delle arti e dell'industria»⁶, e fissandone la prima edizione per il 1829.

MDCCCXII, s.e. Torino s.d. Sulle esposizioni napoleoniche vedi anche *Le esposizioni di Torino dal 1805 al 1884*, in «Torino e l'esposizione italiana del 1884 - Cronaca illustrata», Roux e Favale, Torino, Fratelli Treves, Milano 1884, 60 dispense settimanali, p. 7.

⁵ G. ARNAUDON, *Sulle esposizioni industriali con alcune considerazioni intorno alle cause che possono influire sul progresso delle industrie seguito da un programma per la prima esposizione parziale dei prodotti derivati dalle materie tessili e tintorie*, Paravia, Torino 1870, p. 12.

⁶ *Catalogo dei prodotti dell'industria de' R. Stati ammessi alla prima pubblica esposizione dell'anno 1829 nelle sale del R. Castello del Valentino e degli oggetti di belle arti che ne accrescono l'ornamento*, Chirio e Mina, Torino 1829, p. 12.

L'intento iniziale era anche questa volta celebrativo: l'inaugurazione della prima esposizione, come di quelle che si sarebbero organizzate in futuro, doveva avvenire il 20 maggio, «giorno sempre caro a tutti i sudditi [...] siccome quello che è il compleanno del faustissimo ritorno di S. M. il Re Vittorio Emanuele di sempre gloriosa memoria in questa Capitale»⁷: formula con la quale, salvo poche varianti, le gazzette dell'epoca annunciavano, ad ogni suo ripetersi, l'avvenimento.

Non pare, però, che Carlo Felice, pur avendola promossa, abbia dedicato molta attenzione all'esposizione, tanto che non risulta neppure che l'abbia mai visitata. Chi invece ne colse immediatamente tutte le valenze, tutte le potenzialità, fu Carlo Alberto. Per il principe di Carignano le esposizioni non servivano soltanto a celebrare i fasti della monarchia, ma potevano essere utili anche per rafforzare i legami fra dinastia e popolo, sol che si fosse riusciti a far leva sull'orgoglio della nazione piemontese.

E Carlo Alberto mise in atto questo suo progetto fin dall'esposizione del 1829, benché esse nell'impostazione non si discostasse molto dalle precedenti esperienze napoleoniche. Anche in questa occasione, infatti, non si ritenne di limitare la partecipazione ai soli prodotti «industriali», escludendo le «belle arti»; cosa peraltro possibilissima, dal momento che per queste ultime si potevano organizzare esposizioni autonome, come era già avvenuto nel 1820. E così, sia l'edizione del 1829, come pure le successive, videro ancora la presenza di numerosi artisti. Talmente numerosi che nel 1838 le sale del castello del Valentino – dove si tennero tutte le esposizioni – non furono sufficienti, e fu giocoforza sistemare una parte dei quadri all'Accademia albertina.

Ma anche con questo vizio d'origine, l'esposizione del 1829 dava all'osservatore la sensazione che il Piemonte si stesse avviando sul cammino di una prima, se pur timida, industrializzazione. Non si poteva ancora parlare di sistema, ma era già possibile cogliere la comparsa sulla scena di singole personalità, destinate a giocare un ruolo di rilievo nelle successive vicende industriali del paese. Fra i molti destinati a cadere ben presto nel dimenticatoio, erano presenti, e sarebbero ricomparsi anche nelle edizioni successive, nomi destinati a rimanere a lungo nella storia dell'imprenditoria, come i fratelli Sella produttori di panni in lana; gli stampatori Giovanni Battista Paravia e Giuseppe Pomba o il produttore di ceramiche Richard⁸.

Carlo Alberto si inserì abilmente nel panorama espositivo. Le cronache dell'epoca diedero notizia, con un rilievo poco usuale, che il 21

⁷ «Gazzetta Piemontese», 21 maggio 1829.

⁸ *Catalogo dei prodotti* cit.

di giugno «il Principe e la Principessa di Carignano coi Principini loro figliuoli si sono degnat[i] di onorare di una loro visita le sale della pubblica esposizione». Il principe ebbe modo di soffermarsi minutamente in ciascuna di esse; in particolare, «giunto nella sala delle macchine, e considerandole molto minutamente [egli] venne a ragionare con singolare intendimento de' vantaggi e degli inconvenienti della moltiplicazione delle macchine, e parlò dei nuovi telai così detti *alla Jacquard*». Al termine della visita, nel complimentarsi con i rappresentanti della Camera di commercio che lo avevano accompagnato, Carlo Alberto trovò modo di informarli «di non voler più al certo né comperare, né servirsi in avvenire di cosa che non sia fabbricata negli stati di S. M.». Inutile sottolineare la soddisfazione degli organizzatori, tanto più che in precedenza «avevano già con sentimento di nazionale compiacenza notato, che S. A. R. la Principessa era tutta vestita di tessuti del paese, e portava uno sciallo [*sic*] fabbricato in Torino»⁹.

Divenuto re, Carlo Alberto continuò ad essere il propagandista più entusiasta delle esposizioni, ravvisando, in questi appuntamenti periodici, il termometro dei progressi che l'economia piemontese stava compiendo durante il suo regno.

Sono andato a vedere l'Esposizione che è veramente molto bella: gli oggetti in velluto, in seta, i nastri, le stoffe si sono infinitamente migliorati in qualità negli ultimi tre anni; le nostre manifatture hanno preso uno slancio straordinario dopo la Rivoluzione Francese; ce ne sono alcune che hanno seicento, ottocento, fino a mille operai. Sono state fatte parecchie invenzioni nei diversi campi [...]. Quello che mi ha interessato moltissimo è il gran numero di macchine recentemente inventate, di grande utilità e realizzate con la maggior perfezione. Anche la produzione delle fonderie di molte fabbriche è assai migliorata; non uguagliano ancora quelle della Prussia ma vi si avvicinano¹⁰.

Né l'interesse del sovrano pareva esaurirsi in una sola visita:

Sono uscito a cavallo una delle scorse mattine alle sei per visitare nuovamente l'Esposizione senza trovare nessuno; ne sono rimasto ancora più soddisfatto della prima volta [...]. Vi vidi inoltre vari prodotti delle nostre manifatture che sono di grandissimo interesse. Ho comprato per ventunmila franchi di soli oggetti di manifattura; credo che li vedrete con piacere perché non lasciano nulla a desiderare ai nostri vicini¹¹.

⁹ «Gazzetta Piemontese», 23 giugno 1829.

¹⁰ AST, Corte, *Legato Umberto II*, 2° lotto, lettera di Carlo Alberto a Maria di Robilant, 2 giugno 1832. Un doveroso ringraziamento a Isabella Ricci Massabò per la cortese segnalazione (ora pubblicata in I. RICCI MESSABÒ [a cura di], *L'epistolario di un re*, Utet, Torino 1999, pp. 39-46).

¹¹ *Ibid.*, lettera del 16 giugno 1832, pp. 46-53.

La regina non era da meno; anch'essa, infatti, era solita ritornare piú volte, sola o con i principini, o accompagnando nella visita le personalità di rilievo di passaggio per Torino. Ed anch'essi, regina e principini, facevano acquisti, lasciando «una cara rimembranza della somma loro bontà, e della protezione che accordano a tutto ciò che è utile»¹². Grazie a questi accorgimenti, ripresi e amplificati dalla stampa, l'attenzione sovrana diventava strumento «di possente incoraggiamento agli Artisti, ai Fabbricanti, agli Artieri, ed agli Agricoltori per viemiglio distinguersi, ed a francarci dai gravosi tributi pagati negli anni addietro agli Stranieri»¹³. E l'incoraggiamento sovrano non cadeva nel vuoto: di esposizione in esposizione era sempre piú evidente il costante progresso dell'industria manifatturiera piemontese verso uno sviluppo che solo il trasferimento della capitale a Firenze avrebbe rimesso in discussione; e che altre, successive esposizioni sarebbero valse a rilanciare.

Al manipolo di pionieri presenti nel 1829, altri col tempo si erano aggiunti: nel 1838, i fratelli Sclopis, proprietari di un'industria chimica; e, soprattutto, Gabriele Capello, il futuro fondatore delle Scuole tecniche operaie San Carlo, che, con una falegnameria di oltre 120 dipendenti era già, per quei tempi, un industriale di tutto rispetto¹⁴. E poi, nel 1844, sarà la volta degli industriali tessili Piacenza e Laclair. Ma piú in generale, l'esposizione del 1844 – l'ultima del periodo carlalbertino – consacrerà l'ormai avvenuta trasformazione del sistema produttivo piemontese. Come avrà modo di sottolineare il relatore generale, Carlo Ignazio Giulio, nella *Notizia sulla patria industria*, che precedeva, per ogni classe di prodotti, la relazione delle giurie incaricate di assegnare i premi, anche se le ombre non mancavano, ormai «le macchine non solamente si importano, ma si imitano, si costruiscono nel paese con successo crescente; dall'imitare si viene al migliorare, dal migliorare all'inventare, e l'industria cammina con passo fermo e sicuro verso la perfezione»¹⁵.

Al momento dell'uscita di scena di Carlo Alberto, le esposizioni facevano ormai parte di una cultura consolidata; al punto che neppure le

¹² «Gazzetta Piemontese», 23 giugno 1832.

¹³ «Gazzetta Piemontese», 2 giugno 1832

¹⁴ *Iudicio della Regia Camera di Agricoltura e di Commercio di Torino sui prodotti dell'industria de' Regi Stati ammessi alla pubblica esposizione dell'anno 1838 nelle sale del real castello del Valentino*, Chirio e Mina, Torino s.d. [1838].

¹⁵ 1844. *Quarta esposizione d'industria e di belle arti al real Valentino. Giudizio della Regia Camera di Agricoltura e di Commercio di Torino e Notizie sulla patria industria compilata da Carlo Ign. Giulio relatore generale*, Stamperia Reale, Torino 1844, p. 378.

infelici conclusioni della Prima guerra di indipendenza impediranno di organizzare la nuova edizione alla scadenza prevista. E se relatore del 1844 era stato il Giulio, relatore del 1850 avrebbe dovuto essere Camillo Cavour. In realtà, poi, la relazione venne a mancare, perché Cavour, nel frattempo nominato ministro di Agricoltura e Commercio, rinunciò a tutti gli altri incarichi per dedicarsi unicamente alla politica.

Ma anche se priva della relazione generale, che pure sarebbe stata utile a definire l'intero quadro del sistema produttivo piemontese all'inizio del «decennio di preparazione», l'esposizione del 1850 – uscito di scena Carlo Alberto – testimonia di un sensibile mutamento di indirizzo, l'avvio di un processo di laicizzazione che poneva in secondo piano le esigenze dinastiche, per dare spazio alle esigenze espresse dalle classi popolari. Un processo di trasformazione che vide parte attiva proprio la Camera di commercio, attenta a sottolineare come le esposizioni non dovessero più essere un semplice concorso «fra fabbricatori pel conseguimento di premi d'incoraggiamento e di lodi»; ma andassero invece intese come «efficaci stromenti di pubblicità». Non più soltanto «vetrina», dunque, di espositori attenti a cogliere i segni della benevolenza sovrana, ma occasione direttamente promozionale, provocata ad arte per far conoscere «piuttosto i prodotti utili ed usuali di ciascun genere di fabbricazione, che non quegli oggetti particolari [...] prodotti espressamente con grave dispendio di danaro e tempo in occasione di una Esposizione»¹⁶.

Invito immediatamente raccolto dagli espositori, e soprattutto, dal pubblico, attratto questa volta non dalle sete, dai broccati, in genere dalle produzioni di lusso – che pure non mancarono – ma, più prosaicamente, dalle padelle, chiodi e spilli che Giacomo Vernetti produceva a Locana in una officina con 50 operai; o dalle stufe, griglie e panchine da giardino che Giovanni Polla produceva a Torino; o dalle viti meccaniche che uscivano dall'officina di Giovanni Cantara, a Venaria¹⁷: quasi un'anticipazione di quella che sarà la più genuina vocazione dell'industria torinese, cioè la produzione in grande serie di beni di massa. E sempre a quella che sarà la più tipica produzione industriale piemontese del secolo successivo si richiamavano senza dubbio le successive versioni del «cembalo scrivano» di Ravizza.

¹⁶ *Catalogo dei prodotti dell'industria nazionale ammessi alla quinta pubblica esposizione nelle sale del castello del Valentino e degli oggetti di belle arti che ne accrescono l'ornamento. Nell'anno 1850*, Stamperia sociale degli artisti tipografi, Torino 1850, pp. 12-13.

¹⁷ 1850. *Quinta esposizione d'industria e di belle arti al castello del Valentino. Giudizio della Camera d'Agricoltura e di Commercio di Torino e notizie sulla patria industria*, Tipografia degli Artisti A. Pons e Comp., Torino 1851.

Ma anche un settore tradizionale, come quello laniero, che aveva dovuto scontare pesanti ritardi, si stava mettendo al passo coi tempi. I fabbricanti piemontesi

non tardano un istante a provvedersi di ogni piú recente meccanismo, e se l'arrivo di nuove macchine distorna per poco il lavoro di certe braccia, esse non languiscono [ma] trovano un nuovo impiego nella estensione successiva che danno ai rispettivi opifici, per le facilità acquistate con le nuove macchine, questi produttori¹⁸.

Ma qualche peso le esigenze dinastiche continuarono pure ad averlo; se ragioni di deferenza verso il sovrano in esilio avevano consigliato di non mutare l'impianto dell'esposizione del 1850, quella del 1858 apparteneva già ad un progetto politico completamente diverso. L'apertura non sarebbe piú stata il 20 maggio, ma sarebbe stata anticipata al 10 dello stesso mese, che coincideva con il decimo anniversario della proclamazione dello Statuto. Il richiamo dinastico era però discreto, al punto che non vi sarebbe stata nessuna cerimonia ufficiale d'inaugurazione. La «Gazzetta del popolo» commentava negativamente la circostanza¹⁹; ma il processo di laicizzazione era ormai irreversibile.

L'esposizione del 1858 fu senza dubbio la piú rigorosa, e per certi aspetti, la prima veramente «moderna». Bandita ogni partecipazione di natura artistica, ed organizzati gli oltre 1500 espositori in precisi settori merceologici, essa mise in luce le ricadute positive di un decennio d'investimenti ferroviari, nonché le potenzialità di un sistema produttivo ormai sufficientemente articolato, nel quale tutte le produzioni erano adeguatamente rappresentate: quelle tradizionali, come la laniera, la serica, degli indumenti; e quelle per così dire «nuove», come la chimica, la meccanica, la vetraria, la conciaria, la cartaria, l'arte della stampa, la lavorazione del legno e le conserve alimentari²⁰.

Certamente si trattava di un sistema che aveva ancora scarsa capacità di esportazione; che, come tutti i sistemi industriali in gestazione, soffriva di una eccessiva diversificazione, non giustificata dalla capacità economica complessiva dell'area geografica sul quale esso insisteva. Per raggiungere la maturità, questo sistema avrebbe dovuto, nel futuro, accentuare gli elementi di specializzazione. Settori che nell'esposizione del 1858 apparivano suscettibili di promettenti sviluppi – come la chi-

¹⁸ *Ibid.*, pp. 130-31.

¹⁹ «Gazzetta Piemontese», 12 maggio 1858.

²⁰ Vedi *Relazioni dei giurati e giudizio della R. Camera di Agricoltura e Commercio sulla esposizione nazionale di prodotti delle industrie seguita nel 1858 in Torino*, Unione Tipografico-editrice, Torino 1860.

mica – avrebbero subito col tempo, drastici ridimensionamenti. Era però già allora un sistema che in Italia trovava pochi, per non dire nessuno, modelli con i quali confrontarsi.

Un bilancio complessivo delle sei esposizioni torinesi porta a concludere che furono lo specchio fedele di un processo di sviluppo rilevante, ma in qualche modo frenato dalla necessità di impiegare in altre direzioni le ingenti risorse necessarie a sostenerlo. In sostanza, la conferma di quanto affermato in sede storiografica, e cioè che

lo sforzo sostenuto per il Risorgimento e per finanziare la costruzione delle infrastrutture del nuovo stato unitario bruciò velocemente le possibilità piemontesi (come del resto quelle lombarde, le due sole regioni «paganti») e impose un ritardo di circa mezzo secolo prima di poter ritornare allo stesso punto di lancio²¹.

Per altro verso, come risultato di gran lunga positivo, la pratica delle esposizioni mantenne il sistema torinese in una dimensione internazionale più ampia di quella che, in epoca preunitaria, Torino avrebbe potuto avere facendo soltanto leva sul suo rango di capitale. Per Torino, organizzare le esposizioni – e lo si vedrà bene dopo il 1865 – significava anche avere un accesso agevolato alle manifestazioni, ben più importanti, che si venivano organizzando nelle principali capitali europee: certamente per esporvi dei prodotti, ma prima ancora per apprendervi nuove tecniche, sulle frontiere più avanzate dell'innovazione.

Se molti degli abituali espositori delle rassegne torinesi parteciparono alle grandi manifestazioni di Londra (1851) e di Parigi (1855), dove ottennero buoni riconoscimenti, ancor più fruttuoso risultò l'invio, mediante sottoscrizione popolare, a quelle stesse esposizioni, di nutrite schiere di tecnici ed operai, perché studiassero le «novità dell'industria» colà presentate, e non mancassero di visitare, approfittando del viaggio, le grandi officine di Londra, Manchester, Parigi, Lione²². La creazione, nel 1852, del Regio istituto tecnico e, dieci anni più tardi, del Regio museo industriale, furono in qualche modo la logica conseguenza della politica espositiva perseguita da Torino. Non a caso il Regio museo industriale fu istituito per iniziativa dei commissari italiani all'esposizione di Londra del 1862, Gustavo Benso di Cavour e Giuseppe De Vincenzi. Ed il compito primario che il nuovo istituto si trovò ad assolvere fu proprio quello di conservare ed esporre le collezioni di prototipi che gli

²¹ M. ABRATE, *Una interpretazione dello sviluppo industriale torinese*, in *Torino città viva. Da capitale a metropoli - 1880-1980*, 2 voll., Centro Studi Piemontesi, Torino 1980, I, pp. 167-68.

²² «La grande esposizione di Londra» (giornale dell'esposizione con uscite settimanali dal 24 maggio al 2 dicembre 1851), Tipografia Subalpina, Torino 1851.

stessi commissari avevano acquistato per essere utilizzate nell'insegnamento tecnico-scientifico²³.

Ma quando questo avveniva, il Regno di Sardegna era già stato sostituito dal Regno d'Italia; e le esposizioni, grazie all'esempio di Londra, immediatamente fatto proprio da Parigi, si discostavano ormai sensibilmente dal modello rivoluzionario delle origini. Per le esposizioni torinesi si apriva una nuova, e diversa, stagione.

²³ *Il Regio Museo Industriale Italiano in Torino 1862-1902*, Roux e Viarengo, Torino s.d. [1902].

Le identità religiose

GIUSEPPE TUNINETTI, PIETRO STELLA

I cattolici

1. *L'organizzazione ecclesiastica.*

Nei primi anni della Restaurazione, durante la lunga vacanza seguita alla morte dell'arcivescovo Della Torre, la Diocesi di Torino fu governata, a partire dal 12 maggio 1814, dal vicario capitolare, il canonico Emanuele Gonetti. Anche sotto il profilo religioso si cercò di voltar pagina rispetto al periodo francese-napoleonico¹. Alcuni gesti e provvedimenti di Vittorio Emanuele I e della municipalità furono indicativi della volontà di inversione di rotta rispetto alla politica napoleonica nei confronti della religione e della Chiesa. Rientrato a Torino il 20 maggio 1814, dopo il canto del *Te Deum* nella cattedrale, il sovrano passò a venerare la Sindone ed il 9 giugno salì alla basilica di Superga per ringraziare la Madonna. Dal canto suo, il municipio di Torino deliberò di erigere una chiesa dedicata alla Gran Madre di Dio, in ringraziamento per il ritorno del sovrano, come recita ancora oggi la scritta sul frontale: *Ordo populusque Taurinus ob adventum regis*.

Furono tuttavia gli interventi legislativi ed amministrativi a riportare in gran parte l'organizzazione ecclesiastica allo *status quo ante*, come la stretta collaborazione con il trono. Infatti, ricostituita la cappella reale, fu nominato primo elemosiniere l'abate Claudio Piochet de Salins; con il ripristino della censura sulla stampa, tra i revisori vennero inclusi ecclesiastici scelti dai vescovi. Nel campo più strettamente religioso, vanno segnalati il ristabilimento delle festività religiose soppresse, l'abbandono del catechismo imposto da Napoleone e il ritorno al *Compendio della Dottrina Cristiana* del cardinal Costa. Il provvedimento più importante e più incisivo fu la ricostituzione², con bolla pontificia del 17 luglio 1817, delle Diocesi piemontesi, con alcune innovazioni: la restaurazione della sede metropolitana di Vercelli, la più antica Diocesi del Piemonte; l'istituzione della nuova Diocesi di Cuneo; il passaggio di Tortona alla giurisdizione metropolitana di Genova e la soppressione ca-

¹ T. CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai nostri giorni*, III, Speirani, Torino 1888, pp. 3 sgg.

² AAT, *De Diversis*, 10.4.7, ff. 191 sgg.

nonica delle abbazie di San Benigno, di San Michele della Chiusa, di San Costanzo, di San Mauro e di Caramagna, con il trasferimento delle loro parrocchie alle Diocesi. Il 20 ottobre, su incarico del papa, il cardinal Paolo Giuseppe Solaro, nella sua residenza torinese, dava attuazione alla bolla papale, attribuendo ad ogni Diocesi le rispettive parrocchie, con significative modifiche rispetto alla situazione precedente: alla Diocesi di Torino furono sottratte 36 parrocchie, che le appartenevano *ab antiquo*, come quelle della valle di Vinadio, assegnate alla nuova Diocesi di Cuneo, ed altre trasferite alle Diocesi di Alba, Saluzzo e Pinerolo. Ricomposto l'assetto diocesano subalpino, nell'autunno del 1817, numerose Diocesi furono provviste di vescovi: tra il clero torinese il camaldolese Colombano Chiaveroti fu inviato ad Ivrea, Alessandro dei marchesi d'Angennes ad Alessandria, Giovanni Antonio Nicola ad Alba, Amedeo Bruno di Samone a Cuneo.

Nel maggio 1815, la città di Torino aveva vissuto due avvenimenti religiosi importanti: la visita di Pio VII e l'ostensione della Sindone. Già altre volte lo stesso papa era passato da Torino – nel 1804, nel 1809 e nel 1812 –, ma in condizioni ben diverse. Sconfitto Napoleone a Waterloo, da Savona il papa decise di raggiungere definitivamente Roma attraverso Torino, dove giunse il 19 maggio, accompagnato dal sovrano sardo, che lo aveva accolto a Moncalieri. Si pensò di festeggiare l'evento con l'ostensione della Sindone: il 21 maggio, con un solenne cerimoniale, la teca contenente la reliquia fu portata in processione, sotto il baldacchino sorretto dallo stesso re e dal principe di Carignano, dalla cattedrale al Palazzo Madama, dalle cui logge di ponente e di levante il papa ed i vescovi piemontesi mostrarono la Sindone alla folla, mentre le campane della città suonavano a festa³.

Tuttavia non tutto era filato liscio. Si era verificato anzi un incidente, strascico della politica napoleonica: Pio VII il giorno dell'arrivo aveva intenzionalmente ommesso l'incontro con il Capitolo dei canonici della cattedrale ed il giorno seguente aveva imposto al medesimo una ritrattazione dell'indirizzo rivolto a Napoleone Bonaparte (che lo aveva preteso) il 9 febbraio 1811, a motivo della rivendicazione delle tradizioni gallicane del clero piemontese, in particolare nelle nomine vescovili⁴.

³ CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte* cit., pp. 16 sgg.

⁴ Le frasi incriminate erano: «Plein de plus grand respect pour la vénérable Eglise Gallicane, à laquelle nos avons été associés [...]. Eglise enfin à la doctrine de laquelle le clergé Piémontais n'était pas étranger lors même de ses anciens Rois, le Chapitre Métropolitain se fait un devoir de professer». Tutto il contenzioso è esposto in ACT, G 5/76, *Ordinati e Documenti capitolari 1813-*

Gli arcivescovi.

COLOMBANO CHIAVEROTI (1818-1831).

La sede metropolitana di Torino fu provvista nel concistoro del 21 dicembre 1818 con il trasferimento di Colombano Chiaveroti³ da Ivrea. Dopo tanta politica antimonastica, la nomina di un camaldolese nella principale sede episcopale del Regno di Sardegna costituiva indubbiamente una singolarità. Non per nulla la sua promozione ad arcivescovo non fu pacifica e scontata. Fu dapprima lo stesso interessato ad opporre serie obiezioni, ancora piú convinte e gravi di quelle già avanzate contro la nomina ad Ivrea, appena l'anno precedente. Cedette soltanto di fronte ai precisi ordini del re e del papa. Ma sull'«ipotesi Chiaveroti» non poche riserve erano circolate anche nell'ambiente torinese, non immune da diffidenza nei confronti di un possibile arcivescovo monaco, di estrazione borghese e non nobile, come invece erano stati i predecessori. Delle perplessità torinesi si era fatto interprete Romualdo Valenti, incaricato della Santa Sede a Torino, in una lettera indirizzata alla Segreteria di Stato il 21 ottobre 1818:

Ognuno lo dice prudente, dotto e santo; ma niuno lo giudica adatto a questa cattedra in cui è indispensabile un'estesa conoscenza di mondo, uno zelo temperato da consumata prudenza, un tatto fino e gusto degli affari e delle persone, un tratto nobile e dignitoso e finalmente molta energia e robustezza di salute nella condotta di tale importantissimo impiego, qualità tutte che si desiderano in detto prelato; oltre di che, come ho altre volte accennato, non v'ha qui chi non avesse bramato che, come costantemente in addietro, così pure in questa fiata fosse stata tale dignità conferita ad un ecclesiastico che, oltre i meriti personali, avesse anche quella di una nascita distinta, dalla quale è ben lontano mons. Chiaveroti, che che ne dicano i pochi suoi partitanti⁶.

Insomma non si prospettava entusiastica l'accoglienza dell'arcivescovo Chiaveroti da parte della sua città, almeno nel ceto che contava politicamente e socialmente. Torino era infatti la sua città di origine,

1820. Ne tratta il CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte* cit., pp. 16 sgg.; la questione è stata studiata da G. BRIACCA, *Gallicanesimo napoleonico nelle nomine episcopali attraverso documenti capitolari torinesi*, in «Studi storici Luigi Simeoni», xxxvii (1987), pp. 19-73.

³ Su Colombano Chiaveroti: CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte* cit., pp. 54-119; L. BRUNELLO, *Aspetti religiosi della Restaurazione nell'azione episcopale di mons. Colombano Chiaveroti, arcivescovo di Torino*, Tesi di laurea, Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 1971-72, relatore F. Bolgiani; un essenziale profilo storico dell'arcivescovo emerge dallo studio di A. GRAU-DO, *Clero, seminario e società. Aspetti della Restaurazione religiosa a Torino*, LAS, Roma 1993.

⁶ *Ibid.*, pp. 59 sgg.

dove era nato il 5 gennaio 1754 da Francesco e da Anna Giacinta Beria d'Argentine e dove tornava dopo un'assenza piú che quarantennale. Infatti, conseguita la laurea in *utroque iure* il 26 aprile 1774 all'Università di Torino, dopo un breve periodo di lavoro presso l'avvocatura generale del Senato, vincendo le resistenze paterne, era entrato nell'ordine camaldolese nell'eremo di Torino, dove aveva emesso la professione solenne il 24 novembre 1776. Ordinato sacerdote il 29 maggio 1779, ricoperse diversi incarichi all'interno della congregazione camaldolese del Piemonte ed infine, il 28 dicembre 1795, divenne priore dell'eremo di Rorea presso Lanzo Torinese, dove restò come rettore della chiesa dopo la soppressione del 1802. Qui, con sua grande sorpresa e profonda ritrosia, nell'autunno del 1817, fu raggiunto dalla nomina episcopale alla sede di Ivrea.

Durò quindi appena un anno il suo episcopato eporediese (restò amministratore apostolico fino al 1824), che però si risolse in una utile preparazione per la piú impegnativa sede torinese, dove fece l'ingresso il 18 aprile 1819. Come diretti collaboratori nominò il canonico Gonetti vicario generale ed i canonici Andrea Palazzi e Bernardino Peyron provicari.

Quali furono gli orientamenti pastorali di fondo del suo episcopato torinese? Grazie alla formazione ricevuta a Torino, il Chiaveroti si collocò nel solco pastorale tracciato nell'ultimo trentennio del Settecento dagli arcivescovi Francesco Rorengo di Rorà e Gaetano Costa di Arignano, che soprattutto attraverso la visita pastorale (il primo), il catechismo ed il sinodo diocesani (il secondo), avevano lasciato un'impronta profonda nella vita religiosa diocesana ed avevano impresso un orientamento di sano riformismo alla pastorale diocesana, in una equilibrata posizione di mezzo, tra il giansenismo ed il cosiddetto gesuitismo, che in Torino durerà fino all'episcopato di Lorenzo Gastaldi: preferenza per la liturgia rispetto alle devozioni proprie della religiosità popolare, centralità della pastorale parrocchiale rispetto a quella dei religiosi, attenzione al livello qualitativo della vita cristiana dei fedeli, da raggiungere tramite una seria e sistematica formazione catechistica, una piú accurata pratica sacramentale (specie la confessione), un impegno esigente per la selezione e la formazione del clero⁷. Tuttavia la salute precaria gli impedí un'intensa attività pastorale: nella visita alla Diocesi degli anni 1825-27, raggiunse soltanto una cin-

⁷ Su questi aspetti ci informa la biografia del cardinal Gaetano Costa: O. FAVARO (a cura di), *Vittorio Gaetano Costa di Arignano, 1737-1796. Pastore «illuminato» della chiesa di Torino al tramonto dell'ancien régime*, Piemme, Casale Monferrato 1997.

quantina di parrocchie, nella zona meridionale; come era prassi consolidata, salvo eccezioni, non visitò nessuna parrocchia di Torino e dintorni⁸. La formazione del clero fu il settore in cui esplicò le più importanti iniziative: concesse il riconoscimento canonico al convitto di San Francesco d'Assisi in Torino, riorganizzò il Seminario di Bra e fondò il Seminario di Chieri, frequentato da Giuseppe Cafasso e Giovanni Bosco.

Chiaveroti, non vescovo politico, ma eminentemente religioso (i suoi obiettivi furono essenzialmente pastorali), fu però un tipico vescovo della Restaurazione, preoccupato dell'armonia con il governo monarchico: verso i sovrani Vittorio Emanuele I e Carlo Felice, non soltanto mantenne un atteggiamento deferente e collaborativo, ma promosse l'obbedienza del clero e del popolo, opponendosi alla democrazia, alla sovranità popolare ed alla libertà di stampa. Nella lettera pastorale del 15 maggio 1821, pubblicata in occasione dell'ascesa al trono di Carlo Felice, stigmatizzò come «pernicioso dogma» la sovranità popolare⁹, ed il 9 ottobre, per l'ingresso del re, scrisse che doveri richiesti dalla religione cattolica verso i sovrani erano l'onore, l'ubbidienza, il timore ed il servizio¹⁰. Come eco della reazione ai moti del 1821, presentando la bolla di Pio VII contro i carbonari, li definiva «i più grandi nemici della stessa religione»¹¹.

LUIGI FRANSONI (1831-1862).

A succedere a monsignor Chiaveroti, morto a Torino, dopo lunga malattia, il 6 agosto 1831, il re Carlo Alberto chiamò il giovane vescovo di Fossano, Luigi Frasoni, genovese, dal 12 agosto 1831 già amministratore apostolico dell'Arcidiocesi torinese. Il trasferimento a Torino avvenne il 24 febbraio 1832. Nel proporre la nomina di un esponente di una nobile famiglia genovese ad arcivescovo della capitale, non dovettero essere estranei motivi politici: far cosa gradita ai difficili sudditi dell'ex repubblica genovese.

Se per l'opinione pubblica torinese – anche cattolica – l'arcivescovo Chiaveroti resta uno sconosciuto o quasi, non si può dire altrettanto del

⁸ AAT, *Visite pastorali*, 7.1.76-77.

⁹ *Lettera pastorale per l'ascensione al trono di Carlo Felice*, Eredi Botta, Torino 1821, p. 4.

¹⁰ *Lettera pastorale relativa all'ingresso di S. M. Carlo Felice Re di Sardegna, nella capitale del Piemonte*, Eredi Botta, Torino 1821.

¹¹ *Lettera pastorale relativa alle lettere apostoliche di Pio VII contro le società dei Carbonari*, Eredi Botta, Torino 1821, p. 5.

successore; il suo episcopato infatti ha costituito un caso nella storia risorgimentale italiana, il «caso Fransoni»¹² appunto, gravido di conseguenze per i rapporti Stato e Chiesa. La sua non risultò una nomina felice, perché l'arcivescovo si dimostrò inadeguato a capire ed a governare i profondi cambiamenti religiosi ed ecclesiastici che andavano inesorabilmente maturando in un contesto di notevoli e rapide trasformazioni politiche e sociali.

Nato a Genova il 29 marzo 1789 dalla nobile famiglia dei marchesi Fransoni, aveva avuto gli anni della adolescenza e della prima giovinezza profondamente turbati dalla bufera napoleonica, che coinvolse tante famiglie aristocratiche e lo costrinse a peregrinare, con la sua famiglia, tra Firenze, Roma e Napoli. Probabilmente va cercata anche qui l'avversione psicologica, che l'accompagnò per tutta la vita, a tutto ciò che sapeva di cambiamento e di novità e che ai suoi occhi assumeva l'aspetto minaccioso della rivoluzione. A ragione Carlo Arturo Jemolo, accostandoli, definì l'arcivescovo Fransoni ed il ministro Solaro della Margarita «gli uomini piú espressivi» del mondo della Restaurazione¹³.

Se corrisponde al vero quanto ha scritto un suo contemporaneo, ministro degli Interni a Torino nel 1847, Louis Des Ambrois, Roma stessa non si sarebbe mostrata entusiasta della promozione torinese del Fransoni, non ritenendolo abbastanza colto e prudente, come richiedeva l'importanza della sede arcivescovile¹⁴. Per contro, nel processo concistoriale¹⁵, istruito a Roma il 22 febbraio 1832, i testimoni interpellati avevano espresso un giudizio positivo: il neoarcivescovo aveva mostrato molta carità verso i poveri e «prudenza nel governare»; era dotato di «quella dottrina che si richiede in un buon vescovo»; il suo zelo apostolico era stato riconosciuto dalla Sede apostolica e dal re di Sardegna nominandolo amministratore della sede torinese. Conclusione: «Al quale sapientissimo giudizio uniformandosi anche il nostro di propria scienza e volontà lo giudichiamo degno di essere trasferito alla chiesa metropolitana».

Compiuto l'ingresso in Torino il 1° aprile 1832, in seguito alla nomina del canonico Pietro Antonio Cirio a vescovo di Susa, scelse come vicario generale il canonico Filippo Ravina, monregalese, già suo vica-

¹² È il titolo dello studio di M. F. MELLANO, *Il caso Fransoni e la politica ecclesiastica piemontese (1848-1850)*, «Miscellanea Historiae Pontificiae edita a Facultate Historiae Ecclesiasticae in Pontificia Universitate Gregoriana», XXVI, Pontificia Università Gregoriana, Roma 1964.

¹³ *Ibid.*, p. 3.

¹⁴ *Ibid.*, p. 133.

¹⁵ ASVa, *Processus Concistoriales*, 232, ff. 345 sgg.

rio a Fossano. Gesto significativo, non certo espressivo di stima nei confronti del clero torinese, verso il quale peraltro non nutrì mai grande fiducia, specialmente dal 1844. Infatti, se nelle relazioni triennali a Roma (anno 1834 e seguenti)¹⁶, si espresse sempre in termini elogiativi sul clero torinese, specialmente sui parroci, al contrario nella corrispondenza epistolare¹⁷, soprattutto con i vicari generali, si incontrano giudizi molto pesanti; accusava il suo clero di mancare di fermezza e di essere inquinato dall'idea di conciliazione. Il 17 maggio 1854, scrivendo da Lione al canonico Fantolini, opponendosi alla riapertura del Seminario di Torino, affermava:

Ma, si potrebbe riuscire senza far casa nuova? E per farla, si troverebbe il necessario numero di Ecclesiastici aventi le difficili e imprescindibili qualità? Nello scoraggiamento, che opprime i membri del clero anche buoni, potrebbe sperarsi di trovare quella fermezza risoluta, che costantemente si opponga al temuto disordine? Oh mio Dio! Tutti hanno in bocca la conciliazione¹⁸.

Infatti le riserve più gravi le nutriva nei confronti dei superiori del seminario, particolarmente sul conto dei professori del seminario e della facoltà teologica, che sprezzantemente definiva «tutti Ebrei». Ed il clero dal canto suo non era poi così entusiasta di un arcivescovo che era intransigente su tutto e che ricorreva al pugno di ferro più che alla persuasione. Significativo a questo proposito quanto scriveva il 5 settembre 1849 all'arcivescovo di Chambéry il vescovo di Saluzzo, Giovanni Gianotti, un moderato non certo un liberaleggiante, dopo la chiusura del seminario voluta dal Frasoni per la partecipazione dei chierici alle manifestazioni patriottiche: l'arcivescovo aveva molti nemici nel clero e tra i laici; il suo netto rifiuto di conferire gli ordini ai giovani, che senza il permesso dei superiori erano usciti dal seminario per partecipare ai cortei, aveva indignato molte famiglie moderate ed aveva manifestato il suo odio deciso contro il nuovo ordine di cose. Gianotti individuava le ragioni del comportamento del Frasoni nell'origine genovese, nella precoce nomina vescovile e nell'atteggiamento poco favorevole verso la scienza¹⁹.

Lo stesso vescovo di Saluzzo, decano dell'episcopato subalpino (in quanto tale aveva presieduto a Villanovetta presso Saluzzo il primo ed

¹⁶ *Ibid.*, *Visite ad limina, Taurinen*, 787 B.

¹⁷ AAT, II.2.6, *Corrispondenza Vescovi: Frasoni: 1833-1862*; M. F. MELLANO (a cura di), *Mons. Luigi Frasoni, arcivescovo di Torino. Epistolario. Introduzione, testo critico e note*, «Fonti - Serie terza», I, Istituto Storico Salesiano, Roma 1994.

¹⁸ AAT, II.2.6, *Corrispondenza vescovi*, f. 46; MELLANO (a cura di), *Mons. Luigi Frasoni, arcivescovo di Torino. Epistolario* cit., p. 91.

¹⁹ Archivio Vescovile di Saluzzo, *Copialettere*, vol. XXIV (1838-51).

importante congresso dei vescovi della provincia ecclesiastica torinese nei giorni 25-29 luglio 1849), il 22 ottobre 1849 scriveva al cardinal Antonelli, segretario di stato di Pio IX:

Le esporrò candidamente il mio sentimento. L'Arcivescovo di Torino generalmente è riverito ed amato dalla parte piú sana del Clero, e del popolo, la quale lamenta i mali trattamenti fatti alla sua persona, e la debolezza del Governo riguardo al medesimo. Anzi, in quanto al clero circola nell'Archidiocesi una petizione già coperta di numerosissime firme, il cui scopo si è d'implorarne il pronto ritorno alla sua sede. Gli ultraliberali poi gli sono acerrimi nemici, perché lo sanno nemico delle nuove istituzioni civili.

Interpretando i sentimenti dei confratelli della provincia ecclesiastica torinese, auspicava che il papa insistesse per il ritorno dell'arcivescovo «previa, se il crede conveniente, una paterna ammonizione al predetto Arcivescovo di regolarsi in avvenire con maggior prudenza, e riservare la fermezza Episcopale per le cose che non permettono benigna interpretazione»²⁰.

Insomma, neanche i vescovi subalpini, pur difendendo sempre pubblicamente il metropolita, approvavano la sua assoluta intransigenza, che di fatto vanificava ogni loro tentativo di ragionevole compromesso nelle materie opinabili.

Peraltro, è doveroso dare atto al Fransoni di aver capito, apprezzato, sostenuto e favorito alcune tra le piú significative opere sorte nella prima metà del secolo, importanti non soltanto sotto il profilo ecclesiale, ma anche per i positivi effetti sociali, specialmente per la città di Torino: la Piccola casa della Divina Provvidenza, fondata dal canonico Giuseppe Benedetto Cottolengo; il convitto ecclesiastico di San Francesco d'Assisi per il perfezionamento pastorale del giovane clero e l'assistenza prestata ai carcerati ed ai condannati a morte da parte di don Giuseppe Cafasso; l'affidamento dell'opera degli oratori a don Bosco, a preferenza del vulcanico don Giovanni Cocchi, fondatore del primo oratorio cittadino, intuendo nel giovane sacerdote castelnovese eccezionali attitudini pastorali nel campo giovanile.

La piú importante iniziativa pastorale del Fransoni fu la visita²¹ della vasta Arcidiocesi, compiuta dal 1837 al 1847 e preparata da un particolareggiato questionario inviato ai parroci. Non visitò le parrocchie della città di Torino, ma soltanto quelle del suburbio.

Nel suo trentennale episcopato torinese, di cui gli ultimi dodici trascorsi in esilio a Lione, indirizzò alla Diocesi 21 lettere pastorali²², del-

²⁰ *Ibid.*

²¹ AAT, *Visite pastorali*, 7.1.81-87.

²² Cfr. W. CRIVELLIN e G. TUNNETTI (a cura di), *Lettere pastorali dei vescovi Torinesi*, in «Quaderni del Centro Studi C. Trabucco», 1992, n. 17, pp. 360 sgg.

le quali due soltanto (la seconda ed ultima del 1843) emanate in occasione di eventi concernenti la famiglia reale. Due in particolare riguardarono la città di Torino: quella del 1835 a proposito del colera (la colonna di granito con la statua della Madonna eretta presso il santuario della Consolata ricorda il voto formulato dalla città in quella circostanza) e quella del 1853, che celebrava il quarto centenario del miracolo del Santissimo Sacramento, avvenimento legato alla chiesa del Corpus Domini.

Dal 1839 la Santa Sede era di nuovo rappresentata presso la corte sabauda da un nunzio, nella persona di Vincenzo Massi, vescovo di Gubbio; sotto il regno di Carlo Alberto, egli era stato preceduto da un incaricato d'affari: Pasquale Gizzi dal 1831 e Ambrogio Campodonico dal 1835. Dal 1841 al 1843 tornò il Gizzi come nunzio; l'ultimo nunzio fu Benedetto Antonio Antonucci, che lasciò Torino nel 1850. Una denuncia ricorrente nei loro rapporti a Roma era lo scarso attaccamento della maggioranza del clero piemontese alla Santa Sede²³. Accusa non infondata, ma certamente eccessiva.

Non mancarono i motivi di contrasto tra Roma ed il governo di Carlo Alberto, pur sinceramente credente e devoto alla Chiesa. Qui preme accennare ai gravi contrasti con l'arcivescovo, che ebbero un risvolto molto negativo nei rapporti Stato e Chiesa. Data la scarsa duttilità del Fransoni, i motivi di attrito non mancarono già negli anni Trenta. Tuttavia il caso piú emblematico della sua incapacità di accettare il positivo dei tempi nuovi, fu la netta opposizione alla introduzione delle Scuole di metodo, affidate nel 1844 da Carlo Alberto al pedagogista cremonese abate Ferrante Aporti²⁴. L'arcivescovo, contrariamente ad altri vescovi piemontesi, come Matteo Losana di Biella e Andrea Charvaz di Pinerolo, che approvarono l'iniziativa, proibì ai sacerdoti di frequentarle, perché ritenute inquinate da protestantismo. Il gesto fu giudicato imprudente dallo stesso Carlo Sacconi, che faceva le veci del nunzio. In tal modo l'arcivescovo si inimicò, forse irrimediabilmente, l'opinione pubblica anche moderata e compromise gravemente la fiducia di Carlo Alberto, che ne restò profondamente amareggiato. Ne fu travolto anche il vescovo di Alessandria, Andrea Pasio, presidente del Magistrato della riforma, da cui rassegnò le dimissioni.

²³ MELLANO, *Il caso Fransoni* cit., *passim*.

²⁴ *Ibid.*, pp. 40 sgg.; N. NADA, *Dallo Stato assoluto allo Stato costituzionale. Storia del Regno di Carlo Alberto dal 1831 al 1848*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1980, pp. 77 sgg. e 155 sgg.

Con l'autunno del 1847, caratterizzato dall'allontanamento del Solaro della Margarita dal governo e dall'avvio delle riforme in senso liberale, ebbero inizio gli avvenimenti che surriscaldarono l'ambiente e travolsero l'arcivescovo, portandolo due volte in carcere ed infine all'esilio in terra francese. Queste le tappe fondamentali. L'importante legge sulla stampa²⁵ del 30 ottobre 1847, che tra l'altro aboliva la censura ecclesiastica, ma introduceva un controllo sugli scritti dei vescovi, provocò la protesta dell'episcopato e le dimissioni del vescovo di Pinerolo, Charvaz, che pure era in ottimi rapporti con Carlo Alberto. La chiusura del Seminario di Torino²⁶ nei primi mesi del 1848 per volontà dell'arcivescovo ed i conseguenti provvedimenti disciplinari nei confronti di chierici furono misure gravi ma di per sé circoscritte all'ambiente ecclesiastico; tuttavia in quel delicato frangente ebbero una certa risonanza, danneggiando ulteriormente l'immagine del Fransoni. L'entusiasmo suscitato dalle riforme carloalbertine infatti aveva coinvolto anche gli studenti di Teologia del seminario. Costoro – forse un'ottantina – senza autorizzazione uscirono dal seminario per partecipare alle manifestazioni, portando la coccarda tricolore, che esibirono anche durante i vesperi del Natale in cattedrale. Il fatto si ripeté nel mese di febbraio. Per l'arcivescovo si era passata la misura, per cui a nulla valse l'invito del rettore del seminario ad usare clemenza e comprensione, nonché un'opportuna prudenza.

Stupì favorevolmente l'opinione pubblica la presenza dell'arcivescovo, il 2 febbraio 1848, al canto del *Te Deum*, in seguito all'annunciato Statuto albertino²⁷. La simpatia raccolta fu però un fuoco di paglia²⁸, poiché l'opinione pubblica liberale, almeno quella piú estremista, di nuovo si allarmò, ma pretestuosamente, di fronte alla pastorale della Quaresima del 24 febbraio, il cui contenuto era strettamente religioso e disciplinare. Dati i precedenti, ogni comportamento dell'arcivescovo poteva offrire il destro ad equivoci e non era difficile ad una minoranza a volte settaria organizzare, anche per scopi politici, manifestazioni ostili contro di lui (fomentate anche dalla stampa anticlericale, come la «Gazzetta del Popolo» ed il «Fischietto»), come accadde dal gennaio al 24 marzo 1848, quando fu travolto da urla e da fischi all'uscita dalla cattedrale, dopo il canto del *Te Deum*. Se ne resero conto i liberali moderati, che, anche per questo, ritenendo politicamente ingombrante la pre-

²⁵ MELLANO, *Il caso Fransoni* cit., pp. 51 sgg.; NADA, *Dallo Stato assoluto* cit., pp. 159 sgg.

²⁶ CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte* cit., pp. 223 sgg.; MELLANO, *Il caso Fransoni* cit., pp. 62 sgg.

²⁷ *Ibid.*, p. 69.

²⁸ *Ibid.*, pp. 69 sgg.

senza dell'arcivescovo, si adoperarono prima di ottenerne l'allontanamento temporaneo, poi la rimozione. Il prelato, dopo ripetute sollecitazioni, accettò il temporaneo esilio e partì il 29 marzo per Ginevra, dove restò fino al febbraio 1850. Che la presenza del Fransoni facesse invece comodo alle forze politiche estreme sembra confermato da un intervento della «Gazzetta del Popolo», ormai sempre più anticlericale, che il 18 giugno 1848 invitava l'arcivescovo, con toni ironici e tutt'altro che riguardosi, a rientrare in Diocesi, ricordandogli che il diritto canonico esige la residenza dei vescovi²⁹. Nel frattempo, i Gesuiti, considerati simbolo della reazione e diventati capro espiatorio per l'ostile opinione pubblica anticlericale, erano stati letteralmente cacciati dalle loro case di Torino e delle altre città del Regno.

Nel biennio 1848-50, con la Prima guerra d'indipendenza e l'inizio del processo di unificazione italiana, inevitabilmente intrecciato con la politica dello Stato pontificio, il «caso Fransoni s'innesta in un groviglio di quesiti e di controversie gravi, per la loro natura spirituale e politica, fra lo Stato sabauda e quello pontificio»³⁰, i cui rapporti registrano l'apertura decisa di una crisi con il gabinetto presieduto da Massimo d'Azeglio. Nella varie missioni diplomatiche sabaude presso la corte pontificia si trattò anche della rimozione e della rinuncia dell'arcivescovo. In questo contesto politico-diplomatico dagli orizzonti molto più vasti si verificò l'inaspettato rientro del Fransoni, a villa Lascares di Pianezza, il 26 febbraio 1850, seguito dal suo arrivo a Torino, il 15 marzo. Il governo, dispiaciuto e preoccupato, gli ingiunse immediatamente di rivalicare il Moncenisio, poiché non era in grado di garantirgli la sicurezza personale³¹. A deciderlo al rientro fu il dibattito parlamentare sulle leggi Siccardi. Approvate definitivamente dal Senato l'8 aprile, abolivano il Foro ecclesiastico e il diritto d'asilo. L'avvenimento, che provocò per protesta il ritiro del nunzio Antonucci il 12 aprile, è ricordato dall'obelisco di piazza Savoia. I vescovi delle varie regioni del Regno avevano inutilmente sollevato proteste, contestando soprattutto la unilateralità delle decisioni in materia regolata da un concordato³².

²⁹ B. GARIGLIO, *Stampa e opinione pubblica nel Risorgimento. La Gazzetta del popolo (1848-1861)*, Angeli, Milano 1987, p. 43.

³⁰ MELLANO, *Il caso Fransoni* cit., p. 72.

³¹ Cfr. *Mons. Fransoni ed i suoi tempi. Nel cinquantenario della sua morte in esilio: 26 marzo 1869. Omaggio dell'«Italia Reale»*, Tipografia S. Giuseppe, Torino 1912, pp. 32 sgg.

³² La documentazione è pubblicata da E. COLOMIATTI, *Mons. Luigi dei Marchesi Fransoni arcivescovo di Torino (1832-1862) e lo Stato Sardo nei rapporti con la Chiesa*, Derossi, Torino 1902, pp. 149 sgg.; cfr. MELLANO, *Il caso Fransoni* cit., pp. 125 sgg.

Per orientare il clero, l'arcivescovo il 18 aprile indirizzò una circolare ai parroci, in cui li invitava, in caso di citazione davanti al Tribunale civile, a rivolgersi alla Curia per ottenere l'autorizzazione ed istruzioni. Il governo, considerando, con una interpretazione estensiva, la circolare un incitamento alla ribellione ad una legge dello Stato, ordinò il sequestro di tutte le copie. Dopo un mandato di comparizione, l'arcivescovo fu arrestato il 4 maggio, processato e condannato ad un mese di detenzione nella Cittadella, che lasciò il 2 giugno.

Ma già si prospettava un'altra bufera, che portò ad una seconda condanna dell'arcivescovo e alla detenzione nel forte di Fenestrelle, dall'8 agosto al 28 settembre. Ammalatosi gravemente, Pietro Derossi di Santa Rosa, ministro dell'Agricoltura, chiese sacramenti e sepoltura ecclesiastica. Gli furono concessi dall'arcivescovo, secondo il parere di una Commissione teologica, tramite il parroco padre Pittavino, dei Servi di Maria, previa ritrattazione del suo operato governativo. Proprio questa ritrattazione, ritenuta un'imposizione indebita e crudele, suscitò un turbine di indignazione, che travolse penalmente il Fransoni³³. Il suo allontanamento da Torino, possibilmente con le dimissioni, fu oggetto importante della missione diplomatica compiuta a Roma a nome di Torino, da Pier Dionigi Pinelli, dal 19 agosto all'8 ottobre 1850³⁴.

Il 27 settembre al Fransoni venne notificata la condanna all'esilio e la confisca dei beni della Mensa arcivescovile. Il 28 venne accompagnato fino a Briançon. Ritiratosi a Lione, governò la Diocesi tramite i vicari generali Ravina e Fissore. Convinto che la rinuncia a Torino significasse debolezza e tradimento, rifiutò sempre le dimissioni, a meno che Pio IX – che ad un certo punto le desiderava – glielne chiedesse espressamente. Morì nella città transalpina il 26 marzo 1862. La salma fu tralata a Torino il 21 settembre 1901 e tumulata nella cattedrale.

Della vicenda Fransoni, che appassionò e divise i contemporanei e generazioni successive e pesò negativamente sul Risorgimento italiano, in particolare nei rapporti con i cattolici e la Chiesa, porta gravi responsabilità oggettive il protagonista, che peraltro pagò coerentemente e a caro prezzo i suoi errori. Ed è anche vero «che chi lavorò maggiormente ai danni di Fransoni fu precisamente egli stesso»³⁵. Ma va anche detto che il torto non fu tutto suo. Per la sinistra democratico-liberale il Fransoni fu anche un comodo e pretestuoso bersaglio per i suoi obiet-

³³ COLOMIATTI, *Mons. Luigi dei Marchesi Fransoni* cit., pp. 175 sgg.; MELLANO, *Il caso Fransoni* cit., pp. 139 sgg.

³⁴ *Ibid.*, pp. 167 sgg.

³⁵ *Ibid.*, p. 12.

tivi politici; infatti essa fu polemica, dura ed intransigente anche verso quei vescovi, come Losana, Moreno, Renaldi, Sola e d'Angennes, che pure godevano fama di liberaleggianti e che certamente reazionari non erano. Ed infine c'è da chiedersi se i governi liberali siano sempre stati davvero corretti e giusti nei confronti dell'arcivescovo: a questo proposito ha espresso dubbi Carlo Arturo Jemolo³⁶.

Le parrocchie.

Se l'arcivescovo Chiaveroti, giunto a Torino dopo un ventennio di radicali, bruschi e violenti cambiamenti delle strutture ecclesiastiche, trovò a Torino e Diocesi una situazione religioso-pastorale sostanzialmente sana³⁷, ciò va probabilmente attribuito sia alla tenuta delle strutture parrocchiali, sia ai frutti della già ricordata pastorale riformatrice del secolo precedente. Infatti nella seconda metà del Settecento gli arcivescovi Rorengo e Costa avevano puntato sulla valorizzazione delle parrocchie come centri propulsori dell'attività pastorale. Tale indirizzo fu seguito dalla stessa politica ecclesiastica napoleonica, punitiva nei confronti dei religiosi, la cui presenza pastorale, dopo la soppressione generale del 1802, risultò, nonostante la ripresa seguita alla Restaurazione, notevolmente inferiore al passato. Questo spiega altresì perché il panorama religioso-pastorale della città di Torino, gradualmente ma progressivamente centrato sulla parrocchia, dalla Restaurazione all'Unità d'Italia si presenti non poco diverso rispetto al secolo passato: Torino, da città di conventi e di monasteri, si trasformò sempre più, sotto il profilo religioso-pastorale, in città di parrocchie, affidate in misura crescente al clero secolare, che, grazie ad una preparazione più accurata, era pastoralmente più qualificato, soprattutto nei parroci, con personalità sempre più spiccate. Infatti, tra questi ultimi furono creati vescovi, rispettivamente ad Aosta, Fossano e Cuneo, Evasio Agodino, parroco del Corpus Domini, Luigi Fantini, parroco dell'Annunziata, ed il carmelitano Clemente Manzini, parroco di Santa Teresa.

I cambiamenti non risparmiarono le parrocchie³⁸. Dopo pochi anni di attività, il 9 ottobre 1817 venne soppressa la parrocchia di Santa

³⁶ C. A. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Einaudi, Torino 1955, p. 219.

³⁷ È quanto risulta dalle relazioni triennali dell'arcivescovo Chiaveroti del 1821 e del 1825 (ASVa, *Visite ad limina, Taurinen*, 787 B) ed anche dalle visite pastorali (AAT, 7.1-76-77) e dalle relative relazioni parrocchiali (AAT, 8.2.7-10).

³⁸ Le informazioni sulle parrocchie sono state tratte da G. I. ARNEUDO, *Torino Sacra illustrata nelle sue chiese, nei suoi monumenti religiosi, nelle sue reliquie*, Giacomo Arneudo Editore, Torino 1898; CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte* cit.; *Provvisioni beneficiarie* dell'AAT, anni 1817 sgg.

Croce, a causa del ritorno delle Canonichesse lateranensi ed il suo territorio fu suddiviso tra le parrocchie di Sant'Eusebio e di San Francesco da Paola. Venne pure ripristinata la parrocchia di Santa Barbara, nella Cittadella.

Scomparvero definitivamente i titoli di antiche parrocchie come i Santi Processo e Martiniano, soppressa nel 1818 e sostituita da Santa Teresa, presso la quale il 20 ottobre 1817 era stato ristabilito il convento dei Carmelitani scalzi. La parrocchia dei Santi Martiri, creata nel 1801 con gli antichi titoli dei Santi Stefano e Gregorio e ritornata nel 1833 come chiesa ai Gesuiti e come parrocchia a San Rocco, ridivenne parrocchia con clero secolare nel 1848, dopo l'espulsione della Compagnia.

Liberata per iniziativa di Napoleone dalle sue mura, Torino iniziò lo sviluppo urbanistico ad est, verso ed oltre il Po, con la graduale trasformazione del suburbio in città, accompagnata dalla costruzione di chiese e l'istituzione di nuove parrocchie. La costruzione della Gran Madre di Dio, decisa dal Comune l'8 giugno 1814 ed assegnata all'architetto Ferdinando Bonsignore, che la progettò in stile neoclassico, fu l'occasione per l'urbanizzazione pianificata di Borgo Po e per l'avvio del suo inglobamento nella città. Inaugurata nel 1831, la chiesa venne eretta in parrocchia nel 1834, con territorio già dei Santi Marco e Leonardo, che venivano ricordati, in continuità ideale con il passato, nel titolo ecclesiastico della parrocchia Beata Maria Vergine Madre di Dio, Santi Marco e Leonardo, e con due altari laterali della nuova chiesa.

Infatti nel 1834 l'arcivescovo Fransoni, per venire incontro alle nuove esigenze della popolazione, in seguito allo sviluppo edilizio di Torino e dintorni, eresse tre nuove parrocchie: Madonna degli Angeli, San Michele e l'Annunziata (con il solo titolo di Santissima Annunziata, rispetto a quello del 1809) nella città; la Gran Madre di Dio nel suburbio; Santa Margherita sulla collina di Valsalice e Madonna di Campagna, affidata ai Cappuccini dell'omonimo convento, nel territorio; tracciò inoltre una nuova circoscrizione delle parrocchie, nella città con i borghi e nel territorio³⁹. Torino città con i borghi ne contava diciotto: la cattedrale di San Giovanni, Sant'Eusebio (San Filippo), San Tommaso, Santa Teresa, Santa Maria di Piazza, Santi Stefano e Gregorio (in San Rocco), Santi Filippo e Giacomo (Sant'Agostino), Santa Maria del Carmine, San Dalmazzo, Corpus Domini, San Francesco da Paola, San Carlo, Santa Barbara, Santissima Annunziata, San Simone e Giu-

³⁹ AAT, *Provisioni beneficiarie*, 1834, ff. 100 sgg.

da (Borgo Dora), San Marco (Gran Madre di Dio), Madonna degli Angeli, San Michele. Cinque erano affidate a comunità religiose: Sant'Eusebio (Filippini), San Tommaso e Madonna degli Angeli (Francescani minori), Santa Teresa (Carmelitani scalzi), San Dalmazzo (Barnabiti).

Ma la continua espansione urbanistica esigeva altre parrocchie. A sud della nuova piazza Vittorio, la popolosa regione detta «della Rocca» (poi Borgo Nuovo) reclamava una chiesa parrocchiale piú comoda della Madonna degli Angeli (la parrocchia di San Michele per ragioni contingenti era rimasta sulla carta). Grazie ad un cospicuo concorso finanziario del Comune, si avviarono i lavori nel 1849, e nel 1853 fu consacrata la nuova chiesa dedicata al primo vescovo di Torino, San Massimo, opera dell'architetto Carlo Sada. Nel 1855, sul lato occidentale della città veniva istituita, stralciandola dai Santi Simone e Giuda, la parrocchia della Immacolata Concezione della Beata Vergine, in Borgo San Donato, che stava diventando un vivace centro di iniziative religiose e sociali per opera del teologo Gaspare Saccarelli, fondatore dell'Istituto della Santa Famiglia e primo amministratore della parrocchia, di don Pietro Merla, fondatore del Ritiro di San Pietro, e di Francesco Faà di Bruno, fondatore nel 1859 dell'Opera di Santa Zita. A sud del viale del Re, in Borgo San Salvario, nel 1861 venne eretta la parrocchia dei Santi Pietro e Paolo, affidata alla cura di don Maurizio Arpino, tra i parroci piú prestigiosi nei decenni successivi.

Non distante dalla sponda sinistra del Po, in Vanchiglia, altro borgo in espansione, nel 1863 venne posta la prima pietra della nuova chiesa dedicata a Santa Giulia, in riconoscenza alla marchesa Giulia di Barolo, che finanziava il progetto, prima assegnato all'architetto Luigi Antonelli e poi a Giovanni Battista Ferrante, che la edificò in stile neogotico, preferito nel secolo scorso per l'architettura religiosa. Fu eretta come chiesa parrocchiale, inaugurata ed aperta al culto soltanto nel 1866.

Fu proprio don Giovanni Cocchi, viceparroco della Annunziata, da cui fu stralciata la nuova parrocchia, ad avviare nel 1840 la prima esperienza torinese di oratorio nella malfamata zona del «Moschino», situata lungo il Po (attuale corso San Maurizio). Si trattava di una iniziativa pastorale nuova e pionieristica rispetto alla pastorale tradizionale cittadina, che si rivelava inadeguata alle nuove emergenze, come l'intensa immigrazione giovanile dalle campagne piemontesi. In questi decenni infatti l'attività pastorale delle parrocchie restava quella tradizionale⁴⁰, costituita, sia in Torino sia nelle altre località della Diocesi, dalla am-

⁴⁰ I dati sono riscontrabili nelle *Relazioni sullo stato delle chiese* (AAT, 8.2.7-18); cfr. anche GIRAUDD, *Clero, seminario e società* cit., pp. 115 sgg.

ministrato dei sacramenti e dalla predicazione-catechesi. Il responsabile della pastorale era il parroco, nominato, a seconda delle parrocchie, o direttamente dal vescovo o sulla base di un concorso. Questi a sua volta sceglieva personalmente e in proporzione alle risorse economiche della parrocchia i collaboratori, i cosiddetti viceparroci, che però erano tenuti a richiedere l'autorizzazione alla Curia per confessione e predicazione. A Torino ed in Diocesi si diffondeva sempre di più la prassi della coabitazione dei viceparroci con i parroci. Per le esigenze pastorali era possibile ricorrere al ministero dei numerosi sacerdoti – capPELLANI, beneficiati, maestri – che risiedevano nel territorio parrocchiale; senza contare i religiosi. Terreni in affitto, cartelle del debito pubblico, alloggi, legati, questue e diritti di stola costituivano le ordinarie fonti economiche delle parrocchie e del loro clero⁴¹.

Istituti di formazione e di perfezionamento del clero secolare.

In questi decenni in Torino erano quattro le istituzioni che si occupavano della formazione dei giovani al sacerdozio e del perfezionamento pastorale-culturale del giovane clero diocesano: il seminario ed il convento di San Francesco, direttamente dipendenti dall'autorità ecclesiastica, la facoltà teologica dell'università e l'Accademia di Superga, dipendenti dall'autorità statale, con una qualche collaborazione con quella ecclesiastica, avendo ecclesiastici come allievi.

I SEMINARI.

Il trentennio 1820-50 fu il periodo d'oro dei seminari torinesi e delle ordinazioni sacerdotali sotto l'aspetto quantitativo. Vi concorsero fattori congiunturali, ma anche l'intenso impegno dell'arcivescovo Chiarveroti⁴². Questi, nel 1819, introdusse le *Costituzioni pel Seminario Metropolitano di Torino*, che orientarono la formazione seminaristica torinese fino al nuovo regolamento dell'arcivescovo Lorenzo Gastaldi del 1874. Nell'opera di riforma fu intelligentemente aiutato dal nuovo rettore, canonico Francesco Icheri di Malabaila, futuro vescovo di Casale Monferrato, da lui chiamato nel 1820 a sostituire l'anziano Angelo Stuardi. Tuttavia il seminario non riusciva a soddisfare neppure la metà delle domande (in Diocesi i chierici nel 1825 erano 500!), anche

⁴¹ Cfr. le citate *Relazioni sullo stato delle chiese* (AAT, 8.2.7-18).

⁴² Cfr. GIRAUDDO, *Clero, seminario e società* cit., pp. 177 sgg.

perché il Seminario di Bra, riaperto nel 1821, offriva soltanto il biennio filosofico. Nella prospettiva di una seria formazione del clero, si poneva pertanto il grave problema del chiericato esterno⁴³, costituito dai chierici non allievi del seminario e seguiti nella loro formazione da singoli sacerdoti, nei paesi, o allievi della facoltà teologica in Torino, che assumeva proporzioni notevoli. Questa fu una delle ragioni che spinsero l'arcivescovo ad aprire, nel 1829, un nuovo seminario filosofico-teologico a Chieri⁴⁴. Esercitarono il loro peso anche altri fattori: i moti del 1821 che avevano coinvolto gli allievi della facoltà teologica universitaria e le dispute teologico-morali che avevano scosso la facoltà stessa.

Guidato dal 1844 al 1874 dal canonico Alessandro Vogliotti, il Seminario di Torino, coinvolto dalle già ricordate manifestazioni patriottiche, fu chiuso nel febbraio 1848 dall'arcivescovo Fransoni, che si rifiutò di riaprirlo. La ripresa dell'attività avvenne soltanto nel 1863, dopo la morte dell'arcivescovo, per iniziativa del vicario capitolare, il canonico Giuseppe Zappata.

I fatti politici ed ecclesiastici degli anni Quaranta e Cinquanta influirono negativamente sulle domande di iscrizione e sul numero di sacerdoti ordinati. Si passò dai 663 ordinati nel decennio 1830-39, ai 262 degli anni 1850-59⁴⁵.

LA FACOLTÀ TEOLOGICA.

Con la Restaurazione fu compiuta una radicale epurazione⁴⁶ del corpo docente universitario, compresi tutti i docenti di Teologia. Tornarono i domenicani con Tommaso Vincenzo Baretta (Sacra Scrittura) e Tommaso Tosi (Teologia scolastico-dogmatica); al sardo Giovanni Maria Dettori fu assegnata la cattedra di Teologia morale e a Pietro Francesco Salina la seconda cattedra di Teologia dogmatica. Gli anni Venti della facoltà teologica furono movimentati da vivaci dispute⁴⁷ in due

⁴³ *Ibid.*, pp. 194 sgg.

⁴⁴ *Ibid.*, pp. 198 sgg.

⁴⁵ I. TUBALDO, *Il clero piemontese: sua estrazione sociale, sua formazione culturale e sua attività pastorale. Alcuni apporti alla sua individuazione*, in F. N. APPENDINO (a cura di), *Chiesa e società nella seconda metà del XIX secolo in Piemonte*, Piemme, Casale Monferrato 1982, pp. 175-232, in particolare p. 195.

⁴⁶ G. P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di stato (1762-1837)*, II. *Da Napoleone a Carlo Alberto (1800-1837)*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1990, p. 281; ASUT, X E 2. G. TUNINETTI, *Facoltà teologiche a Torino. Dalla Facoltà universitaria alla Facoltà dell'Italia Settentrionale*, Piemme, Casale Monferrato 1999, pp. 97-125.

⁴⁷ AST, Corte, *Istruzione pubblica*, marzo 6 di seconda addizione; AAT, 11.33.1, *Corrispondenze 1829*; CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte* cit., pp. 100 sgg.

punti allora nevralgici della teologia e della pastorale: l'ecclesiologia e la teologia morale. Sintomo di tale malessere furono i casi Massara e Dettori. Il primo, ripetitore di Teologia morale nel collegio di San Francesco da Paola, diretto dai Gesuiti, all'esame di aggregazione si vide respinto dal collegio teologico, presieduto da Amedeo Peyron, sulla base della neutralità ufficiale dell'università in tale materia, una sua tesi di sostegno alla infallibilità pontificia. Il secondo fu invece privato della cattedra nel 1829 dal marchese Antonio Brignole, capo del Magistrato della riforma, già membro della ormai soppressa «Amicizia Cattolica»⁴⁸, dal cui ambiente, sostenitore della corrente benignista e probabilista, erano partiti gli attacchi all'insegnamento del docente. Sul provvedimento espresse dissenso l'arcivescovo Chiaveroti, fautore della corrente morale più severa, quella appunto del Dettori, ormai tradizionale in Torino e Piemonte, detta probabiliorista. Non si trattava soltanto di dispute scolastiche, in quanto esse avevano una notevole ricaduta sulla pastorale.

Tra i docenti più prestigiosi sono da ricordare Giuseppe Ghirighello, allievo del grande orientalista Amedeo Peyron, poi ordinario di Sacra Scrittura e membro della Accademia delle Scienze di Torino e Francesco Barone, docente di Storia ecclesiastica dal 1848, che ebbe tra l'altro il merito di intuire e sostenere la portata innovatrice del rosminianesimo.

La legge Bon Compagni del 4 ottobre 1848 innescò una crisi irreversibile della facoltà teologica (quasi tutti i vescovi proibirono la frequenza ai chierici e lo Stato congelò cattedre e nomine dei docenti) che avrà come sbocco la soppressione di tutte le facoltà teologiche del Regno nel 1873.

IL CONVITTO ECCLESIASTICO DI SAN FRANCESCO.

Avviato privatamente nel 1808 dal teologo Luigi Guala, rettore di San Francesco d'Assisi come corso di Teologia morale e riconosciuta da Vittorio Emanuele I il 18 dicembre 1814 come una delle quattro conferenze (o corsi) di Teologia morale cittadine, il convitto Ecclesiastico di San Francesco in quanto tale ricevette il riconoscimento di ente morale da Carlo Felice il 17 gennaio 1823 e l'approvazione canonica dell'arcivescovo Chiaveroti il 4 giugno 1823 con la nomina del Guala a rettore. Nel panorama degli istituti di formazione ecclesiastica costituì una

⁴⁸ Cfr. C. BONA, *Le «Amicizie». Società segrete e rinascita religiosa (1770-1830)*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1962.

novità di rilievo. Infatti, fondato dal Guala⁴⁹, nacque però dal contesto più vasto delle «Amicizie», fondate dall'ex gesuita Nikolaus von Diessbach ed animate a Torino dall'abate Pio Bruno Lanteri, poi fondatore degli Oblati di Maria Vergine, e dallo stesso Guala, che avevano elaborato un progetto di sacerdote, devoto al papa e formato nella morale (e pastorale) benignista, che si ispirava a sant'Alfonso Maria de' Liguori. Gli allievi, giovani sacerdoti, tra cui Giuseppe Cafasso e Giovanni Bosco, appartenevano alla Diocesi di Torino e ad altre Diocesi piemontesi. Il Convitto raggiunse il suo massimo prestigio di scuola di formazione sacerdotale negli anni 1849-60 sotto la direzione di don Giuseppe Cafasso, apprezzato come moralista, confessore e predicatore di esercizi spirituali.

L'ACCADEMIA DI SUPERGA.

Con decreto del 21 luglio 1833, Carlo Alberto sopprimeva l'antica Congregazione di Superga, ormai inattiva, e fondava l'Accademia di Superga⁵⁰, sul modello della precedente. Era costituita da un protettore capo (il primo fu il torinese cardinal Giuseppe Morozzo della Rocca, vescovo di Novara), da due professori, con la carica di preside e di vicepreside, e da dodici sacerdoti. Tutti erano di nomina regia. Agli accademici, provenienti dagli Stati sabaudi, era richiesta la laurea in Teologia e/o Diritto canonico; il corso quadriennale, consisteva nello studio del Diritto canonico, della Teologia morale e della Sacra eloquenza. Fu Guglielmo Audisio, autore delle fortunate *Lezioni di Eloquenza*, il preside di maggior prestigio; l'allievo più famoso fu invece il sanremese don Giacomo Margotti, direttore de «L'Armonia» e fondatore de «L'Unità Cattolica», campione dell'intransigentismo e dell'astensionismo politico dei cattolici. Le dimissioni del preside Audisio nell'autunno del 1849, travolto dalla stampa anticlericale, che lo accusava pretestuosamente di non aver provveduto dignitosi funerali a Carlo Alberto, segnarono il tramonto dell'Accademia, soppressa definitivamente dal governo nel 1855. I nuovi tempi non permettevano più simili istituzioni, proprie dell'*Ancien Régime*.

⁴⁹ Sulle origini e gli obiettivi del convitto: M. ROSSINO, *Il Convitto Ecclesiastico di S. Francesco d'Assisi. La sua fondazione*, in *Adiutor gaudii vestri. Miscellanea in onore del card. Giovanni Saldarini arcivescovo di Torino in occasione del suo LXX compleanno*, in «Archivio Teologico Torinese», I (1995), pp. 451-81.

⁵⁰ CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte* cit., pp. 131 sgg. e 382-84. Sulle ultime vicende della Accademia alcuni interventi de «L'Armonia»: G. AUDISIO, *Soperga e la congrega nera*, II (1849), n. 17; *Soperga*, II (1849), n. 120; *Soppressione dell'Accademia di Soperga*, VIII (1855), n. 123.

Religiosi e religiose⁵¹.

Nella storia della Chiesa, l'Ottocento è stato definito il secolo delle congregazioni religiose, soprattutto femminili, fondate a centinaia, specialmente in Francia, Italia e Spagna, e riconosciute ufficialmente nel 1900 dalla Costituzione apostolica di Leone XIII, *Conditae a Christo*. Secolo contraddittorio pertanto, sotto tale profilo, in quanto, iniziato con l'azzeramento della vita religiosa organizzata nel 1802 e percorso periodicamente da altre soppressioni parziali, come quelle del 1855 e del 1866-67, in Torino si chiudeva con una singolare esplosione di nuove fondazioni e la piena espansione di non poche antiche congregazioni. La novità della nuova forma di vita consacrata, chiamata canonicamente congregazione religiosa, rispetto alle forme sorte progressivamente nel passato (eremiti, monaci, mendicanti e chierici regolari) mostrava un duplice aspetto: prevalentemente femminile (mentre prima della rivoluzione era soprattutto maschile) ed impegnata socialmente: nell'insegnamento soprattutto popolare, nell'assistenza ai malati, agli anziani, agli handicappati, agli orfani, agli immigrati ed emigrati, nella promozione sociale dei giovani e delle giovani.

Per quanto riguarda Torino⁵², il pensiero va immediatamente a due istituzioni, di notevole rilievo sociale, che fanno onore alla città: la Piccola casa della Divina Provvidenza, avviata dal grande cuore del canonico Cottolengo nel 1828 e continuata dalle sue suore, e l'Oratorio di Valdocco, nato nel 1844 dalla mente geniale di don Bosco e poi diffuso, come forma di educazione giovanile, nei vari continenti, dai suoi Salesiani. Ma la realtà torinese delle congregazioni religiose fu ricca e varia. Tra l'altro, vien fatto di ricordare i marchesi Tancredi e Giulia Falletti di Barolo, benefattori della città di Torino, in perfetta sintonia con il diffuso spirito filantropico promosso da Carlo Alberto⁵³. La marchesa nel 1833 fondò le Sorelle penitenti di Santa Maria Maddalena, come

⁵¹ Sui religiosi in Piemonte ed a Torino nel periodo qui considerato ed in tutto l'Ottocento esistono studi settoriali, che riguardano singoli aspetti o – nella migliore delle ipotesi – singole congregazioni, ma non si dispone ancora di uno studio complessivo. Le sintetiche informazioni qui presentate sono frutto di una ricerca bibliografica ed archivistica più vasta, ancora da perfezionare, condotta nell'Archivio Arcivescovile, nell'Archivio di Stato di Torino ed in quelli delle varie congregazioni esistenti in Piemonte, tramite i rispettivi archivisti provinciali o centrali.

⁵² Sulla grave situazione sociale torinese di questi anni si vedano gli studi di U. LEVRA, *L'altro volto di Torino risorgimentale 1814-1848*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1988; id., *Il bisogno, il castigo, la pietà. Torino 1814-1848*, in G. BRACCO (a cura di), *Torino e Don Bosco*, 2 voll., Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1989, I, pp. 13-97.

⁵³ Cfr. NADA, *Dallo stato assoluto* cit., pp. 72 sgg.

coronamento dell'opera, avviata da anni, di ricupero e di promozione delle carcerate e di riforma delle carceri. Da parte sua il marchese, sensibile alla istruzione popolare, già dimostrata con l'introduzione dell'asilo infantile, fondò nel 1834 le Suore di Sant'Anna per l'educazione delle giovani. Normalmente la fondazione di una congregazione religiosa avveniva in un secondo tempo, per garantire stabilità e continuità all'opera.

Gran parte degli antichi ordini religiosi già presenti in Torino prima della soppressione vi fecero ritorno, rifiorirono, senza peraltro raggiungere lo sviluppo precedente. Non ritornarono i Trinitari della Crocetta e di San Michele, i Teatini di San Lorenzo, i Minimi di San Francesco da Paola, i Carmelitani calzati del Carmine, gli Agostiniani di San Carlo e di Sant'Agostino. I Cistercensi, rientrati alla Consolata, la lasciarono definitivamente nel 1834, per volontà della Santa Sede, sostituiti dagli Oblati di Maria Vergine dell'abate Bruno Lanteri, cui subentrarono, in seguito alle leggi Rattazzi del 1855, i Minori osservanti nel 1857. La chiesa di San Francesco d'Assisi, già dei Minori Conventuali, fu affidata al clero diocesano. I Servi di Maria, che dal 1840 officiavano San Carlo, dopo aver lasciato San Salvario, ne furono espulsi nel 1850, a causa delle polemiche che accompagnarono la morte e la sepoltura di Pietro Derossi di Santa Rosa.

Tra gli antichi ordini, furono i Gesuiti, ricostituiti da Pio VII nel 1814, ad assumere in Torino il ruolo più influente, soprattutto nel campo della istruzione superiore, anche per l'appoggio concesso da Carlo Felice. Fu loro affidato dapprima il collegio del Carmine o dei Nobili e nel 1823, in seguito alla chiusura della Collegio delle province per i moti del 1821, Carlo Felice affidò loro anche i collegi universitari di San Francesco da Paola. Nel 1833 riebbero la chiesa e il convento dei Santi Martiri. Un campo di intenso impegno da parte di molti Gesuiti furono le missioni popolari⁵⁴, predicate anche dai Cappuccini, dai Missionari di San Vincenzo, dai Passionisti e dagli Oblati di Maria Vergine. I fatti del 1847-48 travolsero la Compagnia di Gesù, considerata il baluardo della reazione e per questo espulsa dal Regno di Sardegna.

Resta infine un ultimo aspetto da sottolineare. Per tutto l'Ottocento molte congregazioni di origine francese avviarono la loro attività in Torino, sovente chiamate, negli anni della Restaurazione, dagli stessi sovrani. Ad arrivare per prime, nel 1821, furono le Giuseppine di padre Médaille, invitate da Chambéry dalla marchesa Giulia di Baro-

⁵⁴ Cfr. A. GUIDETTI, *Le missioni popolari. I grandi gesuiti italiani*, Rusconi, Milano 1988.

lo, che affidò loro la scuola di Borgo Dora, ottenendone poi la presenza anche nelle carceri femminili. A prestare servizio nel manicomio giunsero nel 1828 le suore di Carità di Sant'Antida. Influsso molto positivo sull'insegnamento popolare e tecnico esercitò l'opera educativa dei Fratelli delle Scuole cristiane, chiamati nel 1829 da Carlo Felice, che affidò loro le scuole popolari della Mendicità istruita di Santa Pelagia, poi tutte le scuole primarie pubbliche della città. Infine non è possibile dimenticare le popolari Figlie della Carità di San Vincenzo de' Paoli, invitate in Piemonte nel 1832 dal vincenziano padre Durando, che riscossero tra l'altro l'ammirazione dei soldati piemontesi per la generosa opera di assistenza prestata in Crimea nel 1855 e celebrata da una canzone popolare: *Le Suore di San Salvario ritornate d'in Crimea*:

Le mônìe 'd San Salvari
 Sòn tanti parpaiòn,
 D'un cheur straòrdinari,
 Për tuti i pòvrassòn
 Le mônìe 'd San Salvari
 Sòn tanti parpaiòn,
 A sòn sòrele e mari
 Nt'i òspidai e nt'le persòn
 Le mônìe 'd San Salvari
 Sòn tanti parpaiòn
 Fan d'pi che i sanitari
 Sèl camp, ai bataiòn⁵⁵.

(G. T.)

2. *La pratica religiosa nel clima della Restaurazione.*

Un programma di ripristino della pratica religiosa era stato posto in atto a Torino già durante l'episcopato di monsignor Della Torre. Contro i rischi incombenti della scristianizzazione e nel ricordo di quanto era avvenuto nella vicina Savoia negli anni della «spretizzazione» e del Terrore l'arcivescovo diede tra l'altro particolare rilievo al rinnovo dei voti battesimali nelle cerimonie consuete d'inizio d'anno⁵⁶.

⁵⁵ [G. TONELLO], *S. Salvario di Torino e le Figlie della Carità. Memorie storiche raccolte da un prete della Congregazione della Missione*, Casa della Pace, Chieri 1926, pp. 294 sgg.

⁵⁶ *Per la rinnovazione de' santi voti battesimali celebratasi nella chiesa metropolitana di Torino il dì 1 gennaio 1806. Omelia di monsignore arcivescovo Giacinto Della Torre membro della Legione d'Onore*, presso Botta, Prato e Paravia, Torino 1806. Su altre iniziative di monsignor Della Tor-

Tra età napoleonica e Restaurazione punti fermi della pratica religiosa rimangono la catechesi ai fanciulli, la quaresima predicata nelle più importanti chiese cittadine, l'adempimento del precetto pasquale, la celebrazione della Pasqua e del Natale, la messa festiva, il battesimo, il matrimonio, le esequie. Nel triennio giacobino e dopo il Codice napoleonico aveva destato non poche preoccupazioni l'introduzione del matrimonio civile, nonostante il permanere delle consuetudini religiose operanti a tutti i livelli sociali. I timori diffusi rientrarono del tutto quando con il restaurato regime sabaudo venne ridato valore di contratto civile al matrimonio religioso.

Monsignor Chiaveroti nella sua prima relazione alla Santa Sede il 12 dicembre 1821 era nel complesso ottimista; asseriva che, nonostante i «tempi cattivi», nonostante i cambiamenti di regime politico, non aveva dubbi nell'affermare che i suoi diocesani erano attaccatissimi alla religione cattolica, per nulla amanti delle novità sia in materia di religione che di politica. Aggiungeva tuttavia che non mancavano motivi di preoccupazione: la cupidigia, radice di tutti mali, e la lussuria, che Chiaveroti considerava come conseguenze tutto sommato delle guerre, avevano reso a suo giudizio più corrotti i costumi del popolo rispetto a prima: «Fateor quidem post tantam temporum nequitiam aetatem nostram parentum aetate peiorem esse»⁵⁷. Quello dell'arcivescovo era probabilmente il modo di pensare prevalente tra il clero che s'impegnava con il proprio prelado in senso conservatore per un ripristino della pratica religiosa del passato.

Negli anni della Restaurazione le dodici parrocchie urbane, le altre del territorio suburbano, il santuario della Consolata, le chiese gestite da ordini religiosi riacquistarono il ruolo che avevano avuto ricostituendosi come perno delle principali osservanze religiose. Il momento forte del controllo collettivo era costituito dalla visita di ciascuna famiglia nel periodo pasquale per la benedizione della casa, ma più che altro per verificare l'osservanza della confessione e della comunione annuale. Momenti culminanti della pratica religiosa collettiva erano le tre più importanti processioni cittadine: della Consolata, di san Giovanni e del *Corpus Domini* con l'intervento delle autorità cittadine alle sacre funzioni.

Gli arcivescovi e il clero torinese in cura d'anime non sentivano il bisogno di ricorrere alla mobilitazione generale indicando sacre missio-

re (riordinamento delle parrocchie e delle feste liturgiche) cfr. T. CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri*, II, Speirani, Torino 1887, pp. 267-69.

⁵⁷ ASVa, S. C. Concilio, *Relationes ad limina, Taurinen*, 787B, f. 74r: *Relatio 12 dec. 1821*.

ni popolari nell'intera città. Le sacre missioni erano praticate piuttosto nelle parrocchie extraurbane del territorio diocesano, e impegnavano come missionari soprattutto i Padri lazzaristi, i Cappuccini e gli Oblati di Maria Vergine, questi ultimi fondati di recente e diretti da Pio Bruno Lanteri. Gli anni santi, indetti nel 1825 e nel 1829, non divennero in città occasioni per pratiche religiose straordinarie. Tuttavia non mancarono iniziative volte a un certo coinvolgimento collettivo secondo forme ispirate alle sacre missioni e agli esercizi spirituali ignaziani. D'intesa con altri sacerdoti secolari o regolari gli oblati del Lanteri organizzarono la predicazione di «esercizi spirituali pubblici» della durata di dieci o quindici giorni (quotidianamente due o tre meditazioni sui misteri della redenzione e due istruzioni catechistiche e morali) dapprima a San Francesco d'Assisi (1815, 1822-25, 1826, 1832), Sant'Agostino (1821), Santa Teresa (1823) e Santi Simone e Giuda a Borgo Dora (1823); poi alla Consolata (1834, 1835, 1837-47, 1850), a Santa Maria di Piazza (1834, 1837, 1840, 1843, 1846) e alla Madonna del Pilone (1838). I Gesuiti, gli Oblati, i lazzaristi organizzarono inoltre annualmente cicli di esercizi spirituali per gruppi elitari entro e fuori la città. Con il sostegno anche economico delle Opere pie di San Paolo, i Gesuiti e il convitto ecclesiastico torinese diretto dal Guala promossero turni di esercizi a Sant'Ignazio, sopra Lanzo.

Si ricomponeva intanto l'uso della confessione sacramentale. Prima e dopo il '48 si distinsero come confessori e direttori spirituali gli oratoriani Angelo Girò, il suo confratello più giovane Felice Carpignano e Domenico Boggio curato di Santa Maria di Piazza⁵⁸. Il canonico Giuseppe Cottolengo ebbe come proprio confessore il padre Girò; Carpignano era ricercato da preti e chierici negli anni tra il 1848 e il 1870; ci fu chi preferì il direttore del convitto ecclesiastico di San Francesco d'Assisi, teologo Guala, e il suo collaboratore e successore Giuseppe Cafasso. Quanto più si generalizzava a metà secolo la comunione eucaristica frequente, tanto più si diffondevano anche tra il laicato praticante la confessione e la direzione spirituale. Indicativo di tale fatto è dopo il '48 il moltiplicarsi di critiche anticlericali alla confessione, presentata come «bottega dei preti», cioè come modo per compattare le file del clericalismo reazionario contro le iniziative del movimento liberale.

⁵⁸ Cfr. su «La Buona settimana» brevi cenni necrologici di A. Girò (28 settembre - 5 ottobre 1856) e D. Boggio (25 settembre - 1° ottobre 1864); notizie di F. Carpignano in G. TUNINETTI, *Lorenzo Gastaldi 1815-1883*, II. *Arcivescovo di Torino 1871-1883*, 2 voll., Piemme, Casale Monferato 1988, pp. 73-75.

Già dopo il triennio giacobino, dopo un periodo ch'era stato di pietà frastornata, un po' dovunque si ricomposero e rivissero i culti che si erano sedimentati dall'antichità fino all'età prerivoluzionaria. Ai santi Solutore, Avventore e Ottavio, antichi martiri che la leggenda aveva assimilati alla legione Tebea, fu dedicata la chiesa dei Santi Martiri. L'attenzione al culto fu in qualche modo ridestata a metà Ottocento da un opuscolo storico-devozionale composto dal canonico Lorenzo Gastaldi e pubblicato nella collana delle «Letture cattoliche»⁵⁹. Il culto di san Massimo fu rilanciato dedicando a lui una nuova chiesa parrocchiale a Borgo Nuovo⁶⁰. La denominazione all'antico santo vescovo torinese poteva risultare più o meno allusiva alla condizione di «martirio» in cui si trovava buona parte dell'episcopato italiano prima e dopo l'Unificazione. Proprio negli anni in cui monsignor Fransoni era esule e poi moriva a Lione, Torino ospitava il cardinale Cosimo Corsi arcivescovo di Pisa e il cardinale Filippo De Angelis arcivescovo di Fermo, allontanati entrambi dalle loro sedi perché si erano pronunziati contro le annessioni.

Largamente rappresentato era il culto mariano. Oltre al santuario della Consolata, esistevano da tempo a Torino la chiesa dell'Annunziata in Vanchiglia e quella del Carmine nell'area di Porta Susa. Quest'ultima chiesa era ormai ufficiata dal clero secolare; tuttavia era da sempre centro devozionale verso la Madonna del Carmelo in connessione all'abito miracoloso divulgato dai carmelitani e più in generale in rapporto alla pratica dei suffragi per la liberazione delle anime del Purgatorio. L'Addolorata aveva un suo altare nella chiesa di San Francesco d'Assisi. Nell'Ottocento questo culto venne incrementato diffondendo attraverso i libretti devozionali più vari la pratica delle sette allegrezze e quella dei sette dolori della Beata Vergine. Uno di questi opuscoli fu composto da don Bosco, giovane prete (1844), a uso della locale confraternita dell'Addolorata. Come risposta alla definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione fu assegnato questo titolo alla chiesa parrocchiale istituita a Borgo San Donato nel 1855. Don Bosco dopo il 1862 si fece promotore del culto a Maria aiuto dei cristiani, aggiornandone il senso che aveva già nella chiesa di San Francesco da Paola in connessione alla vittoria di Vienna (1683) e depurandolo da allusività politiche contingenti.

Intanto persistevano vari culti particolari di origine moderna o tardo-medievale. Non si era spenta la devozione a san Rocco, compatrono di Torino con san Giovanni Battista e protettore contro le pestilenze.

⁵⁹ L. GASTALDI, *Memorie storiche del martirio e del culto dei SS. martiri Solutore, Avventore ed Ottavio, protettori della città di Torino*, Speirani, Torino 1866.

⁶⁰ ARNEUDO, *Torino sacra* cit., pp. 242-45.

Il santo peraltro era onorato con moltissime icone nell'ambito dell'Archidiocesi, e ne era rinsaldata la memoria anche attraverso la stampa di sacre immagini con sul *verso* preghiere indulgenziate. Nella chiesa di San Rocco l'altare a destra di chi entrava era dedicato ad Aventino, vescovo di Troyes, santo da invocare da chi era afflitto da mal di testa. Era un culto importato senza dubbio dalla Francia attraverso i percorsi della religiosità popolare. Di formazione moderna era il culto a Martino da Porres, da invocare per essere liberati dai topi infestanti le abitazioni. Il culto a questo santo domenicano del Perù era stato promosso dai frati del suo ordine nella chiesa di San Domenico; anche in pieno Ottocento esso aveva i suoi sostenitori e conviveva quasi per paradosso con quello al grande maestro della teologia, il «dottore angelico», san Tomaso d'Aquino.

Si diffondeva tra l'altro il culto all'angelo custode, un culto cioè che mirava a sorreggere il senso della presenza di Dio e con esso la voce interiore della coscienza che doveva guidare il retto agire. Era pertanto un culto particolarmente idoneo alla religiosità che da rituale ed esteriore tendeva a trasformarsi in interiore e personalmente consapevole. A Torino è degli anni della Restaurazione la pala all'angelo custode nella chiesa di San Francesco d'Assisi. E ad esso nel 1840 don Cocchi dedicò in Vanchiglia l'oratorio per la gioventù povera e sbandata del quartiere.

Tra le devozioni che caratterizzano l'Ottocento si distinguono quelle al Cuore di Gesù e di Maria. A Torino il culto al Cuore di Gesù venne promosso nella chiesa di Santa Maria di Piazza già negli anni Venti⁶¹. A farsene promotrici furono anche le suore figlie del Sacro Cuore introdotte a Torino in epoca carloalbertina. Ma si ha l'impressione che una diffusione corale in città venisse raggiunta solo attorno agli anni Ottanta. Il culto al Cuore immacolato di Maria fu introdotto dalla Francia ed ebbe un centro propulsore nella chiesa dei Santi Martiri a partire dal 1842. Negli anni Quaranta e Cinquanta furono editi da Marietti e da Speirani opuscoli storico-devozionali sull'Arciconfraternita del Cuore immacolato di Maria eretta a Parigi e ormai ramificata a Torino e in Piemonte. Stando a questi stampati, sul finire degli anni Cinquanta l'associazione di Torino contava oltre 150 000 iscritti; dieci anni dopo, oltre 219 000⁶².

⁶¹ *Compendio storico istruttivo e pratico della divozione al SS.mo Cuore di Gesù e de' salutari frutti della medesima. Edizione prima piemontese sull'edizione seconda romana coll'aggiunta delle orazioni che si recitano nella chiesa parrocchiale di S. Maria di Piazza in Torino in ogni venerdì e sabbato*, Barbìe, Carmagnola 1825.

⁶² CH. DUFRICHE DESGENETTES, *Storia dell'arciconfraternita del SS. ed immacolato Cuore di Maria eretta nella parrocchia della Madonna delle Vittorie in Parigi*, Speirani e Tortone, Torino 1857,

La presenza in città della reliquia della Sindone, riposta nella grandiosa cappella del Guarini, e ancor più il miracolo eucaristico del 1453, fissato nel ricordo collettivo dalla chiesa del Corpus Domini proprio nei pressi del Palazzo di città, contribuirono a dare significato e forme caratteristiche alle pratiche eucaristiche cittadine. Ogni anno, celebrando il 6 giugno l'«insigne miracolo» del Santissimo Sacramento, sacri oratori e scrittori proclamavano Torino «città del Santissimo Sacramento».

L'idea che Torino fosse città privilegiata dall'«insigne miracolo» fece da sostegno a culti eucaristici particolari. Già nel periodo della controriforma i Teatini e i Gesuiti avevano contribuito all'instaurazione delle quarantore come pratica religiosa che contrapponeva la fede cattolica della presenza reale di Cristo nell'eucaristia a quella luterana e calvinista. L'autorità vescovile era intervenuta a organizzare la devozione delle quarantore fissando in ciascuna settimana una o due chiese dove veniva esposto il Santissimo all'adorazione dei fedeli. La pratica delle quarantore in tale forma venne restaurata a Torino nell'Ottocento e mantenuta anche dopo il '48. I torinesi devoti introdussero nelle proprie pratiche religiose la «visita» al Santissimo nelle chiese dove era in atto l'esposizione. Il periodico «La Buona settimana» nella sua prima pagina sistematicamente informava sulle chiese torinesi dove era possibile fare l'ora di adorazione al Santissimo esposto fuori dal tabernacolo. Il senso del culto eucaristico certamente in qualche misura ebbe il suo peso nell'assenso che Carlo Alberto diede alla venuta in Torino delle suore Sacramentine, le quali come scopo primario avevano appunto l'adorazione del Sacramento⁶³. Nel 1857 venne costituita una società cattolica femminile che si prefiggeva l'adorazione a turno per un'ora proprio presso la loro chiesa o in altre a ciò deputate dalla Curia vescovile⁶⁴.

Via via le più svariate devozioni trovavano terreno adatto in quegli anni anche a Torino. La marchesa Giulia Falletti di Barolo, così co-

p. 399; *Manuale per gli aggregati alla pia unione del santissimo ed immacolato Cuore di Maria per la conversione dei peccatori canonicamente eretta* [nel 1846] da monsignor Giovanni Antonio Gianotti arcivescovo-vescovo di Saluzzo nella chiesa di san Nicola, Lobetti-Bodoni, Saluzzo 1867, p. 4. Cfr. anche *Della congregazione del ss. ed immacolato Cuore di Maria per la conversione dei peccatori del sig. Dufriche Desgenettes parroco di N.S. delle Vittorie di Parigi*, compendiata e tradotta dal francese, Marietti, Torino 1843². A partire dal 1865 venne anche stampato un periodico: «Il Cuor di Maria. Annali di pietà e carità cattolica», Torino, presso l'Emporio cattolico, via San Donato, 31.

⁶³ Sulle Sacramentine o «Adoratrici perpetue del SS. Sacramento» a Torino cfr. ARNEUDO, *Torino sacra* cit., pp. 269-72.

⁶⁴ «La Buona settimana», Torino, 1^o-7 marzo 1857.

me il curato d'Ars e come altri devoti in Italia e in Francia, fece propria la devozione a santa Filomena, la martire il cui culto era nato negli anni Venti, quasi improvvisamente, a Mugnano del Cardinale presso Napoli. A santa Filomena la marchesa intitolò l'ospedaletto costruito presso gli istituti delle suore Maddalene e delle Maddalenine da lei fondati non lontano dalla Piccola casa del canonico Cottolengo. La marchesa è un esempio dell'apertura devozionale che nel corso dell'Ottocento stava straripando al di là degli argini liturgici nel campo delle devozioni particolari, tuttavia approvate, ufficializzate e indulgenziate dall'autorità ecclesiastica. Il biografo narrava che la marchesa nutriva speciale devozione al santissimo Sacramento, al Cuore di Gesù, a santa Giulia, santa Teresa, sant'Anna, santa Filomena, santa Margherita da Cortona, a san Luigi Gonzaga, san Luca, ai santi Cosma e Damiano. Negli istituti da lei fondati – suore di Sant'Anna e della Provvidenza, suore Maddalene – introdusse la devozione alle tre ore dell'agonia di Gesù, il mese di marzo in onore di san Giuseppe, il mese di maggio sacro a Maria santissima, il mese di giugno in onore del Sacro Cuore, il mese di ottobre in onore degli angeli custodi, il mese di novembre dedicato al suffragio delle anime del Purgatorio, la visita quotidiana al santissimo Sacramento, la messa tutti i giorni, la funzione delle quarantore, pratiche in onore della santissima Trinità, della Misericordia di Dio, di santa Maria Maddalena e altre ancora. Il suo è uno dei tanti casi che è possibile addurre⁶⁵. Istitutori di pie unioni, di congregazioni maschili e femminili, di associazioni devozionali e caritative furono generosi anche a Torino nel proporre culti particolari e speciali patroni.

Dopo il '48: tra laicità dello Stato e secolarizzazione della società.

Decisamente dopo il '48 il movimento liberale dalla questione patriottica e nazionale allargò i suoi scopi: suoi obiettivi diventarono via via il separatismo tra Chiesa e Stato, da ottenere se non per via di trattative con soluzioni unilaterali; la libertà di coscienza e perciò anche delle confessioni cristiane più varie; la libertà di opinioni anche in materia religiosa. I primi contraccolpi di questi orientamenti si rilevano soprattutto nella partecipazione collettiva alle pratiche eucaristiche. Come è già stato ricordato, la coscienza cattolica fu colpita dolorosamente dal-

⁶⁵ G. LANZA, *La marchesa Giulia Falletti di Barolo nata Colbert*, Speirani, Torino 1892, pp. 179 e 188.

la «profanazione» del giorno festivo⁶⁶. L'apertura di negozi e di laboratori artigianali alla domenica e negli altri giorni di precetto si prospetta ormai come uno stato di cose irreversibile e tuttavia da combattere. Seguendo le direttive che i vescovi della provincia torinese avevano elaborato nel loro congresso di Villanovetta (1849), vennero pubblicati opuscoli catechistici e didattici che affrontavano i temi della santificazione delle feste, della confessione sacramentale, dell'eucaristia e in generale dei doveri del buon cristiano. Vari di questi scritti furono inseriti nella «Collezione di buoni libri» (iniziata già nel 1849) e nella collana delle «Lectures cattoliche» (iniziate nel 1853). I fascicoli più richiesti dai parroci e dalla gente vennero ristampati a parte, editi fuori collana. Molto più che la «Collezione di buoni libri», le «Lectures cattoliche», tra il 1855 e il 1864 all'incirca, indussero a immaginarsi come in clima di primi secoli cristiani: in tempi cioè di lotta, se non proprio di persecuzione; i cristiani dovevano rivivificare la propria fede ed essere disposti anche alla prova del martirio, così come i primi papi o come san Pancrazio e i santi Solutore, Avventore e Ottavio.

Ci si accorse che i libri non bastavano. Come notava «La Buona settimana», serviva a poco dare ai ragazzi libri di devozione, di agiografia e di istruzione catechistica, se poi in casa essi sentivano i genitori parlare male della Chiesa, bestemmiare Dio e i santi⁶⁷. Si era comunque ormai in clima di libertà. Conveniva immaginare e sperimentare altre iniziative per persuadere la gente a rispettare il riposo festivo. Nel 1858 venne pertanto costituita la società denominata Opera delle feste⁶⁸. Nel 1861 essa comprendeva circa 500 soci⁶⁹. Vi facevano parte molti borghesi imprenditori nell'industria e nel commercio. Tra questi si distingueva l'editore cattolico Pietro Marietti. Presidente ne era il conte Cesare Trabucco di Castagnetto, già segretario del re Carlo Alberto; promotore autorevole, il banchiere e senatore Giuseppe Cotta. Vennero elaborate argomentazioni capaci in teoria di persuadere chi sui motivi religiosi faceva prevalere quelli dei vantaggi economici. Il profitto, si diceva e si scriveva, era solo illusorio ed effimero; una volta saturato il mercato, la produzione sarebbe ristagnata; stancati gli operai con un lavoro continuo, si sarebbe avuta una caduta del prodotto; paesi industrialmente e socialmente più avanzati non ponevano in dub-

⁶⁶ Cfr. P. STELLA, *Cultura e associazioni cattoliche a Torino*, in questo stesso volume alle pp. 215-216 e nota 39.

⁶⁷ «La Buona settimana», Torino, 19-25 aprile 1863.

⁶⁸ *Ibid.*, 1°-7 agosto 1858.

⁶⁹ *Ibid.*, 19-25 gennaio 1862.

bio la sospensione settimanale del ciclo di lavoro; in Inghilterra appunto si rispettava la domenica⁷⁰. Si toccavano insomma principi economici e sociali che solo piú tardi sarebbero prevalsi. Intanto si sperimentavano le prime conseguenze di un liberismo politicamente agguerrito e maturo, ma socialmente ancora selvaggio. Maturava comunque il trapasso dal conformismo religioso generale a una religiosità ch'era frutto di tradizione, ma anche di libera adesione da parte di nuclei familiari e d'individui.

Altra pratica eucaristica che veniva toccata dalla laicizzazione e dalla secolarizzazione è quella del viatico. Per tradizione si usava portare solennemente la comunione eucaristica alle persone che si approssimavano all'agonia. Il sacerdote in cotta e avvolto dal velo omerale portava l'ostia consacrata in una teca dalla chiesa alla casa del morente. Lo accompagnava qualche chierichetto con torce in mano; uno di questi avvertiva i passanti con il suono del campanello. Dopo il '48 questa pratica continuò, ma in un clima ormai incerto. Don Bosco ricordava il suo allievo Domenico Savio che, in data imprecisata (tra il '55 e il '57), al passaggio del viatico s'inginocchiò come tanti altri sul selciato un po' fangoso; accanto aveva un soldato che se ne stava ritto; allora il ragazzo tirò fuori di tasca il fazzoletto e, invitante, lo stese per terra davanti al suo vicino⁷¹. Via via la pratica del viatico solenne venne accantonata. I preti lo portavano per le strade in forma privata, senza segni esteriori e senza l'accompagnamento di chierichetti in abito liturgico.

Continuò anche dopo il '48 l'antica pratica della quaresima predicata. L'usanza, com'è noto, risale al tardo Medioevo e si era radicata saldamente un po' dovunque nella vita cittadina dall'età dei Comuni fino al triennio giacobino. Nelle chiese parrocchiali cittadine e nelle altre piú importanti già nel corso dell'anno tra una quaresima e l'altra si era alla ricerca di predicatori di grido, secolari o regolari, delle varie parti d'Italia. Il pulpito piú ambito era quello della chiesa metropolitana. In questa infatti intervenivano per l'ascolto della predica anche i membri della Casa reale nell'apposita tribuna loro riservata⁷². Dagli anni Cin-

⁷⁰ Le idee programmatiche e i nomi dei membri del Consiglio direttivo sono nel fascioletto *Opera delle feste*, Marietti, Torino s.d. [ma 1859]; il programma e il regolamento sono poi ristampati in *L'indicatore delle feste per l'anno 1862 contenente il calendario colla distribuzione delle quarantore, l'orario delle sacre funzioni nelle chiese della capitale, le fiere ed i mercati, le tariffe postali e diverse altre utili indicazioni*, Marietti, Torino s.d. [ma 1861].

⁷¹ G. BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di S. Franc. di Sales*, Paravia, Torino 1880, capitolo XIV (episodio aggiunto nella edizione seconda, del 1860); cfr. anche *Opere e scritti editi e inediti*, IV, Sei, Torino 1943, p. 37.

⁷² A. BOSIO, *I predicatori quaresimalisti della real casa di Savoia. Memoria*, Libreria S. Giuseppe, Torino 1874.

quanta in poi spiccavano tra i quaresimalisti delle chiese cittadine molti canonici dei capitoli torinesi. «L'Armonia», «La Buona settimana» e gli altri giornali cattolici continuarono a segnalare di anno in anno i predicatori che si sarebbero potuti ascoltare dai diversi pulpiti. Nel 1864, ad esempio, la quaresima era predicata in diciotto chiese; il canonico Giambattista Giordano predicava nella chiesa metropolitana, Carlo Vacca, canonico del Corpus Domini, al Carmine, Lorenzo Gastaldi a San Francesco d'Assisi⁷³. I temi trattati continuavano a essere i piú vari. C'era chi dava largo spazio ad argomenti dogmatici, chi non lesinava polemiche contro i protestanti, contro i deisti del Settecento o contro i razionalisti contemporanei. Testa di turco negli anni Sessanta diventò Renan, la cui *Vita di Cristo* fu pubblicata in italiano proprio a Torino nel 1863.

Rimase fitta la rete di altre celebrazioni religiose. Dopo il '55 «La Buona settimana» usava informare sulla partecipazione della gente suggerendo l'idea che, nonostante tutto, ci sia stata una certa ripresa di frequenza dopo il periodo tra il '54 e il '55, cioè dopo il colera, immaginato come castigo di Dio, e dopo le sciagure mortali che avevano colpito la famiglia reale. Riferendo, ad esempio, del Natale 1857, rilevava lo «straordinario concorso» in varie chiese: «Queste si viddero sempre piene zeppe di gente». «Cosí, – commentava, – risponde il popolo alle diatribe contro la bottega dei preti, e si può sperare che qui ancora si comperà salute e benedizione»⁷⁴. Nel gennaio 1862 particolarmente solenni furono nella chiesa di San Filippo le celebrazioni in onore di Sebastiano Valfrè, l'oratoriano torinese beatificato pochi decenni prima:

La folla fu grande in tutto il dí attorno all'urna del beato e specialmente grandissima fu la moltitudine di quelli che si accostarono alla mensa eucaristica in detto giorno, ed un tempio cosí vasto come è quello di S. Filippo, appena bastante a contenere i veneratori di un povero prete, è ben segno che la pietà e la fede non solo mantengonsi, ma si accrescono nei cuori dei torinesi, giacché in nessuno degli anni passati si era mai osservata tanta moltitudine alla festa del beato⁷⁵.

Si ha tuttavia l'impressione che il quadro della pratica religiosa accennasse a cambiare tra gli anni Cinquanta e Sessanta, quando le preferenze collettive tesero a spostarsi dall'ascolto dei quaresimali a quello del mese mariano, cioè del mese di maggio predicato in onore di Maria. Erano, queste, funzioncine piú agili che inizialmente erano collocate nel-

⁷³ «La Buona settimana», Torino, 7-13 febbraio 1864.

⁷⁴ *Ibid.*, 1°-9 gennaio 1858.

⁷⁵ *Ibid.*, 2-8 febbraio 1862.

le ore piú varie della giornata, ma che negli anni Sessanta avrebbero finito per assumere una doppia forma: un sermone in onore della Vergine inserito nella messa mattutina, oppure un sermone alquanto piú sviluppato alla sera in una funzione sacra che si concludeva con la benedizione eucaristica e un canto finale. Un fatto indicativo è l'editoria del settore. Fino a metà degli anni Cinquanta a Torino si ebbe quasi solo *Il mese di Maria* del gesuita ferrarese settecentesco Alfonso Muzzarelli ristampato da Giacinto Marietti. Nel 1841 pubblicò un *Mese di maggio* il teologo Carlo Ferreri. Il libriccino si attirò qualche critica del «Propagatore religioso» che ispirandosi alla «regolata devozione» proposta dal Muratori avrebbe voluto maggiore cautela nell'attribuzione di poteri prodigiosi alla Vergine⁷⁶. Dopo la definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione anche a Torino si aprì la stagione dei libri in appoggio alla pratica del mese di maggio. Pubblicarono sull'argomento don Bosco, Carlo Ferreri, Severino Ferreri e altri ancora⁷⁷. Nel 1858 il mese di maggio era predicato almeno in dieci chiese: Santa Teresa, Madonna degli Angeli, San Dalmazzo, Santi Martiri (alle 11,30 in francese, in italiano alla sera), San Massimo, Gran Madre, Trinità, Consolata, chiesa parrocchiale di Borgo San Donato, Santa Cristina (al mattino e alla sera)⁷⁸. Ai Santi Martiri, sottolineava «La Buona settimana», vi fu un «concorso della gente dallo spuntar dell'aurora fino alla notte»; dappertutto si ebbero «i tribunali di penitenza affollati, la santa mensa, singolarmente sull'ultimo del mese, frequentata come e piú che nel tempo pasquale»⁷⁹.

Il mese mariano pertanto ebbe come effetto un cambiamento di mentalità e di abitudini nei confronti della comunione eucaristica. Il bisogno di testimoniare l'adesione alla fede e alla Chiesa indusse a incoraggiare la pratica della comunione generale. Quella che in passato era un'osservanza non generalissima della Pasqua, del Natale e delle feste patronali cominciò a diventare una libera manifestazione collettiva di fede.

Altre circostanze vennero utilizzate per promuovere la comunione generale di interi gruppi. L'Opera della Santa Infanzia, ad esempio, sotto l'impulso dell'abate Stanislao Gazelli di Rossana attraversò un periodo di particolare euforia. Gazelli per intuito valorizzò le masse giovanili delle scuole gestite dai fratelli delle scuole cristiane e da altre isti-

⁷⁶ *Corona di fiori a Maria SS. raccolti dal sacerdote Carlo Ferreri per il mese di maggio di un pio giovinetto*, Marietti, Torino 1841; cfr. «Il Propagatore religioso», VI (1841), n. 12, pp. 327-31.

⁷⁷ P. STELLA, *I tempi e gli scritti che prepararono il «Mese di maggio» di don Bosco*, in «Salesianum», XX (1958), n. 4, pp. 648-94.

⁷⁸ «La Buona settimana», Torino, 9-15 maggio 1858.

⁷⁹ *Ibid.*, 13-19 giugno 1858.

tuzioni educative. Il 28 dicembre, festa dei santi Innocenti, venivano raccolti i nomi da assegnare ai cinesini e ad altri bambini, da inviare ai missionari, per lo piú piemontesi, destinatari anche delle offerte in denaro; in quel giorno, in pieno clima natalizio, veniva celebrata la messa solenne dell'Opera della Santa Infanzia con la comunione generale dei gruppi di ragazzi intervenuti: studenti, apprendisti artigiani, garzoni, maschi e femmine. Nel 1857 si contarono poco meno di cinquecento comunioni alla messa della Santa Infanzia; tra tutti si distinsero gli allievi dei fratelli delle scuole cristiane⁸⁰.

La pratica della comunione generale era resa possibile dalla campagna ormai esplicita e generale per la comunione eucaristica settimanale e «frequente», cioè (nel senso che si dava allora) ricevuta due o piú volte nel corso della settimana. Si ha infatti l'impressione che solo negli anni Sessanta si arrivasse a un consenso generalizzato del clero in favore di una pratica che fino allora aveva provocato riserve. Tra Settecento e Ottocento sull'onda dell'antigiansenismo non erano mancati individui e gruppi, come il Lanteri e i suoi oblato, che accusavano il giansenismo in materia di sacramenti quale causa della scristianizzazione. Ai fedeli – si diceva – imponendo un rigore penitenziale troppo arduo, si era tolta in concreto la possibilità di accedere alla comunione eucaristica; era loro mancato pertanto il pane eucaristico; la loro fede ne era risultata indebolita; il loro cristianesimo, compromesso. Era questa una spiegazione teologica molto discutibile, anche per il fatto che proprio in Piemonte nel primo Ottocento si diede il caso di parroci accusati di giansenismo, i quali in realtà poterono dimostrare che nella loro parrocchia c'era maggior frequenza eucaristica rispetto a quelle ch'erano rette dagli ecclesiastici loro accusatori.

Ma si danno troppi indizi per supporre che nella prima metà del secolo fosse considerata come «frequente» la comunione mensile o settimanale; mentre nella seconda metà dell'Ottocento, soprattutto dopo il Sessanta, anche in connessione all'euforia che traversavano i cattolici in Francia con Napoleone III al potere, vennero superate ormai le teorie rigoristeggianti e si propose a incoraggiare anche la comunione infra-settimanale. Negli anni Quaranta don Bosco, all'oratorio di Valdocco, era ancora cauto con i suoi giovani convittori, sia chierici che studenti e apprendisti artigiani. A quanto pare solo a metà degli anni Cinquanta, constatando alla celebrazione di una messa che nessun giovane si era accostato alla comunione, incoraggiò un gruppetto di loro a organizzarsi, in modo che almeno qualcuno in ciascun giorno non facesse manca-

⁸⁰ *Ibid.*, 24-30 gennaio 1858.

re la comunione eucaristica durante la messa. Dopo il Sessanta ebbero un successo editoriale notevolissimo alcuni opuscoletti di monsignor Gaston de Ségur sulla comunione eucaristica. Era il segno di una mutata sensibilità e di mutate strategie, che dal clero si ripercuotevano positivamente soprattutto sulle istituzioni educative e sull'associazionismo giovanile nell'ambito delle parrocchie.

La campagna per la comunione generale e quella per la comunione frequente servirono di rinforzo all'altra per la comunione pasquale, vale a dire per l'adempimento dell'osservanza da secoli fondamentale nel cattolicesimo, inculcata già ai bambini nella catechesi della prima comunione e ribadita quotidianamente nella formula catechistica dei «cinque precetti generali della Chiesa»: formula inserita dal catechismo diocesano torinese nel catalogo di preghiere quotidiane del buon cristiano. Ai torinesi di antico insediamento rimasti fedeli praticanti, si aggiungevano di volta in volta famiglie e individui immigrati, i quali ricomponavano in città anche le loro osservanze religiose. L'adempimento del precetto pasquale rimase, a quanto pare, molto alto. Indicative, anche se da prendere con cautela come tutte le statistiche dell'epoca, sono le cifre pubblicate dal calendario liturgico diocesano del 1876 sulla base di dati raccolti dai parroci e dai rettori di chiese. Nel 1874 a Torino si sarebbero accostati alla comunione settimanale, infrasettimanale o quotidiana 38 500 fedeli e nella Diocesi 66 500, pari al 25 per cento circa degli obbligati al precetto pasquale; si sarebbero comunicati una volta al mese nell'intera Diocesi 74 000 persone, pari al 18 per cento degli obbligati; si sarebbero accostati solo due o tre volte l'anno, oltre che a Pasqua, in Diocesi 18 500 persone, pari al 4 per cento degli obbligati. Tuttavia era evidente la diminuzione della pratica religiosa in città rispetto al territorio. Come si notava sul calendario, nell'intera Archidiocesi su 5 obbligati circa 4,5 avevano adempiuto il precetto pasquale; in città gli adempienti erano stati soltanto 3 su 5⁸¹.

Il favore incontrato dal mese di maggio indusse a proporre pratiche simili per altri periodi dell'anno: marzo in onore di san Giuseppe, ottobre dedicato agli angeli custodi, novembre in suffragio dei defunti. Meno rari furono anche i libretti appositi per le novene più frequentate, quali quella del Natale (già promossa a Torino tra Seicento e Settecen-

⁸¹ *Calendarium liturgicum archidioecesis taurinensis iussu ill.mi et rev.mi d.d. Laurentii Gastaldi taurinensis theologorum collegii magni cancellarii et doctoris, archiepiscopi taurinensis, ss. d. pp. praelati domestici, pontificio solio assistentis servandum anno bissextili MDCCCLXXVI, Marietti, Augustae Taurinorum s.d. [1875], pp. 84-85.*

to da Sebastiano Valfrè), la novena dello Spirito Santo in preparazione della Pentecoste, la novena e le sei domeniche in onore di san Luigi Gonzaga (festa liturgica, il 21 giugno). Giuseppina Pellico, sorella di Silvio, si fece promotrice del culto a san Giuseppe, cioè di una devozione che nell'Ottocento mirava a sostenere il senso cristiano della famiglia e ad ancorare alla Chiesa il mondo artigiano e operaio. La Pellico s'impegnò con traduzioni di libri del marista francese Jean-Marie-Joseph Huguët, riediti poi più volte in Italia nell'Ottocento. In questo rifiorire del culto a san Giuseppe si collocavano gli orientamenti spirituali di Leonardo Murialdo e di quanti con lui ponevano le proprie iniziative sotto la protezione di san Giuseppe: il Collegio degli Artigianelli a Torino e dopo gli anni Settanta le società cattoliche di operai e operaie.

Anche a Torino si diffuse l'usanza della *Via Crucis*. Un po' dovunque all'interno delle chiese e delle cappelle venivano collocati i quadri delle quattordici stazioni secondo la formula promossa nel Settecento da Leonardo da Porto Maurizio, il francescano il cui processo di canonizzazione si stava ormai approssimando positivamente alla conclusione. Celebrata nei venerdì di quaresima come preparazione alla Pasqua, incontrava il favore dei fedeli subentrando via via alla predicazione quaresimale quotidiana. Nei manuali di devozione destinati alla pietà individuale e collettiva era immancabile dagli anni Quaranta in poi la *Via Crucis* in formulari più o meno estesi, più o meno ispirati a quelli di Leonardo da Porto Maurizio e sempre corredati con le indulgenze concesse dai papi.

Mancano ancora ricerche specifiche sui registri parrocchiali di battesimo, matrimonio e morte. Con tutta probabilità risulterebbe che a Torino, come altrove nelle grandi città italiane, aumentò il numero di figli illegittimi e di concepimenti prematrimoniali, ma continuarono quasi come prima la pratica del battesimo e delle esequie ecclesiastiche; ad alti livelli si mantennero ancora i matrimoni religiosi. Si poteva comunque dire che la pratica religiosa, nel senso più largo del termine, era ancora massiccia e che per questo dava adito a illusioni politiche nelle schiere dell'intransigentismo cattolico.

D'altra parte tra le file di quanti aderivano al protestantesimo dopo l'euforia postquarantottesca si era meno inclini agli entusiasmi. Nel 1856 Luigi Desanctis, passato dal sacerdozio cattolico all'evangelismo protestante e alla Chiesa valdese, asseriva in una lettera che non ci si doveva aspettare un'imminente conversione generale dell'Italia al protestantesimo⁸². Continuava piuttosto il proselitismo protestante di piccoli grup-

⁸² «La Buona settimana», Torino, 25 maggio - 1° giugno 1856.

pi: venivano distribuite con discrezione Bibbie nella versione italiana del Diodati o in quella francese dell'Osterwald; si sperimentava anche l'offerta di Bibbie e di libretti di preghiera in luogo aperto, su banchetti sotto i portici di via Po, davanti alla chiesa valdese o altrove. La libertà legale dei culti dava dunque spazio alla battaglia del proselitismo. Il periodico della Chiesa valdese stampato a Torino, «La Buona Novella», fu molto discreto nel presentare le conversioni, raramente intervenne per polemizzare contro la campagna di conversione al cattolicesimo svolta non piú soltanto a Pinerolo, ma ormai anche a Torino e altrove. Sul fronte cattolico «L'Armonia», «L'Apologista», «La Buona settimana» erano ovviamente reticenti sulle conversioni di cattolici al protestantesimo, ma esplicite ed euforiche nel presentare di volta in volta ogni anno il battesimo amministrato in Torino a qualche mussulmano, a ebrei o dato *sub conditione* a uno o piú valdesi nell'Ospizio dei catecumeni⁸³. Tutto sommato sotto quest'aspetto il decennio cavouriano può considerarsi come un periodo di prevalente limitato travaso confessionale dalla Chiesa cattolica alle chiese evangeliche riformate.

Personalità carismatiche, spiritualità collettiva e pietà individuale.

Importante fu il ruolo svolto da personalità carismatiche ed eminenti sugli ambienti a loro piú vicini. Pio Bruno Lanteri ebbe vivissimo il senso dell'ortodossia secondo gli schemi dell'ultramontanismo teologico. In età napoleonica, insieme al marchese Cesare d'Azeglio, al banchiere Andrea Gonella e ad altri membri delle Amicizie torinesi di allora (l'Amicizia cristiana e quella sacerdotale) aveva mantenuto contatti con Pio VII prigioniero a Savona, rischiando così la prigionia⁸⁴. Non necessariamente nel corso dell'Ottocento i discepoli del Lanteri furono fautori del potere temporale dei papi. Per formazione e mentalità furono piuttosto inclini al rispetto e alla venerazione massima del papa come successore dell'apostolo Pietro al timone della Chiesa squassata dalle eresie e dalle rivoluzioni. La spiritualità che i discepoli del Lanteri diffusero pose dunque l'accento sul papato e sulla funzione vitale che gli veniva assegnata nella Chiesa. Politicamente l'attitudine ideologica lanteriana fu senz'altro controrivoluzionaria, e all'interno delle istituzioni ecclesiastiche inaugurò nell'Ottocento la tendenza a rivolgersi direttamente

⁸³ Cfr. ad esempio *ibid.*, 3-9 maggio 1857; 11-17 aprile 1858; 8-12 maggio 1861; 6-12 aprile 1862; 22-28 febbraio 1863.

⁸⁴ BONA, *Le «Amicizie»* cit., p. 296.

alla Santa Sede per ottenere indulgenze e altre concessioni un po' scavalcando i poteri istituzionali intermedi⁸⁵.

Il Cottolengo non ebbe così viva come il Lanteri l'esperienza rivoluzionaria. Proveniva da Bra e a Torino si nutrì del clima religioso che vide negli eventi umani i disegni della Provvidenza. Le sue iniziative in campo caritativo si permearono profondamente dell'idea di Dio - bontà infinita - provvidente. L'esperienza spirituale cottolenghina dà un senso di gratitudine verso Dio nell'espressione «Deo gratias», esordio e conclusione quotidiana di ogni discorso cottolenghino⁸⁶. La spiritualità del Cottolengo attraverso gli assistiti della Piccola casa e la rete di coloro che per vincoli di parentela o per altro gravitavano su di essa, si diffuse nell'ambiente piemontese sedimentandosi profondamente nella religiosità collettiva. L'emblematicità della sua figura si consolidò allorché nel 1862 venne intrapreso il processo di beatificazione e canonizzazione⁸⁷.

Il richiamo della Provvidenza e della carità era vivo anche nella spiritualità del Rosmini, intellettualmente più elaborata e dottrinalmente più complessa. Fra gli anni Quaranta e Cinquanta essa trovò sensibili a Torino personalità e ambienti dei livelli sociali più alti. Intellettuali come Gustavo Cavour furono colpiti profondamente dalla lettura delle *Cinque piaghe*; attenti alle istanze più profonde del Rosmini, non si fermarono alla lettura politica dei fatti evocati in quel libro, ma ne connessero i temi alle *Massime di perfezione cristiana* e colsero il senso pregnante che il roveretano affidava a espressioni come «passività» dell'uomo di fronte ai disegni di Dio, cioè totale apertura ai misteri della grazia divina operante⁸⁸.

La prassi religiosa cottolenghina sta anche alla radice di un aspetto importante e caratteristico della spiritualità cattolica ottocentesca. Il Cottolengo e i suoi discepoli usavano proporre a tutti i loro interlocutori la santità come vocazione universale di tutti i cristiani. Anche ai mi-

⁸⁵ Si veda in generale P. B. LANTERI, *Carteggio del venerabile padre Pio Bruno Lanteri (1759-1830) fondatore della congregazione degli Oblati di Maria Vergine*, 5 voll., a cura di P. Calliari, Lanteriana, Torino 1975-76.

⁸⁶ V. DI MEO, *La spiritualità di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo studiata nei suoi scritti e nei processi canonici*, Scuola tipografica Cottolengo, Pinerolo 1959; G. B. COTTOLENGO, *Carteggio di san Giuseppe Benedetto Cottolengo (1786-1842) fondatore della Piccola casa della Divina Provvidenza*, a cura di L. Piano, 2 voll., Piccola casa della Divina Provvidenza, Torino 1989-90.

⁸⁷ «La Buona settimana», Torino, 25-31 gennaio 1863.

⁸⁸ A. GIORDANO, G. LORIZIO, R. LANFRANCHI e P. ZOVATTO, *Introduzione a Rosmini*, Centro studio storico-religioso Friuli - Venezia Giulia, Trieste 1992; e più direttamente per quanto concerne Torino, ma con attenzione ai problemi culturali e politici: F. TRANIELLO, *Cattolicesimo conciliatorista. Religione e cultura nella tradizione rosminiana lombardo-piemontese (1825-1870)*, Marzorati, Milano 1970.

norati fisici e psichici della Piccola casa essi rivolgevano l'invito caldo e sincero a farsi santi. L'ideale religioso e il connesso messaggio vennero tradotti in formule giaculatorie: «Signore mio, Madre mia, fatemi santo, fatemi santa». Erano formule semplicissime che, radicandosi negli spiriti, servivano a modificare profondamente il senso del sacro nella religiosità popolare. Venne trasformata l'immagine che tra magicismo e cristianesimo si aveva dei santi patroni taumaturghi e terapeuti, detentori esclusivi di poteri onnipotenti particolari in ordine a specifiche necessità, per mutarla in quella dei santi da considerare come «avvocati» e intercessori presso Dio; in tal senso del resto aiutavano le preghierine stampate sul verso di immagini dei santi venerati tradizionalmente dal popolo (san Rocco, san Cristoforo, sant'Antonio, santa Lucia, san Vito, san Martino...).

La lezione del Cottolengo fu condivisa da altre personalità carismatiche a Torino e altrove. Già tra gli anni Quaranta e Cinquanta Leonardo Murialdo, giovane prete, rivolse l'appello alla santità anche predicando alle ragazze tolte alla prostituzione e ospitate nell'istituto retto dalle suore del Buon Pastore⁸⁹. Don Bosco propose la santità come ideale per tutti ai giovani dei suoi oratori. Si oppose anzitutto all'idea illuministica del cristianesimo considerato come costrittivo e disumanizzante, a ciò indotto dalla tradizione umanistica di Filippo Neri recuperata nell'ambito degli oratori giovanili e sintetizzata nel detto: «Saltate, schiamazzate a piacimento, purché non facciate peccati». Nella *Vita* del suo giovane allievo Domenico Savio egli tratteggiò la sua proposta e il suo modello. Domenico sarebbe stato impressionato da una predica in cui l'oratore (cioè don Bosco) sosteneva: «Dio ci vuole santi, è facile farsi santi, un gran premio è riservato a chi si fa santo»⁹⁰. Dalle testimonianze raccolte per la *Vita*, don Bosco accantonò quello che poteva fare apparire Domenico Savio come ancora legato alla religiosità cristiana magico-sacrale: il ricorso a sant'Aventino per essere liberato dal mal di testa, un abitino verde posto al collo della madre prossima al parto. In Domenico propose piuttosto un giovane fedele ai suoi doveri di studente, che frequentava con fervore i sacramenti, collaborava con i suoi educatori in iniziative di socialità giovanile⁹¹. Diffusa dapprima nelle «Lectures cattoliche» e poi in edizioni a parte, la *Vita del giovanetto*

⁸⁹ A. CASTELLANI, *Il beato Leonardo Murialdo*, I, Tipografia S. Pio X, Roma 1966, p. 338.

⁹⁰ P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, II, LAS, Roma 1981, pp. 205-225.

⁹¹ ID., *Sant'Aventino, san Domenico Savio e alcune questioni di storia*, in J. M. PRELLEZO (a cura), *L'impegno dell'educare. Studi in onore di Pietro Braido*, LAS, Roma 1991, pp. 361-73.

Savio Domenico (1859) contribuì in qualche modo al rinnovamento del modello ideale di santo giovanile fissato ancora quasi esclusivamente nella figura di san Luigi Gonzaga.

Nel vissuto quotidiano la pietà individuale ebbe i momenti di maggiore consapevolezza nelle preghiere piú o meno brevi, piú o meno accennate che punteggiavano la giornata o stavano sulla trama dell'anno liturgico: un segno di croce o qualche preghiera al mattino, alla sera, ai pasti, la messa domenicale. Su di esse, e in genere sulla riflessione religiosa, si riflettevano peraltro sicuramente gli eventi politici che portarono all'Unità e poi alla notizia che Torino non sarà piú capitale. Federico Sclopis, in quegli anni membro del Senato, non condivise in materia ecclesiastica la politica cavouriana e rattazziana dei «fatti compiuti». Quando sa che Farini, reduce a Torino dopo l'azione svolta in Romagna per l'annessione, anziché prendere parte a cerimonie in suo onore, andò alla messa in cattedrale⁹². Nel 1861 appuntava costernato nel suo *Diario* la non partecipazione delle autorità civili alle celebrazioni religiose del *Corpus Domini* e poi a quelle dell'«insigne miracolo» del Santissimo⁹³. Ormai anziano e delicato in salute, annotava fugaci invocazioni al Signore prima d'intraprendere viaggi. Lo invocava prima di intraprendere un viaggio diplomatico a Vichy nel 1863 o anche soltanto per recarsi in Val d'Aosta⁹⁴. Appreso il disegno del trasferimento della capitale, quasi condivise il piano inattuabile di Luigi Cibrario di far abdicare il re Vittorio⁹⁵; improvvisamente il suo mondo abituale gli apparve diverso; scrisse sul *Diario* dell'ormai «vecchio delitto» Piemonte⁹⁶.

Altri dopo il '48 portarono lo sguardo sui mutamenti profondi della pratica religiosa e piú in generale delle sorti del cristianesimo in Piemonte e a Torino. A proposito dell'obolo all'Opera della propagazione della fede, «La Buona settimana» riportò una sorta di vaticinio espresso attorno al 1836 dal canonico Pietro Riberi, implicitamente pessimista sulle sorti immediate della fede cattolica in Piemonte:

Chi sa, dicea egli, che un giorno da quelle barbare contrade non vengano presso i nostri figli e nipoti dei fedeli animati da una fede primitiva e ferventissima, e non si trovino in grado di ravvivare in loro l'alito della fede moribonda⁹⁷?

⁹² F. SCLOPIS DI SALERANO, *Diario segreto (1859-1878)*, a cura di P. Pirri, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1959, p. 277 (18 marzo 1860).

⁹³ *Ibid.*, pp. 305 e 325.

⁹⁴ *Ibid.*, p. 355.

⁹⁵ *Ibid.*, p. 371.

⁹⁶ *Ibid.*, p. 365.

⁹⁷ «La Buona settimana», Torino, 1°-9 gennaio 1858.

Torino insomma fu certamente il primo laboratorio in Italia di una religiosità che sperimenta il trapasso dallo Stato confessionale cattolico allo Stato laico; e dopo il '48 anticipò e inaugurò il passaggio dall'unanimismo religioso conformista alla religiosità di coscienza in clima di libere opinioni e di società proiettata verso la piú totale secolarizzazione.

(P. S.)

AUGUSTO COMBA

I valdesi

1. *Tra i due secoli (1798-1833).*

Avviandosi alla conclusione del suo saggio sulle *Presenze protestanti a Torino fra Sei e Settecento*, Gian Paolo Romagnani accenna all'imminenza degli eventi che coincideranno anche in Piemonte con lo scontro tra i «due secoli | l'un contro l'altro armato», e scrive:

Ancora pochi mesi e la monarchia sabauda sarebbe stata spazzata via dalle armi francesi per lasciare spazio ad un governo provvisorio repubblicano di cui faceva parte, per la prima volta, anche un pastore valdese, ex suddito «religionario»¹.

Vale la pena di riprendere questo spunto perché proprio la figura di Pietro Geymet – il pastore valdese di cui si fa menzione – è un esempio del trapasso tra la mentalità dei pochi valdesi presenti a Torino nel secolo XVIII e quella di coloro che vi saranno attivi, con pienezza di diritti, nel periodo francese con cui ha inizio il XIX.

Dopo tale periodo, malgrado il ritorno al passato proclamato dalla Restaurazione, i valdesi di Torino non si rassegnarono più come un tempo alla condizione di sudditi collocati a un livello inferiore, ma ebbero acuta consapevolezza dell'assurdità di tale situazione. E dopo il riconoscimento dei diritti civili ottenuto nel 1848, la loro coscienza del nuovo stato di cittadini *pleno iure* sarebbe stata parimenti acuta, tanto da indurli a presentarsi volentieri come vessilliferi del liberalismo e in pari tempo come «evangelizzatori».

Pietro Geymet, figlio e nipote di chirurghi militari addetti ai reparti stranieri dell'esercito sabauda, aveva trascorso l'infanzia a Torino, poi aveva studiato a Torre Pellice e a Ginevra. Energico e sicuro di sé, presto ottenne posizioni di prestigio: nel 1785, a 32 anni, era pastore della principale parrocchia valdese, Torre Pellice; nel 1788 fu eletto moderatore. Dopo la proclamazione della Repubblica piemontese, nel 1799 era da poco presidente dell'amministrazione di governo quando la con-

¹ G. P. ROMAGNANI, *Presenze protestanti a Torino fra Sei e Settecento*, in *Storia di Torino*, V. *Dalla città razionale alla crisi dello Stato di Antico Regime (1730-1798)*, a cura di G. Ricuperati, di futura pubblicazione.

troffensiva austro-russa lo costrinse a riparare in Francia. Tornato dopo Marengo, dal 1801 scelse, piuttosto che essere prefetto altrove, di essere il sottoprefetto di Pinerolo².

La sua abilità politica molto si avvantaggiò dei frequenti contatti con gli stranieri. Nei primi anni Ottanta fu per un certo periodo cappellano nelle ambasciate torinesi delle potenze protestanti, con cui rimase in relazione. Nel 1787, durante una sua visita a Mr Trevor, ambasciatore britannico, conversò a lungo con un pastore danese in visita in Italia, desideroso di notizie sui valdesi: era Friedrich Münter, l'esponente degli Illuminati di Baviera venuto in Italia a far proseliti³.

D'altra parte la sua seconda moglie, Charlotte Peyrot, apparteneva a una famiglia che nel Settecento aveva sviluppato a Torino, malgrado le remore legislative all'inserimento economico e civile dei valdesi, una fortunata attività commerciale anche internazionale e si era collocata al livello dei prosperi imprenditori protestanti stranieri presenti e ammessi nella capitale sabauda⁴. Tale situazione, nel periodo in cui, con l'annessione del Piemonte alla Francia, i valdesi avevano goduto dei diritti civili, si era ovviamente consolidata⁵.

Non è difficile intendere in che modo i due tipi di relazioni con i protestanti stranieri insediati a Torino di cui Geymet era un esempio, grazie alle sue iniziative personali e ai suoi collegamenti familiari, potessero a un certo punto costituire le premesse per la formazione di una comunità religiosa. Scrive Ernesto Giampiccoli, pastore e storiografo a fine Ottocento dei valdesi di Torino:

Sous la domination napoléonienne les Chrétiens évangéliques établis à Turin, trop peu nombreux pour obtenir un temple du Gouvernement français, prirent l'habitude de faire venir de temps en temps un pasteur des Vallées, pour célébrer la Sainte Cène et réciter un sermon dans des appartements privés. Après la restauration, le service divin fut célébré de nouveau dans les locaux de l'Ambassade d'Angleterre, jusqu'au moment où, en 1829, l'Ambassade de Prusse ouvrit une chapelle dans son hôtel⁶.

² J. JALLA, *Pierre Geymet. Modérateur de l'Eglise Vaudoise et Sous-Préfet de Pignerol*, in «BSSV», LIII (1934), n. 61, pp. 64-72; su Geymet cfr. ora la relazione di G. P. Romagnani per il convegno 1997 della Società di Studi Valdesi, in corso di stampa.

³ C. FRANCOVICH, *Storia della Massoneria in Italia dalle origini alla rivoluzione francese*, La Nuova Italia, Firenze 1975, 1^a ristampa accresciuta, p. 430. Peraltro l'accenno di Francovich alle informazioni sui valdesi ottenute a Torino da Münter è inesatto e non menziona il colloquio del danese con Geymet e il suo compagno Marauda. Cfr. infatti la ristampa del suo diario, F. MÜNTER, *Aus den Tagebüchern Friedrich Münters*, II, a cura di O. Andreassen, Kopenhagen-Leipzig 1944, p. 298.

⁴ G. PEYROT, *Una lettera di Charlotte Peyrot*, in «BSSV», CXLIV (1988), n. 162, pp. 27-45.

⁵ G. P. ROMAGNANI, *Fra Napoleone e Carlo Alberto. I valdesi verso l'emancipazione (1798-1848)*, in «La Beidana», XIV (1998), n. 31, pp. 4-9.

⁶ E. GIAMPICCOLI, *La Paroisse Vaudoise de Turin (1849-1899)*, Claudiana, Torino 1899, p. 7.

Sin dal 1825 le legazioni dei paesi protestanti avevano preso in considerazione l'esistenza della piccola comunità costituita dai gruppi di evangelici stranieri e dai valdesi stanziati in città; e quelle d'Inghilterra, di Olanda e di Prussia avevano deciso di provvedere in comune a stipendiare un ecclesiastico valdese, che con la qualifica di cappellano ne fosse il pastore. Nel 1827 fu assunto a tal fine Jean-Pierre Bonjour, un pastore ventiduenne ancora fresco di studi, che svolse tale funzione fino al 1832. Dal 1829 in poi, come si è detto, egli celebrò l'Eucarestia e predicò l'Evangelo per la sua piccola, composita comunità nella cappella della legazione di Prussia⁷.

2. La «*paroisse*» di Amedeo Bert (1833-1847).

Nominato sin dal 1815 ambasciatore di Prussia a Torino, il conte Friedrich Ludwig von Waldburg Truchsess vi rimase fino alla morte nell'agosto 1844, salvo un intervallo fra il 1827 – anno in cui venne richiamato in patria e poi inviato ambasciatore in Olanda – e il 1832, allorché, poco dopo l'ascesa al trono di Carlo Alberto, con cui aveva rapporti personali di amicizia, tornò all'ambasciata di Torino. Fervido protestante (ma ammogliato a una Hohenzollern cattolica, e padre di tre figlie allevate cattolicamente, fra cui la maggiore, Maria, sposata a Torino a Maurizio di Robilant e progenitrice di una numerosa e illustre prosapia), per quasi trent'anni si dedicò senza posa ad aiutare e difendere la comunità evangelica di Torino e i valdesi nel loro complesso, in ciò validamente sostenuto dal suo sovrano. La riconoscenza in più modi manifestatagli dai beneficiati lo avrebbe indotto a scegliere come luogo di sepoltura Torre Pellice, il cui cimitero tuttora si orna della sua tomba⁸.

Come i montanari valdesi riuscivano talora a costruire a ridosso di una grande roccia la loro rustica dimora, così seppe trovare appoggio in Waldburg Truchsess, per edificare la sua *paroisse* di Torino, il nuovo cappellano. Era costui Amedeo Bert, nato a Torre Pellice nel 1809, figlio del pastore Pietro. Il quale era a quell'epoca, nell'ambito dell'ordinamento napoleonico, presidente della «concostoriale» che raggruppava attorno a Torre Pellice un terzo del territorio valdese, quindi anche successore di Pietro Geymet nella sua parrocchia.

⁷ *Ibid.*, pp. 7 sgg.

⁸ D. JAHIER, *Il conte Waldburg-Truchsess*, in «BSSV», LII (1933), n. 59, pp. 55-69. Cfr. inoltre l'articolo inedito di J. JALLA, *Friedrich-Ludwig von Waldburg-Truchsess (1776-1844)*.

Un elemento tipico della personalità di Amedeo Bert fu la sua formazione culturale e teologica, che ne influenzò profondamente non solo il pensiero e gli scritti, ma anche l'opera pastorale e, si può dire, l'esistenza di uomo, per gran parte dedicata al ministero a Torino, che si prolungò fino al 1864, con straordinario impegno e dedizione. Allievo per otto anni – dal 1824 al 1832 – delle istituzioni didattiche di Ginevra, fu ammesso nel 1828 in quella facoltà di Teologia, che doveva formarlo non solo in senso dottrinale ma anche politico. Ne era rettore in quell'epoca J.-J.-C. Chenevière, alfiere del socinianismo ginevrino e protagonista, contro César Malan, del «duello cristologico» ingaggiato fra la Compagnia dei pastori e l'ambiente del Risveglio. Quest'ultimo movimento, basato sul fervore e sulla interiorizzazione della vita religiosa, sull'esaltazione del valore oggettivo del sacrificio di Cristo e sull'esigenza della santità di vita, sarebbe prevalso a lungo, in seguito, sia nel protestantesimo europeo sia nella Chiesa valdese. Sicché, dopo il '48, Bert si trovò piuttosto isolato, e considerato troppo poco «spirituale» dai suoi più giovani colleghi, formati all'*oratoire*. D'altra parte proprio il fatto di rappresentare nell'ambiente valdese l'ultima voce della teologia settecentesca, consona alle tradizioni razionaliste dell'alta borghesia franco-svizzera, avrebbe caratterizzato positivamente l'efficacia della sua attività come organizzatore di una comunità di un certo livello sociale e come esponente del protestantesimo internazionale, a contatto con i diplomatici e con le autorità statali e locali concentrate a Torino⁹.

Molto significativo, fra i documenti d'archivio che attestano il suo impegno nella prima direzione, è il *Précis verbal des délibérations prises par le Consistoire le Dimanche 8 février 1835, dans une des salles de S. E. le Comte de Waldburg Truchsess, son président*. Vi si verbalizzava che, dopo essere stata a lungo governata informalmente, già l'anno prima la Chiesa evangelica di Torino aveva eletto il suo concistoro nominandovi: il predetto ministro plenipotenziario del re di Prussia, presidente; Amedeo Bert, pastore e cappellano, vicepresidente; e come componenti: Giovanni Paolo Daniele Vertu, banchiere, di Torre Pellice; Giovanni Daniele Hugon, commerciante, di Torre Pellice; Louis Antoine Long, banchiere, d'Yverdon nel cantone di Vaud; Guillaume Mestrezat, ban-

⁹ G. MATHIEU, *Amedeo Bert. Contributo alla storia dei valdesi in Piemonte*, Tesi di laurea, Facoltà di Scienze politiche, Università di Torino, relatore F. Traniello, a. a. 1976-77, pp. 1-23 (in cui si cita G. SPINI, *Risorgimento e protestanti*, Esi, Napoli 1956, p. 122). La posizione di rilievo di Bert a Torino è attestata dal «segreto avviso», pervenutogli a suo dire da Carlo Alberto, che gli consentì nel 1834 di salvare dal carcere il pastore Alessio Muston (A. BERT, *Gite e ricordi di un bionomo*, Tipografia Alpina, Torre Pellice 1884, pp. 112-15).

chiere, di Ginevra. Valdesi ed evangelici stranieri erano quindi rappresentati pariteticamente¹⁰.

Ciò fatto, la costruzione della comunità – dal punto di vista di Bert e dell'esperienza del funzionamento delle strutture ecclesiastiche, da lui assorbita sin dall'infanzia – restava in gran parte da perfezionare, unitamente al suo inserimento nella vita cittadina. Al che egli dedicò i successivi 12 anni d'intensa attività del cappellano (ne seguiranno altri 16), spesso sostenuto senza clamore dal conte Waldburg Truchsess e, da un certo punto in poi, dal colonnello (poi generale) Charles Beckwith. Questo straordinario personaggio venne dall'Inghilterra in Piemonte nel 1827, con l'intenzione, ampiamente realizzata, di esercitarvi un'opera consistente e multiforme di potenziamento del popolo e delle istituzioni valdesi. Ma altresì con la finalità, questa non realizzata, di fare della Chiesa valdese una copia di quella anglicana, per protestantizzare l'Italia¹¹.

Bert prese le varie iniziative in parte successivamente, in parte contemporaneamente. Si ebbe anzitutto l'ampliamento del servizio religioso, con un maggior numero di culti, con l'introduzione del canto sacro ad accompagnamento strumentale e con l'istituzione di riunioni supplementari per utilizzare anche le festività cattoliche. Di un'antica piaga non ancora estirpata Bert dovette occuparsi, secondo un suo appunto, fra il 1836 e il 1840: «Je lutte continuellement contre le clergé pour lui arracher les jeunes vaudois qu'il entraîne ou par violence ou par ruse dans les monastères et les couvents»¹².

Egli seppe quindi sviluppare progressivamente l'assistenza ai bisognosi e ai malati (la «diaconia», secondo il termine in uso fra i protestanti). In questo ambito rientrava un'esigenza analoga di difesa confessionale, cioè quella di evitare che l'eventuale ricovero in ospedale rappresentasse, per effetto delle pressioni per convertirli al cattolicesimo, una tortura quanto meno psicologica per i malati evangelici.

Sicché con grande coraggio il pastore intraprese dal 1839 (in tale anno risultano censiti in Torino 286 «accatolici» [sic] su 117 072 abitanti)¹³ una raccolta di fondi, giungendo all'inizio del 1843 all'istituzione

¹⁰ ACVT, *Livre où sont écrites les délibérations du Consistoire de l'Eglise Evangélique de Turin* (8 febbraio 1835 - 4 febbraio 1857), n. 1. «Concistoro» si denomina il direttivo eletto nel seno dell'assemblea di Chiesa dalle comunità protestanti. Nella comunità evangelica di Torino tale denominazione si alternò fino al 1848 con quella di «Comitato».

¹¹ Su Beckwith cfr. A. COMBA, *Gilly e Beckwith fra i valdesi dell'Ottocento*, Società di Studi Valdesi, Torre Pellice 1990, con bibliografia.

¹² Da un appunto di Bert sul periodo 1836-40, citato in MATHIEU, *Amedeo Bert* cit., p. 34.

¹³ P. CASTIGLIONI, *Censimenti della popolazione di Torino (città sobborghi e contado) dall'anno 1400 al 1858*, tav. VII, *Popolazione distribuita secondo la religione che gli abitanti professano (1839)*, Stamperia Reale, Torino 1862.

di un *refuge*, come venne chiamata un'embrionale installazione ospedaliera in locali in affitto nella casa Bellora, dove anch'egli abitava¹⁴. Da quell'inizio modestissimo si sarebbe in seguito sviluppato l'Ospedale evangelico di Torino.

Così come sarebbe avvenuto in gran parte delle comunità valdesi nel corso dell'Ottocento, Bert, con grandi cautele e sotto la diffidente vigilanza del ministro di Polizia, Michele di Cavour, riuscì anche a istituire una scuola, che venne aperta nella Casa Bellora dalla fine del 1841. Altra iniziativa che gli riuscì sul piano culturale è l'istituzione di una biblioteca. Si trattava di sfide vere e proprie lanciate dal cappellano contro una ripresa da parte delle autorità della repressione antivaldese, che si verificò fra il 1840 e il 1843, specialmente col richiamo agli antichi editti che impedivano l'acquisto da parte dei «religionari» di terreni fuori dai confini territoriali fissati nel 1561, e ad altre limitazioni andate in disuso: misure a gran fatica scongiurate da Waldburg Truchsess, così scoraggiato in questo periodo dalla scarsa efficacia dei suoi interventi, che propose ai suoi protetti di trasferirsi in Prussia.

Una questione verso la quale il cappellano di Torino mostrava e avrebbe sempre mostrato un'acuta sensibilità era quella delle onoranze funebri¹⁵. Nei secoli precedenti le prescrizioni e i divieti ufficiali in tema di funerali e sepolture erano sempre stati drastici e volutamente umilianti nei confronti dei valdesi, come pure degli ebrei. Allorché Bert era all'inizio della sua attività a Torino, i protestanti venivano sepolti assieme ai suicidi nel luogo piú trascurato del cimitero; se i congiunti desideravano che la salma fosse trasportata nelle valli d'origine, dovevano versare un'oblazione di ben 500 lire agli ospedali cittadini. Bert otten-

¹⁴ L'edificio ricordato come «casa Bellora», dal nome di Antonio Bellora, suo primo proprietario, costituiva la parte B dell'isolato San Ferdinando, compreso fra via Madonna degli Angeli (ora via Carlo Alberto), viale del Re (ora corso Vittorio Emanuele II), via del Valentino (ora via Urbano Rattazzi) e via di Borgo nuovo (ora via Mazzini). La parte B suddetta si affacciava sulle prime tre vie ora menzionate, mentre la parte posteriore era delimitata dalla restante parte dell'isolato. Nell'edificio abitarono Amedeo Bert, Charles Beckwith, Giuseppe Malan, vi ebbero sede il *refuge* e la scuola e, con l'abitazione del pastore Meille, la redazione del periodico «La Buona Novella» (il cui indirizzo era indicato come «Via Valentino 12»). Fra il 1848 e il 1849 il locale di culto della *paroisse*, rappresentato fino allora dalla cappella interna dell'ambasciata di Prussia (sita in via dell'Ospedale San Giovanni, 17, casa Sant'Andrea), trovò posto anch'esso nella casa Bellora. Da una guida di Torino del 1851 risulta che a quell'epoca l'ambasciata di Prussia aveva sede in via Borgo Nuovo, 7. Dopo l'inaugurazione del tempio valdese di corso Vittorio nel 1853 e in seguito, sul terreno retrostante, di una «casa parrocchiale», i valdesi lasciarono la casa Bellora. Cfr. le *Guide Marzorati* 1845 e 1851; inoltre, C. PISCHEDDA e R. ROCCIA (a cura di), 1848. *Dallo Statuto albertino alla nuova legge municipale*, Città di Torino - Archivio storico, Torino 1995, p. 63 e pianta fuori testo.

¹⁵ P. COZZO, *Un valdese «frammento ai defunti». Il pastore Amedeo Bert e le politiche cimiteriali nel Piemonte di metà Ottocento*, in «La Beidana», XIII (1997), n. 30, pp. 33-44.

ne dapprima per l'inumazione degli evangelici un sito diverso, quello degli infanti non battezzati. Dopo varie vicende e a seguito di lunghe insistenze, il 15 gennaio 1846 sarebbe stato inaugurato in Torino il settore evangelico del cimitero¹⁶.

Nel frattempo si erano verificati cambiamenti importanti nel contesto di relazioni personali su cui si appoggiava l'opera del cappellano. Nel 1841 era stato parzialmente rinnovato il comitato-concistoro ed erano entrati a farne parte il ginevrino Charles De Fernex, che in qualità di banchiere avrebbe svolto in città un ruolo importante, e Giuseppe Malan, cognato di Bert, che negli anni seguenti sarebbe diventato il personaggio più in vista del mondo valdese, sia per le sue molteplici e fruttuose iniziative industriali e finanziarie che gli avrebbero consentito cospicue elargizioni alle opere della Chiesa, sia poi come deputato al Parlamento subalpino¹⁷. Negli anni seguenti altri successivi rimaneggiamenti introdussero nel concistoro Auguste Caffarel, Jacques Decker e altri.

Il 23 agosto 1844 a Torino era morto il conte Waldburg Truchsess, la cui salma, come si è detto, venne tumulata a Torre Pellice. Alla *paroisse* evangelica di Torino venne così a mancare il suo prezioso aiuto, ma con Beckwith si attivarono in favore dei valdesi i diplomatici inglesi, inoltre per mezzo del gruppo ginevrino in Piemonte Bert strinse amicizia con Cavour¹⁸. Negli anni che precedettero il '48, in un mondo politico pieno di vibrazioni, egli era ormai pienamente inserito (a differenza della Tavola valdese, piuttosto lenta e poco sensibile alla situazione) nel movimento in corso, che preparava grandi mutamenti. Avrebbe scritto in seguito, in certi appunti autobiografici: «1847-1848: Je suis mêlé, en faveur de mon Eglise et de mes Coréligionnaires, à tout ce que les réformes qui se préparent et se réalisent amènent de nouveau et de bon dans notre pays»¹⁹.

¹⁶ MATHIEU, *Amedeo Bert* cit., pp. 35 sgg., p. 57. Agli ebrei era stato assegnato un cimitero particolare in una zona malsana, nella penisola di Vanchiglia, posta fra il Po e la Dora, le cui acque spesso inondavano le tombe. Si ebbe un reparto ebraico nel Cimitero generale soltanto nel 1854 (cfr. G. ARIAN LEVI e G. DISEGNI, *Fuori dal Ghetto. Il 1848 degli ebrei*, Editori Riuniti, Roma 1998, p. 44).

¹⁷ Fu eletto nel collegio di Bricherasio il 20 dicembre 1849, inizio della quarta legislatura, e sedette in Parlamento nella quinta e nella sesta, fino al gennaio 1860. Sulle circostanze della sua elezione, cfr. G. P. MELLE, *Cinquant'anni di vita civile*, in «BSSV», xv (1898), pp. 127-41. Sulla sua carriera imprenditoriale cfr. G. P. ROMAGNANI, *I valdesi nel 1848: dall'emancipazione alla scelta italiana*, in *Dalle Valli all'Italia (1848-1998). I valdesi nel Risorgimento*, Claudiana, Torino 1998, pp. 85-87.

¹⁸ L. SANTINI, *Bert, Amedeo*, DBI, IX, pp. 426 sgg.

¹⁹ MATHIEU, *Amedeo Bert* cit., p. 60.

3. *L'emancipazione e la costruzione del tempio. I valdesi in Torino capitale (1848-1864).*

Il 15 novembre 1847, mentre Carlo Alberto annunciava importanti riforme amministrative, Amedeo Bert ricevette la visita di Roberto d'Azeglio, che gli manifestò l'intenzione di avviare una campagna a favore di quella che venne chiamata all'epoca l'«emancipazione» delle minoranze religiose discriminate, e lo consultò circa la linea da seguire. Da quel momento la campagna, di cui il nobile piemontese fu il più attivo e autorevole organizzatore, si sviluppò senza soste, sia mediante i settimanali colloqui col sovrano, sia mediante la mobilitazione dell'opinione pubblica. Il 23 dicembre egli inoltrò al re una supplica a favore degli ebrei e dei valdesi, recante 600 firme di cattolici, fra cui 75 sacerdoti: subito dopo la firma di Roberto d'Azeglio comparivano quelle di Camillo di Cavour, Cesare Balbo, Francesco di Persano; firmavano inoltre Angelo Brofferio, Michele Buniva, Giacomo Durando, Carlo Ignazio Giulio, Felice Govean, Giuseppe Pomba. Pochi giorni dopo, il 29 dicembre, la Camera di commercio di Torino organizzò un banchetto per festeggiare le riforme amministrative e per sollecitare quelle politiche: fra gli oltre 600 invitati vi era Amedeo Bert, che fra gli applausi parlò della questione dei protestanti e degli israeliti (il suo discorso venne poi pubblicato dal Pomba)²⁰.

Il 5 gennaio 1848 la Tavola valdese, ricevuta in udienza dal sovrano, gli presentò una supplica e ricevette l'assicurazione che si sarebbe fatto «il possibile». In effetti, mentre la campagna a favore della concessione dei diritti civili ai valdesi si estendeva e occupava le colonne dei giornali liberali, il Consiglio di conferenza venne investito della questione e, fra il 12 e il 15 febbraio, discusse segretamente, *ex professo*, il progetto di regie patenti stilato da Roberto d'Azeglio. Poiché Carlo Alberto intendeva evitare che il provvedimento entrasse a far parte dello Statuto d'imminente emanazione, che avrebbe proclamato al suo inizio la religione cattolica come «sola religione dello Stato», le regie patenti ebbero la precedenza e il re le firmò il 17 febbraio. La «Gazzetta Pie-

²⁰ *Ibid.*, p. 73. Sulla petizione del 23 dicembre 1847 cfr. inoltre G. TOURN, *Libertà di culto per i valdesi*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino*, IV. *Torino dalla Restaurazione al Risorgimento*, Sellino, Milano 1992, pp. 981-1000, in particolare p. 983. Sull'attiva collaborazione tra i fratelli Roberto e Massimo d'Azeglio (quest'ultimo autore del saggio *Sull'emancipazione civile degli Israeliti* pubblicato a Firenze nel 1848) nella preparazione e nello svolgimento della campagna a favore delle minoranze religiose cfr. ARIAN LEVI e DISEGNI, *Fuori dal ghetto* cit., pp. 78-82 e nota 19 a p. 132.

montese» ne diede notizia il 24 febbraio (e ne pubblicò il testo il giorno seguente): quella stessa notte messaggeri mandati da Bert recarono nelle valli la fausta notizia. Ne seguì un'esplosione di entusiasmo popolare; l'evento venne festeggiato con i falò accesi sui monti, che sarebbero diventati tradizionali. La sera del 26 un mezzo migliaio di valdesi scese a Torino e raggiunse palazzo d'Azeglio, inneggiando al nome di Roberto. L'indomani i valdesi parteciparono prima al solenne culto pubblico celebrato da Bert nella cappella delle legazioni, poi al corteo popolare che raggiunse piazza Castello, dove il re attendeva a cavallo accanto a Palazzo Madama: collocati in testa al corteo, recavano una bandiera con lo stemma sabaudo e la scritta in oro «A Carlo Alberto - I Valdesi riconoscenti».

Dopo i momenti dell'esultanza, rinfocolata il 4 marzo dalla proclamazione dello Statuto e il 29 dal provvedimento a favore degli israeliti, seguirono anche per gli evangelici di Torino i momenti della riflessione sui nuovi problemi che per loro si ponevano. Secondo il censimento del 1848 gli «acattolici» stabiliti in Torino erano 363; senonché in pari tempo i membri della comunità diretta da Bert risultavano in numero di 800²¹.

A partire dal 13 luglio 1848 iniziava la pubblicazione di un mensile valdese, in un primo tempo redatto in francese (i valdesi delle valli erano allora in generale alfabetizzati, ma ben pochi parlavano l'italiano), sotto la testata «L'Echo des Vallées». Lo dirigeva il pastore (a quell'epoca insegnante nel collegio di Torre Pellice) Jean-Pierre Meille, uomo versatile e di vivace ingegno, che ben presto seppe mettere in chiaro come, per il combinato disposto delle patenti e dello Statuto, sul piano della libertà religiosa la posizione dei valdesi fosse, teoricamente, invariata²². A un certo punto Meille lasciò la redazione del periodico per andare in Toscana a imparare l'italiano²³: di lì a due anni proprio l'acquisizione di tale strumento avrebbe comportato il suo trasferimento a Torino, quale «evangelista». Sin dal gennaio 1848 Beckwith aveva lanciato ai valdesi la parola d'ordine «o sarete evangelizzatori o non sarete nulla»; e i valdesi, che non sempre lo ascoltavano, si conformarono tuttavia, in questo caso, alla sua esortazione²⁴.

²¹ CASTIGLIONI, *Censimenti* cit., dati relativi al 1848. Inoltre, MATHIEU, *Amedeo Bert* cit., p. 87. Fra le numerose rievocazioni dei fatti del febbraio 1848, la testimonianza di uno dei due messaggeri inviati da Bert alle valli la sera del 24 febbraio è espressa da J.-J. PARANDER, *La fête du 17 février*, in «BSSV», XV (1898), pp. 58-67.

²² A. COMBA, *La cronaca politica del giornale valdese dal 1848 al 1861*, in «La Beidana», XIV (1998), n. 31, p. 30.

²³ *Ibid.*, p. 31.

²⁴ ROMAGNANI, *I valdesi nel 1848* cit., p. 81.

Beckwith invitava inoltre gli evangelici di Torino ad aggiungersi come sedicesima parrocchia alle 15 già esistenti nelle valli, diventando parte integrante della Chiesa valdese, e a tal fine si apriva ai primi d'ottobre la fase iniziale di una complicata vicenda che, come «questione di Torino», sarebbe andata avanti per oltre 60 anni. L'8 ottobre il comitato protestante di Torino scrisse alla Tavola proponendo l'unione, ma con una serie di riserve circa le sue peculiarità e autonomie, che ne provocarono la dura risposta negativa. Infatti, nella prospettiva di un ulteriore allargamento dell'«evangelizzazione» all'Italia intera, con l'aggregazione di varie nuove comunità, un tale avvio avrebbe costituito un errore fatale. Per dieci mesi fu battaglia dura; Bert si mise in gioco; infine il 29 luglio 1849 quasi tutta la comunità torinese (67 famiglie valdesi, 33 svizzere, 4 francesi e 1 tedesca) venne incorporata nella Chiesa valdese²⁵.

A questo punto era chiaro che la comunità non poteva più riunirsi nella cappella dell'ambasciata prussiana; si trovò un locale per il culto nella solita casa Bellora; ma era certo una soluzione provvisoria. I passi per ottenere un edificio o un terreno dal governo o dal Comune diedero esito negativo; parve già gran cosa il fatto di aver ottenuto un permesso, in base al quale l'intervento finanziario di Beckwith assicurò il terreno sul viale del Re di fronte a via della Meridiana (ora corso Vittorio Emanuele II angolo via Principe Tommaso) dove il 29 ottobre 1851 venne posta la prima pietra del tempio valdese di Torino²⁶.

La cronaca del fausto evento occupava il 7 novembre il primo numero de «La Buona Novella»; il periodico italiano che, cessato «L'Echo» nel giugno '50, Giovanni Pietro Meille dirigeva ora da Torino, dove inoltre, come già si è detto, era attivo come «evangelista», cioè come pastore aggiunto, col compito di predicare in italiano, e ben presto di guidare la comunità in formazione di fedeli provenienti dal cattolicesimo²⁷. Molte pagine del giornale furono dedicate nel corso di tre anni alla costruzione dell'edificio, ideato da Beckwith in riferimento all'architettura delle chiese anglicane ottocentesche, e realizzato, sotto la direzione dell'architetto Luigi Formento, dall'impresa Gastaldi²⁸. Fu una

²⁵ 100 anni di storia valdese, Claudiana, Torre Pellice s.d.

²⁶ Cfr. A. PASCAL, G. BERTIN e P. BOSIO, *L'Evangelo a Torino dall'epoca della Riforma alla dedizione del tempio*, Claudiana, Torino 1853, pp. 93-99; P. EGIDI, *Radici e vicende del Tempio valdese*, in A. GRISERI e R. ROCCIA (a cura di), *Torino. I percorsi della religiosità*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino 1998, pp. 259-71.

²⁷ Cfr. COMBA, *La cronaca* cit., pp. 33 sgg.

²⁸ Cfr. R. PAGANOTTO, *La vicenda del tempio valdese di Torino e i suoi protagonisti: il generale Charles Beckwith e l'architetto Luigi Formento*, in «BSSV», CXLI (1990), n. 166, pp. 35-48.

grossa impresa e travagliata, osteggiata dai vescovi e dai cattolici conservatori, fra cui Solaro della Margarita, gettatosi in ginocchio davanti a Carlo Alberto, nel tentativo di scongiurare l'onta di veder sorgere in Torino «un edificio consacrato alla predicazione dell'eresia»²⁹. Fu inoltre fonte di serie preoccupazioni finanziarie per la Tavola, per Beckwith e per Giuseppe Malan, suo attivo collaboratore. E tuttavia, grazie in special modo alle collette dei protestanti stranieri, essa giunse a felice esito, con la solenne inaugurazione, il 15 dicembre 1853.

Chi pronunciò la predica (in italiano) al culto inaugurale fu Meille, il fervido evangelista, e non Bert, l'autorevole pastore, la cui teologia latitudinaria peraltro non era consona all'evento profetico. Per di più, a monte della scelta, vi era una serie di fatti, che s'iscrivevano nella «questione di Torino», e alla base dei quali stava l'incipiente contrasto fra la *paroisse* un po' pigra e tradizionalista dei protestanti stranieri e dei vecchi valdesi, e anche fra un certo misoneismo e autoritarismo della Tavola e della Chiesa nel suo complesso e l'effervescente congregazione italiana dei nuovi adepti. Ne facevano parte anche degli esuli politici, fra cui si contavano vari intellettuali, il più noto dei quali è Bonaventura Mazzarella; e nella conduzione si affiancò a Meille Paolo Geymonat, cacciato dalla Toscana, e poi, a partire dall'ottobre 1852, l'ex parroco della Maddalena in Roma, il dotto ed eloquente Luigi Desanctis³⁰.

Quest'ultimo le diede un notevole impulso, ma nel 1854 fu coinvolto in una ribellione di parte dei neoconvertiti, che a Torino e a Genova, separandosi dalla Chiesa valdese, si costituirono in «società evangeliche» autonome, aderendo al movimento delle Chiese cristiane libere il cui più noto esponente fu il «cappellano» garibaldino Alessandro Gavazzi. I valdesi inizialmente si rifiutarono di cambiare alcunché nella loro prassi, e riaffermarono l'imposizione, alle comunità di nuova formazione, della consueta, rigida disciplina. Ma poi il Sinodo del 1860 riconobbe l'esigenza di creare una struttura più articolata, che consentisse di gestire le nuove comunità «italiane» in modo diverso dalle antiche

²⁹ Cfr. PASCAL, BERTIN e BOSIO, *L'Evangelo a Torino* cit., pp. 125-35. Qui è inoltre narrato, a p. 90, l'episodio del tentativo d'intervento di Solaro della Margarita, ricavato dalla biografia di Beckwith scritta dal menzionato J.-P. MEILLE, *Le Général Beckwith, sa vie et ses travaux parmi les vaudois du Piémont*, Bridel, Lausanne 1872, p. 130.

³⁰ Su Geymonat, T. VAN DEN END, *Paolo Geymonat e il movimento evangelico in Italia nella seconda metà del secolo XIX*, Claudiana, Torino 1969. Su Mazzarella, s. MASTROGIOVANNI, *Un riformatore religioso del Risorgimento, Bonaventura Mazzarella*, Claudiana, Torre Pellice 1957, e ora D. MASELLI, *Bonaventura Mazzarella, pastore evangelico, massone e parlamentare*, in *Protestantesimo e massoneria in Italia nel secolo XX*, Edimai, Roma 1997, pp. 51-53. Su Desanctis, v. VIGNAY, *Luigi Desanctis e il movimento evangelico fra gli italiani durante il Risorgimento*, Claudiana, Torino 1965.

parrocchie delle valli. Perciò, mantenendo queste ultime sotto l'amministrazione della Tavola, creò un organismo *ad hoc*, il Comitato di evangelizzazione, che avrebbe gestito le nuove Chiese, rispondendo direttamente al Sinodo: un organismo che diede buoni risultati, e funzionò fino al 1915, allorché la Tavola ridiventò l'unica amministrazione della Chiesa valdese³¹.

Come ben s'intende, a Torino, dalla metà degli anni Cinquanta fino ai primi anni Sessanta, la situazione fu alquanto difficile. Vi era una causa permanente, normativa, di frizione fra la *paroisse* e la congregazione italiana: gli evangelisti ammettevano nuovi membri di chiesa che, senza il vaglio del concistoro, entravano a far parte della comunità nel suo complesso contribuendo a eleggerne il concistoro stesso e i deputati al Sinodo. Da ciò derivavano vari inconvenienti, attorno ai quali i responsabili si arrovellavano senza trovare alcun rimedio. La vita della comunità ne soffriva, s'impovertiva e ristagnava. Inoltre una serie di avversità prese ad abbattersi su Amedeo Bert. Nel 1857 il corpo pastorale valdese rifiutò l'ammissione di suo figlio, Amedeo jr: un'*affaire* che fece scalpore, un grave colpo per il padre. Fra il 1861 e il 1862 egli stesso venne aspramente criticato per le sue posizioni dottrinali: ne derivarono un'espulsione temporanea dal corpo pastorale, la censura della Tavola e la rottura con Meille³². Nel suo ultimo rapporto, del 6 gennaio 1864, Bert descriveva la situazione della comunità come disastrosa; nel corso dell'anno si verificarono altri episodi spiacevoli, mentre la sua salute era pessima. Il 20 novembre si dimise dalla carica, poi avrebbe chiesto alla Tavola di essere collocato a riposo («in emeritazione», nel linguaggio ecclesiastico valdese)³³.

4. *Epilogo. Un'epoca di sviluppo sociale ed ecclesiastico (1865-1900).*

Entusiasti, fra il 1859 e il 1861, dei trionfi unitari, i valdesi di Torino furono dolorosamente colpiti nel giugno di quell'anno dalla morte di Cavour, il grande ministro che, sensibile ai suggerimenti dei congiunti

³¹ Cfr. ID., *Storia dei valdesi*, III. *Dal movimento evangelico italiano al movimento ecumenico (1848-1978)*, Claudiana, Torino 1980, pp. 61-67. Sul movimento delle Chiese cristiane libere, che per un trentennio, come corpo ecclesiastico organizzato, parve ricostituire un'alternativa «italiana» e non conformista alla Chiesa valdese, cfr. G. SPINI, *L'Evangelo e il berretto frigio. Storia della Chiesa cristiana libera in Italia*, Claudiana, Torino 1971, in cui fra l'altro sono tratteggiate le movimentate vicende dei «liberi» torinesi.

³² Cfr. MATHIEU, *Amedeo Bert* cit., pp. 200-48.

³³ *Ibid.*, pp. 241-46.

ginevrini e alla opinione pubblica britannica, li aveva piú volte validamente protetti³⁴. Altri duri colpi per la *paroisse* furono, nel 1862, la morte di Beckwith, e nel 1864 la Convenzione di settembre, che comportava il trasferimento delle ambasciate e dei protestanti che vi lavoravano. Ma la concorde elezione a pastore dell'intera comunità, l'8 gennaio 1865, di Giovanni Pietro Meille fu il preludio di un periodo positivo. Benvenuto da tutti, egli riuscì a unire e a galvanizzare a tal punto i fedeli che i problemi finanziari posti dalla partenza delle ambasciate vennero superati di slancio³⁵.

Nel ventennio del pastorato di Giovanni Pietro Meille (1864-84), e in genere nella seconda metà dell'Ottocento, un fattore di omogeneità fra i valdesi di origine valligiana e i protestanti stranieri fu costituito dalla comune crescita economica e sociale. Fra i valdesi abbiamo già menzionato Giuseppe Malan; si facevano notare anche gli Hugon e i Peyrot (commercio e varie attività), i Pellegrini (industrie varie, banca), i Vertu (banca), i Turin (tessili) e vari industriali dolciari – i rapporti con l'Olanda stretti sin da fine Seicento avevano introdotto fra i valdesi l'arte del cioccolato –, come i Talmon, i Caffarel, ecc. Fra i protestanti stranieri erano in primo piano i Biolley (siderurgia, meccanica, armi), Long e De Fernex (banca), Bass (tessili, industrie varie), Blanc (tessili), Boringhieri, Bosio, Caratsch (birra), Craponne (setificio), Decker (meccanica), De Planta (cotonifici, industrie varie), Deslex (banca), Kuster (banca), Leumann (cotonifici), Mestrezat (banca), Mylius (banca), Wild (cotonifici): insomma, una parte cospicua dell'*élite* imprenditoriale torinese³⁶.

Talora i protestanti stranieri s'imparentavano con i valdesi. Così i discendenti di Samuel Biolley, originario di Neuchâtel, che dopo un soggiorno in Francia si stabilì a Torino a inizio secolo e qui con l'industria metallurgica e meccanica accumulò un grosso patrimonio: risulta da un albero genealogico della famiglia che le prime 4 generazioni dei suoi discendenti raccolgono 60 cognomi, per metà di stranieri (per lo piú di origine germanica), per un terzo di valdesi, per un sesto d'italiani diventati protestanti. In altri casi vi sono nuclei compatti, in cui l'etica di gruppo fu un fattore di successo economico. Così gli engadinesi Frizzo-

³⁴ Su alcuni episodi di tale rapporto, U. MARCELLI, *Dibattito al Parlamento subalpino sulla questione degli acattolici*, in «BSSV», LXXVI (1957), n. 102, pp. 57-61, e ID., *Alcuni rapporti fra Cavour e i valdesi*, *ibid.*, LXXVII (1958), n. 104, pp. 77-83.

³⁵ Cfr. GIAMPICCOLI, *La Paroisse* cit., pp. 53-62.

³⁶ Cfr. A. COMBA, *Mondo valdese, élites e industria fra secondo '800 e primo '900*, in *Le pouvoir régional dans les régions alpines françaises et italiennes*, Actes du IX^e colloque franco-italien d'histoire alpine, Chambéry, 3-5 octobre 1983, CRHIPA, Grenoble 1984, pp. 92 sgg.

ni (Fritzun), Pallioppi (Palliop), Bosio (Buosch), Boringhieri (Buergnia, poi Buringer), nel Settecento s'impiantarono a Torino come caffettieri e confettieri, poi fondarono industrie della birra. Altri svizzeri, come i cotonieri Bass, De Planta, Leumann e Wild, grazie anche ai rapporti con la banca svizzera in Italia e nella madrepatria, furono in grado in Piemonte di farsi pionieri nel campo dell'elettromeccanica e della produzione idroelettrica³⁷.

Molte vicende interessanti si avviarono entro la componente straniera della *paroisse*. Nel 1870 un medico torinese, a quanto pare di origine cattolica, Secondo Laura, addetto al corpo di spedizione che sarebbe entrato in Roma per la breccia di Porta Pia, fece la conoscenza di una diciottenne baronessa lettone, di confessione ortodossa, Elisa Traunsee von Roseneck, in viaggio d'istruzione in Italia, con una dama di compagnia. Tre anni dopo la sposò e la portò a Torino. In cerca di una chiesa di suo gradimento, Elisa entrò nel tempio di corso Vittorio, le piacque e s'iscrisse alla *paroisse*. I discendenti dei coniugi Laura furono membri attivi della Chiesa valdese.

Da parte sua, Secondo Laura era un personaggio quanto mai irrequieto. Negli stessi anni Settanta lo troviamo fra i componenti della comunità torinese della già menzionata Chiesa cristiana libera, ma nel 1877 se ne staccò fondando un gruppo battista indipendente, primo nucleo della comunità evangelica battista torinese. Verso la fine dello stesso decennio si allontanò dai battisti, mentre fu attivissimo nell'ambiente massonico, come fondatore nel 1882, con altri confratelli, della Società di cremazione; in pari tempo istituiva, con la collaborazione della moglie e con l'appoggio finanziario delle logge torinesi, un ospedaletto infantile che sarebbe diventato l'attuale ospedale Regina Margherita³⁸.

Un altro membro straniero della *paroisse*, il setaiolo Septime Craponne, francese d'origine, si fece notare a Torino come filantropo; il suo nipote e successore Louis Bonnefon Craponne sarebbe stato in seguito molto attivo nella comunità valdese, fra l'altro come presidente del concistoro e deputato al Sinodo; inoltre avrebbe fondato all'inizio del No-

³⁷ *Ibid.*, p. 93.

³⁸ Debbo le notizie sulla vicenda familiare di Secondo Laura ed Elisa Traunsee von Roseneck alla cortesia dei discendenti signora Adelina Theiler Gardiol e dottor professor Dario Varese, che qui vivamente ringrazio. Ringrazio inoltre il pastore dottor professor Emmanuele Paschetto, che mi ha fornito i risultati di una sua ricerca di prossima pubblicazione sulla storia della comunità battista torinese. Per più ampie notizie su Secondo Laura e sulle sue iniziative filantropiche, rinvio al mio saggio *La massoneria tra filantropia e pedagogia*, in *La morte laica*, II. *Storia della cremazione a Torino (1880-1920)*, Paravia, Torino 1998, *passim*.

vecento l'associazione degli industriali torinesi, e pochi anni dopo l'associazione nazionale nota oggi come Confindustria³⁹.

Fra i membri stranieri della comunità valdese di Torino vi fu anche un personaggio storico: Lajos Kossuth. Il capo delle rivoluzioni ungheresi dell'Ottocento, dopo il fallimento del tentativo rivoluzionario del 1859, si stabilì in Torino capitale, dove fu tra l'altro membro autorevolissimo della dirigenza del Grande Oriente Italiano, di cui facevano parte numerosi massoni ungheresi esuli in Italia. Chiesta l'iscrizione alla Chiesa valdese, la mantenne fino alla morte, sopravvenuta nel 1894, venendo sepolto in quello stesso settore evangelico del cimitero generale, istituito grazie alle cure di Amedeo Bert⁴⁰.

Le potenzialità economiche dei suoi parrocchiani consentirono a Meille di sviluppare su basi più ampie e autonome l'attività ospedaliera avviata da Bert con la creazione del *refuge*. Nel 1869 il banchiere Luigi Long offrì a questo scopo 50 000 lire che, con altre offerte e lasciti e con un finanziamento della banca De Fernex, consentirono di acquistare un terreno fra le vie Silvio Pellico, Ormea e Berthollet e di costruirvi la prima sede dell'Ospedale evangelico valdese, dipoi ricostruito e ampliato. Attigua era la sede di un'altra istituzione fondata da Meille già nel 1856, per ospitare i ragazzi che venivano in città a imparare un mestiere, da esercitare poi nella città stessa o nelle valli: l'istituto degli «Artigianelli valdesi» avrebbe continuato la sua proficua attività fin nel secondo dopoguerra. Verso fine Ottocento, i contadini delle valli in cerca di un salario avrebbero trovato posto nelle fabbriche da poco nate in zona, in parte industrie tessili create dai protestanti stranieri. Attorno alla metà del secolo, peraltro, il *surplus* demografico aveva determinato una massiccia emigrazione, solo in parte canalizzata dai pastori in alcune località d'oltre oceano, per il resto dispersa in Francia e altrove. Quindi gli Artigianelli erano un'opera sociale ma anche un mezzo per compattare il popolo valdese. Per il cui benessere Meille, con l'aiuto dei suoi parrocchiani, riuscì anche a varare una casa balneare a Finalmarina e altre iniziative filantropiche⁴¹.

Come si è detto, in questo periodo Meille dirigeva l'intera comunità, ma un tale compito richiedeva l'aiuto di un secondo pastore in qualità

³⁹ Cfr. COMBA, *La massoneria tra filantropia e pedagogia* cit., p. 213. Inoltre: G. C. JOCTEAU, *Introduzione* a L. BONNEFON CRAPONNE, *L'Italia al lavoro*, Unione industriale Torino - Emblema, Grugliasco 1991, p. X; G. BERTA, *Il governo degli interessi*, Marsilio, Venezia 1996, pp. 3-5.

⁴⁰ Cfr. A. COMBA, *Patriottismo cavouriano e religiosità democratica nel «Grande Oriente Italiano»*, in «BSSV», CXXIX (1973), n. 134, pp. 96-121, in particolare p. 116.

⁴¹ Sulla fondazione dell'Ospedale valdese di Torino e delle altre opere filantropiche menzionate, cfr. GIAMPICCOLI, *La paroisse* cit., pp. 64-73.

di «evangelista», come tale dipendente dal Comitato di evangelizzazione, mentre Meille dipendeva dalla Tavola. La «questione di Torino» continuava, in sordina. Dal 1880 l'evangelista fu Carlo Alberto Tron, un pastore entusiasta e di straordinaria energia, il cui gregge si accrebbe rapidamente, sicché nel 1883 parve opportuno che la Congregazione italiana di Torino ridiventasse autonoma; tale sarebbe rimasta fino al 1911. Il 31 ottobre 1884 Giovanni Pietro Meille, sebbene aiutato da un figlio pastore, Enrico, si dichiarò troppo stanco e si dimise (visse ancora tre anni). Gli succedette un altro figlio pastore, William Meille⁴².

L'anno precedente, il 14 marzo 1883, era morto a Torre Pellice Amedeo Bert, dopo aver trascorso gli ultimi 20 anni tutt'altro che inattivo: era stato ispettore scolastico, giudice conciliatore e aveva lasciato da stampare un libro delizioso, *Gite e ricordi di un bisnonno*, edito nel 1884 a cura del figlio Amedeo jr. Questi, bocciato dai pastori valdesi nel 1857, come si è detto, per il suo latitudinarismo e razionalismo teologico affine a quello del padre, era stato consacrato a Ginevra, diventando pastore metodista a Genova. Una sua lettera del 1885 al massone genovese Dall'Orso ci apprende che anch'egli lo era; e riteneva di essere in tale qualità il solo pastore di ambiente valdese (mentre notoriamente lo erano in buona parte i pastori della Chiesa libera e delle altre denominazioni evangeliche nel frattempo impiantate in Italia)⁴³.

Già ve n'erano, e altri se ne sarebbero aggiunti. Un lontano precedente di tale appartenenza era stato quello di Pietro Geymet, che abbiamo citato all'inizio, accennando al suo colloquio del 1787 col massone danese Münter. Dieci anni dopo Geymet era un giacobino; venti anni dopo, nel 1808, era il maestro venerabile della loggia massonica di Pinerolo⁴⁴. Ma il valdese Teofilo Gay, allora pastore metodista, poi dal 1889 attivo nella chiesa d'origine, era stato iniziato nel 1877 a Torino⁴⁵, la città che aveva ospitato la prima organizzazione massonica ufficiale d'Italia dopo la Restaurazione⁴⁶.

⁴² Cfr. *ibid.*, pp. 75-84. In particolare sull'attività di Carlo Alberto Tron a Torino, cfr. P. BOSIO, *Per non dimenticare... Ricordi di alcuni veterani*, Tipografia Sociale, Roma 1926, p. 88; P. RIBET (a cura di), *Carlo Alberto Tron. Scritti e documenti*, Museo valdese di San Germano e Pramollo, San Germano Chisone 1994.

⁴³ Cfr. A. COMBA, *Valdesi e Massoneria tra fine Ottocento e primo Novecento*, in *La liberazione d'Italia nell'opera della Massoneria*, Bastogi, Foggia 1989, p. 179.

⁴⁴ Cfr. A. COMBA, *I valdesi e la massoneria nel periodo francese*, relazione per il convegno 1997 della Società di Studi Valdesi, in corso di stampa.

⁴⁵ Cfr. *id.*, *Teofilo Gay, pastore e intellettuale*, in F. CHIARINI (a cura di), *Il Metodismo italiano (1861-1991)*, Claudiana, Torino 1997, pp. 91-108.

⁴⁶ Cfr. COMBA, *Patriottismo cavouriano* cit.

Negli anni Ottanta la presenza massonica nell'ex capitale era assai significativa⁴⁷. Ciò che qui interessa rilevare, come ora è possibile grazie alle banche dati costruite da alcuni ricercatori, è che fra i laici valdesi i massoni erano ormai piuttosto numerosi (alta era anche la proporzione dei protestanti aderenti alla cremazione), mentre erano pochissimi negli anni Sessanta⁴⁸. Come mai? Contavano probabilmente i *trends* politici generali e, nell'ambito della comunità valdese, la crescita numerica e sociale dell'elemento «italiano». Comunque un fenomeno interessante era, a quel punto, che si moltiplicavano le adesioni massoniche fra i pastori: a Torino era il caso del citato Tron e di Ernesto Giampiccoli, che venne eletto pastore della comunità nel 1897⁴⁹. Nel caso dei pastori di Torino pesava anche il fatto che per il sostegno morale ed economico all'evangelizzazione non si poteva più contare sulle ambasciate, bensì piuttosto sull'appoggio della borghesia inglese e americana. Prochet, Gay e Tron erano bene accolti negli Stati Uniti, dove nel 1894-95 questi ultimi due, grazie a relazioni massoniche, insediarono nella Carolina del Nord un gruppo di emigranti delle valli, che avrebbero fondato la cittadina di Valdese⁵⁰.

Per i pastori si trattava anche, come già in passato e come ancora in futuro, in diverse direzioni ideologiche, di star vicino agli orientamenti del proprio gregge, secondo l'esempio dell'apostolo Paolo⁵¹; inoltre – allorché la borghesia torinese, dopo il catastrofico inizio degli anni Novanta⁵², andava veleggiando verso il prospero avvio del nuovo secolo – era necessario trovare con essa nuovi canali di comunicazione.

Frattanto le vecchie famiglie straniere della *paroisse* cominciavano a disperdersi, per estinzione naturale o per via di matrimoni cattolici; ma ad esse subentravano, per effetto della ripresa della città e della sua scoperta di una vocazione industriale, nuovi gruppi di stranieri. Inoltre l'impegno di uomini validi ed entusiasti, come Tron e Giampiccoli, accredeva la presa della predicazione valdese sulla popolazione torinese, anche su strati sociali diversi da quelli fino ad allora acquisiti.

⁴⁷ Cfr. U. LEVRA, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 1992, *passim*.

⁴⁸ Mi riferisco in particolare alle statistiche elaborate, per la sua ricerca tuttora in corso sulla massoneria a Torino nell'Ottocento, da Marco Novarino, che qui ringrazio per la sua disponibilità.

⁴⁹ Cfr. COMBA, *Valdesi e Massoneria* cit., pp. 169 sgg. Di particolare rilievo l'adesione del presidente del Comitato di evangelizzazione, Matteo Prochet.

⁵⁰ Cfr. *id.*, *Teofilo Gay* cit., pp. 99 sgg.

⁵¹ *I Epistola ai Corinzi*, IX, 19-23: «Poiché, pur essendo libero da tutti, mi son fatto servo a tutti, per guadagnarne il maggior numero; e coi giudei mi son fatto giudeo [...]. E tutto fo a motivo dell'Evangelo, affin d'esserne partecipe anch'io».

⁵² Cfr. V. CASTRONOVO, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1987, pp. 97-106.

Quando Tron nel 1889 dovette lasciare Torino perché chiamato a San Germano, la sua congregazione italiana, che nel 1884 era di circa 200 persone, contava 382 membri comunicanti⁵³. Nel 1899 Giampiccoli poteva scrivere che, su una popolazione protestante-valdese di 2500 persone, di cui 800 membri di chiesa regolari, appartenenti a 400 famiglie, queste ultime così si classificavano: 200 famiglie valdesi, 18 italiane d'altre parti d'Italia (a parte quelle della congregazione di Tron), 12 francesi, 95 svizzere, 60 tedesche, 3 inglesi, 1 ungherese e 1 svedese⁵⁴. Da tale situazione e dall'espansione della città derivava l'esigenza, che Giampiccoli riuscì a soddisfare, di costruire un secondo locale di culto nella zona di San Donato: una modesta cappella in stile *art nouveau*, che fu inaugurata nell'anno 1900, e che, meglio del tempio grande, un po' trionfalista, sarebbe servita alla lotta contro la secolarizzazione, il nuovo e più pericoloso nemico che i valdesi di Torino avrebbero affrontato nel secolo seguente⁵⁵.

⁵³ Cfr. BOSIO, *Per non dimenticare* cit., p. 88; c. A. TRON, *Scritti e documenti*, Museo valdese di San Germano e Pramollo, San Germano Chisone 1994, pp. 11 sgg.

⁵⁴ Cfr. GIAMPICCOLI, *La paroisse* cit., p. 102.

⁵⁵ Cfr. *Cento anni di storia valdese*, Libreria Claudiana Editrice, Torre Pellice s.a. [1949?], p. 69.

FABIO LEVI

Emancipazione e identità ebraica

Esulta il Piemonte: da ogni parte è benedetto il Nome di V. S. R. M. per le magnanime istituzioni da Lei concesse. Gli israeliti non meno degli altri suoi sudditi lieti e riconoscenti sono per tali inestimabili benefizi che V. M. si è degnata concedere ai suoi popoli e vengono anch'essi umilmente a deporre sulla soglia del R. Trono l'espressione della riconoscenza che loro è comune con tutti i fedeli suoi sudditi¹.

Con queste parole il rabbino Lelio Cantoni si rivolgeva al re Carlo Alberto nel gennaio del 1848 per manifestare la speranza degli ebrei in un prossimo provvedimento di emancipazione. Il *Memoriale* del rabbino proseguiva:

I santi principii che lucidi risplendono nelle concessioni della M. V. sono fecondissimi dei piú larghi beni pei suoi popoli, e sono arra di fiducia immanchevole che anche sui fedeli suoi sudditi professanti Culto israelitico si estenderanno i benefici effetti, per il che sono rattivati dalla speranza di veder annullate quelle antiche e eccezionali leggi che li respingono da ogni elemento di vita civile, da ogni sociale consorzio; e poco meno che da ogni umano diritto².

E qui il ricordo del passato, ma ancor piú la descrizione della dura realtà del presente, si colorava di accenti dolorosi:

Troppo lungo sarebbe enumerare tutte le sciagure da cui sono colpiti gl'Israeliti; tutte le interdizioni che gravitano sul loro capo: confinati in un angolo appartato della città non possono abitare cogli altri cittadini; chiuse per essi le porte dell'Università e di qualsiasi altro Istituto di Pubblica Istruzione non possono aspirare a nessuna consolazione di lettere e di scienze; vietato il libero esercizio delle arti belle, delle nobili professioni, alle sole arti meccaniche, ai mestieri, ed alla mercatura limitati, e questo anco in circoscritte località, trovasi per tal modo questa loro facoltà inceppata nei mezzi, e quasi incivile negli effetti; la proprietà del suolo, questa seconda esistenza dell'uomo è ad essi interdetta; rigettati da ogni pubblica incumbenza non hanno nemmeno facoltà di servire il Re sotto li suoi stendardi, e di pi-

¹ *Memoriale presentato dal Rabbino Maggiore di Torino Lelio Cantoni a S. M. il Re Carlo Alberto nell'udienza del 31 gennaio 1848*, conservato presso l'Archivio della Comunità ebraica di Casale Monferrato.

² *Ibid.*

gliare le armi a difesa della Patria; quindi una specie di civile infamia colpisce nascendo gl'infelici Israeliti³.

A partire dalla chiara consapevolezza delle pesanti condizioni imposte agli ebrei in ragione delle antiche interdizioni, la perorazione si faceva a quel punto forte ma non per questo meno rispettosa:

Presso tutte le altre colte e civili nazioni, mentre impera una Religione dominante è pur stato riconosciuto il Culto Israelitico, perché le di lui dottrine sono perfettamenteamente consone ai doveri di moralità e sociabilità universale; ed ovunque i nostri correligionarj chiamati furono all'eguaglianza delle leggi diedero luminose ed invitte prove della coesistenza dell'avita fede coll'adempimento di tutti i doveri del Cittadino; ed i figli di Israele sudditi della M. V. del pari di ogni altro ne conoscono la obbligazione e sapranno soddisfarne la piena osservanza.

Per lo che tutto, ora che il Piemonte, grazie alla M. V. si è collocato accanto alle più illuminate nazioni dell'Europa, gl'Israeliti di questi Regi Stati prostransi a' piedi del trono ed alla M. V. umilmente supplicandola a degnarsi per tratto di Sovrana Bontà e Giustizia di estendere i suoi benefizi anche agl'Israeliti chiamandoli con tutti gli altri suoi sudditi alla Cittadinanza e Nazionalità Piemontese, quali sapranno anch'essi all'uopo difendere cogl'averi e col sangue.

Degnisi altresì la M. V. di accogliere benevolmente il profondo omaggio de' suoi devoti israeliti, i quali dall'intimo del loro cuore invocano dal Sommo Iddio la conservazione di preziosi di Lei giorni, colle più elette benedizioni sulla sacra di Lei Persona, e su tutta la Reale Famiglia⁴.

1. *L'emancipazione.*

Finalmente, con i decreti del 29 marzo, 15 aprile e 19 giugno 1848 Carlo Alberto rispose positivamente alle aspettative espresse con tanto calore nel *Memoriale* di Cantoni e concesse agli ebrei la piena parificazione dei diritti. Quell'atto rappresentò il punto di svolta decisivo di un lungo processo iniziato sul territorio italiano con la *Judentoleranzpatent* emanata da Giuseppe II nel 1782 e destinato a compiersi solo assai più tardi con l'abolizione del ghetto di Roma nel 1870. In Piemonte quei provvedimenti erano stati anticipati dalla prima emancipazione «esportata» dai Francesi quasi cinquant'anni prima – nel 1798-99 –, ribadita da Napoleone dopo la riconquista del 1800, cancellata infine dai Savoia nel 1814 e dalle conseguenze che quell'insieme di atti giuridici avevano prodotto sulle condizioni di esistenza della minoranza ebraica. Le concessioni del 1848 non possono dunque essere considerate come un fatto puntuale e improvviso; esse furono invece volute e preparate,

³ *Ibid.*

⁴ *Ibid.*

in stretto rapporto con le vicende della grande storia e fra contrasti anche molto accesi sia in seno alle *élites* di governo, dove pesarono posizioni fortemente contrarie di matrice cattolica e laica, sia nell'ambito delle comunità israelitiche attraversate da atteggiamenti differenti verso la prospettiva dell'apertura al mondo circostante; ma furono anche il frutto di un processo di integrazione in atto da tempo di piccoli gruppi di ebrei più intraprendenti e consapevoli nel contesto di una classe dirigente avviata a trasformare in senso più moderno e liberale lo Stato sabauda.

Quell'embrionale forma di integrazione si nutrì di un progressivo allargamento degli orizzonti che interessò per ragioni e con modalità diverse la vita di ebrei e non ebrei: in particolare gli ebrei poterono valersi nel corso di quegli anni delle conoscenze e delle opportunità offerte loro dai frequenti rapporti di affari, di parentela e di vicinanza culturale con correligionari di altre parti d'Italia e d'Europa, alla luce dei quali la rinnovata durezza mostrata da Vittorio Emanuele I verso gli Israeliti al momento della Restaurazione apparve via via sempre più anacronistica e insopportabile. Così, nella Torino degli anni Trenta e Quaranta fermenti e aperture cominciarono a manifestarsi da più parti, a incontrarsi ed interagire, sotto lo sguardo attento e recettivo, anche se rivolto prevalentemente al passato, di Carlo Alberto.

Quando poi, sotto l'onda d'urto di forze e tendenze di dimensione europea, la piccola minoranza ebraica – a Torino si trattava di circa 1500 individui – ottenne con la completa emancipazione un risultato straordinario e forse molto più significativo di quanto anche solo poco tempo prima si sarebbe potuto sperare, non poterono tuttavia non manifestarsi da subito i limiti e le contraddizioni di quell'evento. In primo luogo si era trattato, in accordo con la spirito del tempo e in ragione dell'ordinamento politico vigente in Piemonte, di una mera concessione dall'alto percepita per forza di cose dai suoi beneficiari con un persistente senso di precarietà; e tale sarebbe rimasta dopo la sconfitta di Novara e l'abdicazione di Carlo Alberto, anche se a quel punto la decisione di Vittorio Emanuele II di non revocare né lo Statuto né la parità concessa ad ebrei e valdesi contribuì indubbiamente a consolidare le garanzie da poco offerte dal suo predecessore.

D'altra parte quella concessione non era stata il risultato di una scelta univoca, ispirata ad un ideale coerente capace in quanto tale di tradursi in un impianto istituzionale organico. Il fatto ad esempio che furono necessari ben tre decreti, pur a distanza di poche settimane, per concedere agli ebrei prima i diritti civili e l'accesso ai gradi accademici, poi l'ammissione alla leva militare e poi ancora i diritti politici e la pos-

sibilità di aspirare alle cariche civili e militari mostra la persistenza di evidenti incertezze, frutto di posizioni contraddittorie. Più in generale, guardando anche al di là del caso piemontese, Vittore Colorni ha giustamente sottolineato che, lungi dal trasformare gli ebrei da stranieri in cittadini, l'emancipazione non fece «che abrogare le restrizioni comprimenti il già esistente diritto di cittadinanza, dando ad esso, dopo tanti secoli, la possibilità di riespandersi in tutta la sua pienezza»⁵: in tal modo egli metteva implicitamente in luce che quell'opera di restituzione fu più o meno generosa a seconda dei momenti e degli obiettivi che i singoli governi si proposero volta per volta, ma comunque sempre episodica e mai tale da implicare un ripensamento critico generale dei principi costitutivi su cui si fondavano i vari Stati.

In ogni caso il risultato fu la caduta di barriere e impedimenti; perché di questo si era trattato in prevalenza nel lungo periodo delle interdizioni: di limitazioni appunto – soggette all'arbitrio del sovrano e dei suoi funzionari – e non piuttosto di prescrizioni intese ad organizzare in positivo la vita degli ebrei. Tanto che lo Stato, una volta decretata l'emancipazione, finì per disinteressarsi del tutto dell'esistenza dei singoli Israeliti in quanto tali, limitandosi esclusivamente a regolare il funzionamento delle loro università, intese – cito dalla legge Rattazzi del 1857 – quali «corpi morali [...] aventi [esclusivamente] per oggetto di provvedere all'esercizio del culto ed alla istruzione religiosa»⁶.

Quanto agli ebrei, per essi fu come se improvvisamente si fossero aperti orizzonti di cui non era possibile misurare i confini. Solo l'esperienza avrebbe potuto renderli pienamente consapevoli di quanto a quel punto era o non era lecito fare. Così pure non era certo ovvio per loro sapersi misurare con lo Stato in quanto individui singoli, dopo che per tanto tempo si erano dovuti sentire prima di ogni altra cosa come parte di un gruppo discriminato per definizione. Fu pertanto necessario un apprendistato non breve, durante il quale fare i conti con gli innumerevoli vincoli tramandati dalla tradizione precedente, senza che peraltro fosse molto chiaro quanto quei vincoli risultassero dall'interiorizzazione di divieti secolari e quanto invece dalle norme autonomamente assunte dal loro specifico patrimonio culturale.

⁵ V. COLORNI, *Gli ebrei nel sistema del diritto comune fino alla prima emancipazione*, Giuffrè, Milano 1956, p. 17.

⁶ Legge 4 luglio 1857 n. 2326.

2. *Le leggi e la Legge.*

Con l'emancipazione cambiava dunque il rapporto fra gli ebrei e le leggi, ma questo avrebbe finito per incidere anche sul loro rapporto con la Legge. Proviamo a vedere il perché. Le norme che regolavano la vita comunitaria erano di natura molto diversa rispetto a quelle imposte dallo Stato che, oltre tutto, stava cercando proprio in quel periodo nuove basi di legittimazione in un rapporto più secolarizzato con i suoi sudditi, compresi gli ebrei. Per la loro matrice religiosa e per il fatto che pretendevano di permeare di sé ogni aspetto della vita degli individui, le norme comunitarie parevano essere in linea di principio molto più salde, pervasive e dotate di potere prescrittivo. Venivano sí tramandate attraverso istituzioni connotate storicamente come la famiglia, il rabbinato, gli organi di governo della comunità e i vari organismi di istruzione e beneficenza così importanti nella vita del ghetto, ma il profondo radicamento nella tradizione attribuiva loro una sacralità indiscutibile.

Va però anche sottolineato che nei divieti imposti dallo Stato quelle stesse regole avevano trovato un sostegno ulteriore: l'obbligo della separazione cui gli ebrei erano stati a lungo costretti aveva legittimato di fatto la persistenza di un sistema di regole altro, che consentisse loro di organizzare una propria vita comunitaria. Quando le antiche interdizioni caddero quel sostegno ulteriore venne a mancare e dunque le norme «interne» dovettero sostenersi da sole, per di più in un clima per molti versi sfavorevole: il processo di liberalizzazione fortemente accelerato dai decreti di emancipazione contribuì ad alimentare un fastidio crescente contro le regole troppo rigide; i risvolti individualistici dell'ideologia liberale cui molti si richiamavano, così come le spinte all'autoaffermazione derivanti dall'esperienza concreta degli ebrei finalmente padroni del proprio futuro, favorirono la rottura degli antichi legami percepiti come troppo angusti; l'apertura, che a molti dovette apparire improvvisa, di uno spazio a prima vista illimitato e pieno di straordinarie risorse servì a ridimensionare fortemente ai loro occhi, insieme al ristretto mondo del ghetto, anche la cultura che ne aveva costituito per tanto tempo il tessuto connettivo.

D'altra parte la Torino degli anni Cinquanta sembrava il luogo ideale per alimentare le spinte centrifughe presenti in particolare fra gli ebrei più ricchi e intraprendenti. Capitale dello Stato e quindi meta di forti correnti migratorie nei decenni precedenti, nonché centro commerciale e finanziario in crescita, con Cavour la città si stava aprendo

alle correnti piú innovative della cultura europea e si proponeva quale luogo di incontro per i patrioti di tutta Italia. Era come se la forza di progresso insita nelle leggi di emancipazione del '48 trovasse una conferma nel clima effervescente degli anni immediatamente successivi. Tutto questo non poteva non esercitare un importante effetto di attrazione quanto meno su quelle minoranze nella minoranza ebraica che da tempo avevano rifiutato la prospettiva dell'isolamento e dell'auto-sufficienza.

Non è facile trovare una precisa documentazione in proposito, ma sembra possibile ipotizzare che il passaggio di cui stiamo discutendo imprimesse alla storia dagli ebrei piemontesi una svolta radicale. Non tutti reagirono allo stesso modo, in particolare fra coloro che vissero da adulti l'abolizione del ghetto: non mancò infatti chi guardò con paura e diffidenza alla fine delle interdizioni, come testimoniano le resistenze incontrate dalla politica finalizzata all'emancipazione perseguita dal rabbino Cantoni. Assai diverso fu invece l'atteggiamento di chi sin da bambino poté formarsi accanto agli altri sudditi del Regno, nelle stesse scuole, con le stesse opportunità e, in piú, con un entusiasmo da neofiti difficile da moderare, che non di rado conduceva a giudicare con durezza i correligionari piú tradizionalisti. Agli innovatori la cultura dei padri sembrava incapace di misurarsi con le novità che si andavano prospettando; le prescrizioni rituali assumevano vieppiú i connotati di un impaccio dal sapore stantio. Viceversa lo slancio individualista verso l'esterno e l'apertura al mondo circostante parevano motivare un approccio alla tradizione che valorizzasse in una prospettiva nuova la responsabilità e la capacità creatrice dell'individuo, lo spirito di solidarietà e lo slancio messianico. Quei valori venivano però coniugati in una prospettiva universalistica che sembrava legittimarne il distacco dalle pratiche rituali, ritenute, oltre che anacronistiche, troppo particolaristiche. Così pure essi finivano per acquisire una forza propria, al di là dalla sfera propriamente religiosa intesa come luogo sempre piú separato.

3. *Un incontro fra culture.*

Le tendenze appena indicate si espressero via via nella Torino del secondo Ottocento dando luogo a risultati diversi a seconda che si consideri l'attività intellettuale degli individui piú in vista o la cultura espressa nei comportamenti del gruppo nel suo insieme. Cominciamo dal primo aspetto, anche se le ricerche in proposito sono in gran parte da fare.

La convinta partecipazione di molti ebrei alla vita sociale comportò una crescente permeabilità alle correnti culturali dell'epoca, variamente filtrate e rielaborate attraverso la tradizione dei padri; una tradizione che peraltro non pare aver allora prodotto, sul terreno specifico dell'ebraismo, risultati straordinari. Quella permeabilità fu invece alla base di una forte capacità degli intellettuali ebrei di contare, in misura sempre più incisiva e alla pari con tutti gli altri, nei campi più diversi. Se si guarda alla storia dell'ebraismo piemontese prima ma anche dopo la svolta dell'emancipazione, ha scritto Alberto Cavaglion:

ciò che immediatamente s'avverte è l'assenza di una componente mistica o messianica. Grandi centri di studio della cabbala [...] non se ne incontrano, [...] né d'altro canto ci si deve illudere che sia esistita una corrente piuttosto empirica e pragmatica nella terra che, fino a prova contraria, ha dato i natali a Luigi Einaudi; nulla infatti si trova, nei quattro e più secoli di permanenza, che si possa per esempio paragonare alla scuola razionalistica goriziana e padovana⁷.

Ciononostante – per accennare anche solo a un esempio parziale ma significativo – nel caso di personaggi come Gustavo Sacerdote o Claudio Treves si può senz'altro affermare che nel socialismo essi trovasse «una nuova fede da sostituire all'antica»⁸ o che nella piccola corrente di socialismo ebraico sorta a Torino fosse evidente «l'ansia di conciliare marxismo e profetismo»⁹.

Così pure si può forse ipotizzare un retaggio neppure troppo indiretto della tradizione ebraica piemontese nella diffusa propensione di molta parte dell'intellettualità israelita per le idee del positivismo, destinate peraltro ad avere a Torino una straordinaria persistenza. Non penso qui solo al rilievo e all'influenza di un personaggio come Lombroso, ma a una più composita temperie culturale segnata dal prevalere della cultura tecnico-scientifica e da un certo disprezzo per i letterati inconcludenti e per i filosofi con la testa fra le nuvole, nonché da una certa qual insofferenza per il rito e la religiosità esibita; non erano in pochi infatti a sentirsi molto lontani da un ebraismo identificato con il «talmudismo» nell'accezione più retriva del termine; questo tuttavia senza che si giungesse a una radicale insensibilità verso la trascendenza, intesa però come cosa «di privato sentimento, tutt[a] confinat[a] nella zona dei pudori, non mai estrovertit[a] nell'azione»¹⁰.

⁷ A. CAVAGLION, *Argon e la cultura ebraica piemontese* (con l'abbozzo del racconto), in CONSIGLIO REGIONALE DEL PIEMONTE - ANED, *Primo Levi. Il presente del passato*, Angeli, Milano 1991, pp. 169-96, in particolare p. 173.

⁸ *Ibid.*, p. 177.

⁹ *Ibid.*

¹⁰ G. DEBENEDETTI, *Otto ebrei*, Il Saggiatore, Milano 1973, p. 72.

Né d'altra parte ci si poteva liberare di una massima troppo radicata nella vita e nella tradizione per poter essere contraddetta con disinvoltura: che cioè, come ha ricordato ancora Cavaglio,

la vita è regola. È questo il principio che regna sovrano ad Argonopoli. Difficile sottrarsene. Sia che si parli del gioco degli scacchi, sia che si parli dei più noti testi taludici del Medioevo, «sottili sono le leggi che reggono la vita»¹¹.

Ma, anche qui, per molti era come se quella massima si fosse svincolata dalla sua incarnazione concreta, quella affermatasi per tanto tempo nelle norme che avevano regolato la realtà del ghetto, e venisse riproposta ora nei termini di un principio generale cui conformare la propria esistenza, valido anche per chi riteneva di non dover rispettare rigorosamente le *mitzvot*.

4. *L'integrazione nella società.*

Come si può ben capire, il confine fra la cultura «alta» prodotta dagli ebrei torinesi di allora e quella espressa da tutta la minoranza israelita, quindi anche dagli intellettuali più raffinati, nei comportamenti quotidiani è assai difficile da tracciare. Non meno arduo è delineare al livello della vita di tutti i giorni il rapporto fra tradizione e modernità per un gruppo – come erano appunto gli ebrei dopo l'emancipazione – i cui confini, dato il processo di integrazione in atto, andavano facendosi sempre più sfumati.

Non che su questo la ricerca sia impossibile. Basti prendere ad esempio i dati sulle professioni dal censimento del 1911 e confrontarli, come ha fatto Luciano Allegra, con quelli emersi da un'indagine svolta sul ghetto nel 1834. Fra le altre cose si può notare che si passò da un'economia rigidamente confinata all'artigianato e alla circolazione a una realtà in parte diversa, frutto ad un tempo di continuità e di cambiamento. Le attività commerciali, ancora in posizione prevalente all'inizio del nuovo secolo ma senza un'espansione significativa rispetto agli altri settori, riguardarono grosso modo i medesimi ambiti di un tempo – i tessuti, i mobili, l'antiquariato, i preziosi, ecc. –. Per il resto gli ebrei della città avevano preferito avviarsi verso altre professioni «a tutto vantaggio del settore dei servizi», con «il passaggio da un'occupazione direttamente legata alla pratica quotidiana della compravendita a una di

¹¹ CAVAGLION, *Argon e la cultura ebraica piemontese* cit., p. 184.

tipo impiegatizio»¹² e una spiccata preferenza per il settore pubblico, dalla scuola all'università, all'esercito, fino ai gradi più alti.

Nell'insieme si manifestò la tendenza degli ebrei a valorizzare al massimo le risorse acquisite nel corso del tempo – le competenze in campo commerciale, il livello di istruzione relativamente più alto rispetto al resto della popolazione, ecc. – e ad approfittare contemporaneamente delle nuove occasioni offerte dalle aperture prodotte dalla parità di diritti da poco conquistata. Così pure essi continuarono ad avvalersi in ambito professionale delle reti di relazione formatesi nella realtà del ghetto, dimostrandosi però capaci di muoversi come individui nel nuovo contesto di competizione sociale che si andava via via instaurando e, anzi, preferendo proprio quegli ambiti – come la scuola e lo Stato – nei quali i criteri di valutazione del successo di ognuno erano meno condizionati dalle ragioni di appartenenza. Da tutto questo derivava per loro una residua condizione di separatezza, forse maggiore di quanto non si sia per molto tempo pensato, frutto sia dei lasciti del passato, sia del modo particolare con cui essi percorrevano la strada dell'integrazione.

Un altro terreno di verifica importante è la scuola. Anche a Torino l'istruzione pubblica venne assunta dagli ebrei come luogo privilegiato di integrazione e ascesa sociale. Lo testimonia l'innalzamento molto consistente della scolarità nelle generazioni successive a quella che per ultima si era formata nel ghetto. Tale tendenza comportò il ridimensionamento della scuola ebraica che tuttavia, a differenza di quanto accadde nella gran parte delle altre comunità italiane, seppe contrastare in parte – a considerare quanto meno i dati relativi ai primi anni del Novecento – la definitiva trasformazione, avvenuta altrove, in mera scuola di religione e in asilo per poveri. In ogni caso quello che era stato per tanto tempo uno degli strumenti essenziali per la trasmissione di generazione in generazione della cultura ebraica entrò gravemente in crisi. Viceversa la relativa concentrazione – tutta da verificare – di allievi israeliti in alcune scuole pubbliche e in certi rami dell'istruzione – in particolare quelli scientifici – fanno pensare a una residua visibilità, in chiave ovviamente tutta diversa da una volta, della presenza ebraica nella realtà cittadina.

Infine, sempre a titolo di esempio, consideriamo la propensione all'endogamia e la sua evoluzione nella Torino del secondo Ottocento. Anch'essa può darci una misura di come si sviluppò il rapporto fra ebrei

¹² L. ALLEGRA, *La famiglia ebraica torinese nell'Ottocento: le spie di una integrazione sociale*, in M. VITALE (a cura di), *Il matrimonio ebraico. Le ketubbot dell'Archivio Terracini*, Zamorani, Torino 1997, pp. 67-112, in particolare p. 95.

e non ebrei nel periodo considerato. Anche i cattolici esitavano di fronte alla possibile unione con un «infedele»; è un fatto però che il divieto di sposare un non ebreo rappresentava in ambito comunitario uno degli argini piú solidi contro le tendenze all'assimilazione, a salvaguardia della famiglia intesa quale luogo primario per la formazione dell'ebreo. Eppure – come ha mostrato la recente ricerca di Chiara Foà¹³ – anche quell'argine cominciò a sgretolarsi in modo consistente a partire dagli anni Ottanta – con circa il 26 per cento di matrimoni misti – e poi ancora di piú nel decennio successivo con una frequenza intorno al 32 per cento, in accordo peraltro con le medie nazionali. Tale cedimento si accompagnava alla minore intransigenza contro l'esogamia mostrata dai periodici ebraici dell'epoca, segno di una trasformazione profonda nella cultura di quegli anni. Viceversa sarebbe errato considerare le unioni miste celebrate allora come la sanzione ultima del distacco degli sposi ebrei in esse coinvolti dal mondo delle loro origini: i matrimoni esogamici rappresentavano sí una rottura significativa, ma non escludevano eventuali ritorni dei figli; piú che altro contribuivano a creare una zona intermedia fra comunità ebraica e mondo circostante, nella quale le identità tendevano ad incrociarsi e moltiplicarsi.

5. Nuove identità.

Senza pretendere, sulla base dei brevi cenni proposti sin qui, di descrivere in modo esauriente un universo di idee e di comportamenti ben piú articolato e interessante, due aspetti vorrei però porre in rilievo a conclusione del mio discorso: primo, che le strette relazioni fra il mondo ebraico piemontese e la realtà circostante riscontrabili sempre di piú nel corso del XIX secolo non vanno esclusivamente messe nel conto – come troppo spesso si tende a fare – del processo di assimilazione innescato con l'emancipazione; qualche cosa va fatta risalire al prima, a un periodo cioè in cui la vita separata nei ghetti non aveva probabilmente impedito a una popolazione ebraica di antico insediamento e molto piú stabile sul territorio che in altre parti d'Italia l'acquisizione dall'esterno di caratteri tipici della società circostante destinati a pesare per lungo tempo anche dopo. D'altra parte non va sottovalutata la persistenza nei decenni successivi al '48 di un grado non indifferente di separatez-

¹³ C. FOÀ, *I matrimoni degli ebrei a Torino dopo l'emancipazione. La questione dei matrimoni misti*, Tesi di laurea in Storia contemporanea, relatore F. Levi, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 1996-97.

za degli ebrei, al di là comunque di quanto troppo sovente è risultato sinora da opinioni e studi concentrati in modo eccessivo sugli atteggiamenti politici o sui cambiamenti di breve periodo e poco attenti invece alle abitudini, alle relazioni sociali e ai comportamenti quotidiani considerati sul tempo lungo. Con tutto questo non voglio in alcun modo sminuire il significato periodizzante dell'emancipazione e neppure negare l'allentamento progressivo dei legami interni al gruppo ebraico oltre la metà del XIX secolo: più che altro intendo interpretare quest'ultimo fenomeno non solo nei termini di un rapido deperimento dell'identità forte consolidatasi nei secoli precedenti, ma anche come un passaggio cruciale verso la moltiplicazione delle identità dentro al mondo ebraico e sui suoi confini.

Una tale impostazione offre interessanti opportunità su due diversi versanti. In primo luogo sollecita a misurare l'importante contributo degli ebrei alla formazione della moderna classe dirigente dell'Italia unitaria, guardando non solo alla volontà o alla capacità degli Israeliti di parteciparvi, ma anche – però senza facili trionfalismi – alla reale disponibilità degli altri italiani ad aprirsi ad una componente nuova e tutta particolare della realtà nazionale. D'altro canto permette di illuminare un passaggio decisivo nella storia degli ebrei: quello cioè delle origini della loro moderna identità. Il periodo dell'emancipazione e soprattutto quello immediatamente successivo non deve infatti essere assunto e magari bollato semplicisticamente come un momento di crisi dell'identità, cui contrapporre magari il «risveglio», segnato dal nascente sionismo, manifestatosi cinquant'anni dopo. Esso contribuì infatti a rimodellare in positivo quell'identità sulla base di un rapporto plurale degli ebrei con la società circostante, in questo creando alcune premesse incancellabili della realtà che siamo abituati a considerare nella società contemporanea.

Indice dei nomi

L'Indice dei nomi è stato curato da Giancarlo Rusconi.

Abbene, Angelo, 662 n.
 Abercromby, Sir Ralph, Lord Dunfermline, 313, 538.
 Abrate, Mario, 611 n, 795 n.
 Adami di Bergolo, Giuseppe Matteo, 136 e n, 143 e, 144, 442.
 Agnes Des Geneys, Giuseppe, 474.
 Agodino, Evasio, 243, 811.
 Agosti, Aldo, 32 n, 37 n, 75 n, 321 n, 333 n, 334 n.
 Agostini, Cesare, 545 n, 546 n.
 Agry, Ignazio, 776.
 Aires di Viù, Giovan Battista, 254.
 Ajani, Gian Maria, 262 n.
 Ajani, Stefano, 566 n, 581 n.
 Alardi, Luigi, 620 n.
 Alasia, Giovanni Antonio, 499, 500.
 Alasia, Giuseppe, 453 n.
 Albasio, Francesco, 453 n.
 Albasio, Luigi, 784.
 Alberti, fratelli, 268.
 Albertoli, Giocondo, 693.
 Albini, Pietro Luigi, 629 e n, 630, 640 n.
 Alcibiade, 211 n.
 Ales, Stefano, 323 n.
 Alessandro I Romanov, zar di Russia, 16.
 Alessio di Canosio, canonico, 238.
 Alfieri, Vittorio, 204, 633, 703, 730, 737, 744, 746-48, 751, 768.
 Alfieri di Sostegno, Carlo Alberto, 563, 567, 727 e n.
 Alfieri di Sostegno, Cesare, 315, 446 n, 452, 537, 602, 627 e n, 631 n, 637 n.
 Alfieri di Sostegno, Roberto Gerolamo, 162 n.
 Alighieri, Dante, 204, 205, 21, 7051 n, 675, 736, 767, 768.
 Alimonda, Gaetano, 542, 567.
 Allegra, Giovanni, 485, 487, 489.
 Allegra, Luciano, 864, 865 n.
 Allegre, Paolo d', 239.
 Alliana, Andrea, 678.
 Alligio, fabbricante di cappelli, 30.
 Allio, Renata, 41 n, 49 n, 265 n.
 Alphand, Adolphe, 434 e n.
 Amari, Emerico, 563.
 Amedeo IX, *detto* il Beato, duca di Savoia, 505.
 Amedeo di Savoia Carignano, duca d'Aosta, re di Spagna, 519.
 Amedeo VI di Savoia, *detto* il Conte Verde, 386, 693.
 Amoretti, Giuseppe Agostino, 663 n.
 Amoretti di Osasio, Giuseppe Antonio, 151 n, 152 n, 159 n, 162 n.
 Andrà, Giacinto, 206, 504 n.
 Andreasen, Ojvind, 840 n.
 Andreini, Rinaldo, 546.
 Andres, Juan, 36 n.
 Andrioli, Luigi, 206.
 Anforni, Giambattista, 644.
 Anfossi, Pasquale, 774.
 Anfossi, Sisto, 483.
 Angeli, Alessandro, 682.
 Angeloni, Luigi, 472.
 Angennes, Alessandro d', 205 n, 745, 800, 811.
 Angennes, Carlo Eugenio d', 747.
 Angiolini, Pietro, 773.
 Angius, Vittorio, 680.
 Anglois, Giorgio, 775.
 Anna, santa, 504, 826.
 Annoni, Ada, 43 n.
 Annucci, E., 233 n.
 Ansaldi, Guglielmo, 475.
 Antolini, Giuseppe, 177.
 Antonelli, Alessandro, 422 e n, 423, 554, 558, 560.
 Antonelli, Giacomo, 806.
 Antonelli, Giuseppe, 682.
 Antonelli, Luigi, 813.
 Antonetto, Luca, 604 n.
 Antonetto, Roberto, 36 n, 699 n.
 Antonielli, Livio, 25 n.
 Antonio, santo, 836.
 Antonucci, Benedetto Antonio, 807, 809.

- Aperti, Ferrante, 511, 602, 605, 611 n, 629, 665 n, 807.
 Appendino, Filippo Natale, 236 n, 524 n, 815 n.
 Appiani di Castelletto, Antonia, n. Faà di Bruno, 523.
 Applegath, Augustus, 676.
 Arbaudi, Giovanni Battista, 167 n.
 Arborio Gattinara di Breme, Ferdinando, 700, 701.
 Arborio Gattinara di Breme, Ludovico, 703 e n.
 Arduini, Carlo, 549.
 Arduino, Fortunato, 570.
 Arese, Franco, 28 n, 372 n.
 Arghinenti, A., 179 n.
 Ariagno, Cristina, 784 n.
 Arian Levi, Giorgiana, 845 n, 846 n.
 Arienti, Carlo, 696, 697.
 Ariosto, Ludovico, 675.
 Armengaud, André, 286 n.
 Armengia, Andrea, 217.
 Arnaudon, Giacomo, 789 n.
 Arneudo, Giuseppe Isidoro, 811 n, 823 n, 825 n.
 Arnulfi, Alberto, 743 n.
 Arpino, Giovanni, 36 n.
 Arpino, Maurizio, 520, 813.
 Arrivabene, Opprandino, 761 e n.
 Artaria, Karl, 171.
 Asinari di San Marzano, Antonio Maria Filippo, 214.
 Asinari di San Marzano, Carlo, 472.
 Asinari di San Marzano, Filippo, 461-63, 474.
 Asioli, Bonifacio, 774.
 Astrua, Giuseppe, 136 n, 145 n, 148 n, 150 n.
 Astrua, Paola, 686 n, 690 n.
 Attone da Vercelli, vescovo, 232.
 Auber, Daniel-François-Esprit, 781.
 Aubert, Giovanni Battista, 162 n.
 Audisio, Guglielmo, 542, 817 e n.
 Audisio, Roberto, 40 n, 43 n, 44 n, 263 n, 266 n, 268 n.
 Augello, Massimo M., 639 n.
 Auzers de Douet, Louis d', 481.
 Avalue, Carlo, 568.
 Aventino, santo, 824, 836.
 Avetta, Maria, 480 n.
 Avogadro, Amedeo, 661, 662, 663 n.
 Avogadro della Motta, Emiliano, 517.
 Avogadro di Collobiano, Filiberto, 689.
 Avogadro di Valdengo, Franco Maria Crispino, 27 n, 147 n.
 Avventore, santo, 823, 827.
 Ayres, Pietro, 504, 687, 693-95.
 Azario, Carlo Secondo, 485, 487.
 Azeglio, *vedi* Tapparelli d'Azeglio.
 Babeuf, François, 14.
 Bachi, Roberto, 54 e n.
 Badariotti, Giovanni Battista, 485, 487.
 Bagetti, Giuseppe Pietro, 172 n, 685, 686 e n, 687 n, 690.
 Baglioni, Malatesta, 735 n.
 Balani, Donatella, 629 n, 652 n.
 Balbis, Giambattista, 210, 643.
 Balbo di Vinadio, Cesare, 205 e n, 462-64, 481, 498, 513 n, 530, 532-34, 550, 551, 554, 557, 559, 562, 634, 671, 675, 703, 704, 722, 727, 729-31, 733, 735, 738, 741, 767, 846.
 Balbo di Vinadio, Ferdinando, 205, 704.
 Balbo di Vinadio, Prospero, 33, 61, 205, 206, 207 e n, 209, 211-14, 223 e n, 224, 225 n, 227 n, 225, 243, 281, 300 e n, 442, 461, 469-71, 473, 474, 490, 579, 594, 619 e n, 635, 636 n, 643, 647 n, 648, 649, 663 e n, 687 n, 772.
 Baldi, Silvia, 262 n.
 Baldissone, Giusi, 731 n.
 Balduino, Armando, 737 n.
 Balduino, Domenico, 85.
 Balegno, Luigi, 783 n.
 Balestra, Giuseppe, 482, 483.
 Ballerini, Pietro, 500.
 Balsamo Crivelli, Gustavo, 486 n, 530 n.
 Bandello, Matteo, 674, 706.
 Baracco, Giovanni, 501-3.
 Barbagli, Marzio, 291 n.
 Barbaroux, Giovanni Battista, 480.
 Barbaroux, Giuseppe, 509, 522, 624 n.
 Barbavara, Giuseppe Cesare, 743 n.
 Barberis, Domenico, 486.
 Barberis, Giuseppe, 43 n.
 Barberis, Walter, 205 n, 208 n, 213 n.
 Bárberi Squarotti, Giorgio, 738 n, 743 n.
 Barbiano di Belgioioso, Luigi, 578.
 Bardalji y Azara, Eusebio, 468.
 Bardy, Giuseppe, 243.
 Barel di Sant'Albano, Giuseppe Vincenzo, 27 n, 156, 161 n.
 Baretta, Giuseppe, 709.
 Baretta, Tommaso Vincenzo, 815.
 Barghini, Andrea, 172 n, 380 n.
 Bargnani, Alessandro, 553.
 Bargoni, Angelo, 728.
 Baricco, Pietro, 452, 453 n, 496 n, 521 n, 522 n, 590 n, 595 n, 600 n, 607 n, 609 e n, 610 n, 616-18, 743 n.
 Barocchi, Paola, 691 n.
 Barolo, *vedi* Falletti di Barolo.
 Barone, Francesco, 816.
 Barone, Giovanni, 344.
 Barone, Paolo, 516.
 Baronis, Luigi, 475.

- Barrera, Francesco, 434 n.
 Barthélemy, Jean-Jacques, 736.
 Bartoli, Adolfo, 764.
 Bartolini, Lorenzo, 696.
 Barucco, Antonio, 752.
 Baruffi, Giuseppe Filippo, 452, 490, 641 n.
 Baruzzi, Cincinnato, 696.
 Bassi, famiglia, 851, 852.
 Bassi, Patrizia, 784 n.
 Basso, Alberto, 772 n, 773 n, 774 n, 782 n, 783 n.
 Battaglia, Giacinta, 768.
 Baudelaire, Charles, 763.
 Baudi di Vesme, Carlo, 634 n, 636, 687 n.
 Baudisson, Innocenzo Maurizio, 146 e n, 209, 238, 239.
 Bauer, Andreas Friedrich, 676.
 Bava di San Paolo, Emanuele, 206, 207 n, 211 n, 212.
 Bay, Antonio, 136 n, 142 n.
 Bazzi, Gaetano, 746.
 Beato Amedeo, *vedi* Amedeo IXn duca di Savoia.
 Beatrice d'Asburgo, n. d'Este, 773 n.
 Beauharnais, Giuseppina, 787.
 Beaumont, Claudio Francesco, 694.
 Beccaria, Cesare, 216 e n.
 Beccaria, Giovanni Battista, 184.
 Beckwith, Charles, 843 e n, 844 n, 845, 847-849, 851.
 Beethoven, Ludwig van, 776.
 Belisario, Lia, 768.
 Bellettini, Athos, 282 n, 286 n, 289 n, 292 n, 293 n, 294 n, 297 n.
 Belli, Carlo Domenico, 151 n.
 Bellini, Bernardo, 762.
 Bellini, Vincenzo, 778, 779, 781.
 Bellocchio, Marco, 617 n.
 Bellone, Enrico, 607 n, 618 n.
 Bellone, Gioacchino, 750.
 Bellono, Giorgio, 302, 403 e n, 418 n, 448 e n, 449 n, 450 e n, 562.
 Bellora, Antonio, 844 n.
 Bellosio, Carlo, 693.
 Bellotti, Antonio, 751.
 Bellotti-Bon, Luigi, 751.
 Benedetto XIV (Prospero Lambertini), papa, 249 n.
 Benedetto, Stefano, 442 n.
 Benevello, *vedi* Della Chiesa di Benevello.
 Benjamin, Walter, 787 n.
 Benoist, Félix, 683 n.
 Benso di Cavour, famiglia, 218 n.
 Benso di Cavour, Bartolomeo, 165 n.
 Benso di Cavour, Camillo, 52 e n, 53, 66, 67 e n, 69-71, 79, 81, 83, 84, 88, 92, 315, 316 e n, 319, 326, 333 e n, 336, 338-40, 372 e n, 444, 452 e n, 456, 480 e n, 481, 488 e n, 501, 513 n, 515, 528 e n, 529 e n, 531-41, 543, 549, 550, 552-55, 557-67, 571, 573-80, 665 n, 671, 700, 722, 727, 752, 755, 759, 760, 775 n, 793, 845, 846, 850, 861.
 Benso di Cavour, Einaro (Ainaro) 768.
 Benso di Cavour, Giuseppina, n. di Sales, 727.
 Benso di Cavour, Gustavo, 501, 503, 517, 542, 567, 602, 604 e n, 795, 834.
 Benso di Cavour, Michele Antonio, 38, 442 n, 750, 775 n, 844.
 Benson, John, 327 n.
 Benvenuti, Pietro, 688.
 Béranger, Pierre-Jean, 740.
 Berardi, Roberto, 224 n, 590 n, 594 n, 599 n, 606 n.
 Beraudo di Pralormo, Carlo, 279.
 Beraudo di Pralormo, Vincenzo Sebastiano, 355.
 Berengo, Marino, 673 n, 723 n.
 Bergeron, Claude, 177 n, 389 n, 392 n.
 Bergeron, Louis, 28 n, 214 n.
 Berghini, Pasquale, 486, 487.
 Bergier, Nicolas-Silvestre, 503.
 Beria d'Argentine, Anna Giacinta, 802.
 Berlan, Francesco, 723.
 Bermond, Claudio, 288 n, 303 n, 313 n, 331, 613 n, 616 n.
 Bernardi, Carlo, 743 n.
 Bernasconi, Pietro, 701.
 Bernero, Luigi, 687 e n.
 Bernier, Etienne, 248.
 Berri, Giovanni, 787 n.
 Berruti, Giovanni Secondo, 311 n, 336 n, 650.
 Bersani, Giuseppe, 482-84.
 Bersano, Arturo, 461 e n, 467 n, 482 n, 484, 485 n.
 Bersezio, Vittorio, 568, 590 e n, 597 e n, 727 e n.
 Bert, Amedeo, 513 n, 841-50, 853, 854.
 Bert, Amedeo jr, 850, 854.
 Bert, Pietro, 841.
 Berta, Giuseppe, 853 n.
 Berta, Vittorio, 143 n.
 Bertaccini, Vitale, 620 n.
 Bertalazone Canova, Giuseppe, 162 n.
 Bertalazzone d'Arache, Gaetano, 697, 698.
 Bertalazzone di San Fermo, Luigi, 27 n, 442.
 Bertelli, Paolo, 216.
 Bertetti, Giuseppe, 159 n.
 Berti, Domenico, 533, 567, 599 n, 608, 678, 768.
 Bertin, Gustavo, 848 n, 849 n.
 Bertinatti, Giuseppe, 486.
 Bertinetti, Pietro, 612.

- Bertini, Bernardo, 311 n, 662 n.
 Bertini, Giovanni Maria, 599 n, 610 n, 632 n.
 Bertoja, Giuseppe, 774 n.
 Bertola, Ignazio, 352 n.
 Bertoldi, Giuseppe, 529 e n.
 Bertolino, Alberto, 346 n.
 Bertolio, Giovanni Antonio, 612.
 Bertolotti, Davide, 31 e n, 312 e n, 318 e n, 319 n, 324 n, 325, 326 n, 506 e n, 681, 683.
 Bertolotto, Claudio, 699 n.
 Bessone, Giovanni Michele, 508.
 Bessone, Giuseppe, 243.
 Betri, Maria Luisa, 274 n.
 Bettinelli, Saverio, 704, 705 n.
 Bezzuoli, Giuseppe, 696.
 Biagio, santo, 505.
 Bianchi, Francesco, 777, 782.
 Bianchi, Nicomede, 22 e n, 174, 186 n, 191 n, 201 n, 253 n, 257 n, 347 n, 462 n.
 Bianchi, Paola, 621 n, 643 n, 666 n.
 Bianchi-Giovini, Aurelio Angelo, 541, 542, 544, 566, 570, 581 n, 756, 760, 761.
 Biancolini, Daniela, 190 n.
 Biandrini, Angelo, 469.
 Biasco, Virginia, 768.
 Biasioli, Angelo, 682.
 Bidone, Giovanni Giorgio, 611, 661.
 Billiet, Alexis, 519.
 Binder von Kriegelsstein, Karl, 476.
 Binello, Giuseppe, 372 n.
 Biolley, famiglia, 851.
 Biolley, Samuel, 851.
 Biondi di Badino, Luigi, 689.
 Biot, Jean-Baptiste, 644.
 Birago di Vische, Carlo Emanuele, 542.
 Biscarra, Carlo Felice, 696, 700.
 Biscarra, Giovanni Battista, 687, 688, 690, 694 e n, 700.
 Bisi, Michele, 697.
 Bitard, Adolphe-Louis-Emile, 787 n.
 Bitelli, Gianfranco, 678 n.
 Bixio, Nino (Gerolamo *detto*), 549.
 Blachier, Federico, 404 n.
 Blanc, famiglia, 851.
 Blanc, Jean-Joseph-Charles-Louis, 671.
 Blanchard, Marcel, 348 n.
 Blanchard, Sofia Armand, 203.
 Bianchi, stampatore, 783 n.
 Bocalosi, Girolamo, 11 n.
 Boccaccio, Giovanni, 211 n, 624 n, 706.
 Bocolari, Giorgio, 28 n.
 Bogetto, Lorenzo, 151 n, 152 n.
 Bogge, Alfonso, 107 n, 488 n.
 Boggio, Camillo, 180 n.
 Boggio, Carlo, 389 n, 743 n.
 Boggio, Domenico, 822 e n.
 Boggio, Gian Domenico, 774.
 Boggio, Pier Carlo, 452 n, 563, 566.
 Bogliani, Giuseppe, 689.
 Boitani, Giuseppe, 340.
 Boldrini, Pietro, 773.
 Bolgiani, Franco, 801.
 Bolla, E., 553 n.
 Bollati, Giuseppe, 427, 453, 707 n, 752.
 Bollati di Saint-Pierre, Federico, 637.
 Bollea, Luigi Cesare, 688 n, 692 n.
 Bolmida, Luigi, 534, 565, 576.
 Bologna, Paolo, 152 n.
 Bombelles, Heinrich Franz di, 481.
 Bombrini, Carlo, 85.
 Bon, Francesco Augusto, 749, 751, 752.
 Bona, Bartolomeo, 632 n.
 Bona, Candido, 247 n, 524 n, 594 n, 816 n, 834 n.
 Bonald, Louis-Gabriel-Ambroise de, 709.
 Bonamico, Francesco, 387 n, 434 n.
 Bonaparte, Letizia, n. Ramolino, *detta* Madame Mère, 164 n.
 Bonaparte, Luigi, 158.
 Bonaparte, Napoleone, *vedi* Napoleone Bonaparte.
 Bonaparte Napoleone Francesco Carlo Giuseppe, duca di Reichstadt, re di Roma, 130, 163, 181, 788.
 Bonaparte, Paolina, 202, 775.
 Bonardi, Maria Teresa, 442 n.
 Bonatto Minella, Carlo, 701.
 Boncompagni (Bon Compagni) di Mombello, Carlo, 444, 511, 515, 530, 533, 561, 569, 597, 601, 602, 603 n, 605, 606 e n, 610, 640 n, 678, 679, 816.
 Bonelli, Franco Andrea, 33, 650 n.
 Bonghi, Ruggero, 723, 765 e n.
 Bongioanni, Emilio, 15 n.
 Bongioanni, Felice (Bonjean, Felix), 13, 14 e n, 15 e n.
 Bongioanni di Castelborgo, Giovanni Antonio, 136 n, 142, 143 n.
 Bongiovanni, Bruno, 17 n.
 Boni, Alessandro, 569.
 Bonissani, Biagio Antonio, 469.
 Bonjean, Felix, *vedi* Bongioanni, Felice.
 Bonjour, Jean-Pierre, 841.
 Bonnefon Craponne, Louis, 852, 853 n.
 Bono, Francesco Bernardino, 159 n.
 Bonsignore, Ferdinando, 176 n, 177 e n, 178, 180, 181-85, 187, 195, 383, 384, 389, 392, 393, 685, 686 n, 812.
 Bonvicini, Pietro, 180.
 Bonvicino, Benedetto Costanzo, 136 n, 142 n, 149, 210.
 Bordone, Renato, 680 n, 694 n.

- Borella, Alessandro, 453 n, 543, 548, 559.
 Borelli, Giovanni Battista, 424 n.
 Borghese, famiglia, 130.
 Borghese, Camillo, 162 n, 164 n, 165, 174, 181, 195, 202, 775.
 Borghese, Pietro Francesco, 143 n, 144, 145 e n, 147 n, 151 n, 152 n, 167 n.
 Borgogno, Giovanni, 582.
 Boringhieri (Buergnia, Buringer), famiglia, 851, 852.
 Borlandi, Franco, 65 n.
 Boron, Giuseppe, 628 n.
 Borsarelli, Pietro, 644.
 Borsarelli, Rosa Maria, 601 n.
 Bortolotti, Lando, 348 n, 355 n.
 Boschiero, Barbara, 620 n.
 Bosco, Giovanni, *vedi* Giovanni Bosco.
 Bosio, Antonio, 828 n.
 Bosio (Busch), famiglia, 851, 852.
 Bosio, Paolo, 848 n, 849 n, 854 n, 856 n.
 Bossi, Carlo, 14.
 Bossi, Giandomenico, 659.
 Bossoli, Carlo, 683 e n.
 Botta, Carlo, 14, 178, 208, 621, 730, 772 e n.
 Botta, fratelli, 679.
 Bottasso, Enzo, 479 n, 481, 482 e n, 483 n, 484 e n, 673 n, 674 n, 678 n, 679 n, 684 n.
 Bottero, Giovanni Battista (Giambattista), 543, 548, 672 n.
 Botto, Giuseppe Domenico, 559, 662 n.
 Bottone, Alessandro, 308.
 Boucheron, Carlo, 674.
 Boudard, René, 14 n, 643 n.
 Boullée, Étienne-Louis, 381.
 Bovero, Anna, 692 n.
 Bovolato, Alessandra, 681 n.
 Boyer, Ferdinando, 172 n, 178 e n, 177 e n, 182 n, 185 n.
 Boyer, Giuseppe, 243.
 Boyer, Michelangelo, 176 n.
 Bracco, Felice, 162 n.
 Bracco, Giuseppe, 10 n, 12 n, 24 n, 40 n, 41 n, 49 n, 56 e n, 135 n, 172 n, 173 n, 175 n, 183 n, 185 n, 187 n, 203 n, 204 n, 237, 254 n, 257 n, 258 n, 264 n, 265 n, 266 n, 280 n, 320 n, 324 n, 326 n, 379 n, 380 n, 421 n, 442 n, 456 n, 457 n, 461 n, 504 n, 607 n, 613 n, 695 n, 775 n, 788 n, 818 n.
 Brachetti, Giocchino, 151 n, 161 n.
 Braida, Lodovica, 215 n, 219 n, 221 n, 673 n.
 Brambilla, Elena, 657 n.
 Branca, Carlo, 673.
 Bravo, Gian Mario, 33 n, 37 n, 47 n, 75 n, 303 n, 321 n, 329 n, 333 n, 334 n, 336 e n, 402 n, 589 n, 600 n, 601 n, 613 n.
 Brayda, Carlo, 107 n, 108 n.
 Brayda, Francesco, 208.
 Brema, *vedi* Arborio Gattinara di Brema.
 Brero, Camillo, 740 n, 741 n.
 Bresciani, Antonio, 598, 769.
 Briacca, Giuseppe, 801 n.
 Briano, Giorgio, 567, 576.
 Brignole Sale, Antonio, 623-25, 816.
 Brino, Giovanni, 422 n, 423 n.
 Briolo, Giammichele, 681.
 Brizio, membro di circolo politico, 553.
 Brocchi, Giuseppe, 745.
 Brofferio, Angelo, 319 e n, 482-84, 522, 527, 532, 537, 549, 553, 557, 559, 568, 576, 670, 712 e n, 713, 715, 728, 737-41, 743 e n, 745, 747-49, 757, 846.
 Brondelli di Brondello, Silvestro, 27 n, 161 n.
 Brotto, Paola, 590 n.
 Brucco di Sordevolo, Giovanni Benedetto Andrea, 27 n, 159 n.
 Brun, Giuseppe, 445 n.
 Brunati, Benedetto (Benoit), 182 n, 187, 384, 389, 393, 403, 406 n, 433, 445 n.
 Brunello, Luciano, 801 n.
 Bruno, Emilio, 743 n.
 Bruno, Giuseppe, 243.
 Bruno di Samone, Amedeo, 800.
 Bubna, Joseph Wahrlich von, 462.
 Bucciotti, Antonio, 748.
 Buffa, Domenico, 533, 539, 544, 560.
 Bulferetti, Domenico, 767 e n.
 Bulferetti, Luigi, 23 n, 49 n, 58 n, 64 n, 67 n, 72 e n, 78 n, 81 n, 265 n, 303 n, 314 n, 315 n, 331 n, 334 n, 335 n.
 Buniva, Giuseppe, 630, 643, 679.
 Buniva, Michele, 33, 148 e n, 149 e n, 210, 273, 274, 466, 467, 846.
 Buonarroti, Filippo, 466, 468.
 Burke, Edmund, 17.
 Buronzo del Signore, Carlo, 136, 231-33, 237, 241, 242.
 Burzio, Filippo, 17 n, 738.
 Byron, George Gordon, 725, 749.
 Cabanis, Pierre-Jean-George, 644.
 Cabella, Cesare, 548.
 Cabella, Giovanni Maria, 557.
 Cacialli, Giuseppe, 182.
 Cadorna, Carlo, 490, 544, 602, 665 n.
 Cafasso, Giuseppe, *vedi* Giuseppe Cafasso.
 Caffaratto, Tirsi Mario, 262 n, 264 n, 271 n.
 Caffarel, famiglia, 851.
 Caffarel, Auguste, 845.
 Caglieri, Tommaso, 570.
 Cagliero, Claudio, 262 n.
 Cagnola, Luigi, 182.
 Cailleux, Achille-Alexandre-Alphonse de, 690.

- Caire, mercante di moda, 30.
 Calandera, Edoardo, 733, 738.
 Calderini, Elisabetta, 403 n, 408 n, 409 n, 410 n.
 Calliani, Gaetano, 151 n, 153 n, 156, 161 n, 167 e n.
 Calliari, Paolo, 835 n.
 Callori Provana Balliani, Federico, 522.
 Calvi, cavaliere, 305 n.
 Calvo, Edoardo, 674, 739, 740.
 Cambi, Franco, 308 n.
 Cambray Digny, Luigi de, 182 n.
 Camburzano, Vittorio di, 570.
 Camerini, Eugenio (*noto come* Guido Cinelli), 723-27, 756 e n, 760-64, 766.
 Camillo, santo, 130.
 Camino, Giuseppe, 699.
 Campana, Angelo, 557.
 Campodonico, Ambrogio, 807.
 Camporesi, Pietro, 703 n.
 Camuccini, Vincenzo, 688, 689.
 Canaveri, Giambattista, 643.
 Canavesio, Walter, 692 n.
 Canella, Giuseppe, 698.
 Caneparo, Firmino, 433.
 Canera di Salasco, Carlo, 552.
 Caniggia, Carlo, 689.
 Cannizzaro, Stanislao, 664, 758.
 Canosa, Antonio Capece Minutolo di, 710.
 Canova, Antonio, 688.
 Cantara, Giovanni, 793.
 Cantara, Ignazio, 486.
 Cantara, Romualdo, 486.
 Cantimori, Delio, 9 n, 11 n.
 Cantoni, Lelio, 857, 858, 862.
 Cantù, Cesare, 490, 676.
 Capelli, Carlo, 643.
 Capelli, Luigi, 644.
 Capellina, Domenico, 758.
 Capello, Felice, 82.
 Capello, Gabriele, *detto* il Moncalvo, 612, 693, 699 e n, 792.
 Capone, Filippo, 759.
 Capponi, Gino, 578.
 Capponi, Piero, 717.
 Capra, Carlo, 23 n, 24 e n, 25 n, 58 n.
 Caprara, Giovanni Battista, 248, 249 n.
 Capriata, Alessandro, 145 n, 147 n.
 Caracciolo, Alberto, 47 n, 51 e n, 53 n, 60 n, 80 n.
 Caracciolo, Carolina, 747.
 Caratsch, famiglia, 851.
 Carbone, Domenico, 742.
 Carcano, Giulio, 759, 764.
 Cardinali, Vittorio G., 604 n.
 Cardona, Giuseppe, 343.
 Cardone, Giuseppe Maria Sisto (Joseph Cardon), 179 n, 180, 182 e n, 195, 384, 396 n.
 Carducci, Giosue, 765 n.
 Carena, Giacinto, 663 n.
 Carette, Jean-Baptiste, 518.
 Carignano, famiglia, 744.
 Carlo Alberto di Savoia Carignano, re di Sardegna, 47 n, 56, 57, 60, 61, 65, 68, 69, 78, 79, 83, 214, 312, 314, 320, 323, 333, 351 n, 353, 362 n, 381, 391, 399, 427, 441, 445, 448 n, 468, 471-77, 481, 484, 488, 489, 501, 503, 508, 510, 513, 524 n, 527, 528, 530, 531, 533 e n, 540 n, 555, 573, 574, 601, 602, 605, 611, 625, 634, 636, 650, 654-56, 662, 689, 691-94, 696, 697 n, 698, 700, 711, 718, 735, 740, 745, 746, 760 n, 779, 790-93, 800, 803, 804, 807, 808, 817, 818, 825, 827, 841, 842 n, 846, 847, 849, 857-59.
 Carlo Emanuele di Savoia Carignano, 214.
 Carlo Emanuele I, duca di Savoia, 631, 717.
 Carlo Emanuele III di Savoia, re di Sardegna, 24, 107, 244, 437, 709.
 Carlo Emanuele IV di Savoia, re di Sardegna, 10, 15, 16, 136, 201.
 Carlo Felice di Savoia, re di Sardegna, 16, 351 n, 381, 388-90, 475-77, 479, 482-84, 495, 496, 595, 649, 650 n, 686, 688-90, 750, 776, 777, 779, 789, 790, 803, 816, 819, 820.
 Carlo III, *detto* il Buono, duca di Savoia, 635.
 Carlo Magno, imperatore dei Franchi, 733.
 Carlo V di Asburgo, imperatore del Sacro Romano Impero, re di Spagna, re di Ungheria, re di Napoli, 7.
 Carlo X, conte di Artois, re di Francia, 8, 480, 481, 773 n.
 Carmagnola, Gaetano, 453 n.
 Caronesi, Ferdinando, 692.
 Carpanetto, Dino, 652 n, 657 n.
 Carpignano, Felice, 822 e n.
 Carrera, Carlo, 496 n, 590 n.
 Carrera, Valentino, 37 n.
 Carutti di Cantogno, Domenico, 201 n, 257 n, 347 n, 635, 637, 679.
 Casalini, M., 35 n.
 Casalis, Goffredo, 174, 186 e n, 501, 512 e n.
 Casana, Alessandro, 82, 151 n.
 Casana Testore, Paola, 479 n, 482 n, 678 n.
 Casassa, Antonella, 698 n.
 Casati, Gabrio, 539, 615, 617, 618.
 Cassano, Giuseppe, 701.
 Cassinis, Giovanni Battista, 409, 415, 422 n, 579, 580.
 Castellamonte, Carlo, 413.
 Castellani, Armando, 523 n, 836 n.
 Castellar, Ottavio, 148 n.

- Castelli, Ferdinando, 682.
 Castelli, Michelangelo, 533 e n, 552, 555, 560 e n, 561.
 Castelnovo, Enrico, 176 n, 183 n, 184 n, 389 n, 685 n, 686 n, 687 n, 690 n, 694 n, 695 n, 696 n, 697 n, 698 n, 701 n.
 Castiglioni, Pietro, 282 n, 843 n, 847 n.
 Castorina, Domenico, 737.
 Castronovo, Valerio, 47 n, 71 n, 385 n, 403 n, 431 n, 532 n, 533 n, 583 e n, 708 n, 846 n, 855 n.
 Cattaneo, Carlo, 546, 346 e n, 371, 373 n, 735 n, 757, 760, 764.
 Cattaneo, Giuseppe, 783 n.
 Caucino, Antonio, 452 n.
 Cavaglion, Alberto, 863 e n, 864 e n.
 Cavallari Murat, Augusto, 389 n, 409 n.
 Cavalleri, Ferdinando, 687, 689, 696.
 Cavalli, Gian Carlo, 693 n, 694 n, 697 n.
 Cavalli, Giovanni, 558, 559, 565, 576, 614.
 Cavalli, Giuseppe, 442.
 Cavallo, Stefano, 32 n, 40 n, 262 n.
 Cavenne, François-Alexandre, 194.
 Cavour, *vedi* Benso di Cavour.
 Cays di Gilette e Caselette, Carlo, 523 n.
 Cecchi, Emilio, 736 n.
 Centofanti, Silvestro, 578.
 Ceppi, Carlo, 421.
 Ceppi, Lorenzo, 445 n, 446 n.
 Cernuschi, Enrico, 546.
 Ceroni, Giuseppe Antonio (Joseph-Antoine), 182 n.
 Cerri, Domenico, 516.
 Cerruti, Luigi, 662 n.
 Cerruti, Marcello, 210 n.
 Cerutti, avvocato, 570.
 Cesana, Giuseppe Augusto, 761 e n.
 Cesari, Antonio, 675.
 Cesari, Zenocrate, 725, 760.
 Chabrol de Volvic, Gilbert-Joseph-Gaspard, 191.
 Chambrier d'Oleyras, Giovanni Pietro, 58 n.
 Champagny, Jean-Baptiste-Nompere de, duca di Cadore, 26, 281 e n.
 Chaptal, Jean-Baptiste-Marie de, 150 n.
 Chapuy, Nicolas-Marie, 683 e n.
 Charvaz, Andrea, 807, 808.
 Charron, Joseph, 155 e n, 253, 256 e n, 257, 269.
 Chateaubriand, François-Auguste-René de, 498, 705.
 Chaussinand Nogaret, Guy, 28 n.
 Chelli, Carlo, 689.
 Chenavard, Aimé, 681.
 Chenevière, Jean-Jacques-Caton, 842.
 Cherubini, Luigi, 777.
 Chevalier, Louis, 39 n.
 Chézy, Antoine de, 193.
 Chiabrera, Gabriello, 717.
 Chiala, Luigi, 517 e n, 541 e n, 560 n, 567, 760.
 Chianale, Giacomo, 572, 573, 581 n.
 Chiavarina, Amedeo, 580.
 Chiarini, Franco, 854 n.
 Chiavarina di Rubiana, Domenico Amedeo, 136 e n, 141 n, 143 n, 144, 145 e n, 150 n, 153 n, 163 n, 442 n.
 Chiaveroti, Colombano, 249, 494, 500, 501, 800-3, 811 e n, 814, 816, 821.
 Chiaveroti, Francesco, 802.
 Chiaves, Desiderato, 568.
 Chiesa, Giovanni Battista, 643.
 Chimelli, Francesco, 472.
 Chiò, Felice, 553.
 Chiocchetti, Luigi, 469.
 Chiodo, Agostino, 555.
 Chiorino, Mario Alberto, 395 n.
 Chiosso, Giorgio, 590 n, 594 n, 604 n.
 Chiossone, Davide Michele, 748.
 Chiuso, Tomaso, 231 n, 232 n, 233 n, 235 n, 240 n, 244 n, 245 n, 248 n, 495 n, 498 n, 510 n, 512 n, 799 n, 800 n, 801 n, 808 n, 811 n, 815 n, 817 n, 821 n.
 Ciampi, Gabriella, 563 n.
 Cian, Vittorio, 705 n, 729 e n, 730 n.
 Cibrario, Luigi, 22 e n, 530, 602, 634 n, 636, 680, 712, 732-36, 767, 779, 837.
 Cicconi, Luigi, 533, 716 e n, 717 e n, 751.
 Cimador, Giovanni Battista, 771.
 Cimarosa, Domenico, 774.
 Cimino, Maria, 743 n.
 Cinelli, Barbara, 692 n, 694 n, 698 n, 701 n.
 Cinelli, Guido, *vedi* Camerini, Eugenio.
 Cirio, Pietro Antonio, 804.
 Clara, Giambattista, 570, 582.
 Clara, Nicolao, 570.
 Claretta, Gaudenzio, 637.
 Clary, Antonio, 159 n.
 Claval, Paul, 374 n.
 Clementi, Muzio, 777.
 Clivio, Gianrenzo P., 673 n.
 Coardi di Bagnasco e Carpenetto, Giuseppe Maria Luigi, 27 n, 159 n, 442.
 Cobb, Richard Charles, 256 n.
 Cobden, Richard, 641.
 Cocchi, Giovanni, 520, 521, 613, 806, 813, 824.
 Coccia, Carlo, 778, 782.
 Cocconcetti, Antonio, 190.
 Cognasso, Francesco, 743 n.
 Cohen, Henri, 779.
 Cola di Rienzo (Nicola Lorenzo, *detto*), 717.
 Colbert, Giulia, *vedi* Falletti di Barolo, Giulia.
 Colla, Arnaldo, 453 n.

- Colla, Filippo, 30.
 Collegno, *vedi* Provana di Collegno.
 Colli, Gianluigi, 485 n.
 Colli, Laura, 107 n, 108 n.
 Colli di Felizzano, Vittorio Amedeo, 406 n, 443, 445 n.
 Collo, Paolo, 262 n.
 Colombino, Napoleone, 753.
 Colombo, Adolfo, 533 n, 545, 706 n, 707 n.
 Colombo, Cristoforo, 212.
 Colomiatti, Emanuele, 809 n, 810 n.
 Colorni, Vittore, 860 e n.
 Colturato, Annarita, 783 n.
 Comba, Augusto, 843 n, 847 n, 848 n, 851 n, 853 n, 854 n, 855 n.
 Comoli Mandracci, Vera, 36 n, 40 n, 175 n, 179 n, 180 n, 311 n, 346 n, 374 n, 379 n, 382 n, 384 n, 385 n, 386 n, 389 n, 393 n, 395 n, 396 n, 400 n, 401 n, 402 n, 403 n, 404 n, 405 n, 406 n, 408 n, 409 n, 413 n, 419 n, 420 n, 421 n, 422 n, 423 n, 424 n, 425 n, 426 n, 427 n, 431 n, 432 n, 433 n, 434 n, 450 n, 687 n.
 Compain, Silvain, 179 n.
 Compère Morel, Martina, 588 n.
 Concina, Daniello, 499.
 Concone, famiglia, 783.
 Concone, Gioacchino, 783 n.
 Condillac, Étienne Bonnot de, 644.
 Condio, Luigi, 521 n.
 Conforti, Raffaele, 756, 761.
 Consul, Giuseppe, 779.
 Conte Verde, *vedi* Amedeo VI di Savoia.
 Coppola, Pietro Antonio, 779.
 Cordero di Montezemolo, Massimo, 482, 483, 490, 534, 567, 716 n.
 Cordova, Filippo, 563, 566, 756, 761.
 Corelli, Arcangelo, 747.
 Cornero, Giuseppe, 490, 534.
 Correa, Lorenza, 774.
 Correnti, Cesare, 549, 553, 567, 723, 756, 760, 764.
 Corsi, Cosimo, 823.
 Cortanzone, *vedi* Peletta di Cortanzone.
 Corte, Antonio, 503.
 Cosma, santo, 826.
 Cosmacini, Giorgio, 263 n.
 Cossato, Giovanni Battista, 445 n.
 Costa, Ludovico, 687.
 Costa de Beauregard, Silvano, 475.
 Costa della Torre, Ignazio, 565, 571.
 Costa della Trinità, Filiberto Maria, 27 n, 159 n, 499, 799, 811.
 Costa di Arignano, Vittorio Gaetano, 231, 802 e n.
 Costetti, Giuseppe, 743 n.
 Cotta, Giuseppe, 522, 827.
 Cotti di Brusasco, Giuseppe, 27 n.
 Cotti di Brusasco, Giuseppe Luigi, 136 n, 142 n, 143 n.
 Cottin, Giacinto, 136 n, 445 n, 446 n, 551, 557.
 Cottolengo, Giuseppe Benedetto, *vedi* Giuseppe Benedetto Cottolengo.
 Courtial, Felice, 752.
 Covino, Andrea, 402 n, 743 n.
 Cowper, Edward Alfred, 676.
 Cozzi, Terenzio, 640 n.
 Cozzo, Paolo, 844 n.
 Craponne, famiglia, 851.
 Craponne, Septime, 852.
 Craveri, Antonio, 573.
 Craveri, Giovanni Antonio, 681.
 Cravosio, Jérôme, 163 n.
 Cremonesi, Ulderico, 595 n, 600 n.
 Crescentini, Girolamo, 775.
 Crestadoro, Andrea, 328 n.
 Crétet, Emmanuel, 189 n.
 Cridis, Giuseppe, 620 e n, 624 n, 639.
 Criscuolo, Vittorio, 111 n.
 Crispi, Francesco, 549, 723, 760 n.
 Crispiniano, santo, 506.
 Crispino, santo, 506.
 Cristiani di Ravarano, Cesare, 550.
 Cristoforo, santo, 836.
 Crivelli, Giuseppe, 708.
 Crivellin, Walter, 806 n.
 Croce, Benedetto, 768, 770.
 Croce, Giovanni, 743 n.
 Cuneo, Cristina, 434 n.
 Cunietti, Antonio Maria, 147 n.
 Cuoco, Vincenzo, 11, 707, 736.
 Curato d'Arse, santo, *vedi* Vianney Giovanni Maria.
 Dabormida, Giuseppe, 410.
 Dal Pane, Luigi, 29 n.
 Dalberg, Émeric Joseph Wolfgang Héribert, von, 468.
 Dall'Ongaro, Francesco, 547, 549.
 Dall'Orso, Giacomo, 854.
 Dal Pozzo della Cisterna, Barberina, 472.
 Dal Pozzo della Cisterna, Emanuele, 472.
 Dalmasso, Franca, 685 n, 687 n, 688 n, 690 n, 692 n, 694 n, 695 n, 696 n, 697 n, 699 n, 700 n.
 Damiano, santo, 826.
 Dana, Giovanni Pietro, 666.
 D'Ancona, Alessandro, 763, 764, 767.
 Daniele, Angelo, 693.
 Danna, Casimiro, 632 n.
 Dante, *vedi* Alighieri, Dante.

- D'Atri, Valerio, 640 n.
Dausse, Joseph-Henri-Christophe, 178 e n, 178 e n, 188, 195.
Davico, Rosalba, 49 n, 50 n, 204 n, 253 n.
Davis, John A., 41 n.
D'Ayala, Mariano, 761.
Daziani, Ludovico, 490.
De Amicis, Edmondo, 415 e n, 743 n, 750, 753.
De Amicis, Teresa, 768.
De Angelis, Filippo, 823.
Debenedetti, Giacomo, 724 n, 863 n.
De Bernardi, Alberto, 262 n.
Debernardi, Antonio, 431.
De Biase, Corrado, 372 n.
Decker, Jacques, 845, 851.
Defabiani, Vittorio, 426 n.
De Felice, Renzo, 9 n, 11 n.
De Fernex, famiglia, 851.
De Fernex, Charles, 845.
De Ferrari, Domenico, 550.
De Fornaris, Ettore, 697.
De Fornaris, Guido, 697.
De Fort, Ester, 37 n, 40 n, 75 e n, 321 n, 329 n.
Defougères, Christophe-Antoine, 191 e n, 193, 196, 394.
De Giorgi, Fulvio, 593 n, 606 n.
Degola, Eustachio, 233 n, 239, 500.
Delaroché, Paul, 694, 701.
De la Rüe, Emile, 528, 529 n, 540, 552, 557, 558.
De la Rüe, Hippolyte, 52 n, 721.
Della Chiesa di Benevello, Cesare, 698.
Della Chiesa di Cinzano di Roddi, Vittorio, 151 n, 152 n.
Dellala di Beinasco, Francesco Valeriano, 180.
Della Peruta, Franco, 40 n, 266 n, 271 n, 297 n, 486 e n, 489 n, 533 n, 535 n, 540, 545 n, 563 e n, 657 n, 708 n, 724 n, 725 n, 728 e n.
Dell'Ara, Mario, 783 n.
Della Rocca, *vedi* Morozzo della Rocca.
Della Torre di Luserna, famiglia, 234.
Della Torre di Luserna, Giacinto, 231, 233-35, 240, 242, 244, 246, 248, 274, 493, 498, 799, 820 e n.
Della Valle di Clavesana, Paolo, 390, 621 n.
Dellavedova, Pietro, 701.
Del Melle, Giuliano, 205.
Delpiano, Patrizia, 499 n, 620 n.
Del Rosso, Giuseppe, 182.
De Luca, Iginio, 723 n, 724 n, 725 n, 756 n, 761 n, 762 e n, 766 n.
Demacchi, Luigi Davide, 784.
De Maddalena, Aldo, 43 n.
Demarchi, Camillo, 784.
De Marchi, Giovanni, 662 n.
De Margherita, Francesco Luigi, 445 e n, 446, 448, 550.
Demargherita, Francesco Maria Luigi, 620 n, 628 n.
Demaria, Carlo, 656.
De Matteis, Giuseppe, 366 n.
De Meis, Angelo Camillo, 723, 765, 767.
Demichelis, Francesco, 655.
Demofilo, *vedi* Gioberti, Vincenzo.
Demorri di Castelmagno, Ignazio, 148 n.
Denina, Carlo, 210, 709.
De Planta, famiglia, 851, 852.
Depretis, Agostino, 544, 545, 548, 550, 567.
De Ricci, Lapo, 328 n.
De Rosa, Gabriele, 247 n.
Derossi, Onorato, 681.
Derossi di Santa Rosa, Pietro, 441, 445 n, 515, 597, 605, 810, 819.
Derossi di Santa Rosa, Santorre, 472, 473, 475, 476, 498, 706 e n, 707 e n, 709, 729-31, 738, 739, 745.
Deroy, Auguste, 683 e n.
Dervieux, Giovanni, 180 n.
Des Ambrois de Nevâche, Louis, 804.
De Sanctis, Francesco, 566, 723-25, 727 e n, 756-60, 762-70.
Desanctis, Luigi, 833, 849 e n.
De Seta, Cesare, 348 n.
Desiderio, re dei Longobardi, 733.
Deslex, famiglia, 851.
Dettori, Giovanni Maria, 499, 500, 625, 815, 816.
Devers, Giuseppe, 699.
De-Villaret, Giovanni Crisostomo, 165 n.
De Vincenzi, Giuseppe, 795.
De Vries, Jan, 282 n.
Di Crescentino, Irene, 711.
Diderot, Denis, 216.
Diessbach, Nikolaus von, 247, 817.
Di Majo, Elena, 689 n.
Di Meo, Vincenzo, 835 n.
Dina, Giacomo, 542.
Diodati, Giovanni, 834.
Diogene di Sinope, 756 n.
Di Persano, Francesco, 846.
Di Pol, Redi Sante, 613 n.
Di Robilant, *vedi* Nicolis di Robilant.
Disegni, Giulio, 845 n, 846 n.
Dogliani, Claudia, 601 n, 603 n, 604 n.
Doglio, Maria Luisa, 683 n.
Domeniconi, Luigi, 751.
Domenico Savio, santo, 828, 836.
Donaudi, Gaetano, 493 e n.
Donaudi, Ignazio, 159 n, 161 n.
Dondes Reggio, Vito, 758.
Donizetti, Gaetano, 751, 778-81.

- Donna, Antonio, 518.
 Doyen, Michele Stella, 11.
 Drovetti, Bernardino, 688.
 Duboin, Camillo, 73 n, 99 n, 136 n, 587 n, 590 n.
 Duboin, Felice Amato, 73 n, 99 n, 136 n, 513 n, 587 n, 590 n.
 Dubois, fabbricante di cappelli, 30.
 Dubois, Felice, 782 n.
 Ducco, Michele, 486, 489.
 Dufriche Desgenettes, Charles-Éléonore, 824 n.
 Duglio, Maria Ricciarda, 592 n.
 Dumas, Giuseppe, 486 n.
 Dupaquier, Jacques, 286 n.
 Dupont de l'Étang, Pierre, 145 n, 147.
 Duprè, Giacinto, 521, 522.
 Duprè, Giuseppe, 82, 452.
 Durando, Giacomo (Jacopo), 212, 482, 483, 508, 534, 541, 670, 774, 846.
 Durando, Giovanni, 482, 483, 578.
 Durando, Marcantonio, 508, 820.
 Durieu, Antoine, 345 n.
- Eandi, Giovanni, 61 e n, 328 n, 335 n.
 Egidi, Piera, 848 n.
 Einaudi, Luigi, 863.
 Einaudi, Mario, 372 n.
 Ekart, Eufemia, 774.
 Eligio, santo, 506.
 Elisabetta di Sassonia, duchessa di Genova, 518.
 Elliot, signora, 768.
 Emanuele Filiberto, duca di Savoia, 97-99, 104, 105, 111, 386, 692, 734, 735.
 Engelmann, Godefroy, 682 n.
 Engels, Friedrich, 304 e n.
 Enria, Pietro, 582.
 Enrico, Giambattista, 474.
 Erba, Achille, 510 n, 530 n.
 Eugenio di Savoia Carignano Soisson, 598.
 Eugenio Emanuele di Savoia Carignano, conte di Villafranca, 518, 519.
 Eydoux, A. H., 212 n, 588.
- Faà di Bruno, Francesco, santo, 521, 813.
 Fabbri, Edoardo, 749.
 Fabbrica, Luigi, 777, 782, 783.
 Facelli, Carlo, 744.
 Falchero, Giacomo, 151 n.
 Falco, Giacomo, 506 n.
 Falcomer, Ezio, 205 n, 705 n.
 Faldella, Giovanni, 755 e n.
 Falkeisen, Johan Jacob, 683 e n.
 Falletti di Barolo, famiglia, 34, 214 n.
 Falletti di Barolo, Giulia, n. Colbert di Maulevrier, 601, 695, 738, 813, 818, 819, 825.
 Falletti di Barolo, Ottavio Alessandro, 136 n, 140, 143 n, 145 n, 146, 151 n, 208 n, 214, 736, 737 n.
 Falletti di Barolo, Tancredi Carlo, 442 n, 507, 601, 687 n, 689, 695, 697, 818.
 Fanti, Manfredo, 578.
 Fantini, Giuseppe Maria, 137, 142.
 Fantini, Luigi, 811.
 Fantolini, Enrico, 805.
 Fantoni, Giovanni, 739.
 Farina, Maurizio, 602.
 Farina, Paolo, 85.
 Farinelli, Giuseppe, 774.
 Farini, Luigi Carlo, 562, 566, 574, 579, 723, 725, 756, 761, 837.
 Farò, Francesco, 143.
 Farò, Michele Giacinto, 151 n, 162 n.
 Fasoli, Vilma, 400 n, 401 n, 403 n, 404 n, 405 n, 409 n, 410 n, 423 n, 425 n, 434 n, 450 n.
 Fassati, Evasio, 522.
 Fausone di Montaldo, Mattia Ignazio, 163 n.
 Fava, Giacomo, 553.
 Favaro, Oreste, 238 n, 239 n, 802 n.
 Fea, Pietro, 183.
 Federico Augusto, re di Sassonia, 777.
 Federico I Hohenzstaufer, detto il Barbarossa, imperatore del Sacro Romano Impero, 730.
 Federico II, re di Prussia, 225.
 Felloni, Giuseppe, 289 n, 299 n.
 Fenoaltea, Stefano, 372 n.
 Fenoglio, Fedele, 655.
 Fenoglio, Innocenzo, 656.
 Feoli, Antonio, 751.
 Ferdinando II d'Asburgo, arciduca d'Austria, 773 n.
 Ferdinando Maria Alberto di Savoia Carignano, duca di Genova, 516, 791.
 Ferrante, Giovanni Battista, 401 e n, 813.
 Ferrara, Francesco, 69, 563, 566, 630, 641, 723, 756, 758, 761.
 Ferraresi, Alessandra, 616 n.
 Ferrari, Bernardino, 604 n.
 Ferrari, Giuseppe, 546.
 Ferrari, Paolo, 751, 752.
 Ferrario, Vincenzo, 737.
 Ferraris, Amelia, 607 n, 612 n.
 Ferraris, Luigi, 445 n.
 Ferraris di Torre d'Isola, Giuseppe Francesco, 167 n.
 Ferrati, Camillo, 453, 565.
 Ferrer Benimeli, José Antonio, 233 n.
 Ferreri, Carlo, 830.
 Ferreri, Paolo, 136 n.
 Ferreri, Severino, 830.

- Ferrero, Giovanni Emanuele, 152 n.
Ferrero, Pietro Baldassarre, 697.
Ferrero, Vittorio, 473-75, 745.
Ferrero de La Marmora, Alfonso, 410, 412, 413 n, 423, 574, 583.
Ferrero d'Ormea, Emanuele Ferdinando, 142 n, 143 n.
Ferretti, Giovanni, 757 n.
Ferri, Augusto, 774 n.
Ferri, Domenico, 698, 699, 700, 780.
Ferri, Gaetano, 427, 700, 701.
Ferro, Giuseppe Andrea, 395 n.
Ferrone, Vincenzo, 206 n.
Ferrucci, Francesco, 706, 717.
Festa, Demetrio, 683 e n.
Festa, Felice, 682, 690.
Festa, mercante di moda, 30.
Fichte, Johann Gottlieb, 633.
Filicaia, Vincenzo da, 717.
Filippo Neri, santo, 220, 836.
Filomena, santa, 826.
Finelli, Carlo, 689, 696.
Finocchiaro Chimirri, Giovanna, 743 n.
Fiorella, Pasquale Antonio, 143 e n.
Firenzuola, Agnolo, 706.
Firpo, Luigi, 311 n, 490 n, 674 n, 675 n, 676 n, 677 n, 680 n, 712 n, 761 e n.
Fischella, Domenico, 17 n.
Fissore, Celestino, 810.
Flaubert, Gustave, 666.
Flinn, Michael V., 306 n.
Foà, Chiara, 866 e n.
Fogazzaro, Antonio, 764.
Fontana, Alessandro, 679, 680 e n.
Fontana, Marco, 504, 505.
Formento, Luigi, 848.
Formento, Ottavio, 582.
Fornace, Lorenzo, 627 n.
Forneri, bidello, 208 n.
Foscarini, Marco, 704.
Foscolo, Ugo, 730.
Fossati, Antonio, 284 n, 312, 334 n.
Fourier, François-Marie-Charles, 721, 726.
Francesco I d'Asburgo, imperatore d'Austria, 469.
Francesco I di Valois, re dei Francesi, 7.
Francesco IV d'Austria Este, duca di Modena e Reggio, 481.
Francesco di Sales, santo, 505.
Francese, G., 680 n.
Francesetti di Hautecourt e di Mezzenile, 442.
Franchi, Ausonio (*pseudonimo di Bonavino Cristoforo*), 567, 728, 729.
Franchi della Manta, Michele Maria, 620 n.
Franchi di Pont, Giuseppe, 206.
Franchi di Pont, Luigi, 445 n, 602, 609.
Francovich, Carlo, 840 n.
Fransoni, famiglia, 804.
Fransoni, Luigi, 494, 510-12, 515, 522, 603, 605, 721, 803-10, 812, 815, 823.
Franzé, Giuseppe, 428 n.
Franzini, Goffredo, 599.
Frascani, Paolo, 309 n.
Fraschini, Vittorio, 554.
Fréret, Nicolas, 503.
Frizzi, Giuseppe, 390, 391.
Frizzoni (Fritzun), famiglia, 851.
Fubini, Emanuele, 150 e n, 153 n.
Fubini, Guido, 515 n.
Fubini, Mario, 723 n, 730 e n.
Fubini Leuzzi, Maria, 462 n, 636 n.
Furiozzi, Gian Biagio, 288 e n, 755 n.
Gabert, Pierre, 367 n.
Gabetti, Carlo, 750.
Gabetti, Giuseppe, 777.
Gabetti, Roberto, 417 n.
Gabinio, Mario, 695.
Gaggini, Giuseppe, 696.
Gaglia, Pierluigi, 688 n.
Galante Garrone, Alessandro, 14 n, 532 e n, 678 n, 708 e n, 716 n, 719 n, 721 n, 724 n.
Galante Garrone, Giovanna, 696 n.
Galasso, Giuseppe, 58 n, 281 n.
Galeani Napione di Cocconato e Passerano, Gian Francesco, 33, 206 e n, 207 e n, 210-212, 225, 227 n, 470, 663 n, 704 e n, 705 e n, 707, 710, 734.
Gallassi, Andrea, 689.
Galleani d'Agliano, Luigi Pio, 523 n.
Galleani di Canelli, Giuseppe, 690.
Gallenga, Antonio, 489 e n, 760 n.
Galli, Carlo, 17 n.
Galliari, Bernardino, 774.
Galli della Loggia, Carlo Ferdinando, 445 n.
Galli della Loggia, Pietro Maria Gaetano, 155 n.
Gallina di Guarene, Stefano, 445 n, 550.
Gallo, Pietro Anselmo, 653.
Galvagno, Baldassarre, 152 n.
Galvagno, Filippo, 406 n, 412 n.
Galvagno, Giovanni Filippo, 445 n, 534, 557, 565, 559, 561, 597, 605.
Gamba, Enrico, 696, 700, 701.
Gambaro, Angelo, 611.
Gambini, Luigi, 474.
Gambino, Giuseppe, 231 n.
Gandini, Francesco, 683 n.
Gandolfi, Angelo, 139, 143 n.
Gandolfo, Renzo, 741 e n.
Garçon, cittadino, 150 n.
Garibaldi, Giuseppe, 543, 575, 582.
Gariglio, Bartolo, 542 n, 809 n.

- Garosci, Aldo, 489 n, 760 n.
 Garzone, Clemente, 136 n, 142 n, 143 e n, 148 e n, 153 n.
 Gastaldi, Andrea, 696, 697, 699-701.
 Gastaldi, Bonifacio, 136 n, 141 n, 143 n, 145 n, 151 n.
 Gastaldi, Lorenzo, 503, 513 n, 802, 814, 823 e n, 829.
 Gastone, Michele, 466, 467.
 Gatti, Alberto, 107 e n, 108.
 Gatti, Andrea, 108.
 Gatti, Giuseppe, 735 n.
 Gatti, Lorenzo, 108.
 Gattinara, Luigi Amedeo, 621 n.
 Gattino, Antonio, 697, 698.
 Gauthey, Emiland-Marie, 191 n, 193 n.
 Gauthier, Modesto, 27 n.
 Gautier, Michele, 239, 243, 500.
 Gava, L., 680 n.
 Gavazzi, Alessandro, 849.
 Gay, Teofilo, 854, 855.
 Gay di Quart (Quarti), Calisto, 444, 445 n.
 Gazelli di Rossana e San Sebastiano, Stanislao, 524, 656, 830.
 Gazzera, Costanzo, 530, 687.
 Generali, Pietro, 774.
 Genesio, Giovanni Battista, 136 n, 142 n, 150 n, 151 n.
 Genocchi, Angelo, 664.
 Genovesi, Antonio, 216 e n, 639.
 Genta, Enrico, 441 n.
 Gentile, Giovanni, 486 n, 530 n, 705 n, 766.
 George, Pierre, 374 n.
 Gérard, Joseph-Marie de, 497.
 Gerbino, Amedeo, 750, 751, 752.
 Gerdil, Sigismondo, 633.
 Geremek, Bronislaw, 267 n.
 Gerratana, Valentino, 770 n.
 Geymet, Pietro, 839, 840 e n, 841, 854.
 Geymonat, Paolo, 849 e n.
 Ghebart, Paolo Giuseppe, 777, 782.
 Ghiringhella, Giuseppe, 530, 816.
 Ghisalberti, Alberto Maria, 226 n, 461 n, 710 n, 733 n.
 Ghisolfi, Giorgio Alberto, 571, 572.
 Giacometti, Paolo, 747.
 Giampiccoli, Ernesto, 840 e n, 851 n, 853 n, 855, 856 e n.
 Giani, Sebastiano, 30, 152 n.
 Giani, Vincenzo, 701.
 Giannone, Pietro, 216 e n, 709.
 Giannuzzi, capocomico, 752.
 Gianolio, Giovanni, 151 n, 152 n.
 Gianotti, Giovanni Antonio, 805.
 Giarrizzo, Giuseppe, 211 n, 645 n.
 Giffenga, Alessandro, 468, 471, 472, 474.
 Gil Novales, Alberto, 479 n.
 Gilardi, Celestino, 701.
 Gindri, Paolo, 749.
 Ginsborg, Paul, 41 n.
 Giobert, Giovanni Antonio, 136 n, 140, 142, 143, 210, 661.
 Gioberti, Vincenzo, 486-90, 501-3, 512, 513 e n, 516, 529, 530 n, 539, 543, 548, 549, 551, 554, 555, 557, 562, 606 n, 634, 671, 759, 766.
 Gioia, Pietro, 559.
 Giordani, Pietro, 471.
 Giordano, Antonio, 835 n.
 Giordano, Giambattista, 829.
 Giorgini, Giovanni Battista, 578.
 Giovanetti, Giacomo, 532, 712.
 Giovanni Battista, santo, 505, 823.
 Giovanni Bosco, santo, 497, 520-22, 523 n, 613, 679, 803, 806, 817, 818, 823, 828 e n, 831, 836.
 Giovanni da Procida, cancelliere del Regno di Sicilia, 706.
 Giovanni da Triora, missionario, 524.
 Giovanni Evangelista, santo, 587.
 Giraud, Edoardo, 530 n.
 Giraud, Sebastiano, 208.
 Giraud, Aldo, 243 n, 801 n, 813 n, 814 n.
 Giriodi di Monastero, Filippo, 519.
 Girò, Angelo, 518, 822 e n.
 Giulia, santa, 826.
 Giuliano, Bartolomeo, 696.
 Giuliano, Felice, 152 n.
 Giulio, Carlo Ignazio, 14, 69, 314, 326 e n, 607, 611 e n, 615, 662 n, 792, 793, 846.
 Giuntini, Andrea, 372 n.
 Giuria, Pietro, 681, 713.
 Giuseppe, santo, 504, 826, 832, 833.
 Giuseppe Benedetto Cottolengo, santo, 518, 521, 806, 818, 822, 835 e n, 836.
 Giuseppe Cafasso, santo, 518, 803, 806, 817, 822.
 Giuseppe II d'Asburgo, imperatore del Sacro Romano Impero, 858.
 Giustina, Alessandro Giuseppe (*pseudonimo di Ausonio Liberi*), 303 n.
 Gizzi, Pasquale Tommaso, 807.
 Gloria, Michele, 625.
 Gobetti, Piero, 705 n.
 Godechot, Jacques, 8 n, 151 n, 203 n.
 Goethe, Johann Wolfgang von, 171 n.
 Goldoni, Carlo, 744, 746, 747, 749.
 Gonella, Andrea, 522, 834.
 Gonetti, Emanuele, 236, 237, 493, 799, 802.
 Gonin, Enrico, 680 e n, 682, 683 e n.
 Gonin, Francesco, 504, 688, 690 e n, 693, 696, 698, 699, 779, 780.

- Gonzaga, Luigi, *vedi* Luigi Gonzaga.
 Gorresio, Gaspare, 211 n, 638 n.
 Gottiero, Giuseppe Vincenzo, 569.
 Govean, Felice, 543, 548, 553, 569, 581, 846.
 Gozzano, Guido, 738.
 Gozzini, Giovanni, 27 n, 28 n, 29 n, 35 n, 39 n, 41 n, 88 n, 280 n, 289 n, 293 n, 306 n.
 Gozzoli, Maria Cristina, 697, 698 n.
 Gramsci, Antonio, 769, 770 e n.
 Grandi, Michele, 216 n.
 Grassi, Francesco, 212.
 Grassi, Giuseppe, 674, 703.
 Greer, Donald, 8 n.
 Grégoire, Henri, 239.
 Gregorio VII (Ildebrando da Soana), papa, santo, 509 e n.
 Gribaudi Rossi, Elisa, 301 n, 302 n, 328 n.
 Griffa, Michele, 650.
 Griffa, Vincenzo, 653.
 Griseri, Andreina, 417 n, 421 n, 848 n.
 Grisoli, Piera, 634 n.
 Gromis di Trana, Carlo, 27 n, 159 n, 167 n.
 Gromo, Bonaventura, 148 n.
 Grossi, Amedeo, 179 n.
 Grossi, Tommaso, 737.
 Grotti, autore teatrale, 747.
 Grouchy, Emmanuel, 139 e n, 140, 141.
 Guadagnini, famiglia, 783.
 Guala, Luigi, 245, 247, 500, 512, 816, 817, 822.
 Gualerzi, Valeria, 773 n.
 Gualino, Riccardo, 781.
 Guardamagna, Laura, 395 n.
 Guarini, Guarino, 241, 825.
 Guasco, Carlo, 205.
 Guderzo, Giulio, 66 n, 323 n, 347 n, 349 e n, 371 n, 372 n.
 Guerci, Luciano, 9 n, 12 n, 17 n.
 Guerrazzi, Francesco Domenico, 727 e n.
 Guglielminetti, Marziano, 738 e n, 768 n.
 Guidetti, Armando, 819 n.
 Gullia, Giambattista, 331.
 Hambro, famiglia, 52.
 Hanau, Cesare, 787 n.
 Harcourt, Giuseppe Erasmo d', 146 n, 151 n.
 Haydn, Franz Joseph, 774, 777.
 Hayez, Francesco, 692, 696, 697.
 Hazard, Paul, 705 n.
 Hegel, Georg Wilhelm Friedrich, 633.
 Helvétius, Claude-Adrien, 644.
 Hennet, Albert-Joseph-Ulpien, 102-4, 119.
 Hermes, Georg, 503.
 Hérold, Louis-Joseph-Ferdinand, 781.
 Herzen, Aleksandr Ivanovic, 544.
 Hohenberg, Paul M., 286 n.
 Holbach, Paul-Henri-Dietrich d', 503.
 Hollen Lees, Lynn, 286 n.
 Hugon, famiglia, 851.
 Hugon, Giovanni Daniele, 842.
 Huguét, Jean-Marie-Joseph, 833.
 Hume, David, 216 n.
 Hummel, Johann Nepomuk, 777.
 Hus, Augusto, 142 n.
 Icheri di Malabaila, Francesco, 814.
 Ideville, Henri d', 743 n.
 Ignatieff, Michael, 44 n.
 Incisa di Camerana, Luigi Guglielmo, 146 n.
 Incisa di Santo Stefano, Giovanni Battista, 620 n.
 Ioli, Giovanna, 731 n, 732 n, 735 n, 737 n, 738 n, 739 n, 743 n, 758 n.
 Isabella II di Borbone, regina di Spagna, 481.
 Jaccard, François, 524.
 Jacomuzzi, Stefano, 743 n.
 Jahier, Davide, 841 n.
 Jalla, Jean, 840 n, 841 n.
 Jemolo, Arturo Carlo, 804, 811 e n.
 Jenner, Edward, 271.
 Job, Andrea, 36 n.
 Jocteau, Gian Carlo, 853 n.
 Jørnaes, Bjorne, 689 n.
 Joubert, Barthélemy, 10, 136 n, 291.
 Jourdan, Jean-Baptiste, 102, 126, 147, 149 e n, 150 n, 154, 178, 208, 209, 211, 237, 256 n, 265 n, 270 n.
 Juvarra, Filippo, 413, 781.
 Kant, Immanuel, 503, 633.
 Kempis, Tommaso da, *vedi* Tommaso da Kempis.
 Kocka, Jürgen, 324 n.
 Koenig, Friedrich, 676.
 Kossuth, Lajos, 547, 853.
 Kuster, famiglia, 851.
 Labouré, Caterina, 505.
 La Cecilia, Giovanni, 567.
 Laclair, Giovanni Paolo, 792.
 Laclair, Giulio, 792.
 La Farina, Francesco, 723.
 La Farina, Giuseppe, 288 e n, 575, 755, 760.
 Lagrange, Giuseppe Luigi, 661, 709.
 La Marmora, *vedi* Ferrero de La Marmora.
 Lamartine, Alphonse-Marie-Louis Prat de, 713.
 Lamberti Naretto, Maria Carla, 92 n.
 Lamberti, Maria Mimita, 692 n, 694 n, 698 n.
 Lambruschini, Raffaele, 328 n, 578, 602.
 Lamennais, Hugues-Félicité-Robert de, 503, 709.

- Lameth, Alexis de, 25 n, 42 n, 161 n, 162, 166, 187, 196, 246.
- Lancaster, Joseph, 590.
- Landucci, Sergio, 768 e n.
- Lanfranchi, Rachele, 835 n.
- Langella, Giuseppe, 739 n.
- Langhans, Carl Gotthard, 181 n.
- Lanteri, Pio Bruno, 234, 240, 245, 247, 499, 817, 819, 822, 831, 834, 835 e n.
- Lanza, Giacomo, 665 n.
- Lanza, Giovanni, 533, 534, 575, 610, 641 e n, 665 e n, 678, 738, 826 n.
- Lapi, Niccolò de', 737.
- La Ramée Pertinchamp, Claude-Yves-Joseph de, 179 e n, 180, 188 e n, 191 e n, 194-96, 346, 396 n.
- Larissé, Luigi di, 768.
- Larousse, Pierre, 102 n.
- Lascaris di Ventimiglia, Agostino, 81 n, 690, 697.
- Lascaris di Ventimiglia, Giovanni, 27 n.
- Lascaris di Ventimiglia, Giovanni Agostino, 162 n.
- La Tour, *vedi* Sallier de La Tour.
- Laugier, Giuseppe Saverio, 162 n.
- Laugier, Ignazio, 26, 105, 120, 121, 131, 150, 151 n, 152, 153 n, 154 e n, 155 n, 156-58, 159 n, 164, 188 e n.
- Laugier, Marc-Antoine, 182 n.
- Laura, Secondo, 852 e n.
- Laureati, Maria Luisa, 36 n.
- Lavigna, Vincenzo, 774.
- La Villa di Villastellone, Carlo Emanuele, 145 n, 148 n.
- La Villa di Villastellone, Ferdinando, 109, 142 n, 148 e n, 150, 151 e n, 152, 154 n, 164 n, 203, 591.
- Laville de Lacépède, Bernard-Germain-Étienne de, 162 n, 164 n.
- Lay, Adriana, 215 n.
- Le Camus de Mézières, Nicolas, 185.
- Lecreulx, François-Michel, 195.
- Ledoux, Claude-Nicolas, 173 e n, 177, 185, 381.
- Lehaître, Paul, 399.
- Lemmi, Francesco, 16 n, 467 n, 472 n.
- Leonard, Jacques, 263 n.
- Leonardo da Porto Maurizio, santo, 833.
- Leone XIII (Vincenzo Gioacchino dei Conti Pecci), papa, 818.
- Leone, Guglielmo, 243, 588 e n.
- Leone, Luigi, 598.
- Leonetti, Fausto, 91 n.
- Leoni, Giuseppe, 400.
- Leopardi, Giacomo, 713, 715, 716, 725.
- Leopardi, Monaldo, 469.
- Lepetit, Bernand, 356, 357 n, 360 n, 361, 362 n, 366 e n.
- Lequeu, Jean-Jacques, 381.
- Leroux, Pierre, 555.
- Le Roy Ladurie, Emmanuel, 308 n.
- Leso, Erasmo, 9 n.
- Lessing, Gotthold Ephain, 766.
- Lessona, Carlo, 659, 660.
- Leumann, famiglia, 851, 852.
- Leva Pistoia, Mila, 423 n.
- Levati, Ambrogio, 736.
- Levi, David, 71.
- Levi, Fabio, 588 n, 613 n, 866 n.
- Levi, Giovanni, 31 n, 39 n, 281 n, 282 n, 293 n, 297 e n, 306 n, 310 n, 336 e n.
- Levra, Umberto, 9 n, 12 n, 35 n, 40 n, 57 n, 64 e n, 90 e n, 91 n, 204 n, 227 e n, 237 n, 240 n, 257 n, 258 n, 261 n, 281 n, 282 n, 284 n, 285 n, 304 n, 305 n, 313 n, 322 n, 327 e n, 349 n, 386 n, 401 n, 439 n, 461 n, 489 n, 490 n, 601 n, 613 n, 629 n, 634 n, 635 n, 637 n, 643 n, 644 n, 652 n, 660 n, 664 n, 666 n, 685 n, 694 n, 818 n, 855 n.
- Lewis, Oscar, 305 n.
- Liguori, Alfonso Maria de', santo, 500, 817.
- Lindemann, Max, 42 n.
- Lis, Catharina, 43 n.
- Lisanti, Nicola, 334 n, 335 n.
- Lisio, *vedi* Moffa di Lisio.
- Litchfield, Burr R., 293 n.
- Litta Visconti Arese, Antonio, 541.
- Livi Bacci, Massimo, 289 n, 298 e n, 309 n.
- Locke, John, 216 e n, 644.
- Lombardi, Ettore, 358.
- Lombardi, Gaetano, 383-85, 392, 394 e n, 396, 397 e n, 399 e n, 420 e n, 428 n, 432 e n.
- Lombardi, Lorenzo (Laurent), 176 n, 177 e n, 178, 180, 182 n, 185, 195, 383 e n, 384, 389.
- Lombroso, Cesare, 863.
- Long, famiglia, 851.
- Long, Louis Antoine (Luigi), 842, 853.
- Longfellow, Henry Wadsworth, 726.
- Lorizio, Giuseppe, 835 n.
- Losana, Giovanni Pietro, 519, 807, 811.
- Losana, Matteo, 239, 243.
- Lose, Carolina, 682.
- Lovera, Carlo, 603 n.
- Lovisetto, Ambrogio, 638.
- Loysel, Pierre, 26 e n, 40, 157, 158, 281 n.
- Luca, santo, 826.
- Lucatello, Enrico, 542 n.
- Luc(c)ioni, Branda de', 12, 240.
- Lucia, santa, 836.
- Luigi Filippo di Borbone Orleans, re dei Francesi, 469, 480, 481, 694.

- Luigi Gonzaga, santo, 496, 826, 833, 837.
Luigi IX, re di Francia, santo, 249 n.
Luigi XV, re di Francia, *detto* il Benamato, 351.
Luigi XVIII di Borbone, Louis-Stanislas-Xavier, conte di Provenza, re di Francia, 643.
Lupo, Giovanni Maria, 187 n, 402 n, 417 n, 431 n.
Luraghi, Raimondo, 23 n, 49 n, 55 n, 63 n, 64 n, 67 n, 72 e n, 81 n, 265 n, 303 n, 314 n, 315 n, 331 n, 334 n, 335 n, 336 n.
Luserna di Rorà, Emanuele, 427 n, 454-57.
Luserna di Rorà, Maurizio, 523 n.
Luzio, Alessandro, 738 e n.
Lyons, Giuseppe, 549.
- Mably, Gabriel Bonnot de, 216 e n.
Machiavelli, Niccolò, 216 e n.
Madame Mère, *vedi* Bonaparte, Maria Letizia.
Maestri, Pietro, 723.
Maestri, Tullio Mont 29.
Maffei, Scipione, 704.
Maffiodo, Barbara, 262 n.
Maffoni, Giulio Luigi, 145 n, 148 n.
Maganza, Giuseppe, 149.
Maggi, Giovanni Battista, 358 n, 681, 683.
Maggio Serra, Rosanna, 504 n, 690 n, 695 n, 698 n, 699 n, 701 n.
Magnaghi, Agostino, 426 n.
Maistre, Joseph de, 16-18, 471, 496, 498, 502, 709.
Malan, César, 842.
Malan, Giuseppe, 480, 844 n, 845, 849, 851.
Maldini Chiarito, Daniela, 32 n, 40 n, 41 n, 42 n, 257 n, 258 n, 266 n, 333 n, 531 n.
Malebranche, Nicolas de, 644 n.
Mallet, Charles-François, 181 e n, 182 n, 193, 194 n, 195, 196, 346, 394.
Malthus, Thomas Robert, 281.
Malvezzi, Aldobrandino, 562 n.
Mameli, Goffredo, 529.
Mamiani della Rovere e di Sant'Angelo, Terenzio, 618, 630, 723, 756, 757 e n, 761.
Manacorda, Giuliano, 735 n.
Mancini, Eleonora, 768.
Mancini, Girolamo, 761, 767.
Mancini, Grazia, 768.
Mancini, Ludovico, 751, 765.
Mancini, Pasquale Stanislao, 533, 630 e n, 723, 756, 758.
Mandler, Peter, 43 n.
Manetti, Alessandro, 182.
Mango, Alfredo, 477 n.
Mangosio, Giorgio, 659, 660.
Manin, Daniele, 566, 574, 575.
Manno, Antonio, 500 n, 635 n.
Manno, Giuseppe, 279 e n, 281, 373 n.
- Mantelli, Antonio, 559.
Manzini, Clemente, 811.
Manzo, Luciana, 135 n.
Manzoni, Alessandro, 578, 675, 716, 733, 737, 765 n.
Maoletti, Carlo, 469.
Marandono, architetto, 736.
Marauda, Giacomo, 840 n.
Marazzini, Claudio, 599 n.
Marcelli, Umberto, 851 n.
Marcello, Marcelliano, 761.
Marchetti, Domenico, 143 n.
Marchis, Vittorio, 185 n, 186 n, 210 n, 211 n, 218 n.
Marchisio, Antonino, 784 e n.
Marchisio, famiglia, 783.
Marchisio, Giuseppe Enrico, 784.
Marengo, Carlo, 746, 748, 751.
Marengo, Giovanni Bartolomeo, 620 n.
Marengo di Moriondo, Cesare, 442.
Marentini, Pietro Bernardino, 145 n, 146.
Margherita da Cortona, santa, 826.
Margary, capogometra, 589.
Margotti, Giacomo, 515, 517, 522, 542 e n, 567, 817.
Maria Adelaide di Savoia, n. Asburgo-Lorena, regina di Sardegna, 516, 693, 699, 779.
Maria Antonietta di Hohenzollern-Hechingen, contessa di Waldburg Truchsess, contessa di Robilant, 692 n, 791 n, 841.
Maria Clotilde, principessa Bonaparte, 519.
Maria Cristina di Curlandia Saxe Savoia Carignano, 214.
Maria Cristina di Savoia, n. Borbone Napoli, 689.
Maria da Gloria, *vedi* Maria II de la Gloria, regina del Portogallo.
Maria Elisabetta d'Asburgo, n. Savoia Carignano, 214.
Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours, reggente di Savoia, 424 e n.
Maria II de la Gloria, regina del Portogallo, 481.
Maria Luigia di Asburgo Lorena, duchessa di Parma, già imperatrice dei Francesi, 257.
Maria Maddalena, santa, 826.
Maria Pia di Savoia Carignano, regina del Portogallo, 519.
Maria Teresa di Borbone Parma, n. Savoia, 773 n.
Maria Teresa di Savoia, n. Asburgo-Lorena, regina di Sardegna, 399, 474, 516, 791.
Mariés, Jean-François, 194.
Marietti, Giacinto, 505, 679, 830.
Marietti, Pietro, 681, 683, 827.
Marocco, Bartolomeo, 420.

- Marocco, Maurizio, 504 n.
 Marochetti, Carlo, 692 e n.
 Marsengo, Giorgio, 467 n, 477 n, 645 n.
 Martignac, Jean-Baptiste Silvère Gaye, 722.
 Martín y Soler, Vicente, 773 n.
 Martini, Giuseppe, 152 n, 245 n.
 Martini, Luigi, 9 n.
 Martino da Porres, santo, 824, 836.
 Maruzzi, Pericle, 233 n, 465 n.
 Marvasi, Diomede, 765.
 Marx, Heinrich Karl, 17, 304 e n, 320, 339.
 Maselli, Domenico, 514 n, 849 n.
 Masino, Luigi Ignazio, 144, 145 e n, 147 n, 151 n, 153 n.
 Maso Gilli, Alberto, 701.
 Massa, curato della Crocetta, 223 n.
 Massafra, Angelo, 359 n.
 Massano, Riccardo, 673 n.
 Massara, Luigi, 816.
 Massari, Antonio, 756, 765.
 Massari, Giuseppe, 533, 534, 566, 723, 725, 759 e n.
 Massa-Saluzzo, Leonzio, 557.
 Masserano, Patrizia, 699 n.
 Massi, Vincenzo, 807.
 Massimino, Casimiro, 205.
 Massimino, Giuseppe, 247.
 Massimo, santo, 823.
 Massino-Turina, Gian Pietro, 565.
 Mastellone, Salvo, 331 n.
 Mastrogiovanni, Salvatore, 849 n.
 Mathieu, Giorgio, 842 n, 843 n, 845 n, 847 n, 850 n.
 Mathon, Gérard, 249 n.
 Matteucci, Carlo, 662 n, 663.
 Mauri, Achille, 602.
 Maus, Henry, 373 n, 419 e n, 420.
 Mayr, Johann Simon, 774, 777.
 Mazzarella, Bonaventura, 849 e n.
 Mazzetti di Saluggia, Paolo, 167 n.
 Mazzini, Giuseppe, 485 e n, 487, 489, 491, 545-49, 574, 575, 676 n, 728.
 Mazzocca, Ferdinando, 682 n, 690 n, 697 n.
 Mazzocchi Alemanni, Muzio, 757 n.
 Mazzucchetti, Alessandro, 421 e n, 427.
 McAdam, John Loudon, 65.
 Médaille, Jean-Pierre, 819.
 Medici, Giacomo, 580.
 Méhul, Étienne-Nicolas, 777.
 Meille, Enrico, 854.
 Meille, Giovanni Pietro (Jean-Pierre), 844 n, 845 n, 847-51, 853, 854.
 Meille, William, 854.
 Meini, Giuseppe, 762.
 Melano, Ernesto, 385, 386, 389, 421 n, 693, 780.
 Melano, Giuseppe, 280 n, 281 n, 282 n, 287 n, 289 n, 303 n, 305 n, 312 n, 592 n.
 Melchioni, Stefano Ignazio, 190, 192 e n.
 Melegari, Luigi Amedeo, 486, 630 e n.
 Mellano, Maria Franca, 804 n, 805 n, 807 n, 808 n, 809 n, 810 n.
 Menabrea, Luigi Federico, 405 n, 560, 578.
 Mendelssohn-Bartholdy, Jakob Ludwig Felix, 777.
 Menou, Jacques-François, 26 e n, 60, 110, 154 e n, 156, 158 e n, 178, 209, 248 n.
 Menozzi, Daniele, 248 n.
 Mercadante, Giuseppe Saverio, 777, 778.
 Mercandino, Sofia, 480.
 Mercantini, Luigi, 728, 759.
 Merla, Pietro, 521, 813.
 Merlin, Pierpaolo, 8 n.
 Merlini, Carlo, 743 n.
 Merlo, Felice, 628 n, 629.
 Merlo, L., 678 n.
 Mestrallet, Giovanni, 782.
 Mestrezat, Guillaume, 82, 842, 851.
 Metastasio, Pietro, 675, 748, 777.
 Metternich-Winneburg, Klemens Wenzel Lothar von, 14, 463.
 Meyerbeer, Jacob Liebmann Beer, *detto* Giacomo, 777, 778, 781, 782.
 Meynadier, Eugenio, 752, 781.
 Meynardi, Francesco Vittorio, 151 n.
 Miccoli, Cecilia, 642 n.
 Michelet, Jules, 728.
 Micheli, Gianni, 661 n.
 Michelini, Giovan Battista, 533, 720, 721.
 Michelotti, Gigi, 743 n.
 Michelotti, Ignazio, 191, 351 n, 384, 389, 393.
 Michelotti, Vittorio, 210.
 Migliara, Giovanni, 696-98.
 Miglietti, Vincenzo, 453, 565, 576, 579, 580.
 Migne, Jacques-Paul, 232 e n.
 Miguel, don, pretendente al Regno di Portogallo, 481.
 Milanese, Antonio, 612.
 Milizia, Francesco, 185 n.
 Millo, Filippo, 238, 239.
 Milone, Tancredi, 743 n.
 Milton, John, 211 n.
 Mineccia, Francesco, 30 n.
 Minghetti, Marco, 528, 583.
 Miraglia, Matteo, 608 n.
 Mirone, Vincenzo, 615 n.
 Moccia, Antonio, 689.
 Modena, Gustavo, 751-53.
 Moffa, Rosy, 775 n, 782 n.
 Moffa di Lisio, Guglielmo, 472, 475, 738, 745.
 Moja, Angelo, 774 n.

- Molière (Jean-Baptiste Poquelin, *detto*), 746.
Molineri, Giulio Cesare, 743 n.
Molino, Luigi, 773, 775, 776.
Molteni, Giuseppe, 696.
Moncalvo, Giuseppe, 749.
Mondo, Domenico, 37 e n, 681.
Monge, Gaspard, 192.
Montaldo, Silvano, 21 n, 31 n, 32 e n, 38 n, 71 n, 73 n, 86 n, 90 n, 305 n, 314 n, 321 n, 330 e n, 467 e n, 643 n, 644 n.
Montale, Bianca, 470 n, 542 e n, 568 n.
Montalivet, Camille de, 189.
Montanelli, Giuseppe, 546.
Montecchi, Mattia, 546 n.
Montesquieu, Charles-Louis de Secondat, de La Brède e de, 216 e n.
Montezemolo, *vedi* Cordero di Montezemolo.
Monti, Alessandro, 500 n, 594 n, 598 n, 601 n.
Monti, Enrico, 372 n.
Monti, Vincenzo, 202 n, 471, 730.
Monticini, Giovanni Antonio, 773.
Montiglio, Luigi, 462.
Morand, mercante di moda, 30.
Morando, Giuseppe, 498.
Morano, Michele Angelo, 215-17.
Morardo, Gaspare, 239.
Morelli di Popolo, Agostino, 660.
Morelli, Giuseppe, 27 n.
Morello, Giuseppe Gennaro Saverio, 159 n.
Moreno, Luigi, 811.
Morgari, Paolo Emilio, 699.
Morichini, Carlo Luigi, 506 e n.
Moriondo, Giuseppe, 143 n, 145 n.
Moris, Giuseppe, 30.
Moris, Giuseppe Giacinto, 453 n, 530, 662 n.
Moris, Pietro, 518.
Morozzo della Rocca, Enrico, 410.
Morozzo della Rocca, Giuseppe, 817.
Morriz, Stefano, 145 n.
Morrocchesi, Antonio, 746.
Mosca, Carlo Bernardo, 193, 194, 395.
Mosca, Giuseppe, 774.
Mosca, Paolo, 395 n.
Mossi, Antonio, 146 n, 147 n.
Mossi di Morano, marchese, 692.
Mosso, Francesco, 701.
Motto, Francesco, 523 n.
Mottura, Domenico, 480.
Mozart, Wolfgang Amadeus, 774, 777, 780.
Münter, Friedrich, 840 e n, 854.
Muratori, Ludovico Antonio, 216 n, 704, 830.
Murialdo, Ernesto, 523 n.
Murialdo, Leonardo, beato, 523 n, 833, 836.
Murialdo, Roberto, 523 n.
Muscarà, Calogero, 374 n.
Muscetta, Carlo, 768 n.
Musset, Joseph-Mathurin, 142, 143 e n.
Muston, Alessio, 842 n.
Mutterle, Anco Marzio, 737 n.
Muttini Conti, Germana, 29 e n, 33 n, 34 n, 35 e n, 280 n, 282 n, 286 n, 287 e n, 290 n, 297 n, 305 n, 322 n, 325.
Muzio, Alessandro, 136 n.
Muzzarelli, Alfonso, 830.
Mylius, famiglia, 851.
Nada, Narciso, 12 n, 25 n, 58 n, 190 n, 231 n, 233 n, 281 n, 312 n, 477 n, 489 n, 528 n, 529 n, 602 n, 604 n, 619 n, 643 n, 680 n, 755 n, 807 n, 808 n, 818 n.
Nalbone, Giuseppe, 40 n, 254 n, 267 n.
Napione, *vedi* Galeani Napione.
Napoleone Bonaparte, imperatore dei Francesi, 8, 12, 14, 21, 77, 82, 111, 118, 130, 135, 136, 145, 150 e n, 156, 159, 161, 163, 165, 166, 164 n, 179, 182, 183, 188, 189 e n, 194, 197, 201, 209, 221 n, 222, 232, 233, 235, 236, 239, 240, 243, 248 e n, 249 n, 257, 291, 348 n, 388, 465, 493, 494, 508, 704, 732, 775, 787, 788, 799, 800, 812, 858.
Napoleone III (Carlo Luigi Napoleone) Bonaparte, imperatore dei Francesi, 430, 541, 54, 560, 561, 568, 577, 831.
Nasolini, Sebastiano, 771, 775.
Natale, Vittorio, 688 n.
Naumann, Giovanni Andrea, 777.
Nay, Laura, 734 n, 737 n.
Nazari di Calabiana, Luigi, 519.
Negri, Giuseppe Francesco, 151 n, 152 n.
Negri, Pasquale, 75 n.
Negro, Giovanni Giuseppe Eugenio (Jean-Joseph), 26, 27, 121, 131, 139, 151 n, 155 e n, 156, 158-67, 182 n, 203.
Nelson, Horatio, 202.
Neri, Filippo, *vedi* Filippo Neri.
Neufchateau, Nicolas-Louis-François de, 787.
Niccolini, Giovanni Battista, 716 n, 717, 746.
Nicola I, Romanov, zar di Russia, 544.
Nicola, Giovanni Antonio, 800.
Nicolai, Otto, 778.
Nicolini, Giuseppe, 774, 777.
Nicolis di Robilant, Luigi, 524 n.
Nicolis di Robilant, Maria, *vedi* Maria Antonietta di Hohenzollern-Hechingen.
Nicolis di Robilant, Maurizio, 841.
Nicolis di Robilant, Spirito, 27 n, 159 n.
Nicolodi, Fiamma, 691 n.
Nicolosino, Marco, 683 e n.
Nievo, Ippolito, 764.
Nigra, Felice, 151 n, 152 n, 162 n.
Nigra, Giovanni, 30, 406 n, 443-45.

- Nitti, Gian Paolo, 312 n, 319 n, 323 n, 329 n.
 Nodier, Jean-Charles-Emmanuel, 690.
 Nomis di Cossilla, Augusto, 453 e n, 454.
 Nomis di Cossilla, Luigi, 443, 635 n, 663 n.
 Nomis di Pollone, Antonio, 406 n, 441, 445 n, 453 n, 551, 559.
 Nota, Alberto, 471, 744, 746-48.
 Notario, Paola, 12 n, 25 n, 30 n, 33, 58 n, 59 e n, 190 n, 202 n, 281 n, 312 n, 315 n, 324 n.
 Notta, Giovanni Battista, 448 n, 450-53, 565, 576.
 Novarino, Marco, 855 n.
 Novaro, Michele, 529.
 Novelli, Perpetuo, 559.
 Nuytz, Nepomuceno, 565, 607 n.
- Oberti, Giovanni, 486.
 Oberti, Vittorio, 486, 487.
 O'Brien, Paul, 372 n.
 Occelli, Giovanni Giuseppe, 147 n.
 Odone, Giovanni Antonio Stella 23.
 Oldofredi-Tadini, Ercole, 541.
 Omero, 675.
 Omobono, santo, 505.
 Omodeo, Adolfo, 17 n, 312 e n, 472, 473 n, 477 n, 564.
 Onorato, santo, 506.
 Orelli, Luigi, 186.
 Origlia, Pietro, 151 n, 152 n.
 Orlandi, Ferdinando, 774.
 Orlandi, Giuseppe, 233 n.
 Ornato, Luigi, 205, 498, 705, 706.
 Orsi, Gian Bartolomeo, 493 e n.
 Orsini, Felice, 574.
 Ortalda, Giuseppe, 524.
 Osterwald, Jean-Frédéric, 834.
 Ottani, Bernardino, 775, 783.
 Ottavio, santo, 823, 827.
 Ottolenghi, Leone, 705 n.
 Outram, Dorinda, 643 n.
 Oytana, Giovanni Battista, 577.
- Pacchiotti, Luigi, 714.
 Pace, Giovan Battista, 253, 254.
 Pacini, Giovanni, 778.
 Paciotti, Vittorio Giuseppe, 152 n.
 Pacotto, Giuseppe, *pseudonimo di* Pinin Pacòt, 741 n.
 Pagani, Carlo, 782 n.
 Pagano, Ludovico, 238.
 Paganotto, Renato, 848 n.
 Paisiello, Giovanni, 771.
 Palagi, Pelagio, 181, 386, 400, 691-94, 698, 699 e n, 736, 745, 780.
 Palazzi, Andrea, 802.
- Paleocapa, Pietro, 374, 415 n, 418 e n, 630.
 Palladio (Andrea di Pietro della Gondola, *detto il*), 753.
 Pallavicino Trivulzio, Giorgio, 541, 542 n, 543 n, 549, 550 n, 565, 575, 576, 578.
 Pallia, Paolo, 486.
 Pallini, Luciano, 639 n, 641 n.
 Pallioppi (Palliop), famiglia, 852.
 Palma, Isidoro, 475.
 Palmieri, Pietro, 589.
 Palmieri, Pietro jr, 686.
 Palmieri, Vincenzo, 500.
 Pampirio, Lorenzo Carlo, 520 n.
 Pancrazio, santo, 827.
 Panizza, Barnaba, 453 n, 752.
 Panizza, Lorenzo, 107 e n.
 Pansini, Giuseppe, 443 n.
 Pansoya, Giovanni Ignazio, 444, 554.
 Pantaleoni, Diomede, 527.
 Paolina, santa, 130.
 Paolo di Tarso, santo, 248, 855.
 Papa, Emilio Raffaele, 340 n, 543 n.
 Papa, Francesco, 659, 660, 662 n.
 Papa, Giuseppe, 557.
 Parander, J.-J., 847 n.
 Paravia, Giorgio, 677, 678, 679 n.
 Paravia, Giovanni Battista, 505, 790.
 Paravia, Pier Alessandro, 631, 724, 757-59.
 Pareto, Lorenzo, 567.
 Parlato, Giuseppe, 464, 465 n, 467 n, 477 n, 645 n.
 Parioletti, Angelo, 466.
 Parioletti, Modesto, 11 n, 346 n, 381 e n, 466, 681 e n, 686, 690.
 Pascal, Arturo, 848 n, 849 n.
 Paschetto, Emmanuele, 852 n.
 Paschetto, Paola, 417 n, 431 n.
 Pasero, Telesforo, 650.
 Pasini, Valentino, 549.
 Pasio, Andrea Dionigi, 244, 807.
 Passamonti, Eugenio, 487 n, 489 n.
 Passanti, Mario, 40 n, 389 n, 416 n, 743 n.
 Passerin d'Entrèves, Ettore, 205 n, 498 n, 704 n, 705 n, 729 e n, 731 n.
 Pateri, Filiberto, 453 n.
 Patetta, Luciano, 182 n.
 Patrucco Rustico, Maria, 738 n.
 Patuzzi, Gianvincenzo, 499.
 Paulucci, Filippo, 662 n.
 Pautassi, Vincenzo, 70 n, 82 n.
 Pavesi, Stefano, 774.
 Pavone, Claudio, 452 n.
 Pazzaglia, Luciano, 594 n, 613 n.
 Pecco, Edoardo, 425, 429.
 Pecheux, Lorenzo, 210.
 Pejrone, Giulietta, 233 n.

- Peletta di Cortanzone, Alessandro, 352.
 Pellati, Carlo, 534.
 Pellazza, Caterina, 215 n.
 Pellegrini, famiglia, 851.
 Pellico, Giuseppina, 833.
 Pellico, Luigi, 703.
 Pellico, Silvio, 498, 523 n, 675, 703 e n, 730, 738, 744, 746-48, 833.
 Pellion di Persano, Carlo, 765.
 Pene Vidari, Gian Savino, 620 n, 627 n, 635 n, 640 n, 642 n.
 Percoto, Caterina, 764.
 Pereire, famiglia, 52.
 Perini, Leandro, 676 n.
 Perlo, Giacomo, 512 e n.
 Pernice, Francesco, 699 n.
 Peroglio, Celestino, 672 n.
 Perosino, Felice, 660 n.
 Perratone, Giovanni Eusebio, 107 e n.
 Perrone, Giovanni, 242.
 Perrone di San Martino, Ettore, 472.
 Perronet, Jean-Rodolphe, 191-94.
 Perrot, Jean-Claude, 320 n.
 Persano, *vedi* Pellion.
 Perticari, Giulio, 730.
 Pes di Villamarina Montreno, Emanuele, 470, 527, 528.
 Pescarmona, Daniele, 686 n, 689 n, 694 n.
 Pescarolo, Marco, 151 n.
 Pescatore, Matteo, 548, 557.
 Pessa, Gaetano, 120.
 Pestalozzi, Johann Henrich, 591.
 Petitot, Ennemond, 693.
 Petitti di Roreto, Carlo Ilarione, 67, 78, 79 n, 315, 334 e n, 339, 372 n, 402 e n, 430 e n, 490, 529, 533, 555, 556, 589 n, 602, 605 n, 612 n, 614 n, 641 n, 678.
 Petot, Jean, 352 n.
 Petracchi, Adriana, 437 n, 443 n, 452 n.
 Petrarca, Francesco, 675, 704, 712, 730.
 Peverelli, Pietro, 761 e n.
 Peyretti di Condove, Luigi, 214, 462.
 Peyron, Amedeo, 453, 663, 664, 816.
 Peyron, Bernardino, 802.
 Peyron, Michele, 665 n.
 Peyrot, famiglia, 851.
 Peyrot, Ada, 172 n, 680 n, 682 n, 683 n.
 Peyrot, Charlotte, 840.
 Peyrot, Giorgio, 840 n.
 Piacenza, Felice, 792.
 Piacenza, Giovanni Battista, 181, 183.
 Piacenza, Giuseppe Battista, 773.
 Pianavia Vivaldi, Paolo, 487 e n.
 Piano, Lino, 835 n.
 Piasenza, Paolo, 681 n.
 Picozzi, Stefano, 736.
 Pieri, Gaspare, 752.
 Pietro Apostolo, santo, 834.
 Pignatelli, Giuseppe, 231 n.
 Pilati, Carlo Antonio, 512 n.
 Pinchia, Carlo, 445 n, 446, 448 e n, 452.
 Pinchia, Pietro, 136 e n, 141 n, 143 n, 144, 145 e n, 147 n, 151 n, 442.
 Pinelli, Pier Dionigi, 443, 445 n, 533, 544, 554, 557-59, 561, 810.
 Pino, Clemente Carlo Maria, 490.
 Pinto, Sandra, 685 n, 687 n, 688 n, 691 n.
 Pio VI (Giovanni Angelo Braschi), papa, 247.
 Pio VII (Gregorio Luigi Barnaba Chiaramonti), papa, 130, 232, 234, 235, 247, 248, 494, 800, 803, 819, 834.
 Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti), papa, 527, 528, 543, 806, 810.
 Pochet de Salins, Claudio, 799.
 Piola Caselli, Antonio, 565.
 Piria, Raffaele, 664, 665 n, 758.
 Pirri, Pietro, 837 n.
 Pisacane, Carlo, 549, 575.
 Pisanelli, Giuseppe, 761.
 Pisani Dossi, Carlo, 485, 487.
 Pischedda, Carlo, 52 n, 338 n, 401 n, 408 n, 438 n, 441 n, 442 n, 443 n, 444 n, 445 n, 450 n, 452 n, 538 n, 540 e n, 550 e n, 552 n, 551, 578 n, 844 n.
 Pisticchi, Giuseppe, 182.
 Pittavino, Bonfiglio, 810.
 Plana, Giovanni, 661, 663 e n, 664.
 Plana, Sofia, 663 n.
 Plataroti, Franco, 261 n, 262 n, 263 n.
 Platone, 640.
 Plezza, Giacomo, 539, 548.
 Pochettini di Serravalle, Ottavio, 239.
 Pedesti, Francesco, 696.
 Poe, Edgar Allan, 726, 763.
 Poggi, Enrico, 578.
 Polani, Giuseppe, 419, 431.
 Polanyi, Karl, 44 n.
 Polenghi, Simonetta, 664 n.
 Poli, Corrado, 374 n.
 Poli, Francesco, 688 n.
 Politi, Giorgio, 40 n, 266 n.
 Polla, Giovanni, 793.
 Polledro, Giovanni Battista, 776, 777.
 Polsi, Alessandro, 84 n.
 Polto, Carlo, 662 n.
 Pomba, Carlotta, n. Boma, 674.
 Pomba, Cesare, 677.
 Pomba, Giuseppe, 41, 509, 514 n, 532, 674 e n, 675-77, 681, 682, 711, 712, 716, 718, 724, 758, 761, 762, 790, 846.
 Pompeati, Arturo, 710 n.

- Ponte di Pino, Giuseppe, 406 n, 445 n, 446 n.
 Ponza di San Martino, Gustavo, 453 n, 550.
 Ponza, Michele, 712, 757.
 Poppi, Claudio, 693 n.
 Porciani, Ilaria, 657 n.
 Porta, Nunziato, 774.
 Portalis, Joseph-Marie de, 234 n, 242, 248 n, 249 n.
 Pralormo, *vedi* Beraudo di Pralormo.
 Prandi, Fortunato, 662 n.
 Prati, Giovanni, 723, 755, 759, 763.
 Prato, Giuseppe, 284 n, 312, 315 n, 324 n, 334 n, 347 n, 639 n.
 Predari, Francesco, 532, 716 e n, 722 e n, 757 e n, 758, 760, 766.
 Pregliasco, Giacomo, 176 e n, 773, 774.
 Prellezo, José Manuel, 523 n, 590 n, 836 n.
 Pressenda, Giovanni Francesco, 783.
 Prever, Giovanni Giacomo, 443, 551.
 Priestley, Joseph, 644.
 Primosich, Fausto, 604 n.
 Prochet, Matteo, 855 e n.
 Prola Perino, Rita, 608 n.
 Promis, Carlo, 400, 409 e n, 410, 413-16, 418 e n, 419, 423-25, 428, 558, 699.
 Promis, Casimiro, 634 n.
 Promis, Domenico, 636.
 Promis, Vincenzo, 637.
 Prony Le Riche, Gaspard de, 191.
 Prosio, Pier Massimo, 734 n.
 Proudhon, Pierre-Joseph, 10, 555.
 Provana del Sabbione, Luigi, 205, 704, 739.
 Provana del Sabbione, Michele, 27 n.
 Provana del Sabbione, Michele Saverio, 162 n, 442, 470.
 Provana di Collegno, Giacinto, 472.
 Provana di Collegno, Giuseppe, 382, 443, 523 n, 620 n, 621 n, 626 n, 627.
 Provana di Collegno, Luigi, 498, 533, 645.
 Provana di Collegno, Margherita, 562 e n, 563 e n, 564 n.
 Pucci, Emilio, 26.
 Pufendorf, Samuel, 216 e n.
 Pugliese, Saverio, 63 n, 315 n.
 Pugnani, Gaetano, 771, 773, 776.
 Quarini, Mario Ludovico, 178 n, 180, 181.
 Quatremère de Quincy, Antoine-Chrysostôme, 387 e n.
 Quazza, Guido, 47 n, 311 n, 490 n, 612 n, 661 n, 671.
 Quesnel, Pasquier, 499.
 Quilici, Nello, 202 n.
 Rabbini, Antonio, 107 n, 108.
 Raby, Paolo Luigi, 788.
 Racca, Antonio, 783 n.
 Racchia, Paolo, 406 n, 417 n.
 Radicati di Bruzolo, Cesare Leone, 100 n.
 Radicati, Felice, 776.
 Radice, Evasio Talam 37.
 Raichich, Marino, 604 n.
 Rana, Carlo Andrea, 178 n, 180, 181.
 Randoni, Carlo, 180, 181, 183, 187, 389.
 Ranza, Giovanni Antonio, 11 n.
 Rao, Anna Maria, 12 n.
 Rapelli, Carlo Antonio, 486, 489.
 Rapetti, Vincenzo, 582.
 Raspail, François-Vincent, 644.
 Rattazzi, Urbano, 450 n, 451, 522, 539, 540 n, 544, 549, 560-63, 573, 575, 577, 607, 665 e n, 819, 860.
 Ratti, Guido, 483 n, 484 n.
 Ravina, Amedeo, 551, 739 e n.
 Ravina, Filippo, 804, 810.
 Ravizza, Giuseppe, 793.
 Rayneri, Giovanni Antonio, 513 n, 631 e n, 632 n.
 Razzetti, Giuseppe, 151 n.
 Re, Giovanni, 487 e n.
 Re, Luciano, 177 n, 178 n, 181 n, 190 n, 191 n, 193 n, 194 n, 394 n, 395 n.
 Re, Luigi, 640 n, 659, 714, 715, 716 n, 719.
 Reddy, William, 334 n.
 Re di Roma, *vedi* Bonaparte, Napoleone Francesco Carlo Giuseppe.
 Redondi, Pietro, 661 n, 662 n.
 Reffo, Eugenio, 613 n.
 Re Galantuomo, soprannome di Vittorio Emanuele II.
 Reggio, Francesco Saverio, 521 n.
 Regis, Francesco, 206, 209, 238.
 Regis, Giuseppe, 482.
 Regis, Pietro, 243.
 Regli, Francesco, 752.
 Reichstadt, *vedi* Bonaparte Napoleone Francesco Carlo Giuseppe.
 Reinhard, Marcel R., 286 n.
 Renaldi, Lorenzo, 513 n, 811.
 Renan, Joseph-Ernest, 829.
 Reta, Costantino, 534.
 Revel, *vedi* Thacon di Revel.
 Revelli, Pietro Davide, 143 n.
 Revere, Giuseppe, 723, 727 e n, 738, 761, 763 n.
 Reviglio, Maurizio, 659.
 Reycend, fratelli, 202, 680 n.
 Reycend, Giovanni Giuseppe, 202, 680 e n, 681, 683.
 Reycend, Giuseppe Modesto, 202, 683.
 Riberi, Alessandro, 658 e n.
 Riberi, Pietro, 524, 837.

- Ribet, Paolo, 854 n.
 Ribotti, Ignazio, 482, 483.
 Ricasoli di Brolio, Bettino, 579.
 Riccardi, Giuseppe, 776, 782 e n.
 Riccati, Giovanni Pietro, 11 n, 13 e n, 143 n, 147 n.
 Riccati della Manta, Carlo, 146 n.
 Ricci, Federico, 779.
 Ricci, Giorgio, 264 n.
 Ricciardi di Lantosca, Lorenzo, 724.
 Ricci Massabò, Isabella, 692 n, 791 n.
 Richard, Giacomo Francesco, 87.
 Richard, Luigi, 790.
 Richardson, Samuel, 706.
 Richelmy di Bovile, Carlo Bartolomeo, 159 n.
 Richelmy, Giacomo, 151 n, 152 n.
 Richetti, Domenico, 679.
 Ricotti, Ercole, 490, 530, 533, 550, 551, 632 n, 635, 637 e n, 672 n.
 Ricuperati, Giuseppe, 8 n, 205 n, 243 n, 589 n, 645 n, 673 n, 722, 723 n, 839 n.
 Ridella, Franco, 545 n.
 Ridolfi, Cosimo, 328 n, 578.
 Righetti, Domenico, 746.
 Righini, famiglia, 32.
 Righini, Natale, 151 n.
 Rignon, Felice, 453 n.
 Rignon, Giovanni Francesco, 142 n, 145 n, 147 n.
 Rignon, Giuseppe, 162 n.
 Rinieri, Ilario, 603 n.
 Ripa di Meana, Antonio Bernardo Leopoldo, 27 n, 159 n.
 Risaja, Giovanni, 571.
 Ristori, Adelaide, 747, 751.
 Riva, Michele, 136 n, 141 n, 147 e n, 148 n.
 Rizzetti, Giuseppe, 274, 288 n, 301 n.
 Rizzi, Gualtiero, 743 n.
 Roatis, Teobaldo, 771.
 Robecchi, Giuseppe, 547-49, 567.
 Robert, Giovanni Giulio, 136 n, 139, 143 e n.
 Roberti, generale, 476.
 Roberti, Giulio, 775 n.
 Robilant, *vedi* Nicolis di Robilant.
 Robotti, Diego, 612 n, 699 n.
 Robotti, Luigi, 751.
 Robresti, Celestino, 567.
 Robresti, Napoleone, 569.
 Rocca, Giancarlo, 593 n.
 Rocca, Luigi, 445 n, 700, 714.
 Roccia, Rosanna, 24 e n, 26 n, 40 n, 135 n, 203 n, 324 n, 339 n, 396 n, 400 n, 401 n, 402 n, 408 n, 427 n, 432 n, 434 n, 438 n, 439 n, 441 n, 442 n, 443 n, 444 n, 445 n, 450 n, 452 n, 644 n, 680 n, 681 n, 682 n, 683 n, 694 n, 844 n, 848 n.
 Rocco, santo, 248 n, 823, 836.
 Rodellono, Pascal, 213, 214.
 Rodolico, Niccolò, 312, 313 n, 319 n, 477 n, 481 n.
 Roget de Cholex, Gaspard-Jérôme, 478 n, 595, 623 e n, 624 n, 654 n.
 Roggero, Marina, 210 n, 223 n, 224 n, 588 n, 589 n, 599 n, 629 n, 643 n, 666 n.
 Roggero Bardelli, Costanza, 185 n, 396 n, 421 n, 426 n, 432 n, 434 n, 681 n, 683 n.
 Rolando, Giuseppe, 151 n, 152 n.
 Rolando, Luigi, 644 e n.
 Rolando, Venceslao, 656.
 Romagnani, Gian Paolo, 24 n, 31 n, 206 n, 208 n, 211 n, 212 n, 223 n, 243 n, 300 n, 462 n, 469 n, 473 n, 474 e n, 591 n, 619 n, 634 n, 643 n, 732 n, 815 n, 839 e n, 840 n, 845 n, 847 n.
 Romagnano di Virle, Cesare, 205, 442.
 Romagnoli, Carlo, 749.
 Romagnoli, Sergio, 736 n, 767 n.
 Romanelli, Raffaele, 43 n.
 Romani, Felice, 757, 779, 783, 784 n.
 Romano, Giovanni, 421 n, 686 n, 690 n, 696 n.
 Romano, Ruggiero, 282 n, 338 n.
 Romberg, Andreas Jakob, 777.
 Romeo, Rosario, 31 n, 62 e n, 66 n, 68 n, 79-81, 84 n, 85 e n, 92, 218 n, 286 e n, 303 n, 308 n, 311 n, 312 n, 313 n, 314 n, 315 n, 316 n, 323 n, 328 n, 329 n, 336 n, 466 e n, 484 n, 531 e n, 534, 535 n, 540, 549 n, 551 n, 580 n.
 Ronchetta, Chiara, 36 n.
 Ronco, Silvio, 419 n.
 Rondolini, Ferdinando, 146 n, 147 n.
 Rorengo di Rorà, Francesco, 802, 811.
 Rosa, Mario, 40 n, 266 n.
 Rosa, Norberto, 741.
 Rosati, G., 644 n.
 Rosatto, barbiere, 202 n.
 Rosci, Marco, 176 n, 183 n, 184 n, 389 n, 685 n, 686 n, 687 n, 690 n, 692 n, 694 n, 695 n, 696 n, 697 n, 698 n, 701 n.
 Rosenkranz, Johann Karl Friedrich, 757.
 Rosmini Serbati, Antonio, 503, 516, 542, 765 n, 835.
 Rossetti, Giovanni Battista, 553.
 Rossi, Albino, 469.
 Rossi, Carlo, 581.
 Rossi, Ernesto, 312 n, 319 n, 323 n, 329 n, 747.
 Rossi, Francesco, 655, 656 n, 658.
 Rossi, Gaetano, 777.
 Rossi, Luigi, 529.
 Rossi, Luigi, imprenditore, 87.
 Rossi, Luigi Felice, 784 e n.
 Rossi Ichino, Costanza, 590 n.

- Rossini, Gioacchino, 750, 777, 780, 781.
 Rossini, Raul, 755 n.
 Rossino, Mario, 244 n, 817 n.
 Rosso, Claudio, 8 n.
 Rosso, Franco, 173 n, 182 n, 184 n, 186 n, 187 n, 194 n, 264 n, 389 n, 422 n, 423 n, 687 n.
 Rotelli, Ettore, 43 n.
 Rotschild, famiglia, 52, 53, 85.
 Rousseau, Jean-Jacques, 182, 216, 633, 640, 706.
 Roux, Lorenzo, 678.
 Rulfi, Giovanni Maria, 147 n, 148 n.
 Rulfi, Michelangelo, 600 n.
 Rumphord, Benjamin Thompson di, 41 e n, 257.
- Saccarelli, Gaspare, 520, 521, 813.
 Sacchetti, Roberto, 755 e n, 764.
 Sacchi, Defendente, 614 n.
 Sacchi, Paolo, 449 n.
 Sacco, Italo Mario, 287 n, 320 n.
 Sacconi, Carlo, 807.
 Sacerdote, Gustavo, 863.
 Sachsse, Christian, 42 n.
 Sada, Carlo, 400, 699, 813.
 Saffi, Aurelio, 546 e n.
 Saint-Just, Louis-Antoine-Lion de, 182, 729.
 Saitta, Armando, 9 n, 466 e n.
 Salasco, *vedi* Canera di Salasco.
 Sales, Giambattista, 750.
 Saliceti, Aurelio, 546 n.
 Salieri, Antonio, 773 n.
 Salina, Pietro Francesco, 499, 815.
 Sallier de La Tour, Vittorio Amedeo, 412, 477.
 Salmatoris di Rossillon, Carlo, 214.
 Saluzzo di Monesiglio, Alessandro, 206, 213, 214, 462, 472-74, 734.
 Saluzzo di Monesiglio, Angelo, 206 e n, 207, 208, 211-13, 225.
 Saluzzo di Monesiglio, Cesare, 212, 213, 410, 602, 635, 662 n, 663, 693, 741.
 Saluzzo di Monesiglio, Diodata, 206, 207 n, 674, 706, 730, 733-35, 737 n.
 Salvestrini, Arnaldo, 372 n.
 Salvini, Tommaso, 751.
 Sanguinetti, L., 743 n.
 San Martino d'Aglié, Cesare, 143 n.
 San Martino d'Aglié, Francesco Flaminio, 152 n.
 San Martino della Motta, Felice, 27 n, 147 n, 152 n.
 San Marzano, *vedi* Asinari di San Marzano.
 San Sebastiano, Paolo di, 205, 704.
 Santa Rosa, *vedi* Derossi di Santa Rosa.
 Santecchi, capocomico, 747.
 Santi, Lorenzo, 182.
 Santini, Luigi, 845 n.
- Sapegno, Natalino, 736 n.
 Sapelli, Bernardo, 242.
 Sappa, Giovanni Battista, 106, 108 e n.
 Saracco, Giuseppe, 628 n.
 Saraceno, Chiara, 305 n.
 Sardo, Giovanni, 319 e n, 323 n.
 Saredo, Giuseppe, 517.
 Sartori, Giuseppe, 531.
 Sartorio, Michele, 719.
 Sasseti di Valperga, Giovanni Battista, 224 e n, 225 e n.
 Sassier, Philippe, 43 n.
 Sauli d'Igliano, Ludovico, 530, 534, 636, 738.
 Savi, Paolo, 662 n.
 Savio, Domenico, *vedi* Domenico Savio.
 Savio, Pietro, 500 n.
 Savoia, casato, 53, 56, 60, 66, 68, 69, 71, 75, 76, 233, 280, 288, 344, 498, 538, 539, 635, 637, 644, 704, 710, 717, 858.
 Scala, Elzeario, 784.
 Scalvini, Giovina, 716 n.
 Scarampi di Villanova, Ferdinando Girolamo Giuseppe, 406 n.
 Scarzella, Paolo, 389 n, 398 n, 400 n, 409 n, 423 n.
 Schieppati, Carlo, 681.
 Schiera, Pierangelo, 657 n.
 Schina, Michele, 650 e n, 658.
 Schioppo, membro di circolo politico, 553.
 Schneider, Antoine-Virgile, 84 n.
 Schofield, Roger, 300 n.
 Schram, Albert, 372 n.
 Schubert, Franz Seraph Peter, 777.
 Schwartzberg, Karl Philipp von, 462.
 Scialoja, Antonio, 70 n, 533, 640, 723, 756, 758, 765, 767.
 Sciandra, Antonio, 486.
 Sciolla, Giuseppe Andrea, 503.
 Sciorati, Maurizio, 784.
 Sclopis, fratelli, 792.
 Sclopis del Borgo di Borgo Stura, Ignazio, 171.
 Sclopis di Salerano, Alessandro, 27 n, 159 n, 207 n.
 Sclopis di Salerano, Federico Paolo, 452, 501, 509, 530, 551, 554, 602, 634 e n, 635, 637 n, 68, 711, 722, 837 e n.
 Sclopis di Salerano, Isabella, n. Avogadro, 530 n.
 Scott, Nancy Y., 700 n.
 Scott, Walter, 737.
 Scotti, Mario, 703 n.
 Scotto, fratelli, 216.
 Scovazzi, Giovan Battista, 486-89.
 Scribe, Augustin-Eugène, 746.
 Scrivano, Riccardo, 738 n.
 Seggiano, Gaspare, 501.
 Ségur, Louis-Gaston de, 832.

- Sella, Alessandro, 453 n.
 Sella, fratelli, 790.
 Sella, Quintino, 612, 671.
 Sellon, Jean-Jacques de, 333 n, 480.
 Selmi, Antonio, 28 n.
 Selva, Antonio, 182.
 Semeria, Giovanni Battista, 232 n.
 Senefelder, Johann Nepomuk Franz Alois, 682.
 Sennft, Pilsach Ludwig Friedrich von, 481.
 Sereni, Emilio, 54 e n.
 Sereno, Paola, 349 n, 363 n.
 Serra, Giacomo, 681.
 Serra di Albugnano, Luigi, 148 n, 462.
 Serratrice, Giovanni Battista, 151 n.
 Sesia, Dario, 107 n, 108 n.
 Settime, Felice, 143 n.
 Sevesi, Fabrizio, 774 e n.
 Sevesi, Teresa, n. Pregliasco, 774.
 Seyssel d'Aix, Tommaso, 214.
 Shaw, Gareth, 327 n.
 Siccardi, Giuseppe, 515, 543, 561, 569, 570, 809.
 Siegrist, Hannes, 324 n.
 Signorelli, Alfio, 657 n.
 Signoretti, Bernardino, 445 n.
 Simoncini, Giorgio, 189 n, 191 n, 383 n.
 Sineo, Giangiulio, 499.
 Sineo, Riccardo, 406 n, 445, 533, 550, 553, 607 e n.
 Sirchia, Gemma, 185 n.
 Sirtori, Giuseppe, 546 e n.
 Sirugo, Francesco, 51 n, 372 n.
 Sismonda, Angelo, 662 n, 663 e n.
 Sismonda, Eugenio, 662 n, 663.
 Sismondi, Jean-Charles-Léonard, *detto* Sismonde de Sismondi, 706, 707 e n, 730.
 Soave, Emilio, 335 n, 674 n, 676 n, 677 n, 678 n, 679 n, 682 n.
 Sobrero, Ascanio, 612.
 Sobrero, Giuseppe, 655, 656 n, 662 n, 663 n.
 Sola, Pietro Giovanni, 811.
 Solaro, Paolo Giuseppe, 800.
 Solaro della Margarita, Clemente, 527, 528, 532, 576, 579, 580, 603, 641, 721, 804, 808, 849 e n.
 Solaro di Villanova Solaro, Carlo, 443.
 Soldani, Simonetta, 616 n.
 Soldati, Roberto, 445 n, 576.
 Solutore, santo, 823, 827.
 Soly, Hugo, 43 n.
 Somaini, Francesco, 689.
 Somis di Chiavrie, Giovanni Battista, 224, 225, 776.
 Sommeiller, Germano, 457 n, 665.
 Somogyi, Stefano, 338 n.
 Sonzogno, Edoardo, 681.
 Sonzogno, Giambattista, 682.
 Sori, Ercole, 297 n, 298 n.
 Soriga, Renato, 465 n.
 Spaccamonti, Alfredo, 233 n.
 Spalla, Giacomo, 183, 685, 686 n, 696.
 Spanzotti, Gerolamo, 147 n, 148 n, 238, 239, 512 n.
 Spaventa, Bertrando, 566, 725, 756, 757 e n, 760, 765, 766, 768, 769.
 Spaventa, Silvio, 766.
 Spera, Francesco, 743 n.
 Speranza, Antonio Giovanni, 784.
 Sperino, Casimiro, 521.
 Spini, Giorgio, 12 n, 842 n, 850 n.
 Spohr, Luigi, 777.
 Spriano, Paolo, 705 n.
 Stagnon, Antonio Maria, 179 n.
 Stedman, Jones Gareth, 39 n, 304 n.
 Stefani, Guglielmo, 37 e n, 565, 681, 724, 761 e n.
 Stella, Pietro, 233 n, 239 e n, 243, 522 n, 613 n, 827 n, 830 n, 836 n.
 Stendhal (*pseudonimo di Marie-Henri Beyle*), 8 e n, 176, 469.
 Storelli, Felice Maria Ferdinando, 696, 698.
 Stowe, Harriet Beecher, 726.
 Strada, Vittorio, 705 n.
 Strumia, Elisa, 11 n.
 Stuardi, Angelo, 814.
 Stucchi, Stanislao, 683 e n.
 Sturani, Maria Luisa, 348 n, 350 n, 351 n, 355 n.
 Sue, Marie-Joseph, *detto* Eugène, 304 e n, 671.
 Susinno, Stefano, 689 n.
 Suvarov, Aleksandr Vasiljevič, 12, 144, 771.
 Symcox, Geoffrey, 8 n.
 Tagliabò, Giuseppe, 783 n.
 Tajani, Filippo, 372 n.
 Talamo, Giuseppe, 338 n, 452 n, 464 n, 544 n.
 Talleyrand-Périgord, Charles-Maurice de, 233 n.
 Talmon, famiglia, 851.
 Talucchi, Giuseppe, 749.
 Tamburini, Luciano, 400 n, 743 n, 773 n, 781 n.
 Tancioni, Eugenio, 784.
 Tapparelli d'Azeglio, Cesare, 247, 495, 590, 594, 709, 710, 737, 834.
 Tapparelli d'Azeglio, Costanza, n. Alfieri di Sostegno, 531 e n, 602.
 Tapparelli d'Azeglio, Luigi, *al secolo* Prospero, 244, 245, 594.
 Tapparelli d'Azeglio, Luisa, n. Blondel, 527.
 Tapparelli d'Azeglio, Massimo, 226 n, 244, 245, 461 n, 515, 527 e n, 531 e n, 541, 547, 556, 558, 561, 563, 675, 691 e n, 696-98,

- 709-11, 725, 733 e n, 735 e n, 737, 738, 809, 846 n.
- Tapparelli d'Azeglio, Roberto, 444, 513, 514 n, 533, 544, 601, 693, 696, 734, 846 e n, 847.
- Tapparelli d'Azeglio, Vittorio Emanuele, 577.
- Taranto, Mariella, 690 n.
- Tarditi, Giovanni Michele, 503.
- Tardy, Carlo, 239.
- Tartra, Giuseppe, 644 n.
- Tasso, Torquato, 675.
- Tatičev, Rostislav Michail Evgrafovič, 776.
- Taylor, James, 690.
- Tecchio, Sebastiano, 544, 548, 549, 553, 554, 723.
- Teja, Casimiro, 568.
- Tell, Guglielmo, 706.
- Tenca, Carlo, 723, 756 n, 762.
- Tenerani, Pietro, 696.
- Tennstedt, Florian, 42 n.
- Teobaldo, santo, 506.
- Teresa, santa, 826.
- Tesio, Giovanni, 755 n.
- Testa, Alberto, 773 n.
- Testa, Giovanni Battista, 238.
- Testi, Fulvio, 717.
- Testori, Angelo, 775.
- Teysot, Georges, 173 n.
- Thaon di Revel di Pratulungo, Ignazio, 461, 469, 470, 474, 477, 479, 483.
- Thaon di Revel, Ottavio, 537, 560, 565, 567, 573, 575, 576, 579, 644.
- Theiler Gardiol, Adelina, 852 n.
- Théoger, membro dell'Ordine dei Fratelli delle scuole cristiane, 607 n.
- Thiers, Marie-Joseph-Louis-Adolphe, 671.
- Thjulén, Lorenzo Ignazio, 9 n.
- Thompson, Edward P., 310, 334 n.
- Thorvaldsen, Berte, 688, 689 e n, 695.
- Tiraboschi, Girolamo, 234.
- Tirteo, 739.
- Tobon, fratelli, 120.
- Tocqueville, Alexis-Charles-Henri-Maurice Clérel de, 17.
- Tognarini, Ivan, 30 n.
- Tommaseo, Niccolò, 490, 630, 676 n, 684, 724, 757 n, 760-62.
- Tommasi, Salvatore, 765-67.
- Tommaso da Kempis, 726.
- Tommaso d'Aquino, santo, 824.
- Tommaso di Savoia Carignano, 636.
- Tonello, Giovanni, 820 n.
- Tonello, Michelangelo, 530.
- Tore, Gianfranco, 644 n.
- Torelli, Giuseppe (*pseudonimo di* *Ciro d'Arco*), 561, 733, 737, 738 n.
- Torta, Carlo, 461 n, 468 n, 473 n.
- Toselli, Giovanni, 748, 749, 752.
- Tosi, Tommaso, 815.
- Tosoni, Piergiorgio, 425 n, 426 n.
- Tourn, Giorgio, 846 n.
- Trabucco di Castagnetto, Cesare, 827.
- Tranfaglia, Nicola, 9 n, 490 n, 532 n, 533 n, 652 n, 708 n.
- Traniello, Francesco, 243 n, 503 n, 516 n, 606 n, 613 n, 619 n, 643 n, 835 n, 842 n.
- Traunsee von Roseneck, Elisa, 852 e n.
- Treves, Claudio, 863.
- Trevor, John Hampden, III visconte di Hampden, 840.
- Trilussa (*pseudonimo di* *Carlo Alberto Salustri*), 104.
- Trivero, Paola, 734 n.
- Trolese, Francesco Giovanni Battista, 233 n.
- Trombetta, Angelo, 120.
- Trompeo, Benedetto, 551, 651 n, 653 e n, 662.
- Trompeo, Carlo Camillo, 708 e n.
- Tron, Carlo Alberto, 854-56.
- Tron, Giuseppe Maria, 143, 145 n, 150 n, 153 n, 159 n.
- Tron, Pietro, 697.
- Troya, Vincenzo, 604 e n, 678.
- Tubaldo, Igino, 236 n, 524 n, 815 n.
- Tucci, Ugo, 271 n.
- Tuninetti, Giuseppe, 231 n, 233 n, 243 n, 245 n, 499 n, 567 n, 806 n, 815 n, 822 n.
- Turin, famiglia, 851.
- Turina, Giambattista, 645.
- Turina, Giovanni, 776.
- Turinetti di Priero, Demetrio, 472.
- Turletti, Giuseppe, 152 n.
- Twerembold, Giuseppe, 522.
- Ugolini, Romano, 562 e n.
- Ulivieri, Simonetta, 308 n.
- Umberto I di Savoia, re d'Italia, 399, 519.
- Umberto II di Savoia, re d'Italia, 767.
- Ungari, Paolo, 292 n.
- Usseglio, Agostino, 146 n.
- Usseglio, Carlo Giovanni Battista, 148 n, 151 n.
- Vacca, Anna, n. Pregliasco, 774.
- Vacca, Carlo, 829.
- Vacca, Luigi, 681, 696, 774 e n, 780.
- Vaccari, Nicola, 778.
- Vaccarino, Giorgio, 10 n, 11 n, 13 n, 15 n, 135 n, 201 n, 237 e n, 253 n, 466 n, 588 n.
- Vachino, Giovanni Francesco, 626.
- Vagina-Emarese, Giuseppe, 207 n.
- Valenti, Calogero, 644 n.
- Valenti, Romualdo, 801.
- Valerio, Cesare, 607 n.

- Valerio, Gioacchino, 302 n, 334, 602.
 Valerio, Lorenzo, 311 e n, 333 n, 490 e n, 509, 532-34, 537, 544, 545, 549, 567, 569, 602, 637 e n, 677, 678, 717-22, 728, 758, 760 n.
 Valfrè, Sebastiano, 829, 833.
 Vallauri, Tommaso, 206 n, 207 n, 724.
 Vallesa (Valesa) di Montalto, Alessandro, 461, 463, 473.
 Valperga, Cesare, 27 n, 150 n, 153 n.
 Valperga, Stefano, 572.
 Valperga di Caluso, Tommaso, 206, 207 e n, 210, 211, 225, 238, 239.
 Valsecchi, Antonino, 503.
 Valsecchi, Franco, 23 n.
 Van Den End, Thomas, 849 n.
 Varaigne, Pierre-Joseph-Bernard de, 195.
 Varese, Dario, 852 n.
 Vassalli Eandi, Antonio Maria, 210, 211 n, 219, 238.
 Vegezzi, Francesco Saverio, 579, 580.
 Vegezzi Ruscalla, Giovenale, 565, 637 e n, 638 n.
 Vejluva, Benedetto, 233 n, 239.
 Vela, Vincenzo, 700 e n, 701.
 Velluti, Giovanni Battista, 775.
 Ventura, Gioacchino, 504, 516.
 Venturi, Franco, 311 n, 490 n, 544 e n, 705 n, 728 e n.
 Verdi, Giuseppe, 751, 778, 781.
 Verga, Giovanni, 737.
 Vernazza, Giacinto, 149.
 Vernazza de Freney, Giuseppe, 210, 215 n, 687.
 Vernes, Michel, 434 n.
 Vernet, Horace, 694.
 Vernetti, Giacomo, 793.
 Verri, Giovanni Calimero, 784.
 Vertu, famiglia, 851.
 Vertu, Giovanni Paolo Daniele, 842.
 Vestri, Luigi, 751.
 Viale, Giovanni Chiaffredo, 136 n.
 Viale Ferrero, Mercedes, 176 n, 183 n, 258 n, 694 n, 696 n, 772 n, 775 n, 788 n.
 Viana, Giuseppe, 180, 694 n.
 Vianney, Giovanni Maria, *noto come* curato d'Ars, santo, 826.
 Vianson, Carlo Andrea, 143 n.
 Viarengo, Adriano, 490 e n.
 Vicario di Sant'Agabio, Enrico, 552.
 Vichi, Pietro, 355 n.
 Vicino, Domenico, 82, 480.
 Vicino, Vincenzo, 143 n, 152 n, 162 n.
 Vidua, Carlo, 205, 498, 620 n, 705 n.
 Vieusseux, Giovan Pietro, 675 n, 722, 723, 758.
 Viganò, Salvatore, 773.
 Vigliano, Giampiero, 434 n.
 Vigliardi, Innocenzo, 678, 679.
 Vignino, Micaela, 395 n, 413 n.
 Vigna, Gaetano, 183.
 Vigna, Giacomo, 183.
 Vigne di Saint-André, Giuseppe Ignazio, 143, 144, 145 e n, 147 n, 151 n, 152 n.
 Villa, Giovanni Cirillo, 143 n.
 Villamarina, *vedi* Pes di Villamarina Montreno.
 Villanis, Pietro Paolo, 444, 446 n.
 Villari, Pasquale, 756, 764, 765, 767-69.
 Villeneuve, Louis-Jules-Frédéric, 682 n.
 Villermé, Louis-René, 334 n.
 Vinai (Vinaj o Vinay), Gian Giacomo, 136 n, 141 n, 149.
 Vinardi, Maria Grazia, 177 n.
 Vinay, Valdo, 849 n.
 Vincent Martignola, Étienne, 161.
 Vincenzo de' Paoli, santo, 507, 820.
 Vineis, Niccolò, 534, 568.
 Violardo, Marco, 16 n, 203 n.
 Viotti, Giambattista, 594, 620 n, 623, 624 e n, 625 n, 653, 654 n, 661 n, 668 e n, 669 e n.
 Virgilio Marone, Publio, 675.
 Virlogeux, Geroges, 527 n.
 Vitale, Micaela, 865 n.
 Vitichindo, capo dei Sassoni, 712.
 Vito, santo, 836.
 Vitozzi, Ascanio, 413.
 Vitton, Gregorio Defo 35.
 Vittone, Bernardo, 108 n.
 Vittorio Amedeo II di Savoia, re di Sardegna, 106, 107, 244, 413, 594.
 Vittorio Amedeo III di Savoia, re di Sardegna, 8, 15 n, 98, 99, 111, 205, 206 n, 465.
 Vittorio Emanuele I di Savoia, re di Sardegna, 16, 61, 171, 226, 227 n, 320, 322, 346, 381, 385, 388, 392, 437, 461-63, 472, 475, 477, 493, 495, 674, 685-88, 690, 746, 775, 777, 790, 799, 803, 816, 859.
 Vittorio Emanuele II di Savoia, re d'Italia, 300, 410, 476, 516, 518, 558, 561, 562, 564, 671, 693, 696, 699 e n, 700, 744, 779, 791, 837, 859.
 Vitulo, Clara, 410 n, 425 n.
 Vivanti, Corrado, 282 n, 338 n, 666 n, 676 n, 723 n.
 Voghera, Carlo, 570.
 Voglie, Jean de, 196.
 Vogliotti, Alessandro, 815.
 Vola, Ignazio, 518.
 Voltaire (François-Marie Arouet, *detto*), 216 e n, 231, 503.
 Vovelle, Michel, 8 n.

- Waldburg Truchsess, Friedrich Ludwig von,
841, 843-45.
Wild, famiglia, 851, 853.
Wingate, Andrew, 372 n.
Woolf, Stuart J., 41 n, 256 n, 266 n, 320 n,
711 n.
Wrigley, Anthony E., 300 n.

Young, Thomas, 706.

Zaccaria, Giuseppe, 716 n, 758 n, 768 n.
Zacchia, Emilio, 487 n.
Zaghi, Carlo, 7 n, 21 n, 28 n, 30 n, 306 n.

Zagnoni, Augusto, 761 e n.
Zangheri, Luigi, 182 n.
Zangheri, Renato, 282 n, 289 n, 290 n.
Zanichelli, Domenico, 67 n.
Zanotti, Francesco Maria, 704.
Zanotti, Guido, 743 n.
Zappata, Giambattista, 513 n.
Zappata, Giuseppe, 815.
Zeno, Apostolo, 777.
Zoppetti, Giovanni Battista, 751.
Zorzi, Renzo, 12 n.
Zovatto, Pietro, 835 n.
Zuccagni-Orlandini, Attilio, 308 n, 398 e n,
683 n.